LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

In fascicoli di pag. 64 e copertina

✳ NUMERO PROGRAMMA ✳

PREZZO D' ABBONAMENTO

PER L'ITALIA L. **4** — PER L'ESTERO L. **5**.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

✢ ✢ ✢ *ROCCA SAN CASCIANO*

IL PRIMO FASCICOLO VERRÀ FUORI NEL PROSSIMO GIUGNO



A. RAZZOLINI DIS.

Agli scrittori ed associati della VERNA

SI RENDE NOTO:

1.° Che in luogo del Romanzo o Bozzetto, daremo quella Biblioteca Sanfrancescana degli scritti editi e no dell'aureo trecento, vagheggiata già dal filologo P. Frediani, amico carissimo di C. Guasti, ma non potuta mettere in effetto per mancanza d'incoraggiamento e di mezzi.

Cominceremo dalla pubblicazione della *Legenda maior* di San Bonaventura, volgarizzata, conducendo il lavoro sopra *sette* codici buonissimi, e tenendo per testo quello della Mediceo-Laurenziana indicato dal P. Frediani medesimo.

2.° Oltre le rassegne politico-civili e democratico-cristiane, cronache contemporanee Serafiche, biografie di uomini illustri dell' Ordine come del laicato e del clero, vi sarà una rivista Bibliografica delle opere di argomento o autore Francescano ed anche, per le generali almeno, dei libri più importanti, specialmente Italiani, che man mano verranno alla luce.

3.° Gli autori di nuove opere, che ne invieranno una copia a questa Redazione, sono sicuri di vedere ricordato nel Periodico, almeno il titolo del libro.

4.° Tra gli scrittori ordinari, i cui lavori (giova sperare) saranno letti con avidità, vi è il P. L. Teodosio da S. Detole, per la sua eloquente, robusta e sacra predicazione, omai conosciuto in tutta Italia, ed il P. L. Norberto da S. Marcello, egualmente celebre oratore.

5.° Non si terrà conto di descrizioni particolareggiate di feste, sian minuscole oppure maiuscole, purchè non si tratti di cose straordinarie, e narrate a brevi tocchi di cronaca.

6.° Quelli, tra i nostri amici, che definitivamente non hanno ancora dato il proprio nome al Periodico, lo facciano fino dal *Numero Programma*; inviando all'Amministrazione il loro biglietto da visita o in cartolina-saluto, il chiaro e preciso indirizzo: se no verrà loro sospeso anche l'invio del prossimo futuro N.° primo.

7.° La responsabilità della censura, del cestinamento o delle forbici riguardo ai manoscritti per il Periodico, non se la prende la Redazione, ma è da cercarsi in un impersonale composto di vari Revisori deputati dai Superiori; e alla Redazione, quindi, non rimane che osservare fedelmente la consegna quanto alla inserzione od esclusione o modificazioni dei manoscritti ricevuta dai PP. Revisori.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno .....

SOMMARIO

Il nuovo Periodico La Verna

§ I. Mai come ora si lavorò con febbrile attività per illustrare San Francesco d'Assisi e le molteplici opere da lui ispirate. Scienziati, storici, critici, letterati, artisti, politici, economisti, sociologi rivolsero il pensiero al gran Patriarca quasi da esso aspettassero nuova luce e nuovo calore. Potrebbero essere estranei a tal movimento coloro che lo appellano Padre? Anzi è dovere solenne che per i primi impugnino la penna e offrano il loro tributo di ammirazione, di lode, di amore.

È ancora una necessità; perchè non tutti quelli che scrissero e scrivono intorno a San Francesco e all' influsso francescano nella religiosa e civile società hanno perfetta cognizione delle persone e delle cose, e non manca chi o per inscienza o per proposito deliberato travisa il carattere del Santo e dell' opera di Lui. E chi meglio dei francescani stessi può mettere in vera luce il Patriarca dei Poverelli, mentre essi vivono della vita di Lui e ne raccolsero le gloriose tradizioni?

Ecco il perchè di un nuovo periodico Sanfrancescano scritto da chi milita sotto il ruvido saio, e si gloria di cingere l'umile capestro.

§ II. Ma perchè inalzare la bandiera con l'impronta di un monte roccioso, che qual solitario immane si erge tetro e silenzioso verso le nubi, quasi minacciasse le ridenti vallate sottoposte?

Perchè questo monte a noi, e con noi a tutte le anime gentili, religiose e riflessive, parla un linguaggio affatto opposto.

La Verna per noi non è un monte qualunque, ma sintetizza quello che di più caro hanno la fede, la pietà cristiana, la scienza, la storia, l'arte, la natura, e ispira quel senso eminentemente cristiano il quale riduce ad unità molte cose disparate richiamandole a Dio nel nome di Francesco d'Assisi.

Non lo nascondiamo, per noi figli delle Sacre Stimate, la Verna ha ancora un significato tutto nostro, cioè quello di una gran madre che raccoglie amorosamente intorno a sè molte famiglie francescane, che dall'Adriatico al Tirreno lavorano animose per i monti, le pianure e le pittoresche colline di non piccola parte di Toscana. Come tale la Verna incentra i sospiri, i voti, le benedizioni di centinaia di frati gloriosi di tanta madre, e qualunque cosa di bello e di buono operato da questi, *lassù* si riporta come tutte le linee di un circolo convergono al loro centro.

Ma una voce risuona: *Più in là, più in là ancora!* e questa voce nasce tra gli scogli stagliati, echeggia dagli antri selvosi della Verna stessa, perchè un tratto speciale di Provvidenza rese questo monte non più un picco solitario dell'Appennino Toscano, ma un faro universale, un richiamo internazionale, un simbolo solenne di religione e di civiltà cristiana, un monte ardente del cui fulgore e calore partecipa tutta la terra.

Quante cose presenta la Verna, e quante più ne dice a chi dal particolare sa elevarsi a concetti universali!

Al geologo presenta una delle formazioni più singolari di un picco stagliato, solitario, in gran parte perpendicolare che si erge sulla groppa di alti monti, e il filosofo da questo risale col pensiero al *Caos* immenso che alla parola dell' Eterno prende peso, numero e misura.

All'alpinista che la scovre dal basso in alto e la gira con celere passo offre novità spettacolose di dirupi, di vallicelle, di burroni, di scogli rampanti sopra altri scogli, di macerie rovesciate quasi avanzi di fortezza diroccata; e allo spirito meditabondo richiama alla mente la forza dei vulcani, la scossa del terremoto, il fremito di tutta la natura che impaurita assiste alla morte di Cristo.

Al curioso *turista* che si arrampica sino alla vetta culminante fa gelare le vene e le ossa per il pericolo di vertiginosa caduta: e al credente, nell'orrida voragine fa scorgere un segno della potenza divina. Gli amanti di erbe, di fiori silvestri e di piante ombrose vi trovano una flora incantevole, lussureggiante, abbarbicata sulla groppa di pendenti macigni, e alle anime sitibonde di pace e riposo addita un'ombra amica agli spiriti travagliati.

I poeti vi si ispirano alla bella e orrida maestà degli antri cavernosi, dei macigni sospesi, e delle spaccature immani che vanno a finire in pauroso abisso, e migliaia di pellegrini ascoltando il linguaggio della fede, salgono la ripa scoscesa, guardano attoniti, lodano Iddio che dalle pietre stesse volle un inno di gloria, e nei santuari carchi di solenni e commoventi memorie ritemprano a nuova fiamma la pietà cristiana.

Una insolita vita aleggia su quel monte. Cento frati giovani delicati, nerboruti garzoni, uomini nel pieno vigore delle forze, vecchi venerandi, modesti e devoti ti sfilan davanti. Improvviso ti riscuote il canto grave e solenne; ti richiama l'armonia sprigionata da classico *strumento*; e nella soave maestà dei sacri riti sei invitato a piangere, a rientrare in te stesso, a pregare.

Così le bellezze stesse naturali assorgono a bellezze mistiche, la curiosità si cambia in devozione, l'ammirazione va a finire in adorazione, ti spogli del freddo egoismo e ti senti affratellato a persone di ogni lingua e costume lassù convenute. L' uomo è lontano dal frastuono della terra, ma abbraccia tutta quanta la terra in un medesimo impeto di fede e di amore; l'uomo si allontana dal mondo frivolo, blasfemo.... ed è più vicino al cielo.

Natura e grazia, arte e scienza, storia e pietosa leggenda, lavoro e quiete profonda, pace e filantropia veramente cristiana; *lassù* si rivelano abbracciate insieme, e tutte hanno un sigillo non umano, ma celeste, il sigillo cantato dal divino poeta:

> Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.
>
> DANTE, *Paradiso XI*.

Oh! le Stimate, impresse nelle mani, nei piedi, nel petto di Francesco, Stimate riconosciute dalla stessa critica più razionalista, ecco il *perchè* di tutta l' attrazione a un monte che altrimenti sarebbe restato brullo e deserto, come tanti altri nella catena degli Appennini. — La Provvidenza vi ha segnato un'orma speciale, e quell'orma è un richiamo degli sguardi, e dei palpiti di tutto il mondo cristiano.

Dovunque batte un cuore per affetto a San Francesco, (e in tutta la terra vi hanno cuori compresi di amorosa venerazione per Lui), sulle ali dei venti si mandano saluti a quel luogo alpestre, dove il gran Poverello si trasformò in uomo celestiale e divino.

§ III. Questo linguaggio di scienza, di fede, di amore, questo

linguaggio universale viene raccolto specialmente con affetto dai figli delle Sacre Stimate. È troppo ardito il pensiero?

Viva Dio! non sono morti affatto coloro che doveano ereditare lo spirito del gran Padre dei poverelli, il quale dall'altura della Verna meditava non solo la passione di Cristo, ma altresì i frutti universali della redenzione, e nel fuoco della contemplazione se trasformava sè stesso nel Crocifisso, insieme studiava i mezzi di ricondurre a Lui l'intiera umanità.

Non è scancellata affatto la figura di Antonio da Padova che dietro tanto Padre, dal picco della Verna scendeva nelle popolose città ad annunziare il regno di Cristo a confusione del regno delle tenebre, dell'ipocrisia e della violenza.

Non si dimentica quel Bonaventura, che serafino di luce e carità nell'aspro monte unendosi allo spirito del gran Patriarca, dettò pagine immortali onde fare ascendere gli uomini per una scala misteriosa dalla profondità delle scienze naturali, all'altezza della scienza divina.

Parla sempre un linguaggio di eroismo il beato Gentile da Matelica, che rinunziando al superiorato della Verna andò apostolo in Persia per esser quindi martire glorioso di Cristo.

E Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Giacomo delle Marche, Angelo da Chivasso e cento altri santi e beati che sul monte della Verna ritemprarono le armi in gloria della Chiesa e in salute dei popoli, dicono troppo chiaramente ai posteri qual compito sia riserbato ai francescani.

Il terziario più glorioso dell'epoca nostra, Leone XIII, ancora Cardinale sale per due volte lo scosceso monte, meditabondo dal quell'altura indovina il pensiero universale di Francesco, fissa uno sguardo scrutatore sui popoli e sui regni frementi, e sorgendo degno di quel pontificato che già segna un'epoca speciale nei fasti della Chiesa, con arcana parola santifica nuovamente il fatidico monte, e getta ai piedi del Patriarca Stimatizzato le chiavi che dischiuderanno la porta a nuova vita per l'umanità riscossa dai rinnovati ideali di giustizia e di carità sociale.

La parola fulminea di oratori che non temono il morso dell'invidia, di lassù hanno alzato un grido che non è indirizzato a pochi solitari, ma ad ogni classe di persone convenute da ogni parte.

L'arte cristiana vi ha abbracciato in generale i misteri più soavi della religione cattolica; e gli *Echi della Verna* genialmente musicati dal P. Damiano dalla Rocca San Casciano, non solo in Italia, ma sulla Senna, sul Reno, sul Tamigi e nell'America ancora, hanno

avuto una ripercussione che ha fatto fremere chiunque ha gusto di classica armonia.

Ecco il *perchè* del titolo *La Verna* ad un periodico sanfrancescano, che dovrà trattare con impronta veramente serafica svariati argomenti scientifici, che dovrà tenere al corrente di quanto è più utile a sapersi intorno al movimento sociale rinato al caldo soffio del grande Amico del Popolo; che ai nuovi frutti di lettere ed arti rinnovellate un giorno sulla tomba del Poverello d'Assisi darà gradita ospitalità, e che lieto accoglierà studi proficui di quella natura che San Francesco chiamava col dolce nome di sorella.

Tutto quello poi che in qualsivoglia maniera illustrerà le istituzioni francescane in generale e la Provincia delle Sacre Stimate in particolare avrà un posto di preferenza, perchè così vuole l'epiteto aggiunto al nuovo periodico; anzi quell'epiteto dice che San Francesco è il punto luminoso intorno a cui dee girare per quanto è possibile, la ruota armoniosa della nuova pubblicazione.

La mira non è bassa davvero. Ma come mirar basso dalla vetta della Verna, dove tutto richiama in alto? Se ai desideri corrisponderà l'opera, si avrà una ragione di più per giustificare il titolo del nuovo periodico *La Verna*.

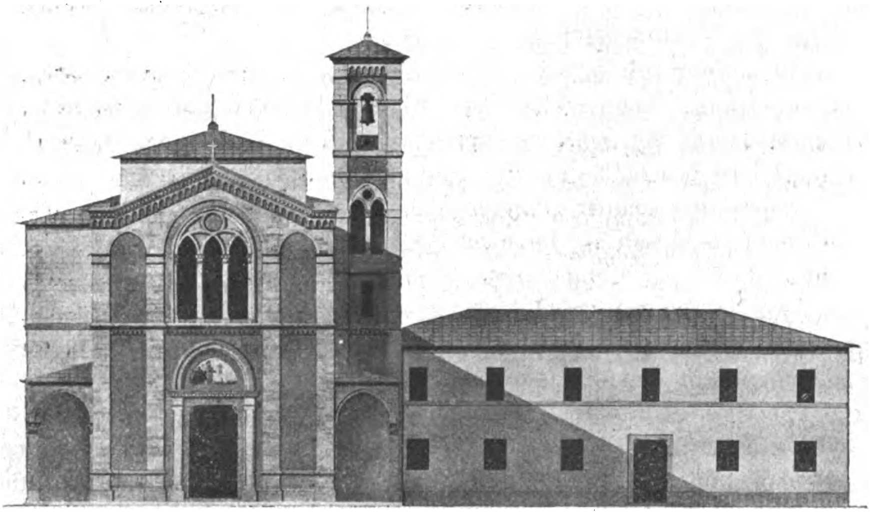
P. L. Bernardino da Gajole
Missionario della Verna.

Come nacque La Verna

e fu dedicata a S. Antonio della grotta di Monte Paolo

Si affacciò la prima idea vaga e timida, gemella della riedificazione del Santuario all'eremo di Montepaolo presso Forlì. — La valle angusta dal crine del poggio ove più, ove meno ripidamente digradante fino al torrente Samoggia, che torbido e silenzioso, povero e lento le scorre nel fondo, accolse Antonio da Padova in solitudine. Nel seno alberato e folto di lei Egli si elevò alle estasi della preghiera e umiliando nel cilizio nelle vigilie e nel digiuno il suo corpo verginale ingagliardiva lo spirito, forbiva le armi, preparava le battaglie di quell'apostolato che vide, meritata vittoria, riscattate dal giogo del feudalismo, della irosa e barbara corruzione le plebi immiserite, richiamate a vita nuova e libera nella giustizia e carità del Vangelo.

I popoli della Romagna a perennare la dimora e le benemerenze dell'Apostolo Taumaturgo in mezzo a loro, lassù, nella regione deserta gli eressero una chiesuola. E nella bella stagione convenivano all'eremo in pii, numerosi pellegrinaggi. La grotta del Santo Eremita, e il piccolo santuario erano tenda del refugio per tante anime al piano furiosamente sbattute dalle crudeli procelle del secolo, anelanti alla tregua, alla pace del cuore, ad un più spirabil aere, per tanti tribolanti cui il pianto faceva gruppo alla gola...



Disegno della Chiesa di Montepaolo dell' Ing. A. Razzolini.

Non rattenendolo la mano taumaturga, il Santuario ruinò... In questi tempi che han tratto di viva somiglianza con quelli in cui visse il S. Riformatore, prova parlante del rifiorimento della sua devozione, voleva al suo Montepaolo sorgesse una chiesa più bella e più vasta. L'ardua cura di riedificarla i superiori vollero a me affidata. Uno strumento meno adatto e degno non potevan certo trovare. Bene; lo permise Iddio per averne solo Lui la gloria. Mi assegnarono all'uopo quel fondo che è retaggio paterno, la povertà, la quale non conosce altre rendite all'infuori di quelle della Provvidenza. Manco a dirlo, spontaneo allora balenò alla mente il pensiero di richiamare in vita un antico bollettino di Montepaolo, che morì, non saprei di qual male, quando l'Eremo era in mano di altro custode. Proprio questo era il mezzo principe dei pochi a mia disposizione, conducenti efficacemente al conseguimento del fine.

Organo di ogni impresa, che esiga il concorso di più è la voce.

Come fare amar ciò che non si conosce? Ma come far giungere la voce, allungare la mano a tanti devoti e generosi da pertutto?

Oggi chi è chiamato alla diffusione della verità e dell' amore conviene adoperi l'esempio sempre, o la voce o la penna, o l'uno e l'altra insieme.

Ma perchè il nascituro non intisichisse nelle fascie, o cresciuto non fosse condannato ad una vita anemica si faceva chiara anche agli sguardi abbacinati la necessità di allargare i confini ristretti entro i quali vive per ordinario un bollettino mensile di un Santuario per quanto celebre.

Ad assicurargli quindi prospera e lunga esistenza pensai dargli un'importanza comune alla nostra regione Toscana, e ad accaparrargli l'approvazione e il concorso dei miei confratelli. Per la qual cosa diressi loro per la stampa un caldo invito.

Risposero concordi, plaudenti, generosi. Quell'appello rispondeva ad unantico desiderio, forse da essi creduto un sogno, vagheggiato tanto. Ma in pari tempo essi pure alla loro volta gridarono: *più in alto, più in alto ancora*. La luce e l'amore di cui noi siamo figliuoli sdegnano le barriere inalzate dall'egoismo, aprono le braccia immense a stringere in un amplesso, quanti più possono fratelli.

Per riunire dunque le forze disperse in un fascio che sia quello della democrazia Francescana il nostro periodico si chiami *La Verna* e se non godrà della prerogativa di universalità, siccome universale è l'Ordine di cui siamo figliuoli, goda almen quello di nazionalità, studi gli uomini ne' loro tempi, risponda ai loro bisogni.

Cotal aspirazione nobile la trovarono degna di giovani ardimentosi, meritevole di incoraggiamento e di lode uomini moderni veramente eminenti. Valga la prova dei loro scritti stampati in queste pagine. Favellando di questo nostro progetto, l'altro giorno, a Pisa con l'illustre sociologo dell'età presente, quanto buono e modesto altrettanto grande come cattolico e scienziato, il Professor G. Toniolo: — caro Padre, egli dicevami in sostanza, delle pie letture, in pubblicazioni anche Francescane, che forse nel loro nascere si ripromettevano una vita intellettualmente forte e rigogliosa ne abbiamo assai, colle quali anzi sarebbe meglio fondersi ed ottenere un azione benefica più vasta e intesa. Ma se questo in pratica riesce difficile, trattandosi di crearne una nuova prendete la mira più vasta, guardate alle aberrazioni delle intelligenze e preparate una difesa che ripari ai danni e li vinca di una guerra mossa ad oltranza. Non vi fate sfuggire il momento propizio per mantenere il v. serafico Padre al posto d' onore che la storia e la volontà del Pon-

tefice gli riconoscono e vegliarne la nobile e santa figura dalle con traffazioni di una fredda e maligna ipercritica. — Ecco pertanto uno dei principali caratteri, che impresso profondamente distinguerà la nostra da mille altre pubblicazioni periodiche e le sarà ricca sorgente di vita.

Da tutto ciò per altro non segue che si debba mettere alla porta chi per diritto è padrone di casa. Quasichè S. Antonio da cui venne la mossa a porre in effetto un vecchio desiderio pio, non entri più in questa pubblicazione periodica, solo perchè fu con altro nome battezzata (1) e allargò oltre i tracciati confini il suo campo. Anzi S. Antonio c'entra sempre e c'entra non perchè a Lui dedicata, ma è dedicata a Lui, perchè c'entra.

Anzitutto la rigenerazione sociale iniziata e operata da Francesco, vivente imagine del Crocifisso Redentore, trovò in Antonio il primo e più valido campione a Forlì, nelle Romagne, nella Francia, in Italia. Cotalchè la sua lingua da cui, come da tromba si erano uditi gli squilli della santa riscossa, vermiglia e fresca suprestite allo scioglimento dell'invoglia corporea meritò baci ed elogi dal Serafino della scolastica, Bonaventura da Bagnorea. Quindi parlando di *Democrazia*, sarebbe omissione imperdonabile tacere di Antonio. C'entra, perchè niuno ci dirà fuori del programma, se nel periodico che dai suoi intendimenti non esclude quello di promuovere gli studi nostri, si ammetta qualche articoletto storico sull'eremo o sulla vita del Santo. Nè spiacerà ai lettori vedere la copertina, in parte almeno, messa al servizio dell'erigendo santuario.

C'entra infine e sopratutto perchè essendo a Lui dedicato scenderà insieme al Padre S. Francesco, angelo conduttore, alla pugna precedendo i giovani Maccabei ammaestrandoli nei pericoli, addestrandoli nel maneggio di armi nuove. C'entra perchè da Lui essendo venuto il principio, aspettiamo da Lui il coronamento. Il nome suo sonò parola d'ordine? Sia ancora la strofa alata, la nota dominante nell'inno della vittoria!

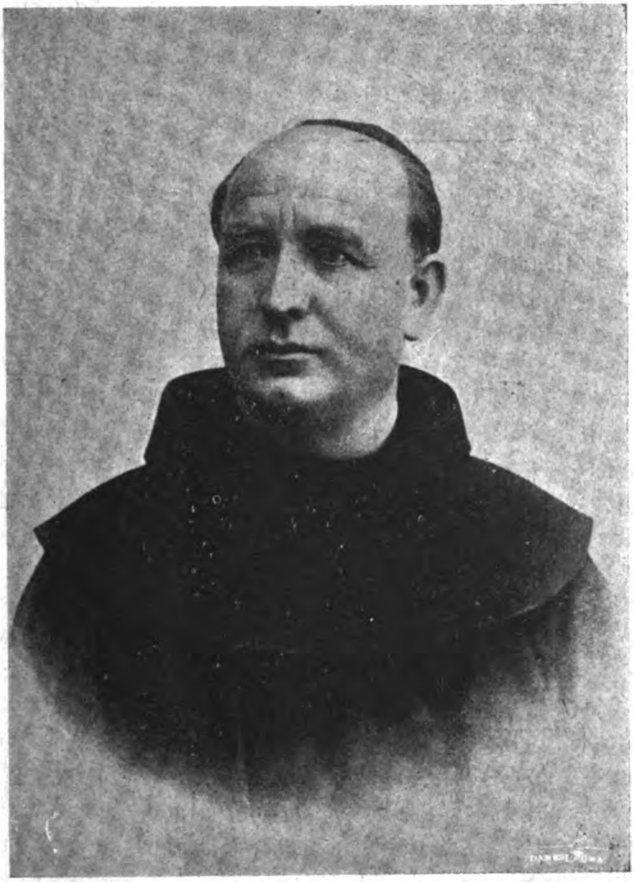
F. T. l' Eremita.

---

(1) Allorchè spuntò la prima alba del Periodico si volle chiamare *Vedetta di Montopaolo*, e quando dal semplice Bollettino si venne nel divisamento di una rivista Francescana regionale, in una circolaretta a stampa si intitolò: *Dal Tevere all'Arno*, Corriere mensile delle SS. Stimate.

IL R.MO P. DAVID FLEMING

VICARIO GENERALE DE' FRATI MINORI



Sortì i natali il 10 Maggio 1851 a Killarney-Kerry, in Irlanda, fertile paese di eroi, lembo di cielo calato su la terra, perchè madre feconda di Santi.

Anima aperta ai veri della scienza, tuttora nel secolo fece concepire di sè brillanti speranze. A 18 anni, quando il mondo sorride seducente e mille voci di lusinga invitano a darsi bel tempo, vestì l'abito dei Frati Minori. Nel Belgio dette compimento agli studi di Filosofia e Teologia, e non ancora sacerdote dettò dalla cattedra.

Frattanto il giovine frate fece ritorno in Inghilterra e al magistero della scuola, accoppiò quello della divina parola. Rivelò la robustezza del suo ingegno in diversi articoli di apologia cristiana e di spiegazioni bibliche, di modo che il Cardinale Manning e dipoi il Cardinale Voughan, Arcivescovo di Westminster, fissata su di lui l'attenzione, in affari religiosi e civili gli chiesero il suo illuminato consiglio. Eletto Custode d'Inghilterra e Provinciale, nel 1889 si recò la prima volta a Roma al Capitolo Generale.

Il suo nome giunse all' orecchio di Leone XIII, che nel 1896 lo richiamò nella Città eterna, sciegliendolo ad esaminatore delle ordinazioni Anglicane e poco dopo Consultore del S. Uffizio, la suprema Congregazione Romana.

Il P. David è uomo di vasta e rara cultura, pratico conoscitore di lingue antiche e moderne, peritissimo nelle SS. Scritture, di cui tenne la cattedra per vari anni nel Collegio di S. Antonio. Era Definitore Generale da diversi anni, quando l'angelo dei sepolcri immergeva nel lutto l'Ordine di S. Francesco, involandogli il suo Reggitore supremo, P. Luigi Lauer, di gradita memoria; ed egli in qualità di Vicario, era destinato a succedergli.

In ultimo, il S. Padre in questi tempi ne' quali un razionalismo sbrigliato tenta invadere con impudenza il campo della sacra esegesi, volendo provvedere alla incolumità del deposito santo, che Iddio ha affidato alla Chiesa, istituiva col Breve del 30 Ottobre 1902 la Commissione cardinalizia per gli Studi Biblici; e a farne parte, chiamava come Consultore e Segretario il P. Fleming.

Il Periodico nostro = *La Verna* =, che sotto gli auspici suoi vede la luce, al caro Padre manda l'augurio ancora di più sereni dì brillanti di gloria, anzi di molti anni a bene della Chiesa e dell'Ordine; mentre invoca la sua protezione e benedizione larga, per mezzo dell'amatissimo Superiore delle SS. Stimate P. L. Michelangelo da S. Agata, e spera di ottenerla da Lui, che valido zelatore della scienza in ogni tempo e con sagacia di mezzi sostenne l'onore degli studi Francescani, e oggi, supremo Moderatore della Famiglia Minoritica, con meritata lode ne favorisce e promuove l'incremento non disgiunto dal rifiorire della pietà religiosa. Anzi *La Verna* sicuramente l'aspetta, la Serafica benedizione; perocchè si propone di trattare le questioni sociali, di secondare in casa e fuori il moderno risveglio per il culto della Storia, difendere la gloria del suo Stimatizzato che certi falsi amici, vorrebbero presentarcelo, nientemeno, come un ribelle alla Chiesa. Mentre ognuno, che non sia digiuno affatto della conoscenza più elementare dell'Istitutore Serafico, sa di quanta devozione fosse

Egli legato alla Sede Apostolica e come ai piedi del Vicario di Cristo, fin dal suo nascere, umiliò l'opera grandiosa de' suoi tre Ordini e ad esso con qual vincolo di obbedienza strettissimo perpetuamente gli legasse.

E *La Verna* sorriso dalla benedizione del successore di S. Francesco, baldo, esuberante di vita giovane imprenderà le sue pubblicazioni, fiducioso di fare del bene ed attrarre le anime ad ammirare il mite Frate dell' Umbria, amico di tutti, anche delle più piccole creature, amantissimo del Creatore. E il Crocifisso della *Verna*, come poteva ripetere una volta le parole del Crocifisso Divino: *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad meipsum*, così oggi, glorioso, esaltato su in Cielo. *Faxit Deus!*.....

LEONE XIII E LA VERNA

Due volte Leone XIII, mentre era Arcivescovo dei Perugini e Cardinale, salì su la Verna. La prima volta, rimanendovi per 12 giorni, nel Maggio del 1872. Pregò su la rupe bagnata dal sangue di Francesco e ai frati adunati nella chiesina delle SS. Stimate volle dire = Addio. Ad essi palesò che si era raccolto lassù ai santi spirituali esercizi con la benedizione di Pio IX per adempiere una promessa; con maggiore fervore di devozione che aveva pregato in quella chiesa, ove Francesco arcanamente erasi trasformato nella vera e viva immagine dell'Amor suo Crocifisso; in quella solitudine santificata dalla presenza di tanti santi uomini, dalle orazioni, penitenze e lacrime dell'Umbro Contemplativo. Aggiunse che era lieto del voto sciolto, della edificante esemplarità di quella religiosa famiglia. Terminò, che si allontanava, ma non col cuore e con la mente.

Il P. Prospero da Partina, uomo di spirito, sveglio di mente e facondo, rispose brevemente commosso all'Eminentissimo a nome della Comunità, cui presiedeva come Guardiano, che neanche la Verna si sarebbe scordata di Lui. L'uno e l'altra tennero la parola. L'Eminentissimo Pecci tornò alla Verna per il VI centenario di S. Bonaventura. Si trattenne una settimana. Pochi mesi dopo la sua esaltazione al Sommo Pontificato, ai Definitori Generali dell' Ordine adunati parlava con entusiasmo della Verna. Quando poi alcuna volta, dal labbro timido di qualche frate Minore ammesso all'udienza, ascoltò che egli era della Verna, un raggio d'insolita gioia gli brillò in volto,

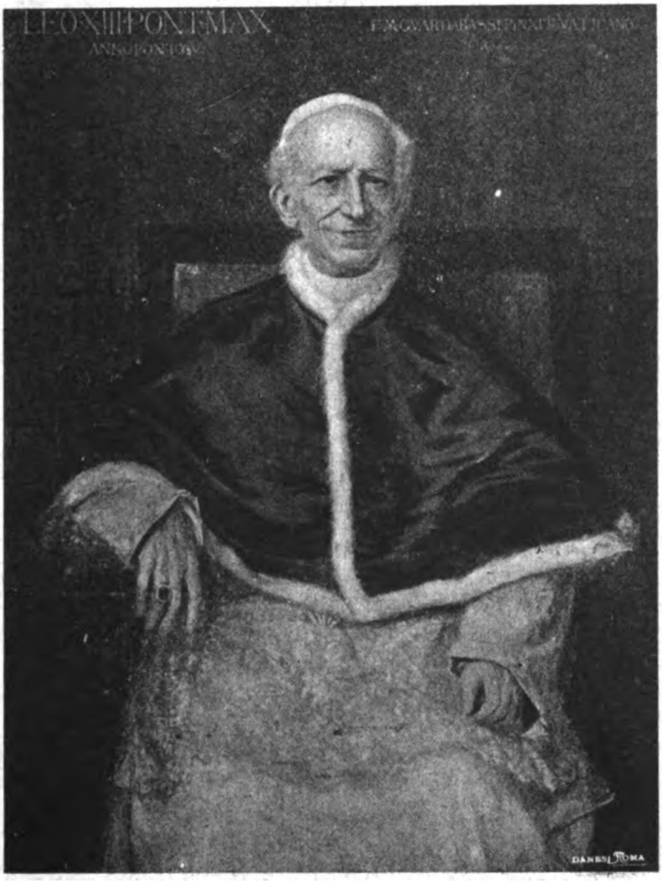
nella memoria gli rinacquero vive tante immagini e con piacere s'intrattenne secolui, chiedendo minuti particolari del S. Monte e della famiglia religiosa. Quante volte chiese notizie dell'amico Prospero, e allorchè lo seppe morto, se ne afflisse pregando pel riposo di quell'anima!

Al Vescovo di S. Sepolcro diceva un giorno: = La Verna mi è rimasta in mezzo al cuore =. Un amabile e venerando Padre, Superiore Provinciale delle Stimate, per l'incanto della favella e abilità di governo indimenticabile, Damiano da Montecarlo, tornando dall'udienza del Papa alla quale era stato ammesso insieme coi PP. Capitolari, dopo i comizi generali del 1889, scriveva a' suoi frati della Verna: = Già il cannone di Castel S. Angelo annunzia che il giorno è a metà del suo corso, anche un poco ed ecco il Papa lentamente portato curvo e sofferente. Dice poche e basse parole a ciascun Vocale e passa. Sente che io sono della Verna, si ferma, pare ritorni a gioventù, si drizza della persona e le mani e gli occhi al cielo levati, esclama: Oh! Verna! oh! Verna, che cara memoria! E tutti attoniti, tesse con voce forte e chiara un breve ma toccante panegirico. La saluta, la benedice!.... Oh!.... Verna, oh! Verna!... » Quando udì che il Convento in tempi calamitosi correva pericolo, fu trafitto nell'anima da vivo dolore; e si racconta aver detto, che se il Santuario ne avesse patito, ciò sarebbe stato per lui un segno dell'abbandono di Dio e della sua terribile vendetta sopra l'Italia.

Non raro eccita i pellegrini che vanno a Lui, alla pietosa ascensione del Calvario Italiano, e, nella sua enciclica — *Auspicato* — si gloria in faccia al mondo di averlo visitato, con quelle parole: « Più d'una volta, a pascere la devozione, lieti e presti salimmo al S. Monte della Verna: dove, a ogni piè sospinto, la figura di tant'uomo (*Francesco d'Assisi*) si affacciava allo spirito, e la solitudine memore teneva assorta la mente ».

Nelle feste del B. Giovanni da Fermo, tra i Vescovi alla Verna convenuti, Monsignor Federico Foschi, Arcivescovo di Perugia, alla famiglia religiosa adunata nella chiesina delle SS. Stimate parlava così: « Appena seppe il Sommo Pontefice che io sarei venuto quassù, prima per lettera e poi a voce mi dette l'incombenza di portarvi il suo saluto e l'Apostolica sua benedizione. Il Santissimo Signore, aggiunse, che ricorda ancora con piacere la sua dimora in questo Santuario, che non s'è dimenticato della numerosa famiglia vedutavi, e del mesto addio scambiato coi Religiosi che lo accompagnavano commossi fino alle lagrime. Sua Santità inoltre mi affidò un onore, di cui fa d'uopo mi glori. Volle cioè che io venendo a voi, per cele-

brare la solennità del B. Giovanni, fossi latore di un prezioso dono apostolico (1) ». Proferite queste ultime parole mostrò ai presenti un magnifico calice e lesse l' iscrizione incisa sul piede: *Leo XIII Pont. Max. dono dedit* anno MDCCCLXXXIII.



SACRA ALVERNIAE JUGA LIBENTES ET ALACRES PIETATIS CAUSA, NON SEMEL ASCENDIMUS, QUO LOCO (FRANCISCI ASSISIENSIS) IMAGO UBICUMQUE PONEREMUS VESTIGIUM OBICIEBATUR ANIMO MENTEMQUE TACITA COGITATIONE SUSPENSAM MEMOR ILLA SOLITUDO TENEBAT.

(Enciclica — Auspicato —, del 17 Settembre 1882)

(1) *Acta Ordinis Minorum;* Ann: II, pag. 190-191.

Nè la Verna dimenticò Leone. Nella cella da Lui abitata faceva scolpire questa epigrafe del P. Mauro Ricci.

QUI
OSPITE DUE VOLTE ACCETTISSIMO
GIOVACCHINO PECCI
CARDINALE
VESCOVO DEI PERUGINI
ABBASSANDOSI ALLA UMILTÀ FRANCESCANA
SORSE DEGNO DEL SOMMO PONTIFICATO
DECIMOTERZO DEI PAPI
COGNOMINATI LEONE
IN VIRTU' E SAPIENZA
NON SECONDO AI MEMORANDI

Ma alla Verna, la memoria di Leone XIII, meglio che sculta nella pietra o nel marmo vive negli animi, ereditata dai vecchi, rinasce nei giovani frati, come foglia di un albero verde, che non si spoglia mai.

Or ecco, Beatissimo Padre, che il Monte prediletto da Voi, altare della serafica crocifissione, presta il suo nome ad un labaro santo, sotto il quale si raggruppano un manipolo di volenterosi; quel nome per noi sacro, quanto il nome più caro, ci apre il campo alla santa Crociata bandita e da Voi benedetta, la Crociata della *Democrazia Cristiana.* È in nome Vostro che stringiamo quel vessillo. Per quanto le nostre forze varranno impugneremo fortemente le armi, che i nostri nemici stessi brandiscono. Ma più che nel proprio valore, fidiamo nel vostro sguardo e accento paternamente benedicente. Noi, personificazione della Verna, genuflessi nel cospetto del Padre, chiediamo la prova novella della sua predilezione. Da Voi, Fratello maggiore, vanto e corona del Terziariato e Protettore dell' Ordine Minoritico, a conferma dell' amor Vostro alla Verna ed al suo Serafino, su noi stendete o Venerando Seniore del nuovo Isdraele la mano confortatrice: e la domanda fervida e l'umile sommessione profonda, la devozione inalterata, l' ubbidienza riverente, incondizionata, l' affetto immanchevole dei figli da una parte, e la concessione paternamente buona e il sorriso serenamente tardo di Vostra Santità dall' altra, siano il segno rinnovellato dell'alleanza che stabilita da secoli da Francesco con Onorio, si perpetua tra i successori di Pietro e le generazioni della figliuolanza Serafica, riunisce le pecorelle al Pastore, i fedeli al Pontefice, i figliuoli al Padre. loro finchè venga il giorno, che questa unione si perpetui nella gloria.

Plausi, auguri, saluti al nascituro

Molto Rev. P. Teofilo da Soci — Rocca S. Casciano

I. M. I.

C.MO P. TEOFILO,

Oggidì non avvi Santuario che non abbia il suo periodico, almeno mensile. Egli è così che gli esempi dei Santi, e la pietà de' fedeli irradiano largamente la loro luce, ed il sentimento religioso trova efficace alimento per ogni parte. Io applaudo di gran cuore all'idea di far sorgere quanto prima il periodico = *La Verna* =, e La prego sin da ora a registrare il mio nome nell'elenco degli abbonati. Questo nuovo periodico parlerà delle glorie di S. Francesco, ne metterà in luce la serafica figura, aliterà il suo spirito di carità e di abnegazione nel mondo odierno infetto, ahi! tanto, di turpe egoismo, e di odio di classe. = *I frati suoi, cui com' a giuste erede — Raccomandò la donna sua più cara — E comandò che l'amassero a fede* =, essi, meglio che altri, potranno effondere il ricco tesoro della bontà del Padre, e si renderanno, per nuovo titolo benemeriti della religione e della civiltà.

Gradisca, caro P. Teofilo, l'espressione della mia affettuosa stima, e si rammenti di me nelle sue preghiere.

Bologna, 26 Aprile 1903.

Affez.mo
✠ D. CARD. SVAMPA
Arciv. di Bologna

Ferrara 30 Aprile 1903

MOLTO REVERENDO PADRE

Se dovessi scrivere per la Sua Rivista un articolo, i nomi ch' Ella mi indica come auspicanti alla Sua nascita, me ne ritrarrebbero, ben conoscendone io il merito e la grandezza; ma un saluto fraterno, un augurio può bene essere espresso anche da me, cui è dovere l'amore agli interessi della Sociologia cristiana, e culto a quanto si riferisce a S. Francesco.

Per noi democratici cristiani la figura di S. Francesco, al cui spirito si vuole informare codesto periodico, sotto la protezione di uno dei suoi più grandi figli S. Antonio, non è soltanto oggetto di venerazione come fedeli, ma esempio luminoso di quanto si debba amare ed operare per la rigenerazione morale e materiale del popolo. È il santo della Democrazia Cristiana, grande ed umile, contemplativo ed operoso, che seppe fondere in un solo affetto l'amore a Dio e al povero.

Accetti adunque il saluto e l'augurio mio, poca cosa in sè, ma intensi per l'ardore dell'animo, che apprezza, dolente di non potere direttamente aumentarli, i progressi della scienza cristiana e si contenta di dedicare le sue energie al lavoro minuto e quotidiano dell'*azione* cattolica.

Con particolari ossequii

dev.mo obb.mo
G. GROSOLI

Foligno, 1 Maggio 1903

M. R. Padre

Godo nel conoscere che costà si pubblicherà un nuovo periodico francescano, intitolato *La Verna*. Devoto di S. Francesco dall'infanzia, ascritto al suo Terz' Ordine da alcuni lustri, cultore della sua storia (1) da molti anni, non posso non far plauso all'utile divisamento, persuaso che gli scrittori della *Verna*, non faranno che mettere in piena luce il *Franciscus vir Catholicus et totus Apostolicus.*

Gradisca gli ossequi distinti del

Suo Dev.mo servo
D. M. Faloci Pulignani

---

10 Aprile 1903

Caro e Venerato Padre,

Purtroppo la mia speranza di scrivere una qualche introduzione al Suo Periodico francescano, purtroppo, dico, è svanita per l'estrema debolezza morale e fisica nella quale mi trovo; il pensare e lo scrivere cose d'importanza mi recano grave fatica e anche mi tolgono il sonno.

S'immagini se avrei voluto concorrere, per una piccola parte, alla glorificazione di S. Francesco, io del terz'ordine, in un effemeride di studi francescani che rinfreschi popolarmente la memoria del glorioso Poverello d'Assisi. Ma il non potere scusa il non fare. Dio voglia che lo splendore del Cherubino, comparso a S. Francesco in forma di croce, rifulga in ogni linea scritta da Lei e dai suoi compagni. Alla Verna non si restringe la materia del Periodico, ma n'è simbolo luminoso il sacro monte sul quale il Poverello ammirabile ricevè le Stimate di Gesù Cristo. Di là mossero molti compagni del Patriarca serafico, dilatando le imprese del capitano, vestito di misere lane. Là S. Bonaventura scriveva l'*Itinerario della mente in Dio*, vero Platone cristiano; di là S. Francesco moveva per Poggibonzi, terra memorabile, dove fondò il 3° Ordine per abbattere la feudale prepotenza dei seguaci di Federico, imperatore Svevo e di Pier delle Vigne, suo degno ministro; sull'aeree vette della Vernia si elevano il tempio e il Convento dei Minori, gloria perenne del Serafino d'Assisi.

. . . .

Scusi, Padre carissimo, la miseria di questa letteruccia che io vorrei fosse stata una lettera degna di sì eccelso argomento.

Preghi per noi e benedica

Il Suo Devotissimo
A. Conti

(Continuano le lettere)

---

(1) In un periodico *Miscellanea Francescana,* indispensabile a tutti gli appassionati e intelligenti cultori di storia nostra Monsignor Faloci Pulignani si rivelò versatissimo, il più competente, fra noi, in simile genere di studi.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Gualberto Mengoni, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

P. Nicolo' Dal-Gal O. F. M. — ***L'Amante di S. Antonio di Padova.*** — È questo un elegante volumetto impresso co' bei tipi del Collegio di S. Bonaventura (Quaracchi, Firenze). Il pio Autore geniale, all' Amante di S. Antonio presenta un giardino di preghiere elette, ricche di sante indulgenze, olezzanti di celestiale profumo, per onorare il B. Taumaturgo, così buono sempre, così provvidenzialmente generoso alla grama generazione presente, estenuata dall' inedia nel corpo e più nello spirito. Dalle nitide pagine usciranno le scintille dell'amore casto per la virtù, il fuoco sacro che strugga nei cuori il freddo egoismo e gli odi di classe. Le anime devote dell' amabile grazioso S. Antonio, ne gioiranno sicuramente di questo nuovo manuale, trovando in esso sano e delizioso pascolo alla loro pietà. Il decreto con cui se ne approvava la pubblicazione, mette in piena luce il libro devoto.

« Nel nome di Dio, Amen.

« Per debito di revisore dichiaro che avendo io letto questo Manuale e trovatolo non solo in armonia cogli insegnamenti della fede e morale cattolica, ma un vero e vasto *florilegio* messo insieme da mano intelligente e industriosa, valevolissimo a viepiù far conoscere ed amare il caro e celeste Patrono dei poveri, il *Serafico Taumaturgo*, me ne rallegro sinceramente coll' Autore, lo raccomando vivamente ai devoti di S. Antonio e pienamente lo approvo per la stampa.

« Verna, 6 Gennaio 1903.

« *Fr. Michelangelo da S. Agata*
Min. Prov. »

Eliseo Battaglia, è lo *scriba velox* dalla penna d'oro, che ci ha regalato gli *Angioli e Bambini*, i *Piccoli Santi*, l' *Amor che spira*, i *Quadri della Passione*, l' *Aurora divina* e ultimamente, *Nella gloria della Resurrezione*. — È un artista abile, un cesellatore fine della prosa, un miniatore delicatissimo, che ha la potenza d'incarnare il pensiero elevato, l' idea gentile, di attrarre come magnete il leggitore. Cominciato uno de' suoi libri, si divora sino in fondo, senza poterne interrompere la lettura. È un' anima che sente l' incanto della virtù, e i suoi libri sono l' apoteosi di questa vergine figlia di Dio, e per farla amare la riveste di attrattive soavi, dolcissime !... Ed egli, lo scrittore cristianamente sentimentale, è giunto in buon punto, oggi, che si vive di ideali umani, bassamente umani, morbosi ; e alla società frivola, vana, corrotta, appassionata per la materia, addita visioni immacolate di angioletti aleggianti dintorno alla culla povera del neonato Messia ; delle figurine care di Santi giovinetti ; l' immagine divina del Figlio di Dio, impressa in un uomo tutto serafico in ardore, S. Francesco d' Assisi ; e in fine il modello perfettissimo della virtù, il prototipo anzi, Gesù Cristo.

Il fare un libro è far meno che niente,
Se il libro fatto, non rifà la gente,

ha detto il nostro Poeta satirico Toscano. E. Battaglia ha scritto, non un libro solo ma molti, e i suoi libri rifanno la gente, a giudicarne dall'accoglienza con che li ha ricevuti il colto pubblico. A lui, il cantore di S. Francesco, voli l'augurio de *La Verna*.

Alluminatori danteschi moderni.

Una forma di dilettantismo tonistico e storico come la cartolina illustrata, è stata assunta a l'onore di illustrare tutta la Divina Commedia, con una vera e propria opera d'arte. È un buon sintomo questo, oggi specialmente in cui la cartolina illustrata si è fatta scollacciata e inestetica, apportatrice di tutte le bratture e i marciumi morali che inquinano i *Boulevards* parigini e i bassi fondi sociali di Vienna e di Londra.

L'Ing. Attilio Razzolini di Firenze, con un fervore da asceta miniatore, ha ideato una serie di 100 cartoline dantesche, (1) che ha eseguite con una finezza e un buon gusto, oggi purtroppo insolito in opere commerciali. Ed io le ho qui tutte spiegate le 100 cartoline dantesche che illustrano ogni Canto dantesco con 3 grandi frontespizi, rilegato il tutto in un album superbo ideato dallo stesso Razzolini.

La Commedia di Dante miniata da miniatori moderni su bianchi cartoncini ove dalla benemerita casa Alfieri Lacroix di Milano sono riprodotte le pergamene originali dipinte da Attilio Razzolini e dai suoi degni collaboratori Tetto, Alessandralli, Olivotto, Becchi. Il Razzolini in ciascuna cartolina vi ha pazientemente trascritto l'intiero canto dantesco, tutto in caratteri gotici antichi, illustrato nelle iniziali a colori! In capo del canto vi è sempre una bella miniatura alludente al soggetto del canto, e qualche volta esprimente una scena vigorosa della Commedia. Così si passa dal colore grigio dell'Inferno allumato da rossi chiarori di vampe di fuoco, alle vaporose delizie delle albe del purgatorio, sino ai cieli stellati del paradiso, con un crescendo veramente dantesco, e una varietà mirabile. A volte sono tenui iniziali racchiuse fra pochi fregi aurei, che incorniciano un canto, tal altra sono intieri cieli danteschi che sorridono dai lievi nitidi cartoncini così signorilmente miniati.

Un puro piacere dello spirito è questo Dante miniato!

T. Nediani.

(Dalla *Patria* di Ancona).

P. Carlo di S. Andrea dei Minori. — ***A Montepaolo***, con prefazione di T. Nediani. — È un fiore Antoniano, come uno di quei fiorellini tra le fessure dei muri, nato fra le rovine del Santuario di Montepaolo. È sbocciato però sotto il tepido bacio della speranza e colorito dal raggio luminoso dell'amore, sotto lo sguardo protettore e la benedizione dell'amabile S. Antonio.

Molti non conoscono Montepaolo; appena lo avranno sentito nominare, seppure ne udirono talora il nome. Ma è certo, che è indivisibile dal Santo di Padova, legato intimamente alla sua vita; è per Lui che acquistò fama nella Storia. Montepaolo quindi dev'esser conosciuto da tutti coloro che sentono in cuore affetto al Santo dei miracoli. E *A Montepaolo*, giunge opportuno a mettere in pregio la solitudine beata che lo accolse. — È un elegante volumetto stampato coi tipi nitidi del Cavaliere Licinio Cappelli, e oltrechè *Guida* all'eremo di Montepaolo, è lettura breve della Vita del Santo Eremita, e *Manuale* altresì di preghiere elette.

---

(1) Per l'acquisto di dette cartoline rivolgersi all'autore in Firenze, Via dei Servi N. 18.



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione del R.mo P. Generale

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

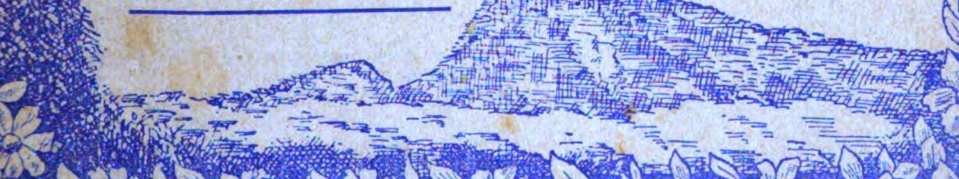
ANNO I. GIUGNO 1903. N. 1

ABBONAMENTO ANTICIPATO

PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



A. Razzolini dis.

Agli scrittori ed associati della VERNA

SI RENDE NOTO:

1.° Oltre le rassegne politico-civili e democratico-cristiane, cronache contemporanee Serafiche, biografie di uomini illustri dell' Ordine come del laicato e del clero, vi sarà una rivista Bibliografica delle opere di argomento o autore Francescano ed anche, per le generali almeno, dei libri più importanti, specialmente Italiani, che man mano verranno alla luce.

2.° Gli autori di nuove opere, che ne invieranno una copia a questa Redazione, sono sicuri di vedere ricordato nel Periodico, almeno il titolo del libro.

3.° Ai Confratelli si raccomanda caldamente la diffusione del Periodico.

P. NICOLÒ DAL-GAL O. F. M. — ***L'Amante di S. Antonio di Padova.*** — È questo un elegante volumetto impresso co' bei tipi del Collegio di S. Bonaventura (Quaracchi, Firenze). Il pio Autore geniale, all'Amante di S. Antonio presenta un giardino di preghiere elette, ricche di sante indulgenze, olezzanti di celestiale profumo, per onorare il B. Taumaturgo, così buono sempre, così provvidenzialmente generoso alla grama generazione presente, estenuata dall' inedia nel corpo e più nello spirito. Dalle nitide pagine usciranno le scintille dell'amore casto per la virtù, il fuoco sacro che strugga nei cuori il freddo egoismo e gli odi di classe. Le anime devote dell'amabile grazioso S. Antonio, ne gioiranno sicuramente di questo nuovo manuale, trovando in esso sano e delizioso pascolo alla loro pietà.

ELISEO BATTAGLIA. — ***Angioli e Bambini, Piccoli Santi, Amor che spira*** (S. Francesco d'Assisi), ***Quadri della passione, Aurora Divina, Nella gloria della Resurrezione.*** — Rivolgersi alla *Libreria Editrice Fiorentina* - Firenze.

Alluminatori danteschi moderni.

Una forma di dilettantismo tonistico e storico, come la cartolina illustrata, è stata assunta a l'onore di illustrare tutta la Divina Commedia, con una vera e propria opera d'arte. È un buon sintomo questo, oggi specialmente in cui la cartolina illustrata si è fatta scollacciata e inestetica, apportatrice di tutte le brutture e i marciumi morali che inquinano i *Boulevards* parigini e i bassi fondi sociali di Vienna e di Londra.

L'Ing. Attilio Razzolini di Firenze, con un fervore da asceta miniatore, ha ideato una serie di 100 cartoline dantesche, (1) che ha eseguite con una

(1) Per l'acquisto di dette cartoline rivolgersi all'autore in Firenze, Via dei Servi, N. 18.
Chi acquista l'intera collezione di queste cartoline, al prezzo di L. 30, giova anche al Santuario di Montepaolo, poichè il generoso illustratore Dantesco, rilascia L. 8 su 30 all'opera dell'erezione della chiesa di S. Antonio.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE



SOMMARIO

Pisa 8 Maggio 1903.

REVER. PADRE!

Non ho autorità, non ho agio ed opportunità di scriverle quanto e come Ella desidererebbe, rev. Padre, intorno al nascituro Periodico Francescano da Lei promosso con tanta intelligenza e zelo col titolo « *La Verna* ». Ma una parola non glie la rifiuto, quando Ella me la chiede in nome di Colui, *che fu Serafico in ardore*, pensando che anche la cortesia e più l'amicizia rientrano nella carità e ne son riflesso. Ma Ella desiderava che io quasi facessi testimonianza dell'altezza e larghezza di intendimenti, che in questa iniziativa la muovono e sorreggono. Che più e meglio in tal caso, che riportare qui integralmente le proposizioni della Sua Lettera a me diretta, che con tanta lucidezza e semplicità efficace rivelano la rettitudine e sublimità del pensiero suo in argomento?

« Il fine, che si propone il Periodico (Ella mi scrive) è quello « di mantenere nella sua natia luce di Santo, contro la moderna « congiura della critica storico-razionalista, la nobile figura del « Padre S. Francesco e di farlo procedere al posto d'onore, asse- « gnatogli dalla storia e dalla volontà di Leone XIII nel movi- « mento sociale di rigenerazione da noi tutti sperato, mediante il « ritorno del popolo alla verità e alla virtù del Vangelo. Sicchè « il titolo « *La Verna* » più che un carattere locale ha una com-

« prensione universale e accenna luminosamente al punto di glo-
« rificazione dell' umile Poverello di Cristo, che simile al Divino
« Maestro nella vita, potè ripetere con Lui la parola esprimente
« la sua forza di attrazione prodigiosa sulle genti: « *Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* »

Sono dunque io, che chiedo a Lei di pubblicare queste Sue parole al posto delle mie; anche se ciò Le sembrasse esigenza indiscreta, che in me invece è suggerimento di amore per una causa santa.

Per me Le basti che io dica, che se il programma del novello *periodico* non fosse quale Ella ha sì bellamente designato, esso non avrebbe quasi nessuna ragion d'essere fra tanti altri, che al culto francescano si inspirano, non troverebbe eco alcuna nella coscienza pubblica dell' ora presente, non avrebbe una funzione educativa di cristiana civiltà, indispensabile a rendere duratura e proficua un' opera di propaganda. Il moto Francescano è *un fatto sovrannaturale,* che intrecciandosi come sempre, nell' ora segnata da Dio, con altri fattori umani e naturali, determinò una mirabile e feconda fioritura di cristiana civiltà; — *un fatto universale,* come è la carità in prò degli umili, dei derelitti, delle classi popolari, che dopo essere sbocciato in un primo momento storico è destinato a riprodursi in tutti i momenti successivi della storia, in cui la carità sociale con crescente espansione tenda a partecipare vieppiù i beni morali e religiosi alle classi discredate; — è *un fatto più particolarmente italiano*, che dopo di aver generato primamente l' italica democrazia e la sua mirabile cultura nei liberi ed operosi nostri Comuni medioevali, oggi, ricostituita la patria, rammenta questo confortevole monito troppo spesso obliato, « che non
« vi ha grandezza vera e durevole per alcuna nazione ed in ispecie
« per l'Italia, fuori della missione religiosa e civile del Pontificato ».

Suo Dev.mo Umil.mo
G. Toniolo. (1)

Al Rev. P. Teofilo da Soci
Eremita di Montepaolo.
Doradola.

---

(1) A questa lettera, che per volontà dell'illustre uomo doveva stamparsi all' ultimo, abbiam dato il posto d'onore; anche perchè incarna il nostro pensiero e riflette e riepiloga brevemente, nettamente il programma della nostra *Rivista.*

Leone XIII e il mondo moderno

> La gloria di Colui che tutto muove
> Per l'universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.
> DANTE *Parad.* I. 1. 3.

Con questa terzina veramente sua perchè teologica, biblica, filosofica, pittorica Dante incomincia la Terza Cantica della Divina Commedia. E suonano questi versi come una musica, e volano come un soffio rivelatore, e vibrano come un inno trionfale. E una trionfale mossa ci voleva per assorgere a cantare il Paradiso, la patria dei sempiterni trionfi. E le parole dantesche che aprono così vittoriosamente la visione del beato regno parmi sieno atte ad ispirare chi scrive del Papa e del Papato; imperocchè il Papato è la fontana di vita nella Chiesa, è la istituzione trionfale nei secoli, è il Paradiso della terra nel mondo.

Le parole di Dante raggiano di verità e di bellezza. La gloria di Dio qui significa la virtù, la potenza, la bontà di Dio. L'ordine cosmico vive di questa gloria, la quale si rileva in una parte più o meno in altra, secondo che le cose nella variata loro perfezione rappresentano il loro Principio; imperocchè missione della creazione è rappresentare il Creatore. Siccome poi il Creatore, termine infinitamente perfetto, non può essere rappresentato con atto così intenso e sufficente da essere unico, la creazione si studia di rappresentare il Creatore coll'immensa varietà dell'opere sue, le quali lodano Dio, perchè la sua Gloria, cioè la sua bontà le penetra e vi risplende in una parte più o meno altrove.

Se il concetto di Dante è vero nell'ordine della creazione, trionfa in quello della redenzione. Dico trionfa, perchè in perfezione il regno della grazia vince quello della natura. Il Regno della Redenzione, la Chiesa! Ecco dove risplende solare la gloria di Dio. Siamo proprio in pieno cielo empireo, dirò continuando nell' allusioni dantesche. Chi lo cercò con lungo studio e grande amore, può ripetere:

E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive (1).

Entrando nella Chiesa, opera di Dio Redentore, che restaura, feconda, eleva il mondo del Dio Creatore noi entriamo *nel ciel che è pura luce.* Ma questa gloria dove splende maggiormente? Di tutti quei fiori, di tutte quelle faville chi più tiene della luce di Dio? La risposta non può essere dubbia: il Papa, il Papato.

È il Papa il conduttore infallibile della milizia santa, che nel suo sangue Cristo fece sposa (2). È desso il segno cui tiene fisso lo sguardo e l'amore questo militante regno di Cristo, frequente di gente antica e di novella. È desso che siede *re* guidato da Cristo, nel regno della Chiesa, è la sua colonna, la sua pietra incrollabile per divina virtù, quegli cui la forza, la virtù di Dio fu comunicata per la trionfale preghiera di Cristo, sì che i secoli levando gli occhi su Lui vedono

che si fa corona
Riflettendo da sè gli eterni rai (3).

Dal Papato infatti scendono le fontane copiose della vita divina, poichè accoglie in sè la vitalità infinita del cristianesimo.

Tutto questo, che sempre fu vero, oggi brilla di una luce smagliante innanzi al Papato incarnato in Leone XIII. La storia di questa istituzione divina, mirabile nella sua continuità attraverso venti secoli, mirabile nel generare e governare in parte la storia civile dei popoli, si arricchisce per Leone XIII di una pagina gloriosa, perchè piena di fatti rivelanti la infinita vitalità, la eterna giovinezza del cristianesimo. Succeduto ad un papa, che ebbe regno lungo e glorioso; assunto al trono papale vecchio d'età e delicato di salute tanto da fargli dire: Voi Eminentissimi, presto bisognerà che vi aduniate da capo in conclave; eletto quando un borioso ministro d'Italia bandiva sulla tomba di Pio IX chiusa

(1) *Par.* XXX.
(2) 31, 2.
(3) 74, 23.

per sempre la serie dei Papi; eccolo oggi più che nonagenario, impavido e prospero compire il 25° anno del suo fecondo Pontificato. Tutto questo meravigliò e strappò il cantico di gloria e di gioia al novello Israele, che radunato nei suoi gloriosi padiglioni celebrò esultante la festa giubilare del Papa.

Parmi che una *Rivista* francescana, la quale si propone di seguire l'odierno movimento storico-scientifico-sociale, non possa meglio iniziare i suoi studi, che dal Papato di Leone XIII.

Amo presentare questo Pontificato come lo vidi nei fatti de' suoi 25 anni, il grande rivelatore della vitalità del Cristianesimo innanzi alle forze del mondo moderno.

I.

Leone XIII e il mondo moderno! Per svolgere questo tema bisognerebbe dipingere un quadro immenso, cantare un grande poema, ed io non posso dare che qualche linea di quel quadro, che qualche strofa di quel poema.

La Provvidenza sceglie ed atta i tempi e i luoghi alla missione dei suoi eroi, ecco perchè essa dette alla Chiesa in questi tempi Leone XIII. Due secoli non l'un contro l'altro armato, ma l'uno continuante l'opera dell'altro, si volsero a Lui come aspettando la risposta, e la risposta fu data, risposta grandiosa, come sempre quelle del cristianesimo. Il mondo di questi due secoli si sentì vecchio, volle rinnovarsi e fu universale il volere. Un poeta esprimeva questa volontà, questa coscienza quando gridava: S' innovi il secolo, vecchia è l' etate. E s' innovò davvero. Raccogliendo l'eredità dei tempi andati e svolgendo i semi che trovò depositati nel suo spirito, si mise in una strada nuova, nuova per il pensiero, nuova per la politica, nuova per la società, nuova in tutto ciò che corrispondeva alle sue aspirazioni e ai suoi bisogni. Guardando bene in questo movimento d'innovazione, noi vediamo che tre sono le forze che riepilogano tutte le conquiste cui tendono i conati del nostro mondo, la *scienza*, la *libertà*, la *democrazia*. Ma quali furono i successi di questi conati? Non dirò che fossero nulli, ma neppure che fossero gloriosi e felici. L'uomo si agita; ma Dio lo conduce, ha detto Bossuet, mi pare. Bisogna dunque che Dio conduca, e Dio, confessiamolo candidamente, non guidava

i conati del rinnovamento. Di qui la mancanza del successo felice.

Non ci meravigli tutto questo, poichè senza Dio nulla si può fare. Vediamolo nella storia. Chi può negare che ai tempi di Lutero vi fosse bisogno di riforma? Ma egli volle compierla fuori di Dio e contro di Lui non fece che accumulare ruine. Più tardi ai tempi della Rivoluzione Francese, chi potrebbe affermare che tutto in società fosse un sorriso? Ma gli uomini fecero quella rivoluzione contro Dio, ed essa fu il secondo peccato d' origine per la società, disse Lamartine, ed ha fatto bancarotta, direbbe Brunetiere. Dio deve condurre adunque e Dio agisce per il cristianesimo, che è la sua virtù, dice S. Paolo, *Dei virtus est* (1); perchè il suo pensiero non è inefficace, la sua forza non è morta, come inefficaci sono i sistemi filosofici, come morti sono i sistemi politici; ma è dottrina viva ed efficace, che manifesta la sua vitalità divina nei credenti, rendendoli più forti del secolo e rendendoli atti a tutte le virtù. Essendo il cattolicismo la vera religione è il vero cristianesimo, quindi è la virtù di Dio. Guardando la storia vediamo che esso fu sempre la salute dei popoli moderni, specialmente dell' Italia. Legge storica, che governa i destini d' Italia dalla caduta dell'impero romano fino a noi è questo: Politicamente, nulla è solido fuori degli influssi e peggio contro gli influssi del Papato. Questo mio dire accennante alla divina vitalità del cristianesimo trova una prova ineluttabile nel Papato di Leone XIII. Perchè il mondo tutto si commove innanzi ad un vecchio che celebra il suo giubileo Papale? Perchè il più grande dei fatti compiuti, una missione provvidenziale è sotto i suoi occhi coronata di trionfale successo. L' esistenza di questa missione con i suoi benefici salutari è la divina natura del cristianesimo; l' averla intuita, l'averla fatta sua, aver lavorato al suo trionfo, è la gloria di Leone XIII.

Arrivato a questo punto il mio dire scorre come il fiume dantesco

> .... intra due rive
> Dipinte di mirabil primavera (2).

fra Dio cioè che è la virtù, e l' uomo provvidenziale che l'applica al mondo: fra il cristianesimo e il suo Papa Leone.

---

(1) I Cor. 1, XVIII.
(2) Par. XXX.



Sua Santità Leone XIII

II.

La scienza, ecco la prima forza del mondo moderno: ma essa devia. La scienza sarà sempre la cognizione delle cose per le loro cause, specialmente per le cause efficienti e finali. Senza questo l'edificio della scienza è campato in aria. Ora essendo Dio la causa efficiente e finale di tutto, la scienza vera viene da Dio, e per una via luminosa torna a Dio. Così la scienza non pure è vera, ma è nobile, ma è grande perchè si illumina della grandezza infinita. Tutto questo il mondo moderno ha sconosciuto dimenticando le esigenze scientifiche, voglio dire, la causalità e la finalità. La sua scienza per questo somiglia ad una strada larga, ma enigmatica, perchè senza principio e senza fine. È laberinto a se stessa. Non curando nè il *Donde* nè il *Perchè*, è costretto a dire: lo ignoro. Nel campo geologico e astronomico, ripudiando la luce della Bibbia, ci lascia nel buio intorno all' origine del mondo; come per il campo antropologico il buio si estende all' uomo, e la scienza di questo nobile essere, trasformata in gabinetto zoologico, ha messo fuori di strada la storia e la sociologia. In verità questo è un abisso, ma Leone XIII piove la luce del cristianesimo in questo abisso, conciliandogli la scienza, prima aspirazione del mondo moderno.

La scienza è stata assomigliata ad una piramide. Alla base noi abbiamo la filosofia, la scienza dei grandi *perchè*, che serve a dimostrare i preamboli della fede, a spiegarne gli arcani per via di similitudini, e ribatterne le difficoltà mostrando che o sono false o non sono ineluttabili. Al mezzo le scienze naturali contemplanti l' università delle cose create, dal minerale all' animale. In cima brilla il sole, la teologia, che oltre ad insegnare a tutti, speditamente, con ferma sicurezza e senza errore le verità, per sè non inacessibili alla ragione, tiene l' oggetto più nobile che è Dio in sè e nelle opere sue, e mira a più eccelso fine, che è la vita eterna; la Teologia, la Beatrice, laude di Dio vera, che è luce e splendore di viva luce eterna, i cui occhi riguardano nel sole più che aquila non soglia fare. Al disopra della Teologia la Bibbia. Ecco la scienza. Quì la vita freme, palpita, si muove. Interessa conoscere quei movimenti e coglierne luce di sapienza ed ecco che sorge la storia. Ecco la scienza nel suo largo cielo, luminoso davvero come gli

emisferi celesti, che Dante vide ridere di luce, mentre guardava colei che imparadisava la sua mente.

Ho detto sopra che Leone XIII concilia al cristianesimo la forza prima dell' oggi, la scienza. Scorriamo le sue ammirabili encicliche scintifiche, e lo vedremo fino all' evidenza. La prima nell' ordine logico, è quella emanata il 4 agosto *Æterni Patris*, dove la filosofia dalla via inutile o ingannatrice, viene chiamata alle fontane vitali. La filosofia scolastica era finalmente vendicata. Uomini leggeri, ne fecero una caricatura che allontanava i giovani. Ombre e pregiudizî furono dissipati dalla parola papale, e la scolastica tornò a formare la intelligenza alla sua disciplina e al suo metodo, che tante vittorie intellettuali radunano nel grembo loro. Leone XIII proclama la influenza che la scienza filosofica esercita su tutte le umane conoscenze e il concorso prezioso che essa porta all'acquisto e allo sviluppo della Teologia e alla formazione dei teologi. E siccome S. Tommaso d' Aquino, fra i dottori cristiani della filosofia sovra tutti come Aquila vola, esso è additato Maestro. E bene sta, perchè in Lui può dirsi concentrata la scuola, in Lui, che a modo d'ape industriosa raccolse il miglior sugo da tutti i libri, da tutti i sistemi, da tutti i dottori. « Niuno certo può negare all'Angelico di averci lasciato l' enciclopedia scientifica più completa che abbia il genere umano e in pari tempo d'averci dato una teologia, che è la più razionale e filosofica di quante se ne conoscano, e una filosofia che, meglio di qualsiasi altra, si accorda con i dogmi cristiani, e li illustra » (1). Ecco il maestro che Leone XIII presenta ai filosofi del mondo moderno. Nè la sua parola fu sterile, causò anzi una consolante rifioritura di scienze filosofiche, sintomo di un ritorno ad un passato pieno di luce, che ravviva la scienza, separa la verità indefettibile dalle tenebre nuove e antiche che la circondano. L' intelletto umano, grazie alla guida papale, si abbevera ai limpidi fonti della filosofia cristiana, si trova come immerso in un lume puro di scienza, che lo rende più atto alla nuova enciclopedia di tutto il sapere umano e si generalizza il pensiero d' amichevole accordo fra fede e ragione, che è il pensiero signoreggiante in tutte le opere scientifiche di Leone XIII.

Alla filosofia sono strettamente unite le scienze naturali, le quali da essa hanno la guida per risalire alle cause e i lumi per giudicare dei fini. Desse oggi sono le dilette del mondo scientifico, che

(1) A. Capecelatro.

in tanto onore le tiene, a cui elle debbono lo sviluppo meraviglioso, che tutti sappiamo e ammiriamo. Leone XIII intuì la preziosità e la fortezza del vincolo, che poteva trarre gli uomini alla conoscenza e all' amore di Colui, che è il creatore di quella natura così passionalmente studiata. La natura oltre una parola di scienza, inalza una parola predicatrice di religione. Anzi questa deriva da quella, o meglio, sorgono parallele, sincrone, potenti, luminose. Egli, il Pontefice della religione, di quella Chiesa che rischiarò tutte le tenebre, fu l'amico di tutte le scienze, benedì, incoraggiò la scienza della natura. Ne è prova vittoriosa la lettera *Ut mysticam* che, *motu proprio*, emanò il 14 marzo del 1891, in cui si parla del riordinamento ed ampliazione della Specola astronomica Vaticana. Ed ecco che anche in questo lato nobile del sapere, nella scienza naturale, Leone XIII si afferma grande conciliatore della scienza col cristianesimo; la cui vitalità, senza togliere agli studi la legittima libertà e indipendenza, fà in essi discendere magnifica, preziosa, riavvicinandoli alla fede, facendoli penetrare da alito fresco e potente, comunicando loro una sicurezza, una nobiltà, un' eccellenza appena credibili.

Ma l'uomo ha in sè un nemico, la sventurata facilità di tutto profanare e tutto guastare. Bella la scienza; ma che vale se non ci porta a Dio fuori del quale tutto è vanità, essendo esso la grande realtà, il vero scopo di tutto? Sarebbe una vanità tremenda. Bisogna dunque la scienza assicurare ed elevare colla sapienza verace che sta nel conoscere Dio e nel vivere a Lui e di Lui. E la sapienza è la teologia, la scienza delle verità dogmatiche e morali che ci debbono guidare. Ma donde la fede? Rievochiamo un'altra memoria dantesca. Beatrice nel XXIV canto del Paradiso prega gli spiriti beati che le fanno corona, a contentare il desiderio di Dante, facendo piovere su Lui una stilla della divina sapienza. La stilla piovve e la fede si fece viva nell' anima del Poeta, poichè la fede è sapienza divina. Chiese quindi che era la fede e donde veniva la fede:

> .... Questa cara gioia
> Sovra la quale ogni virtù si fonda,
> Onde ti venne? Ed io: la larga ploia
> Dello Spirito Santo, che è diffusa
> In su le vecchie e in su le nuove cuoia.

La Bibbia adunque mette il suggello alla scienza divina, la compie. Se Leone XIII ha la missione di conciliare al cristianesimo

la grande forza del mondo moderno, la scienza; non può aver dimenticata la scienza biblica, che è fontana di scienza, la quale

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' Ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa (1).

Ma nò la scienza biblica non fu negligentata. L' Enciclica *Próvidentissimus Deus*, del 18 Novembre 1893, ne è la prova luminosa.

Impossibile riepilogare questo capolavoro di sapienza cattolica, nè di riepilogo vi è bisogno. Basta accennare alla sua sostanza e al suo scopo. La sostanza è un inno alla Bibbia, la cui scienza è l'anima della vera Telogia, poichè contenendo essa il principale fonte della divina rivelazione, da essa la Chiesa attinge i suoi dogmi e il teologo la loro intelligenza, il loro nesso e relazione. Alla Bibbia si deve la più alta e gloriosa trattazione di scienza teologica, che si trova nei Padri, nei dottori del medio evo, nei teologi d'ogni tempo; e la storia ci insegna che ove e quando fu negletto lo studio delle Scritture, ivi e allora langui ogni studio teologico, ogni vera predicazione apostolica. Ecco la sostanza.

Lo scopo poi è saggissimo e imposto dalla natura delle cose e dalle condizioni dello spirito moderno. Bello, necessario, ma difficile lo studio della Scrittura. Inutile dirne qui le ragioni. La difficoltà contemporanea sorge dallo spirito razionalistico che tutto invade, e da una critica amante di libertà. Dettare norme saggissime, frenare la critica sfrenata, la sana incoraggiare e spingere, in una parola, incanalare il movimento esegetico dell'acqua dell'ortodossia religiosa, ecco lo scopo. Al quale scopo si mirò di recente colla Commissione: *Per gli studi biblici*, che Leone XIII ha creato: Presidente il Cardinale Rampolla e Segretario il P. David Fleming, ex-Vic. Gen. dei Minori, vera illustrazione di cultura biblica, teologica e storica.

Ma nella vita di questo Papa io trovo un' altra Enciclica, quella del 18 Agosto 1883 diretta ai cardinali *De Luca*, *Pitra* ed *Herengeuroether*, la quale riguarda la storia. Non poteva sfuggire alla sua mente l' importanza della storia. Lo spirito di critica è nel sangue dell' uomo moderno e si rivela in mille guise. Innanzi a tutto ei domanda: Chi l' ha detto? Per uno spirito così fatto, niente

(1) Par. XXIV.

o quasi niente può essere occulto e riposto. E Leone XIII con ordinamento nuovo e sapientissimo, aprì a tutti gli Archivi Vaticani e volle che i documenti più segreti e sconosciuti della storia fossero materia di critica agli istorici d'ogni paese. Questo fu il fatto e la sua causa occasionale. Ma in più largo cielo volava l'aquila Papale. Essa assorge all'altissime ragioni della storia. Sente che la storia esiste, che l'umanità deve avere una storia, sente che la storia non può essere un cadavere, una parte della fisiologia o della anatomia, sa che l'idea vi è animatrice di tutto e sa ché quell'idea è religiosa, sente perciò che il solo cristianesimo possedendo quella idea, perchè possiede il Cristo, di cui è detto *Christus heri, hodie, ipse et in saecula*, possiede la filosofia della storia. Vede che questa grande aspirazione dell'anima moderna è nobile, bisogna quindi appagarla. Sa che da questo sfolgorerà luminosa la vittoria della religione cattolica, del Papato; dice: Venite scienziati che innamorate della critica, e ne avete sete, venite, studiate; « Ai nuovi racconti si opponga la faticosa e paziente investigazione, alla leggerezza del sentenziare, la maturità dei giudizi, al capriccio dell'opinione la saviezza della critica ». E anche una volta fu efficace la sua parola. Dopo gli applausi alla sua sapienza i chiamati sorsero. Vennero cattolici, protestanti, razionalisti, nacque una sollecitudine grande, un ravvivamento notevole per gli studi storici, come per quelli filosofici.

Parlando io di scienza, come forza del mondo moderno, cui il cristianesimo per Leone XIII, dà avviamento sano, è necessario che tocchi pure dell'arte, che è pure nobile passione dell'anima moderna e che ha bisogno di sentire il soffio cristiano, perchè arte pagana o paganeggiante. Senza dubbio l'arte dà all'idea e ai fatti e per ciò alla filosofia, teologia e storia, quella luce colla quale e per la quale si intendono e si amano. Questa luce però trova il suo fonte e il suo sole nella letteratura. Il mio scopo quindi sarebbe raggiunto e l'argomento esaurito, quando riuscissi a far vedere il trionfo cristiano, che la letteratura ha riportato per Leone XIII.

Vi sono nella vita degli individui e delle istituzioni, alcuni fatti, che sebbene isolati, pure essendo sintomatici, scusano la molteplicità delle prove, chè nulla aggiungerebbe al fulgore della causa e della sua vittoria. Il fatto l'abbiamo nella vita, nella storia, chè ormai questa vita è storia, di Leone XIII, *Dante Alighieri*.

Dire che la Divina Commedia è il più alto poema dell'Umanità e l'opera d'arte più sublime, più profonda, più universale, sa-

rebbe un dire cose già sapute; ma dire che la Divina Commedia è l'apologia grande del cristianesimo, sarebbe un fare pensare. Ebbene Dante Alighieri è il Poeta Apologista del Cristianesimo. Raccogliamo in una sintesi vasta e profonda tutti i lati del cristianesimo, l'umano e il divino, il temporale e l'eterno, noi avremo la tela generale del Poema di Dante. Esso descrive fondo a tutto l'universo, e questo universo (qui sta il bello per noi) rende testimonianza al cristianesimo. Ecco l'apologia. Ebbene che ha fatto Leone innanzi a questo poema cui ha posto mano e cielo e terra e che per ciò sarà il poema di tutti i tempi, di tutti i luoghi, dell'umanità? Una cosa semplicissima. Fonda una cattedra Dantesca e questa serve mirabilmente alla missione del Grande Papa. Rivela le bellezze artistiche ed estetiche, richiama la civiltà moderna all'antica, cioè a quella di Dante e per ciò alla cristiana. Se Dante fosse solo italiano, il beneficio scenderebbe solo sull'Italia e sarebbe già molto; ma essendo Dante cattolico e cattolico il suo poema e l'arte sua, il beneficio scende fecondissimo in tutto il mondo civile.

Non vedete come il cristianesimo è disceso dalla mente e dal cuore di Leone XIII a ravvivare il mondo moderno nella sua prima aspirazione, la scienza, e nell'arte che alla scienza è così congiunto? Non avete veduto il risveglio della scienza cattolica nel Pontificato di Leone XIII, risveglio che è base indispensabile al rinnovamento cristiano del mondo attuale?

III.

La scienza è forza intellettuale, quindi per la propria natura ristretta a pochi privilegiati attratti dai suoi splendori pieni di incanti. Più della scienza attraente io conosco un altra forza, la *libertà*. Ove anco fosse stato ignorato il fascino che questa parola ha esercitato sempre su gli animi e ignorate le rivoluzioni che per lei sono state fatte, il mondo moderno ce l'avrebbe detto. Oramai possiamo dirlo, altri secoli forse sentirono l'attrazione della scienza, più del nostro, o almeno come il nostro; ma nessuno più del nostro fu avido di libertà. Essa costituisce il movimento più passionale dell'anima nostra, forse troppo passionale, e questo ha nociuto alla causa stessa della libertà. Quando la passione impera, gli eccessi sono inevitabili, e nel caso nostro gli eccessi hanno creato il confusionismo morale.

Non vorrei mi si dicesse nemico del secolo mio, odiatore di libertà per aver accennato a confusioni in fatto di libertà. Vediamolo. Lascio l'affermazione di libertà sul terreno di nazionalità. L'indipendenza della patria è diritto, è santo il trionfo, quando non viene lesa la cosa che è superiore a tutto, la giustizia. Che si è fatto negli altri ordini; in quello religioso e in quello politico specialmente? In quello teologico o religioso la libertà fu un assurdo e un delitto, perchè fu l'ateismo ufficiale. L'idea di Dio autore e padrone della società, è stata distrutta dal liberalismo. Figlio dei principî dell'89 non poteva senza rinnegare la sua paternità, senza cessare di essere quello che voleva essere, non distruggere l'ordine soprannaturale nell'ordine sociale. Se nel campo religioso la libertà riuscì all'ateismo, in quello sociale ha creato disastri, è caduta in errori ruinosi. Entusiasta, il liberalismo, non ha veduto che libertà ed ha detto che essa sola bastava. Ciò è falso, perchè la libertà è *necessaria*, ma non *sufficiente*.

E siccome l'*errore è più*, si diceva nel cinquecento, un primo errore ne ha prodotti altri; sono venuti i filosofici, sono venuti i politici, è venuta la libertà di pensiero, è venuta la libertà di coscienza. Si disse buono il pensiero libero, si disse buona la legge fatta dalla volontà libera, mentre il pensiero libero è buono secondo verità, e la volontà libera per essere buona bisogna che segua la legge buona. Ed ecco il confusionismo il più grande. Ed è un male, perchè la libertà è un dono prezioso e necessario troppo, perchè si debba impicciolirla, oscurarla, farne occasione di equivoci e impulso al male. La Bibbia dice del suo valore, Dante ha per Lei meravigliose terzine, la storia dice che stupende cose si compirono in suo nome negli ordini della fede, della scienza, della civiltà e dell'arte. Gli equivoci di cui vi parlo, non solo furono ruinosi per la libertà, ma si diffusero anche fuori. La religione si disse nemica di libertà, la Chiesa della patria. Di quì il dissidio, l'ostracismo a tutto ciò che era elemento *clericale*, come si volle dire, (e dico si volle dire, perchè quel vocabolo non è nostro, l'inventò Gambetta in Francia). Di quì la proclamazione dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, che è sostanza di liberalismo. A tutto questo si aggiunga l'impero, quasi sempre trionfale, della Massoneria, di questo nemico implacabile di Cristo e della Chiesa, di questo agente il più attivo dell'empietà e della disorganizzazione sociale, che innanzi alla Religione non ha che questo grido: *Tôut detruire et rien re refaire;* e voi avrete una idea della situazione morale e sociale dell'oggi, dove quel confu-

sionismo originato dalle false concezioni della libertà si afferma, e dove i frutti che se ne colgono non sono frutti di benedizione.

Ebbene innanzi a questa situazione che ha fatto Leone XIII? Anche una volta, a mezzo delle sue grandi encicliche etico-sociali, ha comunicato la vitalità del cristianesimo al mondo moderno. Grandi ruine erano state ammassate sul terreno della libertà e grandi restaurazioni s'imponevano. A questo, nessuno più atto di Leone XIII, rappresentante il cristianesimo che fu sempre il grande affermatore della libertà, affermandola in Dio e nell'uomo, il che molti sistemi filosofici e religiosi non fanno. Anzi essendo l'amore la pienezza della legge e l'atto più potente della libertà, il cristianesimo, religione dell'amore, è la religione della libertà. E per Leone il cristianesimo fa trionfare il vero concetto della libertà.

Primieramente era necessario mettere l'ordine nel caos dell'idee, e Leone XIII lo fa dando il vero concetto della libertà. L'enciclica *Libertas* del 20 Giugno 1888 parla della libertà sotto gli aspetti religioso, civile, politico e vendica alla Chiesa l'iniziativa d'ogni vera libertà.

Ubi spiritus Dei ibi libertas (1), è la parola di S. Paolo ed è pure il concetto informatore delle parole papali. La libertà infatti deve avere uno scopo: operare il bene, che Dio indica per mezzo della ragione. Senza uno scopo, nulla è serio. Scopo della libertà è il bene, e più verso il bene va e più si perfeziona. La legge divina adunque che è il bene, guida la libertà umana al suo scopo, ed è perfezionamento della libertà.

Non bastava dare il concetto della libertà; ma bisognava assicurare l'autorità, perchè in nome di libertà, questa autorità è guerreggiata. Ed ecco l'enciclica *Diuturnum* del 29 Giugno 1889, che lumeggia l'origine della sovranità politica e parla dei grandi vantaggi, che l'idea cristiana rende ai popoli e ai principi.

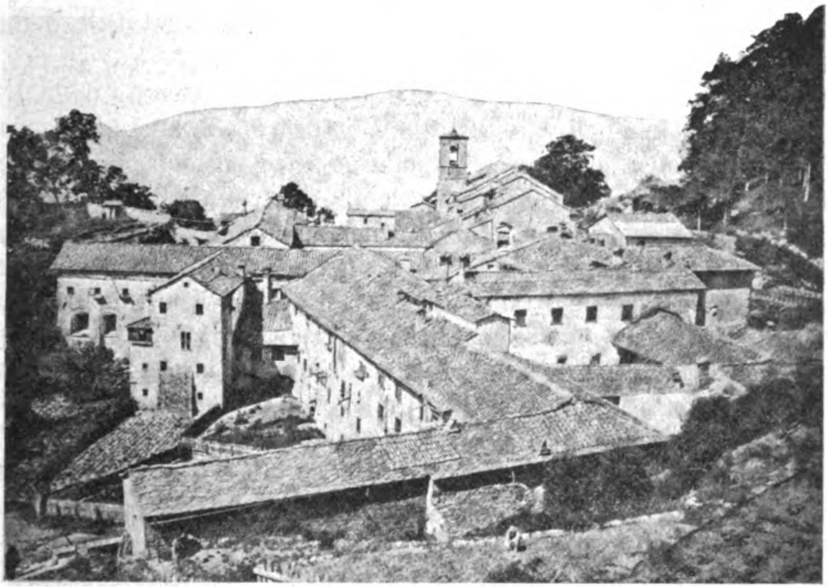
La potestà viene da Dio, — chi resiste alla potestà resiste a Dio. È sempre la parola del cristianesimo. Sotto la luce di questi principii la legge umana è derivazione ed applicazione della legge divina, che rappresenta. Imperocchè la legge umana è figlia della potestà, e questa deriva da Dio. Di più, essendo l'umana legge *ordinamento di ragione*, deriva da quelle cose che Dio per la ragione ci mostra; (S. Th. 1. 2.ª q. 50 a. 2) quindi obbedire alla legge divina, è perfezionare la libertà. Non è questo un regolare l'umana libertà, non è un nobilitare l'ubbidienza, non è mettere un freno

(1) II Cor. IV, 31.

a tutte le rivoluzioni, dare ai popoli oppressi una vendetta e mettere sulla testa dei re un giudice? Ma questa autorità dove si trova? Leone risponde che si trova nella Chiesa, e lo dice nell'Enciclica *Inscrutabili Dei consilio* dei 21 Aprile 1878, e nella società civile, e lo dice nel suo capolavoro di enciclica, che è l'*Immortale Dei* del 1 Novembre 1884; dove discorre, come mai si discorse, della cristiana costituzione degli Stati. L'uomo per la sua doppia natura religiosa e sociale si trova necessariamente davanti alle due società, la religiosa e la umana, nate il dì medesimo dalla parola stessa di Dio; distinte per il fine, ma indissolubilmente unite nei disegni di Dio. Ora di queste due società il Papa sentenzia: « *che ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine; che hanno ambedue i loro propri limiti entro cui contenersi. segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna.* » Non si sente in queste parole il *Rex pacificus?* Egli ama la pace e ne parla con grande lume di scienza cristiana. La società cristiana, che nasce e vive di questi principii, spande nel mondo luce di gloria per i reggitori degli Stati, di santità per la società politica, di unione e di felicità per i popoli tutti. Ma come si debbono portare i cattolici innanzi all'autorità? Risponde alla domanda in questa enciclica e nell'altra *Sapientiae christianae* del 10 Gennaio 1890, monumento glorioso eretto al doppio dovere dell'amore della patria e dell'amore della Chiesa. Stabiliti i principii che nessuna forma di governo civile ripugna al cristianesimo, e che la Chiesa non condanna nè una giusta tolleranza, nè una vera e legittima libertà, ne segue che la Chiesa tollera la libertà dei culti quando sia necessario, non obbliga nessuno a credere; che la Chiesa ama la libertà vera, la quale per l'individuo è trionfo di passioni, per la società è trionfo di saggio governo; accetta e ama i progressi recati dal tempo, purchè davvero promettano di accrescere la prosperità della vita presente, mezzo alla vita avvenire. Dopo fa appello a tutti gli uomini di buona volontà, ai cattolici specialmente. « Quando la fede cristiana è in pericolo, ogni dissidio deve cessare, e di comune accordo, si deve prendere la difesa della religione, che è il bene supremo della società e lo scopo al quale tutto deve ordinarsi ». Ecco il Vangelo della libertà vera, che Leone XIII in nome di Cristo ha presentato al mondo moderno avido di libertà.

Dato il Vangelo occorreva difenderlo, farlo trionfare, vendicarlo, diffonderlo sempre. E tutto questo Leone XIII ha compiuto nel suo fecondo pontificato. Il Vangelo della libertà ha di-

feso contro nemici scientifici, contro il razionalismo e il naturalismo; e contro nemici politici, contro le sette anticristiane personificate nella Massoneria, nell'enciclica *Humanus genum*, del 20 Aprile 1884. Il Vangelo della libertà ha fatto trionfare con la lettera *Gratae vehementer* al Card. Arc. di Bourdeaux del 3 Agosto 1893, dove i cattolici francesi sono chiamati ad accettare la repubblica per il ben della Chiesa e della Francia; colla lettera Apostolica *Praeclara* del 20 Giugno 1894, ove principi, governi e popoli sono eccitati all'azione, al salvataggio della società.



Veduta del Convento della Verna

Il Vangelo della libertà vendica contro le sue violazioni, deplorando con parole di fuoco, nell'allocuzione *Europa omnis* del dì 29 Novembre 1895, le stragi degli Armeni e implorando dal Sultano perchè giustizia fosse resa a quella gente. Continuando poi le tradizioni del cristianesimo, che anche ai popoli vinti fece ottenere la libertà, afferma la vendicazione di essa e l'amor suo alla Patria Italiana scrivendo l'undici Maggio 1896 all' Imperatore Menelik, domandandogli la libertà dei prigionieri italiani di Abba-Carima, spedendo a Lui in missione santa Macario, il pellegrino d'amore e di libertà, così crudelmente e impoliticamente ostacolato. Il Vangelo della libertà diffonde sempre con una politica di conquista per Cristo, presso tutti i governi. Anzi sotto questo

2

aspetto il Pontificato di Leone è uno dei più brillanti della storia della Chiesa, incarnando in sè l'idea storica del Papato. Valga per tutti la Germania. Le si comunica la esaltazione al trono e la Germania resta fredda. Leone XIII non si perde d'animo e chiede l'abrogazione delle leggi di Maggio. Incomincia allora un'era novella. Nel 1881 un ministro tedesco era accreditato presso il Vaticano; nel 1885 il principe di Bismark, accetta l'arbitrato del Papa, del *Sire* come ei diceva, tra la Germania e la Spagna nella questione delle Caroline. Nel 1886 cessava il *Kulturkamf*, seguì poi una politica d'amicizia, che fu suggellata dal dono della casa della Vergine ai Tedeschi cattolici.

Da tutto questo che Leone XIII ha fatto sul terreno della libertà, non vediamo il suo battesimo nell'acqua cristiana? E questo *diritto nuovo* che è la piaga della moderna società, come riesca ad una falsazione, ad una ruina della libertà stessa, e perciò alla uccisione dei governi, che di quel diritto ne hanno fatta la *Magna carta* donde desumono e le leggi e la politica? Come anche essa generi la tirannia? Non esprimendo Dio, ma l'uomo solo l'uomo, come può imporsi? Questa volontà umana venga da uno o da più, è sempre umana, quindi non ha diritto di rendersi guida all'uomo. Il *diritto nuovo* non dà nessuna garanzia al Potere, nè alla Libertà. Il Cristianesimo ecco la grande, la divina garanzia della libertà, e Leone XIII lo ha mostrato al mondo moderno, che la libertà ama passionalmente, lo ha mostrato nel suo Pontificato colle sue ammirabili Encicliche etico-sociali.

IV.

Ma se la scienza e la libertà sono i grandi amori del mondo moderno, la *Democrazia* è addivenuta la sua passione. Conseguenze inevitabili di leggi storiche han prodotto questo movimento, che ha il bromtolio dei mari agitati.

Gesù Cristo, per significare che era fugatore di tutte le tempeste, calmava quella del lago natio. Soluzione di tutte le difficoltà, il suo Vangelo contiene il rimedio d'ogni male, la verità che tanto ci sublima. La giustizia e la carità mise a base della società. Gli uomini disse eguali. La superiorità disse da Dio e volle fosse paternità. L'umanità disse una famiglia di fratelli. Maledì all'orgoglio e all'egoismo, che distruggono quella superiorità e quella fraternità. Ecco il Vangelo di Cristo, la verità che ci li-

bera. Ma l'*inimicus homo* passò. Il paganesimo che Cristo condannò rifiorì, e operante nel Rinascimento e nella Riforma sconvolse l'ordine cristiano. Come il turbine dantesco schiantò, abbattè e portò via abitudini sociali, istituzioni politiche ed economiche, dottrine filosofiche e religiose. Erede della tempesta terribile, la Rivoluzione Francese compì la ruina. Il mondo fu gettato in una via falsa. Falsa nell'ordine religioso, dove a causa del libero esame venne indebolito l'elemento morale e cristiano. Falsa nell'ordine sociale, ove nel trionfo de' concetti individualistici la proprietà perdè ogni missione sociale e fu proclamato l'*jus utendi et abutendi.* Falsa nell'ordine economico, ove quell' individualismo pènetrò e ruppe vincoli sociali, distruggendo le corporazioni organizzate. A tutto questo aggiungasi, ciò che fu occasione e precipitazione di tutto questo, la trasformazione tecnico-economica dell' industria moderna, brutta di due sistemi; del sistema accentratore delle grandi imprese e del sistoma del salario. Per il primo il più audace soverchia gli altri, per il secondo il lavoro diviso da chi lo presta addiviene mercantile, non retribuito che in rapporto alla concorrenza e al bisogno di produzione. (1) Tutto questo colpì la società tutta; ma la classe operaia gettò nella più triste situazione materiale, morale e religiosa che si possa immaginare, Leone XIII l'ha detta *oppressa o abbandonata,* l'ha detta *schiacciata sotto un giogo quasi servile.*

La reazione non poteva mancare; ed è venuta universale, minacciosa. Secoli e secoli sono passati, ed eccoci innanzi all' oceano che ondeggia in tempeste paurose. L'oceano è la democrazia. Il suo grido sale, sale sempre come una preghiera, come una minaccia; una folla, una moltitudine, un mondo passa rumoreggiante, al di sopra di esso sventola una bandiera, che ha questa parola: *Giustizia!*

Che fare innanzi a questo movimento? Frenarlo? Impossibile! Il solo pensarlo, sarebbe ignorare le leggi della storia. Non curarlo? Impossibile! Questo oceano omai è il mondo. O navigarlo e navigarlo bene, o mettersi fuori del suo tempo, o essere ingoiato dalle sue onde. A questo punto una voce ferma e serena m' interrompe gridando: *Andate al popolo!* È la voce di Leone XIII, è la formula storica di tutta l'opera sua innanzi alla paurosa forza del mondo moderno, che al cristianesimo la riconcilia.

Sentinella avanzata, ha veduto il pericolo ed ha gittato il grido

(1) Toniolo.

d'allarme coll'enciclica *Quod apostolici muneris* del 28 dicembre 1878 parlando del Socialismo, della sua natura e dei suoi fini, e dicendo la Chiesa àncora di salvezza. Ma questo non bastò, nè poteva bastare. Il movimento democratico è teoretico e pratico, è una scienza ed una agitazione. Colla sua mente d'aquila Leone XIII ha visto il fondo di quella scienza, e col suo cuore sacerdotale ha sentito la miseria di quell'agitazione. La *Rerum novarum* del 15 maggio 1891, ne è una prova luminosa. Essa riporta Dio nell'ordine economico e dà il bacio di Gesù al popolo.

L'idea di Dio non alitava nella scienza economica o sociologa. Essa nacque nel mondo dell'enciclopedia. Sua prima accademia fu il salone di madama Geoffrin, suo primo oratore fu il Quesuay. La filosofia anticristiana del secolo XVIII dette la sua sintesi scientifica. Fuori di Francia, la scuola inglese presenta Adamo Smit deista prima, materialista poi alla scuola di Helvetius, il *Say* ammiratore di Bentham è aspro contro la Chiesa. Riccardo non ha pensiero religioso, odio e orgoglio trovansi in *Stuart Mill.* Malthus parla di Bibbia, ma da pastore anglicano. In Carlo Marx, tedesco, genera il Materialismo storico, l'ateismo. Insomma aprite un'opera qualsiasi di sociologia, intendo evoluzionistica e spenceriana (chè non ne esiste altra) voi non ci troverete Dio. Ciò è ingiusto, poichè essendo vera, deve rendere testimonianza a Dio. Se non lo fa, è per vizio esteriore. Cortes l'accusò di essere madre del socialismo. Ma la fisica e la chimica che studiano la materia, nessuno accusò di materialismo; come la biologia che tante obiezioni ha dato contro i dogmi della Creazione e della Spiritualità, nessuno disse empia. È ingiusto; e contro la ingiustizia si è levato Leone XIII, ed ha rimesso Dio nella scienza sociologica, *indirettamente* colle encicliche scientifiche, *direttamente* con quelle sociali. Con mano ferma ha spinto la porta chiusa di questa scienza e vi è entrato portandoci la scienza Religiosa. *Al perfezionamento religioso* e *morale*, ha gridato, *devesi indirizzare la disciplina sociale. Deve cercare Dio e il suo regno.* Dio dunque Cretore e Legislatore, Dio Provvidenza, Dio comandante il lavoro, Dio ordinante l'uomo all'eternità, Dio, in una parola, polo eterno dell'uomo e del suo pensiero, entra trionfante nella sociologia, che Leone XIII aggioga al carro trionfale della scienza cristiana.

Ma la *Rerum novarum* dà pure il bacio di Gesù ai poveri. Confutato di nuovo il socialismo, dice delle cause del grande dissidio sociale. Accenna alle cause naturali *nova industriae incrementa novisque euntes itineribus artes;* dice delle cause morali e

tuona contro l'empietà, l'incredulità; parla dello stato venuto meno ai suoi doveri, abbandonando Dio e lasciando senza protezione i deboli, tollerando l'usura nelle sue forme nuove, sopprimendo le congregazioni e corporazioni, sostegno dei deboli: dice dei padroni e degli operai, dimentichi i primi del loro dovere sociale non vedono nell'operaio un fratello, ma uno strumento di profitto; ricorda ai secondi il lavoro, la sobrietà, l'economia, la previdenza. Entra poi fra i dissidenti colla croce e grida: *Pax et bonum*. E la pace l'attende dal ricorso alla Religione, alla Chiesa, dal concorso dei governi, dalla cooperazione dei ricchi e degli stessi operai, in una parola dal trionfo della giustizia, dell'equità e della carità. Ecco il cristianesimo che conquista la Democrazia, l'avviva del suo spirito, la fa grande e feconda di rinnovamento sociale. L'avvenire della democrazia è certo, non più contro Cristo, ma con Cristo e per Cristo. Leone XIII, forte di due amori, di quello di Cristo e di quello del popolo, ha resa cristiana la Democrazia. Questo duplice amore ha inspirato tutta l'opera sua sociale, gli ha suggerito la *Graves de communi* del 18 gennaio 1901, gli ha suggerito il *Programma d'azione popolare*, e l'*Istruzione in ordine alla democrazia Cristiana;* come gli avea suggerito l'organizzazione e la diffusione del Terz'ordine di S. Francesco d'Assisi. Il Papa è la vigile sentinella d'Israele, che pieno di Cristo, vede donde venga il nemico e donde il rimedio. Non ascoltarlo sarebbe follia, il seguirlo è salute.

V.

Ecco il Papa Leone XIII. La vitalità del cristianesimo in Lui e per Lui, si è rivelata in un modo provvidenziale innanzi al mondo moderno. Le sue forze, la scienza, la libertà e la democrazia, sono state avvolte nella luce e nel calore cristiano. Come S. Paolo, erano sulla via di Damasco pronte a guerreggiare Cristo, illuminate rendono testimonianza a Cristo e lavorano al suo trionfo. Non sono giuste le lodi che a questo Papa tutto il mondo invia?

Victor Hugo il giorno che fu nominato Pari della Francia dicea: « Se il Papa volesse, sarebbe il sovrano più potente d'Europa. Non si sa quello che può fare un Papa. Un Papa che cammina col suo tempo, può sollevare il mondo. Ei possiede leve potentissime, la fede, la coscienza, lo spirito. Tutte le anime sono mine sempre pronte allo scoppio. Che verrebbe da un simile papa? Quale incendio, quale splendore se volesse! ».

Victor Hugo non è più. Se avesse potuto assistere alle feste del suo centenario avrebbe veduto feste più delle sue universali, e innanzi al trono di Leone XIII gridato: Ecco il papa di cui parlava. È desso che ha capito i suoi tempi, il suo mondo e ha fatte cristiane le sue forze. È desso che insegna la via piana e sicura ai Re, ai popoli, agli uomini di Stato, a tutti. Noi più felici di Victor Hugo che assistemmo al grande avvenimento, ne esultammo. La nostra festa fu un atto solenne di grazie. Grazie a Lui, al Papa, a Leone XIII, al Grande Provvidenziale Pontefice, al Sapiente Dominatore del mondo moderno, e grazie a Cristo il quale mai abbandona la Chiesa sua, sempre redime i popoli e le anime; grazie a Cristo che per vie misteriose sempre vince, sempre regna, sempre trionfa: *Christus vincit, Christus regnat, Christus triumphat*!...

PADRE TEODOSIO DA S. DETOLE.

Democrazia Sanfrancescana

I.

A chiunque si occupi anche leggermente dell'odierno movimento scientifico, non può andare inosservato l'entusiasmo sempre crescente per S. Francesco d'Assisi, e per tutto ciò che lo riguarda. Gli studi sanfrancescani che sono la passione dei migliori tra i nostri, e ci hanno fatto assistere ad una larga rifioritura di antiche leggende, di aneddoti nuovi, che dormivano fino ad ora nelle Biblioteche e fra la polvere dei manoscritti, ora fanno rivivere sotto gli occhi del secolo la dolce figura del più simpatico dei santi, ed entrano come parte considerevole nella corrente del pensiero moderno, del quale anzi sono una delle più geniali esplicazioni. Oggi sotto il nome di Francesco si adunarono congressi, coronati di successo splendido, vennero alla luce Periodici, sorsero commissioni di dotti di ogni scuola e confessione, che consacrarono la loro attività a popolarizzare, ad illustrare la dolce figura del Santo Assisiate. Circoli cattolici, associazioni di giovani e di operai fregiarono il loro labaro col simbolo delle due mani abbracciate alla Croce. Fu davvero riamato con trasporto colui che sentì l'amore come nessun altro; che in un solo amplesso strinse Dio, e la umanità intera, cantando col suo appassionato ed effica-

cissimo linguaggio di poeta: « *In foco amor mi mise* » e il cantico del Sole (1). Il mondo anche oggi gli va *dirieto*, secondo l'ingenua espressione dei Fioretti. Chi sono coloro, che lo studiano passionatamente, che lo seguono come maestro? Sono l'*élite* dell'intelligenza. Grandi cattolici prima di tutto, e poi protestanti, e razionalisti ancora. E che importa? Ciò dimostra che nella umanità c'è ancora una parte sana, che non varia pel variar dell'ambiente, che rimane pura in mezzo a qualunque forma di degenerazione; c'è in tutti l'istinto per il vero, per il bene, c'è insomma quella che io chiamerei la gravitazione degli spiriti in Dio. I nomi di Chevalier, di Sabatier di Le Monnier in Francia; di Bonghi, di Labanca, di Mariano, di Semeria, di Salvadori in Italia; di Hase, e Thode in Germania, sono troppo celebri per aver bisogno delle nostre lodi. E chi fu questo Francesco, che si fece tanto amare e studiare? Fu un filosofo? Oh no: ha tanto di posa, ed ispira tanta diffidenza questo nome! La causa del recente entusiasmo per S. Francesco, suole oggi ricercarsi nell'odierno ascendere del proletariato alla conquista dei suoi diritti. Francesco anzi è stato preso a patrono da quel movimento cristiano democratico, del quale sarà senza dubbio l'avvenire. S. Francesco è soprattutto un Santo democratico (2). Non è certo solo la sua democrazia quella che ha dato, e dà all'Umbro Santo quel carattere di amabilità, quella vita morale nel mondo che nessuno potrà contestargli, no: S. Francesco non è uno di quei personaggi, che hanno bisogno di aspettare dalla Storia un *veni foras*, esso ha vissuto sempre negli ambienti sani. L'amore per S. Francesco non venne mai meno negli uomini di tutti i secoli. Lo dicono chiaramente la vita, e i progressi delle opere sue, che per le molteplici irradiazioni, ed esplicazioni loro accusano una grande fecondità nello spirito del loro autore. Se l'influsso di questo gran Santo non si è in qualche tempo spiccatamente avvertito è, perchè si viveva di lui, e in lui. S. Francesco per me fu un grand'uomo, un gran santo, il più grande cristiano che io conosca. Da questo fondo di grandezza parte dovuto alla sua natura privilegiata, parte alla santità, emerge il democratico cristiano.

Anzi tutto egli ebbe una natura privilegiata fatta apposta per amare, e farsi amare, per fare il bene, e spingere altri a farlo con una disinvoltura che fa parere leggero il più grande dei sacrifizi.

---

(1) Sul *Cantico del sole* è stata pubblicata in questi giorni a Roma dalla Società Italiana di Cultura, una bella conferenza tenuta al Circolo Senese *Pro Cultura* da Piero Misciattelli. In essa l'oratore chiama questo Cantico « la pietra miliare che segna il punto di partenza della nostra poesia » e chiude facendo voti, che questo magnifico cantico, dove la poesia Italiana *balbettò le prime ingenue sue rime,* venga musicato dal M.° Perosi, come ha promesso. Noi l' aspettiamo con ansietà.

(2) Vedi Semeria. *S. Francesco.* Conferenza. — F. S. Genova, e *Cantono* S. Francesco e la Democrazia Cristiana. Roma *Pustet.*

Compariscono in certi momenti storici degli uomini che sembrano ricopiare in sè stessi tutta l'Umanità. Sembrano avere un' anima universale, che agisca su tutti, o che abbiano essi in mano le anime di tutti per dominarle. Possiedono essi una strana forza di ipnotizzare gli spiriti. Questi uomini meravigliosi non hanno patria, nè sono legati ad abitudini locali, ma sembrano il germe, la sintesi della umanità, di cui si direbbero formula vivente. Essi si muovono, pensano,



S. Francesco d' Assisi.

parlano, lavorano, ed il loro pensiero, la loro parola, il loro lavoro è il pensiero. il lavoro, il senso della Umanità. Essi hanno in sè, come dire, un corrispondente psicologico, un richiamo per tutte le varie movenze, e pensamenti di tutti gli uomini. Questo è ciò che produce quella forza di simpatia che soggioga; quella ascendenza morale che è la vera dominazione dello spirito; questo è, a parer mio, l'indice della vera grandezza, la tessera del genio. In essi Dio volle stampare più vasta l'orma del suo spirito. Il paganesimo avrebbe chiamato queste meravigliose personalità coi nomi di semidei, di eroi, di genii; la nostra generazione li chiamerebbe supe-

ruomini; il Cristianesimo li chiama semplicemente *santi*, dopo che li ha rivestiti della sua luce divina. Questo nome diletto ad un grande Apostolo, e che si confonde col nome stesso di Cristiano, non sopprime, ma eleva, consacra, divinizza l'eroismo e il genio. Questi uomini privilegiati dalla natura, partecipano così in due maniere del divino, che traspare da ogni loro atto. La *ratio vestigii*, come chiamavano gli antichi questa speciale somiglianza con Dio, è quella che posandosi su questi grandi, li fa semplici fino a renderli adattabili ad ogni forma di vita e di ambiente, e complessi fino ad essere un *totum omnibus* meraviglioso, per chi ama di studiarne l'indole, il temperamento e l'attività che par prodigiosa.

Uno di questi mi parve sempre Francesco; basta conoscerlo per amarlo. Egli comparve nel mondo, comprese la vita e l'umanità, e questa comprese lui. Così si intende come a tutti parve degno di studio, da Dante a Carducci, e a Bonghi; dai pii e semplici, che si scalzarono, al dir di Dante, per seguirlo, ai frati moderni; dai Cristiani sociali d'allora ai Democratici cristiani d'oggi; da Gregorio IX a Leone XIII. Così si è avverata la visione delle armi, delle bandiere, del gran regno. — Egli fu davvero, ed è re non solo dei giovani baldi suoi compagni e delle gioconde brigate, ma di tutti gli uomini. La vita di Francesco è simile ad una di quelle semplici, passionate melodie belliniane, alle cui note piangono egualmente il campagnolo semplice e il contrappuntista di genio; o per usare una figura più sacra e più degna di Francesco, egli fu ed è un di quei tipi di santo dipinti da Giotto suo, o da F. Angelico di Fiesole, davanti ai quali sente la divozione la rude vecchiarella, l'ammirazione il critico dell'arte. In S. Francesco insomma c'è qualcosa che tocca tutti, per questo fu amato e compreso sempre e dappertutto.

S. Francesco fu poi un grande cristiano, un santo. Egli sentì potentemente Dio. Nessuno più di lui, fece sentire agli uomini la divina paternità. Egli amò in Dio tutta l'Umanità. Mi par di vedere là sulla verde Umbria passare sotto quel cielo pieno di gloria, di suggestione e d'incantesimi questo Serafino, che stringe fra le ali d'oro la terra e l'umanità, e lo sguardo fissa nel cielo, al quale batte l'ala irrequieta per unire in una sola cosa, sè, Dio, l'Umanità intera.

Se l'autore del *Liber Conformitatum* (1) si era preso ai suoi tempi l'assunto di dimostrare che Francesco fu simile nella vita a G. Cristo, potè mancare di temperanza, ma la sua tesi era vera in massima. Il suo libro non era storia, non è necessario che tutti i libri siano storie! Poteva avere anche dell'ingenuo se avesse voluta trop-

(1) Bartolommeo da Pisa compose il suo libro nel 1385.

po spingere tale somiglianza: ma il buon frate pisano avea in un senso mille ragioni, perchè Francesco fu quello che può e deve essere un cristiano, cioè un *alter Christus*. La sua vita, le sue opere sono il Vangelo di Cristo *ad litteram*. Egli stesso chiamava *Vangelo* la regola che dette ai suoi frati. La vita e la dottrina sua saranno amate, finchè sarà amato il Vangelo e Cristo. Oggi assistiamo al risorgimento del Cristianesimo per opera di quella scienza, che lo voleva annullare. È noto come il mondo intellettuale moderno ha preso per Cristo un atteggiamento più rispettoso che pochi anni fa. Stanco di quella scienza, la quale dopo avere affaticato la sua attività intellettuale, non gli ha poi procurato la legittima soddisfazione di fare la luce sui grandi e fondamentali problemi della vita; diviene gradualmente meno sprezzante, più serio, più giusto per tutte quelle verità, istituzioni, che fino ad ora aveva bestemmiato, o almeno guardato con diffidenza o noncuranza. Oggi non è raro che alcuno lasci la vanità delle formule scientifiche per trovare nel Cattolicismo, ciò che non potè trovare altrove. Abbiamo sotto gli occhi l'esempio di quei valorosi intelletti che sono I. K. Huysmans, Brunetiere, François Coppèe. Di quì il rifiorimento della istoriografia cristiana in genere, dell'agiografia in specie. È ormai passato il tempo delle volgari bestemmie di Voltaire e di Renan, delle più o meno nebulose accuse dei critici della Germania. La luce fatta dalla critica storica su quelle grandiose personalità, che furono i santi cattolici, non permette più ad antropologi ritardatarii di chiamare i santi gente buona a nulla, e la santità una forma di nevrosi, di isterismo, di pazzia, o di altra degenerazione morbosa. Cristo insomma vince di nuovo oggi; riprende il dominio dei cuori e degli intelletti, ma collateralmente a lui vince anche Francesco, e attrae a sè di nuovo il mondo, perchè fu un grande cristiano.

Da questo fondo luminoso, dove la natura e la grazia si completano a vicenda emerge il grande democratico. Perchè la Democrazia, nel senso che si dà oggi a questo nome dai Cattolici sociali, si confonde col Cristianesimo stesso, anzi colla Umanità. In alcune circostanze speciali poi è un dovere, è un apostolato.

Oggi alla Democrazia, in grazia della disputa fra i cattolici e delle dichiarazioni di Leone XIII, si può dare sicuramente l'epiteto di *Cristiana* perchè il Cristianesimo è regno della giustizia e della carità, come regno di giustizia e di carità vuole essere la democrazia. Essa vuole l'elevazione graduale dei deboli, degli umili. Certo la Chiesa, come Dio, non è accettatrice di persone, nè predilige una classe a preferenza delle altre; presso di lei tutti gli uomini sono fratelli ed uguali, *non est servus neque liber*, assolutamente parlando non vuole la prevalenza di una classe sulle altre; ma posto che di fatto questa prevalenza esista, e si siano commesse intemperanze e

ingiustizie da una delle parti, ella ha la sacrosanta missione di favorire l'elevazione della classe soccombente, perchè venga la *reintegratio jurium.* Ora è purtroppo vero che in ogni tempo, e in ogni luogo come nelle altre lotte, così anche nella lotta economica (mi dispiace di dovere usare questa parola poco cristiana) quelli che soccombono sono i più deboli; per questo la Chiesa che è la tutrice dei diritti, ha inclinato sempre a favorire i poveri, come Cristo colla parola, coll'esempio, colla costituzione della Società Ecclesiastica li aveva favoriti. Proteggere i deboli non è intrigo ed accettazione di classe, ma opera di giustizia; non è fare del socialismo e della lotta, ma è fare del cristianesimo e della pace. È nota la risposta del Card. Manning a chi lo accusava per le sue iniziative di favore a sostegno degli umili: Io non faccio così del Socialismo, ma del Cristianesimo.

Dietro il modello divino S. Francesco prese le difese degli umili, e li amò di un amore speciale. Nessuno meglio di lui intese la sapienza del *Beati pauperes;* nessun meglio di lui sentì l'orrore del *Vae divitibus.* Come sono passionali le sue mistiche nozze con madonna povertà! Giovanni da Parma (1) ne raccolse l'epitalamio, l'idilio nuziale, e siamo, leggendolo, trasportati in aere tutto serafico, e puro. Giotto le ritrasse col suo inarrivabile genio.

Rivivono oggi sotto le note seraficamente pure e mistiche del P. Hartmann nel suo Oratorio, laddove il santo in una romanza tutta ispirata loda presso i suoi giovani compagni con amoroso trasporto la sua sposa *povertade poverella,* chiamandola più nobile più bella e più ricca di ogni altra — *caeteris nobilior et pulchrior et ditior.*

È dunque giustificato per Francesco il titolo di patrono della Democrazia Cristiana. È vero che tutti i santi in un senso furono democratici, perchè amarono Dio, e in Lui i poveri e gli umili, ma non sempre il loro cristianesimo fu anche sociale a rigor di termine. S. Francesco invece applicò il cristianesimo a tutte le condizioni della vita non esclusa la sociale, nella quale anzi influì potentemente. Studiando anche superficialmente la sua persona, la sua dottrina, le sue istituzioni c'incontriamo sempre in Colui che lavorò all'affrancazione del Comune d'Assisi.

Ed ora nel nome di Dio, e di Francesco si compia l'elevazione, la novella redenzione degli umili. — Il Socialismo passerà e lascerà il campo, un po' guasto, ma arato alla Democrazia Cristiana, che potrà coltivarlo a suo agio. Il socialismo trasformantesi di giorno in giorno, di crisi in crisi, o verrà a noi, o certo ad ogni modo ca-

(1) Vedi *Mistiche nozze di S. Francesco con Madonna Povertà* edito dal Minocchi — Firenze.

drà. Di lui, del suo affaticarsi presente, del suo ammassare energie può ripetersi, ***thesaurizat et nescit cui congregabit ea***; e il ***sic vos non vobis.*** Insomma gli eredi del socialismo saranno indubbiamente i cattolici (2), perchè Cristo non è solo di ieri e d'oggi, ma anche de' secoli avvenire. Torni il regno di Cristo per mezzo del grande Assisiate. Si compia il voto del valoroso cultore di studii francescani (3) che ha scritto: Credete a me, non è lontano il giorno nel quale sarà stimata la più grande nazione del mondo, non quella che sarà la più ricca, nè la più grande, nè la meglio agguerrita, ma quella che farà proprio il motto del Poverello: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce,* cioè quella che porrà tutta la sua gloria nel consacrarsi, nell'immolarsi alla grande e santa causa de l'amore, e della libertà. — Così fosse davvero!

P. ADOLFO DI MONTEGONZI.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

I.

Ragione del titolo e importanza e opportunità dell' argomento

Per questa volta mi limito ad annunziare il titolo generale di un soggetto, che a me offrirà larga e feconda materia per una serie più o meno lunga, poco importa, di articoli — e ai lettori, oso sperarlo, utile, gradito, sano pascolo di lettura, di meditazione, di studio.

Annunziato così il mio soggetto, mi affretto a porne in rilievo l'importanza e l'opportunità.

Noto subito, che non senza perchè, all'appellativo di storiografo comunemente dato al Sabatier, ho preferito quello di Francescanofilo.

Per me, il Sabatier, considerato sotto il punto di luce di storico, di polemista, di critico, di scienziato francescano, può essere dai cattolici più o meno apprezzato; ma non si può disconoscerne, o pagarne di oblio il fine e paziente intelletto di amore, che egli spiegò e spiega ancora nella ricerca di documenti e nell'uso di mezzi, che

(1) Toniolo, Indirizzi e Concetti ecc. Conf. I.

(2) Sabatier nella lettera di dedica *A mes amis d'Assise,* dello *Speculum Perfectionis.*

vorrebbero ricomporre e risollevare dinanzi allo sguardo del secolo ateo, bancario ed egoista, la dolce, poetica, mite, celestiale figura del grande Umbro Poverello, di questo gran Ferito d'amore per la povertà, per la semplicità, per l'umiltà, per la natura, per il popolo, per Iddio.

Mi sembra che sulla sincerità di questo intendimento personale del Sabatier, non si possa ammetter dubbio. Ammettendolo, bisognerebbe, mi sembra, supporre nel Sabatier un satana di malignità; cosa, che la mia indole e la mia educazione di francescano, mi vieta anche solo di pensare! — Va da sè, che dobbiamo essere e dimostrarci inesorabili coll'errore, col vizio, sotto qualunque nome, sotto qualunque lenocinio, fascino di tinte, di modi, di parole, di pose, di andature, di fiori, di sorrisi, di tattica, di arte, di scienza, ci si presenti; e va da sè, che l'opera di Sabatier intorno a S. Francesco e all'Ordine e in generale all'anima Francescana, risulti in gran parte — noi lo costateremo largamente, in seguito — *cattolicamente errata, storicamente falsa, tradizionalmente viziosa, moralmente cattiva, effettivamente calunniosa.* Ma va ricordato pure, che è un assoluto dovere di coscienza, di serenità, di urbanità e di carità cristiana quello di essere delicati e buoni nel giudicare, severi e parchi nell'accusare, tardi nel condannare, dolci cortesi e indulgenti nel trattare gli individui che conosciamo macchiati e brutti di errore, di falsità, di vizio, di calunnia, di male. Con costoro, (se mi è lecito servirmi qui di una sentenza di S. Francesco di Sales) se in un estremo dobbiamo cadere, cadiamo nell'estremo della gentilezza, sempre memori, che la passione e l'ira fanno velo all'intelletto, e se spesso esaltano e infiammano la fantasia ed armano le labbra di parole frementi, brucianti, sanguinose; più spesso ancora agghiacciano il cuore di chi le pronunzia, fanno perdere il buon senso, la lucidità della mente, l'imparzialità del giudizio, la misura delle espressioni, e quindi espongono al pericolo di manomettere, nei nostri rapporti col prossimo, gli stessi doveri imposti dalla più severa giustizia. E non dimentichiamo che se le violazioni della giustizia e della carità cristiana, sempre furono atte a sollevare tempeste di odi, di partiti, di discordie, di recriminazioni, di polemiche senza fine, aspre e selvaggie; molto più lo sarebbero oggi, che tutti un po' ci sentiamo sitibondi di quelle due grandi virtù, e tutti un po', talvolta incosciamente, di esse sogniamo, vogliamo, propugniamo l'avvento sociale, e l'applicazione e il trionfo finale nel mondo.

E venendo al caso di Sabatier, va ricordato che sì largo, amoroso, costante, pubblico contributo di simpatie, di attività, di ricer-

che, di studi, da lui portato alla causa francescana, non si può corrivamente attribuire come a principale motivo impellente alla volontà di travisare e di mentire, semplicemente per travisare e per mentire; o ad un sordido e vile interesse: sarebbe un fare l'effetto maggiore della sua causa: è riconosciuto dagli stessi più rudi e impenitenti avversari del Sabatier. Nel Sabatier dunque la bontà e dirittura delle intenzioni, e le giovani e fresche energie prorompenti dal fondo di un'anima di artista e di scienziato, avido di lottare per il trionfo di un ideale vagheggiato, non fanno difetto.

Ora è in questa bontà e dirittura di intenzioni, è in questa freschezza e gioventù di energie del Sabatier, che io trovo la ragione per chiamarlo francescanofilo, e la via aperta a dimostrare direttamente l'importanza e l'opportunità dell'opera sua e del mio studio su di essa, nell'ora presente.

Poichè, escluso che causa motiva di quest'opera possa essere o la passione o l'interesse o la malafede o la menzogna, io amo cercare la causa del fenomeno luminoso, sintomatico e grande, in una causalità del pari luminosa. sintomatica e grande che rispecchi un sentimento e un bisogno sociale delle anime e delle coscienze private, egualmente che dell'anima e della coscienza pubblica del momento storico, che attraversiamo. Perchè dunque il Sabatier, protestante e razionalista, si sarebbe indotto a consacrare a servigio di San Francesco e della storia e dell'idea francescana, le migliori sue energie intellettuali e morali? La prima ragione a questo *perchè* io amo domandarla all'indole e carattere particolare del Sabatier. Io non conosco personalmente il Sabatier; ma quanti lo hanno avvicinato e lo conoscono, sono concordi nel dipingerlo per un gentile cavaliere, per un'anima squisitamente geniale, per uno spirito fatto di mistica soavità, di penetrazioni, di finezze serene e semplici, per un fiore di galantuomo, di esteta, che colla amabilità e signorilità del suo accento, del suo sorriso, del suo sguardo, ispira fiducia e provoca a simpatia.

Questa tempra così armonica e delicata di natura, che io vorrei dire *serafica*, ci può dare per la prima la ragione per la quale Sabatier abbia simpatizzato e simpatizzi tanto con S. Francesco e colle sue istituzioni e ad ogni altro genere di studi, cui dedicarsi interamente, abbia potuto preferire i francescani. Poichè, è legge di psicologia, che uno nel determinarsi ad una vocazione, ad una condizione della vita domestica e cittadina, o nell'abbracciare una scienza, un'arte, una disciplina qualunque, piuttosto che un' altra, miri istintivamente alla rispondenza e conformità delle proprie tendenze,

della nota caratteristica della propria personalità, colla posizione sociale o col ramo dello scibile umano, che intende sposare.

Ancora; Sabatier è l'uomo della scienza, della così detta scienza moderna, di quella scienza, che figlia primogenita del protestantesimo, per un lento ma logico processo di principii e di conclusioni, ci ha dato il razionalismo, e fratelli o parenti o compagni di questo, l'idealismo, il materialismo, il panteismo, il naturalismo, lo scetticismo, l'ateismo dalle mille forme, dalle mille gradazioni, dalle mille tinte.

Egli se non erro, entra nel numero di coloro, che con ardente passione marciavano alla scoperta e alla conquista dei veri scientifici colla guida e col lume della ragione divorziata da Dio, e, trovata la stanchezza, il dubbio, il vuoto, lo sconforto, laddove credevano di trovare la energia, la verità, la certezza, la sicurtà, la gioia, la vittoria, diffidavano della scienza; e cupi e tristi la sconfessavano, ne dichiaravano la bancarotta, colla eloquenza dei fatti o delle parole proclamavano la necessità della fede, sentivano divorarsi dalla nostalgia dell'infinito, del divino, del soprannaturale, attraverso lo spazio e il tempo cercavano affannosi quanto e chi dell'infinito, del divino, del sovrumano porta quaggiù più fulgida l'aureola, più viva la immagine, più intatto e fresco il profumo. Forse in questa intima persuasione del Sabatier della insufficenza della scienza a risolvere il problema della vita, va cercato il perchè egli ci parli sovente con amarezza e con disprezzo della Teologia cattolica, e il perchè abbia fatto di S. Francesco un nemico sistematico della scienza. Ed ecco forse trovata la chiave per ispiegare come mai, S. Francesco, che è indubbiamente una delle più dolci e potenti espressioni e affermazioni personali dell'infinito, del divino, del Cristo, conti il suo più appassionato cultore in Sabatier, che di tutto questo è la negazione. — Qui gli estremi si chiamano a vicenda, si rispondono, si incontrano in un contatto, che si sarebbe potuto credere impossibile. Una volta di più si avvera, la gran legge morale, che la natura aborrendo dal vuoto, corre a gettarsi verso chi questo vuoto può colmare: una volta di più si avvera che in S. Francesco più e meglio che in ogni altro santo, si impersona quella misteriosa potenza di attrazione, della quale Cristo Crocifisso è il fontale principio.

Nè S. Francesco, richiamando sulla figura sua e sulle sue opere sette volte secolari le attenzioni e gli studi del Sabatier, ha attratto intorno a sè, solo l'intellettuale della vita e l'intellettuale della scienza moderna; ha attratto ancora l'intellettuale della moderna società, ossia l'uomo che nelle sue molteplici estrinsecazioni, nei suoi amori, scritti, studi, azioni, oltre a riflettere fedelmente così

le condizioni e lo stato della sua psiche, come lo stato e le condizioni della scienza di cui si professa seguace, riflette fedelmente lo stato e le condizioni della società, in mezzo alla quale vive, e della quale quindi è costretto a subire a risentire le influenze, le lotte, le tendenze, le necessità. La data infatti delle migliori produzioni sanfrancescane del Sabatier, coincide con un fatto e con un momento storico della massima importanza; col fatto di una più alta fioritura degli studi francescani, e col momento storico, in cui l'Europa e il mondo scendono vertiginosamente verso la democratizzazione del loro spirito, delle loro leggi, delle loro istituzioni, e si affaticano ed agitano intorno alla ricerca di una possibile soluzione, da darsi al tanto complesso problema della questione sociale. E se da una parte, oggi stanno in fondo ad ogni anima e sono come diffusi nell' ambiente sociale un pensiero e un desiderio profondo, infuocato; il desiderio espresso dall' autore del *Quo Vadis?*, di avere cioè in mezzo a noi un S. Francesco, e il pensiero col quale si chiude un libro stupendo di Toniolo, che cioè « chi definitivamete recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un' eroe, bensì un Santo, anzi una società di Santi »; dall' altra parte, è certo, che come (al dire di Toniolo, e prima di lui, di Gino Capponi) nel medioevo lo stabilirsi e il propagarsi dell'idea francescana, creò la democrazia italica, e in essa quella esuberanza di vita domestica, cittadina, industriale, quello splendore di arti e di scienza, quel-l'agiatezza sì generalmente diffusa, che in eterno accuseranno l'intrinseca bontà, vitalità, gioventù del loro principio generatore; così oggi il ritorno della società allo spirito di S. Francesco, produrrebbe, o quasi, i medesimi effetti sociali di allora.

Questo mirabile complesso e legame di fatti e di leggi sociologiche, può essere che sia sfuggito alla considerazione del Sabatier; ma non può essere che non abbia influito nella consacrazione di lui al culto del francescanesimo.

Vi sono, nel mondo, dei fatti, che accettati o no, avvertiti o no, si impongono a tutti, influenzano le determinazioni di tutti i cuori più nobili, di tutte le intelligenze più elevate. Sebbene, al Sabatier, sembra che i fatti, di cui parlo, non siano passati inosservati, poichè egli vede in S. Francesco, « *l' eroe il più puro che l'Italia e forse l' umanità abbiano dato* » e « *il più grande liberatore dell' umanità* » (1).

Sicchè, il Serafino d'Assisi, ha avuto da Sabatier l'omaggio del-l' uomo individuale e dell' uomo sociale, dell'uomo dell' arte e del-

(1) Sab. Vita di S. Franc. Al lettore e Introduzione.

l' uomo della scienza moderna. Lo so; è l'omaggio del protestante e del razionalista, e quindi da accettarsi con gran riserva; ma è sempre un omaggio. Dinanzi al quale, anzi cresce nei cattolici il dovere di moltiplicarsi di attività, di studiare, di amare, di conoscere e di far conoscere, di comprendere e di far comprendere a pieno, nella sua schietta luce di cattolico, nella sua immensa carità di santo, nella sua sublime e tenera poesia di italiano, il più santo fra gli italiani, e il più Cattolico e il più italiano fra i santi.

È per tutto questo, che io concludo all'opportunità e importanza dell'opera di Sabatier e di uno studio spassionato, obiettivo su di essa: importanza e opportunità, che apparirà sempre maggiore, ove si pensi che una tal opera ha contribuito non poco ad allargare i limiti della simpatia e della stima a S. Francesco, a farlo conoscere anche ai non cattolici, e — sia pure per reazione — ha suscitata novella verginità di energie, di slanci, di entusiasmi, di studi diretti a sempre più popolarizzare la storia e gl'ideali francescani.

Ed è colla piena coscienza della importanza ed opportunità del mio argomento, che io mi accingo a trattarlo. Così mi aiutino Dio e S. Francesco; e mi segua la simpatia e il compatimento dei lettori!

P. DANIELE DA CASTELLAZZARA.

Lettere-saluto al Periodico

I. M. I.

Forlì, 5 Maggio 1903

PADRE MOLTO REV.DO

Non posso altrimenti che lodare e benedire il pensiero della pubblicazione del periodico — *La Verna* — ispiratole sulle alture dell'Eremo di Monte Paolo dal doppio amore del serafico S. Francesco e dell'inclito figlio di lui il Taumaturgo di Padova, che costì dimorò e costì mosse coi primi passi all' Apostolato e dove Ella provvidenzialmente è inviato e sta per ricostruirne il Santuario.

L'ideato periodico riuscirà una vera irradiazione dello spirito di S. Francesco sulla presente società bisognosa quanto mai di sentire

« Della sua gran virtude alcun conforto. »

Congratulandomi con Lei e salutandola affettuosamente godo professarmi.

Di V. R.

Um.mo dev.mo servo
✠ RAIMONDO VESCOVO

Firenze, 28 Aprile 1903

Molto Rev.do e Gentilissimo P. TEOFILO,

Che bellissima idea la Sua di dar vita ad un Periodico Francescano qui, nella Toscana nostra, dove il *Serafico in ardore,* se non ebbe la culla, ebbe la glorificazione massima col prendere da Cristo quell'*ultimo sigillo*,

« Che le sue membra due anni portarno »

e d'intitolarlo da quel Monte sacro della *Verna*, che fu insieme il suo Tabor e il suo Calvario!

Non si può pensare la figura di San Francesco senza porvi, come sfondo di quadro, quell'alpestre paesaggio. Questo nome della *Verna*, che splende ancor oggi di fulgori mirabili, ci dice tutto l'amore del *Poverello d'Assisi* per il Crocifisso Divino del quale Egli diveniva lassù, trafitto nelle mani, ne' piedi, nel costato, l'immagine vivente; ci dice l'amore di Lui per le creature tutte, da quel terribile masnadiero Lupo che Francesco, con la forza persuasiva della carità, della dolcezza, mansuefece così da renderlo uno dei più fidi seguaci proprî col nome di Frate Agnello, a quegli uccellini che gli volarono incontro festanti, a stormi, quasi per dargli il benvenuto al suo primo apparire lassù, tra i massi, i dirupi scoscesi, le cupe ombrìe delle faggete, e a quel fratello falcone, a quel *sasso spicco* dai quali si congedò con tenerissimo addio al momento di partirsene e tornare alla Porziuncola per morirvi. Ci dice, la Verna, con la visione di quelle prime povere capannette di frasche e di tronchi d'alberi e la cappelletta misera, ora cresciuta a tanto onore, a tanto splendore per la gloria del nome di Lui, l'amore di San Francesco alla Povertà, che fu « *la sua donna più cara* ». Tutta quella fresca poesia, fatta di soavità, di carità, che si diffonde intorno a Francesco come una radiante aureola, lassù, in quella bellezza vergine ed austera della sua selva d'Alvernia, dove, come canta il Calasanziano Padre Manni, a Lui

...... pareau concento
Fraterno l'acque ruïnose e il vento
E i gridi delle belve,

al ricordo del *Monte Serafico*, al suono del nome di esso, acquista e voci ed inni e luminosità nuove.

La *Verna* e l'*Eremo delle Carceri,* ecco dove il dolcissimo Santo, meglio che nelle meravigliose Basiliche, tra i prodigi dell'arte di Cimabue e di Giotto, tra il luccichio dell'oro e dei marmi preziosi, appare più vivo, più vero, e dove si sente ancora, quasi, la sua presenza, dove si comprende meglio ciò che di Lui scrisse Tommaso da Celano: *Nessun Santo ha amato quanto Lui.*

Ben venga adunque il suo Periodico, Padre Teofilo, a tener sempre più vivo l'amore di tutti per il mite, amantissimo San Francesco, che è gloria della Chiesa come dell'Italia. L'invito cortese suo di collaborarvi

mi sarebbe graditissimo, ma la mia penna, il mio nome valgono così poco, che temerei di portare con essi una stonatura nell'armonia mistica che si diffonderà nell'Italia da quelle pagine dedicate a Lui, alla illustrazione dell'opera religiosa e sociale di Lui, il quale, se nel sec. XIII riparò la Casa di Cristo che minacciava di rovinare e salvò la società di quel tempo, dissanguantesi negli odî feroci di parte e nelle guerre fratricide, può ancor oggi salvare la società umana bisognosa, per ricomporsi, della voce di Lui, che invochi, anch'ora come allora, tra i fratelli discordi, l'onore, la pace.

Mi creda La prego, con tutto l'ossequio,

Di Lei, Molto Rev.do Padre,

Dev.mo suo
ELISEO BATTAGLIA

Beaungard, Fribourg 25 maggio 1903.

Al nuovo periodico *La Verna*, ricco di tanti augusti incoraggiamenti, forte di collaborazione si scelta e promettente, giunga non discaro il mio umile saluto augurale.

P. ARCARI.

FRATE TEOFILO

Voi avete in animo di pubblicare un periodico Francescano « *La Verna* », che non sia semplicemente una litania di preghiere, ma che riallacci, condensi, conservi, diriga tutta la produzione odierna Francescana, nel suo letto naturale, il misticismo moderno cattolico. Bravo! Dal vostro eremo di Montepaolo voi avete intuito i vostri tempi, e i nostri desideri.

Oggi non basta più lo spirito semplice di ingenuità francescana, con cui i primi agiografi e biografi del Santo di Assisi, raccontarono di lui le cose più belle e pure, come le più tenui e rigide. Oggi la critica ha i suoi sovrani diritti, e la penna che scrive ha i suoi imprescindibili doveri. Noi vogliamo star lontani dai morbosi entusiasmi di demolizione di una ipercritica vana e superba, come dai facili (oh! troppo facili) delirii di un ascetismo irrazionale.

Francesco d'Assisi e Antonio di Padova, i due più simpatici santi del nostro medioevo, e della *plebs Christiana* non ne audranno diminuiti per questo, ma lumeggiati efficacemente s'imporranno al nostro tempo materiato di correnti straordinariamente discordi, di bellezza e di bruttura, di vizio e di virtù, di ascetismo puro, e di verismo sfacciato. Venga adunque la *Verna*, il crudo sasso dove Francesco prese da Cristo l'ultimo sigillo, e ci dica la poesia del frate vento stormente fra i grandi arbori, le sacre venerate memorie che essa custodisce, la penitenza di Lui che fu serafico in ardore, e di tanti suoi figli che dopo di Lui hanno battuto le sue vie. La Verna divenga veramente per noi Italiani, come il Tabor delle nostre trasfigurazioni sociali, come il sacro Moriah

del sacrificio, e del riposo. Io a Firenze l'altro dì, parlavo di *supremo rifugio di anime*, inneggiando alle nostre grandi Abbazie, alle silenti Certose, ai cenobii pii, nascosi fra il verde de gli alberi, o in cima ad alti monti.

La *Verna* dirà all'Italia la dolce, suggestiva, possente poesia de'cenobi Francescani, posti su le alture dell'Umbria, del Piceno, delle Marche, della nostra Romagna, e completerà la storia delle benemerenze degli Ordini Religiosi, che aspetta ancora nel tempo nostro, il suo Montalembert.

Auguri adunque di vita al vostro periodico, e voti di gloria, se è vero che la vera gloria coroni finalmente, l'opera di Dio. Non può mancarvi il successo alto, puro, spirituale.

In quest'opera ideale di bellezza, e di bontà francescana, voi lo sapete, mi avrete compagno modesto ma volenteroso, e avrete compagni tutti i giovani che militano sotto la bandiera della Democrazia Cristiana.

Ave frater.

TOMMASO NEDIANI

Dalla rocca di Castrocaro, l' Aprile 1903.

Plaudo con tutto il cuore all'opera nobilissima che porterà ancora un raggio alla gloria del Santo di Assisi, il cui fervore di carità alla distanza di secoli giunge a scuotere l'indifferenza e lo scetticismo dell'età nostra che si rivolge a Lui come a ideale supremo di fratellanza e d'amore.

JOLANDA

LA VERNA

Il monumento a S. Francesco. (1)

Oh monte Santo! Oh sacro eremo, santuario di carità e di ispirazione verso l'infinito! Ogni sasso, ogni zolla, i massi rotolati giù per le pendici alpestri, il Precipizio, il Sasso-spicco, le rovine del castello del Conte Orlando, l'altissima Penna, di frate Lupo l'orrido sasso staccato nel vuoto, i faggi secolari, le cappelline tutte miracoli disseminate nel bosco sacro, la chiesa Maggiore, e Santa Maria degli Angeli e la cappella delle SS. Stimate nella divina penombra, tutto alla Verna parla di San Francesco. Lo spirito di lui anima ogni cosa: non si vede, ma si sente: si sente potentemente nell'anima nostra. E ad ogni momento par di vederlo apparire nella ruvida tonaca,

(1) Questa relazione può essere giudicata un frutto fuori di stagione; ma noi per dovere di ospitalità e gratitudine la riportiamo qual augurio e saluto dalla scrittrice mandato alla VERNA.

magro, pallido, consunto dai digiuni, in estasi e genuflesso innanzi alla Croce, con le mani impiagate e i piedi sanguinanti, nella grotta oscura sul duro masso che gli fu letto, nella cappellina che fu la sua prima cella.....

Alla Verna, lontani dal mondo, più vicini al cielo, tra le bellezze orride della natura, tutti ripieni della gloria del Santo, si vive vita di Paradiso.

Dopo aver passati una settimana deliziosa in Casentino, e visitato l'eremo solitario di Camaldoli nella maravigliosa foresta di abeti, sono ritornata alla Verna per la inaugurazione del monumento al Santo Poverello. Che festa



Monumento a S. Francesco alla Verna.

quel giorno! Quanto popolo accorso lassù da ogni parte! Il piazzale innanzi alla chiesa è pieno di gente. Azzurro il cielo. Splendido il sole. Magnifico il panorama di tutto il Casentino innanzi alla Verna, nella chiarezza della luce mattinale. Le campane suonano a distesa: tutti i Religiosi dentro la chiesa con voci sonore cantano le loro laudi, e l'organo secolare diffonde armonie celestiali. Ecco uscire sotto il porticato la lunga processione dei confratelli che cantano; ecco apparire la nobile figura di Monsignor Donnini, Vescovo di Arezzo, ne' ricchi paramenti episcopali, il quale pontificalmente ha assistito alla messa solenne. Nel mezzo del piazzale sorge, coperto dalla tela, il monumento del Santo. Il sole brilla festante: le campane raddoppiano i loro tocchi solenni: la folla si accalca tutta nel breve recinto. Ad un tratto

tacciono le preci; succede un religioso silenzio pieno di ansia; tutti gli occhi degli astanti sono rivolti verso il monumento. Al calar della tela scoppia un fragoroso applauso, e mite e parlante apparisce San Francesco nell' atto di prendere le tortorelle dalle mani del contadinello, come sta scritto nei Fioretti al Cap. XXII. E par che dica: « Figlinolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo. E così fu ».

Il serafico monumento, di una cara semplicità tutta francescana, inalzato « *Al santo della fraternità cristiana* », sorge sopra una ben proporzionata base formata da quattro croci nei quattro lati, in mezzo a quattro trofei allegorici composti di lauro, gigli e rose, di palme e d'olivo. Monsignore Donnini, nella sua qualità di Vescovo della Diocesi, s'avvicina a benedire il monumento, opera degna dell'artista egregio Vincenzo Rosignoli di Assisi il quale, nelle sembianze del Santo e in quell'attitudine d'ineffabile bontà e di dolcezza infinita ha trasfuso tutta l'anima sua.

Cantato in coro da tutti il *Te Deum;* vanita nello spazio immenso l'ultima eco del doppio solenne, la banda musicale di Bibbiena suona allegramente; e sul palco eretto nell'ombra presso il porticato e dirimpetto al monumento, sale il P. Michelangelo da S. Agata, Superiore Provinciale, che dice bellissime parole, e legge primo fra tutti il telegramma ricevuto da Roma, dal Cardinale Rampolla. Eccolo:

« Santo Padre, augurando che nuovo artistico monumento prossimo a
« collocarsi in cotesto santuario accresca devozione popoli Umbri e Toscani
« a San Francesco, invia di cuore benedizione apostolica all'artista Rosignoli,
« al Vescovo che ne benedice l'opera, al Comitato fiorentino e agli altri
« benefattori del pio monumento, nonchè alla religiosa famiglia che lo riceve
« in custodia e ai fedeli che assistono alla inaugurazione ».

Firmato: Cardinale Rampolla.

Inoltre il P. Michelangelo legge lettere del Prefetto e del Prosindaco di Firenze, del Generale comandante il Corpo d'Armata, del Presidente del Comitato, del Cav. Guiccioli, Gentiluomo di Corte, a nome della Regina Madre, dell'Onorando Arciconsolo della Crusca; legge adesioni e telegrammi di Assisi, di Autorità ecclesiastiche e civili, di Accademie e di Artisti che da lontano partecipano alla festa solenne e tutta francescana.

L'oratore della festa, Isidoro Del Lungo, salito sul palco, in quella forma classica e poetica ad un tempo che è tutta sua, riassume magistralmente la vita prodigiosa del Santo destando sull'uditorio un vero entusiasmo. Parlano quindi applauditissimi il P. Teofilo da Soci per l'ordine Francescano e l'Avv. Beni di Stia.

In mezzo a tutti, mite e modesto in tanta gloria, nel suo bronzo lucente il Santo parea compiacersi d'esser tornato sul sacro suo monte, tra i confratelli discepoli suoi, innanzi agli orridi e meravigliosi luoghi de' suoi prodigi.

Felicissima l'idea del Comitato Fiorentino d'inalzare un monumento al

Santo sulla cima della Verna. Le Note di sottoscrizione si empirono di firme. Bastò che il Superiore Provinciale, il P. Michelangelo zelantissimo, annunziasse l'arrivo a Bibbiena del bronzo pesante perchè tutti i possidenti di quelle terre circostanti si offrissero di trasportare lassù gratuitamente il Santo il quale, dalla cima della Verna, diffuse per tutto il mondo la magica parola calda di amore per tutte le creature. Aggiogati in lunga fila salivano su ansanti i bovi per l'alpestre monte; e la popolazione sparpagliata per le convalli d'attorno si raccolse salmodiando dietro il carro che trasportava lassù come in trionfo il Santo della Povertà.

Giornata indimenticabile alla Verna quella del 3 Settembre ultimo, per lo scoprimento solenne del monumento, benedetto dal Santo Padre. Migliaia di persone accorsero lassù da ogni parte in devoto pellegrinaggio. Fra i presenti alla festa inaugurale v'era, simpaticissimo, col suo sguardo vivo e penetrante che rivela tutta l'acutezza del fervido ingegno, Paul Sabatier.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

SCRITTA LATINAMENTE DA S. BONAVENTURA
SECONDO L'ANTICO ED OTTIMO VOLGARIZZAMENTO
DEI CODICI DELLA MEDICEO - LAURENZIANA
DI FIRENZE
RIDOTTO A MIGLIORE LEZIONE

INTRODUZIONE

Un esimio filologo del secolo or ora tramontato, e cultore appassionato dello studio dei classici Italiani, l'illustre toscano P. Francesco Frediani dell'Ordine dei Frati Minori nella sua mente di letterato avea concepito una di quelle opere grandiose, che sono proprie degli uomini di genio: aveva cioè ideato di publicare tutti gli scritti di autori francescani o aventi in qualche modo attinenza con l'Ordine Minoritico, del periodo d'oro della nostra favella.

Ecco come egli espone il suo piano in una lettera, in data dei 3 Dicembre 1844, all'amico carissimo P. Antonio di Rignano, morto Vescovo di Marsico e Potenza: « Sarebbe primo dei pensieri miei e di un tal Cesare Guasti, che meco si legherebbe alla fatica, di pubblicare una *Biblioteca classica sanfrancescana*, ove dovrebbero aver luogo le scritture del buon secolo di nostra lingua, riconosciute per opere de' nostri, siano originali, ossivero tradotte; come anche le Leggende dei Santi dell' Ordine, comecchè scritte

per altra mano; bene inteso però che siano elle pure fattura di quella età. Si farebbe principio da un antico e ottimo volgarizzamento della Vita del Santo Fondatore, scritta latinamente da S. Bonaventura, che si conserva manoscritto nella Laurenziana di Firenze... » E poco dopo soggiunge: « Nel solo Trecento l' Ordine nostro è tanto ricco, che beato chi potesse disseppellire tutti i tesori dimenticati e nascosti » (1). Di questa publicazione per cui il *dolce stile* se ne sarebbe avvantaggiato e non meno onorato l' Ordine Francescano, ne fu dato l' « Annunzio Tipografico » (2) il 1.° di Gennaio del 1845, ove il dotto Frate dilucida ed allarga il concetto.

Ma, come suole avvenire di frequente delle opere egregie, l'ideale accarezzato e da molto tempo vagheggiato, non sapremmo per quali cause, non ebbe realtà. Tuttavia possiamo « asserire che non fu del Frediani la colpa » (3). E l' illustre Minorita scese nella tomba (4), confortato forse dal pensiero che altri colorirebbe il suo disegno.

Confessiamo candidamente, che dal giorno nel quale, per nostra somma ventura, ci si offrì allo sguardo il brano della lettera citata, nacque in noi il desiderio di compire i voti ardenti del nostro Confratello e via via crebbe, diventò grande nutrito dalla speranza. Era follia sperare?..... Noi amiamo credere che no.

Ed ora che con l' apparire della nostra *Rivista* letteraria-scientifico-sociale, ci si porge opportuno il destro di incominciare a porre ad effetto l'antico desiderio, lo cogliamo con gioia per far conoscere le avite glorie domestiche, non già per menarne sterile vanto, ma a lode di Dio, ad edificazione delle anime e a decoro dell'Ordine Francescano. Al secolo frivolo e arrogante, si parrà così l' influenza grande che la letteratura sanfrancescana ebbe nella storia gloriosa delle lettere italiane. Seguiremo le tracce dell' illustre P. Frediani; a lui quindi la gloria, a noi la benedizione del Serafico Padre pel paziente lavoro.

Ed eccoci senz' altro alla nostra Leggenda, della quale esamineremo prima l' *Originale,* dipoi le due ultime edizioni in volgare, e finalmente l' edizione di quel classico volgarizzamento, che nel secolo aureo della lingua ne fece ignoto autore. Ma poichè nei codici della Mediceo-Laurenziana vi sono delle lacune e una divisione di capitoli confusa con i *Fioretti di S. Francesco,* e d' altra parte siccome è nostro proposito di dare la Leggenda completa, per quanto ci è possibile, come uscì dalla penna del Serafico di Bagnorea; noi adotteremo a ciò un prezioso codice della Nazionale

---

(1) Lettere familiari e filologiche; pag. 35 e segg. — Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1874.

(2) Vedi *Prose e Versi;* pag. 209 e segg. Napoli, Stamperia del Vaglio MDCCCLIV.

(3) Cesare Guasti; *Opere, Biografie; Francesco Frediani.*

(4) Morì in Marano, nelle vicinanze di Napoli, il 10 Agosto 1856.

(I. 1. 1878) del 1421 contenente interamente il volgarizzamento della Leggenda medesima e con le stesse divisioni dei capitoli già adottate dai PP. di Quaracchi nella loro splendida Edizione Bonaventuriana; ai quali la Redazione della " **Verna** „ è grata del loro valido aiuto e concessione fraternamente benevola.

§ I.

Critica della « Leggenda »

1) *Autore.* — Dopo gli studi poderosi e critici dei PP. Editori di tutte le Opere di S. Bonaventura, non v'ha più alcun dubbio (1), l'autore della « *Legenda S. Francisci* » è il Serafico Dottore di Bagnorea, il quale per impulso di gratitudine e per accondiscendere alle istanze affettuose dei Padri dell' Ordine raccolti nel Capitolo Generale di Narbonne, celebrato nel 1260, si diede a scrivere l'agiografia del Padre suo S. Francesco in un modo veramente degno di lui.

Eccone alcune testimonianze irrefragabili, che noi ricaviamo dalla Leggenda stessa: « ... a descrivere la vita di un uomo sì venerabile (S. Francesco d'Assisi), vita per ogni rispetto degnissima d'essere imitata, sentendomi io indegno e poco sufficiente, non vi avrei giammai posto mano se non mi ci avesse spinto il vivo affetto de' miei frati, e ancora se non mi ci avesse indotto la concorde istanza del Capitolo Generale, e se non mi ci avesse stretto quella devozione che sono io tenuto d' avere al Santo Padre, come quello che per la invocazione e per i meriti di lui, siccome ben mi ricordo, nella fanciullezza fui strappato dalle zanne di morte; e temo, tacendone le lodi, di essere ripreso di grave peccato d' ingratitudine ».

Dopo queste parole, noi siamo ben persuasi che così non potevano altri scrivere se non S. Bonaventura. E ciò viene ancora confermato da quanto narrasi nel Capitolo 3.° del B. Egidio, compagno di S. Francesco, e dello stesso autore; e nel Capitolo 13.° della predicazione di Papa Alessandro IV.

Non meno esplicitamente si pronunciano gli antichi storici e cronicisti sull' autenticità della Leggenda dell' Assisiate.

Il sincrono Fr. Salimbene degli Adami di Parma nelle sue Cronache, dopo d' avere altamente lodato il « *Memoriale beati Francisci* » scritto da Fr. Tommaso da Celano, soggiunge: « Da frate Bonaventura, Ministro Generale, ne fu compilato un *altro* ottima-

(1) *Doct. Seraph. S. Bonaventurae* Opera omnia, Tom. VIII, Prolegomena, C. II, §. 13. — Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex Typ. Collegii S. Bonav. MDCCCXCVIII.

mente ordinato, nel quale si trovano molte cose, le quali non furono scritte » (1).

Fr. Ubertino da Casale nella sua opera « *Arbor vitae crucifixae* », composta nel 1304, spesse volte attribuisce al Dottore Serafico la nostra Leggenda (2).

L' autore della Cronaca dei 24 Generali (3); S. Antonino Arcivescovo di Firenze (4) e Bartolomeo di Pisa (5), affermano tutti concordemente l' autenticità della Leggenda della quale parliamo. Per la qual cosa, non credendo opportuno fermarci su questo punto più oltre, passiamo ad esaminare il suo valore storico.

2) *Valore storico.* — Oggidì dagli storici si vuole sapere la data precisa di ogni fatto accaduto, per quanto piccola ne sia l' importanza; si vuole andare a fondo di ogni problema, esaurire ogni questione, scrutarla per ogni parte, anatomizzarla tutta e pronunciare l'ultima parola. E oggidì è un lavoro immane, febbrile intorno ai varî punti della vita di S. Francesco, affine di stabilirne una valida cronologia.

Non così invece gli antichi biografi. Quella parte della storia e del racconto che noi chiamiamo « *Cronologia* », nel Medio-evo era affatto trascurata, perchè gli agiografi nei loro scritti avevano uno scopo più ascetico che altro, più pratico che scientifico; e però niente attendevano a registrare gli anni e le date dei fatti che narravano: ma anzi questi fatti venivano non di rado raggruppati secondo che meglio garbava allo scrittore, o secondo che si riferivano più o meno ad una data virtù, della quale intendevano mostrarne la nobiltà e l' eccellenza.

E come tutti gli antichi biografi, così fece anche S. Bonaventura. Lo confessa candidamente egli stesso nel *Prologo* della sua Leggenda: « Ad evitare ogni confusione non ho redatto questa storia secondo l' ordine dei tempi, ma mi sono studiato di seguire preferibilmente un ordine che mi permettesse di legare meglio il racconto, di modo che ho posto assieme fatti accaduti in tempi diversi, separandone altri che avvennero nel medesimo tempo » (6). E difatti, considerato attentamente il *fine principale* che il santo Autore ebbe nello scrivere la Leggenda, cioè, quello di mostrare quanto sia mirabile Iddio ne' suoi santi (7); non poteva scrivere diversamente e scegliere un partito migliore.

---

(1) Ediz. di Parma 1857, pag. 60.
(2) Libr. V, cap. 4-5.
(3) Cfr. *Analecta Franciscana* etc. edita a PP. Collegi S. Bonav. ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam. Ex Typ. Coll. S. Bonav. 1897. Pag. 328.
(4) *P. Bonelli,* Prodrom. col. 232.
(5) Ibid. col. 224 e segg.
(6) Opusc. XXIII. Tom. VIII, 505, n. 4. col. 1. dell' Edizione di Quaracchi.
(7) Ibid. Prolog. cap. II, §. 13. pag. LXXXVI.

Per la qual cosa, noi possiamo con tutta ragione asserire che la Leggenda del Serafico Dottore, in fatto di *cronologia* ha ben poco merito, non trovandosi in essa dati tali che possano servire di guida per chi voglia studiare la cronologia della vita del Fondatore dell' Ordine Francescano. Lo proviamo con il fatto e con le parole del critico P. Leone M.ª Patrem (1).

Nel capitolo 4.º della Leggenda — scrive il citato autore — S. Bonaventura dopo averci parlato dell' istituzione del Terz' Ordine che sappiamo essersi verificata nell' anno 1221, racconta la fondazione del Second' Ordine, che altri fonti ci mostrano iniziato nel 1212. Di là passa a parlare della vocazione di frate Morico, anteriore di due o tre anni; poi della conversione di frate Pacifico, il *Re de' Versi* (1213?); indi del Capitolo delle Stuoie (1216 ovvero 1219) e di quello di Arles (1224); in seguito dell' approvazione della Regola (28 Nov. 1223); e finalmente aggiunge che « *pochissimi giorni dopo* », S. Francesco ricevette le Sante Stimate. — Fra un fatto e l'altro passarono però otto mesi e mezzo! E tutti questi fatti sono indicati senza nessunissima data, nemmeno approssimativa.

Però se la Leggenda di S. Bonaventura dal lato puramente cronologico non ci offre alcuna cosa d' interessante, dal lato invece estetico ci presenta degli infiniti vaghi modi di dire e delle bellezze inarrivabili, come ora accenneremo di volo.

3) *Estetica generale.* — La Leggenda è un libro mirabile. Così ha sentenziato l'autore delle Cronache dei 24 Generali (1); e il celebre umanista Leonardo Aretino, come scrive Roberto di Lecce (2), lasciò detto: « Non esservi nessuno, che possa superare la penna del Serafico di Bagnorea in tal genere di scritti. »

Sì, per parlare degnamente di questa Biografia così semplice e così sublime, sarebbe di mestieri essere un secondo S. Bonaventura e avere una mente e un genio infuocato d'amore e di spirito serafico, perchè le sue bellezze sono inesauribili, e i suoi pregi quasi celesti. Come l'angelico frate artista di Fiesole dipingeva i suoi angioli e le sue Madonne in ginocchio ricreato da visioni paradisiache, così il Serafico Bagnorese ideò e compose il suo lavoro agiografico a piedi del Crocifisso, rapito nell'estasi e negli ardori de' Celesti.

Mentre un giorno il Santo Dottore, nella sua celletta del convento di Parigi, attendeva a scrivere la Vita del suo Serafico Padre, fu visitato dal suo grande amico Tommaso d'Aquino, il quale

(1) Cfr. *Oriente Serafico*, Vol. VII, an. VII, 1895. — *Miscellanea Francescana, ecc.* Vol. IX, fasc. III, Settembre-Ottobre 1902.

(2) Cfr. *Analecta Franciscana* cit., ibid.

(3) *P. Bonelli,* Prodrom. col. 242.

dalle gretole della porta della stanza avendolo veduto elevato in contemplazione e raggiante di luce, rivolse al compagno quelle memorande parole: « *Lasciamo il Santo che lavora per un altro Santo* » (1).

E veramente olezzante di santità è quest'aurea operetta, la quale sorvolando tutto ciò che è terreno, si slancia con uno stile alato, ardente nelle altezze luminose del soprannaturale, descrivendoci i prodigî della grazia divina. Sì, è un inno magnifico in prosa; uno stupendo poema se non le mancasse il verso, tanto questo libro è pieno di candore e di vivezza.

Le auguste e care sembianze del *Poverello d'Assisi* non potevano essere ritratte con una fede e con un amore maggiore, come sulle pagine della Leggenda serafica. Da questo poema *prosaico* il Mauri attinse il concetto della sua *Franciseiade:* Giotto, Dolci e Duprè vi ricavarono la bella e attraente figura del Patriarca de' poveri!

Rapiti dal bello tante volte gustato nello scorrere la Leggenda, l'abbiamo detta « poema »; e a ragione. Basta approfondire un po' lo studio per vedere in essa mirabilmente dipinti in azione Dio, la Vergine, gli angeli, i santi, gli uomini, i demonî, il sole, la luna, le stelle, gli uccelletti dell'aria, le fiere della foresta: in una parola, tutte le cose per mano del Santo d'Assisi, qui nel lavoro del Bagnorese, si affrattellano e si disposano come in sacro connubio per cantare il cantico della creazione. E questo cantico è il cantico della riconoscenza della creatura al Creatore.

Ristretti tra i brevi confini di una semplice Introduzione, e non potendo perciò dare, come vorremmo, anche un piccolissimo saggio delle grazie che infiorano questo classico scritto Bonaventuriano, non diciamo di più; ma ripetendo a nostra scusa con Dante:

> « Io non posso ridir di tutto appieno
> « Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
> « Che molte volte al fatto il dir vien meno (2);

aggiungiamo che per ben comprendere tutti i pregi racchiusi nella *Legenda S. Francisci*, è d'uopo meditarla e gustarla. — Gustate e vedrete!

§ II.

Le due ultime Edizioni della « Leggenda »

Delle versioni in lingua italiana della Leggenda, ne uscirono con le stampe parecchie; e le più antiche edizioni sono quelle ricordate dall'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum* (3), cioè, due

(1) *Wadding*, Annal. Min. tom. II, ad an. 1260, n. 18.
(2) Inf. cant. 3, v 49.
(3) Vol. I, Pars. I, n. 3574-3575. Pars, II, n. 7328-7329.

del secolo XV: la prima publicata in Milano nel 1477, la seconda nel 1480, oltre a due altre del 1495 e del 1496. Noi non enumereremo qui tutte le singole edizioni dei varî volgarizzamenti, che dal secolo XV fino ai giorni nostri uscirono, perchè tutto il lavoro riducendosi ad una lunghissima lista ed elenco di nomi di autori, di tipografi e di date, non ce lo acconsentirebbe la brevità dello spazio. Ci limiteremo invece a dire succintamente delle due ultime Edizioni di quella buona Versione di anonimo scrittore dell'aureo secolo della lingua, che curò il compianto M.r Leopoldo Amoni, benemerito editore delle vite del Serafico Padre scritte dai Tre Compagni, dal b. Tommaso da Celano, e dei Fioretti di S. Francesco.

Già fino dal 1881 con i tipi del Monaldi di Roma, il chiariss. Amoni dava alla luce testo latino e volgarizzamento di antico traduttore, il quale si diceva nel titolo del libro eseguito da Fr. Domenico Cavalca; ma che poi più cautamente a pagina 5 dicevasi « che va sotto il nome del Cavalca ».

Sette anni dopo, cioè, nel 1888 (1), ripublicava solamente il medesimo testo italiano della prima Edizione, ma aggiuntevi a piè di pagina le *varianti* contrassegnate con virgolette, tratte da un Codice dell'Angelica di Roma, scritto, com'egli asserisce (2), nel 1477, senza però indicarcene i particolari; Codice che contiene il testo italiano « *pieno di errori, barbaro, malconcio, smozzicato e falsato* » (3), nel quale ha pure trovato « gemme e gioielli » (4). Questa seconda Edizione, non dice a chi appartenga la Versione; solo si comprende che l'Amoni l'attribuisce implicitamente al Cavalca, come si rileva dalla prima pagina ove si legge: « *Prologo non tradotto dal Cavalca* ».

Lasciando da parte la conclusione dell'Editore, che cioè, l'Autore del volgarizzamento sia il Cavalca, perchè — come avverte il valente critico M.r Faloci, Direttore della « *Miscellanea Francescana* » di Foligno (5) — mancante di solide prove e basata unicamente sopra una semplice congettura, per non dire asserzione; noi potremo invece discutere, con il citato critico della « *Miscellanea* », perchè l'Amoni volendo ripubblicare il testo della sua prima Edizione, abbia scelto poche *gemme* in un Codice così meschinamente autorevole e non abbia consultato Codici più antichi e pregevoli.

Comunque sia, l'opera dell'egregio M.r Amoni merita plauso e lode sincera per l'amore che egli vi pose; quantunque però le sue

(1) Roma, Tipogr. Vaticana, in 16° di pagg. XII-228.
(2) Avvertenza dell'Editore, pag. IX.
(3) Ibid. pag. X.
(4) Ibid.
(5) Vedi « *Miscellanea Francescana* » Vol. III, an. III, fasc. Sett.-Ott. 1888, pag. 658-159.

Edizioni non vadano esenti da alcuni gravi difetti riprodotti da anteriori edizioni, le quali per fraintese abbreviature de' Codici, scambiarono alcune parole per altre, e talvolta anche il senso, per mal collocata punteggiatura o per male spartiti periodi, o ancora trascrissero gli svarioni di distratti ovvero ignoranti amanuensi; senza parlare della troppa libertà nel modificare l'ortografia e i modi antiquati di dire. E qui diciamo per la verità, che di mezzo alle nostre fatiche, abbiamo avuto la consolazione di vedere nei nostri Codici più sopra indicati, confermate tutte quelle « *gemme* e *gioielli* », tutti que' « *vaghissimi modi di dire* », che si trovano a piè di pagina, a modo di *varianti* nell'ultima Edizione Amoniana; per la qual cosa, seguendo i nostri ottimi Codici, tutte queste bellezze noi le abbiamo ricevute nel testo.

§ III.

Ragione della nostra Edizione

Perchè ora dopo tante Edizioni del medesimo volgarizzamento una nuova Edizione?

Forse sarà questa la domanda, che più d'uno dei nostri leggitori ci rivolgeranno nello scorrere le pagine della nostra " **Rivista Sanfrancescana** ,, Perchè una nuova edizione?

A questa interrogazione, senza preamboli, noi risponderemo con un'altra domanda: — È forse vana opera presentare con l'aiuto di preziosissimi Codici una Edizione più corretta, una migliore lezione, e giovare così ai buoni studi moltiplicando gli esempi del dolce e sincero idioma e dell'invidiabile più che imitabile stile dei Trecentisti? E poi, se non fosse altro, è forse un fuor d'opera oggi in cui si lavora da cattolici e da razionalisti intorno alla mite figura del dolce *Santo d'Assisi*, rinfrescare la memoria del Serafico Fondatore delle Istituzioni Francescane?

Figli di un secolo, che tenta di riporre studiosamente in luce gli antichi tesori ci accingiamo alla publicazione di quell'antico ed ottimo volgarizzamento anonimo della *Leggenda Bonaventuriana* scritto sulla fine dell'aureo Trecento, dal quale il Frediani avea in cuore di incominciare la sua *Biblioteca classica sanfrancescana*. Sì, e noi lo pubblicheremo fedelmente secondo il bellissimo testo dei due Codici già ricordati della Mediceo-Laurenziana di Firenze, e arricchito di opportune annotazioni storiche e filologiche, per comodo ed utilità di quanti amano la storia e le classiche bellezze del Trecento.

Però dobbiamo conscienziosamente avvertire, che in quanto alla parte ortografica abbiamo procurato di regolarla in modo, che senza togliere non dirò la ruggine, ma quella patina che presso gli intel-

ligenti è caratteristica dell'antichità, possa ogni condizione di leggitori agevolmente accogliere quella santa unzione che fluisce dalle prime scritture del nostro *volgare*, e meglio si può sentire che spiegare.

E ancora abbiamo riportate alla maniera usuale — ma sempre con giudizio e secondo ragione — certe voci, che se mantengono tuttavia il loro luogo nei dizionarî, i quali debbono anche servire alla storia della lingua, divengono, in libri come il nostro rimessi in luce, del tutto insopportabili od almeno incresciose ai più dei leggitori, senza un diletto ed un vantaggio per gli altri, che si possa dire compenso e mercede a questo fastidio. Tali sono *Sciesi* per Assisi; *sanza* per senza; *cipta* per città; *gioventude* per gioventù; *laulda* per lauda; *iscriptura* per scrittura; *leggienda* per leggenda; *illui* per in lui; *chollui* per con lui; *sprendore* per splendore; *grolioso* per glorioso; *fue* per fu; *vicitare* per visitare, e simili.

Così pure togliemmo anche, ma con quella parsimonia che è consigliera del buon gusto, il « *si* » ed il « *ne* » di ripieno, e altresì l' « *e* », usati per un cotal vezzo troppo frequente; e ciò per rendere più spedito e disinvolto il periodo.

P. N. Dal-Gal.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Di Castelplanio (P. Lodovico *O. F. M.*). — **Maria nel consiglio dell'Eterno** ovvero *La Vergine predestinata alla missione medesima con Gesù Cristo.* — Seconda edizione della Tip. Rondinella e Loffredo; Napoli — S. Biagio dei Librai, 4. — Tre volumi in 8° L. 12,00.

Per far conoscere ai nostri lettori il sommo pregio in che merita di esser tenuta quest'opera, ci limitiamo semplicemente a riportare quello che ne scriveva la *Civiltà Cattolica* — Anno XXIV, Serie VIII, Vol. X, Quaderno 552).

« L'Ordine dei Minori, avendo ereditato dal suo fondatore affetto e divozione singolare verso la Madre di Dio, può, fra quanti altri Ordini fioriscono nella Chiesa, vantare il maggior numero di scrittori egregi, i quali colle dottissime loro specolazioni, accertando e celebrando le prerogative della Vergine medesima, son riusciti a promuovere mirabilmente il culto di lei nel popolo cristiano. Basta ci-

tare degli antichi il solo Scoto a cui si dà meritevolmente il titolo di Dottore della Immacolata; perocchè egli fu che fece trionfare nelle scuole la sentenza della immunità di Maria dalla colpa originale, e spianò la strada alla definizione dommatica di questo privilegio, fatta dal glorioso Pontefice Pio IX.

Or noi siamo lieti di poter annoverare a questi antichi scrittori uno recente, cioè il reverendo Lodovico di Castelplanio, il quale non cede agli stessi antichi, o sia che si consideri la scienza o l'amore, con che nell'opera che qui annunziamo, glorifica questa Donna eccelsa, predestinata da Dio ad esser madre sua e madre di tutti gli uomini e reina di tutti gli Angeli. Benchè noi abbiamo detto poco, affermando che egli non cede a niuno, mentre ha un rispetto, pel quale possiamo dir fondatamente che li supera tutti; ed è che esso non ha solo esposto pienamente tutto ciò che hanno scritto gli altri intorno alla dignità, alla santità ed ai privilegi della Madre di Dio, riguardata in sè stessa e nelle sue attenenze verso la Chiesa, ma, quel che non ha finora fatto niuno, ha cercato di mettere armonia in tanti argomenti diversi, e dare unità ad una materia così vasta.

Nella prefazione egli nomina le principali opere già pubblicate su tale soggetto, e dopo aver toccato i pregi di ciascuna, dice in questa forma: « Coteste opere non ti fanno vedere un sistema compatto, una unità rigorosamente scientifica, un punto di partenza, un proseguimento e un fine; ondechè tu non sapresti ridurre la vita della Madre del Signore ad un punto di vista, ad una legge suprema, cui obbedisca e serva sempre; ad una economia insomma che esprima il destinato e l'operato insieme di questa singolarissima creatura. Or noi siamo persuasi che questa unità esista, che questo punto di partenza sia una realtà, che una economia sovrannaturale presieda a tutte le operazioni di Maria e le predomini, ottenendone il consenso da una libertà amorosa e tanto perfetta, quanto può essere in una creatura non unita a Dio in unità di persona. E crediamo di più che lo stabilire siffatta economia interessi grandemente la scienza e la pietà, la salute dei cattolici e il richiamo dei protestanti » (Volume I, pag. 12 e 13).

Egli dunque ha cercato ed ha ritrovato questa economia; e come abbia ciò conseguito, piacerà di certo udirlo meglio di sua bocca che non dalla nostra.

« Noi tenevamo presenti questi principii, così egli dice, quando vagheggiammo quella unità scientifica, della quale dicevamo, intorno alla dottrina di Maria. Imperocchè la rivelazione che somministra il carattere dommatico di questa singolarissima creatura, non interdice

che si compongano insieme il principio rivelato e le operazioni della Vergine a scopo di dimostrarne l'armonia. Anzi le eresie medesime, che si arrovellano per abbatterne il culto, ed i pericoli ne' quali versano i cattolici fratelli nostri d'esser presi al laccio dei cacciatori di Satana, sembrano consigliarlo ed esigerlo. Perchè un'opericciuola, nella quale le gesta di Maria fossero subordinate al principio rivelato dommatico e ridotte alla unità di esso, ci parve cosa pregevolissima e di utilità somma, e perciò la vagheggiammo. Noi giudicammo facil cosa il domandarsi: La Vergine Maria ricevette Ella da Dio un mandato comune a tutte le ragionevoli creature; fu Ella creata sotto la legge universale; ovvero con un'economia speciale, propria solo di Lei; ebbe Ella nessuna missione singolare da compiere, oltre il lavoro comune assegnato alle anime viatrici? Nel nostro cuore rispondemmo: La Vergine Maria è una specialità, è una singolarità: costituisce il principio di un ordine nuovo; e la missione di Lei non fu data a chicchessia, nè ad altri dopo di Lei si darà mai.

« Questo pensiero ci arrestò, e qui, dicemmo, debbono rivolgersi le indagini; qui riconcentrarsi lo studio e le meditazioni. Allora la dignità stessa di Madre di Dio ci comparve come mezzo ad un fine più elevato; e la incarnazione medesima del Verbo di Dio ci sembrò dominata da un fine, e giudicammo cotesti fini intrecciarsi sia nel termine immediato, sia nell'ultimo; darsi vicendevolmente la mano; in breve, costituire un sol fine. Di che deducevamo in pensier nostro, che la missione e il destinato di Maria erano identici alla missione e al destinato dell'Uomo-Dio e ne seguiva la natura, l'economia, il movimento, l'estensione e la durata. Ti diremo, Lettor benevolo, che ci parve di vedere la mistica Città di Dio; e per ragion di essa Cristo e Maria predestinati ad innalzarla inseparabilmente sulla terra, secondo il Consiglio dell'Eterno; sebbene l'uno come causa efficiente, l'altra come causa ministeriale; e in grazia di questa economia vedemmo le grandi cose dell'ordine naturale e sovrannaturale.

« Posto ciò, aggiungevamo, cotesta missione, originando dalla sovranità divina, costituisce un obbligo stretto e gravissimo per la creatura, la quale senza colpa non può non accettare i disegni di Dio, e non compierli santamente. Laonde il merito di Maria debb'essere un'equazione perfetta della predestinazione passiva e della cooperazione. È mestieri la Vergine sia di fatto proprio e personale ciò che ella è per fatto e elezione di Dio: in questo manifestasi veramente la sua eccellenza. Ora esiste cotesta equazione? Senza manco, e chi ne dubitò mai? E chi potrebbe dubitarne senza far naufragio

nella fede? E nondimeno di leggeri si comprende, essere necessario rendersene ragione, se vogliasi scrivere un lavoro scientifico; còmpito impossibile a raggiungere senza ridurre le gesta della Benedetta al destinato assegnatole, e metterne in chiaro le mutue relazioni. Quindi l'Opera che si propone di risolvere il problema debb'essere di carattere misto, cioè storico dottrinale, ed in essa debbono procedere sempre con movimento parallelo principii e fatti. I principii diranno: « Maria dovea operare così ». I fatti risponderanno: « Maria operò così ». L'armonia dei fatti co' principii esprimerà la vera grandezza, il vero merito della Vergine, e la collocherà nel posto, che Dio le ha formato e che ella si acquistò. E sarebbe mai possibile, concludevamo, negare la legittimità del culto di Maria; sarebbe possibile non amarla teneramente, quando se ne conoscesse la dignità non solo, ma anche ciò che ella fece per gli uomini; di quali cose questi le sono debitori; quali relazioni Dio stabilì e la Vergine attuò con tutti gli esseri creati e precipuamente colla Chiesa? E noi gettammo uno sguardo a queste grandi cose e strettissime attinenze, e ne rimanemmo presi. Ci parve davvero di vedere un mondo nuovo e una terra nuova; ma non l'avevamo scoperta noi. I Padri della Chiesa, i Dottori, i Teologi e tanti pii e dotti Lodatori di Maria ce ne additarono i sentieri invitandoci a percorrerli. Noi li avremmo giudicati impraticabili senza coteste guide; ad esse ci affidammo e risolvemmo di camminare.

« Tenendo di mira il concetto supremo che ci eravamo formati a scopo di dare unità alla scienza della Vergine, credemmo di potere intitolare il nostro lavoro: *Maria nel Consiglio dell'Eterno;* ovvero: *La Vergine Predestinata alla missione medesima con Gesù Cristo* ». *(Seguita l'autore dando ragioni della divisione dell'opera.)*

Dopo queste sue parole, (di prefazione) noi non vogliamo aggiungere altro; ma terminiamo raccomandando a tutti, il più che possiamo, i volumi annunziati, i quali non sono buoni solamente, ma sono anche ripieni di bellezze; e li raccomandiamo in maniera speciale ai sacri Oratori ».

PAUL HENRY Professeur aux Facultés catholiques d'Angers. *Saint François d'Assise et son école d'après les documents originaux* = Paris Téqui 1903.

L'amore e l'ammirazione verso il gran Poverello d'Assisi ai nostri giorni tanto rinvigorito e diffuso tra persone di ogni credenza e senza credenza veruna, noi crediamo che sia un segno e un mezzo

del rinnovamento e della trasformazione in meglio della società, voluta dalla Provvidenza. Volere o no, forse mai come ora il mondo corre dietro al vitello di oro, come dice l'autore, e sembra che con ardore anche più ostinato voglia spingersi avanti per conquistarlo. Eppure il miglioramento sociale non può nascere che dallo spirito di povertà, dice un gran pensatore moderno, il Gratry, e la gran carta del progresso del genere umano sarà sempre il sermone del Monte, che ha per fondamento: *Beati pauperes spiritu*. Ora l'amore a S. Francesco e lo studio delle sue opere e delle sue istituzioni debbono certo influire non poco a riportare nel mondo lo spirito di povertà e di pace, a fare amare ciò che egli amò, ad elevare gli spiriti in Dio e ad unire tutti gli uomini nell'ideale sublime della carità e fratellanza di Gesù Cristo. Nè fa che S. Francesco sia studiato anche da uomini di altra fede o increduli come Sabatier, Renan etc., che di essi pure si serve la Provvidenza a raggiungere il suo fine che è la diffusione e il consolidamento del bene.

Noi veniamo dopo tanti altri, dice modestamente l'autore, (che il soggetto è lungi ancora dall'essere esaurito) ad aggiungere la nostra debole voce al concerto delle lodi che i nostri contemporanei fanno risuonare in lode di S. Francesco di Assisi.

Egli non ha voluto fare (lo confessa da sè medesimo) una biografia, ma dipingere piuttosto un ritratto. A farlo si è servito unicamente di documenti originali cioè della vita del Celano, dello *Speculum perfectionis*, della Leggenda di tre Compagni, e della vita del B. Egidio ultimamente edita dal P. Lemmens, Annalista dell'ordine dei Minori. Da essi trae i colori per dipingere il suo quadro o meglio le pietre preziose da formare il suo mosaico: mosaico però in cui egli ha saputo infondere la freschezza, la vivacità, l'unità e la vita. Il S. *Francesco* che esce fuori da questo bel lavoro di Paul Henry è dunque un S. Francesco primitivo, reale, quale lo rappresentano i suoi primi biografi, ma egli ha raccolto e unito i loro estratti con istile e vedute moderne, ringiovanendo così l'antico soggetto. Certamente qui non si trova tutto ciò che si può dire di S. Francesco, ma vi è tanto che basta per farlo amare, che è il fine propostosi dall'autore.

L'opera è divisa in cinque capitoli; nel primo dei quali parla dei primi anni di S. Francesco e racconta la sua conversione. Nel secondo, lasciando ogni altro racconto, cerca di penetrare nel cuore di S. Francesco, di conoscerne gli amori, la tenerezza, l'espansione per tutte le creature anche irragionevoli e specialmente per i più miserabili, pe' poverelli, pe' lebbrosi, per coloro che si erano abbassati

nell'abisso di ogni delitto, verso i quali pareva che si raddoppiasse la sua carità. Dalla conoscenza del cuore di S. Francesco, come emerge dalla narrazione dell'autore, ciascuno è indotto a ripetere le parole di Teodoro de la Rive: « Dopo G. Cristo, nessuno ha dimostrato meglio del Poverello di Assisi, che il gran mezzo di agir sulle anime è soprattutto l'amarle »; e l'altra dell'Autore: « Praticando verso tutti la gran legge dell'amore, S. Francesco professava questa consolante dottrina che nel fondo di ogni anima umana, per quanto sia discesa al basso, vi è una corda generosa da far vibrare coll'aiuto di Dio: e Francesco era abilissimo a trovar questa corda e farla vibrare ».

Nel terzo capitolo, *I primi Frati Minori* egli fa vedere ne' figli l'immagine del Padre. « Alcuni spiriti generosi, noi leggiamo in una delle nostre grandi riviste, (*la Rivista di Parigi 15 Aprile 1902*) hanno fatto questo bel sogno: vivere insieme tra amici, lavorare insieme, cercare insieme la verità, la giustizia, la felicità, mettere ad effetto in un piccolo angolo del mondo un'immagine della società futura perfetta. Chi fece questo *bel sogno* non credeva a se stesso, perchè, diceva, gli amici andando a questo scelto ritiro, lasciando il mondo non lasciano se stessi. Ebbene i compagni di S. Francesco superarono anche questo ostacolo, praticarono con ogni sincerità e senza alcuna riserva il distacco da ogni egoismo, il disinteresse più assoluto, perchè obbedirono a un movente ben più efficace che la solidarietà e l'*altruismo.*

Descritto in breve il ricevimento de' primi compagni, la loro povertà e umiltà e l'approvazione dell'Ordine, aggiunge qualche parola intorno alla predicazione di S. Francesco.

« L'influenza della predicazione di S. Francesco di Assisi fu immensa. Il carattere del regime feudale allora in vigore, consisteva in molteplici distinzioni di persone e di terre strettamente classificate. Il movimento francescano non pareva che fosse favorevole a questa istituzione. Ma in ogni caso gli abusi che si soffrivano sotto questo regime (nessuna organizzazione sociale potrebbe andarne esente) non ebbero un più terribile avversario. Esso riavvicinò le classi col contatto de' grandi e de' piccoli, ispirò ai forti il rispetto de' deboli; inclinò i ricchi al disinteresse e i poveri alla rassegnazione: esso infine recò a questa società spezzata in tante sovranità rivali o nemiche, un po' di pace di cui avea tanto bisogno ».

Nel quarto capitolo, *L'aureola del Santo* parla della sua morte e di alcuni miracoli da Lui operati dopo morte.

Nel quinto poi sotto il titolo *Un campione della scuola fran-*

cescana in Bretagna, narra la vita di S. Ivone di Kermartin raccolta principalmente dagli antichi processi della sua canonizzazione.

Questo in breve il concetto del lavoro del signore Henry sopra S. Francesco e la sua scuola, il quale lascerà, crediamo noi, in altri ancora l'impressione che ha prodotto nell'autore: cioè l'impressione di una energia e di una virtù che sorpassano l'umanità. L'ideale che i santi ci mostrano di grandezza, di purità, di giustizia, di bontà.... appartiene piuttosto al cielo che alla terra: e l'insegnamento che si ricava sarà forse da molti inteso meglio che le lunghe tesi, e sopratutto meglio che le discussioni troppo spesso personali e per conseguenza irritanti: non dimentichiamo giammai, che coll'amore Cristo ha vinto il mondo.

La squilla di Montepaolo

13 GIUGNO

È il giorno sacro al Taumaturgo serafico, nel quale Egli, il Santo caro, abbandonò l'esilio per avviarsi alla Patria, dove il gioir s'insempra ; *le lagrime non bagnano il ciglio, ma perenne v' è il sorriso. L'anima sua, candida colomba, libera dalla carne, anelante ai torrenti delle caste voluttà di Dio, invitata dagli Angeli e dalla Vergine, che era stata sempre il suo amore, sciolse il volo all'Empireo, beata nella gloria del Cielo. Intorno alla sua invoglia non si fecero funerali, ma si cantò un inno che piccoli cantori, i fanciulletti, intonarono per le vie di Padova, cui rispose l' eco innamorata del popolo, di molti popoli, e quelle note non si sperderono ; volano, volano sempre pei secoli. Sono palpiti di cuori e fremiti di anime, che invocano l' aiuto valido di Antonio contro la tirannia del peccato, come a' suoi tempi si rifugiavano gli oppressi all'ombra della protezione di Lui contro il dispotismo feudale. A queste note inneggianti al Santo dei poverelli, si aggiunge la nota argentina della* squilla di Montepaolo, *oggi solennità del suo Eremita, e chiama a raccolta i popoli alla solitudine di Antonio, perchè veggano la desolazione del suo Santuario e si rinfocoli la loro devozione generosa per la sua riedificazione.*

La squilla *farà conoscere agli amanti di S. Antonio il Santuario di Montepaolo, per tenerlo in quel pregio che merita. Intanto cominciamo dalla pubblicazione della* Guida *dell' Eremo nostro che poco fa vedeva la luce.*



Immagine di Sant' Antonio
plasticata circa l' anno 1800 da Giov. Batta. Ballanti Graziani, Faentino, venerata con singolare devozione nella grotta di Montepaolo (Forlì) dai pietosi pellegrini.

I.

Topografia di Montepaolo.

Su l'estremità digradante dell'Appennino Tosco-Romagnolo, alla sinistra del fiume Montone, ai gradi di longitudine 0° 34', 12" del meridiano di Roma (Monte Mario), e di latitudine 44° 9', 15", a m. 424 sul livello del mare, s'inalza Montepaolo; non più vedetta spiatrice gelosa dai merli del suo castello, anzi meta di mille cuori, di ansie confidenti. È in Provincia di Firenze, nel Circondario di Rocca S. Casciano, la gentile cittadina della Romagna Toscana, nel Comune di Dovadola, Diocesi di Modigliana e Par-

rocchia di Casola. In antico appartenne alla Diocesi di Ravenna e più tardi di Forlì.

Da mezzogiorno ha una folla di monti svariati, re di tutti la Falterona bruna, donde nasce il fiumicello, che

« . . . . Per mezza Toscana si spazia
« . . . .
« E cento miglia di corso nol sazia: (1)

da levante S. Marino e Bertinoro, che sta e *non fugge via,* con « in alto, l'aerea rocca di Federico Barbarossa, oggi per vicende di tempi, tramutata in ostello Vescovile ». (2) E alla mente ricorrono le dame e i cavalieri, che, ritornano alle merlate cortine.... e fra questi e quelle Aldruda, la nobilissima virago che salvò Bertinoro ». (3) Più in là vive l'eco delle strofe alate di G. Carducci intorno alla chiesa di Polenta e al risorto campanile, cantante di clivo in clivo alla campagna il saluto a Maria; o ti pare scorgere l'ombra errante della sventurata Francesca, lamentantesi d'esserle stata tolta la bella persona, e il modo ancor l'offende.

Pure a levante e a tramontana, gli si stende sotto la sconfinata pianura, seminata di bianche e brune case, paesi e città illustrate dal verso antico di Dante: Forlì, Faenza, Lugo, Cervia, Bagnacavallo, Russi, Cotignola, Fusignano, Granarolo, Coccolia, e in fondo Ravenna ospitale al grande esule e fiero Ghibellino, che dalla sua tomba mormora la strofe di Boccaccio:

« Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
« Ed ella ha il corpo: e l'alma il sommo Padre
« Presso cui invidia non vince consiglio.

Cornice allo splendido quadro, l'adriaca marina, che lo ricorre da Rimini a Ferrara.

A piè di Montepaolo scorrono due torrenti: lo Zello, piccolo affluente del Montone, e il Samoggia, che mette nel Marzeno vicino a Faenza. Sul vertice, in antico sorgeva un castello, la cui costruzione, secondo ne scrive il Muratori, risalirebbe al secolo VIII, come gli altri dei luoghi circonvicini: fra quali ricordo Calboli, immortalato dal divino Poeta per il suo Ranieri *pregio e onore* di quella casata; Castrocaro e Montepoggiolo, ritolti all'oblio dalla prosa miniatrice e dalla poesia fresca di Tommaso Nediani. Ce ne ha dato una storia, di questi castelli, il Cav. Ab. Giovanni Mini. Di quello di Montepaolo non rimase vestigio; al suo posto s'inalza un vecchio palazzo in deperimento, che appartenne alla nobile famiglia Zauli, un oratorio erettovi nel 1700, e due case misere. Nella parte più elevata di Montepaolo, si ritiene sorgesse l'Ospizio Francescano, che avrebbe accolto S. Antonio: attualmente non vi è segno di muramento.

---

(1) Dante: Purg. Cant. XIV.
(2) T. Nediani, *Foglie sparse, La Chiesa di Polenta.*
(3) *Idem, ibidem.*

Seguendo il declivio del monte, fatti un 300 passi verso il Samoggia, s'incontra il Palazzo di Casalecchio, oggi casa colonica in rovina; e quel nome è un'ironia!

In tempi remoti Montepaolo era tutto vestito di bosco, mentre ora è squallido e brullo, eccetto qualche appezzamento. Il terreno quindi mal fermo qua e là è franato, ridotto in istato deplorevole, desolante!

II.

Etimologia.

Esistono dei nomi, che sonano melodia all'orecchio, cari come un ricordo, preziosi come un tesoro. Rappresentano talora uomini celebri, che di sè stamparono un'orma vasta e profonda nella Storia; tal altra luoghi singolarmente favoriti da natura o nei quali si svolsero avvenimenti ricordevoli. Quindi il pensiero ed il cuore, di quelli e di questi ricerca le origini.

Mi sono domandato, donde Montepaolo ripeta il suo nome. Analizzandolo, par voglia dire, *Monte di Paolo;* ma chi fosse poi questo Paolo non dicono le scarse memorie, che rimangono dell'Eremo nostro. Forse si denominò dall'Apostolo omonimo, che portò la buona novella al mondo pagano e il Crocifisso, follia alle genti, scandalo ai Giudei. Questo in via di congettura, ma nulla di precisamente certo.

Si è fatta pure la questione, se debba pronunziarsi: Montepaolo o Montepolo. Ma la *gran lite* facilmente si compone, trovandosi la cagione della variante nel dialetto Romagnolo, il quale più speditamente ed energicamente dice *Mont Pol;* e di qui, io penso, nacque Montepolo.

III.

Donde la sua fama.

La natura, vergine figlia di Dio, fata gentile, talvolta rude, a tutto dà forma geniale e svariata, che suscita il palpito nel cuore, il fremito nell'anima! Offre allo sguardo estatico quadri ora terribili e paurosi, quasi a mostrarti il suo cruccio; ora graziosissimi, come quando con le sue carezze fa germogliare i fiori e co' suoi baci da' loro colori smaglianti, le tinte sfumate e i profumi delicatissimi. A teatro delle sue meraviglie, di frequente predilige i monti.

Ma senz'altro supponiamo, che in uno di questi monti, o in una solitudine qualunque, abbia dimorato una creatura angelica, come nel Carmelo « donde suonò la iraconda e terribile voce di Elia.... ed è stato tante volte percorso dai piccoli piedi di Colei, che doveva esser la più pura fra le donne e la più dolorosa fra le madri; donde i pensosi e dolci occhi si dovettero chinare nel mare »; (1) come nel Montepellegrino, nello Speco di

(1) Matilde Serao; *Nel paese di Gesù. Il Carmelo.*

Subiaco, alla Verna, a Camaldoli, a Vallombrosa. Allora, anche se indifferenti alla geografia e all'alpinismo, quella solitudine e quel monte hanno alcunchè di irresistibilmente attraente! Uno di questi luoghi è appunto l'Eremo di Montepaolo.

E che ha Montepaolo, perchè il suo nome venisse affidato alla Storia e corresse nelle labbra di tanti; da commuovere i cuori, da fare spargere pie lagrime contente, meta a innumeri pellegrini ?!.... Non una struttura capricciosa, bizzarramente singolare, da destare la curiosità dei geologi, o un'altezza da sfidare l'ardito alpinista; non una veste forestale ricca di faggi e di abeti giganti, dal suolo tappezzato di erbe e di fiori rari; non l'aria aulente di profumi di resina, tutto l'incantevole apparato insomma d'una stazione di clima. Anzi Montepaolo geograficamente non è neanche un monte; è un colle brullo, orrido senza esser bello. Da che dunque la sua fama? Ecco: Montepaolo ospitò Antonio da Padova.

L'umile fraticello sconosciuto agli occhi degli uomini, ma ben noto e caro a quelli di Dio e degli angeli, con l'obbedienza di Frate Graziano, desideroso di silenzio e di solitudine si ritirò a Montepaolo, come Mosè sul Sinai, a ritemprare il suo spirito e a ricevere lo zelo della legge, che avrebbe bandita ai popoli e il fuoco della divina carità, che struggerebbe il gelo dell'egoismo feudale, riportando nelle contrade del bel Paese la concordia e la pace.

Non sappiamo quanto vi dimorasse, sebbene alcuni scrittori, fra i quali l'Azevedo, gli assegnino nove mesi; ma è certo che vi si trattenne alcun tempo, assorto nelle estasi della preghiera e tra le austerità della penitenza. E Montepaolo fu illustrato; il suo nome passò pieno di gloria attraverso i secoli, legato al nome grande del Taumaturgo e vivrà quanto il mondo lontana.

IV.

A lui solo la gloria.

« Tre luoghi, scrive il Lepitre, si disputano la gloria di avere nel medesimo tempo ospitato S. Antonio. Ma le pretese di Montepaolo, sui confini dell'Umbria e della Toscana, nelle vicinanze di Arezzo, e di S. Paolo in Monte presso Bologna, sono insostenibili » (1): e perentoriamente si dimostra, che il vanto d'essere stato palestra all'apostolato del Taumaturgo di Padova, appartiene unicamente all'Eremo nostro.

Per quello che riguarda S. Paolo in Monte è nato forse l'equivoco da ciò, che scrive il P. Flaminio da Parma nelle *Memorie Storiche della Provincia di Bologna*. Egli afferma, che S. Antonio, mentre dimorava quassù all'Eremo, fece visita ai suoi frati di S. Paolo e che dipoi con le pietre

(1) S. Antoine de Padove par M. L'Abbé Albert Lepitre — Paris Librairie Victor Lecoffre, Rue Bonaparte, 90. Cap. III, p. 48 in nota.

della cella dal Santo abitata, si costrusse una cappellina a Lui dedicandola. Tuttochè questa asserzione non sia un attentato alla gloria del nostro Santuario, nondimeno per amore di verità, dico che è un anacronismo. Difatti, a S. Paolo in Monte, i Frati Minori non vi si stabilirono prima del 1417, quando ivi fu fabbricata una chiesa intitolandola a S. Paolo, quasi due secoli dopo il passaggio di S. Antonio (1). Come dunque si può affermare questa visita del Santo? D'altra parte non apparisce dai biografi, che il S. Eremita abbandonasse Montepaolo fino all'ordinazione o capitolo di Forlì.

« Più condonabile, dice l'Azevedo, è l'errore del Gonzaga e del Wadding, equivocando tra Montepaolo presso Forlì e Montepaolo presso Arezzo etc. »; ma io penso, che sia meno *condonabile*, perchè gli antichi biografi, a togliere ogni ambiguità, quando ricordano il nostro Montepaolo aggiungono: *presso Forlì*. Ora bisognerebbe proprio venire dall'altro mondo, digiuni affatto di geografia per intendere, con questa indicazione *presso Forlì*, Montepaolo o Cerbaiolo in Provincia di Arezzo, piuttostochè il nostro. Non voglio con questo impugnare, anzi concedo di buon grado ancora a Cerbaiolo, la gloria di aver accolto S. Antonio nel suo viaggio di andata o ritorno dalla Verna.

« E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni ».

(Continua) P. Carlo di S. Andrea.

CRONACA MENSILE

Cose religiose.

VATICANO 22 *Aprile*. — Un decreto emanato il 22 Aprile stabilisce che nelle Litanie Lauretane dopo il = *Mater Salvatoris* = si aggiunga = *Mater boni consilii*. =

Maggio 3. — Guglielmo Imperatore di Germania con grande apparato di solennità ha fatto visita al Papa. È la terza volta. Il popolo al passaggio dell'Imperatore prorompendo in applausi fragorosi, dava uno spettacolo commovente e suscitava considerazioni molto interessanti.

I giornali settari e massonici avrebbero voluto attenuare la grande importanza a questa visita, ma il fatto parla da sè abbastanza chiaro.

In questi giorni il Papa ha ricevuto ancora pellegrini tedeschi, ungheresi, polacchi, greco-ruteni, scozzesi e tirolesi.

FRANCIA 7 *Maggio*. — Il Maniaco di Combes ex veterinaio, ex seminarista non solo continua l'opera sua forcaiola di espulsione di frati e monache, ma anzi l'accentua. Il popolo però, il vero popolo francese, dimostra

(1) Vedi Azzoguidi e Melloni citati dall'Azevedo.

sempre il suo sdegno contro di Combes e compagni con entusiasmi di simpatia per i perseguitati. Intanto pare nata una sciagura nel gabinetto Combiano dietro le sue prodezze.

NAPOLI *9 Maggio.* — In questo giorno si sono rinchiuse nel real tesoro di S. Gennaro le ampolle che contengono il sangue del Santo. Si può calcolare a più di 200,000 il numero delle persone che recaronsi a vedere il sangue nel mentre miracolosamente liquefacevasi. Tutta questa gente è stata chiamata illusa da alcuni giornali. E dire che fra la medesima vi erano Avvocati, Militari, Principi, Marchesi ecc. ecc.!

FIRENZE *13 Maggio.* — In questa città a S. M. del Fiore si inaugurò la porta centrale, di bronzo, lavoro pregevolissimo del Comm. Passaglia discepolo di Duprè. Il peso di questo vero gigante, che costituisce il compimento della Cattedrale Fiorentina, è di 14 tonnellate e misura non meno di metri 7,85, per 3,84. Alle spese concorse anche il compianto Umberto I con 100,000 lire; nonchè il Comm. G. Temple Leader con L. 180,000. Assistevano alla festa i Reali, l'Arcivescovo ecc.

14 Maggio. — Il lurido pennaiuolo Gaetano Rapagnetta, detto Gabriele d'Annunzio, nella sua raccolta dal titolo: « Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi » insulta la Vergine. Ardisce augurare la sparizione della Madonna al ricomparire del culto di Venere. L'impurità più sozza è la caratteristica della sua penna e..... basta!

Note Democratiche Cristiane.

GENOVA *11 Maggio.* — Il Gruppo Dem. Crist. di questa città tenne un importante comizio « pro Armenia et Macedonia ». V'intervennero, fra numeroso e colto pubblico, anche l'on. Pellegrini e il Direttore del Secolo XIX. Moltissime le adesioni, fra le quali è da notarsi quella del Sindaco Borraggini. Dopo applauditissimi discorsi dei Dem. Crist., chiesta la parola l'on. Pellegrini, pur lodando l'opera di quei giovani, lanciò una frecciata al Papa accusandolo d'indifferenza verso i poveri cristiani dell' Armenia. Fra un subisso di applausi rispose vittoriosamente il Dem. Crist., studente Zerbi.

LECCO *10 Maggio.* — Anche quest'anno le Cattoliche Associazioni Giovanili Milanesi tennero un convegno a Lecco. L'adunanza fu presieduta dall'avv. Meda. Si vota adesione ai comitati milanesi per la moralità pubblica. Grande entusiasmo.

BRESCIA *10 Maggio.* — Importantissima e imponentissima la affermazione di vita cattolica fatta in omaggio a Leone XIII. Al Comizio nel teatro Guillame presero parte 4000 lavoratori.

ADESSA (Abruzzi). — Sotto il patrocinio di S. Francesco d' Assisi è stata fondata una Cassa Rurale. Benissimo! Alcuni strozzini erano giunti a prendere il 30 e il 40 per cento!

S. GIOVANNI (Valdarno) *1 Maggio.* — Questo giorno fu festeggiato dai socialisti con passeggiate, con grida di evviva e di abbasso. Pochi ragazzi.

Al colmo della festa, cioè al discorso, Giove Pluvio sciupò ogni cosa. Disgrazia! Speriamo che nel futuro comizio (24 Maggio) dei Fasci, Gruppi, Circoli Dem. Crist. che sarà tenuto in Castelfranco di Sopra, sia data una lezione a questi *succialitri* mostrando loro l'energia, la forza e l'attività Democratica Cristiana.

BAGNACAVALLO (Romagna) *9 Maggio.* — Molti operai hanno invaso il Municipio chiedendo lavoro. In questa critica circostanza il Consiglio Comunale Cattolico ha fatto sforzi e sacrifizi per migliorare le condizioni operaie: e pare che i Dem. Crist. provvedano assai bene.

FINALE (Emilia) 7 *Maggio.* — A causa delle solite divergenze riguardo alla tariffa fra proprietari e braccianti le leghe socialiste di questi ultimi, hanno dichiarato lo sciopero. Da quattro a cinquemila persone stazionano sempre nella piazza maggiore. Krumiri vengono a lavorare persino a 80 e 70 centesimi la giornata. A quando una lega cattolica che rimedi a tanto male?

TORINO *10 Maggio.* — All'Unione Dem. Crist. l'avv. Cesare Losanna tenne una conferenza sul tema: « Lo stato delle soffitte in Torino e servizio medico dei poveri ». L'applauditissimo discorso che lumeggiò assai bene lo stato triste delle cose, meritava di essere portato in un ambiente più importante e colto e non ad una maggioranza operaia come avvenne.

TRENTO *10 Maggio.* — Stupenda festa in onore di Leone XIII. La banda girò per le vie del paese fra una folla immensa e festante. I Dem. Crist. tennero una conferenza su = I disegni della Providenza nel Pontificato di Leone XIII. Si chiuse al grido = W. Leone! W. il Papa!

ROMA. — *L'Avanti*, organo massimo dei socialisti, sotto la direzione del Ferri ha inaugurato una ben nutrita rubrica di pornografia. Bella caratteristica di quei compagni: mangiapreti e porcelloni. Unificazione gloriosa e interessante.

PADOVA *11 Maggio.* — L'egregia Luisa Anzoletti con un inno di magnifica poesia e logica stringente e inarrivabile splendore letterario, parlò contro il divorzio. Grande plauso delle coscienze oneste.

TORINO *15 Maggio.* — Nella sede dell'Unione Dem. Crist. si è tenuto un importante convegno. I numerosissimi soci hanno deliberato di aiutare il nuovo giornale Dem. Crist. che fra poco sorgerà sotto la direzione dell'avv. Maceri. Il titolo del futuro giornale è = *Il momento* =.

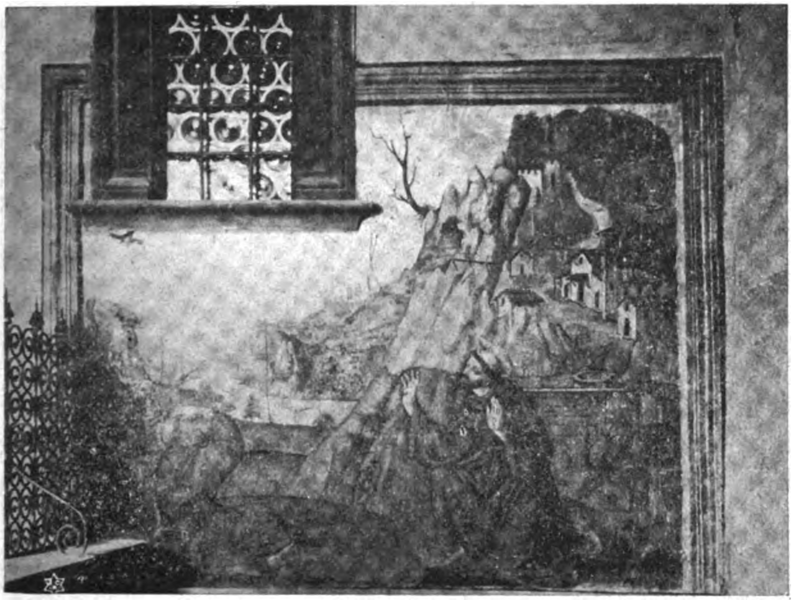
15 Maggio. — Questo giorno è stato festeggiato per ogni dove, in ogni maniera. Riunioni, passeggiate, Numeri Unici, Conferenze. Tra tutte notevolissima la riunione dei D. C. Valdarnesi a Castelfranco di Sopra del 24 Maggio. L'oratore della riunione Avv. G. Bertini. Sarebbe però desiderabile che queste circostanze, come tante altre, fossero solennizzate più col « *fare* » che col « dire ».

PISTOIA *19 Maggio.* — Ottomila lavoratori, tutti dal garofano bianco, commemorarono il 15 Maggio sulle alture di Belvedere. Cento e più bandiere sventolavano portate da baldi giovani. Lode ai Pistoiesi.

Da tutti, meno qualche impenitente, è stato inneggiato in questi giorni

ai trionfi della Democrazia Cristiana. E però il Murri nell'entusiasmo dell'anima ha detto = da qui in avanti segnaleremo ogni giorno una vittoria. = E il Toniolo dall'animo mite disse: Sono finite le quistioni.

Nella nostra Toscana si dovrebbe ben considerare e riflettere alla sentenza Murriana e allora faremo qualcosa. Da noi è necessario = *dir di meno e far di più!*



La Verna nel secolo XV
(Da una pittura esistente nel palazzo Comunale di Arezzo),

L'Ordine Serafico

SIENA *10 Maggio.* — In una sala del palazzo Piccolomini di questa città ad un pubblico sceltissimo e numeroso il Marchese Piero Misciattelli, tenne una conferenza sul = *cantico di frate sole.* Era presente anche Mons. Arcivescovo. — Apprendiamo in questo momento che il M. Perosi intende di musicare il suddetto cantico. Sarà per l'illustre Maestro un nuovo titolo alla riconoscenza dell'Italia e dell'Ordine Serafico.

10 Maggio. — Nella chiesa del Collegio di S. Antonio in Via Merulana *(Roma)* dall'Eminentissimo Card. Francesco Cassetta fu consacrato Vescovo di Alatri il Re.mo P. Benedetto Spila, figlio della Provincia Romana. Fu Missionario Apostolico nella Repubblica del Chilì, Postulatore Generale dell'Ordine e Ministro della sua Provincia, esimio scrittore e valoroso difensore delle vere glorie Francescane.

A Sua Eccellenza il mi rallegro e il saluto de *La Verna.*

15 Maggio. — A Roma nel Collegio di S. Antonio si radunavano i Padri Capitolari per l'elezione del nuovo Generale dell'Ordine Minoritico, chiamativi con lettera enciclica del 14 Luglio 1902 dal Rev.mo P. David Fleming Vicario Generale. Presiedeva il Capitolo l'Eminentissimo Card. Martinelli. Il giorno 30 veniva eletto il P. Dionisio Sckuler, Ministro Provinciale di Turingia (Ungheria).

Nato il 22 Aprile 1854 in Schlatt presso Sigmaringen; il 19 Novembre 1871 fu vestito dell'abito serafico a Fulda dal compianto P. Luigi Lauer, il quale se lo teneva caro come figliuolo prediletto. Nell' epoca odiosa del Culturkampf cacciato dalla Germania, riparò nel Belgio, dove compì i suoi studi e il 21 Settembre 1878 fu consacrato sacerdote. Dimorò dipoi a lungo in Francia e nel 1881 mandato nell'America del Nord vi resse, in qualità di commissario, i Conventi dell'Ordine dal 1887 al 1893. In quell'anno tornato in Germania ed eletto Provinciale di Turingia, la governò fino ai giorni nostri. Fu Lettore di S. Teologia, cappellano militare e più volte visitatore di varie Provincie dell'Ordine. Parla diverse lingue, ed è uomo di preghiera e specchio del vero Francescano. L'Ordine Serafico avrà accolta con gioia l'elezione del P. Dionisio a successore del P. S. Francesco.

A Procuratore Generale poi era scelto il P. Bonaventura da Ripa figlio dell'Umbria, ex-Ministro della Provincia Serafica, e da tempo occupava il grado di Segretario Generale.

Al Rev. P. Generale e al P. Procuratore il saluto e l'augurio filiale de *La Verna*.

ALTO EGITTO. — Il nostro valoroso e carissimo P. Fortunato da Seano riceveva nei tempi passati l'abiura di 15 capi di famiglia dissidenti dalla Chiesa Romana: e ciò in un villaggio detto Tamía alle foci del famoso lago Meride o Bercat Karum. Fino ad ora si sono avute 130 conversioni di cofti monofisiti formanti così una bella comunità cristiana con chiesa e casa per i Missionari.

ROMA. — Moltissimi pellegrini Tedeschi, Terziari Francescani, in questo mese furono ricevuti dal Santo Padre. Fatti segno a speciale benevolenza, poterono tutti baciare la mano al Venerando Vegliardo. In questa circostanza il Papa rivolto ai Francescani, che accompagnavano i pellegrini, disse loro con accento amorevole: Per i Francescani il Vaticano è sempre aperto!

CAIRO *2 Maggio.* — Nella Chiesa Francescana di Suez è stata già posta alla pubblica venerazione una bellissima statua di S. Antonio. È il primo Santo che con la sua sacra effigie prende solenne possesso della mussulmana città. Voglia Dio, che per il Santo dei miracoli, vinte l'infedeltà e l'eresia, le sponde del Nilo tornino ad essere popolate di Santi!

VIENNA *21 Maggio.* — Scrivono da Vienna: P. Cosimo, Missionario Cappuccino è stato orribilmente sbranato da una tigre. Essendo sparito in una fitta Boscaglia del Nessal (Indie Orientali) dopo ripetute ricerche da prima fu ritrovato il suo breviario e orologio insanguinati. Finalmente fu dato rinvenirne il corpo quasi del tutto divorato fino alle mani, che erano irriconoscibili, ed alla testa, che, sebbene ridotta tutta ad una piaga, conservava ancora riconoscibili i lineamenti del volto.

ASSISI 27. — La Regina Madre ha visitato in questi giorni la tomba del S. P. S. Francesco. Diè prove commendevoli del suo fine gusto artistico di una pietà veramente regale.

UN PO' DI POLITICA

In casa nostra

Guglielmo ed Edoardo sono venuti a Roma. In queste visite alcuni han voluto scorgerci un tantino di politica.

Non è vero. Relazioni sempre più amichevoli dell'Italia colla Germania, e coll' Inghilterra e magari un po' di consolidamento della triplice; ecco tutto. Notano alcuni la diversità delle accoglienze: cordiale, sincera per Guglielmo; più fredda per Edoardo. Ecco: In Re Edoardo il popolo romano ha scorto un re borghese, l'ex principe di Galles... Mentre la franchezza, la beneficenza di Guglielmo, i suoi due figli... fecero un'altro effetto.

Ecco la situazione nel nostro ministero. La riforma giudiziaria tanto strombazzata, non che tentata non è nemmeno formulata. Le riforme di indole sociale e giuridiche, si trascinano incerte, sconclusionate. Nessun ministero ha saputo fare un passo nella via che chiamano dei miglioramenti. Nella politica estera: grande montatura coreografica e nessun resultato positivo. Nella politica interna: grandi misure poliziesche costituiscono l'attività ministeriale. In parlamento fiaccona generale, se si eccettua un po' d'allegria, quando qualche buffone fa ridere. Riguardo al divorzio, silenzio perfetto. Solamente l'on. Berenini nell'*Avanti* dice esser tempo di affrontare questa questione ormai matura. Ingenuo! Non vede che è una questione già fradicia! Intanto è stata già presentata la relazione dell' on. Salandra relativa al divorzio. È una carica a fondo contro il progetto ministeriale e contro l'idea stessa del divorzio: e va bene!

Fuori.

FRANCIA. — Nella visita di Edoardo a Parigi, alcuni hanno scorto un significato politico prevedendo non lontana una alleanza Franco-Inglese. Impossibile. Questo porterebbe lo scioglimento della triplice seguendo l'Italia quasi di necessità la Francia, causando conseguentemente l'unione della Russia colla Germania e coll'Austria: pericolo che mai abbiamo visto da Napoleone I. Eppoi l'Inghilterra non ha bisogno di alleanze. Il suo fine è stato sempre, creare l'equilibrio nelle alleanze attuali per assicurare la pace al mondo.

MACEDONIA. — Le notizie riguardanti i moti balcanici sono sempre gravissime. Tutto è in fiamme. Pare che i Turchi abbiano il sopravvento. L'Europa intera guarda ed ha paura. Il governo ottomano profitta di tale stato d'animo commettendo inaudite atrocità. In pieno secolo ventesimo, esso, tenuto sotto una specie di degradante tutela, s'è fatto audace, e in barba alle cosidette potenze, osa quanto non sarebbe permesso a nessun altro governo. Il Montenegro e la Turchia sono tutt'occhi. Chi sarà il terzo che godrà?

AUSTRIA. — Gli studenti italiani nella università di Innsbrück sono stati fatti segno a ostili dimostrazioni per parte dei Tedeschi. Per questo in diverse città italiane si sono accentuati gravi moti anti-austriaci, risollevandosi perciò l'idea di una università puramente italiana a Trieste.

SOMALIA. — La campagna Inglese contro Mad Mullah ha preso tutto l'andamento della già cessata guerra nel Sud Affrica. Vincerà la fiera Albione, ma dopo milioni di sterline e rivi di sangue.

MAROCCO. — Gl'insorti ogni giorno segnalano una vittoria e come a trionfo marciano in avanti.

SFIORANDO

ROMA 7 *Maggio.* — Alll'illustre e giovane scienziato Guglielmo Marconi fu conferita dal Consiglio Municipale la cittadinanza Romana. Marconi commosso ringraziò e pieno di entusiasmo mandò il grido: *Civis Romanus sum* = che venne accolto con un vero uragano di ovazioni.

MONTE S. BERNARDO. — Ai primi di Maggio un viaggiatore tentò l'ascensione del Gran S. Bernardo. Sorpreso da una valanga poco mancò non fosse travolto. Nel mentre maravigliavasi di non vedere i leggendari cani, scorse a poca distanza una capanna. Entra e con sorpresa trova ... tavolino, pane, birra e ... il telefono! Un'ora dopo veniva un frate chiamato per telefono e salvò il viaggiatore. E ora venga Combes e scacci questi parassiti di Monaci.

BOSNIA. — A Serajevo è morto nell'età di 106 anni l'italiano Antonio Novarini di Padova. L'anno scorso, cioè a 105 anni, egli ebbe una nuova dentizione. Se l'è vera l'è bella!

TORINO. — In questa città si è inaugurato il monumento all' illustre scienziato Galileo Ferraris. Il Monumento, opera di un socialista, è una vera sconcezza.

Da leggersi

1. *Chi non intende associarsi al Periodico, nè, almeno dentro l'anno, pagare la tenue somma di lire 4, è pregato a respingere questo primo numero.*
2. *La recensione bibliografica non avrà luogo ogni mese; ma i libri inviati e che s' invieranno alla Redazione, verranno annunziati sicuramente.*
3. *A giorni attendiamo, qui nel Convento di Rocca S. Casciano, i Padri del Definitorio Provinciale delle SS. Stimate per la Congregazione delle nuove famiglie religiose. Di qui il M. R. Provinciale con il suo Definitorio salirà a Montepaolo per scegliere il luogo dall' Ing. Attilio Razzolini giudicato più atto alla riedificazione del Santuario, per procedere dipoi all' acquisto del terreno.*

La Direzione.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Gualberto Mengoni, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

finezza e un buon gusto, oggi purtroppo insolito in opere commerciali. Ed io le ho qui tutte spiegate le 100 cartoline dantesche che illustrano ogni Canto dantesco con 3 grandi frontespizi, rilegato il tutto in un album superbo ideato dallo stesso Razzolini.

La Commedia di Dante miniata da miniatori moderni su bianchi cartoncini ove dalla benemerita casa Altieri Lacroix di Milano sono riprodotte le pergamene originali dipinte da Attilio Razzolini e dai suoi degni collaboratori Tetto, Alessandrelli, Olivotto, Becchi. Il Razzolini in ciascuna cartolina vi ha pazientemente trascritto l'intiero canto dantesco, tutto in caratteri gotici antichi, illustrato nelle iniziali a colori! In capo del canto vi è sempre una bella miniatura alludente al soggetto del canto, e qualche volta esprimente una scena vigorosa della Commedia. Così si passa dal colore grigio dell' Inferno allumato da rossi chiarori di vampe di fuoco, alle vaporose delizie delle albe del purgatorio, sino ai cieli stellati del paradiso, con un crescendo veramente dantesco, e una varietà mirabile. A volte sono tenui iniziali racchiuse fra pochi fregi aurei, che incorniciano un canto, tal altra sono intieri cieli danteschi che sorridono dai lievi nitidi cartoncini così signorilmente miniati.

Un puro piacere dello spirito è questo Dante miniato!

T. Nediani.

(Dalla *Patria* di Ancona).

P. CARLO DI S. ANDREA dei Minori. — ***A Montepaolo,*** con prefazione di T. Nediani. — È un fiore Antoniano, come uno di quei fiorellini tra le fessure dei muri, nato fra le rovine del Santuario di Montepaolo. È sbocciato però sotto il tepido bacio della speranza e colorito dal raggio luminoso dell'amore, sotto lo sguardo protettore e la benedizione dell'amabile S. Antonio.

Molti non conoscono Montepaolo; appena lo avranno sentito nominare, seppure ne udirono talora il nome. Ma è certo, che è indivisibile dal Santo di Padova, legato intimamente alla sua vita; è per Lui che acquistò fama nella Storia. Montepaolo quindi dev'esser conosciuto da tutti coloro che sentono in cuore affetto al Santo dei miracoli. E *A Montepaolo*, giunge opportuno a mettere in pregio la solitudine beata che Lo accolse. — È un elegante volumetto stampato coi tipi nitidi del Cav. Licinio Cappelli, e oltrechè *Guida* all'eremo di Montepaolo, e lettura breve della Vita del Santo Eremita, e *Manuale* altresì di preghiere elette.

Si vende a benefizio dell'erigenda chiesa di Montepaolo al prezzo di L. 0,35.
Legato con elegante semplicità in tela inglese con dorature . » 0,50.

P. PIO MICHELE ROLFI o. f. m. Professore di Filosofia. — ***La Magia Moderna*** ossia *L'ipnotismo-spiritismo*. — Mondovì, Tipografia Vescovile.

Fior d'Appennino. — P. Saturnino da Caprese O. F. M. *Guida illustrata della Verna.* — Sono quattrocento pagine in sedicesimo. Ti alletta la vista, appena vi poni l'occhio, l'elegante copertina miniata dall'artista gentile Ing. Attilio Razzolini. V'è la Verna, S. Francesco con l'amico falcone, poi lo stemma francescano e quello del Municipio fiorentino.

I ciclamini graziosissimi, dalla « testolina rosea così elegante, così bella,

così odorosa, da farsi chiamare un *bacio alato !* » ne formano la decorazione. È dedicata a S. Francesco e a Lui si addiceva, anzi unicamente a Lui. Si tratta della Verna, che appartiene tutta all'Umbro Poverello; poichè a Lui donata dal pio conte di Chiusi, Egli la santificò col suo sangue virginale, e lassù si elevò all'estasi santa dell'amore, nell'abbraccio castissimo e nel bacio immacolato dell'Amante suo. Gli era cara come S. Maria degli Angeli, donde mosse i primi passi nella via sua luminosa, e dove, nella cappellina minuscola, avvolta ora nell'ombra secolare, protetta dall'ala grande della cupola bella del Vignola, gli aveva sorriso maternamente la Vergine. A Francesco doveva essere sacra questa *Guida*, che ha la missione di tirare le anime a Dio, e Lui le amava tanto tanto le anime!... e si commoveva sulle sventure umane!

Per chi non conosce la Verna che di nome, questo libro è stimolo a salirvi e fare la conoscenza personale. Non vi è nulla che ritragga dalla leggenda, ma ha un ricchissimo prezioso corredo di sana critica giudiziosa, come esige oggi il gusto dei dotti, e allo stesso tempo niente vi offende la pietà e la pia tradizione popolare, che è degna di rispetto. Non vi respira dentro il soffio arido del razionalismo: la ragione va di conserva con la fede e chiunque, sicuramente, per quello che al giovine autore gli fu dato scoprire, può recarvi il tributo dell'ossequio suo ragionevole.

Anche il pregio letterario non è povero. Quantunque non abbia una veste primaverile, intessuta di fiori, pure le è dicevole, se si ha riguardo alla natura del lavoro, per l'ingenua semplicità e correttezza. Si aggiunga in ultimo il tesoro di illustrazioni di tavole Robbiane, e di prospettive caratteristiche, le quali, se non sono finissime, non appaiono addirittura bruttine, molto meno dei mascheroncini!...

P. Carlo di S. Andrea.

(Da *L'Eco del Serafino d'Assisi*).

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo (1)

S. E. il Cardinale Domenico Svampa, una pianeta rossa di seta.

Maria Lardori, di S. Martino a Gangalandi (Ponte a Signa), inferma da non muoversi se non a braccia, sperimentata invano la devozione del *Pane dei Poveri*, si rivolge a S. Antonio (era un Martedì) con la promessa di una limosina per la nuova chiesa di Montepaolo, se la Domenica prossima da sè stessa potrà andare alla Messa, ed ottiene la grazia: ora completamente ristabilita offre . . . . L. 5, 00

Sig. Marchesa Balbi, Pontassieve. . . . . . . » 10, 00

Suor Luisa Zauli raccolte a Palagano e Pianorso (Modena) » 15, 00

M. R. Don Enrico Venturoli, a Bologna. . . . . » 120, 00

P. Leonardo di Verghereto, predicatore del mese Mariano a Forlì » 66, 53

(*continuano*) L. 216, 53

(1) I devoti di S. Antonio che volessero farsi zelatori dell'erigendo Santuario, possono chiedere al Custode di *Montepaolo* - Dovadola (Forlì), note di sottoscrizione in cui si raccoglie anche l'obolo di pochi centesimi.



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

DEDICATA A
S. ANTONIO DA PADOVA

Con la benedizione
del R.mo P. Generale

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO I. **LUGLIO 1903.** **N. 2**

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. **4** — PER L'ESTERO L. **5**.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



A. Razzolini dis.

RIFIORITURA ANTONIANA

Assistiamo da tempo ad un consolante risveglio di devozione verso il Santo di Padova che è indice insieme e sintesi dei nostri presenti bisogni e delle nostre aspirazioni. Mai come oggi forse egli fu venerato, amato, discusso, mai come oggi egli ha dato vita ad una fioritura di opere che onorano altamente la Chiesa e la carità cristiana. C'è in lui come un fascino sottile col quale si accattiva tutti i cuori credenti, tutte le anime buone. Chi può dire il bene immenso che apporta il Santo di Padova coll' opera del suo pane? Sono centinaia di migliaia di poveri che vanno sfamati per opera dei fedeli che chiedono e ottengono da Antonio le grazie che impetrano. Così è della bibliografia Antoniana. Io ho qui sul mio tavolo da lavoro due eleganti volumetti che parlano di S. Antonio, e che vanno ad ingrossare il mare grande della letteratura Antoniana. Per me le migliori vite del Santo che io conosca sono: il *S. Antoine de Padoue* del Lepitre edito dal Lecoffre, e lo Scrinzi *S. Antonio di Padova e il suo tempo* che vinse il premio al Concorso Antoniano del 1895. Ora ci si aggiunge: *L' azione cristiana sociale del Santo di Padova* dell' amico prof. Ettore Dehò, e *A Montepaolo* del P. Carlo di S. Andrea *al quale*, confiteor, io ho fatto la prefazione.

*
* *

E cominciamo dal libro edito e fatto dall' Istituto de' fanciulli poveri del mio amico prof. *D. Ettore Dehò*. Il Santo di Padova ha nella sua figura un contrassegno speciale, la carità per la quale egli si è avvicinato più degli altri al suo serafico Padre Francesco d' Assisi.

Tutti i contrassegni che Paul Sabatier ha enumerato l' altra sera ad Assisi, in conversazione con Anatole France e l' Oietti e che quest' ultimo ha descritto nel « Carlino » sotto il titolo esagerato di *Socialismo di S. Francesco* appartengono invece alla Democrazia Cristiana, perchè l' Oietti e il Sabatier devono provarci ancora la religiosità del socialismo odierno in paragone col misticismo puro di Francesco. Ad ogni modo è certo che i frati minori furono dei sereni rivoluzionari per quel tempo, e destarono spesso le paure di una età egoistica e ferrea. Antonio ebbe la caratteristica del suo Padre, la socialità. Il Dehò in XVII cap. rifà la storia della vita di Antonio sotto il punto di vista della sua azione cristiana sociale nel suo secolo. La rifà colla scorta di una serena ed imparziale critica moderna, lontana egualmente dai morbosi ottimismi dell' antichità, come dalle feroci denigrazioni iconoclastiche dell' oggi. Illustra specialmente la missione di pace che egli ebbe in Italia, in Francia, e la resistanza ai tiranni, e la protezione che egli accordò sempre ai poveri, ai derelitti, alle cose piccole e pure.

La parte dei miracoli è corazzata dagli argomenti più validi dell' apologetica cristiana, e quella dell'apostolato di Antonio è resa più lumeggiata dalle vicende storiche di quei tempi, da cui come da un fondo scuro torreggia la bella serena immagine di Antonio di Padova.

Ci piace pure notare il bellissimo capitoto sul *Panem nostrum quotidianum* illustrato dal Dehò, e messo in correlazione coll' opera del pane di S. Antonio che non è nuova come oggi si crede, ma che data nientemeno che da un miracolo del Santo che restituì alla vita un fanciullo morto per le preghiere e le promesse della madre che avrebbe dato ai poveri tante libbre di pane quanto pesava il fanciullo. Il Dehò che oltre essere un valente conferenziere, è anche uno scrittore di vaglia e un sociologo insigne, ha fatto opera lodevole dandoci un S. Antonio, nella sua vera fisonomia, democratico-cristiana.

Avremmo bisogno di molte altre vite così scritte, e ce le auguriamo per l' onore dei Santi il cui culto è incitazione ed emulazione.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno ......

SOMMARIO

DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

SECONDO LA MENTE DI LEONE XIII

In ogni tempo fu reputato nella chiesa di Dio dovere importantissimo l' educazione religiosa e intellettuale del giovane Clero e con ogni sollecitudine messo in esecuzione dai pastori più vigilanti e saggi del popolo cristiano. Dietro l' esempio di Paolo che educava il suo Timoteo alla pietà e alla sacra scienza, i Padri più antichi univano intorno a sè ne' loro episcopî i giovani di più belle speranze, ne vegliavano con amorosa cura l' istruzione, li formavano all' apostolico ministero. Saranno sempre celebri nella storia ecclesiastica gli esempi di S. Alessandro di Alessandria, di S. Eusebio di Vercelli, di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Fulgenzo, di S. Isidoro, di S. Grodegango, vescovo di Metz, sotto le cui sapientissime istituzioni si formarono quei sacerdoti che infusero nuova vita ai popoli e li salvarono dall' errore, dal vizio e dalla barbarie. Più tardi i giovani leviti s' istruivano principalmente all'ombra dei sacri chiostri, testimonî nobilissimi le abbazie di Montecassino, di Bec, di Corbia, di Lerino, di Cluny, di Fulda, di Squillace, di Roma. E quando ne' secoli posteriori si affievolì alcun poco lo zelo per l' ecclesiastica educazione sorse a dare nuovo e più vigoroso impulso a tal opera il concilio di Trento; impulso che secondato e cresciuto dai Romani Pontefici e dai Vescovi e principalmente dal grande Riformatore e sommo Educatore del Clero San

Carlo Borromeo non venne mai meno. Niuno però tra gli stessi sommi Pontefici attese forse con maggior costanza, energia e sapienza alla educazione e formazione del Clero sì secolare che regolare, quanto il gloriosamente regnante Pontefice Leone XIII. Delle numerosissime encicliche e degli altri monumenti della sua pastoral cura, gran parte sono diretti al rifiorimento degli studi ne' seminarii e ne' chiostri, alla fondazione di nuove università e collegi ecclesiastici, a dettar norme di retto zelo, a mettere in guardia contro gli imminenti pericoli di viziata educazione scientifica e religiosa.

Ora la storia dell' educazione ecclesiastica, anche leggermente considerata, dimostra chiaro due cose, l' importanza dell' educazione medesima e l' immutabilità sostanziale di essa congiunta ad un progressivo perfezionamento. L' educazione ecclesiastica è stata sempre fondamentalmente la medesima, perchè immutabile è il fine e l' essenza del sacerdozio cattolico, immutabili i mezzi principali con cui essa deve conseguire il suo fine, immutabile ancora la natura degli uomini, che dal Clero debbono guidarsi all' alta meta assegnata da Gesù Cristo. Ciò non toglie però che nell' educazione specialmente scientifica degli ecclesiastici vi siano state e vi debbano essere mutazioni anche forse notabili, sì perchè mutevoli sono gli errori, i gusti, i pensamenti degli uomini, alla cui istruzione e salute sono destinati i ministri di Dio, sì perchè nella Chiesa medesima deve ammettersi il sano e legittimo progresso, cioè il razionale e vie più ampio e lucido svolgimento del vero soprannaturale, il graduato sviluppo della disciplina e del governo ecclesiastico, in una parola, il perfezionamento di ciò che come in germe vitale ritrovasi nella divina rivelazione. Anzi il progresso certo e sicuro trovasi principalmente nella Chiesa di Dio, poichè in essa solo sono i germi della vita, i fondamenti inconcussi della verità e della virtù. Come Gesù Cristo cresceva e profittava mostrando estrinsecamente ne' suoi atti più luce di sapienza e di grazia, così in Gesù Cristo cresce non solo il fedele, ma la Chiesa eziandio nella più solida, ampia, e sublime cognizione del vero e nel più saldo organamento della sua vitalità (1). È chiaro pertanto che l' educazione ecclesiastica in cui si attua gran parte della disciplina e del governo della Chiesa, pur con-

(1) Christianae religionis dogma sequatur has decet profectuum leges: ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate; incorruptum tamen illibatumque permaneat et universis partium suarum mensuris cunctisque quasi membris ac sensibus propriis plenum atque perfectum sit. *S. Vinc. Lirin. Commonit. n. 23.*

servando immutabile la sostanza debba razionalmente svolgersi e perfezionarsi e in parte ancora adattarsi ai tempi per ottenere perfettamente il suo scopo. Il difficile peraltro non istà qui.

Le difficoltà e l'incertezza si ritrovano quando si cerca di determinare concretamente ciò che devesi come immutabile o



REV. P. DIONISIO SCHULER
PROVINCIALE DI TURINGIA (1)
XXX MAGGIO MCMIII
ELETTO MINISTRO GENERALE
DEI FF. MINORI

(1) Per i cenni biografici vedi *La Verna* num. 1, p. 62. Ivi, ancora vorremmo sapere dal Proto, che cosa ha che fare dopo Turingia quell' *Ungheria* tra parentesi !....

almeno come sempre buono e adatto a conservare, e ciò che si deve come inopportuno cambiare o come men perfetto compire. Imperocchè, quantunque molte cose indubbiamente debbano o ritenersi o perfezionarsi ovvero abbandonarsi, in altre non è così. Prova ne siano le varie e talvolta intricate questioni che si agitano da cattolici ed ecclesiastici anche eminenti. Aggiungendo la nostra umile parola a quella di tanti egregi, ci studieremo di cercare il giusto mezzo di verace perfezionamento intellettuale, tra la troppo rigida conservazione del vecchio e la troppo ardita o temeraria introduzione del nuovo, principalmente collo studio sincero e amoroso degli insegnamenti dei Sommi Pontefici e in particolare del grande Leone XIII.

§ 1.°

Fine degli studi ecclesiastici

Il fine degli studi ecclesiastici è il fine medesimo del sacerdozio cristiano, al quale cogli studi stessi debbono prepararsi coloro che da Dio sono chiamati a tal ministero. Ora il fine del sacerdozio cattolico è tutto sopranaturale e celeste. Ha per diretto e immediato scopo di perpetuare nel mondo l' opera di Gesù Cristo, applicare il frutto della redenzione da Lui operata, guidare le anime col verbo divino e cogli altri aiuti sopranaturali ad un fine che sorpassa ogni esigenza della natura. Gli interessi del sacerdote sono gli interessi stessi di Dio; il bene che deve portare altrui è il bene stesso di Dio che si eleva sopra la sfera di questa terra. Perciò il fine anche diretto e immediato della missione sacerdotale è tanto elevato e distinto da quello di ogni umana istituzione, quanto il cielo dista dalla terra, il divino dall' umano, Gesù Cristo medesimo dalla semplice creatura. — Ora se la diversità delle umane istituzioni quantunque destinate ad un fine medesimo che è la prosperità della repubblica ovvero la terrena felicità, esige diversa preparazione di studi, di esercizi, di disciplina, quanta maggior differenza non pur di educazione e di costumi, ma di studi eziandio richiederà la molteplice missione divina?

Perciò, educazione, studi, costumi (insegna Leone XIII) quanto insomma si attiene alla disciplina sacerdotale venne sempre dalla Chiesa considerato come un tutto a sè non pur distinto ma separato altresì dalle ordinarie norme del vivere laicale... Il Sacerdote è soprattutto costituito maestro, medico e pastore delle

anime e guida a un fine che non si chiude ne' termini della vita presente. Ogni innovazione pertanto che potesse recare qualche pregiudizio a questo fine, che è essenziale al sacerdote dovrebbe riguardarsi come biasimevole (1). Ciascuno ecclesiastico pertanto deve ognora aver presente la sublimità del fine cui deve indirizzare i suoi studi e sia che ingentilisca il suo intelletto colle umane lettere, sia che si addestri nell'arte del pensiero, o penetri i segreti della natura o s'introduca nella profondità delle astrazioni metafisiche, sia e molto più che si formi alle scienze immediatamente connesse col sacerdotal ministero, deve pensare che egli forma e adorna in sè il ministro di Dio, l'ambasciatore di Cristo, il dispensatore dei suoi misteri: e se egli cerca pur divenire un letterato, un filosofo, un teologo, ciò non è che per formare un altro Gesù Cristo, il sovrano legato di Dio agli uomini. *Donec formetur Christus in vobis.* Questo fine così sublime come nobiliterà i suoi studi e gli darà lena a sopportarne il non lieve peso, così gli segnerà la norma per non deviare ne' medesimi. Perciò Leone XIII solennemente inculca che a questo fine guardino di continuo gli educatori e i maestri di giovani alunni del Santuario. « I sacerdoti, così egli nella lettera ai Vescovi Francesi dell'8 settembre 1899, i sacerdoti che sotto l'alta vostra direzione si affaticano alla formazione della gioventù chiamata ad arruolarsi più tardi nelle file della milizia sacerdotale non potranno meditare mai troppo davanti a Dio l'importanza della missione che voi loro confidate. Non si tratta per loro come per gli altri maestri d'insegnare semplicemente a questi giovani gli elementi delle lettere e delle scienze umane. Ciò non è che la minor parte del loro compito. È necessario che la loro attenzione, il loro zelo, il loro spirito di sacrifizio sia di continuo sveglio e attivo, da una parte per istudiare incessantemente sotto lo sguardo e la luce di Dio le anime de' giovani e i segni di lor vocazione al servizio degli altari, dall'altra per aiutare l'inesperienza e la debolezza dei loro giovani discepoli nel proteggere la grazia così preziosa della chiamata divina contro tutte le funeste influenze sì interne che esterne. Essi dunque debbono adempiere un ministero umile, laborioso, delicato che esige una costante annegazione. Affine di sostenere il loro coraggio nel compimento de' loro doveri essi avranno cura di ritemprarlo alle sorgenti più pure dello spirito di fede. Essi non perderanno giammai di vista che non debbono preparare ad uffici

(1) Ai Vescovi d'Italia 8 Dic. 1902.

terreni per quanto legittimi ed onorevoli siano, i loro allievi, di cui formano l'intelligenza, il cuore, il carattere. La Chiesa li ha loro confidati perchè divengano capaci un giorno di essere sacerdoti, vale a dire, missionari del Vangelo, continuatori dall'opera di Gesù Cristo, distributori della sua grazia e dei suoi Sacramenti. Questa considerazione tutta soprannaturale deve incessantemente compenetrarsi alla loro doppia azione di maestri e di educatori ed essere come quel lievito che fa d'uopo impastare colla miglior farina, secondo la parola del Vangelo, per trasformarla in pane saporito e sostanzioso. Se la preoccupazione costante d'una prima e indispensabile formazione dello spirito e delle virtù sacerdotali deve ispirare i maestri de' vostri piccoli seminari nelle relazioni co' loro allievi, a questa medesima idea principale deve riferirsi il programma degli studi e tutta l'economia della disciplina ». Queste solenni parole del sommo Pontefice non hanno bisogno di commento ma solo di profonda e continuata ponderazione. Esse direttamente riguardano gli insegnanti e mostrano che non è vero maestro di lettere e di scienza ai Chierici, non adempie al suo dovere di professore colui che non indirizza le lettere e le scienze a questo scopo soprannaturale, se, quanto è da sè, contentandosi delle letterarie o scientifiche cognizioni più o meno estese ed esatte, non educa in guisa l'intelligenza, il cuore, il carattere dei suoi alunni, che di queste cognizioni si valgano alla glorificazione di Dio e alla salute delle anime. Imperocchè siccome non è buon maestro di pittura, di scultura, di declamazione o di canto chi solo dà le regole di quelle arti se insieme non addestra i suoi discepoli ad attuare tali regole, infondendo l'espressione della vita o nelle tele, o nel marmo, o facendo vibrar nella voce i più fini e delicati affetti, così non è buon maestro di scienze sacerdotali, chi non infonde quanto è da sè, ne' discepoli quello spirito e non dà quell'indirizzo che solo può rendere fruttuose ed utili dette scienze. Quantunque però gli insegnamenti del Pontefice siano dati appositamente ai maestri, per indiretto e conseguentemente riguardano tutti gli ecclesiastici. Essi mostrano che la scienza sacerdotale è essenzialmente pratica cioè destinata ad uno scopo pratico e questo sublimissimo. Chi dunque non la indirizza a tal fine, darà, se volete, la scienza cioè quella cognizione che i ministri di Dio debbono avere, ma egli non possederà la scienza veramente sacerdotale. Imperocchè questa è la differenza delle scienze speculative dalle scienze pratiche e dalle arti, che ad acquistar le prime basta semplicemente conoscere il vero, mentre nelle altre bisogna inoltre

essere addestrati e disposti a porle in atto. Con gran ragione pertanto la legge civile stabilisce che niuno eserciti la professione di medico, se prima, sotto abile professore non abbia veduto eseguire ed eseguito egli stesso le regole dell' arte salutare; e la legge militare prescrive che niuno assuma il comando, sia pure di piccola schiera, se prima sotto gli occhi di provetti capitani non abbia dato prova di scienza pratica della guerra. Il sacerdote è medico delle anime, è soldato di Dio. Non abbia egli dunque le nude e aride cognizioni di tali nobilissime arti, le abbia avvivate dallo spirito di carità, dal zelo di Dio, da cui animato potrà efficacemente curare e far rivivere le anime, difendere la Chiesa e morire al bisogno gloriosamente per Iddio. Diversamente farebbe ben poco e per seguitare la metafora evangelica, avrebbe il pane della scienza, ma pane senza sapore e senza sostanza. Presieda adunque questa idea madre del fine degli studi sacerdotali e dia luce e norma ad ogni consiglio: e su questo fondamento s'innalzi il magnifico edifizio della scienza de' ministri di Dio.

(*continua*)

Democrazia Sanfrancescana

(*Continuazione*)

II.

Chi studia la democrazia cristiana secondo il pensiero di S. Francesco non può dispensarsi dal fare prima di ogni altra cosa una attenta considerazione sulla *persona* di Lui, perchè questa bene compresa nelle sue attitudini, energie, vitalità interne, è come la fonte di tutti gli atti che egli compie durante il corso del suo giorno umano.

Come ogni uomo vive un *ambiente*, così l'attitudine democratica nell'animo di S. Francesco dovette avere due genesi, una interna, una esterna, e di ambedue lo studioso deve tener conto, giacchè, come dice il Bonghi, (1) « l'uomo nè è fatto tutto da ciò che è fuori di lui, nè da ciò che gli è dentro, ed errano a parer mio così coloro che cercano spiegarlo colle circostanze in mezzo a cui vive, come senza di queste. La circostanza più pros-

(1) Francesco d'Assisi — Studio. Città di Castello.

sima a lui è lui, ed egli non è effetto, ma anche causa nella misura della grandezza della sua mente, e del suo animo ». Questo processo analitico conviene istituire nello studio di S. Francesco riguardo alla sua democrazia, per discernere ciò che è in lui personale da ciò che è contributo del suo tempo, ciò che è *S. Francesco* da ciò che è *medio Evo*. E questo non è impicciolire una figura storica, ma ingrandirla, giacchè anche l'ambiente esterno nell'anima di un grande si assimila in ciò che ha di buono, per crearne uno nuovo, e più perfetto. Così la teoria dell'ambiente si può ammetterla, evitando così due assurdi quello, nel quale incorre chi pretende che un grande venga nel mondo bell'e formato, e l'altro opposto di coloro pei quali tutto dipende dall'ambiente esterno, fino a fare un assurdo dell'idea stessa del progresso. Anche i grandi personaggi hanno bisogno di qualche cosa per svolgere la loro attività, hanno bisogno di un piano su cui posare e porre in atto le proprie energie, hanno bisogno di una molla che dia loro la prima spinta in avanti. I genii, i santi sono nelle mani di Dio leve potentissime, ma hanno bisogno di un fulcro. Il loro fulcro naturale si concretizza il più delle volte nelle condizioni del luogo, del tempo, delle persone su cui esercitano la loro missione divina. Per una speciale provvidenza di *Colui che tutto muove*, e a somiglianza del Cristo che preparò le vie al suo avvento divino, i Santi compariscono al cenno di Dio in quei momenti nei quali è più necessaria la loro azione trasformatrice. *Vivono*, e *riflettono* il loro tempo, e si fanno scala di quelle preparazioni ad ulteriori conquiste. Con ciò non si toglie la intuizione spontanea propria dei genii, e dei Santi, ma si conferma, e si spiega. I Santi sono come un seme consegnato al terreno. Esso trasforma i succhi della terra, gli elementi buoni dell'aere, li *vive*, ma chi oserebbe dire che è il terreno o l'aria che vive nel fiore, nella pianta, olezza, si colora, si matura per rigenerarsi di nuovo? È il soffio interno della vita quello che opera tali trasformazioni. La distinzione di ciò che in Francesco è personale, da ciò che è portato del tempo è la misura, e la regola per costatare il suo avvantaggiarsi sull'idea sociologica dell'epoca medioevale.

Noi ci domandiamo: quale fu la preparazione democratica che egli trovò nel mondo alla sua comparsa? Qual'era l'atteggiamento del mondo per la democrazia nel medio Evo, nel secolo XIII? Il medio Evo! Nessun altra epoca della Storia ha avute tante calunnie, e tante lodi. Il medio evo è proverbiale in tutto, nella barbarie, e nella civiltà, nella libertà e nell'oppressione, nella caval-

leria e nell' inerzia, nella scienza e nell' ignoranza, nell'arte e nell' oscurantismo. Può dirsi del medio evo che sia un *caos,* il *tohu vabohu* del Genesi. I suoi uomini appariscono come una strana mescolanza di vizi e di virtù.

Era l' ambiente che la vinceva sull' uomo, o diciamo, era l'ambiente che permetteva in parte l' elevazione, in parte voleva la depressione? Che da un lato apriva una via regia e ne sbarrava altre? Questo mi pare possa affermarsi che la civiltà d' allora in generale non era organica, riflessa, intera, ma quasi direi empirica, casuistica, discontinua, era civiltà *media.*

Il nome di *medio evo* dato a quest' epoca storica non esprime solo a parer mio una posizione cronologica nel corso dei secoli, ma denota il carattere di una civiltà nelle vie del progresso. E così inteso il medio evo aveva tutto *a metà.* Mezza scienza, mezza religione, o meglio religiosità e mezz' arte. Anche mezz'arte. Mi preme di notare che io parlo qui di quella parte di medio evo, che precedette S. Francesco.

In quell' età che io chiamerei di *formazione*, dovette essere necessariamente embrionale e rude anche l' arte. In seguito diverrà adolescente e forte con S. Francesco, Dante, Cimabue, Giotto, diverrà adulta nei secoli posteriori con Michelangelo, e Raffaello; decadendo poi invecchierà fino alla decrepitezza, diverrà cadavere, degno di tomba (ricordate la *terra dei morti* di Lamartine) imputridirà anche, come Lazzaro quatriduano, in certe forme di verismo immondo e decadente nel secolo nostro, tutto ciò poteva essere in seguito, ma allora era solamente poco più che un embrione. Bisognava fosse così non solo per l' arte, ma per tutte le altre forme di civiltà (scienza, economia, religione etc.)

— Le civiltà invecchiano come gli uomini, gli anni di una civiltà sono secoli! —

In tutta la vita di quell' epoca c' era sempre dell' uomo vecchio della barbarie discesa dal *nord* che bisognava ringiovanire, dirozzare. C'era uno scheletro da rimettere in carne, da rinsanguare. Non che l' educazione medioevale fosse positivamente cattiva, ma perchè era men buona, non era intera, non era tutta. Era *media* insomma.

Le medesime riflessioni presso a poco vanno fatte per la democrazia. Conviene non perdere di vista questo principio: La vera Democrazia è solamente quella che si fa sotto gli auspici di Cristo. Non un legista, non un diplomatico, ma il Santo dei Santi,

Gesù, salverà il mondo. Egli solo può creare un *modus vivendi* degno dell'uomo. La democrazia in un senso è l'umanità.

Il naturale, e il soprannaturale si fondono per garantire all'uomo la dignità, la libertà e il pane quotidiano. Dio regola questi due fattori, l'evoluzione storica e la religiosa. E finchè questi agiscono armonicamente, l'uomo è felice, quando l'evoluzione umana è in contrasto colla direzione alta e comprensiva di Dio, l'uomo non ascende, ma discende, ed i vani suoi conati invece che alla democrazia vera, conducono alla falsa.

Un altro principio. Non abbiamo il cristianesimo fuori della Chiesa, non abbiamo la Chiesa senza Papato. La democrazia Cristiana adunque o si farà colla Chiesa e col Papa, o non si farà.

Per constatare alla luce dei principii posti, a qual grado di sviluppo fosse l'idea democratica nel medio Evo, e insieme quale fosse la sua indole, basta una attenta osservazione, la quale ci porterà a concludere che il Cristianesimo e la democrazia sono idee gemelle, parallele. Che lo sviluppo dell'uno segna lo sviluppo dell'altra e allora solo abbiamo democrazia, quando il Cristianesimo, la Chiesa, e il Papato influiscono nella Società.

Un'altra conclusione, ed è questa: Anche avanti S. Francesco vi fu una democrazia più o meno accentuata, che prende gli inizi dal ristabilimento dell'impero, e va fino alle interne lotte comunali, che ne segnano la decadenza; democrazia *iniziata* dal popolo o dallo svolgimento naturale delle cose, *proclamata* dal Papato, *predicata autorevolmente* e *completamente*, in modo specialissimo da S. Francesco. Sì, il merito suo principale e grande è quello d'essere l'apostolo dell'idea democratica in mezzo al popolo; apostolo *autorevole* perchè la sua vita era eloquente quanto e più della sua parola, *completo*, perchè egli prese l'albero alle sue radici, portò nel popolo il cristianesimo, non in una sola manifestazione speciale, ma nella sua manifestazione intera, *umana*. Vedremo in seguito che cosa importi far penetrare nel popolo l'idea grande della democrazia, e come questo sia il compito più necessario e insieme più difficile nell'apostolato sociale. Lo proviamo oggi coll'esperienza che le saggie direzioni della Chiesa non bastano alla riforma sociale, se non siano portate nel popolo coll'apostolato efficace, intenso.

La democrazia cristiana del medio Evo ebbe dunque inizio dal popolo nella naturale evoluzione dei fatti. Chi legge la storia s'avvedrà di leggeri che ella è un alternarsi di azioni e di reazioni, di offese e di ricatti, di lotte e di rivincite, di depressioni e

di elevazioni. La discordia tra l' alto e il basso per il *meum et tuum*, è la causa di questo sbilancio, di questa altalena. Questi due contendenti somigliano a due lottatori egualmente forti, che si rincorrono, si urtano, si scagliano l'uno sull'altro e con finte e con parate ti fanno parere ad ogni momento che ora l' uno ora l'altro sia lì lì per cedere. Invece nuovi colpi cadono, nuove finte e parate si preparano ed eccoli sempre vivi. Così è fatta la storia. Quando crediamo che una parte della società sia vicina a cadere sotto i soprusi e gli odî delle altre classi, c'è la *reazione*, la grande, la naturale medicina della società, l' istinto della conservazione di questo grandioso corpo, la fatale bilancia che Dio tocca perchè torni l'equilibrio. Le rivoluzioni non sono la morte della società, ma non si tratta che di febbri potenti, di parossismi che sono poi la crisi della sua salute. Lo strumento di questa salute è il popolo perchè esso è la vita, la forza, lo scoglio dove si frangono i flutti di questo grand'oceano che è la storia.

Il popolo nel medio evo aveva dei nemici potenti nei principi ambiziosi, nei signori e baroni tiranni. Il sogno degli imperatori di Alemagna di asservire sotto il loro scettro Chiesa e popolo, preludeva ai sogni dei governi che vennero di poi, dopo la riforma e le revoluzioni d' Europa. Il monarca che allora era lo stato, *l' etat c' est moi*, doveva essere tutto; tutto politicamente, tutto economicamente. Il popolo diventava nulla. La corrente della vita muoveva dal basso per disperdersi in alto, nello stato accentratore, in quell' abisso senza fondo, in quella specie *d' inferno sociale*, dove si spengeva *sine spe* l'energia di tante braccia, il sangue di tanti eroi, il fuoco di tanti entusiasmi; dove non si comprendevano i pianti di tanti figli del popolo, considerati solo come gente fatta apposta per idolatrare lo stato-dio, come un largo *entourage* del Principe. Questo è un principio diametralmente opposto al Cristianesimo. Carlo Magno in un suo *capitolare* diceva: Principe e popolo di comune accordo fanno la legge; invece il monarca accentratore diceva: Ciò che vuole il principe è legge. Nel cristianesimo la società è un corpo, dove tutti i membri mutuamente si aiutano, comunicandosi la vita. *Tutti giovarsi per tutti vivere, al conseguimento del fine umano*; ecco la sua formula. Invece il principio dell' accentramento anticristiano dice: *tutti morire, perchè viva uno solo* o *alcuni pochi*.

Nel concetto cristiano principe e popolo sono due organi naturali, necessari, fatti non per dominarsi, sopraffarsi, ma per giovarsi a vicenda. L' opposto è tirannide.

Ma nel medio evo furono appunto le pretese imperatorie esorbitanti, ingiuste, che per naturale reazione crearono la Democrazia. Preme di mettere in luce questo lato storico, perchè è specialmente storia dell' Italia nostra, adocchiata come preda dai principi Alemanni. Il popolo però con un lento lavorìo di emancipazione favorito dalla Chiesa, andava conquistando gran parte dei suoi diritti nei liberi comuni, dove conscio dei propri bisogni, si governava con giustizia e saggia autonomia. Per tal motivo, dopo provate le dolcezze delle libertà comunali, sentiva tutto l' orrore delle catene, e la idea degli imperatori tedeschi di fare dell' impero un *governo burocratico*, diventava sempre più impopolare. Da Enrico IV a Federico II è un continuo abbassarsi della potenza, del prestigio imperiale. La Chiesa al contrario aveva preso un ascendenza visibile. Il Papato sotto gli auspici del quale si erano elaborate con lento ma efficace sviluppo le libertà comunali e intralciate le vie tiranniche dell' impero, era al suo apogeo.

Da Gregorio VII fino ad Innocenzo IV (il forte Sinibaldo Fieschi di Genova) il Papato descrive nella storia un arco ascendente luminoso, che va alla sua culminazione, al suo *zenit*, dove campeggia una grande figura di papa, ai cui piedi sta confessando la propria impotenza, il più forte, il più scaltro, il più pagano e barbaro degli imperatori cristiani del medio evo. La Chiesa già libera esercitava il suo divino influsso sul popolo, che voleva pure far libero della libertà del Vangelo. Così essa aderiva al popolo, a questa massa di energie, a questa moltitudine, che o sia civile o barbara è sempre la forza, il più importante congegno della macchina sociale, quella insomma che fa la storia, finchè sarà vero che la storia non si fa coll' idee ma coi fatti. Le iniziative, i programmi, quello che si dice *ideale*, è molto, è il faro che brilla sul molo del porto, ma è il popolo quello che deve entrarvi, che deve afferrarlo. Finchè il popolo non entra nell' indirizzo segnato dall' idea, non abbiamo la storia, ma una formazione storica una transizione. Chi è col popolo è colla forza, col mondo, colla vita e tale era la Chiesa. Il mutuo patto, il vincolo che legava insieme questi due poli delle società, era la democrazia.

Certo anche la Chiesa nel suo elemento mutabile ed umano aveva bisogno di una saggia riforma. Accanto ai santi ministri di Dio, accanto ai grandi Papi c' erano anche dei peccatori e non pochi nè piccoli. Libera la Chiesa dal giogo dell' impero, non era disgraziatamente libera da ogni giogo. Portava anch' essa il giogo del tempo.

I Cronisti dell'epoca ci trasmettono anche dei ministri del santuario una pittura punto bella e confortante. Uno di essi (1) ha detto che Gesù, il buon Gesù, era dimenticato da tutti.

E ciò è tanto vero che questa decadenza religiosa nocque molto anche alla causa democratica cattolica, accanto alla quale sorsero emule varie democrazie antipapali. Le eresie di questo periodo ebbero quasi tutte una tinta demagogica, il che dimostra due cose, primo che questa nota era molto sensibile nel popolo perchè convenisse toccarla e che queste eresie, loro malgrado, oltre il male, facessero anche un po' di bene. Tutti gli errori sebbene figli del confusionismo delle idee, pure contengono nel loro fondo una qualche parte di bene da conquistare. È il caso questo di ripetere con Donoso Cortes: in fondo a tutte le questioni ci sta Dio. È del resto ovvio l'osservare che l'errore non è mai tutto errore, ma ha sempre qualcosa di verità. Arnaldo da Brescia avea già ribellato Roma al Papa, Pietro Valdo due o tre anni avanti la nascita di Francesco — 1179-81 oppure come vogliono altri 82 — distribuiva i suoi beni ai poveri. Ma ecco il confusionismo e il loro torto grande.

Essi pretesero di guarire la chiesa uccidendola, distruggendola, menando colpi da iconoclasti. Se la Chiesa nel suo elemento umano risentiva dell'ambiente cattivo nel quale viveva e di ciò che in gran parte aveva subito dalle potestà secolari, doveva senza i terrori apocalittici di alcuni e senza la mala fede di altri, esser *purificata*, non *distrutta*. *Vince in bono malum*, ecco il grande principio di S. Paolo, la trascuranza del quale è l'originale peccato di ogni eresia ed errore.

I demagoghi di quei tempi non vollero intendere che la Chiesa è il cuore della umanità, che bisogna custodirne la vita sempre, ma specialmente quando questa è in diminuzione. Non soffocare ma risuscitare questa necessaria vita, senza la quale (e peggio contro di essa) è vana ogni lotta per il bene.

Francesco prese invece per la Chiesa la vera attitudine. Esso equanime e sicuro intuì il da farsi. Vincere il male nel bene, ecco la sua formula. *Vince in bono malum*. Non distruggere ma edificare, non predicare l'odio, ma l'amore. Di qui il suo successo grandioso, di qui il suo accordo colla forza segreta del cattolicismo e del papato. Altri santi riformatori del Monachismo, e fondatori d'ordini religiosi erano passati con una missione parziale. Al-

(1) Thomas a Cel. XXX. pag. 186.

tri, riformatori falsi o uomini di poca fede, bandirono idee pessimiste per il mondo. Ricordate il celebre abate Gioachino. S. Francesco ebbe invece una missione universale e la compì. L'evoluzione delle cose portava la democrazia. I papi l'avevano *proclamata*, Francesco ne sarà l'apostolo. Esso attirerà in questa corrente tutto il mondo. Qui sta il difficile, ma Francesco lo ha fatto, *completamente*, *autorevolmente*.

Completamente, perchè « la sua innovazione morale, ha scritto il Bonghi, consisteva massimamente in una vivificazione dell'uomo interno. Egli era tornato donde ogni attività intellettuale e morale si deriva e sgorga ».

Fece intendere al mondo il *porro unum est necessarium*, la carità verso Dio e verso il prossimo, i grandi doveri dell'uomo. Questo fondamento è necessario ad ogni democrazia, che vuol esser cristiana. Nessun programma, nessuna forza del mondo può tutelare la giustizia tra gli uomini, se questi non si sentono fratelli. La giustizia rivendica, ma l'amore possiede, la giustizia senza l'amore è lotta, coll'amore si fa una cosa sola con esso, perchè diviene solidarietà, diviene una forma di amore. E con questa fiamma divina Francesco uscì nel mondo, come un nuovo Cristo gridando ai piccoli e ai potenti: Amatevi, siete fratelli. Questo era necessario, amarsi. La giustizia era stata ormai predicata ed in parte fatta sotto l'influsso del Papato e per la evoluzione stessa delle cose. Non era così dell'amore che in quel tempo ferreo di vendette private, di generale egoismo, era spento quasi nel mondo, senza che tutte le sollecitudini della Chiesa riuscissero, colle belle istituzioni delle *uniones pacis* e della *tregua Dei*, a ricondurlo fra gli uomini. Francesco s'accinse a richiamarlo nel mondo, colla sua democrazia, perchè la giustizia e la pace si baciassero sotto la sua benedizione. *Iustitia et pax osculatae sunt*. L'amore! Egli conosceva l'intima efficacia di questa parola, di questa forza recondita nel cuore dell'uomo, perchè egli aveva detto a Gesù d'essere d'amore impazzito, gli aveva chiesto che l'inabissasse nell'amore.

. . . .
Cristo, lo core sì tu m' hai furato
E dici che ad amar ordin la mente
So ben questo che s' eo sum impazzito.
Iesu speranza mia,
Abissame in amore.
Amore smesurato,
Perchè mi fai impazzire,
In fornace morire
Di sì forte calore.

Aveva inteso quanto arcana fosse nel creato questa parola e come ella pervada quale onda elettrica, quale intima divina melodia tutti gli esseri richiamandoli al Creatore, allorquando con sintesi immensa, luminosa, con uno slancio di poesia da comprensore gittava a Dio la strofa:

> Amore amore grida tutto il mundo....
> Amor amor sempre ogni cosa clama....
> Amore amore tanto sei profundo...
> Chi più t'abbraccia tanto più t'abrama....
> Amor mio dilettoso,
> Annega me in amore.

Qui non c'è fibra nell'essere di questo Serafino che non canti, che non pulsi. Togliete l'amore all'anima di Francesco, non so cosa ci resti. « L'amore spirituale, dice il Bonghi, non ha mai parlato con più intenso e fiero vigore ».

E con quest'onda d'immensa carità, Francesco voleva trascinar seco tutto il mondo. La sua democrazia ne è tutta imbevuta. La glacialità di quel secolo egoista e barbaro bisognava diventasse fuoco per forza.

Francesco non trascurò neppure le altre energie, specialmente si fece fulcro dello splendore del papato e delle giuste pretese del popolo. Così fecero anche i suoi discepoli: « Un ordine siffatto, dice di nuovo il Bonghi, andava naturalmente a genio delle parti popolari, che allora prevalevano nei comuni d'Italia. Ne fu quindi favorito e le favorì. E come queste erano in generale guelfe, in questo sentimento, che le congiungeva alla Chiesa, erano confermate dai Minoriti ». (1) Concludiamo col Cantono. S. Francesco *fu l'apostolo della socialità* nel medio evo — e apostolo *completo.*

Ma fu anche *autorevole.* Questo *poverello* scalzo nei piedi, con un rozzo sacco sulle spalle, a guisa degli apostoli predicava non solo colla parola sempre piena di amorosa e divina poesia da incantare, ma predicava anche più colla vita. Egli stesso ne era convinto, quando mandò frate Rufino a far la famosa predica ad Assisi (2) e poi vi andò lui ancora accattando derisioni e disprezzo e facendosi stimar pazzo da tutti.

Questo ci vuole per un apostolo, la parola dell'esempio. Questo fece Francesco e volle che così praticassero i suoi frati. Si sparsero essi per tutto il mondo, predicando il Vangelo con semplicità senza ipocrisie e senza pose, come gli apostoli. Componevano di-

(1) Bonghi op. c.
(2) V. Fioretti.

scordie tra città e città. Rimproveravano con franchezza ed energia ai re ed ai baroni, ai tirannelli d'ogni tinta le loro ambizioni, i loro disordini da pagani, le loro insaziabili avarizie, e barbare crudeltà, e se non potevano dare il loro sangue per la difesa della giustizia, godevano di tollerare per Cristo ogni offesa, fino all'eroismo, quasi direi, fino all'eccesso.

Non posso resistere alla tentazione di recare qui uno di tali episodi pieni della semplicità e tolleranza dei primi figli di S. Francesco. Si legge in Bartolommeo da Pisa; ed io lo riporto come lo trovo nel Bonghi. (1) « I Frati che furono mandati in Francia interrogati se fossero *Albigesi*, non intendendo che mai fosse *Albigesi*, rispondevano di sì, poichè non sapevano che questo era nome d'eretici, sicchè furono riputati per tali davvero. In Germania andavano settanta e più con Giovanni da Penna Marchigiano. Anch'essi, s'intende, ignoravan la lingua, ma visto che rispondendo *ja* (significa *sì* nel tedesco) avevano ricovero e cibo, risolsero di rispondere con questo stesso monosillabo a qualunque domanda. Ora qualcuno domandò loro se fossero eretici venuti per questo ad infettare la Germania, come avevano pervertito la Lombardia. E poichè essi risposero *ja*, furono chi incarcerato, chi messo nudo in berlina. Ai frati mandati in Ungheria incolse peggio. I contadini quando li vedevano per le campagne se ne burlavano e sguinzagliavano lor dietro i cani e li punzecchiavano colle lancie. I frati dicevano fra sè: Oh perchè ci trattan così? e uno di loro pensò che il motivo potesse essere che volevano le lor tuniche di sopra; e gliele dettero: e poichè i pastori non cessavano nel dar loro noja, un altro credette che volessero anche le tuniche di sotto; e gliele dettero. Oh sarà, disse un terzo, che vogliano le nostre brache; e gliele dettero. Così nudi furon lasciati andare ». Ora questi frati che sapevano essere così tolleranti fino a cercare i disprezzi quando si trattava della loro persona, sapevano essere intollerantissimi coll'ingiustizia e col vizio, da veri fratelli di Antonio che schiacciò il barbaro Ezelino, da veri figli di Francesco che non temeva la vista del Sultano. Questi erano i difensori del popolo. — Oh che lo spirito di Francesco torni nel mondo e l'opera sua brilli di luce nuova. I frati minori siano conscii della loro missione nella storia e nella Chiesa. Ad essi è stato affidato il compito della predicazione popolare, essi possono e debbono essere strumenti di pace sociale. Questo primato dei Francescani su questo lato della popolarità, è incontestabile.

(1) Op. c.

Ascoltino essi l'invito del Papa della Democrazia, Leone XIII: Andate al popolo! Andiamo al nostro popolo come sempre, ma specialmente oggi e portiamogli l'amore di Francesco, che è l'amore di G. Cristo, e il popolo ci verrà dietro.

O Francesco, dividi un'altra volta il mondo ai tuoi frati, come un giorno, quando

. . . . sull' orme
Tue, poverello duce, usciano a torme
I figli del tuo core;
E tu simile a redentor secondo
Là dove surse il tuo fatal lavoro,
Data la legge, dividesti a loro
Come signore il mondo.
Dolce Francesco, a noi di tanto foco
Chi risuscita almeno una favilla?
Della tua ricca povertà tranquilla
L'amor chi rende un poco (1)? .

P. Adolfo di Montegonzi.



Veduta del monte della Verna.

(1) Manni. Nel centenario di S. Francesco.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(continuazione)

II.

Dopo quello che nell'articolo precedente scrissi di Sabatier (1), rimane pienamente salvata la personalità di lui e mi trovo al sicuro e al largo dinanzi al risultato obbiettivo e storico dei suoi studi. Parrebbe perciò, che io dovessi, senza altro, procedere all'esame dell'opera sabatierana, rimanendo facile, dal già detto, argomentare quale, in questo studio debba essere la linea di condotta da seguirsi e quale il punto di vista, in cui collocarsi. Con tuttociò, io non mi posso credere dispensato dal tracciare e stabilire con maggiore precisione ed esattezza l'una e l'altro: me ne sento obbligato per più ragioni.

E primo, perchè, con amore accettato, proseguito, questo studio, quanto più lo rivolgo per la mente e lo approfondisco, tanto più mi si illumina, feconda, allarga, solleva in una vastità considerevole di vedute personali e in un'ampia e radiosa fiorita di concetti artistici e sociali, che senza queste prenozioni e dichiarazioni, non potrebbero essere a dovere apprezzati. Poi, affinchè nessuno nè dei cattolici nè degli acattolici, nè degli amici nè degli avversari si abbia a permettere di frantendermi, di travisarmi, interpetrandomi oltre i limiti, il senso, il valore, il merito delle mie parole e delle mie intenzioni. E finalmente e soprattutto, dietro la calma ponderazione delle grandi responsabilità, che io mi assumo, e degli obblighi ancora più grandi, ai quali io mi assoggetto con questo studio. Nel quale, nientemeno! io sono chiamato a rappresentare ed esercitare, su questo Periodico, il ministero sublime e santo di quella critica sana, onesta, razionale, che si propone di restituire al francescanesimo (mi si perdoni la parola nuova) l'aureola del soppranaturale e del divino, ad esso strappata e sostituita colle aspirazioni semplicemente naturaliste ed umanitarie di quella critica razionalista, di cui Paul Sabatier è la più insigne delle illustrazioni.

Quale dunque dovrà essere la mia situazione personale di fronte a Sabatier, alla Chiesa cattolica, a S. Francesco, alla storia francescana? Lo dichiaro subito: sarà una situazione aperta, alta, libera, serena; aperta, perchè piena di lealtà nell'accettare e nel far risal-

(1) Quanto all'animo di Sabatier, vedi Cronaca.

tare quanto di buono e di grande, e piena di pari lealtà nel rifiutare quanto di cattivo e di piccolo incontrerò sulla mia via; serena, di quella serenità che è la « luce intellettual piena d' amore, amor di vero ben pien di letizia » dell' Alighieri, e che si risolve nella *veritas facta cum caritate* — di S. Paolo; di quella libertà, che Cristo ci ha acquistata col suo sangue, e che non conosce per barriere insormontabili e rispettabili che la giustizia, la carità, l' onestà, la prudenza, la verità, e per impacci da abbattersi il pregiudizio l' errore, l' ignoranza, la superstizione; alta dai turbamenti del fanatismo, della partigianeria, della passione, per modo, che sia concesso al mio cuore e alla mia intelligenza agio di palpitare e di entusiasmarsi per ogni verità e per ogni bellezza scientifica, artistica, umana divina, che — di qualunque provenienza essa sia — il mio soggetto mi farà sorgere davanti.

Per questo mio studio, Sabatier, la Chiesa cattolica, e i cattolici, S. Francesco, la storia francescana e i miei confratelli acquistano in me dei diritti, che in me creano dei sacrosanti doveri.

La Chiesa cattolica ha il diritto di giudicare, di proporre o di respingere, di approvare o di condannare quanto concerne alla incolumità o al detrimento alla salvezza o alla rovina di quel patrimonio dogmatico, morale, tradizionale, disciplinare che il suo divino Fondatore pose in suo deposito e custodia: la Chiesa ha riprovata la Vita di S. Francesco scritta da Sabatier; io dunque come figlio devoto ho il dovere di unirmi, in questa condanna, alla Madre mia, sicuro di stare con Colui che, ha detto: *io sono la Verità.*

I Cattolici reclamano in me l' eco, il rappresentante, il cavaliere intrepido e fedele dei loro sentimenti, delle loro lotte, delle loro convinzioni preferibili e preferite. Ed io lo sarò. Ma per esserlo non occorre, che io mi schieri e militi o cogli esclusivi idolatri del passato o cogli esclusivi adoratori del presente; basta che tra gli uni e gli altri io segua una via di conciliazione e di moderazione.

S. Francesco insieme colla affettuosa e profonda venerazione del figlio domanda da me l' omaggio e il culto di quella carità confidente ed espansiva, che tanto ci sublima, e che del Poverello d'Assisi fu un giorno l' unica bandiera, l' unica divisa, l' unico sogno agitatore e salvatore. Ed io di niente più sarò scrupoloso osservatore ed amante.

La storia francescana esige da me lo studio amoroso illuminato ed assiduo e la interpetrazione e riproduzione genuina degli uomini e delle cose, dei luoghi e dei tempi, dei documenti e dei monumenti, delle istituzioni e delle tradizioni, dei principi e dei fatti, che ne

costituiscono il fondo, il corpo, l'anima, la fisonomia, la voce. È superbia il ripromettermi di rispondere a queste precise esigenze della storia? Il giudizio a chi mi seguirà.

I miei confratelli hanno diritto di ritrovare nel mio studio quell'atmosfera di schietta francescanità, nella quale furono come spiritualmente rifatti ed educati all'amore e al culto di madonna Povertà, e nella quale sorride, si diffonde, vibra, ancora la visione, il palpito, l'alito simpatico e caldo del loro gran Padre: hanno diritto di chiedere al mio studio qualcuna di quelle *celesti cose*, che, al dire del Sabatier, rendano ad essi se è possibile, anche più prezioso il nome, che portano.

Il Sabatier finalmente ha diritto di essere cercato, studiato e combattuto sul campo dei suoi principi e dei suoi scritti. Ed eccomi appunto a limitare questo campo.

Col definire la mia situazione personale avrò dette cose molto vecchie e molto risapute; ma non credo di aver fatto opera inconsulta e vana: molto meno credo di far opera inconsulta e vana, ora, nel definire, la situazione obbiettiva e storica del Sabatier.

Nella produzione sanfrancescana del Sabatier tiene il primo posto la Vita di S. Francesco (1).

Non credo esagerazione il dire che Sabatier in essa ha concentrata, effusa, significata tutta l'anima sua e i suoi ideali, principii, sentimenti, opinioni, sogni, convinzioni di cristiano, di poeta, di artista, di critico, di scienziato. Perciò io penso che il S. Francesco di Sabatier noi non lo potremo intendere a pieno, se prima non ci saremo fatta un'idea esatta di questo complesso apparecchio di teorie e di criteri, di tendenze e di aspirazioni, col quale è stata da Sabatier *materialmente* preparata e *formalmente* composta la storia di S. Francesco. Ora a me sembra che Sabatier questo molteplice ap-

---

(1) Vita di S. Francesco di Assisi tradotta in buon italiano dai Professori Carlo Chidiglia e Costantino Pontani, e venuta in luce, a Roma 1896 coi tipi di Ermanno Loescher e C.º — Di questa io mi servo per il mio lavoro.

Se dobbiamo credere a una intervista avuta di recente da un giovane cattolico con Paul Sabatier e pubblicata sull' « Avvenire d' Italia » di Bologna, il Sabatier sta preparando una più ampia edizione francese di questa sua Vita, che uscirà, fra un'anno a Parigi, in due volumi.

Vedi « Avvenire » n. 168 del 22 Giugno 1903.

Sopra un recente numero del « Resto del Carlino » anche Ugo Oietti ha riferito di un colloquio avuto di fresco col Sabatier, nel quale questi avrebbe detto, che fra le aggiunte, che, nella prossima ristampa, intende fare alla sua Vita di S. Francesco, vi sarà un'intero capitolo sul *socialismo di S. Francesco.*

Vedi la Cronaca mensile, che cosa ci possiamo ripromettere dall'aggiunta di questo capitolo! N. d. R.

parecchio lo abbia condensato nelle brevi pagine, con cui prelude al suo libro, per modo, che quelle stiano a questo come il seme all'albero, come il disegno alla pittura, come il bozzetto all'edificio, la lente colorata agli oggetti con essa osservati, lo sfondo al paesaggio, l'anima al corpo, l'annunzio della tesi al suo svolgimento. Ecco perchè prima di scendere ad esaminare capitolo per capitolo la Vita di S. Francesco del Sabatier giudico riprodurre in sintesi i principali concetti contenuti nelle pagine che le servono di introduzione, tra questi concetti distinguere quelli che convengono da quelli che disconvengono coi miei, per fare poi i secondi oggetto di alcune considerazioni d'ordine generale.

Nelle parole dunque *Al Lettore* il Sabatier si compiace innanzi tutto nel notare l'accoglienza simpatica fatta in Italia e specialmente nell'Umbria alla prima edizione del suo libro; accoglienza (1) che egli reputa il suo più forte incoraggiamento morale e la sua migliore ricompensa.

Nell'amore portato alla Francia dal più puro eroe dell'Italia e forse dell'umanità, assegna la ragione e l'incitamento ai suoi studi francescani, che dichiara fondati sui principii della storia scentifica e diretti a spogliare S. Francesco dell'elemento leggendario e a presentarla nella sua reale virilità e grandezza. Nel Poverello cantato da Dante addita la sorgente del rinnovamento religioso dall'Italia del secolo duodecimo dato all'Europa e al mondo. Con dolcezza rimprovera a taluni italiani le loro segrete invidie per la prosperità commerciale e la forza armata di altri popoli; e in sostanza fa intendere, che, se solo l'Italia poteva dare S. Francesco, se la tempesta e la notte del dolore si addensa e si annera ogni giorno più minacciosa e cupa, se vittrici e fugatrici di essa, non saranno nè la ricchezza, nè la forza, nè la scienza, nè il numero, bensì la povertà e l'amore puro messo a servigio dei fratelli, se un'attraimento misterioso orienta i figli del secolo nostro verso Assisi — gli italiani mal provvedono al loro prestigio e alla loro felicità nel mondo, immolando alle cupidigie della vita lo spirito di sacrificio, di libertà, di carità, di cui S. Francesco loro compatriota è la più vera incarnazione.

Ed io, fatte le debite riserve, specialmento a riguardo di quell'*elemento leggendario* non posso che sottoscrivere a questi concetti.

Col sunto della pagina dedicata *Al Lettore* offro il compendio

(1) Questa accoglienza si spiega pensando all'ingenuità di molti incompetenti a giudicare il danno che dalla lettura di quel libro poteva venire specialmente ai cattolici; danno palesatosi dipoi per la riprovazione ecclesiastica. N. d. R.

di quelle, che vanno sotto il nome di introduzione. In esse Sabatier costatata la predilezione del nostro secolo per gli studi storici riguardanti il medio-evo, da questa sete del passato, che tutti un po' ci divora, preso auspicio a bene sperare per l' avvenire dell' umanità, entra a parlare direttamento del medio-evo, a caratterizzarne le lotte, il movimento delle idee, le aspirazioni, le rivoluzioni, i poeti, i santi, il popolo, l' arte, la Chiesa.

Mostra, che il medioevo, periodo organico nella vita dell' umanità, alla fine del secolo decimosecondo e al principio del decimoterzo, raggiunse il più pieno sviluppo, i suoi vent' anni, e di questi ebbe allora tutta la poesia, i sogni, gli entusiasmi, la generosità, gli ardimenti, l' esuberanza della forza e dell' amore, la passione per le cause grandi e sante, che gli permisero di comunicare all' Europa, allora più che mai frazionata, tale un' unione di nazionalità varie, quale non si vide nè prima nè poi. Riconosce nel movimento ideale del medioevo, che prima di tutto qualifica come religioso, i due caratteri, di *popolare*, perchè proveniente dall' anima del popolo, *laico*, perchè tendente a strappare le cose sacre dalle mani del clero. Afferma, che i conservatori d' oggi s' ingannano, vedendo nel secolo decimoterzo il secolo autoritario per eccellenza; perchè esso è invece per eccellenza il secolo degli eretici e dei santi, nel quale si iniziò una rivoluzione religiosa, che, riuscendo, avrebbe fatto capo al sacerdozio universale e alla proclamazione dei diritti della coscienza individuale, e che, andata a vuoto, lasciò nondimeno le sue traccie nei santi del mezzogiorno e nelle cattedrali del settentrione di Europa che egli caratterizza per *laiche*.

Conseguente a questo suo principio della emancipazione morale e religiosa tentata e iniziata dal secolo decimoterzo, trovando che nella lista dei principali artisti, che ci hanno dato i più geniali monumenti gotici del tempo non figurano che laici, attingenti, secondo lui, l' ispirazione non all'arte monastica, ma alla comunanza coll' anima della nazione, il Sabatier presenta l' arte del medioevo, la vera, la grande arte, come l' espressione commovente di un popolo, che va acquistando le sue libertà comunali e al tempo stesso come una protesta contro l' arte ieratica, esoterica degli ordini religiosi. Parallela a questa novazione e insurrezzione artistica del settentrione Sabatier ne pone un' altra, quella, colla quale il popolo del mezzogiorno si emancipa dal sacerdozio ufficiale, di diritto divino, per consacrare e salutare, al disopra di questo, un sacerdozio reale, laico, di diritto naturale, quello dei Santi. Così il Sabatier è portato a riscontrare nel prete il naturale antagonista del Santo. Era logico. Per Sabatier,

il prete del medioevo è il superuomo autentico, dinanzi al quale non resta, che cadere tremanti in ginocchio per adorarlo come quegli, che per la santa unzione, posto al disopra degli altri uomini, fa con essi le veci del Dio dell' autorità, dell' onnipotenza, del mistero: mentre il Santo del medioevo è il figlio del popolo, che del popolo conosce a fondo i dolori materiali e morali e raccoglie e sente in sè l' eco misteriosa, il profeta e l' apostolo dell' ordine interno dello spirito, il testimone della libertà contro l' autorità.

E questa idea di antitesi fra il Santo e il prete del medioevo non abbandona più il Sabatier: è l' idea regina, matrice delle altre sue idee.

È in forza di questa idea che Sabatier riscontra nel prete l' uomo, che quando si trova vinto dal profeta, cambia tattica, lo chiama sotto l' ala della sua protezione e della sua pianeta sacerdotale, di guisa che, il Santo incosciamente vi si rifugi e la folla distratta dal corso degli anni finisca per vedere nel Santo una emanazione del clero. È sotto la luce di questa idea, che Sabatier concepisce in S. Francesco, più che il taumaturgo, l' uomo, che parla al mondo in nome della sua ispirazione immediata e personale; che per ingenuità, colle sue prediche rivoluziona il popolo, e non comprende tale importanza rivoluzionaria dei suoi discorsi; che, non discepolo della Chiesa nè della Scuola, intuisce chiaro la mancata fedeltà della Chiesa alla sua missione, e in realtà alla Chiesa professa rispetto e obbedienza filiale; che da sè forma d' ora in ora l' anima sua, con strenuità lottando intimamente per il trionfo del suo ideale; che nel momento, in cui si può credere vincitore, nei principali campioni delle sue idee incontra altrettanti avversari, che ad esse avrebbero assestato il più terribile colpo; che negli ultimi anni della sua vita deve assistere vivo all' apoteosi del proprio cadavere, e vedere l' anima propria, il pensiero di tutta la vita, disconosciuto e tradito; che inizia un movimento in origine antimonastico, e che dipoi contro il suo volere riesce alla istituzione di una famiglia di monaci. È abbandonandosi al corso di questa idea, che il Sabatier ci tratteggia il quadro della Chiesa, dell' Italia del monachismo al principio del secolo decimoterzo; dipingendo la prima corrotta e ignorante nel suo basso clero, simoniaca e viziosa nei suoi prelati; dipingendo la seconda incolta ne' suoi campi, spopolata nelle sue campagne, nelle sue città intenta solo a spiare il momento più favorevole al saccheggio, posta quasi in permanente stato di guerra e d' assedio, cui nell' opera di distruzione spesso si aggiungevano la fame e la peste; dipingendo il terzo, ricco, superbo, fastoso, avaro, volgare, dominatore,

nelle sue abbazie e nella maggioranza dei suoi professori, e debole, deserto, egoistico anche nei suoi migliori e più puri e più omogenei elementi, quali gli anacoreti, che nelle solitudini dei chiostri seco trascinano migliaia di seguaci. Ricordato, che Cristo si ritirava nel deserto al solo fine di attingere nella preghiera e comunione col Padre nuove energie per continuare nella lotta contro il male e che lungi dallo sfuggire, Cristo cercava le turbe per illuminarle, consolarle, Sabatier fa considerare a S. Francesco come non cristiana la completa rinunzia alle cose del mondo professata dai monaci di allora, e in virtù di questa considerazione lo fa determinare a sposare l'apostolato della carità e dell'amore; apostolato, che era stato abbracciato da molti altri prima di Francesco, ma che da nessuno come da lui, era stato esercitato per puro amore e con tanta delicatezza e verso la parte più disprezzata e dimenticata della società, i poveri gli sciagurati, gli infermi, i briganti. Compie quest' ultimo concetto col pensare che una maggiore istruzione gli avrebbe tolto quel profumo di ingenuità, che è la più grande attrattiva della sua vita, e non gli avrebbe permesso di violare, come di fatto violò, molte volte, la disciplina ecclesiastica e di essere eretico senza dubitarne.

Pervenuto a questo punto il Sabatier si crede in grado di poter determinare a quale famiglia religiosa appartiene S. Francesco. E per meglio farlo riduce tutti i sistemi religiosi a due, alle religioni cioè, che mirano alla divinità e alle religioni, che mirano all'umanità, dichiarando peraltro puramente fittizia e ideale la linea, che divide le une dalle altre. Le prime concentrano e spiegano tutta la loro attività nel sacrificio e nel culto esterno, hanno per supremo miraggio il favore e il sostegno degli Dei da compiersi a forza di regali, reclamano come loro indispensabile intermediario fra la terra e il cielo il clero, e contano i loro seguaci nel paganesimo, nel giudaismo farisaico e fra certi cattolici arretrati, che a furia di ceri e di messe pretendono di placare Dio e di comprare la protezione della Vergine e dei Santi. Le altre dirigono i loro sforzi al cambiamento intimo, alla trasformazione del cuore e della coscenza; si svolgono in atti interni, quali la conversione e la santificazione, e in una preghiera e in un culto, che cessando di essere magiche formule divengono riflessione, meditazione, sforzo virile; concepiscono Dio come un Padre sempre pronto ad accogliere chi si rivolge a lui, col quale entrano in relazione diretta senza bisogno di esterni sacrifizi e di intermediari. Come già S. Paolo e S. Agostino, San Francesco, secondo Sabatier, appartiene a queste seconde religioni del culto in ispirito, e della rivelazione personale pronunziate dai Profeti e pre-

dicate da Gesù; poichè fu attenendosi conpletamente ad esse, che il Poverello operò il cambiamento intimo di se medesimo e giunse a quell'altezza di perfezione morale, che, più che oggetto della confisca di una nazione o della Chiesa, lo rende proprietà comune del genere umano, come Omero, Shakespeare, Dante, Goethe, Michelangelo, Rembrandt.

Per avvicinarci sempre più al suo soggetto Sabatier dal terreno delle religioni passa su quello della storia, e ci rappresenta, innanzi tutto le difficoltà, che incontrò nel condurre il suo lavoro.

Un secolo, che, immagine di un giovane di vent'anni, possiede tutte le intemperanze e le energie: guerre di città a città, congiure e dissenzioni civili, nelle quali i vincitori mandano i vinti o al macello o in esilio: sopra a queste agitazioni, la gran lotta tra il papato e l'impero, gli eretici e gli infedeli: Santi o banditi; uomini fantastici, deboli, paurosi, disordinati, che senza posa pensano al paradiso o all'inferno e, mentalmente, tutti vi si sospingono con febbrile curiosità e vi viaggiano; che digiunano o gozzovigliano, che danno vita a devozioni, che sono una sfida gettata al buon senso, e si abbandonano a collere e crudeltà infernali; che tremano e si commuovono dinanzi alle ombre e agli spiriti, di cui essi stessi hanno popolata la natura inanimata; che insième con tanta brutalità di azioni e assurdità di terrori posseggono cuori come di donna, squisiti nel sentimento, graziosi nell'ispirazione, dolci, delicati, originali e teneri nell'espressione del pianto umano, e nel cantare deliri e speranze sconosciute al mondo antico; ecco il tempo e il mondo, che Sabatier deve rivivere e tradurre nella sua Storia di S. Francesco. Di qui la difficoltà infinita di ripristinare, a sette secoli di distanza, un'anima del medioevo. Si aggiunga, segue Sabatier, che per rendere tutto ciò la lingua francese è uno strumento molto imperfetto, non essendo nè flessibile nè armoniosa, e si aggiunga anche che in una storia come questa va tenuto gran conto del genio latino, il quale, sempre secondo il Sabatier, per la sua innata tendenza a ingrandire e semplificare, non appena si riconosce in un'uomo, lo dice, lo bandisce anche ai quattro venti, se è necessario, lo fa entrare ancor vivo nell'immortalità, gli crea insomma intorno una leggenda, dalla quale torna difficile sceverare la mera storia per ricondurre gli uomini alle loro vere proporzioni.

Sabatier continua a rilevare queste sue difficoltà, osservando che la storia è un paesaggio, il quale, simile a quelli della natura, si cambia senza posa e si trasforma a seconda del vario punto di vista; forza di intelligenze, grado di luce, dal quale, col quale, nel quale

si guarda. E da ciò è condotto a concludere alla impossibilità di fare una storia obiettiva, a chiamare utopia una tale storia e ingenue e cretine le intelligenze che la pretendono, e a stabilire come supremo criterio di storia, che per scrivere la storia bisogna pensarla, e pensarla equivale a trasformarla. E si giustifica colle seguenti ragioni.

Non vi sono pel momento nella storia verità puramente oggettive; e se oggi si crede di aver ritrovato il segreto dell' oggettività nei documenti originali non bisogna però esagerare l' importanza di questo progresso fatto dagli studi storici, avvertendo che non tutti i documenti concernenti un dato periodo storico o avvenimento si possono pubblicare; vanno scelti, e la scelta porta necessariamente l' impronta dell' indole di chi la fa. Poi, ammettiamo pure che si pubblichi ciò che si trova. O i documenti, che possono essere stati distrutti? E spesso non si avvera che i fatti più originali sono quelli meno documentati e solo attestati da pochi e rari frammenti? E questo indefinibile, sordo agitare di volghi sovente più importante di ogni miglior documento?

Questa dunque del Sabatier non vuole essere, come egli stesso esprime, una storia ad ***probandum***, ma il semplice risultato delle sue opinioni personali dette sui documenti, che meglio ritraggono dal reale e dal vero la vita di S. Francesco.

Sabatier chiude queste sue pagine con un' asserzione gravissima, con un' invito, e sono una azione di grazie. Asserisce, che gli storici ufficiali (gli ecclesiastici) di S. Francesco hanno aggiunto alla vita di lui degli abbellimenti. Per capire il secolo decimoterzo e per amare S. Francesco invita i lettori a farsi un po' di violenza; della quale, del resto, verrebbero ampiamente ricompensati. Esprime la sua più viva gratitudine per quanti o in un modo, o in un' altro, lo hanno aiutato al compimento del suo lavoro.

Ecco la riproduzione sintetica e fedele delle idee fondamentali, maestre, che guidano Sabatier nel narrare la storia di S. Francesco; nella quale noi le troveremo, ad ogni piè sospinto, ripetute, svolte, applicate, lumeggiate.

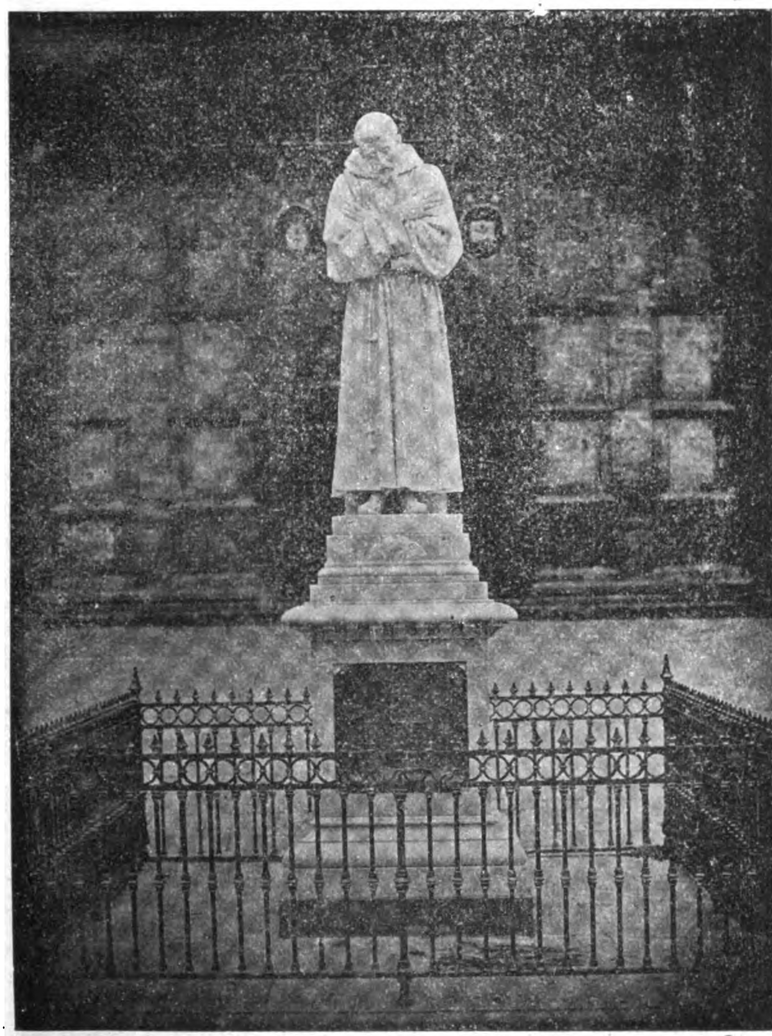
Ed ora mi si permetta di manifestare, intorno ad esse, liberamente il mio parere.

Consento in quasi tutto ciò, che Sabatier pensa e scrive sulla vita tempestosa, multiforme del medioevo. Non credo secondo verità quanto egli pensa e scrive sui *Preti*, e sui *Santi*, sui *monaci*, sui *caratteri* del movimento religioso in generale, e in particolare su *S. Francesco*, sui *caratteri* del *movimento francescano* del medioevo,

sulla *classificazione* delle Religioni e sulle *applicazioni* di essa, e sui *criteri supremi* della storia.

Queste discrepanze del pensiero mio col pensiero del Sabatier io le annunzio come altrettanti titoli di articoli estendibili, in seguito, su questo Periodico.

P. DANIELE DA CASTELLAZZARA.



S. Francesco di G. Duprè.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

SCRITTA LATINAMENTE DA S. BONAVENTURA
SECONDO L'ANTICO ED OTTIMO VOLGARIZZAMENTO
DEI CODICI DELLA MEDICEO - LAURENZIANA
DI FIRENZE
RIDOTTO A MIGLIORE LEZIONE

PROLOGO (a)

1. Apparve la grazia di Dio nostro Salvatore in questi dì ultimi nel suo servo Franciesco, lo quale, lo padre delle misericordie e delli lumi in così larga benedizione di dolcezza prevenne, che — siccome per lo corso della sua vita chiaramente appare — non solamente delle mondane tenebre lo addusse in luce, (b) ma con perfette prerogative di virtù e di perfetti meriti lo fece ricordevole [1]; e simigliantemente di preclari misteri della Croce mostrati intorno a lui, nobilemente nobile il dimostrò.

Questi certamente delle parti della valle Spoletana, della città d' Assisi traendo nascimento, e primieramente chiamato *Giovanni* dalla madre, e poscia *Franciesco* (1) dal padre, veracemente (c) è come lo vocabolo della paterna nominazione, e ancora non lasciò la cosa [2] del nome materno. Imperocchè, avvegnachè tra li vani figliuoli (d) degli uomini fosse notricato in vane cose nell'età giovanile, e dopo alcuna conoscenza di lettera diputato alli negozi (e) di guadagno e di marcatanzie, molto (f) sovrano aiuto però

(a) Il *Prologo proprio* della Leggenda che pubblichiamo manca nei Codici, non essendo stato tradotto dal nostro anonimo volgarizzatore. Abbiamo invece il presente, che è quello della Leggenda Minore, ossia le *tre prime Lezioni* della medesima, nelle quali, come si può vedere, sono ripetuti alcuni pensieri, che si contengono nel Capitolo Primo dalla nostra Leggenda.

(b) Cod. I. 1. 1878 « *ridusse in lume* ».

(c) Cod. I. 1. in senso meno proprio « *veramente* ».

(d) Cod. 103. « *fanciulli* ».

(e) Cod. I. 1. meno letteralmente: « *opere* ».

(f) CC. 103-112. « *ma lo* ».

[1] Degno di memoria; celebre.

[2] Cioè: il *significato*. — Vale a dire: con verità ritenne il nome impostogli dal padre, quello cioè, di « Francesco » e nello stesso tempo anche il significato di quello materno, essendo S. Francesco vissuto, come il Precursore Giovanni Battista, in una rigorosa astinenza e santità di vita. — Il nostro Santo fu chiamato « Francesco » per la sua abilità nel parlare la lingua francese, la quale addietivamente era detta a quei tempi « *franciesca* ». Così pure « Franciesco » per *francese*.

(1) Ved. Tommaso da Celano, *Vita Seconda*, parte I, cap. 1. — Leggenda dei Tre Compagni, cap. 1. — Cfr. anche l'altro opuscolo, dello stesso S. Bonaventura: *Exposit. sup. Reg. FF. Min.*, cap. I, n. 11. (Tom. VIII dell'Ediz. di Quaracchi, Opusc. XVI).

avendo a sè presente, nè intra gli uomini dissoluti andò dietro alla lussuria della carne, ne intra li cupidi mercatanti non isperò nella pecunia e ne' tesori.

2. Perocchè nelle interiora del cuore del giovane Franciesco posta era una pietà liberale inverso a' poveri con pienezza d'umiltà — la quale crescendo con lui dalla infanzia, di tanta benignità aveva il suo cuore ripieno — che già dello Evangelio non sordo uditore, proposesi di dare elemosina, a ogni persona che gliela addomandasse, e specialmente se gli allegasse il divino amore. E certo, messo il fiore della gioventù, costrinsesi di ferma promissione a Dio, che giammai se possibile gli fosse, a quelli che gliela domandassero per amore del Signore non la negherebbe: e quella sì nobile promissione infino alla morte (a) non venne meno d'osservare, e a crescimenti più copiosi in Dio d'amore e di grazia pervenne. E avvegnacchè questo fuoco del divino amore continovamente avesse vigore nel suo cuore, non sapeva ancora il giovane, nelle cose terrene intrigato (b), lo secreto del divino amore e del celeste sermone, infino che fatta la mano del Signore sopra di lui, castigato fu di fuori [1] di lunga infermità e chiarificato dentro [2] di unzione (c) di Santo Spirito.

3. Poscia, riprese in alcuno modo le corporali forze, e la mente notricata [3] in meglio, avendo riscontrato di scontramento non isperato, [4] uno cavaliere certamente nobile di schiatta, ma povero divenuto delle cose del mondo, fatto ricordevole del gentile [5] Re e povero Gesù Cristo, di tanta pietà inverso l'uomo fu mosso, che delle convenevoli (d) vestimenta, le quali s'aveva apparecchiate e nuovamente [6] si poneva, ispogliandosi incontanente, colui nè vestì (e). — E nella notte vegnente avendosi dato al sonno, Quegli, per lo cui amore aveva sovvenuto il povero cavaliere, per benigna, e pietosa rivelazione, gli mostrò palazzo

(a) Le Ediz. riproducendo lo svarione dei CC. hanno: « *entro la mente* ». Il testo latino: « *usque ad mortem.* ».
(b) Cod. I. 1. 1878. « *imbrigliato.* »
(c) Cod. I. 1. « di *divozione.* »
(d) Le Ediz. e il Cod. I. 1. meno fedelmente all' originale latino: « *avvenevoli* »
(e) Il brano seguente insino alla fine manca nei Codici 103-112.

[1] Cioè: nel corpo.
[2] Nello spirito.
[3] Qui ha il senso di *mutata.*
[4] Vale a dire: *a caso.*
[5] Latinismo per *nobile*, contrario di plebeo.
[6] Per la prima volta.

spazioso e grande con arme di cavalieri segnate di segno di croce, e simigliante [1] sotto certa fermezza [2] gli promise tutte l'armi vedute essere sue e delli suoi cavalieri, se il gonfalone della Croce di Cristo prendesse costantemente. Da quell'ora innanzi riprendendosi [3] e sottraendosi a' romori della pubblica mercatanzìa richiedeva [4] luoghi solitarii, amici alle tristizie, [5] nelli quali con pianti inenarrabili, (a) senza cessazione, intendesse dopo lunga stanzia [6] di prieghi, nella quale stanzia domandava, che la via della perfezione da Dio gli fosse mostrata; e secondo lo desiderio meritò d'essere esaudito (b).

— Questa è la vita del beato Messere santo Franciesco in abito secolare.

Come santo Franciesco si convertì a Dio perfettamente, e come racconciò tre chiese.

Della istituzione della Religione e della approvazione (c) della sua Regola.

Dello accrescimento che l'Ordine ebbe nelle mani di Franciesco e della confermazione della Regola.

Della sua austera e stretta vita, e come le creature facevano a lui sollazzo.

Della umiltà e della obedienza di Franciesco, e come Iddio condiscese a tutte le sue volontà.

Dello amore che ebbe alla povertà e del mirabile ristoramento [7] che ebbe da tutti li fedeli.

Della pietà di Franciesco, e come le cose che erano senza ragione gli si confecevano.

Del fervore della carità e disiderio del martirio.

Dello istudio e della virtù di Franciesco.

(a) Cod. I. 1. « *innumerabili.* »

(b) Il seguente indice o sommario, contenente alcune lievissime mende, come si potrà vedere nel corso della nostra pubblicazione, è l'unico brano tradotto che ci rimanga del *Prologo* della Leggenda Maggiore.

(c) Cod. I. 1. 1878. « *confermazione* », ma falsamente.

[1] Cioè: nello stesso tempo.

[2] Con ferma promessa.

[3] Vale a dire: riprendendo sè medesimo di non avere fino allora atteso al servizio di Dio.

[4] È qui usato nel senso di *cercare.*

[5] Cioè: alla *penitenza:* è posto l'effetto per la causa.

[6] Istanza; domanda.

[7] Mantenimento; mezzi di vivere.

Dello ispirito di profezia e del grande intendimento [1] che ebbe in Scrittura [2].

Del modo compiuto di Franciesco nel predicare e della grazia delle sanità di lui.

Delle Sacre Stimate, le quali Franciesco ricevette da Cristo nel monte Alvernia.

Della pazienzia di Franciesco e del trapassamento della morte sua.

Della canonizzazione di Franciesco e della traslazione sua (a).

Primieramente delle Sacre Stimate.

Delli morti (b) risuscitati nelle montagne di Puglia.

Di quelli che camparono dall' acqua.

Di quelli che camparono del carcere.

Di quelli che camparono del pericolo del parto.

Delli ciechi illuminati.

Di quelli che furono fatti sani.

Di quelli che non guardarono [3] la sua festa. —

CAPITOLO I.

Incomincia la leggenda e la vita del beato Messer [1] santo Franciesco cittadino d' Assisi: e in prima della sua conversazione essendo in abito secolare (1).

1. Uno uomo fu nella città d' Assisi, lo quale ebbe nome Franciesco (2), la memoria del quale è in benedizione: perocchè Iddio, ponendo in lui amore (a), sì lo levò benignamente [2] dello pe-

---

(a) I Capitoli che ora seguono, mancano nell' originale latino.

(b) Il Cod. I. 1. 1878 per errore certo dell'amanuense legge: « *Di otto morti* ». — Ved. in fine il §. II « *Delli morti risuscitati* », n. 1-2.

(c) Cod. I. 1. 1878: « *provedendogli benignamente* ». Il testo latino « *benigne proveniens* ».

[1] Intelligenza.

[2] Cioè: nella Sacra Scrittura. Si dice qui « *Scrittura*, senza alcun addiettivo, per antonomasia.

[3] Nel senso di *osservare* ed anche di *onorare*.

(1) Cfr. Tommaso di Celano, *Vita Prima*, part. I. cap. 1-2; *Vita Seconda*, part. I. cap. 1-5. - Leggenda dei Tre Compagni, (Fr. Leone, Fr. Angelo e Fr. Rufino), cap. 1-4.

(2) S. Francesco nacque il 26 Settembre 1181 da Pietro Bernardone de' Moriconi, e da Pica Bourlemont. Questa è la data più criticamente accertata, quantunque la più comune sia quella del 1182. — Cfr: P. Panfilo da Magliano, *Storia compendiosa di S. Francesco e de' Francescani*, Vol, I. *Introduz.* n. V, pag. 12, 14, Roma 1874. — Cristofani, *Delle Storie d'Assisi*, Vol. I, pag. 78, Assisi 1875.

ricolo di questa vita terrena, e riempillo (a) abbondantemente del dono della grazia (b) celestiale. E avvegnachè fosse notricato tra li vani figliuoli e tra le vanità in sua gioventù, con tutto ciò non disiderava egli i diletti carnali; e benchè la volontà il traesse a' trastulli co' giovani di sua età,[3] non si dilettava perciò di conversare con li lascivi, scellerati e vani (c). E poichè egli ebbe impresa [4] alcuna cosa (d) di lettera, si diede alla mercatanzia; e con tutto che egli attendesse a guadagnare, egli non ebbe alcuna isperanza in pecunia, nè in tesoro di questo mondo, anzi aveva sì posta e sì ferma una liberale misericordia nel suo cuore e pietà inverso i poveri — la quale infino dalla sua infanzia in lui sempre era cresciuta e sempre considerava le parole dello Evangelio di Cristo — che con ferma isperanza si pose in cuore [5] di dare limosina a chiunque la domandasse per l' amore di Dio.

E gli addivenne, [6] che una volta essendo egli intento alle cose del mondo e a' fatti delle sue mercatanzie, uno povero uomo gli domandò limosina per l'amore di Dio, (e) lo quale povero ei cacciò da sè, la quale cosa non era usato di fare; e tornando nel vero proponimento (f), subito seguitò il povero, tanto che lo raggiunse, [7] e a lui diede la limosina, siccome egli era usato: e allora si pose in cuore e promise a Dio, che giammai mentre che lo potesse fare non la vieterebbe [8] e non la terrebbe [9] a niuno, che per amore di Dio gliela addomandasse; la quale cosa egli osservò e tenne fermo tutto il tempo della sua vita, e però maggiormente egli

---

(a) Cod. 103. « *sì lo riempiè.* »
(b) CC. 103-112. « *gloria* ». Il testo latino legge « *gratiae.* »
(c) Cod. I. 1. 1878. « *non però usava con i cattivi e con vani.* ».
(d) Cod. 112. « *poca.* »
(e) Le Ediz. leggono: « *per lo nome di Dio* » Il testo latino ha: « *pro amore Dei* ».
(f) Cod. I. 1. « *tornato in sè.* »

[1] *Messer*, voce molto usata dagli antichi, invece di *Signore*, e che oggi non vive più che in qualche proverbio. (Ved. FORNACIARI, *Esempi di bello scrivere etc*).
[2] Misericordiosamente.
[3] Sicchè ne fu scelto e salutato *Signore* delle feste gaie, all' usanza dei Provenzali.
[4] Con molta proprietà per *imparata.*
[5] Venne nella risoluzione.
[6] Gli accadde. — In questo senso è usato sempre dal nostro volgarizzatore.
[7] Tornando indietro ne'suoi passi, lo raggiunse.
[8] Rifiuterebbe.
[9] Elegantemente per *negherebbe.* Di questo modo di dire per *negare*, come « tener l'uscio, tener favella » per *negare l'entrata,* per *non volere parlare*, ne abbiamo bellissimi riscontri nel Boccaccio ed in altri Trecentisti.

ebbe merito di crescere nella grazia di Dio. Ond' egli diceva quando egli era bene fermo e pieno dell' amore di Cristo, istando ancora al secolo, che quando egli udiva ricordare lo amore di Dio sempre gli si mutava (a) il cuore suo in grande tenerezza.

E certamente erano la umiltà e la mansuetudine del beato Franciesco lo adornamento delli suoi costumi, e la sua pazienzia e il modo suo nel bene trattare altrui e la sua larghezza di donare (b), più che non era la sua possibilità e facoltà delle sue possessioni; per la qual cosa, la sua gioventù era forma [1] d'ogni buono esemplo (c) e ammaestramento, ed erano segni e indizii (d), che per innanzi la grazia di Dio si doveva spargere sopra di lui. E fu uno uomo d'Assisi, che per ammaestramento [2] ch' aveva da Dio, quando egli scontrava alcuna volta Franciesco andando per la città, si poneva giù le vestimenta [3] e spazzavagli la via innanzi, e ponevagliele sotto i piedi dicendo, che n'era ben degno di tanta riverenzia, siccome uomo che doveva in prossimo (e) tempo fare grandi fatti; e però doveva molto essere onorato da tutti li fedeli cristiani.

2. Non conosceva ancora Franciesco che Iddio avesse posto lo suo consiglio [4] sopra di lui; imperocchè per lo comandamento del suo padre e per la corruzione della origine naturale, [5] egli era sì tratto [6] dalle cose di fuori, cioè temporali, che non aveva ancora dato il cuore alle cose celestiali, e non aveva ancora assaggiato della dolcezza divina [7]. E perocchè l' uomo intende [8] più presto alle cose ispirituali, quando per alcuna infermità egli è tocco, che quando è sano e prosperoso; volle Iddío porre la sua mano sopra a Franciesco e toccare lo corpo suo per continova af-

---

(a) CC. 103-112; I. 1. 1878. erroneamente: « *limitava* »

(b) Nel Cod. 112, manca.

(c) Cod. I. 1. « *mostramento* ».

(d) I CC. 103-112 per svarione hanno: « *per segno e per detti* ». Così anche le Edizioni.

(e) CC. 103-112 meno rettamente: « *poco* ».

[1] Modello.

[2] Per ispirazione interna.

[3] Si levava di dosso il mantello.

[4] Deliberazione, divisamento.

[5] Inclinazione smodata al fasto mondano.

[6] Allettato.

[7] Non spira da questo tratto una delicatezza e un profumo etereo di natia ingenuità da innamorarne il cuore?!

[8] Attende.

flizione, acciocchè egli acconciasse [1] bene l'anima sua all'unzione (a) del Santo Spirito. E quando Franciesco fu liberato di quella infermità, che Iddio gli aveva data, perchè egli si ricordasse di lui, e fu fatto forte del corpo; si fece fare vestimenta molto belle e nuove [2] siccome era usato di fare. E quando l' ebbe vestite si scontrò in uno cavaliere nobile di schiatta, ma povero e male vestito, del quale pigliandolo pietà e misericordia, si spogliò que' panni e allo povero cavaliere per amore di Dio li diede, volendo in uno uomo fare due operazioni, cioè coprire la sua vergogna e sostentare (b) la sua povertà. [3]

3. La notte seguente quando Franciesco dormiva, vide in visione uno palagio molto bello e grande, lo quale Iddio gli mostrò per la sua misericordia ch' egli fece [4] a quello cavaliere, acciocchè vedesse (c) la mercede incomparabile, che doveva ricevere della limosina ch' egli fece a quello cavaliere. Ed era quello palagio tutto dipinto e segnato dell' arme della Croce di Cristo. Onde Francesco domandò di chi erano tutte quelle cose; e gli fu risposto che elle erano sue e delli suoi cavalieri.

La mattina quando e' [5] fu levato, si pose in cuore veramente d'andare in Puglia a uno grande Conte liberale (1), acciocchè lo

(a) Cod. 103. « *illuminazione* ».

(b) Cod. 103. « *sostenere* ».

(c) Le Ediz. e i CC. 103-112. « *vedesse innanzi* ».

[1] Apparecchiasse.

[2] *Nuove.* Nota il Fornaciari, che la voce *nuovo* dagli Italiani è usata talora a significare *strano*, *inusitato*, *splendido*. A me pare, che qui sia il caso di dare il senso di *splendide* alla parola *nuove* a riguardo del giovane elegante Francesco.

[3] Qui il protoistorico Tommaso da Celano fa un bellissimo paragone tra S. Martino di Tours e S. Francesco: « *Ambedue poveri vissero nel mondo, ed ambedue ricchi entrarono in cielo. Quegli soldato povero coprì con un lembo della sua veste un povero; questi non soldato ma ricco, coprì della sua veste un povero soldato. Ambedue meritarono le visioni di Cristo.* » Cfr. *Vita Seconda* part. I. cap. 2.

[4] *Fare misericordia* è vaghissimo modo di dire e proprio, poichè tra le sette opere corporali, una è vestire gli ignudi.

[5] Troncamento di *ei*, usato anche senza necessità dagli scrittori toscani per vezzo di lingua. (Ved. FORNACIARI, *Esempi di bello scrivere* ecc. Il CORTICELLI, Lib. I, cap. 46 e lib. III, cap. 8, reg. 11).

(1) Cfr. WADDING. *Appar. Ad Annal. Min.* §. 4. n. 5., dove sostiene che questo cavaliere era Gualtiero di Brienne. Il viaggio del nostro Santo per la Puglia avvenne nella primavera del 1205, e non già nel 1206, come vorrebbero alcuni storici. Ed infatti se Gualtiero di Brienne fu ucciso, come scrive l'Hurter nella Storia d'Innocenzo III° (lib. IX), nel Giugno 1205, come si può supporre che S. Francesco si sia messo in viaggio per il mezzogiorno d'Italia un anno dopo la morte di questo prode Capitano, se da lui sperava ricevere onori di nobiltà e di cavalleria? Cfr. WADDING, *ibid.* — P. PANFILO DA MAGLIANO, *Op. cit.*, *ibid.*, n. V, VII, pag. 12-14; cap. I, n. III, pagina 44, not. 3. — P. LEONE PATREM, *Cronologia di S. Francesco* nell' « Oriente Serafico » d'Assisi, Anno 1895.

facesse cavaliere e donassegli onore di cavalleria; [1] e questo pensiero ebbe Franciesco, perocchè non intese bene la visione, che Iddio gli mostrò, siccome uomo che non era ancora bene disposto, nè bene ordinato aveva l'animo a richiedere [2] le cose divine: e però non seppe per le cose visibili, che Iddio gli aveva mostrato, intendere e conoscere le invisibili e celestiali; anzi recò [3] quella visione a cose temporali, le quali erano ispirituali e celestiali, ed egli si credette che elle significassero uno grande onore di cavalleria ed una grande prosperità di questo mondo; e però si pose in cuore di andare a quello grande Conte di Puglia per acquistare tutte quelle cose, non conoscendo quello che Iddio aveva disposto (a) di fare di lui. Ed essendosi messo in via per andare a quello grande conte, quando fu pervenuto a una città vicina (1); la notte seguente udì lo Signore Iddio che gli parlò famigliarmente dicendo: « Francesco, chi ti può fare maggiore (b) cavaliere, o il signore o il servo, o il ricco o il povero »? Franciesco rispose, che lo può fare meglio il ricco che lo povero e meglio il signore che lo servo. E il Signore gli disse: « Perchè abbandoni il signore per lo servo e lo ricco per lo povero »? E Franciesco disse: « Che vuoi tu ch' io faccia, Signore mio »? E il Signore disse: « Tornati nella terra tua, chè la visione che tu vedesti significa compimento [4] ispirituale e non temporale, lo quale si dee compiere (c) in te da Dio e non da uomo terreno. Allora sentendo questo Franciesco da Dio, incontanente si tornò ad Assisi sicuro ed allegro; e già fatto obediente aspettava la volontà di Dio.

(continua)

P. N. Dal-Gal.

(a) Cod. 103. « *posto.* »
(b) Cod. 103. « *migliore.* »
(c) Cod. 112. «*si dice compiere.* »

[1] Creandolo cavaliere.
[2] Desiderare.
[3] Interpretando la visione delle armi, l'applicò a cose temporali.
[4] Avveramento.

(1) Cioè, a Spoleto. — Ved. Wadding, loc. cit. n. 6.



Arco d' ingresso

Vieni quassù: se gravi e acerbe cure,
Se antiche brame a te mordon la testa
Se ti opprime il tuo tetto e delle impure
Labbra dell'uomo l'alito t'appesta,

Vieni alle cime, ai massi, all'ombre oscure
E al solenne tacer della foresta:
Una plaga di terra alle sventure
Sottrasse il fato, e quella plaga è questa.

Vieni ai baglior d'un mondo non mai visto
Ove senza morir i mali umani
Affascinato oblia l'animo tristo;

Ove mena d'attorno in gruppi arcani
Larve di Santi, nostra Donna e Cristo,
La blanda pöesia de' francescani

MARIO FORESI

Missioni francescane

Nel rinnovellamento dell'evangelica predicazione per Francesco mutò faccia la terra. Nè il beneficio cristiano-sociale si arrestò alle plebi immiserite, tornate a paganeggiare, ma mediante la missione popolare dei Frati Minori, vibrò la luce della verità e si accese la scintilla d'amore oltre i confini del vecchio mondo, allargandosi anche tra le tribù selvagge del nuovo. Dopo il Maestro divino, il discepolo ed imitatore fedelissimo di Lui divise ai suoi la terra da conquistarsi per Iddio con le parole scoccanti dal serafico labbro nel generale Comizio delle Stuoie: *Su, miei figli, spargetevi per il mondo ad annunziare la pace e la penitenza.* Le parole dell'Umbro Archimandrita sonarono alle orecchie dei pacifici propagatori di civiltà e amici veri del popolo con tale efficacia, che Papa Alessandro IV il 19 Aprile 1258 poteva scrivere una Bolla (1) diretta « Ai diletti figli i Frati dell'Ordine dei Minori nelle Terre de' Saraceni, de' Pagani, de' Greci, de' Bulgari, dei Cumani, degli Etiopi, de' Siri, degli Iberi, degli Alani, de' Gazari, de' Goti, degli Zici, de' Ruteni, dei Georgiani, de' Nubi, de' Nestoriani, de'Giacobiti, degli Armeni, degl'Indi, de' Mosteliti, de' Tartari, degli Ungheri dell'Ungheria Maggiore, de' Cristiani schiavi presso i Turchi, e di altri infedeli delle regioni di Oriente etc ».

Voler quindi provare la universalità e la continuità fino ai giorni nostri del duplice effetto cristianamente umanitario della civilizzazione dei popoli barbari e della rigenerazione al miglioramento materiale, morale e sociale delle nazioni eterodosse od ortodosse civilizzate, equivarrebbe a mostrar la luce in pieno meriggio e a portar frasche a Valombrosa. Ai passionati ricercatori di benemerenze democratiche francescane, additiamo la Storia voluminosa delle Missioni dell'illustre P. Marcellino da Civezza. E chi con risparmio di tempo e fatica, intenda formarsi dell'azione apostolica dei Minori un'idea del pari grandiosa e vera, legga la *Storia compendiosa di S. Francesco e de' Francescani* del P. Panfilo da Magliano; forse, a parer nostro, il miglior lavoro di critica-storica pubblicato nel secolo scorso.

Ufficio nostro non è quello di rifar la storia, ma unicamente

(1) De Gubernatis, Tom. de Mission. pag. 662.

di tener dietro alle Missioni interne ed estere. Che il Missionario sia l'apportatore di fede e civiltà, o il restauratore dell'una e dell'altra presso le genti, che difettano di queste due basi di ogni convivenza degna dell'uomo, creatura e figliuolo di Dio, è fuori di dubbio: e che nella persona dell'apostolo si uniscano gli uffici di soldato e di conquistatore, di adunatore di tribù e affratellatore di stirpi, di fondatore di villaggi e città e ordinatore di nazioni, di legislatore e colono, insomma, di maestro di lettere, di arti, di industria, di scienze ai popoli che addomestica, non meno che di riti religiosi e di preghiere, lo stanno a dimostrare, per il passato un Francesco Solano nell'America, il Card. Massaia nell'Africa, mille altri Martiri e Vescovi Francescani della Cina, delle Indie, di altre parti; e nel presente periodicamente lo narrano gli *Acta Ordinis Minorum.* Quivi, viva Dio, ciascuna delle numerose Provincie dell'Ordine possiede pagine gloriose scritte da figliuoli degni, le quali ridicono che non illanguidì, nè molto meno tacque l'operosità nostra di ieri (1). Nondimeno, due relazioni, l'una dall'America e dalla Cina l'altra, c'invitano a far principio dalla Provincia della Verna. Altra volta parleremo del suo florido Collegio di Missioni interne, ampliatore ed erede in parte delle tradizioni del S. Incontro, come altresì rimandiamo al prossimo N.° la prima delle due relazioni, in forma di lettera scritta dal P. L. Zaccaria Ducci di Salutio diretta all'egregio amico Prof. Domenico Del Campana e da lui pubblicata, riguardante la fondazione di

UNA NUOVA MISSIONE CATTOLICA
TRA I SELVAGGI
DEL GRAN CHACO ARGENTINO.

La seconda che pubblichiamo comprende due lettere, una di un venerando Vescovo della Cina, che da molti anni lavora e sparge largamente i suoi sudori su quella terra bagnata da tanto sangue di martiri nostri, anche nell'ultima recente persecuzione, eppure così ingratamente sterile; e l'altra di un giovane Missionario.

(1) Dal prospetto generale e singolare delle Missioni affidate dalla Chiesa all' Ordine dei Frati Minori, presentato al Capitolo tenuto in Roma il 30 dello scorso Maggio, risulta che il numero dei suoi Missionari ascende a 2643 sparsi in 67 Missioni con 9 Vicariati Apostolici nella Cina, con 500 case, 2052 Cristianità e 1538 Chiese e Cappelle nell' Africa, nelle due Americhe, nell' Asia, nell' Oceania e nell' Europa.

Lettera di S. E. Mons. Ezechia Banci *dei Frati Minori, Vicario Apostolico del Hu-pè Occiduo-Settentrionale in Cina, al Provinciale delle SS. Stimate.*

I. M. I. F.

Lao-ho-kon, 26 *Settembre 1902.*

Molto Rev.do Padre,

Sono stato sempre solito di mandare ogni anno lo specchietto della spirituale amministrazione del mio Vicariato, e nello stesso tempo scrivere alquante parole ai Superiori della mia Provincia delle SS. Stimate.

Anche in quest' anno (forse l'ultimo di mia vita) ho creduto bene mandare la nota dei frutti spirituali in gran parte raccolti dai figli di quest'Alma Provincia delle Sacre Stimate; e scrivere parimente due parole.

Lei pertanto, Molto Rev.do, dal detto specchietto in questa accluso, vedrà, che per grazia del Signore un poco di bene s'è fatto a vantaggio delle anime redente da Gesù, e più si potrebbe fare, qualora fossimo più numerosi: ma siamo pochi, nè possiamo arrivare a contentare le tante domande, che ci vengono fatte dai nostri Neofiti e Catecumeni, di andare più spesso a visitarli, e loro amministrare i Sacramenti, e ascrivere altri fra i Catecumeni: ma non possiamo farlo per la ragione, che sopra ho detto.

Presentemente godiamo di una discreta pace in questo mio Vicariato, ma non possiamo dire se sarà durevole, poichè le vicende in Cina si cambiano da un momento all'altro; oggi per esempio abbiamo la quiete, e l'indomani ci troviamo in piena persecuzione; così che bisogna stare sempre all'erta e preparati ad ogni evento. Intanto noi ci approfittiamo di questo poco di tregua per riedificare le nostre Residenze e Chiese state distrutte durante la passata persecuzione, e ne abbiamo riedificate e terminate quasi quattro; e poi adagio adagio riedificheremo anche le altre, se il Signore ci darà la pace e avremo i mezzi necessari.

Anche le conversioni dei pagani alla nostra santa fede s'aumentano abbastanza, specialmente nei Distretti del Sia ian fu — Nang Chan — e Zao ian — dove abbiamo più migliaia di Catecumeni, che imparano la dottrina cristiana, e si preparano al santo battesimo: ma spesso non possiamo amministrarlo a questi nuovi convertiti per mancanza di missionari, per essere i detti missionari occupati in altre località parimente bisognose. Ci mandi adunque, Molto Re-

verendo, buoni Religiosi in nostro aiuto, e Lei sarà a parte di tanto bene, che possono fare a vantaggio delle anime redente da Gesù Cristo nostro Signore.

Sebbene non stia tanto bene di salute, e sia molestato da tanti incomodi, che seco apporta la vecchiaia, pure sono in procinto di partire per la santa visita di alquante Cristianità per dare la Cresima ai nuovi convertiti, e nello stesso tempo battezzare quei Catecumeni, che sono capaci di ricevere il santo battesimo. In questa visita sarò accompagnato da un Padre Cinese, e dal buon Padre Fabiano Landi (1) che è tutto zelo per la conversione dei pagani; ogni anno ne battezza non pochi, ed è amato e stimato da tutti; anche dai Mandarini locali per la di lui bontà e affabilità nel trattare le cause religiose coi medesimi.

Anche gli altri Padri (2) di questa Alma Provincia delle S. Stimate fanno il loro dovere, e si affaticano per la propagazione della fede; e tutti stanno abbastanza bene e contenti. Avrei altre cose a dirle, ma mi manca il tempo dovendo partire, come sopra ho detto per la visita: quindi Vostra Paternità ci raccomandi a Dio, e ci faccia altresì raccomandare dai nostri Confretelli di religione e poi gradisca i nostri ossequi di fraterno affetto, e se non Le è d'incomodo, ci saluti questi nostri buoni Confratelli affidati alle sue cure, e per tutti noi mi raffermo.

Di Vostra Paternità Molto Rev.da

Suo Dev.mo Conf. in S. Francesco

† Fra Ezechia Banci *V. Vic. Ap. del Hu-pè*

Occiduo-Settentrionale in Cina.

---

(1) Nativo di S. Giusto nel Chianti. Dallo stesso Mons. Ezechia Banci, venuto dalla Cina in cerca di Missionari, consacrato Sacerdote, tra le lacrime de' suoi cari con lui partì per quei lontani paesi nel 1894; mentre la speranza e l'amore dei confratelli gli sorridevano carezzevoli, invitandolo a rimanere.

(2) P. Giocondo Baldi di Modine, P. Elzeario Capecchi di Badia S. Salvatore, P. Paolo Capecchi di Badia S. Salvatore, P. Valentino Romoli dalla Trappola, P. Benedetto Francini di Arezzo, P. Alfonso Benassi da Petricci, P. Bonaventura Zen e P. Francesco Fun; questi due ultimi, cinesi di nascita, dal medesimo Mons. Banci condotti in Toscana, ricevuti all'abito e ordinati Sacerdoti, tornarono apostoli nella loro patria.

Vicariato Apostolico dell'Hu-pè Occiduo-Settentrionale. Stato di anime e dell'amm.ne spirituale negli anni 1901 e 1902.

Cristiani iscritti nel Catalogo		12262
Cristianità ossia Missioni		272
Chiese e Cappelle del Vicariato		53
Sacerdoti	Europei	10
	Cinesi	11
	Frati conversi	1
	Catechisti	26
Predicazioni	Ai fedeli	1669
	Agli infedeli	1610
Battesimi	Degli adulti	756
	Dei bambini	310
Confessioni	Annuali	5994
	Di devozione	16066
Comunioni	Annuali	5092
	Di devozione	21041
	Cresime	483
	Matrimoni benedetti	68
	Estreme unzioni	228
Morti	Adulti	159
	Bambini	121
	Scuole	18
Alunni	Del Seminario	12
	Del Collegio	12
	Delle Scuole	497

Dell'Opera della Santa Infanzia.

	Medici Battezzatori	83
Bambini degli Infedeli	Battezzati in quest'anno	3460
	Raccolti in tutto l'anno	182
	Mantenuti in quest'anno presso nutrici	275
	Morti in quest'anno	2126
Orfanotrofi di fanciulle	Religiose indigene del 3° Ordine di S. Francesco	25
	Fanciulle negli Orfanotrofi	218
	Fanciulle viventi presso nutrici	160
	Vecchie pagane raccolte in quest'anno	5
	Vecchie ancora viventi dell'anno scorso	18
	Donne inservienti	12
	Fanciulle morte negli orfanotrofi e presso nutrici	140
Orfanotrofi di fanciulli	Fanciulli	28
	Maestri	1
	Inservienti	2
	Fanciulli adottati	14
	Fanciulli che possono provvedere a se stessi	34

Lao-ho-kon, *28 Agosto 1902.*

† Fr. Ezecchia *Vesc. Vic. Ap. ecc.*

Lettera del P. Giocondo di Modine al M. R. P. L. Michelangelo da S. Agata Ministro delle SS. Stimate.

I. M. I. Fr.

Lao-ho-kon, 14 Giugno 1902.

M. R. P. Provinciale,

Ringrazio tanto e poi tanto V. Paternità M. R. della grande consolazione che mi ha dato coll'amorosa Sua lettera. Io gliene sono assai grato e prego Gesù e Maria SS.ma che La ricompensino abbondantemente per me. Godo assai nel sentire che S. Francesco protegge la nostra cara Provincia ed io posso assicurare V. Paternità che il S. Padre protegge pure questo nostro Vicariato Apost.co giacchè, per grazia di Dio, ora godiamo pace perfetta e le nostre Chiese distrutte sono state tutte riedificate e più belle di prima! E coi quattrini dei signori pagani!!! Ed ora molti di essi non *pro Christo tantum*, ma ancora per sottrarsi alle gravose tasse che devono pagare per indennizzare le Potenze e per timore di maggior punizione, entrano nella nostra S. Religione, o si fanno Protestanti.



Imperatore della Cina Tien-ztu.

Dunque a poco, a poco anco il Diavolo si farà frate!.... Ella mi chiedeva alcune particolarità cinesi. Per ora non mi trovo altro alle mani che un ritratto dell' attuale imperatore Quan-Sin, donatomi da un Ufficiale dell'esercito cinese, e che credo sarà da V. Paternità molto gradito, perchè il Tien-ztu (figlio del cielo) difficilmente mostra la sua *bella* faccia per non divinizzare chi ha la fortuna di vederlo! Forse questa è la prima volta che il superbo figlio del cielo, divenuto figlio della terra, passa i mari e giunge in Europa, e fa questo lungo viaggio non volontariamente, ma perchè preso a tradimento da una istantanea di quelli stessi Europei che dai pagani per disprezzo sono chiamati Faug-quis, cioè *i*

diavoli del settentrione. Di più, Le mando ancora quattro francobolli cinesi e dopo vedrò di mandarle qualche cosa di meglio.

Di salute stiamo tutti bene.

La riverisco di cuore e La prego a benedirmi.

Di V. P. M. R.

Umile Servo e figlio
Fr. GIOCONDO.

La squilla di Montepaolo

V.

Castrocaro

Il pellegrino della bassa Romagna, a Montepaolo, segue la via provinciale che percorre una lunga chiostra di monti e s' inerpica serpeggiante sul dorso dell' Appennino, mettendo in comunicazione l' Emilia con la Toscana. A 10 Kilom: circa, da Forlì,

« La terra che fe già la lunga prova
« E di Franceschi sanguinoso mucchio (1),

s' incontra Castrocaro, fra colline ridenti e vigneti, l' antico *Salsubium* dei Romani, dipoi « cresciuto, ne i rivolgimenti de l' evo medio, tra baron feudali », (2) di cui serba un ricordo nella sua rocca, dove l' anno scorso ai 10 agosto s' inaugurò la *Giovine Romagna* auspice la parola smagliante di P. Semeria. Il nome attuale gli verrebbe, secondo alcuni, dall' essere stato pagato caro, con lo sborso di 20000 fiorini, dalla Repubblica di Firenze nel 1403: ma è falso, perchè ritiene quel nome dal secolo XII.

Castrocaro vanta uomini illustri nella repubblica scientifica letteraria. Dette i natali al Rev.mo Monsignore P. Antonio Laghi dei Minori, Vescovo Lorimense e Vicario Apostolico in Cina. (3)

Possiede lavori di arte, tra quali più preziosi un bassorilievo della Madonna col Bambino, in stucco, attribuito a Donatello o a Lorenzo Ghiberti: una croce da processione, che gli intelligenti vogliono sia incisa da Lorenzo Ghiberti o Benvenuto Cellini; e altri di buoni autori.

---

(1) Dante; *Inf. Cant. XXVII.*

(2) T. Nediani: *I Sonetti Castrocaresi.*

(3) Di lui, a suo tempo, daremo una biografia estratta dalle memorie per una Cronaca del P. Damiano Poggiolini di Rocca S. Casciano.

È celebre per la sua acqua salso-bromo-iodica. Dalle analisi chimiche fatte ripetutamente da Professori, ne risultò che quest'acqua è ricca di ioduro, bromuro, cloruro di magnesio, potassio, calcio, sodio; solfato di calce, acido siliceo, materie organiche etc. Ha una sorgente di acqua solforosa, nella quale il ch. F. Sestini prof. alla R. Università di Pisa, ritrovò in copia cloruri, carbonati di sodio, di calcio, acido carbonico e solfidrico; e un' altra sorgiva d'acqua ferruginosa. Nel 1849 il Colonnello Antonio Marescotti di Roma, eresse in questo paese uno Stabilimento balneare e nel 1869 ne sorse un secondo per l' indefessa e appassionata operosità del Signor Aristide Conti, il quale ha la soddisfazione di vederlo ridotto a tal punto oggi, da gareggiare in comodità ed eleganza con i primari Stabilimenti d' Italia.



VEDUTA DI CASTROCARO

Ebbe l' onore, Castrocaro, di ospitare i PP. Martino V, e Giulio II, il grande Politico Fiorentino N. Machiavelli, il Granduca Cosimo I, lo storico Dino Compagni (1) e, il più illustre di tutti, S. Antonio da Padova, accolto in casa Corbici, dove, secondo ne scrive il Marchesi, Storico di Forlì, gli sarebbe apparso Gesù Bambino; e a' suoi benefattori avrebbe lasciato una Bibbia postillata di sua mano, come leggesi in una memoria murata sopra la stanza, che la tradizione ci addita come quella, in cui il Santo passò la notte. Tale memoria, nota anche l' Azevedo, è di data molto posteriore a S. Antonio; e quindi se alcuno scrittore, appoggiato unicamente su quella volesse accertare il fatto dell' apparizione e della Bibbia-ricordo, rimarrebbe a lui solo la responsabilità presso la critica.

Castrocaro in fine, ebbe nome eterno, con non troppa lode, nella Divina Commedia, in quella irosa terzina posta sul labbro a Guido del Duca da Bertinoro:

« Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
« E mal fa Castrocaro e peggio Conio,
« Che di figliar tai conti più s' impiglia. (2)

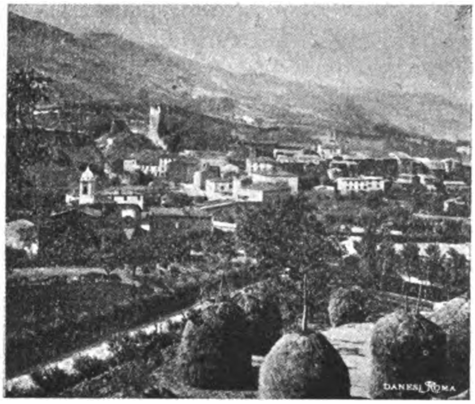
---

(1) Cf. Lorenzo Pignotti, *Storia di Toscana*. - Machiavelli, *Opere complete e Frammenti Storici*. — Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*.
(2) Purg: Cant. XIV.

VI.

Dovadola

Chi visita l'Eremo di S. Antonio scendendo dall' Appennino e giù per Rocca S. Casciano, passa per Dovadola, bagnato dal Montone, che con giro bizzarro l' interrompe due volte. Di qui gli venne il suo nome, secondo Basilio Amati nelle *Origini Romagnole*; quasi a significare due guadi. Ignota ne è l' epoca della fondazione. Dalla caduta dell'impero Romano durante il regno dei Longobardi, fece parte dell'Esarcato di Ravenna.



VEDUTA DI DOVADOLA

Il Machiavelli ricordò questa terra nelle sue Storie: « Costoro (i Veneziani) nel primo assalto, non sendo ancora i fiorentini a ordine, arsero il borgo di Dovadola e fecero alcuni danni nel paese all' intorno ». In questo incendio perirono in gran parte le memorie.

Dovadola dette i natali a valorosi capitani nella famiglia de'Conti Guidi, al Cardinale Elio Biscia e ad uomini che ebbero nome nelle scienze e nelle lettere. Ricettò Giovanni Fiorentino, novelliere famoso dopo il Boccaccio; e qui, come lui stesso scrive, dettò il suo *Pecorone*. Avanzo dell' antica gloria tramontata, resta a Dovadola la rocca smantellata, vestigio dei Comuni Italiani.

Vi scaturiscono polle di acqua solforosa-salina iodurata, ricca di iodio e di bromo ed alcune ferruginose. Una di queste sorgive è nel rio di Piandera o Piandora, appartenente alla villa di Coriano. Prima trascurata, allacciata dipoi e genialmente raccolta per opera dei Signori Gualdi Grechi e del gentiluomo Domenico Frassineti, attuale proprietario di Coriano, oggi è ombroso e leggiadro soggiorno di salute e di svago.

(Continua)

P. CARLO DI S. ANDREA

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	216, 53
P. L. Mariano di Rapolano raccolte tra pie persone con note di sottoscrizione	»	30, 00
Signorina Marcellina Serradimigni a Vitriola (Modena)	»	15, 00
P. Saturnino di Caprese Economo spirituale di Chiusi (Casentino) tra pie persone di detto luogo	»	44, 50
Da alcuni Predicatori Quaresimali rimesse al Provinciale	»	60, 00
D. Federigo Bartoli e Popolo di Palazzolo ed altri	»	72, 11
Cesare Valbonesi di Forlì offre	»	50, 00
Pie persone di Forlì	»	3, 15
Sorelle M. R. di Firenze	»	21, 00
Persona benefattrice per il M. R. P. Provinciale	»	125, 00
Fratelli Sacerdoti Maestrini, Priore D. Giuseppe Giannotti e paese di Pontassieve	»	40, 00
Signora Gaetana Fares e pie persone di Foggia	»	20, 00
Palmira Piolanti raccolte a Predappio	»	40, 00
	L.	510, 76

I devoti di S. Antonio che volessero farsi zelatori dell'erigendo Santuario, possono chiedere al Custode di *Montepaolo* - Dovadola (Forlì) note di sottoscrizione in cui si raccoglie anche l'obolo di pochi centesimi.

Rivista della Stampa

A. GIUNTINI BENTIVOGLIO. — *Il Divorzio nell'ultime pubblicazioni italiane e nella statistica comparata.* — Firenze. Libreria editrice Fiorentina 1903.

A chiunque abbia seguito anche non troppo da vicino (e chi non può averlo fatto?) le attuali lotte che *pro e contra* suscita il progetto del Divorzio, che si vorrebbe introdurre nella legislazione d'Italia, non sarà certamente sfuggito il fatto di una sovrabbondanza di pubblicazioni su questo argomento, specie nei due ultimi anni. Senza dubbio questa copiosissima produzione è sintomo rivelatore che la coscienza pubblica si è scossa.

Quello che si volle chiamare *guelfismo italico* (il trovato è della *Critica sociale*) si è fatto vivo tanto da urtare i nervi ai divorzisti di ogni scuola e colore.

E non solo la democrazia, il basso popolo, gli incoscienti, gli *idioti*, direbbe il benemerito deputato di Grosseto, hanno protestato ma anche gl' intellettuali che non possono essere bollati così gratuitamente di ignoranza, hanno inalzata la voce poderosa e solenne. Queste due manifestazioni dell' intelletto e della massa si spiegano, si illuminano a vicenda; e se il popolo si agita, la scienza ne dice il *perchè*: è sempre il fatto giustificato e spiegato dal diritto. Vastissima è la produzione scientifica letteraria contro il divorzio; è un campo, che è bene conoscere, ma riesce difficile appunto per la sua vastità. Quindi riescono tutt' altro che prive di importanza e di interesse quelle opere, che riassumendo quello che si è detto nei due campi avversi, cioè nel divorzista e nell' antidivorzista, facilitano agli studiosi la conoscenza della non facile materia.

Una di tali opere è appunto la monografia di A. Giuntini Bentivoglio. È utile farla conoscere, e, se ci è possibile, farla apprezzare.

Una breve ma splendida lettera del Prof. G. Toniolo di Pisa, l' inspiratore dell'opera, apre l' elegante e prezioso volume. Essa dice dello scopo suo e dei mezzi che poteansi usare e che, in realtà, si sono usati. L' opera è *riassuntiva*; non dice per ciò cose nuove, chè sarebbe difficile il dirne anche volendolo, su un argomento così vessato e discusso sotto tutti gli aspetti dal fisiologico al psichico, dallo storico al sociale, dal morale al religioso. Riassuntivo però qui non significa compendio nel senso, ahimè! troppo vero, di dispendio; ma significa lavoro analitico, sintetico in modo che chi legge si forma subito un criterio comprensivo e chiaro della materia tutta.

Due sono le parti del lavoro del Giuntini Bentivoglio, una *teorica* e l'altra *pratica*.

La fusione dell' una e dell' altra ti danno provata la tesi del libro, trionfalmente. La prima, la teorica, esamina le ragioni di diritto. Toccato della moralità e dell' importanza sociale che trae seco la ricerca della paternità, e lamentato che questo sia nel progetto del ministero democratico unito col Divorzio, perchè le toglie pregio e la compromette fino a farla naufragare, come accadde nel 1874 e nel 1880 quando così fu proposta dall'on. Salvatore Morelli, espone lo stato attuale della discussione intorno al divorzio.

Essa non ha progredito per nulla da parte dei divorzisti, i quali come ieri oggi pure, sono *aprioristici*, non curando per niente la statistica comparata, che fornisce rivelazioni serie e degne di esser pensate a proposito di matrimonio e di divorzio; e sono *sentimen-*

tali tanto da riescire dei Tiziani nel dipingere sciagure e brutture, che colpiscono, nel regime indissolubile, la famiglia, senza tener conto della logica, che grida: Amici, *non causa pro causa!* Queste due armi che sono spuntate per la gente che ha testa, hanno fatto largo ai divorzisti fino a creare una opinione fittizia, che essi formulano così, col buon senso che li distingue: *La nazione vuole il divorzio.*

Esposta la situazione, diremo così, della lotta, si espongono gli argomenti dei divorzisti, che l'A. chiama — ciarlatani curiosi che vogliono esista il male per provare lo specifico loro. — Gli argomenti sono di vario carattere — carattere religioso — carattere politico — carattere storico — empirico-giuridico — psicologico — sociologico — morale — sentimentale. — Alla loro enumerazione ci sarebbe d'aver paura; ma sono bolle di sapone, e contorsioni di parole che assassinano concetti scientifici e storici e li angariano a portare la croce del divorzio. E l'autore lo mostra facendo cadere sotto una breve ma succosa, ma poderosa critica gli argomenti dei principali divorzisti di Ercole Vidari, di Teresa Labriola, di Maurizio Roccarino, dell'On. Berenini, che qui fa davvero una magra figura, non solo come filosofo ma anche come moralista.

Viene quindi la prova della tesi, diretta, o l'esposizione degli argomenti *contro* il divorzio. Come ben si comprende noi non possiamo riassumere fino a rendere l'intiera opera. Quello che importa fare conoscere, se non erro, sono queste tre cose, che spiccano e si affermano nella monografia del Giuntini, la *varietà*, *l'ordine* della materia e la ricchezza delle *fonti*. La varietà è esauriente, è completissima. — Gli antidivorzisti in questo biennio nulla hanno trascurato, hanno accattato anzi e dato battaglia in tutti i terreni contro i divorzisti. La filosofia giuridica con Billia; la scienza della legislazione con V. Mangano, che ha chiamato a rassegna i codici di tutti i popoli; la sociologia con I. Torregrossa; la scienza sperimentale con Cognetti e la scienza Biblica con S. Minocchi non hanno dato quartiere al divorzio e ai suoi insani fautori. Hanno perciò fatto cadere tutte le pregiudiziali e religiosa e politica e storica e nazionale che s'invocavano a favore della proposta infausta.

Ebbene tutto questo è brevemente sì, ma chiaramente, ma convincentemente esposto e discusso anche, nell'opera che esaminiamo. E come era giusto non potevasi trascurare la controprova così potente a dimostrare la forza, il crimine del divorzio. E questo che chiamasi *dinamismo* del divorzio, cioè il potere di disgregamento morale onde esso è gravido, ha inspirato all'autore una energica e succosa pagina, che invoglierà sempre più a combattere per la carità di patria questa riforma ruinosa.

La parte consacrata, nell'opera, a ribattere le obiezioni non è meno interessante di quella destinata a stabilire la tesi. Come è già risaputo molte sono le obiezioni. Pur di avere il diritto, o credere di averlo a farle, a nulla si è perdonato. Si è spogliato il matrimonio della sua finalità, si è mascherato il divorzio come un liberatore di unioni infelici, si è detto *cemento* delle famiglie per la paura che inspira e per la cura ad evitarlo, si è invocato la giustizia inesorabile contro i colpevoli, che debbono essere puniti, si è sentito una pietà profondissima per poveri giovani cui una sentenza di tribunale toglie il compagno, si è ricorso a ipocrisie, si è parlato di cautele onde l'istituzione del divorzio sarebbe stata circondata, si è escluso dal beneficio (sic) del divorzio i genitori, che avessero figli, insomma nulla si è lasciato intentato pure di conciliare simpatia all'immorale progetto. E tutte queste obiezioni, pretesti civili, ipocrisie, uno per uno sono confutate dall'A. che è stato proprio felice ed efficace in questa parte così importante e popolare del suo libro.

Ad un problema, come questo, che tocca così da vicino il pensiero e la coscienza sociale, l'arte non poteva rimanere indifferente, e gli artisti si sono affrettati a dirlo: Ci siamo anche noi, i competenti non sono solo i giuristi e i politici, ma anche gli artisti. Il grido fu inalzato da Bermani. Ed aveano ragione, perchè mutare le tradizioni della vita latina, vuol dire mutare anche la natura dell'arte, che si illumina alla sua luce. Allora Paolo Arcari con Teresita Triedman Codurì affrontarono il tema della letteratura nel divorzio.

L'A. con senso artistico squisito espone il lavoro di difesa che l'arte ha compiuto a favore dell'indissolubilità del matrimonio, e fa piacere leggere queste pagine, ove il pensiero di Arcari è reso così bene, e che è quasi illuminato di una luce più chiara, e dove l'opera della donna italiana contro il divorzio, prendendo occasione dal nome di Teresita Triedman Coduri è largamente esposta non tacendo, come era dovere, delle conferenze della mirabile donna, che risponde al nome di Luisa Anzoletti, cui è dedicato il volume. — Letto il lavoro di A. Giuntini Bentivoglio, in questa sua prima parte bisogna concludere che il divorzio è immorale; che tende alla dissoluzione della società domestica in una pantogamia universale; che le leggi che hanno creduto di restringerlo a pochi casi si sono dichiarate impotenti; che esso nasce colla corruzione dei costumi; che esso rovina fisicamente e moralmente la prole, che esso rovinerebbe l'Italia, nella rovina della famiglia e della società.

È preziosa poi la pagina che chiude questa prima parte ove si esaminano le cause che generano il desiderio del divorzio. Sono due, il mancante rispetto della gioventù maschile alla donna, la

educazione leggera che s' impartisce alla donna medesima. Rispetto per la donna bisogna inoculare all' uomo e alla donna bisogna dare una educazione addirittura cristiana, se si vuole salvare la famiglia da ogni pericolo, da ogni ruina. E così si chiude la parte teorica di questa monografia antidivorzista.

Pratica è la seconda parte. Cioè si occupa di fatti, che giustificano colla loro parola imperiosa i principi. E siccome i fatti sono dati dalla statistica, questa seconda parte le è consacrata ed è più breve della prima, perchè le cifre sono intense.

Non tutti credono alla forza dimostrativa della statistica, i divorzisti poi l' escludono volentieri, perchè fa loro comodo: ma la statistica è una scienza e come tale, criterio di verità, veicolo quindi di convinzione. Senza dubbio se non si vuole levare dal mondo le grandi leggi statiche e dinamiche, feconde di fenomeni interessanti, non si può riguardare con occhio indifferente la scienza che dall'enumerazione e classificazione dei fatti naturali e sociali desume le leggi loro; ma si deve ritenere e consultare come un biometro sociale che dà responsi saggissimi. E ciò fa l' autore in questa seconda parte.

L' on. Gianturco, a Firenze, lamentò la mancanza di una statistica internazionale comparata dei divorzi e disse la statistica, in proposito, gravida di illusioni e di errori. Ma gettando uno sguardo su questa pagina sentiamo che il voto è riempito, e la statistica affida, perchè adiuvata dalla legislazione comparata e dall'etnologia comparata, che l' A. chiama in soccorso, riesce strettamente scientifica. Il mondo latino, l'anglo sassone, lo slavo, l' Europa e l' America insomma, vi sono esaminati diligentem ente. Come le altre scienze, così la statistica chiamata ha risposto.

Questo il responso, il divorzio essere in aumento generale in ogni stato ove vige; essere fittizie e mascherate le cause per ottenerlo; l'uomo essere quasi sempre il provocatore del divorzio ed averne unicamente il vantaggio; essere tristi gli effetti del divorzio considerati in ordine all' aumento colla diminuzione dei matrimoni veri e propri, e delle poligamie legalizzate; tristissimi gli effetti suoi riguardo ai figli, gli effetti infine del divorzio doversi ricercare nei reati in genere. Conclusione generale e convincente dell'opera è questa, il divorzio non deve introdursi in Italia.

Ecco il riassunto di questa opportunissima monografia. Senza dubbio si potrebbe desiderare, per avere una guerra più diretta e più efficace, che tutto convergesse a distruggere più direttamente il progetto ministeriale.

Questa nota più insistente si sarebbe avuta, forse se il piccolo ma denso opuscolo di Mon. Giobbio: — *Disposizioni dell' ordinamento della famiglia*, avesse veduto la luce due mesi prima. Del

resto ciascuno avrà compreso essere esaurientissimo il riassunto della monografia del valente autore senese. La sua *varietà* è tale quale la può dare la grande cultura scientifica odierna, perchè nulla è dimenticato; *l'ordine* è logico, quasi scolastico, tanto è dialettico; la ricchezza delle fonti è davvero copiosa poichè va dall'esegesi la più profonda alla statistica la più accurata, passando per la sociologia e le scienze sperimentali.

Plaudendo al Prof. Toniolo che inspirò il lavoro, e al giovane valente che l'ha incarnato, non c'è che da fare un voto, che questa monografia sia studiata e dico studiata, perchè certi lavori è poco leggerli, studiata da chi ha bisogno di raddrizzare le proprie idee, e da chi ha la missione e l'occasione di raddrizzare le altrui.

P. Teodosio di S. Detole

BIBLIOGRAFIA

E. Battaglia. — *Nella Gloria della Resurrezione*. Firenze, Libreria editrice Fiorentina, 1903.

Solo il nome è un elogio ormai di questo scrittore così geniale e così popolare nel suo dolce stile moderno. Egli sente potentemente l'arte, e la figlia eletta del Cielo a lui affulge smagliante nella sua luce vergine. E l'artista non ha prostituita l'arte, come accade di frequente oggi, dietro un turpe verismo, che avvelena tante giovinette vite, ma l'ha ricondotta sulle orme gloriose del genio italico, alle pure fonti suggellate degli ideali cristiani. « I lettori dei candidi libri di Eliseo Battaglia hanno amato con tenerezza dolce il pargoletto Gesù nelle serene pagine di *Aurora divina*, han sentito ripercuotersi gagliarda per echi profondi nell'anima la tragedia dell'Uomo-Dio nei *Quadri della Passione*; sono ora condotti, in questo ultimo nitido volume, ad ammirare il Salvatore in tutta la sua divina maestà ». Queste parole del Prof. Paolo Arcari, prefazionista di *Nella Gloria della Resurrezione*, lumeggiano bellamente quest'ultimo lavoro del bravo quanto buono Battaglia. Con meravigliosi tocchi di penna, l'Autore dipinge vivamente i trionfi del Divino Risorto su la Morte, sull'inferno e l'umana nequizia. E il fiore della speranza della resurrezione sboccia aulente nelle devote anime leggitrici, che aspirano dall'esilio alla patria, alla vita perenne, immortale. La lapide del sepolcro non impaurisce più segnata della *Gloria della Resurrezione*: nella tomba salutiamo la porta del Cielo: *Ianua coeli*.

P. Nicolò Dal-Gal O. F. M. — *Il Terz' Ordine secolare di S. Francesco d'Assisi* etc. Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1903. L. 0,40.

Il libro divoto, che il giovane autore in parte ha composto e in parte compilato, è utilissimo alle anime Francescane che vivono nel secolo tra le cure domestiche ed è necessario ai Direttori del Terz' Ordine, perchè secondo le recentissime disposizioni del S. P. Leone XIII. Ed è stimolo, rilevandone i pregi e i vantaggi, che altri si arruolino alla milizia serafica, dalla quale il S. Pontefice regnante gloriosamente tanto si ripromette nell' opera della restaurazione della società presente divisa da odi di classe, aspra di corrucci e di violenze, come l' età del medio evo. A ciò è necessario far rivivere in mezzo al secolo lo spirito di povertà e di abnegazione di S. Francesco e de' suoi primi seguaci, e a questo nobile fine tende il libro in parola. Espressamente si annuncia nella prefazione: « Come lo spirito di Dio aleggiò sulle acque e le fecondò d' immensa famiglia, così oggi lo spirito di S. Francesco d' Assisi può tornare a vita novella, riabilitare un' altra volta la società nostra e rimetterla nei floridi sentieri della fede, della speranza e dell' amore cristiano ».

Noi glielo auguriamo davvero questo frutto al libretto, e l' autore sarebbe largamente compensato dello studio paziente e dell' amore con cui ha condotto il lavoro.

P. Fulgenzio Del Piano, Carmelitano Scalzo. — *Tutto con me*. Milano Tip. della S. Lega Eucaristica, 1903. Legato in tela, impressioni in oro e taglio rosso L. 2, 50; in pelle con taglio oro L. 4, 50.

È un vero splendore di arte tipografica questo grosso volume, senza dire dei pregi interni dell'opera, essendo un tesoro ricchissimo di pietà per ogni circostanza dell' anno.

Le anime devote trovano in esso sanissimo ubertoso pascolo, poichè le preghiere sono elette, raccolte pazientemente con giudizioso discernimento e con un gusto mistico tutto proprio. Fu encomiato da numerosi Pastori di Diogesi, che con lettere, pubblicate in principio del libro, espressero all' autore la loro piena sodisfazione. E la pietà dei fedeli l' ha gradito immensamente; questa 7ª edizione n' è prova luminosa. Noi lo raccomandiamo alle anime, cui preme l' attendere alla propria santificazione, come fine supremo della vita.

Filotea pei Defunti. — Milano. Tip. della S. Lega Eucaristica, 1903.

Ecco un libro originale nel suo genere. È inspirato dall' amore tenero verso i nostri cari, che ci hanno preceduto nella tomba. La morte può bene spezzare anche delle floride vite robuste, non mai infrangere i vincoli che

uniscono le anime, perchè più forti del suo dente distruttore. Ma chi è, che possa sostenere il raggio scrutatore del Sole di giustizia, innanzi al quale gli angeli non sono senza macchia? Di qui il

> . . . . . secondo regno
> Ove l'umano spirito si purga
> E di salire al Ciel diventa degno.

Ad affrettare la festa del Cielo alle Sante Pellegrine da Dio, l' amore dei suprestiti affida alle ali candide dell' angelo della preghiera i suffragi, memore che è santo e salutevole il pensiero della prece per gli estinti, perchè siano sciolti dai peccati. Così nacque la *Filotea pei Defunti*. Se ne deve perenne gratitudine all' Apostolo di Gesù in Sacramento, P. Gerardo Beccaro, che ha ispirato il manuale.

PANERAI P. LUIGI. — *I Renapia* ossia *Una storia di operai*. Libreria editrice Fiorentina, 1903.

Palpita d' attualità, si suol dire oggi di un lavoro che s'occupa di cose del momento. Tale è *I Renapia* del Panerai. L'Autore con stile fresco, spigliato, con bella andatura romantica colorisce quadri sociali di sventure e avventure, che interessano il lettore, perchè toccano la tanto agitata questione operaia. Senza essere un romanzo, *I Renapia* ne ha tutta l'allettativa, il fascino; ma non i vizi; quali sono *il rappresentare troppo vivamente le passioni*, l' avvezzare il cuore a sentimenti esagerati, inquietandolo con desideri focosi inattuabili, facendolo vivere in un mondo ideale. Tutt'altro! Il Panerai ti porta in mezzo alla società odierna tal quale la è, ti rappresenta il vizio e la virtù senza esagerazione, incarnandoli l'uno in belve umane che han sete del sangue fraterno, che tendono agguati per schiacciare, per far vittime de' propri simili; l'altra in figure candide di angeli del perdono, della rassegnazione e dell' amore. *I Renapia* insomma è un racconto che ha pregi letterari e più morali, infonde coraggio ai cuori che filano sangue sotto la mano del dolore e innamora della virtù. Noi ci congratuliamo davvero con l' Autore, augurandogli che il suo libro faccia molto bene alle classi lavoratrici per cui è scritto; ricordando loro, che la vita terrena è una corona intessuta di spine con qualche raro fiore, che la felicità, la primavera che non sfiorisce mai, è su in Cielo.

P. Saturnino da Caprese O. F. M. — *Guida illustrata della Verna.* — Si può acquistare al prezzo di L. 2, presso l'Autore *Verna* — (Arezzo).

Sono quattrocento pagine in sedicesimo. Ti alletta la vista, appena vi poni l'occhio, l'elegante copertina miniata dall'artista gentile Ing. Attilio Razzolini. V'è la Verna, S. Francesco con l'amico falcone, poi lo stemma francescano e quello del Municipio fiorentino.

I ciclamini graziosissimi, dalla « testolina rosea così elegante, così bella, così odorosa, da farsi chiamare un *bacio alato !* » ne formano la decorazione. È dedicata a S. Francesco e a Lui si addiceva, anzi unicamente a Lui. Si tratta della Verna, che appartiene tutta all'Umbro Poverello; poichè a Lui donata dal pio conte di Chiusi, Egli la santificò col suo sangue virginale, e lassù si elevò all'estasi santa dell'amore, nell'abbraccio castissimo e nel bacio immacolato dell'Amante suo. Gli era cara come S. Maria degli Angeli, donde mosse i primi passi nella via sua luminosa, e dove, nella cappellina minuscola, avvolta ora nell'ombra secolare, protetta dall'ala grande della cupola bella del Vignola, gli aveva sorriso maternamente la Vergine. A Francesco doveva essere sacra questa *Guida*; che ha la missione di tirare le anime a Dio, e Lui le amava tanto tanto le anime!... e si commoveva sulle sventure umane!

Per chi non conosce la Verna che di nome, questo libro è stimolo a salirvi per farne la conoscenza. — Non vi è nulla che ritragga dalla leggenda, ma ha un ricchissimo prezioso corredo di sana critica giudiziosa, come esige oggi il gusto dei dotti, e allo stesso tempo niente vi offende la pietà e la pia tradizione popolare, che è degna di rispetto. Non vi respira dentro il soffio arido del razionalismo : la ragione va di conserva con la fede e chiunque, sicuramente, per quello che al giovine autore gli fu dato scoprire, può recarvi il tributo dell'ossequio suo ragionevole.

Anche il pregio letterario non è povero. Quantunque non abbia una veste primaverile, intessuta di fiori, pure le è dicevole, se si ha riguardo alla natura del lavoro, per l'ingenua semplicità e correttezza. Si aggiunga in ultimo il tesoro di illustrazioni di tavole Robbiane e di prospettive caratteristiche, le quali, se non sono finissime, non appaiono addirittura bruttine, molto meno mascheroncini !...

CRONACA MENSILE

Cose Religiose.

VATICANO. — Il Papa la mattina del 22 teneva Concistoro segreto, nel quale creava e pubblicava Cardinali di S. R. Chiesa dell'Ordine de'Preti *Mons. Carlo Nocella,* Patriarca di Costantinopoli etc. *Mons. Beniamino Cavicchioni*, Arciv. di Nazianzo etc., *Mons. Andrea Aiuti*, Nunzio Apostolico in Portogallo, *Mons. Emidio Taliani*, Nunzio in Austria-Ungheria, *Mons. Sebastiano Herrero y Espinosa de los Monteros,* della Cong. dell'Orat. di Siviglia, *Mons. Giovanni Katschthaler*, Arcivescovo di Salisburgo, *Mons. Antonio Uberto Fischer*, Arcivescovo di Colonia etc.

Il 25 nell'Aula regia teneva il Concistoro pubblico dando il cappello Cardinalizio ai novelli porporati creati e pubblicati nel Concistoro precedente.

FRANCIA. — Il Ministro Combes seguita per la sua china. Le congregazioni femminili insegnanti saranno sfrattate respingendosi la loro domanda di autorizzazione con un voto di fiducia al governo. Si parla anche d' ingaggiare una guerra ben nutrita al Clero secolare, ultimo nemico rimasto della Repubblica, incominciando a sopprimere gli assegni. Così desiderano i fogli massoni; ma Dio salvi la Francia.

INGHILTERRA. — Il 20 Giugno morì il Cardinale Erberto Waughan. Nato a Glocester il 15 aprile 1832, dopo una carriera brillante fu creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 16 Gennaio 1893. Esso, l'erede di Wiseman e Manning nell' arcivescovato di Westmister, avea delle qualità al sommo preziose, la sua nota caratteristica però era una *romanità* a tutta prova. Immancabilmente lo si vedeva sì in privato che in pubblico con la berretta cardinalizia e con la sottana listata di rosso, distintivo degli Eminentissimi. Era ostentazione? No. Voleva mostrare sempre e dovunque che era cardinale *romano*, portando sempre e dovunque il simbolo del *romanismo.* Quando parlava di Roma il suo volto si trasformava. Molto operò ancora ed energicamente per la conversione degli anglicani alla Chiesa di Roma, ma ottenne assai poco. Non credè molto alla possibilità dell' unione e morí nell' idea esser poco o nulla a sperare dagli anglicani. Ora egli non è più; e sia pace all' anima sua, ma che sia proprio vero il suo giudizio? Tutto è nelle mani di Dio. Solo diciamo un uomo di mente e di cuore che succeda al compianto Presule può far miracoli nell' Inghilterra contemporanea.

Note Democratiche Cristiane.

ROMA 7 *Giugno.* — Il 7 giugno, il Santo Padre ricevendo il Presidente della Federazione Universitaria, Avv. Mauri, accennò a cose si rilevanti che sarebbe bene fossero meditate da tutti. Benedico i Giovani, disse, che vadano al popolo, lo avvicinino, lo aiutino. — Incoraggiò la fondazione del nuovo giornale Democratico Cristiano — *Il Momento* — rievocando a questo proposito e con grande enfasi la figura dell' illustre campione del giornalismo cattolico Don Albertario.

ROMA *12 Giugno.* — Anche Don Romolo Murri venne ricevuto dal Pontefice in udienza particolare rimanendo lietissimo dell' accoglienza fattagli. Per oltre venti minuti parlarono di *giovani*, di *azione popolare* ecc. ecc. prendendoci il Papa, il più vivo interessamento. Il Murri ebbe dei grandi e paterni incoraggiamenti per l' opera sua e gli fu ricordato in pari tempo la censura dell' E.mo Cardinal Vicario, affinchè in avvenire non abbiano a rinnovarsi giuste lagnanze e spiacevoli incidenti. In seguito a questa udienza vedi lettera aperta del Prof. Toniolo riportata dall' Unità C. del 2 Luglio, e quella di risposta del Sac. R. Murri riportata dalla *Patria* d'Ancona, dall' *Avvenire* e da altri giornali nostri. Al prossimo numero il compito, nel caso, di riparlarne. Intanto fino da ora teniamo a dichiarare, che noi vogliamo una *Democrazia* compiutamente ed esattamente *papale*, presti a seguire senz' alcuna restrizione anche nella via pratica del movimento cattolico, non che le istruzioni e i consigli, i desideri espressi da Leone XIII.

Nella udienza accordata il 7 Giugno dal Pontefice al Conte Grosoli, tutte le deliberazioni prese dal Comitato Permanente dei Congressi Cattolici, sottoposte alla benedizione del Papa, furono dal medesimo approvate e benedette. Ora è bene siano conosciute queste nuove deliberazioni, tanto più che da sole sono un argomento validissimo contro gli eterni malevoli. — Nelle adunanze generali è stata abolita tutta la parte accademica, potendo così intensificare il lavoro e dare ai congressi il vero loro carattere di *rapporto* fra una manovra, diciamo cosi, e l' altra.

Da qui in avanti ai congressi debbono intervenire quelli che rappresentano le associazioni e quelli che sul serio lavorano. Saranno ventilate le seguenti cose: Rassegna di quanto si è operato dall' ultimo congresso; esame sulle condizioni che gli avvenimenti hanno cercato ai cattolici; indicazione del lavoro da compiersi.

MILANO. — Corre voce, non sappiamo con qual fondamento, che a Milano sia per venire alla luce un nuovo giornale cattolico quotidiano con propositi assai diversi. Come sarebbe: combattere l' Osservatore Cattolico e la Democrazia Cristiana, non che la politica... francese del Cardinal Rampolla, risuscitando anche le antiche questioni rosminiane, bergamasche, cremonesi e piacentine. Ridicolo davvero il possibile camuffato! Giova spe-

rare che sia una delle solite puerili minaccie. Che se fosse vera, ben venga il giornale, ma a visiera alzata; i nostri amici non fuggiranno dinanzi a lui. Adesso un rapido sguardo a coloro che incuranti di vane parole, hanno rivolta la mente e la mano ad un lavoro indefesso, consolante.

CASTIGLION FIORENTINO. — In questo paese, l'infaticabile Don Luigi Cerutti tenne una splendida conferenza sulle casse rurali. Mostrò colle cifre alla mano quanto cammino ha fatto la prima Cassa da lui fondata a Murano. Il 17 Aprile 1898 non avea che pochi soci e 70 lire di depositi; ora conta più di 300 soci con 58,000 lire in deposito. Speriamo che anche nella nostra Toscana la parola franca ed eloquente del Cerutti trovi un' eco buona e operosa.

AREZZO, 7 *Giugno*. — Anche in questa città, Mons. Cerutti tenne una applauditissima conferenza sulle Casse Rurali. Il discorso ebbe per risultato pratico la fondazione di una Cassa Operaia.

MONTICELLI, (*Firenze*) *11 Giugno*. — In fine, il medesimo Cerutti, anche a Monticelli illustrò brillantemente e con energiche parole l' opera delle Casse Operaie. Fece conoscere a tutti con chiarezza e facilità come l'operaio, schietto, cattolico, possa, col risparmio di un franco alla settimana, procurarsi un grande interesse materiale e morale. Rivolse un saluto d'incoraggiamento alla società locale che mostra veramente di lavorare e tien fronte ai socialisti invadenti. Impossibile il riassumere in queste poche pagine, quanto nel mese si è fatto dai democratici cristiani. È consolante peraltro; perchè si lavora febbrilmente, meno qualche eccezione ingloriosa di apatia o contrarietà.

STAGGIANO, (*Arezzo*) *9 Giugno*. — Eccone un fatto. Da molti e da molto tempo è stato riconosciuto necessario in questo paese un po' di movimento cattolico. Diversi raccolsero l' invito di agire, invito fatto dal nuovo giornale aretino *Il Risveglio*, ma coloro che avrebbero dovuto aiutare ed essere i primi, smorzavano invece l' entusiasmo, sentenziando apertamente: Staggiano non ha bisogno di società cattoliche! — Queste cose fanno pena e non dovrebbero ripetersi.

S. GIOVANNI VALDARNO, *9 Giugno*. — Gente che vuole rimanere all' oscuro ha ingaggiata una guerra ad oltranza al Fascio Femminile Democratico Cristiano, credendo così di vederne la prossima fine. Noi ci rallegriamo del modo che tengono queste persone, non chè sia bello, ma perchè è sintomo della loro paura.

ROCCA S. CASCIANO. — Anche in questa cittadina della Romagna Toscana, ove è profondamente radicato il sentimento e la pratica della religione, vive da tempo un numeroso, fervido e ben disciplinato Circolo Democratico C. La buona volontà di chi lo presiede e l' operosità del Consiglio unita a quella degli assistenti ecclesiastici, dà molto bene a sperare per l'avvenire. Ne è prova la costituzione, avvenuta di questi giorni per iniziativa di detto Circolo, di un fascio democratico femminile, a cui han dato il loro nome oltre cento associate.

LECCE. — A Lecce i Socialisti, uniti in dolce connubio cogli Anarchici, hanno fondato un circolo denominandolo « *Eliseo* Reclus » in omaggio al rivoluzionario francese. Ciò non piace al giornale socialista *Il grido della Folla*. « Non è, dice questo giornale, un rendere omaggio ai nostri coraggiosi ed eroici compagni intitolando i nostri Gruppi dal nome loro. Dobbiamo imitarne le azioni. E questo lo diciamo a tutti. A quei di Lecce che intitolano il loro Gruppo « *Eliseo Reclus* » e a quei che lo intitolano « *Gaetano Bresci* » ! Bisogna dunque imitare Gaetano Bresci! I commenti agli onesti.

L' ordine Serafico.

Da tempo l'ottima *Miscellanea Francescana* di Foligno, con uno stile giudicato da taluni molto aspro, ma pieno di energica lealtà, metteva in guardia i Cattolici da un troppo facile entusiasmo per Paul Sabatier e la sua svariata pubblicazione di argomento Storico-francescano. I fatti recentemente avvenuti han finito col dar ragione a Mgr Faloci Pulignani, avverandone dolorosamente il triste presentimento: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Nella lettera all'Avv. Mondada, Direttore della *Patria* d'Ancona, stampata nella *Gazzetta di Foligno* del 24 Dicembre 1902, tra le altre si legge: « Chi non ha letti i libri di P. Sabatier non può stimarsi competente a giudicare del suo valore come istorico, come teologo, come polemista. Tutti hanno sulla bocca il nome di P. Sabatier, ma i suoi libri densi di erudizione, veri arsenali di critica, quanti li hanno letti? . . . . è maggiore il numero di quelli che lodano, anzichè di quelli che leggono Sabatier ». E chi li abbia letti e considerati, difficilmente, crediamo, potrà rimanere nella persuasione della buona fede dell' Illustre Francescanofilo. Nondimeno, finora ci si credeva; forse per eccesso di quella cortesia cristiana, che non potendo mutare l' obiettività delle azioni, tende a interpretare benignamente le intenzioni. Ora però questo non ha più luogo, una volta che stanno contro le idee, i giudizi e anche le accuse palesate dal fondatore della *Società internazionale di Studi francescani*.

Veniamo ai fatti. Il Sabatier ha dato due interviste: la prima a Giacomo Mazzotti; la seconda a Ugo Oietti: l'una apparsa nell' *Avvenire di Italia*, l' altra nel *Resto del Carlino*. Le riassumiamo brevemente ambedue.

L' intento del Sabatier, come si ricava dall'intervista col Mazzotti, è stato sempre il medesimo; far conoscere cioè e sempre meglio S. Francesco, e più profondamente penetrare nello Spirito Francescano, battendo le vie strette di una sana logica e rigorosa critica. A tale scopo, dice avere egli fondata « una Società alla quale avrebbero potuto ascriversi uomini non soltanto vari fra loro di opinioni e di sentimenti filosofici, scientifici, politici ; ma anche uomini disparati in fatto di fede religiosa, cosichè ci potessero trovare posto e cattolici e protestanti e uomini del Clero e razionalisti ecc. ecc. » Sicchè stringendo tutte queste parole il costrutto che se ne ricava è quello

che già sapevamo; e ciascuno può immaginare quanto ne godesse il Cronista desideroso di dare al suoi lettori qualche notizia *interessante*, come sarebbe stata certamente questa solenne riconferma dell' imparzialità del Sabatier. Delusione! « All' Hotel del Subasio, leggesi nella *Gazzetta di Foligno* del 27 giugno, uniti insieme Paolo Sabatier, Ugo Oietti, Anatole France, inneggiavano a S. Francesco, all' *Eroe*, come dicevano essi, *liberato omai dalla nube degli incensi ecclesiastici* (Vedi *Unione Liberale* di Perugia di oggi 27 giugno, n. 144.) Queste parole non ammettono commenti.

« Non si può essere più espliciti (continua il citato foglio di Foligno e noi sottoscriviamo di buon grado). *In Assisi esiste un partito collo scopo preciso di scristianizzare S. Francesco.* »

Tacendo di altre considerazioni, sempre sull'intervista Mazzotti, aggiungiamo solo questa, riportata dalla medesima Gazzetta: « Mazzotti può scrivere, che in Assisi *l'elemento ecclesiastico si è mostrato molto favorevole*. Si, la Società può vantare, e questa è cosa notissima, fra i suoi membri qualche individuo che non si trova molto in regola con i suoi Superiori, ma che monta? Oggi, la parola d' ordine è di lodare la Società. Quindi, lodi, incensi e panegirici senza fine. Che ne viene? Ne viene che il pubblico è ingannato. »

Appare anche dall' intervista coll' Oietti, che il Sabatier « con il capitolo che vuole aggiungere alla sua di Vita di San Francesco intitolandolo — Socialismo di S. Francesco — si propone di far conoscere il Santo d'Assisi per un profeta del Socialismo puro: *perchè* proibì il servizio militare; *perchè* negò la proprietà privata di quelli che oggi si direbbero mezzi di produzione; *perchè* ogni fratello aveva soltanto il possesso e non la proprietà degli strumenti del lavoro e della sua arte. Il Sabatier avrebbe anche dichiarato, che « S. Francesco arrivò fino a definire la propietà un furto, come il Prudhon sei secoli dopo di lui.

Notiamo di volo. La proibizione di San Francesco ai suoi seguaci di usare armi = *arma mortalia contra quempiam* = non ha che far per nulla con la guerra accanita e rumorosa dei socialisti contro le spese improduttive dell' esercito.

S. Francesco comanda *ai soli suoi seguaci* la rinunzia ad ogni maniera di proprietà personale *a titolo di perfezione* e non come vorebbero i socialisti, spinto dall' idea essere la proprietà un furto.

Concludiamo. Voler congiungere insieme queste due idee = S. Francesco e Socialismo = come intrecciantesi, è una cosa al tutto assurda. Davvero che questo è un *pensare la storia per trasformarla!...*

ROMA. — Una cerimonia commovente ebbe luogo il 22 giugno al Convento delle Francescane in via Giusti. — Diciannove giovinette, nel fior dell' età e nel sorriso giulivo della vita, professarono la Regola dell'Istituto. Fra le altre volate alla solitudine del Chiostro, era la gentilissima patrizia romana, donna Alfonsina dei principi Orsini che rinunziando al fasto del mondo e ai fulgori della vita, porse la candida fronte al P. Schuler, Ge-

nerale dei Frati Minori, perchè l' adombrasse di velo. E la cerimonia si compì al suono flebile di arpe, mentre sotto la volta del Tempio si spandeva l' eco di un canto celestiale. Assistevano alla festa vivamente commosse, la madre della novella suora, Principessa Orsini, la sorella donna Clarice, ed altre persone della nobile famiglia.

La statistica dell' Ordine presentata al Capitolo Generale di quest' anno, conta 76 Provincie estese al mondo intero, raggruppate in 12 Circoscrizioni, con 1274 Case e 16482 Religiosi.

UN PO' DI POLITICA

I

In casa nostra.

Il Ministero ha date le sue dimissioni. Non ne sappiamo precisamente la causa; ma anche a quei che sono affatto digiuni di politica non può sfuggire la manovra abilissima del Giolitti. Esso si considera l' uomo del domani. Dando le sue dimissioni prevedeva la caduta universale, ma non importa, verrà tempo che si avrà bisogno di lui. A dare il crollo concorse anche la indelicatezza di chiamare alla Marina il Bettolo accusato, appena entrato in Parlamento come Ministro di imbrogli, speculazioni e spese esagerate a benefizio privato. Fatto sta, che è caduto ed ora dal Zanardelli è stato rabberciato in un modo cosí sconclusionato da profetizzargli una vita molto anemica, con una morte assai vicina. Ora ci troviamo davanti a questa strana condizione di cose. Il Ministero Zanardelli manterrà certo il suo malaugurato programma: grandi promesse cioè con attender lungo, nonostante si trovi davanti a problemi che richiedono una azione decisiva, quali sarebbero « la riforma giuridica, e la questione del mezzogiorno. » Ora, o la maggioranza schiaccia il vecchio Ministro, oppure lo appoggia dimenticando lo stato del paese. Faccia pure. Solo è bene si ricordi che il popolo troppo spesso ingannato e portato in giro, si fa vivo e minaccia forte. Bastino i fatti di recente avvenuti a Lecce.

LECCE. — Da questa regione infatti abbiamo ogni giorno notizie sempre più allarmanti. È da un trentennio che questa benedetta questione meridionale ripercuote la sua eco dolorosa nel Parlamento italiano, ma sempre ha da desiderare non una risoluzione, ma una qualsiasi più piccola considerazione. Dietro questa deplorevole noncuranza il malcontento si è accentuato e tutti i partiti politici di quella regione, messe da parte le gare vivaci, si sono uniti in un solo pensiero, in un solo grido di protesta. — Ecco in quali tristissime condizioni si trova la Puglia: Capitali esauriti, terreni succhiati fino all' ultimo atomo, prodotti colpiti da una sequela di sventure. Dalla *mosca olearia* alla chiusura degli sbocchi commerciali, tutto ha congiu-

rato e congiura a precipitare nel baratro della miseria una bella, sana e ubertosa regione. Con gente spinta a questi estremi, perchè non un po' di umanità ? Il governo che fa, che cosa ha fatto ? Ha rifiutato, per dirne una, e in un modo irrisorio, la domanda dei Leccesi di protrarre cioè di un bimestre il pagamento della fondiaria e tante altre simili cose. Così, esclama a questo punto la *Patria* d' Ancona, è un creare dei sovversivi e sarebbe il punto preciso, diciamo noi, di fare nostro il grido ironico di un grand'uomo: W l' unità d' Italia e di mente e di cuore! Intanto dietro tutte queste cose a Lecce sono accaduti fatti tristissimi. Comizi sopra comizi, ribellioni alla forza pubblica, grida sovversive ecc. Ben più di 80 sindaci han dato le loro dimissioni.

Nella politica estera lo *statu quo*. Solo pare che l' Austria si sia avuta a male di tante dimostrazioni poco benevoli a suo riguardo dietro i fatti di Insbruck. Come pure lo Zar delle Russie avrà che dire su la tempestosa seduta del Parlamento italiano, quando si parlò della sua prossima venuta in Italia. Quei propositi dei socialisti di fischiarlo quando verrà a rallegrarsi della sua presenza, dicono che l' abbian fatto sorridere, ma nessun ci dice se sia vero. — Si pensa ancora alla visita che il nostro Re farà a Parigi. Per ora poco o nulla di concreto. La visita sarà fatta e a quanto leggiamo nei giornali francesi e italiani, segnerà una data memorabile di pace e di scambievole affetto fra i due paesi.

Fuori.

SERBIA. — In seguito all' orrendo eccidio della notte dal 10 all' 11 Giugno ormai a tutti noto, a Re Alessandro è succeduto Pietro Karageorgevich. — La fosca tragedia, da alcuni giornali venne quasi glorificata facendo così l'apoteosi della infedeltà e del regicidio.

Agli uomini di buon senso e naturale onestà ha fatto raccapriccio. È vero, Re Alessandro, figlio di uno sciagurato crapulone, cresciuto fra i dissapori domestici, e negli ultimi tempi rinchiuso in quel Konak focolare d' intrighi e d' immoralità, mancava di tutti i pregi per regnare e solo andava avanti a forza di colpi di stato: è vero che alla Serbia pareva duro essere in balia dell' avventuriera Draga, ma tutto questo non giustifica il delitto, nè gli ufficiali assassini. La loro punizione anzi dovrebbe essere inesorabile. L' Europa deve pretendere che questioni dinastiche non si risolvano con stragi. Forse non si farà nulla e allora stolto chi crede alla progredita civiltà della vecchia Europa.

— Per ciò che riguarda le altre nazioni, rapidamente si possono dire ben poche cose.

La Francia seguita imperturbabile nel suo cammino antireligioso. Potrebbe anzi definirsi scatenamento di guerra contro la religione. Tanti sono gli attentati del ministero contro la libertà del culto e di coscienza. Pare

però che la luce e la verità incominciano a farsi strada in mezzo al fumo delle passioni che agitano tuttora la Francia settariamente anticlericale.

Nella Penisola Balcanica la miseria fa intimorire. I campi rimasti deserti nel tempo degli ultimi rivolgimenti, non daranno nessun raccolto e la carestia si avanza paurosa. La insurrezione scoppiata si avvicina ad un tranquillo pacificamento.

Nel Parlamento Ungherese seguita l' ostruzionismo nel mentre che dimostrazioni antiaustriache succedono a dimostrazioni antidinastiche, intrecciantesi con gravissime sommosse in Croazia. Nel Parlamento poi austriaco, regnano sovrane la incertezza e l'inerzia che intralciano i più vitali lavori parlamentari.

SFIORANDO.

Il Banco di Napoli, ossia il Monte di Pietà, fu quasi intieramente distrutto da un incendio a quanto pare doloso, producendo dei danni rilevantissimi. L'opera dei pompieri per la lontananza dell' acqua non potè giovare che poco, quantunque, come sempre, dimostrassero un gran coraggio e ardimento eroico. Diverse furono le vittime del dovere. Alcuni pompieri arrampicati su per una scalaporta, dietro il troncamento della medesima caddero al suolo sì miseramente, che uno moriva la stessa notte. Un giovane romano, Signor Sarmienti, prestando aiuto a certi che conducevano un carro con trombe sul luogo dell'incendio, fu orribilmente schiacciato. La carità pubblica è già venuta in soccorso delle povere vittime e delle loro famiglie, primi l' Arcivescovo e il Sindaco, facendo anche splendidi funerali ai trapassati. — Non si può calcolare il danno; certo è che poteva essere assai maggiore inquantochè, per casi quasi fortuiti, il fuoco divoratore non toccò per nulla il Monastero vicino, facendo solamente passare un brutto quarto d' ora alle Religiose, rinchiuse dentro dal Custode fuggito spaventato.

Il campanile della vicina chiesa crollò, rimanendo incolume la chiesa ricca di arte. Grande responsabilità pesa sul Direttore, che per un malinteso risparmio non aveva nemmeno assicurato il Banco, rifiutando una guardia notturna offerta a mite spesa.

A proposito dell'incendio, la « *Patria* » assume un linguaggio empio nello stretto senso della parola. Ironicamente satirica esclama: — O le predilezioni speciali del Buon Dio per l' infelice Napoli! — È inutile lo sperare che certa gente si sollevi a considerazioni che vanno un po' più in alto dell'atmosfera in cui si vive!

ROCCA S. CASCIANO *16 giugno.* — Nella Caserma del distaccamento, 61° fanteria, svolgevasi tragicamente una scena. — Il Furiere Giuseppe Grasso di Vittoria (Siracusa), punito per una mancanza alla disciplina militare dal suo Capitano Ernesto Muzio, si vendicava brutalmente, ingiustamente con

sei colpi di rivoltella suicidandosi dipoi. Crivellato nel petto il povero Muzio, barcollò, cadde, non isfuggendogli nell' istante la vita. Il suo primo pensiero fu di avere al suo lato un Sacerdote confortatore della sua agonia prolungata, dolorosissima, dicendo da bravo soldato senza paura: *Io sono cattolico e voglio morire da cattolico.* E furono davvero cristiane le sue ultime ore, dando esempio luminoso di rassegnazione e di perdono. Era nativo di Varzi (Pavia).

Questa pacifica cittadella montanina della Romagna Toscana, ne fu profondamente commossa, e all' estinto nel bacio di Dio, rese il tributo supremo della sua stima affettuosa nel funebre corteo.

ROCCA S. CASCIANO, *21 giugno.* — Non si erano ancora rifatti gli animi dalla costernazione per la tragica fine del Capitano Ernesto Muzio, quando un nuovo fatto doloroso si compiva nella notte tra il 20 e il 21.

Impressionato dall' assassinio del suo Capitano, di cui quasi era stato spettatore, suicidavasi il Tenente Cesare Rinaldi in un momento, forse, di delirio e di supremo sconforto, causati da timori non sapremmo se vani o fondati.

Era un giovanissimo e simpatico ufficiale, stimato molto ed amato dai colleghi e dal paese intero. Fu una sorpresa dolorosa per tutti. La speranza cristiana, amiamo crederlo, lo avrà seguito oltre la tomba, attesa la sua vita costumata, e la misericordia di Dio avrà accolta l' anima sua.

Dal Tevere all'Arno.

VERNA. — Da quella mattina di Settembre, che la Storia ricorda, nella quale la Verna fu avvolta nella luce misteriosa del Serafino, che impiagò l' Amante della Povertà, il Monte prese il nome di Serafico, Monte raunato, Monte pingue, e i cuori sempre a lui anelarono e lassù trassero le pie anime peregrinanti a venerare il prodigio delle Stimate e a deporre un bacio ardente nel crudo sasso, che accolse il sangue virginale di Francesco d' Assisi ferito dall' Amore!

Ogni anno è un accorrervi numeroso pietosamente e anche curiosamente, e la tradizionale cortesia francescana a tutti, senza fare eccezione, dà ricetto generoso. L' ascensione dei visitatori è ricominciata con la bella stagione e d' ora innanzi sotto questa rubrica seguiremo le cose notevoli del celebre Santuario.

14 giugno. — Visitarono il S. Monte una comitiva di giovinetti e Professori, 66 in tutti, del Collegio Convitto Serristori di Castiglion Fiotino con il Rettore Don Nelli.

Dopo il Capitolo Generale dell' Ordine si recarono alla Verna i seguenti Superiori Provinciali: I PP. Agapito Simmerle e Francesco Fontanari Ministri del Tirolo; P. Martino Lutz Ministro di Vienna (Austria); P. Vendelino Vosniak Ministro della Croazia; P. Marco De Vos Ministro del Belgio;

P. Anselmo Centi Ministro di Genova; P. Lodovico da Mozzano Ministro di Milano; P. Ugolino Storf e P. Edoardo Blecke Ministri nell' America Settentrionale; P. Simone da Maidàgan Commissario Generale in Bolivia; P. Luigi Tamás e P. Isidoro Ozorai Ministri d' Ungheria; P. Policarpo László Ministro di Transilvania; P. Leone Lafoy e P. Deodato da Basly Ministri di Francia; P. Osmundo Cooney Ministro d' Inghilterra e P. Ippolito Zurek Ministro del Brasile.

Nei giorni 28 e 29 giugno affluenza straordinaria di popolo, talchè la sera del 28 (Domenica) accolte alla mensa della Povertà oltre 500 persone, il Convento rimase sprovveduto di pane e in due soli giorni si consumarono 80 staia di grano.

Nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo furono ospiti accettissimi il Prefetto di Arezzo Riccardo Frola, col Procuratore del Re, due Colonnelli del R. Esercito, il Pretore e rispettive famiglie.

S. PIERO IN BAGNO, *21 Giugno.* — Solenni festeggiamenti nella Chiesa dei Francescani al Taumaturgo di Padova. La musica di autori celebri dell' Ordine e fuori eseguita con precisione meritevole di plauso dai Cantori della Verna.

Il P. L. Camillo da Papiano Maestro dei Novizi del S. Monte, disse un bellissimo discorso sul *Pane* dei Poveri. Singolare la devozione e il numero dei pietosi alla Mensa Eucaristica e alla processione oltre modo splendida.

Tutto riuscì ad onore del caro Santo e degno della civiltà e religione del paese.

Ai nostri Associati.

Sia noto che non si rilasciano ricevute di abbonamenti pagati alla Direzione, per non complicare le cose. Ma col prossimo numero di Agosto cominceremo a dare in copertina i nomi degli Associati, che in antecedenza han sodisfatto all' annata.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

*
* *

Un altro libretto ho sotto gli occhi, *A Montepaolo* del P. Carlo di S. Andrea edito dal Cappelli di Rocca S. Casciano, e illustrato da ben incise eliotipie. Tutti sanno dell' alpestre dimora del Santo nel suo tirocinio, quando si preparava alla missione che dovea farlo conoscere all'Italia e alla Francia, tutti sanno di un ciglione oscuro dell' Appennino tosco-romagnolo vicino a Castrocaro, dove il Santo discese per venire a Forlì e rivelarsi dotto e santo. Lassù c'era un tempio e un convento, spariti per le ingiurie del tempo. Ora i Francescani delle Stimate che hanno avuto di recente in custodia quel luogo, con l' impegno di ricostruire chiesa e convento, hanno cominciato a far conoscere che cosa era Montepaolo, e ne hanno affidato l' incarico al giovane compagno di Fra Teofilo l' eremita. Il P. Carlo ha raccolto le poche notizie della dimora del Santo lassù, le ha conserte alla vita di lui, alle curiosità topografiche della regione, ha illustrato il tutto con belle vignette, e in ultimo ha aggiunto un serto di orazioni che può essere utilissimo per le pie persone che peregrinano a Montepaolo. Il libriccino è fatto bene, lo stile spigliato, la lingua buona, la critica moderna ed oggettiva, un caro libriccino che farà del bene. Un solo difetto: la prefazione del sottoscritto, non ultimo certo dei molti reati perpetrati, pei quali (fortunatamente) in Italia non vige nessun codice penale!

*
* *

Tutto questo scrivo oggi quassù, in questa aerea Urbino, che G. Pascoli ha chiamato Ventosa. E lo scrivo nel Chiostro di F. Francesco, quando il buon P. Filippetti l'apostolo del pane di S. Antonio nelle Marche e altrove, dispensa non so quante mila pagnotte ai suoi cari poverelli, non senza un fervorino che solo lui sa fare, così profondamente sintetico nella sua varietà. Ecco qui il commento più bello ai due libri che ho accennato. Ecco qui l' Apostolato Cristiano sociale di Antonio che perdura ancora — e che ancora dà frutti. Oggi il mio pensiero vola volentieri dalla chiesa di S. Francesco di Urbino, a quella sontuosa del Santo a Padova — e poi, « *giacchè il sangue non è acqua* » alla mia Romagna e al caro mio nido di Montepaolo.

Io congiungo (peccato che non abbia lo stile di V. Hugo) queste tre cose assieme con un filo d' amore ideale, e benedico ad Antonio, al P. Filippetti, a Frate Carlo, a Fra Teofilo, e anche a te o amico Dehò, che tutti colla penna, collo zelo, colle mani, colla lingua continuate l' opera Francescana di Democrazia di Antonio di Padova.

(Dalla Patria d' Ancona)

Tommaso Nediani.

Libri che raccomandiamo ai nostri lettori:

P. Nicolò Dal-Gal O. F. M. — *L'amante di S. Antonio di Padova,* Quaracchi presso Firenze, Tip. del Collegio di S. Bonaventura L. 0,60.

P. Pio Michele Rolfi O. F. M. Professore di Filosofia. — *La Magia moderna* ossia *L'ipnotismo-spiritismo*, Mondovì, Tipografia Vescovile.

Panerai P. Luigi. — *Orpello*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze.

Del medesimo autore. - *La via migliore per la felicità.* — Scuola tipografica Salesiana, Firenze.

Eliseo Battaglia. — 1. *Angioli e Bambini.* - 2. *Piccoli Santi.* - 3. *Amor che spira* (S. Francesco d'Assisi). - 4. *Quadri della passione.* - 5. *Aurora Divina.* — Rivolgersi alla Libreria editrice Fiorentina, Firenze.

Un dono di S. M. la Regina Madre all'Architetto della Chiesa di Montepaolo.

L'egregio ingegnere Attilio Razzolini, offriva in omaggio a S. M. la Regina Margherita, un Album contenente le 100 cartoline miniate della *Divina Commedia*, già da noi ricordate, lavoro pregevolissimo da lui compiuto.

S. M. la Regina Madre gradiva sommamente l' omaggio dell' Ing. Razzolini, a cui faceva rimettere in dono uno splendido gioiello, con la seguente lettera:

Stupinigi, 16 giugno 1903.

SIGNOR INGEGNERE,

Sua Maestà la Regina Madre ha gradito moltissimo l'omaggio dell'esemplare miniato della *Divina Commedia* che Ella, mossa da pensiero gentile, Le ha fatto rassegnare a mezzo dell' Editore Signor Licinio Cappelli.

Grata a tale attestato di riverenti sensi, l'Augusta Signora m'incarica di ringraziarnela e di trasmetterle l'unito gioiello perchè Ella l'abbia in testimonianza del Reale compiacimento pel pregevole lavoro da V. S. compiuto con alto intendimento artistico.

Nel compiere il grazioso ufficio affidatomi e nel felicitarmi con Lei dell'ambito contrassegno della benevolenza di S. M., Le protesto, Illustrissimo Signor Ingegnere, gli atti di mia ben distinta osservanza.

Il cav. d'onore di S. M.
firmato: *Guiccioli.*

Per l'acquisto di dette Cartoline rivolgersi all'Autóre in Firenze, Via de' Servi N. 18.

Chi acquista l'intera collezione, al prezzo di L. 30, giova anche al Santuario di Montepaolo, poichè il generoso illustratore Dantesco, rilascia L. 8 su le 30 all'opera dell'erezione della Chiesa di S. Antonio.

Da leggersi

1. Alcuno dei molti, a' quali fu spedito il N° 1° de *La Verna,* l'ha respinto rinnovandone la fascia lacerata, senza l'avvertenza di riscrivere nella nuova o in copertina il proprio nome. Se conseguentemente ai pochi, tra i moltissimi che si associarono, giungerà con nostro dispiacere, ma senza colpa non essendo noi indovini, anche il N° 2° ed essi persistono sempre nel proposito del rifiuto, come taluno forse incoscentemente si è espresso, lo respingano nuovamente; ma siano accorti e buoni di lasciare leggibile o di riscrivere il nome di chi respinge.
2. I Signori Direttori dei Periodici ai quali abbiamo inviato *La Verna* con l' aggiunta all' indirizzo: *Per cambio,* sono pregati di mandare alla nostra Direzione il proprio Periodico e ancora di una parola di presentazione alla famiglia dei confratelli e agli amici della buona stampa; se no, vuol dire, che noi pure sospenderemo l' invio del nostro.
3. Gli autori di nuove opere, che ne spediranno una copia a questa Redazione, sono sicuri di veder ricordato nel Periodico almeno il titolo del libro.
4. Ringraziamo Iddio prima, poi i tanti amici nostri del favore con cui accolsero l'apparire della *Rivista*, segnatamente i molti che Le inviarono per la stampa auguri e saluti.



La Verna

Rivista Illustrata Sanfrancescana

Con la benedizione del R.mo P. Generale

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

ANNO I. AGOSTO 1903. N. 3

ABBONAMENTO ANTICIPATO

PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA SAN CASCIANO

Conto corrente con la Posta.



La Verna... e Montepaolo

Ecco due nomi magici, due nomi altamente suggestivi, due nomi che fanno l' effetto di un' ondata di fresca purissima aria refrigerante, che ci venga ad accarezzare e rinvigorire in mezzo ad una bassa atmosfera pesante ed afosa.

— La Verna! il

.... crudo sasso intra Tevere ed Arno;
la rude sacra vetta che seppe
le sublimi estasi del Poverello Serafico!

— Montepaolo! il deserto brullo che accolse Antonio da Padova! la remota solitudine in cui Egli, conversando con Dio, s' infiammò di quella ardente carità che lo fece santo!

Per poco che noi ci fermassimo sui pensieri che suscitano questi due nomi, rimarremmo attoniti dinanzi alle arcane mistiche meraviglie di cui sono stati teatro questi luoghi.

E da questi due nomi pieni di fascino, soprattutto per noi che crediamo, s' intitolano due pubblicazioni delle quali voglio brevemente parlare.

La Verna, una rivista mensile illustrata di cose francescane, edita dalla tipografia Cappelli di Rocca S. Casciano e che costa solo L. 4 all' anno.

Questa rivista francescana che sorge in mezzo a tanto rifiorire di studi francescani, potrebbe forse sembrare a qualcheduno un di più, mentre è un fatto che ha grandissima importanza religiosa e sociale. Perchè è vero sì che oggi si studia con un ardore insolito e S. Francesco e l' opera sua, ma è anche purtroppo vero che spesso la fisonomia di Lui, la Sua azione sociale ci vengono presentate in una luce non vera, e ciò avviene, o per malafede o perchè non si arriva a contemplare in tutta la sua grande complessa bellezza questa umile e sublime figura di santo.

S. Francesco è un grande, e i grandi sono disputati, e molti vorrebbero che in qualche modo questo grande fosse loro. Ma S. Francesco è una gloria solamente ed eminentemente cattolica, e solo e tutto dei cattolici deve restare S. Francesco. Ciò si son detto gli umili figli del gran Patriarca, gelosi della gloria Sua, e « La Verna » è sorta e veglia perchè neppur uno dei raggi di luce di cui vediamo circonfusa la grande figura del Poverello, venga strappato.

Questo lo scopo, questo il pregio primo della nuova rivista, che in mezzo a tante altre pubblicazioni dello stesso genere, sarà faro di sicurezza perchè è edita dai francescani e, certo, nessuno meglio di chi, come loro, nella rinuncia e nella povertà batte la stessa via di Lui, di Lui ci potrà con verità e degnamente parlare. Oltre a ciò « La Verna » sarà focolare vivo dello spirito francescano e organo che lo diffonderà in questa nostra vita sociale così bisognosa di mite carità fraterna, e di qualche cosa che spenga un po' l' ardente cupidigia, e tanti desideri cocenti e insoddisfatti che la tengono inquieta.

« La Verna », lo vedo fin da questo bellissimo fascicolo che ho dinanzi, asseconda il movimento democratico oggi così invadente, e lo santifica: co-

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA

DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno.....

SOMMARIO

La campana di S. Pietro

XX Luglio MCMIII.

. . . .

. . . . . S' udì a distanza il crepitio d' una lampada semispenta, al cui fioco bagliore parve allo sguardo oscillare un' ombra e dileguarsi in un attimo. Era forse la morte che seminava spettri e paure in quella stanza solitaria, dove un bianco vecchio agonizzante andava spengendosi a poco a poco. Il suo respiro affannoso quasi soffocato diceva la distruzione che il male operava dentro quel debole organismo, la mano stecchita e fredda dal color terreo si muoveva a stento per appressare alla bocca riarsa un piccolo crocifisso d' oro. Il suo volto emaciato a quella luce prendeva un colore indecifrabile e misterioso, gli occhi non riflettevano più come prima l' interno lampo del pensiero, ma accusavano una quiete visibile, assorti in qualche visione di paradiso. Il Papa moriva! Tutto era silenzio all' intorno. Qualcosa di misterioso pareva compiersi nel breve giro di quella stanza, dove tutto sembrava fantasma, spettro ed ombra. — Ardeva fuori il vespero. Dalla fessura di una finestra penetrava un raggio di sole, che andava, filando in un nimbo di tenui vapori d' oro, a stampare una medaglia di fuoco in un lembo di letto del morente.

Strano contrasto! Quella fiaccola che si allungava oscillando in luce rossastra, incerta e dava fumo di un odore acre, era forse il Simbolo della Gloria terrena che abbandonava il vegliardo, di quella vita, che si spengeva nelle sue vene; il raggio tersissimo di sole era forse la gloria del paradiso, che s'appressava, era il giorno eterno che appariva nei suoi crepuscoli, l'occhio di Dio che guardava benignamente il suo servo fedele. — Frattanto il male andava consumando quell'esistenza, la morte veniva a gran passi. Alcune parole, morenti nel labbro sbiancato del vecchio, impotenti a giungere anche alle orecchie dei più vicini fecero avvertiti della fine: Un ricordo, un addio, un gesto ultimo avrebbero chiuso per sempre quella bocca che aveva dettata tanta sapienza, l'occhio profondo perspicace sarebbesi per sempre sigillato. Ancora un poco e il vecchio in tono debole ma sereno e calmo dice: *Andiamo verso l'eternità! Siamo giunti!* Queste parole cadevano nel cuore plumbee e fredde come pezzi di ghiaccio e gli occhi di tutti si volsero in un punto solo della stanza nel viso del vegliardo, che faceva appena col debole moto del cuore palpitare i lini che gli coprivano il petto.

Allora levò un forte sospiro come un muto istintivo addio alla vita e levando in alto la mano come per benedire, come per abbracciare qualche cosa di invisibile, coll'occhio intento nel Cielo posò abbandonato il capo nel guanciale per non rialzarlo mai più. — Si fece silenzio.

Col pianto negli occhi si baciò quella mano che avea tante volte benedetto e si fuggiva di là a capo chino senza far parola, come da un luogo d'incantesimo.

Intanto il raggio del sole penetrato dagli scuri era giunto fino sulla faccia del vegliardo e tutta la illuminava. Era forse l'aureola dei giusti chinata dagli angeli sopra il suo bianco capo. Fuori s'udì il grave e lento rintocco della campana di S. Pietro. — Pareva il lamento della grande chiesa che piangeva il pastore perduto, parevano gli ultimi battiti d'ali dell'augello di morte fuggente colla preda. La gente triste nel volto si ripeteva: *è morto! È morto Leone XIII!*

DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

SECONDO LA MENTE DI LEONE XIII

(Continuazione)

§ 2.

La materia degli studi ecclesiastici

Il fine degli studi ecclesiastici ne mostra insieme la materia necessaria e determina il *minimum* della lor comprensione. Il sacerdote, dice Leone XIII, non potrà corrispondere appieno ai suoi nobili uffizi, se non sia versato quanto è mestieri nelle cose sacre e divine. Ogni altro corredo naturale ed umano sarà certo commendevole, ma non avrà rispetto all'ufficio sacerdotale, che una secondària e relativa importanza (1). Ciascuno per la dignità del suo grado e per il bene della società e a titolo di giustizia ha obbligo di possedere quella scienza od arte che deve insegnare od esercitare. Tanto più vi è tenuto il sacerdote quanto immensamente più interessanti e più gravi di ogni altro sono le cose che egli tratta in forza del suo ufficio. Luce del mondo, egli deve da per tutto diradare le tenebre dell' ignoranza intorno alle cose del cielo nelle menti dei dotti e degli indotti; maestro e difensore del popolo ha l'obbligo di confutare i contradittori della fede, svelare e distruggere i sofistici loro argomenti, mettere in guardia e allontanare dai pascoli velenosi; avvocato di Dio deve dinanzi agli uomini far valere e rispettare quei diritti divini che essi non conoscono o pretendono di poter violare: medico delle anime, deve conoscerne le malattie spirituali, applicare gli opportuni ed efficaci rimedi; ambasciatore di Gesù Cristo, deve non indegnamente rappresentare il suo Re, nel quale sono i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Ora egli è chiaro che a tutto ciò non potrà corrispondere il ministro di Dio, se non è fornito di scienza sacerdotale proporzionata agli uffici suoi, ai luoghi e ai tempi, in cui deve adempiere il suo ministero. Iddio esigeva dai sacerdoti dell'antico Patto che avessero la scienza per discernere il santo dal profano, il mondo dall'immondo, voleva che insegnassero al popolo d'Israele tutte le leggi che Egli per mezzo di Mosè aveva loro dato, voleva che le labbra

(1) Ai Vescovi d'Italia 8 Dic. 1902.

sacerdotali fossero depositarie, custodi e interpetri della scienza della legge. In altre parole Dio esigeva nei sacerdoti della legge antica la scienza propria del Testamento antico. Non si legge che esigesse altra scienza. A più forte ragione Dio esige nei sacerdoti dell'Alleanza nuova la scienza che alla pienezza del tempo evangelico si richiede. Di questa scienza predisse Dio che avrebbe fornito egli stesso non pochi dei pastori del nuovo Patto: *Dabo vobis pastores iuxta cor meum et pascent vos scientia et doctrina*, come si vide principalmente negli Apostoli. E questa scienza e dottrina non è certamente se non la scienza delle cose soprannaturali. Alla ignoranza de' sacerdoti antichi nelle cose divine i Profeti ascrivevano l'immoralità, gli scandali, l'idolatria del popolo Ebreo (1). La storia ecclesiastica poi insegna chiaro che colla ignoranza o colla scienza del Clero nelle cose divine è stata sempre in proporzione la pietà, il buon costume, l'elevazione morale, ovvero i disordini, il mal costume, il morale degradamento. Quali secoli più gloriosi per la Chiesa che i secoli quarto e quinto? E quando fu più vivo il rifiorimento morale che dopo il Concilio di Trento? Al contrario quali secoli più lacrimevoli che il decimo, l'undecimo e il decimo sesto? Ma i primi sono i tempi de' grandi Padri, di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Basilio, del Grisostomo, di Atanasio ovvero de' sommi teologi ed esegeti: gli altri sono i secoli della più profonda ignoranza e de' falsi riformatori. È dunque necessario che l'ecclesiastico unisca alla virtù la scienza divina, che attenda allo studio delle sacre scritture, come comanda S. Paolo al suo Timoteo, benchè di già ben nutrito delle parole della fede, e ammaestrato da sì grande maestro.

Oltre a ciò nello studio continuato, serio, ordinato delle scienze sacre e specialmente delle divine scritture, de' Santi Padri, del dogma cattolico, il sacerdote mentre disporrà vie meglio la sua intelligenza all'esecuzione de' suoi ministeri, troverà pure uno stimolo efficacissimo a mantenere e promuovere lo spirito sacerdotale. Ciascuno quasi senza avvedersene s'imbeve dello spirito di quei libri che legge assiduamente. Nulla maggiormente aiuta a scrivere con eleganza, quanto l'assidua lettura de' grandi maestri. Gli artisti non si stancano d'ispirarsi ne' voli del loro genio ai capolavori dei sommi che li hanno preceduti. La lettura è il nutrimento dello spirito, e quindi troppo facilmente accadrà che lo spirito sia sano e robusto, se si nutre delle parole della fede, se si ciba del

(1) Is. 56. 20. Mal. 2. 8-9.

pane di vita e d'intelligenza, come sarà malato e debole se si pasce di vento. La legge di riproduzione, dice il Cardinale Gibbons a questo proposito, (1) si applica così allo spirito come alla terra. Si raccoglie ciò che abbiamo seminato ed il vaso conserva il liquore che vi si è messo. Anche sotto questo rapporto adunque è necessario che lo studio ordinario e principale del sacerdote sia quello delle scienze riguardanti il suo ministero. Specialmente coloro che esercitano il ministero della parola hanno questo bisogno di continuati studi sacri. Ove corrompessero il loro gusto con istudi leggeri o profani, troppo facilmente si disgusterebbero della pietà, i loro discorsi non avrebbero l'unzione dello Spirito Santo che intimamente penetra e ammaestra, diventerebbero solo *aes sonans aut cymbalum tinniens*. La loro parola giungerebbe alle orecchie, sarebbe forse anche ammirata e applaudita, ma non so se toccherebbe e convertirebbe i cuori. — D'altra parte sarebbe cosa assai disdicevole che mentre d'ordinario lo scienziato, l'artista si diletta della sua scienza od arte ed in essa cerca perfezionarsi, il sacerdote di Cristo cui è concesso, anzi è commesso non pur di conoscere ma di spiegare, persuadere e difendere *mysterium regni Dei*, le più alte e sublimi verità, il sacerdote che ha la chiave di quella scienza che di tutti è regina, non si dilettasse di aprirne i tesori, ammirarne la magnificenza e altrui farne parte. Il più bell'omaggio che la nostra intelligenza può rendere a Dio in questa vita si è di piegare liberamente se stessa dinanzi agli splendori inaccessibili della verità increata e credere che ivi sia purissima luce ove all'occhio impotente non pare di vedere che tenebre. Ma dopo il nobile inchinamento della intelligenza dinanzi alla somma verità, quale omaggio possiamo rendere a Dio più bello che sforzarsi di penetrare con umile ricerca ne' tesori delle profondità di Dio, e quanto all'uomo è concesso, tener gli occhi fissi nel cielo delle sopranaturali verità? Nè con questo vogliamo dire che gli ecclesiastici non possano attendere ad altre scienze. Anzi è cosa utilissima e gloriosa per la Chiesa che dei suoi ministri alcuni siano profondamente versati, chi nella storia profana, chi nelle scienze naturali, chi nelle matematiche, chi nell'astronomia, chi nelle lingue, chi in altre materie che sembrano ancor più remote dalle scienze sacre. Questi dotti ecclesiastici recano alla Chiesa lustro grande e rilevanti servigi. I nomi di un P. Secchi, di uno Stoppani, di un Moigno, di un P. Guglielmotti e di tanti altri bastano per mostrare

(1) L'ambassadeur du Christ.

i vantaggi che la Chiesa può trarre dai suoi ministri profondamente versati in qualsivoglia umana disciplina. Solo vogliamo dire che la scienza delle cose divine deve essere lo studio necessario del sacerdote, e d'ordinario il principale; e che lo studio delle altre scienze deve da lui riferirsi e subordinarsi ad essa, centro, luce e regina di tutte. (1)

§ 3.°

Norma degli studi ecclesiastici

Ma quale sarà la norma cui ne' nostri studi dobbiamo tener lo sguardo per non errare e andar sicuri nella ricerca e nell'acquisto del vero? Questa norma è principalmente il magistero assiduo, vivente, infallibile della Chiesa docente, dell'Episcopato e soprattutto del Vertice dell'Episcopato, della Bocca della Chiesa di Dio, del Dottore universale de' fedeli, del Sommo Pontefice. Essi ricevettero da Gesù Cristo l'autorità legittima, il potere pubblico e giuridico di perpetuare nel mondo la sua dottrina, di diffondere per tutta la terra i suoi insegnamenti dogmatici e morali, di amministrare i sagramenti, di reggere i fedeli e guidarli sia con leggi, sia con pene, sia con istituzioni e con ogni altro mezzo all'alto fine della salute eterna. La Chiesa e principalmente i Romani Pontefici hanno sempre procurato di mantenere e di estendere il regno di Gesù Cristo, di comunicare ai fedeli tutto lo spirito del Vangelo e di farlo penetrare fin nelle viscere dell'individuo, della famiglia della società e di tutto il genere umano. Questo fanno in modo speciale col magistero della parola. La parola vivente della Chiesa ha per principale e diretto oggetto la fede e la santità de'suoi figli per custodire e promuovere le quali cose Gesù Cristo a lei conferì sì grandi prerogative. Ma poichè a conseguire tale scopo è necessario che si usino i mezzi convenienti, così pure ha fatto la Chiesa per volere e coll'autorità del suo Fondatore divino, che avendole promesso indefettibile assistenza e di lei avendo fatto un altro se stesso, a lei dette tutti i mezzi e gli aiuti necessari all'altissimo scopo. Onde Gesù Cristo vive sempre e sempre insegna nella sua Chiesa, e dalla Chiesa è rappresentato Maestro e Dottore delle genti. Perciò di qualunque cosa Essa parli, qualunque cosa essa

(1) Vedi l'opuscolo di S. Bonaventura *De reductione Artium ad Theologiam*, che si aggira tutto nello svolgimento di questo concetto.

insegni ha diritto di essere obbedita, e che si acconsenta al suo magistero, poichè essa ottimamente conosce l'estensione de' suoi diritti nè può oltrepassarli. Sia che parli di fede o di costumi o di cose implicitamente in esse contenute, sia che il suo insegnamento riguardi la disciplina universale, il culto pubblico, i fatti connessi col dogma o colla morale, o il bene universale della Chiesa o la retta educazione de' fedeli o la giustizia e la verità nel governo degli stati, la relazione di accordo o di dissonanza tra la rivelazione e le conclusioni che si vogliono dedurre dalla filosofia o dalle altre scienze profane, Essa non esce mai dal campo in cui Dio le ha concesso di mostrare infallibilmente il vero, di condannare perentoriamente il falso.

(continua)

PAVLO VCELLO

a Teodosio di San Detole frate minore.

I.

Di buona ora tornato all' abituro
Paulo di Dono non finì un mazzocchio
ch' egli scortava. Dipingea sul muro

un monachino ch' avea dentro l' occhio
dalla mattina, che con Donatello
e ser Filippo era ristato a crocchio.

Quelli compravan uova. Esso un fringuello
nella sua gabbia vide lì, d' un rosso
vivo il petto, con su nero un mantello;

nero un cappuccio ed un mantello indosso.
Paulo di Dono era assai trito e parco;
ma lo comprava, se ci aveva un grosso.

Ma non l' aveva. Andò a dipinger l' arco
di porta a San Tomaso. E gli avveniva
di dire: È un fraticino di San Marco.

Venne via presto. Era una sera estiva
piena di voli. Il vecchio quella sera
dimenticò la dolce prospettiva.

Dipingea con la sua bella maniera
nella perete, al fiammeggiar del cielo.
E il monachino rosso, ecco, lì era,

posato sopra un ramuscel di melo.

II.

Chè la parete verzicava tutta
d'alberi: pini dalle ombrelle nere
e fichi e meli; ed erbe e fiori e frutta.

E sì, meraviglioso era a vedere
che biancheggiava il mandorlo di fiori,
E gialle al pero già pendean le pere.

Lustravano nel sole alti gli allori:
sur una bruna bruna acqua di polle
l'edera andava con le foglie a cuori.

Sorgeva in fondo a grado a grado un colle,
o gremito di rosse uve sui tralci
o nereggiante d'ancor fresche zolle.

Lenti lungo il ruscello erano i salci,
lunghi per la sassosa erta i cipressi.
Qua zappe in terra si vedean, là falci.

E qua tra siepi quadre erano impressi
diritti solchi nel terren già rotto,
e là fiottava un biondo mar di messi.

E là, stupore, due bovi che sotto
il giogo aprivan grandi grandi un solco,
non eran grandi come era un leprotto

qua, che fuggiva a un urlo del bifolco.

III.

E uccelli, uccelli, uccelli, che il buono uomo
via via vedeva, e non potea comprare:
per terra, in acqua, presso un fiore o un pomo:

col ciuffo, con la cresta, col collare:
uccelli usi alla macchia, usi alla valle:
scesi dal monte, reduci dal mare:

con l'ali azzurre, rosse, verdi, gialle:
di neve, fuoco, terra, aria, le piume:
con entro il becco pippoli o farfalle.

Stormi di gru fuggivano le brume,
schiere di cigni come bianche navi
fendeano l'acque d'un ceruleo fiume.

Veniano sparse alle lor note travi
le rondini. E tu, bruna aquila, a piombo
dal cielo in vano sopra lor calavi.

Ella era lì, pur così lungi! E il rombo
del suo gran volo non l'udian le quaglie,
non l'udiva la tortore e il colombo.

Sicuri sulle stipe di sodaglie,
tranquilli su' falaschi di paduli,
stavano rosignoli, forapaglie,

cincie, verle, luì, fife, cuculi.

IV.

Poi che senza nè vischio ebbe nè rete
anche, nella stanzuola, il ciuffolotto,
Paulo mirò la bella sua parete.

E non udì che gli avea fatto motto
la vecchia moglie; e non udì sonare
l'avemaria dal campanil di Giotto.

Le creature sue piccole e care
mirava il terziario canuto
nella serenità crepuscolare.

E non disse, com' era uso, il saluto
dell' angelo. Saliva alla finestra
un suono di vivuola e di leuto.

Chiara la sera, l'aria era silvestra:
regamo e persa uliva sui balconi,
e giuncava le vie fior di ginestra.

Passeri arguti empìan gli archi e gli sproni
incominciati di ser Brunellesco.
Cantavano laggiù donne e garzoni.

C' era tanto sussurro e tanto fresco
intorno a te, Santa Maria del fiore!
E Paulo si scordò Santo Francesco,

e fu tentato, e mormorò nel cuore.



S. Francesco stimatizzato de' Graziani Collina (Faenza)

V.

Pensava: « Io sono delle pecorelle,
Madonna Povertà, di tua pastura.
E qui non ha nè fanti nè fancelle.

E vivo di pan d' orzo e d' acqua pura.
E vo come la chiocciola ch' ha solo
quello ch' ha seco, a schiccherar le mura.

Oh! non voglio un podere in Cafaggiolo,
come Donato: ma un cantuccio d' orto
sì, con un pero, un melo, un azzeruolo.

Ch' egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l' ha piantato!
Basta. Di bene, io ho questo in iscorto,

dipinto a secco. E s' io non son Donato,
son primo in far paesi, alberi, e sono
pur da quanto chi vende uova in mercato!

Ora, al nome di Dio, Paulo di Dono
sta contento, poderi, orti, a vederli:
ma un rosignolo io lo vorrei di buono.

Uno di questi picchi o questi merli,
in casa, che ci sia, non che ci paia!
un uccellino vero, uno che sverli,

e mi consoli nella mia vecchiaia ».

VI.

Cotale fu la mormorazione,
sommessa, in cuore. Ma dagli alti cieli
l' intese il fi di Pietro Bernardone.

Ecco e dal colle tra le viti e i meli
Santo Francesco discendea bel bello
sull' erba senza ripiegar gli steli.

Era scalzo, e vestito di bigello.
E di lunge, venendo a fronte a fronte,
diceva: « O frate Paulo cattivello!

Dunque tu non vuoi più che, presso un fonte,
del tuo pezzuol di pane ora ti pasca
la Povertà che sta con Dio sul monte!

Non vuoi più, frate Paulo, ciò che casca
dalla mensa degli angeli, e vorresti
danaro e verga e calzamenti e tasca!

O Paulo ucello, sii come i foresti
fratelli tuoi! Chè chi non ha, non pecca.
Non disiare argento, oro, due vesti.

Buona è codesta, color foglia secca,
tale qual ha la tua sirocchia santa,
la lodoletta; che ben sai che becca

due graniin terra, e vola in cielo, e canta ».

VII.

Così dicendo egli aggrandia pian piano,
e gli fu presso, e con un gesto pio
gli pose al petto sopra il cuor la mano.

Non vi sentì se non un tremolìo,
d'ale d'uccello. Onde riprese il Santo:
« O frate Paulo, poverel di Dio!

È poco a te quel che desii, ma tanto
per l'uccellino che tu vuoi prigione
perchè gioia a te faccia del suo pianto!

E' bramerebbe sempre il suo Mugnone
o il suo Galluzzo, in cui vivea mendico
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada
cantando laudi, il bel mese di maggio,
odorati di sole e di rugiada!

A' miei frati minori il mio retaggio
lascia! la dolce vita solitaria,
i monti, la celluzza sur un faggio,

il chiostro con la gran cupola d'aria!

VIII.

Partiva, rialzando ora il cappuccio:
chè con l'ignuda Povertà tranquilla
Paulo avea pace dopo il breve cruccio.

Lasciava Paulo, al suono d'una squilla
lontana, quando quel tremolìo d'ale
d'uccello vide nella sua pupilla.

Ne lagrimò, chè ben sapea che male
non era in quel desìo povero e vano,
ch'unico aveva il fratel suo mortale.

Venìa quel suono fievole e lontano
di squilla, lì dai monti, da un convento
che Paulo vi avea messo di sua mano.

Veniva il suono or sì or no col vento,
dai monti azzurri, per le valli cave;
e cullava il paese sonnolento.

Santo Francesco sussurrò: « Dì Ave
Maria »; poi senza ripiegar gli steli
movea sull'erba, e pur dicea soave:

« Sei come uccello ch'uomini crudeli
hanno accecato, o dolce frate ucello!
E cerchi il sole, e ne son pieni i cieli,

e cerchi un chicco, e pieno è l'alberello ».

IX.

E lontanando si gettava avanti,
a mo' di pio seminator, le brice
cadute al vostro desco, angeli santi.

Paulo guardava, timido, in tralice.
Le miche egli attingeva dallo scollo
del cappuccio, e spargea per la pendice.

Ecco avveniva un murmure, uno sgrollo
di foglie, come a un soffio di libeccio.
Scattò il colombo mollemente il collo.

Si levava un sommesso cicaleccio,
fin che sonò la dolce voce mesta
delle fedeli tortole del Greccio.

Dal campo, dal verzier, dalla foresta
scesero a lui gli uccelli, ai piedi, ai fianchi,
in grembo, sulle braccia, sulla testa.

Vennero a lui le quaglie coi lor branchi
di piccolini, a lui vennero a schiera
sull'acque azzurre i grandi cigni bianchi.

E sminuiva, e già di lui non c'era,
sui monti, che cinque stelline d'oro.
E, come bruscinar di primavera,

rimase un trito becchettìo sonoro.

X.

E poi sparì. Poi come fu sparito,
l'usignolo cantò da un arbuscello,
e chiese dov'era ito.... ito.... ito....

Ne stormì con le foglie dell'ornello,
ne sibilò coi gambi del frumento,
ne gorgogliò con l'acqua del ruscello.

E tacque un poco, e poi sommesso e lento
ne interrogò le nubi a una a una;
poi con un trillo alto ne chiese al vento.

E poi ne pianse al lume della luna
bianca sul greto, tremula sul prato;
che alluminava nella stanza bruna

Il vecchio dipintore addormentato (1).

GIOVANNI PASCOLI.

S. FRANCESCO ED I SUOI NUOVI CRITICI

Ne' corpi malati uno stimolo addita il farmaco ristoratore, e nelle malattie della scienza, dell'arte, della politica e della vita sociale e morale un istinto sospinge al rimedio. Ciò spiega il risveglio verso San Francesco, uomo di altissima spiritualità, contrapposto alle sensuali mollezze di questo secolo. Persone d'inclinazioni diverse, anzi opposte, volgonsi a questo Santo della povertà e dell'amore, se non con lo stesso pensiero, tutte con viva ammirazione ed affetto. Nè il movimento si contiene entro la cerchia del Cattolicismo puro, ma si allarga anche fra i dissidenti dall'unità cattolica, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Italia; tanto fra i popoli più colti, quanto fra quelli che lo sono meno. Questo fatto che indubbiamente ha ed avrà

(1) Per merito e desiderio nostro, questo poemetto di un'arte finamente francescana del celebre tra i Poeti moderni, doveva essere al posto d'onore, ma la morte del Papa non lo permise. In grazia di P. Teodosio, cui è dedicato, vien riprodotto ne *La Verna*. Ai due amici, l'uno ben degno dell'altro, i nostri vivi ringraziamenti e migliori auguri.

larghe influenze sociali, merita di occupar l' attenzione del periodico, che s' intitola dalla *Verna* ed è ben che l' idealità eroica d' amore e di pace, da San Francesco predicata con l' opera e con la parola, si manifesti nella sua vera natura, in contrapposto de' vari e diffettivi concetti, che se ne vanno formando: imperocchè pur troppo come il raggio di luce, cadendo in superfici diversamente disposte, si tinge di diversi colori, così la spiritualissima immagine di San Francesco, riflessa da menti diverse, piglia differentissimi aspetti.

Negli scrittori cattolici la maggior consonanza dell' animo col Santo, che senza dubbio era sinceramente e profondamente cattolico, rende più facile e netta la vera percezione della vita religiosa di lui, delle sue virtù, e di quel conserto mirabile di naturale e di soprannaturale, che forma la sostanza della santità. Negli scrittori non cattolici, e quindi non animati da quei sentimenti che erano vita della vita di San Francesco, tutto questo rimane nell' ombra, e quindi, lasciato da parte e considerato solo di sbieco il santo, predominano le descrizioni e le indagini della parte naturale, da essi reputata la sola vera, viva, reale, in opposizione all' altra mistica, e da essi giudicata utopistica, vuota, fantastica e leggendaria. Questa seconda maniera di studiare i santi, se accresce di molti particolari la notizia della loro vita e ce li fa vedere dal lato che ci tocca più da vicino, nel complesso è difettiva; imperocchè l' unità degli atti di un santo scaturisce evidentemente dall' unità del pensiero religioso che l' informò; e quindi fuori del pensiero sovrannaturale e cattolico è vano lo sforzarsi di abbracciarne la comprensiva natura. Gli è come chi volesse giudicare di un quadro ponendosi fuori del vero punto di vista, a cui sono prospettivamente ordinate le linee: di necessità tutte le figure escono dal loro luogo, ed appariscono deformate variamente, secondo il luogo occupato dall' osservatore. Leggendo i lavori del Voigt, del Tode, dell' Hase, del Muller, del Renan, del Gebbhart, dell' Hertzog, dell' Harnack, del Tocco, del Negri, del Labanca, del Mariano, persone certo di molto ingegno e di molta coltura scientifica, troviamo che in una bellissima luce d' indagini nuove e di acuti raffronti particolari, quando si viene alla sintesi generale, si dividono in discordi sentenze, e la figura del Santo ne apparisce scolorata, sbiadita, anzi addiritura falsata nei contorni principali. Ciascuno vede una parte soltanto del soggetto, che in sè è armoniosamente uno.

Fra questi cattolici il Sabatier, per larghezza d' idee, per pro-

fondità di studi, per genialità di esposizione merita un luogo distinto da tutti gli altri, ed ha il merito di avere rinnovato con indagini acute la critica della storia francescana, sì contrastata e sì variamente giudicata.

Intorno a San Erancesco, oltre le celebri vite di San Bonaventura, consultavansi senza sospetto fra noi cattolici, sino al secolo decimottavo, le Conformità di Bartolomeo da Pisa, i Fioretti, e sovra tutto lo *Speculum Vitae,* raccolta di notizie scritte alla buona ed alla semplice, con grande candore, e senza le minuziose cautele di una critica severa e diffidente. Scrittori diversi e successivi avevano recato il loro contributo a tale raccolta, aggiungendo quello che a ciascuno risultava vero, senza curarsi di documentare l' affermazione. Non capaci d'inganno, e in buonissima fede, non pensavano alla possibilità di cadere in sospetto d' ingannati o d'ingannatori. Così dello *Speculum*, come dei Fioretti, uscirono molte edizioni; e specialmente dei Fioretti, gioiello letterario di lingua e di stile (1).

Rotta nel secolo decimosesto l' unità della fede in Europa, gli animi inaspriti, anche nella critica uscirono fuor di misura; e queste storie d' ingenua candidezza vennero dai dissidenti spregiate come parte d' immaginazioni inferme e puerili. I cattolici con a capo il Baronio, e per le cose francescane il Sedulio e poi il Waddingo, ebbero molto da fare a difenderne la veracità; nè l' impresa era agevole. I Bollandisti che da principio tennero in molto pregio que' racconti, ed alcuni ne inserirono come autentici ne' loro volumi (2), quando nel 1768 posero mano ai Commentari di San Francesco, preoccupati dal cumulo delle accuse, si mostrarono molto severi, scartando o inforsando quasi tutto quello che non si contenesse nella Vita prima del Celanese, in un frammento della leggenda de' tre Compagni, in un manoscritto Perugino che ebbero in mano, e nelle due leggende di San Bonaventura. E dietro

---

(1) Dello Speculum se ne conoscono le seguenti edizioni. La prima: *Venetiis (expensis Domini Jordani de Vinslaken) per Simonem de Luere, 30 januari 1504:* la seconda: *Impressum Metis per Jasparem Hochffeder, anno Domini 1509;* la terza: *Impressum Parisiis opera Jhoannis Barbier impressoris; nec non alme universitatis bibliopole iurati.* (Di questa rarissima edizione, ne è una copia alla Nazionale di Parigi, Imp. riserv. N. 2095); la quarta è dello Spoelberch, *Antuerpiae* 1620; la quinta è del Bosquier *Coloniae* 1623; la sesta dell' edizione completa dell' opere dello stesso Bosquier, *Coloniae* 1628; la settima in Raab del 1752. Dei Fioretti le edizioni sono senza numero.

(2) Vedi per esempio, nel volume secondo d' agosto, per la vita del Beato Giovanni della Verna.

l'autorevole loro esempio, così fecero gli storici posteriori di maggiore rinomo. Pochi alzarono la voce, ma non trovarono ascolto (1). Era un grande errore, che toglieva a San Francesco la più parte dell'incanto poetico, che ne soffonde la vita.

Intanto la scoperta e la stampa di un'altro frammento della leggenda seconda del Celanese, pubblicato nel 1806 dal Rinaldi, la stampa in Parma della Cronaca del Salimbene, quella di Giordano da Jano, e dell'Eccleston, confermando molti fatti, sino allora da tal critica diffidente dubitati o negati, chiarivano la irragionevolezza degli sparsi sospetti. Merito fu del Sabatier, cui non si può negare squisitissimo gusto delle cose francescane, ingegno acuto e vivo affetto a San Francesco, d'essersi non dirò solo avveduto del mancamento, ma di aver impreso risolutamente a correggerlo. L'amor vivo al Santo diede ali all'ingegno potente, e distrigatosi dalle pastoie di un gelido e sterile dubbio, quei *Fioretti*, quelle *Conformità*, quello *Speculum*, sino allora, come fonti storiche, sistematicamente spregiate, ebbero in lui un ardente patrocinatore ed un rivendicatore della loro ingenua veracità. Quindi nella sua Vita di San Francesco, in cui, causa le sue preoccupazioni religiose, noi cattolici ci avveniamo in molte pagine che ci addolorano assai, ne troviamo anche altre in cui sentiamo correre un sangue nuovo, vivificatore, trasfuso dalle antiche e spregiate leggende, nelle quali palpita nella sua viva realtà San Francesco. Nè qui si è arrestata l'opera sua.

A vincer le renitenze di non pochi alle sue conclusioni, egli ha fatto l'analisi critica dello *Speculum Vitae*, decomponendolo ne' suoi elementi, e nei diversi strati della sua formazione. Così è giunto a sceverarne più di un centinaio di capitoli, di un tutto omogeneo, e ch'egli riputò il nocciolo primitivo di tutto il lavoro, e fattura nientemeno che di Frate Leone, Confessore di San Francesco. Le sue divinazioni ebber conferma dalla scoperta di alcuni manoscritti del secolo decimoquinto, che dimostrano come veramente que' capitoli costituissero un libro a sè, anteriore allo *Speculum Vitae*, e avente il titolo proprio *Speculum perfectionis*. Oggi per la prima volta egli ne ha fatto una stampa a parte, con

(1) Forte parlò e scrisse il Padre Marcellino da Civezza, sino dai primi anni in cui cominciò ad occuparsi di storia francescana, in cui acquistò ben presto meritamente il primo luogo. Egli aveva concepito e cominciato a preparare un' edizione critica delle Conformità, e per l' occasione del Centenario Colombiano stampammo una parte della bella traduzione italiana dal Pulinari. Ma pur troppo, come molte altre opportunissime cose, anche questo pensiero dovette rimanere ineffettuato.

molte collazioni di codici a ricostruirne il testo critico, e con ricchissimo corredo di raffronti, di richiami, di note erudite, e di sagaci osservazioni.

Di certo il Sabatier ha reso molto miglior servigio alla storia di San Francesco ed alla verità, facendosi fortunato e diligente scopritore, pubblicatore ed illustratore di antichi documenti francescani, di quel che non fece scrivendone, sia pur genialmente e dottamente, la vita. Qui l' obbiettiva lo vince e lo innalza sopra le angustie del pensiero razionalista, e si dimostra critico acuto, coscenzioso, fedele ed esatto: nè gli si offre spesso l' occasione di que' giudizi che nella vita già edita ci spiacquero tanto.

Quanto al merito della scoperta dirò che sin dal secolo scorso l' Affò, storico di quel valore che tutti sanno, rispetto allo *Speculum perfectionis* era già pervenuto, salvo l' aggiudicazione a Frate Leone, alle stesse conclusioni del Sebatier (1): e se i suoi libri fossero stati meglio conosciuti, all' odierno editore si sarebbero risparmiati lunghi anni d' indagini faticose e di congetture per scoprire quello che già era stato scoperto (2); ma ciò non scema in nulla il merito delle sue ricerche e dei suoi ritrovati; anzi il riscontro per diverse vie di due eruditi a tanta distanza di tempo, serve di efficace riprova dell' attendibilità dei risultati ottenuti. Anche il Faloci Pulignani, intendentissimo di cose francescane, sino dal 1882, parlando dei capitoli dello *Speculum perfectionis*, li aveva giudicati *senza dubbio opera dei compagni di San Francesco*, e che *quanto in essi si narra merita piena fede* (3). Il Reverendo Pa-

(1) « Gli autori di tal libro così intitolato (*Speculum perfectionis*) furono certamente de' primi compagni del Santo Patriarca » *Dei cantici volgari di San Francesco*, pag. 31. Guastalla 1777.

(2) Per la storia francescana sono di capitale importanza i profondi studi critici dell' Affò, dello Sbaraglia e del Papini, nella seconda metà del secolo XVIII e sul cominciar del XIX. La critica odierna in non pochi punti non ha raggiunto l' altezza di quelli. Dello *Speculum perfectionis* come distinto dallo *Speculum vitae*, è memoria esplicatissima anche nell' edizione degli *Opuscula Francisci* fatta dal Waddingo, che lo cita fra le fonti da cui trasse i suoi testi: ed ai nostri giorni ne aveva largamente e profondissimamente parlato il Della Giovanna nel *San Francesco Giullare*, inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. XXV.

(3) *Il settimo Centenario di S. Francesco*, anno V, pag. 285, articolo, *Il Cantico del sole e la sua storia*. L' illustre Pulignani ha tenuto sempre in altissima stima il manoscritto di Foligno, per l' esame intrinseco da lui fattone, e per il titolo che reca in fronte, e per un' avvertenza che vi si legge a principio. Il titolo e l' avvertenza, inediti sino ad oggi, sono come segue :

*Codex Asceticus, Cronologicus et Mysticus per Beatos Fratres Leonem, **Rufinum et** Angelum, Primos et intimos Socios Seraphici Patris et Fundatoris, aeditus de **mandato** et commissione Reverendissimi Patris Crescentii Generalis totius Ordinis **Minorum**, to-*

dre De Backer, Bollandista di molto valore, trova in quel libro una dipintura fedelissima di San Francesco. Quando quattro critici di tanta autorità, senza previo concerto, per diverse vie escono nella stessa sentenza, è ragionevole indurre, che ciò non può non venire da ragioni obbiettive di grandissimo peso. Non è qui il luogo di esporre queste ragioni che, chiedono lungo discorso, e su cui mi trattenni in un volume, già da me pubblicato (1), bensì accenno due punti, che quantunque secondari, non mancano di qualche importanza: e sono la data della compilazione ed il nome del compilatore.

Un manoscritto segna la data del 1227, appena 7 mesi dopo la morte di San Francesco, e quindi anteriore alla leggenda prima del Celanese. Ragioni intrinseche ed estrinseche di gran forza, di cui molte sono magistralmente esposte dal Sabatier, concorrono a raffermar questa data. Gli argomenti in contrario o poggiano sopra errori di fatto, oppure sono desunti da frasi ed accenni a fatti più recenti, aggiunti senza ombra di malafede dai successivi amanuensi, come avviene di tutti i manoscritti antichi, e specialmente dei francescani. La difficoltà più seria ci viene dal Prologo, in cui sono queste parole: *Istud opus compilatum est per modum legendae, ex quibusdam antiquis* LEGENDIS (2), *quae in diversis locis scripserunt et scribi fecerunt socii Beati Francisci.* Il Prologo ha ne' codici un numero pressochè infinito di varianti, ma in queste linee parve al Sabatier che fosse accordo completo.

---

tiusque Capituli Generalis Anno Domini M. CC. XLVI, Restauratus vero a Patribus Cappuccinis Sancti Severini Hispelli, eiusdem Ordinis et Provinciae, et in Bibliotheca eiusdem conventus reportatus et applicatus Anno Domini N. I. C. MDCCLXVI, Kalendis Aprilis.

Nel verso si legge:

Sono con ogni magiore istanza pregati li Reverendi Padri Guardiani a tener sotto chiare nell' Archivio del Convento questo libro, per essere un libro preziosissimo, essendo così riconosciuto da più Padri Letterati dell' Ordine Minoritano in tempo del Guardianato del Reverendo Padre Mario da Perugia, nell' anno 1766 e 67.

Io fr. Mario da Perugia, Guardiano confermo.

Io fr. Giacomo Antonio da Spello Vicario confermo quanto sopra, mano propria.

Segue, d' altra mano.

Si suppone ci sia lasciato dal Beato Andrea Caccioli in tempo che serviva le Monache di Valdegloria in qualità di Confessore e cercatore, essendo già Frate e Discepolo del Serafico Padre San Francesco. Tanto è ragionevole il credere. Io fr. Giacomo Antonio da Spello, restauratore di questo libro nell' anno 1760.

(1) *La leggenda de' tre Compagni nella sua integrità:* Roma Tipografia Sallustiana 1899.

(2) Questo LEGENDIS, maiuscoletto, non si legge ne' Codici, ma è supplitura del Sabatier.

Il vero è però che anche in esse vi è dissonanza. Una copia posseduta dai Cappuccini di Foligno, di cui diede notizia il dilintissimo e benemerentissimo Monsignor Fàloci Polignani, ha come segue; *Istud opus compilatum est per modum legendae, ex quibusdam antiquis et diversis locis quos scripserunt et scribi fecerunt seu retulerunt socii Beati Francisci.* Notevole è che l'esplicito accenno a *leggende* anteriori, non si contiene in nessun codice: abbiamo un *antiquis,* abbiamo un *diversis,* abbiamo un *locis*; ma il *legendis,* che sembrerebbe venire spontaneo sulla bocca e sotto la penna, e che il Sabatier, gettandosi da sè stesso in difficoltà inestricabili, mise di suo fra parentesi; non è dato da verun codice. Nessun amanuense, nè di prima, nè di seconda, nè di terza mano, volle supplirlo di suo. Eppure quegli amanuensi erano facili nelle aggiunzioni, e questo povero prologo ne è sovraccaricato. Ciò fa pensare che questa parola non solo non vi era, ma sarebbe contro la mente del compilatore supplirla. Qualcosa manca; ma il *legendis,* troppo ovvio, mi par certo abbia da escludersi, perchè gli amanuensi l'avrebbero certamente supplito. Che cosa si deve sostituire? Quanto a me non voglio con azzardate congetture fabbricar sulla rena, tirando a indovinar la parola da metterci. Non è però congettura che dei fatti e delle parole di San Francesco solessero i compagni di lui, e specialmente Frate Leone, pigliar nota, o far pigliar nota in carte volanti, prodotte da Ubertino da Casale pel Concilio di Vienna; nè è congettura che di esse si formò un libro conservato per lungo tempo negli archivi del Sacro Convento di Assisi (1). Par dunque evidente che questo *Speculum* si formò non di leggende anteriori, ma di antiche e diverse carte scritte e fatte scrivere in diversi luoghi, da Frate Leone e dagli altri compagni di San Francesco. Certo, anco scorrendo a occhio e croce lo *Speculum*, si capisce ch'esso è una raccolta non ordinata

(1) Nel libro del Sabatier sono ampie prove di tutto ciò, e non è il luogo qui di chiamarle di nuovo ad esame. Quanto al libro in cui era la raccolta di queste carte, e che si conservava nell' Armadio del Convento d'Assisi l'affermò solennemente Ubertino da Casale, di fronte ai suoi avversari e niuno osò contraddirgli: sarebbe dunque irragionevole dubitarne. Nel catalogo del 1381 è un *Liber dictorum beati Francisci in papiro et sine postibus cujus principium est : Quid faciet homo in omne temptatione etc. finis vero*; *Oratio sepe est premittenda propter insidias. In quo libello omnes quaterni sunt V.* Vedi *Notizie sui Manoscritti della biblioteca di San Francesco d'Assisi* del P. Ehrle, nella *Miscellanea francescana* diretta dall' egregio Monsignore Don Michele Faloci Pulignani, volume secondo, pag. 19. Questo libro, ora disgraziatamente perduto, non è improbabile sia quello che rispondeva all'indicazioni di Frate Ubertino di Casale.

di appunti e note contemporanee ai fatti narrati, di cui serbano l'impronta vergine e pura. Il prologo inteso così non contrasta in nulla con la data, che pur riceve da troppi altri riscontri conferma.

Quanto al vero autore non vedo perchè ci dobbiamo discostare dal sentimento tradizionale dell'Ordine e da molte esplicite testimonianze, che ne vogliono autori, non il solo Frate Leone, ma tutti i primi compagni di San Francesco: Frate Leone fu l'autore principalissimo non unico; ed in questo senso esclusivo, alcuni nominarono per autore lui solo. Così non si toglie nè autorevolezza nè importanza di volume, anzi ne cresce immensamente il valore, perchè viene integralmente da testimoni oculari; e le più gravi obbiezioni cadon da sè.

Fra le recenti pubblicazioni del Sebatier vi è il *Floretum* ossia il testo latino dei *Fioretti* di cui altra volta ci occuperemo.

Vorrei lusingarmi che il lungo studio e l'amore di San Francesco, sgombrassero dalla mente dell'egregio Sabatier le nebbie razionalistiche e certe angustie, che non gli lasciano veder l'armonia, anzi l'identità completa fra le idealità francescane e quelle della Chiesa Cattolica. Allora studiando spassionatamente que' fatti stessi da cui egli vorrebbe dedurre un contrasto or latente or palese fra il pensiero di San Francesco ed il pensiero della Chiesa, ne potrebbe agevolmente mettere in luce l'accordo. Se riuscisse a sciogliersi dagli impacci dei suoi pregiudizi contro la Chiesa, che ci parla e ci guida in nome di Dio, la sua mente poggerebbe molto più in alto, e col suo ingegno, con le molte sue cognizioni, col finissimo suo sentimento, potrebbe darci una vita degna e, mi par di dir molto, del Serafino d'Assisi.

FR. TEOFILO DOMENICHELLI DE' MINORI (1)

---

(1) Il Ch. Autore fece il gradito regalo di questo suo pregiato scritto al periodico nostro. Ci auguriamo che sia come il saggio di altri, che egli ci fece sperare sui *Fonti Biografici* di S. Francesco dietro un invito e preghiera da noi a lui rivolta, come a competentissimo in materia.

(*N. d. R.*)

La felicità e lo scopo della vita

DIALOGO.

Due parole, più che opportuno, stimo necessario premettere a questo Dialogo, per soddisfazione mia e dei lettori del Periodico Sanfrancescano — *La Verna.* — Avuto il gentile ed inatteso invito di prendere parte, come scrittore ordinario, al nuovo Periodico, fui appresso consigliato ad occuparmi a preferenza di argomenti filosofici, o filosofico-etici, che abbiano, s' intende bene, un' importanza pratica scientifica, o morale, o religiosa, o sociale. Ed io ho accolto con piacére il consiglio benevolo; poichè, in mezzo a tanta vanagloriosa mutabilità di idee, di sentimenti, di coscienze, di uomini e di cose, in mezzo a tanta leggerezza e superficialità di insegnamenti e di dottrine, in mezzo a tanta confusione d' idee e lotte di pensiero, concorrere ad una più larga e profonda, e, diciamolo pure, più pratica e più moderna fioritura dei solidi studi filosofici, sembra a me, e deve sembrare ad ognuno, cosa, non soltanto utile, ma necessaria addirittura. Nè l'argomento dovrà reputarsi estraneo a l' indole del Periodico nostro, il quale, tra molti altri Periodici ispirati al culto di S. Francesco, deve effigiarsi ad una forma universale e comprensiva, come giustamente avvertiva l' Egr. Prof. Toniolo nella lettera sua al Direttore; e perciò stesso deve accogliere ogni varietà di argomenti, che possano interessare il pubblico colto moderno. Eppoi chi non sa che ogni dottrina riferentesi all'odierno movimento sociale, cui non può e non vuole essere estraneo il Periodico nostro, nei supremi veri della filosofia e dell' etica Cristiana trova la base o il substrato necessario, e di là toglie lume, forza e sicurezza per le sue applicazioni pratiche e sociali? *La Verna*, pertanto, farà buon viso anche alla filosofia.

Ma che interesse può avere un dialogo sulla felicità? — Mai forse, quanto ai giorni nostri, si è parlato di felicità. Si è discorso della felicità economica degli Stati; si sono fatti disegni e progetti intorno alle cagioni, vere o apparenti, da cui si è creduto dipendere la felicità Nazionale e sociale; si è giunti perfino a vagheggiare, come sogno dorato, una felicità universale tra gli uomini. Ma sapete voi che avviene frattanto? La felicità è scomparsa da ogni classe sociale; e lo scontento universale v'è subentrato, premendo le stesse sue orme. Gli uomini d' oggi parlano molto, oh tanto!, di

felicità; ne parlano con animo passionato e ardente; ma è la passione suscitata in cuore dalla privazione di un bene bramato! Or non sarà lecito a noi svelare di questo bene finale, ponendolo nella vera sua luce, la bellezza e i pregi reali? Ma v'è di più: oggi alla felicità si è tentato di mutare oggetto, di travisarne il concetto. ritirando per forza lo sguardo da quella luce soprannaturale che dal Cielo la irradia. L'umanesimo e il naturalismo abietto, lasciatoci in retaggio dal secolo omai tramontato, hanno cancellati in gran parte dalle menti i santi e puri ideali del soprannaturale; e, sparito dalla mente dell' uomo questo divino miraggio, egli si è abituato ad arrestare lo sguardo sulla pietra gelata della tomba, senza che i timori e le speranze dell' altra vita possano più temprargli il fascino della passione, e lenirgli le ferite del cuore, accasciato e sanguinante tra le illusioni, i dolori, le sventure della vita. È venuto poi il Socialismo, che con la sua *concezione materialistica della storia,* e co' vantamenti e le promesse, ripetute fino alla noia, di un benessere materiale, -- soltanto materiale!, — ha tentato, — e in parte vi è riuscito, — di abbrutire le plebi, con accendere in loro la fame, l' unica fame, dei beni del senso. Or dopo ciò, niuno potrà credere che faccia cosa inutile e vana, chi recatosi in mezzo, gridi forte alle genti: *Più in alto, piú in alto lo sguardo! Ad un più degno oggetto levate le aspirazioni del cuore. Excelsior!...*

Per ultimo, non so se alcuno vorrà riputarmi a biasimo la forma dialogica, che usero nello svolgimento, come di questo, così forse di altri argomenti. Comunque sia, il Dialogo, adoperato con meraviglioso successo da Platone tra i Greci e da Cicerone tra i Romani; usato dai primi filosofi Cristiani, quali furono S. Giustino, Minuzio Felice, e S. Agostino in più opere; ritornato in vita all' epoca del Rinascimento per opera di Macchiavelli, Tasso, e Galileo; e tenuto anche oggi in onore per l'uso fattone da Mamiani, Leopardi e Augusto Conti; a mio parere, è la forma che più si presti a cangiare in gentile l'austero aspetto della filosofia e della scienza; a comunicare alle verità, formanti il loro obietto, quella vita e quel movimento, che in noi destano, insieme al diletto, interesse maggiore; a svolgerle con ordine più naturale, quale sboccia dallo spontaneo andamento del pensiero e del discorso; mentre concorre a renderle anche più accessibili alle menti profane, popolarizzando, per così dire, gli alti e rigidi veri della scienza.

Il Dialogo, che presento, si svolge tra due giovani amici, onesti e intelligenti, in un' ora di buona conversazione.

Alfredo. Ti assicuro, amico mio, che mai ho desiderato tanto la

tua compagnia, quanto quest' oggi! Ho il cuore oppresso, angustiato!... e nell' ora del dolore, niente è più necessario di un amico, per gettare nel cuore di lui tutta l' afflizione dell' animo angosciato.

Consalvo. E perchè sei tu così afflitto, o Alfredo?

Alfredo. Sono infelice!

Consalvo. Tutti, più o meno, siamo infelici. « Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile, ha detto il veramente infelice Leopardi, che l' infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso (1). »

Alfredo. Sì, siamo tutti infelici!.. Vi sono però dei momenti nella vita dell' uomo, nei quali l' infelicità piomba tutta quanta, o almeno sembra, nell' animo suo; e l' animo allora sanguina, sanguina sotto l'incubo del dolore; mentre ogni pensiero e immagine dilettosa sparisce dallo sguardo di lui, che nuota nel dolore, nè vede che dolore, e parvenze dolorose. Momento terribile è quello, o Consalvo, ed io l' ho provato. Piaccia a Dio, che di tali momenti ne conti pochi la vita umana!

Consalvo. Ma pure devi conoscere la cagione della tristezza tuà.

Alfredo. Ti assicuro che non la conosco. Ti sembra forse questa cosa strana? Non sai che l' uomo è un mistero a se stesso, e sovente non sa rendere a sè ragione di sè? Il *conosci te stesso,* che pure è fondamento di ogni umana sapienza, è verità più difficile a comprendersi di quante altre mai ne abbia la filosofia; e tengo per fermo che restasse oscura anche per chi la fece scolpire sul pronao del tempio di Delfo.

Consalvo. Sì, è vero: l' uomo è mistero a se stesso. Stimo non andasse molto lungi dal vero Pascal, quando si fe' lecito di scrivere: « Qual cosa strana è adunque l' uomo? Quante meraviglie in lui! che caos! cho soggetto di contradizioni! Egli arbitro di tutto, e debole verme della terra; egli depositario del vero, e ammasso d' incertezze; egli gloria e onta dell' universo. Quando ei si vanti, io l' abbasso; quand' ei s' abbassi, io l' innalzo; e lo contraddico sempre, finchè egli abbia conosciuto, che è un mistero incomprensibile. (2) »

Alfredo. Lasciamo da parte i misteri dell' uomo. Ti dirò piuttosto dei pensieri terribili, che hanno turbato l' animo mio.

Consalvo. Parla pure: ti ascolto con piacere.

Alfredo. Stava chiuso nel mio studio, e quasi d' improvviso, un

---

(1) *Leopardi, Dialoghi.*
(2) Pascal, *Pensieri.*

senso arcano di malinconia invase il mio spirito. Dubbi, timori, oscurità di mente, prostrazione di forze morali, immagini paurose passarono attraverso all'animo mio come turbine furioso in giovine pianta; e lo lasciarono nella desolazione. Una lotta sanguinosa si combatteva allora dentro di me: era la ragione, che tentava uscire da tante tenebre, e per quanto si affaticasse, non poteva.

Consalvo. Cosa strana! E che facesti?

Alfredo. Presi un libro per divagarmi; e il libro, che mi cadde in mano, conteneva i Dialoghi di Leopardi.

Consalvo. Quale combinazione!

Alfredo. Il libro diceva: « Io non mi ricordo aver passato un giorno solo nella vita senza qualche pena, laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento. Mi aveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria (1). » Poi, scagliandosi contro la natura,

> Che non del ben sollecita
> Fu, ma dell' esser solo:
> Purchè ci serbi al duolo,
> Or d' altro a lei non cal; (2)

« mi risolvo a conchiudere, soggiungeva, che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora ci insidi, ora ci minacci, ora ci assalti, ora ci pungi, ora ci percuoti, ora ci laceri, e sempre ci offendi e ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli, e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere... So bene che tu non hai fatto il mondo in servigio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: T'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo nè ripugnarlo, tu stessa con le tue mani mi vi hai collocato, non è egli dunque officio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura. » Ma finalmente, disperato di essere esaudito dalla natura,

---

(1) Leopardi, Dialoghi.
(2) Id. *Poesie.*

il povero Leopardi erge la fronte superba contro il fato e la natura stessa, cercando la sua felicità nella morte. « Vi dico francamente, ch' io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a' patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente, che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi... Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei... Questo è il solo beneficio, che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta, da un lato la fortuna e la fama di Cesare e di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, direi, *morir oggi,* e non vorrei tempo a risolvermi. (1) » In ultimo, perduta affatto ogni speranza confortatrice e ogni immagine dilettosa, non vede dinanzi a sè che il nulla, e questo va cantando in quei terribili versi:

> « Or poserai per sempre,
> Stanco mio cuor. Perì l' inganno estremo,
> Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
> In noi di cari inganni,
> Non che la speme, il desiderio è spento.
> Posa per sempre. Assai
> Palpitasti. Non val cosa nessuna
> I moti tuoi, nè di sospiri è degna
> La terra. Amaro e noia
> La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
> T' acqueta omai. Dispera
> L' ultima volta.
> Al gener nostro il fato
> Non donò che il morire. Omai disprezza
> Te la natura, il brutto
> Poter che, ascoso, a comun danno impera,
> E l' infinita vanità del tutto » (2).

Che poesia, Consalvo!

Consalvo. È la poesia del dolore, della disperazione e della morte!

Alfredo. Ma intanto non puoi immaginare la piaga profonda, che tali pensieri mestissimi aprirono sull' animo mio, già abbastanza esulcerato. Mi tornarono allora a mente alcune terribili parole di Iacopo Ortis: « Cos' è la vita per me? Il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche

(1) Leopardi, *Dialoghi.*
(2) Leopardi, *Poesie.*

l'illusione mi abbandona. Medito sul passato; m' affisso su i dì che verranno; e non veggo che nulla. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, che passano lenti fra i timori, le speranze, i desideri, gli inganni, la noia!.. E se io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perchè me ne fanno paventare di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare?.. *Pentimenti sul passato, noia del presente, e timore del futuro*; ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette pace. » E poi, l'infelice, finiva col vagheggiare in mente sua l'idea del suicidio; e per diminuirne l'orrore e giustificarne in qualche modo il delitto, faceva così dire alla natura: « Io ti feci nascere, perchè tu, anelando alla tua felicità, conspirassi alla felicità universale; e quindi per istinto ti diedi l'amor della vita e l'orror della morte. Ma se la piena del dolore vince l'istinto, che altro puoi tu fare, se non correre verso le vie, che io ti spiano per fuggir da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t' obbliga meco, se la vita che io ti diedi per benefizio, ti si è convertita in dolore? (1) »

Consalvo. È sempre questa la conseguenza estrema della passione e del dolore, nell'animo di un uomo, al cui sguardo non si schiude altro orizzonte fuori di quello ristrettissimo della vita presente. Se questa allora non può mirarsi che attraverso il prisma dell' infelicità e del dolore, la mente corre a meditare una via per uscirne, e l'idea del suicidio le si presenta quasi seducente. E l' infelice Ortis provò questa verità anche col fatto, morendo in un lago di sangue, trattosi di sua mano dalle vene!

Alfredo. Eppure, ti confesso candidamente, o Consalvo, che nel momento di tenebre, in cui sono venuto non so come, rese più fosche e fitte da queste e da altre terribili rimembranze, la mia ragione non ha saputo trovare una risposta adeguata a siffatte conclusioni disperate. Ho pensato: L'uomo non cerca ardentemente la felicità anche in questo mondo? E non è la natura stessa che ha ordinato l'uomo a questa felicità, e ve lo trasporta con fascino irresistibile? Ma allora, perchè egli non trova questa felicità e per quanto si affatichi per correrle dietro, mai gli è dato raggiungerla come egli desidera? Ecco là due fatti, che appaiono inconciliabili; se pure non vogliasi noverare tra le illusioni la tendenza dell' uomo ad essere felice; nel qual caso l' uomo intero addiviene un' illusione. Come ri-

(1) Jacopo Ortis, *Ultime lettere*.

durre ad armonia questi due fatti?.. L'animo mio ha lottato con se stesso, perchè aveva la convinzione che l'accordo doveva esservi, ma l'accordo non affulgeva luminoso alla mente, e le tenebre del dubbio scendevano fredde a stringermi il cuore.

Parlami di questa cosa, Consalvo, e mi darai piacere.

(*continua*)

FILALETE.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO I.

(Continuazione)

4. E allora lasciando tutte le mercatanzie del secolo, pregava la pietà [1] di Dio, che gli mostrasse quello che dovesse fare. E con ciò fosse cosachè egli fosse ispesse volte in orazione, e la fiamma del desiderio delle cose celestiali pure [2] crescesse in lui, sicchè già dispregiava le cose terrene per amore di Dio, e pareva a lui avere trovato uno grande tesoro; come savio mercatante si [3] pensò di vendere ciò ch'egli aveva e di comperare questa preziosa margarita (a), che egli aveva trovato, e d'intendere [4] allo servigio dell' anima sua. [5] Ma con tutto ciò, egli non sapeva ancora che fare, se non che lo Spirito Santo il confortava e dicevagli, che ispregiasse il mondo primieramente e che egli vincesse in prima se medesimo; e con questo era lo cominciamento delli cavalieri di Cristo (1).

(a) CC. 103-112. « *mercatanzia.* »

[1] È posto l'effetto per la causa e al tempo stesso la parte per il tutto la pietà infatto ha origine dalla misericordia, che in Dio si trova come in principio ftale.

[2] *Pure* qui usato come riempitivo, corrisponde al *quidem* dei latini. In alcuni antichi scrittori ha il senso anche di *soltanto.*

[3] Il *si* fa qui da accompagnaverbo e vale *egli.* In antico si trova nelle scritture frequentissimo.

[4] Attendere.

[5] Come si addice a regina del piccolo mondo umano.

(1) Qui S. Bonaventura allude alla conversione *iniziale* di S. Francesco, avvenuta sul principio dell'estate del 1205, cioè *pochi giorni* dopo il suo ritorno da Spoleto, come asseriscono i Tre Compagni. (cap. 3). — Cfr. P. PANFILO DA MAGLIANO, *Loc. cit.* — P. LEONE PATREM, *ibid.*

5. Uno dì cavalcando santo Franciesco per uno piano che è di sotto ad Assisi, si scontrò in uno lebbroso, del quale gli venne uno grande fastidio; onde [1] egli tornando nella mente sua,[2] la quale era perfetta nello amore di Dio, ricordossi che gli conveniva vincere se medesimo, se veramente voleva essere cavaliere di Cristo. Incontanenente discese a terra di cavallo e andò ad abbracciare lo lebbroso; e porgendogli il lebbroso la mano, siccome persona che domandava limosina, egli gli diede danari insieme con il bacio; e poi Franciesco rimontò a cavallo e guatossi [3] d' intorno da ogni parte, e non vide lo lebbroso; ed era il campo bene [4] aperto e spazioso d' ogni parte. Onde Franciesco si maravigliò molto, e cominciò con grande allegrezza a laudare il Signore Iddio; ed egli allora (a) si pose in cuore di fare maggiori cose, e chiedeva [5] luoghi solitari, nelli quali potesse piagnere lo suo peccato, perocchè il luogo solitario è più acconcio a ciò: e quando Franciesco ebbe pregato lungo tempo Iddio, egli fu esaudito.

E uno dì pregando in disparte con grande fervore, essendo dato tutto a Dio, Cristo gli apparve siccome egli fu crocifisso, [6] lo quale vedendo Franciesco, sì gli entrò tanto la passione di Cristo nel cuore e in tal modo, (b) che quante volte ella gli veniva nella mente, tante volte a gran pena [7] si poteva tenere di piagnere e di lagrimare; e questo disse egli con la sua bocca quando egli era presso alla morte: e in questo vedimento, [8] ch' egli vide, sì gli fu detto la parola che dice lo Vangelio: — *Se tu vuoi venire dopo di me, niega te medesimo e piglia la croce tua e seguita me.* —

6. E da quell'ora innanzi prese [9] Franciesco ogni spirito di umiltà e di pietà e di povertà, desiderando nel suo cuore, che, come (c) egli soleva avere in grande fastidio li lebbrosi, non solamente vedendoli d'appresso, ma se li avesse pure uditi ricordare,

(a) C. 112. « *sempre.* » Le Ediz. « *sempre si ponea* ».
(b) Cod. I. 1. più fedele al testo latino : « *fuglivi sì fitta.* »
(c) Cod. 103. « *così.* »

[1] Invece del pronome (Ved. Corticelli, Libro I, cap. XXIII). L' usavano gli antichi, oggi è disusato.
[2] Vale a dire: riflettendo sopra se medesimo.
[3] Voce inusitata oggi in prosa : il medesimo che « *guardossi* ».
[4] *Bene* unito ad aggettivo ha il senso di *molto.*
[5] Dal latino *petere*, ed ha il significato anche di moto a luogo.
[6] In forma di crocifisso.
[7] Stento.
[8] Visione.
[9] Acquistò.

così poi per amore di Gesù Cristo crocifisso, che gli apparve a modo di lebbroso — come detto è di sopra — incominciò a fare bene a' lebbrosi e a servirli; e spesse volte li visitava alle case loro e liberamente dava loro limosina, e baciava loro le mani e la bocca; e a'poveri che andavano mendicando, volentieri dava loro limosina e volentieri desiderava di dare se medesimo. E alcuna volta quando egli non aveva altro che dare loro, si spogliava le vestimenta, e tagliavale per mezzo e davale loro. E anche sovveniva volentieri, e con grande riverenzia dava alli preti poveri, e massimamente per i paramenti degli altari, acciocchè egli fosse partecipe del divino ufficio [1] di Dio, aiutando a compiere li mancamenti [2] de' preti quando non ne avessero.

In quello tempo (1) Franciesco era ito a visitare la chiesa di Santo Pietro (2) con grande e religiosa divozione, e riguardando dinanzi alla porta della chiesa, vide grande moltitudine di poveri, ed egli per grande desiderio d'esser povero, vedendo uno povero che era male vestito si trasse le sue vestimenta di dosso e dielle a lui, ed egli si mise quelle dello povero; e la maggior parte del dì istette tra quelli poveri, acciocchè egli ispregiasse bene la gloria (a) di questo mondo [3], e che egli potesse pervenire gradatamente (b) alla perfezione del Vangelio di Dio.

Ancora intendeva Franciesco a mortificare la carne, acciocchè la croce e la passione di Cristo, la quale egli portava nella sua mente, la portasse così nel suo corpo. E tutte queste cose dette, fece Franciesco in abito secolare, [4] non essendo ancora partito al tutto dal mondo.

CAPITOLO II.

Come santo Frncesco si convertì perfettamente e come racconciò tre chiese. (3)

1. Il servo di Dio Franciesco non aveva ancora niuno maestro

(a) Cod. 112. « *vita.* »
(b) CC. 103-112 per sbaglio: « *grande* ». Così anche le Edizioni.

[1] Dei santi misteri.
[2] Cioè: il bisogno; la deficenza dei paramenti sacri.
[3] Cioè mondana, perchè nelle antiche scritture si trova spesso usato il sostantivo per l'*aggettivo.*
[4] Non ancora vestito l'abito della penitenza, come fece dipoi.

(1) Cioè, nel 1205 sul principio della sua conversione.
(2) La Basilica di S. Pietro in Vaticano in Roma.
(3) Cfr. Tommaso da Celano, *Vita Prima*, cap. 4-9. — *Vita Seconda*, part. I. cap. 6 e segg.; part. III. cap. 12 e segg. — Legg. dei Tre Comp. cap. 5-7.

in queste cose che egli faceva, cioè, nelle cose del servigio di Dio, se non Cristo Gesù, il quale lo esercitava (a) nella grazia e nella dolcezza. Onde essendo Franciesco uscito fuori nel campo [1] a pensare, e andato presso alla chiesa di Santo Damiano, la quale per troppa vecchiezza pareva che volesse cadere; istigato [2] dallo Spirito (b), egli entrò per orare dinanzi alla imagine del Crocifisso, e pieno di grande consolazione di spirito, guardando con gli occhi pieni di lagrime e avendo tutto lo suo intendimento nella Croce di Cristo, udì una voce divina nell'aria che disse: — *Franciesco, Franciesco, Franciesco, va e racconcia* [3] *la chiesa, che vedi ch' ella si strugge tutta* (1). —

E conciossiacosachè fosse [4] solo nella chiesa, fu tutto ispaventado udendo così mirabile voce; e ricevendo nel cuore la parola di Dio si fu tutto alienato fuori di sè e della mente sua. E tornando incontanente in sè s'apparecchiò a ubbidire e di seguire il comandamento che gli era fatto di racconciare la chiesa materiale, cioè, delle pietre, avvegnachè [5] la più principale cagione (c) della parola che egli udì e della voce che uscì della Croce, fosse di racconciare quella Chiesa, che *Cristo ricomperò con il suo Sangue prezioso,* siccome lo Spirito Santo lo ammaestrò e secondo la rivelazione che fece (d) alli frati.

Onde Franciesco si levò dinanzi alla Croce e segnossi del segno della croce. E tornato che fu a casa, prese li panni suoi per venderne il più che potesse [6], e tosto (e) andò alla città di Fuligno; e ivi vendè i panni e il cavallo in sul quale egli era andato,

---

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *il quale il volle ancora visitare* ».

(b) Cod. I. 1. 1878, e le Ediz.: « *per istigamento e inducimento* ». Il testo latino: « *instigante se Spiritu.* »

(c) Cod. I. 1. e le Ediz., più conformi all'originale latino: « *intenzione* ».

(d) Cod. I. 1, e le Ediz.: « *secondo che rivelò* ».

(e) Le Ediz.: « *per venderli il più che potesse e il più tosto.* »

[1] Alla libera campagna della sua Umbria verde di ulivi.

[2] Oggi si usa più comunemente questa parola per spingere al male; vale *stimolato, incitato.*

[3] Restaura.

[4] *Conciossiacosachè fosse,* conciossiachè fosse; perché era; come colui che era. In questo significato è esempio notabile. (Fornaciari, *Esempi di bello scrivere* etc. pagine 40-41, nota 3).

[5] Benchè, sebbene.

[6] Al più caro prezzo che gli fosse dato.

(1) A questo fatto si essegna da molti critici la conversiene completa di S. Francesco. Però le ragioni che ne adducono sono di poco valore. Cfr. *P. Panfilo da Magliano,* Op. cit., Introduz. n. VII, pag. 15. — Cap. 1, n. VI, pag. 47.

e con quella moneta che ricevuto aveva de' panni e del cavallo tornò a casa e entrò nella chiesa, nella quale udito aveva quella voce (a), cioè, lo comandamento del racconciare. E ivi trovandovi uno prete povero gli fece grande riverenzia [1] e offersegli la pecunia, perchè facesse racconciare la chiesa e perchè ne desse a' poveri; e pregollo che lo lasciasse stare con lui a lavorare e ad aiutare. Il prete consentì che vi stesse, ma la pecunia non volle ricevere per paura del padre (b). Onde Franciesco lo quale era verace ispregiatore, gittò quella pecunia in una finestra ispezzandola, siccome fosse vilissima cosa.

2. Facendo l' uomo di Dio dimoranza con questo prete, fu detto al padre [2]; onde egli turbato molto con grande furore venne a quello luogo dove era lo suo figliuolo Franciesco.

Quando egli udì le minaccie del padre e di coloro che il seguitavano, saputolo egli innanzi che fossero al luogo, si fuggì in una fossa, nella quale egli istette parecchi dì pregando Iddio con grande spargimento di lagrime, chè lo liberasse (c) da quelli che che lo perseguitavano, acciò ch' egli potesse compiere lo suo umile proponimento e desiderio (d), per lo favore di Dio.

E così Franciesco rallegrandosi seco medesimo molto grandemente e mirabilemente si cominciò a riprendere di grande pazzia e di grande povertà di cuore [3], perocchè egli era stato nascoso così cattivamente [4]; e incontanente si partì della fossa e gittò via tutta la paura, e misesi per la via e tornossi ad Assisi. E quando (e) li cittadini il videro tutto livido e mutato della mente [5], credendo eglino ch' egli fosse impazzato, sì lo cominciarono [6] a

(a) Il Cod. 1. e le Ediz., omettono: « *quella voce* ».

(b) Le Ediz., aggiungono: « *e della madre* ». Il testo latino dice: « *timore parentum.* »

(c) Le Ediz.: « *deliberasse* ».

(d) Cod. I. 1. e le Ediz., omettono: « *disiderio.* »

(e) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *E quando vi fu tornato.* »

[1] Resegli l'onore che s'addice a sacerdote.

[2] La nuova fu portata al padre, Pietro Bernardone.

[3] Biasimò se stesso ch' ei fosse così timido e privo di magnanimità di cuore nell' affrontare l' ira del padre.

[4] Contro la volontà paterna.

[5] Contro il suo primo costume brillante.

[6] *Sì lo cominciarono.* Il *sì* è usato per ripieno: il che gli antichi praticarono spesso coi verbi, segnatamente innanzi a *mi, ti, vi, li, ne, sì* ec. Vedi il Corticelli, lib. I, cap. 46, e meglio il Cinonio, cap. 39, § 3 e seguenti. Oggi di questo modo, come di ogni altro modo insolito, vuolsi usare con gran parsimonia e giudizio. (Fornaciari, *Esempi di bello scrivere* etc. pag. 23, nota 2).

sgridare e gittargli il fango e le pietre adosso (a) per tutta la persona. E per tutto questo non si mutò Franciesco servo di Dio, e non si recò a villania [1] niuna cosa che gli fosse fatta o detta; ma con grande pazienzia passò a modo d'uno sordo e cieco, che queste cose non vedesse o sentisse. E quando il padre di Franciesco intese quello che gli era stato fatto, incontanente vi corse non per aiutarlo (b), ma per fargli peggio. E incontanente lo prese, non avendo di lui nulla pietà, nè misericordia; e tirandolo a casa sì lo battè duramente e sì lo legò molto istretto, e così lo teneva.

E così istando il beato Franciesco, sempre si faceva più pronto, e più forte si rendeva a fare quello che egli aveva cominciato, ricordandosi sempre della parola dell'Evangelio dove dice: — *Beati coloro patiscono persecuzioni per la giustizia, pero che lo regno del cielo è loro* [2]. —

3. Appresso non molto tempo di lunge [3] avvenne che partendosi lo padre di Franciesco della patria, non piacendo alla madre quello che il suo marito faceva a Franciesco, lo sciolse e lasciollo andare, pensando che la costanzia di lui era tanta, che mai non potrebbe essere rimosso dal suo proponimento. E Franciesco rendendo grazie a Dio si tornò al luogo dov' era prima dinanzi. E quando il padre di Franciesco fu tornato a casa, e non trovandolo, fece molte cose ingiuriose alla moglie perchè lo aveva sciolto e fatto andare via. E partendosi dalle parole se ne andò pieno d' ira e di furore dove era Franciesco. Ma il beato Franciesco sentendo per divina spirazione la furiosa venuta del suo padre, sì gli andò incontro, non temendo nè prigione, nè battiture; e con grande voce disse: « Padre, io non mi ispavento di tuo furore e non temo perchè tu mi batta e legato mi tenga incarcerato; ma contento sono per amore di Gesù Cristo di sostenere ogni afflizione ed ogni dolore che mi possa essere fatto, imperocchè io ne sono degno per li miei peccati.

(continua)

P. N. DAL-GAL.

(a) Le Ediz., invece di « *adosso* », leggono: « *nel capo* ».
(b) Le Ediz.: « *non per deliberarlo di ciò* ».

[1] Bel modo di dire, e vale: Non si stimò disonorato, svillaneggiato.
[2] *Loro* nel genitivo sta con e senza il segnacaso. (Giuseppe Paria, *Grammatica della Lingua italiana*).
[3] Poco dopo.



UNA NUOVA MISSIONE CATTOLICA

tra i selvaggi del Gran Chaco Argentino

Lettera del P. ZACCARIA DUCCI al Prof. D. DEL CAMPANA. (1)

« Il P. L. Zaccaria Ducci da Salutio, scrive il Prof. Del Campana nella *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali (Pavia)* Anno III, Dicembre 1902 n. 36, appartiene sino da giovinetto all'Ordine del Frati Minori, ove ha ricoperto con onore vari uffici importanti tra cui quello di Lettore in Filosofia. Le tatiche del missionario non sono nuove per lui; prima di recarsi in Argentina egli aveva già passato molti anni in Bolivia nelle missioni dipendenti dal Collegio Francescano di Tarija. Là specialmente egli si addestrò nell' apostolato sia dimorando nelle diverse missioni stabilite tra i Ciriguani ed i Toba, sia accompagnando il Commissario generale dei Francescani di Bolivia, P. Sebastiano Pifferi, nella visita alle missioni stesse. Di questa visita compiuta nel 1893, e che fu anche in gran parte un vero e proprio viaggio di esplorazione fatto colla scorta di pochi indiani, il P. Ducci ha scritto in lingua spagnuola un pregevole Diario il quale fu ben accolto presso le Autorità Governative di Bolivia (2).

« Solo da sei anni, richiamato specialmente dalla salute cagionosa della sua vecchia mamma, il nostro ottimo Padre, era tornato in Italia fermo tuttavia nel proposito di riprendere alla prima occasione il suo posto in mezzo a quei selvaggi pei quali egli nutre un amore veramente paterno. E l' occasione si presentò un anno fa, quando dal Collegio Francescano di Corrientes vennero chiesti ai Conventi dell' Ordine in Italia individui per le Missioni nel Gran Chaco. Inutile dire che P. Zaccaria accoglieva l' invito che

(1) Il ch. Professore ci comunica la lieta notizia della nomina di P. Zaccaria a socio corrispondente della Società per gli studi geografici e Coloniali, di Firenze. *N. d. R.*

(2) Diario de la visita a todas las Missiones existentes en la República de Bolivia. Asis Santa Maria de los Angeles. Tipografia de la Porciuncola 1895.

gli veniva dall' America e lasciava un' altra volta l' Italia. Dopo breve dimora in Corrientes i superiori lo destinavano saggiamente alla nuova missione di S. Francisco Solano perchè aiutasse nella conversione dei Toba il P. Terenzio Marcucci. Il P. Ducci del resto non poteva trovar miglior compagno del P. Terenzio di Villa di Roti in valle Tiberina, Provincia di Arezzo, e già stato Missionario zelantissimo tra i Ciriguani come lo è ora dei Toba.

« Nella lettera che si pubblica, il P. Ducci narra buona parte del viaggio intrapreso per arrivare in mezzo ai selvaggi. Egli sperava di potervi giungere più comodamente e con maggior prestezza, come mi scriveva dall' Assunzione del Paraguay, prima tappa del suo lungo tragitto; varii ostacoli resero però vane le sue speranze, e ritardarono l' arrivo alla Missione.

« Perchè poi chi legge possa farsi un'idea dell'arduo impegno che i due missionari più volte ricordati, si sono generosamente imposti, basti il sapere che i Toba formano una delle nazioni indiane più numerose e più temibili del Gran Chaco. La vita nomade, l' indole ribelle a qualsiasi autorità, i danni e le persecuzioni sofferti talora da parte dei bianchi, hanno reso i Toba refrattari sino ad oggi più degli altri indiani coi quali confinano, a subire l' azione benefica dei missionari. Sembra tuttavia che ora le cose vadano cambiandosi, grazie alla abnegazione di due figli di S. Francesco. »

I. M. I. F.

Missione di S. Francesco Solano (1)

Mio caro Domenico

1 Giugno 1902.

Eccomi a te con una lettera che, se avrai la pazienza di leggere da capo a fondo, servirà a conciliarti il sonno in quei casi nei quali abbisognerai di questo dolce ristorativo delle nostre forze.

..... Dunque quando nell' ultima mia ti scrivevo che in sei o sette giorni dall Assunzione sarei giunto alla missione del P. Terenzio mi ingannavo di grosso e a tutto mio danno. Ci vollero nove giorni buoni; non certo per la distanza che in linea retta non deve essere molto grande (da 30 a 35 leghe spagnole) ma a causa delle curve che bisogna fare, e della maniera obbligata di viaggiare di questi paesi. Figurati che cominciammo a camminare al S. o quasi, poi all' O. poi al N. O. e finalmente, ossia l' ultimo giorno, al N. Fummo costretti a fare questa curva, perchè in vicinanza del Pilcomayo

(1) È il nome della nuova Missione.

non avremmo potuto passare il fiume Portegno le cui acque avevano distrutto il ponte di legname fattovi da un *estanciero* di quei luoghi. E nota che questa fu la curva dirò così generale; più volte al giorno e anche all'ora volteggiavamo ora al S. e ora all'O. Si tratta che il nostro carro procedeva sempre su quel piccolo sentiero, aperto dai selvaggi per mezzo all'erba altissima, onde evitare la fatica immane ai nostri buoi di attraversare per primi quel viluppo inestricabile. Ed ai selvaggi, che non hanno furia di arrivare, anzichè andar diritti alla meta, come avrebbero potuto far benissimo per quelle lande sterminate, conveniva sommamente torcere ora a destra ora a sinistra, secondochè ragioni di caccia, e di pesca o altro così richiedevano.

E le condizioni del viaggiare di questi luoghi? Oh queste non sono tali di certo che permettano di andare a vapore. Invece di cavalli due paia di buoi, duri alla fatica ma lenti al sommo; invece di un legno maneggevole, leggero, un carro massiccio e pesantissimo; invece di strade pulite un piano ingombro da una rete inestricabile di erba alta quanto i buoi, da arbusti, da frequenti *tacurù* o monticelli di terra fatti dalle formiche e da pantani. Ciò posto, è assai, se in ventiquattro ore si fanno quindici miglia. E poi ci vuole il necessario riposo per le povere bestie, e quello non meno necessario per noi, che abbiamo da far da mangiare, da sdraiarci sul suolo per dormire, e che siamo, mi pare, qualche cosa più delle bestie.

Dormire! L'avremmo fatto ben volentieri, mio caro, se fosse stato possibile! La piaga delle zanzare! La loro moltitudine! Solamente chi ha viaggiato per questi luoghi può farsene una idea. Tutto il santo giorno fa d'uopo stare con qualcosa nelle mani per battersi la faccia, le mani e le altre parti della persona ove le vesti necessariamente o per accidente non arrivano. Ristare un istante dalla noiosa faccenda è lo stesso che sentirsi trafiggere le carni. Di notte ci difendevamo alla meglio collo zanzariere, arnese in questi viaggi non meno necessario del cibo; ma nè lo zanzariere, nè il battersi continuo sono sufficienti a liberarci del tutto dalle punture di questi insetti che pongono addosso un'agitazione febbrile. Ed il Chaco che è feracissimo, come diceva, di questi, lo è pure d'altri ma non peggiori, tafani, mosche cavalline, moscerini o *mbariguis* e altri simili, che lascio da parte per passare ad altro.

Non puoi immaginarti l'allegrezza del P. Terenzio e mia quando la sera del 21 corrente ci riabbracciammo dopo otto anni dacchè non ci eravamo più veduti. Ci eravamo lasciati nel Chaco Boliviano nelle nostre missioni di Tarija e tornavamo a lavorare insieme nel Chaco argentino. Io aveva ceduto alla tentazione di tornare costà a rivedere.... tante cose, ed egli costante rimase a lavorare tra

selvaggi. E in questo frattempo, anzi in quest' ultimo anno che bel passo innanzi in pro della Religione e della Civiltà aveva dato questo mio compagno! Che vita dovè fare per raggiungere il nobile scopo che si era prefisso, la fondazione di una missione tra i *Toba* del Pilcomayo. Profittando del favore che il Governo argentino prestava all' idea delle missioni cattoliche e autorizzato dal proprio superiore, s'intese col medesimo, e ricevuto un sussidio si provvide delle cose più necessarie, come granturco pel mantenimento degli indiani, mentre si occuperebbero nel lavoro, arnesi per l' agricoltura, un carro semenze, cotonine e poche cose pel suo mantenimento; caricò un vaporino nell' Assunzione e su pel Pilcomayo fino al punto



Toba del Chaco.

scelto per la fondazione della missione in un precedente viaggio di esplorazione. Dopo otto giorni di navigazione piantava la sua tenda proprio sulla riva del braccio occidentale del silenzioso fiume, con entrovi tutte le robe comprate e l'altare portatile, dove da solo celebrava la messa. Quivi stette quattro mesi nei quali, avuti intorno a sè gli indiani col loro bravo Cacique *Doccoidì*, si dette a lavorare con tanta lena che solamente la sua fibra forte e robusta poteva reggere a quelle fatiche. Egli com' era naturale, dovè avere la direzione e la mano su tutto, anche sulla scelta del terreno da seminare. I Toba non avevano che le braccia, inette il più delle

volte. Eppure si seminò assai granturco, se ne raccolse in gran copia e si costruì, coll' aiuto dei soli indiani e mediante l'opera direttiva sempre e spesso effettiva del P. Terenzio una casa solida e comoda ad un tempo. Il tetto è di tegoli di palma, l' interno delle pareti è parimente di palme, cioè di tronchi piantati per ritto, ma i grossi tronchi del mezzo e dei quattro lati di ogni stanza colla cima scavata pel sostegno dei travi, e i travi medesimi sono riquadrati e di un legno che non teme l' azione del tempo. Per ora il tetto solamente ha avuto l' ultima mano; mancano le finestre e le porte e l' intonacatura, per cui non siamo al coperto del tutto dalle intemperie; ciò non ostante il P. Terenzio dice di star molto meglio che sotto la tenda in mezzo al bagaglio ammonticchiato e sul suolo sempre umido. Di questa casa solitaria situata, secondo un calcolo fatto da me così ad occhio e croce, nel 24°.42'.12" di Lat. S. e 58°.47'.20" di Long. O. del meridiano di Greenwich, ti mando alcune fotografie senza badare ai difetti delle medesime.

I dintorni o territorio di questa missione, alla quale si è aggiunto o aggregato ultimamente, oltre al Cacique *Doccoidì* un' altro grand' uomo chiamato *Cogaikì* colle rispettive famiglie, hanno il difetto non lieve di una gran parte del Chaco, quello di inondarsi dopo grandi pioggie per mancanza di scoli convenienti. Abbiamo però il vantaggio d' essere in riva al Pilcomayo, e la missione potrà diventare un punto inportante quando i vaporini cominceranno a incrociarsi su questo fiume. Ad ogni modo sarà sempre un gran tratto di terreno guadagnato sulla barbarie e acquistato alla Religione. Almeno così speriamo coll' aiuto di Dio! Intanto la nostra solitudine è solenne! Per ora non esiste che la nostra casa posta, sto per dire, nel mezzo di un gran parco nel quale vaga indisturbata una più che discreta rappresentanza del regno zoologico. Che compagnia dolce, mio caro amico, che amabili vicini!! I rospi saltellano per la nostra casa colla massima sicurezza, facendo pulizia degli insetti più microscopici dei quali ve ne è a bizzeffe; le serpi più velenose trovano spessissimo la morte nella medesima; serpi mi intendi, capaci di far cascar morto, quasi fulminato, un cavallo, come successe ieri a poca distanza di qui; i topi ci tengono assediati tanto da vicino, da non poter salvare neppure le vesti. Un po' più alla lontana, ma non tanto da non essere sentiti, cantano, berciano, strillano (e alcuni si direbbe che mugghiano) gli uccelli più svariati, specie gli acquatici. V' è la chiassosa *gallina d' acqua*, l' *anitra*, la *cicogna*, il *pellicano*, la *gazza*, la *banduria*, la *ciaratta*, che spesso ci alimenta colle sue carni saporite, il *tucano* con altri che non saprei nominare, e una gran varietà di uccelli minori.

Il *cervo*, il *gama*, il *tapiro*, il *porcellino d' India*, il *carpincho* che esce dal fondo del Pilcomayo per satollarsi del granturco che cresce

vigoroso sulle sue sponde, le scimmie, il cosidetto *leone americano*. l'*aguara guassu*, che potrebbe rappresentare lo sciacallo; e che ci interrompe il sonno coi suoi urlacci, i *taitéttu* o cignali a branchi di 100 e 200, e il terribile *giaguaro*, vivono tranquilli in questi dintorni, e poco hanno a temere per ora di cadere preda dell' uomo. Il giaguaro specialmente ci gira qui intorno da alcune notti, come si vede dalle tracce; e siamo senza porte!...

Qui però non si sente dire che perseguiti l' uomo; dove fa delle stragi frequenti specie su i bambini, è tra i *Pilagà*, nelle vicinanze dell' *Estero Patino*.

Oltre le solite zanzare e i microscopici moscerini detti anche *polverines* vi è pure un altro insetto che è abbastanza molesto e anche pericoloso, e del quale ignoro il nome. È una farfalla nottivaga, dalle ali variopinte e dal corpo peloso, che deposita un uovo nella puntura fatta sul corpo di chi dorme. Questi comincia a sentire ben presto un dolore acutissimo sulla parte offesa, effetto di un grosso verme cresciutogli dentro le carni, la cui estrazione richiederebbe un' operazione chirurgica. I Toba per altro fanno a meno del bisturino, e si curano in una maniera più facile, meno dolorosa e con eguale buona riuscita. Il P. Terenzio che senza saperlo aveva in una gamba cotesto parassito e provava punture molto dolorose, ne fu liberato da un Toba che riconosciuta la cagione del male fece saltar fuori il baco già lungo tre centimetri e mezzo, e grosso come il dito mìgnolo della mano, col porre sopra la puntura la raschiatura o gruma della sua pipa.

Ma non darti a credere che le selve secolari che nereggiano lungo il Pilcomayo e in fondo alle lande sterminate e agli immensi palmeti del Chaco Argentino, contengano solamente bestie feroci ed insetti dannosi; vi è in esse anche del legname pregevolissimo. Abbiamo il Chebraccio, il Lapaccio, l' Algarrobo, il Timbò bianco, lo Spiniglio, il Caccarandà, legno duro d' un color bronzo lucido, ed altri. Abbonda pure la Salsapariglia. E nota che ti ho detto i principali e come notizia basta.

Credo che sentirai volentieri anche qualche particolarità sui Toba della missione. Questi per ora sono in numero di 150 solamente; altri non tarderanno a venire. Tu forse, a sentire il nome di Toba, sebbene non ti spaventerai, penserai di certo agli inutili sforzi del Missionario. Confesso che anch' io che conosco un po' da vicino questa gente fui preso da sfiducia, quando seppi che il mio compagno s' era cacciato fra i Toba per tentarne la riduzione. Era fresca in me la memoria delle grandi ma inutili cure prodigate a questa razza dai miei confratelli di Tarija nel Chaco di Bolivia. Veduti però questi Toba di persona e sentito il mio compagno ho dovuto cambiare di parere. Sembra dunque che questi Toba sieno di indole assai diversa da quelli dell' alto Pilcomayo.

I Toba del Chaco Boliviano che abitano per lo più la sponda sinistra di detto fiume, si rassomigliano, se non sono i medesimi, ai Pilagà, i recenti assassini del povero Ibarreta, il cui territorio comincia a una ventina di leghe al ponente di questa Missione e confina con quello dei Matacos. Il fatto è che fra questi Toba, che danno a sè stessi il nome di *Toccouit* e i Toba Pilagà v'è qualche differenza, sebbene piccolissima, di linguaggio; e in quelle parole nelle quali, stando a quello che ne dice il P. Terenzio, i Pilagà si allontanano da questi, si avvicinano invece ai Toba Boliviani. Il carattere altero, coraggioso, superbo, il valore in guerra, le forme grandi e quasi scultorie, lo spirito di indipendenza selvaggia, l'indocilità di quei che furono il terrore dei coloni o *pobladores* del Chaco boliviano, non paiono affatto le qualità distintive di questi che senza dubbio alcuno non si possono dire alti in generale ma solamente di mezza taglia. Anche il tatuaggio che tra i Pilagà e i Toba dell'alto Pilcomayo è comune agli uomini e alle donne, qui è in uso solo tra queste. Nota per altro che con queste due chiacchere non pretendo di aver provato la identità di razza tra i primi e la differenza loro tra i secondi. Non è lo scopo di questa mia nè ignoro che ci vogliono altri argomenti per provare un asserto di tal natura; ma ciò non ostante io non nutro a riguardo di questa quella fiducia che di quelli ebbi sempre ed ho tuttora. Figurati che si prestano benissimo al lavoro, tanto che potendoli rimunerare convenientemente si potrebbe fare molto pel progresso della missione. È appena un anno che il P. Terenzio si stabilì in mezzo a loro, e già si potè ottenere che tutti i capi di famiglia diboscassero un buon pezzo di terreno per ciascuno onde seminarvi granturco, mandioca, batatas, baname, zucche, poponi e cocomeri, eglino che fino ad ora non usarono mai di smuovere una zolla di terra contentandosi della pesca e della caccia abbondantissime in queste regioni. E quest'anno, contando e come pel passato solamente sul loro aiuto, si costruirà, a Dio piacendo, una piccola chiesuola provvisoria, si vedrà modo di far coltivare loro un po' più di terra per non vederli costretti a cercarsi da mangiare lungi dalla missione, si faranno delle casette di tronchi di palma invece delle tende mobili. fatte con stuoie di stiancia e d'un'altra erba palustre chiamata *pirì*, che gli indiani ebbero fino ad ora per unica loro casa.

Condotte le cose a queste punto possiamo pensare a tentare qualche miglioramento in ordine alla morale, e a far qualche conquista per la Religione, specie colla educazione della gioventù. Forse tu ti meraviglierai che un missionario cattolico non abbia cominciato anzi da questo lato a lavorare. Premesso che qualche cosa si è fatto in questo senso, osservo che basta conoscere un po' da vicino questi selvaggi per convincersi che non è questa la via da percorrere sul bel principio. Se prima non si ottiene che il selvaggio fissi la

sua dimora nella missione, e non ve la fisserà fintanto che non troverà in essa il necessario alla vita, ogni altra fatica, sia pure l'amministrazione del Battesimo è buttata, e per me quest' ultima anche illecita. Intendi ciò colle dovute eccezioni. Fu detto e fu detto bene che ai selvaggi del Chaco *la fede comincia ad entrare per la bocca.* Se si battezzassero così prematuramente gli adulti, nell'ipotesi non facile che vi consentissero, lungi dalla missione tornerebbero in un tratto al barbaro, dimenticandosi degli assunti doveri e i piccoli crescerebbero nell'ignoranza e nella superstizione dei loro genitori. E poi come poteva fare di più il P. Terenzio, solo, che dovè combattere colla lingua nuova per lui, come ora è nuova per me, e attendere a tante cose? Fu fortuna che alcuni di questi Toba che avevano bazzicato il Paraguay balbettassero qualche parola spagnuola; e qualcuna guarany. In coteste lingue s' intese al principio con loro, e con esse m' intendo io alla meglio al presente.

E ora qualche cosa di quello che ho potuto vedere ed osservare dall' Assunzione fin qui. E non ti illudere credendo di esser per leggere cose d' importanza; ti scrivo le mie notizie che qui voglio darti, copiandoti le brevi note prese giornalmente e compilate, sto per dire alla maniera dei telegrammi. Se avverrà che mi ripeta, sarà un bene per te che serberai come ti diceva, la lettura di questa mia pel tempo nel quale *somnus recesserit ab oculis tuis.*

(*continua*)

F. Zaccaria Ducci
O. F. M.





(*Continuazione*)

VII.

Salendo a Montepaolo

Dalla parte di Castrocaro si accede all' Eremo per via abbastanza agevole, la quale fa capo alla Parrocchia di Bagnolo. Come in tutti i luoghi fortunati, che videro passare i Santi, vive la loro memoria, così qui. Narra la pia leggenda, che S. Antonio, in viaggio da Castrocaro a Montepaolo, pregò sempre nel non breve tratto, e la sua preghiera fu la recita di un solo *Pater :* le buone madri insegnano ai loro bimbi, nell' esempio di S. Antonio, a pregare senza fretta. È una tradizione popolare: ma non fa meraviglia a chi pensi al tesoro prezioso, inesausto, che è *l' Orazione del Signore.* La preghiera sublime di S. Francesco su le vette luminose della Verna, erano queste semplici parole: « Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo? E queste parole medesime pure ripetea, e non dicea nessun altra cosa » (1).

Su, su, per sentieri ineguali e dirupati, visione aspettata, compare Montepaolo, pieno di attrattiva nel suo squallore di deserto. A lui vola il saluto pio del cuore e all' Angiolo taumaturgo Padovano ; l' anima si commuove, più vicina a S. Antonio, beata sotto il suo sguardo buono e l' effluvio della sua benedizione. Montepaolo! a te l' affetto, il sospiro dell' anima, il bacio devoto del pellegrino.

Casto Antonio, di te quest' ermo loco
parla e sorride colle stelle pie,
sorride e parla colle dolci ombrie,
quando il sole si tuffa in mar di foco.

Tu, de la chiara fonte al murmur roco
affidavi del ciel le nostalgie,
celesti cetre rispondean giulie,
feriano l' aere di un arpeggio fioco.

---

(1) Fioretti di S. Francesco etc.

L' aura, il monte, l' esile onda d' argento
il fremito del turbo a la foresta,
ripeton del tuo cuor la desïanza.

Laudato sia o Signore, a l' aure e al vento,
nel gaudio, e nel furiar de la tempesta,
poiche ogni pena il tuo diletto avanza. (1)

Da Dovadola, lasciata la strada nazionale, s'infila la via stretta a pochi passi da Coriano. È a sterro, e nella stagione delle piogge diviene addirittura impraticabile. Ma le generose anime, sorvolanti il fango, fisse nell' ideale santo che le attrae, vanno, vanno...

« Quali colombe dal desio chiamate, (2)

incuranti la fatica. Il sentiero sale tra floridi vigneti e balze fertili, finchè il piede riposa nel piano, per un tratto. Fatti alcuni passi, a sinistra in un boschetto di acacie si mostra alla vista un pilastro con l' immagine di S. Antonio, scolta amorosa al viandante. Le acacie ogni anno rifioriscono, a festeggiare coi candidi grappoli dal profumo acuto il caro Santo. Il pellegrino soffermasi alquanto, stanco, a raccogliere il respiro; mentre la pia leggenda gli racconta che qui il S. Eremita di Montepaolo si trattenne a pregare, e al vento che soffiando impetuoso lo molestava, comandò che si chetasse; e *frate vento* obbedì!

Più oltre trovasi la Parrocchia di Casola o Casole, fondata nel secolo XIV o XV nel monte del Canovetto: distrutta nel XVIII dal terremoto, fu riedificata un secolo fa ov'è attualmente. Casola è illustre per le nobili famiglie degli Zauli di Montepaolo e dei C. Campi di Turricchio, ma più per l' Eremo di S. Antonio.

IX.

La grotta e la fonte di S. Antonio.

A Montepaolo S. Antonio era venuto a cercarvi il silenzio, amico della solitudine e della preghiera, e un recesso ove raccogliere il suo spirito e condurvi inosservato la vita nelle austerità! In una parte più riposta del monte, un frate si era costrutta per sè, tra il folto del bosco, una cella nella quale ritirarsi al lavoro e all' orazione. La vide Antonio e sì gli piacque, che nè gioì quando per ripetute istanze l' ottenne. La leggenda più antica dice, che ogni giorno vi si recava al mattino dopo il capitolo, il Servo di

---

(1) T. Nediani, *Dai sonetti Castrocaresi.*
(2) Dante *Inf : Cant : V.*

Dio, a meditarvi le cose del Cielo, trattando duramente il suo corpo innocente. Qui si levò in contemplazione e si preparò ai trionfi dell'apostolato, concependovi quello spirito grande e quella fervida carità, che dipoi avrebbe comunicato alle folle, pendenti dal suo labbro.

Quivi giova supporre, che Ei fosse allietato da celesti visioni e languisse d'amore, abbracciato penitente alla croce del suo Bene, cui anelava il cuore innamorato. Suo cibo era un tozzo di pane ferrigno, somministratogli dalla



La grotta di S. Antonio.

mensa della Povertà, e smorzava la sete alla vicina fonte. La tradizione popolare ritiene, che il luogo della grotta demolita or sono pochi anni, fosse proprio quello dove era la grotta abitata da S. Antonio. Come tale ce lo addita la seguente scrizione, che vi si leggeva; murata ora su un pilastro eretto dal P. Teofilo da Soci a ricordo della grotta.

QUESTO . È . IL . LUOGO . DELLA . GROTTA . TANTO . CELEBRATO . DA . TUTTI . GLI . ANTICHI . SCRITTORI . DOVE . IL . GRANDE . TAUMATURGO . S. ANTONIO . DI . PADOVA . SI . ESERÇITÒ . IN . ASPRISSIME . PENITENZE . PER . NOVE . MESI . UNENDO . AL . VILE . E . SCARSO . NUTRIMENTO . ĻA . SOLA . AQUA . (SIC) . DELLA . VICINA . FONTE.

In questa grotta si venerava una statua del Santo. È in ginocchio, con

le mani giunte, in estasi beata! gli occhi e il labbro dolcissimi! dalla bocca socchiusa pare gli sfugga d' ora in ora un accento, un sospiro!... Tant'è viva quella immagine. Dessa pure è lavoro pregevole di G. Batta Ballanti Graziani. Appartiene al principio del secolo scorso. E sebbene da mano inesperta alquanto alterata nel colorito, conserva tuttavia le forme della primitiva bellezza, che le seppe imprimere l'autore.

Tuttochè la Leggenda primitiva non ricordi la Fonte, anzi implicitamente l' escluda, dicendo che S. Antonio portava seco *un morsello di pane e un vaso d' acqua,* nondimeno n' è buona prova la tradizione costante dei popoli, che sempre vi accorsero ad attignere; segno indubitato de' suoi effetti salutari. Del resto, ciò che scrive l' autore della Leggenda, sembra strano ai conoscitori del luogo, almeno nelle attuali condizioni. Il Serafico anacoreta avrebbe, come suol dirsi, portato acqua al mare, giacchè il terreno è franato per la sovrabbondanza di essa. E l' Azevedo, della sua visita a Montepaolo, scrisse: « Vidi con istupore una sorgente di perfettissima acqua, la quale, essendo allora il tempo piovoso, benchè le altre fontane fossero torbide, era purissima e limpidissima, comechè raccolta in una fossa di terra » (1). Il P. Andrea Michelini scavò un pozzo ad accogliere quell'acqua; oggi, e della fonte e del pozzo, è scomparsa ogni traccia.

VIII.

Il Santuario.

La sua storia rimonta al 1221 quando Antonio di Padova, di ritorno dal Capitolo Generale IV d' Assisi si ritirò quassù in solitudine, rapito nei pensieri contemplativi, sposando al candore virginale il vermiglio della penitenza. E il profumo di questo giglio immacolato non si dileguò più dal suo Eremo; sempre i popoli vennero a respirarlo e a chiedere grazie e favori al Santo Anacoreta. Ma fino al 1629 a Montepaolo non vi fu fabbrica di sorta; eccone l'origine della prima idea tradotta in opera. Ne fa fede una memoria che era murata dietro l' altare dell' Oratorio, la quale conservasi tuttora in pergamena a Castrocaro.

Giacomo Paganelli di Simone Castrocarese, colto da grave malore, era disperato dai medici. Un giorno avendo preso sonno, destatosi di soprassalto uscì in queste parole: *Tolle grabatum tuum et ambula;* e fece atto di alzarsi dal letto. Agli astanti, che lo trattenevano, raccontò che in sogno parevagli trovarsi a Padova innanzi al sepolcro del Santo e che Antonio gli aveva imperiosamente rivolte quelle parole. Descrisse l' arca, che ne racchiudeva le reliquie senza averla mai veduta; e venuto il medico costatò la perfetta guarigione dell' infermo. Grato al Taumaturgo, il Paganelli fe' voto di fabbricargli un Oratorio a Montepaolo. L' anno appresso, a scioglimento

(1) Dissert. XVIII.

del voto, sorgeva difatto l' Oratorio a pochi passi dalla grotta che accolse il B. Eremita; l' 11 Giugno fu benedetto dal Dott. Protonotario apostolico Simone Paganelli e il 13 solennemente inaugurato.

Scorse un secolo e più, e l' Oratorio, causa il terreno instabile, era ridotto a mal punto, pressocchè in rovina. Vi accorsero con la loro generosità due Padri Gesuiti, i cui nomi onorati sono: Emanuele Azevedo, cono-



PANORAMA DI MONTEPAOLO

sciuto per la sua Vita di S. Antonio, il quale si adoperò molto affinchè il piccolo Santuario fosse restaurato; e Andrea Michelini, celebre per il suo apostolato di carità, legato intimamente alla storia del Monastero del *Corpus Domini* di Forlì, che godè il patronato dell' Eremo. Il P. Michelini, soccorso dal Granduca di Toscana Pietro Leopoldo I e dalle offerte dei fedeli, riedificò l' Oratorio di Montepaolo, lo impreziosì di moltissime reliquie, fece murare le stanze pel custode e curò il miglioramento delle vie. Il secondo Oratorio veniva consacrato ai 13 Giugno 1790 da Monsignor Mercuriale Prati, Vescovo di Forlì; il quale nel giorno dell' Ottava della consacrazione vi amministrò la cresima a un centinaio di fanciulli (1). In seguito, circa l' anno 1801, fu decorato della *Via Crucis*, opera in plastica di Giov: Batta Ballanti Graziani, Faentino. Sono quattordici quadretti bianchi, dal profilo deciso, meraviglioso, che ritraggono le pure bellezze delle invetriate Robbiane (2).

---

(1) Memorie della vita apostolica del P. Andrea Michelini. — Tonduzzi; *Storia di Faenza.* — Voce di S. Antonio.

2) Di detta consacrazione ecco una memoria del tempo. « *Invito Sacro:* DOMENICA PROSSIMA XIII DEL CORRENTE — GIUGNO MDCCXC — NEL SACRO EREMO DI MONTE

X.

Le ruine.

Il Santuario, gemma preziosa all'ombra delle querci dalle braccia annose, col restauro e la riedificazione del P. Michelini, entrò in un nuovo periodo di gloria. Affidato via via a Sacerdoti secolari e poi ai Frati Minori della Provincia di Bologna, la piccola chiesa e la grotta videro passare le turbe divote e ne accolsero le preghiere ardenti, i sospiri e i baci!...

Si avvicinava l'anno 1895, centenario dalla nascita del Taumaturgo di Padova e una luce più brillante, vivissima, irraggiò dintorno al Romitaggio di Montepaolo; anche lui doveva commemorare il fausto avvenimento. Si costituì a tale effetto un Comitato, e insieme tornò l'idea dei Francescani a custodi del Santuario. Palesato il desiderio al Ministro Provinciale delle SS. Stimate, questi di buon grado permise, che i Religiosi del Convento di Rocca S. Casciano ne prendessero per il momento la custodia.

Le feste centenarie si svolsero solennissime. Intanto alla Diogesi di Modigliana s'era involato l'angelo tutelare, Monsignor Leonardo Giannotti. Durante l'anno di lutto, il Vicario Capitolare non avendo potuto ottenere dal

---

PAOLO — SI CELEBRERÀ LA FESTA DEL — GLORIOSO TAUMATURGO — SANT' ANTONIO DI PADOVA.

E si farà dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore nostro Vescovo la solenne Consecrazione della Chiesa nuovamento eretta con l'adiacente Canonica in onore dello stesso Santo dalle RR. MM. Clarisse del Corpus Domini di questa Città, che godono il Jus Patronato della stessa Chiesa, e Sacro Eremo per benigna concessione di S. M. Apostolica PIETRO LEOPOLDO Re d' Ungheria, Boemia ec. ec.

Questo Sacro Eremo per le straordinarie Penitenze, e celesti contemplazioni del Gloriosissimo S. Taumaturgo, che per nove mesi lo abitò, è reso tanto venerabile, e tanto celebre in tutto il Mondo Cattolico, tanto encomiato dagli antichi scrittori, e venerato in tutti i tempi dal concorso e freguenza de' popoli, com' è noto; motivi che debbono impegnare la pietà, e religione de' nostri Concittadini alla gratitudine a Dio Signor nostro, ed alla divozione speciale verso questo gran Santo, tanto più che dentro questa Diocesi è piaciuto alla Divina Provvidenza, che ritrovisi questo Sacro luogo, e che in questa Città per la prima volta restasse miracolosamente scoperta, e manifesta al mondo l' ammirabile Sapienza dell' insigne nostro Taumaturgo, che qui incominciò il corso del suo meraviglioso Apostolato in tutta l' Italia, in Francia, ed in altri luoghi. Sono però invitati i Divoti del Santo a concorrere alla solenne Consecrazione già detta, ed alla di lui festa, che continuerà per otto giorni seguiti; mentre oltre il fare cosa grata al beneficentissimo loro Protettore, avranno nuovi stimoli, ed incentivi alla loro fede, e religione non solamente visitando la Grotta, e la Fonte del medesimo (sacre memorie, che in appresso saranno decentemente ornate); ma inoltre acquisteranno Indulgenza Plenaria concessa dalla Santità di N. S. PIO VI, applicabile anche per modo di suffragio alle S. Anime del Purgatorio, se confessati e comunicati visiteranno la nuova Chiesa arricchita di moltissime Sacre Reliquie, e segnatamente de' preziosi Corpi de' SS. Martiri Celestino, e Benedetto che co' vasi del loro trionfal Sangue sono stati recentemente estratti da' sacri Cemeteri di S. Ciriaca e di S. Elena di Roma, e riverentemente trasferiti sotto l'altare della nuova Chiesa ».

Provinciale P. Arcangelo da Bonistallo, che i Frati Minori definitivamente si stabilissero a Montepaolo, con Decreto ne commise la cura a un Sacerdote della Diocesi, che imprese, dintorno alla fabbrica minacciante rovina, nuovi lavori di restauro; i quali affrettarono forse il franamento del suolo e la totale ruina del Santuario. Restò in piedi la grotta, ma per timore che le toccasse la medesima sorte, fu disfatta e le pietre trasportate al sicuro.



L' ORATORIO DI S. ANTONIO IN ROVINA.

Ora del Santuario non rimane che un dirupo, solcato da crepacci e ricoperto di rovine! Chi vi si reca si sente stringere il cuore!... fa male la vista di quei ruderi e quel silenzio pieno di melanconia; quando il pensiero ti corre ai giorni lieti, tramontati, di splendore e di gloria, mentre gl' inni popolari fremevano e le lagrime salivano agli occhi dal cuore commosso, e tutto, tutto sorrideva!... Tace l' abisso e i ruderi tacciono: all' intorno desolazione, sconforto!... Caro minuscolo Santuario distrutto! Su te discenda il raggio della speranza, vegli l' angelo roseo della risurrezione, il sogno della fenice abbia un pieno avveramento per te! Risorgi a nuova vita gloriosa.

(*continua*)

P. CARLO DI S. ANDREA.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	510, 76
R. P. L. Salvatore di Castiglion de' Pepoli Guardiano di Piombino	»	5, 00
R. P. Giulio di Faltona raccolse	»	5, 00
Coniugi Pietro e Maria Arrigucci (Rapolano)	»	15, 00
R. M. Superiora delle Clarisse (Forlì)	»	12, 00
Sig. C. Marino (Roma)	»	6, 00
Pia Persona (Trento)	»	10, 00
Sig. Ernesta Biondi (Bibbiena) raccolse	»	5, 00
Sig. Annunziata Ulma	»	5, 00
Pia persona (Belgio)	»	50, 00
M. R. D. Antonio Oddi (Città di Castello)	»	6, 00
M. R. Don Torquato Camici (Ponterosso Valdarno)	»	6, 00
Totale	L.	635, 76

I devoti di S. Antonio che volessero farsi zelatori dell'erigendo Santuario, possono chiedere al Custode di *Montepaolo* - Dovadola (Forlì) note di sottoscrizione in cui si raccoglie anche l'obolo di pochi centesimi.

BIBLIOGRAFIA

P. Candido Mariotti O. F. M. – *I primordi gloriosi dell'Ordine Minoritico nelle Marche* per opera specialmente dello stesso Serafico Padre. Castelplanio Prem. Tipografia Editrice L. Romagnoli, 1903. In 8 di pag. VIII-181. Si vende in Roma nel Collegio di S. Antonio (Via Merulana) e in Matelica presso l'autore L. 2.

Da lungo tempo il P. Candido Mariotti tiene posto onorato nella repubblica letteraria francescana. Anche in quest'opera non smentisce il paziente e amoroso desiderio di mettere in buona luce le cose francescane. Da figliuolo affettuoso della Provincia Marchigiana, opportunamente ne rintraccia i primi germi nelle persone e nei singoli Conventi e ordinatamente passa al pieno sviluppo a cui in brevissimo tempo pervenne la Provincia medesima, chiamata cielo stellato fin dal primo secolo dell'Ordine Minoritico. Una fiorita di Santi,

di Beati, di Venerabili, di uomini insigni per sapienza e ardimento ti si presenta dinanzi e ti fa rivivere in mezzo a persone e cose che confortano l'animo, inteneriscono il cuore e a noi mezzo scettici e diffidenti di tutti e di tutto, perchè venuti su al soffio di un vento che inaridisce quanto di più poetico ha la vita religiosa, fa seriamente pensare se sia meglio una santa ingenuità di fede e di affetto o la boriosa scienza e critica di cui menano vanto gli uomini del nostro tempo. Non si creda peraltro che il P. Candido abbia trascurate le regole di una critica sana e temperata, anzi a tempo e luogo sa bene discernere il certo dal dubbio, lo storico dal leggendario. Egli è ben lungi dalla scuola novissima che si diverte a fabbricare piccola mole sopra ingenti ruine e da quella omai antiquata che ciecamente prestava fede ad ogni racconto, per quanto inverosimile o privo di solido fondamento.

È da augurarsi che di ogni provincia serafica si pubblichino memorie analoghe con intelletto di amore; se ne avvantaggerebbero gli studi francescani e molti avrebbero di che edificarsi, poichè la vita di primitivo fervore è stimolo ai tardi nepoti a certe virtù che si fanno sempre più rare nel mondo.

Saturnino da Caprese O. M. — *Guida illustrata della Verna*, Prato, Tip. Vestri, 1902. In 16, di p. 410, con 26 disegni. Prezzo L. 2.

Chi ama visitare con diligenza il Santuario della Verna, o con la pietà del credente, o con la curiosità dello storico, si provveda di questo libro eccellente, nel quale l'autore ha raccolte e trascritte con somma diligenza tutte le notizie e le memorie desiderabili. Egli dà quello che trova: talvolta confessa che alcune tradizioni mancano di base, e forse in qualche caso concede troppo alla critica negativa, come nel fatta della *Fonte di S. Francesco* (p. 21-23), il quale ha forse la base nel racconto del *Celano* (II *Cel.*, part. II, cap. XV). Egli però è sempre abbondante nei ricordi e nei richiami, sicchè si può dire che non vi è circostanza da lui raccolta che egli non giustifichi. Alla *Guida* egli fa seguire (p. 301-402) una breve *storia* della Verna, la quale però è molto sobria, e parca di notizie, facendo sorgere il desiderio, che chi ha saputo scrivere la più bella e compiuta *Guida* del Santuario, voglia presto por mano alla più bella e compiuta *storia* che possa immaginarsi.

Vogliamo dire una parola sulla parte illustrativa del libro, cioè sulle 26 fototipie che lo adornano. Queste provvedono più che ad altro alla parte artistica; e pure alla Verna vi sono veri documenti storici, che sono cimelii rarissimi, e che avrebbero colla loro riproduzione non solo solleticato il gusto degli eruditi, ma avrebbero anche fatto piacere ai devoti, che vedono sempre con interesse simili ricordi, ancorchè non li intendano. Reco pochi esempi, come inviti all'egregio P. Saturnino per ornare con essi la seconda edizione della *Guida*. A p. 78 è descritta una campana di Leonardo da Pisa

del 1257, la quale è certo una delle più antiche di Italia; a p. 91 è ricordata la *Mensa di S. Francesco*, con una iscrizione gotica del XIV secolo; a p. 101 è una iscrizione del XIII secolo che ricorda il luogo dove S. Francesco ebbe le Stimmate: a p. 182 è un'altra iscrizione dello stesso tempo, che ricorda la fondazione della Chiesa delle Stimmate: a p. 208 è un'altra iscrizione storica del 1348, poi qua e là stemmi, iscrizioni, ecc. Ora, le riproduzioni del Della Robbia, si trovano dovunque: ma questi ricordi, riprodotti graficamente in un modo, o in un altro, piacciono ai visitatori, piacciono ai lontani, e ornano di vere singolarità i libri di questo genere. E prima di lasciare, permetta il P. Saturnino che si formi il desiderio di veder soppressa alla linea 7 della p. 264 la memoria e l'esclusione che ivi si ricorda (1).

(Dalla *Miscellanea Francescana* di Foligno).

P. Pellegrino Paoli O. F. M. — *Idillii dell'anima. Scintille di fede.* Di pag. 102. Genova, Libreria Editrice A. Fassicomo, 1903.

È un volumetto elegante fatto con gusto squisito, ove alita l'arte nella sua bellezza suggestiva. Ci parvero miniature dal fondo scintillante di oro, dalle tinte sfumate, improntate ad una modernità sana, che è un invito all' occhio a posarvisi sopra. E si leggono d'un fiato gli Idillii cari, che fanno bene all'anima, sollevandola dall'atmosfera rarefatta del mondo ad orizzonti spirabili, nei quali la fede si ravviva, scintilla, e la carità s'infiamma. L'illustre confratello Autore non ha bisogno del nostro encomio, dopo che la stampa gli è stata meritamente larga di simpatia e favore. Auguriamo a lui che gli *Idillii* suscitino *Scintille di fede* in molte anime traviate e siano irradiate dal gran Sole, che delle anime è la Vita.

Dott. Lorenzo Schioppa. — *La legge contro le Associazioni Religiose specialmente in Francia.* Napoli, Stabilimento tip. Michele d' Auria, 1903.

É una splendida tesi vittoriosamente provata contro la tirannide e il redivivo governo del terrore in Francia, e una difesa delle vittime costrette ad esulare dalla patria, senz' altra colpa che l'innocenza e la debolezza. Mostra la insussistenza della base su cui è fondata la legge delle *Associazioni*, i voti religiosi cioè essere un'*abdicazione dei diritti dell'individuo, una rinunzia all'esercizio delle facoltà naturali; l'annichilazione dell'individuo, la distruzione della sua volontà e della sua iniziativa.* La conclusione del forte ragionamento è « che le leggi contrarie alle Congregazioni Religiose rappresentano niente altro che il dispotismo della forza contro le ragioni del più sacro tra i diritti, cioè una vera e propria *persecuzione*.

---

(1) E noi volentieri dividiamo il pensiero e vi adopreremo perchè i voti dell'egregio scrittore si compiano.



Cose Religiose

VATICANO. — Le ultime ore di Leone XIII Terziario e Protettore dei Frati Minori, ci dispensano dal tener conto delle solite rubriche sotto le quali si svolge per ordinario la cronaca nostra. Anche lo spazio relativamente angusto che questa volta rimane, ci obbliga in tanta abbondanza di messe ad una singolare brevità. Due cose hanno colpito la nostra attenzione che amiamo sopratutto far rilevare ai lettori, in tanta infinita varietà di pensieri che si sono detti e scritti in questi giorni del Papa defunto: 1° Come il mondo intero si è rivolto a Lui morente e parimente universale sia stato il rimpianto di Lui dopo morte. 2° Come l'augusto Vegliardo con serenità consapevole ed eroicamente forte, cristiana abbia guardato in faccia nel suo avvicinarsi la morte. Altri periodici e giornali sono pieni dei cenni biografici di Leone XIII, della portentosa attività del suo pensiero, dell'esame delle sue Encicliche e delle meritate lodi dovute alla fecondità della sua vita immacolata; quindi giova sperare che daremo nel genio dei nostri lettori qua e là spigolando a prova del duplice fatto da noi accennato. Pei giornalisti in questi giorni sono passati in seconda linea e la visita di Loubet in Inghilterra e la rimessa andata di Re Vittorio III a Parigi, ma non sfuggiti alla loro vigilanza i minimi particolari riferentisi all'ore estreme del Pontefice. La stampa di ogni colore assunse un atteggiamento relativamente rispettoso. Per certi giornali una delle cause del finto rispetto fu certo il lucro, diversamente non si spiegherebbero i comici voltafaccia di cui ci han dato spettacolo ridicolo, se non fosse deplorevole. Ad esempio il *Carlino* di Bologna, vero Arlecchino, dopo avere scritto di PP. Leone come un S. Padre, parla del Conclave, dei Cardinali e della religione con gergo di leggerezza nauseante e bestemmia.

L' *Avanti* parla con tale ributtante cinismo del tutto degno del suo nuovo educatore delle plebi, l'onorevole *Rompivetri*. A lato di questa o poche altre obbrobriose eccezioni, spicca maggiormente il comune interessamento che per Leone hanno preso pubblicisti, parlamenti, cattolici e acattolici, principi e imperatori. L'articolo più bello che io abbia letto, meritevole di esser riportato per intero, è quello di E. Panzacchi.

Come il Papa muore.

« *Sol moritur, Vespro cedens sua regna corusco*... Che sia vero che nell'anima del Vegliardo il pensiero ha sempre tanta forza da potersi elaborare in forma di metro poetico?

« Esatto o no, questo particolare accompagnato da molti altri, che il telegrafo ci trasmette a ogni volger d'ora, dimostra a noi un fatto che ci meraviglia insieme e ci commuove: ed è che la morte è *sentita* dal Pontefice, è aspettata, è quasi apparecchiata da lui. Tutte le facoltà ancora vive nel suo spirito si appuntano in essa. Egli muore volendo possedere e possedendo in fatto la piena consapevolezza del suo morire!

« La cosa è molto meno ovvia di quanto può apparire.

« Nel nostro tempo si va sempre più combattendo negli uomini la coscienza della imminente fine. La medicina moderna ricorre molto volentieri agli anestetici e li ministra con sapienza efficace; le lusinghe confortatrici degli amici e dei parenti si serrano gelosamente intorno ai letti dei moribondi e allontanano tutto quello che potrebbe essere un motivo rivelatore. E questo tanto più avviene quanto più sono in alto luogo coloro che debbono morire. Quanti sono oggi coloro che veramente sanno di essere prossimi all'ora suprema? Forse pochissimi. Tutto cospira a difendere il pietoso inganno, a mantenere la incoscienza pietosa.

« Ma col papa no: la sua mente rimane mirabilmente lucida; e nessuno ha tentato di porre un diaframma tra la mente del Papa e la sua prossima morte... Anche da un punto di vista puramente umano, a me pare grandemente bello, nobile, augusto questo che ora accade in una delle undicimila stanze del Vaticano, ove Papa Leone XIII prende congedo dalla vita terrena.

***

« Così e non altrimenti doveva essere. Non è Egli, secondo la fede, il custode supremo del regno misterioso delle anime? Non ebbe Egli da Dio il mandato di predicare a tutti i fedeli: siate pronti, *estote parati*? Non è forse famigliare a Lui la visione apocalittica che visitò Giovanni nell'Isola di Patmos? « Ed ecco che apparve un pallido cavallo; e quelli che stavano sul suo dorso si chiamavano la Morte e il regno degli Inferi. »

« Pensate: quanti anni sono trascorsi da che il più che nonagenario Pontefice tiene ferma questa visione dinanzi alla pupilla della propria anima!

« Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto forse!... Per Leone XIII la morte è dunque anch'essa una funzione pontificale, un grande atto di rito, a cui egli accede consapevole e degno; e che egli rende quasi volontario con la sottomissione serena e con la perfetta acquiescenza alla gran legge, che viene proclamata a Lui come fu proclamata al primo Adamo dopo la prima colpa: *morte morieris*.

« Via dunque le studiate lusinghe dei cortigiani e le letargie artificiose dei medici! Il Papa muore come il capo dei credenti deve morire.

« Tutto questo si compie ora da Leone XIII con una grande semplicità degna di tempi e uomini primitivi: ed ha per questo una grandezza incomparabile. Che cosa riesce al confronto il ricordo dell' Imperatore Carlo V, il quale, in condizione di perfetta salute, si distende nella bara e assiste alle proprie esequie nella chiesa dell' Escuriale? Una mera teatralità nata da uno strano miscuglio di supertizioso scongiuro e di macabro dilettantismo, spiegabili con gli umori pazzeschi di una razza già decadente.

« La profonda commozione invece che guadagna adesso di minuto in minuto, milioni e milioni di anime aspettanti il minuto mortale, è certo alimentata anche da questi particolari che innanzi al mondo moderno ricompongono la candida figura del morente Pontefice, in atto di dialogare la Morte, accennando a lei con gesto grave e famigliare. Fra le due figure, par di vedere dischiudersi l'andito fatale che unisce i due mondi delle anime umane.

« Intanto, in altre stanze del Vaticano suonano già i primi colpi di martello per i lavori del prossimo Conclave, che lo stesso Papa vivo comanda e non vuole sieno ritardati...

***

« Ho letto nell' *Avanti!* che i socialisti aspettano la morte di Leone XIII con piena indifferenza, come aspetterebbero quella del Gran Lama.

« Ebbene, essi possono affermarlo, ma io non ci credo. Il signore di Voltaire diceva che corre un gran divario tra il senso che fa la morte di un uomo vicino a noi e quello di un mandarino della Manciuria; e io vorrei consigliare gli scrittori del giornale romano a non pretendere d' aver più spirito... e più cinismo del signore di Voltaire!

« A noi invece parrebbe proprio di sentirci fuori dalla umanità vivente, se non confessassimo che una profonda affezione tocca l' animo nostro mentre l' augusto Vegliardo — questa nobile e sincera anima di levita e di poeta — scompare per sempre dall' arringo del mondo; da un mondo che Egli lascia così irrequieto e così confuso e al quale Egli avrà mandato, forse invano, la sua ultima benedizione di pace.

« A noi invece sembra immensamente più degno della nostra civiltà il far salire un gran coro di voci piene di pietà reverenziale alla solenne agonia di Leone XIII.

> Vanne in pace. Anche noi del reo cimento
> Pacificando in te l' anima triste,
> Sentrem passare il mistico momento
> Come un frullo di bianche ali non viste.

« Chi inviò, poco tempo fa, questi versi al Pontefice non è certo un prete cattolico. A noi piace di segnarli qui perchè in essi vibra la nota umana

che esce da ogni cuore ben fatto, mentre « il momento mistico » passa sopra di noi come un soffio ineffabile di mistero; e tutte le fronti oneste invita a inchinarsi.

ENRICO PANZACCHI ».

Chi osserva infatti Leone nel suo letto di dolori è conquiso. Il Mazzoni che spesso ne spia il corso della malattia ha dovuto confessare: Io mi sono così affezionato a questo Vecchio che, sebbene non sia credente, darei volentieri parecchi anni della mia vita pur di salvarlo. Sarebbe il luogo di dire che l'uomo della scienza anche mancante di fede e l'ultimo fra i fedeli erano conquistati dal Papa per le vie del cuore.

Nonostante la malattia penosa e forse anche il dolore provato per la repentina morte del Volpini, che certo gli sarà stata comunicata o almeno avrà indovinata, non perdè il Pontefice quella affabilità che era tutta sua.

La serenità di spirito del Papa fu infatti meravigliosa. Dagli occhi vivissimi appariva sempre uno sprazzo di spirito contento, allegro, e dalle labbra spesso sorridenti si leggeva l'anima sua tranquilla. Nel momento di assogettarsi all'operazione voleva da se stesso alzarsi e porsi in una posizione comoda affinchè i medici potessero operare. Questi però si opposero coll'autorità del loro uffizio, mentre il Papa si approntava ad eseguire il suo disegno. Allora il prof. Mazzoni rapidamente sollevò di peso l'esile corpo e lo collocò a sedere sul letto in maniera che fosse rischiarato dalla luce diretta il lato destro del petto nella parte dove occorreva agire. Leone XIII vistosi così sollevato esclamò:

Bravo Professore! mi rallegro. Del resto sono ormai tanto leggero!

Finita l'operazione desiderò esaminare la seringa *Provaz* colla relativa canula dell'aspiratore *Potain*:

Si deve trattare, disse, di un apparecchio assai ingegnoso, ma anche la mano Prof. Mazzoni è abile ed esperta. — Quindi i medici ritiraronsi per redigere il solito bollettino; ma richiamati dal Pontefice:

Che cosa stavano *combinando*? damandò loro a bruciapelo.

Stavamo preparando il bollettino, risposero.

Benissimo, replicò il Papa, è giusto: anzi desidero vedere anch'io questi bollettini nel loro testo preciso!

É un desiderio legittimo: Vostra Santità avrà una delle prime copie.

Il discorso continuò sulle cause che possono aver determinata la malattia. Il papa disse:

Sarei curioso di conoscere la causa della malattia. Mi pare d'aver sempre ubbidito al Prof. Lapponi.

Non sempre, Santità, non sempre rispose il Medico.

Ma Lei non poteva rimediare alla mia vecchiaia; vivo quasi da un secolo!...

Quando i Cardinali entrarono nella camera dell'augusto agonizzante avvenne una scena commoventissima. I Porporati si disposero intorno al letto del Pontefice che mostrò di riconoscerli e disse loro:

Addio, addio! Ecco il mio ultimo momento!

Si volse quindi particolarmente all' Oreglia, guardandolo fisso e dicendogli:

Addio; vi raccomando la Chiesa.

Sua Santità tenne lungamente nella sua la mano del venerando Camerlengo.

Il Papa cercò di benedire tutti i Cardinali ma non potè, la mano ricadde inerte sulle coltri. Furono anche ammessi a sfilare davanti al Pontefice, in un silenzio pieno di raccoglimento e rispetto i diplomatici che erano rimasti in anticamera.

Regnava un tragico silenzio, interrotto a quando a quando dai deboli rantoli del Sommo Pontefice e da qualche lento e affaticato nodo di tosse. Ma la fisionomia di Lui serbava inalterata la calma. Gli occhi erano chiusi; senonchè ogni tanto un leggero moto delle palpebre pareva indicasse lo sforzo del Moribondo per riaprire quegli occhi e volgerli ancora una volta sui visi attenti dei famigliari: quegli occhi vivi e lucenti che fino a ieri aveano rispecchiata la non meno viva lucidità dell' intelligenza.

Il Lapponi, amante sincero di Leone, tenendo nella mano il polso del morente, ne segnava, per dir così, le pulsazioni col moto cadenzato del capo. Ad un tratto col pianto nella voce disse:

Il Pontefice muore!

E il Pontefice moriva. La morte fu tranquilla; non un sussulto, non un leggerissimo sospiro. Le ultime sue parole furono: È giunta l' ora mia, pregate per me!

In quel momento supremo quando rapidamente la vita gli sfuggiva, avrà ripensato a' suoi versi:

Del sol cadente e che si asconde omai
Splendon su te, Leon, gli ultimi rai.
Nelle riarse vene inaridita
Lenta, lenta si spenge omai la vita
Vibra morte lo stral etc.

Spirava alle ore 16 e 4 del giorno 20 Luglio in età di 93 anni 5 mesi e giorni 18, dopo un Pontificato di 25 anni e 5 mesi.

Pace all' anima grande!..

La morte non si sparse con rapidità e molti non ci credevano ancora, attese le molte volte che fu annunziata erroneamente; appena però se ne ebbe la certezza, fu unanime il dolore e la folla in piazza S. Pietro si fece imponente (15,000 persone). Quasi tutti i negozi furono chiusi con la scritta: per lutto mondiale! In meno di due giorni i telegrammi di condoglianza pervenuti in Vaticano raggiunsero i 46 mila, con alcuni spediti da regnanti che furono nobilissimi.

In tutta Italia, Europa e il mondo intero si è già verificato un movimento insolito di compianto altissimo e non è facile il prevedere quale misura potrà raggiungere.

— A visitare la salma esposta in S. Pietro sono accorsi più di 400.000 persone. I funerali durati nove giorni (Novendialia) sono riesciti imponentiss'mi.

ROMA. — Il nostro Re dietro la malattia del Papa, d'accordo col governo francese, ha rimandato il suo viaggio a Parigi. Questa deliberazione di accorta politica e di cavalleresca cortesia, come dice il politico del *Pro Familia*, è certamente encomiabile e merita di essere rilevata. Nonostante l'attrito grave fra il Governo e la S. Sede è stata una gentilezza al tutto propria di Vittorio l'associarsi alla maggioranza grandissima di cattolici in trepidazione sospendendo un viaggio che prevedevamo trionfale, ma che d'altra parte stonava un po' troppo nel tempo che Leone lottava con la morte. Chi sa che questo non sia un sintomo di un migliore avvenire per la patria nostra. Noi sappiamo e per istoria e per prova che la Casa Sabauda ha dato spesso origine ad azioni magnanime ed eccelse; chi sa ripetiamo che al nostro giovane Re non sia riserbata una parte che lo tramandi ai posteri e gli dia un posto invidiabile nella storia, e nel cuore di tanti suoi sudditi fedeli e ardenti cattolici. Voglia Dio!

FRANCIA. — Nell'ultime puntate di cronaca dicevamo che in Francia fra il fumo delle passioni incominciava a farsi avanti un po' di resipiscenza. Nè ci ingannammo. La pubblicazione infatti del *Libro Giallo* nel mentre che ha rivelata la linea di condotta del Vaticano, ha sfatate ancora calunnie insensate e mordaci impunemente scagliate sul Vegliardo Pontefice ora defunto. Molte cose potremmo ricavare dalla lettura del libro, ma basti il sapere che in esso è lumeggiato che la causa della Chiesa in Francia è difesa dalla S. Sede colle armi della lealtà e della giustizia e in pari tempo insegna a tutti noi ad aver fiducia ora e sempre nel Capo augusto della Chiesa. Essendochè il silenzio di Roma (causa di tante dicerie ed insulti) anche quando è inesplicabile è eloquente. — E perchè da Combes fu pubblicato il libro se poi per lui non segnava altro che una catastrofe? Ecco: noi sappiamo che il periodo attuale della politica ecclesiastica seguita da alcuni uomini di governo in Francia riveste un carattere ed una importanza affatto eccezionale ed ha prodotto nell'animo del pubblico una sensazione per nulla preveduta da coloro stessi che chiesero con insistenza, la pubblicazione dei documenti corsi fra S. Sede e Governo. Fatto è che i documenti (Libro Giallo) sono recenti e sono stati altrettanti colpi ben diretti sul capo della Massoneria imbarazzando Combes e compagni.

Il Papa è apparso in tutta la sua grandezza, smagliante di luce e sapere in questa congiuntura dolorosa per tanti cattolici francesi.

« La figura di Leone XIII, scriveva il *Figaro*, domina tutta la raccolta, figura di energia e tenerezza, di confidenza e rassegnazione. In ogni pagina troviamo il Papa pari a se stesso, triste sovente, non mai stancato dagli eccessi dell'anticlericalismo, desideroso che si indirizzino a lui; sempre pronto a raccomandare al Clero francese calma e rassegnazione ».

Queste parole le vorremmo dedicate a tutti coloro, e non sono pochi,

che dalla stampa settaria italiana hanno appreso a giudicare il Papa come intransigente e prepotente, la S. Sede come aggressiva e rapace dei diritti dello stato.

Note Democratiche Cristiane.

Il compianto dei Democratici C. per Leone XIII, come era a prevedersi, è stato universale in Italia e fuori.

Il Conte Grosoli ha indirizzato ai membri del Comitato Permanente dei Congressi, dei Comitati Regionali, Diocesani e Regionali e delle Associazioni Cattoliche questa nobilissima circolare:

« Alla trepidazione è succeduto purtroppo lo sconforto, ed in quest'ora triste per tutti, io non posso che fare appello ai vostri sentimenti di militanti cristiani, perchè al nostro Duce prestiate il tributo che a cristiani si addice, il compianto ed il suffragio, due testimonianze cui siamo tenuti in faccia a Dio e agli uomini, le quali addimostrino la nostra fede e la nostra pietà.

« Di questa sublime grandezza scomparsa non alla storia della Chiesa e della civiltà, ma soltanto alla convivenza coi figli e alla disciplina di soldati, sarebbe oggi superfluo sul mio labbro il ricordo. Tutti lo portiamo scolpito nel cuore: noi specialmente che da Lui vedemmo cresciuta e maturata la nostra organizzazione, ammirammo gradatamente evoluto, sanzionato il nostro programma democratico-cristiano, che ci sentimmo infondere nell'animo quei due amori per il progresso intero del popolo italiano e per la religione, nel cui accordo sta la ragione dell'Opera nostra.

« Umili dinanzi ai disegni di Dio, ammirati e riconoscenti di fronte alla miracolosa Provvidenza sua, che ce Lo diede e serbò per così lunghi anni ed a così grandi finalità, nel dolore d'oggi noi troviamo la virtù di fortemente sperare ancora.

« Piangiamo e preghiamo sulla tomba di Lui; preghiamo e speriamo volti verso l'avvenire, memori degli insegnamenti del Pontefice dell'azione cattolica, per ridivenire immutati campioni dell'azione stessa sotto il comando di Chi ne dovrà raccogliere l'eredità grave e preziosa.

« Pur continuando in via provvisoria a tenere la direzione dell'Opera dei Congressi in questi giorni di lutto, sarà dovere mio di rimettere al Successore da Dio assegnato al glorioso LEONE XIII il mandato da Questi ricevuto, certo degli immanchevoli destini di essa, figlia in Italia di quel Pontificato che non vien meno.

Roma, 21 Luglio 1903.

Il Presidente Generale
GROSOLI ».

ROMA. — Intanto a nostro conforto siamo lieti di riportare qui e per intero un'udienza concessa dal Papa or ora defunto, a due Vescovi Siciliani, Mons. Mario Sturzo Vescovo di Piazza Armerina, e Mons. Fiandaca Vescovo di Nicosia.

L'udienza avvenne il 30 Giugno e però a noi ci pare udire quasi un *voto* di un morente e a nessuno sfuggirà la sua importanza specie nel momento attuale. — Entrati i Monsignori dopo aver parlato del Seminario della Diocesi di uno di loro, e del Collegio Leonino; il Papa con forza crescente disse: « Fate, fate del bene; la Sicilia è ancor religiosa. Chiamate a voi il popolo: bisogna chiamare, attirare il popolo prima che si perda del tutto » — Mons. Fiandaca aggiunse con profondo sentimento: « Ed anche noi dobbiamo andare al popolo ». — Mons. Sturzo commosso dall'insistenza con cui il Pontefice raccomandò l'azione popolare cristiana, chiese speciali benedizioni perchè, la Democrazia Cristiana che a Piazza Armerina incomincia a dare i primi passi, prosperi; anche per Caltagirone chiese paterne benedizioni confortatrici. — Il Papa sorridendo paternamente, risponde che benediva affinchè davvero fiorisca in Sicilia la Democrazia Cristiana.

Mons. Sturzo disse: « Che queste benedizioni valgano a far cessare i dissidi nel campo cattolico ». Il Papa a queste parole si fece serio e attento, ascoltando con interesse Mons. Sturzo che proseguì: « S. Padre, molti credono ancora, specialmente fra gli anziani, che la nostra democrazia cristiana non sia quella del Papa e perciò sono diffidenti o contrari. — « Sì, sì, scattò Leone, benedico in modo specialissimo, affinchè i dissensi cessino. Ditelo, Monsignore, ditelo che è il Papa che lo *vuole*. — A queste parole il volto del Pontefice si trasformò, lo sguardo si fè vivissimo, ardente, il gesto nervoso: — e ripetè più volte « è il Papa che lo vuole, ditelo, ditelo! »

FANO, *3 Luglio*. — A questo scopo ciascuno vede quanto sia di necessità il crearci dei soci, mi si passi la parola, *coscienti*. Segnaliamo alla pubblica attenzione l'operato del Circolo Giovanile S. Paterniano di Fano. Esso ha istituito nel suo seno la *palestra oratoria*, lo scopo della quale è di educare e indirizzare le menti giovanili alle lotte del pensiero preparando dei propagandisti. Nessuno mette in dubbio la necessità di tale indirizzo. Dovrebbe chi sta a capo delle istituzioni nostre giovanili adoperarsi affinchè queste vengano arricchite della palestra: allora potremmo avere una arma di più e valevole contro tanti propagandisti socialisti.

BOLOGNA. — Un obbligo importantissimo poi dei giovani nell'ora presente è di non mancare al Congresso del Comitato Generale che si terrà a Bologna. Dato il perfetto accordo a completo affiatamento con i veterani cattolici, che dobbiamo venerare come maestri, l'assenza nostra sarebbe sempre un torto e per lo meno non avremmo mai ragione.

Per questo nel *Domani d'Italia* viene indirizzato un caldo appello alla gioventù di farsi rappresentare.

Il Conte Grosoli ha dato finora prove concrete di leale simpatia per i

giovani, ma che cosa servirà a lui se questi lo ricambieranno con l'*apatia* o *con le semplici simpatie platoniche?* A Bologna adunque: là impareremo a conoscerci e a farci conoscere, sfatando tanti falsi supposti, e ci intenderemo pienamente con grande profitto della nostra azione.

LIVORNO. — Pongo fine a questa rubrica con accennare semplicemente alla rumorosa catastrofe toccata ai socialisti di Livorno. Essi tempo addietro in una seduta municipale, dove facevano da padroni, chiamarono S. Francesco d'Assisi il Santo *cencioso*. Eccoli contentati. Nonostante i loro palamidoni, *rediugote*, ecc. ecc. dal buon senso dei cittadini, stomacati per tanta burbanza, nelle ultime elezioni sono stati fatti rimanere tutti in tromba.

Benissimo.

L'Ordine Serafico.

A tutti è noto come Leone XIII fosse un fervente Terziario anzi, possiamo dire, il restauratore del Terz'Ordine in questi ultimi tempi, e però per noi figli del Poverello d'Assisi è più grave il lutto per la perdita di un tanto Confratello. L'affetto suo per l'Ordine Francescano fu sempre intenso. Spessissimo raccontava con entusiasmo giovanile i suoi pellegrinaggi alla Verna da Cardinale, della quale serbò un tenero ricordo, tantochè anche da Sommo Pontefice più volte volle attestarne l'affetto con munifici doni. Il suggello poi a questa sua predilezione per l'Ordine Minoritico fu il grande atto, che per noi fa epoca, l'unione cioè delle diverse famiglie francescane, infondendo così nuova forza nella « gente poverella » ripristinandone l'unità. Intorno al suo cadavere hanno salmeggiato due francescani (Conventuali) e negli ultimi giorni di sua vita, in un momento chiamò al suo letto il cappuccino Cardinale Vives y Tuto nonostante nell'anticamera vi fossero altri Porporati a lui primi in precedenza per dignità.

Forse ancora una volta volle fissare lo sguardo su di un francescano, che certo gli rievocò la figura dolce e mite del suo antico Confessore P. Daniele da Bassano; e sicuramente anche la figura del Santo dell'Umbria dove fu Vescovo, di quel Santo che prese l'ultimo suggello alla Verna, nome sì grato al Venerando Vecchio e morente Pontefice. Che dal cielo l'antico nostro Protettore ci protegga e benedica la Verna, il Monte Santo!

LONDRA. — Il Cardinale Manning, tempo addietro, convertì al Cattolicismo la illustre scrittrice e valente romanziera Virginia Grawford. Ora si annunzia da Londra che la medesima domanda al Chiostro la pace dell'anima vestendo l'abito delle Religiose Francescane.

Il proposito di questa figlia della fiera Albione viene così a continuare quella lunga catena di esempi memorabili, che tanto illustrano la Chiesa e l'Ordine Francescano. Il Chiostro certo aumenterà ai suoi futuri scritti quell'unzione cristiana e religiosa che difetta tanto ai giorni nostri.

BERLINO, *16 Luglio.* — Con vera compiacenza costatiamo il seguente avvenimento. A Colonianella, Chiesa dei Frati Minori, fu inaugurato solennemente il monumento ad Adolfo Kolping Apostolo degli operai e fondatore della società dei giovani lavoratori. Vi presero parte le rappresentanze di oltre 400 società della Germania, Austria, Svizzera, Olanda, e America del Nord. L'Apostolato del Kolping, fu illustrato dai discorsi del presidente generale Schweitzz e del Cardinale Arcivescovo Fischer. Di questo grand'uomo ha scritto egregiamente in italiano il P. De Santi della Compagnia di Gesù e il suo libro dovrebbe essere in tutte le mani degli studiosi cattolici. — Noi godiamo che per il luogo del monumento sia scelta una Chiesa francescana; perchè, l'apostolo degli operai germanici si trova così eternato, oltrechè nella mente e nel cuore dei beneficati, anche sotto le volte di un Tempio appartenente al Santo della Democrazia Cristiana. Il monumento ripetiamo non poteva avere un più naturale e migliore sfondo.

ASSISI, *8 Luglio.* — L' *Istituto di Francia* ha designato a Paolo Sabatier il grande premio internazionale, decennale, Lefèvrè Deumier (L. 20.000). A questo premio aveano concorso i principali scrittori di cose Francescane, fra i quali alcuni autorevolissimi specie di Germania e d'Inghilterra. Alla cronaca del prossimo N.° rimandiamo l'elenco delle opere del Sabatier e la rettifica di un giudizio sull'azione sociale di S. Francesco nel medioevo.

CITTÀ DI CASTELLO, *25 Luglio.* — **La Rivendicazione** è il titolo pomposo di un Periodico socialista dell'Alta Valle Tiberina, il quale dopo avere a più riprese sfogato le sue ire impotenti contro il Santuario e il Guardiano della Verna, per non saprei quali fiaschi (non certo del miglior Chianti) toccati a dozzinali propagandisti del partito, se la prende adesso con la nostra Rivista. Ma, può darsi che questa volta abbia trovato un osso ben duro per i suoi denti novellini !

Nel suo N. 42 atteggiandosi a tronfio Aristarco, vuol *valutare la forza intellettiva dei rappresentanti più colti di quell'ordine che dall'alto Sasso Alverniate s'industria ancora a raccogliere influenza e derrate per il rinomato convento.*

Il ridicolo, se non fosse empio, scimmiottatore dell'*Avanti*, che in onta non dico al buon senso e alla Logica, ma bene spesso alla Grammatica, semina lazzi e bestemmie contro le cose più nobili e sante, farebbe meglio a valutare il giudizio, la serietà e il buon garbo che gli manca. Ci vuol proprio una bella faccia per bollare di errore e di contraddizione gli autori competentissimi dei nostri articoli sulla *democrazia francescana* e gli *Studi ecclesiastici.* Non occorre nè più nè meno di quella buona dose di supina e superba ignoranza, che l'organo minimo dei nuovi educatori delle plebi, dispensa largamente a preti e frati. Vuol *valutare la forza intellettiva!.... (Risum teneatis amici).* Quasichè l'Ordine Minoritico si restringa all'alta valle del Tevere e le intelligenze più elevate francescane siano quelle e solo che scrivono ne *La Verna.* Dio ci liberi da questa razza di logici! Male spenderemmo il tempo e il fiato mostrando la luce ai gufi che l'odiano. Menti-

scono, disprezzano perchè sanno di mentire. Gente che non si eleva alle ideali bellezze dello spirito, parlando dell'Eucaristia, in quel N.° stesso proferisce bestemmie, che nemmeno i Giudei. Aveva ragione S. Paolo: *Animalis homo....* e noi ripeteremo con Apelle: *Ciabattini, fermi alla scarpa!*

Del resto il fango nel quale continuamente grufolano non ci tocca. I loro elogi ci farebber paura; mentre la nostra gloria è nell'averli avversari. Se non ci odiasse il mondo non saremmo di Cristo. Bene vengon qui i versi del Rapisardi:

> Bocca che pute di fiele e di vino
> Se biasma onora e quando loda insozza.

Non si sfegati tanto l'organo socialista compiacendosi dell'onore ottenuto d'essere ricordato ne *La Verna* e sperando bene per l'avvenire....

Amiamo meglio seguire le *invettive di Dante Alighieri* che le loro sapienti diatribe.

> Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Frattanto i frati prendendo commiato da questi Signori, ricordano che se venisse il bisogno del pane, alla Verna ce n'è anche per loro; perchè il popolo sa distinguer bene i suoi veri dai falsi amici; perchè la carità non guarda a colore: e che i frati daran sempre del gran filo a torcere agli scrittori della *Rivendicazione* e compagni. Sicuri della nobiltà benefica di una causa santa nata a vincere, continueremo indisturbati a sostenerla, lasciando che gracidino le rane e i cani abbaino alla luna.

Dal Tevere all' Arno.

VERNA. — In Soci, sua patria, il 12 Luglio, reciso qual piccolo e vago fiore dal ferro di morte, passava l' anima di Fr. Filiberto Dei, giovane di ingegno sottile, amabili sembianze e fragranti virtù. Nato il 17 Giugno 1884, dai genitori e dal Priore Don B. Bravi educato ai primi rudimenti delle lettere e delle pietà, nel Convento di Vertighe, terminato lodevolmente il ginnasio cominciato nel Collegio di Galceti, il 25 Luglio 1900 vestiva il saio francescano alla Verna. Legato dalla professione dei voti semplici all'Istituto serafico il 26 Luglio, nell' assiduo e soverchiamente passionato studio della filosofia, trovò a Montecarlo (Valdarno) un incentivo al rincrudimento della nefrite, che da tempo lo tormentava e lo condusse alla tomba. — I giovani del paese natio, con pubblica manifestazione di affetto, gli resero l' ultimo tributo della carità tra gli amici e larga testimonianza di sincero rimpianto. La sua fine fu consolata da una visita e dalla paterna parola del P. L. Michelangelo da S. Agata Provinciale delle SS. Stimate; il suo trasporto al ci-

mitero onorato da quattro confratelli Sacerdoti e da molta affluenza di popolo; sulla bara dell' estinto disse belle e commoventi parole il Parroco D. Beniamino Bravi.

Ai 22 Luglio alla Verna furono celebrate molte S. Messe ed una solenne cantata per l'anima del S. P. Leone XIII. Nell' agosto in suffragio del Papa che singolarmente predilesse la Verna e l' Ordine, saranno rinnovate preghiere e più solenni onoranze funebri.

Ai 27 Luglio il Vescovo Geremia Bonomelli accompagnato da D. Emilio Lombardi Proposto Parr. di S. Agostino in Cremona, visitava la Verna. — Nell' *Album* dei Prelati lasciò scritto: « Per due giorni ho dimorato in questa casa benedetta e celebrata la S. Messa. Devo ringraziare codesti RR. Padri della cordialissima ospitalità avuta. Questo è veramente un asilo di pace e vi si sente alitare ancora l' anima del grande Patriarca. *Quam dilecta tabernacula tua Domine et qui abitant in eis.*

✠ GEREMIA BONOMELLI.
Vescovo di Cremona ».

FIGLINE VALDARNO 16 Luglio. — In questo vasto e maestoso Collegio serafico ricco di una Chiesa, gemma di arte architettonica, recentemente sbocciato dalla generosità dei nostri benefattori, dalla operosità intelligente di P. Bernardino da Gaiole e dal disegno dell' Artista nostro P. David da Bibbiena, la Commissione esaminatrice presiedeva alla distribuzione dei premi al merito dei giovanetti probandi, aspiranti all'abito francescano. La cerimonia per sè solenne e commovente, veniva rallegrata da una vera accademia di musica, poesia e prosa di buona fattura. Parlava, commentando le parole: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit*, della educazione del cuore ed istruzione dell' intelligenza mediante la pratica della virtù e l' amore delle lettere, il P. Teofilo da Soci. La lettura dei punti di merito riportati da quei numerosi e amabili giovinetti, venne ascoltata col massimo interesse e comune sodisfazione.

ROCCA S. CASCIANO, 23. — Il R. P. Provinciale col suo Definitorio teneva in questo Convento la seconda Congregazione intermedia. Dipoi il 27 saliva a Montepaolo e delibarava definitivamente sul luogo da costruirvi la nuova chiesa in onore di S. Antonio e sull' immediato acquisto del terreno necessario.

Tanto nella Pieve che nella chiesa dei Francescani furono fatti solenni funerali pel defunto Leone XIII. Ai primi intervennero la Giunta, e le autorità civili e militari e gran parte della cittadinanza. Commemorò il sapiente e intemerato Pontefice, con parola efficace e pensiero nobile, il P. Bernardino da Gaiole tutte e due le volte; dicendo nella prima di Leone XIII e l' Italia; nella seconda, di Leone XIII e l' Ordine dei Minori.

W PIO X

È il saluto riverente filiale che *La Verna* invia al Successore di Leone XIII. È il grido giulivo, l'applauso dei Francescani che nella sottomissione incondizionata, nella obbedienza e nell' amore al Papa, per volontà del Patriarca serafico, non devono essere a veruno secondi.

Eccederebbe il compito di cronaca scrivere qui del nuovo Papa; perchè la nostra cronaca comincia col primo e si chiude coll' ultimo di ciascun mese. E al N.° di Settembre rimandiamo infatti i cenni biografici e il ritratto del S. Padre: ma d' altra parte com'è possibile, comprimere nell' animo la gioia della lieta novella il giorno 4 Agosto ore 11, 25 annunziata dal Card. Macchi dalla loggia esterna della Basilica di S. Pietro con le parole: *Nuntio vobis gaudium magnum : habemus Pontificem Em. ac Rev. D. tituli S. Bernardi ad Thermas presbyterum S. R. E. Card. Josephum Sarto, qui sibi imposuit nomen Pium decimum;* e arrestare sul labbro il nome caro di Pio X, che vi corre spontaneo e suona come musica soavissima all'anima?

È morto il Papa! era la voce mestissima che si ripeteano piangenti i figli della cattolica Chiesa, che deponevano fiori sulla fredda spoglia del grande Leone XIII composta in pace nella tomba. Ma ora che il Pontefice Sommo, a somiglianza di Cristo Redentore, resuscitò nella persona dell' E. C. Giuseppe Sarto, perchè il Papato non muore, vive quanto la Chiesa, gridiamo implorando su noi abbondante l' apostolica benedizione:

W PIO X

SI AVVISA

Coloro tra i nostri associati, che si abbonarono al Periodico dietro annunzio diretto del M. R. Provinciale delle SS. Stimate, P. L. Michelangelo da S. Agata, sono pregati d'inviare a lui, non alla Direzione il prezzo d' associazione all' indirizzo: AREZZO — *Verna.*

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

glie l'aspirazione verso l'ideale che sente la nostra società, ormai stanca di tanto verismo più o meno lurido, e la guida questa aspirazione, e la eleva in su, nei cieli immacolati e sublimi del fecondo misticismo di Francesco.

La Verna è un giornale che incontrerà vivissime simpatie, perchè è pascolo alle anime amanti di studio co' suoi articoli seri e profondi, e vi trovan pure diletto coloro che desiderano la genialità. Il solo nome degli scrittori è elogio superiore ad ogni elogio: — P. Teodosio da S. Detole, l'oratore dalla parola fascinatrice, che avemmo il bene di ascoltare qualche anno fa nella nostra S. Maria del Fiore; P. Daniele da Castellazzara, il geniale scrittore dallo stile ricco e ricamato; e poi P. Adolfo da Montegonzi, e P. Carlo da S. Andrea e frate Teofilo, l'organizzatore di tutte queste vergini e potenti energie e delle altre ancora che egli va cercando e trovando nella pura queta atmosfera dei conventi francescani. Che più per raccomandare questo periodico, che del resto ha già incontrato la simpatia di tutta la stampa nostra?! Insieme al plauso del card. Svampa, del conte Grosoli, e del Toniolo e del Nediani nostro e del Battaglia e di tutte le anime elette, giunga a *La Verna* quello umile della *Patria* e l'augurio caldo di un lungo, radioso e trionfale avvenire.

L'altra pubblicazione alla quale ho accennato in principio è « *Montepaolo* » del P. Carlo da S. Andrea, edito pure dal Cappelli a Rocca S. Casciano. È un caro piccolo libro questo, che tutti i devoti di S. Antonio da Padova dovrebbero avere tra le mani. Imparerebbero un po' a conoscere quella alpestre solitudine che a Lui fu tanto cara, e sentirebbero di quella il soave profumo, avrebbero sempre sott'occhio un breve ma eloquente riassunto della vita del Santo, e un serto di belle affettuose preghiere da recitargli o da dire in un unione con Lui. Giacchè tutto questo ci dà il P. Carlo da S. Andrea nel suo soave libretto tanto caro anche per lo stile informato a quella giusta e sana modernità, che è una delle grandi attrattive, di tutte le opere sacre o profane che siano.

E P. Carlo che ci ha dato questo primo lavoro a gloria del Santo (giacchè il libro si vende a beneficio dell'erigenda chiesa di Montepaolo) lassù sull'alpestre solitudine che così potentemente gli parla di Lui, scriverà ancora e ancora, non è vero? e noi faremo sempre festa a' suoi scritti.

Io intanto mi rileggo con molto piacere questo libro e... aspetto con grande impazienza il prossimo fascicolo del *La Verna*..

INES DI VALDAMBRA.

(Da *La Patria* d'Ancona)

AI NOSTRI ASSOCIATI

Sia noto che non si rilasciano ricevute di abbonamenti pagati alla Direzione per non complicare le cose. Ma fino da questo numero stampiamo i nomi di coloro che sodisfecero già l'annata.

ELENCO DEGLI ABBONATI

CHE HAN SODISFATTO AL DEBITO DI ASSOCIAZIONE

S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia; Paul Sabatier; P. Accursio di Monte S. Savino; Sargiano (Arezzo); Assirelli Ernesta, Rocca S. Casciano (Firenze); M. R. D. Agostini Ferdinando Pievano di Badia a Ripoli (Firenze); Sig. Andronico Giuseppina (Catania ; Sig. Angelini Vincenza Dirett. dell' Istituto Doccini (Perugia); Agnese P. Ermenegildo, Voltri Gli Angeli (Genova); Bartoli Don Federigo, Palazzuolo (Arezzo); Sig. Berti Sofia Vedova Giammarchi, Rocca S. Casciano (Firenze); Sig. Benvenuti Paolo, Rocca San Casciano (Firenze); Sig. Brenti Avv. Giuseppe, Rocca S. Casciano (Firenze); M. R. Rettore Don Giovanni Brugioni, Montefiorino-Boccasuolo (Modena); Mons. Briganti Antonio (Perugia); Bergamini Adele (Roma); M. R. Boattini D. Teodoro (Castrocaro-Sadurano); Sig. Bandi Sofia Ved. Moreni (Firenze); Sig. Contessa Barbaro Emilia (Vicenza); M. R. Bartolotti D. Domenico, Palagano (Modena); Sig. Baldassarri Ida (Roma); M. R. Don Bianchi Priore a Nepozzano-Pontassieve (Firenze); M. R. Boattini Don Torello Parroco di S. Piero a Portico di Romagna (Firenze); Sig. Beccari Gilberto (Firenze); M. R. Arciprete Casanti Don Isidoro, Fantella (Romagna); M. R. Arciprete Casolari Don Domenico, Lama Mocogno-Pianorso (Modena); M. R. Ciulli Don Lorenzo, Galciana, Prato Toscana; Sig. Chinali Geremia, Caprese (Arezzo); Sig. Citton Raimondo, Caprese (Arezzo); M. R. Cicognani Don Enrico, Santo Stefano in Montevecchio, Rocca S. Casciano (Firenze); M. R. Cagnani Don Luigi, Converselle - Castrocaro (Firenze); RR. PP. Cappuccini di Bergamo; Sig. Campanella Pagano Maria (Firenze); Sig. Caruso Carmelina, (Catania); Sig. Cusmano Torresi Angelina (Catania); Sig. Carbono Francesca (Catania); M. R. Cattani Don Bartolommeo, Cannetole-Portico di Romagna (Firenze); Canafoglia P. Agostino, Cingoli.

(Continua)

NATI

ASSOCIAZIONE

l Sabatier; P. Accursio
sta, Rocca S. Casciano
adia a Ripoli (Firenze);
Vincenza Dirett. dell'I-
Voltri Gli Angeli (Ge-
ig. Berti Sofia Vedova
enuti Paolo, Rocca San
S. Casciano (Firenze);
-Boccasuolo (Modena);
Roma); M. R. Boattini
ed. Moreni (Firenze);
tti D. Domenico, Pa-
Don Bianchi Priore a
orello Parroco di S.
berto (Firenze); M.
M. R. Arciprete Ca-
; M. R. Ciulli Don
, Caprese (Arezzo);
i Don Enrico, Santo
M. R. Cagnani Don
uccini di Bergamo;
armelina, (Catania);
Francesca (Catania);
omagna (Firenze);

(Continua)

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del R.mo P. Generale

ANNO I. SETTEMBRE 1903 NUMERO 4.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
✣ ✣ ✣ ROCCA SAN CASCIANO

— CONTO CORRENTE CON LA POSTA —



A. RAZZOLINI DIS.

I Signori Associati leggano

sempre, da capo in fondo la copertina del Periodico, perchè di volta in volta integralmente si rinnova, e perchè di un'importanza tutta speciale, contenendo cose, che generalmente o individualmente riguardano gli abbonati o collaboratori e che sebbene di attualità talora geniale, d'altra parte non potrebbero inserirsi nel corpo del Periodico. 1°: per l'abbondante materia; 2°: perchè nell'interno non ci sia nulla relativo all'andamento esterno del Periodico, discordante dalla serietà del medesimo e che in qualche modo non si addica in fine d'anno alla legatura dei suoi fascicoli in un bel volume.

La lauda de la Verna

a Teodosio fratello Francescano

Francesco, sia laudata, quest'alta, austera tua Verna
    sonante ancor dei picchi di fratello falcone,
aulente di ginestre e ruta, di viole e ciclami
    tutta canora, al sole, di pennuti cantori.
Verde per la selva crosciante, di faggi e d'abeti
    interclusa in un cerchio di cerulee montagne.
Laudato sia Francesco, quest'alto tuo buono refugio
    dove trepida l'anima, sogna un suo dolce amore,
dove tu, crocifisso di gaudio e dolore, lanciavi
    da le alture il tuo canto, che seppe la Morte e l'amore,
dove rivivi ne' figli, spezzanti al mendico il tuo pane,
    che accolgono le anime col tuo sorriso mite,
dove baleni nel raggio efflorescente de l'arte
    dove un giorno pregasti, sovra la terra ignuda.
Se v'ha nel mondo il Tabor de le trasfigurazioni
    questo è il tuo monte sacro, che ti fu gloria e calvario.
Noi umili e pii salimmo la Verna cantando
    una picciola laude, di Francescano amore
e Gloria diciamo a te Padre, ne l'albe rosate, o nel turbo
    che squassa l'alte cime de' nereggianti abeti,
ne' torridi meriggi al grido di suore cicale
    ne' sereni d'agosto, plenilunii liliali,
ne' tramonti iacintei, al sole, alla pioggia, a la neve
    teco laudata sia questa tua sacra Verna.

Tommaso Nediani

Dalla Verna li 7 Agosto 1903.



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno .....

LA VERNA
RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA
ESCE IL 13 D'OGNI MESE

SOMMARIO

IL CAVALIERE DELLA CROCE

Ego enim stigmata Domini
Jesu in corpore meo porto
(Ep. ad Galat. VI, 17).

XVII Settembre MCCXXIV

Annualmente ritorna questa data memoranda foriera di festivi tripudi pei Frati Minori, apostoli di carità sparsi su la terra; e in singolar modo per gli abitatori austeri di quel picco eccelso del Toscano Appennino, ammantato di folta e gigantesca abetia, meta oggi di tanti pellegrinanti desiderosi di aure ossigenate, purissime che rinfranchino non tanto l'organismo corporeo quanto faccian bene alla respirazione religiosa dell'anima. Data sacra e memoranda che schiude e serra, come in ciclo luminoso, le abituali e tacite ore di meditazione, i quieti ozi santamente operosi, come le salmodie e i riti più o meni solenni della liturgia, di quelle vigili sentinelle preposte alla custodia del Sacro Monte.

Un misterioso cavaliere, gentile e impavido nell'aspetto, in cerca di gloria non mentita, ricusando assoldarsi volontario sotto le bandiere dei feudali signorotti, di cui restano ancora le solitarie castella dirupate, saliva l'ardua vetta della Verna. Colassù dalla mano del suo Capitano ricevette gli allori della vittoria incontaminati e più ambiti.

Innanzi, tristamente famosa e temuta per la sua naturale orridezza, quanto per il sasso staccato, torreggiante nel vuoto, nel quale come in cittadella sicura ritiratosi un Sarmata feroce e crudele, cognominato Lupo, erasi fatto re della foresta, la Verna trasformata dipoi nel mistico Campidoglio dell'inerme conquistatore anche di terre, ma per le anime, da montagna selvaggia e inaccessa in Santuario di carità e di ispirazione verso l'infinito, segnò il principio della sua celebrità, racchiudendo il motivo della francescana letizia. « Nel mistero d'amore delle Stigmate la Verna trionfa, diceva (1) I. Del Lungo, e par voglia rivendicare come legittima la tradizione che le sue viscere squarciate, e nel vacuo immane del *Sasso spicco* quasi tuttavia palpitanti, abbiano partecipata sensibilmente la suprema ora di passione del Dio Crocifisso. Certo è che, in armonia con le « conformità » di Francesco a quel divino modello, la Verna ben è stata per le Stigmate chiamata il suo Tabor a un tempo e il suo Calvario: per esse il penitente si trasfigurò in Vittima d'amore, e l'aureola di quella trasfigurazione e di quel sacrificio avvolse la montagna che fu d'allora in poi il Sacro Monte, il Monte Serafico. I diffusi splendori, dei quali i viandanti la videro circondata in quella mistica notte, fiammeggiano tuttavia sul verde de' suoi abeti e de' suoi faggi, e incoronano la stagliata prominenza

del crudo sasso intra Tevere ed Arno,

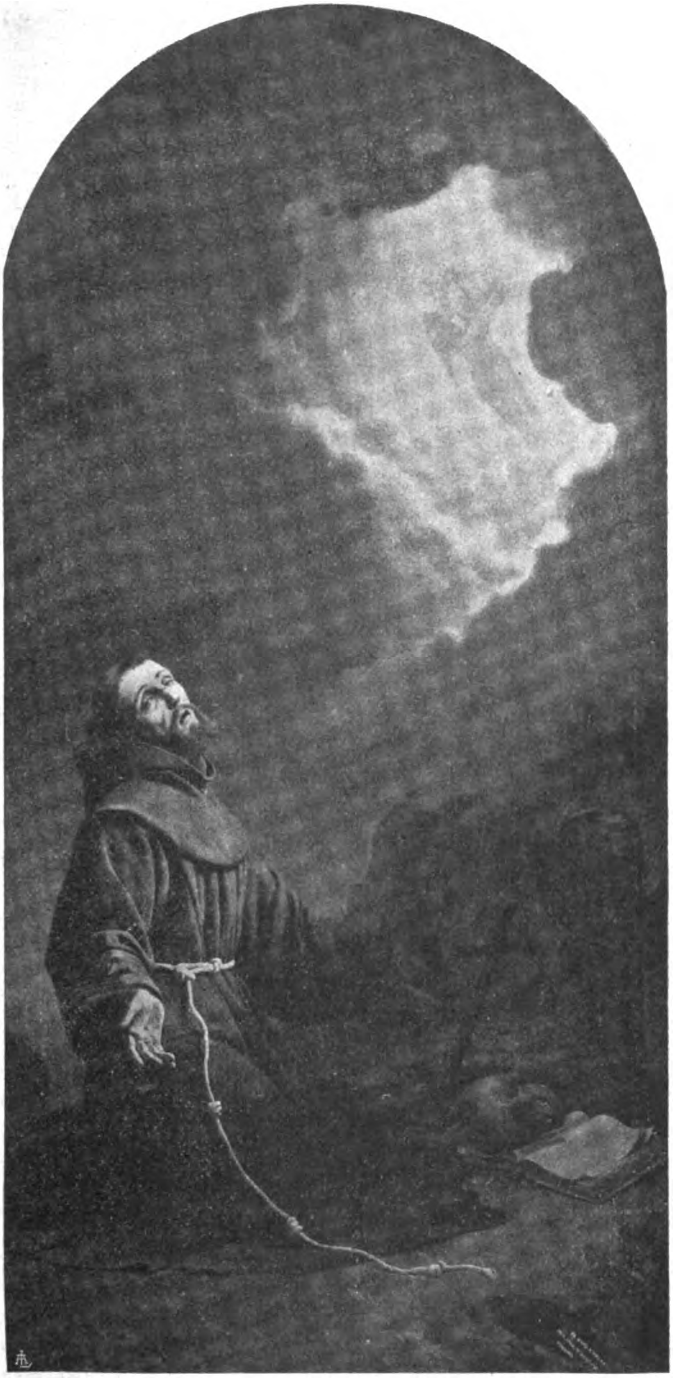
al quale, dalla pianura adriatica e dalla tirrena, si affisano ancora, dietro al verso di Dante attratti in visione, gli sguardi del genere umano. »

L'onore e la gioia della ricorrenza festiva principalmente la sentono gli scrittori della *Verna*. Perciò quale e quanta sarebbe l'ambizione loro onesta e contenta, se nelle pagine di questo Periodico nitido per caratteri tipografici e giocondità artistica di illustrazioni, vestendosi a festa nuova e preziosa, anche nella sublime profondità del pensiero e nella forma letteraria castigata e graziosa degli scritti, degnamente echeggiassero i cantici nuovi, che in quel giorno 17 Settembre si canteranno a Dio sul Monte, che dette loro il suo nome e vessillo, su di essi riverberando la sua luce, allo splendore della quale unicamente protestano di voler combattere e trionfare!

Oh, se al caldo dell'affetto l'intelligenza si acuisse e a vigoria si temprasse la penna, lo potremmo davvero!

---

(1) Vedi opuscolo 3 Settembre 1902. Festa inaugurale del monumento a S. Francesco dello scultore Vincenzo Rosignoli. *Rocca S. Casciano Stab. Tip. Licinio Cappelli.*



S. Francesco stimatizzato.

Grande quadro a olio per la Chiesa dell'isola dei principi a Costantinopoli
del P. David da Bibbiena dei Minori.

Ne porti le armi, chi voglia militare con Cristo. È condizione d'ogni milizia; assoluta alla sequela, alla gloria di Lui. La spada nelle conquiste dello spirito, la Croce. Tutti la portano la Croce quaggiù. Vivere vale combattere, combattere portare la Croce. Ma quanti Cirenei anche nella vita cristiana! Per portarla con merito non va trascinata, ma portata con volontà, onoratamente. Più forbita e fortemente la impugni chi combatte per la propria non solo, ma per l'altrui salvezza. L'Apostolo quindi scriveva ai Galati: « Lungi da me il gloriarmi d'altro, che della Croce del Signor nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso ed io al mondo ».

L'Umbro Cavaliere invitato dalla voce compassiva del Crocifisso di S. Damiano, più tardi quando delibera sulla scelta del genere di vita che deve vivere per piacere al gran Re, ammaestrato dal libro degli Evangeli da esso consultato, generosamente offre il fianco a quell'arma dal mondo aborrita, perchè giudicata ignominia. Il miraggio degli onori seduce il cavaliere della gloria, e quello della bellezza il cavaliere dell'amore; ma Francesco venne attratto e avvinto dallo squallore nudo della Croce, da cui con infinita pietà pendeva la Vittima amorosa dell'umana rigenerazione. Inebriato dal desiderio di essa, anelante la cercò nei disprezzi del mondo, nel connubio della Povertà *costantè e feroce;* nelle spine del roseto di S. Maria degli Angeli, invermigliate dal suo sangue; nel rigore dei digiuni e nelle asprezze di una penitenza che ne emaciò le membra virginali, e ne straziò le carni martirizzandole. Dappertutto e sempre la cercò e profondamente, indelebilmente la impresse nel suo corpo, la fissò nel pensiero, la scolpì nel cuore ripetendo, meglio che con l'affocato linguaggio dell'ingenua poesia, con la virtù delle opere: *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce.* Nella completa crocifissione della sua natura, quasi direi, nella distruzione di se medesimo preparò le vie all'ingresso trionfale del Crocifisso, perchè Egli solo ed interamente vivesse in lui, onde ripetere con verità: *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus.*

E la predicò, lo ricordano i Fioretti, ai cavalieri dell'allegro convegno Montefeltrano, commentando quelle parole a lui familiari

> « Tanto è il bene ch'io aspetto
> che ogni pena m'è diletto. »

Araldo della Croce, la portò e la fece portare dai suoi frati tra gli infedeli e barbari, ignari della virtù e della salute riposta in quel glorioso vessillo, che egli santamente audace fece sventolare anche

sotto gli occhi del Sultano d'Egitto e ambizioso di cadere prode, avvolto fra le sue pieghe onorate, l'anelò e bramosamente ricercò nel martirio.

Iddio peraltro a lui preparava, gradendo l'olocausto del cuore, una crocifissione inaudita, un martirio nel quale la fiamma dell'amore arcanamente sposata alle acute trafitture di un dolore spasimante, avrebbe consunta l'ostia nel mistero della Croce. Con esso la mano di Dio avrebbe posto l'ultimo sigillo al fedele ricopiamento dell'immagine del Figliuol suo nelle membra di Francesco e dato l'ultimo tocco al quadro delle conformità divine, che con serafico ardore e con perfezione sconosciuta al genio, l'Umbro dipintore aveva in se medesimo disegnato.

Nella solitudine cercata della sua Verna, narra la Leggenda dei tre Compagni, Francesco « si elevava in Dio con ardori serafici, e si trasformava con dolcezza compassiva in Colui che per eccesso di carità volle esser crocifisso, in una mattina circa la Festa dell'Esaltazione della S. Croce, orando egli in un lato del monte.... due anni prima della sua morte, gli apparve un Serafino con sei ali, e avente fra le ali la forma di un bellissimo crocifisso, che aveva proprio le mani ed i piedi stesi in modo di croce, e si faceva conoscere chiarissimamente di essere l'effigie del Signore Gesù. »

Niuno, meglio di Bonaventura da Bagnorea che del Padre ereditò l'amore e dell'angelo ebbe le visioni dell'intelligenza, narrò la stimatizzazione di Francesco sul monte Verna. Ma come i lettori a suo tempo potranno gustarla nella Leggenda che si pubblica nel nostro Periodico, amo riudirla e farla udire ai lettori dalle labbra di Lope de Vega, che con affetto devoto di figlio e sublime ispirazione di poeta cantò le glorie del Padre.

« Nell'ora che l'alba piange su' gigli e su' mughetti, e scrive sulle foglie dei giacinti a lettere di diamante;

Sopra i monti dell'Alvernia, coronati da scoscesi dirupi, foggiati a guglie di neve per aggiugnere al cielo;

Tacendo gli augelli tra le fronde e nei nidi, perchè riconsigliandosi di amare, cessano dalle dolci canzoni;

E le fontane frenando il sonoro gorgoglio (chè non è da cuor gentile il disturbare gli amanti);

Francesco, innamorato di Cristo, lo supplicava che lo chiamasse a parte degli stessi suoi patimenti, come dee fare chi ama:

Quand'ecco, fendendo l'aria, un Serafino crocifisso accostò sei ali al suo seno, sebbene le piaghe fossero cinque.

. . . .

Allora il Serafino, essenza infinita com'era, acceso di fuoco vivo, facendo di tutto sè come un suggello,

Vedutasi innanzi carta sì nitida, la calcò come di un marchio, ed il corpo agguagliò a Cristo morto, e l'anima a Cristo vivo.

Così trattabil cera suol mostrare stampato di un colpo sopra il piego l'antico stemma gentilizio del suo padrone ».

Francesco d'Assisi che porta espresse e visibili nel suo corpo i segni e le stimate del Crocifisso è uno dei maggiori miracoli della benignità di Dio, e il favore più onorifico con cui Egli possa distinguere un suo favorito. Anche l'Apostolo si gloriava di questo privilegio: *Ego enim stigmata* etc., ma le sue stimate eran fattura dell'uomo. Anche Caterina da Siena, descritta con valentia non facile a vincersi dal Card. Capecelatro, ottenne un simile favore, ma la solennità straordinaria con cui furono impresse e proclamate nel Padre nostro non ammette confronti.

È ancora un fatto innegabile, perocchè dei più comprovati. Gode di tutta la evidenza storica, e chi osasse metterlo in dubbio raggiungerebbe il sommo della temerità, non che della follia. Farebbe d'uopo distruggere otto secoli di storia in tutte le sue manifestazioni scientifiche, artistiche, letterarie; la riforma sociale, tanto simile al movimento di Galilea, al rinnovellamento operato da Cristo, ascriverla ad una causa sproporzionata ai suoi effetti. Anche P. Sabatier lo ripudiò da prima, ma vinto dipoi dalla forza degli argomenti storico-sociali, dovè rendere omaggio alla verità. Da frate Elia, che nella lettera circolare mandata nel 1226 in occasione della morte del serafico Padre diceva così: « Il nostro fratello e padre Francesco, è stato visto, qualche tempo prima che passasse di vita, come crocifisso, imperocchè portava nel suo corpo cinque piaghe somiglianti a quelle di G. Cristo. Foravangli le mani e i piedi de' chiodi di ferro; e il lato era aperto come per lanciata e ne usciva spesso del sangue: » a Tommaso da Celano, a Bartolomeo da Pisa, agli agiografi dei nostri giorni; da Dante al Manni delle Scuole Pie, da Giotto e Giunta Pisano, a P. David da Bibbiena, che ispirandosi alla Leggenda di S. Bonaventura, con tanta vita seppe ritrarre sul volto dello Stimatizzato il gaudio dell'estasi commisto agli spasimi del martirio; dall'architettura di Jacopo tedesco alla scultura di Duprè, dalle note gregoriane agli Oratorii del Tinel e del P. Hartman, la natura e l'arte, la ragione e la fede si dettero concordemente la mano per scrivere il poema della serafica crocifissione.

La Croce dunque fu l'argomento dell'esaltazione dell'umile Poverello di G. Cristo e della rinomanza del Monte che ad un tempo gli

fu Golgota e Tabor di una gaudiosa e martirizzante trasfigurazione. Ai giorni nostri lo scultore V. Rosignoli, glorificando nell'arte sua l'Innamorato della natura, inalzò su la Verna la sua statua in un piedistallo di croci come in suo vero, proprio e regale trofeo. Egregiamente il Battaglia nel suo libro *Amor che spira* scrive: « Come il fiore sorge di mezzo al cespuglio, da cui trae il sostentamento e il vigore, così tu sorgesti dalla croce e dell'amore alla croce vivesti ». E S. Bonaventura conchiude: « Su dunque, valoroso soldato di Cristo, disponti a portar l'armi del tuo invittissimo duce. Porta lo stendardo dell'altissimo Re, in cui guardando piglino animo i combattenti del divino esercito; il suggello del sommo Pontefice Cristo per cui le tue parole e i fatti siano ricevuti da ciascuno come irreprensibili e autentici ». E segna come sette distinti gradi nella via regia della Croce, nella carriera brillante, nell'*excelsior* graduale del serafico Cavaliere. Il primo è nella visione in cui al futuro duce della milizia di Cristo sono mostrate le celesti armature insignite della Croce. *Excelsior!* il secondo nella visione del Crocifisso che con il coltello di compassivo dolore gli trafigge la mente. *Excelsior!* il terzo nella voce che come dall'alto trono di Cristo e dal segreto propiziatorio ode dalla Croce, alla quale dipoi conforma le sue parole. *Excelsior!* il quarto nella Croce che vide frate Silvestro maravigliosamente uscirgli dalla bocca. *Excelsior!* il quinto nelle due spade incrociate contemplate in visione dal beato frate Pacifico trafiggere le sue viscere. *Excelsior!* il sesto quando Monaldo, uomo di angelici costumi, lo vide, levato in aria a figura di Croce predicando S. Antonio sul titolo della medesima; *Excelsior!* l'ultimo sul Calvario, dov'è la sublime apoteosi del suo dolore; ove il serafino crocifisso lo trasforma quasi in « nuovo Angelo dell'Apocalisse che saliva dalle parti d'oriente, e portava il segno del Dio vivo ».

« Avrebbe potuto, scrive S. Agostino dell'Apostolo, gloriarsi della sapienza di Cristo, ed io lo ripeto di Francesco, gloriarsi della maestà, della potenza, e con verità poteva gloriarsene; ma disse: nella Croce. Dove il mondano filosofo trovò vergogna, ivi l'Apostolo trovò il suo tesoro, onde chi si gloria nel Signore si glori, e in qual Signore? in Cristo crocifisso; dove l'umiltà, ivi la maestà; dove l'infermità, ivi la potenza; dove la morte, ivi la vita; se a questa tu vuoi pervenire, non voler disprezzare quelle cose, non volere arrossirne, per questo appunto nella fronte, nella sede del rossore hai ricevuto il segno della Croce. »

Ove e quando noi pure saliremo il Calvario in noi ricopiando la Croce, ivi e solo allora ci armeremo cavalieri in salute dei prossimi.

Sforniti di questa insegna salutifera, congiureremo coi tanti finti fratelli, sicari in atteggiamento pietoso di medici, nel peggiorare la condizione dei miseri.

Concludo riportando la preziosa confessione di P. Sabatier nella Prefazione al ***Floretum S. Francisci:*** « Colui che trionferà dimani non sarà nè il più ricco, nè il più sapiente, nè il più forte, ma colui che avrà strenuamente combattuto, che sarà stato il più perseguitato, la vittima volontaria.

Mihi absit gloriari nisi in cruce.

Vi sono in mezzo al mondo alcuni individui che conoscono questo segreto della vita. Quanti secoli ancora dovremo noi aspettare perchè lo imparino le nazioni ? »

Nella croce la salute, e in quel segno unicamente la vittoria.

F. T. L' EREMITA.

DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

SECONDO LA MENTE DI LEONE XIII

§ 3.°

Norma degli studi ecclesiastici

(continuazione)

La Chiesa però non esercita sempre nel medesimo modo, colla medesima intensità e solennità l'autorità ricevuta da Gesù Cristo. Talvolta insegna colle formole più solenni e colpisce i ribelli al suo insegnamento col fulmine dell' anatema, talora riprova o proscrive con formole e modi men gravi, tal altra si contenta di esortare, di consigliare, di approvare, di indirizzare. Ora parla a tutti i fedeli, ora a quelli di una nazione, ora a qualche individuo. Ora manifesta i suoi insegnamenti con encicliche, con brevi, con allocuzioni, ora con discorsi anche ai semplici fedeli. Ora è il Capo della Chiesa che parla direttamente, ora fa conoscere i suoi insegnamenti e voleri per mezzo de' suoi organi o rappresentanti. Ora il magistero stesso del Capo della Chiesa si esercita nella sua intensità e perciò con infallibil giudizio, ora il Pontefice insegna e

ammaestra senza voler definire e infallibilmente decidere; e talvolta l'insegnamento viene dall'autorità legittima sì ma non infallibile, come sono i singoli Vescovi e le Romane Congregazioni. Molto diversi sono gli obblighi che nascono nei fedeli di acconsentire anche internamente non che di ubbidire, secondo la diversità del modo d'insegnare che tiene la Chiesa, secondo la qualità della dottrina che essa insegna, e secondo il vario soggetto, per cui discende ai fedeli tale insegnamento. Imperocchè chi non acconsente all'autorità della Chiesa che perentoriamente definisce come rivelata la verità o condanna l'errore ad essa opposto, è eretico, e pecca direttamente contro la virtù della fede. Chi non acconsente al magistero ecclesiastico che infallibilmente propone le verità connesse colla fede e coi costumi pecca gravemente contro l'autorità magistrale della Chiesa e in qualche modo contro la fede non aderendo a quelle verità che si debbono credere almeno con fede ecclesiastica o, come altri la chiamano, mediatamente divina. E manca pure più o meno gravemente secondo la varietà de' casi chi si sottrae al magistero autentico, quantunque non infallibile dell'autorità ecclesiastica o al magistero che vuole sì insegnare e comandare, ma non con infallibile decisione. La qual cosa essendo di non lieve importanza, gioverà chiarirla un po' più largamente. Accade assai spesso che il sommo Pontefice senza dare definizione alcuna *ex cathedra*, propone qualche dottrina per provvedere alla sicurezza della fede e de' costumi. Tale dottrina non è infallibilmente proposta e tuttavia esige l'assenso interno e religioso. Imperocchè quantunque in quel caso il Pontefice non parli *ex plenitudine auctoritatis*, tuttavia parla *ex auctoritate* e perciò si deve ascoltare e in nessun modo si deve paragonare ai privati dottori. Alla qual cosa, dice Bouquillon, si deve porre ben mente, cioè altro essere che il Pontefice insegni *ex cathedra* altro che insegni come Pontefice. Imperocchè molte cose insegna come Pontefice, che non insegna *ex cathedra*, poichè l'una cosa si estende più largamente dell'altra. Quindi scioccamente alcuni sembra che non riconoscano nulla di mezzo, tra l'atto *ex cathedra*, al quale deve rispondere l'assenso di fede e l'atto del dottore privato, col quale punto si restringe la libertà. Vero è che tale assenso non dovrà essere assoluto e irretrattabile, ossia assolutamente indubitabile e fermo senza limiti (*super omnia firmus*), ma non si potrà internamente dubitare a piacere, o rattenere il consenso interno, o contentarsi solo di ossequioso silenzio. Imperocchè se non vogliamo distruggere ogni ordine morale, sociale e anche razionale, si debbono

ammettere più gradi o specie di assenso interno, quasi di mezzo tra l'assenso irretrattabile e il dubbio. Quello che abbiamo detto degli atti non infallibili del Sommo Pontefice, si deve dire proporzionalmente de' decreti dottrinali delle S. Congregazioni se, come d'ordinario accade, il Pontefice li approva e conferma, o si dice che li approva colla sua suprema autorità, o comanda che sieno promulgati o insista sull'osservanza e l'ossequio ai medesimi. Tutto ciò è abbastanza definito e assicurato dall'insegnamento della Chiesa e principalmente da Pio IX e Leone XIII. Ascoltiamo Pio IX nella celebre Enciclica, *Quanta cura*, mandata a tutti i Vescovi insieme al Sillabo e alla quale tutti riconoscono carattere dogmatico. « Non possiamo passare sotto silenzio l'audacia di coloro, che non reggendo la sana dottrina, affermano che a quei giudizi e decreti dell'Apostolica Sede, il cui obietto si dichiara riguardare il bene generale della Chiesa e i suoi diritti e la disciplina, purchè non tocchi i dogmi della fede e dei costumi, si possa rifiutare assenso e obbedienza senza peccato e senza alcuna jattura della cattolica professione. La qual cosa quanto sia contraria al dogma cattolico della piena podestà divinamente concessa al Romano Pontefice dallo stesso Signore Cristo di pascere, reggere e governare la Chiesa, nessuno è che chiaramente non vegga e intenda ». (1) E nella lettera del 21 Dicembre 1863 all'Arcivescovo di Monaco insegna: « Quando si tratta di quella sottomissione a cui sono obbligati per coscienza tutti quei cattolici i quali attendono allo studio delle scienze col fine di arrecare coi loro scritti nuovi vantaggi alla Chiesa, debbono riconoscere che a' dotti non basta di ammettere e venerare i dogmi definiti dalla Chiesa, ma è necessario ancora che si sottomettano tanto alle decisioni dottrinali proferite dalle Congregazioni Pontificie, quanto a quei capi di dottrina che dal comune e costante consenso dei cattolici, sono ritenute quali verità e conclusioni teologiche così certe, che le opinioni contrarie ai detti capi di dottrina, benchè non possano dirsi ereticali, meritano tuttavia altra censura teolo-

(1) Silentio praeterire non possumus eorum audaciam qui sanam non sustinentes doctrinam contendunt, « illis Apostolicae Sedis iudiciis et decretis, quorum obiectum ad bonum generale Ecclesiae, eiusdemque iura ac disciplinam spectare declaratur, dummodo fidei morumque doctrinam non attingant, posse assensum et obedientiam detrectari absque peccato et absque ulla catholicae professionis iactura ».Quod quidem quantopere adversetur catholico dogmati plenae potestatis Romano Pontifici ab ipso Christo Domino divinitus collatae universalem pascendi, regendi et gubernandi Ecclesiam, nemo est qui non clare aperteque videat et intelligat.

gica. » E nel Breve all' Arcivescovo di Colonia che comincia *Eximiam tuam* insegna: « Questo decreto (della S. Congregazione dell' Indice che condannava le opere di Gunther) questo decreto ratificato dalla nostra autorità e pubblicato per nostro comando, doveva bastare, affinchè ogni controversia si avesse come pienamente risoluta e affinchè tutti coloro che si gloriano del nome di cattolico intendessero chiaramente e apertamente il loro stretto dovere di obbedienza e che la dottrina contenuta nei libri di Gunther non può reputarsi sana e che non è omai più lecito ad alcuno difenderla e propugnarla o ritenere e leggere quei libri senza la debita licenza. E niuno poteva riguardarsi immune da questo ufficio di obbedienza e di dovuto ossequio col pretesto che in quel decreto non si tassa alcuna proposizione in particolare, nè con certa determinata censura. Il solo decreto bastava perchè niuno stimasse lecito scostarsi un minimo che, da quanto è stato approvato da noi ». Leone XIII poi così insegna nella gravissima lettera *Est sane* all'Arcivescovo di Tours in data 17 Dicembre 1888: « Certamente non si deve in alcun modo sopportare che uomini laici cattolici di professione (ed è quasi lo stesso di semplici ecclesiastici) palesemente ne' giornali si arroghino tanto da credere e sostenere che sia lecito di poter giudicare e parlare come liberissimamente lor sembri di ogni persona, non eccettuati i vescovi, in tutte le cose eccettuate quelle che riguardano la fede divina, sentire come lor piace ed agire ciascuno a suo piacimento », e sotto: « Noi speriamo che tutti si confermino e riposino nella fede, nell' ossequio, nel giusto e debito rispetto verso coloro che nella Chiesa sono partecipi della sacra podestà. Dai quali doveri certamente non si deve credere che si dipartano solamente coloro che apertamente rifiutano l'autorità de' reggitori, ma non meno coloro che sono contrarii e ripugnano con astute tergiversazioni e con obliqui e dissimulati disegni. L' obbedienza, vera e non fucata virtù, non è contenta di parole, ma nell'animo principalmente e nella volontà consiste ». E al Vescovo di Brescia così scriveva, riprovando un opuscolo intitolato — *Roma* e *l'Italia* etc., « La cosa (riguardo al dominio temporale del Papa e al modo da tenersi cogli usurpatori) la cosa dallo stesso Pontefice è stata giudicata. Imperocchè egli più d' una volta non oscuramente ha significato come la pensi e come gli altri debbono pensarla. Si può egli parlare diversamente alla moltitudine, salvo il dovere? Questo poi è ancor più arrogante e sconveniente dar consiglio intorno al da fare e mostrare alla Sede Apo-

stolica il meglio che debba farsi » (1). E per non moltiplicare altre testimonianze, nella lettera all' Arcivescovo di Milano sul Rosminianismo in data del 1 Giugno 1889, dopo aver biasimato coloro i quali si sforzano di difendere e persuadere colla parola o cogli scritti, che quando si tratta del decreto *Post Obitum*, si tratta di un decreto, cui si possa impunemonte contraddire e dopo aver chiamata astuta tergiversazione congiunta a sospetti non giusti, quella di coloro che in quel fatto dividono e separano il Sacro Consiglio dell' Inquisizione dal supremo Pontefice, loda l' Arcivescovo delle premure che si era dato affinchè quel decreto fosse ricevuto da tutti del Clero e del popolo con sincero e pronto ossequio della mente e della volontà, come conviene a' figli della Cattolica Chiesa e si duole che alle cure del Prelato non rispondesse un esito soddisfacente (2).

Da tutto ciò si fa manifesto quale sia la norma sicura e necessaria degli studi del Clero e quanto essa ampiamente si estenda, e debba perciò riguardarsi e seguirsi. Questa norma è l' insegnamento vivente, perenne della Chiesa e specialmente del Sommo Pentefice in qualunque modo, con qualsivoglia mezzo sia dato, ed in qualunque materia. A questo faro di luce indeficiente debbono tutti, anche i più dotti cattolici aver rivolta la mente e il cuore, ma specialmente gli ecclesiastici. Non si debbono punto gli insegnamenti della Chiesa, del Papa, delle Romane Congregazioni, de' Vescovi specialmente uniti e concordi, riguardare con occhio quasi sospettoso o indifferente, non torcerle ai nostri privati intendimenti ed opinioni, non dimezzarli prendendo quel che piace e lasciando quello che non si vorrebbe sentire, non lasciarli in dimenticanza quasi cosa di poco valore, ma si deve attendere a questi oracoli viventi di verità con gioia e amoroso rispetto, sottomettervisi docilmente e interamente, non cercar di adattar la norma al nostro pensiero, ma il nostro pensiero alla norma che ci vien data. E ciò non solo nelle cose di fede o attinenti alla fede, ma anche nelle materie politiche e razionali, non pur negli studi speculativi ma anche negli indirizzi

---

(1) Ab ipso Pontifice indicata caussa est is enim quid et sentiat ipse et sentire coeteros oporteat non semel neque obscure significavit. Utrumne suadere secus multitudini, salva officii religione, liceat? Illud vero magis arrogans magisque praeposterum, consilia rerum gerendarum dare Sedique Apostolicae quid optimum factu sit, velle ostendere. (Lettera 31 Marzo 1889).

(2) Probe cognitum nobis est, Venerabilis Frater, haud exiguas a te curas susceptas, ut Decretum illud sincero ac prompto uti catholicae Ecclesiae filios decet, mentes et voluntatis obsequio ab omnibus e Clero populoque tuo exciperetur; dolendum tamen, hisce curis tuis, non eum quem velimus, respondisse exitum.

pratici e per se stessi mutabili (1). Non dico io già che si debbano estendere oltre il dovere gli insegnamenti della Chiesa, dando per definito quello che non è tale, o aggravando le censure dottrinali o negando la libertà che l'insegnamento della Chiesa concede. Questo pure sarebbe un errore e un danno. Dico solo che per essere compiutamente attaccati alla Chiesa e come il Serafico Padre, esser ciascuno *vir catholicus et totus apostolicus*, bisogna entrare quanto si può nello spirito e negli intendimenti della Chiesa e del Papa, mediante quel buon senso cattolico che non ci farà deviare dalla via sicura. Al che tanto più è da attenersi ai nostri tempi, quanto più è vivo lo spirito d'indipendenza e di esagerato criticismo, che vuole sbarazzarsi da ogni freno e basarsi esclusivamente sulla propria ragione. Quanti errori, quanti sperperamenti di forze nell'azione cattolica, quante discordie si sarebbero evitate anche ai dì nostri, se tutti gli scienziati cattolici avessero ossequiosamente obbedito e assentito agli insegnamenti della Chiesa! Non avremmo avuto un Lamennais, un Hermes, un Gunther, un Passaglia un Curci ed altri men reï di loro, ma pur colpevoli di poco ossequio e obbedienza agli insegnamenti e alla direzione della Chiesa. Conchiuderò colle belle parole del Gay, le quali quantunque dirette ad una classe di persone, convengono però a tutti e singolarmente agli ecclesiastici. « Siate felici e alteri di sottomettere le vostre menti alla Chiesa. Qui non puossi trattare d'interne ribellioni contro gli insegnamenti di fede, non ho da predicarvi di non diventare eretici, ma io vi dico di essere in tutto e sempre credenti perfetti, cioè sinceri, affezionati e premurosi. Vi dico di stare all'erta per indovinare persino i menomi sentimenti della vostra celeste istitutrice, per custodire intatto, rendere vie più delicato e possedere alla perfine nella sua pienezza, ciò che S. Paolo appella sì bene il senso di Cristo. Non vi siano mai tra di voi novità profane, nè temerità, nè singolarità. Badatevi dalle opinioni poco sicure e mal notate: fuggite le dottrine equivoche che forse, è vero, non sono condannate ma onde è tanto facile conoscere che sono condannabili. Oh! qual rifugio alla propria mente siffatti sistemi

---

(1) La storia della Chiesa nelle materie che non riguardano punto la sua infallibilità, è piena di argomenti di una direzione soprannaturale, simile a quella che risplende nei fasti del popolo di Dio. La Chiesa non sembra fare errori come fanno i popoli. Quando noi ci facciamo a sufficiente distanza per veder chiaro, non possiamo non istupire come la Chiesa facesse al tempo giusto quel che era da fare e in mezzo ad oscuri e confusi avvenimenti pigliasse la vera via quasi mossa da un profetico istinto. (Faber della divozione alla Chiesa).

particolari e generalmente quanti riserbi contro tutto ciò che non è strettamente definito come di fede! Qual nascondiglio per l'orgoglio e per conseguenza qual nido per Satana, qual germe di traviamento e di rovina per le anime, e nella Chiesa qual focolare di oscuramento e di tenebre!.... In somma guardate a Roma; pensate, giudicate, parlate come Roma, quivi è la bussola, il timone, il pilota, quivi è il fuoco donde partono i veri raggi, quivi zampilla la sorgente donde scorrono le acque limpide. Credete in tutto alla Santa Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, amatela con tutta la vostra mente » (1).

Democrazia Sanfrancescana

(Continuazione)

III.

Accennai nell' articolo precedente ad una genesi interna, che collateralmente all' esterna delle condizioni religiose, politiche, economiche del medio Evo, dovette determinare lo sviluppo del pensiero democratico nell' anima di S. Francesco. Oggi vorrei che si comprendesse quella che potrebbe chiamarsi la sua *attitudine personale democratica* ossia la sua interna disposizione alla democrazia.

Come è chiaro, oggi trattiamo di cosa ben distinta da ciò che fu il soggetto del precedente articolo, come è distinto ciò che è interno, vitale, spontaneo da ciò che è esterno, occasionale, riflesso. Dicemmo finora, — per rappellarmi ad una similitudine già usata, — della biodinamica del terreno, resta a dire della biodinamica del seme — valutammo in breve l' elemento *vissuto* resta a studiare l' elemento *vivente* la *vis interior;* vedemmo la causalità del veicolo dei fili, delle onde ertziane, resta a calcolare l' energia della scintilla elettrica, che le fluisce e le fulmina. Gettiamo un po' di luce nel fondo dell' anima di Francesco, diamo un'occhiata al conplesso delle sue qualità personali. — Perchè la democrazia nell' anima dell'Assisiate, per quanto caratteristica è sempre un dettaglio della sua magnifica figura, e non

(1) Della vita e delle virtù cristiane v. 3. p. 376.

potrebbe essere degnamente apprezzata al difuori del disegno comune e completo, è una voce nel grandioso inno di quell'anima, ma non potremmo coglierne il significato, la tonalità, l'espressione, l'assonanza che nel coro di tutte le altre. In musica ci sono delle posizioni di note caratteristiche; le chiamano toniche, dominanti. Se mi è lecito trasportare la frase dall'arte alla scienza dell'uomo interno, alla psicologia, dirò che tutti gli uomini, ma i geni soprattutto, hanno delle dominanti, delle fondamentali caratteristiche, sulle quali si appoggiano tutte le altre loro qualità, e da esse prende tono, espressione tutto l'uomo. Quali sono queste note, queste facce di quel divino prisma che è l'anima Sanfrancescana?

Francesco fu detto da alcuni un *candido idealista*. Questo nome mi pare davvero indovinato, se significa non un nome perduto nel mondo delle astrazioni, senza adattabilità e senso pratico, un sognatore qualunque, ma esprime un uomo intellettualmente e moralmente superiore, che non è tocco dalle volgarità di questo piccolo mondo. In questo senso tutti gli uomini veramente grandi sono idealisti, perchè essi sono davvero uomini che vivono per un'idea grande, per la gran causa del bene, ultima finalità di tutto.

Essi non solamente aborrono da ciò che nella vita è veramente basso e cattivo, ma per la naturale tendenza all'alto, non sembrano curare altro che quello che è ideale perfetto nella scienza e nell'arte, eroico nella vita.

E mentre altri cerca i materiali, essi cercano i beni sovrumani dello spirito, e perpetui contemplativi sono contenti di una cosa sola nel mondo, d'un verso rapito al loro genio, di una linea, di una bella faccia di madonna, di uno schema che hanno a lungo idoleggiato nella loro mente. Per le altre cose anche buone, ma d'ordine inferiore non hanno passione.

Chi potrebbe pensare Bethoven fuori che al suo pianoforte? Chi potrebbe immaginare Marconi seduto al tavolo d'amministratore e Silvio Pellico o Giovanni Pascoli banchieri? L'avvicinamento di questi termini è stridente. Questi grandi hanno eletto la parte di Maria, l'ottima parte, che non sarà loro tolta. Un po' di verità essi vogliono, un po' di bellezza, un po' di sereno di cielo, un po' di luce nel mistero che avvolge le cose, la vita. la umanità. E notiamolo, questi che sono i migliori discepoli di Dio nell'intelletto, hanno anche una certa innocenza e dirittura naturale nella vita ed è vero che, gli uomini più grandi sono regolarmente anche gli uomini migliori. Sotto la cortina di tutte le cose sta Dio ed essi possiedono l'arte di una

singolare radioscopia per sorprenderlo dappertutto e farlo conoscere, d' amarlo forse senza che se ne avvedano e farlo amare.

S. Francesco anche considerato solo umanamente fu uno di questi tipi che vedono le cose dall' alto e le apprezzano con criteri più alti e più giusti che non i poveri miopi del mondo volgare. Ma qualcuno mi dirà che cosa ci ha che fare quest' idealismo istorico con la democrazia di S. Francesco?

Rispondo che ci ha che far moltissimo e che le idee grandi e veramente umanitarie come questa, non vogliono nè dei *cretini* nè degli *egoisti*, come pur troppo ci si ostina a credere da coloro che vi hanno interesse e che non sanno far bene agli altri se il farlo agli altri non è farlo a sè stessi. La democrazia come ogni altra iniziativa umanitaria ha bisogno di uomini, pei quali il bene della umanità sia un dovere, una passione, una convinzione intima, non una misura di sfruttamento o d' ambizione. Altrimenti non si ama la umanità, ma il proprio interesse, pel quale quell'amore è un pretesto e un mezzo. S. Francesco amò la umanità per passione, per convinzione. La umanità contemplata e appressata alla luce di Dio e della sua indole squisita, fu la sua alta idealità, il suo miraggio unico.

Come Mozart, Bethoven ebbero la passione delle armonie, come Dante l' ebbe della poesia, così Francesco ebbe la passione della carità. Egli seppe alla prova ciò che disse Bossuet: Sembra evidente che la felicità dell' uomo sia l' uomo stesso. Personalità elevatissima non seppe le piccinerie, li sfruttamenti, non intese come ci potesse essere al mondo chi idolatra il danaro e peggio, chi ne fa strumento di oppressione pel proprio fratello. Conosciuta anche superficialmente l'indole elevata di S. Francesco, è impossibile pensare ad un Francesco non democratico. Egli non sarebbe potuto divenire mai un adoratore del danaro, uno sfruttatore, anzi neppure un borghese nel senso buono della parola. Se non fosse divenuto santo, sarebbe stato in ogni caso un sincero amico del popolo, come sarebbe riuscito poco abile negoziante, perchè egli, direbbe Francesco Coppèe, *non possedeva altro che in minimo grado gli istinti di proprietario.* Il Celanese tocca appena di passaggio della abilità di Francesco nel condurre gli interessi di suo padre, e forse solo per fare emergere la sua intelligenza, ma si diffonde nel narrarci la sua prodigalità, alla quale il padre suo era ligio, perchè oltre essere avaro, era anche e più ambizioso e amava che il nome di suo figlio fosse nelle bocche di tutti, come il giovane più galante del paese. Invece dell' amore al danaro. che non fu mai nell' anima di S. Francesco, chè anzi ebbe in seguito orrore di toccarlo o portarlo indosso, aveva nell' anima una tendenza

ad una sana megalomania egli amò il magnifico delle giovani compagnie, dove si cantava, si amava, si parlava di guerra, d' amore, di libertà.

Il suo vizio maggiore, se ne ebbe, fu l' amore di comparire più splendido, più elegante, più generoso degli altri. La sua ascendenza morale sui compagni si deve certo a questo spirito generoso e prodigo, non alla superiorità di studi giacchè pare che alla scuola fosse un po' refrattario. Dio lo preparava per discepolo suo. Questo amore al magnifico, alla generosità, avea meravigliata anche la buona Pica sua madre che andava dicendo alle amiche: Che cosa sarà per diventare mio figlio?

Di questo fondamentale istinto di *candida idealità*, di amore per tutto ciò che è grande ed elevato, abbiamo la riprova in certe altre tendenze caratteristiche che quell' anima assunse, posta al contatto del suo mondo, voglio dire la cavalleria, la poesia, la libertà dei Comuni. Amo riassumere il contenuto di queste tendenze in un concetto di Emerson, secondo il quale ci sono al mondo certi uomini che rappresentano un' epoca e possono dirsi *uomini rappresentativi*. Non sono essi soli che fanno una civiltà come vuole la teoria Carlyliana e qualche moderno superuomo che divinizza il genio colla olimpica pretesa di essere del bel numer uno, non sono essi dico, che esclusivamente la fanno la civiltà, ma la rappresentano dopo che vi hanno portato il largo contributo delle loro energie.

Non solamente i grandi ma anche i piccoli sono utili al mondo e fanno qualcosa, sia dato anche nella storia *unicuique suum*. I grandi conquistano, i piccoli conservano, i grandi sono i combattenti in mezzo al campo, i piccoli custodiscono i bagagli guerreschi, i grandi sono i pinnacoli acuti, le guglie altissime che sfidano i fulmini, i piccoli sono i fondamenti della città, umili e nascosti sì, ma pure necessarii più di tutti. Sulla portata storica dei geni mi piace la formula usata da Semeria in tutt' altra occasione: Nè feticisti nè iconoclasti.

S. Francesco fu ed è un *uomo rappresentativo*. Egli rappresenta due idee, due cose che riassumono a mio parere tutte le tendenze dell' anima sua. Queste due idee sono l' *italianità* e il *medioevalismo*. Fu detto il più *italiano dei santi*, io aggiungerei anche *il più medioevale dei santi*, in quanto la parola medioevale rappresenta un carattere dello spirito. Francesco è l' uomo medioevale per eccellenza. Per esser tale non è necessario, intendiamoci, portare i peccati, le degenerazioni di tutti, no, è necessario solo portarne l' indole, la fisonomia tipica anche con certe effervescenze e stranezze originali, che non sono degenerazioni, ma accusano la presenza di una vita piena di

energie, una lotta interna per spogliare l'uomo vecchio e rifarsi ad un ideale più puro. I grandi uomini ebbero le loro grandi piccinerie, così le grandi epoche della storia; e come non diminuisce in noi la stima per quelli, per certe loro ingenuità puerili e stranezze originali, così non diminuisce per queste.

S. Francesco fu nello spirito, medioevale per eccellenza. Il medio evo, dice bene Sabatier, è un giovane nei vent'anni che esuberante di vita, nell'entusiasmo della gioventù, tutto sa intraprendere, tutto sa dominare, fuori che se stesso. Una sola virtù gli manca, la discrezione, un solo vizio non ha, l'infingardaggine; è come un torrente, che per la sua stessa forza impetuosa straripa e devia. La vita del medio evo su tutte le sue manifestazioni ha sempre arditezze giovanili. Il suo pensiero si lancia quasi sfidando il mistero fino a Dio e di Lui ti parla con una sicurezza unica, come se l'avesse veduto. Se la scienza del medio evo fu così poco positiva si deve alla gioventù di quella civiltà, che corre dietro al difficile, al mistero, stimando ovvio e cognito tutto il mondo visibile che lo circonda. L'arte mediovale ha pure questo carattere di giovanile arditezza. Le belle cattedrali dell'epoca, lanciate a Dio come un sospiro di preghiera, sembrano emulare l'intelletto dell'Aquinate. S. Francesco o non seppe la metafisica o certo non ne fu profondo conoscitore e neppure conobbe tutta l'arte che poi seppe ispirare, ma ebbe del medioevo la poesia e la cavalleria, — due cose che dimostrano la superiorità di quell'anima, la generosità, il suo ideale di giustizia. Il poeta è un contemplativo, un comprensore della terra; la poesia è la nostalgia di Dio. Il suo antico nome di vate lo collocava fra i divinatori, tra i profeti, perchè la sua concezione è immensa: ad un lampo del suo genio, il mondo si dipinge al suo guardo, le cose si fotografano colla loro vita, moto, leggi, anomalie e capricci. Egli non ha la concezione formale come il filosofo, ma l'ha eminente, e mentre altri percepisce Dio e le cose, egli li sente dentro di sè agitare la sua mente, tutto l'essere suo. — Il suo linguaggio si chiama ispirato, perchè apparisce come d'un altro mondo. S. Francesco ne ebbe tanta di questa poesia! Sentiva così profondamente questa divina nostalgia, era così penetrato dalla bellezza di Dio e della natura, dal quadro grandioso delle cose. Vedea così chiaro gli esseri a scendere in alto, come piramide gigantesca sulla cui cima sta Dio. — E sapeva raccogliere così bene nell'anima sua come in un diafragma la parola che tutti gli esseri dicono a Dio, tutte le ripercussioni di quel sublime dialogo che le cose di Dio ragionano. Anche le più piccole creature, una rondine, un usignolo,

una tortorella, un fiore del prato, anche le cose più rudi, più paurose, riempivano di sublime poesia l'anima di lui, che era fratello di tutta la natura. Francesco se non fosse stato santo sarebbe forse divenuto il più gentile dei trovatori medioevali.

Ma egli ebbe anche del medio evo la passione per la cavalleria. Certi denigratori sfruttano anche oggi, questo nome per significare il tipo ideale della generosità e dell'animo intrepido. Certo si sono talvolta dispensati ingiusti biasimi a questa istituzione, basando unicamente il giudizio sugli abusi inseparabili da ogni umana istituzione, senza tener conto di ciò che ha di veramente umano e cristiano. Al medio evo era il più bel connubio della religione e della giustizia un vincolo sacro che univa le classi nobiliari al proletariato. Il cavaliere che dovea dapprima difendere la fede e la patria diventò poi un paladino di giustizia. Uscito dalla nobiltà diventava di tutti coloro che avessero bisogno dell' opera sua. La iniziazione compita con rito sacro lo rendeva conscio dell' ufficio altissimo che gli veniva affidato.

È evidente l'affinità che passa fra la cavalleria e la democrazia e come quella era una esplicazione di questa. Ma prescindendo da tutto ciò, sia che il cavaliere cingesse la spada per la difesa della religione e della patria e si facesse difensore delle vedove e dei pupilli, oppure superstizioso come un buddista, corrotto come un pagano, cadesse stupido adoratore di una bellezza femminile e tingesse quella spada di sangue fraterno, la cavalleria per sè stessa, e certo lo sentiamo, lo intendiamo anche noi dopo tanti secoli, suppone un' anima ardente, generosa che pure negli eccessi obbedisce ad un ideale grande e degno dell' uomo.

S. Francesco sentì potentemente nell'anima il baldo vigore degli anni giovanili e fu soggiogato da quell'ideale. Non è necessario che rifaccia qui la storia delle sue imprese cavalleresche, la lotta fra i maggiori e minori nel Comune di Assisi e la sua prigionia a Perugia sopportata, dicono i biografi, con serena calma fino a farsi l'ammirazione e il sostegno dei suoi. Neppure è necessario dire del suo antico sogno di andare a combattere sotto Gualtiero di Brienne, giacchè da ogni suo atto, da ogni sua parola, traspare il suo animo cavalleresco. Pure parlando a Gesù delle stimate che gli aveva impresso, pare provi l'illusione di un povero cavaliere che venuto in guerra coll'emulo suo, ne riporta ferite di *coltello* di *quadrella*.

Erano quadrella d'amore, lui felice!

M'affretto a parlare di un altro elemento da apprezzarsi nell'anima di S. Francesco e che concorre a fare di lui un tipo ideale

simpaticissimo; la sua *italianità*. Fu il più italiano tra i santi. Gli Italiani, mi si permetta di lodare anche un po' la mia patria, pare abbiano l'anima azzurra, pura, trasparente come il loro cielo, il loro mare, che li abbraccia in quel lembo di terra incantata la quale sembra accoglierli ingenui e ondularli nelle tersissime onde del triplice mare. Chi nasce sotto questo Cielo ha non so quale eredità di schiettezza, di lealtà, quasi direi d' innocenza, un' anima aperta alle visioni, capace di illudersi, di sognare, di contemplare. Forse l' incanto naturale del suolo ha una ripercussione sulle anime degl' italiani che sembrano portare impresse in sè stessi le iridescenze della loro primavera, i fantasmi del loro mare, i tramonti di fuoco, le aurore di gloria, le notti piene di bagliori e di incanti. Nell'anima italiana c'è più intuizione che discorso, più poesia che calcolo. Più risoluto che tenace, l' italiano brucia in un attimo d' odio e d'amore, in un attimo discende nel fondo dell' anima sua, intende la voce di Dio e corre pel mondo come un missionario, come un profeta. Ha l' istinto del magnifico nell' arte fino a toccare talvolta l' estremo dell' esagerato, del barocco, ma come tipo, l'arte sua è serena, limpida come il suo pensiero. Le pure linee dei suoi capolavori, le solenni e ardue arcate delle sue cattedrali, sono chiare come una definizione di Tommaso. Anche nelle forme del culto l'Italiano, ama l' appariscente il solenne sensibile. Sabatier pare non sappia comprendere il temperamento caldo dello spirito popolare italiano, la sua compreensità immaginosa, quasi paradossale, ma non so come mai non vegga in queste esorbitanze la manifestazione di una vita ricca di energie, di uno spirito vasto, che ama la sintesi luminosa, che è avvezzo a mettere su tutte le cose il suo sole, l'azzurro del suo cielo, il limpido candor delle sue acque. L'esorbitanze non sono sempre sintomi di degenerazione, di guasto, di traviamento intellettuale, morale o artistico, sono al contrario sintomo d'una concezione forte, d'una movenza ardita quasi rude dello spirito, che riesce a dare nel vuoto, nel barocco, solo quando le condizioni della civiltà nel giro dei secoli non gli permettono dopo la intuizione vasta, la pacifica meditazione, l' analisi paziente. Sia pur sicuro il Sabatier, che il popolo italiano non saprebbe mai adattarsi a divenire protestante, ha troppo fuoco nell'anima per esser pago della fredda lettura d' un vecchio libro, sia pure divino. Ed ha ragione. Egli sente in sè ed esprime la onnipotenza e l' immensità di Dio, meglio che altri esprima la sua solitaria e quasi timida spiritualità. E non è forse l' entusiasmo, la musica dell'anima? Non è un sintomo della esuberanza della vita,

delle sue vibrazioni, elevazioni, abbattimenti, il termometro della vita stessa?

Anche l'italiano però sente molto bene il misticismo sottile, spirituale di Dio e delle anime; basta a provarlo il solo S. Francesco. Ma come lui sentiamo inoltre il bisogno, di uscire come profeti colla divinità sulla faccia e cantare a piena anima all' *onnipotente bon signore* a *Messer lo frate sole* e *a tutte le creature* fino *alla sorella morte.*

In certe circostanze di divina nostalgia, di convulsione spirituale, sentiamo il bisogno di abbandonare con Iacopone *i sillogismi. le obligazioni e i sofismi e simile ambrattaria.* Sappiamo che l'intelletto e il cuore sono due magnifici strumenti, ma che hanno una impostazione diversa. L'intelletto rappresenta le note profonde dell'essere umano, il cuore ha una nota che vola alto, quasi più desiderosa di farsi udire da Dio che dagli uomini.

Io pregherei volentieri tutti i critici Francescani a non portare S. Francesco in un' atmosfera troppo fredda, perchè non sarebbe la sua, egli diventerebbe un enigma. É un quadro magnifico che vuole esser veduto nella sua pinacoteca naturale dove Dio lo fece nascere e lo volle Santo.

Dalla naturale elevatezza della sua anima e delle sue tendenze, emergono tutte le altre qualità caratteristiche e si spiega, si divina anzi la sua democrazia. Conosciuta l'anima Francescana non potremmo per un momento pensare che essa sia rimasta impenetrabile a quella idea così grande, chiusa alla voce dell'amore e della giustizia, reclamata dalle masse popolari oppresse dalle classi borghesi.

I grandi ideali vogliono uomini grandi e viceversa gli uomini grandi cercano i grandi ideali.

P. Adolfo da Montegonzi.



S. S. PP. PIO X

LA BONTÀ DELL' ANIMO FORTE — RISPECCHIATA NEI DOLCI LINEAMENTI DEL VOLTO — QUANTO AL MITE NAZARENO — TE ASSOMIGLIA — O PAPA — E A NOI RICORDA — L'AMABILE PONTEFICE — IX TRA I SUCCESSORI DI PIETRO — COGNOMINATI PIO — ALLA *VERNA* — PATERNAMENTE BENEDICENDO — SORRIDI — NEI CIMENTI CONTRO L'ERRORE — PER LA VERITÀ DELLA FEDE — INDEFETTIBILE — NEL VERBO DELL' INFALLIBILE MAGISTERO. = DALL' UMILE CONDIZIONE — CHE SA LA FATICA E IL DOLORE — BENEDETTO A NOI VENISTI — NEL NOME DI DIO — SALITO A GRANDEZZA — NON CONCESSA AI FAVORITI DEL GENIO — AI NATI SUL TRONO — SUI POPOLI DELLA TERRA — VIVI TRIONFA E REGNA — NEGLI ENTUSIASMI SANTI DELL' AMORE — ACCLAMATO PONTEFICE — VERAMENTE ANGELICO.

Il Ministro Provinciale delle Stimate

La *Verna* comparendo alla luce balbettò due nomi pieni di gloria che le erano cari come un ricordo paterno, Leone XIII, l'astro luminoso che dopo brillato tanti anni nell'orizzonte della Chiesa, salutato dal mondo intero cui lasciava larga eredità di affetto e di ammirazione, volgeva al tramonto; e P. David Fleming. Ad essi consacrò le sue prime pagine, ed era un dovere, perchè l'uno Vicario di Gesù Cristo e amante passionato del Monte della trasfigurazione serafica, l'altro successore nella reggenza degli innumeri figli usciti dal costato ferito del grande Stimatizzato sparsi su la faccia della terra. Rimane ora a pagare un debito di gratitudine e lo facciamo con gioia.

V'era da tempo tra noi il pensiero e sentito potente il bisogno, di una Rivista sanfrancescana, nel significato della parola, che prendesse a cuore la questione del popolo, il figlio della predilezione di Francesco d'Assisi, ed entrasse a parte del movimento dei rinascenti studi nostri, oggetto di tante menti e di cuori innamorati come di simulati ipocriti amanti. Ed ecco la bruna Verna, vigile scolta avanzata dell'Appennino, prestare il suo nome, che da solo è un poema, al nuovo combattente che scende nell'arena al saluto augurale, fraterno, della stampa e di personaggi illustri per grado e coltura scientifica, conquistandosi in breve la simpatia generale e la lode. Se l'idea nobile e il pensiero ardito non abortì e fu incarnato, e la Verna vive ora una vita robusta, si deve principalmente al P. Michelangelo da S. Agata Ministro attuale delle SS. Stimate, generoso sempre di incoraggiamento per tutto ciò che è bello e grande e sostegno ai volenterosi. Egli fu davvero il Mecenate della *Verna*, il coloritore del disegno, la vita insomma. Nessuno quindi ci accuserà se diamo il suo ritratto morale; non potendo presentare quello fotografico, poichè Egli cauto seppe sottrarsi anche alle sorprese delle istantanee.

È nato il 10 settembre 1857 in S. Agata, antico castello che si adagia su la pendice meridionale dell'Appennino Toscano nel Valdarno superiore, accarezzato dalle aure profumate della Vallombrosa. Giovinetto fu accolto fra gli aspiranti all'Ordine serafico dal P. Andrea da Quarata, il ristoratore delle forze della Provincia Toscana dopo l'ultima persecuzione religiosa, e con

passione e profitto attese allo studio delle lettere. A 17 anni vestito l'abito di S. Francesco alla Verna, dopo un anno ne professava la Regola, alla quale più tardi si legava solennemente con giuramento. Compiti i corsi di filosofia e teologia, delle quali scienze ottenne dipoi con lode la cattedra, il 21 aprile 1880 fu consacrato Sacerdote. Ma un occhio scrutatore ne aveva osservate le rare doti di mente e di cuore e vi fece sopra assegnamento. Era l'occhio di un fraticello la memoria del quale vive tuttora gradita e vivrà sempre tra noi, P. Ermenegildo da Chitignano, scrittore di aurei libri e religioso piissimo. Questi lo volle seco alla educazione delle menti giovinette del Collegio di Galceti, ove, ereditato dai fondatori l'amore tenero e paziente alla gioventù, passò gli anni migliori della sua vita rendendosi benemerito della Provincia Toscana, cui allevò un'eletta di figli che ne sono la vita rigogliosa. A malincuore e non senza lagrime abbandonò la sua piccola famiglia numerosa per cedere all'obbedienza che lo aveva scelto a Superiore del Santuario della Verna; ma per poco, poichè l'anno appresso con gioia universale fu eletto Ministro della Provincia.

P. Michelangelo, per confessione di quanti lo avvicinarono, è una figura di spiccata amabilità francescana, dal tratto gentile e franco, dall' eloquio facile, cultore sapiente di lettere, elegante verseggiatore latino; nella fronte e nell'occhio gli ride l'intelligenza; superiore di larghe vedute, nell'intraprendere ardimentoso e prudente, ingegnoso e veramente providenziale nella scelta e nell'uso dei mezzi conducenti a un felice coronamento.

Al Padre, al Superiore amato, il saluto della sua *Verna*, la benedizione e la gratitudine dei suoi frati e dei giovani scrittori, che dietro a Lui e con Lui continueranno intrepidi nel cammino intrapreso, nella difesa della nobile causa, cammino della verità, difesa della causa di Dio.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

CAPITOLO II.

(Continuazione)

Allora vedendo lo padre di Francіesco che per veruno modo non lo poteva ritrarre di suo proponimento, si brigò [1] di riavere la pecunia (a) che Franciesco aveva gittato nella finestra del prete (b); e ricevuta che l'ebbe, uno poco fu raumiliato.

4. E mancato lo suo furore e la sete della sua avarizia cessata alquanto per la riavuta moneta, si pensò lo padre di Franciesco (c), sapendo bene che egli era figliuolo [2] di grazia (d), di menarlo dinanzi al Vescovo della città ber fargli rifiutare nelle sue mani la eredità (e), e che gli rendesse tutte quelle cose che egli aveva. E Franciesco allegramente fu presto a fare la volontà del suo padre. E incontanente andarono dinanzi al Vescovo (1); e Franciesco, siccome persona desiderosa di povertà temporale, umilemente si spogliò lo vestimento e rendè allo padre rifiutando ogni eredità temporale di padre e di madre; e eziandio si trasse i panni di gamba (f) gettandoli al padre, e dicendo: « Togli padre, e da ora innanzi potrò io dire: *Pater noster , qui es in coelis*, nel

---

(a) Cod. I. 1., invece di « *si brigò di riavere la pecunia* », più conforme al testo latino, legge: « *mise lo suo intendimento a vedere di riavere la pecunia.* »

(b) Cod. 112, omette: « *nella finestra del prete.* »

(c) Cod. I. 1. e la Ediz., secondo il testo latino, leggono: « *lo padre di Francesco secondo la carne.* »

(d) L'originale latino ha semplicemente: « *Tentabat deinde pater carnis filium gratiae... ducere...* »

(e) Cod. 112: « *la eredità della madre.* » Il testo latino: « *ut facultatibus renuntiaret paternis* ».

(f) Cod. 103 ripete: « *dinanzi al vescovo* ». Le Ediz., più fedeli all'originale latino, aggiungono: « *alla presenza di tutti* ».

[1] *Brigarsi*, intransitivo pronominale, vale, ingegnarsi d'ottenere checchessia per mezzo di raggiri e di cabale: si usa anche in senso buono. (Ved. *Novissimo Vocabolario della lingua Italiana scritta e parlata*, di P. Fanfani).

[2] Rinato a vita dello spirito, dopochè era morto a quella delle vanità e pazze allegrie mondane.

(1) Il vescovo qui accennato era Guidone o Vidone della famiglia Secondi di Roma, il quale tenne la sede episcopale d'Assisi dal 1204 al 1228. Fu proteggitore e direttore spirituale del nostro Santo. — Ved. F. Ughelli, *Italia sacra*. Tom. I. pag. 479, n. 12.

quale io ho posto tutto il mio tesoro e allogata (a) tutta la mia fede e isperanza. E fu veduto a Franciesco infino allora asprissimo cilicio in sulle carni (b) (1).

La quale cosa vedendo il Vescovo molto si maravigliò di tanta caldezza di spirito, quanta vide nello servo di Dio Franciesco, e con riverenzia si levò ritto e ricevettelo nelle sue braccia ricoprendolo con lo suo mantello ch'egli aveva addosso, siccome uomo (c) di buona e santa vita (d) e comandò che gli fosse recato qualche panno con che egli si coprisse le membra del corpo. E fugli recato uno mantello povero e vile d'un lavoratore di terra, familio e servidore del Vescovo, il quale mantello Franciesco ricevette allegramente, e con uno poco di calcina sì lo segnò con la sua mano a modo di croce e fermollo a modo di crocifisso e di povero e mezzo ignudo (e); e in cotale veste rimase Franciesco servo dello altissimo Re (f), acciocchè egli seguitasse Cristo crocifisso che rimase ignudo in sul legno della croce, il quale molto amava. E così era guernito [1] con lo segno della croce, acciocchè

(a) Cod. I. 1 e le ediz.: « *e ho allogata a lui* ».

(b) In questi due periodi vi è una trasposizione di pensieri. Ecco come S. Bonaventura scrive: « Ad quod faciendum se promptum exhibuit verus paupertatis amator, perveniensque coram episcopo, nec moram patitur nec cunctatur de aliquo nec verba expectat nec facit, sed continuo depositis omnibus vestimentis, restituit ea patri. Inventus est autem tunc vir Dei cilicium habere ad carnem sub vestibus delicatis. Insuper ex admirando fervore spiritus ebrius, reiectis etiam femoralibus, totus coram omnibus denudatur dicens ad patrem: « Usque nunc vocavi te patrem in terris, amodo autem secure dicere possum: *Pater noster, qui es in coelis,* apud quem omnem thesaurum reposui et omnem spei fiduciam collocavi. »

(c) Cod. I, 1. e le Ediz., aggiungono: « *ch'era umile* ».

(d) Cod. I. 1. omette: « *di buona e santa vita* ».

(e) Il testo latino propriamente legge: « *ad modum crucis manu propria consignavit, operimentum formans ex eo crucifixi hominis et pauperis seminudi* ».

(f) Le Ediz., omettono: « Re ». Il testo latino: « *Regis altissimi* ».

[1] Ornato fregiato.

(1) Il momento, nel quale S. Francesco si convertì *interamente* a Dio, fu quando — come scrive il Celanese — si determinò di seguire le orme degli apostoli, rinunziando ad ogni diritto di eredità: ma tale condizione in un modo evidente la troviamo solamente in questo fatto della rinunzia di ogni cosa dinanzi al Vescovo d'Assisi; dunque da ciò si può fissare con più ragione la conversione perfettissima del nostro Santo. Ed infatti dicendo il Da Celano: « *Ex quo perfectissime adhaesit Christo, Apostolorum vitam et vestigia sequens* », già s'intende che S. Francesco era attaccato a Cristo anche anteriormente, ma non *perfettissimamente.* E ciò accadde nell'inverno del 1205-1206, cioè *venti anni* prima della sua morte, come vogliono i suoi primi storici e biografi. cfr. *Chronic. Alberti Stadensis*, an. 1206. — *Chronic. XXIV Gener.* Cap. II. — P. Leon Patrem. *Cronolog. cit.* — *Analecta etc.*. Tom. III, pag. 2.

gli (a) commettesse la guardia dell'anima sua e che per quello egli fosse salvo del pericolo di questo secolo [1].

5. Isciolto che fu il beato Franciesco da' legami di questo secolo e delle cose terrene e delle cupidità di questo mondo, siccome uomo, verace isprezzatore di queste cose terrene, allegro si partì della città con sicurtà, e con gaudioso cuore (b) egli se ne andò in luogo diserto e solitario, acciocchè potesse per contemplazione parlare con Dio.

Ma una volta andando per una selva cantando le laudi di Cristo con grande gaudio in lingua francese, uscirono d'agguato ladroni, ovvero scherani, e rovinosamente [2] vennero sopra il beato Franciesco e con crudo animo il domandarono chi egli era. E Franciesco uomo di Dio con grande sicurtà e con grande voce rispose e disse con voce di profezia [3]: « Io sono banditore del grande Re ».

Onde li ladroni il batterono molto forte, e poi lo gittarono in una fossa piena di neve dicendogli: « Giaci costì, villano banditore di Dio ». E quando li ladroni furono partiti, Franciesco uscì di quella fossa con grande allegrezza cantando le laudi del Creatore (c).

6. E venuto Franciesco che fu a uno monasterio che era ivi presso [4], vi domandò limosina siccome uomo mendico, e ella gli fu data siccome a uomo che non era conosciuto, e fu ispregiato (d). E partendosi Franciesco di quello luogo se ne andò ad Agobbio, là dove egli fu conosciuto e ricevuto da uno suo amico che era stato dinanzi [5], lo quale lo ricoperse e per Iddio diegli una povera tonaca, siccome a povero di Cristo.

Appresso di questo Franciesco, verace amatore di tutta umiltà, andò al luogo dov'erano li lebbrosi [6], e stando ivi tutti li serviva

(a) Le Ediz., sconvolgendo il senso, invece di « *gli* » hanno: « *egli* ».

(b) Le Ediz.; « *con gaudio nel suo cuore* ».

(c) Le Ediz., leggono: « *Salvatore* ». La nostra lezione risponde meglio al latino.

(d) Il testo latino ha: « *ut incognitus et despectus* ».

[1] In tutto questo tratto è da considerar bene la proprietà di dizione e la eleganza e ricchezza di linguaggio e come esprime meravigliosamente quasi miniando la santa follia del giovine Francesco, che si disposa alla Povertà di cui pazzamente era preso.

[2] Furiosamente; guarda come è viva la pittura!

[3] Quasi ispirato.

[4] Vicino.

[5] Si direbbe noi: vecchio amico.

[6] *Leprosario;* così chiamavano il luogo ove si adunavano i malati del buon Dio.

con grande umiltà e benignità diligentemente lavando loro le piaghe e i piedi, e medicandoli per amore di Dio; e per grande devozione baciava loro le piaghe (a) siccome uomo che doveva incontanente essere medico secondo il Vangelio. Per la quale cosa Franciesco perseverò (b) in tanta virtù di Dio, che una mirabile efficacia e forza aveva in sè di purgare e di nettare i costumi spirituali e corporali maravigliosamente. E tra gli altri miracoli che furono molti, ne dirò uno che avvenne, poichè fu molto cresciuta la fama e la nominanza dell'uomo di Dio (c).

Conciossiacosachè uno uomo del contado di Spoleto avesse una infermità, la quale gli rodeva tutta la bocca e la mascella, alla quale non gli valeva [1] alcuna medicina; e questo uomo veniva di pellegrinaggio da visitare i luoghi santi (d), riscontrandosi (e) nel servo di Dio Eranciesco, gli volle baciare i piedi; onde Franciesco levò i piedi, siccome servo umile (f), e non lo volle patire anzi baciò lui in bocca (g), e allora incontamente fu guarito siccome non avesse mai avuto male. Onde io non so quale sia maggiore miracolo, o la profondità di cotanta umiltà, come fu di baciare la piaga così orribile con tanta benignità (h), o la liberarazione della piaga.

7. Franciesco che già era fondato in umiltà (i) di Cristo, si ricordò della voce che uscì della Croce di Cristo, cioè, di fare racconciare la chiesa di Santo Damiano (1), e come verace ubbidiente si tornò ad Assisi, acciocchè egli ubbidisse alla Croce di

---

(a) Le Ediz., aggiungono: « *vulnerose* », L'originale Bonaventuriano dice: « *ulcerosas* ».

(b) Cod. I. 1.: « *conseguitò* ». Le Ediz., « consegnò ». È più conforme al testo latino.

(c) Questo periodo non si trova nei CC- 103-112.

(d) I CC. hanno: « *molti santi* ». Il testo: « *contigit, ut propter sanctorum expescenda merita Apostolorum visitatis liminibus, de peregrinatione rediens* ».

(e) Cod. I. I. e le Ediz.: « *si scambiò* ».

(f) Cod. 103; meno conforme al testo latino, aggiunge: « *nobile* ».

(g) Il testo latino legge semplicemente: « *osculum oris dedit* »; e prosegue: Dum autem leprosorum servus Franciscus mirabili pietate illam plagam horribilem ore sacro contingeret; omni fugato morbo.... » Cod. I. 1. e le Ediz., traducono: « *baciò lui in bocca e con grandissima pietà gli toccò la mascella ove avea male e con la sua santissima bocca lo baciò e allora....* ».

(h) Cod. 112; meno conforme all'originale latino: « *liberalità* ».

(i) Le Ediz. per svarione dei copisti e degli interpreti leggono « *unità* » invece di « *umiltà* ».

[1] Ad arrestare l'azione terribile di distruzione della lebbra.

(1) Vedi sopra n. 1.

Cristo andando mendicando: e dimessa (a) ogni vergogna [1] per amore dello povero Cristo Crocifisso si incominciò ad andare per limosina a coloro che solevano essere ricchi, per la città d'Assisi; e il corpo suo, che era molto infievolito (b) per lo digiunare sì il mise a portare il carico (c) delle pietre e delle altre cose al racconciamento (d) della chiesa, che detto è di sopra. E racconciata che fu la chiesa con lo aiuto di Dio e per la divozione di quelli d'Assisi che fecero molto aiuto; di poi Franciesco si andò per racconciare un'altra di Santo Piero, che era più da lunge da Assisi, per ispeziale divozione ch'egli aveva al Principe degli Apostoli. Santo Piero, e per grande purità di fede che egli aveva in lui; acciocchè il corpo suo, dopo la fatica, non impigrisse per pigrizia o per ozio (e).

8. E racconcia che ebbe Franciesco quest'atra chiesa di Santo Piero se ne andò allo luogo di *Porziuncola*, che così si chiamava, e in quello luogo era una chiesa della beata Vergine Maria molto antica, ma abbandonata per tal modo che persona non ne aveva cura [2]. La quale chiesa quando Franciesco la vide così stare [3], per la grande divozione che egli aveva alla gloriosa Vergine Maria, si pensò di racconciarla; per la quale cosa dimorò ivi continovamente. Onde Franciesco sentendo che quella chiesa aveva nome *Santa Maria degli Angioli*, perchè gli angioli la visitavano molto spesso, fermò quivi lo suo piede e il cuore [4] per grande riverenzia degli angioli e per grande amore cha egli aveva alla Madre di Cristo, dallo nome della quale era chiamata questa chiesa *Santa Maria*.

Questo luogo fu amato dal beato Franciesco più che tutti gli altri luoghi di questo mondo, perocchè quivi cominciò umilemente, quivi (f) fece prove di sè virtuosamente e quivi finì beatamente [5];

(a) Cod. 112: « *Lassata* » (lasciata).
(b) 112 « *debolito* ».
(c) Cod. 212: invece di « *carico* » ha « lo carruccio ».
(d) Cod. 112: « *cominciamento* ».
(e) Cod. 103: « *riposo* ».
(f) Cod. 112.: « *cominciò e visse* ».

[1] Messo da parte il naturale rossore. Dante lo espresse stupendamente:
« Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
. . . .
« Nè per parer dispetto a maraviglia. (CANTO XI).

[2] Osservisi la semplicità, proprietà e bellezza dell'espressione del pensiero.

[3] Mezzo diroccata e cadente.

[4] *Fermò quivi lo suo piede e il cuore;* vi fissò dimora e vi pose grande affetto. Notisi la concisione scultoria della frase.

[5] I tre avverbi *umilemente*, *virtuosamente*, *beatamente* riepilogano bene tutta la vita dello spirito di S. Francesco.

questo luogo raccomandò molto a' suoi frati, siccome luogo che era molto caro alla Vergine Maria (1).

Di questo luogo fu uno frate lo quale era molto divoto della nostra Donna; e eziandio aveva veduto innanzi che egli si convertisse una visione, la quale si vuole pur dire [1].

Questo frate vedeva nella sua visione molti uomini ciechi che avevano tutti i volti verso il cielo (a), e ginocchioni tutti d'intorno a questa chiesa, con le mani levate in alto dimandando misericordia a Dio, lagrimando fortemente; e sopra costoro vide venire dal cielo uno grande splendore, il quale si sparse sopra tutti questi ciechi e a ciascuno di costoro rendette il vedere e sanità, siccome eglino desideravano.

Questo è il luogo dove santo Franciesco incominciò l'Ordine (b) dei Frati Minori, siccome gli fu rivelato e manifestato da Dio per lo ammaestramento della provvidenza (c) di Cristo per la quale il servo di Dio Franciesco faceva tutti li suoi processi [2] innanzi che egli cominciasse l'Ordine e ch'egli predicasse il Vangelio (d) sì in tale maniera che non solamente dalle cose sensibili alle intelligibili, cioè, dalle cose di fuori a quelle di dentro, e dalle minori cose alle maggiori montava ordinatamente, ma eziandio mostrava di fuori di compiere (e) ciò che egli per innanzi doveva fare, e per similitudine di tre chiese che per innanzi Franciesco aveva riparate, mostrava che la Chiesa di Dio per ammaestramento e per buono esemplo (f) di lui si doveva rinnovare, secondo che è detto di lui (g) e secondo che noi vediamo che oggi è compiuto, cioè, di *forma* che egli le diè di sua vita, della *Regola*, la quale egli ordinò, e di *dottrina*, la quale egli diede predicando e ammaestrando della parola di Dio.

(*continua*)

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *aveano vôlti i visi loro in cielo* ».

(b) Cod. I. 1. e le Ediz., invece di « *Ordine* », hanno: « *luogo* ».

(c) Cod. I. 1., per sbaglio: « *prudenzia* ».

(d) Ecco il testo latino di questo passo: « Hic est locus in quo, Fratrum Minorum Ordo a Sancto Francisco per divinae revlationis instinctum inchoatus est. Divinae namque providentiae nutu, qua Christi servus dirigebatur in omnibus, tres materiales erexit ecclesias, antequam, Ordinem incohans, Evangelium praedicaret ut... ».

(e) Cod. I. 1. e le Ediz., omettendo « *di compiere* » leggono secondo il testo Bonaventuriano: « *mostrava di fuori per opere, ciò che....* ».

(f) CC. 103. I. 1. invece di « *per buono esemplo* », hanno: « *per menamento* ». Il testo latino: « *ipsius... ducatu* ».

(g) Cod. 103 e le ediz.: « *Dato da lui* ».

[1] Raccontare.

[2] Avanzamenti, progressi.

(1) Cfr. Wadding, *Annal. Min.*, tom. I, ad ann. 1226, n. 31 e segg.



UNA NUOVA MISSIONE CATTOLICA

tra i selvaggi del Gran Chaco Argentino

(continuazione)

« *12 Aprile.* Un' ora dopo la partenza dal porto dell'Assunzione, la nostra barchetta ha attraversato il Paraguay un po' in tralice ed entra nel Rio Negro. Le acque di questo fiume, largo un venti metri, sono di color caffè e credute medicinali, perchè contenenti, si dice, salsapariglia. È tortuoso, e per le sue sponde che si elevano quasi verticalmente un cinque metri sopra il livello dell'acqua, ha l'aria d'un canale artificiale, pieno d' un' erba palustre, dalle foglie grasse e rotonde con un bel fiore nel mezzo, e in tanta copia da contendere il passo alla navicella, che se non fosse l'abilità del rematore incaglierebbe in essa ad ogni piè sospinto. Non è fiume di lungo corso, come parrebbe a prima vista per la profondità delle sue acque. I pratici di questi luoghi dicono che le sorgenti sono grandi paludi del Chaco paraguayano, distanti appena una diecina di leghe dalla sua foce. Il conduttore, Guarany del Paraguay, mi dice che spesso vengono vaporini dall'Assunzione per questo fiume pieni di gente allegra, fino ad una casuccia discreta situata sulla riva, alla quale si sale per una scalinata scavata nella terra e per mezzo a due alberi che sostengono una tavola inchiodatavi, su cui è scritto a caratteri cubitali: *Puerto Elsa.* Qui lasciamo la barchetta col bagaglio e attraversato quel tratto di bosco, circa un chilometro, che si trova tra il Rio Negro e il Pilcomayo, risaliamo questo in un'altra barchetta fino al punto chiamato *Colonia Clorinda*, riunione di poche casette, costruite alla maniera dei Guarany del Paraguay, vale a dire con sei tronchi di palma o altri legni colla cima scavata a forcella, sostenenti un tetto di paglia e quattro pareti di pali piantati per ritto, impiastricciate di fango. E il Pilcomayo? Oh! questo pare assai più piccolo di quello che è lassù nella Bolivia, dove vola il mio pensiero, proprio alle missioni francescane di S.

Antonio e di S. Francesco Solano, lambite dalle acque di questo classico fiume.

13 Aprile. Adagiati alla meglio tra il nostro bagaglio, partiamo in un carro tirato da quattro buoi, cui usa legare e stringere il giogo alla radice delle corna. Il carro ha per tenda pelli di cervo legate e distese sopra alcuni piccoli pali piantati in esso ad arco. Sulla parte anteriore va seduto il *picador* o guidatore delle due pariglie, lente e pacifiche al sommo. Una pertica lunga quattro metri per la prima, e un bastone lungo un metro e mezzo per la seconda, armati l'una e l'altra di pungiglione, gli stanno spesso fra le mani, per servire insieme alle vociaccie che dà ora a questo ora a quel bue, chiamandolo a nome, di unico strumento per mettere i buoi e il carro su questa o su quella direzione. Una guida va avanti a cavallo per riconoscere la natura del terreno e per avvisare a tempo se c'è il pericolo di qualche capitombolo, specialmente da parte di qualche buca, o *tacurù* nascosto tra l'erba. Andiamo tutto il giorno per una pianura, fiorita, per dir così di palme *Carandai* dalla pannocchia elegante. La sera si fa da cena coll'acqua fangosa di un *estero* vicino, acqua che i nostri conduttori assicurano esser assai migliore di quella del Paraguay.

14 Aprile. Seguita la medesima pianura, il medesimo palmeto interminabile, interrotto qua e là da piccole selve di Timbò, con qualche Algarrobo, quasi altrettante isolette. La sera facciamo sosta in una landa sterminata. A mezzogiorno abbiamo boscaglie nere e impenetrabili e paludi che i nostri conduttori dicono essere le sorgenti di un altro Rio Negro che sbocca nel Paraguay in faccia a Villeta; a levante, a settentrione e a ponente un piano livellato senz'altro ingombro fuori dell' erba. Bel punto per l' industria pastorile. Pare che sia stato adocchiato; vi sono sei tronchi di palma che sostengono un tetto del medesimo legname.

15 Aprile. Cessa la palma Carandai e la pianura è ricoperta da boschi più o meno grandi, di *Scibo*. È un albero come la querce dalla corteccia aspra e gialliccia e armato di forti spine. Il legname di esso è boffice, leggero e molto simile a quello del fico. In Bolivia è detto *Palo santo* perchè con esso si fabbricano ordinariamente statue e immagini di Santi. Verso mezzogiorno passiamo il Portegno affluente del Pilcomayo. È un gran fiume il cui letto è profondo, ma al presente non vi è che un metro d'acqua salata come quella del mare. Neanche i buoi, tuttochè assetati, ne possono gustare. Si profitta invece per la cucina e per bere di quella piovana che è ai lati della via trattenuta dal fango e dalle orme delle bestie. Non c'è altro! Procedendo a notte inoltrata, il terreno si eleva alquanto, e si scorgono in esso delle depressioni, che qui sebbene piccole, richiamano l'attenzione. Sono piccoli canali naturali pei quali l'acqua piovana si cala a una laguna vicina che i Toba chiamano *pottaipog-nà*

(combattimento dell'orso formichiere). Il luogo è magnifico per la sua elevazione di pochi metri sopra il restante della pianura, e un ricco *estanciero* del Paraguay vi si è gia stabilito. Qui riappariscono le palme.

16 Aprile. Oggi ci accade quello che d'ordinario accade a tutti in questi viaggi. I buoi lasciati liberi di sè ripresero durante la notte, la via per la quale eravamo venuti. Solo alle 5 pomeridiane furono ricondotti e attaccati al carro al quale stettero fino a mezza notte, ora nella quale giungemmo a un punto chiamato dai Toba *Ittattogà* (acqua rossa), dove ci proviamo a dormire, ma ci è impossibile a cagione della enorme quantità di zanzare. Lo zanzariere è insufficiente; cosa notevole, i buoi medesimi vanno a cacciarsi in mezzo alla nube di fumo del nostro fuoco per liberarsi da questi insetti.

Una riflessione. Nella Colonia Clorinda abbiamo trovato della gente e due *estancias* (fattorie) anche sul cammino percorso sin qui. I sottoposti o *peones* di queste *estancias* sono tutti Guarany del Paraguay; tanto è vero che non si sente parlare che cotesta lingua. Ebbene, se dovessi formare un giudizio della Religione di codesta razza e della sua moralità pubblica da questi suoi rappresentanti, confesso che questo sarebbe assai sfavorevole. Prima di tutto dee regnare tra questa gente una ignoranza tale in fatto di Religione da potersi paragonare a quella dei selvaggi. Sapevamo che v'erano dei bambini abbastanza grandi senza battesimo, avremmo potuto loro celebrare la Santa Messa (1), confessare qualche malato che non mancava, ma non avemmo la consolazione che uno, uno solo ci richiedesse del nostro ministero. E Dio voglia che non si possa dire altrettanto dei non Guarany!

17 Aprile. Segue il palmeto, il seibo. Facciamo alto alla *Lagunita!* Questa notte le formiche invadono il nostro bagaglio e il nostro giaciglio.

18 Aprile. I nostri conduttori annunziano acqua e il pronostico si verifica, mentre attraversiamo la palude di *Vacaldà* (passo delle vacche) che se fosse stata un po' più larga i buoi non ne avrebbero tirato fuori il carro; vi entrano fino alla pancia. Pare che questo fosse il punto per dove i Toba facevano passare questa palude al bestiame rubato. Poco dopo usciti da questo pantano ci troviamo dinanzi a un gran campo raso alquanto elevato, provveduto di acqua e molto a proposito per l'agricoltura e per la pastorizia. Si chiama *Taccaglè* (luogo del pellicano). Un certo signor Ronco che accompagnò per un tempo il P. Terenzio nella missione in qualità di

(1) Il P. Ducci viaggiava in compagnia del P. Guido Depredi francescano tirolese.

Commissario (l'infima autorità della Repubblica Argentina), vi va fabbricando una piccola casa colla solita palma. Qui sappiamo che la meta del nostro viaggio non è lontana; quattro leghe più e saremo giunti; ma ci è impossibile proseguire. Ci vogliono buoi freschi e non quattro solamente ma sei. V'è da passare una laguna larga circa due chilometri e fangosissima. Si dice che il P. Terenzio s'è provato a costruirvi una specie di ponte con tronchi di palma; ma non pare opera alla quale possano bastare le forze di una missione e le braccia degli indiani. Intanto coll'aiuto del signor Ronco procuriamo di incoraggiare un Toba che si trova qui a portare un avviso al P. Terenzio affinchè ci mandi al più presto buoi necessari per proseguire fin là. A tal fine gli si regala qualcosa anticipatamente e gli si promette a commissione compita una camicia ed un paio di pantaloni. Parte immediatamente e sarebbe arrivato avanti sera alla missione, se disgraziatamente non si fosse ricordato di essere indiano e Toba per giunta. Dopo mangiato quanto gli demmo ci ricomparisce davanti fresco fresco e ci sciorina per iscusare la sua infedeltà un cumulo di bugie senza scomporsi. In simili casi che sono frequenti, bisogna rassegnarsi a far vista di credere a tutte le frottole che inventano facendo il babbeo. Non è prudenza alzare i mazzi in questi luoghi.



Toba del Chaco.

19 Aprile. Giungono qui venti Toba col loro *Cacique Ciangairi*, portando pelli di cervo, di nutria e pappagalli al signor Ronco, il quale dà loro in cambio pantaloni, camicie e tabacco. L'operazione si effettua in pochi minuti e si suppone che essa sia vantaggiosa per ambe le parti. I Toba sono in generale uomini di mezza taglia; solo tre o quattro si possono dire alti e di forme grosse, atletiche. Portano i capelli lunghi un palmo, meno quelli della parte anteriore che tagliano all'altezza delle sopraciglia in linea orizzontale da una tempia all'altra. Alcuni li lasciano liberi, altri li fermano

intorno alla testa con una specie di nastro o cordicella ornata di pezzetti di conchiglia ridotti alla forma di bottoncini. Fanno a meno delle ciglia e delle sopraciglia, quindi hanno gli occhi come rimpiccioliti e lo sguardo del gatto semidormiente. Vedendoli trattare si direbbero molto flemmatici e senza alcuna vivacità. La vendetta per altro dev'essere sacrosanta fra loro. Uno di cotesti Toba ci racconta con la massima freddezza che *aveva da ammazzare* il Cacique *Iocroidì* che vive colla sua gente sull'altra riva del Pilcomayo. La ragione di questa sua risoluzione è l'assassinio perpetrato un mese fa, a pochi passi di qui nella persona di sua sorella da quel Cacique. Esistono tuttora insepolte e scarnate dagli uccelli di rapina le ossa della vittima e quella specie di solco lasciato sull'erba dal cadavere, che l'assassino, compiuto il misfatto, trascinò per una ventina di metri a un lato della via. Ignoro qual fosse il movente che indusse il Toba a commettere quel delitto; probabilmente fu il malanimo che nutriva contro la famiglia cui apparteneva l'estinta. Domandato il giovane Toba, perchè non avesse dato sepoltura a sua sorella, mi rispose seccamente ciò non essere conveniente. Sarà che le ossa insepolte della vittima possono facilitare la vendetta? Non lo so; ma è certo che eglino usano di dare sepoltura ai loro morti (1). Mi sarei presi volontieri quei resti se non avessi temuto di dispiacere al Toba e se avessi potuto fare quell'operazione senza essere scoperto.

21 Aprile. Di buon mattino, aggiogati al carro tre paia di buoi venuti dalla missione partiamo a quella volta. A giorno chiaro entriamo nell'*estero* surricordato che ne rende tanto difficile l'accesso dai lati del S. e dell'E. e ci possiamo davvero felicitare se ne siamo usciti solamente imbrattati di fango. Che viaggiare questo! Dove siamo costretti a passare! I poveri buoi si ficcano tra l'erba altissima della palude ed entrano nel fango fino al corpo. Ogni passo costa loro uno sforzo immane. Cresce assordante il vociare addosso alle povere bestie dei *picadores* che lavorano di pungolo in una maniera furiosa. Il pericolo di capovolgersi il carro è continuo pei molti *tacurù* tra' quali dobbiamo passare e più d'una volta siamo proprio ad un pelo di vederci rovesciati in quel brago. La via continua abbastanza cattiva e assai fangosa fin quasi alla missione, alla quale

---

(1) Non solo i Toba usano seppellire i cadaveri, ma secondo il costume nazionale sotterrano i moribondi prima ancora che questi sieno spirati. E ciò fanno perchè hanno, come tutti i selvaggi, immenso timore delle anime dei morti, e credono che trascinando lontano i moribondi, l'anima loro, la quale dopo morte suole aggirarsi a lungo attorno al corpo, non andrà a molestare i vivi nel villaggio. Il P. Ducci mi ha più volte narrato di aver visto mentre si trovava tra i Toba di Bolivia, praticare l'uso di cui parlo, ed ha dovuto talvolta opporsi energicamente ai selvaggi per impedire che si seppellissero i moribondi.

D. D. C.

giungiamo finalmente dopo non lievi disagi e molestie, che deve prepararsi a sostenere chiunque si accinge a viaggiare per queste regioni. Compenso esuberante a cotesti disagi è per me il potere riabbracciare dopo tanto tempo il mio antico compagno, P. Terenzio Marcucci.

E basta, mi dirai tu, stanco di tanta lungaggine. Anch'io sono stanco, mio caro Domenico. Finisco quindi senz'altro mandandoti un saluto cordialissimo da questa landa selvaggia dove spero di leggere presto una tua lettera.

Voglimi sempre bene e credimi tuo affez.mo

F. Zaccaria Ducci
O. F. M.

Il P. Damiano da Rocca S. Casciano

Questo nome non deve essere del tutto ignoto ai lettori del nostro Periodico (1). Contuttochè si nascondesse giovanissimo tra le pareti del Chiostro ed ivi, animato dalla più rara modestia e profonda umiltà, celasse ad arte le sue doti di mente e di cuore, pure P. Damiano non potè impedire che il suo nome si diffondesse oltre il recinto del suo convento. Religioso fervente, cultore appassionato di storia e di lettere, musico tra i più valenti, egli levò gran fama di sè e seppe cattivarsi l'amore, la stima, l'ammirazione di quanti l'avvicinarono. Noi l'abbiamo perduto da vari anni, ma la sua memoria ci sta tuttora scolpita nel cuore come una visione che ne rapisce. Fu detto da chi ben conoscevalo che, pubblicandosi la Cronaca della Provincia nostra delle Sacre Stimate, la più bella pagina di essa sarebbe stata quella che avesse narrato la vita di questo religioso (2); ed io sottoscrivo pienamente a cotesta sentenza, perchè pochi sono coloro che abbiano dato all'abito serafico nella nostra Toscana altrettanto lustro, quanto P. Damiano. Ecco perchè dodici anni dalla sua morte sciogliamo un inno alla sua memoria su queste pagine. Un Periodico che si propone di rievocare

(1) Non giudichino però fuori di luogo la biografia del Religioso pio, dell'artista celebre e dell'autore di pregevoli scritti. Presentiamo P. Damiano innanzi di incominciare a pubblicare, sfiorando, una sua Cronaca della Provincia delle SS. Stimate. Abbiamo detto sfiorando e perchè l'a. lasciò il lavoro incompleto e perchè sarebbe inopportuno, per le mutate circostanze, dare alla stampa oggi ciò che sarebbe stato opportuno allora. (N. d. R.)

(2) V. Elogio Funebre per P. Teodosio da S. Detole. Pag. 19.

ed illustrare le glorie sanfrancescane, non può tacere di P. Damiano. Un altro motivo abbiamo di parlare di lui. Egli, come vedremo, aveva compilato una Cronaca completa della sua cara Provincia, che per morte non potè pubblicare. Da quella verranno stralciate e inserite nel nostro Periodico le cose più edificanti e che meglio armonizzano con lo scopo di esso. È bene quindi che il lettore, per meglio gustarle, ne conosca prima l'autore.

Nacque P. Damiano il 20 Giugno 1851 e al sacro fonte fu chiamato Giuseppe. Rocca S. Casciano, nobile terra in Romagna Toscana, fu il paese avventurato che potè chiamarlo suo figlio; Lorenzo Poggiolini ed Angela Calabri furono i genitori che lo chiamarono ad irradiare e giocondare la terra, gli Angeli tutelari, che vegliarono sulla sua cuna e sulla sua adolescenza. Pare che le anime grandi non abbiano infanzia: esse d'ordinario si rivelano grandi fino dal nascere; e così fu del nostro P. Damiano. Fino da fanciulletto rivelò « forte ingegno, indole affabile, spirito elevato, cuore retto ed ardente » (1) e formò l'amore, l'orgoglio dei suoi maestri; fino d'allora si fè ammirare, per bontà non comune e dalle madri che lo vedevano così modesto, ingenuo, devoto, veniva proposto come modello ai loro teneri figli. E siccome tra i silenzi del Chiostro e sotto l'umile saio del Poverello stimmatizzato egli doveva servire al suo Dio e circondarsi di gloria immortale, perciò fino dall'infanzia concepì amore grandissimo pei Francescani che dimoravano nel suo paese, fino dall'infanzia si propose di abbracciarne la vita, e fino d'allora amò considerarsi quasi uno di loro.

Il 16 Luglio 1872 quel pensiero, che per tant'anni aveva echeggiato nel suo vergine cuore, volgeva al suo compimento. In quel giorno, ebbro di gioia, indossava le divise dell'Assisiate nella piccola e tanto celebre Chiesina degli Angeli alla Verna. La Verna!... Quante memorie, quanti ricordi, quanti esempi gloriosi stanno avvinti a quel nome! La Verna è il compendio completo, una miniatura finissima e compitissima delle più belle glorie, dei migliori carismi di tutto l'Ordine Francescano. Lassù Francesco, per sublime, arcano eccesso di carità, trasformavasi nel suo crocifisso Signore: lassù di mezzo a quelle roccie cavernose i suoi compagni spiccarono più ardito il volo alla perfezione. Nella solitudine della Verna Antonio e Bonaventura ritemprarono l'anima alle fiamme del santo amore e dischiusero nuovi orizzonti al loro genio ispirato: su quel monte scosceso salirono a schiere i più grandi santi della francescana famiglia. L'Ordine serafico considerò sempre la Verna come il suo più prezioso e sacro tesoro e fino da principio vi destinò ad abitare i religiosi più devoti e perfetti. E Dio destinò Damiano alla

(1) Idem. Pag. 12.

Verna: e non pur volle che quivi desse principio alla religiosa sua vita, ma che vi passasse quasi per intiero i suoi giorni. La Verna era fatta per Damiano e Damiano per la Verna, perciò Dio li strinse in un amplesso di amore forte e perenne. La Verna, coi ricordi di santità che suscita ad ogni passo, doveva sospingerlo alla perfezione; con la poesia della sua natura semplice, orrida, maestosa doveva rapire il suo genio: ed egli, con l'innocenza dei costumi, coi parti felici del proprio ingegno, doveva illustrare la Verna. Damiano comprese le mire amorose che Dio aveva su lui e a realizzarle indirizzò ogni pensiero ed affetto. Non si contentò di vestire esteriormente l'abito di Francesco, volle ricopiarne a perfezione la vita: ed ogni religiosa consuetudine anche più piccola e insignificante, ogni parola, ogni cenno dei suoi superiori furono per lui cose inviolabili e sacre. Non uscì dall'ordinario, chè anzi, per la sua malferma salute, fu costretto spesso a prendersi qualche esenzione: ma seppe mettere tanto affetto e scrupolosa esattezza nel disimpegno del suo dovere, che quanti ne presero a considerare la vita, ne rimasero edificati altamente. Odiare ciò che il mondo idolatra ed amare ciò che il mondo disprezza, ubbidire, sagrificarsi, lavorare, pregare e stare unito con Dio, ecco la vita giornaliera di P. Damiano. E nel pregare quanta assiduità e devozione! Chi lo rimirava quando al mattino celebrava i sacrosanti misteri, o quando ritirato in un canto, recitava sommessamente il Breviario, vedeva subito che quel cuore era veramente acceso di carità verso Dio. Con l'amore poi verso Dio quanta carità per il prossimo! Egli era tutto per tutti. A tutti era largo di consiglio, di conforto di aiuto, e in tutti i suoi benefici sapeva infondere tanta grazia ed affettuoso rispetto, da raddoppiarne a mille tanti il valore. E sopra tutto quanta modestia, quanta umiltà! Egli « sebbene stimato e dentro e fuori dell' Ordine e consultato intorno a cose anche di grave momento, sebbene ammirato e dai superiori e dai sudditi, tenuto in grandissima stima da Vescovi, da dotti ed eminenti personaggi ed artisti di bella fama, pur nonostante si teneva umile e basso e in ogni suo atto risplendeva una somma modestia » (1).

Oltre che con la santità della vita Damiano era chiamato ad illustrare la Verna con la sublimità dell'arte, e precisamente dell' arte più soave e divina, con le melodie della musica. È stato detto che l'arte disconviene alla vita austera del cenobita: non è vero; essa conviene al Frate, quanto gli conviene il coltivare e tenersi cari i più eletti doni del Cielo. S. Francesco, il più infiammato tra i Santi, amò l'arte quanto amò la natura che gli serviva d'ala al suo Dio. Sulle sue labbra l'italiana poesia *balbettò le prime, ingenue sue rime,* e sull'animo suo la musica produceva sensazioni così soavi,

(1) Idem pag. 19.

che Dio si servì spesso di essa per ricrearlo nei suoi languori e gli fè risuonare all' orecchio strumenti toccati da mano angelica. E lassù alla Verna, sul monte suo prediletto, amò che l'asprezze della peni-



P. DAMIANO POGGIOLINI di Rocca S. Casciano
Musico celebre già organista della Verna.

tenza si disposassero sempre alle dolcezze del canto e del suono. Su quella cima famosa come l'abitarono in ogni tempo i religiosi più esemplari e devoti, così vi dimorarono sempre musici di bella fama. I concenti di un Pagnucci, di un David da Bergamo, di un Giuseppe da Signa, di un Raimondo da Luicciana e di altri, non cessarono ancora di echeggiare maestosi e solenni sotto le volte di quel tempio devoto. E Damiano doveva continuare anche in questo le tradizioni

gloriose dei prescelti da S. Francesco ad abitare la Verna. Fin dall'infanzia l'anima sua incedè sempre sulle ali di due aspirazioni potenti, dell'amore alla pietà e dell'inclinazione alla musica. La musica fu sempre la sua passione, il suo ideale, il suo più caldo entusiasmo. La coltivò fanciullo sotto l'abile direzione del sig. Antonio Bernardini, allora maestro della società filarmonica di Rocca S.Casciano, e vi fè progressi superiori all'età. Più tardi, salito alla Verna, vi trovò un appassionato e geniale cultore di musica sacra, il P. Raimondo da Luicciana, che con intelletto di amore gli fè continuare gli amati studi e l'avviò a rendersi padrone dell'Organo, del gigante, come lo chiamano, tra i musicali strumenti. Per ultimo, chiamato a Roma dal P. Bernardino da Portogruaro, supremo moderatore dell'Ordine, fu da costui, per tre anni continui, affidato alle cure di un maestro di fama mondiale, del celebre Filippo Capocci, che lo perfezionasse e raffinasse in quell'arte. Questi tre anni furono per lui fecondissimi, una vera benedizione del cielo. Da quel momento l'aquila spiccò il volo sublime, spaziò maestosa pei firmamenti interminabili dell'armonie più divine e trasse sopra di sè l'ammirazione comune.

Quando dall'ubbidienza fu mandato organista alla Verna, trovò che il gusto musicale del pubblico era pervertito, avvezzo a non udir che ballabili e le più profane marciate. Costui forte del proprio genio e della profondità dei suoi studi, « troncò netta« mente questo periodo di profanazione, inaugurandone uno nuovo « sulle vere basi della musica sacra; e con il suo modo di so« nare puro, semplice, solenne, religioso, dopo non brevi e dolo« rose lotte coll'ambiente che si ritraeva e reagiva scandalizzato, « vinse, guadagnandovi terreno palmo a palmo, finchè si sentì re« ligiosamente ascoltato » (1). E non pur fu ascoltato, fu levato a cielo da tutti. In quasi tutta la Toscana non si fé che parlare di lui e non era raro il caso di veder salire alla Verna numerose carovane venute espressamente da Arezzo, da Firenze, da altri luoghi per udire le sue melodie « così pure, originali, ampie e severe » (2).

Profano alla musica, non intendo portar giudizio sul merito di P. Damiano in quest'arte. Mi limito quindi a riferire qualcuno tra i numerosi giudizi, che di lui dettero i competenti. Il celebre pianista G. Buonamici di Firenze, recatosi col Marchese Corsi alla Verna per far visita al nostro artista, l'udì suonare l'Organo alla Messa cantata e ne fu entusiasmato. Da quell'organo monumentale scendevano giù armonie ispirate a così alti e giusti concetti, e così castigate nella forma, che senz'altro egli le giudicò composizioni scritte e maturate a tavolino. Dettogli che erano inprovvisate, non volle

(1) V. Gazzetta musicale di Milano 13 settembre 1891.
(2) Gazzetta citata 19 aprile 1891.

prestarvi fede; ma avutene replicate conferme, dovè persuadersi ed esclamò con trasporto: Ma voi siete un Angiolo (1). Il Professor Pico Pichi più volte si occupò di P. Damiano nella Gazzetta musicale di Milano, e sempre ebbe per lui parole di sommo elogio. Ed ora lo chiama *organista improvvisatore e compositore tra i nostri più egregi;* ora *artista dai grandi ideali, in cui si può dire non sia una stilla di sangue che non arda di viva passione per la sublime arte dei suoni*, ed ora *artista superiore* (2). Quando seppe dell' immatura sua morte, ne tessè l'elogio funebre ed esclamava commosso: *Povero Damiano! La musica sacra ha perduto con lui uno dei più semplici, puri, forti e nobili cultori ed i Francescani piangono la perdita del loro migliore fratello che tanto li onorava. Ha lasciato addoloratissimi i suoi cari, gli amici e tutti coloro che anche per poco gli erano conoscenti. Era artista gentile dagli alti ideali ed uomo di nobilissimo cuore. Organista fra i più egregi, improvvisatore e compositore elevato e fecondo, erasi acquistato la stima e l'affezione dei maggiori Maestri, quali il Buonamici, il Capocci, il Mactanzie ed altri* (3). Giudizi perfettamente identici a quelli del Pichi e del Buonamici furono dati da altre celebrità musicali, che passo sotto silenzio per non ripetere concetti e frasi che suonano presso a poco nel medesimo modo.

Dei numerosi parti del suo genio fecondo non videro la luce che = Dodici pezzi per Organo = e = Gli Echi del Monte Alvernia, = composizioni che dall' Italia, dalla Francia, dalla Germania furono giudicate superiori ad ogni elogio. Tutto il resto rimase inedito, chè la sua rara modestia gli faceva aborrire ogni terreno rumore. Il pubblico però potè talvolta gustare altre sue produzioni immortali. A Firenze, nel marzo del 1883, furono eseguiti un *Miserere,* un *Benedictus* e una *Stazione per la Via Crucis*, che P. Damiano aveva composto durante il suo soggiorno nell' eterna città. « E Fi-
« renze cui non piace che l' ottimo, ammirò il giovane frate, fece
« plauso al suo valore nell'arte e la stampa, anche quella che fa il
« viso acerbo al nome del frate, fece eco levando al cielo l' Organista
« della Verna » (4). E nel 1882, quando da tutto il mondo si accorreva ad Assisi per celebrarvi il settimo centenario dalla nascita del Poverello stimatizzato, P. Damiano fu chiamato colà a farvi risuonare le sue melodie seraficamente ispirate. Vi accorse e vi fè eseguire « una sua *Messa* ed il suo *Dixit* sul quale aveva tanto lavo-
« rato. Queste due opere furono giudicate forti lavori classici e
« altamente religiosi. Della *Messa*, ogni parte fu ammirata, ma

(1) Gazzetta citata 26 aprile 1891.
(2) Gazzetta musicale ecc. 19 aprile 1891.
(3) Ivi 13 settembre 1891.
(4) P. Teodosio. Elogio funebre Pag. 26.

« sorprendente effetto lo produssero il *Laudamus te*, il quar-
« tetto del *Qui tollis*, e la fuga del *Cum Sancto Spiritu. L' Agnus*
« *Dei* destò in Roma, la prima volta che fu inteso, un vero entu-
« siasmo. Il M.° Capocci lo chiamò un capolavoro. Nel diffici-
« lissimo *Dixit* furono riconosciute delle alte bellezze, nella mu-
« sica dei due versetti *Dominus a dextris tuis* e *Iudicabit in nati-*
« *onibus*, nel *De torrente in via bibet*, nel *Gloria Patri* e nel *Sicut*
« *erat*. Quest' ultimo fu detto magnifico, grandioso » (1).

Al Professor Pichi che lo conosceva a fondo, era sembrato che in P. Damiano non fosse *stilla di sangue che non ardesse per la musica*, eppure altre due fiamme trovavano vita e alimento entro quell' anima grande; l'amore alle lettere, l' amore all'Ordine suo e più specialmente alla sua cara Provincia. In mezzo alle continue sue applicazioni attorno all'arte dei suoni, in mezzo alle continue sofferenze di una salute già logora, che spesso condannavanlo ad un riposo forzato, egli trovò tempo per coltivare le lettere. Le amò, le gustò, e seppe rendersene familiari le grazie. Volle consacrarle al lustro dell'Ordine, al decoro della sua Provincia delle Sacre Stimmate. In mezzo ad un risveglio così universale di studi storici, di cui egli non trascurava i progressi, aveva notato che la sua Provincia era mancante di *Cronaca*, e che mille vicende degne di considerazione e di studio, mille glorie, mille esempi luminosi di santità e di dottrina, giacevano tra le tenebre di un oblio tutt' altro che decoroso. Volle colmare quella dolorosa lacuna e benedetto dal capo supremo dell' Ordine, fu all'opera. Come se più non sentisse la fiacchezza del suo corpo infermiccio, si diè attorno con attività meravigliosa, febbrile. Volò da uno ad altro convento, rovistò archivi e librerie tanto pubbliche che private, disseppellì documenti preziosi e condusse a buon punto il suo grandioso lavoro. Se però la fermezza del suo ferreo volere potè fargli dimenticare le abituali sue infermità, non valse ad arrestare il segreto lavorio di un male incurabile. Ne affrettò invece il progresso. Giunto con le sue ricerche al Convento di Lastra a Signa, quivi oppresso, sfinito, fu costretto allettarsi. Povero Damiano, qual momento dovette esser quello per lui !.. Condannato fatalmente a naufragar presso il porto !... Egli però sapeva di morir sulla breccia e contemplò l' avvicinarsi dell'ultima ora con la tranquillità del veterano, che sente giungersi il colpo che dovrà coronarlo di gloria. Migliorato un pochetto si fè trasportare a Monte le Croci, di lì a Sargiano, da Sargiano alla Verna. La Verna era la sua ispirazione, il suo amore più forte, e non fu contento finchè non vi ebbe fatto ritorno! Nel breve intervallo tra il rincrudimento del male e la morte, non dimenticò la sua *Cronaca*. Non potendo più consegnare i pensieri di propria mano alla carta,

(1) Gazzetta citata 13 settembre 1891.

si valse dell' opera di qualche suo confratello, e tuttora ricordo quando a Sargiano, abbandonato sul letto dei suoi dolori, dettava con voce fioca, affannosa ad un mio compagno di studio le preziose notizie che aveva rinvenuto e che non aveva avuto tempo a trascrivere. Quanta forza di volontà! quanto amore ad un' opera che gli costava la vita!

Trasportato alla Verna, volle vedere ancora una volta il suo Organo. L'amava tanto quell' Organo, che egli chiamava il suo amico! Poco tempo addietro, scrivendo al Professor Pichi, così aveva parlato di quell' Organo appunto: *Sono 24 anni che ci conosciamo e ci vogliamo bene, non ostante che egli possa rimproverare a me mille peccatucci ed io a lui una cosa non lieve, quella cioè di avermi in gran parte fatto perdere la salute. Ci siamo perdonati e ci perdoneremo a vicenda; seguitiamo ad amarci e seguiteremo finchè sarà possibile* (1). Salito con passo vacillante sull' orchestra, si chinò sulla tastiera, la baciò, le augurò una mano degna di lei, vi fè scorrere per pochi istanti le dita, ne fè uscire un'armonia celestiale e svenne tra le braccia dei confratelli. Fu quello il canto del cigno che muore, l' ultima sua creazione. — Il 10 Agosto ebbe i conforti religiosi, e mentre il sole del 18 Agosto 1891 volgeva al tramonto. la sua vita era già agli estremi. La campana del convento fè sentire i suoi gravi rintocchi per annunziare l' *Ave Maria* della sera, e Damiano aprì gli occhi, quasi per salutar la Vergine che tanto amava, li richiuse per non più aprirli alla terra. Era volato a terminare in Cielo il saluto a Maria.

Mario Foresi sotto l' ispirazione delle melodie di P. Damiano, dettava per lui questo sonetto:

Frati, ebbrezze non ha per me la fede,
Non visïoni il vostro sacro Ostel;
Supina a terra l' alma, che non crede,
Tiene inchiodata Satana crudel.

Pur se all' argentee canne innanzi siede
Esile e curvo il mesto fraticel,
Le man frementi, irrequïeto il piede,
E 'l cor rivolto e 'l profondo occhio al ciel;

Pel nudo tempio giù dal secolare
Organo scende un rivo armonïoso
Che cresce, allarga, e divien fiume e mare,

E m' inonda, e travolge, e vorticoso
M' inalza sì, che in quel memento anch' io
Ho un fremito di fede e sento Dio.

(1) *Gazzetta musicale* etc. 13 Sett. 1891.



XI.

La riedificazione.

Montepaolo, il monte della visione per Antonio da Padova, muto spettatore, assistè al disastro e ora attende una parola evocatrice, che faccia risorgere dalle ruine il Santuario. Questa parola grande, che soni potente, l'aspettiamo sicuramente dal Santo dei miracoli, Egli che avviò le cose pe' sentieri della speranza, le condurrà al loro termine.

Al compimento efficace del comune desiderio della riedificazione, clero e popolo giudicarono opportuno il ritorno dei Francescani. Iniziate a tal fine le trattative fra la Curia di Modigliana e il Provinciale P. L. Silvestro da Montevarchi, dal R. P. Guardiano di Rocca S. Casciano, Ubertino da Cesa e continuate dipoi dallo stesso P. Silvestro, scaduto dall' ufficio di Ministro, con quella abile energia che gli è propria furon condotte a buon punto: superate difficoltà ed ostacoli che parevano insormontabili. Finalmente, il 19 Luglio 1902, il P. L. Teofilo da Soci, succeduto a P. Silvestro, presenti Monsignor Vescovo, il Vicario generale della Diocesi e il Sig: Antonio Talentoni, Maestro di casa dei fratelli March. Paolucci patroni del Santuario, a nome del Provinciale P. L. Michelangelo da S. Agata, lo riceveva regolarmente in consegna. E il 3 Agosto, si riapriva al culto Antoniano l' Oratorio in prossimità del palazzo Zauli. Se ne deve lode a S. Antonio, e perenne gratitudine a S. E. il Cardinale Domenico Svampa Arcivescovo di Bologna, alle LL. EE. Raimondo Iaffei Vescovo di Forlì, Sante Mei Vescovo di Modigliana e a Mons. Dott. Avv. Federigo Cattani suo Vicario Generale.

P. Teofilo, che ha consacrato la sua vita alla realizzazione del santo ideale, spargeva la lieta novella con fogli stampati (1) alla Romagna e fuori,

---

(1) **All' Eremo di Montepaolo.**

DEVOTI DI S. ANTONIO.

« È finalmente compiuto il desiderio di molti; Domenica 3 Agosto i Frati Minori prendono sta-
« bile dimora sulla benedetta altura coronante la valle santificata dalla presenza, austerità e pre-
« ghiera dell'Apostolo Taumaturgo. Scabrosa per quanto nobile la missione di riedificare l'antico
« Santuario già interamente in rovina e ridonarlo all'antico splendore e venerazione. Ma se le opere

mentre faceva un caldo appello agli amanti di S. Antonio per la riedificazione del Santuario. Egli salito all'eremo, si dette tutto a riordinare la cappellina dagli stucchi barocchi ma dal disegno grazioso, concessa cortesemente dalla Congregazione di carità di Dovadola, erede testamentaria dei beni Zauli. Nell'interno, alle pareti dispose gli *ex-voto* dell'antica chiesa e in fondo, a destra di chi entra, collocò la statua di S. Antonio della grotta. Su dal tetto, la campana del diruto Santuario desta l'eco dei monti e della valle

---

« di Dio hanno gli umili cominciamenti e si svolgono per vie sconosciute dalla umana sapienza, « Cavalieri ardimentosi dell'Evangelica Povertà, fidenti unicamente in Lui, pongono la mano all'opera.

« L'affetto al Difensore degli oppressi contro la prepotenza del tiranno Ezelino, la devozione al « S. Amico dei poveri, antica e pressochè universale nella Società cristiana, vive più forte negli « animi vostri, o nobili figli della Romagna. L'affluenza di numerosi pellegrinaggi, le preghiere e le « offerte ne saranno la prova irrefutabile, il sassolino recato alla restaurazione materiale e morale « dell'antico Santuario.

« *Orsù, dunque all'Eremo di Montepaolo!*

« L'erma e solitaria valle della Samoggia echeggia ancora dei vostri cantici e dalla grotta del « Santo Anacoreta si ode tuttavia la voce desiderata di riconciliazione e di pace!

« L'Italia, patria nostra, rigenerata un giorno dalla parola di Antonio, si ripromette da lui vita « novella di prosperità e grandezza.

« I figli di S. Francesco vi attendono pronti sempre ad accogliervi con sorriso di gratitudine, « se oblatori, amorevoli e benedicenti, se pii visitatori.

« *Da Montepaolo 2 Agosto 1902.*

Il Presidente degli Eremiti
P. TEOFILO da Soci dei Minori
Della Prov. Toscana delle SS. Stimate. »

Montepaolo. — Feste annuali solenni all'Eremo di San'Antonio di Padova

FEDELI!

Ritorno a voi messaggero di lieta notizia: *Rifiorì come giglio la regione deserta, tripudiò la solitudine*, e alle voci di gaudio e alle sacre cantilene si risentì la valle. Nelle scorse Domeniche di Agosto, devote turbe di pellegrini salirono l'ardua vetta di Montepaolo. Giacciono ammonticchiate le rovine del Santuario, ma il Santo vive sempre, quassù aleggia il suo spirito per ogni dove, vive tuttora nella perenne celestiale beneficenza.

Ed ora siamo prossimi alle feste desideratissime, fissate per il giorno 12 Ottobre. Eccone il

PROGRAMMA

La solenne tredicina in preparazione comincierà il giorno 29 Settembre, durante la quale avranno luogo i soliti pellegrinaggi, che, specie se numerosi, sarà bene siano preceduti da opportuno avviso. La sera antecedente gli abitanti della valle, con fuochi di gioia e i razzi del pirotecnico Faentino Forlivesi lanciati dall'altura più elevata ne annunzieranno la festa alle città del piano. La Domenica 12 ad ogni ora del mattino messe piane nell'Oratorio. Circa le ore 8, da Montepaolo gran pellegrinaggio alle ruine del Santuario, ove sarà posto un ricordo a indicare il luogo della grotta. Dirà parole analoghe il M. R. P. Michelangelo da S. Agata Ministro Provinciale delle SS. Stimate. Alle ore 10 messa solenne con buona musica di autore e cantori Francescani. La sera funzione di chiusura e benedizione con la reliquia del Santo. A coronamento festivo, lancio di razzi del ricordato Forlivesi.

Fedeli,

Dai monti la splendida veduta, l'incanto della natura alpestre, l'aria ossigenata, e per la religione più prossimi a Dio. Salite dunque su Montepaolo. Di lassù per le vostre preghiere, su voi, su le vostre famiglie, su la società discenderanno il sorriso e la benedizione larga del caro Santo di Padova.

Il Presidente degli Eremiti
P. L. TEOFILO DA SOCI DEI MINORI
Della Provincia Toscana delle SS. Stimate

col suono argentino e canta una canzone d' amore, la *sirventese* dei cavalieri della Madonna: *Ave Maria!...* così dolce, piena di profumo etereo, d' immortali speranze; e al saluto di Gabriele pare sposarsi l' inno favorito di Antonio alla sua bella Signora:

O gloriosa Domina,
Excelsa super sidera,

e le ultime note tremolanti, come gemito di arpa, perdersi nell' aere luminoso, nel cielo infinito di opale consparso di fuochi penduli, nel silenzio profondo mormoranti:

« O mistico geranio de' la notte,
« Questa notte t' offriamo, e questi fuochi
« Regina de' dolenti. Ave Maria!... (1)

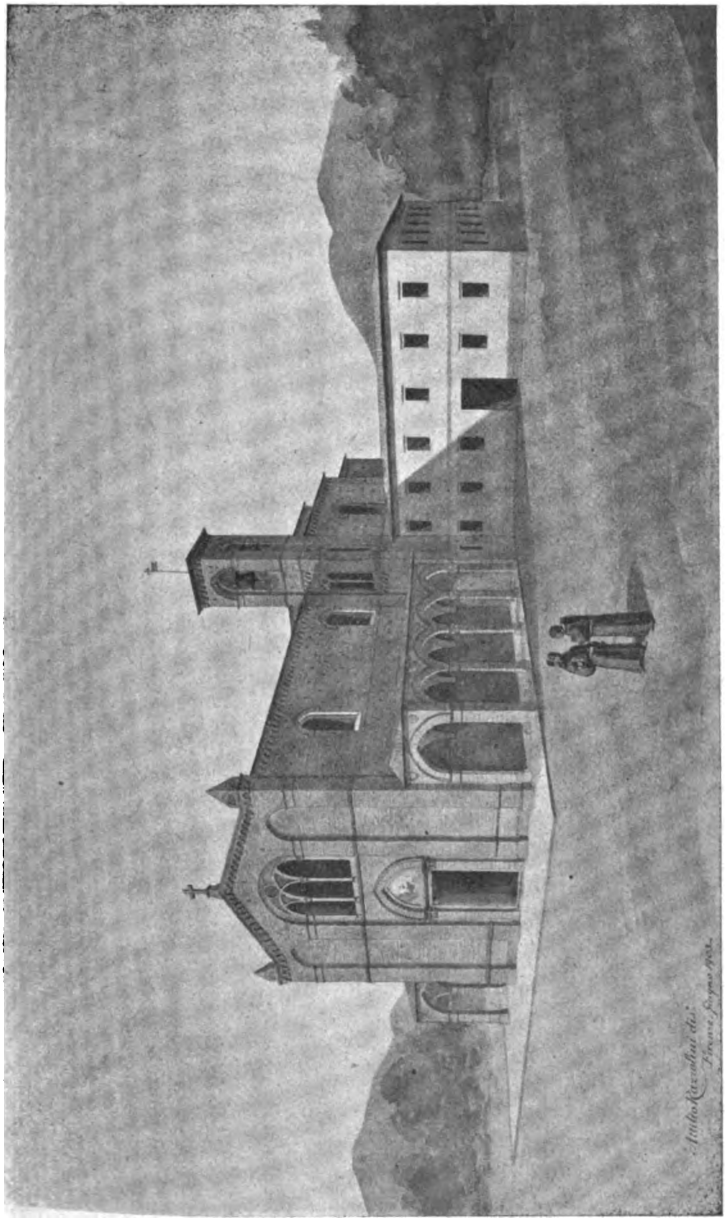
Il pellegrino di Montepaolo, all' annunzio triste che era distrutto il Santuario, forse un sentimento di sconforto lo assalse; e chi auguravasi grandi cose dell' umile romitaggio scomparso, avrà diffidato in cuor suo. Ma non è da farne le meraviglie: sono le vie della Provvidenza, che non s' incrociano mai con quelle degli uomini. Con materna cura Ella di tutto dispone, anche delle cose inutili, disadatte e talora all' apparenza contrarie al conseguimento de' suoi fini alti. Perchè S. Antonio, l' amabile Santo, che fa ritrovare le cose smarrite, permise che cadesse il Santuario suo? non poteva Egli con valida mano sorreggerlo? Oh! al certo: ma non lo volle. Con questo, ai suoi devoti gettò una sfida, a provar la loro fede, a sperimentarne la pietà e munificenza nella riedificazione di un altro Santuario più bello, degno dell' arte e di Lui. Chi potesse inalzargli quassù, nel suo Monte, in cui vive freschissima la sua memoria dopo de' secoli e il suo culto è fervente, una chiesina graziosa, dalle forme eleganti, con le finestrine ogivali dalla luce scarsa, che è un invito alla preghiera, alle estasi sante!... e nella penombra sacra, circonfusa dell' aureola dei tramonti dorati, porre la sua mite figura, dolcissima, come di madre!... Eppure lo accarezziamo l' ideale. È un' impresa; ma se l' opera la grandisce il Santo, Egli lo farà il miracolo.

Sì, sorgerà il tempio, di cui qui presentiamo il bozzetto, se i devoti di S. Antonio concorreranno generosamente con la loro carità, nessuno dispensandosi dal recare l' obolo suo, sia pur tenue. Ce ne fa fidanza nostra Signora Povertà, che non ci ha mai fallito da che, *sì com' a giuste erede*, a noi la raccomandò, *la donna sua più cara*, il Padre nostro, e alla quale cantava innamorato Frate Iacopone:

« Povertà, gran monarchia,
« Tutto 'l mondo hai 'n tua balìa.
« Quant' hai alta signoria
« D' ogni cosa ch'hai sprezzata!

---

(1) T. Nediani: *Foglie sparse*, La notte della Venuta nel Piceno.



Veduta prospettica dell'erigenda chiesa su Montepaolo dell'Ing. Attilio Razzolini.

Metteremo mano all'opera con energia, impazienti di vedere il *fervet opus,* e il coronamento dell' ideale vagheggiato, del sogno carrezzato tanto! E il tempio sarà un inno, anzi un poema, cantante a Lui, il Padovano, che disse il verbo taumaturgo suscitatore. I popoli verranno, dietro i labari santi di fiamma, *alla regione deserta rifiorita come giglio, nella tripudiante solitudine,* e mille voci fuse insieme con quella del tempio risorto slanciantesi al cielo, ripeteranno: *Osanna negli eccelsi* !...

P. Carlo di S. Andrea.

Descrizione dell'erigendo Santuario secondo il disegno dell'Ing. A. Razzolini

Fra i giovani artisti, che oggi più si sono dedicati allo studio dell'arte italiana dei secoli XIII e XIV, meritevole di speciale considerazione è l'ingegnere Attilio Razzolini di Firenze.

L'opera di lui, che per la prima mi venne sotto gli occhi, e che mi dette una prova del suo valore artistico e della sua cultura, è una trascrizione della Divina Commedia fatta su pergamena con grande ricchèzza di illustrazioni figurative ed ornamentali, con cifre e caratteri trecenteschi. — Sfogliando quelle pagine smaglianti di colori e di dorature, osservando quelle figure piene d'ingenuità e di grazia primitiva, sembra di ritornare all'epoca di Oderisio da Gubbio e di altri celebri alluminatori rimasti ignoti, che spesero la loro vita serena nel miniare dei pesanti libri corali.

Ma dalle minute cure di tali composizioni, Razzolini ben presto scioglieva il volo a concezioni più ampie. Come gli artisti del 400, che dalla cesellatura di un gioiello, dalla dipintura di una cassa da corredi passavano a scolpire una statua o a dipingere una tavola da altare, Razzolini dalle miniate pergamene, passava a dare i disegni di una Chiesa e di un convento, che i Padri Francescani costruirono presso Piombino. — Fu questa un'opera degna veramente di un ingegno eletto e nutrito di forti studi. Chiunque ha potuto in Piombino visitare quest'insieme di edifici sorgenti su un'amena collina in faccia al mare, è rimasto meravigliato della bella e vasta costruzione architettonica ricca di tanti gustosi particolari, sorta quasi per incanto ad abbellire quella malinconica regione. Ma non di quest'opera, già meritamente lodata dagli intelligenti, io voglio oggi parlare.

È di un altro lavoro del medesimo Razzolini, il quale non si è addormentato sugli allori, ma lavoratore e pensatore attivissimo, mentre dedicavasi in questi ultimi tempi alla bella e fortunata pubblicazione in tricromia del suo Dante illustrato, ha compilato altresì un altro progetto di chiesa e convento, che dovranno sorgere ben presto a Monte Paolo in Romagna.

Io ho avuto il piacere di essere dei primi a vedere questo progetto nel suo studio e sono lieto di poterne dire due parole. Anche qui, come per Piombino, lo stile giudiziosamente adottato dal Razzolini, è il medioevale toscano. Infatti nessun altro stile mi sembra più adatto alle costruzioni d'in-

dole religiosa cristiana, sia per le tradizioni storiche, sia per l'effetto artistico, sia per le convenienze pratiche e locali. Razzolini, che è veramente padrone delle forme di questo stile, ha saputo trarne tutti gli effetti possibili.

Dalla veduta prospettica a colori dell'insieme dell'edificio ne ho rilevato subito la bella armonia, poichè Razzolini nella disposizione delle masse ha tenuto conto anche del lato poetico e pittoresco che devono avere certi edifizi destinati a stare solitari in luoghi alti ed in aperta campagna. Si può dire che le linee architettoniche debbono fondersi ed armonizzare colle linee del paesaggio.

Il tempio, che è parte principale dell'insieme, si presenta di facciata a forma basilicale, con una decorazione sobria e severa, ma che nel tempo stesso non trascura le risorse di certi dettagli nei quali convengono le ornamentazioni fini e delicate. Così dopo aver sostenuto gli angoli dell'edificio con forti e solidi pilastri viene ad un coronamento di agili e piccoli archi; e adorna il centro di un gran finestrone a forma trifora ogivale dalle candide e svelte colonnette marmoree, dai capitelli eleganti; e arricchisce la porta principale di un dipinto a fresco nella lunetta.

Aggiungono quiete e sentimento mistico i due loggiati dalle ampie arcate che si appoggiano ai fianchi, simili a quelli di S. Croce a Firenze. Il campanile di dimensioni proporzionate all'insieme sorge addossato alla chiesa in posizione centrale del gruppo formato dalla navata del tempio e dal convento. Sotto agli archi acuti delle sue aperture, penderanno i sacri bronzi, che presto diffonderanno il loro suono nelle silenti valli vicine; ed al viandante povero, che stanco sul cader del giorno pensa ad un asilo, ad un ristoro, sarà di conforto quel rintocco, come la squilla rammentata dal divino poeta.

Ma lasciando il lato poetico, ed esaminando le piante, le sezioni, gli alzati geometrici che ci descrivono minutamente ed esattamente l'edificio in ogni sua parte, troviamo che tutto è studiato e pensato con profondità di cognizioni statiche e costruttive e con squisito senso d'arte, sia nelle proporzioni d'insieme che nei dettagli. L'opera geniale dell'artista architetto, si fonde e s'immedesima in quella dell'ingegnere calcolatore delle spinte degli archi e della resistenza dei materiali.

La pianta è a croce latina ad una sola navata divisa da pilastroni sormontati da capitelli ornati di foglie d'acanto. La copertura è a volte con costoloni ed ha una cupoletta nel centro. Le dimensioni massime in lunghezza sono di Metri 27, e di Metri 14 in larghezza sulla crociera. La navata è larga Metri 8.

Sarà completato l'interno da un coro in legno intagliato, da cinque altari, compreso quello maggiore, da un organo nel presbiterio, al quale farà riscontro una cantoria di ugual disegno riccamente decorata da trifore e da colonnette spirali e con davanzale a figure in bassorilievo.

L'altar maggiore ricco di marmi lavorati, sarà sormontato da un tabernacolo che conterrà la statua di S. Antonio, e i quattro altari laterali da

dipinti racchiusi entro cornici architettoniche. Sulle pareti saranno le immagini degli Apostoli in medaglioni a bassorilievo.

La luce per tutta la navata e la crociera piove dall'ampie finestre laterali e dai due finestroni della facciata e del coro: che se poi questi verranno arricchiti di vetrate a colori, l'effetto dell'interno sarà addirittura solenne.

Unito alla chiesa sulla destra al punto del minor braccio della croce, vi è il piccolo convento, ispirato nella decorazione alla semplicità e severità claustrale, e formato da piano terreno e piano superiore con un numero complessivo di sedici stanze.

Non mi diffondo più in descrizioni per non abusare dello spazio. Termino congratulandomi sinceramente coll'amico Razzolini per questo suo bel progetto ed augurandomi di vederlo quanto prima eseguito.

Architetto ANTONIO SALVETTI.

Rivista della Stampa

S. Antonio da Padova. (1)

I.

« Dopo tante vicissitudini il culto di S. Antonio da Padova è cresciuto considerevolmente alla fine del secolo XIX ed ora questo santo è più popolare che mai. Le sue statue si trovano in molte chiese e santuari de' due mondi e i fedeli si accalcano davanti la sua immagine per dimandargli favori e ringraziarlo di quelli ricevuti. » Ecco la ragione per cui l'autore si è accinto ad una nuova vita del Taumaturgo di Padova. Le vite che abbiamo del caro Santo non corrrispondono alle giuste esigenze delle agiografie contemporanee. Esse o sono antichissime e incomplete e non adatte al tempo in cui viviamo, o, se recenti, non sono state scritte pesando a vigor di critica i documenti di vario valore e mescolando molte cose certe ad altre o dubbiose o inverosimili o assolutamente false. — L'autore servendosi principalmente di documenti antichissimi, quali la vita di S. Antonio che si trova nel 1° volume dei *Portugalliae Monumenta historica*, delle antichissime lezioni del Breviario, della *Vita* edita dai Bollandisti, e della vita del Rigauld, pubblicata nel 1900 dal P. Ferdinando Maria d'Araules, esaminando e dando il

(1) S. Antoine de Padoue (1195-1231) par M. l'Abbé Albert Lepitre. Paris Librairie Victor Lecoffre 1901.

giusto valore ai documenti posteriori, ha messo insieme una vita nella quale ogni fatto accettato è solidamente provato ovvero è rifiutato come basato sopra labili fondamenti; una vita perciò rispondente alla critica severa de' nostri tempi. — Egli ha cercato di far conoscer l'uomo e il santo. non meno che il predicatore, il ristoratore della società e il Taumaturgo. Il lavoro non è lungo ma le difficoltà che ha dovuto superare, non sono state poche. Le notizie che gli antichi ci danno della virtù, del carattere, dell'intelligenza di S. Antonio sono molto scarse, perchè gli antichi a differenza de' contemporanei, si occupavano più che altro a descrivere il maraviglioso. Quindi è cosa naturale, che di un Santo, come Antonio operatore d'innumerevoli prodigi, e che fu canonizzato non trascorso un anno dalla morte, non cercassero di meglio che riempir di miracoli la vita, poco curandosi del resto. Neanche degli scritti del Santo ha potuto giovarsi molto l'autore, perchè o non si ha certezza della loro autenticità o se riguardati come autentici, non riflettono essi l'anima del grande Predicatore; perocchè riportano semplici appunti e schizzi pallidissimi dei suoi sermoni. In essi non troviamo l'uomo, la cui azione era così potente nelle moltitudini. Quindi l'autore confessa che non ostante la pazienza e le cure impiegate nel lavoro, la figura di S. Antonio non apparisce nel libro con tutto il rilievo che avrebbe desiderato dargli. Per renderla più ampia e meravigliosa l'Autore non ha voluto aggiungere de' tratti che mani poco scrupolose avevano osato di sovrapporre. Quale l'abbiamo rilevata, dice Lepitre, l'immagine del Santo rassomiglia a quegli affreschi del medio evo che rimaneggiamenti posteriori avevano snaturato e che raschiature fatte con precauzione hanno rimesso nella loro semplicità e verità naturale.

Di ciò dobbiamo dar lode allo scrittore. I santi per esser grandi non hanno bisogno di finzioni o d'immaginazioni, basta la pura verità. Nè per edificare il prossimo. si può mentire o fantasticare. Principalmente nelle vite de' santi si deve cercare la verità, solo la verità. Perciò meritano ottimamente della scienza e della religione quegli scrittori che con dotte e pazienti indagini, colla scoperta di nuovi documenti, col più sottile esame di quelli già conosciuti cercano di ricomporre sul vero le figure degli eroi cristiani e di fare conoscere il carattere naturale e soprannaturale che li distingue. Tra questi tiene un luogo distinto il dotto Lepitre, il cui libro sarà certo approvato da quanti amano la sana e giusta critica, applicata anche alla agiografia.

A coloro poi che nelle vite de' santi cercano solamente il nutrimento della pietà e della devozione, non sappiamo se piacerà molto questa vita, intersecata da numerose discussioni critiche. Per questi crederemmo che farebbe cosa grata chi scrivesse una vita del santo, nella quale senza tante discussioni si narrasse quello che

sappiamo di certo, o di probabile sulle orme sicure del Lepitre medesimo.

II.

MONTEPAOLO. (1)

Fra le vette dell'Appennino toscoromagnolo, ve n'è una particolarmente cara alle anime pie. È quella di Montepaolo, nel circondario di Rocca San Casciano, cui sovrasta la Falterona, che non può vantare però come Montepaolo la sovranità spirituale derivante dal ricordo mistico e sacro. Montepaolo fu prediletto dal Santo di Padova che vi salì per meditare e per fortificarsi nella solitudine, e vi rimase in tranquillo romitaggio ora esaltandosi in divine visioni, ora combattendo fieramente e vittoriosamente il Nemico: sprigionando giorno per giorno l'anima eletta dai lacci della materia per vivere d'una vita sovrumana.

La poesia austera di quella verde solitudine, le vicende storiche della celletta nascosta nel folto del bosco dove Sant'Antonio visse nove mesi in comunione con Dio, la pura figura del Santo dall'infanzia alla morte, gli omaggi di preghiere e di voti che salgono a lui dai fedeli, sono esposti con ordine e gentilezza in un piccolo volume che s'intitola dal monte sacro, *Montepaolo*, e che è opera d'un frate dell'Ordine dei Minori, padre Carlo di S. Andrea.

Questo volumetto di bel formato elegante a cui don Tommaso Nediani ha voluto premettere come prefazione alcune pagine di quella sua prosa fervorosa da cui pare si sprigionino scintille, è una piccola guida spirituale all'eremo del Santo, che ebbe già decoro di Santuario e che è oggi un mucchio di rovine. Ma come la lampada che vigila sempre ardente nel tempio, il culto al gran Santo di Lisbona, lassù, nel luogo della sua maggior gloria perchè vinse se stesso, non si è mai spento un istante. Sia che venissero ricordate le sue virtù nella grotta primitiva, sia che gli venissero recati omaggi nell'Oratorio elevatogli nel secolo XVII da un Paganelli di Castrocaro, in rendimento di grazie per la guarigione di una malattia mortale; sia che l'incenso salisse a Lui sotto le vôlte della chiesa abbellita da due padri Gesuiti col concorso del Granduca di Toscana, sia che, decaduta sino alla rovina la chiesa e passata in custodia ai Francescani, i semplici frati adorino ora il Santo in una Cappelletta poco distante, concessa cortesemente ma troppo dissimile dal loro ideale di umiltà, la venerazione al glorioso Taumaturgo non cessò mai dall'essere fedele e fervente.

Quei buoni e colti frati vagheggiano l'ideale ben giusto di rie-

(1) P. Carlo di S. Andrea dei Minori. — *A Montepaolo* con prefazione di Tommaso Nediani. — Si vende a benefizio dell'erigenda chiesa a cent. 35 e legato cent. 50.

dificare in onore del Santo una chiesa, modesta ma rispondente al suo fine: e per invitare la generosità dei devoti, per ravvivare nella loro mente le alte virtù del loro patrono, scende ora da Montepaolo il piccolo libro e va in veste di pellegrino attorno pel mondo: pel mondo vasto, pel mondo scettico, pel mondo indifferente e crudele. Ma egli, fiorito dalla fede di un cuore puro, non si sgomenta e va, ricordando la parabola della sementa, pensando che fra tanti occhi che si poseranno distratti o nemici sulle sue blande carte, alcuni ve ne saranno pure che si riempiranno di sogni e di mistiche visioni, che diranno all'anima di perorare per la buona causa.

Giosuè Carducci con la sua alta lirica alla chiesa di Polenta gli ha ridato « la voce della preghiera »: perchè non sperare che la semplice ma ideale pittura dell'eremo dell'eremita di Montepaolo abbia la stessa fortuna?

Intanto nelle pagine preliminari il Nediani è suggestivo come non mai. La sua prosa, nutrita d'arte, è piena di visioni, come una lirica: è in certi luoghi trionfale come un inno. Amo terminare con un frammento di essa le mie brevi osservazioni:

« Vi è un'unica idealità che fa grande Padova come Montepaolo, è la vergine natura della fede sopra il fascino dell'arte e della poesia. Al lume della fede anche i deserti sembrano giardini aulenti di fiori. E fu lassù, sul vostro dirupo che Antonio adusò l'anima e il cuore alle mistiche battaglie e alle arcane contemplazioni divine. Di là, forse, egli ha ripetuto, e l'eco lo portava al piano mio romagnolo, il cantico del serafico suo padre:

Laudato sii mi Signore
per tucte le tue creature.

A lui rispondeva frate vento garrente colle chiome degli alberi, il Samoggia serpente in scia argentea fra i sassi, l'eco della fonte che cantava nel gorgoglio lento le laudi di Dio, e le sirocchie palombe che nidificavano sotto il breve tetto del monastero.

Fu di lassù che Antonio discese a la mia Forlì, a far ammirare i tesori di santità e di scienza che l'austero silenzio di Montepaolo gli aveva ispirato. »

JOLANDA.



Cose Religiose.

VATICANO, 9 Agosto. — Con pompa straordinaria come si addiceva alla grandiosa solennità, circondato dalla Sua Nobile Corte e fra una folla immensa il 9 Agosto fu incoronato in S. Pietro Pio X novello pastore del mondo cristiano. Diamo alcuni brevi cenni della Sua vita.

Nacque a Riese presso Treviso il 2 giugno del 1835 da modesta famiglia. Il Padre non era ricco, ma spinto dall' ottima moglie, tenerissima per il suo Giuseppe che dava prova di una singolare attitudine intellettuale, venne mandato al Collegio di Castelfranco dove per volontà tenace s' applicò con amore allo studio delle lettere. D' innata modestia e serietà, accattivandosi l' animo di tutti rivelò la vocazione vivississima per lo Stato Ecclesiastico ottenendo così dal compaesano e benefattore Card. Jac.° Monico, Patriarca di Venezia, un posto nel Seminario Padovano. Sacerdote in prima, Parroco di Tombolo e Salzano, Canonico della Cattedrale di Treviso, Cancelliere Vescovile, Direttore Spirituale del Seminario, Esaminatore Prosinodale, Giudice del Foro Ecclesiastico, Vicario Capitolare, ecco gli uffici che nella sua gioventù ricoperse scrupolosamente. Fu creato Vescovo di Mantova il 20 Novembre 1884 e Cardinale nel Concistoro del 15 giugno 1893 insediandosi quindi nella Chiesa di Venezia come Patriarca.

Fra tanti giudizi fatti sul nuovo Papa ci piace riportare quello del Cardinale Lecot. Nella lettera pastorale che annunzia l' avvento al Pontificato di Pio X, diramata ai suoi diocesani ha queste parole:

« Il Papa che presentiamo alla vostra venerazione e al vostro amore, è un papa buono. La bontà, questa qualità o virtù che Dio ha messo nel cuore dell' uomo secondo il detto di Bossuet, sarà l' attributo dominante della sua vita, il segno rivelatore di tutte le sue azioni: nel mondo egli sarà pieno di umiltà, figlio umile di Dio egli sarà il continuatore dell' umile studente di Riese. Egli non ha amici, non ha compagni di studi: prete e vescovo, il suo ministero fu contenuto gelosamente nei limiti della parocchia e della diocesi. Egli non fece che esercitarsi a profitto degli umili, in mezzo alla riconoscenza entusiasta dei suoi figli. La Provvidenza ci ha procurato durante il Conclave la inaprezzabile conoscenza del cardinale Sarto e abbiamo così potuto stimare le qualità della sua benevolenza e della sua generosa carità. »

Molto hanno scritto su Pio X e di aneddoti, vita intima, fatti curiosi,

edificanti ne sono ripieni i giornali. Ci ha colpito la fantasia il seguente sonetto di Alfredo Posta, sullo stemma del Papa:

« Lo stemma Vostro è tutto 'na poesia,
Solamente a guardallo parla ar core;
Quer po' de mare co' quer ber colore
Vordì grannezza, fascino e maggia!

Quela stella è la Vergine Maria
Che ce guarda dar Cielo con amore
E protegge er Vicario der Signore
Decoro e vanto de st' Italia mia!

Er leone vô intenne la difesa
Contro qualunque assarto ar Vaticano,
La forza e la potenza de la Chiesa!

È quell' àncora bella dice a noi
Che, pe' 'sto smorto popolo italiano,
L' ancora de sarrezza séte Voi!! »

NOTE DEMOCRATICHE CRISTIANE

Alla morte di Leone XIII il Conte Grosoli indirizzò una lettera ai membri del Comitato Permanente dei Congressi, dei Comitati Regionali e Diocesani e delle Associazioni Cattoliche. Improntata della più schietta cattolicità, e dell' attaccamento più sincero alla Chiesa Romana, fu ammirata da tutti. Nella medesima il Conte Grosoli accennava di continuare in via provvisoria a presiedere all' Opera dei Congressi, dichiarandosi di rimettere nelle mani del Successore di Leone XIII il mandato da questi ricevuto.

Ora apprendiamo, con quanta nostra compiacenza non è a dirsi, che da Pio X è stato riconfermato nell' alto ufficio. Ricevuto in privata udienza per un' ora e un quarto s' intrattenne col S. Pontefice, il quale gli espresse la sua soddisfazione per il modo con cui dirige l' opera dei Congressi, riferendosi specialmente all' ultime sue decisioni (che furono oggetto delle più acerbe critiche da parte, purtroppo, degli amici nostri!) esprimendogli in pari tempo l' intenzione di riconfermarlo.

Il Grosoli, fu sensibilmente commosso per questa prova di fiducia che il S. Padre gli offriva: tuttavia pregò il Pontefice a voler permettere che all' eventuale sua riconferma seguisse una franca esposizione dello stato delle cose. E il Grosoli disse delle condizioni *reali* dei cattolici, dei *bisogni*, dei *lavori*, degl' *interessi* riguardo alla nostra organizzazione. — Il S. Padre dietro a questo riconfermò il Grosoli, e tale conferma, ciascuno lo vede, non è una deferenza alla sua persona, ma il seguito di una giusta estimazione dell' operato dal Presidente e della sua nota valentia.

FERRARA, 26 Agosto. — L' ebreo Elia Melli di Ferrara ha osato dichiarare che egli non riconosce il Conte Grosoli come cittadino italiano; e l' ha osato lui, ebreo! Da tutta Italia è conosciuto il Grosoli e gli stessi avversari lo stimano e rispettano.

Resterebbe a sapere chi é questo Melli. Per ora basti il dire, che era un tempo mercante di legna a Casamicciola e adesso ne conta parecchi!..... La frase villana ha suscitato la pubblica indignazione e un giornale ha scritto: « Elia Melli, se è un galantuomo, o smentisca, o giustifichi il suo giudizio ». Benissimo.

BERGAMO. — Il benemerito Presidente dell'opera dei congressi, in occasione della festa federale dei Cattolici bergamaschi inviò loro il seguente telegramma: « Lieto che dopo di aver ubbidito all'augusto volere del S. Padre, che ieri sera mi confermò Presidente dell'Opera dei Congressi, la mia parola sia diretta alle associazioni cattoliche bergamasche, oggi riunite alla festa federale, faccio voti che il loro esempio renda l'azione cattolica italiana interamente degna dell'assegnamento che fa sopra di essa Pio X. Sua Santità benedice con grande effusione di cuore.

GROSOLI.

— Per noi questo telegramma è consolantissimo perchè ci dimostra quanto stia a cuore l'azione nostra al S. Pontefice.

La riconferma e la data del Congresso che si terrà a Bologna, annunziato nel fascicolo passato, viene notificata dal benemerito Presidente nella lettera, che è pregio dell'opera riportare.

« *Ai Signori Membri del Comitato Generale Permanente,*
dei Comitati Regionali, Diocesani e Parocchiali.
e delle Associazioni Cattoliche. »

« Nel comunicarvi la dolorosa notizia della morte del Sommo Pontefice Leone XIII, non vi nascosi che nelle auguste mani del suo Successore io avrei rassegnate le mie dimissioni, affine di lasciarlo più libero di imprimere all'Opera in un momento solenne come questo, quell'indirizzo, che gli paresse più opportuno. E, appena il glorioso Pio X fu inalzato al fastigio della Sede Pontificale, io compii questo atto, che stimavo un mio grave dovere, memore, ancora delle circostanze, nelle quali Leone XIII mi aveva affidate le sorti dell'Opera dei Congressi, del significato che allora assumeva la mia nomina, e dei precisi compiti nuovi che mi si imponevano.

« Sua Santità, pure apprezzando le ragioni delle dimissioni mie, ha voluto confermarmi vostro Presidente Generale: e al volere Suo, come a quello di Leone, io ho dovuto chinare il capo, non senza — dappoichè colla sua assunzione al trono una era nuova si apriva — chiedere lumi, conforti per il difficile lavoro.

« Alla mia franca esposizione dello stato attuale dell'Opera, delle interne ed esterne difficoltà vive tuttora, dei metodi e del programma ricevuti in eredità, dei bisogni sempre nuovi, e della linea, secondo il povero parere mio e quello di molti miei confratelli e cooperatori nella direzione dell'Opera, già tracciata e presa a seguirsi, Sua Santita si degnava accordare la più ampia approvazione. Sicchè, nel riprendere le mie fatiche, oggi

ho il conforto e la sicurezza di non trovarmi nuovo fra nuovi, estraneo fra estranei di pensiero e di tattica, ma di continuare semplicemente un lavoro interno di maggiore unione delle forze, di proseguire a dirigere e a favorire lo sviluppo dell' Opera, con quei criterii che altra volta ebbi l'onore di esporvi.

« Non ho quindi in quest'ora da lanciare un programma di azione, ma soltanto da invitarvi a riprendere con maggiore alacrità la vostra missione, sicuri tutti che dal Vicario di Gesù Cristo, per il quale l'Opera è ed ha ragione di crescere, la benedizione paterna e soccorritrice non manca.

« L'ufficio di Presidenza, nell'adunanza tenuta l'altra sera in Bologna, conscio della mente del S. Padre in ordine all'opportunità del Congresso ed ai regolamenti già stesi dal Comitato Generale Permanente, per motivi gravissimi, dovette rinunciare al mese di Settembre, sebbene a prima vista più adatto, e ne fissò la data ai giorni 10, 11 e 12 del prossimo Novembre ».

« Gli ordini del giorno delle materie da trattarsi verranno diramati in tempo, perchè tutte le associazioni cattoliche ne prendano conoscenza, e quelli che interverranno a rappresentarle possano portarvi un efficace contributo di scienza e di pratica, ed il Congresso si possa realmente giovare dell'esperienza di tutti.

« Così fin d'ora ai cattolici si offre un'immediata occasione di attività speciale, la preparazione al Congresso: attività che deve riguardare ancora l'intero campo dell'azione nostra; giacchè ci dovremo riunire non ad un geniale ritrovo, ma ad un severo studio, dove la constatazione del presente apra il campo a discussioni feconde per il futuro: e quando si è già compiuto non sia altro che un prezioso insegnamento ed un reale impulso al di più, che la Chiesa e la Patria attendono da noi.

Ferrara 30 Agosto 1903.

Il Presidente Generale

GROSOLI.

ORDINE SERAFICO

31 Agosto. — Con piacere apprendiamo che il Sommo Pontefice Pio X è terziario di S. Francesco appartenendo così come i suoi due predecessori alla gran famiglia = della gente poverella. =

La lieta notizia ci viene dal « *Bollettino Francescano* di Padova » e dalle circostanze con cui la riferisce ci pare del tutto attendibile: tuttavia facciamo nostra la osservazione che il suddetto periodico pone in nota e cioè che « questo punto della vita di Pio X » merita conferma. Noi l'attendiamo ansiosamente e ci faremo un dovere di comunicarla ai nostri lettori.

13 Agosto. — *Paulo Uccello* poemetto di G. Pascoli, per concessione spe-

ciale dell'Autore dal *Marzocco* di Firenze riportato ne *La Verna*, certo lo lessero con vero godimento intellettuale gli associati nostri.

Ma la soddisfazione dei lettori doveva essere completa avendo noi provocata per il P. Teodosio una illustrazione del soggetto ispiratore del poemetto, dal Pascoli medesimo; il quale quanto celebre altrettanto gentile scrisse detta nota illustrativa che giunta in ritardo per il numero di Agosto, siamo lieti riportarla adesso tal quale si contiene nella lettera scritta al ricordato Padre:

« Il fondamento del Poemetto è in queste parole del Vasari nella vita di P.
« U.: Tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti e cani, e d'ogni sorta ani-
« mali strani che potesse avere in disegno; non potendo tenerne dei vivi per
« essere povero: perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognomi-
« nato Paulo Uccelli ».

« Non so se da queste sole parole o meglio da altre di altri derivasse Carlo
« Paladini in = S. Francesco d'Assisi nell'arte e nella Storia Lucchese
« Firenze 1901 = le notizie che qui trascrivo e che più direttamente ispi-
« rarono i miei versi: « l'Uccello, andavasene timidamente attorno in
« mezzo alla grande, pomposa, affaccendata vita fiorentina..... Dipingere
« sulla parete dell' umida sua casa le sembianze degli animali che amava
« tanto e che era troppo povero per potere mantenere. Viveva cogli uccelli
« che svolazzavano continuamente attorno alla paziente sua testa... »

« Che il dipintore fosse francescano sembra affermare il Paladini; ma
« perchè il Vasari ricorda di Lui la moglie e una figlia, io ho indotto che
« fosse bensì, ma del Terzo Ordine.

« Altri particolari della vita di Paulo; per esempio, lo scortare maz-
« zocchi e altro: fare paesi, alberi, casamenti; consumarsi, *ottenebrato* e
« *tristo*, nella *sua dolce prospettiva;* l'amicizia con Donatello etc. etc:
« sono nel Vasari. E molti tratti poi francescani del Poemetto sono e dei
« *Fioretti* e del = *Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà*;
« edite dall'esimio S. Minocchi in Firenze 1901.

« Ecco tutto.

« Mi scriva qualche volta e ci voglia bene.

« L'abbraccia il suo

GIOVANNI PASCOLI. »

Castel Vecchio di Barga 3 Agosto, 1903.

16 Agosto. — Da molto tempo era stato promesso un *Comitato Nazionale Italiano Pro Palestina*: ora la promessa è realtà. Per la parte direttiva ha due centri, uno a Roma e uno a Milano. Interinalmente è così composto;

Radini Tedeschi Mgr Giacomo, Presidente, Roma.
Cavezzali D. Melchiorre, Vice-presidente (Milano) Concorezzo.
Angiolini Avv. Gennaro, Segretario, Roma.
Grosoli Conte Giovanni Battista, Ferrara.

Sommariva Giuseppe, Milano.
Vittadini Dott. Angelo, Milano.
De Simoni Ing. Giovanni, Milano.

Manca l'ottavo membro, ma questo con ogni probabilità sarà un francescano già nominato e che speriamo dia il suo assenso.

Che sorgesse un comitato di questa specie, da tempo se ne sentiva il bisogno, dato il sempre crescente e serio movimento dell'Italia cattolica in Terra Santa, la cui custodia è doppiamente nostra perchè francescana e italiana. Frutto felice dal passato e numeroso pellegrinaggio nel Paese di Gesù, è sorto ora questo comitato che noi salutiamo sperando copiosi frutti, sia dal lato materiale che spirituale per i futuri pellegrinaggi.

20 Agosto. — L'osservatore C. di Milano. N. 188, scrive:

« La rivista illustrata sanfrancescana che si pubblica a Rocca San Casciano, promise e promette veramente nei primi tre numeri apparsi, di esser centro sicuro e organo geniale e largo del movimento che, con mezzi religiosi, artistici e letterari, ma coll'unica fonte dell'invincibile nostalgia delle pure aure e delle mirabili luci della mistica cristiana, da varie parti si viene compiendo verso il serafico d'Assisi. Sull'odierno fascicolo della *Verna* ci reca infatti cara e gradevole sorpresa un poemetto, per dirla colla redazione, « del celebre fra i poeti moderni », del fragrante autore di *Myricae*, di Giovanni Pascoli. I versi che narrano la buona e semplice storia di Paulo di Dono sono dedicati a Teodosio di San Detole frate minore. Nello stesso numero apprendiamo che Paul Sabatier ha promesso pèr la rivista uno scritto sui *Fonti biografici* di San Francesco. È la stessa redazione del periodico che gliene fece domanda, come a competentissimo in materia. Siffatto particolare mostra come nei cattolici sempre più e sempre meglio alla saldezza dei convincimenti si accoppii la larghezza del tratto verso i dissenzienti, verso le anime che bisogna acquistare con fermezza e con dolcezza. La *Verna* fa posto anche al movimento democratico cristiano pubblicando interessanti corrispondenze delle provincie vicine al « crudo sasso ». Non è a dire quanto sia lodevole questo unire agli echi religiosi ed artistici quelli del laicato combattente o militante. Così si aduna sotto tutti i suoi aspetti un movimento che tende a ricondurre sul mondo, per compire la loro armonica missione, la giustizia e la carità ».

Ci dispiace che l'egregio scrittore dell'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, nella recensione, certo lusinghiera, de *La Verna* sia caduto in una piccola inesattezza. Non è Paul Sabatier che ha fatto sperare uno scritto sui *fonti Biografici* di S. Francesco, ma il P. Domenichelli, autore lodato di varie ed importanti pubblicazioni, ormai note agli studiosi di storia francescana. Che sia così lo dice chiaro la *nota* (a cui allude *l'Osservatore*) apposta al nome del Domenichelli e non del Sabatier. (V. *Verna* N.° 3, p. 149).

Dal Tevere all' Arno

VERNA. — Nel mese di Agosto affluenza straordinaria di visitatori. Sono da ricordarsi i Principi Boncompagni di Roma; S. E. Enrico Dupuy Ambasciatore di Spagna presso il Governo Italiano, col suo figlio; e i due Vescovi di Montefeltro e di Fiesole.

Nell'*Album* il primo dei due Prelati lasciò scritto:

21 e 22 Agosto 1903.

Due giorni solamente, che mi son corsi più brevi dell'ordinario, ho io passato in questo santo Luogo, di gioia pura ripieni, e per spirituali emozioni consolantissimi; a larghi sorsi bevendo de' preziosi ricordi Serafici e di quel profumo di santità che qui aleggia potentemente, ove gradita trova e perenne sua stanza.

Il santo Sacrifizio ho celebrato alle Stimate ed agli Angeli, con speciale conforto dell'anima; ho visitati i Santuari tutti, nè ho pretermesso di bearmi della notturna salmodia de' Cenobiti, prendendo parte al coro ed alla commovente processione che svolta nelle tenebre della notte, scuote anche maggiormente le fibre del cuore, ed all'anima cristiana favella più arcanamente di Dio.

Questi due giorni beati, e per refocillamento dell'anima e per vantaggio eziandio materiale del corpo, rimarranno per me, finchè mi basti la vita, in graditissima ricordanza, come i due migliori e più felici giorni della mia vita mortale.

Ai buoni ed esemplarissimi Religiosi, che di cortesissima ospitalità e di tante e così squisite gentilezze mi vollero ricolmo, coi più vivi ringraziamenti lascio il mio cuore e l'affettuosa mia Benedizione, nel desiderio ardentissimo di rivederli e di bearmi altra fiata di loro edificantissima compagnia, non che del sorriso celestiale di questa indimenticabile Verna che ne fa assaporare in terra ai viventi, le anticipate ineffabili gioie, le consolazioni purissime del Paradiso.

† Alfonso Maria
Vescovo di Montefeltro.

E Monsignor Camilli:

28, 29 Agosto 1903.

Finalmente ho potuto appagare il mio vivo e ardente desiderio, visitando questo sacro monte della Verna e me ne riparto dopo due giorni coll'animo pieno di soavi e celestiali consolazioni e colla dolce speranza di tornare presto a venerarvi per un tempo più lungo il mio Serafico Padre San Francesco.

† David Vescovo di Fiesole.

23 Agosto. — Solenne è riuscita in questo giorno la Festa di S. Elisabetta Patrona dei Terziari.

Alla mattina fu consolante il vedere accostarsi alla S. Comunione oltre

500 persone preparate da un vero fervorino di P. Cammillo Maestro dei Novizi, il quale la sera dopo i vespri disse bene le lodi della Santa. Molto ammirata ancora la processione dei Terziari rivestiti per la prima volta del ruvido saio francescano.

— Anche quassù, alla Verna, la riforma della musica sacra, per opera di giovani cantori, viene zelata efficacemente. Basti ricordare gli autori di quella eseguita nelle solennità di Agosto: P. Celestino da Laterina; P. Pier-Battista da Falconara; P. Damiano dalla Rocca S. Casciano; Bottazzo; Ravanello; Casciolini; Mattioli; Perosi ecc.

MONTE ALLE CROCI (Firenze), *30 Agosto.*

La bella Villanella era in festa per le nozze d'oro e la giubilazione del P. L. Luca da S. Romano, Guardiano del Convento. Fu eseguita benissimo una Messa del P. Pier-Battista da Falconara accompagnata dall' abile organista P. Vittorino da Seano. Ad aggiungere splendore alla simpatica festa intervenne il M. R. P. Provinciale Mariano Vegnuti, che disse belle parole di circostanza. Assisteva alla solenne cerimonia numeroso popolo, e una corona di amici dell' ottimo e venerato P. Guardiano. Molti e gentili i regali, tra' quali due ampolline di argento dei fratelli del Terz'Ordine.

Al caro P. Luca i nostri saluti ed auguri fraterni.

UN PO' DI POLITICA

In casa nostra

Nel N.° passato, causa la morte del Papa, fu tolta la parte politica assai importante, per dare luogo ad altre notizie.

Riallacciamo il mese di Luglio.

La politica dello Zanardelli è stata proprio quella che prevedevamo noi e che accennammo di volo nel fascicolo del suddetto mese. Non c'è da illudersi; ormai il presente è un ministero disorientato e crediamo che uno simile non sia esistito mai nel nostro paese, specialmente se si riguarda dal lato della debolezza e della incompetenza. Raccolta in parlamento quella *splendida* votazione nella quale alcuni vollero vederci l'apogeo della gloria Zanardelliana e che noi non ci riscontriamo altro che una buffonata da parte della camera; dopo avere approvati 36 disegni di leggi importantissime a gran galoppo, un vero *tiro a segno*, come dice il *Giornale d'Italia*, ecco ora il Zanardelli che provvede, dopo un anno, alla questione meridionale e provvede ai grandi bisogni di quella regione col ridurre la tariffa sul trasporto ferroviario dei vini meridionali! È questo il frutto che il governo ha fatto maturare dalla sua politica incredibile: incredibile perchè ha temporeggiato per un anno, senza sapere orizzontarsi e senza venire a capo di nessuna conclusione, e perchè nel momento del pericolo da se stesso pro-

curatosi, (moti leccesi) ha fatto ricorso a provvedimenti nella loro forma infelici e nella loro sostanza i meno utili a sanare il disagio delle popolazioni meridionali. I meno utili nella sostanza perchè la questione dei trasporti non rappresenta che una piccola particella della questione meridionale e poi perchè le tariffe riducono a ben piccola cosa per il mezzogiorno e a gran danno del resto d'Italia che già da ogni parte manda proteste vibratissime.

Del resto: un'occhiata a Montecitorio ed osservato il *vuoto ministeriale* a tutti sarà facile il non farsi gran caso di queste piccolezze e così compatire benignamente i troppo ormai tartassati ministri. I sottosegretariati vacanti sono tre; due ministeri sono tenuti per interinato, cosicchè i vuoti reali raggiungono il numero di cinque. Che se a questi si aggiungono altri vuoti che diremo spirituali, allora raggiungono il numero di otto. Difatti il Baccelli e l'Ottolenghi quale povera figura non hanno rappresentato nelle discussioni politiche del corrente anno? A sentire il Baccelli (agricoltura) sprovvisto di ogni coltura necessaria a comprendere e dirigere i problemi del proprio ministero; a sentirlo declamare frasi latine, ultimi avanzi memoriali di studi classici, dicono che faccia più compassione che dispetto. L'Ottolenghi poi (guerra) ha data questa unica prova; quella di essere disorientato. Abbiamo accennato a questi due soli ministri; ma l'analisi potrebbe estendersi largamente a tutto il ministero.

Un' occhiata anche al presidente Zanardelli.

A tutti è noto quanto si sia fatto compatire per le molteplici disposizioni date prima della morte di Leone XIII e nel momento dell' elezione di Pio X. Non è necessario farne parola, ormai sono note *lippis et tonsoribus*, e poi è una puerilità lo sperarne un ravvedimento. Anzi...

Non è forse al giorno di ognuno l'intenzione manifestata di far acquistare a spese del governo una statua rappresentante la sua persona da mettersi nella Galleria Nazionale? Questo è un sintomo di quanto si stimi l'uomo. Disgrazia che non abbia potuto ottenere l'intento! ma una *pietrificazione* la meritava.

Conclusione: è difficile il caso di trovare in tutta la storia parlamentare, un Gabinetto paragonabile a questo per mancanza di organi e per deficenza di funzioni.

Fuori

Nella politica estera poco o nulla. Nonostante avvenimenti molto gonfiati dai giornali, lo *statu quo*. La Francia corre sempre per la via del solito abisso; e l'Austria si trova con mille sopraccapi per opera dei medesimi e sistematici oppositori al Parlamento. L' Inghilterra, la Russia, la Germania sono tutt' occhi per quello che può accadere in altri paesi onde esser pronte a... pescare nel torbido. In Serbia nessuno vorrebbe essere nei piedi di Pietro I.

BELGRADO. — Se a punire infatti il noto misfatto non ci pensa l'Europa, pare ci pensi la Provvidenza. E l'anarchia nell'esercito, in quell'esercito che innalzò sul piedistallo Pietro I, non è cosa occulta ma palese a tutti. Nel sesto reggimento che ebbe tanta parte nell'eccidio del 10 giugno, l'indisciplinatezza cresce a dismisura e i sotto-ufficiali specialmente sono mal contenti contro il nuovo regime, che non ricompensò come si aspettavano il loro « eroismo! » La rilassatezza nell'esercito cresce ogni giorno e re Pietro se ne è intimorito abbastanza. Noi non sappiamo se questo nuovo re sia lordo di sangue, come alcuni vorrebbero dire, e reo nientedimeno di essere stato il capo della congiura contro Alessandro, ma la sua tenerezza verso gli assassini non ci fa che una assai brutta impressione. Si tratta infatti di creare una nuova onorificenza al sesto reggimento ormai tristamente famoso.

Sia messo all'ordine del giorno, dategli la medaglia d'oro al valore militare per aver servito fedelissimamente il suo antico padrone Alessandro Obrenovic e l'opera è compiuta.

MACEDONIA. — La questione balcanica è entrata in una nuova fase. Oramai il pericolo non istà più solamente nell'azione dei comitati rivoluzionari di Macedonia; essi possono bensì perseverare nella loro azione di spargere il terrore in ogni dove con ribellioni ben nutrite, ma se non si appoggiano a nessun governo civilmente costituito, non faranno mai nulla. Per questo i rivoluzionari dimostrano un nuovo orientamento e forse influenzati dai Bulgari faranno questo paese lor quartiere generale commovendo lo spirito pubblico contro i Turchi odiatissimi. E i Bulgari non insensibili, anzi tutti simpatia per i loro fratelli martirizzati, spingono il proprio governo ad atti che possono sèriamente compromettere la pace nella penisola balcanica. L'avvenire ad ogni modo è assai dubbio e l'impotenza (non diciamo infingardaggine) dell'Europa, si è dimostrata anche in questa circostanza in uno aspetto assai desolante. Non facciamo la cronaca dei gravissimi fatti: si può compendiare in queste due parole: la Macedonia è in fiamme!

SFIORANDO

Una università pei giornalisti

Presto o tardi bisognava arrivare anche a questo. Sfido chiunque a trovarmi un mestiere, una professione, un'arte che non abbia il suo studio di perfezionamento.

Guardate: sono giunti perfino ad istituire scuole sociali dove reputati medici esaminano pazientemente tutte le malattie infettive dei cani, affinchè quelle povere bestie usufruiscano della pietà umana.

Non è raro vedere, e questo è un ritrovato inglese, dei professori pagati lautamente che s' interessano con amore dei canini aristocratici: beati

loro! Non è da maravigliarsi adunque se in America si è pensato anche ad una Università pe' Giornalisti che, salvo sempre ad essere cani e gatti fra loro, sono alquanto più necessari di questi animali.

La prima notizia dell' importante avvenimento, che sarà un fatto compiuto l'anno venturo, apparve nell'*Avvenire* d'Italia nella rubrica « Bricciche. » In sostanza: la università giornalistica sarà provvista di cattedra politica sì interna che estera, cattedre per i Cronisti, Finanzieri ecc. Siete mai stati in una direzione di un giornale?

Basta affacciarsi solamente per riconoscere la necessità di una sì provvida istituzione. Il giornalista deve essere pronto a tutto. Fra una boccata e l'altra di fumo, centellinando una fumante chicchera di caffè, stende i più importanti, interessanti e svariati articoli, con una velocità fenomenale.

Entra il Direttore. Accigliato e nervoso, gli occhi scrutatori vivacissimi, impartisce gli ordini. — Voi per domani darete una tiratina d'orecchi al Ministro Zanardelli. Buffone! Da giorni non raccoglie che ridicolo! Badate; non manchino quattro pacche solenni per quel Re di Serbia: che *impari* a regnare! Il Cronista poi riveda un po' le bucce all' assessore della *pubblica* istruzione: asino!, come si fa ad intervenire ad un esame clericale?! Dei Balcani si bolli a dovere la strategia degl' insorti; e il politico, per mio, si faccia vivo! Non vedete che anche quel Combes si fa corbellare per un pomodoro?

E così un terzo riceve ordine di fare un articolo sull' importanza dei concimi chimici, un quarto sulle condizioni del Benadir ecc. ecc.

— Ecco... sfidiamo a negarci la necessità di uno studio speciale giornalistico. Per la Storia, per la Geografia, per la Grammatica sarebbe una fortuna.

Chi non sa infatti che cosa può fare un giornalista in fretta privo di scienza? Bastino questi esempi: a tempo della guerra Ispano-americana fu stampato che il generale *Cuba* era sbarcato all'isola di *Santhos*: e un altro giornale prese *dignus, dignior, dignissimus* per tre nomi di città inglesi! —

Ben venga dunque l' Università!

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Gualberto Mengoni, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

ELENCO DEGLI ABBONATI

CHE HAN SODISFATTO AL DEBITO DI ASSOCIAZIONE

Camillini D. A., Riofreddo (Firenze); Cerofalini Giuseppe, S. Mama (Arezzo); Donatelli D. S., Gagliano; Del Campana D., S. Godenzo; Direttore dei Terziari, Verna; Duranti S., Doccione-Verna; Donati Avv. U. A., Firenze; Dotti S., Roma; Danise Antonietta, Napoli; Di Geronimo C. G., Catania; Di Stefano M., Catania; Di Stefano N., Catania; Dal-Gal D. G., S. Maria in S. (Verona); De Cristofaro Enna F., Catania; Domenichelli P. T., Livorno; Debolini G., S. Giovanni Valdarno; Del Guerra Dott. T., Firenze; Di Misterbianco Duchessa, Catania; P. Evangelista da Treppio; Fabbrucci D. G., Strada; Fabbri D. C., Badia al Borgo; Fucci E., S. Piero in B.; Folli D. C., S. Pancrazio a C.; Fiammetti Mons. G., Castello Signa Firenze); Fichera C., Catania; Fiorentini C., Castrocaro; Fucci D. G., Fantella; P. Ferdinando da Pesaro; Firidolfi Baronessa R., Firenze; Falconi E. Contessa, Napoli; Fraschetti D. O., Roma; Fisichella M., Catania; Favi A., S. Ruffillo; Faraci Sorelle, Catania; P. L. Facin D., Wien (Austria); Fabbrini D. S., Montevarchi; Francesca P. Torino; Fumaioli Sig., Firenze; Fucci G., Bibbiena; Fanti D. G., Terra del Sole; Falevolti O., Firenze; P. L. Fontaneri F., Pergine (Trento); P. Guardiano di Sinalunga; P. Guardiano di S. P. in Bagno; P. Guardiano di Chianciano; P. Guardiano di S. Fiora; P. Guardiano di Montecarlo; Galastri D. G. B., Tasso; P. Giov. Crisostomo da S. R., Fiesole; P. Guardiano di Brisighella; Galassini E., Pievepelago; Grassi A., Castelnuovo della M. (Pisa); Guarnieri A., Rignano; P. Guardiano del M. Calvario (Pistoia; Grasso G., Catania; Giuliano M., Catania; P. Guardiano di Galceti (Prato); - 100 - Gatteschi D. A., Strada; Giorgi Mons. O., Roma; P. Guardiano dei Sassoferrato (Ancona); Gordigiani G., Firenze; P. Guardiano di Arpino; Giovani D. Alessio, Torre-Strada; Loddi G., Verna; Lardori M., Ponte a Signa; Leandri C. Arc., Chiusi; Landi A., Firenze; P. Luca da Loiano, Osservanza (Cesena); Laviny M., Vercelli.

Il *Domani D'Italia* ha dedicato a *Leone XIII* il N.° uscito nel trigesimo dalla morte del grande Pontefice.

Ecco il *Sommario*: Trenta giorni dopo. — L'ultimo scritto di Leone XIII su la democrazia crist. — *Toniolo.* L'eredità massima di Leone XIII. — *Parlati.* L'orientazione politica. — *Murri.* La religiosità. — *Cantono.* Il Papa e l'arbitrato internazionale. — *Santarelli.* Come è morto il Papa. — *Ducci.* Post funera. — *Avolio.* Un appunto al gran Papa. — *Rezzara.* A proposito d'una Casa del Popolo. — *Misciatelli.* Un monumento. — *Pizzoni.* Nella storia di Perugia. — *Monterisi.* Leone XIII e le Puglie. — *Cavallanti.* L'intuizione dei tempi. — *d'Antonio.* Verità — *Batteini.* Previsioni future. — Alcuni giudizi su Leone XIII.

Il *Domani D'Italia*, che non risparmia sacrifici per far penetrare l'idea d. c. nelle masse operaie, merita l'appoggio di tutti e specialmente dei propagandisti.

L'abbonamento da oggi al 31 Dicembre costa solamente *una lira.*

SI AVVISA

Coloro tra i nostri associati, che si abbonarono al Periodico dietro annunzio diretto del M. R. Provinciale delle SS. Stimate, P. L. Michelangelo da S. Agata, sono pregati d'inviare a lui, non alla Direzione il prezzo d'associazione all'indirizzo: AREZZO. — *Verna.*

Il Segretario della Redazione

Al Veglio della montagna, *Sargiano.* — Siete veramente prezioso e fate bene; ma se tutti vi vogliono, che farci? Pel N.° prossimo rispondete voi con l'opera; se no dovrei rispondere io con le parole. Saluti d'amico.

Domenichelli, *Livorno.* — Il saggio graditissimo; attendiamo impazienti l'articolo di seguito. Ringraziamenti.

Al Castellano dell'antica Rocca, *Fiesole.* — Prezioso e desiderato il vostro contributo; ma se non lo portate? con rispetto sempre vostro.

Ai missionari all'estero. — Mandino relazioni delle missioni e magari fotografie per *La Verna.*

Al poeta, *S. Detole.* — Perdinci! volete che dicano *coepit aedificare?!...* coi vostri milioni? Orsù dunque.

A D. D. Casolari, *Pianorso.* — Il cenno del libretto Antoniano nel prossimo numero.

Al Cav. Mastracchi, *Firenze.* — Vorremmo ringraziarvi dell'ampia recensione superiore al merito della *Verna*, nella V. *Unità* C. Vi so incomodato, non voglio disturbarvi. Altri da un orecchio non ci sente: ma son tale chioccatore da farmi sentire ai sordi. Aspettiamo ancora... e intanto staccheremo il permesso.

A Filalete, *S. Detole.* — Siamo in Settembre; badiamo veh!... per l'Ottobre.

A. P. G. Pasquale, *Vicaio-Incisa.* — Parleremo del vostro collegio nell'Ottobre.

Adolfo, *Sinalunga.* — Per l'Ottobre il vostro articolo non manchi. Un saluto affettuoso.

Alla Favorita, *Friburgo.* — Grazie, egregio Professore, dei giornali inviati. Un vostro breve scritto francescano per il p.° N.° quanto riuscirebbe gradito! Iddio vi prosperi.

E. Battaglia, *Firenze.* — La Verna, Montepaolo, le Carceri, i frati vostri, carissimo, non li ricordate più?

Ai collaboratori. — I manoscritti inviati dopo il 25 del mese, se per la loro bontà non finiranno nel cestino, certo saran messi in quarantena. *Qui habet aures...*

Ai confratelli di Toscana. — Sotto la Rubrica *Dal Tevere all'Arno* vengono riportate indistintamente le notizie trasmesse alla Direzione, purchè interessanti e a brevi tocchi di cronaca.

All' Eremo

di S. Antonio in Montepaolo, l' ultima Domenica di Settembre, festa annuale del Taumaturgo serafico. L' erma solitudine, in quel giorno, che speriamo inaugurale per la ricostruzione del Santuario, sia il convegno di innumeri pellegrini, di tutte le anime innamorate del Santo.

LA VERNA



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno. Dante

Rivista Illustrata Sanfrancescana
Dedicata a S. Antonio da Padova

Esce il 13 d'ogni mese

Con la benedizione del R.mo P. Generale

ANNO I. OTTOBRE 1903 NUMERO 5.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

— CONTO CORRENTE CON LA POSTA —



A. RAZZOLINI DIS.

SI AVVISA

Coloro tra i nostri associati, che si abbonarono al Periodico dietro annunzio diretto del M. R. Provinciale delle SS. Stimate, P. L. Michelangelo da S. Agata, sono pregati d'inviare a lui, non alla Direzione il prezzo d'associazione all'indirizzo: AREZZO. — *Verna.*

Giudizi della stampa su la nostra Rivista

La Bandiera del Popolo di Firenze:

LA VERNA. *Rivista mensile illustrata di cose francescane.* Prezzo d'abbonamento L. 4. 00 annue. Tipografia Cappelli. Rocca S. Casciano.

Il titolo è davvero eloquente: in questi tempi nei quali la figura del Serafico d'Assisi giganteggia anche agli occhi degli avversari, un periodico, che prende il nome dal glorioso monte della sua trasfigurazione ed è edito dai naturali eredi dello spirito di Lui, non può riuscire se non gradito a tutti. Il periodico, che sorge con intendimenti democratici cristiani e riporta nelle sue prime pagine gl'incoraggiamenti del Conte Grosoli, del Prof. Toniolo, del Card. Svampa e di tanti altri benemeriti del popolo, giustamente prende il nome dal luogo benedetto, che all'epoca gloriosa dei Comuni fu il vero palladio della nascente, cristiana democrazia. Le prime anime democratiche, nel senso cristianamente moderno della parola, si formarono lassù, presso il Calvario di Francesco; Antonio da Padova vi si preparò ai trionfi sull'inumano Ezzelino: alla Verna ritemprarono lo spirito Buonaventura da Bagnorea, Bernardino da Siena, Giovanni delle Marche e tanti altri generosi, non ignoti al buon popolo d'Italia che in essi, scalzi, ricoperti di rozzo saio, cinti i fianchi d'umil capestro, riconobbe i suoi più fidi amici, i suoi migliori benefattori.

Il periodico, che fino dal suo primo numero si è rivelato degno del nome, riproducendo accosto all'articolo sociale le belle pagine di quella letteratura francescana, che nata nell'aureo trecento è oggetto dello studio attento e della paziente ricerca dei critici moderni, ha riscosso la lode di tutta la stampa di parte nostra; alle meritate lodi si unisce il plauso della *Bandiera* e l'augurio sincero di una diffusione sempre più crescente.

Molti sono gli amici del Santuario « infra Tevere ed Arno » e non solo fra il popolo, che in tanta abbondanza trova lassù pace e conforto, ma ancora fra i ricchi e potenti del secolo: possa il periodico nascente porre a contatto i grandi e gli umili e affratellandoli riesca a far germogliare nel cuore di tutti i sentimenti benefici di quella sana Democrazia, da Leone XIII comandata e voluta a supremo rifugio dei tanti mali, che ci affliggono.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE



SOMMARIO

I RICORDI DE LA VERNA

Ad una anima Brettone della Verna.

Oggi, o P. Samuele, laggiù ne la vostra forte Brettagna, baciata dai venti, dal mare e dal sole, Combes il persecutore, inaugura fra i fischi di un popolo, e gli osanna di pochi un monumento ad Ernesto Renan. Io sono quì ne la pensosa Venezia che leggo le cronache de' giornali ripiene dell'avvenimento. Non so per quale associazione di idee, io pensi a Voi anima antica Brettone, dalle grandi ascensioni, e dal subitaneo e forte entusiasmo, a voi, popolo di Brettagna, antica schiatta di marinai, che avete ferma la mano a dirigere un timone, come gagliardo il cuore a superare una procella. Ripensando a voi, ecco che mi si affaccia verde tutta, e aereamente bella, la vostra sacra Verna, il monte di Francesco d'Assisi là nel Valdarno superiore, in quel poetico Casentino che è come una successione di monti azzurri, dietro un prospetto quattrocentesco. Poichè voi avete voluto rendere nella vostra cavalleresca lingua, la mia picciola lauda alla Verna così ho pensato di dedicarvi questa povera prosa, che dirà quanto io abbia goduto nel vostro sacro rifugio. *Noblesse oblige.*

***

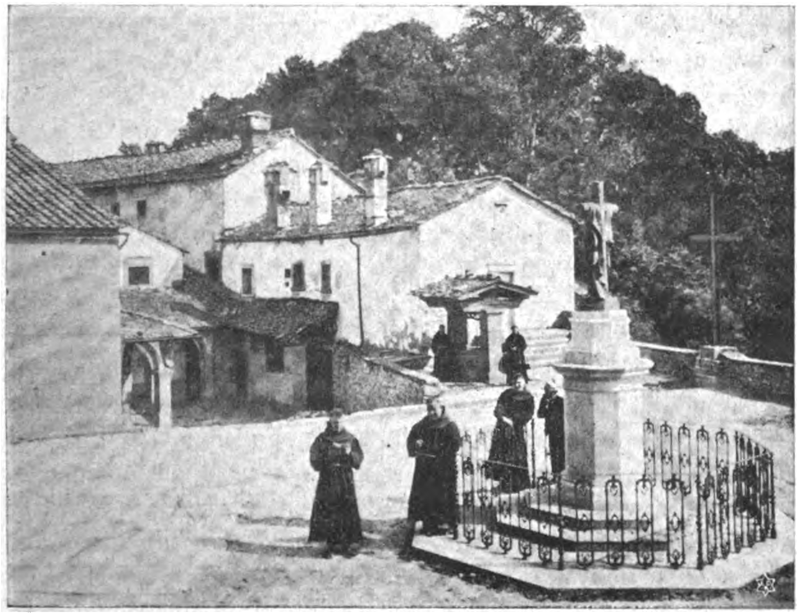
Mons Dei. Una sacra cima verde, alta, diritta verso il cielo dove spesso Francesco d'Assisi venne e riposò, dove l'Amore gli

impresse le stigmate, dove tutto il verde de gli alberi, tutto il gorgheggio de gli augelli dice eloquentemente il suo epitalamio con Damigella Povertà. Io sono asceso in un cupreo vespro d'agosto al vostro Monte, o frate, dopo avere alzati spesso, gli occhi e l'anima a questa cima, che personifica le virtù, l'estasi e la semplicità del poverello d'Assisi. Quando passai dinanzi alla cappellina degli uccelli, mi parve risentire il trillo festoso dei piccoli fratelli garruli, e a l'ombra degli alberi verdi, scorsi Francesco inginocchiato pregare. Quando fui sul piazzale del quadrante e vidi il pozzo, S. Maria de gli Angioli, il portico della chiesa maggiore e il monumento (discutibile e discusso) del Rosignoli, mi tenne una grande dolcezza, mista a una soave melanconia. Seduto sul breve muricciolo che cinge il cortile, io guardai la Tosca distesa de' colli, l'aereo Casella, il monte dell'addio e mi parve allora di aver anch'io detto il vale alla terra, afosa e popolata, e di essermi separato dal mondo. Mi vennero sorridenti incontro le faccie simpaticamente aperte di P. Teodosio e di Fra Achille, e quella serena e francescanamente ardita di P. Michelangelo da Sant'Agata. E tutti aveano un grande motivo francescano di letizia diffuso ne gli occhi, e tutti pareano salutarmi come un fratello venuto da la rea e bassa caldura, a ritemprare il corpo, e l'anima. Venìa dal breve cenacolo di S. Maria, (dove è la terracotta Robbiana) un salmodiar più fioco, mentre se ne andava il giorno, e l'aere, e tutte le cose tuffavansi in un lento bagno di azzurro e di verde fra cui, pullulava tremolando qualche stella argentea. Là sul pianellin de' balli la foresta ardeva dell'ultima porpora solare, e il tozzo campanile era illustrato dai raggi viola e oro del sole postremo. Io dissi, recando a Francesco un serto di campanule rosee e di palme, e affidandole al bronzeo garzoncello del Rosignoli: « *È la picciola offerta di un'anima Francescana che sa i canti e le malie e che vuole purificarsi* ». E dietro agli occhiali turchini gli occhi chiari di P. Saturnino guardavano, scrutando e sorridendo.

***

Il fruscio de gli abeti e dei faggi, e lo squittir delle ghiandaie suonano la sveglia de la Verna. A notte due brevi tavole ripercosse fra loro chiamano i frati al coro, all'ufficio divino e alla notturna processione alla cappella delle Stimmate, che Frate Leonardo e P. David da Bibbiena hanno ridonato all'antico splendore. Io celebro alle Stimmate, e frate Leonardo, l'artista intagliatore, mi serve la messa. Sul luogo dove Francesco prese da

Cristo l'ultimo sigillo che le sue membra due anni portarno, è un ferreo reticolato, che custodisce una lapide, e lì presso sorge il grazioso altare di stile medioevale col grande quadro Robbiano *La Crocifissione*. Si prova là dentro un desiderio di svestire questa fragile e impura carne mortale, per rivestirsi di amore. E quando Iddio discende nel breve azzimo, e gli occhi si alzano al crocefisso Robbiano, mi sembra riudire là in quella cappella soffusa tutta dal roseo dell'aurora gli echi delle cetre cherubiche, e le melopee



PIAZZALE DETTO IL QUADRANTE (VERNA).

de' gli angioli osannanti. Al di fuori il precipizio di sasso su cui l'edera e gli arbori s'arrampicano, sorride di sole e di frulli d'ale di farfalle, e mille augelli nascosi fra il verde cantano festosi *un grande epitalamio d'amore*. Sulle stimmate, fra due sassi, è una celletta; il romitorio di frate Leone, la picciola pecorella di Dio. Un giorno io e l'amico Ing. Razzolini siamo rimasti a poetare e a disegnare per un'ora nella celletta di frate Leone, e P. Teodosio ci ha offerto lassù i fiori del giardino delle stimmate che crescono sotto le cure di frate Leonardo. Grazie artista, quei fiori francescani sono come le vostre anime aperte e liete, sboccianti sul terreno dell'estasi e dell'amore.

***

Noi abbiamo abbandonato oggi tutti i libri di critica Francescana, e per primo Paul Sabatier, perchè vogliamo essere semplici, e sentire semplicemente delle cose sante. Padre Augusto un giovine fraticello di Sargiano, ci ha prestato una edizione dei nitidi fioretti di S. Francesco, e con questa io e l'artista Ing. Razzolini andiamo alla selva. Mai poema più bello, più grande e più vario fu ideato da menti umane, a recingere come di un verde superbo monile questo chiostro francescano. Il Prof. Pichi, un amante della Verna, entusiasta, ha classificato tutte le piante, gli alberi, i cespugli della foresta. Dopo aver saputo tutti i nomi tecnici delle piante, c'è ancora la poesia della selva, i suoi tramonti, e i suoi meriggi e i crepuscoli, che non si sa come classificare. C'è ora una oscurità verde e pensosa, quei lembi di luce e di sole, quelle ombrie molli, quell'aggrovigliamento di rami di abeto e di faggio colle liane e coi muschi vellutati, che Attilio Razzolini si è incaricato di dipingere col suo pennello che sa le malie Dantesche. La penna è impari. Nel bosco è la cappella del B. Giovanni da Fermo, protetta in quadrato da un muricciolo e a cui fanno ombra faggi, abeti, e le verdi chiome de' pini. In fondo verso la Melosa quella Cappellina del basso, con a sfondo come a cornice, giganteschi faggi, dice o canta la verde poesia del loco. In alto la cappella della Penna dove si sale in qualche festività, a cantare Messa, è la sentinella avanzata di questo sacro Monte. Il sasso di Fra Lupo, pendulo, e che pare sprofondi, dice la bontà di Francesco, l'istoria di un tristo ladrone, e il candido nome di Agnello che coprì una umana purificazione. E quale canora famiglia è alloggiata sui rami della selva! E che divina sinfonia non esce di quì

e quando cade e quando sorge il sole.

O frate Damiano, voi certo ne' vostri *Echi* avete ricordato qualche cosa di questa divina foresta che canta, susurra, freme, *s'agita*, sospira.

La selva ha anche le sue torbide ire. Ricordate, Padre, quella sera di agosto, quando il cielo si fece cupo, cupo, la foresta era pervasa dal vento che tutta notte fischiò fra i rami con ritmo di tempesta?

Noi pavidi nella breve celletta, sentivamo il crosciar de la selva laudando il Signore

per aere et nubilo et tempestate
Laudato sii mi Signore per frate vento.

*
* *

Frate Vigilio, io ho sentito sotto le vostre scarne dita l'organo de la Verna. Ricorreva a la mente P. Damiano, che io non conobbi, quale lo ha dipinto Mario Foresi, e quale traluce dal suo ritratto del Pochini dal viso asceticamente musicale e musicalmente Francescano. L'armonia va come fiume regale, e le anime da prima stupite, attonite, sono prese dalla dolce malia e vanno dove vuole Damiano. Allora è il sogno e l'estasi. Non mi stupisco che Damiano amasse tanto il suo organo, da abbracciarlo e baciarlo prima di morire. O Vigilio, candido frate, tu hai una sacra eredità da custodire e da accrescere. Per questo hai bandito dall' organo sacro e monumentale ogni profanità, e per questo sogni di venire quassù a vivere una intera esistenza fra la doppia musica dell'organo e della selva, perchè la tua anima ebbra di melodie possa continuare l'eredità di Damiano. Molte anime canore si danno convegno a la Verna, e fra tutte, Damiano ancora impera nella sua buona memoria.

Teodosio, Pichi, Antiga, Fra Francesco lettore a Fiesole, la Sig. Giuseppina Pichi, anime squisitamente musicali, continuano lassù il retaggio luminoso.

Invano! Perchè proprio il grande, *esile e mesto fraticel* mancava, o sorridendo accennava di fra le ombre di morte, beato nel suo regno de l'eterna armonia!

*
* *

La Verna è il monte di Dio. Francesco lo ebbe da Orlando e ne fu entusiasta, giacchè il suo cuore cercava, come dice Bonaventura da Bagnorea, luoghi solitarii ed aspri per meditare la passione di Gesù. *Quaerebat loca solitaria amica moeroribus.* E niente di più tragicamente cupo e solitario dell'orrido *Sasso spicco*, a cui si accede passando per la cappella della *pietra del patto* e per la silente necropoli de' frati. Teodosio era con noi e ci faceva da Cicerone.

E noi andavamo compresi di quella grande freschezza, di quell'umidore, del verde muschio tappezzante di velluto i massi immani. Laggiù alla croce, ci risovvenne dalla meditazione di Francesco in quel luogo, forse in quell'ora! Noi pensammo alla sua vita, e al suo amore, alle stigmate doloranti impresse sul suo corpo, e ci sentimmo così vili di fronte al dolore, da non avere il coraggio di rialzare la faccia alla Croce, il simbolo che ricorre sempre sulla sacra Verna.

Oh come in quel sacro silenzio di tutti, e d'ogni cosa ciascuno di noi pensò alla aridità della propria anima, alla febbre di superbia ed impurità che arde pel mondo, e che abbrucia anche le anime più schive! E pareva che Francesco dicesse: *Ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto*, e che facesse sventolare le sue piaghe come un glorioso orifiamma. Quale confusione per noi! Si riascese volgendo lo sguardo tremulo di pianto alla cella silente dove i frati dormono l'ultimo sonno. *Pax!* Il buon laico Cassiano è con essi. Permettete o lettori ch'io citi un Sonetto che fa parte di un lavoro poetico che io ho scritto alla Verna.

Frate Cassiano

Io non conosco lettera o sermone
e passo sempre colle chiavi in mano,
apro la porta a tutte le persone,
dico la mia corona. Io son Cassiano.

Amo la Verna, come fra Falcone
amava il suo Signor, son francescano
coi poveri di Cristo: una afflizione
mi fa più lieto, più gentile e umano.

Appresi da Francesco a ragionare
colle semplici cose, e a benedire
tutti — io sorrido al male e a la tempesta,

E calato il cappuccio in su la testa
scodello la menestra, e non so dire
che Francesco, far bene e perdonare.

Frate Achille, voi che avete ricevuto la eredità di Cassiano e che accogliete e sfamate migliaia di persone, siate anche voi benedetto. Voi rappresentate la bontà di Francesco — e come Cassiano passate facendo del bene. Come voi — così tutti.

***

Le fonti Francescane. Le querule fonti che con sottile e cadenzato murmure, esprimono la chiara fresca e dolce acqua, furono care a Francesco quando scendeva o quando ritornava a la Verna. A piè del monte c'è il Lavaggio — che a me piace d'interpretarne il nome come un *lavacrum regenerationis!* Ogni cosa materiale viva è simbolo, nel linguaggio di Francesco, di una cosa spirituale. Chissà quali pure ascensioni d'anima egli ha fatto presso il Lavaggio! Sull'aerea Casella fra i verdi abeti vi è un'altra fonte

di S. Francesco — querula, melanconiosa, sottile, che pare versi lacrime, una terza prima di arrivare alla Beccia. La natura ha dato a Francesco la sua pura ed intatta poesia, e non c'è altro santo io credo, che si sia così immedesimato nella natura stessa. Io ripeto a queste polle d'acqua Francescane

Querule fonti che al frusciar d'abeti
scendete in fiocchi tremuli d'argento,
e perdendovi in vario ondeggiamento
fate il monte e la selva e freschi e lieti,

Quante volte Francesco ai dissueti
dardi del sole riposò: al lamento
che facea tra gli abeti frate vento,
o al frinir di cicale in fra i vepreti,

Stendeva egli la mano, a côr la pura
vostra linfa gentil = Laudato sia
Signor per nostra spirital sorella

Acqua, la quale tu clarita et bella
hai fatto a dissetar la nostra arsura!
Acqua sorella casta humile et pia.

***

Una cosa bella e che richiama gran numero di devoti, e di curiosi alla Verna, è la duplice processione. Dopo vespro i frati si pongono in fila e passando per la chiesa maggiore, dove brillano le lucide, belle, spirituali, tavole dei Della Robbia, e pel portico delle stimmate vanno gravi e lenti

Come i frati minor vanno per via

alle sacre Stimmate a pregare. Passano gravi e mesti nei loro ampli mantelli, cantando, mentre il sole illustra fantasticamente la scena. A notte, dopo il coro, ritornano alle Stimmate, e la teoria bruna è illuminata da appena due lumi. Non cantano la notte; e quella oscura compagnia di gente, inargentata da la luna dà l'idea di qualche apparizione fantastica o mistica. S'intravedono nelle oscurità occhi vivi di giovani, e teste canute di vecchi, chine al suolo. E tutti sono compresi del loro nobile ufficio e tutti mormorano preghiere. I teneri conversi, giovinetti in fiore, dal capo raso, sonò i più candidi e fervorosi. Questa scena non cessa col sopravvenire del verno rigidissimo lassù. Quando cade la neve e la Verna è ravvolta in un bianco velario, quei lumi, quella pro-

cessione, quei saii scuri, quegli uomini che passano pregando, danno l'idea di un grande quadro Velasqueziano o del Rembrant, che potrebbe chiamarsi *candori di cime sacre!* Quelle anime pregano sempre. Pregate, o buoni fratelli, pel mondo che non prega, o che vi irride e che la vostra prece ottenga la luce, a chi giace nelle tenebre.

***

Io ho qui nella mente alcune figurine Francescane de la Verna, che rimarranno indelebili nella mia memoria, e che raccomando all'amico Razzolini perchè se ne serva per qualche sua miniatura. Frate Achille che è anche medico, il foresteraio giovane, aitante, dai modi gentili egarbati — imperturbabile anche quando ha da mettere a tavola cinquecento persone. Il desco Francescano è fiorito della più schietta ospitalità, della grazia più squisita. Achille fa gli onori di casa assieme a suoi confratelli con gentilezza cavalleresca. Tutti, senza alcuna eccezione, sono sicuri di un vitto buono e sano, senza delicatezze, ma anche senza sciatterie. Padre Augusto, un giovane frate di Sargiano che sembra tolto di peso da un corale miniato. Padre Antonio, che ora è assente da la Verna, che ricopia quasi fedelmente le giottesche sembianze del Santo nella chiesa di Assisi. Il P. Saturnino da Caprese Guardiano dagli occhi glauchi, penetranti, autore della bella Guida della Verna, che è il *Deus ex machina* della Verna, che a tutto ordina, e provvede. Il P. Provinciale delle Stimmate, un erculea figura di frate, che ha nell'aitante persona e nell'anima, un non so che di antico e di solenne. E dove lascio te, amico e fratello Teodosio di S. Detole, che sebbene sempre nomade per il ministero della parola, ritorni e sei della Verna che ti educò e ti crebbe, e dove ritempri ogni anno il corpo affaticato e l'anima nella verde ascetica pace? Dove lascio voi anima Brettone fiera, fatta mansueta sotto le brune lane francescane che fate risuonare delle aspirazioni gutturali del vostro linguaggio le solitudini della Verna? E tu umile artista, o frate Leonardo, che intagli così bene il coro de le stimmate, e tu candido Padre Vigilio, anima musicale che porti il soffio dell'armonia su le sacre cime. E voi roseo e piccolo P. Francesco da Fiesole? Voi tutti frati di cui ignoro il nome, che pregate e lavorate silenti, che siete la benedizione del povero a cui porgete il pane e la menestra nel rigido verno. Io ho parlato con tutti, ho sentito da tutti parole di bontà e di amore, ho ammirato in tutti sacrificio e ho lodato per voi Francesco che vi ha voluto dietro il suo esempio umili, pii, casti, silenziosi e buoni.

***

O Padre, nella glauca e verde immobilità della laguna, fra gondole e vaporetti, fra il lusso fastoso e petulante, io oggi penso più nostalgicamente alla vostra verde e austera Verna. Penso ai vostri versi che conservo trascritti nel mio taccuino e che regalo ai lettori, benchè siano a me dedicati. È come un picciolo tributo di affetto che io vi addimostro, chiudendo questa picciola lauda, colla vostra bella lingua che sa le tempeste:

Belle, ô Nediani, la Verna!!! l'idéale
Surtout en ces jours d'or que nous fait la soleil
Resplendissant ainsi dans un ciel sans pareil,
Tel, que l'Eden, lui seul, serait ce qui l'égale!

Mais quand le Roi du jour reprendra son sommeil,
Et n'aura plus pour nous sa marche triomphale
De l'été, – quand l'hiver sur notre mont s'installe,
Croyez que pour nos coeurs il est aussi « vermeil »....

Car, alors, dans la brume, emmi le vent qui gronde,
Au milieu des frimas qui l'enserrent en ronde,
Il est pour les Mineurs plus vraiment « La Verna »:

Car, c'est la solitude ardente.... et le silence
Que n'interrompent pas où pluie où neige dense....
. . . .
Il semble même alors que Dieu plus près est.... na!

Io forse, quando cade la neve e sibila il vento picchierò alla vostra porta, e voi mi refocillerete e mi condurrete alla chiesa dove io forse mormorerò per sempre: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam.*

Col pensiero almeno io ritornerò spesso dove Voi siete, e Voi ne gravi e austeri silenzi de brevi giorni, e delle eterne notti invernali, quando vegliate o pregate, quando scrivete o parlate, ricordate questo nomade amico che va pel mondo gridando: *Fratelli, pax et bonum.*

Venezia, li 13 Settembre 1903.

TOMMASO NEDIANI.

Democrazia Sanfrancescana

(*continuazione*)

IV.

Dopo aver rintracciata la genesi esterna ed interna della democrazia in S. Francesco, sarebbe ora giunto il momento di parlare della sua opera di riformatore. Ma c'è in mezzo una questione pregiudiziale che bisogna risolvere prima di tutto ed è la questione della sua *papalità*. Altri in questa Rivista ha il compito di trattare la cosa *ex professo*; io mi limiterò solo a ciò che riguarda direttamente il mio tema.

La democrazia Sanfrancescana non potrebbe esser cristiana e cattolica se non a patto d' esser papale, altrimenti non sarebbe niente di meglio della democrazia Valdese e albigese o di simili altre. È necessario porre come fondamento che S. Francesco fu veramente *vir catholicus et totus apostolicus* in tutto, non esclusa la democrazia, tanto più che Sabatier sembra insinuare che la conversione di lui fosse determinata dalle dottrine religiose e sociali di certe eresie contemporanee e modellata sul tipo di quelle. Egli non reca dei fatti, ma delle ipotesi che potrebbero esser tutt' al più una spiegazione del fatto, data la sua esistenza, ma non una prova di esso. Dice press' a poco così: Pietro Bernardone padre di Francesco era mercante. I mercanti in quel tempo esercitavano una influenza grande nel movimento religioso. La professione gli obligava a farsi divulgatori d' idee. Le nuove più interessanti erano allora le religiose. Essi osservavano, ascoltavano, felici di aver qualcosa da narrare al loro ritorno. In tal guisa diventavano dei missionari, dei veicoli spesso incoscienti e involontari di tutte le idee, specialmente dell'eresie e delle rivolte e determinarono il successo dei Valdesi, degli Albigesi, degli Umiliati e di molte altre sette. Conclude dicendo che *Bernardone, senza volerlo potè essere così l' artefice della vocazione del figlio.* I fatti che quegli narrava sembravano non interessare a bella prima l'attenzione del fanciullo, ma essi furono come germi che restano lungamente sepolti, finchè d' un tratto sotto un caldo raggio di sole producono frutti inattesi (1).

---

(1) Sabatier Vita Cap. I.

Così Sabatier comincia la sua opera di trasformazione della storia e di S. Francesco, giungendo fino a farne un indipendente, un ribelle al papa e alla Chiesa. Ma contro di lui stanno i fatti, che dimostrano la falsità del concetto suo; e insieme alle esplicite confessioni del suo libro dimostrano come egli è giunto a tale falsità, per un *pregiudizio sistematico* o *confessionale*, per un *pregiudizio critico* e per un *abuso esegetico.*

Che S. Francesco sia nato e cresciuto in ambiente religioso, non c'è dubbio alcuno. La sua educazione fu iniziata dalla madre Pica, *dolce e modesta creatura* e proseguita dai preti di S. Giorgio, che tenevano la scuola. Sabatier lo confessa apertamente (1). Questa è storia che non si smentisce se non si trasforma, cioè se non si distrugge per rifarla a capriccio. Del soffio ereticale sorto allora nel mondo e che ebbe principalmente per centro la Francia e l'Italia si può pensare che non avesse eco nell'anima di Francesco.

L'eresie allora circolanti si possono ridurre a due tipi principali, aristocratiche, d'indole manichea, come il *catarismo*, e democratiche, come i Valdesi, i *poveri di Lione* o *le povere genti*, che ebbero forse origine da Arnaldo di Brescia. Sebbene queste due sorte d'eresie fossero contrarie al cattolicismo e alla Chiesa, pure non lo erano in egual grado; e alcune attaccavano di preferenza la vita pur troppo licenziosa di una gran parte di Clero e di Vescovi, alcune manomettevano il dogma stesso predicando il dualismo manicheo. Le eresie con programma popolare fiorirono di preferenza in Francia, mentre i Cattari avevano infestata quasi tutta l'Italia, non esclusa Assisi, dove giunsero ad impadronirsi del potere nella persona di Giraldo di Gilberto, con assenso della stessa città la quale, malgrado gli avvertimenti ricevuti da Roma, si ostinò a mantenerlo in carica, finchè non spirò il tempo legale. (1203-1204). Sabatier esclude che S. Francesco abbia partecipato al programma dei Catari, anzi fu egli col suo ordine che ne liberò la Chiesa già sul punto di essere da loro sopraffatta (2). Ma ammette che il pensiero valdese e di altre eresie popolari non fosse a lui sconosciuto, chè anzi, gli sembra notare qua e là delle somiglianze fra il loro programma e quello di lui. Con buona pace del Sabatier, questa somiglianza non può essere argomento di un'unica ispirazione, come le somiglianze che esistono fra un sistema filosofico ed un altro, fra una religione e un'altra, (mettiamo fra il cristianesimo e il buddismo) non sono argomento di identità di tipo.

(1) Ibidem.
(2) Cap. III.

Ammettiamo come *fort probable* con Sabatier che S. Francesco fosse messo dal padre al corrente dei tentativi dei *poveri di Lione.* Si può dedurre da questo che egli fosse determinato nella sua vocazione dal loro pensiero e a questo modellasse la vita e l' opera sua? No. Al più si può concedere che fosse questa per lui un' occasione per constatare tutta la corruzione esistente nel Clero, per imparare dall' insuccesso e dalla insubordinazione degli eretici, la moderazione e l' obbedienza alla Chiesa. La somiglianza del suo programma con quello dei *Poveri di Lione* non sarebbe formale, ma semplicemente materiale, perchè Francesco subordinò ogni sua idea, ogni sua opera al cattolicismo, al papato. È certo d' altra parte che egli si convertí alla nuova vita non per una convinzione che egli si fosse formato a poco a poco, ma solamente dopo i disinganni, dopo che i suoi alti ideali di gloria e di cavalleria si erano infranti, dopo che la sventura lo ebbe visitato e la morte gli si fece vedere davvicino. L' ipotesi di Sabatier è smentita ancora dai fatti che dimostrano il rispetto di Francesco al cattolicismo. Appena convertito (tanto per dare un saggio di ribellione al Papato!) corre a restaurare una vecchia Chiesa, cosa che non avrebbe fatto certamente Lutero o altro ribelle.... Perseguitato dal padre egli cerca rifugio ad un Vescovo, non ad altri; e un Vescovo cattolico, cioè, uno di coloro che, secondo Sabatier, guastarono l' opera di riforma francescana, l' accolse benignamente. E questo è pure un atto di ribellione!

Francesco fa la rinunzia di tutto il suo avere nelle mani del Vescovo d' Assisi, si fa anche ordinare diacono, cioè si iscrive in quella milizia severamente disciplinata, che secondo il medesimo Sabatier fu la rovina del mondo medioevale, del cristianesimo e dell' ideale francescano. Francesco va ancora avanti. Ha concepito il pensiero di riformare il mondo coll'esempio e colla predicazione, egli predica; ed i Vescovi non indirizzano a lui una parola di rimprovero, non un monito severo, mai. Anzi sono felici Vescovi e preti se possono udirlo predicare, averlo nelle loro chiese. E dire che quella buona gente non s'era avveduta che egli predicava la ribellione! Scrive lettere ai fedeli di tutte le nazioni esortandoli alla vita di carità, di povertà, di sacrifizio, e nessuno si accorge che quelle eran libelli di un eretico! Peccato che non ci fosse ancora la inquisizione! Nessuno s' avvide che Francesco era un ribelle, un eretico, neppure lui stesso. Sabatier ne conviene (1) e dice che *in grazia della sua ignoranza, egli fu eretico senza dubitarne.*

---

(1) Introduzione, XIV.

Andiamo pure avanti. Questo Poverello si fa dei seguaci, sicchè pensa di dar loro una regola. Una regola! E non è S. Francesco un proclamatore del *Sacerdozio universale*, non propugna egli *i diritti della coscienza individuale*, come Sabatier? L' ideale suo non è forse la *conquista di quella libertà che ci affranca da tutto e da tutti e che spinge ogni anima ad obbedire a quel non so che di divino e di misterioso che i fiori dei campi adorano, gli uccelli del Cielo benedicono e loda la sinfonia degli astri e che Gesù di Nazareth chiamava: Abba, cioè Padre?* In poche parole qui Sabatier fa di S. Francesco un seguace della formula Harnakiana: *l' uomo libero dinanzi a Dio*!

Frattanto questo Poverello redige una regola, che è, in quanto tale, negazione di tutto ciò. *L'uomo deve esser libero da tutto e da tutti*, da ogni bagaglio dogmatico e disciplinare, e Francesco vuole che i suoi frati oltre il bagaglio suddetto, ne assumano un altro sulle spalle: l'uomo deve essere libero da tutti e da tutto, e Francesco restringe questa libertà con un solenne voto di obbedienza, di povertà, di castità e con altri molti e gravi precetti; sicchè chi professa la sua regola deve andare scalzo, non avere o ricever danaro, non usare di cavalcatura, vestire rozzamente, digiunare due quaresime ecc. ecc. Altro che *diritti della coscienza individuale*, altro che *indipendenza da tutto* e *da tutti*, intesa come la intende Sabatier!... Se S. Francesco fosse stato un indipendente, un individualista della coscienza, per esser logico non doveva redigere una nuova regola, ma predicare la distruzione delle già esistenti. Invece come è geloso che la sua regola sia osservata *ad litteram, sine glossa*! E perchè essa acquisti maggiore autorità, va a Roma per ottenerne l' approvazione papale. Questo pure è un altro atto di ribellione, che fa alla Chiesa e al Papa? Chiamar ribelle S. Francesco, mi par come chiamare il bianco nero.... Un ribelle non chiede approvazioni, egli divide nettamente il suo programma e la sua responsabilità dall' altrui. Gli eretici quando si decisero d' esser tali, presero posizione contro la Chiesa con programma di lotta proprio. Quando chiese approvazioni Lutero? Quando le chiesero quegli eretici che Sabatier tanto compiange? Sta appunto qui l' essenza della ribellione e dell' eresia, *nel non piegarsi*. Se poi S. Francesco fu un ribelle *senza saperlo*, dove è tutta la grandezza di lui? Non fu un grande in tal caso, fu uno sbalordito. Si dirà che egli dovette rinunziare a qualche suo ideale di maggiore perfezione perche non gli era consentito e fare di necessità virtù? Ma in tal caso si mostra maggiormente che egli non fu ribelle, ma obbediente. Il ribelle non sacrifica nulla del suo programma. Del resto, dell'obbedienza di S. Francesco abbiamo tante prove stupende. Lasciamo in disparte le

esortazioni ad essa, sparse nelle sue opere, nelle tre regole e nelle vite scritte di lui. Egli non solamente promise e mantenne l' *obbedienza alla Chiesa Romana, al Papa allora regnante e ai suoi successori*, ma si protestò di obbedire a qualunque frate che gli fosse dato per Guardiano dal Ministro Generale, rimettendosi totalmente nelle mani di lui, come in quelle di un padrone. Mi piace di recare qui il testo latino: *Et volo obedire Generali ministro et illi Guardiano quem sibi placuerit mihi dare et ita volo esse captus in manibus suis, ut non possim ire vel fecere ultra voluntatem suam, quia Dominus meus est.* E queste parole non sono della regola, dove forse Sabatier potrebbe sospettare che ci sia l' intrusione della Chiesa, ma sono del Testamento e riproducono perciò tutta l' anima del grande Patriarca. A Sabatier preme molto di porre in luce la povertà di Francesco, dalla quale è evidentemente colpito, ma perchè non fa eguale stima dell' obbedienza, che gli fu egualmente cara? Perchè considerandone la semplicità, la schiettezza, l'amore per la natura, prende tutte queste cose per sintomi di libertà assoluta di coscienza, di ribellione, per spunti *di sacerdozio universale.* Ma che ci hanno che fare tutte queste cose?

Pure a Sabatier sembra forse d' averci dato un buon S. Francesco e d' averlo studiato coscienziosamente, perchè egli si trova chiuso in un *pregiudizio sistematico.* Protesta nella sua *Introduzione* alla *Vita*, di non voler fare una storia *ad probandum*, pure non è rimasto libero dalle preoccupazioni del sistema, cui ha servito forse senza volerlo.

Razionalista puro sangue, critico dell' ultima maniera, egli è l' Harnak, il Tolstoi della francescanità.

I critici alla Harnak e alla Tolstoi, mi pare somiglino molto ad un abilissimo chimico, cui venisse in mente la pazza idea di decomporre un vivente. L' analisi si compie magistralmente, con esattezza stupenda. Si può conoscere appuntino la qualità, la quantità, le funzioni di ciascuno elemento. Tutti i componenti del sangue, delle ossa, degli umori, degli acidi digestivi, tutto è calcolato, tutto contato. Ma non è finita la operazione. Si tratta ora di rifare la sintesi, e qui si vede tutta l' impotenza non del chimico, ma della scienza chimica. Quel sangue, quelle ossa, quelle carni, quei muscoli, sono morti, e ci si avvede d' aver tra le mani un cadavere e non altro.

L' anima non c' è, nè ci si mette. Così questi critici e così il Sabatier. Essi vi sanno dire tutte le vicende subite, le fasi attraversate da un manoscritto, da una pergamena, dal minimo dei documenti, vi sanno narrare la origine, lo sviluppo, il popolarizzarsi della

leggenda più insignificante, ma al raccoglier delle fila, al ricomporre la figura storica, si trovano d' avere in mano un cadavere, che tutto ha, fuori che l' anima. Sabatier è troppo noto e apprezzato nell' opera sua di critico, per aver bisogno delle mie lodi. Egli sa la storia medioevole e francescana come nessun altro; conosce tutti i documenti, sarei per dire, fino ad una virgola, ma quando dai documenti vuol fare balzar fuori la figura netta e completa, allora si palesa la impotenza non sua, ma del sistema, dove egli si è chiuso, la fallacia del punto di vista, dove si è collocato. S. Francesco è cattolico, la cattolicità è la sua anima. Finchè Sabatier non gli ridarà quest' anima, riuscirà solamente a darci un cadavere. Se egli si ostina per principio, a dire che Francesco non deve esser cattolico, noi risponderemo che non sarà più S. Francesco. Dal *pregiudizio sistematico* seguono poi le deviazioni, le illusioni soggettive. Sabatier è evidentemente colpito dalla povertà di S. Francesco e dalla sua semplicità. Dunque, egli conclude, qui sta tutto S. Francesco. Precisamente come Harnak e Tolstoi col Vangelo. Harnak col *suo senso critico* vide nel Cristo un predicatore della esistenza di Dio e della sua paternità a riguardo degli uomini: dunque sta qui dice egli, l'essenza del Cristianesimo. Tolstoi al contrario è colpito dall'amore di Cristo verso gli altri e questo solo vede nel Vangelo, ebbene egli conclude, qui sta l' essenza del Cristianesimo. E tutti sanno le conclusioni che ne trae lo strano filosofo di Iasnaja Poliana. Invece l' essenza del Cristianesimo è qualche cosa di più radicale, l' essenza di S. Francesco, la sua vera anima è qualcosa di più fondamentale della povertà. Questa è un dettaglio non è tutto il disegno, è un verso non è il poema, una parte non il tutto.

C'è inoltre in Sabatier un *pregiudizio critico* conseguenza del primo, del falso punto di vista. Egli tiene che la storia oggettiva sia un' utopia, e che sia possibile la soggettiva. Critica soggettiva! Sentite i due termini come stanno a disagio insieme, giacchè il critico è proprio l'opposto del soggettivo. Sabatier, lo dice da se stesso, è uno storico soggetivista. Strani fenomeni! È proprio vero che quelli stessi, che in nome della scienza positiva spezzarono più d' una lancia contro gli intrigati schemi mentali e le viete e astruse metafisicherie della scolastica, riescono talvolta più soggettivi e sognatori degli altri. Torno di nuovo ad Harnak e Tolstoi. Il primo in base al suo soggettivo *senso critico*, scarta arbitrariamente il IV Vangelo, il secondo in barba a tutti e quattro, vi plasma un Gesù a modo suo. Così fa Sabatier. Per lui la storia oggettiva è un utopia ed eccone le ragioni, che sono per lui altrettanti principi critici. Egli dice:

« Non possiamo avere la storia oggettiva, perchè non si possono in generale pubblicare tutti i documenti di un' epoca e di un avvenimento storico. È necessario che se ne faccia una scelta, nella quale si scoprirà di leggeri l' impronta di colui che la farà. Ammettiamo pure che si pubblichi ciò che si trova, ma ohimè! che i movimenti più originali sono i meno documentati ». Finalmente conclude dicendo: « *La storia oggettiva è un' utopia. Noi ci formiamo Dio a nostra immagine e imprimiamo la marca della nostra personalità, laddove si dovrebbe meno ritrovare. Per fare la storia bisogna pensarla e il pensarla è trasformarla* » (1). Dopo l'enunciazione di questi principi, quale può essere stata la pretesa di Sabatier nello scrivere la vita di Francesco? Egli che fa delle serie requisitorie a S. Bonaventura e a Tommaso da Celano, accusandoli d' aver portato il soggettivismo nella storia, può dire sicuramente: *quis arguet me de peccato*? No, per esser logico; quindi verrà forse un secondo Sabatier il quale rinnegando e trasformando il lavoro del primo, vi porrà una nuova *marca* di fabbrica, la sua, *le tournure d'esprit*, chiamando falsari tutti gli altri. E così potrebbero fare altri via via, da soggettivismo in soggettivismo, da una trasformazione all' altra.

Un altro principio critico di Sabatier. *Non si possono pubblicare tutti i documenti di un' epoca e di un fatto storico.* Cosa importa? Ciò significa che non avremo mai di un' epoca o di un avvenimento un' idea *assolutamente completa e adeguata*, ma non sarà falsa. Non tutto quello che fece un uomo è stato registrato o messo al pubblico, ma da ciò non segue che non possiamo formarci di lui un concetto vero sebbene non adeguato. Non tutto ciò che fece Napoleone è stato scritto, ma chi ignora che egli fosse un fulmine di guerra? Di molti personaggi anche illustri forse non abbiamo saputo nulla, nè sapremo nulla mai, per mancanza di documenti. Sarà per questo inutile o falsa tutta la storia che possediamo? E non siamo così allo scetticismo storico?

Inoltre a Sabatier urta i nervi quella *marque de notre personnalité*, che ciascuno storico mette nella sua narrazione; ma che difficoltà c' è in questo? È impossibile che uno scrittore prescinda totalmente da se medesimo.

L' uomo non è una tipografia, che incoscientemente riproduce, ma egli rivive in qualche modo la storia. Però non ogni intromissione dello spirito soggettivo guasta la storia, ma solamente quella che la adatta ad una tesi, ad uno scopo prestabilito. Questa sarebbe

(1) Introduzione, pag. XXV.

historia ad probandum. In ogni caso è compito del critico scevrare per mezzo della collazione dei documenti l'oggettivo dal soggettivo.

Ciò che supera l'oggettività è soggettivo e arbitrario o certo non dimostrato. Se poi il documento è unico e quindi impossibile un processo di revisione, allora siamo davanti al problema storico, che non distrugge la scienza, ma la conferma. Così mi pare si debba tenere per evitare lo scetticismo nella storia, al quale conducono per necessità logica i principi Sabatieriani.

Nel Sabatier questi principi determinarono senza dubbio anche un *abuso esegetico.* Leggendo la sua *Vita di S. Francesco*, davanti alle trasformazioni, che egli vi opera, siete tentati di pensare che egli abbia sott'occhio documenti, diversi da quelli che conosciamo noi o che ne abbia inventati altri o interpolati e corrotti per proprio conto. Invece niente di tutto ciò. « Egli, dice Mons. Faloci Pulignani (1) nè ignora, nè mentisce. Adopera i nostri stessi documenti, ma li gira e li rigira in modo da far dire loro quello che vuole ». È proprio così. Basta dare una semplice occhiata al suo libro per esserne convinti. E bisognava che così facesse per esser fedele al suo programma soggettivista; perchè la storia si trosformi bisogna far dire ai documenti tutto il contrario di ciò che direbbero. Eccoci ai fatti. Dicono chiaramente i biografi che S. Francesco domandò al Papa l'approvazione della regola. Ebbene Sabatier risponde che questo fatto significa che egli *sapeva parlare alto*, sapeva imporsi, e così per lui il domandare un favore vuol dire ne più nè meno che imporre un comando per forza — vuol dire che S. Francesco è un ribelle. Pare che il *parlare alto* sia sintomo di un animo ribelle. Eppure parlarono alto ai Papi un San Cipriano, un Pier Damiani, una Caterina da Siena e nessuno ha mai detto che fossero gente ribelle alla Chiesa, anzi furono cattolici fino all'anima. Chi sa che cosa Sabatier direbbe di loro, se ne scrivesse le vite! Chi sa che cosa farebbe di S. Paolo stesso che *restitit in faciem Cephae!* Ma seguitiamo. Avanti che il Santo si decidesse a redigere una regola e presentarla per la sanzione al Pontefice, comunicò come era naturale, il suo progetto al Vescovo. Questi a sua volta espose a Francesco il suo pensiero, facendogli rilevare l'asprezza della vita a cui egli e i suoi si obbligavano, la stessa ammonizione gli fece il Papa prima d'approvare la regola. Ebbene questi, dice Sabatier, sono *soprusi* sono *manomissioni dei diritti della coscienza individuale.* Il Papa approva la regola. Ebbene per Sabatier quest'approvazione è una *catena d'oro, una tirannia, un tra-*

(1) Miscellanea Vol. IX fasc. III.

dimento. I frati si sono sottoposti ad un giogo il quale si farà duramente sentire e invano i fiori della rettorica clericale dissimularono i ceppi con cui venivano avvinti (1). Sino ad ora si era creduto che Gregorio IX fosse un grande amico di S. Francesco e lo stesso Sabatier confessa che ebbe per il Santo e per Chiara, *testimonianze di amicizia e di ammirazione che paiono assolutamente sincere.*

Ebbene è un inganno. L' *ideale francescano non ebbe certo avversario peggiore di lui* (2). Non è vero che dopo tale narrazione di fatti così manipolati verrebbe la voglia di credere che il Sabatier attinga da fonti biografici totalmente diversi dai nostri ? Eppure egli cita il Celano, la leggenda di S. Bonaventura e i Tre Compagni, pei quali ha forse un po' di preferenza, perchè certe espressioni dettate dall'amore della povertà, possono sembrare, e a lui sembrano, dei rimpianti, delle proteste contro la Chiesa. La loro semplicità, la loro vita solitaria a contatto della natura gli danno l' illusione di trovarsi davanti a uomini *indipendenti da tutti e da tutto per obbedire a un non so che di divino*, davanti a uomini *liberi dinanzi a Dio.* Sabatier come abbiamo veduto interpetra a modo suo i documenti che possono offrire delle ambiguità, ma non tutti offrono questo comodo, perchè ce ne sono dei chiarissimi. Allora cosa fa ? Getta tutta la colpa sul povero S. Francesco dicendo che *in quel momento la ispirazione taceva in lui*, oppure che ha detto una *pietosa menzogna* ecc. Ad esempio. É certo che S. Francesco indirizzò la famosa lettera a S. Antonio autorizzandolo a insegnare la Teologia. Sabatier però confondendo l' uso con l' abuso, ha potuto, lui solo, rilevare da certi testi che S. Francesco fu nemico della scienza. La lettera d' altronde è autentica e lo crede anche lui. Come conciliare questi due fatti ? Sabatier dice addiritura che qui S. Francesco ha detto una falsità, *pieuse supercherie* ! (3) Così si trasforma davvero la storia, guastandola. Ma per far questo non è necessario il bell' ingegno e la genialità di Sabatier, degni d' esser occupati in opera migliore ; neppure è necessario cercare nuovi codici, nuove cronache, nuovi monumenti, giacchè la storia non si fa con questi, non è oggettiva, ma si fa col pensarla e trasformarla. Se il sistema Sabatieriano fa fortuna nel mondo e molti altri sul tipo suo si applicheranno allo studio della storia francescana, chi sa quanti S. Franceschi avremo e tutti diversi e opposti !... Sabatier ci dà solo un ribelle. « Di qui

---

(1) SABATIER, *Vita, ecc.*, Cap. VI.
(2) Ibid. Cap. IX.
(3) Vita Cap. XVI pag. 322.

a 50 anni cogli stessi documenti potremo avere un terzo S. Francesco e così via via: sicchè quegli del quale si parla in tali documenti camaleontici, per la mia coscienza sarà un onesto, per voi un birbo, per altro uno sciocco, per altri un eroe (e pur sempre S. Francesco!) e noi saremo incapaci di metterci d'accordo per trovare il vero. Vi sembra ciò ridicolo? No, questa è la teoria di Paolo Sabatier (1) ». Così si può fare solamente una storia a sensazione come la sua, non una storia vera.

Posta in saldo la cattolicità di S. Francesco, passiamo a studiare l' opera sua di riforma sociale.

P. ADOLFO DA MONTEGONZI.

La festa di S. Francesco

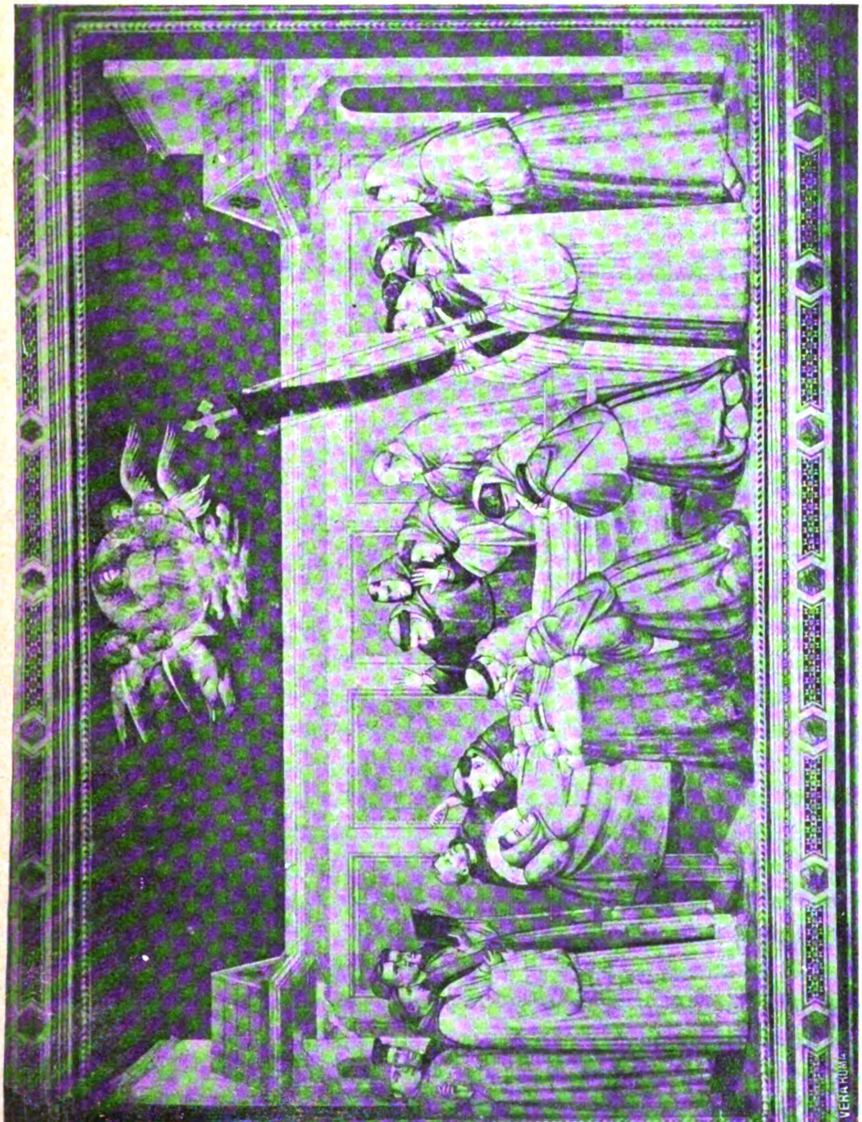
(IV Ottobre).

I conventi francescani delle città popolose intorno ai quali freme tanto turbinio di vita mondana, e i poveri conventi che sorgono solitari, nella grande pace delle campagne aperte, su i poggi baciati dal sole, carezzati dalle fresche aure montanine, e spiccano, nella loro massa biancastra, sul fondo di un verde cupo del bosco, da cui, quasi vigili sentinelle, si elevano alti, diritti i cipressi, sono in festa oggi. Dalle torri campanarie monumentali, dai campaniletti umili, squillanti inni di gloria si spandono intorno, via per questa tepente aria d'autunno, via per i cieli suffusi di una dolcezza nova di azzurro, e di una soavità di tinte opaline più blande ancora, che l'ottobre distende nella pompa delle aurore e dei tramonti d'Italia. Al mite SANTO D'ASSISI oggi cantano gloria le squille, in questa mitezza che spira dalla natura tutta; al Santo dell' amore, a FRANCESCO, si leva oggi un palpitante inno d'amore dalla terra, e sale a Lui, su su negli spazi luminosi, coi trilli delle *sorelline lodole* così dilette all'amorosissimo Santo. Con i profumi degli incensi vanno a Lui in questo giorno i profumi soavemente esalanti dai fiori autunnali che ne adornano l'altare, o giocondano il giardinetto del convento. Oh date fiori oggi all'altare di FRANCESCO! Le amava Egli que-

(1) Faloci Pulignani. Miscellanea Vol. IX. fasc. III.

ste leggiadre creature di Dio, ed a' frati suoi, ai frati Minori, raccomandava di averne cura e coltivarli nell'orticello. Parlava ad essi come a creature animate con quella effusione del cuore che lo portava a ritenere come fratelli e sorelle tutte quante le opere della creazione, da frate sole a sora acqua, da frate vento al più tenue filo d'erba, e con quella sua mano bianca e finamente signorile, che aveva già, nella brillante spensieratezza degli anni suoi giovanili, toccato il liuto, e che fu poi consacrata dal sigillo divino delle *Stimmate*, ne carezzava lievemente le delicate e smaglianti corolle, preso da quella tenerezza infinita con cui carezzava le testine ricciolute dei bimbi, e la morbidezza candida della lana d'un agnellino, e il capino irrequieto, e le alucce brune e vellutate degli uccellini che, dopo avergli volteggiato d'attorno con allegro cinguettio, andavano a posarglisi sulle braccia ed in grembo. Date fiori all'altare di Francesco oggi! Le chiesette umili dei poveri campestri conventi splendano di questa semplice fastosità più che non splende in questo giorno, dedicato alla gloria del Poverello di Cristo, la Basilica maravigliosa del Sacro Convento in Assisi, tutta uno sfolgorio di luce pei mille lampadari, che, riprendendo le linee delle arcate severe, brillano come sfavillanti astri sotto l'azzurro della volta popolata dalle figure mirabili di Giotto, e mandano i loro luminosi riflessi su quegli affreschi senza pari nel mondo. Di fiori campestri e montani raccolti dalla mano devota de' fraticelli nelle aiuole del giardino, sulle prode de' campi, nei prati, a pie' delle siepi, negli spiazzi soleggiati del bosco, olezzi la povera chiesetta francescana, come ne olezza sotto l'incomparabile cielo dell'Umbria, a mezza costa del colle d'Assisi, tra gli olivi, la chiesetta di San Damiano, tutta fragrante ancora dei profumi di santità di Chiara, e delle *Povere Dame*, e quasi ancora echeggiante delle parole divine del Cristo Crocifisso, che a Francesco, supplice e pensoso della vacuità della sua vita, sommessamente, dolcissimamente mormorò: *Vade. Francisce, repara domum meam quae labitur,* additandogli così la via per la grande opera di rigenerazione religiosa e sociale da Lui poi compiuta col fondare i tre Ordini, che in quel secolo di ferro, avido di ricchezze e di guerre fratricide, dovevano ricondurre, con la virtù della parola e più dell'esempio, il desiderio di pace e l'amore alla povertà. E della povertà Francesco, malcoperto d'una rozza e bigia tonaca, cinto i fianchi d'una corda, scalzi i piedi e raso il capo, doveva diventare lo sposo fedele dopo rifiutate le ricchezze paterne, spogliati i farsetti eleganti e

attillati, di cui, baldo e bel cavaliere, aveva fatto pompa nei conviti, nei lieti ritrovi, meritando di venir salutato dai suoi concittadini col nome di *Fiore dei giovani*. Ma dalla povertà germogliò



FUNERALE DI S. FRANCESCO (Giotto in S. Croce di Firenze).

il fiore maraviglioso ed eternamente vivido nella sua bellezza paradisiaca della santità e della gloria di Francesco d'Assisi, Principi e popoli, pontefici e re s'inchinarono davanti alla figura

dolcissima di Lui, che passava in una radiosa visione di pace e di amore, benedicente a tutti ed a tutto. Alla tomba del Poverello d'Assisi pellegrinano da sette secoli le generazioni, e i più grandi e i più superbi, forse per segreto rimorso, piegano la fronte umiliata, mentre vanno fidenti come a padre, a fratello, i più umili, i più poveri. La Religione lo cinse della fulgida aureola dei Santi e la Poesia lo ravvolse in una soavità idillica di luce quieta e rosea. La Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Musica hanno portato e portano a Lui riverenti il tributo dei loro concepimenti più sublimi, ma il pensiero umano non potrà mai trovare parola più alta della parola di Dante per glorificare Colui che, *serafico in ardore*, meritò di prendere da Cristo l'*ultimo sigillo*,

« Che le sue membra due anni portarno »,

su quel monte sacro della Verna, che fu il suo Tabor e il suo Calvario, nè mai pennello guidato dalla mano dell'uomo potrà render, con la divina ingenuità del pennello di Giotto, la semplice ma sublime epopea francescana.

Rivendicatore dei giusti diritti degli oppressi, degli umili, Francesco si levò nel XIII secolo contro la prepotenza feudale, ma non si levò minaccioso e fremente; la sua opera fu pacificatrice, non sovvertitrice e di ribellione. Predicò la fratellanza e l'amore, i cui precetti attinse nella affettuosità, nella dolcezza compassionante del proprio cuore, e soprattutto nel Vangelo: e se fondamento del *Primo* e *Secondo Ordine* pose lo spogliamento assoluto, la completa comunanza di ogni bene particolare, nel *Terz'Ordine*, rispettando i diritti della proprietà privata, pose soltanto un freno al lusso sfrenato, al dilapidare delle sostanze nei bagordi, nei vizi, e stabilì le due leggi che basterebbero da sole, se osservate, a formare la felicità dei popoli: *Giù le armi!* che dovevano essere impugnate soltanto a pro della fede, della Patria, e a giusta difesa personale; e, *ciò che avanza al vostro onesto sostentamento date ai poveri*. Qual miglior guarentigia di pace sociale e individuale?

In questi tempi nostri in cui tant'odio accanito s'accende tra le varie classi sociali per sfrenata cupidigia di sfruttamento nelle alte e per una bromosia irosa di salire nelle basse, ugualmente malvagie e disprezzabili ambedue,

« Dolce Francesco, chi ti rende un poco
A le battaglie umane?

Ancor oggi, come a' tuoi giorni, l'orgoglio si leva; ancor oggi in questa Patria, di cui tu, fra i primi, il bello italo idioma sciogliesti al canto,

. . . . . , . dell'oro l'esecrata fame,
L'anime incalza estenuate e grame,
Ond'è fuggito Iddio (1).

Dolce Francesco, passi il tuo spirito sulle anime tutte come soave aliare di ristoratrice aura su' fiori avvizziti nelle arsure infocate meridiane; scenda un raggio della tua luce su la morta gora dei nostri affetti, come tremulo raggio di sole su acque limacciose, stagnanti, e l'anima nostra, quasi iridiscente libellula, schifata del putridume, si leverà dal seno di questo per salire in più spirabil aere, su su, verso l'azzurro, verso il cielo, verso di Te!

ELISEO BATTAGLIA.

La felicità e lo scopo della vita

DIALOGO.

(Continuazione)

Consalvo. Per certo, Alfredo, è un fatto evidentissimo che l'uomo cerca ardentemente la felicità; la cerca con quella inquietezza, con la quale l'ago magnetico, oscillando, si volge al suo polo; con quel trasporto con cui ogni corpo tende al suo centro, poichè la felicità è il polo magnetizzatore del cuore umano, è il centro di tutte le sue aspirazioni. Chi l'ha mai disconosciuto? Se la tendenza necessaria alla felicità non stesse in armonia col libero arbitrio dell'uomo, dovremmo dire che in ciò egli non fosse libero, giacchè non può volere, a dispetto della sua libertà, essere infelice. E sai qual sia l'obietto della felicità, cui aspira il cuore umano? Il bene, sì, non altro che il bene. Di fatto, se questa sete di felicità, dietro cui suda trafelato lo spirito nostro, parte dalla natura che portiamo, non potrà alla natura stessa reputarsi contraria, come non può essere contraria alla natura dell'albero la frasca che vien su di mezzo al suo tronco, o dalla natura dello stelo il fiore in cui esso si apre, o dalla natura del fiore il frutto che si feconda, organizza e matura

(1) P. G. Manni Scolopio. Canto per il VII Centenario di San Francesco.

dentro il suo calice. Ma il desiderio della felicità come può pensarsi conforme a natura, se non in quanto la porta a ciò che le è conforme e le è dovuto? Or che altro è il bene se non ciò che è conforme e dovuto alla natura, e che, ottenutolo, le dà perfezione, come le recherebbe imperfezione l'esserne priva? L'uomo pertanto aspira alla felicità, perchè aspira al bene, ed aspira al bene, perchè aspira al perfezionamento suo. Tutto in questo mondo si muove, cammina, si agita inquietamente verso un fine, e tal fine è il bene preso come perfezione propria di ciascuna cosa. Dalla pianta che sugge con le radici l'alimento dalla terra e con le fronde cerca l'aria e la luce, alla fiera della foresta che corre ruggendo dietro alla preda; dalla pietra che per legge d'attrazione è portata al suo centro, ai pianeti che gravitano attorno ai soli luminosi perduti nell'immensità dei cieli, fino ai mondi misteriosi che ruotano attorno a centri arcani, interminati; tutto in questo mondo cammina, corre dietro ad un fine; e questo fine è l'equilibrio delle forze, delle tendenze, delle aspirazioni; è la quiete, è la felicità, è il bene. E quì è dove luminosamente risplende l'armonia del creato. Il bene! ecco il centro di universale attrazione, verso il quale corrono o sono spinti tutti gli agenti creati, il punto luminoso dove s'intrecciano e s'unificano le loro forze e tendenze. E l'uomo è sottoposto a questa legge universale di natura. Tutto quaggiù è perfettibile, ed è legge sapiente di natura che tutto operi al proprio perfezionamento. Per gli esseri irragionevoli è questa una legge necessaria, fatale: per l'uomo pure è necessaria, fatale la tendenza alla felicità, nè altro che questa può volere operando; ma è poi libero di cercarla dove vuole, e in quel modo che più gli piace, e con quei mezzi che più gli aggradano. Il desiderio pertanto della felicità, l'amore del bene, è la forza potente di attrazione che muove l'uomo ad un centro finale, grandioso.

Alfredo. Sì, è vero; la felicità è il punto luminoso, dove continuo è fisso lo sguardo nostro mentre operiamo. E chi degli uomini tenta trovarla nelle ricchezze, chi nei piaceri, chi nella scienza, chi nella fama o nella gloria, chi nella libertà, chi nella virtù, chi nella speranza di un bene futuro invisibile, ciascuno per tal guisa facendo questa o quella cosa centro delle sue aspirazioni: ma in fondo tutti vogliamo essere felici, e ci gettiamo su questa o quella cosa per ispremerne la goccia di felicità che può darne a molcere la sete del cuore. Nati col desiderio della felicità, noi corriamo, corriamo dietro quel bene che n'è obietto, o come tale l'apprende la mente; di quel bene noi sentiamo potente il bisogno, bisogno che agita l'animo e lo tiene inquieto, bisogno che apre in mezzo all'animo un vuoto desolante, pauroso.

Consalvo. La natura aborre il vuoto, diceano i nostri antichi; e se erravano nelle applicazioni di questo principio, ciò non toglie ch'esso non abbia la sua verità. L'animo umano la sente, — e terribile, — la paura del vuoto, e il cuore dinanzi ad esso si spaura, come si spaura lo sguardo nuotante nelle profondità di una voragine buia. È la paura fredda di questo vuoto, che fa correre il cuore umano in cerca di quel bene, la cui privazione lo apre, e il cui possedimento nè può riempire, colmare le sponde.

Alfredo. Ma di qual bene cerca mai il cuore umano, di qual bene, Consalvo? Di qualche bene particolare? Ma quel bene particolare è di mestieri che sia limitato, e s'è limitato, altri ed altri beni può pensare la mente fuori di quello, e il cuore può desiderarli, ed esserne inquieto e infelice. Cerca forse, non di questo o quel bene, ma del bene, voglio dire, del bene universale? Ma esiste, può egli esistere un tal bene? Dunque se noi non possiamo trovare piena felicità in questo o quel bene, ma assolutamente il bene, tutto il bene desiderevole ci è necessario a farne felici, e il bene preso così universalmente è cosa astratta, non esistente; non ti pare, o Consalvo, che l'umana felicità riducasi ad una astrattezza, ad una finzione, lasciami dir così, della mente, e a nulla di reale? Ma allora ch'è ciò cui l'uomo corre dietro? Un'immagine, vaga quanto si vuole, ma vuota, della sua mente. Dovremo dire pertanto che l'uomo abbia sortito da natura un desiderio, che veruna cosa è capace di appagare? che l'uomo corra dietro ad un sogno vano, quasi dietro ad un'ombra cui mai è dato raggiungere, e sia fatalmente condannato a trastullarsi dietro ad una parvenza di felicità creata dalla sua fantasia, come fanciullo che si trastulla con l'immagine sua rispecchiata su le onde chiare di una fontana, e le ride e le parla quasi fosse cosa reale?

Consalvo. Potresti crederlo, Alfredo? Pensa che se la tendenza alla felicità la trovi nella tua natura, e con essa l'hai ricevuta senza tua elezione e volere, non altri che la natura potè esserne autrice, non altri che Dio, fabbricatore della natura, potè innestarvela. Ma Dio avrebbe potuto volgere le tendenze, le aspirazioni del tuo cuore verso un bene fantastico, insussistente? Non è proprio di Lui sapientissimo assegnare a ciascuna cosa il fine che più le conviene? O poteva forse accendere nell'animo tuo un desiderio forte, ardente di un bene, di cui mai avresti potuto venire in possedimento? Ma non è proprio di Lui infinitamente buono somministrare alle sue creature i mezzi per conseguire il loro fine, di Lui che l'ha create per un atto libero del suo amore, di Lui che per quel fine le trasse

dal nulla? Egli che ha dato agli altri esseri inferiori la capacità di procacciarsi il bene loro naturale, e d'essere a loro modo felici, avrebbe potuto negare questa capacità a te, che pure tanto superiore a loro ti ha fatto, mostrando in tal maniera per te una somma predilezione? Vedi che il tuo dubbio conchiuderebbe alla negazione della sapienza e bontà divina, alla negazione di Dio.

Alfredo. Avverti peraltro, o Consalvo, che io espressi il mio dubbio su ciò, non già con la serietà di chi dubita di convinzione, ma alla maniera di chi dubita per venire viemaggiormente in chiaro della ragione.

Consalvo. Ebbene: convieni adunque meco sull'esistenza indubitata di un bene capace di rendere pienamente paghe le tendenze dell'animo umano alla felicità, e sulla possibilità assoluta per l'uomo di procacciarselo.

Alfredo. Ne convengo. E qual sarà tal bene?

Consalvo. Per certo un bene assoluto, infinito. L'uomo, l'hai detto, aspira, non a questo o quel bene, ma al bene universalmente preso: pertanto, piena felicità non potrà trovare che in un bene reale, — e ciò è chiaro, — il quale non sia questo o quel bene, ma che abbia in sè la ragione universale e assoluta di bene, che è quanto dire, nel bene assoluto, infinito.

Alfredo. Permetti però ch'io ti domandi: perchè potè Dio volgere l'aspirazione necessaria del cuore umano al bene così indeterminato, anzichè a quel bene assoluto che solo può formare la finale sua felicità?

Consalvo. Perch'ei fosse libero di tendervi o no, talchè, tendendovi liberamente, potesse l'uomo dirsi in qualche maniera autore della sua felicità. L'umana libertà è anche per Dio cosa santa, ed Ei non la tocca, o ne dispone con riverenza (1).

Alfredo. Ma vedi, amico, che avendo Dio rivolte le aspirazioni del cuore umano alla felicità in generale, e non al reale ed assoluto oggetto di essa, è così facile che l'uomo s'inganni, credendo di trovare felicità dove non è, o proponendosi a fine ultimo del suo operare un bene effimero, o non proporzionato e conveniente alla sua natura. Se, ad esempio, tu fossi vissuto circa duemila duecento anni fa, passeggiando pei d'intorni della ricca e colta Atene, ti saresti soffermato dinanzi all'ingresso elegante di deliziosi giardini, su cui stava scritto a grandi caratteri: *Qui la voluttà è il sommo bene.* Colà un bravo filosofo si affaticava a persuadere al mondo,

(1) *Sap.* 12. 18.

che nella voluttà o nel piacere, che ritraesi dal possedimento dei beni materiali di senso o di fortuna, sta la somma felicità. Dicesi peraltro che in quei giardini si vivesse di solo pane ed acqua; ma non so se il racconto meriti fede, giacchè così non richiedeva il programma. Ad ogni modo, se Epicuro consigliò talora la temperanza, ciò egli non fece per la stima in che tenesse la virtù, che per lui è nome vuoto di significato, ma perchè l'abuso del piacere nuoce al lieto vivere. Lo credi, Consalvo, che questa filosofia della materia e del piacere ebbe, fino a noi, miglior successo tra gli uomini, che tutta la filosofia Stoica con le sue severe e crude teorie sulla virtù e sul dovere?

Consalvo. E come non crederlo, se il secolo stesso in cui viviamo sembra la personificazione di cotesta filosofia, fatta rivivere tra noi dal Positivismo Francese e dal Materialismo d'ogni luogo? Noi, amico, viviamo in un ambiente sociale profondamente malato: e la malattia più grave del secolo nostro è la sete morbosa della ricchezza e del piacere. La ricchezza e il piacere formavano presso a poco l'ideale della vita pagana; e il secolo nostro è pagano, o al paganesimo corre precipitosamente, trascinando dietro al turbine della sua vita rumorosamente pagana i popoli e le nazioni, gl'individui e la società. La nostra società è tormentata da due grandi sogni, la ricchezza e il piacere. La ricchezza « da conseguire a qualunque costo, senza una meta fissa alla quale giungere e nella quale fermarsi, ma quanto più è possibile, con la caccia alla dote, all'ufficio, alla professione lucrosa esercitata senza scrupoli, con l'agitazione irrequieta e l'anelito verso nuove rivoluzioni politiche, con il delitto (1) », con un lavoro febbrile, prolungato, forzato, con le angherie, le estorsioni, i soprusi, con tutti i ritrovati della scienza moderna. Il piacere cercato affannosamente da tutti, con tutte le forze, e per tutto: nella letteratura e nell'arte che per la forma e gli ideali s'inchinano all'apoteosi del piacere, che alla voluttà tributano tutti i loro incensi, che la nuda voluttà circondano di tutte le attrattive affascinatrici: nella scienza, che col Büchner è giunta a proclamare il materialismo come *il più bell'ideale della vita pratica*, e la materia come *base d'ogni umana e terrestre grandezza:* (2) nella vita sociale, dove tutto serve al piacere, la lettura, la moda, la conversazione, il divertimento, lo spettacolo, perfino l'amicizia: nella vita domestica, dove al piacere sono sacrificati i più santi affetti di famiglia, di

(1) R. Murri, *Battaglie d'oggi, vol. 3, pag. 6, 2ª Ediz.*
(2) Büchner, *Forza e Materia.*

dove la gioventù esce spesso corrotta per gettarsi in un mondo più corrotto, dove unico miraggio è l'agiatezza e il benestare. La ricchezza e il piacere! ecco l'ideale più comune, spesso esclusivo ed unico della vita de' tempi nostri. La pura visione di un bene ultramondano, soprannaturale, eterno, è tramontata o illanguidita dinanzi allo sguardo dell'uomo, piegato alla terra. E non dovremo dire che la vita d'oggi non ha più ideali? che ogni puro e santo ideale è sparito dalla mente degli uomini d'oggi? Non dovremo dire che oggi è cangiato, falsato, perduto quasi universalmente lo scopo della vita? Non dovremo dire che la società nostra corre con tutti i suoi sforzi verso una civiltà pagana, tornando in vita l'idolatria del senso e della materia?

Alfredo. È per verità cosa strana, o Consalvo, come l'uomo possa piegare così al basso le aspirazioni nobilissime dell'animo suo; e dentro la breve cerchia dei beni fangosi della materia e del senso, e dei beni tanto fallaci della fortuna, creda di potere appagare le tendenze illimitate del suo cuore. Non ha egli una natura spirituale, che dalla categoria degli esseri materiali immensamente lo diparte? Sopra gl'istinti e le tendenze della materia e del senso, non sente egli in sè potentemente agitarsi le tendenze, le aspirazioni del suo spirito, che sorvolando la materia, lo spingono più in alto, verso un centro più ampio, più luminoso, su in un ambiente *di più spirabil aere?*

Consalvo. La cosa è purtroppo strana e dolorosa; nè altrimenti spiegabile che per una ruina, un guasto primitivo avvenuto in quest'opera mirabile di Dio; ruina che capovolse l'edifizio, dando al senso un certo soppravvento sulla ragione; guasto che turbò, sconvolse l'ordine meraviglioso di questo lavoro pieno della sapienza di Dio.

Alfredo. Pure l'uomo sa che i beni materiali non costituiscono, non possono costituire, lo scopo della sua vita, l'oggetto della sua felicità.

Consalvo. Lo sa e conosce; poichè chi non provò per esperienza, che in tali beni il cuore non può trovare appagamento pieno, riposo stabile, quiete tranquilla? E poi, « i beni del senso, o i diletti corporei, non dipendono solo da noi; ma e dalla sanità del nostro corpo, e dalla sua fortezza, e da' luoghi dove nascemmo, e da' tempi, e dalle condizioni del nostro nascimento, e dagli uomini fra i quali viviamo, e dall'ingegno naturale del procacciarseli, e vai discorrendo. Tanto che li dobbiamo dire i più estranei all'animo, e li riceviamo come prestati e transitori, non come stabili e veramente nostri, poi

chè l'animo non sempre può averli, non tenerli a sua posta, non sempre ricuperarli » (1). Così precisamente avviene di tutti i beni di quaggiù, ricchezze, piaceri, vita, salute, forza, bellezza. Inoltre, è mai possibile che noi possiamo giungere a possederli tutti quanto possiamo desiderare e in quella maniera e in quel grado che più ne piace? Nè possiamo averli senza timore di perderli, soggetti come sono a mille mutazioni e vicende; in guisa che il loro stesso possedimento è accompagnato da timori, rimorsi, invidie, gelosie, sollecitudini continue. E qual'è poi l'uomo, che d'uomo ritenga qualche sentimento, e possa convincersi di dovere o potere sacrificare ogni più nobile affetto del suo cuore, ogni più pura tendenza dell'animo suo, tutti i più insigni beni del suo spirito, il sapere, la virtù, la fama, l'onore, all'affetto dei beni della carne e del senso, al piacere, alla voluttà? La voluttà? Ma questa, ha detto Boezio, desiderata affligge con assidua ansietà e inquietezza, e avuta a sazietà reca nausea, pentimento, rimorso. E poi, quanti dolori, malattie, guai hanno origine da essa? Lo sanno coloro che pei prati della voluttà si distemprano, consumandovi a goccia a goccia la salute e l'onore (2). Ma « non importa qui dimostrare, come dall'usare disordinatamente i beni materiali vengano gravi guai; non è questo che voglio provare quì; ma sì che il sentimento di viltà e di prostrazione, cagionato da tutti i diletti tumultuosi, è un disprezzo, un fastidio, un languore d'ogni voluttà, un sentir nausea, nè quindi un comportar più se stesso e altrui, appena la dilettazione cieca è passata; perchè in questa amarezza succeduta, l'animo si sente stanco e invilito (3) ». Ma a coloro che ai beni sensibili domandano la loro felicità noi diciamo: Perchè in nessuno di tali beni voi sapete trovare quiete, tranquillità, riposo perenne, sì da uno passate all'altro, dalle ricchezze ai piaceri, e poi ai divertimenti, e poi agli spassi, e poi agli amori, e poi ad altre ed altre cose, e da tutto non cavate che noia, stanchezza e vuoto maggiore, come la lupa di Dante, che *dopo il pasto ha più fame che pria?* (4) Non è dessa una prova troppo evidente che questi beni non sono tali da potere contentare l'animo vostro? Indarno adunque chiedete ad essi quella felicità che non possono darvi.

Alfredo. Quale follia, Consalvo! Che un uomo si stimi sopra di ciò che è in realtà, in qualche modo lo comprendo; ne trovo la ragione nell'amore ch'egli porta a se stesso. Ma ch'egli vada a cer-

---

(1) A. Conti, *Il Buono nel Vero, vol. 2, C. 28, n. 4.*
(2) Boezio, *De Consol. Philos.*
(3) A. Conti, *l. c. C. 45 n. 5.*
(4) *Inf. C. 1.*

care motivi e ragioni per degradarsi, che non voglia riconoscere i pregi e le aspirazioni nobilissime dell'animo suo, che s'invilisca fino al punto di credersi fango e materia e niente altro, che ogni scopo della sua vita, tutti i suoi più nobili destini, tutti i suoi più alti e divini ideali chiuda nel brevissimo orizzonte dei beni del senso, io per verità non so concepirlo. È pur vero, che avuto da Dio un seggio onorato, l'uomo non comprende la sua dignità, si accomuna agli stupidi giumenti, e si fa simile a loro! (1)

Consalvo. È il cuore corrotto, o Alfredo, che corrompe la mente. — Il celebre materialista Littré, che dalle braccia di A. Compte raccolse il Positivismo bambino, il quale poi educò e rese padrone di una gran parte del mondo sapiente, aveva annoverato tra le utopie di menti pargoleggianti tutto quello che fin quì fu scritto e pensato sull'esistenza dello spirito, di un Dio, di un'altra vita. Per lui non esiste che la materia: Dio è un'ipotesi d'or innanzi inutile; l'esistenza dello spirito, fantasia esaltata di certi filosofanti; l'immortalità una credenza senza fondamento; il pensiero una secrezione del cervello; l'uomo intero « un animale mammifero dell'ordine dei primari, famiglia dei bimani, caratterizzato da pelle lanuginosa e da peli rari. (2) » Allo sguardo di questo filosofo non splende altro orizzonte all'infuori di un mondo fenomenico sensibile, al di là del quale la notte profonda, il silenzio infinito, il vuoto, il nulla. L'uomo che tanto male, con le sue dottrine, avea fatto alla Francia e al mondo, caduto in braccio a disperata malattia, si accorse alfine che il tramonto della sua vita si approssimava, e la figura paurosa della morte vedeva distesa dinanzi alla sua fantasia agitata. Due angeli domestici vegliavano al capezzale di lui; era uno la moglie, l'altro la figlia, che con eroica fermezza prodigavangli cure ed affetto. Due lacrime scendevano spesso a rigar loro il volto e imperlare le guancie; ed erano lacrime di preghiera, che dal secreto del loro cuore innalzavano a Dio fervorosa per la conversione del marito e del padre: poichè esse credevano, e nella semplicità della loro fede possedevano più preziosi tesori di filosofia, che non avesse acquistato Littré con tanto sudare su i libri. Se taluna di loro si staccava sovente dal letto del moribondo, era per piegare a terra le ginocchia, e, nascosta tra le mani la faccia, piangere e pregare. Frattanto, mentre la luce del giorno si spegneva agli occhi del moribondo, nel suo spirito spuntava il primo raggio di luce. Il filosofo contemplava

(1) Salm. 48, 13.

(2) Littré, *Diz. delle scienze Med.* art. *Uomo.* Le altre sue testimonianze nelle opere, *Conserrat. Parol. di Fil. posit. Diz.* ecc. passim.

più fissamente intorno a sè, e pensava, pensava seriamente. Nell'animo suo disdegnoso e superbo avveniva allora una guerra terribile, sanguinosa. Interrogava se stesso, nè aveva coraggio di rispondere. Diceva: È possibile che quella fede pura, quella speranza tranquilla, quell'affetto ardente, quell'eroismo, quel sacrificio di sè, quelle cure, quei pensieri, quei desideri del bene altrui, quella credenza ferma in un'anima immortale, in un'altra vita, in un premio e gastigo eterno, quell'amore e fiducia in Dio, è mai possibile che affetti sì nobili ed alti non siano che il nudo effetto della materia e del senso? È mai possibile che in queste umane creature tutto si riduca ad un pugno di fango? E non riscontro io una differenza immensa di operazioni tra l'uomo ed ogni altro essere materiale? Non è perciò ragionevole credere che tra quello e questi passi un'essenziale differenza; che a differenza di questi, alberghi nell'uomo qualche cosa di superiore al senso e alla materia; che il destino dell'uomo non sia a perire totalmente col corpo, ma a vivere eternamente; che le aspirazioni del cuore umano siano in relazione con un Bene eterno, infinito, nel cui possedimento possa l'uomo dissetare il desiderio ardente di felicità dell' animo suo? Non sento io ora potente in me il desiderio, il bisogno di questo Bene? Non tremo ora al pensiero che tutto debba essere finito per me? Tutto finito per me?! Che pensiero!... — Alfredo! vi fu ancora un momento d'indecisione in quell'animo, cui costava fatica svestirsi d'ogni passato errore, ma la verità trionfò alfine. Littrè detestò prima di morire i propri errori, pensò rettamente, credette, e fu convinto che l' uomo non è soltanto materia; che l'animo suo si agita dietro la visione di un bene d' oltre tomba; che il cuore suo palpita per un Bene supremo, infinito: e nella speranza di questo Bene morì consolato.

(*continua*) FILALETE

I FRANCESCANI IN FRANCIA

STUDIO STORICO

In occasione dell'odierna persecuzione contro le Corporazioni Religiose

Sa ognuno la guerra spietata mossa agli Ordini Religiosi dai moderni Giacobini francesi con a capo Waldech Rousseau da prima e poi seguitata ad oltranza con ributtante cinismo e fero-

cia dâ quel rinnegato di Emilio Combes. Ogni paese civile, anche non cattolico, ha provato un senso di sdegno e di riprovazione per quelle opere scellerate e per quella guerra settaria mascherata col velo dell'ipocrisia e della legalità. La povera Francia, governata da un pugno di malfattori, è caduta all'ultimo posto. Agitata e scissa da partiti audaci e settari, in ludibrio della immoralità che si ripercuote in un continuo e spaventoso decrescendo della popolazione; ecco i prodromi della sua non lontana rovina. Gli uomini che la governano, impongono la loro volontà ad un popolo di cattolici (1). Saliti colla menzogna e coll'imbroglio al potere, collo scherno in bocca della libertà, dell'uguaglianza e fratellanza, perseguitano a morte i loro fratelli pel solo delitto di esser giusti e veri cittadini. Peggiori degli stessi Giacobini della grande rivoluzione, che commettevano atrocità inaudite a viso aperto, più vili degli stessi assassini, che affrontano il viandante alla *strada*, questi nuovi *Giuliani* in sedicesimo, tutti zelo ipocrita e amore di patria non mai sentito, hanno gridato al pericolo *clericale*.

Vittime innocenti gli inermi religiosi e le povere suore sono disvelti dai loro pacifici asili dal furioso uragano della rivoluzione. Inutile ogni preghiera, ogni protesta di obbedienza alle leggi della Repubblica, inutili tutti gli sforzi per mettere in palese la loro innocenza, inutile perfino l'assoggettarsi alle condizioni imposte dai loro stessi carnefici. Mentitori che trovando la vittima designata armata alla sua difesa, la disarmano pacificamente colla promessa di conservarle la vita e poi spietatamente la trucidano! Si promulga infatti la legge del febbraio, legge nefasta di Waldech Rousseau, colla quale si promette l'autorizzazione legale per esistere ed essere riconosciuti dal Governo a tutte le Congregazioni che ne avessero fatta la domanda. Non si smettono lusinghe, onde indurre i capi degli Ordini religiosi a chiedere la facoltà di esistere. « L'atto di sottomissione all'autorità della Repubblica, (scrive un illustre pubblicista) dovea valere quale raccomandazione efficace e sicura per ottenere il permesso di vi-

---

(1) Dai resoconti delle riscossioni presentati al famoso Convento massonico di Parigi, è stato accertato che il reddito della tassa imposta ad ogni massone di Francia l'anno 1901 ha raggiunto appena la somma di 38,683 lire; dalla qual somma si argomenta che a due lire circa per ciascuno, in tutto formano il numero approssimativo di circa 20.000. Questa masnada, per la più parte composta di ebrei, ugonotti e simile roba, ha la sfacciataggine di chiamarsi la Patria e di opprimere 38 milioni di cittadini francesi!

vere. O impostura codarda del giacobinismo! Al Waldech Rouseau, autore di tante stragi, ripugnava farsene esecutore materiale; più le domande dei frati e delle monache erano numerose, e meglio gli pareva di avere a conservare il carattere di legislatore e non di manigoldo. A questo secondo uffizio egli avea già prescelto l'ex abate Emilio Combes, anima ignobile, non aborrente di trattare il sangue e il fango colle sue mani immonde di rinnegato. » E difatti abbiamo veduto con quale ferocia si mise all'opera. Fece prevedere fin da principio, che nessun religioso, nessuna monaca sarebbe sfuggita alla dipersione voluta dalla sinagoga e dalla massoneria.

Gli atti autentici *compte-rendu* dell'assemblea generale del Grande Oriente, tenuta in Parigi nel 1902, dimostrano ad evidenza che Combes e i suoi degni compagni non sono stati in questa legge inumana che strumenti e servi umilissimi della setta tenebrosa. Nella prima seduta di detta assemblea fu proposto dal f. Fontaine di dare « una attestazione al fratel Combes ed al Governo di profonda riconoscenza, per l'energia del suo procedere contro le Congregazioni. Nel nome di tutte le *logge* di Francia e delle sue colonie rappresentate (diceva) noi lo ringraziamo con tutto il cuore e lo supplichiamo di andare sino al fondo nell'opera sua di risanamento, acciocchè la cara nostra democrazia sia una volta libera dall'infame stretta del clericalismo. »

E la proposta fu accettata all'unanimità. Di più il 17 settembre, letto il testo dell'*indirizzo*, il *fratello* aggiunse, che questo *indirizzo* era fatto « non solo per rallegrarsi col Ministro e col Ministero, che abbiano fatto quello che hanno fatto, ma per potere di viva voce *impegnarlo* (ecco la setta che comanda ai suoi cagnotti!) a perseverare ed anche a raddoppiare di zelo nel compire la incominciata impresa. »

A tutti è noto quanto Combes si adoperasse nel servire la Massoneria. Lo stesso Waldech Rousseau, autore della legge iniqua ne fu indignato; tutto dire! Nella seduta del 27 Giugno 1903 egli parlò al Senato francese, per dimostrare che il Combes aveva violato lo spirito e la lettera della legge del 1901. (1).

(1) Ecco un piccolo sunto del discorso fatto al Senato: Il senatore Sébline crede che le leggi nuove (quelle aggiunte dal Combes) sieno la risultante della legge del 1901; altri mostra di credere che quella legge non fosse sufficiente a se stessa, in guisa che non fosse da domandarle ciò che non poteva dare. In essa si volle trovare la soluzione di molti gravi problemi.

Essa era una legge di riscontro, si volle farne una legge di esclusione.

Ma non si puó effettuare in alcune settimane e in alcuni mesi una legge che

Contro lui e i suoi colleghi si è sollevato un grido universale di riprovazione. Ma ciò che griderà eternamente vendetta e giustizia, sono le opere immortali fatte dai religiosi e dalle suore. Non è mia intenzione in questo lavoro di fare l'apologia degli Ordini Religiosi cacciati dalla Francia. Come figlio del Serafico Padre, amo mettere in luce sommariamente spigolando la storia, quello che hanno fatto e quello che facevano attualmente i miei confratelli Francescani in Francia. Non dirò che poco a confronto di quel molto che essi operarono ed operavano. (1) Ma questo poco basterà a dimostrare che non si meritavano quello spietato ostracismo, e che qualsiasi uomo scevro di pregiudizi, non potrà chiamare con altro nome che di pretta ingiustizia, la disumana persecuzione decretata dal Waldech Rousseau ed eseguita dal Combes.

I.

Condizione della Francia avanti la venuta dei Francescani. Loro arrivo in quel paese.

Mentre S. Francesco dava principio alla sua divina missione di ristorazione sociale in Italia, la Francia era infestata in tutte

---

richiese tanto tempo per esser votata. Essa doveva essere applicata col tempo, anche per ragioni di finanza.

Tutte le difficoltà dell'ora presente vennero dallo stesso errore. L'articolo 13 della legge stabiliva che le domande di autorizzazione dovessero essere esaminate; e l'articolo 28 prescriveva essere necessaria una legge per autorizzare una Congregazione. È chiaro che io intendeva bene come tutte e due le Camere dovessero essere in grado di esaminare tali domande.

Ciò che è stato fatto in seguito è contrario allo spirito della legge. La procedura seguìta ha avuto una grave conseguenza: ha proibito al senato di dare il suo parere e ciò non è stato senza danno.

Secondo lo spirito della legge ogni domanda doveva essere esaminata. (Il Combes divise e presentò in tre sole categorie le domande).

E siccome la procedura è stata cattiva, l'esecuzione dellla legge è diventata irritante. E si è così potuto dire che una nuova legge ha distrutto quella del 1901. — Secondo lo spirito della legge, l'autorizzazione non doveva essere accordata che dopo un accurato esame. Ricordò che nel 1902 lo stesso Combes diceva che era necessario prima di rifiutare l'autorizzazione, esaminare il tempo ed il luogo. Come fare ciò, se non si esamina ciascuna domanda in particolare? — Col sistema che si è seguìto, si sono messe nello stesso sacco tutte le congregazioni; si sono messi insieme i missionari e gli insegnanti. Che confusione! Ed io comprendo gli scrupoli della maggioranza. (La maggioranza pel Combes nello sfratto decretato di oltre quattromila suore fu di soli 15 voti. Soli 8 che si fossero distaccati, era bell'e spacciato).

Quando ci troviamo di fronte ad un caso difficile, non vi è che una condotta sicura. Essa consiste *nell'attenersi risolutamente al testo della legge...... Non andiamo al di là di ciò che avevamo voluto.*

(1) In questo studio mi ha giovato assai, fra gli altri, l'opuscolo = Les Franciscans en France = par le R. P. Hilaire de Barenton O. M. Cap.

le sue provincie, specialmente del mezzogiorno, da una turba di sette conosciuta sotto il nome di Valdesi ed Albigesi. Erano i farisei del secolo XIII, che a somiglianza degli antichi facevano vista di scandalizzarsi degli abusi e disordini reali o apparenti che si erano introdotti nel clero. Dicevano: « Il Vangelo predica la povertà, l'umiltà e la penitenza, e gli ecclesiastici abbondano di ricchezze e vanno in cerca di onori e di piaceri; riconduciamo la Chiesa all'antica sua semplicità e purità. » Nè furono solo parole.

Rotti ad ogni vizio seppero suscitare abilmente la gelosia dei grandi e dei potenti contro del clero, contro le sue ricchezze e l'influenza che esercitava sul popolo. In breve riuscirono ad arruolare nelle loro file numerose schiere di seguaci e non ultimi fra questi principi e grandi signori. In questa guisa giunsero a formare delle armate poderose, dando alla cosa l'aspetto di sacra crociata. La Francia era tutta sossopra. I nomi di Simone di Montfort e di Luigi VIII sono uniti a queste lunghe e sanguinose lotte intestine.

Con arte scaltra, seppero nascondere assai bene la deformità della loro dottrina. L'austerità esteriore dei loro predicatori, messa a riscontro a quella che essi chiamavano mollezza del clero cattolico, nelle moltitudini sbalordite faceva un grande effetto e in tutti accendeva il desiderio che si ritornasse all'antica purità del Vangelo. In questa guisa l'eresia mise profonde radici. Anche il vizio e l'errore hanno bisogno per insinuarsi del mantello della virtù.

Non mancarono peraltro dei saggi che seppero leggere in fondo alle cose. Per molti, cotali predicatori erano sepolcri imbiancati. Giovò non poco a smascherare quegli ipocriti la prudenza dei concilî, lo zelo del clero secolare e la predicazione dei monaci Cistercensi. Tuttavia l'eresia prese piede, e andava ogni giorno più estendendosi.

Intervenne pure, dietro questo allagamento. la forza pubblica, che arrestò un istante la corsa trionfale dell'eresia, ma poco dopo riprese il di sopra con più violenza di prima. Nella sua corsa devastatrice fu quasi torrente impetuoso, che tutto schianta abbatte e trascina seco.

Ma pure un freno ci doveva essere, perchè Dio, quando la navicella di Pietro sembra lì lì vicina per calare al fondo, comanda ai venti di tacere e fa tornare il mare tranquillo. A Lui non mancano mezzi.

Primo fra questi fu il mettere in palese la brutta vita degli

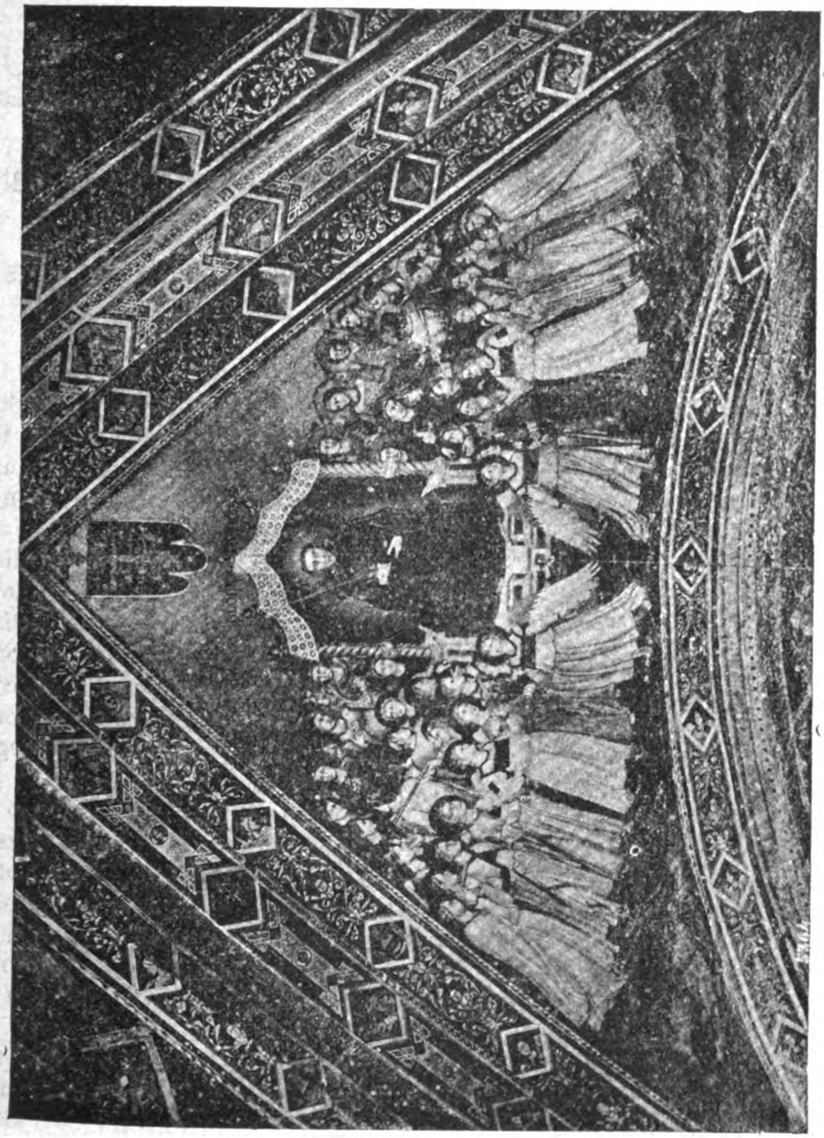
eretici, sedicenti riformatori e la mostruosa turpitudine delle loro dottrine.

Il secondo, più efficace mezzo fu di suscitare nella sua Chiesa virtuosi riformatori, veri apostoli di carità cristiana, i quali in realtà professassero e osservassero la perfezione degli insegnamenti evangelici. Questi furono gli Ordini Religiosi mendicanti. Ci volevano *veri* poveri per opporsi allo smodato amore dell'oro; *veri* umili per abbassare l'orgoglio dei grandi; *veri* penitenti per risanare i costumi paganeggianti. Per cotal rinnovamento sociale Iddio suscitò Francesco d'Assisi, ed affinchè l'opera sua approdasse a buon porto, ne fece di lui parlante immagine di Gesù Cristo. Impresse in lui miracolosamente i segnali della umana redenzione.

Ora Francesco eletto da Dio al rinovellamento della faccia della terra, manda la sua gente poverella in mezzo al popolo, ai grandi, per richiamare gli erranti nel sentiero della vita colla sublime semplicità del Vangelo. Egli è il primo a passare le Alpi. Aveva una specie di predilezione per la Francia. Suo padre Bernardone, che mercanteggiava colà, aveva condotto seco più volte il piccolo suo figlio; per amore alla Francia, gli cambiava il nome di Giovanni in quello di Francesco. Le sue frequenti escursioni in quella regione gli fecero apprendere la lingua francese, e spesso dopo la conversione si dilettava cantare le lodi di Dio in questa lingua. Egli attraversò il mezzodì della Francia nella sua andata e nel suo ritorno dal Marocco (1214-1215). Fondò un convento a Perpignan ed ivi lasciò alcuni suoi compagni. A Montpellier predisse che lo spedale, ove egli alloggiava, sarebbe un giorno divenuto convento dei suoi frati. Fu vero sei anni appresso. A Lunel fu accolto in casa dal barone di questo nome, e nel licenziarsi, dà la benedizione alla sua famiglia come attestato di gratitudine. Cotale benedizione non mancò di produrre i suoi frutti. Uno dei suoi piccoli figli, che fu poi il Beato Gerardo, giunto all'età di cinque anni cinse la corda e prese l'abito della penitenza nel convento dei Francescani; condusse vita angelica nel castello paterno e morì in odore di santità a Monte Santo presso La Lorrette, mentre s'accingeva a partire per la Terra Santa. (Cfr. Lemonnier I. p. 315 e 316).

(*continua*)

OMEGA.



GLORIA DI S. FRANCESCO (Giotto - Assisi Basilica Inferiore).



Il Collegio dei Padri Missionari
DELLA VERNA
NEL CONVENTO DEL VIVAIO ALL'INCISA

Il *P. Andrea* da *Quarata*, figlio della Provincia delle Sacre Stimate, erede dello spirito di San Leonardo da Portomaurizio, fin dal 1853 istituì il Collegio dei Missionari indigeni, e ottenne qual sede il piccolo e povero ritiro dell'Incontro, allora appartenente alla Provincia stessa.

Molti furono i vecchi padri che a lui si unirono nell'apostolico ministero, tra cui degni di speciale memoria il celebre scrittore *P. Ermenegildo* da *Chitignano* e il suo fratello *Federigo, P. Ubertino* da *Chiusi*, *P. Zaccaria* da *Lucignano*, *P. Canuto* dalla *Pieve S. Stefano*, *P. Mariano* da *Firenze*, *P. Paolo* da *Dama;* e concordi con la zelante parola e con l'esemplarità della vita evangelizzarono tutta la Toscana e non piccola parte della Lunigiana e degli Abruzzi.

Fondato dal P. Andrea stesso e diretto dal P. Ermenegildo il Collegio per i giovani aspiranti all'Ordine Serafico in Galceti presso Prato (il primo Collegio francescano sorto in Italia, e da cui presero ispirazione e norma altri del Paese e di altre Nazioni); non pochi allievi giunti al sacerdozio emularono i vecchi missionari assottigliati di numero e di forze, e per vari anni mantennero il nome ormai celebre dell'*Incontro*, allargandone ancora di più la sfera di azione apostolica.

Riunite nel 1897 le varie famiglie francescane in una sola sotto l'unico nome di *Frati Minori*, le Provincie Serafiche ebbero una nuova circoscrizione, e così se da una parte acquistarono, dall'altra persero alcuni conventi secondo l'esigenze dei nuovi confini. *L'Incontro* per tale ragione nel 1898 dalla Provincia delle Sacre Stimate passò a quella di San Bonaventura.

I superiori della prima raccolsero in altro convento i propri figli Missionari, cioè il *P. Giuseppe* da *Chitignano*, che per cinque

anni ne era stato Prefetto, il *P. Simone* da *Raggiolo*, già accasciato dai malanni, il *P. Leonardo* da *Verghereto*, il *P. Apollinare* da *Prato* di *Strada*, il *P. Onofrio* da *Serravalle*; e prima a Figline, poi, per desiderio di maggiore ampiezza di personale, nel convento dell'Incisa, fu eretto il Collegio di Missioni indigene, decretando che i Padri avessero l'appellattivo di Missionari della Verna qual segno di predilezione al Santuario che sta a capo della Provincia delle Sacre Stimate.

Fu decretato ancora dal Definitorio che i componenti il Collegio di Missione fossero almeno dodici; fu disteso un opportuno Regolamento per il saggio indirizzo della predicazione, e venne approvato che si potesse usufruire al bisogno di alcuni Religiosi abitanti in altri conventi designati col nome di Missionari ausiliari.

Non fu vano il proposito di mantenere floridissima l'eredità dei primi Missionari francescani della Toscana.

Si crebbe di numero e di attività, e in poco più di quattro anni molte Provincie di Italia ebbero agio di gustare i frutti di una predicazione severa ed esemplare, fatta dai Missionari della Verna sulle orme del grande Apostolo da Portomaurizio.

Non è qui il luogo di enumerare quanto molti di questi Padri operarono nel tempo che risedevano all'Incontro (1); basti il sapere che ivi hanno lasciato bella memoria di circa 400 predicazioni fatte non solo nelle semplici campagne, ma ancora in grosse borgate e nobilissime città d'Italia.

Qui di proposito notiamo il personale dei Missionari delle Sacre Stimate sotto il nuovo appellativo della Verna e quanto si operò dai medesimi, perchè ancora in questa parte sia manifesta, a comune edificazione, la vitalità della Provincia francescana che dalle Stimate prende il suo nome.

MISSIONARI DELLA VERNA

componenti la Famiglia del Vivaio all'Incisa

1° — *P. L. Giuseppe* da *Chitignano*, Missionario apostolico, Delegato provinciale per i Padri Missionari della Verna, e attuale Guardiano dell'Incisa.

2° — *P. L. Bernardino* da *Gaiole* (2).

---

(1) L'Incontro ora raccoglie i missionari nati dentro i nuovi confini della Provincia di S. Bonaventura.

(2) Fu commesso al P. Bernardino nel 1901 dal compianto generale P. Luigi Lauer, di dare alla luce un lavoro sopra il *saggio indirizzo della predicazione*. È già pronto per la stampa il primo volume intitolato *L'Apostolo della Divina Parola, Principî e Ammonimenti;* cui farà seguito *La Divina Parola e gli Apostoli Francescani, Memorie*.

3° — *P. L. Illuminato* dalla *Badia San Salvatore.*
4° — *P. Leonardo* da *Verghereto.*
5° — *P. Apollinare* da *Prato* di *Strada.*
6° — *P. Onofrio* da *Serravalle* in *Casentino.*
7° — *P. Basilio* da *Rignano* sull'*Arno.*
8° — *P. Cristoforo* da *Rigutino.*
9° — *P. Zeffirino* da *Monte* presso *Arezzo.*
10° — *P. Bonaventura* da *Viciomaggio.*
11° — *P. Mauro* da *Raggiolo.*

MISSIONARI AUSILIARI.

1° — *P. L. Teofilo* da *Soci,* attuale Presidente del Santuario della Grotta di S. Antonio da Padova in Montepaolo.
2° — *P. Agostino* dal *Vignale.*
3° — *P. Angelico* da *San Piero* in *Bagno.*
4° — *P. Amedeo* da *Biforco.*

ELENCO

Delle Missioni, Novene, Esercizi, Quaresimali, Ottavari, Mesi Mariani che i suddetti Padri hanno tenuto al popolo.

1899

Missioni	25	Esercizi	2
Quaresimali	5	Novene e Ottavari. .	4
Mesi Mariani	2	Comunioni	26,035

1900

Missioni	21	Esercizi	2
Quaresimali	11	Novene e Ottavari. .	4
Mesi Mariani	2	Comunioni	17,843

1901

Missioni	60	Esercizi	2
Quaresimali	10	Novene e Ottavari. .	3
Mesi Mariani	1	Comunioni	49,493

1902

Missioni	47	Esercizi	5
Quaresimali	11	Novene e Ottavari. .	7
Mesi Mariani	3	Comunioni	30,187

Molte cose degne di memoria occorsero nelle centocinquantacinque missioni e nelle predicazioni quadragesimali, mensili, novenarie etc.; ma l'amore alla brevità non permette di pure accennarle.

In ogni missione vi ha sempre qualche cosa di edificante, o nel perdono ai nemici, o nella pace restituita alle famiglie, o negli scandali eliminati, o nella suscitata frequenza dei sacramenti e nell'esemplare emenda di persone che vivevano una vita irreligiosa e blasfema.

Circa 130,000 sono state le Comunioni nelle sole Missioni date fuori di tempo Pasquale: e nella Comunione il popolo cristiano attinge lo spirito e la vita.

Il M. R. P. Provinciale ci comunica questa lettera venuta dalla Cina.

VIVA GESÙ E MARIA SS.^{ma}

M. R. Padre,

La pregiatissima Sua, da me ricevuta il 12 Giugno corrente, mi ricolmò di gioia. In men di un respiro la trascorsi tutta per ben tre o quattro volte. Grazie, mille grazie, Molto R. Padre, di tutte quelle affettuose e buone parole che Ella si degnò dirigermi e della felicità procuratami. Però Le devo confessare che rimasi un po' costernato nel sentire che Ella mi richiedeva, anzi mi comandava, di mandarle spesso delle Relazioni cinesi. Questa non è cosa tanto facile, quanto si crede: 1° perchè, io continuamente devo girare tra le nuove cristianità, che distano una dall'altra, cinquanta, cento, ed anche più miglia. 2° perchè sono una diecina d'anni che stò bestemmiando questa lingua cinese, la quale e nelle parole e nei modi e perfino nei pensieri, diversifica dalle lingue europee. 3° perchè le cose cinesi, a chi non è stato in Cina, sembrano tutte romantiche e favolose, anche quando sono la pura verità, nè più, nè meno. 4° finalmente, perchè quì non essendoci Posta ufficiale, bisogna sempre rimettersi alla Provvidenza ed aspettare il comodo del galoppino cinese, e confidare nella sua fedeltà! Ma, giacchè Ella me lo comanda, ho il dovere, come suddito, di ubbidire.

Dunque ieri, 18 Giugno, tornai dalla Missione di *Viu-sien-quan*, paesello situato su una collina della gran pianura che da *Sian-iang* si estende fino a *Lan-cian;* cioè si prolunga quasi per lo spazio di 100 miglia italiane. Detto paese dista dalla città di *U-gau-ien*, 20 miglia; e dalla città di *Sian-iang*, circa 60. La situazione del luogo è abbastanza bella ed amena. Dalla parte di settentrione, a non molta distanza, sorge una bella corona di monti, che a poco, a poco si sperdono quanto più si estendono a occidente e a mez-

zogiorno. Dalla parte poi di levante, fatta eccezione di poche colline, l'occhio spazia nel vòto. *Viu-sien-quan* ha un 300 famiglie. Quasi la metà delle medesime sono occupate nel fare piccola mercatura. La vicina campagna è molto abitata e produce riso, grano, cotone, canapa, oppio ecc; *Viu-sien-quan* è un luogo disgraziato per difetto di acqua potabile e per abbondanza di ladri e grassatori. Non ci sono fonti. Soltanto alla distanza di quattro miglia v'è un piccolo fiumicello che non si secca mai, ma le sue acque sono sudice e nauseanti. Eppure, in tempo di siccità, l'acqua di detto fiume diventa preziosa, e portata in paese, costa due o tre soldi la mezzina! Quando non è siccità, anco vicino al paese, scavando piccole fosse tra le risaje, possiamo trovare acqua, o per dir meglio, raccogliere *melma*; giacchè messa in una tazza e fatta un po' riposare, dopo tre minuti il fondo si ricopre di terra gialla e possiamo vederci a occhi nudi nuotare molti piccoli insetti. Eppure anche per questa, ho dovuto pagare alcuni centesimi la mezzina!

Gli assassini poi di *Viu-sien-quan* e d'intorno sono molti e audacissimi, perchè le autorità cinesi si curano poco o nulla di loro, e perchè sono tutti uniti in società! Tre anni sono non solo rubavano in campagna, ma entravano a mano armata in pieno giorno ne' paesi e rubavano tutto ciò che più loro piaceva. Gli abitanti di *Viu-sien-quan* temevano i ladri tanto di notte che di giorno e non potevano far più la mercatura. Le famiglie comode non avevano altro rimedio, per liberarsi dai ladri, che di andare ad abitare in città. Ora però è cessato il pericolo de' ladri *diurni*, perchè il Mandarino di *Lan-cian* ne ha pochi degli spiccioli, e nel passato marzo, in un sol giorno, ne impiccò dieci; e sempre continua a impiccare detti galantomini! Seguita però il pericolo dei ladri *notturni*. E spesso in numero di 100 e più grassatori vanno a dare l'assalto a qualche buona famiglia. La sera del 27 maggio, fui avvisato da un buon cristiano che nella notte gli assassini dovevano venire a dare il sacco al paese. Io veramente non ci credeva molto, e poi di che doveva temere? Soltanto della vita, perchè denaro non ne aveva! Per accertarmi tuttavia della verità, fattosi oscuro, feci un giro per il corso principale del paese e potei avvertire un moto insolito, e già tutte le famiglie si preparavano per la difesa regnando un panico universale. Rientrai subito nella mia Residenza e feci preparare dai servi quattro buoni bastoni. Ma poi, per grazia di Dio, i ladri non vennero. Tale è il paese di *Viu-sien-quan* dove sono stato per un mese e mezzo a dar le Missioni, e dove da quattro anni a questa parte sono entrate in Religione una trentina di famiglie pagane. A *Viu-sien-quan* il P. Bonaventura Zen l' anno scorso comprò una casa, che è la più bella di tutto il paese ed ora serve di canonica e chiesa del Missionario. Detta casa con tutta la nuova cristianità è stata dedicata a S. Antonio di Padova, e nella

sala che serve da Chiesa è stato collocato un bel quadro del glorioso Taumaturgo. I nuovi cristiani tutte le mattine e sere vanno a inginocchiarsi davanti all'altare del Santo e lo pregano specialmente per *ritrovare le cose perdute* tanto dell'anima che del corpo. Dietro la casa ci era uno spazio di terra abbastanza grande che nel passato aveva servito a uso di orto, o di giardino del palazzo comprato, ma ora per mancanza di clausura era diventato un pascolo di tutti gli animali del paese. Volli rialzare l'antico muro di cinta, ed in ciò fui aiutato non poco dai miei buoni cristiani.

In Cina vi sono tre modi di fabbricare. Ne darò una breve descrizione per intendere la fabbrica da me fatta. Il primo modo è il più semplice ed economico. Trovato un luogo adatto si conficcano nei quattro angoli della futura casa, grossi pali, quindi si forma lo scheletro dei muri maestri che consiste in tante pertiche poste per ritto e a doppia fila distanti un braccio e mezzo l'una dall'altra. Il vano fra pertica e pertica viene riempito di stocchi di granturco, stampi di saggina, legando ad ogni strato il palo interno coll'esterno. Il tetto ha due pendenze. La trave maestra però che sostiene il comignolo o *colmo* come dicono gl'intendenti dell'arte, non è sorretta da muri terminanti a cono come in Europa, ma da due grossi pali forcuti più alti dei muri medesimi un metro e mezzo. Lo scheletro del tetto è simile a quello delle pareti. Lo rivestono e riempiono di erba altissima non soggetta a marcire. Finestre non ve ne sono, tuttavia non siamo in pericolo di morire asfissiati. L'aria non manca; i muri sono tanto porosi! La tigre e il leopardo, a differenza del lupo, ghiotto delle piccole creature, non penetrano mai in queste misere stamberghe e si contentano di far loro pasto il cane fido custode. Alcuni (con grande imprudenza) per risparmiare, appoggiano il fabbricato a dei scogli. Il terreno per le piogge spesso frana e anch'io, sette anni or sono, mi trovai presente ad una catastrofe. Questo primo modo di fabbricare è molto usitato dai campagnoli, chè nei piani i cinesi sono più civili e abborriscono questa specie di squallidezza. Nonostante quanta fede, quanta virtù, in tanta miseria! Nel portare il Viatico delle volte non ho trovato nemmeno luogo decente dove posare il SS.^{mo}, sono stato anche costretto confessare diverse persone distese in un medesimo letto, ma creda, Padre, quanto è vero che:

Sub laceris crebro virtus latet aurea pannis ecc.

Il secondo modo di fabbricare è più signorile. Il muro è fatto non a siepe, ma a terra battuta. Lo scheletro invece che di pertiche è composto di assi amovibili ben legate insieme, che lasciano fra di loro un vano dove viene compressa la terra. Tanto viene compressa che acquistata la consistenza della pietra si tolgono le assi accomodandole sopra il muro già fatto per ripetere la medesima operazione

fino a lavoro compiuto. I muri fatti in questo modo non possono essere molto alti, perchè non resistono nè all'acqua nè al vento. Alcuni usano anche i mattoni e nell'interno per una certa eleganza fanno posare i travicelli del tetto su appariscenti e svelte colonnine che girano torno torno la casa. Al di fuori i muri per maggiore solidità, vengono arricciati con terra bianca mescolata a pula di grano o tritume di paglia. Queste case hanno la porta di legno e qualche finestra.

Finalmente il terzo modo di fabbricare è quasi alla europea. Ampli palazzi ma molto bassi, con tutti i comodi signorili dove spicca l'eleganza alla cinese; ecco le fabbriche dei mandarini, prefetti, e nobili dell'impero celeste. Una particolarità: gli angoli principali del tetto terminano con una grossa testa di serpente. Colla lingua fuori, zanne in atto di avventarsi, dalla metà del corpo alla coda prende la figura del pesce.

Secondo l'idea pagana, questo serpente rappresenta il gran Dragone che attira la felicità del cielo sopra la casa!

Nei muri esterni della medesima, vicino al tetto, ci fanno molti arabeschi e pitture curiose. Quello però che maggiormente curano i cinesi, è la porta maggiore. Questa ordinariamente è fatta a modo di arco trionfale colle soglie di pietra concia e ci scolpiscono sopra molte figure con due leoncini ai lati della porta, che osservano chi entra in casa. Sopra ci scrivono in rilievo due o tre paroloni; per esempio: *Fu-te-men* che significa: *Porta della felicità e della virtù:* ovvero: *Cen-tao-men*: *Porta della vera sapienza*, e poi circondano l'inscrizione con molte figure in rilievo che fanno molto effetto a vedersi.

Tornando ora a parlare delle mie fabbriche di *Viu-sien-quan*, dico, che la casa comprata dal P. Zen, è fabbricata in questo terzo modo; ha otto belle stanze ed una cucina assai comoda. Il muro di cinta da me fatto, è in terra battuta con fondamento di sassi, trovati a caso nell'antico. Era quasi terminato, quando si scatenò da settentrione una così indiavolata burrasca che durò per tre giorni continui, cosichè il muro venne a cascare più della metà.

Un *devoto* pagano mi avvisò essermi incorsa quella disgrazia, perchè aveva offeso gli spiriti che custodiscono la porta (*men-scen*), nello scavare la terra non molto lontano dalla porta stessa! È da sapere che secondo i pagani due Dèi abitano sotto terra davanti alla porta, per essere pronti a custodirla da ladri ecc. Per questo nella porta stessa appiccicano due figuracce brutte, quanto il diavolo che rappresentano; stringono in mano un forte bastone o spada, minacciando chi entra in casa! Io mi sforzava di fargli capire che questi spiriti, non esistono; e qualora esistessero, soggiungeva, come mai sarebbero tanto stupidi a stare a muffire sotto terra

insieme coi rospi e serpenti? Il mio muro essere cascato soltanto per la troppa pioggia.

Predicava al vento! perchè non è tanto facile togliere in un momento dalla testa di un pagano tutte le sue vecchie superstizioni succhiate insieme col latte. Cessato di piovere, ricominciai di nuovo la fabbrica e questa volta mi riescì terminarla. E per protezione di Maria SS.ma e di S. Antonio da Padova nonostante venissero altre burrasche il mio muro rimase in piedi a dispetto degli Dèi cinesi e del devoto pagano.

In quanto al frutto spirituale della Missione non è stato molto, ma però da potersi contentare, perchè tutto derivante dalla infinita bontà e misericordia di Dio. *Neque, qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incre mentum dat, Deus.* Battezzai 13 adulti e supplii le cerimonie del S. Battesimo a un bambino di genitori cristiani. Ricevetti alla Religione 9 famiglie pagane; e ammisi alla prima confessione e comunione una ventina di nuovi cristiani.

Ecco quanto Le posso dire su la Missione di *Viu-sien-quan*, da me fatta per la prima volta, eppure assai cara al mio cuore, avendoci lasciati molti figliuoli spirituali, che sembrano di buona volontà. Per la festa della Pentecoste mi trovava tra loro e non mi potrò mai dimenticare di tanta gioia provata. Fecero spontaneamente tra loro una collezione a mio benefizio; nel tempo delle sacre funzioni spararono più di 6000 mortaletti e non si dimenticarono di regalare alcune libbre di carne e dolci al loro Padre spirituale! Che Gesù e Maria SS.ma li ricompensino di tanto loro buon cuore, e S. Antonio li protegga aumentando sempre più il loro numero.

29 Giugno 1903; festa di san Pietro e Paolo.

P. Giocondo da Modine O. F. M.
Miss. Ap.



È ritornata anche quest'anno come simpatica festa di famiglia tra il popolo Romagnolo, aspettata con ansia da mille cuori. Questo invito di P. Teofilo da Soci, il vigile Custode di Montepaolo, l'aveva preannunziata.

VOX CLAMANTIS.

« La voce di S. Antonio, che misteriosamente si ripete da otto « secoli nella solitudine di Montepaolo, giunga fino a voi

« O Fedeli

« e potentemente vi attragga peregrini di amore dai paesi, dalle « città circonvicine all'eremo santo, per venerare la bella e prodi- « giosa immagine della Grotta nella *Festa annuale* del giorno 27 « Settembre, Domenica ultima del mese.

« La ricorrenza festiva sarà preceduta da un *novenario* di pre- « ghiere nell'oratorio di Montepaolo e celebrata con non minore « solennità degli anni scorsi. Fuochi di gioia e razzi lanciati dalla « cresta del monte nella sera della vigilia, ne saranno forieri.

« La domenica mattina del 27 Messa con la Comunione gene- « rale alle ore 7, dopo la quale pellegrinaggio alle ruine del San- « tuario e breve allocuzione presso la Grotta.

« Risaliti a Montepaolo, dopo altra Messa piana, circa le 10 « quella Solenne cantata con accompagnamento di strumenti. Alle « ore 15 *Si quaeris miracula* in musica, discorso di Oratore distinto « e benedizione con la reliquia del Santo.

« Fedeli

« Dall'erma, angusta e umile valle della Samoggia, dove nes- « suna attrattiva o mira di profano ritrovo vi adunerà, come fati-

« cosamente salirono per gnadagnarne la cima i vostri corpi, s'in-
« nalzino con più agile volo le anime alle regioni purissime della
« fede e della carità per degnamente concelebrare il Favorito di
« Dio, Antonio di Padova, per la cui intercessione su voi, sulle fa-
« miglie, su la patria le benedizioni del Cielo. »

Il presidente degli Eremiti
P. Teofilo da Soci dei Minori.

Una turba devota dalla pianura, dalle città e dai paesi sparsi tra i monti. si affollò avida alla solitudine a cercarvi la pace e la voluttà santa della preghiera. Vedendo quel popolo io pensai ai versi di Giovanni Marradi:

Pace de' monti, mi sei data alfine!
rupi a destra ed a manca, innanzi e indietro,
scendono a picco. Giù nel burron tetro
spuman fra neri massi acque argentine.

Pace de' monti, erema pace, accogli
ne' tuoi vergini regni un assetato
di te, fra l'ombre di silenzio liete!

Ch'io trovi fra' tuoi boschi e fra' tuoi scogli
l'oblio del civil mondo insanguinato,
dove seminan mille e un sol vi miete!

Qui l'onda sola rompe la quïete
con sue musiche blande, e in lunghi ambagi
corre al Metauro che obliò le stragi
cartaginesi. Oh, pace senza fine!

E a Montepaolo non si sale che a pregare, a chiedere la pace al Santo che seppe le sofferenze del popolo e le oppressioni del dispotismo medioevale. Era bello lo spettacolo di quel giorno e di quella folla, accolta non dalle vaste navate di un tempio, ma sotto l'azzurra immensa cupola d'aria, sorrisa da un sole scintillante, chè egli pure pareva prender parte alla festa silvestre e alla gioia pura delle anime peregrinanti!... Al pensiero ricorreva il Monte delle beatitudini, e le turbe affamate, dietro la visione del Figliuolo Divino di Maria, pendenti dal Suo labbro che aveva il verbo di vita consolatore. Questo popolo, io pensava, è corso, suggestivamente attratto, dietro un'altra visione di Santo, perchè egli pure possiede la virtù dei miracoli e la buona parola che scende all'anima, come balsamo nelle piaghe che le aperse il dolore. Oh, l'entusiasmo della fede e la cara semplicità infantile di quell'anime!... Sono venute fidenti all'aere ossigenato, spirabile de' monti, a domandare le energie per le lotte della vita e la luce nella tenebra del mondo!

Fino dall'alba fu un affluire continuo, crescente nel piccolo Oratorio al lavacro santo della penitenza e al convito degli Angeli. Poi si scese all'antico santuario, e sul luogo della Grotta P. Teofilo parlò eloquentemente della riedificazione della chiesa, e l'eco del monte e della valle ripetè il voto scaturito dall'anima, la parola della speranza, e mille cuori sussultarono di gioia nell'ansia di veder presto la gloria della Risurrezione di Montepaolo, col nuovo tempio uscito dalle silenti ruine. Il desiderio ardente affidato alla preghiera, all'inno alato del *Si quaeris*, sposato all'*Harmonio*, alla *cornetta*, al *clarinetto*, lì e in quell'ora, fu come il grido di una Risurrezione, e una parola fatidica, taumaturga, pareva sonare dintorno: *Risorgi!...*



S. ANTONIO DEL MURILLO.

Riascendemmo a Montepaolo, e a refocillare le membra stanche, dal lungo viaggio e dal digiuno, i pellegrini a gruppi si adagiarono nel verde tappeto di erbe: e poi un cinguettio animato e risa allegre, argentine feriano l'aere, che era pur bello a udirsi! A ora tarda fu celebrata la Messa solenne con musica accompagnata dall'amico nostro Luigi Poggiolini e da una minuscola orchestra di Rocca S. Casciano. La sera dall'Oratorio sfilò devotamente la processione al canto del Responsorio Antoniano e di Salmi al vertice del monte, ove la tradizione addita il primitivo ospizio francescano. Ritornati nel piazzale dell'Oratorio, P. Rodolfo da Treppio disse di S. Antonio e dell'erigenda chiesa, infervorando all'opera i de-

voti. In ultimo dalla porta della Cappella dal Can. D. Giovanni Muini fu impartita la benedizione con la insigne reliquia del Santo e col Venerabile.

Nella solenne circostanza s'inaugurò una graziosa statua, in plastica, di S. Antonio, di un giovine frate, P. Giuseppe di Signa. È a mio giudizio, un lavorino riuscito, ben fatto, da non temer davvero il confronto con la vecchia statua rimossa. P. Giuseppe in questo suo primo lavoro quasi al naturale – avendo finora modellato figurine in piccolo rilievo — si affermò artista geniale dalle linee decise, dal tratteggiamento delicato e dalla dolce prospettiva. Tale mi è sembrato, se non mi ha fatto velo l'amore e la mia profanità in arte. Al caro P. Giuseppe la riconoscenza perenne degli Eremiti di Montepaolo e la benedizione del loro Santo.

P. Carlo di S. Andrea.

OFFERTE

Per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	639, 76
Maria Dal Pozzo (Faenza) raccolse	»	11, 60
Sig. Soleri Papiani (Modigliana) offre	»	5, 00
D. Francesco Filippini (Modigliana) offre	»	3, 00
P. Liberato da Faltona raccolte in Valdambra	»	10, 00
P. L. Mariano di Rapolano raccolse	»	6, 00
Sig. Amelia Prati Boari e famiglia (Pontelagoscuro)	»	1, 50
Sig. Aristide Laghi (S. Lucia delle Spianate) p. g. r.	»	5, 00
Sig. Palmira Piolanti (S Savino Predappio)	»	10, 00
Sig. Adele Ved. Bini (Villamagna)	»	10, 00
Sig. Marchesa Luzzi Castiglioni (Rimini)	»	5, 00
Sig. Caterina Fiorentini-Frassineti (Castrocaro)	»	6, 25
Sig. Perugini Nicola (Dovadola) p. g. r.	»	10, 00
D. Domenico Baccherini Cappellano di S. Ruffillo (Dovadola)	»	5, 00
D. Luigi Ragazzini Parroco di S. Antonio in Gualdo offre	»	150, 00
P. L. Teodosio di S. Detole raccolse in S. Marco in Lamis (Capitanata).	»	73, 00
D. Giovanni Monti Parroco del Trebbio (Modigliana)	»	20, 00
D. Francesco Benucci (Dovadola)	»	15, 00
Sig. Pia Nuti (Monte S. Savino) raccolse	»	25, 00
Sig. Antonio Bertini (Rocca S. Casciano) p. g. r.	»	5, 00
M. R. P. Michele da Patrignone raccolse	»	530, 00
Pia persona (Svizzera) manda	»	100, 00
Totale	L.	1745, 61

I devoti di S. Antonio che volessero farsi zelatori dell'erigendo Santuario, possono chiedere al Custode di *Montepaolo* — Dovadola (Forlì) note di sottoscrizione nelle quali si raccoglie anche l'obolo di pochi centesimi.

BIBLIOGRAFIA

INES DI VALDAMBRA (Ida Valdambrini). — *Vita Vissuta*, con prefazione di T. Nediani. Firenze, Libreria Salesiana Edit., 1903: di formato oblungo pag. XVI-165; L. 1,50.

È da tempo che la colta Signorina porta il suo contributo buono di scrittrice gentile e di anima candida su le colonne de' giornali, non per ostentazione vana o superba, ma col fine nobile, santo di educare la mente e il cuore del suo sesso, di consolare, di rinfrancare nelle lotte, nei martiri della vita le vittime del dolore, ignote al cinico mondo gaudente. Esce ora alla luce in un bel volume di bozzetti, in veste elegante tipografica e più, letteraria, recando l' olivo della pace alle classi sociali, irte di odi e di crucci, imparzialmente presentando tipi del vizio e della virtù, lieti quadri e dolorosi, domestici, tolti dal popolo e dalla aristocrazia; monito severo a tutti di tenere onoratamente il posto, che a ciascuno assegnò la Provvidenza. Facciamo voti che il libro raccolga abbondanti manipoli nel campo sociale; e lo raccomandiamo ai lettori che amano il dolce stile Toscano, ornato delle grazie della sobria letteratura moderna che sa l' arte pittorica, miniatrice.

È un puro diletto dell' anima la lettura di questi bozzetti, che l' illustre Nediani chiama « *tenui pastelli*, dove le miserie, i traviamenti, le aberrazioni di un mondo, vivono e palpitano, spoglie di tutto il macchinario fantastico dell' esagerazione ».

Noi ce ne rallegriamo con l' autrice augurandole fortuna e nuovi lavori.

SAC. LORENZO CIULLI. — *Le Api — dai georgici latini*. — Prato. Tip. Successori Vestri, 1903.

E sia ben venuto il dolcissimo lavoro del caro Ciulli così bravo, così modesto. Anche *La Verna* deve mandargli il suo saluto vibrante di simpatia verace, giacchè un libro che parla delle gentili creature mellifere viene opportunamente segnalato da una Rivista francescana che s' intitola dalla *Verna*. S. Francesco amava la natura, come è già risaputo, astratto da sè considerava le cose esteriori con semplice cuore e con riverenza e cercava in esse ammaestramenti, poichè le creature sono il vangelo di Dio. Per questo non si saziava di ammirare la bellezza dei fiori e di odorarli, e, per non allontanarci dal musicale ronzio dell'arnie, non è vero che il caro santo poeta alle volte stava delle ore a lodare la industria delle api; e perchè

non morissero di freddo, egli, che non avea nulla al mondo, faceva dar loro nell' inverno del miele e del vino? La Verna poi, (vedete è una cosa molto lontana dal nostro periodico, ma niuna cosa è lontana quando il cuore la sente vicino), mi ricorda la slanciata, l' esile figura di un frate artista che d' ogni giorno quando si trovava al suo monte passava buona parte nell' amabile campagnia de' melliferi insetti. Lo ricordo bene io, che ne ho la visione nell' animo memore e addolorato. E ancora perdura il ricordo simpatico. Domandate che è quella piccola tettoia, che sorge ne' piccoli giardini dei fraticelli; vi si risponderà, come fosse cosa di ieri e sono già dodici anni che è morto: È l' alveario di P. Damiano. Pieno di francescanità adunque è l' oggetto di questo libro e suscitante i mesti ma sempre cari ricordi dell' amico, del fratello perduto. E che sia il ben venuto.

Tutto il libro è nel titolo: *Le Api dai georgici latini*. Amico il Ciulli di Don Giollo Olivi, che tenne, per molto tempo, il campo dell' apicoltura in Italia, nell' udirlo a favellare di Api, spirito gentile si sentì innamorato di esse e della loro cultura.

Ecco come il Ciulli ritrae il suo amore e la sua ammirazione per le Api. « A mano a mano che muovevo un passo in questo campo, mi pareva vedere schiudere innanzi ai miei occhi un mondo nuovo. Quella società arieggiante si da vicino il consorzio umano, quell' infaticabile operosità, quei ben compartiti uffici, quegli ordini fedelmente eseguiti, quegli istinti che hanno addirittura del divino, quel profumo di poesia, che emana dal regime e dall' insieme della vita dei piccoli animalucci, aveva per me qualche cosa di attraente ». Ad un amore altro amore gentilmente si sposò nell'animo di Don Lorenzo. Preso alla bellezza dei classici studi la cui cultura fu sempre gloriosa tradizione nella città di Prato, il suo amore per le Api s'innestò all'altro per la classica latinità. Dai due amori germinò questo fiore di libro, che olezza di profumi così soavi e gentili. E fu giustizia (e l'animo del Ciulli ha altissimo, in tutto, il senso della giustizia) disseppellire tante ricchezze e mettere in bella luce la sapienza di quei grandi latini, e rivendicare all'Italia una gloria, che per turpe ignavia era stata usurpata dagli stranieri. E il duplice amore evocò i Grandi georgici latini che dissero sotto la penna del Ciulli la loro bella e sapiente parola. L' autore ce ne fa quasi la presentazione chiamandoli a rassegna per ordine di tempo, dando di ciascuno un rapido cenno. E pervenuto fino a noi vi sono tutti. Da Varrone a Virgilio a Giunio Columella, a Plinio Secondo, a Pollodio. E vi sono belli. Credo che quei vecchi maestri della romana favella vadano orgogliosi della veste italiana onde sono stati vestiti. La massima semplicità, quindi il vero bello, vive e trionfa in questa traduzione. Quello del Ciulli è un vero italiano, è un grazioso e nobile toscano. Vi si sente il letterato, a buon dritto stimato e amato come amico da Cesare Guasti, da Isidoro del Lungo e dal P. Ermenegildo da Chitignano per tacere di altri. Note illustrative e comparative impreziosiscono il già prezioso volumetto. Se la veste italiana data ai testi latini dicono il Ciulli letterato di vaglia, le note rivelano la sua scientifica cultura in questa importante parte delle scienze naturali. Le più piccole

cose vi sono notate. Il più esigente cultore di Api non potrebbe desiderare di più. Un indice copioso ed esatto, che rende utilissima la consultazione del volume chiude il lavoro del Ciulli, lavoro fatto, è giusto ripeterlo, con amore, con gusto, con esattezza, ammirabile. Esso è davvero un completo manuale per la materia e la lettura riesce deliziosa e l' animo del lettore s' *insapora*.

Che sia ben venuto il vostro libro, caro amico. Leggendolo ho ricordato quei bei versi che pur voi citate a pagina 328 e ho sorriso nell' animo alle visioni del creato ineffabili.

Ronzano l' api intorno alla silvestra
  Timbro adorato, al ramerino in fiore,
  O dove i sassi odorna aurea ginestra;
Da tutti parte un armonìa d' amore
  Apre i petti alla gioia, e par l' eterno
  Inno della natura al suo Fattore.

P. Teodosio di S. Detole.

P. Cristoforo da Lanciano O. F. M. — *Pagine di musica religiosa* in 21 pezzi per organo da suonarsi alle Messe, negli Offertorii, Elevazioni e Comunioni. Rivolgersi all' Autore direttamente per avere un ribasso del 25 per cento sul prezzo netto di L. 5.

Dalla Porziuncola, culla venerata dell' Ordine Serafico, l' illustre Confratello dà al pubblico queste pagine coll' intento di aiutare la causa della restaurazione della musica chiesastica e lo spirito di cristiana pietà di che vivono le anime.

Profani all' arte, non intendiamo portare un giudizio diretto sull' opera. In seguito può darsi che con la guida di un nostro maestro ci torniamo sopra. Del resto, il solo nome dell' Autore è un elogio. Già celebre Professore di Cappella avanti di entrare nell' Ordine, nei molti anni da che è organista agli Angioli giammai smentì la sua fama, anzi l' accrebbe di tanto. Il nostro P. Damiano lo teneva in grandissima stima e alla sua revisione sottomise più di un suo lavoro musicale. Noi ci congratuliamo di cuore col bravo P. Cristoforo della nuova opera e la raccomandiamo agli Organisti intelligenti.

Lemmens (fr. Leonardus). — *Fragmenta Minora etc. Romae tipis Sallustianis MCMIII.*

Questo dotto alunno della Provincia di Sassonia, autore di varie produzioni in lingua Tedesca, Annalista continuatore del Wadding, nello spazio di poco più che cinque anni passati in Roma, chiamatovi dal Generale Lauer, che personalmente ne conosceva la virtù e l'abilità, ha pubblicato documenti

di gran valore per gli intelligenti studiosi di cose francescane. Diamo i titoli. Dalla Tipografia di S. Bonaventura (Quaracchi): I. *Scripta Fratris Leonis, Socii S. P. Francisci*. II. *Speculum Perfectionis (Redactio I)*. III. *Extractiones ex legenda antiqua*. — Dalla Tipografia Sallustiana: I. *Dialogus de vitis sanctorum fratrum minorum*. II. *B. Bernardini Aquilani Chronica fratrum minorum observantiae*.

Tacendo di questi documenti congeneri, perchè di essi fu anche parlato a suo tempo in apposite recensioni o accenni biografici, ci limitiamo a far parola brevemente di questa ultima pubblicazione. - Nella sobria e giudiziosa introduzione che il P. Lemmens fa precedere, si discorre dell' autore, delle fonti, della importanza del documento e della ragione di questa edizione. Ignoto è il nome dell' autore e sappiamo unicamente come sia stato scritto circa l' anno 1335 nella Provincia di S. Francesco. Detto dei fonti, della sua utilità, scrive « molte notizie raccolte dall' autore, diffusamente si leggono negli altri (cataloghi) anteriori, e le quali benissimo convengono con quelle. Altre poi inutilmente cercheresti in quelli, nel che si fa manifesta la utilità del documento. La memoria de' molti frati, unicamente a questo è dovuta. Gli autori posteriori ripetono solo quello che offre il catalogo ».

Se poi al suo valore intrinseco aggiungiamo le molte e preziose note, che completano, per quanto è possibile, con date sicure e autentico fondamento storico i cenni biografici, anche un mediocre intelligente di storia non dubiterà affermare che l' intento del ch. Autore di offrire agli studiosi un repertorio agiografico francescano, sia stato felicemente raggiunto. All'autore le nostre vive congratulazioni augurandogli un buon numero di competenti estimatori delle sue nobili ricerche e lunghi anni di vita pel decoro dell' Ordine e maggior lustro degli studi storici francescani.

Dopo un anno di prova. — Breve cenno della divozione del *Pane di S. Antonio di Padova* etc. Modena, tip. Pontificia ed Arciv. 1903. Prezzo L. 0,15 ; pag. 52.

Questo caro opuscolo, piccolo di mole, ma prezioso per l' amabile semplicità con cui è scritto, olezzante di devozione al Santo di Padova, narra l' origine e la diffusione del Pane di S. Antonio nell' alta montagna Modenese e particolarmente nel popolo onesto e laborioso di Pianorso, ove questa devozione veniva introdotta nel Gennaio 1902 da un missionario ausiliare della Verna. Con prova di fatto eloquentemente rimane chiarito che rintegrati i diritti degli oppressi, nella giustizia e carità del Vangelo sta il segreto per sciogliere in parte l' intricatissima quistione sociale; e che invocato con umile fidente amore, il caro Santo è largo non tanto di aiuti materiali, ma di spirituali e prodigiosi favori. L'egregio amico Arciprete Dott. D. Casolari nella modestia cercò un velo all'autore, ma non potè nasconderne il merito, nè far tacere la lode che gli è dovuta.

Paolo Sambi. — *Memorie storiche dell' Eremo di S. Alberico* ecc. *Gatteo* 1903. Tip. dell'Istituto Fanciulli Poveri, pag. 128 — L. 1,25 a beneficio del S. Eremo di S. Alberico.

Il Monte delle Balze (Romagna Toscana) fu un tempo come la Verna da S. Francesco, e Camaldoli da S. Romualdo, reso celebre da S. Alberico. La storia più importante che lo riguarda comincia dal secolo X e va fino al secolo XV. S. Alberico fiorì nel seicento avanti il mille o poco dopo; menò vita aspra nel cuore dell' Appennino, e il suo nome era benedetto come quello d' un Santo. Di qui la fama delle Balze. Il tempo però avea in parte cancellata la storia, lasciando che la leggenda e la tradizione travisassero le antiche memorie. Questo librettino, che presentiamo ai lettori, nella sua veste candida, viene a riparare un tanto male; perchè con sana critica rievoca vita, miracoli, ecc. del Santo, innamora alla sua devozione e fa rimpiangere le ruine di tanti monasteri, palestra all' amore di Dio e delle anime.

« Queste brevi pagine, dice l' Autore, si presentano a voi nell' unico intento di tener viva la ricordanza dei luoghi un tempo famosi e sopratutto dell' eroiche virtù del grande Eremita... Sono le prime che compariscono in mezzo al popolo ed hanno il pregio della novità. »

Parole di vita al secolo che sorge. — Tip. Santa Lega Eucaristica, 1900: pag. 320.

È un elegante volumetto ispirato al Vangelo, fatto da autore anonimo con stile grazioso, pieno di santa unzione; anzi un giardinetto olezzante di fiori colti dal Vangelo, e il P. G. Beccaro lo presenta alle anime buone, teneramente amanti di Gesù Salvatore degli uomini. Ecco il giudizio che ne portava il Card. Capecelatro in occasione della ristampa: « Alle parole dette da G. C. nei santi Evangeli e messe lì sole come altrettante sentenze, tesoro inestimabile di ricchezze, di luce, di amore, l'autore anonimo aggiunge un ampio commento, il quale rivela un' anima innamorata di Dio e del prossimo. Talvolta questo commento pare una Elevazione dell' anima al Signore, e però c' infiamma nell' amore di Dio, e ci commuove a dolce e santa pietà. »



COSE RELIGIOSE.

1 Settembre. — Il Presidente dell'opera dei Congressi ha indirizzato a tutti i Cattolici italiani la seguente lettera:

Cattolici italiani,

A Roma, dove da poco una veneratissima salma è scesa nel sepolcro ed una novella maestà è apparsa sul trono da venti secoli glorioso, vi chiama l'*Opera dei Congressi e Comitati Cattolici.* L'una e l'altra, cattolici italiani, sono degne della vostra venerazione e del vostro entusiasmo, appunto perchè vanto vostro è d'essere cattolici ed italiani.

Leone XIII, questa fulgida gloria, non della Chiesa soltanto, ma ancora della patria nostra, attende da noi la prova di una riconoscenza sopravissuta alla morte del benefattore dell'Italia e del mondo.

Pio X, figlio del popolo e Sovrano dell'orbe cattolico, ha diritto a questa nuova affermazione, che l'animo nostro verso la Cattedra di S. Pietro non è mutato.

Nel nome loro augusto la Presidenza dell'Opera vi invita a partecipare al grande Pellegrinnaggio nazionale, che, in due gruppi, si compirà verso la fine di ottobre e sui primi di novembre.

L'organizzazione nè è affidata al benemerito *Comitato Internazionale dei Pellegrinaggi*, presieduto dal Conte Giovanni Acquaderni di Bologna; ma per una perfetta riuscita è necessario il concorso di tutti i Comitati e delle Associazioni Cattoliche.

Comitati ed Associazioni si mettano su ciò in relazione coi rappresentanti locali del Comitato Internazionale, e vedano specialmente che in Roma non manchino ai pellegrini nè l'assistenza morale, nè savie direzioni nella visita della Città Eterna.

Imponente dimostrazione di fede, che la grandiosità del numero fonda nella più ammirabile unione degli spiriti.

A Roma, dunque, e da Roma attingeremo i grati ricordi, le speranze radiose.

Ferrara 1° settembre 1903.

Il Presidente Generale
Grosoli.

13 Settembre. — A Treguier, nella cittadina brettone, dove si svolse piamente e poeticamente la sua fanciullezza, all'ombra della Cattedrale, fu inaugurato clamorosamente un monumento allo scrittore della *Vita di Gesù*, Ernesto Renan. Schieramento di truppe, accompagnamento di musica e discorsi i più settari dimostrarono chiaro che la pompa era abbastanza artificiale. Dai valorosi cattolici brettoni si era lavorato molto per impedire alla loro patria tanta vergogna, ma la massoneria, spalleggiata dal governo, vinse. Per parecchio tempo però Combes, Chaumiè, Anatole France e soci dovranno ricordare le dimostrazioni ostili ricevute a Treguier; i fischi sonori, gli *abbasso* ben nutriti al loro indirizzo gli avran fatto capire che è sempre viva l'antica fede. La pazza gioia per aver innalzato un monumento ad un apostata è stata avvelenata dal contegno fieramente avverso di migliaia di Francesi. — Ed ora anche Renan, nella piazza maggiore della sua città, ha il monumento, monumento però che non poteva essere inaugurato che da Emilio Combes.

Settembre. Nei primi del mese ebbe luogo a Colonia il 50° Congresso Cattolico tedesco riescito importantissimo sia per il numero dei convenuti, sia per i temi posti all'ordine del giorno. Il risultato della festa degli *Arbeiter* e *Gesellen, Vereine* in occasione di questo congresso riuscì una grandiosa manifestazione della vitalità e dell'organismo cristiano degli operai. La città era imbandierata e il movimento eccezionale. Alla sera si può dire che tutta Colonia era in moto per prender parte alla sfilata che doveva percorrere le vie principali della città, e più di 25,000 operai con 250 bandiere e 27 bande musicali resero imponentissimo lo spettacolo. Il primo atto ufficiale di Pio X fu appunto la lettera indirizzata a questo Congresso. Con la medesima il Pontefice ringrazia delle felicitazioni fattegli per la sua elevazione al *soglio di Pietro* e tributa un ampia lode per lo zelo dimostrato sempre dai cattolici tedeschi verso la S. Sede. Il Papa terminava rammentando con venerazione il suo grande predecessore Leone XIII e la viva benevolenza da lui sempre dimostrata verso la Germania.

MARSIGLIA, *Settembre.* A metà del mese si manifestarono alcuni casi di peste che misero in all'arme tutta la Francia anzi l'Europa intera. Per le severe misure però dell'autorità sanitaria furono scongiurati pericoli gravi. In questa circostanza le infermiere laiche si ricusarono di assistere i colpiti premendo ad esse assai più la pelle che non la paga e fu giocoforza richiamare le suore Agostiniane: le quali, dimentiche di ogni ingiuria patita, con spirito di vera annegazione, assisterono gli ammalati tanto che diverse contrassero la terribile malattia.

« Dall'Ospedale di Marsiglia, dice *Doctor Veritas* dell'*Avvenire d'Italia*, la peste guarda ghignando al Signor Combes e macabra visione ravvolta negli stracci fetenti che mal ne coprono i bubboni, seduta sul letto delle proprie vittime, dalle livide labbra sprigiona un sibilo acuto che va direttamente a colpire il ministro. Degna antagonista di Combes la peste bubbonica! Lui furibondo col suo: *Quos ego...*! avea cacciate le monache. E *lei* ha detto = io ce le voglio.

« Mr. Combes, come un cane frustato che abbassa la testa davanti al padrone, ha dovuto cedere, calmare le sue furie, smettere le smargiassate, rimangiarsi i suoi decreti come un ministro qualunque, e lasciar tornare le monache. La Peste vittoriosa, ghigna, e fischia il nemico, e io fischio con lei. Le monache hanno vinto, con la terribile alleata; sia pure per un momento, ma hanno vinto. Passato il pericolo, vengano pure scacciate di nuovo, perseguitate, condannate, imprigionate, esse vi hanno vinto, signor Combes! Tutte le monache del mondo, d'ora in poi potranno dire finalmente che voi siete andato a pregarle di ritornarsene allo spedale, ciò è quanto dire che vi davate per vinto, vi consegnavate a loro, alle vostre nemiche, legato mani e piedi, e con un' umiltà vergognosa avete chiesto a loro... la sublime virtù del sacrificio, avete chiesto a loro che andassero a morire, se occorreva, per il bene del prossimo, ciò che le vostre infermiere laiche non volevano fare imbuscherandosi della paga, del dovere, solo bramose di salvar la pelle, e crepi chi vuol crepare....

« E le monache magnanimamente sono andate scordando i vostri insulti, le vostre persecuzioni. E madama Peste, coi lerci denti in mostra, ghigna e fischia: e io fischio!

« Anche i tiranni hanno la loro grandezza, ma a voi è mancata! Che *bel gesto* per voi, che bel grido: Al diavolo le infermiere se hanno paura, crepino tutti i Marsigliesi come cani, ma le monache, no, non le voglio! Che bel gesto!... che bel grido!.. Ma non ne avete avuto il coraggio. E dagli spedali di Marsiglia la peste lercia ghigna e fischia: e io fischio!

« Anche la peste è stata buona a qualche cosa: oltre che a far ridere alle spalle di questi gradassi, ha dimostrato che il danaro, con cui vengono pagate le infermiere laiche, non basta a tenerle ferme al loro posto di combattimento quando infuria la morte: lo spirito di sacrificio s'attinge da ben più alto!....

« Ah, signor Combes, vogliono denari le vostre infermiere; non vogliono rischiar la pelle, e se le costringeste a star negli ospedali quando c'è il pericolo d'una buona epidemia credete a me, non ci sarebbero per voi abbastanza *pomodori*, nè mai tanti fischi, sibilante fanfara, avrebbe accolta la vostra burbanzosa nullità ».

RIESE *27 e 28 Settembre.* — Questi due giorni rimarranno indelebili in chi ebbe la fortuna di passarli nell'avventurata patria di Pio X, Riese. Popolo immenso, accorso da tutto il Veneto, con unanime entusiasmo e concordia di animi, volle onorare il Papa nel luogo dove ebbe i natali. Le funzioni solennissime in Chiesa celebrate dai Vescovi Mons. Polin e Mons. Cavallari, la musica sacra eseguita dalla *Schola Cantorum* di S. Cecilia di Venezia, la scoperta della lapide nella facciata della casa del Pontefice, i discorsi dell'avv. Paganuzzi, del Sindaco di Riese, dell'avv. Ferraboschi, le quattro bande musicali, l'illuminazione della sera: nulla di tutto questo sarà dimenticato da quasi 10.000 persone. Fu inaugurato anche l'ufficio Telegrafico e il primo telegramma venne spedito al Papa, l'altro al Re. Riese, umilissimo paese fino a ieri, oggi è ricordato in tutto il mondo.

NOTE DEMOCRATICHE CRISTIANE.

MILANO *6 Settembre.* — I cattolici Milanesi anche quest'anno fecero una festa federale che riuscì imponentissima. I più benemeriti dell'azione, quali Tagliabue, Delbo, Rezzara, Portalupi, Pasquinelli direttore del *Domani d'Italia* ed altri la resero più solenne con discorsi improntati alla più schietta obbedienza al Sommo Pontefice e all'Opera dei Congressi. Ultimo parlò il Card: Ferrari rallegrandosi vivamente dello stato delle nostre forze. La sfilata dei 6000 lavoratori con 120 bandiere e 10 musiche riuscì brillante: il banchetto cordialissimo, durante il quale furono fatti molti brindisi, intersecati dalla lettura delle adensioni del Vescovo di Bobbio, del Conte Grosoli, Meda, Albani, Montini ecc. ecc.

Il 27 Settembre con pari entusiasmo e utilità pratica fecero identiche feste le *Associazioni Cattoliche Bresciane* a Chieri, e le *Società Cattoliche Operaie Vicentine* a Padova.

14 Settembre. — Da parecchi anni i cattolici intesero colla parola, cogli scritti, coll'azione, idee, principi, a far comprendere la necessità del movimento sociale cristiano, il quale mantenendosi sempre dentro i limiti delle patrie leggi, cooperasse a migliorare le condizioni morali, civili ed economiche della popolazione italiana e in special modo di quella parte che attende all'agricoltura e al commercio. L'azione fu lenta, ma continua, insistente in modo che si ebbe il conforto di riscontrare una efficacia pratica notevole, e vederla encomiata da uomini illustri, benchè di altri principi ed altre scuole.

I congressi, le associazioni, la stampa, *l'azione* insomma cattolica non lasciò nulla d'intentato. Frutto copioso ne furono la popolarizzazione della *Federazione delle Società di mutuo Soccorso*, della *Federazione delle Unioni e Leghe Professionali*, *Banche Cattoliche*, *Casse Rurali di depositi e prestiti* ecc. ecc.

Dietro queste felici resultanze fu salutata con vero piacere la presentazione alla Camera del disegno di legge per la *istituzione di un Ufficio del lavoro*, approvata il 29 Giugno 1902. E il secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi appoggiandosi all'articolo primo della detta legge (che cioè *l'Ufficio del lavoro*, per ottenere l'intento, apre il *Consiglio* a tutte le istituzioni, attività, voci, ecc.) fece regolare domanda affinchè le Organizzazioni Cattoliche avessero parte nel Consiglio stesso. Non se ne ebbe che delle risposte molto evasive.

Questa era un'offesa a più di 550 sodalizi cattolici aventi più di 60,000 soci effettivi e però s'insistè di nuovo.

Dietro questa insistenza dal *Consiglio del Lavoro* fu proposto e approvato il 14 Settembre il seguente ordine del giorno « Considerando che tutti i lavoratori e tutti i loro sodalizi possono far conoscere e concretare liberamente e direttamente i desideri e le aspirazioni al Consiglio e all'Ufficio del lavoro:

« che la legge all'articolo 2 specifica tassativamente le istituzioni chiamate a designare i rappresentanti delle organizzazioni del lavoro, del mutuo soccorso e della cooperazione, e che queste sono aperte a tutte le associazioni;

« che gli altri sodalizi di qualsiasi specie, anche all'infuori delle organizzazioni sopraccennate, possono secondo la loro natura e importanza economica, escluso ogni carattere politico, essere annoverate fra quelli che il Ministero del commercio può prendere in considerazione a norma dell'articolo 22 del regolamento per completare il Consiglio del lavoro;

« Si passa all'ordine del giorno ».

Al Secondo Gruppo sembra che, senza fare strappi alla Legge e al Regolamento, il Consiglio superiore del lavoro poteva esprimere l'avviso che, nelle future elezioni, venisse presa in considerazione la Federazione delle Società cattoliche di mutuo soccorso e non soltanto quella che fu chiamata a delegare i suoi rappresentanti.

Però il Gruppo stesso non è sfiduciato: la discussione ampia che fu fatta intorno al proprio *Memoriale*, e l'implicito riconoscimento dei diritti dei sodalizi economico-sociali aderenti al II Gruppo dell'Opera dei Congressi di essere rappresentati nel Consiglio del lavoro, riconoscimento espresso nel terzo comma dell'ordine del giorno, attestano che non fu vana l'azione del Gruppo, appoggiata dalla stampa e da moltissime associazioni di lavoratori cristiani.

MONTEPAOLO (Eremo di S. Antonio) 27 *Sett.* — La nota democratica risuonò allegramente anche in questo monte brullo, meta di tante anime devotissime al Taumaturgo di Padova. Senza precedenti inviti i Democratici di Faenza, Modigliana e Rocca S. Casciano si ritrovarono quassù a rendere più solenne la festa annuale, fraternamente riuniti.

La sera dopo le sacre funzioni in una ampia sala dell'antico palazzo Zauli, fra un vivo entusiasmo, udirono la calda parola del Presidente degli Eremiti, vero artista nell'improvvisare. Toccò le fibre più recondite del cuore con un crescendo sempre felicissimo tra continui e spontanei applausi. Rispose a nome di tutti il Canonico Muini di Modigliana con indovinate parole improntate alla più serena cordialità rivelandosi un eletto parlatore. Fu spedito il seguente telegramma al Sommo Pontefice:

Dall' Eremo Montepaolo palestra apostolato Antonio Padova, rappresentanze Circoli Democratici Faenza, Modigliana, Rocca S. Casciano mandano Sua Santità saluto figliale espressione amore, obbedienza, attaccamento inconcusso, implorando benedizione anche benefattori erigenda Chiesa ruine antico Santuario.

P. TEOFILO DEI MINORI.

Mons. Merry Del Val rispose:

Santo Padre ringrazia per omaggio espresso e Benedice *specialmente* benefattori erigenda Chiesa ruine antico Santuario.

MERRY DEL VAL.

4 Ottobre. Dapertutto fu solennizzato S. Francesco d' Assisi, Patrono della Democrazia Cristiana.

Il nome di S. Francesco che per ognuno è un poema, per i Democratici veri deve essere il *prototipo* dell' azione. Sette secoli sono lì ad attestare i trionfi del Poverello sullo spirito distruttore dell' unità sociale dei popoli, rivelandosi quale *vero amico del popolo* e Santo eminentemente popolare. S. Francesco deve continuare l' opera sua in mezzo a noi infiammando di amore serafico per la Chiesa, tutti, e infondendo energia per il movimento democratico, nell'esercito dei giovani italiani. Questa figura di asceta attorno alla quale si aggirò e sulla quale s' imperniava tutto quanto il movimento cristiano-sociale svolto dalla Chiesa nei secoli del Medio-Evo da l'alto benedica e guidi la giovane democrazia cristiana alla conquista de l' avvenire.

ORDINE SERAFICO

Il Papa Benedice - La Verna.

P. Teodosio da S. Detole scrive al nostro Direttore:

Mio caro Teofilo,

« Credo che farà piacere grande a te, agli scrittori e agli abbonati de *la Verna* la notizia che sono lieto di darti. Reduce dalle Puglie ove tenni varie predicazioni e passando per Roma scrissi a Monsignor Giovanni Bressan, Segretario particolare di Sua Santità, manifestando il desiderio di baciare il piede al Santo Padre. Non avevo a mia disposizione che due giorni il 23 e il 24 Settembre, poichè occupazioni imperiose mi obbligavano a lasciar Roma la mattina del 25. Pieno di una gentilezza veramente veneziana, Mons. Bressan mi fece trovare a S. Antonio una lettera che mi diceva accordata l' Udienza. L' essere ricevuto dal Papa è sempre una cosa solenne, ed io, cui la vita ha omai insegnato a non farmi impressionare dagli avvenimenti ebbi dei sussulti di gaudio e di preoccupazione. Non è il caso, amico mio, di fare della Rettorica; ma credi, in quei momenti ho vissuto tutta la grandezza, tutta la semplice e solenne grandezza del papato. Salii il regio scalone, che è così eloquente di ricordi augusti, col cuore pieno di palpiti i più svariati e sentiti. Alla presenza del Santo Padre mi prostrai per baciare il piede ed Egli prendendomi le braccia me lo impedì. Rimanendo allora in ginocchio, con un *State ritto*, pieno di amabile paternità mi fece sorgere. Allora parlai al Santo Padre del nostro giovine Periodico — *La Verna*. — Gli dissi dello scopo suo che è quello di tener viva e propagare la *Francescanità* negli animi moderni, difendendo il Caro Santo dagli attacchi di un razionalismo sentimentale, idealistico, che pare e vorrebbe simulare venerazione o simpatia. Accennai pure ad un altro scopo cui deve essere diretta la giovine rivista francescana. In mezzo a tanta e si

cara reviviscenza di letteratura francescana, in questa si splendida evocazione di un'anima santa, popolare, italiana, artistica si dovrebbe e si vorrebbe tentare una rifioritura del *Terz' Ordine*, non solo come è ridotto, ad una pia unione di pratiche spirituali (eccellente cosa del resto); ma ad una riforma della vita cristiana, popolare, sociale, di fronte al socialismo. Imperocchè se noi frati ci *buttassimo* in mezzo al popolo, per dirla con una parola espressiva, ci sarebbe almeno l' aureola della povertà, che tanto amava S. Francesco, aureola che fu sdegnata sempre e lo è anche oggi, da chi, ammirandola, o non si sente il coraggio di rendersene degno o non guarda con simpatia chi ne è ricinto. Questo il complessivo scopo sostanziale del Periodico, scopo eminentemente morale e sociale, cui sono mezzi la cultura scientifico-letteraria e l'azione molteplice e intelligente da svolgersi, vivendo l'umile vita del popolo determinando così un'influenza morale — sociale che in altri tempi felici e gloriosi riportò trionfi e seminò tanto bene. Non essendo disgiunto dal nostro periodico uno scopo santamente finanziario, parlai pure dell'erigenda chiesa a Monte Paolo, l'eremitaggio fecondo di S. Antonio, il deserto santo dell'Umile fraticello che fu poi il più efficace e il più salutare Apostolo del medio evo. Il Santo Padre ebbe elogi grandi per la Rivista *La Verna* e per i suoi fini che chiamò necessarii e indovinatissimi. Benedì di cuore ai suoi scrittori, ai suoi abbonati, a tutti. A tempo migliore, quando il Periodico avrà qualche mese di più di vita sarà presentato al Santo Padre, che ne sarà lietissimo. Lasciando il Vaticano pieno l' animo di una gioia immensa pensai dirti della mia gioia, della benedizione, degli incoraggiamenti avuti da Pio X e pregarti a significare tutto ai gentili e buoni lettori della Verna. Questo ho pensato fare colla presente della quale tu ne farai quello che vuoi.

Augurandomi di presto rivederti e parlare delle cose nostre che sono i nostri amori ti mando un bacio fraterno

Tuo
fr. Teodosio di S. Detole.

Sargiano 27 Sett. 1903.

PADOVA, 25 *Settembre*. — Il *Bollettino del Terz' Ordine F.* numero 12° in una breve ma del resto non troppo chiara recensione rimprovera — *La Verna* — della indeterminata nebulosità del suo programma. Per non impegnarci in attriti di famiglia e peggio in nauseanti pettegolezzi personali, vorremmo tacere. Ma noi che davanti ad una critica pungente purchè seria, avremmo tutta la calma rassegnata del silenzio, non possiamo. Perchè il silenzio potrebbe apparire indifferente alla nostra *reclàme*, almeno nel fatto, o peggio dispregiatore. Questo organetto (parlo del suo piccolo sesto e volume) della stampa nostra, discordando da altri in buon numero giornali e periodici competentissimi, ha parole di censura e non lieve.

Grazie! Siano il sommesso *memento morì* fra le innumerevoli approvazioni del pubblico; non ritenendo adulazioni queste ultime, eccedendo in bontà giudicheremo un fraterno ammonimento le prime. Ma francamente

è duopo aggiungere che non ve ne era bisogno. Che il n. programma aveva del vago lo sapevamo. Per questo fino dal 1° n.° si determina, maggiormente si concretizza, e nelle parole del Prof. Toniolo trova la sua formula di limpida esatezza. Tanto vero che la sua duplice nota caratteristica la intravede anche il buon Padre Roberto da Nove. — « *Il programma si riassume, a quanto pare, in una parola: Democrazia Cristiana Francescana* »; e più sotto «.... *vegliare la nobile e santa figura di Francesco dalle contrafazioni dell' ipercritica* ».

Del resto vorremmo sapere dall' egregio Cappuccino in quale opera fra quelle dell' uomo e anche di natura, trovi il medesimo grado di perfezione al loro nascere come al loro pieno sviluppo. Verrebbero spontanee qui delle domande che al palato del nostro chiaro Censore farebbero l' effetto delle sorbe acerbe. Su i gusti non si discute; ma per natura aborrenti dall' agro, non vogliamo spremerne ad altri. — Piuttosto domanderemo sul serio di *qual mancanza* o divagazione si possa accusare il programma Storico-Democratico-Francescano nei cinque numeri che regolarmente succedendosi l'un l' altro fino ad oggi videro la luce. Volendo poi interpetrarlo da uomini e non da pedanti fermandosi non alla lettera che uccide ma allo spirito, crediamo che un programma di un periodico debba avere più elasticità di una proposizione d' assunto per una predica. Se no guai a lui e ai pubblicisti tutti. E in questo senso, sissignore, sotto il ricordato duplice aspetto senza il menomo stiracchiamento troveran luogo e le lettere e le scienze e le arti e magari lo studio della natura, e niuno ci venga a dimostrare per questo la necessità di alzar cattedra e adottare un linguaggio strettamente *fisico*. Si mettano adunque le cose nella loro luce e allora vedrà il severo pubblicista che non solo le viste aquiline ma neppure i miopi rimarranno *abbarbagliati*.

Del resto egli che attende il *saggio dei fatti* se avesse amato di portare un giudizio più retto non che fermarsi al solo programma, *non troppo bene spiegato* e che neppure entra nella serie dei veri e propri numeri mensili del periodico, avrebbe seguito lo svolgimento del medesimo nei cinque numeri usciti finora. Così non avrebbe fatto il conto avanti l' oste.

Conclude riservandosi « *di darne più precisa contezza quando...* »

Quando dovesse essere la ripetizione del primo giudizio non varrebbe la pena. Comunque, per noi farà l' effetto della nebbia.

A priori chi studiosamente scorge il pelo nell' uovo esaminando l' opera dei colleghi, se agli occhi benigni non è sospetto di ruggine di mestiere, deve guardarsi con una certa diffidenza almeno. Diversamente come spiegare anche su una medesima cosa apprezzamenti così disparati per non dire opposti?

Tacendo di mille altri ecco come scrive un competente alla direzione: « Vi prego abbonarmi alla *splendida* vostra Rivista che solo oggi conosco e *ammiro....*

Dott. Giov. Cognasso
Prof: nel Liceo Cesare Balbo
Chieri (Torino).

E se Padre Roberto alle nostre parole farà l'orecchio di mercante? Lasciamo che zufoli al vento.

ROMA. — S. S. Pio X, che vestì l'abito serafico della penitenza nel 1870 a Treviso per mezzo di Don Onorato Bimboni, ha voluto concedere a tutti i suoi confratelli Terziari un segnalatissimo favore.

In una udienza concessa al Generale dei Cappucini, dopo avere manifestata la più alta stima per il Terz'ordine, si gloriò ripetutamente di esserci ascritto Esso pure, « I fedeli, disse nel concetto, si ascrivano e numerosi a questo istituto sì ricco di spirituali privilegi e sì vantaggioso per il popolo, perchè la sua regola è atta oltremodo alla riforma dai costumi e a propagare nel mondo la fede e la pietà ». Per dare quindi una prova dell'amore che nutre per i terziari concesse la facoltà a tutti i Direttori delle Congregazioni d'impartire la benedizione papale in quella festa che a loro sembrerà più opportuna. Questa speciale attenzione del Papa animi ognuno a propagare nel popolo l'opera del Santo d'Assisi. In questo modo oltrechè aderire al desiderio del nuovo Pontefice si vedranno rifiorire ancora nei popoli le cristiane virtù e avremmo dei cattolici veri che formeranno falangi agguerrite per il bene della Chiesa di Cristo.

Religiosi di vari ordini. — Da uno « Stato degli Ordini religiosi nel secolo XIX » pubblicato recentemente da un dotto Gesuita caviamo la seguente curiosa statistica del numero dei religiosi che ha ciascun Ordine.

L'Ordine dei Frati Minori	16,500
La Compagnia di Gesù	15,000
I Cappuccini	9,000
I Benedettini	5,000
I Domenicani	4,300
I Trappisti	4.000
I Lazzaristi	3,300
Gli Eremitani di S. Agostino	3,000
I Redentoristi	3,000
I Carmelitani	1,900
I Conventuali	1,500

Come si vede, l'Ordine dei frati minori ha il maggior numero di religiosi e se gli aggiungiamo i Cappuccini e i Conventuali, avremo un totale di 27,000 religiosi appartenenti al primo ordine del San Francesco d'Assisi. Oltre a ciò, unendo alle precendenti cifre il numero dei religiosi appartenenti alle Congregazioni recentemente fondate, e tuttavia poco conosciute, avremo circa 100,000 religiosi, senza tener conto degli Ordini o delle Congregazioni di donne.

(The Franciscan Monthly)

Canonizzazioni nel secolo XIX. — Quantunque i Religiosi degli Ordini testè nominati abbiano atteso con zelo instancabile all'apostolato ed alle

opere di carità, tuttavia non hanno perciò trascurato la propria santificazione, come risulta dalle canonizzazioni avvenute nello stesso periodo di tempo: che degli 81 santi canonizzati nel secolo XIX, 55 erano religiosi: e tra questi non meno di 21 appartengono ai Frati Minori. Degli altri, 7 sono Serviti, 7 Gesuiti, 3 Agostiani, 1 Cappucino, 1 Domenicano, 1 Redentorista ecc. Inoltre dei 26 santi secolari canonizzati nel detto secolo, 17 uomini ed una donna appartengono al Terz' Ordine di S. Francesco. Nel corso del medesimo secolo si fondarono 290 Congregazioni, con approvazione della Santa Sede.

Dal Tevere all' Arno.

VERNA. — Il 22 volò in seno a Dio l' anima di Maioli Giacomo di Maiolo e Portolani Elisabetta, nato a Fresciano in Comune di Badia Tedalda il 16 febbraio 1844. Esercitò lodevolmente in più luoghi l' officio di fattore e per anni 14 largamente provvide alle necessità dei Frati e dei pellegrini alla Verna. Insieme alla giustizia predilesse l' economia e il lavoro. I religiosi, i parenti e varie famiglie con lui hanno perduto un giusto amministratore, un amico sincero e fedele. Riposi in santa pace l' anima buona.

Il 17, giorno sacro alle Stimate, il solito concorso di devoti a lucrare nelle tre chiese del Santuario l' indulgenza del Perdono di Assisi. Fu eseguita la Messa a tre voci di Ravanello. Sedeva all'organo il Maestro Antonio Cicognani, ff. di Direttore del Liceo Rossini di Pesaro.

I Padri del Definitorio, sotto la presidenza del M. R. P. Michelangelo Min. Provinciale, in questa circostanza designarono i predicatori per l' Avvento e futura Quaresima.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli. 1903.

La Nazione 19-20 Luglio:

« Per i tipi nitidi ed eleganti del cav. Licinio Cappelli ha veduto la luce in Rocca San Casciano il primo numero del *La Verna,* rivista mensile illustrata di cose francescane.

Per amore di verità dobbiamo dichiararlo subito e francamente: poche volte, in questa abbondanza di pubblicazioni di ogni genere, ci siamo incontrati in una rivista così ben fatta da rispondere sotto ogni aspetto alle esigenze dei tempi, riuscendo ad unire perfettamente l'utile al dilettevole.

I nomi di Chevalier, Sabatier, Le Monnier in Francia, quelli di Hase e Tode in Germania, di Bonghi, Labone, Mariano, Semeria in Italia sono troppo moderni, troppo noti a tutti e tali da non destar sospetti: il consolante risveglio, che per la loro critica accurata e paziente, dovunque sorge in favore dell'opera Francescana e del suo autore, s'impone e reclama l'attenzione di quanti hanno mente e cuore. Il periodico, che sorge in bella veste e a tenue prezzo di L. 4 annue, risponde ad un bisogno veramente sentito, quello cioè di popolarizzare tali studi che formano ormai tanta parte della critica moderna: gli uomini preposti alla redazione del *La Verna* danno sicuro affidamento di non riuscire inferiori al fine propostosi, nè di venir meno alle promesse fatte. E di ciò fanno fede le numerose approvazioni che ogni giorno e da ogni parte giungono alla redazione ed è bene che si sappia come, agl'incoraggiamenti del prof. Conti, del professore Toniolo, di Eliseo Battaglia e di tanti altri competenti in materia, si sia aggiunto ultimamente l'alto plauso di S. M. la Regina madre, che poche settimane or sono con pietà veramente regale si recava a visitare la tomba gloriosa dell'Assisiate e non contenta di aver cooperato al monumento eretto alla Verna per opera di un comitato fiorentino costituitosi a tale scopo « *al più italiano fra i santi,* » fatta consapevole della nuova pubblicazione, volle onorarla inscrivendo l'augusto suo nome fra gli abbonati, già così sparsi e così numerosi.

Alla nascente pubblicazione che tanto opportunamente viene ad accrescere l'entusiasmo ed il valore degli Studi Francescani in questi tempi di agitate questioni sociali, il plauso e l'augurio di tutti gli uomini, gelosi delle vere glorie di questa nostra Italia. »

ELENCO DEGLI ABBONATI
ohe han sodisfatto al debito di associazione

Luigi da Cesa Bibbiena; Liberato da Faltona S. D.; Leone da P. a 4 S. M.; Leonardo da M. Laterone S. D.; Lodovico da Bengasi Affrica; Lodovico da Mozzano Milano; Longhi d. L. Pesaro; U. Lana S. Giov. Perugia; Livio Galli R. Argentina; Leonardo da Verghereto Vivaio; Maestrini Don R. Pontassieve; Miniati Sig. A. Loro C.; Monterosi D. A. Pieve S.; Misirocchi D. P. Rocca S. C.; Mei Mons. Sante Ves. Modigliana; Matteucci P. Doccione; Monti D. G. Trebbio; Michelangelo da Ferrara Faenza; Miccioni D. L. Pieve al T.; Moretti R. Arezzo; Massimino da F. Arezzo; Mengozzi C. nei V. Rocca S. Casciano; Maiolani Dorina Castrocaro; Michon Carlo Livorno; Mariotti P. C. Macerata; Mambelli D. Eu. Premilcuore; Marchini An. Mantova; Mariani D. Sal. Badia d. V.; Mazzarino Maria Catania; Molinari Delia Napoli; Monaco Marietta Catania; Macii P. Ett. Pistoia; Magrini D. Eur. Pescia Tor.; Marrucci Adamo Firenze; Migliorini D. Luigi Pistoia; Migliorini D. Vinc. Vald. Incisa: Mastrotto Biagio P. O. F. M. Eg. Barberia; Missione Franc. Alto Egitto Luxor; Missione Franc. Alto Egitto Faiyum; Missione Franc. Alto Egitto Kena; Missione Franc. Alto Egitto Benisuef; Miss. Franc. Alto Egitto Assiut; Mis. Franc. Alto Egitto Cairo; Mamiliano d. B. P. Verna; Magnini D. L. Bibbiena; Marrè Efisio Firenze; Marrè Avv. C. Al. S. Giminiano; Monti Prof. D. Aless. Genova; Marino S. Caterina Roma; Mioni D. Ugo Trieste; Mesmeci Sarina Acireale; Mancini S. Carlo Arezzo; Menchi D. Raff. Prato Figline; Magnani D. Virg. Montelabrone; Mucciarini D. Giu. Badia al Pino; Marsili Mons. Giulio Vesc. S. M. degli Angeli; Muini C. D. Giov. Modigliana; Mariannelli D. Pietro Can. Pienza; Mancini Sig. Paolo S. Fiora Arezzo; Manetti Agostina Certaldo; Michele da Patrignone S. Romolo; Maioli D. Michele Catigliano; Moschini Roberto Padova; Malatesta Ferrari Ang. Settignano; Mordenti S. Flora Ravenna; Migliorini D. Carlo Prato; Suor Maria Sup. Predappio; Nofri Michele Subbiano; Nuti Emilia Castiglionfibocchi; Naldini D. Giov. Batta Figline; Nannelli Leopoldo Capannoli; Nagar S. Giov. Napoli; Nardi Enrico Prato; Nannetti D. Pietro Castrignano; Oretti D. Gaspare Rapolano; Oddi D. Antonio C. di Castello; Orsini D. Primo Forlì; Ottavio da B. S. Detole; Olivieri P. Geremia Gli Angeli; Palagi M. Franc. Fiesole; Pollini Pietro Sinalunga; Poggiolini Pio Rocca S. Casciano; Polvanesi D. Gius. Sinalunga; Poggiolini D. Stefano Tredozio; Piselli D. Antonio S. P. in Bagno: 200. Proposto di Riolunato Pievepelago; Pateracchi Pasquale Giona; Piancastelli D. Ferdinando Casole; Petrarca D. Niccolò, Catanzaro; Ponte Francesca, Catania; Pugliesi Santina, Catania; Platania Lena, Catania; Paterno Sorelle, Catania; Palmana V. S. Maddalena, Roma; Pennetti Augusto, Firenze; Porcellotti D. Carlo, Rassina; Procura Missioni, Cina; Polembo Leonardo, Penne; Pispoli Vittoria, Arezzo; Puccinelli Prof. Firenze; Pichi Prof. Pico; Perini Augusto, Firenze; Papiani Can. Valentino S. P. in B; Poggiolini D. Antonio, Castrocaro; Pacini D. Parisio Prof. Prato T.; Palagi Tommaso, Rassina; Piredda D. Antonio, Sassari; Perez Conte Francesco Verona; Pazzi D. Giuseppe, Predappio; Pierini D. Gaetano, Cortona.

(Continua).

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. NOVEMBRE 1903 NUMERO 6.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
✣ ✣ ✣ *ROCCA SAN CASCIANO*

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

I nostri Collaboratori

mandino con la maggior chiarezza possibile calligrafica gli originali e non si permettano di introdurre modificazioni o aggiunte nelle bozze di stampa, perchè mandano a male del lavoro e aumentano spese all'Amministrazione.

EPHEMERIDES. — Sotto questo titolo uscirà a fine d'anno a cura del IV Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi un elegantissimo volume dedicato ad illustrare il giornalismo cattolico italiano. Non esageriamo assicurando che sarà tipograficamente un vero gioiello (in rapporto s'intende al tenue prezzo che si è dovuto stabilire), perchè vi si è dedicata la cura solertissima di un intelligente ed esperto amico della nostra stampa. Quanto al contenuto la varietà degli articoli gareggerà colla copiosità delle incisioni finissime. Così i lettori vi troveranno insieme ad un censimento completo delle nostre pubblicazioni periodiche i ritratti di tutti i giornalisti cattolici d'italia, opportunamente inseriti nei cenni storici riflettenti lo sviluppo che ha avuto anche tra noi questa potente manifestazione della civiltà moderna.

L'edizione della Ephemerides sarà fatta per conto esclusivo dei giornali sottoscrittori, e solo per il tramite di tali giornali sarà diramata ai loro abbonati o lettori.

È una iniziativa geniale che ha insieme scopo di propaganda e di istruzione: essa concorrerà a rendere un po' di giustizia ai lavoratori cattolici della penna, ed a stabilire vincoli di sempre maggior simpatia tra il pubblico e la stampa nostra.

Per le richieste rivolgersi con sollecitudine alla Segreteria del IV Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi — Via Gioacchino Belli, n. 31. — ROMA.

Imitazione della SS. Vergine secondo l'imitazione di Cristo. — *Libretto unico d'antico autore con l'ufficio di Maria ed altre preghiere. Versione dal latino per un frate minore.* Firenze, 1902. Libreria editrice fiorentina, Borgo degli Albizi, 21. In 32°, pag. 208.

Mettiamo in vista ai devoti della Madonna il caro ed elegante volumetto volgarizzato dal latino dal P. L. Valentino di Monterchi. Ne fu autore un pio e dotto monaco Premostratense del secolo XVI. « È fatto, scrive il traduttore nella Prefazione, a modo della Imitazione di Cristo, ne ha l'unzione spirituale, e bei documenti di perfezione, e tutta l'efficacia ammirabile nella semplicità del trecento. Come nella Imitazione, ogni versetto ha tanta evidenza che ti fa dire: Sì; ogni capitolo è uno specchio ove si riflette chiaramente l'intera coscenza. Questo libriccino mi pare il naturale compimento della Imitazione, come anche la vita di Maria ammirabilissima compisce integralmente l'ordine della Redenzione, e non indegno di andargli al fianco sotto ogni riguardo ». Il traduttore v'ha aggiunto l'ufficio della Madonna, e altre preghiere per la Confessione e Comunione. Lo raccomandiamo specialmente ai giovinetti e alle giovinette dei Seminari e pii Istituti. Rivolgersi al R. P. Valentino da Monterchi. Firenze Monte alle Croci.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE



SOMMARIO

Benedizione del S. Padre Pio X

AL NOSTRO PERIODICO

Dal giorno che i frati del *La Verna* si armarono cavalieri della penna, un desiderio, una speranza li animava; desiderio e speranza di un sorriso, di una parola paternamente benedicente. Nè poteva essere altrimenti; perchè l'amore al Papa, noi Frati Minori, l'abbiamo nel sangue.

Nacque e crebbe col Patriarca serafico, il quale nel I Capitolo della Regola, norma di vivere ai figli suoi, scriveva: — *Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam Domino Papae Honorio, ac successoribus eius canonice intrantibus.* E niuno ignora che obbedienza, nel linguaggio del Santo, non significa servile timore, nè molto meno soggezione forzata, ma volenterosa sommissione di riverenza e di amore. I giorni tutti del Serafico Padre riccamente fiorenti sotto le austerezze della penitenza, furon pratico, nobile commento a quelle parole. Bonaventura da Bagnorea erede principe dello spirito e delle tradizioni paterne, ancor giovinetto sacrava la mente,

l'opera, la parola di Serafino al Papa e alla Chiesa. I Martiri di Gorgum e il B. Giovanni Forest, generosi versarono il sangue per Cristo gloriosamente in Cielo, velatamente nell'Eucaristia, visibilmente regnante nel Suo Vicario in terra.

Dalla pleiade luminosa dei grandi, i tre Giovanni da Pian-Carpino, da Monte Corvino e Pecham, Guglielmo De Rubriquis, Matteo d'Acquasparta, Gentile da Montefiore, Nicolò di Calvi, Giacomo delle Marche, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Siena, che rendettero segnalati servigi alla Sede Romana, ai frati viventi oggi nella quiete feconda di 1274 Conventi seminati su tutta la terra, (che in Leone XIII di santa memoria, riverirono oltre il Pastore supremo il Protettore augusto dell'Ordine) il continuo ringiovanimento della famiglia Minoritica, visibilmente perenna l'avveramento della visione di Innocenzo III, del Poverello, alla Religione e al Papato eroicamente devoto, che sostiene con gli omeri le mura vacillanti del Laterano.

Del retaggio paterno, viepiù conservato e stimabile perchè secolare, ne siano prova quel desiderio e quella speranza lungamente, impazientemente nutriti, espressi nel programma prima, nei numeri 3 e 4 del *La Verna* dipoi. Il voto filiale, avverse la malattia, quindi la morte, non potè giungere esaudito all'orecchio di Leone XIII; ma il P. Teodosio, geloso custode e fomentatore della vita nostra, lo rivelava al Successore Pio X (1). E il Pontefice gradiva l'espressione dei figli e, coll'effusione del cuore sovranamente pio, benediceva. Il noto Oratore esprimeva ancora il pensiero che a tempo migliore il Periodico venisse presentato al S. Padre, che ne sarebbe lietissimo. Or noi annunziamo che la presentazione dall'amico ideata avvenne con esito, oltre le modeste aspirazioni, felicissimo.

---

(1) Ved. *La Verna* N.° V°, p. 316-17.

L'E. Cardinale Felice Cavagnis, quanto umile altrettanto grande, che imparammo a conoscere ed amare, allorchè Professore di Diritto pubblico ecclesiastico, illustrava la cattedra dell' Apollinare, pregato da noi, *dopo avere scorsi con molta soddisfazione* (1) i fascicoli della *Verna*, per mezzo di Mons. Bressan ne trasmetteva altra copia al S. Padre. Il Segretario particolare di S. Santità in data 7 Ottobre scriveva alla Direzione: « IL S. PADRE HA GRADITO L'OMAGGIO DEI FASCICOLI DEL PERIODICO FRANCESCANO LA VERNA, E DI BUON GRADO, HA IMPARTITA L'APOSTOLICA BENEDIZIONE AL M. R. PADRE CHE LO DIRIGE, ED A TUTTI I SUOI COLLABORATORI NELLA LODEVOLE IMPRESA ».

Coronata la speranza, esaudita la nostra ardente preghiera, i confratelli, i lettori, gli amici ne gioiranno con noi. Oggi solo ci reputiamo interamente crociati. Le prime armi benedette dal P. Generale, per noi S. Francesco vivente, encomiate dagli intelligenti, dai buoni, replicatamente consacrate dal Vicario di Gesù Cristo, che più rimane?

Stretti in forte manipolo sotto l'orifiamma dell'amore, con giovanile energia e fermezza perseverante di propositi stringiamo la spada che non uccida, ma salvi i fratelli, sventoli libero innanzi a noi il vessillo che reca scritto: *Veritatem facientes in caritate*, moviamo fidenti alla riconquista della società a Dio, di Dio alla società. Sia quello il giorno della rigenerazione universale, della salvezza in Gesù per i corpi e per le anime.

E se manca Piero l'Eremita o l'Eremita non è Piero, è il Papa che ci manda, benedice e scorta.

Avanti con il Papa e per il Papa!

W IL PAPA!

LA DIREZIONE.

(1) Lettera dell' Emin. alla Direzione.

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

III.

Una, delle principali questioni, dei principali capisaldi, di cui parlando di Sabatier, io debbo tentare l'esame e la soluzione è la questione, il caposaldo del criterio dal Sabatier adottato nel condurre la storia. E ho detto a bella posta *caposaldo* e *questione* il criterio supremo storico del Sabatier; perchè se esso è e deve essere per lui certo, incrollabile, sicuro, come ogni fondamento o base di edifizio, come ogni *compasso*, come ogni *squadra*, come ogni *traguardo* artistico intellettuale e morale (traslati questi, che, come vedremo più sotto, nelle loro varie analogie e attribuzioni ci danno intera ed esatta l'idea del criterio); altrettanto è per me discutibile, mobile, incerto.

Urge affrontare la discussione e soluzione di questo problema storico, che risponde e si collega a un più elevato problema scientifico; poichè non ad altro, che alla inconsideratezza e leggerezza, con cui, generalmente, esso venne sfiorato o del tutto sorvolato dai critici del Sabatier, va attribuita la varietà e contrarietà degli equivoci e delle oscillazioni di apprezzamenti e di giudizi sorti e dati intorno a Sabatier e all'opera sua di storiografo francescano. E prenderemo le cose un po' dall'alto.

Chiunque si proponga di investigare qualche verità o di comporre qualche opera o scientifica o artistica, o storica si propone pure una regola o norma di discernimento, che lo illumini e lo diriga nell'indagine della verità desiderata o nel condurre a termine il compito prefisso.

Questa norma si chiama criterio, che prende le denominazioni di filosofico, artistico, storico, a seconda della disciplina, di cui è criterio. Esso si può considerare in tre stadi, antecedente, concomitante e susseguente all'opera o alla disciplina, di cui è guida. Nel primo stadio il criterio è un'idea regolatrice ed esemplare che splende chiara e certa nella mente del soggetto, *chiara* per l'evidenza delle relazioni sue e del suo ordine coll'oggetto, *certa* per la fermezza dell'assenso, col quale viene abbracciata; ed ha l'ufficio di dire alla mente: *bisogna prendere questa dirittura, per giungere a questo o a quel segno*. Nel secondo stadio il criterio significa una direzione continuata, concreta, sicura di uno strumento ideale verso una mèta,

un compito parimente ideale; e si può definire col Filosofo dell' Ordine e dell' Armonia universale: *La notizia della relazione tra l' atto e il suo termine, relazione nota, che fa da regola per l' atto stesso.* Nel terzo stadio il criterio rappresenta una tessera di riconoscimento e di discernimento delle verità che si contengono nel libro, nell' opera, nel ragionamento, cui ha servito di norma o di guida; e collo stesso illustre Professore si può definire: *una nota, un carattere un segno costante, che appartenendo alla verità in relazione coll' intelletto, porge all' intelletto medesimo un mezzo per riconoscerla e discernerla, ovunque essa si trova.*

Il criterio preso nel primo senso io lo direi la stella polare, che brilla lucida vittoriosa e fissa sull' oceano agitato e cupo della mente, della scienza, della vita, col suo raggio sempre destinata e pronta ad offrire al navigatore intellettuale una direzione verso il porto della verità. Preso nel secondo senso, io somiglierei il criterio ad un fine direttore di orchestra, sotto la cui magica bacchetta, sotto il cui magico gesto, che virtualmente sa ed esprime tutte le più riposte bellezze e i passaggi e le sfumature le più intraducibilmente delicate e soavi — l' opera d' arte — nella fusione armonica della voce dei cantori col suono degli strumenti, si svolge, si colorisce, s' inturgida e diventa fiume e mare dolcissimo per le anime degli uditori. Preso nel terzo senso il criterio lo somiglierei a quel puro intreccio — nell' unità e nella varietà — di linee, di colori, di forme, di profili, di proporzioni, che alla vista di una persona vi costringono ad esclamare: perfetta, bella! Così queste similitudini, sebbene non rendano che pallidamente il concetto del criterio, pure ci addentrano abbastanza bene negli uffici, che esso compie nella mente e fuori della mente, nella condizione d' un' opera e a compimento di essa. Ti insegnano, che della dirittura, della bellezza, della veracità, della estensione e forza d' un criterio, come delle qualità a queste opposte, si anima, si compenetra, s' informa, si riveste tutto un discorso, tutto un libro, cui quel criterio fu messo a servizio; e che poi per giudicare del valore obbiettivo o estetico o logico o storico di quel discorso, di quel libro, bisogna risalire all' esame del valore del criterio analogo.

Ma qui, come si vede, io non parlo di criteri o regole o leggi particolari ad un dato ramo dello scibile umano: parlo di criteri supremi, che un pensatore o scrittore abbia imposto come limiti e norme supreme, al suo pensiero e ai suoi scritti, sull' intera distesa del campo o filosofico o artistico o storico, che egli coi suoi studi ha coltivato, abbracciato, compreso. E siccome ogni criterio supremo riflette l' uomo qual' è in natura, ossia come naturalmente *ragionevole,*

sociale, *religioso;* e siccome l' uomo si afferma e si rivela per tale *vedendo*, *amando*, *credendo*; perciò ogni criterio supremo mutua e specchia (o almeno dovrebbe mutuare e specchiare) in più o meno vaste proporzioni da quell' *Evidenza,* da quell' *Amore*, da quella *Fede*, di cui Augusto Conti ha fatte le prime e più salde colonne miliari di orientamento e di direzione filosofica, i più grandi e luminosi indici del *dove*, del *come*, del *quando* si ritrova la verità, del *dove*, del *come* del *quando* l' umanità nella ricerca, nello scoprimento di questo sempre nuovo mondo della verità, segna i suoi avanzamenti o i suoi regressi. Che un riflesso, un' eco, una porzione di queste relazioni e armonie di evidenza, di amore e di fede — le quali raggiando dalla intelligenza, dalla volontà, dal cuore individuale, vanno a ripercuotersi, a echeggiare, a incrociarsi con quelle infinitamente superiori e diverse, raggianti dall' intelligenza, dalla volontà e dal cuore di Dio, e colle altre raggianti dall' intelligenza, dalla volontà e dal cuore della collettività, e poi ritornano al loro principio, che appunto col sentirle, col riconoscerle, coll' abbracciarle si manifesta per *ragionevole*, *sociale*, *religioso* — debba entrare in ogni criterio supremo, mi tornerebbe facile il dimostrarlo. Giacchè, quale scienziato o artista per quanto potente noi lo vogliamo supporre, potrebbe, nel formarsi e nell' attuare, per un lavoro organico, originale, un criterio, tirare una linea di separazione fra sè, la sua naturale conoscenza, fra i palpiti, gli slanci del suo cuore, fra le aspirazioni, i lampi della sua mente, fra le esigenze, le tendenze del suo essere e i termini e gli oggetti naturali di questi slanci, palpiti, lampi, aspirazioni, tendenze, esigenze, aprire un abisso di divisione fra l' intelligenza sua e la verità, tra la sua volontà e il bene, tra il suo cuore e l' amore, tra l' intelligenza, la volontà e il cuore suo e l' intelligenza, la volontà e il cuore di Dio e dell' umanità senza dichiararsi subito in contradizione e lotta con se medesimo e coll' umanità, colla scienza e colla storia di tutti i secoli, senza costituirsi in quello stato anormale di dubbio, di squilibrio, di diffidenza apatica e glaciale, che lo renderebbe simile al vecchio e cieco poeta Ossian, il quale seduto sulla tomba dei re di Morvenn da qualunque parte egli stenda la sua mano nell' ombra tocca le ceneri d' un mondo defunto?

Piuttosto mi affretto ad inferire, dal già detto, alcune conclusioni, che scendono, mi pare, a filo di logica, e che alla loro volta io reputo come altrettanti criteri particolari. E sono: prima, che ogni criterio supremo d' arte, di scienza, o di storia, ci si porge come il dantesco « Luce intellettual piena d' amore, amor di vero ben pien di letizia, letizia che trascende ogni dolciore ». Seconda, che allora

un criterio lo riterremo per buono, quando parteciperà del trino raggio dell' evidenza, dell' amore e della fede; e per cattivo ogni volta che nella sua formazione, o nella direzione, che presta, si chiuda all' aiuto, si ribelli all' influenza di quei tre elementi. Terza, che il criterio, se obbediente e conforme a queste gran leggi dell' anima umana, darà a chi lo adotta e all' opera, per la quale viene adottato, quella dolce giocondità di riposo e di festa, che è segno infallibile dell' equilibrio mantenuto nelle nostre facoltà intellettrici e volitive, dell' ordine degli oggetti, degli atti, dei fini rettamente conosciuto, e fedelmente conservato e riprodotto, del possesso, insomma, della verità e del bene, in armonia colla scienza e colla vita dell' intera umanità.

Tale la natura intima, gli elementi costitutivi, e gli uffici propri di un criterio supremo.

Queste idee e queste nozioni però non bastano, in pratica, per procedere sicuramente al riscontro e alla critica d' un criterio: domandano altresì la conoscenza piena dei *fondamenti* delle *sorgenti scientifiche* del criterio medesimo. Quali questi fondamenti, queste sorgenti scientifiche di ogni criterio supremo? Ecco.

La critica esteriore od obbiettiva e il criterio, del quale essa obbiettivamente si vale, suppongono una critica interiore o soggettiva e un criterio a questa analogo. E come possono essere veri o falsi i primi, così veri o falsi possono essere i secondi; anzi dalla verità o falsità di questi dipende la verità o falsità di quelli. Di quì la necessità di esaminare sì gli uni, che gli altri.

In che consiste la critica interna? Nell' esame della validità delle nostre facoltà conoscitive e della naturale conoscenza, fatto al fine di conformare, poi, a questa la riflessa.

La necessità di questo esame è reclamata e giustificata dalla possibilità e frequenza degli errori e delle illusioni, cui danno occasione, origine, impulso, l' imperfezione o il disordine o l' infermità degli organi sensorii, l' impeto delle passioni, il tumulto della fantasia, la precipitazione dei giudizi, le credenze non ragionevoli all' autorità d' uno o di molti — *credulità dotte* o *indotte*, *credulità superstiziose* o *credulità miscredenti*, *credulità di fatti narrati* o *credulità di ipotesi* — lo scambio e la confusione dell' oggettivo col soggettivo, dell' apparenza colla realtà e viceversa.

Questa critica vanta la medesima antichità della filosofia; ed è vera, quando attraverso le parvenze dei sensi, ai meri concettualismi del pensiero, ai pregiudizi e agli arbitri volgari o di scuola si studia di cogliere e riferire nella loro genuinità e spontaneità le intellezioni

naturali e le naturali attinenze di queste coll' oggetto, col senso e coll' intelletto: falsa, quando inverte o intralcia o turba l' ordine e l' armonia di tali attinenze e di tali intellezioni, contrapponendo alla realtà l' apparenza, certe apparenze ad altre, un' errore ad altro errore, la mutabilità e contradizione dei costumi e delle credenze alla unità e immutabilità del vero e del bene per concludere (così infatti hanno concluso in questi ultimi tempi fra gli altri quanto alla critica e all' arte Nietzche, e quanto alla scienza, Spencer) che questa unità e immutabilità non v' è o non si conosce, quasichè manchi alla riflessione ogni criterio di natura e ogni evidenza, in cui fermarci sodisfatti. La prima, alla conoscenza scientifica e riflessa di pochi presuppone e premette la conoscenza popolare, naturale, comune, dalla quale prende le mosse e che chiama *ignoranza* filosofica. La seconda muove dal presupposto del dubbio antecedente, per cui vengono messe in forse e la validità delle facoltà conoscitive e le relazioni naturali tra queste e gli oggetti e quindi la certezza della naturale conoscenza. Questa critica, perciò, comincia con una pretesa e con un' assurdo, col quale poi bisogna confuti se stessa. È la pretesa di ottenere un' effetto (qual' è appunto la scienza) superiore alla sua causa. È l' assurdo di chi ragiona e insieme dubita del valore del suo ragionare. Questa critica interna eccessiva trova i suoi più illustri rappresentanti in Cartesio e in Kant, antesignani e guide dirette al panteismo ideale del Fichte, dello Schelling e dell' Hegel, e all' ipercriticismo del Baur, del Salvador, dello Strauss, del Rènan, e quindi all' evoluzionismo di Spencer, e all' ipercriticismo — dell' ultima moda — di Nietzche, di Tolstoi, di Harnach, di Sabatier. Per questo preme conoscerne per quello che fa al proposito nostro, il sistema.

Cartesio partito da tre interrogativi, che gli si sono rizzati terribili nella mente — *chi sa, che i sensi non mi ingannino? chi sa, che non mi ingannino le facoltà intellettuali? e chi sa che agli uni e alle altre, per ingannarmi perfino nell' evidenza degli assiomi, non s' unisca un genio malefico?* — partito da questi tre terribili interrogativi, si ferma al pensiero, di cui, pur dubitando, non può negare l' esistenza, e dice: penso, dunque esisto; e riconosce per assurdi i suoi dubbi anteriori. Perchè? Perchè l' esistenza del pensiero suppone l' esistenza del pensante, e il pensiero e il pensante suppongono la certezza delle relazioni naturali cogli oggetti pensati. — Ma intanto il punto di partenza, e, per così dire, la piattaforma dell' esame cartesiano è assurda; e la riflessione non può cominciare, non può basarsi sopra un' assurdità.

Kant dopo di avere nella sua *Ragione pura* pensato che i *concetti, gli schemi, le idee* non sono che *fenomeno, apparenza, forme soggettive,* impari perciò a darvi la conoscenza del *non meno* o della cosa in sè, nella *Ragione pratica* poi ammette come ineccepibile e certa la volontà libera e la naturale attinenza di essa colla legge, coll' imputazione, coll' immortalità e con Dio. — E anche il soggettivismo, dunque, di Kant è assurdo; perchè affermata l' esistenza della volontà libera e dell' ordine naturale di questa, non si capisce perchè si debba impugnare la esistenza e la certezza delle relazioni concettuali e ideali cogli oggetti loro: negato il secondo postulato bisogna negare anche il primo; come posto questo, per logica necessità bisogna porre anche quello.

So che i seguaci di Kant e quanti in un modo o in un altro ne hanno raccolta l' eredità scientifica e il formulario, hanno negato l' uno e l' altro postulato; ma so anche che questa negazione ci ha regalato quel soggettivismo e quello scetticismo, di cui risente e si intinge tutta quanta l' anima, la vita, la scienza, l' arte, la letteratura, la storia moderna. Nè poteva avvenire altrimenti.

La critica interna eccessiva, come quella che persiste nella sfiducia della vanità delle naturali conoscenze non può aver per risultante che l' incertezza, la vaporosità, l' indecisione, il paradosso del pensiero rispecchiato nell' incertezza, nella vaporosità, nell' indecisione, nel paradosso delle forme, dei giudizi e dei criteri, dei quali quella critica sta a base: e nel campo della morale non può avere per risultante, che la negazione della virtù; poichè se la virtù è un abito della volontà conforme alla morale cioè alla verità o all' ordine delle cose; e se il conoscimento di queste non è appartenenza comune e naturale degli uomini, ma solo degli scienziati, ne segue (è inutile riluttare, la conseguenza è legittima) che la virtù è solo dei dotti. Mentre essa è così necessaria per tutti; ed è perciò fondata su qualcosa di meglio e di consistente che non sia una soggettiva idea di filosofo! E finalmente, rapporto al sentimento e alla felicità il criticismo crea quelle gelide e mute solitudini di sepolcro, in cui non s' ode, che il gemito del proprio affanno, che l' ululato del proprio sgomento, della propria disperazione, in cui non è dato vedere che il *nulla inesorabilmente seduto sulle culle* e sulle *tombe* in cui non è concesso sperimentare che *l' infinita vanità del tutto* del Cantore della *Ginestra:* stato d' animo, che trova l' ultima sua soluzione, o nel suicidio o nell' anarchismo, o nell' ateismo o nell' indifferenza prima filosofica e poi pratica, cinica di fronte a tutti e a tutto, al vizio e alla virtù, all' errore e alla verità, alla deformità e alla bellezza.

Così la critica interna eccessiva avvera nelle sue conseguenze le parole dell'infelice e grande Byron: (che sono pure l'espressione del più elementare buon senso) *dubita e perirai.* Ove taluno mi domandasse perchè non tutti i criticisti della scienza giungono a queste ultime conseguenze, e perchè, anzi la maggior parte di essi le aborre le respinge da sè sdegnosamente; risponderei, che molti non hanno il coraggio di essere conseguenti ai loro principi, e molti, anche, sono in realtà migliori dei loro principi medesimi: ciò, che del resto, dovrebbe avvertirli dell'anormalità e dell'artificiosità della loro scienza. Si rifiutino dunque e il criticismo e i suoi procedimenti. Finchè ci ostinassimo a muovere dal punto, onde esso muove, e a battere la via da esso battuta, noi dovremmo disperare della vera scienza e della vera critica e di quella e di questa dovremmo dichiarare il fallimento e assistere alla liquidazione completa.

Ed ora — e solamente ora mi sento in grado di venirci — alla critica del criterio storico Sabatierano; per la quale mi varrò, nè più nè meno delle idee e delle ragioni sopra esposte che per taluno potranno rappresentare uno sfoggio superfluo di scienza, e che per me invece rappresentano salde convinzioni e presidii e sussidii indispensabili per portare un giudizio retto, giusto e pieno.

Non può cadere dubbio sulla designazione del supremo criterio storico del Sabatier: esso è contenuto certamente in quella enumerazione: *per scrivere la storia bisogna pensarla e pensarla equivale a trasformarla.* Quella enunciazione costituisce indubbiamente il criterio storico del Sabatier; perchè di fatto è per lui la norma, la guida storica; perchè quella comunicazione è come il centro, intorno a cui si aggruppano, si coordinano e si subordinano altre enunciazioni congeneri, che di quella vorrebbero essere i fulcri e le prove; e perchè essa risponde perfettamente ai tre stadi, in cui può essere considerato un criterio.

Essa ha fatto, a Sabatier da idea esemplare e regolatrice; e voi lo potete costatare esaminando l'intera sua Vita di S. Francesco: ha fatto da ininterrotta, concreta direzione, perchè lo ha servito meravigliosamente bene nel *modo tutto suo proprio* di scegliere, di interpetrare, di presentare ogni fatto, ogni monumento e documento, ogni tradizione relativa a S. Francesco: fa da tessera di distinzione dell'opera sanfrancescana di Sabatier dall'opera sanfrancescana di qualunque altro, così che, voi studiando la Vita di S. Francesco scritta da Sabatier, siete costretti a riconoscerla nel suo tutto e nelle sue parti per il risultato genuino di quella enunciazione; che anzi, voi non potete a dovere decomporre, analizzare quella Vita per poi,

a dovere, ricomporla, comprenderla, caratterizzarla se prima non vi siete reso conto del valore e della forza di quella enunciazione: la quale dopo aver diretta la mente e la storia del Sabatier, ne rimane la nota caratteristica, che vi porge la regola sicura per giudicare della portata e della qualità dell' una e dell'altra. — Che questo criterio non possegga le tre proprietà richieste ad un criterio supremo, lo dimostra, a *priori*, la sua subiettività. Infatti il ponte d' oro (lasciatemelo chiamare così) che all'intelletto, alla volontà e al cuore permette il passaggio, la comunicazione, il commercio colla verità, col bene, con Dio, colla società e che quindi li pone in grado di *vedere*, di *amare*, di *credere*, non è l' oggettività delle idee? Al contrario, la barriera, dinanzi alla quale l' intelligenza la volontà e il cuore è necessità che o s' arrestino o si ripieghino o si avviluppino nel buio dei propri dubbi, nel silenzio desolato e freddo del proprio egoismo, nelle tirannie e bizzarrie d' un arbitrio senza legge; la barriera, dinanzi alla quale è necessità che cadano infrante ogni evidenza, ogni fede, ogni amore non è l'esclusiva subiettività delle idee? Il criterio dunque di Sabatier peccando per eccesso di soggettivismo, bisogna necessariamente pecchi per difetto di evidenza, di amore, di fede, i tre splendori, che promanano dal connubio dell'oggettivo col soggettivo, e che quindi nel divorzio fra questi due elementi, seccata la sorgente, inaridiscono — e si annunzi per figliazione legittima della critica interna eccessiva, di cui sopra. Della quale, infatti, quel criterio conduce e sparge sull' intera opera Sabatierana, se non tutte e se non l'ultime, almeno molte delle più fatali conseguenze.

Voi leggendo la Vita di S. Francesco del Sabatier, libero da superfetazioni, da pregiudizi e artifizi critici, non potete sottrarvi a un freddo senso di sospetto, di desolazione, di abbattimento, di sconforto. Vi ha sovente, in quel libro, un ondeggiamento di idee e di forme, che talora v' impediscono di seguire il filo conduttore, logico del pensiero e di cogliere preciso il sentimento e il concetto del Sabatier. È un' osservazione questa, fatta, se ben mi ricordo, anche da P. Semeria, nella sua Conferenza su S. Francesco. — Vi ha in quelle pagine tale una mezza tinta di fine ironia e di rapitrice poesia, di misticismo e di scetticismo, che io sfido chiunque a distinguermi, a definirmi, a decifrarmi nettamente. Hanno quei fatti, quei documenti, quelle narrazioni tale un modo, spesso elastico, spesso unilaterale, spesso velato, spesso fuggevole, di presentarvisi, che quando siete per rigettarli come ipotetici, come romantici, vi avvedete di non poterlo perchè li riconoscete per cercati, raccolti,

vagliati scelti sul terreno della storia; perchè li riconoscete per quelli stessi, che hanno servito, da secoli, a tanti altri critici e storici: quei fatti, quei documenti, quelle narrazioni per un giuoco di intellettuale e fine abilità prestigiatoria presentano una fisonomia, parlano un linguaggio, che non sono i loro propri naturali. E voi di ciò avete perfetta intuizione, perfetta coscenza; ma intanto non vi potete permettere di bollare per un falsario, per un mentitore, chi ve li ha presentati e trasformati sotto gli stessi vostri occhi. Vi ha in quel S. Francesco tale una proteiformità di faccie, tale un misto contradittorio, di intelligenza e d'ignoranza, di calcolo e di semplicità, di bonomia e di avvedutezza, di eresia e di ortodossia, di libertà e di obbedienza, di lirismi ingenui e caldi e di scoramenti profondi e cupidi miraggi e di ideali nelle intimità dello spirito vagheggiati, accarezzati, sposati e all'esterno schiaffeggiati, sconfessati, abbandonati, tale una pugnante e strana combinazione di aspirazioni e di fatti valicanti i limiti del naturale, dell'umano, del mondano, e cercanti, frattanto, la loro spiegazione e la loro culla esclusivamente nell'orbita del naturale, dell'umano, del mondano, di coscente umiltà e di incoscente orgoglio, di sognatore e di riformatore, in apparenza, all'acqua di rose, alato, ideale, poetico, e nel fondo vulcanico, torbido, irrequieto, indipendente da tutti e da tutto, che vi autorizzano a dirlo insieme uno scettico e un mistico, un eretico e un cattolico, uno squilibrato e un uomo diritto, un ribelle e un sommesso, un autentico medioevale, e un autentico razionalista moderno; e voi non riuscite a *qualificare* quel Santo, nemmeno colla teorica del Lombroso.

Sono gli effetti della critica interna e del criterio esterno — derivazione e riproduzione fedele di essa — attuato dal Sabatier nel suo lavoro storico.

Ma perchè io non sembri troppo dommatico nelle mie affermazioni e troppo demolitore nella mia critica, giustificherò meglio l'una e l'altra coll'esame particolareggiato della formula, nella quale si esprime e delle ragioni, sulle quali si appoggia il supremo criterio storico del Sabatier. (*)

P. Daniele da Castellazzara.

(*) Per questo studio mi sono giovato della filosofia di Augusto Conti. Per non complicare e moltiplicare le citazioni, ricordo i tre libri, che più mi hanno illuminato sulla questione che ho presa a trattare. « Evidenza, Amore e Fede » « Storia della Filosofia » « Il Vero nell'Ordine ». Ed: Le Monier, Firenze.

La processione notturna delle Stimate
ALLA VERNA

Mezzanotte! Negli oscuri corridoi del solitario, alpestre Convento batte l'orologio dodici rintocchi. I frati nelle piccole, squallide cellette, gettati sul duro paglericcio, avvolti nella ruvida tonaca riposano, dormono!.... A un tratto, nel silenzio profondo si leva un doppio di campane, grave, solenne, armonioso, e si diffonde per le tenebre della foresta di faggi e di abeti, arriva ai radi casolari aggruppati giù nelle vallicelle, sparsi nelle insenature, sulle creste dei monti lontani, si sperde negli abissi che circondano la Verna. È come una voce che viene dall'alto, dall'infinito a destare ogni anima lassù, e invitarla

« A mattinar lo Sposo perchè l'ami ».

Nei lunghi corridoi, appena rischiarati dalla fioca luce delle lanterne, un laico con la *tabella* chiama i Frati Minori alla chiesa.

Il gentile frate foresteraio, da me pregato, venne a battere alla porta della mia cameretta, ed io, già pronto, scesi con lui. Nel percorrere il loggiato sovrastante al chiostro, guardai a una ristretta plaga di cielo libero, aperto. Nell'intenso azzurro scintillavano le stelle; e pareva sorridessero, nella mitezza di quella notte d'ottobre, a quel richiamo alla preghiera venuto dalla terra.

Come silenti ombre passavano i frati nel lieve fruscìo delle tonache, dei sandali, e s'avviavano al coro della Chiesa Maggiore. Due lucerne ai lati dell'altare maggiore, qualche lumicino dalle lampade appese davanti a qualche cappella con fioca luce rompevano appena il buio che rendeva più solenne la misteriosità invadente per il luogo sacro, per l'ora.

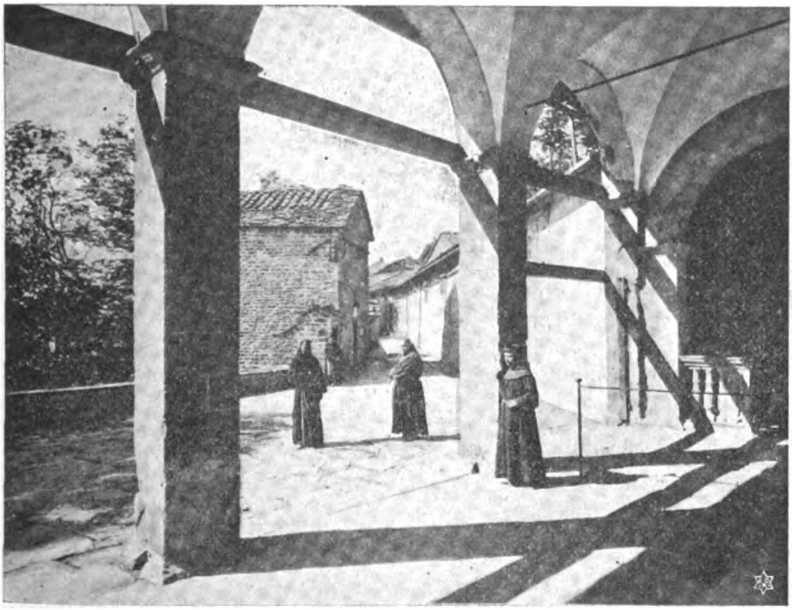
Scelsi per me un angolo più cupo, più buio che mai, e in un raccoglimento profondo m'abbandonai tutto ai voli fantasiosi del pensiero. Rividi Francesco, nel primo fiorire della sua giovinezza, splendido e bel cavaliere, nelle serenate d'Assisi accompagnar la sua voce armoniosa con gli accordi della mandòla e del liuto, e *re del convito* presiedere alla gaiezza delle mense; lo rividi, estenuato e penitente, nel ruvido saio, cinto d'una corda, partirsi dalla povera cella della Porziuncola, intrecciata di rami e di frasche, e andar per il mondo predicando la pace e l'amore. Deriso, schernito da prima, lo rivedevo umile ma trionfatore, attorniato

dalle migliaia de' suoi Frati, in quel *Capitolo delle Stoie*, che fu come la prima magnifica efflorescenza Francescana. Lo rividi in tutta la sua opera religiosa e sociale, nella sua amabilità, nella sua dolcezza, nelle sue estasi. Tutta la mirabile epopea della sua vita si disegnava alla mia mente come in quadri lontani, evanescenti in una luminosità pallida, quasi riflesso di luce paradisiaca. Pensai a quel suo divino amore alla Povertà eletta a sua sposa, amore che lo aveva fatto così ricco da poter lì, su quel *Sacro Monte*, in quel suo Convento, che non possiede nulla, non ha nulla, formato da prima di capannucce misere, con una cappelletta di cui la Vergine stessa gli aveva dato le misure, il disegno, da secoli e secoli, con una munificenza che non ha riscontro in nessun monarca, e che solo dalla carità attinge ispirazione e vigore, accogliere ogni anno migliaia e migliaia di gente d'ogni età, d'ogni condizione, sovrani e mendichi, pontefici e pastori, artisti e filosofi, guerrieri e poeti venuti da ogni angolo della terra; e a tutti che battono alla sua porta offrire l'ospitalità del tetto e della mensa. Pensavo io questo; e i frati lenti e gravi salmeggiavano nel coro. Qua e là per la chiesa, i laici, visitavano intanto la *Via Crucis* passando da una *Stazione* all'altra, leggeri, quasi apparizioni d'un altro mondo, con un tenue sbatter insieme dei grani di cocco della corona pendente dal fianco, chinandosi a baciar la terra nelle grandi prostrazioni. Poi, man mano che finivano, salivano nell'abside, e scomparivano dietro le cortine che chiudono il coro.

Dura circa un'ora il Mattutino. Sul terminare di esso, s'apre la porta di fondo, e la fresca aria della *Verna* entra, e passa sul viso come una carezza. A volte viene insieme un fruscìo lieve di frondi dagli alti alberi circostanti, e par quasi un batter d'ala d'invisibili Arcangioli che passino a volo sul Monte dove Gesù e la Vergine ed Angioli scesero tante volte, visibilmente, a letificare di splendori divini Francesco.

Finito il Mattutino, si tirano le portiere del coro, e i frati sfilano a due a due dietro una povera croce di legno. Sfilano per la chiesa i bruni frati nei lunghi mantelli; sfilano davanti a me, solo estraneo, umili, raccolti, devoti, ad occhi bassi, recitando il *Miserere*, il salmo sublime del dolore e del pentimento, che si leva nella notte come angoscioso lamento di un cuore umiliato e contrito. Sfilano da prima giovinetti novizi col capo raso completamente, salvo un cerchio appena tracciato di capelli, a mani giunte; figurine soavi di penitenza e di preghiera quasi discese

da un affresco di Giotto: passano poi i laici e i Padri gravi, austeri, nel vigore degli anni, o nella vecchiezza florida per la vita operosa e intemerata. M'avviai dietro ad essi fuori, per breve tratto, nel piazzaletto, sotto il porticato della chiesa. Da una scura massa di alberi, che sorpassano da un lato il muro di cinta, apparve fulgida la luna tra i rami, quella notte; e davanti, lo sfondo immenso dell'orizzonte era tutto invaso dal biancore argenteo della sua luce. La processione piega subito a destra; entra nella cappellina della *Pietà*, poi si distende nel lungo corridoio che con-



PORTICO DINANZI ALLA CHIESA MAGGIORE (VERNA)

duce alla chiesa delle Stimate, e nella penombra, trarotta qua e là dal chiaror fioco di qualche lanternina a olio, e dalle due candele accese, che due accoliti portano in mano ai lati della croce, continuano sotto le volte le supplicazioni del *Miserere*. Sono voci fresche di adolescenti novizi che ancora non sanno le tempeste della vita; sono voci piene, robuste di giovani che sentono la sicurezza di quel refugio di pace; sono voci tremule di vecchi che anelano al riposo perpetuo giù, in quel luogo di *dormizione*, in quel piccolo cemeterio sotto la roccia, vicino a quel *Sasso Spicco* così caro a San Francesco, e supplicano a Dio d'esser co-

sparsi col mistico issopo, e così, mondati da ogni umana fragilità, divenir agli occhi di Dio più candidi della neve che incorona, d'inverno, le nude rupi della Verna.

Giunti alla chiesina delle Stimate entrano i frati soltanto: la porta ne viene sbarrata da una panca messa per traverso. Nel fondo, dalla maravigliosa tavola dei Della Robbia, il grande Cristo Crocifisso, alla luce scialba di pochi ceri e delle cinque lampade d'argento, che ardono perpetuamente, prende nuovi rilievi; e nella sfumatura dei contorni il gruppo desolato a' suoi piedi, e gli Angioli intorno a Lui adoranti e piangenti, hanno quasi movenze di vita, e par quasi si debbano staccare dal fondo azzurro, e gli Angioli stendere le bianche ali, e scender giù a unirsi nella preghiera ai bruni Frati Minori.

Pregano i frati silenziosamente con la preghiera di Gesù intonata dal sacerdote: *Pater noster.....* Pregano a coro pei loro benefattori, pregano ai defunti pace e luce perpetua, prega il sacerdote officiante con *Oremus* bellissimi. Due novizi, attorno alla pietra quadrata e ingraticolata di ferro, che sporge sul pavimento come una grande urna e ricopre la rupe dove Francesco orante, al primo mattino

« Prese da Cristo l'ultimo sigillo »,

deposti i mantelli, fanno genuflessioni e prostrazioni profonde, mentre l'antifona ricorda il Mistero. Gli occhi del cuore contemplano il Serafino crocifisso, sfolgorante con le sei ali parte distese parte raccolte; vedono gli occhi del cuore Francesco nell'estasi, languente d'amore e di dolore, lì su quella pietra davanti a noi, la quale riprende la sua forma antica, un masso granitico nudo ravvolto nell'ombra del grande faggio, ricevere nelle mani, ne' piedi, nel costato, con infocati dardi, i segni della Redenzione da Cristo, ascoltando da Lui parole che labbro umano non deve ripetere:

Verborum audit tenorem
Viro non effabilem.

A me pareva svanissero come in una nebbia le pareti, il soffitto della chiesina, e ne venisse fuori il Monte nella sua asperità selvaggia, come in quel settembre del 1224, quando accadde il prodigio. Le anfrattuosità delle roccie, sparito il grande Convento, ritornavano celle di frati, tavole, rami abbattuti, frasche formavano i romitaggi, le cappellette; alle meraviglie dell'arte subentravano le meraviglie della natura orrida ma bella. Lì, poco più

sopra, tra i dirupi, gli arbusti, gli sterpi, frate Leone, *Pecorella di Dio*, nella sua grotta, a cui ancor oggi si sale arrampicandosi con raccapriccio, meditava, pregava, come allora; mentre la foresta, la montagna tutta appariva, come allora, in un rosseggiamento di fiamma.....

« Signasti, Domine, *hic* servum tuum Franciscum » intonarono due novizi genuflessi, con l'indice della mano e col braccio disteso, accennando, nel profferir la parola *hic*, il punto della Crocifissione Serafica, come fanno ogni volta che la parola si ripete negli *Oremus* e nelle *Antifone*.

« Signis Redemptionis nostrae », proseguì il coro. Poi, recitati gli *Oremus* ad invocare il patrocinio di S. Francesco, di S. Bonaventura, di S. Antonio, i frati *presero la visita*, genuflessi, con le braccia stese e le mani aperte, a ricordo della impressione delle Stimate, e recitando 6 Pater, Ave e Gloria.

Intonate quindi le Litanie, risalirono la scaletta che conduce al lungo corridoio, e sfilarono di nuovo, fantastica visione, rasente le pareti, mentre le dolci invocazioni alla Vergine echeggiavano, nell'ombra, sotto le volte. Nel tornarmene anch'io, prima d'avviarmi dietro alla processione, mi fermai un momento al grande finestrone in fondo al corridoio. Che occhiata maravigliosa da quell'altezza! Tutta, davanti a me, la vallata del Casentino invasa dalla dolcezza del plenilunio sotto un cielo di zaffiro orientale. Pace e silenzio dovunque; pace e silenzio nelle casette povere, nei villaggi sparsi a grandi distanze: solo nell'alpestre Convento, che domina monti e colline, i frati supplicavano Maria, stella del mattino, perchè pregasse per tutti: *Stella mattutina, ora pro nobis!*

Tra gl'innumeri visitatori della Verna pochissimi assistono alla devota e suggestiva processione, la quale d' estate e d' inverno, si ripete ogni notte, e si privano di una delle più belle impressioni che può lasciare la vita cenobitica, lassù. Quasi tutti invece assistono alla stessa processione il giorno, dopo Vespro, fatta con lo stesso rito, salvo che nell'andata i Religiosi, invece del *Miserere*, cantano l'inno:

> Crucis Christi mons Alvernæ
> Recenset mysteria,
> Ubi salutis aeternæ
> Dantur privilegia:
> Dum Franciscus dat lucernæ
> Crucis sua studia.

L'inno bello, se non di classica eleganza, di mistico fervore, canta di Francesco

> Crucis ferens vulnera,

22

e ripone sotto gli occhi la scena tragica, nella sua bellezza divina, che si svolse sette secoli or sono, lì, su quel Monte, che a giusta ragione fu detto *il Calvario Italiano.*

Fino dalla metà del secolo XV la *Processione delle Stimate*, così commovente, fu costante uso dei Francescani della Verna; e i pii pellegrini, i visitatori d'ogni parte del mondo, d'ogni età, d'ogni classe sociale, lassù, dopo il Vespro, nell'ora queta, mentre un pulviscolo d'oro avvolge la Montagna, la seguono devoti nell'umiltà della fede, pensosi nella mistica soavità che ne scende ai cuori anche scettici.

Solo gli ansiosi di emozioni forti, e che nella Fede amano gli splendori della Poesia vivida e pura, chiedono d'assistere alla Processione notturna.

Terminate le Litanie nella Chiesa Maggiore, i frati, allineati in due file nella navata, recitarono come sempre, l'*Angelus Domini*, saluto mattinale a Maria; e nelle tenebre io vedeva quasi, nella cappelletta a sinistra, il soave Arcangiolo, nel mirabile bassorilievo di Luca della Robbia, aprir le labbra al saluto: *Ave, Maria, gratia plena...* e palpitar quasi la celestiale Figura della Vergine, all'improvvisa apparizione.

— *Verbum caro factum est*, mormoravano i frati; e dalla cappelletta corrispondente, a destra, il Divino Pargoletto, in quella inarrivabile grazia infantile impressagli dall'artista, parevami sorridere più divinamente, e venir lene lene dagli Angioletti, distesi a volo nell'alto, le note dolcissime: *Gloria a Dio negli eccelsi, e in terra pace....* mentre i frati, nei lunghi mantelli bruni, lentamente, nella grande pace notturna del Convento, tra un lieve sbatter di sandali negli oscuri corridoi, tornavano alle povere celle, al duro giaciglio; tornavano per brevi ore al riposo, alla pace nel sonno!

Rapito dalla poesia mistica dell'ora, del luogo, della cerimonia sacra, nel mio non breve soggiorno nell'ospitale alpestre Convento, che un'amabilità particolare verso di me dei Frati Minori, lassù, mi rese anche più incantevole, tornai più volte, la notte al Mattutino; e così a quello solenne del 3 al 4 ottobre per la festa di S. Francesco. L'altare splendeva, quella notte, di lumi; l'organo maraviglioso sotto la mano ispirata del giovane P. Vigilio, accompagnava il canto, e nei ricchi paramenti sacri officiavano i sacerdoti, che pure solennemente così, processionarono alle *Stimate*, cantando nel ritorno, come si usa nelle grandi festività, invece delle Litanie, il *Te Deum.*

Nel più crudo inverno, mentre infuria la bufera nel bosco, e flagella il vento le rupi, e mugghia nelle caverne, o quando la neve d'un immenso bianco tappeto ricopre quelle solitudini, vanno i Frati Minori lo stesso. Nella tempesta che rugge fuori, attorno a quell'asilo sacro, il salmodiar lento e grave mette quasi una nota dolcissima di tranquillità, di pace suprema, di fiducia, di abbandono in Dio. Nelle tempeste dell'anima così, nelle gelide solitudini del cuore, nelle tenebre desolanti dello spirito, un divino alito di preghiera, di amore, porta la calma, la gioia, la luce!

ELISEO BATTAGLIA.

Firenze 24 ottobre '903.

UN APPELLO FRATERNO

all' Azione democratico-cristiana

Quando il P. Ventura dettava l'orazione funebre di O' Connel, l'evocazione della maschia figura dell'ardito agitatore irlandese gl' ispirava una pagina così densa di audaci e serene promesse che sembra dettata, più che dall' eloquenza di un oratore, dal fatidico genio di un profeta. Parlando dei tempi avvenire egli dice: « La Chiesa si volgerà alla democrazia, battezzerà questa selvaggia eroina, la farà cristiana, imprimerà sopra la sua fronte il suggello della consacrazione divina; le dirà: Regna; ed essa regnerà ».

La luminosa visione del P. Ventura è addivenuta una magnifica realtà. La selvaggia eroina è stata battezzata da Leone XIII ed è addivenuta, non solo di fatto ma anche di nome, la *Democrazia Cristiana*. È stato questo uno degli atti più solenni di quel grande Pontefice, è stato anzi uno degli avvenimenti più notevoli della fine del secolo XIX e direi quasi un felice preludio al secolo XX.

Di là infatti, quasi al suono di parola creatrice, è sorta come una nuova generazione di anime generose, le quali accoppiando agl' impeti della giovinezza la fede serena e tranquilla dell' apostolato, si sono votate alla redenzione morale, economica e sociale del povero popolo, persuase di ottenere con ciò il trionfo di ogni idealità buona.

Di fronte a questo nuovo movimento cristiano-sociale noi, figli

di Francesco d'Assisi, possiamo far nulla? Dobbiamo rimanere inerti spettatori del febbrile lavorio o possiamo noi pure gittarci tra coloro che lottano animosi e gagliardi pel bene del popolo?

La risposta non mi par dubbia. Il nome stesso di *frati minori* impostoci dal nostro Fondatore (essendo allora i cittadini divisi in *maggiori* e *minori*) ci dice chiaramente che, avendo egli prese le parti dei poveri e dei deboli, il nostro posto è col popolo e per il popolo, e l'Ordine francescano doveva essere un Ordine eminentemente popolare. Se vi è dunque condizione di persone, alle quali spetti in qualche modo interessarsi dell'azione cristiano-sociale, siamo noi frati minori.

Quale fu infatti l'ideale di Francesco d'Assisi? Richiamare gli uomini, con la dolcezza dell'amore, alla pratica della vita cristiana e, fin dove è possibile, alla perfezione evangelica. La sua vita non è stata che un anelito continuo a quest'ideale; e a' suoi frati non ha lasciato altra eredità che questa. Noi dunque, più che altri mai, siamo in dovere di promuovere e far fiorire tra i popoli la vita cristiana, o in altre parole quell'*instaurare omnia in Christo* così opportunamente additatoci dal novello Pontefice Pio X.

Ma non si creda che la vita cristiana debba solo esplicarsi tra le pareti del tempio, non si pensi che il cristianesimo sia soltanto un complesso di riti, per quanto solenni, che in certi tempi e in certi luoghi celebrati con tutta la magnificenza del culto affascinano l'anima e la sollevano per un istante a visioni di cielo. No no, l'essenza della vita cristiana non è quì: essa si riassume in questa sintesi sublime: *Amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi.* Or nel tempio di Dio e appiè del suo santo altare noi attingeremo bene la forza necessaria per compiere questo sacro dovere, ma il dovere stesso non si può compiere sempre e tutto nel recinto del tempio. È in seno alla famiglia, è in mezzo alla società e non nel solo tempio che questo sublime comando deve avere la sua completa applicazione. L'obbligo di entrare nel tempio di Dio non ci stringe per ordinario che nei giorni festivi, mentre l'obbligo di amare Dio e il prossimo lo abbiamo tutti i momenti della nostra vita. Di quì si comprende come coloro, i quali credono che i nostri doveri religiosi sieno quelli soltanto che si compiono fra le pareti del santuario o appiè dell'altare, hanno della religione un'idea ben gretta. Il tempio è il centro, il focolare del sentimento religioso ma non ne dev'essere la tomba, quasi che fuori di esso la religione non possa nè vivere nè esplicarsi.

Dal tempio invece con irradiazione potente deve la religione espandersi al focolare domestico, alla scuola, all' officina, al negozio, ai campi e informare tutte le azioni degli uomini: deve essere la linfa che avviva la vita pubblica, il sangue che alimenta i tessuti e fa battere il cuore della società.

Quindi è che il dovere sociale si riduce ad un vero e proprio dovere religioso. Così l' intese S. Francesco d' Assisi, il quale era sinceramente convinto di fare un atto di religione tanto allora che versava il suo cuore appiè del Crocifisso struggendosi in lagrime, quanto allora che si gittava con calore nella mischia delle discussioni civili e faceva giurare sulla pubblica piazza di Assisi la pace tra i partiti che straziavano la città. Così l' intese S. Antonio di Padova, il quale credeva di fare la volontà di Dio tanto allora che nella solitudine di Montepaolo si abbandonava alla contemplazione e all' estasi, quanto allora che a viso aperto rinfacciava ad Ezelino da Romano le sue infamie e difendeva i diritti del popolo contro le prepotenze di questo tiranno, e contro le usure, piaga crudele dei tempi suoi.

E così dobbiamo persuaderci che se il Vangelo ha per base la carità, questa suppone necessariamente la giustizia, della quale non è che un perfezionamento sublime. Non è dunque seguace del Vangelo chi rimane indifferente alle violazioni della giustizia, da chiunque si compiano e con qualunque nome si chiamino. Non è vero discepolo di Cristo chi teme di scuotere, o peggio cerca di blandire, le coscienze egoistiche e vorrebbe che si facesse a meno perfino di pronunciare le parole *giustizia* e *diritto* quasi sappiano di turbolenza e di ribellione. Non è vero figlio di Francesco, questo dolce amico dei poveri, chi non si commove punto delle miserie materiali e morali onde è afflitto il povero proletario, chi assiste con infingarda acquiescenza all' indegno spettacolo che ci offre questa società, nella quale pare che ad alcuni sia riconosciuto il diritto all' ozio, mentre ad altri è negato il diritto al lavoro!

Quante miserie non si vedono, quante ingiustizie, quanti dolori! Chi non si sente stringere il cuore al vedere tanti milioni di proletari, affamati, ammalati, morenti, la cui vita, più che una lotta per l' esistenza o una battaglia di armati, è una sconfitta di inermi schiacciati sotto il peso di un lavoro importabile, abbrutiti nell' intelligenza, corrotti nel cuore, schiavi di un superbo ed egoista despotismo che con la fame li tiene incatenati alla macchina nelle nere officine senz' aria, tra i brividi cupi dell' ombra, mentre

di fuori la natura è tutta una festa di luce e di sole? Chi non prova un senso di profonda pietà al vedere sui marciapiedi tanti luridi cenci che spesso accennano a chi sa quanta abbiezione morale?

Come rimanere insensibili dinanzi a tanti dolori? Come non sentire, come sentiva Francesco, che ricchi e poveri, nobili e plebei, sapienti e ignoranti sono tutti egualmente anime tanto più preziose quanto più sono abbandonate o avvilite? Come non sentire il desiderio di ravvivare con un soffio di fuoco questa moltitudine immensa di abbandonati dal cuore sanguinante e agghiacciato per mancanza d'affetto, dall'anima gemebonda, dalle viscere straziate per fame, dall'occhio ardente di un lampo sinistro in cui ghigna la bieca figura della tisi?

Quanto è vasto il campo, ove noi possiamo far cadere fecondo il sudore di apostoli! La lotta fra il ricco e il povero è antica quanto il mondo, sebbene nei diversi momenti storici sia stata ora più ora meno aspra. Il ricco guarda al povero con alterigia e disprezzo come a un essere inferiore, alterigia e disprezzo che si tramutano in odio e furore non appena il povero accenni alla rivendicazione di qualche suo conculcato diritto. Il povero guarda al ricco con occhio d'invidia e di rabbia perchè lo vede godere senza lavorare, mentre egli deve lavorare senza godere. La parola d'amore, che Gesù ha fatto cadere dalle sue labbra divine venti secoli or sono in mezzo ai due eserciti nemici, penetrata nei cuori, è stata come un lievito sacro che a poco a poco ha trasformato la società, ottenendo vittorie gigantesche su tutto ciò che era egoismo, prepotenza, tirannia. Fu per lei che alcune forme più brutali di oppressione e di lotta sono cessate; per lei che lo schiavo si trasformò a poco a poco in servo della gleba e da servo della gleba in operaio libero, in domestico indipendente.

Ma il trionfo della carità non è ancora completo, il cristianesimo, per quel che riguarda i doveri sociali, non è stato ancora applicato in tutta la sua intierezza. E non è a farne meraviglia perchè si tratta di lottare contro l'egoismo dell'uomo, del quale Iddio rispetta sempre la libertà; si tratta di trasformazioni radicali, e le trasformazioni, tanto nel mondo fisico che nel mondo morale, si fanno sempre lentamente; si tratta dell'umanità intera e non di un individuo, e l'umanità non misura il tempo per anni come l'individuo ma per secoli: quindi si potrebbe ripetere col Zanella:

Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

Vi è dunque ancora abbastanza lavoro per noi su questo campo; anzi sarei per dire che in questi ultimi tempi il lavoro è cresciuto perchè sono cresciute le difficoltà. Prima per sollevare il povero bastava vincere l'egoismo dei ricchi: oggi conviene vincere anche i pregiudizi del povero. Il socialismo, che promette un sollievo immediato alla miseria, affascina di certo con potente attrattiva la mente di chi soffre; e se il socialismo limitasse la sua azione a quest'opera benefica — fosse pure ristretta ai soli beni materiali — noi non avremmo che a benedire l'opera sua, la quale, ancorchè non si voglia confessare, è anch'essa un frutto delle dottrine evangeliche. Ma il socialismo non si limita a questo. Mentre con una mano porge al povero pane e lavoro, con l'altra gli strappa dall'anima la fede e Dio. Possiamo anzi dire che sia questo lo scopo principale, mentre l'altro non è che un mezzo.

Noi pertanto dobbiamo far di tutto per impedire che il povero operaio resti invischiato alla pania del socialismo. Ma non vi riusciremo mai se non saremo in grado di dare all'operaio tutto ciò che dà o a lui in parte promette il socialismo. Se il socialismo dispensa pane e lavoro per rapire la fede, noi dobbiamo dispensare pane e lavoro per conservare la fede.

E non vengano a dirci certi cristianelli anacquati che questa sarebbe una fede interessata ottenuta a prezzo di cose materiali, perchè mostrerebbero di non sapere ciò che si dicano. Noi non diamo al povero il pane *perchè creda*: glielo diamo perchè ne abbiamo il dovere e perchè egli non si trovi in condizione di dover cedere la sua fede pel pane.

E in quest'opera di redenzione sociale — che è poi eminentemente religiosa — noi frati minori possiamo fare del bene più che lo stesso clero secolare. Da un lato infatti, essendo noi pure poveri e vivendo del pane della carità, possiamo più facilmente accostarci al povero, conoscere meglio le sue miserie, parlargli con più libertà come a fratello, accattivarci la sua fiducia e persuaderlo dell'amore disinteressato che abbiamo per lui. Dall'altro, nulla dovendo noi sperare o temere dai potenti e dai ricchi, possiamo parlar loro con tutta la franchezza di apostoli e rammentare ad essi i doveri che hanno verso i poveri senza tante ipocrite attenuazioni. A ciò si aggiunga che, sebbene vincolati tenacemente col santo voto di ubbidienza a' nostri Superiori regolari, ci troviamo nullameno alquanto liberi da quegli impedimenti che possono inceppare il clero secolare, cui in modo speciale è affidata la cura diretta delle anime; quindi anche per questo lato ci è consentita

maggior libertà di azione e direi quasi una tal quale arditezza di movimenti.

All' opera dunque, se vogliamo davvero fare un pò di bene come ne abbiamo il dovere. Finchè il popolo ci vedrà indifferenti per la sua fame e le sue miserie non ascolterà mai la nostra parola, sia pure parola di verità e di vita, perchè egli non può persuadersi che noi abbiamo a cuore il suo vero bene quando non ci diamo alcun pensiero di sollevarlo dai mali attuali che l' affliggono. È vero; è sempre il bene dell' anima quello che in ultimo dobbiamo aver di mira; ma per arrivare all' anima bisogna attraversare il corpo e a persuadere gli uomini del nostro amore per essi nulla val meglio dei fatti che producano un benessere immediato. Così hanno fatto i santi moderni, i quali per santificare il popolo si sono lanciati animosamente in mezzo a lui beneficandolo in tutti i modi. Del nostro P. Lodovico da Casoria, figura simpatica quant' altra mai, soleva dire Antonio Stoppani essergli parso un uomo disposto a sfruttar tutto pel bene fuorchè il peccato.

Così e solo così si riuscirà a fare qualche cosa. Se a qualcuno sembrasse troppo volgare questo genere di apostolato, che prende le mosse dalla beneficenza corporale, si rammenti costui che non dobbiamo esigere dagli uomini la perfezione dei puri spiriti e dobbiamo spingerli verso Dio, che li ha creati finiti ed imperfetti, tenendo conto delle loro debolezze e imperfezioni.

Usciamo dunque di cella — dirò anch' io con una frase divenuta comune — e gittiamoci tra il popolo il quale ha bisogno di chi si interessi di lui spassionatamente, di chi sappia far valere i suoi diritti tante volte conculcati, di chi possa salvargli la fede in tanti modi bersagliata. Usciamo di cella per impadronirci di tante povere anime, che non vengono più alla Chiesa perchè non hanno più fiducia nell' opera nostra; togliamo dai loro occhi la benda di tanti pregiudizi, stendiamo ad esse una mano amica e solleviamole in alto, molto in alto, in una regione ove possano sentire la voce del Padre celeste. Usciamo di cella, ma le nostre parole, e sopratutto le nostre opere, facciano a tutti comprendere che, non amore di libertà, ma spirito di carità ci ha mossi ad uscirne; che, usciti col corpo, col cuore siamo sempre nella nostra celletta, dolce nido di pace e di preghiera. Usciamo pure di cella, ma passando per la Chiesa, portando cioè con noi tutta l' austerità del chiostro, tutta la santità del tempio.

Fogazzaro nella prefazione di un suo celebre opuscolo scriveva alcuni anni or sono che si augurava di vedere spiegata all' avan-

guardia della scienza una vecchia bandiera cattolica. Anche nel mio cuore è da molto tempo germogliato un desiderio che ha qualche somiglianza con quello del poeta vicentino — e che io ardisco lanciare dalle colonne de *La Verna* nella speranza che gli amici e i confratelli lo raccolgano e gli diano vita — ed è che all'avanguardia del movimento cristiano-sociale si vegga spiegata una vecchia bandiera francescana.

P. Ferdinando da Pesaro.

In difesa degli uccelli

Al bacio dei tepori primaverili sbocciano le gemme ne' rami e in un risveglio d'amore la campagna s'ammanta di verde, vagamente ingioiellata di fiori. Alla carezza delle aure tremolano, scintillanti ai raggi del sole, le stille di rugiada sulle foglie; e dagli alati cantori s'intreccia l'epitalamio della natura.

« Cantarellando librasi a un bel raggio
La cappelluta e vispa lodoletta,
Ride la cingallegra e in suo linguaggio
Ciancia l'astuta e bruna passeretta,
Tessendo in aria circolar viaggio
Preda gl'insetti e vivida cinguetta
La peregrina dall'estraneo lido
Ch'ama sui tetti fabbricarsi il nido ».

E quando l'alba si dilegua spogliandosi di quel suo bigio-fosco, i monelli coi pie' nudi nella guazza, veloci tracciano la via tra fiori e l'erba rugiadosa, s'arrampicano su pe' gli alberi, involando, insensibili al pigolìo materno, una famigliuola che alla sera morrà di fame, nello strapazzo!

— Le giornate passano rapide, la campagna si spoglia, si fa squallida, gli alberi brulli, senza riso i prati, si sfogliano le ultime rose pe' giardini, fra le siepi. A gruppi o isolati hanno modulato il gorgheggio di addio gli augelli tra le foglie ingiallite. Celeri, si librano sulle piccole ali anelanti al sole, scandono l'azzurro del cielo, volano là dove sempre fiorisce l'arancio: la rondine va salutando.

Il cacciatore dal capanno, spia insidioso fra le piante, mentre

il rosso dell'aurora s'imbianca e i *richiami* accecati, poverini! intirizziti, lamentano la primavera sfuggita, il sole che non vedono, mestamente!.... il cacciatore, fra il vento e la pioggia imbacuccato in un vecchio soprabito, sperde gli alati cantori.

***

Compassionando ai poveri e cari animalucci leggeva sui giornali del mondo: « La moda femminile fa guerra spietata a questi piccoli esseri. Furono venduti a Londra 404,389 spoglie di uccelli delle Indie Occidentali e del Brasile e 56,380 delle Indie Orientali. Durante il solo anno 1901 ad un mercante di Londra sono stati recapitati 32,000 uccelli *Mosca* e 80,000 *Acquatici*; più, 800,000 paia di uccelli d'ogni genere. L'acquisto di 40,000 uccelli è stato contrattato da un mercante di Parigi e ultimamente nella nebulosa città del Tamigi sono state vendute 5672 pelli di uccelli del *Paradiso* ».

Col nome di veri *delitti della moda* bollava il giornale così crudele strage. Avea ragione.

Al Teatro una folla applaude la musica che inebria; applaudono donne galanti nella splendida abbigliatura dal cappello parigino dove un'ala, una penna, ricordano le musiche divine dei boschi.

Al ballo fra deliranti e vorticosi giri aleggia, sforzata, una piuma che tante volte palpitò, sbattè, fendendo l'aria, al sole rutilante, alla brezza, al vento e coprì nella notte umida, fredda, un capino vispo.

Al canto d'amore, nella vita la giovinetta si consacra interamente ad una vita pure giovane, e spiccano nella *toilette* nuziale, spennacchietti *aigrettes* Non sanno le giovani spose che innumeri cacciatori piombano sull'*Aironi* mentre s'occupano dei loro piccini! Strappata la piuma dalla testa spirante, ne abbandonano il corpo lì vicino al nido, dove i piccoli aspettano l'imbeccata e muoiono privi dell'aiuto materno!

***

E più sotto « Gli uccelli cantano, ma sono anche utilissimi per l'agricoltura. Ogni piccino mangia giornalmente cinquanta mosche o altri insetti. In una media di trenta giorni una nidiata di cinque consuma 7500 mosche od altri insetti. Ogni mosca mangia giornalmente in fiori o in foglie etc., una quantità uguale al suo peso fino a che non abbia raggiunta la sua mas-

sima crescita: e in trenta giorni una mosca avrà mangiato un fiore per giorno che sarebbe stato un frutto. Cosicchè potendo aver distrutti trenta frutti in un mese, le 7500 mosche ne avranno impedita la produzione di 225,000!

Gli uccelli per eccellenza sono i protettori e difensori delle ricchezze vegetali. Maravigliosamente dotati di quanto occorre alla minuziosa ricerca di nemici quasi impercettibili li distruggono a milioni e milioni. »

Ma da molto tempo i rari boschi sono rimasti silenziosi del trillo giulivo. I lacci e le paniuzze han fatto strage. Nelle pianure passano isolati, paurosi. Sulle spiaggie, là al mare che azzurreggia al sole, all'aura s'increspa, giungono esausti per la traversata e trovano la morte. I governi han fatto delle leggi severe contro i distruttori, ma... sono leggi. Piccoli tirannelli, la moda, la vanità, il guadagno sono leve assai potenti per sterilizzare la legge. Il cuore, l'anima solamente possono riaccendere il sentimento naturale e sollevarci alla estetica, alla poesia, all'incanto.

***

S. Francesco con l'eco dolcissima della sua voce appassionata, nella poesia sacra popolare, mentre nel nuovo linguaggio salutava fratelli e sorelle il sole, la luna, gli astri, l'acqua, il vento, *sii laudato o mi signore,* cantava ancora, *per li frati uccelli.* E

> « Dal campo, dal verzier. dalla foresta
> Scesero a lui gli uccelli ai piedi, ai fianchi,
> In grembo, sulle braccia, sulla testa ».

Dai faggi, dai cespugli, dalle rocce le gentili creature del buon Dio lassù alla Verna lo risalutaron fratello. « L'usignolo viene alternando la sua musica a quella che il Santo si studia di foggiare consimile, e poi, vincitore, gli si posa sulla mano, riceve le briciole del suo povero pane e vola via benedetto. Il falco, nella profonda solitudine dove Francesco s'è del tutto appartato dai suoi, gli canta all' ora debita la rude sua sveglia per la preghiera notturna; ma se lo vede malato e spossato, canta con voce meno chioccia, a ora più tarda, nell'albeggiare ». Fremiti di penne solcavano l'aria intorno a Lui; a'suoi piedi, su la veste logora, nelle mani delicate a voli, saltellando, si riparavano dai cattivi la colomba, l'allodola, tutti. Mistico cantore nell'estasi ascoltava i trilli giulivi e disposato *allo foco* di Gesù mormorava sommesso:

Uccelli del cielo benedite il Signore!

Il Pascoli nel *La Verna* ad un frate poetizzò l'amor del Poverello pe' gli uccelli. Il Collina, il Rosignoli affidarono all'arte delicatamente care leggende.



S. FRANCESCO DI A. DELLA ROBBIA (VERNA)

***

Eredi dello spirito di Lui i figliuoli mirano questi ricordi tra il furiar del vento, nelle brezze matutine, sempre; e come il Padre amano gli uccellini. So di un becotto che cantava, alla Verna, un'aria delle Litanie Lauretane ammaestrato pazientemente da un frate. Di un'altro che posavasi cucciato come in suo nido nel cappuccio di un religioso, quieto, nel tempo della salmodia lenta. Il poverino un giorno ebbe una gamba rotta, flagellatagli da una

porta sbadatamente aperta. Pigolò, pigolò; quindi d'un volo fu sul frate reo e bezzicandolo forte lo castigò nel capo raso.

Figli di Lui che seppe tutto l'amore della natura, di buon grado accogliamo la preghiera che un pio Sacerdote tempo fa rivolgeva alla *Direzione* di proteggere colla penna i piccoli amici silvestri. Libera voli per lo spazio la voce compassionante, e giunga all'orecchio dei crudeli: Che vivano e cantino la laude di Dio i frati uccelli!... Distruggerli vuol dire un'anima non buona; vuol dire togliere all'agricoltura una schiera di collaboratori. Lo scienziato, l'artista, l'uomo di cuore debbono sentirne la necessità. Che vivano e cantino!.. Finamente aristocratici nell'anima, non vogliamo spezzare questa corda maravigliosa dell'armonia universale; mancherebbe al poema e all'inno della natura il verso più bello, la nota più gaia. Nati sotto il cielo d'Italia che è un sorriso di Dio, in questa terra dove ogni zolla germina un fiore e la favella è una melodia, difendiamo i foresti cantori, lasciamo a loro la dolce vita solitaria, i monti e l'azzurro dei cieli. Che vivano e cantino

« . . . . . il bel mese di Maggio
odorati di sole e di rugiada! »

BESSI.

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione)

Da Lunel ritornò in Italia per Avignone, Gass, e attraverso la vallata della Duranza. S. Francesco aveva aperto il campo ai suoi frati, e questi non si fecero lungamente aspettare. I figli del Poverello amavano la Francia, e la Francia li ricambiò di amore speciale. (1217).

Dopo il Capitolo delle Stuoie avendo spartito fra i suoi frati le varie parti del mondo, Francesco si accinge a tornare nuovamente in Francia. Già si è messo in viaggio in compagnia di Fr. Masseo; ma giunto a Firenze, incontra il Cardinale Ugolino gran protettore dell'Ordine. Questi gli fa conoscere la necessità della sua presenza in Italia, per difendere i suoi figli dagli attacchi dei nemici. Francesco, sebbene dispiacente, obbedisce al saggio pre-

lato e resta in Italia mandando in suo luogo i religiosi più rinnomati per prudenza e santità, tra i quali Fra Angelo e Fra Alberto da Pisa, e Fra Pacifico, detto *il re dei versi* fa loro superiore. Egli era stato nel secolo uno dei più famosi poeti e trovatori. In una occasione solenne aveva ricevuto dalle mani stesse dell'imperatore d'Allemagna l'alloro poetico, quell'alloro, che più tardi doveva cingere la fronte del Petrarca e del Tasso. Parigi era allora la regina delle scienze, e Francesco con delicato e gentile pensiero manda colà il re della poesia.

Appena giunti i novelli apostoli in quel paese coll'esempio della loro vita si guadagnarono i cuori di tutti. Ogni notte si levavano ed entravano in qualche chiesa a pregare e quando non ne trovassero alcuna aperta, si raccoglievano in qualche cappella abbandonata o eremitaggio per ivi cantare il *mattutino* e fare le sante veglie *a mattinar lo Sposo* (Dante). Fatto giorno si riunivano nella Cattedrale e perseveravano in orazione fino undici ore continue. Se alcuno li invitava a desinare, accettavano; diversamente andavano tozzonando di porta in porta per amore di Dio. Dopo il pasto frugale andavano a servire gli ammalati negli ospedali e specialmente i lebbrosi; e lavavan loro le piaghe, li ripulivano, li curavano con amore e si esercitavano in ogni opera di umiltà..

Lo spettacolo luminoso di una pietà e di una devozione sì grande, tirò su di loro gli sguardi di tutti e guadagnò i loro cuori. Nuovi discepoli ingrossarono le loro file e generosi benefattori edificarono per essi abitazioni e conventi.

Circa l'anno 1224 si stabilirono nella stessa Parigi presso le mura della città in un luogo detto Vauvert, oggi giardino di Luxemburg. Nel 1230 i Benedettini di Saint-Germain-des-Prés fecero per essi ciò che avevano fatto ad Assisi e più tardi a Roma: donarono loro una casa con un recinto, a condizione però che non aprissero chiesa pubblica. Nel 1240 peraltro dietro l'intervento del re S. Luigi ottennero un convento costituito regolarmente.

Nel medesimo modo e nell'epoca stessa (1217) per le premure del barone di Beaujeu furono edificati i conventi di Vienna, di Montferrand, di Villafranca presso Lione e d'Angers, ove prese dimora Fra Ugone. Dietro questo il nome dei Francescani divenne celebre. Molte volte e in molti luoghi la fama della loro santità e delle loro opere meravigliose precedè il loro arrivo. Da ogni parte giungevano inviti, perchè si portassero a fondar case, ad evangelizzare altri popoli. A Mans furono chiamati nel 1219

da Geoffroy de Laval canonico della cattedrale. Dice una tradizione che egli chiese allo stesso S. Francesco i suoi frati, e il Santo Patriarca designò Frate Eletto per questa fondazione. Egli e i suoi compagni furono accolti come inviati dal cielo. Il Vescovo li avrebbe voluti ospiti nel suo stesso palazzo; ma essi preferirono di vivere con ciò che avessero trovato di porta in porta. Sotto la direzione di Frate Eletto, vecchio venerando morto più che centenario, il convento di Mans addivenne fiorentissimo e vi dimorarono più di 60 religiosi.

Nel 1219 S. Francesco aveva ottenuto dal Papa Onorio lettere commendatizie pei suoi frati presso i Vescovi. In parte almeno si deve a tali lettere se dovunque andassero ricevevano onorifiche e cordiali accoglienze. Dagli storici viene assegnata quest'epoca alla difinitiva diffusione dell'Ordine Minoritico al di là delle Alpi.

Nel ritorno dal capitolo di Nattes poco dopo il 1219, i frati per le città ove passavano fondavano dei conventi. Ricordo *Mirepoix,* ove si fermarono i missionari dell'Aquitania; *Cahors*, celebre per la dimora e il sepolcro del Beato Cristoforo; *Lens*, celebre per la fondazione fatta dal Beato Pacifico; *Chateauroux*, ove morì nel 1230 il Beato Benincontro ec.

E qui credo bene aggiungere alcune date delle fondazioni più importanti. Nel 1222, Bayeux, Tolosa, Orthez, Bastide. Nel 1223, Arras fondato da Fra Pacifico; nel 1224, Tours: nel 1225 Besauçon, Auxerre. Nel 1226 Le Puy, Chartres, Séez. Dal 1226 al 1230, Brives e Limoges fondati da S. Antonio da Padova, Veudôme, ove è sepolto il B. Musseo, Bourges, fondato dietro preghiera del medesimo Santo da un Signore di Chauvigni, Soissous, Lunel, Loche, Noyon, Donzenach, e Saint-Iunien nel Limonzin, Donay. Dal 1231 al 1233, Rodez, Quimper, Amieus, Melun, Saint-Omer, Valenciennes. Dal 1234 al 1240, Provins, Abbeville, Etampes. Dal 1241 al 1249, Chalous, Rouen, Péronne, Meaux, Vernon, Troyes. Dal 1250 al 1260, Roye, Lilla, Dinan, Lione, Châteaudun, Barbezieux, Blois Verdun.

Nè queste furono le sole fondazioni francescane in Francia. Alla fine del secolo XIV Bartolomeo da Pisa fa il nome di 240 conventi fondati in quel paese divisi in cinque Provincie e trentacinque Custodie. Ogni città di qualche importanza volle avere una casa di Frati Minori. E in questo si mostravano veramente saggi e prudenti. — E perchè i tardi e degeneri nipoti degli antichi francesi non hanno il medesimo amore, la medesima fiducia nei figli del Serafico? Li cacciano spietatamente dai loro con-

venti e li costringono ad esulare. Del resto è inutile il domandare le ragioni di questa inconsulta persecuzione: sono ben note, perchè predette da Cristo ai suoi seguaci: *Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; hanno odiato me, e voi pure sarete presi in odio dagli uomini.*

I figli di S. Francesco però a queste persecuzioni si rafforzano. Per essi sono giunti i giorni amari, ma non sono giovani alla lotta, conoscono da tempo la vita, gli uomini, le cose. S. Francesco dice ai suoi frati, *ubicumque non fuerint recepti, fugiant in aliam terram ad faciendam ibi poenitentiam cum benedictione Dei.* Li scacci la Francia, 1274 conventi sono aperti per loro; più di trentamila braccia li stringeranno fraternamente al seno. Suonerà l'ora di Dio, e quando l'infelice Nazione di oltre l'alpe, sfiorata di sua bellezza, assaporerà i frutti amari, si rammenterà ancora dei frati. Ed essi volenterosi riabbracceranno la madre patria, i suoi malati, il suo popolo, i loro fratelli (1).

II.

Apostolato francescano in Francia nel secolo XIII. Suo carattere speciale. I francescani amici e difensori del popolo.

L'Ordine Francescano erasi rapidamente diffuso nella Francia. I popoli travagliati dalle discordie e dalle guerre intestine, insidiati nelle loro credenze dagli eretici, senza pace, senza chi loro spezzasse il pane della parola di Dio, segregati quasi affatto dalla società dei grandi e dei ricchi, sentivano potentemente il bisogno di uomini benevoli ed amici che li rialzassero dalla loro abiezione, li ingentilissero nei costumi, e donassero quella pace, che

(1) Non avevo finito di scrivere queste parole che giungeva la notizia del ritorno delle suore Agostiniane a curare gli apestati nel lazzeretto di Marsiglia, dopo il rifiuto delle infermiere laiche!.... Più, telegrafano da Parigi in data 13 settembre all'*Avvenire d'Italia:* « In seguito alla chiusura delle scuole degli ordini religiosi, il Governo si trova a mal partito per dare l'istruzione a tutti gli allievi che hanno dovuto iscriversi nelle scuole pubbliche.

Si sono nominati maestri effettivi, tutti i supplenti, ma mancano ancora migliaia di maestri.

A Parigi si sono stabilite in fretta molte classi supplementari, tuttavia molte migliaia di allievi sono senza istruzione.

In seguito a ciò il Prefetto della Senna, trovandosi per ora nell'assoluta impossibilità di provvedere ha sollecitato d'ufficio dal Ministero dell'Interno il permesso a parecchi stabilimenti congregazionisti di rimanere ancora aperti! »

Così cominciano ad avverarsi le mie previsioni.

indarno da tanto tempo andavano cercando. Ed ecco all'apparire di questi veri amici del povero, si vide sorgere un'era novella, un nuovo sole, che coi suoi raggi scopriva dinanzi al loro sguardo nuovi e più smaglianti orizzonti, ove si poteva respirare un'aria più vitale.

« L'Ordine Francescano.... era divenuto un bisogno per le società, le quali erano legate in fratellevole amore con esso (1) ».

Il genere di vita imposto dalla Regola ai Frati Minori risplendendo per la sua altissima povertà, dava al loro ministero evangelico un'impronta sua propria, un carattere speciale. Il grido eloquente di Leone XIII = *Uscite di Sagrestia; andate al popolo!* = era già uscito dalle labbra del Serafino stimatizzato. Egli aveva detto: *Su, miei figliuoli, spargeteri pel mondo e predicate la pace.* E non fu vano il suo grido. I Frati Minori eminentemente democratici fino dai primordi dell'Ordine e poi in tutti i secoli fino a noi li troviamo sempre in mezzo al popolo. Privi di tutto, obbligati in forza della loro professione a non aver nulla di proprio, erano costretti per vivere a stendere la mano al ricco e al povero onde ricevere la mercede delle loro fatiche o l'elemosina fatta per amore di Dio. Per essi il ricco ed il povero erano fratelli, perchè figli d'un medesimo Padre. « Superiori a tutti per la scienza, l'educazione, la virtù, eglino avevano bisogno di tutti per le quotidiane necessità. » (2). Voi li vedete oggi nel palazzo del ricco assidersi alla sua lauta mensa, domani nel tugurio del povero dividere con lui il suo pane oscuro. E siccome il far parte del suo agli altri è confortante e piacevole, e lo stender la mano tozzolando ha dell' umiliante, così il povero che dà parte del suo scarso avere ai poverelli volontari, si sente sollevato dinanzi ai propri occhi. Prende amore per chi gli ha recato cotanto benefizio, in lui pone la sua fiducia e a lui interamente si affida. Gli apre il suo cuore, discopre le proprie miserie, da lui accetta i savi consigli, gli amorevoli rimproveri, i salutari ammaestramenti, e la parola quale rugiada benefica ristora l'aridità del suo spirito, e a guisa di balsamo prodigioso ne sana le piaghe. La povertà forzata gli par meno dura, nel vedere gli amanti della povertà volontaria, che lieti vanno giubilando quanto più sono costretti a sentirne le punture e l'asprezza.

(continua) OMEGA

---

(1) Prudenzano, S. Francesco d'Assisi e il suo secolo ec, Cap. V.

(2) Supérieurs a tous par la science, l'education, la vertu, ils avaient besoin de tous pour leurs nécessités quotidiannes. *P. Hilaire de Barenton O. M. C. Les Franciscains en France.*

23

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione)

CAPITOLO III.

Della istituzione della Religione e della approvazione (a) della Regola.

1. Facendo il servo di Dio Franciesco dimoranza nella Chiesa della Madre di Dio, [1] e piangendo inverso di Lei continovamente con grande speranza [2] sì le pregava dolcemente con grande divozione che Ella si degnasse d'essere sua avvocata. Onde per li meriti della Vergine Maria egli prese in sè spirito di perfezione e di virtù del Vangelo [3].

E uno dì addivenne che udendo egli la Messa degli Apostoli divotamente, nella quale si legge il Vangelo nel quale si contiene che Cristo diede la forma [4] agli Apostoli quando Egli li mandò a predicare per lo mondo come eglino dovessero vivere, cioè che non possedessero *nè oro, nè argento,* e che non portassero *nè tasca* e che *non avessero due gonnelle* [5] *nè che non portino calzamento, nè verga:* le quali cose udendo Franciesco e commendandole (b) alla memoria, [6] siccome grande amico e amatore di povertà, la quale ebbero gli Apostoli, incontanente con grande allegrezza disse: « Queste sono quelle cose che io voglio e che io desidero con tutto lo cuore e con tutta la mente ». (1) Ond'egli incontanènte si sciolse li calzamenti e gittolli via e il bastone e la tasca simigliantemente, e la pecunia si ebbe in odio e non volle solamente se non una tonaca; e gittò la cintola e cin-

(a) I CC. 103-112, e le Ediz., invece di « *approvazione* » hanno erroneamente: « *confermazione* » Cfr. PROLOGO. pag. 94, not., (c).

(b) Cod. 112. « *se le messe* ».

1 A S. Maria degli Angioli.

2 Pregando con lagrime fidenti siccome usano fare i bambini con le madri loro.

3 Ritrasse nella sua vita la perfezione delle virtù evangeliche.

4 Il tenore di vita.

5 Propriamente è vestito di donna: sta qui per la veste lunga che usavano gli antichi anche uomini.

6 Affidandole alla memoria, fissandole bene in mente.

(1) Ciò avvenne il 24 febbraio, o meglio il 23 dello stesso mese nella vigilia di S. Matteo Apostolo dell'anno 1208. Cfr. *Analecta cit.*, ibid, not. 5. P. LEON PATREM, *Cronolog. cit.*

sesi con una fune e pose ogni sollecitudine e cura come egli potesse fare a compimento tutte le cose che egli aveva udito, cioè, tutto quello che dice lo Evangelio, che detto è di sopra, e che in tutto e per tutto si potesse conformare e acconciare con la dirittura [1] e con la santità (a) della vita degli Apostoli.

2. Adunque incominciò l'uomo di Dio Franciesco, lo quale era amatore della perfezione del Vangelio di Dio, ad imitare e chiamare ciascuno a penitenzia, siccome Dio lo ammaestrava ed insegnava. E non erano le sue parole vane, nè da ridere nè da fare beffe, ma erano parole dello Spirito Santo piene, [2] e passavano le midolla dello cuore (b); sicchè coloro che le udivano ne tornavano tutti mutati e ispaventati in ogni sua predicazione.

Allo cominciamento il beato Franciesco salutava il popolo e annunziava pace e diceva: « Il Signore Iddio vi dia pace ». [3] E questa salutazione aveva egli impresa [4], (c) per rivelazione di Dio siccome egli poi testificò (d) e disse; sicchè bene osservò la parola del Profeta, avendo veramente ispirito di profezia. Annunziò pace e predicò salute; e con sani gastigamenti (e) e ammaestramenti molti ne indusse (f) alla vera pace, li quali in prima erano stati discordevoli e lungi da Cristo.

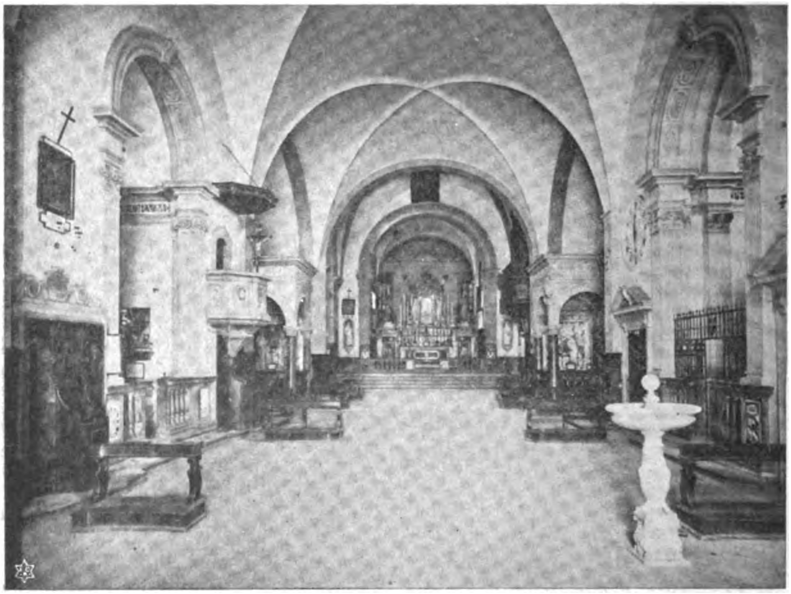
3. Molti per l'opere e per la dottrina del beato Franciesco s'innamorarono (g) e dieronsi a fare penitenzia, e lasciando ogni cosa si congiungevano con lui ad abito e a vita [5]. Lo primo fu lo venerabile uomo santo Bernardo, lo quale chiamato da Dio s'accompagnò con lui per merito e per santità (h). [E conoscendo Bernardo la santità di Franciesco e ponendosi in cuore di dispre-

---

(a) CC. 103-112, invece di « *Santità* », leggono: « *iscrittura* ».
(b) Cod. 103, e le Ediz., meno fedelmente al testo latino: « *delle ossa* ».
(c) Cod. I. 1, « *presa* ». Cod. 112, « *imparata* ».
(d) Cod. 112, meno conforme all'originale: « *rivelò* ».
(e) Cod. 112, omette: « *gastigamenti* ».
(f) Cod. 103, e le Ediz.; « acconciò ». Cod. I. 1, 1878: « *recò* ».
(g) Le Ediz., secondo l'originale latino: « *si inanimarono* ».
(h) Il testo latino dice: « .... *vir Bernardus, qui vocationis divinae particeps factus Patris beati primogenitus esse promeruit, tam prioritate temporis, quam privilegio sanctitatis* ».
Il brano seguente chiuso dalla parentesi manca nei CC. 103-112.

[1] *Dirittura* è il giusto e l'onesto, *bontà*.
[2] Ripiene dello Spirito di Dio.
[3] Era questo il suo motto favorito, che suggerì ai frati nel testamento che lasciò loro.
[4] Imparata.
[5] Vestivano l'abito della penitenza e ne seguivano gli esempi.

giare il mondo per esempio di lui sì gli dimandò e richiesegli (a) consiglio come potesse mai fare lo meglio [1]. E udendo Franciesco questa cosa, fu molto pieno di consolazione e di Santo Spirito per lo primo suo figliuolo che vide in questo santo proponimento;



INTERNO DELLA CHIESA MAGGIORE (VERNA)

onde sì disse: « Questo consiglio voglio (b) chiedere a Dio ». Onde amendue entrarono nella chiesa di Santo Nicolao la mattina bene per tempo e fatto già lo giorno; e fatta primieramente orazione a Dio, Franciesco aperse lo libro del Vangelio tre volte, e dimandò che Dio gli mostrasse qualche testimonio (c), che confermasse lo santo proponimento di Bernardo; e alla prima volta che egli aperse lo libro si trovò quella parola che dice: *Se tu vuogli essere perfetto, va e vendi tutte le cose che hai e dàlle alli poveri.* Alla seconda volta che esso aperse, trovò: *Alcuna cosa non porterai per via* (d). Alla terza trovò: *Chi vuole venire*

(a) Le Ediz., omettono: « *richiesegli* ».

(b) Le Ediz., invece di « *voglio* « dicono: « *si vuole* ».

(c) Le Ediz., aggiungono: « *e dottrina* ». Il testo latino: « *trino exposcens a Deo testimonio* ».

(d) Questo testo biblico per distrazione degli amanuensi viene omesso dal Cod. I. 1.

[1] Vita più perfetta.

dopo me anneghi [1] *se medesimo e tolga la croce sua e seguiti me.* Onde disse l'uomo di Dio, beato Franciesco: « Questa è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che desiderano accompagnarsi con noi (1). E però se vuogli essere perfetto, va e vendi e fa tutte quelle cose che hai udito »: ed egli di presente lo fece] (2).

4. Appresso di questo non indugiò molto [2], che cinque uomini (3) chiamati dallo Santo Spirito si accompagnarono con il beato Franciesco, e fu compiuto lo numero di sei figliuoli del beato Franciesco. Di questi fu lo Santo Padre Egidio, che fu uomo di Dio e degno di ricordanza (a) celestiale con tutto che fu [3] uomo — siccome disse di lui Santo Franciesco — idiota e semplice, ma fu altissimo nella contemplazione di Dio, e per molte volte fu veduto per Franciesco e per [4] più frati sì astratto e levato in Dio, che era opinione di molti, che la vita sua piuttosto fosse angelica che umana:

5. In questo tempo fu mostra una bella visione a uno prete d'Assisi (4), la quale non è da tacere. Avendo questo prete (b) uno dì umanamente in fastidio la via (c) del beato Franciesco e delli suoi frati, Dio il volle visitare della sua grazia, acciocchè egli non perisse della sua pazzia (d). Onde gli mostrò, dormendo, Dio questa visione: Egli vedeva Assisi che uno dragone la circondava e pareva che tutta la città e la contrada mettesse a condizione di morte. E vide una croce d'oro che usciva di bocca al

(a) Cod. 103. « *misericordia* ».

(b) Le Ediz., aggiungono: « *per poco senno* ».

(c) Le Ediz., con i CC. 112, e I. 14, invece di « *via* » leggono meno conformi al testo latino: « *vita* ».

(d) Cod. I. 1.: « *acciocchè esso per sua grazia non perisse* ». La nostra lezione risponde meglio al testo bonaventuriano.

[1] Rinneghi.

[2] Non passò molto tempo.

[3] *Contuttochè*, ama il soggiuntivo, ma riceve talvolta l'indicativo. Bocc. g. 7, n. 8. *Era Arriguccio*, contuttochè fosse *mercatante, un fiero uomo, ed un forte.* Giov. Vill. l. 11, c. 58. *Si ricominciò la guerra contro agli Aretini,* contuttochè *nel segreto tuttora* rimasono *gli Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini.* (Ved. Corticelli; Libro II, cap. XVI, pag. 288.)

[4] *Per*, si usa invece di *a*, e di *da*, e di *con*. Bocc. Proem. *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, alcuno alleggiamento prestare.*

(1) Le Ediz., meno letteralmente leggono: « *che ci vorranno seguitare* ».

(2) La recezione dei primi discepoli viene fissata dalla critica storica all'Aprile del 1208 e non già all'Aprile del seguente 1209. Cfr. Voigt, *Die Denkwürdigkeiten des Minoriten Iordanus von Giano*, Leipzig bei Hirzel, 1879. — P. Leon Patrem, loc cit. — *Analecta ect.*, Tom. III. pag. 713.

(3) Cioè: Pietro Cattaneo, Egidio, Sabatino, Morico e Giovanni Capella.

(4) Dipoi Frate Silvestro.

beato Franciesco, e la cima pareva che toccasse il cielo, e gli altri capi [1] si distendevano infino alla fine del mondo; e il detto drago veggendo la chiarezza di questa croce si fuggiva siccome fosse cacciato; e per tre volte vide la detta visione. Onde conobbe che ella era opera di Dio, e significolla al beato Franciesco e alli suoi frati; e in breve tempo autenticò questa visione per opera nell'Ordine de' frati, nel quale egli entrò, lasciando lo mondo e seguitando la via di Cristo.

6. Per questa visione che esso udì, [2] l'uomo di Dio Franciesco, non montò in superbia (c) anzi riconoscendo la bontà (d) di Dio e li suoi beneficii s'inanimò maggiormente e si sforzò di cacciare via gli iscaltrimenti e gli inganni (e) del dimonio, e di predicare la gloria della Croce di Cristo. — Addivenne che stando il beato Franciesco in uno luogo solitario, e menando i suoi anni in grande e aspra penitenzia, venne sopra di lui una grande letizia di Santo Spirito; per la quale cosa ei fu certificato che tutti i suoi peccati gli erano perdonati. E allora e' fu levato sopra di sè, cioè, in ispirito santo [3] e fugli mostrato da Dio ciò che per innanzi doveva essere di lui chiaramente e de' suoi figliuoli. Dopo questo tornò lo beato Franciesco alli suoi frati e disse loro: « Confortatevi, fratelli miei carissimi, e non siate dolenti perchè siete pochi, e non vi spaventate per la mia, ovvero, vostra semplicità, chè secondo che mi è mostrato dallo nostro Signore Iddio Egli ci farà crescere in grande moltitudine (f) e in grazia e in benedizione.

7. In quello medesimo tempo entrando all'Ordine uno altro buono uomo (1), furono sette i benedetti figliuoli del beato Franciesco. E allora chiamò quello umile padre quelli suoi figliuoli, e disse loro più cose del regno del cielo e dello ispregiamento del mondo e dell'annegamento della propria volontà e della afflizione dello corpo, e disse loro che aveva intenzione (g) di mandarli nelle quattro parti del mondo; chè già la poverella semplicità del Santo aveva guadagnato sette figliuoli e desiderava di chia-

(c) Cod. 112, e le Ediz.: « *non se ne inalzò in vanagloria* ».
(d) Cod. 112.: « *grazia* ». Il testo latino: « *bonitatem* ».
(e) Cod. 103 legge: « *iscaltrimenti* » soltanto.
(f) Le Ediz., aggiungono. « *e molto ci aggrandirà nella sua grazia* ».
(g) Cod. I. 1. 1878. — 112. « *proponimento* ».

[1] Le braccia.
[2] Raccontandogliela detto prete.
[3] Ratto in estasi.

(1) Cioè, Filippo Lungo. il quale entrò prima di Fr. Silvestro.

mare l'università di tutte le genti a penitenzia e ridurle a Dio. E disse lo dolce padre Franciesco alli suoi figliuoli: « Andate e annunciate agli uomini pace, e predicate penitenzia in remissione de' peccati. Siate pazienti nelle tribulazioni e vegghiate [1] nelle orazioni. Siate forti nelle fatiche, temperati nelle parole, gravi ne' costumi, attivi (a) ne' servigi, perocchè per questo ne è apparecchiato lo regno del cielo ». Ed eglino si gittarono in terra dinanzi a lui e ricevettero lo comandamento con grande allegrezza: e il beato Franciesco disse loro: « *Gittate lo vostro pensiero in Dio ed Egli vi notricherà* ». E sempre quando egli mandava alcuni de' frati a fare alcuna ubbidienza, sì diceva loro la detta parola.

In quella fiata [2] essendo il beato Franciesco dato agli altri per esemplo (b) volle egli con uno delli detti frati andare in una delle parti del mondo; e gli altri sei n'andarono (c) nelle altre parti a modo di croce (d).

Passato che fu poco tempo dopo questo mandato venne al santo Padre Franciesco desiderio di vedere la presenzia (e) delli suoi figliuoli; onde ei pregò e disse: « Signore Iddio, tu, il quale congregasti i figliuoli d'Israel, che erano ispersi (f) per lo mondo, pregoti che congiunghi li miei figliuoli nella mia presenzia ». E di presente senza comandamento (g) o chiamamento d'uomo mondano [3] i detti suoi figliuoli che non se ne avvidero — per divina operazione, volendo il pietoso Iddio soddisfare al desiderio del suo servo — si trovarono nella presenza del benigno loro padre beato Franciesco. In quelli medesimi tempi quattro buoni uomini e onesti (1) abbandonarono il mondo e accompagnaronsi con il beato Franciesco; sicchè in tutti si trovarono dodici.

(continua)

(a) CC. 112. I. 1. e le Ediz., hanno: « *accetteroli* ».
(b) Cod. I. 1. e le Ediz., aggiungono ancora: « *acciocchè egli più avaccio* (presto) *facesse e ammaestrasse più colle opere, che colle parole* ». Il testo latino: « *ut prius faceret, quam doceret* ».
(c) Le Ediz.: « *mandò* ».
(d) Cod. I. 1. erroneamente per negligenza dei copisti, legge: « .... *in una delle parti del mondo a modo di una croce* ».
(e) Le Ediz.: « *desiderio della presenza* ».
(f) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *sparti* ».
(g) Le Ediz., omettono: « *comandamento* ».

[1] Vale qui: Attendere con diligenza.
[2] In quel tempo.
[3] Vivente nel mondo.

(1) Giovanni di S. Costanzo, Barbaro, Bernardo Vigilante di Vida e Angelo Tan credi di Rieti.



Divagazioni cinesi

Siamo in novembre il mese delle dolci melanconie, delle serie meditazioni, della noia, della *morte*.

Alla *Verna* nata ieri sotto i migliori auspici e alla cui vita veglia un nucleo di giovani volenterosi pronti a nutrirla del loro stesso sangue, non giunga questa parola come augurio funesto, ma soavemente innocuo, come soavemente innocuo è il concetto che si ha della morte fra questi buoni cinesi

In Cina la morte non è la figura spolpata di Grecia e di Roma; non il mistero dell'ateo; non l'ora tremenda della pena e del premio del Cristiano credente, ma una delle tante evoluzioni che quella forza che si chiama anima o vita ha subìto e subirà fino a quel giorno lontano in cui sarà fatta degna d'informare un corpo immortale. In una parola è il pollone che sorge al piede dell'albero tronco dal fulmine e che alla sua volta fu anch' egli un sottilissimo getto e come questi dovrà nutrire, dar luogo a suo tempo a un altro rampollo.

Solo il Cinese che sa di non lasciar dietro di sè un erede che gli adorni il sepolcro, e sparga sulla sua tomba il vino caldo e gli offra gli stecchini odorosi di incenso muore dolente, come visse infelice. Allora anche per lui, come presso di noi, la morte doventa una mano ghiaccia ghiaccia che si posa dalla parte del cuore, e lo assidera, e come tra noi il mese e il giorno che le vien consacrato sorge il più triste e doloroso tra i mesi e i giorni dell'anno.

Come è triste per noi il mese dei morti!

Le piante si vedono strappare ad una ad una quelle bellissime foglie tessute di verde da cui ricevevano vita e bellezza, la loro forma elegante non basta a proteggerle contro la mano misteriosa

che le stacca senza pietà e le lascia in preda dei venti o marcire per terra; la stessa sorte ha la ruvida foglia della quercia come quella della pudica e morbida sensitiva.

Solo agli aghi del pino e alle nere chiome dell'abeto e del cipresso si risparmia la vita perchè le loro fronde aumentino il tacito dolore del cimitero.

L'inverno col suo logoro e vecchio tabarro, colla chioma bianca di neve, e col corpo ricoperto di pelli, viene come una sentinella di turno a levare l'autunno di fazione: egli viene senza in mano un dono per l'uomo, ma carico, invece di malanni, di bronchiti, di tossi, di dolori di ogni specie, e gli ospedali e le case si riempiono di pianti e i cimiteri di morti.

Oh è pur triste il mese di Novembre, il mese dei morti!

***

Tutti, però, nonostante il ribrezzo e lo spavento che incute la morte, ebbero un culto e una religione pei trapassati: e la Chiesa di Cristo su questo non dovè mai comandare o far legge se non per vietare gli abusi da cui questo culto veniva oscurato.

I Greci e i Romani ebbero in onore le tombe che ad incitamento di nobili imprese o di dolce commiserazione disponevano lungo le vie più battute di Roma e di Atene; e chi visita le città della Grecia o attraversa la misera campagna di Roma è ad ogni passo accompagnato da ruderi di qualche sepolcro portante ancora il nome di colui che un tempo ne fu il pacifico abitatore.

I popoli selvaggi sui loro morti versano abbondante tributo di lacrime e di sangue di animali scannati e portano con sè, come sacro retaggio, le loro reliquie lungo i loro pellegrinaggi.

Nel basso Medio Evo l'arte, fatta anch'essa cadavere, fece all'amore colle tibie e coi teschi di morto, e ci diede le sozze danze macabre.

In Cina il culto delle tombe è sacro e inviolabile, e i riti da cui è accompagnata la morte sono oltremodo complicati e assai più numerosi dei nostri.

La Chiesa Cattolica sul cadavere sparge l'acqua lustrale, invoca la misericordia e la pietà del Signore e lo consegna alla terra perchè quivi aspetti lo squillo della Risurrezione. Qua invece, dove il corpo per essere cadavere non cessa d'avere una vita speciale, e dove l'anima resta a più immediato contatto col mondo visibile, bisogna provvedere a più cose. Alla morte del genitore non solo la famiglia ma tutta la parentela è in moto. Ricordo la dottrina della Me-

tempsicosi omai generale nel concetto del Cinese: l'anima separata dal corpo si trova all'istante in un grand' imbarazzo dovendosi provvedere di una nuova dimora, e perchè inseguita da mille geni cattivi che la vorrebbero tirare al male e dopo questo alla pena; ed è perciò che si fanno degli sforzi inauditi e spesso grotteschi per l'amore del morto genitore.

Il primo pensiero del figlio è di mutare il vestito ordinario, o povero o ricco, in una vilissima sottana bianca di canapa, (il bianco in Cina è segno di lutto) si abbruna il capo dello stesso colore, si aggiunge alla *coda* un segnale di lutto, e così vestitosi corre ad avvisare la parentela chè venga a rendere gli onori funebri e a fare sul corpo del morto sacrifizi di rito. Venuti i parenti, anch' essi vestiti a lutto, si toglie il grosso coperchio dalla cassa che il padre ebbe cura di provvedersi prima di morire, si sparge il fondo di calce viva, si pone su quella il cadavere vestito dei suoi panni migliori e si chiude ermeticamente il coperchio. Ciò fatto si corre alla Pagoda dove l'anima si è rifugiata contro il primo e più terribile assalto dei geni maligni, si ritrova per l'opra del Bonzo il luogo dove è andata a passare, e dentro un canestro si riporta da dove è partita, perchè possa prender possesso, forse precario, di una tavoletta odorosa su cui è stato scritto il suo nome, e che doventa in seguito l'oggetto del culto di casa, o il dio tutelare della famiglia.

Allora incomincia la cerimonia funebre: si versa sulla cassa la tazza del vino, si mettono ai piedi del morto alcune vivande, si accendono dei bastoncini di incenso, si bruciano delle candele, si sparano dei petardi e si suona il *tam-tam.* Quella cassa con dentro il sacro deposito resta in quella posizione per giorni, per mesi e talvolta per anni intieri continuando a bruciarvi i bastoncini di incenso e a offrire nei giorni solenni la tazza del vino e il piatto del *cau-san* e del *Petsae* e di qualche altro cibo di cui si sapeva desideroso il genitore.

Nessuno qua, nè grandi nè piccoli, hanno spavento o ribrezzo di abitare con un morto, e si maraviglierebbero assai, nè arriverebbero a capire la nostra ripugnanza di fronte a un cadavere.

Arrivata la vigilia del giorno fausto per l'interramento si ripete con maggior solennità quello che noi chiamiamo *esequie*, e sulla sera v'è il pranzo espiatorio con accompagnamento di strumenti simili alle nostre zampogne col relativo e immancabile *tam-tam* e con ripetuti spari di petardi. È un vero diavolio.

La mattina dopo, per tempo, si dispone la processione o il cor-

teggio funebre. Precede la solita orchestra; viene dopo qualche bandiera; un ombrello ricoperto di tela rossa e aperto; quindi alcuni bonzi con addosso dei larghi piviali non molto diversi da quelli che indossano i nostri sacerdoti e sonanti l'ocarina, e in ultimo i portatori della cassa in numero di 8 o di 16 o di 32. La processione però non ha niente che possa stare a confronto con quelle della Chiesa Cattolica; è una scenata, una corsa pazza, una ridda che non si può immaginare senza averla prima veduta.

Perseguitato il Cinese dagli spettri dei gehi maligni, crede che ora colle fauci aperte inseguano quel fetente cadavere per divorarlo, ed è per questo che nel portarlo alla sepoltura non si segue la via ma si corre a traverso i campi ora tornando indietro ora facendo delle curve a destra e a sinistra per imbrogliare il nemico. Anche gli spari si fanno più numerosi per tener lontano il medesimo, e gli si gettano per terra dei fogli di carta, che egli crede monete e raccatta perdendo tempo e dimenticandosi di inseguire la preda. Il rumoroso *tam-tam* assorda le orecchie, e gli acuti e scordanti strilli delle ocarine e delle zampogne suonanti ciascuna a proprio talento ti danno l'immagine di una scena infernale mefistofeliana.

Anche sulla tomba si brucia carta su cui sono impresse delle monete cinesi e delle vesti; e si crede che quella carta si converta in mano del morto in monete contanti e in vesti con cui sottrarsi dalle vessazioni degli stessi geni maligni, e per cuoprire la nudità.

Come si vede, accanto al serio e religioso vi è il grottesco e il ridicolo: resta però sopratutto spiccato il culto delle tombe e la religione dei morti.

Naturalmente le nazioni moderne hanno anche su questo (grazie all'influsso benefico della Religione Cristiana) il vantaggio sugli altri popoli antichi come moderni ai quali non giunse la parola civilizzatrice del Vangelo. In generale oggi si ama tra noi conservare la memoria di quelli che ci furono uniti per sangue nel profondo del cuore; e mentre desideriamo e vogliamo che i loro resti mortali siano sicuri e indisturbati, non godiamo di assistere al loro lento disfacimento nè di tenere presente allo sguardo la cassa che li nasconde. Non potendo abolire la morte, si è pensato con retto giudizio, a renderne più limitata l'apparizione, senza che il culto dei morti ne abbia sofferto.

***

Non mancò, a dire il vero, qualche voce ad attentare al sacro cenere dei nostri cari defunti sotto il pretesto di interesse male in-

teso: ma quella voce restò isolata. Uno di questi il famoso Moleschott che abusando della nostra ospitalilà e della nostra accoglienza, tentò di spengere la scintilla più sacra che scatti dal cuore dopo quella dell'amore di Dio. Egli forse per gratitudine alla sua patria d'adozione e di fortuna, l'Italia, tentò regalarle un suo nuovo faticoso e laborioso sistema di miglioramento agrario spargendo cioè le tante energie chiuse dentro le tombe sulle terre infeconde. Ecco il suo sudicio discorso: « Basterebbe di mutare un luogo di sepoltura dopo che ha servito per un anno e si avrebbe così in capo a 6 o 10 anni un campo dei più fertili che creerebbe gli uomini e in pari tempo aumenterebbe la quantità dei cereali ». E questo nel tempo in cui la barbara Cina faceva rivoluzione contro gli ingegneri perchè tracciavano la via ferrata attraverso i sepolcri!

All'Italia però, i figli nati dalla terra non piacquero, e il progettista Moleschott rimase solo a *molescottare* i morti.

È vero bensì che qualche plauso l'ebbe, il plauso di tutti coloro che amoreggiavano col forno crematorio, e ai quali spiaceva che l'acido carbonico e l'ammoniaco dei loro corpi si perdesse per l'aria mentre avrebbe potuto arricchire e fecondare l'aria di utilissimi vapori che scesi in seno alla terra e di qui risaliti nel sangue delle erbe avrebbero avuto la forza di creare gli uomini!

Ciò che fa poi meraviglia maggiormente si è che alla mente del filosofo olandese non si presentasse un modo assai più logico e naturale di ingrassare le terre meno feconde o il proprio campicello che non fosse il forno crematorio o la pira o la necessità di dover mutar senza fossa campi e sepolcri; quello cioè, usato da antichissimo tempo qua tra questi buoni Cinesi, che consiste nel seppellire i propri morti nel campicello vicino all'uscio di casa e nell'innalzarvi sopra un tumolo di terra.

Essi però, ammaestrati da Confucio, o meglio dalla stessa natura, interprete il cuore, saprebbero prima morir di fame che turbare quel brandello di terra sacro e inviolabile, e che doventa anzi come la porzione e l'eredità più desiderata e attesa tra i figli di una stessa famiglia.

***

Per apprezzare intieramente la pietà dei Cinesi verso i loro antenati e tutto intiero il culto delle tombe, offro agli amici della *Verna* la Scena IV dell'atto III di una commedia cinese intitolata: *Un figlio in vecchiaia.*

LA SCENA RAPPRESENTA UN CIMITERO.

Liu. (1) Oggi è il giorno sacro ai trapassati, e noi siamo venuti a visitare le tombe dei nostri padri. Donna, la nostra figlia e il suo marito non sono essi partiti prima di noi?

Li-sci. Essi ci hanno preceduti da parecchio tempo. Già debbono avere alzata la tenda e scannati i montoni: le focacce, i prosciutti e tutte le altre vivande debbono esser già pronte e il vino già caldo. Le ombre de' nostri antenati e dei nostri parenti non aspettano altri che noi. Andiamo a bruciare la carta odorosa e a mangiare il resto delle vivande.

Liu. Io temo che i nostri giovani non siano ancora arrivati.

Li-sci. E io ripeto che essi sono partiti prima di noi.

Liu. Ma credi che siano realmente giunti?

Li-sci. Certamente e da molto tempo.

Liu. Allora andiamo. Ma io non scorgo alcuna tenda: non vedo nè i montoni, nè le focacce, nè il vino! Non c'è nessuna vivanda pronta! Ah qual sarà dunque la sorte dei padri nostri?

Li-sci. Mi hanno davvero ingannata.

Liu. Ahi che l'aspetto di queste tombe sembra fatto apposta per addolorare! Ecco qua le spine e i rovi che escono fuori da questi muri di mattoni e dalla terra e coprono il sepolcro e ingombrano il luogo delle vivande. Dove sono i salci e i cipressi? Ma mi sembra che qualcuno abbia visitato da poco questo sepolcro. Chi può esser venuto? Forse il mio genero, la mia figlia, il mio nipote o qualche parente più lontano!.... Oh dosolazione qui! La terra molle non ha ricevuto nè il sapore delle vivande nè l'odor grato del the o del vino. Appena è stata smossa! Vi è stata bruciata pochissima carta, e appena vi è stata versata una tazza di vino! Pure qualcuno è venuto qui or sono pochi momenti e già è ripartito.

Li-sci. Oh se qualcuno è venuto non può egli essere che un miserabile.

Liu. Allora egli ed io lo siamo ugualmente. Le lunghe piogge cadute nei giorni scorsi hanno impedito ad ogni persona di venire fin qua, ed è perciò che l'erba del sepolcro è sì lunga. Oh! quando avrò la fortuna di rivivere in un figlio? Ogni giorno la bestia immonda verrà qui a pascolare sui nostri sepolcri! Donna, giacchè essi non sono ancora venuti, noi incominciamo le nostre adorazioni.

---

(1) Per l'intiera intelligenza di questo brano drammatico avverto che i due interlocutori sono marito e moglie, ambedue avanzati in età e senza figli maschi che possano aver cura dei loro sepolcri. Essi hanno pensato di adottare per figlio un loro nipote, e per far prova della sua pietà lo hanno mandato il giorno dei morti a venerare le tombe dei loro antenati. Il resto è chiaro da sè.

Noto per debito di giustizia, che questa scena è stata tradotta da un'appendice del prezioso libro del Davis, che ho lasciato qualche dialogo che non interessava per niente l'argomento.

Li-sci. Avete ragione: forse i nostri antenati le stanno aspettando.
Liu. Ritornate da questa parte.
Li-sci. Chi sono coloro che riposano qui?
Liu. I genitori di mio padre.
Li-sci. O genitori del padre di mio sposo, piovete sulla nostra famiglia la vostra influenza favorevole. Genitori del padre del mio sposo, possiate voi presto salire al cielo.
Liu. Ora passiamo a queste.
Li-sci. Chi è stato sepolto qui?
Liu. I miei stessi genitori.
Li-sci. O genitori del mio sposo, la vostra vita di qua è terminata, ma possiate essere immortali nell'altra!
Liu. Donna, tra 100 anni a questa parte noi dove saremo sepolti?
Li-sci. Io sceglierei un luogo sulla parte più alta di questa collina. Vedete i begli alberi che stendono le ombre come tanti grossi ombrelli? È lassù che noi riposeremo da qui a 100 anni.
Liu. Io temo che noi non potremo esser sepolti lassù.
Li-sci E perchè?
Liu. La ragione è.... che noi saremo invece sepolti qui.
Li-sci. Qui? ma il luogo è umido, basso e stretto: io non lo permetterò a nessun costo. No, no: è lassù che io voglio esser sepolta.
Liu. Ahi! che noi siamo simili a due colonne rovinate, non avendo nè figli nè nipoti dopo di noi! Da oggi a 100 anni quando i nostri corpi saranno profondamente sepolti, invano le nostre tombe saranno favorevolmente orientate (1). Noi non avremo riposo in questo luogo. Ai tempi delle oblazioni, al 1° e al 15° giorno della luna chi verrà a piangere sui nostri sepolcri, a ornare di carta dorata e a bruciare l'incenso a nostro onore? Noi non abbiamo figli, e perciò non potremo esser sepolti dove voi volete.
Li-sci. Non abbiamo dei figli, mi dite? non abbiamo una figlia e un genero?
Liu. Ah! non mi ci fate pensare! Piuttosto, poichè essi non vengono affatto, ragioniamo alquanto tra noi, allontanandoci di qui. Ditemi, qual'è il mio cognome?
Li-sci. (*a parte*) Questo vecchio buon uomo perde la ragione quanto più va in là coll'età: ora egli si è scordato perfino del cognome. (*a voce alta*) Il vostro cognome è Liu, e vi chiamano Liu-iuen-uai.
Liu. Oh! il mio cognome è Liu e mi chiamano Liu-iuen-uai! E il vostro?
Li-sci. Il mio è Li.
Liu. Il vostro è Li e il mio è Liu: e ditemi come siete voi venuta a far parte della mia famiglia?
Li-sci. Ah! è questo che voi non sapete? E a che servirono le visite, i testimoni, le feste e i doni del matrimonio se non per far di me la vostra sposa legittima e far parte della vostra famiglia?

(1) Prima di alzare una casa, un sepolcro etc: si interroga l'indovino per sapere quale è la migliore orientazione contro i venti, l'acque etc.

Liu. Coloro che vi salutano vi chiamano madama Li o madama Liu?
Li-sci (a parte). Egli inebetisce di minuto in minuto. (*forte*) Se io sposo un uccello bisogna che voli dietro a quello. — Se io sposo un cane io lo debbo seguire alla corsa. — Se io sposo un mucchio di terra bisogna che io mi metta a sedere vicino e che la contempli. — Io sono della vostra famiglia, come dunque mi saluterebbero: — madama Li?
Liu. Tutto va bene: e il cognome della nostra figlia qual'è?
Li-sci. Ciang.
Liu. Donna, permettete che io vi dimandi: Di qui a 100 anni la nostra figlia poserà nelle tombe dei Liu o in quelle dei Ciang?
Li-sci. Certamente in quelle dei Ciang. (*riflette un poco*) Ah! voi avete ragione: noi non abbiamo dei figli, e nessuno penserà a noi dopo morte.
Liu. Alla fine fui inteso.
Li-sci. Oh quanto è desiderabile aver qualcuno della propria famiglia che venga a visitare le tombe.

***

Questo è forse il migliore squarcio che alla letteratura della patria di Confucio abbia dato in proposito la religione delle tombe; e ciò è prova sicura che la dottrina della Metempsicosi è assai meno desolante del *nichilismo* dei vecchi e giovani epicurei « che l'anima col corpo morta fanno »; e che si avvicina più al Cristianesimo delle altre religioni asiatiche.

Pure quando siamo ancora lontani dalla forza ispiratrice del Cristianesimo che si incarna nel concetto civilmente grandioso del Foscolo, Pindemonte e Arici; e rende tanto patetiche e soavi le anime della sventurata Pia, di Manfredi ancora bello e biondo e di gentile aspetto, quella di Piccarda e di tante altre del Purgatorio dantesco.

La religione di Budda ha solo per noi delle parole interessanti allora quando, affidata alle sue tradizioni primitive ha dei lati di ravvicinamento e talvolta paralleli colla divina Religione di Cristo: la credenza, cioè, in una vita immortale; l'esistenza di un luogo di pena e di premio; la pietà vantaggiosa dei vivi verso i defunti. Ma la strana confusione delle idee a proposito della divinità accentua l'esagerata potenza dei geni maligni, e il nomadismo degli spiriti prodotti dalla mancanza di fede in un Dio giusto e pietoso sotto le ali del quale ricovra sicura l'anima separata dal corpo, ti fa mesto e quasi disperato in faccia alla morte.

***

Oh il mio caro Novembre! — il mese soavemente mesto dei morti — quante dolci memorie porti al mio cuore sulla lontanissima Cina! Quando sarà che io possa versar di nuovo una lacrima sulle

ceneri del mio Genitore; e che invece del drago dalle fauci fumanti e dalla coda spaventosa e attorta io veda riprodotto sulle tombe l'Angelo divinamente mesto della speranza!

RIVISTA DELLA STAMPA

Les etudes du Clergé par I. Hogan P. S. S. traduit de l'anglais par. A' Boudinhon, Professeur a l'Institut catholique de Paris, introduction de Mgr. l'Archeveque d'Albi, 1° Vol. in 8° de 571, pp. — Paris, Lethielleux 1902. 62.

È da molto tempo che tengo sul tavolo questo libro veramente prezioso, bello dell'approvazione non meno preziosa del P. Lepidi maestro del sacro Palazzo e mai ho avuto il tempo necessario a farlo conoscere ai lettori *de la Verna*, fra cui essendovi molti appartenenti all'uno e all'altro clero il conoscerlo riuscirà interessante.

Il P. S. Hogan ha omai un posto nella storia del secolo XX. Quando si dirà del movimento dell'idee nella seconda metà del secolo passato non si potrà tacere di questo prete la cui azione, sebbene intima, fu possente. I suoi scritti hanno quello che debbono avere simili scritti, il suggello dell'esperienza. Sono come la parola di un venerando vecchio che ha vissuto davvero, e le lezioni della vita dà generoso e sincero. Imperocchè diciamolo subito, il nostro autore non ha fatto come tanti come troppi fanno, i quali scrivono troppo e troppo giovani. Esso le opere sue ha pubblicato quando già era entrato nel santuario della vecchiaia. Il suo testamento non poteva essere più autorevole e più fecondo di bene per i buoni volenterosi. Ed il libro che andiamo esaminando *brevemente* è il suo testamento. Dico *brevemente*, poichè trattandosi di un libro talmente complessivo da abbracciare tutta la scienza ecclesiastica, così molteplice e profonda, sarà ottenuto il fine di una coscienziosa recensione accennandone lo *scopo* e i *principali aspetti*.

Avanti tutto a chi è diretto questo libro? Al clero e del clero a quella parte, e credo che sia la più numerosa, che occupata negli uffici del santo ministero, sprovvista di guida sicura, ha il desiderio, e ove questo manchi, ha il dovere di fare la propria coltura sacerdotale. Non è superficiale per nulla il nostro autore, ma pensatore. Ei si spinge sempre verso la fonte. Di tutte le quistioni che presenta, di tutti i vari rami del sapere sacro ei ne studia l'istoria e l'importanza. Allora nasce nell'animo spontaneo e forte l'amore di quelle scienze, che ci presenta così bene e nella loro

storia e nella loro importanza. La quale cosa riesce più efficace, perchè confessiamolo pure, durante il periodo degli studi passivi non è eccessiva la serietà, nè eccessiva la riflessione, che generano la stima e l'amore grandi alla cultura, mentre più tardi, nella vita, e l'intelletto vede meglio e la volontà vuole più fortemente. E l'A. distingue bene il lavoro del seminario da ciò che sarà, da ciò che *deve essere* il lavoro di tutta la vita.

Nè ciò può mettere in sospetto nessuno, giacchè l'A. è conservatore, essendo chè innanzi al programma da seguirsi, ai metodi da usarsi nell'educazione del clero adotta sempre un atteggiamento nettamente riservato. E chi considera bene le cose non può non apprezzare la prudenza di questo atteggiamento e le sue preziose conseguenze. L'illuminato conservatorismo di Hogan devesi forse alle sue personali esperienze e senza dubbio all'ambiente in cui ha vissuto. Per questo ei si attacca alla prudente tradizione d'insegnamento che è così in uso nella società cui appartiene. La missione della teologia elementare per il P. Hogan, non consiste a fare pullulare nuove teorie: ma, indicate allo spirito le tradizionali posizioni, riconosce che si può anche liberarsi da una dottrina corrente, ove ciò sia *necessario*. Allora illuminati alla luce di concetti antichi, i nuovi resultati prendono il loro posto naturale. Così si può essere progressisti senza cessare di essere conservatori, cioè, è così che l'insegnamento elementare si assicura dei benefici del progresso senza nessuno di quegli svantaggi a prezzo dei quali d'ordinario vi si giunge. Ma si può muovere all'A. una difficoltà, e credo che già sia stata mossa e sia nello spirito che anima e muove tanti, oggi, in fatto di cultura. La difficoltà è questa. Come sarà assicurato il progresso di cui parla l' Hogan se si deve constatare una troppo sensibile ineguaglianza fra l'insegnamento elementare e l'insegnamento superiore? Per ovviare a questo inconveniente basta, ma è necessario che si lasci trapelare il sospetto dei metodi di cui ci si serve e le materie che si eleggono durante il tempo degli studi superiori, è necessario, e di ciò ne sente tutta la necessità, fare la guerra all'abitudini di spirito che chiuderebbero più tardi la via ad una cultura più elevata e più forte. Vi sono delle sorprese in ogni vita, anche in quella della scienza, e queste si debbono risparmiare a certe intelligenze, disponendovele con saggezza.

Per esempio, a fine di fare gustare ai giovani chierici il frutto del sistema teologico medioevale, converrà forse, oggi, tenerli nella totale ignoranza o nel disprezzo mal celato di questa altra forma della scienza teologica, non meno venerabile, non meno feconda, non meno in uso nella chiesa, scienza che si chiama teologia positiva? Ma niente affatto, poichè è facile cosa aprire e interessare gli spiriti nuovi ai suoi processi naturali anche solo sviluppando con qualche po' di senso istorico la prova ordinària di tradizione, chiamando in aiuto della teologia la storia dei concili così bella, così utile e così corrispondente all'esigenze e ai gusti dello spirito moderno. Qui pure vi è una scienza fatta. Il non curarla sarebbe un danno.

Un altro principio su cui quasi tutto il libro è basato è questo: La scienza

di tutti i tempi bisogna arricchirla della scienza del *nostro*. Questo non è, a vero dire, nuovo, ma bisogna ripeterlo sempre, inculcarlo sempre, sotto pena di non intendersi più. L' *Hogan* non parla espressamente di questo pericolo, ma tutte le sue raccomandazioni sono dirette ad evitarlo. È per questo che spinge l'apologista ad osservare da vicino l'evoluzione della dottrina cristiana « qui n'est pas arrivée a son terme (Cap. IV.); che l'esorta a notare avanti tutto, sia dal lato della fede, sia dal lato della scienza umana, la sproporzione fra ciò che si dice comunemente e ciò che è positivamente sicuro. Se egli sogna un' apologia positiva, fondata su fatti più che su ragionamenti *a priori*, fondati sui bisogni e le aspirazioni dei contemporanei; se egli domanda che in apologetica si attribuisca oggi più importanza alle prove morali che ad altre prove; se egli afferma che in apologetica nessuno può abbracciarne in tutta la sua estensione il campo si è perchè si è reso conto dell'esigenze dell'ora presente e delle condizioni essenzialmente variabili della guerra ingaggiata oggi contro la fede ove bisogna opporre specialisti a specialisti, almeno sul terreno strettamente scientifico.

Veniamo ora ai capitoli che concernono la *Filosofia*. Non vi è materia ove lo spirito di progresso, che non va confuso con lo spirito di rivolta, non s' incontri, oggi, contro lo spirito di tradizione, che non bisogna confondere collo spirito di ostinazione, di *routine*, dicono i francesi. E non vi è campo dal quale il conflitto non possa essere cacciato e fatta la pace, purchè da una parte e dall'altra si abbia un po' di buona volontà. L'A. lo mostra parlando della filosofia, quando, dopo aver descritto il grande movimento neo-tomista provocato dall'Enciclica Æterni Patris, (e in questa descrizione e nell'idee che vi dominano vi è una grande analogia con quelle di Ollé Laprune *Vitalité chretienne*, e *Les devoirs du moment*) espone e commenta le restrizioni che Leone XIII ha creduto bene portare per impedire le conseguenze di uno zelo poco illuminato « Si quid est a doctoribus scholasticis vel nimia subtilitate quaesitum, vel parum consideratione traditum; si quid cum exploratis posterioris aevi doctrinis minus cohaerens, vel denique quovis modo non probabile, id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi. »

Da questa alta autorità, per le pagine di Hogan, scorrono consigli utili a preservare la novella scolastica dai pericoli che afflissero l'antica fino ad immobilizzarla. Nessuna filosofia si può legare ad un uomo, per grande che sia, senza perdere ogni sua libertà e ogni sua larghezza. Così accadde agli Aristotelici. Le esperienze del maestro essi credettero complete, definitive, e su di esse si dettero a fabbricare ipotesi senza numero, che furono vere barriere ove trovaronsi trincerati. Fu una parola di Bacone che ruppe le barriere e portò un po' d'aria fresca al pensiero umano. « Ea est vera philosophia quae mundi ipsius voces quam fideliter reddit.... nec quidquam de proprio addit sed tantum iterat et resonat. » La sola autorità non è terreno abbastanza solido a reggere le tende di una filosofia. Per essere liberamente accettata deve tener conto e delle necessità che vengono col

tempo, e dei fatti nuovi, che la scienza rivela. Per questo, fra le altre riforme, l' A. domanda che si getti a mare la difficoltà del vocabolario scolastico; che si cominci dalla psicologia esperimentale, la scienza facile e attraente e che prepara gli spiriti a ciò che deve seguire: che senza rinunziare alle vecchie argomentazioni classiche, si addestri il giovine all'esame critico; che si faccia uno studio particolare del problema della certezza non curato per nulla nel medio evo, ove lo scetticismo o non vi era o era poco diffuso.

È necessario insistere su questo, perchè è vitale mettere a base degli studi ecclesiastici una buona filosofia, essendo sempre vero: *Theologus, ergo philosophus*.

Al punto di vista che ci occupa sarebbe bene segnalare il capitolo sulla Teologia dogmatica, e, in questo stesso capitolo, l'articolo 4, sui rapporti della teologia e della critica moderna, sguardo curioso di trasformazioni della teologia e dei suoi bisogni più urgenti: e l'articolo 4 del capitolo XIII, esposizione elementare ma lucida delle maniere tentate fino ai nostri tempi per conciliare la Bibbia e la scienza, quadro d'insieme sufficientemente esatto delle diverse posizioni attuali. Anche il capitolo della *Storia* sarebbe bene analizzare. Dirò solo che in queste pagine vi si trovano le preoccupazioni del moralista che era nell' Abbate Hogan. Basterà citare le parole dell'Introduzione. « La scienza, dice l'arcivescovo d'Albi, è un integrazione: la filosofia cristiana o teologia deve digerire, assimilarsi ogni particella della verità portata dal torrente della speculazione umana, e rigettare l'errore dopo averlo veduto. Ma non è permesso sottrarsi a quel lavoro che è quello della vita medesima: e giustamente, perchè essendo vivente non può immobilizzarsi nell'atteggiamento mummificato delle dottrine morte. Molti spiriti fra noi negano questo ringiovanire e questo progresso: altri senza osare di negarlo, se ne allarmano. I primi non vedono le nuove certezze acquistate dalla critica anche la più moderata; i secondi hanno per nulla le sue conquiste e s'inquietano solo di ciò che essa abbandona. È debole, è timida la fede che si turba innanzi a simili prove. La lettura del presente volume gli assicurerà se lo possono essere.... Essi, i timidi dicono « di concessione in concessione che resterà in piedi? » Vi resterà tutto quello che già vi era, tutto ciò che conteneva di vero e di reale la tradizione dei nostri padri: solo sarà più chiaramente concepito, più fortemente espresso. Tali inquietudini si comprenderebbero in un protestante cui nessuna barriera protegge contro i deviamenti del senso personale: esse si spiegano male in un cattolico che si sa protetto dai canoni dei concili, la vigilanza dell'autorità dottrinale, e sopratutto dall'azione immanente dello Spirito che fino alla fine dei tempi sarà la vita e la luce della Chiesa. » E con queste riflessioni utilissime e palpitanti, come si dice, d'attualità ed esposte in un nobile linguaggio di credente e di vescovo la recensione di questo mirabile libro potrebbe chiudersi. Ma bisogna accennare almeno al capitolo consacrato alla *Teologia Morale*. Queste pagine dovrebbero leggerle, studiarle certi professori di morale, che della grande scienza divina ne hanno fatto un vero imbot-

tito, una cosa indigesta. La missione che Hogan assegna al moralista è senza limite quasi, e si avrebbe il diritto di dirla impossibile se non fosse risaputo aver egli per il primo avuto il coraggio di compirla fedelmente. Tenersi al corrente di tutte le scienze connesse alla morale cioè dell'economia politica o sociale, della psico-fisiologia, dell'igiene, della filosofia politica, della filosofia del diritto fu l'opera principale della sua vita. Egli era convinto che i principî che guidano la nostra debole esperienza s'illuminano nel contatto delle cose. Lungi da classificare i doveri in quadri inflessibili, egli s'applicava senza sacrificare la morale cristiana, a penetrare il mistero che si condensa intorno al centro luminoso dei doveri precisi. Se egli credeva mobile sforzo ridurre l'indeterminatezza dei doveri, credeva pure che vi è, in questa materia, un grado d'incertezza voluta da Dio. Di qui la larghezza delle sue vedute, e la carità evangelica del suo insegnamento.

Ecco il libro e un po' anche l'uomo straordinario, lo studio della cui anima sarebbe degno di un psicologo alla Bremond. Ora che manca lo studio dell'uomo si legga il libro che così tanto lo rivela. Lo leggano specialmente quei preti, che all'uscire di seminario, da soli sono costretti a proseguire la via dei loro studi. Essi benediranno l'angelo buono, che giunge opportuno a loro risparmiare dei passi falsi, a loro insegnare ad economizzare il loro tempo e i loro sforzi. E, ne sono sicuro, chiuderanno il libro con un rispetto profondo per l'alta e serena intelligenza di questo vegliardo nobile e grande che seppe guardare, senza paura, l'avvenire, e trascinarvi, con mano sicura, i giovani che egli amava con intelletto d'amore.



Cose Religiose.

ROMA, *Vaticano 4 Ott.* — Il 4 Ottobre, sacro alla Vergine del Rosario e a S. Francesco d'Assisi, fu pubblicata la prima Enciclica di Pio X *E supremi Apostolatus Cathedra.* Riprodotta da tutti i giornali cattolici noi ci contentiamo di darne un piccolo sunto.

Incomincia con queste parole:

« Nel rivolgervi per la prima volta la parola dalla cattedra del Supremo Apostolato, cui per iscrutabile disposizione di Dio fummo elevati, non fa d'uopo che ricordiamo con quali lacrime e calde istanze ci adoperammo per allontanare da Noi questo formidabile peso del Pontificato.

Benchè affatto disuguali di merito, pure ci sembra di poter far nostre con verità le parole con cui Santo Anselmo si lamentava quando contro voglia, e riluttante fu costretto di avere l'onore dell'Episcopato. »

Tesse quindi l'elogio di Leone XIII « che per quasi ventisei anni ha retta la Chiesa con somma sapienza, » rimanendo commosso nel vedersi designato a succedergli nell'alto Ministero, specialmente in questi funestissimi tempi. — Descrive le condizioni tristi della società che « l'apostasia da Dio corrode sino all'intimo e trae alla rovina. »

Di fronte a questi mali « è risoluto di spendere e le forze e la vita per gl'interessi divini » e dà la sua parola d'ordine, il suo programma — *Restaurare ogni cosa in Gesù Cristo.* —

In questa impresa il Papa ha certezza di avere cooperatori generosi, i quali e colla preghiera e coll'attività affermeranno l'alto Dominio di Dio su gli uomini. Questi cooperatori saranno i Sacerdoti. Di qui la necessità di « ordinare e governare i seminari con diligenza, » dove i giovani possano acquistare soda pietà e vera dottrina. « Dichiariamo apertissimamente (Ei dice) che le preferenze nostre sono e saranno per quelli i quali, pur coltivando l'ecclesiastica letteraria erudizione, si decidono più da vicino al bene delle anime coll'esercizio di quei ministeri propri al Sacerdote zelante. » E qui raccomanda l'insegnamento religioso, riprendendo gli erranti con carità e lavorando sotto la guida dei Vescovi. Loda le associazioni Cattoliche ma vuole che le medesime mantengano o vivano vita cristiana. Allora oltre i beni celesti « se ne otterrà altresì vantaggi del tempo nell'umana convivenza. I ricchi saranno caritatevoli verso gli umili, che sopporteranno pazientemente le ristrettezze. I cittadini ubbidiranno alle leggi,

si guarderà qual dovere la riverenza e l'amore verso i governanti la cui potestà viene da Dio. Allora finalmente sarà chiaro che la Chiesa quale Cristo la istituì deve godere piena ed intera la libertà e l'indipendenza da ogni estraneo dominio, e che noi rivendicando questa stessa libertà non solo tuteliamo i diritti sacrosanti della religione, ma provvediamo eziandio al comune bene, alla sicurezza papale. »

— L'idea principe dell'enciclica, come ognun vede, è compresa in quelle parole: *Restaurare ogni cosa in Gesù Cristo.* Ogni cosa ha bisogno di restaurazione oggi; le classi sociali, le famiglie, le persone; la morale degli individui e della collettività: l'onestà pubblica e privata; la scienza, la politica, tutto. E solamente con una vita praticamente cristiana possiamo pervenire alla restaurazione sociale perchè soltanto nel Cristianesimo vi è la forza adeguata e necessaria.

ROMA, *Vaticano.* — Mons. Rafaele Merry Del Val, che il 10 Ott. ha compiuto i 38 anni, è stato nominato Segretario di Stato con unanime applauso dei cattolici. — Spagnuolo di origine è nato a Londra da nobilissima famiglia. Vero modello di studio e di pietà entrò ancora giovanissimo nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, ove il 19 Apr. 1900 rientrò quale presidente, nominato Arcivescovo di Nicea. Nel 1888 fu compagno al Card. Galimberti per le condoglianze alla morte di Guglielmo I. Nel 1897 venne mandato da Leone XIII nel Canadà a regolare spinose questioni. Assistè quale inviato del Papa alla incoronazione di Edoardo VII. — Figlio di Ambasciatore, vedeva aprirsi davanti a se nel mondo una brillantissima carriera diplomatica„ ma preferì consacrarsi a Dio. Nel fior dell'età egli è provetto di senno e sarà a giudizio comune un validissimo coadiutore del Sommo Pontefice nella restaurazione sociale.

Note Democratiche Cristiane.

IESI. – L'adunanza Diocesana tenuta nella città di Iesi è riuscita splendida. Il Prof. Toniolo invitato dai Democratici Cristiani tenne nell'occasione una importantissima conferenza che tentiamo di riassumere spigolando nella *Patria d' Ancona.* Fu spesso salutata dà vivissimi applausi e da una vera ovazione alla fine.

Potrebbe intitolarsi: *I Cattolici nell' ora presente.* L'Oratore esordì ringraziando dell'invito fattogli e proponendosi di chiarire come non sia giustificato lo scoraggiamento nell'azione moderna dei cattolici in quanto dipenda dalla mancanza di programma. Il programma c'è. « Nessuno, dice, può vantare un programma sociale democratico più autorevole nei suoi supremi indirizzi di quello dato da Leone XIII nei 25 anni del suo pontificato: nè più generalmente accettato, di quello, dai cattolici i quali ne fecero l'applicazione pratica colla maggiore varietà e pieghevolezza concreta nel mondo intero. Questi caratteri del programma odierno sono quelli che ci tolgono anche oggi da ogni incertezza e ci rassicurano la fecondità avvenire. »

Le unioni Professionali furono sempre osteggiate, ma i cattolici dietro Leone XIII manifestarono il proposito di costituire una classe operaia *autonoma*, *potente*, *vitale*.

« *Autonoma* epperciò infusero nel popolo la coscienza di classe avente doveri e diritti propri, congiunti solidamente con quelli delle classi superiori. Ed essi in tutta Europa mirano a preparare nel seno di queste unioni professionali il sorgere e moltiplicarsi di tutte le istituzioni per cui il popolo possa essere legittimamente l'autore della propria elevazione. »

I cattolici, inoltre, vogliono farne del proletariato una classe *potente*, perchè in questa potenza trovi il rispetto da parte degli altri e il sentimento stesso del dovere da parte propria.

Finalmente i cattolici mirano a comporre una futura classe operaia che sia vitale e la vitalità deve acquistarla per mezzo della educazione morale e religiosa.

La storia attesta, e i sociologi moderni confermano, essere impossibile una riforma sociale duratura e vitale senza che essa si vivifichi colle virtù religiose.

« Da qui, concluse, come Pio X compendiando testè solennemente il suo programma nella sentenza: *Instaurare omnia in Christo*, abbia apportato a tutto il programma di riforme sociali di Leone XIII, e in ispecie alla ricostituzione in classe del popolo, la più preziosa consacrazione e la guarentigia di una vita feconda e perpetua nell'avvenire. Pio X proclamando che tutte le istituzioni debbano uniformarsi negli intendimenti ultimi alla fede e alla carità, tutt'altro che mettere in non cale o atterrare il sistema meraviglioso d'ordinamenti sociali designato da Leone XIII e con tanta buona modernità attuata dai cattolici, ricopiò l'opera creatrice di Dio che al corpo di creta del primo Adamo ispirò il soffio della vita immortale. »

ANCONA. — Con impronta schiettamente democratica, si pubblica in Ancona sotto la direzione del chiar. Don Bertozzi il periodico dal titolo — *L' Idea Popolare*. — È artistico, letterario, propagandista. Il favore con cui è stato accolto è lusinghiero; in pochissimo tempo ha raggiunta la tiratura di 40,000 copie.

Nè poteva essere altrimenti. Fatto per il popolo corrisponde pienamente allo scopo suo nello svolgere questioni importanti che agitano il civile consorzio, con chiarezza e semplicità. I nomi di Romolo Murri, Mondada, Torregrossa ecc. che figurano tra i collaboratori danno piena garanzia di una vitalità sempre crescente con grande utile delle classi operaie.

Il nostro saluto e auguri sinceri.

VIENNA. — P. Teodosio scrive da Vienna al *Risveglio Cattolico*.

.... « Di una cosa però non debbo tacere, di un uomo che è più grande di tutti i *Parks*, che è davvero un' *attualità* interesantissima la cui opera meriterebbe un volume per essere studiata, voglio dire di *Lueger Bourgmeister* o come si dice noi, il Sindaco di Vienna. Esso nell'opera sua, è il più grande commento che abbia avuto la *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Democratico cristiano, o come dicono qui, sociale cristiano, ha fatto vedere e fa vedere continuamente che cosa possono fare i principî della democrazia cristiana attuati principalmente nell' amministrazione e nel governo di un popolo. Suscitato in un momento pericoloso per Vienna, quando il Giudaismo massonico toccava il suo *zenit* fu sospetto da principio anche all' Imperatore che mai volle confermarlo nell' ufficio di *Bourgmeister*, e sospetto ai Vescovi, che vedevano in Lui o temevano aver in Lui un cattolico a metà. Ma i sospetti caddero innanzi alla luce dei fatti.

E il popolo, che talora s' inganna, in ciò vide diritto, e, istintivamente ostinato lo volle, lo volle ad ogni costo. Difficoltà d' ogni genere vinse. Ridusse all'impotenza gli Ebrei spadroneggianti a Vienna come dappertutto. Ha fatto in una parola la fortuna di Vienna e del suo popolo. Lunga cosa sarebbe scendere ai particolari. Non posso tacere dell' ultimo progetto che meditato prima, sarà da Lui attuato nel nuovo anno, voglio dire di un grandioso ospedale. Vienna possiede ospedali di ogni genere e grandi, ma il più grande, l'immenso, a Lueger non piace. Manca secondo lui, e credete che, è davvero ricco d' ogni bene di Dio, di tutto ciò che la scienza moderna può dare e deve dare. Già è in città. Ciò non va bene. Deve sorgere in campagna nelle vicinanze, negli incantevoli *environs* di Vienna. L' antico sarà demolito, e il padre del popolo, il Grande Democratico, farà sorgere il nuovo. Estimatore del valore e profondamente cristiano, perchè sa che il popolo non è un cane, ma ha un' anima, ha e deve avère una religione, egli il *Lueger* stima i religiosi, specialmente i francescani nel cui convento viene spesso e in cui io gli sono stato presentato, e vuole loro affidato il servizio religioso. Senza dubbio ciò consola poichè innanzi a Lueger certe miserabili goffe figure sono semplicemente spregevoli. Non curatori solerti e coscienziosi del pubblico bene, non fedeli interpetri di gloriose tradizioni e di pietose intenzioni, che ci regalarono quel po' di bene che abbiamo, ma sciacalli e parassiti sono essi. Sciacalli che corrono sempre dove è più sicura la preda e la vittima; parassiti che mangiano e bevono a doppio in onor dell' economia e degli istituti di beneficenza. E per oggi basta. »

Ordine Serafico.

VATICANO, *11 Ottobre.* — Il Santo Padre si degnò ricevere in speciale udienza il R.mo P. Schuler Min. Gen.le dei Frati Minori con il suo Definitorio. Sua Santità ricevè primieramente in privato il P. Generale e il Procuratore dell'Ordine; quindi con grande benevolenza tutti i Definitori con il Segretario, intrattenendosi familiarmente con i medesimi. Fu per il Santo Padre cosa graditissima il vedersi dinanzi i supremi moderatori dell'Ordine Minoritico. Rendè grazie vivissime per la loro sincera devozione, amore e attaccamento alla Sede Apostolica. « E di questo non dubitavamo, soggiunse, perchè siamo certi che voi tutti lavorerete strenuamente per l' incremento dell'Ordine vostro e per il bene della Chiesa di Dio ». Si

raccomandò alle loro orazioni impartendo in fine di gran cuore l'apostolica benedizione come pegno dell'affetto Suo per l' Ordine Serafico.

VATICANO. *22 Ottobre. Il Papa ai Francescani di Milano.* — I Frati Minori dell' Immacolata a Porta Volta di Milano, comunicano con espressione di somma esultanza la seguente lettera che la Santità di N. S. Pio X ha fatto inviare al loro rispettivo Superiore in segno del suo sovrano ed augusto gradimento per l' indirizzo che i Terziari milanesi hanno testè umiliato a suoi piedi.

Vaticano 22 Ottobre 1903.

M. R. Padre,

Ho il piacere di annunziarle che il Santo Padre ha accolto con viva compiacenza i religiosi sentimenti dei suoi diletti figli Terziari dell' Ordine di S. Francesco nella Diocesi di Milano espressi nel loro nobile Indirizzo; e, grato per tale manifestazione di attaccamento alla Santa Sede, imparte a Lei e a tutti l' Apostolica Benedizione.

Adempiendo il Ven. incarico dell' Augusto Pontefice, ho l' onore di professarmi coi sensi di piena osservanza

Umilissimo Servo
Giovanni Bressan
Cappellano Segreto di Sua Santità.

Al M. R. Padre Superiore dei Francescani, Convento di Porta Volta.
Milano.

— Nel N.° 4° a pagina 250 parlando della Custodia di Terra Santa, dicemmo che la medesima « è doppiamente nostra perchè francescana ed italiana ».

Diciamo meglio: la Custodia di Terra Santa è Francescana ed appartiene all' Ordine intero dei Frati Minori; perciò, sebbene sia sempre italiano il R.mo Custode, è internazionale. In altro N.° sotto la rubrica *Missioni Francescane* ne riparleremo fermandoci sulla sua cattolicità.

UN PO' DI POLITICA.

In casa nostra.

Il Ministero Zanardelliano ha fatta già la sua prova misera e disastrosa in pari tempo. Dall' Aprile a questa parte la sua vita ha continuato a svolgersi come un treno continua a camminare, anche quando il fuoco della macchina è spento, per la forza iniziale: ed è rimasto così esposto alla meraviglia del pubblico, malgrado il danno e il discredito del Paese. Da un pezzo cercava una formula qualsiasi per dissimulare le ragioni reali della sua liquidazione, ma non la trovò e si è decomposto da se per mancanza di idee, per difetto di capacità. Anche indulgenti al sommo, nessuno può difenderlo. Infatti: ai più digiuni in politica viene spontanea questa do-

manda: che cosa ha fatto di buono il Ministero? Urgevano gravi problemi: riforme sociali, finanziarie, scolastiche, convenzioni ferroviarie ecc. ecc. ed esso à rimasto nella più infausta inoperosità! Ecco la sua vita, la sua energia. Intanto chi ne ha sofferto è stato il Paese, che, sfiduciato degli intrighi parlamentari e di coloro che vivono in questi intrighi, ormai comincia a disilludersi costretto a confessare che i suoi uomini politici sono incapaci di operare qualcosa di solido per la Nazione. —

Bisogna tuttavia essere giusti e però convien dire, ritrattandoci, che Zanardelli, ha fatto anche troppo! Ha straziato gli Ufficiali di Marina mandandoli (è là vera frase) in un increscioso e inutile dibattito. Ha rinnovata l'alleanza con le potenze centrali sfidando nello stesso tempo l'Austria-Ungheria a denunziare il trattato di Commercio. Ha cercato l'amicizia della Francia e poi ha permesso che si organizzassero le fischiate per lo Zar il quale credeva suo dovere restituire la visita al nostro Re.

Nè basta. Il Governo Italiano (è noto a tutti) oltre la politica economica, interna, estera ecc. deve avere anche una politica d'Arte. L'eredità gloriosa di parecchie civiltà deve essere protetta dalle insidie del tempo e degli uomini rivelandola al popolo come a legittimo padrone. Ora, è appunto sotto il Ministero caduto che la nostra più bella gloria ha subito dei critici momenti. Molti tesori dell'Arte nostra passati, in questo periodo di tempo, ad ornare Gallerie estere; nomine arbitrarie di incompetenti alla manutenzione; dolorose vicende di tante Pinacoteche nostre ammaestrano pur troppo e dolorosamente. La stampa *officiosa* con *patriottismo* comodo, di fronte a questo operato è rimasta muta e silenziosa o ha mendicato scuse che sono condanne vergognose.

L'astro di Iseo ora è tramontato e Giolitti ha raccolto la magra eredità: che dobbiamo dire? I Ministri possano, ma i cattivi metodi amministrativi difficilmente si scalzano: sicchè è cambiata orchestra ma la musica sarà sempre la medesima.

Fuori.

FRANCIA. Il Re Vittorio e la Regina Elena hanno già fatta la loro visita ufficiale al Presidente e alla capitale della Francia, in mezzo ad un entusiasmo si grande da far credere i Francesi più realisti del Re. « I politici vollero dare alla visita un carattere solenne e grandioso per mostrare come la Francia abbia l'amicizia e la fiducia delle nazioni consorelle ».

Gli effetti però che ne possono venire non sono apprezzabili ne oggi ne domani. Quante illusioni!

SERBIA. Al Parlamento serbo per ora comandano sempre i regicidi con una maggioranza radunata a forza di prepotenze. Tuttavia, *i sempre lordi di sangue* non sono in un letto di rose. Tutti i partiti agrari che formano quasi la metà del parlamento si sono impegnati a lottare contro le pretese dei militaristi. E ciò dietro la risposta che fu votata al discorso del trono. In quel fior d'indirizzo la *Skupstina* è lieta « di avere avuto

dalle parole del Re la conferma che egli è convinto che l' esercito serbo si trova all'altezza dei suoi destini: la *Skupstina* si dichiara convinta che l' esercito consolidato nell' organizzazione interna risponderà ecc... sarà garanzia dell' ordine e della legalità ».

MACEDONIA. I massacri, le esplosioni, gli incendi che si avvicendano spaventosamente nella patria di Alessandro Magno, ormai lasciano indiferenti tutti. Ci abbiamo fatta l' abitudine. Non sappiamo se gli sforzi titanici dei macedoni saranno coronati dal successo. Per ora se a loro molte volte è arrisa la fortuna anche ai Turchi non è stata avara.

Intanto constatiamo con piacere che alla fine i governi di Austria-Ungheria e di Russia si sono mossi ed hanno comunicato alla Turchia una nota importantissima diretta a tranquillizzare le popolazioni cristiane. Può dirsi un vero e proprio intervento. Diplomaticamente l' Italia, che pure ci avea interesse, non ha fatto valere la sua cooperazione.

RUSSIA. Sembrava si fosse alla vigilia di una guerra fra la Russia e il Giappone. Ecco di che si tratta. È del tempo che il Giappone a malincuore vede quelle truppe che la Russia mantiene nella Manciuria, e con preparativi guerreschi tentava eccitare il sentimento pattriottico contro l' Impero Russo. Questi gli fece sapere che sarebbe pronto a *gettare* in un sol colpo mezzo milione di soldati lungo la ferrovia manciuriana se non agiva con più *prudenza*. — Vogliamo credere però che la ragione non sia tutta dalla parte della Russia.

Fino ad ora non è avvenuto nulla, ma le relazioni fra i due paesi sono sempre tese.

INGHILTERRA. Si è accesa in questi giorni una fiera lotta fra *liberi scambisti* e *protezionisti*. Diverse dimissioni portarono la crisi generale. Il Ministero è stato ricomposto ed è *libero scambista*.

Sicchè anche il focoso ex Ministro Chamberlain è caduto. I Giornali dicono che va in cerca di popolarità con propaganda ostile al Ministero! In una delle sue conferenze si proclamò altamente anche amico dell' Italia!

Dal Tevere all' Arno.

Roma, S. Antonio Via Merulana 124, li 14 Ottobre 1903.

Rev.do P. Michelangelo Marrucci Ofm. Min. Prov.le
LA VERNA

REV.DO PADRE

Compio con la presente il triste e doloroso dovere di annunziare alla P. V. R. la morte del Veneratissimo ed amatissimo Mons. Ezechia Banci Vicario Apostolico dell'Hupè Occiduo-Settentrionale e Vescovo titolare di Alicarnasso, comunicatami per telegrafo dal Procuratore delle nostre Missioni in Cina residente in Han-kow.

Recatosi da giovane alle Missioni spiegò sempre uno zelo instancabile per la salute delle anime. E questo suo zelo e le sue ottime qualità non poterono rimanere occulte. Infatti nel 1870, dopo soli 9 anni di dimora in Cina, dalla S. Congregazione di Propaganda Fide veniva designato quale Pro-Vicario della parte occiduo-sett.le dell'Hupè, eretta poi in Vicariato indipendente; e nel 1871 la Santità di P. Pio IX lo nominava Vescovo titolare di Alicarnasso e Coadiutore del Vic. Apostolico dell'Hu-nan e finalmente nel 1879 Vicario Apostolico dell'Hupè Occiduo-Sett.le.

Durante i suoi 24 anni di governo Egli si adoperò con prudenza massima e grande attività per promuovere il bene del suo Vicariato, nulla tralasciando che potesse essere di vantaggio e di salute alle pecorelle alla sua custodia assegnate. Con la sua carità Egli seppe cattivarsi l'amore filiale dei suoi Missionari sì indigeni che Europei, i quali all'esempio del loro Pastore lavorarono sempre indefessamente nella vigna del Signore riportando abbondanti frutti, come risulta dalle relazioni rimesse ogni anno a questa Curia Generalizia.

Mons. Ezechia Banci per le sue virtù e per le sue fatiche apostoliche illustra la sua Madre Provincia delle S.S. Stimate, e da questa e dall'Ordine merita di esser ricordato con affetto e con lode.

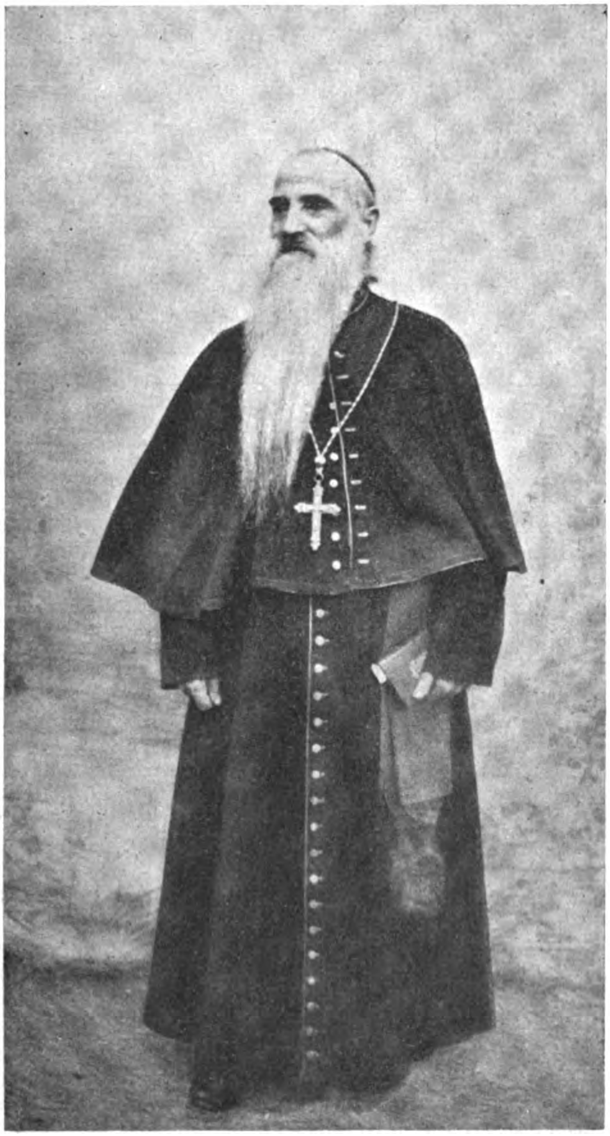
Sarà cura della P. V. R. che dalle singole Comunità di cotesta Provincia sia suffragata l'anima di Lui benedetta a norma delle nostre Costituzioni Gen.li.

La benedico e mi confermo.

Aff.mo nel Signore
FR. DIONYSIUS SCHULER
Min. G.lis

Questa lettera vale per il Defunto il migliore elogio, tanto più che l'encomio del Padre in famiglia non è sospetto di adulazione. Null'altro ci rimane quindi che supplire alle date tralasciate e aggiungere pochi particolari per averne la biografia completa. Mons. E. Banci nacque il 22 giugno 1833 in S. Prugnano Prov. di Grosseto da Domenico e Anna Bianchini. Vestì l'Abito di S. Francesco l'8 genn. 1854 proffessandone la regola il 31 maggio 1857. Sacerdote nel 1857 rispose, ancor giovane, alla vocazione di Missionario con prontezza docile e generosa. Due volte ritornò in Europa in vantaggio della sua Missione e per la gioia di rivedere i confratelli. In ambedue lasciò memoria e desiderio di se per il profumo delle sue rare virtù. Con vera soddisfazione dell'anima tornava alle costumanze del Chiostro come le avesse lasciate mai. L'amore al suo piccolo Seminario. all'Or-

fanotrofio e alle altre opere di beneficenza della sua Missione lo facea vestire dimesso, ed io conosco un confratello che gli fu guida in Firenze ad alcune famiglie facoltose nelle quali tendeva la mano, tuttochè Vescovo, a



MONS. EZECHIA BANCI

raccogliere l'obolo della carità per i suoi piccoli cinesi. La prima volta lo conobbi nei Galceti. Con quale amabilità conversava con i giovanetti probandi, tenendoli lungamente attoniti col racconto della Cina! Di statura

piccoletto, quanta maestà dava al suo viso soave, dall'occhio vivissimo, la barba bianca abbondantemente fluente sul petto. Che bella e veneranda figura di Vescovo! Colla preghiera e coll'esempio guadagnò alla sua Missione e condusse seco dalla sola Provincia delle Stimate sei giovani Sacerdoti. Tornato nelle sue regioni, qual fosse la sua vita può facilmente immaginarlo chi abbia un'idea anche lontana di quell'impero sterminato chiamato ironicamente celeste. Basti leggere l'ultima sua lettera che pubblicheremo nel N.º di Decembre.

La carità è l'anima dell'Apostolo. Amò Dio fino al desiderio del martirio; il prossimo fino all'eroismo di sacrificare i più forti amori di natura condannandosi ad una vita impossibile.

Tabita presso l'Apostolo Pietro quanti poverelli di cui era consolatrice trovò che la compiansero e le ottennero la resurrezione. Quanti poveri bimbi gettati nei fiumi, negli immondezzai, al pasto degli animali, sulle strade, raccolte da Lui: quante anime di idolatri guadagnate a Cristo pregheranno per l'Anima Sua! A queste si unisca ancora il compianto, la preghiera dei fratelli. Sia la sua memoria in benedizione.

Coll'annunzio funebre della perdita di Mons. Banci ci giungeva un indirizzo e una poesia che i suoi Missionari gli preparavano nel *La Verna* per il 50º anniversario della sua vestizione religiosa. Destinato ad essere un fiore che i figli avrebbero presentato al Padre nella festa, interpreti del loro cuore, lo deponiamo nella sua tomba, mesto crisantemo di amore e di compianto.

INDIRIZZO

A te, o venerando Padre e Pastore, in uno dei giorni più sereni e più belli della tua lunga e travagliosa vita, si alzi dal cuore tripudiante dei figli la parola dell'amore — della venerazione — del conforto.

Noi avvezzi a venerare nel tuo volto il volto di un Padre — nella tua canizie le sante fatiche di un apostolato fecondo — nella tua operosità la mano di Dio: noi siamo lieti di dirti che la tua gioia è gioia nostra — la tua festa è festa nostra — la calma del tuo volto sereno la nostra gloria, la nostra felicità.

Oh! quando l'ora dello sconforto piombò sopra di noi, sulle tue e nostre pecorelle — quando il turbine parve incenerire le messi che ci erano costate tanti sudori — oh! allora provammo che cosa sia l'amore di un Padre.

Quel turbine passò, nè, grazie al Cielo, molto funesto sopra il nostro capo: e noi dopo il pericolo interrogammo noi stessi, e ci sentimmo migliori; più vicini e più stretti al tuo cuore.

Quale avvenire sia per succedere alla calma presente nol sappiamo, nè vogliamo investigare invano i decreti della Provvidenza. Sappiamo però, e lo diciamo a tuo piacere e conforto, che alla tua vita vegliano quanti siamo i figli del tuo Vicariato; e le nostre preghiere, con quelle di migliaia di poveri idolatri rigenerati da te nelle onde del S. Battesimo, saliranno compatte al trono di Dio perchè a lungo ancora conservi al bene di questa eletta porzione la tua vita preziosa: e che sparga quest'ultimo resto dei tuoi giorni di gioie quante furono l'ansie e le fatiche dei 42 anni di apostolato.

E se più, o Padre, desideri da noi; se più possiamo presso il Signore, chiedi; e noi aggiungeremo preghiere a preghiere, voti a voti, sospiri a sospiri finchè tutti i desideri del tuo cuore siano appagati.

Che il Signore, o amatissimo Padre e Pastore, piova sulla tua veneranda canizie numerosi i giorni simili a questo per l'amore e le preghiere dei figli che chini invocano la Benedizione.

Rev.mo P. Modesto Everaerts Vicario Generale Belga. — M. R. P. Benedetto d'Arezzo Sup.re di Ciaiuenku. — R. P. Matteo Zen Segretario. — R. P. Matteo Chan. — R. P. Alessio Chao. — R. P. Francesco Ko. — R. P. Matteo Hu. — R. P. Tommaso Ko. — R. P. Ilario Tchen. — R. P. Tommaso Coules. — R. P. Francesco Fung. — R. P. Bonaventura Zen. — R. P. Stefano Tehong. — R. P. Giocondo Baldi. — R. P. Fabiano Landi. — R. P. Paolo Capecchi. — R. P. Stefano Ou. — R. P. Elzeario Capecchi. — R. P. Norberto Lella. — R. P. Francesco Luzzi. — R. P. Alfonso Benassi. — R. P. Odorico Cen. — R. P. Cipriano Silvestri. — F. Pietro Biagi, Chierico. — F. Valentino Romoli, Converso.

All'amato Padre e Pastore

M.r EZECHIA BANCI O. M.

NELL'ANNO 50.MO DALLA SUA RELIGIOSA VESTIZIONE

L'ULTIMO DEI SUOI MISSIONARI PER MERITO

MA NON PER SINCERO E FILIALE AFFETTO

P. CIPRIANO SILVESTRI

PLAUDENTE

La mia fronda d'allôr benchè modesta,
ma non mentita, ma non compra, anch'io
sulla tua fronte veneranda, o pio,
poso nella tua festa.

Verdeggi eterna questa fronda, come
l'amor dei figli che ti stanno accanto;
e più caro ti renda, e augusto il vanto
delle candide chiome.

Ah! s'io potessi a te rapir venti anni,
venti anni soli, io mi contenterei;
e che fosse ogni giorno io sceglierei
un mar d'ansie e d'affanni.

Inverso il cielo affretterei l'ardita
ala, e rivolto alla terrena gente
contento io ti vedrei söavemente
viver della mia vita.

Ah Nume Santo! Se il mio voto suona
caro, e d'un figlio accetta è la preghiera,
non sol venti anni ma la vita intiera
al Padre mio la dona.

Un giorno solo ancor ch'io provi in seno
le gioie che il tuo braccio a lui prepara;
un giorno io chiedo per mirar sull'ara
lui consolato appieno.

E nei ricordi dell'età passata
veda posar la tacita pupilla;
mentre il volto s'atteggia a una tranquilla
letizia immensurata.

E la letizia è la letizia santa
di quel giorno lontan, quando il Signore
su lui, giovane allor, piovea nel cuore
di pace onda cotanta!

Come vola l'età!.... quanto feconda
storia di pianti e lacrime segrete!
quanta parte di te, Padre, di Lete
assaporato ha l'onda!

E come nave che si veda tutto
rapir dall'onda in grembo all'oceàno
a noi giungesti, e fu di Dio la mano
che ti salvò dal flutto.

Chè quella che ci spinse ora demente
d'odio e di sangue invendicato ancora
ah! troppo grave e dolorosa fòra
se non eri presente.

Quell'ora sparve, e forse più sereno
ordin di cose in mezzo a noi s'affretta,
ma non sazio è il desìo della vendetta
del nemico nel seno.

Oh! resta ancora, o Padre; alla sopita
virtù già stanca e che si volge a sera
la forza io renderò, farò leggera
e lunga e riverita.

Farò söave coll'amor di figlio
le cure tutte del paterno cuore;
farò beato, coprirò d'amore
il prolungato esiglio.

E tu contento mirerai d'attorno
di Cristo il regno estendersi veloce,
e cader tu vedrai proni alla Croce
falsi numi ogni giorno.

E quella che ti spinse aurea speranza
sulla terra ove il sol più presto appare
— cotante abbandonando anime care
e d'Italia la stanza —

vedrai compiuta. Oh allora, o Veglio Santo,
allora solo i figli tuoi raccogli
e tripudiante in mezzo ad essi sciogli
di Simeone il canto!

DA LY-ZEY presso SYANG-YANG-FU.

1 Settembre 1903.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile
Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

ELENCO DEGLI ABBONATI

che han soddisfatto al debito d'associazione

Poggiolini Luigi, Rocca S. C. Parreschi D. Isaia, Sestino. Pierotti D. Alessandro, Certaldo. Pesarini Santi, S. Piero in B. Poggi D. David, Chieri. Perfumi D. Costantino, Virle Treponti. Peruzzi D. Adriano, S. Zeno. Piattesi D. Giovanni, S. Patrizio C. Quercioli M. Metella, Firenze. Razzolini Attilio, Firenze. Ragazzini D. Luigi, S. Antonio in G. Ricceri D. Callisto, Salutio-Caprese. Ragazzini Antonio, S. Benedetto in A. Razzoli Maurizio, Rocca S. C. Ricasoli Firidolfi Giuliana, Firenze. Rossi Beniamino, Giovi. Roberto (P.) da Rassina, Montecarlo. Rosignoli Vincenzo, Firenze. Ragazzini D. Isidoro, B. di Dovadola. Rossi D. Giovanni, Palagano. Ruggieri Lucia, Catania. Serinelli D. G. Battista, Roccalbegna. Scoti-Franceschi Antonio Bibbiena. Stivoli Giuseppe, Sinalunga. Serradimigni (Famiglia), Vitriola. Somigli Antonio, Arezzo. Siciliani-P. Cesira, Firenze. Sandrelli Mons. Raffaele. Savorani D. Stefano, Premilcuore. Sizzi Ersilia, Rignano. Salvetti Carlo, Pieve S. S. Tommaso (P.) da S. Fiora. Teri D. Francesco, S. Zeno. Timoteo (P.) dalle Balze. Tramonti D. Angelo, Torrita. Trapani D. Raffaele, Scrofiano. Talenti Ugo, Rocca S. C. Tonelli Elisa, Vitriola-Montefiorino. Tondi D. Domenico, Cerreto. Taliana (P.) Agostino, Derna. Tassinari-V. Giulia, Rocca S. C. Teresi Michele, Palermo. Tenerelli Agàtina, Catania. Torrigiani March. Pietro. Tozzoni Cont., Firenze. Terrosi Elena, Sinalunga. Tarabusi D. Attilio, Dovadola. Taccini Oreste, Firenze. Traquandi Ida, Firenze. Tonini Vinceslao, Montemurlo. Tellini D. Pietro, Piàntravigne. Timoteo (P.) Masini, Rimini. Ugolino (P.) da Faltona. Ugolini Pietro, Borgo S. Andrea. Valpreda Clementina, Vercelli. Valenti D. Antonio, Pinzano. Villa Luigi, Rocca S. C. Vitolini Antonietta, Firenze. Valeriano (P.) da Mercatale, Boston. Verdinelli D. Fausto, Tolentino. Valiani Giuseppe, Pistoia. Valentino (P.) dalla B. P. Vignoli Annibale, Montemignaio. Vincenzo (P.) da Calcara, Rimini. Visconti-Venosta Cesare, Milano. Vincenzo (P.) da Guarcino, Roma. Valeri D. Valerio, Grosseto. Zauli Suor Maria L., Palagano. Zannetti (P.) Angelico, Bibbiena. Zappalà Nava Sorelle, Catania. Agnolucci Luigi, Sinalunga Ardizzoni Giuseppina, Catania. Arrigucci Pietro, Rapolano. Augusto (P.) da S. A. Amedeo (P.) da B. Antonio (P.) da Rigutino. Adiuto (P.) da Moncioni. 300. Anselmo (P.) da Vezzano, Genova. Angeli D. Giuseppe, Acquasparta. Andreoli Mons. Alfonso, Montefeltro. Agostino (P.) da Verona, Genova. Avola B. Giuseppina, Catania. Alfonso (P.) da Pistoia, Montevarchi. Andreani D. Carlo, Cortona. Auzzi D. Fortunato, Siena. Barbieri D. Enrico, Rufina. Biondi Francesco, Rassina. Bertini D. Angelo, S. Donnino. Bambi D. Enrico, S. Casciano. Beneforti D. Emilio, Rigomagno. Benvenuti Merope, Rocca S. C. Buricchi D. Giuseppe, Pienza. Berlingozzi D. Egisto, Treggiaia. Benucci D. Francesco, Dovadola. Bardeschi Pietro, Pratieghi. Bonaventura (P.) da Viciomaggio. Barbieri D. Clemente, Sartirana L. Bandini Salvatore, Livorno. Bruschi Onofrio, Loro Ciuffenna. Biondi Ernesta, Bibbiena. Bernardini Pia, Colle. Bernacchi Giuseppe, Compito. Bordoni Angelo, Arezzo. Bettazzi Pasqualino, Prato. Bartels Lucia, Germania. Baroni Odoardo,

Bologna. Boretti Mons. A. Firenze. Bonaventura (P.) da Calamecca. Barciulli Cipriano, Pieve S. Stefano. Bellucci Luigi, Firenze. Benucci Annina, Firenze. Bellio Gino, Firenze. Bellandi D. Giuseppe, Prato. Bagnolini D. Giuseppe, S. Lucia delle Spianate. Betti D. Pietro, Pratieghi. Bardi Antonio, Firenze. Bernacchi D. Lorenzo, Compito. Camici D. Torquato, Ponterosso. Casolari D. Domenico, Lama M. Cattani D. Federigo, Modigliana. Cantoni D. Emilio, Limisano. Coppi Arc. Montefiorino. Cappuccini (PP.), Forlì. Castigli D. Gregorio, Arezzo. Colussi Bernardino, Firenze. Cattoli Silvia, Cesena. Camillo (P.) da Papiano. Conti Luisa, Firenze. Cesarini Sebastiano, Cerreto. Calisti D. Aristide, Roma. Chiarinelli (P.) Bonaventura, Araceli. Curia Prov. dei Minori, Araceli. Chirici Ottavio, Montemurlo. Corti Antonio, Prato. Cavaciocchi Virginio, Prato. Corzani D. Angelo, Bulcianella. Contri D. Crescio, Berleta. Carpi Maria, Roma. Cungi Angelo, Caprese. Ceci (P.) Pier P., Busseto. Cancellieri Vieri, Pistoia. Cognasso Giovanni, Chieri. Cetto D. Adolfo, Trento. Ceccarelli M. Francesca, Pesaro. Cappelli D. Antonio, Grosseto. Caselli Carlotta, S. Leo. Cristoforo (P. da Lanciano. De Giudici M. Filippo, Poppi. Di S. Alfano March., Catania. Degli Angeli D. Federigo, Ranchio. Del Tomba D. Alfredo, Stia. Dufour-Berte March., Firenze. Delarbre M. Raphaël, Fribourg. Dota (P.) Antonio, Foggia. Duchi D. Gaetano, Siena. Della Torre Dott. C. E, S. Gimignano. Emanuele (P.) da Piantravigne. Eufemio (P.) da Puliciano. Elpidio P.) da Giovi. Eugenio (P.) da Treppio. Fabbri D. Pietro, Ex-Priore di S. Stefano. Filippini D. Francesco, Modigliana. Fornaciari Giulia, Firenze. Fabbrini Proposto, Cascia Reggello. Ferraresi D. Fernando, Firenze. Frosini Beniamino, Chitignano. Francica Nava B. Concettina, Catania. Filippini Guglielmo, Firenze. Fanelli D. Francesco, Impruneta. Fantappiè Carolina, Prato-Migliana. Fiorenzo (P.) di Radicofani, Le Celle. Facchinetti Gaetano, Rimini. Fantoni D. Pasquale, Caiano. Frediano (P.) da Brozzi. Ferraresi C. Signorine, Rovigo. Guardiano della Verna. 400. Guardiano di Cetona. Gambacciani Giovanni, Terranova B. Ghirelli D. Giovanni, S. Rufillo. Gonnelli Filippo, Cancelli-Reg. Guardiano di S. Bernardino, Torino. Granzella (P.) Emilio, Saiano. Guardiano di S. Antonio, Rieti. Guarnacci D. Antonio, Radda-Villa. Guardiano di S. Giovanni, Città di C. Giovacchino (P.) di Rocca S. C. Guardiano dei Francescani, Cles. Guardiano di Borgo a Mozzano. Guardiano dei Francescani, Ameno. Giuseppe M. (P.), Marigliano. Guardiano di S. Bonaventura, Frascati. Guardiano di Fontecolombo, Rieti. Guardiano dei Minori, Greccio. Gregorio (P.) da Soliera, Sogliano al R. Gherardi Domenico, Firenze. Guiducci Vittoria, Arezzo. Gordini D. Umberto, Sinalunga. Guardiano dei Minori, Rovereto. Garagnani D. Gaetano, Baragazza. Gnoli Riccardi Cont., Roma. Guernaccini (P.) Enrico Jujuj. Gaglio Eugenia, Catania. Gorelli Silverio, Siena. Geremia (P.) da Cremona, Spoleto. Giuliani D. Luigi, Sarzana. Gennari Ernesto, Roma. Guzzi Ester, Milano.

(Continua)

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. DICEMBRE 1903 NUMERO 7.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L' ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

SORRISO IN FAMIGLIA

Almanacco delle Famiglie Cristiane

NELL' ANNO BISESTILE 1904

L. 1 (Per posta aggiungere Cent. 20)

È una splendida elegantissima edizione, che si distacca completamente da tutte le altre pubblicazioni congeneri e che fa davvero onore alla S. Lega Eucaristica di Milano che l'ha data alla luce.

Impossibile resistere al fascino con cui ti attrae; e ci si trova in verità soddisfatti e contenti del franco speso in acquistarlo, perchè vi si trova tale un repertorio di cognizioni e notizie da servire esso solo il *Sorriso* in luogo di molti altri libri.

Sono 400 pagine e più, tutte attraenti, dilettevoli, interessanti, le quali, in una stampa nitida e chiara ma fitta e serrata, ti presentano una qualità di articoli scientifici ed istruttivi che si intrecciano bellamente e si susseguono ad amenità, bozzetti, consigli pratici per la domestica economia e per la esperienza della vita, norme di floricoltura, segreti, ricette, ecc. ecc.

Numerose e bellissime le incisioni nel testo e fuori testo che lo illustrano, tra le quali assai bene indovinata e opportuna la CROMO che ricorda il Primo Cinquantenario della Definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione. In alto nell' apoteosi della sua gloria immacolata rifulge Maria Santissima, dalle cui mani divine piovono a torrenti le grazie sulla Rocca del Vaticano raffigurante la Chiesa Cattolica; sotto, tre artistici medaglioni recano l' effige di Pio IX, il Pontefice della Definizione, di Leone XIII che ne ha incoronata l'immagine, e di Pio X, sotto i cui auspici si celebreranno le Feste Cinquantenarie.

Graziosissima poi la copertina a colori e in rilievo, imitazione pelle, che dà al libro un'eleganza signorile così da poter fare ottima figura anche nel salotto più aristocratico e tra le edizioni del maggior lusso.

Il *Sorriso in Famiglia* è appena al secondo anno di vita, ma promette di divenire l' ALMANACCO IDEALE delle Famiglie cristiane e sarà certo, quest' anno, la strenna più cara e gradita.

SICUT ROSA...

Calendario Almanacco illustrato

che si stampa da più anni con molto frutto, e che è utilissimo a far conoscere le feste, le indulgenze proprie del Rosario e dell' Ordine Domenicano, e a dar notizie delle principali cose che hanno attinenza con l'Ordine medesimo. Dovrebbe essere fra le mani di tutti i Terziari Domenicani e degli ascritti alla Confraternita del Rosario. Costa cent. 50 e bisogna rivolgersi alla Direzione del *Rosario*, Via Piè di Marmo, 12, Roma; oppure al Convento di S. Maria Novella, Firenze.



LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE

SOMMARIO

I trionfi dell' Immacolata

rappresentati dall' Arte cristiana

§ I. Già fu dato principio alle feste giubilari per il cinquantesimo anniversario della Definizione dogmatica della Immacolata Concezione di Maria.

Il mondo cattolico è in movimento per rispondere dietro invito del Vicario di Cristo alla grandezza del mistero con rinnovato slancio di fede e pietà.

Altissimi personaggi stanno a capo di provvida commissione; patriarchi, vescovi, capi di ordini, prelati insigni fanno caldo appello al pensiero religioso dei popoli; migliaia di nobili cittadini sono pronti a dare il contributo del censo e dell'ingegno, e la più umile plebe cristiana saluta con gioia qualsiasi nuovo segno di venerazione all' Immacolata Madre di Dio.

Una santa gara rivelasi negli apostoli della divina parola, nei poeti tuttora animati dal fuoco sacro, in scrittori dalla fervida fantasia e dalla profonda dottrina, in artisti che non deturparono in osceno verismo il bulino e lo scalpello, in musici che sanno indovinare le armonie del Paradiso.

Meglio di così non poteva avverarsi dopo venti secoli la profezia di Maria: 'Ecco che tutte le generazioni mi chiameranno beata.

In mezzo a sì universali e svariati omaggi resteranno muti e inoperosi i figli di San Francesco?

Muti? Ma quando pure il volessero, parlerebbero i loro asili di penitenza, le loro chiese, i loro altari, i loro bronzi benedetti, le loro selve, i loro tabernacoli, le loro biblioteche, la loro corona, il sacro abito, perchè tutto ha in sè scolpito solenne sigillo di devozione alla Vergine Immacolata.

Inoperosi? Ma converrebbe che nè pure in uno scorresse il mistico sangue della famiglia francescana, che fosse spento affatto lo spirito che per settecento anni animò i frati dal ruvido saio, e che invece di nuova vita un gelo di morte avesse ripopolato i chiostri nei quali campeggia lo stemma dalle braccia conserte alla Croce di Cristo.

Ah nessuno ha tanta ragione di tripudiare e di commoversi nella mondiale manifestazione di fede amorosa alla Concepita senza peccato come il francescano. Ei lo sa, lo sente, se ne gloria, e a buon diritto.

Ma rimettiamo ad altri numeri uno studio storico-critico-teologico della parte eccezionale sostenuta dall'ordine francescano nel difendere e dilucidare il misterioso concepimento immacolato di Maria, e nel promuovere sotto questo titolo una devozione speciale alla Vergine benedetta (1).

In questo articolo qual saggio di fede e di amore alla nostra celeste patrona, dietro le espressioni tipiche dell'arte cristiana desideriamo ricordare i trionfi riportati dall'Immacolata nel disegno di Dio, nell'universale naufragio, nel cogliere il primo frutto della redenzione, e nel solenne promulgamento dell'esenzione dal peccato originale.

La fede e l'arte si accordano a cantare le glorie di Maria.

§ II. Quattro quadri geniali esprimono in modo sensibile quanto spiritualmente sì, ma con tutta verità, fu operato in Maria e per Maria riguardata come immune da ogni macchia originale (2).

Il celebre Murillo imitato da tanti ma da nessuno superato, assorto in una contemplazione paradisiaca ci diè il famoso quadro della Concezione. Non solo egli ci delinea una creatura pura, in-

(1) Col N.° di Gennaio verrà fuori la prima puntata di questo studio e continuerà via via in ogni numero del cinquantenario Mariano.

(2) Prima del Dicembre 1904 riprodurremo nel *La Verna* alcuno dei quadri artistici cui allude e descrive l'autore. In questo N.° in luogo di una Concezione del Murillo presentiamo la bella statua dei Graziani, venerata in questo nostro Convento.

nocente, ignara di ogni male, ma tale da offrire ai rimiranti una bellezza, una santità, un candore senza pari tra le cose terrestri e celesti. — Maria campeggia in cielo sereno, quasi vagante in aria per la leggerezza spiritualizzata delle forme di una incipiente giovinezza. Gli occhi di Lei sono levati in alto quasi inebriati dalla sempiterna luce, le braccia sono conserte al petto in atto di ineffabile compiacenza, e da tutto l'insieme spira un'aura di sicurezza, di purità, di pace che non ha riscontro in altra creatura di quaggiù. La terra e la luna stanno sotto i suoi piedi a simboleggiare l'umile servitù a Lei prestata da tutte le creature sensibili; gli angeli La sorreggono, ma con tal grazia da mostrare che non vi ha cosa più leggera e soave; cherubini e serafini estatici La circoncondano, ed essa intanto dimentica di sè, dimentica di ogni creatura, è assorta in una visione più alta; essa brilla dinanzi a Dio, in cui unicamente sembra compiacersi. Meglio di così non potevasi esprimere la parte solenne eccezionale occupata da Maria nei consigli dell'eterno.

Maria primeggia tra l'universe creature qual figlia prediletta, quale primogenita; essa rivelasi per Colei che più riceve della luce eterna, sorriso di Dio, disegnata, voluta sopra ogni altro essere creato, fiore immarcescibile, specchio senza macchia della divinità, terra sempre vergine, destinata a figlia, a sposa, a madre dell'eterno artefice, regina delle schiere angeliche, degna imperatrice della terra e del cielo e del cui splendore si abbellano gli stessi spiriti che fanno corona al trono di Dio.

Da tutto il complesso si indovina l'alto destino della divina maternità riserbato a Maria, e ben si intende che non è possibile che ombra veruna possa giammai deturparne il candore.

Dal labbro esce spontaneo il saluto:

> Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio.
>
> (*Dante, Paradiso XXXIII*)

Quel termine non può cambiarsi, quel consiglio non avrà smentita, e perciò Maria sarà sempre Immacolata.

Nulla importa che il mistero dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria confonda le menti angeliche, susciti l'invidia del principe degli spiriti celesti e sia occasione alla prima rivoluzione. Mentre Lucifero e i suoi compagni in pena di non aver voluto venerare il decreto della futura incarnazione cadono qual folgore

nell' abisso, il Cristo e la Madre sua futura seguitano a primeggiare nei disegni dell' Eterno, formano anticipatamente la sorgente della grazia degli angeli fedeli e spandono luce di verità e di amore in tutto l' universo il quale nella incarnazione stessa trova l' ultimo perchè della propria esistenza.

Tanto dice il primo quadro; ed esso non è che il commento delle parole sapienziali dalla Chiesa messe in bocca a Maria; non è che la rappresentazione di quello che in Patmos vide Giovanni Evangelista.

§ III. Ma e l' universale naufragio della umanità per il peccato originale? Chi potrà nascer mondo da seme infetto?

Per quanto bella Maria nel concetto eterno non procede essa da Adamo e da Eva al pari degli altri mortali?

Nella ruina appunto si vedrà spiccare la privilegiata creatura. Il fondo oscuro della prima caduta, delle sue conseguenze farà risaltare di più il trionfo eccezionale della Vergine Immacolata.

Un secondo quadro ripetuto tante volte nel cinquecento e nel seicento da mano più o meno maestra ci rappresenta al vivo il privilegio di Maria. -- Eccovi davanti l' Eden ormai profanato. Adamo ed Eva non sono più belli della loro originale innocenza. Vergognosi abbassano gli occhi, e incatenati al tronco dell' albero fatale mestamente riguardano i vincoli della schiavitù meritata. La loro catena fa capo ad un serpente dalla testa umana aggrovigliato al fusto dell' albero da cui fu staccato il pomo vietato. Quella catena si prolunga indefinitamente e mette in ritorte Caino e la sua tenebrosa discendenza, lo stesso innocente Abele, Set, Enoc, Noè e così di seguito, facendo indovinare che nessuno nato da quel primo stipite potrà sottrarsi al debito di obbrobriosa schiavitù.

Quale desolazione! Tutte le miserie, le ignominie, le follie, le maledizioni che avvolgeranno l' umana famiglia si preveggono da quella prima scena di peccato e di pena.

Ma si alzi lo sguardo. Sull' albero che pare affatto inaridito o trasformato spunta un germoglio, quel germoglio fiorisce, si dilata e dentro di sè come in palma dalla chioma indorata dai raggi solari accoglie l' Eva novella, la Madre della vita. Questa non è incatenata, nè mesta, anzi trionfante si asside sul vecchio tronco, posa il piede immacolato sopra la testa del mostro seduttore e così rivelasi superiore ad ogni serpentino servaggio. Rallegrata dal suono e dal canto festoso degli angeli, china gli occhi al basso,

protende le braccia come in atto di soccorso alle genti affannose sottoposte, e pare che dica: Sperate: io sono la donna promessa da Dio: per me verrà la salute, io vi annunzio il Redentore.

Quella scena ci dice con perfetta verità teologica che in Maria si rinovellerà il paradiso terrestre degno in perpetuo delle compiacenze divine; tanto bello da affrettare la venuta in terra di Colui che si pasce tra i gigli; tanto bello da riconciliare in sè il cielo con la terra, l'umanità con Dio.

Quella visione ci dice che Maria è arca galleggiante tra i flutti tempestosi che tutto sconvolgono e inabissano, orto chiuso ad ogni fraude satanica, fonte sigillato, candore di luce eterna che preludia Cristo Gesù, il quale farà davvero degli uomini altrettanti dii, tanti figli dell'Eccelso perchè suoi fratelli, perchè redenti da sangue divino.

Chi potrebbe opporsi al primo disegno dell'Onnipotente?

Dovea esser più forte il demonio nella distruzione, che Iddio nella edificazione? Nessuno può dettare leggi alla potenza, alla sapienza, all'amore della causa suprema. Trionfante Maria nei disegni eterni, non naufragherà nella tempesta del momento. Oggetto di compiacenza divina nell'idea prototipa non sarà mai che si presenti nella realtà dispiacevole per la colpa, schiava del nemico quando dirà *sussisto*. Destinata al più santo dei misteri dovea portare qual dote l'ignominia di essere stata ancora per pochi momenti schiava di Satanasso? Rifugge il pensiero da tanto contrasto di idee; e la fede e là per dire: non temete; Iddio ha saputo, ha voluto, ha disposto che non tutto fosse perduto per la colpa originale. La massa è corrotta ma il primo disegno sta fermo; quel disegno è nella mente di Dio avanti alla carne stessa di Adamo e di Eva peccatori; sa Lui, per quale via dopo secoli e secoli di corruzione si avrà un germe santificato, come questo si innesterà ad un'anima infinitamente più santa e come si avrà da tutto il complesso quella concezione immacolata davanti a cui cede la purezza dei cieli e il candore degli angeli stessi del Paradiso.

Che cosa vi potrà essere di ripugnante di insolubile, quando Iddio stesso assiste allo sbocciamento di una gemma preziosa, che sempre immacolata dovrà procedere di virtù in virtù fino che faccia capo in terra alla generazione miracolosa del Verbo umanato, e in cielo al germogliamento della rosa immensa che senza macchia in sè accoglie tutti quanti gli eletti?

Non a caso il divino poeta fa dire tra i celesti a San Bernardo rivolto a Maria:

> Tu se' colei che l' umana natura
> Nobilitasti sì, che il suo Fattore
> Non disdegnò di farsi sua fattura.
> Nel Ventre tuo si raccese l' amore,
> Per lo cui caldo nell' eterna pace
> Così è germinato questo fiore.
> (*Paradiso XXXIII*).

§ IV. Nessuna repugnanza, anzi tutta la convenienza, e perciò trattandosi di mistero sì santo, tutta la necessità che la Madre divina qual figlia prediletta dell' Eterno, quale sposa dell' ineffabile Amore, quale genitrice del Verbo incarnato, quale Signora degli Angeli, qual regina dell' universo non fosse inclusa in una legge comune, fosse degna della più ampla eccezione e perciò sempre e dovunque procedesse Immacolata.

Ma chi potrebbe dire l' intimo segreto di sì alto privilegio? Quale virtù specifica la protegge, la redime anticipatamente, la preserva da ogni macchia e la rende più forte di Satana?

Una terza manifestazione dell' arte cristiana interprete fedele della promessa divina e insieme della pratica attuazione di essa ci manifesta il gran segreto. Ricordiamolo animati da quella fede cui tutto è possibile per quanto sembri arduo, talvolta impossibile.

Tra le espressioni tipiche o in pittura o in scultura della Concezione immacolata ve ne ha una che rappresenta la Vergine benedetta non solo bianco vestita, con manto celeste trapuntato di oro pendente dagli omeri, circonfusa dai raggi del sole, con aureola stellata, librata maestosamente sopra la sfera terrestre innestata all' argentea luna, ma con in braccio il divino pargoletto in atto di espressiva virtù.

Mentre Maria, la Madre Divina, preme il collo all' inferocito serpente, lo calpesta santamente sdegnosa, il bambino con una mano protegge la madre dallo schizzo velenoso del rettile immondo, e con l' altra impugnando la croce con la lunga asta acuminata di essa trafigge la testa alla bestia maledetta da Dio.

Vi ha come una lotta tra Maria e il serpente e questa si risolve in trionfo di lei perchè vi prende parte principale Gesù Cristo col simbolo della redenzione.

L' accordo del pargoletto nello schiacciare la testa all' insidioso serpente sembrerebbe un anacronismo rispetto a Maria, perchè operante avanti che egli comparisse nel mondo nato da pura vergine; più d' uno a primo aspetto potrebbe giudicarlo, una geniale trovata del pittore o dello scultore per rendere più graziosa la



Concezione Immacolata

dei Graziani di Faenza

Venerata nella Chiesa dei PP. Minori di ROCCA S. CASCIANO.

A RICORDO DEL II° CENTENARIO
DALLA FONDAZIONE DEL CONVENTO.

scena. Ma nulla di tutto questo. Quell' accordo è l' espressione simbolica di una gran verità, verità che bene intesa dalle scuole cattoliche per la penetrazione del Dottore Sottile, affrettò la proclamazione solenne dell' immacolato concepimento di Maria.

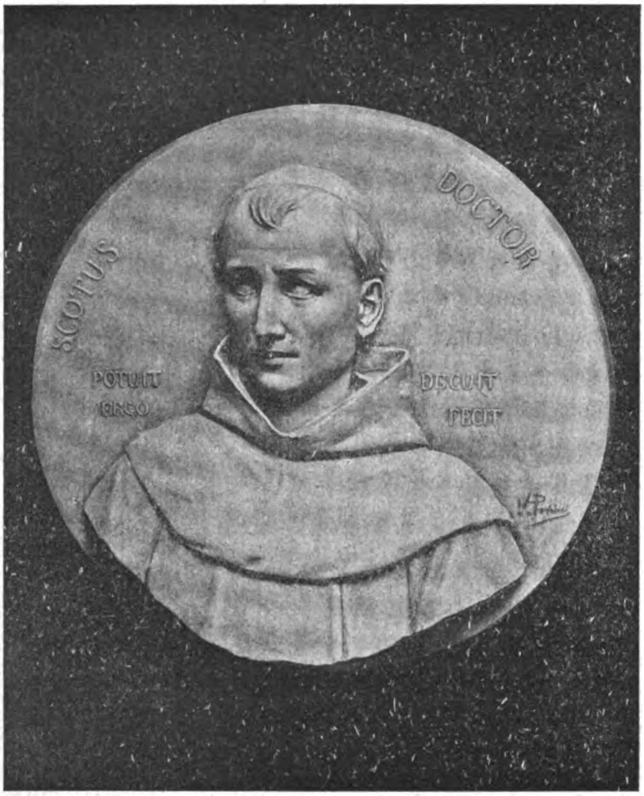
Maria sì calpesta il serpente restando illesa da ogni macchia, ma non per virtù propria, si bene in virtù dei meriti infiniti di Gesù Cristo. È esso che avendo scelto a sua genitrice Maria, la vuole superiore ad ogni debito, sempre libera, immacolata dal primo istante dell' esistenza come immacolata fu disegnata ab eterno nel divino consiglio. I meriti del Redentore sono talmente universali e abbondanti che la sola previsione dei medesimi applicata alla creatura prediletta basta a redimerla anticipatamente e a confondere qualunque stolta pretesa dell' inimico. La Corredentrice è la prima a cogliere il frutto del Redentore, ma in modo affatto diverso dalle altre creature. Queste risorgono dalla morte spirituale, ella non è preda della morte; quelle sono ricomprate dalla schiavitù, essa non fu mai serva del peccato, quelle sono sottratte al giogo di Satana, essa a lui schiaccia la testa. Ma di questo come di qualunque altro trionfo essa va debitrice al Figlio il cui sangue fin da tutta l' eternità alza la voce al trono del Padre divino.

Era stato detto al serpente: Io porrò inimicizia fra te e la donna, tra il seme tuo e il seme di lei: Ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei; e tanto si avverò per vie che sarebbero parse follie ai superbi mancipi dello strisciante mentitore.

§ V. Dopo tanti sospiri e voti di anime generose venne la proclamazione solenne dell' immacolato concepimento di Maria. Questa nella storia della Chiesa segnò uno dei più splendidi trionfi della gran Madre di Dio. Quel trionfo rivestì un carattere di speciale provvidenza e chiarì la ragione, perchè una verità creduta implicitamente fin dai primordi della Chiesa di Dio, in modo espresso e assoluto veniva proclamata qual dogma di fede in pieno secolo XIX.

Il padre della menzogna faceva l' ultima prova per rovesciare dai fondamenti il trono di gloria del Redentore e della Corredentrice del genere umano. Si giungeva al punto che in mezzo allo stesso popolo cristiano si negava non già questo o quel mistero, ma tutto il complesso dell' ordine soprannaturale. Antico e nuov testamento, Gesù Cristo, Maria, Chiesa, sacramenti, sacerdozio

vita futura, angeli, demoni, tutto diventava una favola che ormai avea fatto il suo tempo, e necessariamente al crollo della fede seguiva quello della morale cristiana.



PIOMBINO. Convento Francescano. **Prof. V. Pochini fece 190'.**

G. DUNS SCOTO.

Ma che? Quando più imbaldanziva l'antico seduttore quasi immemore di sua schiavitù, il piede verginale di Maria lo premè, l'umiliò, lo confuse con raddoppiata energia. La parola infallibile del Vicario di Cristo risuonò in omaggio supremo alla Donna immacolata, e quella parola fu luce, fu lampo, fu tuono che riscosse l'umanità assopita dal propinato veleno.

Il dogma infatti dell'immacolata Concezione di Maria è collegato con tutti gli altri dogmi e raggruppa intorno a sè ogni altra verità rivelata. Crederlo, professarlo è lo stesso che disfare tutta

la rete intessuta dal nemico di Dio, dal primo omicida, dal padre di ogni menzogna.

Fu scritto: Rallegrati, o Maria, poichè tu sola hai sgominato le tende dell' eresia nell' universo mondo. Giammai questo avverossi sì universalmente, come nel presentarsi Immacolata alle moderne generazioni.

La definizione dogmatica della Concepita senza peccato dice agli atei: esiste Dio; dice ai razionalisti: esiste l' ordine sopranaturale; dice agli eretici: Gesù C. non è nè puro uomo, nè puro Dio solamente, ma Dio ed uomo insieme; dice agli scismatici e ai protestanti; la sola Chiesa cattolica è la depositaria della vera fede e morale cristiana, il solo pontefice romano è successore di Pietro pastore universale, maestro infallibile dei credenti; dice al popolo fedele: la redenzione di Cristo è tanto grande e copiosa da non avere confini; dice a tutti: resistete al demonio che rugge, paventate la pena del ribelle, accorrete alla fonte della grazia che scaturisce dalla croce di Cristo, aspirate alla vita, al gaudio degli angeli, e se volete pervenire al cielo, dopo il Redentore riponete in Maria la vostra speranza accoppiata all' amoroso rispecchiamento delle sue virtù.

L' arte cristiana con un altro quadro tipico interpetrò negli ultimi tempi ancora questo supremo trionfo dell' Immacolata.

In cocchio di gloria tratto da simbolici animali procede trionfalmente Maria. Sereno è il cielo sopra di lei; una dolcissima aurora rischiara e rende più pittoresco il suo passaggio sopra la terra. Angioletti di amore svolazzando sembra che ripetano entusiasti: Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu sei la letizia d' Israele. Le genti umane stupefatte e commosse salutano la gloriosa e pare che replichino: Tu sei onore del popolo nostro, tu sei l' avvocata dei peccatori!

Ma e i nemici sconfitti? Eccoli aggruppati, rabbiosi, contorti sotto il carro trionfale; sono rappresentati dal drago dalle sette teste, da mostri umani, da rettili insidiosi che vengono travolti, feriti, schiacciati dalle ruote misteriose.

L' ipocrisia, la falsità, l' eresia, la miscredenza, la superbia l' invidia, l' immondezza, il livore, tutta la caterva dei vizi insieme con Satana si consumano per rabbia impotente sotto un piede immacolato.

Il concetto non potrebbe esser più vero, ne l' immagine più espressiva.

Saremmo al termine del tema proposto. Ma il cuore non ci

permette di passare sotto silenzio una figura la quale è più che un episodio abbellitivo nel quadro accennato. Quella figura ricorda il soldato più valoroso, l'amico più fedele, il duce invitto delle schiere che per tanti anni spesero la voce, la penna, la mano perchè in terra si affrettasse il trionfo dell'Immacolata.... Giovanni Duns Scoto. Esso sta al timone del cocchio misterioso con vessillo Francescano nella destra, mentre con la sinistra presenta un codice in cui sta scritto il motto tradizionale: *Potuit, Decuit, Ergo Fecit.* Quanta bellezza, quanta energia, qual raggio di santità rifulge nel volto del massimo Dottore Mariano! Chi potrebbe contrastargli quel posto di onore accanto alla Madre di Dio?

Come Giovanni Sobieski fu il primo eroe nei festeggiamenti di Vienna rivendicata dalle orde munsulmane, così il gran Mincrita ora e sempre campeggierà glorioso nel corteo di onore che sfila davanti all'Immacolata, cui cielo e terra ripetono concordi: *Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te!*

F. BERNARDINO DA GAJOLE.

In difesa degli uccelli

CARO BESSI,

Ho letto nel *La Verna* le buone parole, che hai avuto per — le *Sirocchie uccelli.* — Ne ho provato gaudio e non posso rattenermi dallo scrivertelo.

Quello che predichi è un apostolato gentile, che suppone per esser efficace condizioni speciali nell'uditorio. Se queste non esistono o bisogna crearle o rinunziare all'apostolato. Il rispetto santo della natura è profumo di anime ben nate o fatte gentili dall'educazione e dalla cultura. Quando la natura si profana facendola servire a egoistiche tendenze degenerate o mal frenate, quando si vuole strumento di interesse è segno che manca il vero concetto di essa. La natura è un arte, che sempre ricorda l'artista; per quello che è in sè, per quello che ricorda bisogna circondarla di un amore santo, che sia rispetto di squisite religiosità, poichè le arti si debbono onorare e gli artisti venerare. I Grandi nella santità e nell'arte si distinsero in questo, perchè dell'arte e del-

l'artista sentirono tutta la grandezza e la bellezza. I primi videro attraverso i luminosi veli della natura, dell'arte, Dio, l'artista; i secondi, quando non videro Dio, sentirono il rispetto dell'arte per l'occulta parola altissima, che da essa si leva. Ma bada, furono pochi, quasi nessuno, quelli che non videro Dio nella natura, e sarà sempre contro la storia il famoso detto: *Tres phisici duo athei.* Keplero, Linneo, Newton, Bacone, Buffon, Volta, Dawis, Herschell ed altri, altri molti, sono eloquenti prove di quello che io dico. Tuttavia può stare, almeno idealmente, la categoria, nei due estremi, da me accennata. Alla prima appartiene, senza dubbio, il nostro Serafico Padre, cui, sebbene non fosse un artista nel senso tecnico della parola, sorrise la natura il suo divino sorriso, che fu compreso e gustato da quell'anima, squisitamente. I ricordi dei Fioretti, negli aneddotti gentili, commoveranno sempre gli spiriti non chiusi ai soavi sentimenti. E al nostro Serafico Padre la storia unisce altri santi. A Monte Cassino si vedono sempre, nel magnifico chiostro pieno di sole e di pace, i tradizionali corvi, che S. Benedetto amava. E potremmo continuare, racimolando esempi nella storia del monachismo, gli aneddoti, che Montalembert ha creduto cosa ben fatta rilevare. Alla seconda categoria appartiene, solo perchè non era un santo, poichè non era ateo, anzi era religioso, Bernardino Saint Pierre i cui volumi olezzano del più squisito entusiasmo della natura. E per ricordare qualcuno dei meno lontani, Ruskin non sentiva tutto l'entusiasmo di quest'arte santa, che egli ha studiato e rivelato come nessuno ha saputo fare? Bisogna leggerle le opere di Ruskin per aver l'animo ingentilito, come da una lunga e insistente opera di illuminata educazione. Tutto questo ti dice, amico mio, che l'uditorio cui predichiamo o vogliamo predicare il gentile verbo dell'ornitologico apostolato bisogna sia preparato a riceverlo, altrimenti faremo opera inutile. Principio e segreto di ogni virtù umana nei rapporti personali ed esteriori è il *rispetto.* Non il rispetto superficiale, di pura etichetta, simile ai sorrisi del *Ben venuto* e ai *Mi duole che parta*, quando il massimo piacere era quello di non aver mai veduto la persona cui quelle ipocrite parole si dirigono; ma il rispetto verace, sincero, frutto di una convinzione, che sia alla sua volta frutto di concezioni saggie. A questo rispetto dobbiamo noi educare e noi stessi e gli altri con lavoro lento ma ostinato, non facendoci sfuggire nessuna occasione, che possa educare in tale modo il popolo, i giovani specialmente.

Vedi dove di pensiero in pensiero io sono arrivato: ma torno

agli uccelli. Gli uccelli mentre sono le più care e tanto utili creature, sono anche le più perseguitate. La ragione l'hai detta tu. Ma essendo qui in Austria io mi sono consolato a vedere attuata la protezione e l'amore per le care creature. Lascio Vienna, e voglio dirti quello che si fa a Graz per gli uccelli. — Graz è la capitale della Stiria, e la Stiria è una regione sorrisa da mille bellezze. Somiglia molto, ma di molto alla nostra Umbria. I poeti tedeschi chiamano *Verde* la Stiria, come i nostri dicono *Verde* l'Umbria. Il verde impera, sereno, riposante, in questa regione felice. Dai monti che la circondano e l'attraversano, fino ai colli che sembrano danzare una carola solenne intorno ai loro fratelli maggiori, fino alle valli, che si slargano pittoresche, fino ai campi, che scendono fertili è tutto una sinfonia di colori in cui il verde domina allegro, come una nota giuliva in un orchestra, o come l'azzurro in un acquarello di luminoso paesaggio. Graz capitale della Stiria, ne ha il carattere principale e vi aggiunge le qualità di una città. Siede sulle rive della Mur, fiume che nasce nei monti di Salzburg, corre attraversando la Stiria, un po' dell'Ungheria e si scarica nel Danubio. Il suo corso è rapido e ricorda l'Adige nostro e il Rodano, almeno come l'ho veduto scorrere nella Svizzera. Pittoresca al sommo è Graz. A renderla più amena concorrono i *Parcks* onde è abbellita e lo *Schlosseberg,* piccolo colle che sorge nel suo mezzo da cui la vista domina tutto, la città sottostante, la valle fertilissima della Mur, la vicina *Maria Trost*, il santuario francescano dalle bianche torri, la catena delle alpi dell'alta Stiria, le alpi del Schwanberg, il Schoeckel e il Bachergebirge. Oltre a questi Graz possiede il Waldparck, grandiosa selva con un picciolo lago. Viali fiancheggiati da alberi, aiuole coltivate a fiori e a piante di basso fusto e di cui una targhetta dice ai profani della botanica nome e cognome, sedili elegantissimi con tavolini di pietra o di legno, piccoli osservatori con termometri, barometri, anemometri e idrometri rendono deliziose le passeggiate attraverso questi *Parcks.* Come puoi immaginare, gli uccelli non sono stranieri a questa regione, vi sono anzi frequentissimi e di molte specie. Sono familiari, parrebbe che gli uccelli dell'Austria fossero diversi da quelli dell'Italia; non sono per nulla timidi, non fuggono se loro ti accosti, al fruscìo di chi arriva non cessano di beccare, anzi mostrano di non accorgersene. In uno di questi giorni, salito al Schlosseberg, vidi un Signore, che chiamava quelle creature alate fischiando imitando il loro e mostrando del *becchime*, ed esse si accostavano, volavano pri-

ma nei rami degli alberi e poi scendevano a prendere il prezioso boccone e tornavano al ramo per rivolare di nuovo alla mano generosa. La ragione di questo fenomeno? Qui tutti dai grandi ai piccoli rispettano gli uccelli. Anzi in Graz esiste una società di protezione per gli uccelli, che si chiama = *Vogelschutzverein.* A una di queste società nei Parcks, allo Schlosseberg al Waldparck sono stati messi moltissimi refugi ove gli uccelli sono riparati e trovano da beccare. Sono piccole *Futtercasten* come le chiamano qui, che hanno la forma e lo stile di minuscoli *Chalais* svizzeri. Le piccole osterie sono frequentatissime, credi a me. Ho visto anche delle cassette destinate a ricevere le oblazioni pecuniarie, affine di provvedere i gentili ospiti. Su di esse si legge *Für dab Vogelfutter*, imitazione troppo vicina di simili cose più sacre, più religiose. Qua non sono cacciatori o sono pochi, e solo nelle campagne remote. Ecco un popolo, che è gentile e che corrisponde al tuo sogno e al sogno di molti. Se l' amico mio, G. Pascoli fosse quì, quanto godrebbe, ei che ama tanto gli uccelli, ne conosce tanti e di tanti sa la storia e i costumi; ei che è furibondo contro i cacciatori insaziabili; ei che ha dettato la gentile poesia,

> Frulla un tratto l' idea nell' aria immota
> Il cacciator la sente, l' ode, la vede,
> E dentro il cuor gli nuota.
> Se poi col dardo come un fil di sole
> Lucido e retto gettasela al piede,
> Oh il poeta gioiva ora si duole.
> O gola d' oro, occhi di berilli,
> Piccoletta del cielo alto sirena,
> Ecco più tu non voli, più non trilli,
> Più non brilli e non basti alla mia cena;

ei che tante voci ascolta nei boschi, ei che ci ha dato il *Passero solitario*, più altamente che Giacomo Leopardi.

Ad ogni modo non bisogna esagerare. La legge di distruzione impera ed è fatale ed è preziosa, e Dio ha dato all' uomo il dominio su le creature inferiori e queste furono create per l' uomo. Bisogna quindi anche una volta stare nel mezzo. Aristotile trovò la virtù nel mezzo, ed essa vi è ancora, senza dubbio; ma gli uomini, amano gli eccessi, come certi animali amano le prode. La morale dunque di tutto ciò, facile ed efficace, sia questa. Noi dobbiamo usare della natura non abusare, e usandone lo dobbiamo fare con rispetto ad essa, e con gratitudine a Dio.

Gli uccelli risuonano così eloquenti nella parola di Gesù Cristo, che gli additò alla nostra considerazione. Essi ci debbono ricordare la verità tanto consolante e tanto necessaria a tutti, avere cioè noi un Padre che è nei cieli, che mette a nostro servizio la sua potenza e il suo amore. Ci debbono insegnare a vivere sereni e lieti, poichè diceva Leopardi nella sua forse più grande prosa, *Gli uccelli*, essere essi le più liete creature della terra. Ci debbono ricordare che se Gesù Cristo disse: -- *Respicite volatilia cœli* — affine di inculcarci il grande fatto della Provvidenza di Dio, disse pure, anzi assolutamente disse: *Misereor super turbam*, sento pietà di questa turba affamata; disse: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis;* disse: *Quod superest date pauperibus;* e S. Paolo in nome di Cristo scriveva a Tito: *Divitibus hujus sæculi præcipe, facile tribuere.* Qui a Graz ho veduto che gli uccelli non soffrono la fame, gli uccelli che sono largamente provveduti dalla natura; ma ho veduto delle donne, delle creature umane, dei fratelli nostri andare a raccattare ciò che altri gettava via. E so di Signore e Signori che fremono di compassione al pensiero degli uccelli inseguiti o al sentire il guaire di un ben pasciuto cagnolino, ma di rado pensano e forse mai efficacemente ai latrati della miseria e della fame.

Oh i torturati dalla fame, amico mio, i diseredati dalla fortuna e dagli uomini sono molti e sono talora senza protezione! Sorgano pure le società protettrici degli uccelli, ma sorgano anche le società protettrici dei poveri, dei bimbi, delle vedove. Si elevi il grido che dica ai cacciatori: Giù le armi, non uccidete i canori gentili che rendono bello il giardino della terra; ma sorga pure la voce che dica ai padroni, ai ricchi, agli usurai che circonvengono il fratello e gli succhiano il sangue: In nome dell' umanità, in nome della società e del suo bene, in nome di Cristo, giù quell' avidità, quell' ingiustizia che strazia, che semina vittime, e venga la fratellanza, la giustizia, che innalza e lavora per l'eguaglianza santa e possibile, e la produce.

Si citi S. Francesco, si ricordino i Fioretti, e Rosignoli nella scultura e il Campriani nella pittura illustrino gli amori di S. Francesco per gli uccelli; ma si ricordi prima di tutto e più di tutto, si ricordi sempre che S. Francesco amò i poveri, ne prese l'abito e il nome, domandò la carità per farne altrui, e mille volte dette il suo picciolo pasto e il suo lacero mantello per saziare l'altrui fame e coprire l'altrui nudità. Perchè i pittori e gli scultori nostri, che ritraggono gli uccelli che corrono ad udire la

sua parola, e scolpiscono bimbi ritrosi a cedere al Santo le timide tortorelle, non scolpiscono e non dipingono più spesso il Santo che dà ai poveri il suo mantello, che predica la giustizia e dice che da essa e da essa sola verrà la pace e il bene, *Pax et bonum?* Questo è il vero lato sociale del Santo, che bisogna innalzare in faccia a tutti. Come allora si potrebbero scrivere alla base delle sue statue le parole di Isidoro del Lungo — *Al Santo della fraternità cristiana!*

Nel leggere le tue parole nel *La Verna*, ho sentito venire su dal cuore queste idee, e siccome ti so buono, ho voluto metterle qui, perchè ti portino il mio saluto e lo portino pure ai collaboratori, ai lettori e alle lettrici della *Verna*. Ti piace il perchè?

Graz, 13 Novembre, 903.

Tuo aff.mo
F. Teodosio di S. Detole.

IL PRESEPIO

Ogni anno ritorna il Natale come un tepore primaverile, un fiore in campo brullo di erba e di flora; un' oasi in deserto; una grazia di fata in mezzo allo sbattimento d' ali in camera buia. La vita s' accende, si presenta fiorita, come un maggio, di ricordi, d'amici riuniti nello scambio di biglietti aromati, di cartoline illustrate; di figli, che parlano al padre e alla madre nella prosa di una lunga lettera calda di amore.

Gingilli, giocattoli, puopattoline, figure alate con parole simboliche sono in questi giorni la gioia de' bimbi, che vi si baloccano, che vi scherzano d' amore. Soavità di festa!

Le feste natalizie sono le più affascinanti, che la Chiesa celebri. Nell' inverno, che si fa già pesante, sono come una distrazione amena, un sogno di piacere.

Naturale. Sembra nell' aria come scintilla eccitante d' elettro, la musica degli Angeli alleluianti sulla cuna del Salvatore del mondo, al Pargoletto Dio. È questa cuna, che infiamma la vita inerte, che porta al tempio un' onda continua di popolo, che fa sognare il dicembre come la stagione più lieta al fanciullo: è questa cuna, che ha suscitato intorno una musica di suoni e di canti pastorali, di poesia rappresentativa, semplice, spontanea.

Raccogliamoci. È una nota, una strofa di musica e poesia francescana. Il ricordo è grato, la memoria dolce, perchè ricordo e memoria del Padre.

***

Il Presepio o Capannuccia è opera tutta francescana. Anche qui in Francesco si scorge l' uomo provvidenziale del secolo, che sa intenderlo, riformarlo, metterlo sulla strada di una risurrezione certa e gloriosa. Non è opera originale nella sostanza, ma lo è nella forma rinnovata e santificata. Il medio evo fu sommamente rappresentativo. Coll'800 s'apre l'epoca del dramma medioevale. Il classico della decadenza risente di tutte l'alterigie del Greco e di tutte le bassezze del Romano; il secondo comparve santificazione del circo, dell'arena, del teatro pagano. Di questo dramma, che un' evoluzione continua trasformò, rimangono i nomi, con cui s'appellò ne' diversi stadi: *Lauda drammatica, Devozione*, *Miracolo*, *Mistero.* L'anima informatrice di queste opere è tutta ecclesiastica ed ascetica. Così si cercò di ottenere la santificazione delle rappresentazioni sceniche, divenute sotto gli imperatori di Roma decadente, sfacciatamente oscene, orribilmente crudeli. Que' *ludi bacchici*, i versi fescennini delle *Satire*, l'atellane, erano ancora divertimento del volgo, della gente della suburra, che si sdilinquivano davanti al turpe mercato di carne umana, al trillamento delle canzoni lubriche a Bacco e a Venere. Di fronte sorse il dramma medioevale. Non ha l'arte del classico, non è l'estetica, che è venuto a rappresentare nel campo letterario, ma la religione, la morale, l'azione buona; e non fallisce nel principio allo scopo, giacchè vive dell'aria della Chiesa e della cappella di Corte. Ricorda la storia la *Nascita di Gesù*, l' *Adorazione de' Magi, l'Uffizio del Sepolcro.* Da un'azione puramente liturgica in principio passa alla rappresentazione di un'azione storica. Nella genesi, ottimo, col tempo cade in stranezze inaudite, specie ne' due *misteri* intitolati *Festum asinorum*, e, *Festum fatuorum.* Nel *Natale* c'è il *Diavolo*, nè *Profeti di Cristo* c'è Virgilio, in altri si trova la Sibilla, Dario re de' Persiani, i ladri, perfino l'asina di Balaam. Ne' misteri farsiti oltre a queste profanità sceniche è la profanità del canto, come in quello di Natale si canta dalla corte egiziana un inno a Venere e all'Amore. Santificato nel suo nascere dalla Chiesa il dramma si nobilitò per opera d'un suo figlio, di S. Francesco. Parrà troppo; forse un amore verso il Padre velerà la mia mente; ma freddamente ripensando all'epoca, al fatto storico, si vede nell'opera di Francesco, nell'opera salvatrice e ristoratrice del dramma, che per lui assorge da una rappresentazione comica e teatrale ad una viva rappresentazione religiosa, devota, santa, del simbolo, del fatto nella cornice di personaggi storici. E ciò raggiunge coll'istituzione

del Presepio. Nel *Mistero* del Natale di Francesco non è profanità alcuna, ma religione pura, perchè scevra dalle pecche proprie del medio-evo; rappresenta al vivo senza ridicolaggine e scempietà. È una condanna eloquente della decadenza della rappresentazione religiosa, un grido di riforma col ritorno allo storico.

Il presepio francescano è passato ai secoli nell'aureola d'un ricordo pieno di poesia, di misticità, di leggenda, senza perdere la sua storicità.

Ha una storia breve.

*
* *

Riporta l'Ozanam tradotto dalla « *Legenda S. Francisci* » di S. Bonaventura al cap. X: « Avvenne che tre anni prima di morire, S. Francesco per ridestare la pietà del popolo, volle celebrare con maggiore solennità, che gli fosse dicevole nel borgo di Grecio la nascita di Gesù Bambino; ed avutane licenza dal Papa, fece apparecchiare una mangiatoia, portar della paglia, e menare un Bove ed un Asino. Convocaronsi i frati, e il popolo venne in folla; risonò di cantici la foresta, e quella veneranda notte divenne tutta melodiosa di canti, tutta risplendente di faci. Il servo di Dio stava ritto dinanzi alla mangiatoia, compunto di pietà, bagnato di lacrime e inondato di gioia. Fu detto la Messa, e Francesco da diacono vi cantò il santo vangelo; e poscia predicò al popolo quivi raccolto, annunziandogli il nascimento di quel povero Re, che per tenerezza di cuore e' solea chiamare il Bambino di Bettelemme.

E qui un prode cavaliere, sire Giovanni di Grecio, che abbandonò poi l'arme secolare per amore di Cristo, fa testimonianza di aver veduto un bellissimo bambolino posato in quella greppia e dolcemente carrezzato e abbracciato da S. Francesco. »

Tale l'origine storica del Presepio o della Capannuccia, che si vede al tornar di Natale, specialmente nelle chiese francescane.

Questo fatto, che ha del poetico sotto quel cielo limpido e freddo di dicembre, del fascino tra l'ombrìe delle piante della foresta sussurranti leggiere la pace sul piccolo neonato, rapì alla musa gentile e affettuosa del P. Frediani, la canzone, che incomincia:

> « Nè a te, Grecio ospital, sarà negato
> Un canto, a cui risponda il paradiso;
> A te, Grecio, beato
> Per cotanto di ciel almo sorriso.
> Solo duolmi che ai voli del desio
> L'ala non regga dell'ingegno mio ».

È un carme, che sente tutta la francescanità del Padre, suscitato proprio da una corda, che gli toccava le fibre più delicate del cuore.

L'ultima strofa della Canzone ha un andare lirico manzoniano, del

calore ardente, della vita giovane, di fine senso estetico. È una preghiera ardita, come volo d'aquila, dice:

> « Nè fia che sperda mai del tempo l'opra
> Costumanza che a noi sì cara venne,
> O che l'oblio la copra
> Colla folt'ala delle negre penne:
> Che il pio ricordo del prodigio arcano
> Siccome il moto durerà lontano ».

È nella semplicità di questo fatto, che un'annua tradizione ricorda, che il Presepio trova la sua origine.



NATIVITÀ DI GESÙ.

(Scuola dei Della Robbia — Verna).

***

Le navate delle nostre cattedrali risonavano già delle sequenze in versi sillabici, che il popolo gustava meglio della metrica di Virgilio e d'Ovidio per quella cadenza ritmica, in atteggiamento di moti naturali, spontanei. Il *Dies irae* del Celano s'avanzava dolente come anima nella tortura nelle volte arcuate.

Lo *Stabat* di Iacopone vi fe' gemere la Vergine sconsolata. « Non c'è, dice l'Ozanam, in tutta la cattolica liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone

piovon giù come lacrime ». Lo — *Stabat* — basterebbe alla gloria poetica di Iacopone; ma allo — *Stabat* — del Calvario unì quello del Presepio. E così sul presepio, sull' istituzione di Francesco aliò la poesia e il canto. Lo — *Stabat* — del Presepio ritrae luminosamente la gioia della Vergine per il parto divino. « Lo scrisse, dice il citato autore, nel metro medesimo (dello — *Stabat* —) e per le medesime rime, per forma che ci sarebbe da stare un poco in fra due qual fosse scritto prima o il canto del dolore o il canto del gaudio. Tuttavia la posterità ha fatto la sua scelta tra queste due perle similissime, e conservando l' una con ogni affetto, lasciò l' altra chiusa nella sua conchiglia ».

Lo — *Stabat mater speciosa* — è intraducibile. Manzoni scrisse: Orazio non si traduce. Bene sta. L' arte va gustata nella posa, nella forma presentata dall' artista. Sentiamo dunque nella sua originalità qualcosa di questa poesia fresca ancora di gioventù con sei secoli di vita, e spargiamola come fiori sulla culla del Bambino Signore:

Stabat Mater speciosa
Iuxta foenum gaudiosa
Dum iacebat parvulus.

Cuius animam gaudentem
Laetabundam et ferventem
Pertransivit iubilus.

O quam laeta et beata
Fuit illa immaculata
Mater Unigeniti!

Quae gaudebat et ridebat
Exultabat cum videbat
Nati partum incliti.

Quis et qui non gauderet
Christi Matrem si videret
In tanto solatio?

Quis non posset collaetari
Christi Matrem contemplari
Ludentem cum filio?

Pro peccatis suae gentis
Christum vidit cum iumentis
Et algori subditum.

Fac me vere congaudere
Iesulino cohaerere,
Donec ego vixero.

In me sistat ardor tui
Puerino fac me frui
Dum sum in exilio.

Hunc ardorem fac communem,
Ne facias me immunem
Ab hoc desiderio.

Virgo Virginum praeclara,
Mihi jam non sis amara:
Fac me parvum rapere.

Vidit suum dulcem natum
Vagientem, adoratum,
Vili diversorio.

Nato Christo in praesepe
Coeli cives canunt laete
Cum immenso gaudio.

Stabat senex cum puella
Non cum verbo nec loquela
Stupescentes cordibus.

Eia Mater fons amoris
Me sentire vim ardoris
Fac ut tecum sentiam.

Fac ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum
Ut sibi complaceam.

Sancta Mater, istud agas:
Prone nostro ducas plagas
Cordi fisas valide.

Tui nati coelo lapsi,
Iam dignati foeno nasci
Poenas mecum divide.

Fac ut portem pulchrum fantem
Qui nascendo vicit mortem
Volens vitam tradere.

Fac me tecum satiari,
Nato tui inebriari,
Stans inter tripudia.

Inflammatus et accensus
Obstupescit omnis sensus
Tali de commercio.

Fac me nato custudiri
Verbo Dei praemuniri,
Conservari gratia.

Quando corpus morietur
Fac ut animae donetur
Tui Nati visio.

Qui dee finire, dice l'Ozanam, la poesia di Iacopone; forse altri vi aggiunse le due seguenti strofe:

Omnes stabulum amantes
Et pastores vigilantes
Pernoctantes sociant.

Per virtutem Nati tui
Ora ut electi tui
Ad patriam veniant. Amen.

***

Chi visita la chiesa ne' vesperi pallidi di viola, nelle sere blande e frizzanti de' dì natali, può contemplare la corona di mille devoti e curiosi, che s'urtano, si percuotono a vedere e gustare la scena della Capannuccia, che la mano del frate paziente seppe ordinare da fare effetto nei contemplatori. Sono lì fisi. Contemplano con amore e passione. I pastorelli posti qua e là in ordine negligente a custodia del gregge, le donne con lavori e oggetti di casa, gli angeli osannanti, le vette coronate di neve, lo sfondo di cielo azzurro, Betlem dalle case nere e piccole, con le vie diramanti per la campagna erbosa, pecorelle pascolanti, vani di monti, di colli, tutto è oggetto d'ammirazione, di discorso, di parole a metà morenti nella gola. Con criterio proprio dell'età, della condizione danno i loro giudizi, emettono le loro sentenze, senza parole, per lo più con un accenno di capo, con una risatina, con una spallucciata, con uno scotimento della persona. Intanto che la curiosità si esaurisce nella visione del Presepio, sul tavolino lì pronto è salito il Piccolo. Si fa silenzio. Si guarda fisi quel viso d'angelo, che con una voce penetrante ricorda la storia del neonato Signore, la povertà, l'offerta che gli presenta in mille propositi d'esser buono, obbediente....

Altri salgono. Il dialogo si fa vivo, agitato; il pubblico a tanta ingenuità applaude col silenzio, alle volte con chicche, che lascia cadere sulle manine de' recitanti. Si canta ancora.

La — *Pastorella* — sulle parole del Liguori

« Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo,
E vieni in una grotta al freddo e al gelo »

chiude le serate festive di que' giorni lasciando nel cuore il desiderio di vedere e sentire di nuovo, e il ricordo della pace e della tranquillità!

P. Valerio di Selvena.

Le origini dei Monti di Pietà (*)

(1462-1515)

I.

Concetto e precursori dei Monti di Pietà.

Ben a ragione Atcian (1) afferma: « Montium historias pertexere res studii, laboris sed et jucunditatis est. » Egli peraltro aumenta da se stesso le difficoltà non distinguendo abbastanza due specie di Monti affatto differenti tra loro. Soltanto per questa ragione riuscì possibile ad esso ed a coloro che lo seguirono di elevare contro i M. di P. delle accuse prive di qualsiasi fondamento.

Prima che noi stessi ci accingiamo a definire il concetto dei M. di P., vogliamo premettere uno schiarimento di parole. La parola *Mons* nel senso di « accumulo, grande quantità » trovasi già nella letteratura classica insieme a pecunia (2) e con altri concetti (3). Questa espressione s'incontra anche nell'antica letteratura ecclesiastica. Prudentius (4) l'adopera per indicare le elemosine fatte dai fedeli e conservate dagli ecclesiastici che Tertulliano (5) chiama « deposita pietatis, » cioè doni provenienti dalla carità cristiana e destinati a soccorrere i Fratelli bisognosi. Il medesimo significa, secondo il senso della parola, il nostro « Mons Pietatis » che viene indicato talvolta con altre espressioni, come: Depositum Apostolicum, Mons Christi, Mamma pauperum Christi, Monte d'oro, Monte della carità, Monte di pietà, Monte de' Poveri, Presto o Camera de' Pegni ed altri simili modi. Nel fatto però abbiamo un'altro elemento che fa differire i M. di P. dalle altre istituzioni cristiane di beneficenza ed è l'imprestito contro assicurazione o pegno. Possiamo

---

(*) L'originale di questo studio fu gentilmente offerto per *La Verna* al M. R. P. Michelangelo da S. Agata dal P. Heribert Holzapfel O. F. M. Dottore in Teologia.

La bella traduzione è dell'egregio amico nostro Dottor Ciuti, Medico-Chirurgo dell' Ospedale *Serristori* di Figline Valdarno, Professore rinomato dell' Arte salutare non meno che erudito cultore di lingue estere. Ci dispiace per l'abbondante materia di non aver potuto dare per intero questo primo articolo, la fine del quale rimettiamo al N.° prossimo e il seguito di tutto il lavoro senza interruzione agli altri Numeri.

(1) Montes pietatis romanenses l. c. 709.

(2) *Plautus* in Mil. act. 4 sc. 2 v. 74. *Argenti montes* non massas habet Aetna mons non aeque altus.

(3) *Plautus* in Pseudol. act. 1 sc. 2 v. 55:... quibus cunctis *Montes* Maximi, acervi frumenti sunt domi.

(4) Prudentius. Hymn. II in honorem Laurentii: Laurentium sisti jubet: Exquirit arcam Actibus Massis refertam et fulgide Montes monetae conditos. Migne. P. lat. LX. 259.

(5) Apolog. c. 39. Migne P. lat. I. 470.

quindi con Giulio II (1) definire il M. di P. nel modo seguente: « Mons pietatis est massa in qua redigitur aliqua non parvae pecu- « niae summa de qua personis pauperibus et egenis per officiales « desuper ordinandos examinata causa necessitatis eorum *ac receptis* « *pignoribus* ab eistem opportune valeat proportionabiliter subve- « niri: » o più brevemente: i M. di P. sono istituti di beneficenza (istituti di prestito) che danno ai bisognosi il necessario contro pegno, a fine di proteggerli dalle spoliazioni degli usurai.

La definizione si dà appositamente così ampia per potervi comprendere tutte le specie di veri M. di P. Secondo la materia imprestata si distinsero infatti i *Montes pecuniarii* o *nummarii* dai *Montes frumentarii* o *granatici, farinae,* etc. i quali davano in prestito grano, farina, etc: questi ultimi sono più rari e nel periodo di fondazione non ne troviamo che cinque.

Un'altra distinzione è da farsi a seconda delle condizioni alle quali il prestito era garantito. Nel primo decennio esistevano già dei M. di P. i quali si contentavano della restituzione della somma prestata senza conteggiare nessun interesse (Montes gratuiti) insieme ad altri che esigevano un indennizzo per il loro sborso. Questi M. di P. non gratuiti erano di gran lunga i più numerosi, ed anzi molti che erano stati fondati come gratuiti furono costretti in breve a riorganizzarsi a pagamento. Infatti i capitali primitivi dovevano rapidamente esaurirsi essendo necessario fare uscire da essi lo stipendio per gl'impiegati, le pigioni ed altre spese. E sopratutti dovevano reclamare un compenso quei M. di P. i cui mezzi col tempo eran divenuti insufficienti per contentare tutti coloro che ne chiedevano l'aiuto. Costretti dal bisogno essi prendevano dei capitali, dei quali poi bisognava pagare gl'interessi, facendoli gravare su coloro che ad essi ricorrevano. Questi M. di P. si chiamarono anche *Montes mixti* in opposizione a quegli originali il cui fondo era costituito da contribuzioni volontarie, da sussidii provenienti dalle casse dei comuni, da assegni di denari confiscati o di multe o da depositi senza interesse. Nel nostro tempo non si può affermare con sicurezza l'esistenza di un Mons. mixtus (2). Per quanto sappiamo, il primo ad essere approvato fu quello di Modena per mezzo del Breve di Paolo III « Charitatis opera » in data 22 Giugno 1542 (3).

Non vi è che somiglianza di nome fra i M. di P. ed i *Montes profani* i quali nè si occupavano di prestiti soprapegno nè sopra-

(1) « Ad sacrum » 20 Febbr. 1506 Cfr. sopra a p. 11.

(2) Forse in Treviso, v. più oltre III.

(3) Ballerinus . c. II, 239.

tutto, fatte poche eccezioni, volevano essere opera di beneficenza cristiana. In modo positivo non si può di essi dare una definizione unica inquantochè essi costituiscono ora un imprestito di Stato, ora delle società di assicurazione ora delle Banche nel senso moderno della parola (1). Noi ne diciamo qui brevemente per la ragione che questi Monti medioevali, in molti lavori sull'argomento nostro, vengono considerati come suddivisioni dei M. di P. Il primo *Mons. profanus* venne fondato a Venezia fra il 1164 ed il 1178. A cagione delle lunghe guerre fra Alessandro III e Federigo Barbarossa, la città era caduta in grande penuria di denaro e si volle rimediarvi, costringendo gli abitanti a pagare una data somma la quale costituì il Monte detto anche *Imprestito* (2). Dal canto suo la città assunse l'obbligo di pagare annualmente una rendita moderata ai creditori, *Creditores Montis*, fino a rimborsarli del capitale. Da principio questa rendita fu del 2% (Mons. Vetus) poi sui prestiti ulteriori del 5% (Mons. Novus) e anche al di sopra (Mons. Novissimus); questo specialmente allorquando, non ancora pagato il vecchio debito, si presentò la necessità di racccogliere nuovi denari. Perciò poterono dire i Veneziani: Habemus montem triplicem, Veterem, Novum et Novissimum (scientibus loquar) ex quibus minori labore arte et periculo quam Rex Hispaniarum ex India aurum effodimus, (3) loro, nei quali la contribuzione era fin da principio volontaria. Essi ebbero nomi speciali derivati dallo scopo (Mons. fidei, religionis, facis, redemptionis captivorum alummarius) (4) etc. o dal fondatore (Mons. Pius, Sixtus Iulius, etc.). Si qualificarono come *Loca Montium* ora i singoli contributi che formavano il capitale o il Monte, ora la quota di rendita degli interessati. Questi diritti potevano passare agli eredi (Montes non vacabiles) o colla morte del possessore diventavano liberi e se ne impossessava il principe per rivenderli (Montes vacabiles). Lo stesso accadeva dei capitali versati. L'intraprenditore poteva generalmente liberarsi da ogni impegno restituendo i depositi (Montes redimibiles, temporales, novennales, etc.) talvolta però dovean con una convenzione obbligarsi a garantire una rendita perpetua (Montes irredimibiles, perpetui). Molti di questi monti divennero una causa di errori per le persone dabbene, in parte a cagione degli ampii grandi privilegi che spesso venivano garantiti ai depo-

(1) La parola Monte si usa anche per indicare Lega, Partito, Corporazione che detta leggi, Sezione di un libro. Cfr. *Rezasco.* Dizionario l. c. 669-670; *Sieveking*, Genneser Finanzwesen vom 12-14 Ihrhd. Freiburg i. Bz. 1898.

(2) *Petrus Iustinianus.* Rernm Venetiarum historia Argentorati 1611. p. 25.

(3) Ruremundus l. c. 157 seg.

(4) Per l'utilizzazione dell'Allume di Talpha.

sitanti, in parte perchè si vide in essi un modo di favorire l'oziosità. Da questo i serii lamenti dei contemporanei di rigidi costumi (1). Meno giustificato peraltro è che qualche scrittore moderno si formalizzi. I vantaggi non erano solamente per la comunità, ma anche per gli abitanti tassati, cosichè questi in breve offrivano volontariamente il contributo loro. Così accadde in Genova dove un simile Monte venne fondato attorno al 1300 (2). Sopra la fondazione, lo sviluppo e l'importanza di quel Monte offre notevoli informazioni Leonardo Aretino (3).

Insieme a questi imprestiti di stato esistevano altri *Montes* (4) simili per l'ordinamento (5) perchè questi Monti rendevan possibile a molti di vivere delle proprie rendite ciò non essendo oggi ritenuto cosa riprovevole.

Una seconda classe di Monti è costituita da quegli che possono paragonarsi alle nostre *compagnie d'assicurazione*. Tali, per esempio, quei Monti fondati in alcune città da una riunione di cittadini di una data classe allo scopo di riparare con i capitali raccolti a troppo gravi perdite in casi di disastri finanziarii (6). A questa medesima categoria appartiene anche il *Mons. dotis,* dove i genitori in occasione della nascita di un figlio depositavano una data somma che,

---

(1) Gregorii Petri Tholosani. De Repubblica libri XXVI editio Germaniae altera Francofurti 1609 lib. XIII c. 16: Omittam alios Montes Romae.

(2) *Rezasco*, l. c. 649 riorganizzato attorno al 1407, Cfr. Petrus Bizarrus Suntinati. Senatus populique gementis rerum domi forisque gestarum historiae. Antroerpiae 1579 p. 797.

(3) Leonardi Aretini Historiarum Florentiarum lib. XII Argentorati 1610; lib. VII p. 145 seg.; « Eodem anno (circa 1345) *Maximum est reipublicae fundamentum* parvo ex principio iaci coeptum. Civibus respublica debebat auri pondo circiter LXXM dudum mutuo sumpta ob Lucae redemptionem. Ea igitur summa cum ob angustiam aerarii dissolvi non posset ac iniquum videretur suo fraudari cives, qui fidem pubblicam secuti mutuo dederant media quedam inter has difficultates reperta est via. Nominibus enim eorum quibus debebatur, tributim descriptis annui reditus e publico constituti sunt quina singulis centenis. Quantitates vero ipsas in unum coacervatas a similitudine cumulandi vulgo Montem vocavere. Idque in civitate postea servatum. Quotis respublica indiget, cives tributa persolvunt; solutorum vero pensiones annuas percipiunt. Hi Montes cumulationesque pecuniarum bellis quidem crescunt pace minuuntur, etc.... »

(4) Cfr. Bayerlinck. Magnum theatrum l. c. V e Atcian l. c. p. 750-64.

(5) Blaise l. c. I, 79.

(6) *Iannet* l. c. 24 nota I per il seguito Cfr. *Rezasco* l. c. 665-667. *Sieveking* fra altro a p. 112 e seg: un esposizione sintetica di ciò che riguarda tutti i Monti si trova in *Ehrenberg* Richard Das Zeibalber del Fugger Iena 1896 I 38 e seg.; « existentes uti montem farinae et alios anonymos in quibus otiosi ac epicuree viventes Romae quidam victum habent ex reditibus sine labore, vacantes voluptatibus quod certe detestabile est; ubi enim quis infirmae sortis corrodere potest sive iuste sive iniuste pecunias aliunde, ad montes illos confugit et reditus sibi comparat ut reliquum vitae tempus sine labore instar brutorum animantiun transigat; non dicam etiam, Scorta plurima ex pietate montium splendere et ornari, non dicam fructus beneficiorum ex provincis et egentibus pauperibus et clericis locorum, eo forsan impune transferri et postea in illegitimos iuxta privilegium expendi. Ignoro tamen num ea ad cognitionem summi pontificis perveniat. Ego enim nolo os in coelum tollere aut reprehendere, quae ipsi non nisi cum juxtis rationibus solent et debent probare: dixero tamen cum bona illorum venia haec si scandalum generent ecclesiae populo, esse privilegia resecanda....

proporzionalmente accresciuta, veniva restituita come dote al figlio medesimo quando contraeva matrimonio. Similmente il ***Mons. mortuorum*** raccoglievà depositi che servivano a celebrare le esequie dei soci; non era perciò che compagnie mortuarie medioevali.

Differivano dai Monti sopraccenati per quanto si desse loro questo medesimo nome i *Banchi di cambio* e *di prestiti* posseduti dagli Ebrei e dai Lombardi. Attesa la incredibile confusione della moneta nel medioevo (1) era impossibile fare a meno dei cambiamonete (campsores, bancherii). Essi dovevano scambiare denaro contra denaro, monete italiane contro monete tedesche, monete di Regensburg contro altre di Norimberga e naturalmente prendevano un aggio in queste operazioni. Tale industria procurava loro ricchi guadagni e diveniva anche maggiormente lucrosa inquantochè oltre il cambio dei denari costoro esercitavano il più delle volte l'imprestito sopra pegno. In questo senso gli Ebrei ed i Lombardi furono i precursori dei M. di P. e non si potevano da noi passare sotto silenzio.

Perlomeno dal tempo delle crociate gli affari di prestiti furono principalmente nelle mani degli ebrei; questo fatto notevole si spiega in parte a causa dello stato di oppressione nel quale allora essi si trovavano, in parte a causa della proibizione dell'usura fatta dalla Chiesa. Mentre nei primi tempi del cristianesimo gli ebrei non furono in alcun modo perseguitati. Teodosio II nell'anno 439 principiò ad escludergli dai pubblici uffici e durante il medioevo vennero sempre più aspramente trattati (2). Tanto dagli ecclesiastici che dai laici essi venivano ritenuti come schiavi, come « *Kammerhaechte* » e si proibiva loro di possedere terreni. Ne venne per conseguenza che essi dovessero darsi agli affari non potendo la sola ripugnanza al lavoro spiegare quello stato di cose. Infatti gli ebrei erano sempre stati un popolo di lavoratori e nel loro paese si erano sempre occupati della coltura dei campi, degli orti e di opere manuali. In tutta la letteratura romana non si trova mai accennato che gli ebrei si sieno dati ai traffici e all'usura ed anche nel medioevo gli Ebrei che vivevano sotto i Maomettani esercitavano mestieri manuali, mentre nei paesi cristiani vivevano di usura. Un tale fatto venne favorito dai precetti religiosi contro l'usura. Questi vennero talvolta applicati anche contro gli Ebrei (3) ma in generale si riguardava

(1) *Janssen*. Geschichte des deutschen Volkes 9 Anfl. I 386 e seg.

(2) Cfr. *Döllinger*. Altademische Varhöge. Nardluique 1888, I Pag. 209-42; *Erler* L. Die Iuden des Mittelalters, Archiv für kath. Kirchenrecht Vol. 44. Pag. 353 e seg. Vol. 48 Pag. 3 e seg. Vol. 50 Pag. 3 e seg; Vol. 53 pag. 3 e seg.

(3) Eudemann. Studien — fra altro II 384 e seg.

come un male minore l'usura degli Ebrei che quella dei Cristiani e si usava verso i primi una certa condiscendenza. Non di rado si dette loro facoltà esplicita di prestar denaro e s'invitarono a questo scopo a venire nei paesi per poi, colta l'occasione propizia, spogliarli e scacciarli di nuovo. Con quali incredibili privilegi si cercava qua e là di adescarli, resulta dal patto che, nell'anno 1420, il Comune di Todi concluse con alcuni ebrei i quali volevano instituire in città un Banco di cambio per esercitarvi, *more ebraico*, l'usura (1). In esso patto era garantita agli ebrei completa libertà di religione e di culto, non erano obbligati a restituire pegni il giorno di sabato, potevano esigere il 48-50% e, passato un anno, potevano disporre a loro piacimento dei pegni non ritirati. Se venivano dati in pegno agli ebrei oggetti rubati, il proprietario legittimo poteva riscattarli soltanto se pagava la somma prestata col 33% di usura. Nessuna autorità, neppure un Inquisitore ecclesiastico, poteva molestare gli ebrei a causa dell'usura commessa e neanche costringerli a portare un vestito o distintivo speciali. Inoltre per la durata di 15 anni, veniva loro assicurata la libertà da ogni imposta e gravame e garantito il monopolio degl'imprestiti per Todi, mentre d'altra parte essi potevano a loro piacimento lasciare il comune, dandone soltanto avviso 4 mesi prima, per dar tempo di ritirare tutti i pegni. Tutto questo ricevette l'approvazione del comune, dicendosi « omnia dicta capitula et contenta in eis esse condecentia, tolerabilia, *consueta*, et consona equitati, ac etiam *necessaria* ut civibus et comitatibus dictae civitatis in eorum necessitatibus et opportunitatibus subveniatur. »

Queste ultime parole meritano speciale considerazione in quanto ne resulta come nel medioevo l'usura degli ebrei fosse infino ad un certo punto una necessità economica. Come un'altra prova di questo fatto citeremo il proclama (2) che Lodovico di Brandeburgo, figlio dell'Imperatore Lodovico, diresse agli ebrei nell'anno 1352, concedendo loro di stabilirsi nel paese esenti di imposte « poichè dal « tempo in cui gli ebrei furono distrutti — cioè dalla peste del « 1348 — nel nostro paese regna dovunque, fra i ricchi e fra i poveri, penuria di denaro. »

Ma se si può con certezza affermare essere stata l'usura degli ebrei, per le condizioni dei tempi, cosa necessaria è egualmente certo che essa era veramente eccessiva e che gli ebrei erano insaziabili

(1) Archivio stor. ital. Serie III Tomo 22 p. 182 e seg. Un patto simile conchiuse S. Severino il 10 ottobre 1449; Arte e Storia IX Nuova Serie p. 116. Sopra i privilegi esorbitanti degli ebrei in epoche anteriori V. *Altmaun ec Beenheim*. Ausgewählte Urkunden 2 Anfl. 1895. p. 143 e seg.

(2) *Döllinger* fra altre 227.

nel dissanguare il popolo. Sarebbe in altro modo inesplicabile l'odio universale contro di loro. Forse vi hanno contribuito, assieme al fanatismo religioso, alcuni bassi motivi quali le colpe personali, l'avidità della preda ed altri simili come si narra espressamente della grande persecuzione del 1348 nel Chronicon di S. Pietro Erfurtense (1): « Credo fuisse exordium Iudaeorum magnam et infinitam pecuniam quam barones cum militibus, cives cum rusticis iis solvere tenebantur. » Con questo però non si nega che tal denaro non fosse ingiustamente guadagnato. E come un ingiusto guadagno giudicarono i contemporanei quello fatto dagli ebrei in Nola quando si arricchirono rapidamente esigendo un frutto che mensilmente capitalizzato in poco tempo raggiunse il valore del prestito o quando in Firenze, sin dal 1530 contentandosi di un frutto, moderato per quell'epoca, dal 15 a 20%, ricorrendo a varie manovre, nello spazio di 50 anni col prestare soprapegno ammassarono un capitale di più che 50 milioni (2). La pratica adottata dagli ebrei quando non potevano esigere un alto interesse consisteva essenzialmente nel sottrarre in anticipazione il frutto dal capitale stabilendo una forte penale per il caso che non venisse osservato il termine del pagamento. Siccome questo termine veniva determinato a breve scadenza, essi avevano sempre le probabilità più favorevoli (3). Era dunque inevitabile che gli ebrei, là dove si davano ad imprestare denari, si arrichissero sempre in brevissimo tempo (4) sollevando contra di sè stessi l'odio del popolo oppresso. Se non avessero oltrepassato il limiti dell'onesto, non avrebbero potuto i M. di P. acquistare terreno così rapidamente. Appena il popolo si accorse che presso questi egli trovava credito a migliori condizioni, abbandonò gli ebrei e salutò il nuòvo istituto come una liberazione. Ciò resulta da un gran numero di testimonianze di contemporanei che in seguito avremo luogo di constatare (5).

(continua)

P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.

Dottore in Teologia

---

(1) *Meuchen*. Script. rerum Germ. III 341.

(2) *Iannet* l. c. 12 n. 5.

(3) Muratori Antiquitates ital. I col 893 e seg.

(4) Il contemporaneo Astrologo Paolo da Mandburgo faceva conoscere al pubblico il guadagno degli usurai calcolando che 100 Ducati al 30% di interesse, in 50 anni, diventano 49,792,556 Ducati. Mariotti l. c. 81.

(5) Non si capisce come Endemann, Studien I. 460, possa scrivere che non sono le più antiche fonti ma gli scrittori più recenti che stabiliscono essere stata l'usura degli ebrei la causa principale della fondazione dei M. di P.

Il Natale di Greccio [1]

È la notte di Natale. Nei palazzi dei ricchi, le sale si aprono a una turba d' invitati, i quali vi portano tutta la spensierata gaiezza dei ritrovi mondani. L' *Albero di Natale* scintilla di lumi, e tra le rame fronzute dell' abete pendono i regali splendidi, che verranno distribuiti con bel gesto elegante, e che, molte volte, non sono ancora stati pagati.... È la notte di Natale, la bella notte così piena di fascino dolcissimo, e bisogna festeggiarla, dicono i ricchi i quali pur si vantano d' esser cristiani perchè.... nei *balli di beneficenza* han fatto pompa del loro amore pei poveri! Bisogna festeggiarla così: *champagne* spumeggiante nelle pàtere, squisitezze di confettieri ammonticchiate ne' vassoi d' argento, piccole tazze cinesi da cui la bionda aromatica bevanda spande il suo profumo intorno, gioielli, oggetti d' arte, di lusso, che parlino della splendidezza, e qualche volta dei debiti dei fastosi padroni di casa, sorrisi compiacenti e mollezza di musica voluttuosa. Ecco la *Notte di Natale* per molti ricchi. La soave, pura visione di un Bimbo Divino che giace in un presepio, mentre in alto, su Lui, cantano gli Angioli: *Gloria a Dio negli eccelsi e in terra pace agli uomini di buona volontà*, ne è bandita. L' *Albero* impassibile, freddo, paganeggiante quasi, non manda vibrazioni di fede, di amore, in quell' adunanza mondana, la quale del cristianesimo non vuol valersi che a tutela del proprio benessere, del proprio predominio. E qui, fra noi, a questo scimmiottamento nordico s' è tolta anche la mistica poesia di cui il simbolico ramo viene circondato nei gelidi nordici paesi. Lassù, la gaia festività domestica è rallegrata, santificata dai ricordi del piccolo Gesù nascente, a cui s' inneggia nei cantici sacri. Cori di fresche voci giovanili, e di voci austere di vecchi si fondono in un' armonia dolcissima, e nelle ricche sale come nelle povere capanne non si ha vergogna di ricordare il PARGOLETTO di Betlem. Sulle labbra di nobili giovinette, di nobili e forti giovani il nome di Gesù, dell' Infante grazioso ora che sorride alla Madre, agli Angioli, ai pastori umili, e

(1) Guarda combinazione! Due articoli per quanto diversi di autori e conseguentemente nello svolgimento, nondimeno pressochè identici nel tema! Volevamo quindi rimettere quest'ultimo, giunto in ritardo, ad altro numero; l'esigeva anche l'importanza di altri lavori in parte o del tutto tralasciati. Ma perchè non trapassi un frutto di stagione bello e gustosissimo del Battaglia nostro, onesto e instancabile operaio della penna (il quale scrive, per il molto suo daffare di aver vegliato anche una notte *onde coglierlo*) lo presentiamo adesso ai nostri lettori senza la minima tema di esserne censurati.

che sarà un giorno il Martire sanguinante del Golgota per il rinnovellamento del mondo, suona con riverenza, e dall' *Albero* vanno, quella notte, ai cuori, benchè non tutti accolti nella Chiesa vera, ispirazioni purificatrici, e i doni si danno e si ricevono come pegno della fraternità che il Piccolo Gesù è venuto a proclamare.

Nei nostri saloni aristocratici sì che si farebbe ridere, se i sacri cantici del Natale venissero, come nei paesi protestanti, a ricordare di Gesù.... Accettiamo l' *Albero* sì, dicono i nostri ricchi, ma non la religiosità che lo avvolge lassù, tra i geli del Nord, come in una tenue nube di misticismo che noi non vogliamo!

E per questo misticismo, che si vuol togliere da molti alla Notte di Natale, si è bandito dalle case, e sopratutto dai palazzi, il *Presepio* che ebbe la sua origine dall' ardore religioso di un cuore santo ed italiano.

Francesco d' Assisi ebbe per il primo l' idea di questa rappresentazione materiale della Natività di Gesù.

Era a Roma San Francesco nel 1223 per chiedere da Papa Onorio III l' approvazione alla nuova regola da lui scritta per i suoi Frati Minori ed ottenutala, prima di partirsi dall' eterna città, espose al Pontefice un suo pio e gentil desiderio.

Aveva il dolcissimo Santo una particolare devozione alla Natività di Gesù; e mentre l' anima sua poetica, ardente nell' amore del Dio che si faceva uomo per compiere la redenzione dell' Umanità, meditava, nel raccoglimento, la profondità del Mistero, la sua immaginazione poetica si rallegrava nella visione ideale della scena di Betlemme. Pensò Francesco che potendo riprodurre questa al vivo, porla materialmente, nella sua bellezza plastica, sotto gli occhi corporei, il popolo maggiormente ne risentirebbe la dolcezza spirituale che ne emana, e meglio comprenderebbe la grandezza della solennità religiosa. L' acconsentire del pontefice lo colmò di allegrezza. Era il 10 dicembre, e il tempo incalzava. Ad un amico suo di Greccio, nobilissimo di nascita e a lui amicissimo, per nome Giovanni, mandò subito a dire: Voglio celebrare con te la notte di Natale. Ne' tuoi boschi scegli una grotta dove farai costruire una mangiatoia, vi metterai il fieno, vi condurrai un bove ed un asinello, cercando d' imitare per quanto è possibile la grotta di Betlemme.

Tutto fece Giovanni. La notte del 24, il bosco di Greccio apparve tutto splendente per le faci, che la gente dei villaggi circostanti, accorsa con i frati del vicino convento, recava in mano, cantando laudi nell' avviarsi alla grotta... Francesco li precedeva colmo di gioia, affranto nella tenerezza dei ricordi.

A mezzanotte si celebrò la messa sopra la stessa mangiatoia. Vestito della dalmatica dei Diaconi, Francesco cantò il Vangelo di S. Matteo, e la sua voce dolce e sonora echeggiò nel bosco come cantico di allegrezza e di pace. Poi, voltosi al popolo, fece un sermone sulla nascita di questo Re povero, e il cuore di Francesco traboccò tutto in una soavità d'amore tale

Che intender non la può chi non la prova.

Tutti erano assorti come in divina estasi; e Giovanni da Greccio affermò di aver veduto, per un momento, nella mangiatoia, in mezzo



NATIVITÀ.

Andrea Della Robbia — Verna

a splendori di Paradiso, un Fantolino di maravigliosa bellezza, che pareva addormentato, e che Francesco abbracciava teneramente quasi volesse destarlo dal sonno. Tale fu quella « notte deliziosa », che lasciò in tutti che vi assistettero una memoria incancellabile. Così

la rappresentazione plastica del Natale veniva ad aggiungersi alla rappresentazione di quei *Misteri*, che ebbero tanta parte nel sentimento cristiano del medio evo, e che contribuirono alla formazione del teatro drammatico italiano. Così nacque, per soave ispirazione francescana, il *Presepio*, che ha tanta parte negli ingenui ricordi della nostra prima fanciullezza, con la sua capannuccia di paglia, il Bambinello di cera, la Madonna e San Giuseppe alti pochi centimetri, statuette rigide, impassibili, e con gli Angioli di cartone sospesi per un filo nell'alto, e rami di mortella e di leccio per alberi, le minuscole casette di legno e le pecorelle di gesso sparse qua e là tra la borraccina.

Che trameniò nelle nostre case in quei giorni! Che gara tra i ragazzi per far più bello il presepio!

— Sì, ma io ci ho il mulino a vento nel mio!

— E a me il nonno ha comprato i re magi di stucco, e la mamma gli ha fatto il manto col velluto rosso del suo cappello vecchio!...

Oggi i ragazzi discutono di ben altre cose, magari della mozione in parlamento di un deputato socialista; o annoiati della vita, meditano se sia meglio per il suicidio un'infusione di capocchie di fiammiferi, far un volo dalla finestra, o impiccarsi con la cinghia dei calzoncini! Lo scetticismo dei genitori si trasfonde nei figli, e le mamme piangono... dopo aver riso della precoce disinvoltura dei loro ragazzi, a cui l'azzurrina nube della sigaretta, è il solo azzurro sorridente all'età delle ingenue illusioni e dei puri ideali!

Francesco, il quale di Gesù spasimante nell'agonia della Croce sentiva così potentemente ripercosso nell'anima propria ogni strazio, per il piccolo Gesù, nella gloria del Natale sorridente sulla povera paglia, ma tra i fulgori d'una luce di cielo e tra le armonie dei cantici di mille Angioli, era preso d'una letizia simile a quella degli Angioli esultanti sopra ed intorno al Pargoletto divino. Chiamava il Natale « la festa delle feste » e si lasciava andare ad un' esuberanza di gioia quasi infantile. Tutto doveva esultare in quel giorno. Avrebbe voluto che, in memoria degli umili testimoni della nascita del Salvatore, a tutti i poveri bovi pazienti e calmi, a tutti i miti asinelli fosse dato più abbondante il fieno, più copiosa la paglia, più fresca l'erbetta; tutti gli esseri voleva partecipi della gioia. « Se potessi parlare all'imperatore — diceva — lo supplicherei di fare una legge universale e obbligare i possidenti a spargere grano e biada per tutte le vie, perchè tutti gli uccelli, e specialmente le nostre care sorelle lodolette, potessero saziarsi! » Come sempre ed in tutto, fino nelle stesse sue gioie spirituali, prorompe quell'impeto d'amore, che lo rendeva fratello a tutte le creature!

Ahimè la legge universale invocata da San Francesco, il più poeta fra i Santi, non potrà mai farsi, ma noi però, se avessimo in cuore un po' più di spirito di carità potremmo attuarla lo stesso a prò di tutti gl' infelici. Se non *grano e biada per tutte le vie* a saziare gli uccellini, — e perchè non potremmo su i nostri terrazzi, nei giardini, nei campi spargere grano e briciole quel giorno per gli alati fratellini nostri seguendo il gentile invito di San Francesco? — profondiamo più che sia possibile intorno a noi, ai miseri, agli sventurati i soccorsi materiali in *questa festa delle feste*; profondiamo i tesori che tutti abbiamo, quelli del cuore, tante volte più graditi e più efficaci per portare un raggio di luce nelle tenebre delle anime addolorate, un pio conforto nelle desolazioni dello spirito. Vi pensino specialmente i ricchi che nella *Notte di Natale* staccano i preziosi doni dall'*Albero* per darli ad altri ricchi, e dimenticano... i poveri!

ELISEO BATTAGLIA.

Agli associati del **LA VERNA** *e a tutti i buoni amici il saluto nostro e gli auguri felicissimi del cuore!*

Siccome però a poco valgono i voti di prosperità ancorchè sinceri, se Dio, da cui ogni bene, non li benedica, perciò dall'Infante Divino di Betlem e dal nostro P. S. Francesco preghiamo a tutti felicità con l'angelico messaggio di questi giorni:

Pax hominibus bonae voluntatis.

Il congresso C. di Bologna

È nostro compito dare in breve ai lettori il resoconto del Congresso di Bologna del quale si sono variamente occupati i giornali di tutti i partiti, come di un avvenimento. Noi che ci facemmo un dovere di prendervi parte appunto per riferirne sul *La Verna*, spettatori imparziali, siamo forse in grado di portare sul medesimo un giudizio sereno ed obiettivo. Diciamo subito francamente che non avremmo mai creduto che potesse diventare in seguito oggetto di tante recriminazioni e calunnie quello che fu veramente

un trionfo della verità e della sincerità, un vero ringiovanimento della vita e delle forze cattoliche. Si disse che il limite unico imposto alla discussione doveva essere per tutti la verità e lo fu; la verità, che è Cristo, vi riportò un pieno trionfo.

Nella lotta incruenta non vi furono nè vinti nè vincitori, disse bene il Presidente Zucchini nel discorso di chiusura, dacchè l'unico vincitore non può, nè deve essere altri che il nostro Signor G. Cristo. Ed è Gesù Cristo che ha vinto ripeteva l' E.mo Cardinale Svampa, Gesù, via, verità e vita è stato cercato e seguito dal Congresso. Inaugurato con un breve del Papa al Conte Grosoli, svoltosi poi *tra i due poli di ciò che il Papa vuole e di ciò che il Papa non vuole*, terminato con una nuova benedizione del Pontefice e con vera soddisfazione di tutti coloro che amano la verità approvata, ripetutamente nelle relazioni date dai Presidenti nelle udienze private e in ultimo nel comunicato all' *Osservatore Romano*, il Congresso di Bologna segna veramente un passo sicuro, gigante dell' azione cattolica italiana. — Un simile apprezzamento fu fatto anche da giornali avversari, basti per tutti l' *Avanti!* che giudica il cattolicismo democratico di Bologna il solo forte e naturale partito che può in sè adunare quanti sono antisocialisti, il solo temibile avversario contro del quale crede necessario disporsi ad un vigoroso assalto. — Si è creduto gettare da alcuni un po' di discredito sul Congresso di Bologna dicendolo più un comizio di democratici-cristiani, anzichè un congresso cattolico. — Noi non vogliamo far questioni di parole e respingiamo la frase nel senso che la nostra democrazia possa trovarsi in disaccordo col cattolicismo, ma non esitiamo a concedere che il Congresso di Bologna tanto pel suo contenuto reale, quanto per la forma, sia veramente il primo dei democratici-cristiani, perchè in esso la democrazia entra ufficialmente nell' Opera dei Congressi con una decisa e solenne affermazione delle sue giovanili energie per portarvi un necessario rinnovamento di metodi di lotta, di forme tattiche di difesa e di conquista, per intensificare sempre più la vita intima dell'Opera e di tutta l'azione nostra, per consolidarla contro l' urto dei partiti avversi, e in fine per espanderla con vigoroso impulso alla conquista dell' avvenire.

Anche il sistema delle rappresentanze, il metodo di discussione inaugurato a Bologna è molto più simpatico e, ciò che importa, molto più utile ed efficace dell' antico. — Non si tratta d' un accademia più o meno noiosa più o meno applaudita — invece qui abbiamo una vera rassegna di tutte le forze cattoliche, di tutte le tendenze varie, delle quali è necessario tener conto per moderarle,

dirigerle, affinchè non accadano divisioni dolorose, o spreco di preziose energie. Qui udiamo e la nota dell' ottimismo e quella del pessimismo, sintomi di opportunità, ovvero di insufficienza nelle forme tattiche, del sorgere di nuove correnti di vita, della necessità di prender nuove posizioni per la lotta al variarsi del terreno e degli atteggiamenti strategici degl' avversari, all' apparire di nuovi fatti, programmi, andamenti per parte di chi ci governa. — Questo è veramente ciò che D. Murri chiamerebbe *auscultare la vita reale e pubblica.* — Qui tutti possono discutere, esporre le loro particolari vedute e approvare o respingere col voto e non si è più costretti come pel passato a subire l' approvazione di un ordine di idee perchè non ve ne sono altri, di applaudire vanamente ciò che non contenta la intelligenza e solo per far qualcosa ad incremento dell' azione cattolica a parole. A Bologna l' abbiamo rotta con questo sistema arcadico e il risultato del Congresso potrà dispiacere a qualcuno, ma non può negarsi che sia il risultato della volontà collettiva cattolica. — Così è tolto di mezzo il pericolo di monopolio che fino ad ora poteva farsi della discussione per parte di coloro che si credevano soli incaricati di approvare e di riprovare, di dar l' anatema o l' acqua Santa. — Invece ora nessuno si potrà lagnare se la maggioranza non la pensa come lui e scarta la sua proposta. — Questa è forse l' unica via per aver sempre la pace nel campo cattolico perchè vi imperano la eguaglianza e le cifre imparziali. — La prima impressione per chi entrava nell' aula gremita di persone che forse fino allora non si erano viste mai, ma che diventavano così presto amici, incombendo concordi al lavoro comune, uniti tutti nel comune ideale cristiano di *instaurare omnia in Christo,* era certo quella di soddisfazione, di compiacenza di fiducia nel presente e più di speranza per l' avvenire. Dava coraggio il trovarsi in mezzo a tanti di coloro vecchi e giovani che lavorarono e lavorano con instancabile energia nel campo nostro. Toniolo prima di ogni altro, la mente direttiva dell' azione cattolica italiana e poi Rezzara il parlatore facile, equilibrato, conciliante una vera testa quadra e poi D. Murri il giovane prete marchigiano dal viso aristocratico e d' asceta, dalla mente vasta, dalla parola facile e incisiva, il vero eroe della giornata come l' ebbe a dire D. Simonetti e poi il Mauri, il Meda e Crispolti veri uomini del pensiero e maestri della parola e poi D. Cerutti e Don Bosisio, il caro pretino di Monza e D. Sturzo una vera anima d'apostolo figlio della Sicilia dove l'Etna arde, D. Minoretti e Scevola e Bertini, Pescatori e Zerbi e tanti altri che sarebbe troppo lungo il ricordare. Ad alcuni di questi giovani che si entusiasmavano,

si elettrizzavano al nome di Cristo o del Papa, abbiamo veduto con compiacenza luccicare gli occhi per la emozione. E dire che c'è stato qualcuno che ha chiamato il Congresso di Bologna rivoluzionario, peggiore di un comizio di socialisti. — Questa prima impressione di legittima compiacenza per il lavoro compiuto era però temperata dal riconoscimento di ciò che resta ancora da fare ed urge che si faccia. Da molti oratori si fecero delle costatazioni purtroppo dure, ma piene di verità.

Si ebbe a deplorare che la nostra azione è di tanto inferiore per ora a quella dei socialisti, e che un largo campo d' azione ci si apre davanti. Tagliabue, un vero tribuno della plebe, se si rivelò forse un tantino pessimista nella critica dell' azione nostra, disse anche delle buone verità quando stimatizzava il nostro assenteismo da tutto ciò che è vita sociale vera ed operosa. — Tali costatazioni dolorose erano in perfetto accordo coll' idee esposte dal Presidente Grosoli, deciso di prendere *fortiter et suaviter* delle misure efficaci all' uopo di ringiovanire, di infondere una vita vera ed attiva alle nostre associazioni. La discussione del primo giorno fu anche il punto epico della lotta tra alcuni che si dichiaravano più che soddisfatti dell' anemia di molte associazioni, stimando superfluo ed anche cattivo e illegale l' intervento di quegli cui dal Papa è affidato il supremo reggimento dell' Opera — e coloro per la maggior parte, giovani, che volevano nei nostri gruppi una vita degna del nome. — Qui il cozzo. Ma i secondi prevalsero appoggiando la Presidenza. Chi non riconosce la estrema necessità di questa vita? Fino ad oggi questa o non c' era o non era sufficiente pel raggiungimento del fine religioso economico che i cattolici si sono proposti — Variati i tempi, cresciuti i nemici in numero e in attività — cambiati altresì i metodi di lotta è necessario anche a noi o *rinnovarci* o *perire* — è necessario che ci adattiamo, in ciò che non tocca i principi, agli atteggiamenti dei nostri nemici e combatterli sul loro terreno colle stesse loro armi. Non c' è tempo da perdere. Dobbiamo imporci nel campo dell' amministrazione comunale, nell' organizzazione del popolo in unioni professionali, nella stampa, in tutto.

Se pel passato ci studiammo di conquistare i Comuni, non sempre riuscimmo per mancanza di tattica ad impegnare candidati, che facessero il vero bene del popolo nostro. Molti aristocratici punto cristiani vennero a noi in mancanza di meglio e assicurarono, all' ombra di un cattolicismo vantato e spurio, demofili improvvisati, la loro perpetua candidatura e per questo molte volte facemmo l'interesse dei nostri avversari più che quello del popolo. — Diamo,

come vuole il Congresso, al nostro movimento un' impronta veramente democratico-cristiana e non la seguiamo da lungi, questa democrazia con diffidenza, con rimpianto dell' antico, opponendo ostacoli a chi lavora.

Fino ad oggi non c' è stata tutta quella convinzione seria che è condizione indispensabile per un assiduo illuminato ed efficace lavoro. La miglior prova di ciò è che appena i democratici-cristiani si gettarono anima e corpo a far propaganda, sorsero un po' dappertutto a protestare, a scomunicare i novelli liberali, i socialistoidi del cattolicismo, bramosi di mettersi *a braccetto con Ferri!..:*

Occupiamoci seriamente nella stampa nostra dei problemi economici più urgenti, rendiamo interessanti i nostri giornali colla trattazione di questioni vive, agitiamo i nostri ideali religiosi, civili ed economici. Fino ad oggi i più ci siamo contentati di gridare al nemico, senza muovere una mano — abbiamo protestato contro le violenze, contro gli attentati commessi a danno della nostra coscienza e dei nostri interessi economici, ma furono sole parole, non si trattò mai del *come ovviare* a tutto ciò. E i nostri avversari, che ascoltavano le nostre fucilate senza carica, ne avevano un gusto matto. — Così mentre il giornale cattolico stava a fare la sua logomachia molto incruenta e molto innocua, il male si fece strada. Si gridava forse a quei nemici che o non c' eran più o non erano i più temibili pel momento e frattanto fecero ciò che vollero tutti.

I liberali ebbero tutto il loro agio di vessarci, i socialisti nacquero, si fecero adulti e s' impadronirono della parrocchia, del comune e noi erevamo sempre a consumare il nostro fiato in proteste inutili. — E questi stessi nostri giornali invecchiati e per la forma e per il contenuto fidenti troppo nella loro scarsa influenza finirono per non esser letti dai più, reclutando molti dei lettori fra una parte del Clero meno colto — Grazie a Dio ora sono pochi tra i cattolici, quelli che alla lettura di una diatriba contro la massoneria o qualche ministro massone o socialista si dichiarino soddisfatti e si diano ad intendere che dopo quella bufera di parole i nemici della Religione si mettano in fuga, come il demonio all'acqua santa, o cadano sterminati come i giudei all' *ego sum.* — Invece a considerare bene la cosa, tutte quelle invettive spesso anche non troppo serene, tutte quelle critiche assolutiste di persone, che possono esser fior di canaglia, ciò pertanto non toglie che abbiano quattro dita di testa, non valsero ad altro che a creare da un lato intorno all' azione nostra una brutta cornice di impopolarità, che allontanò dal Cattolicismo molti spiriti ben disposti, e dall'altra stancarono la

pazienza di molti cattolici ben pensanti che vedevano di giorno in giorno sottrarsi il terreno di conquista, e mentre erano chiamati con fine ironia intransigenti esser pelati fino all'osso.

È necessario essere intransigenti, ma bisogna saperlo essere. Conviene curare più di essere che di apparir tali, e nessuno in certo senso è più intransigente di quando lo è meno. — Parrebbe un paradosso, ma è verità. Per esser davvero intransigenti convien dire poco, fare molto, quando non si può tentare un assalto di fronte tentarlo di fianco.

I socialisti ci insegnino. — Quelli che si mostrarono più intransigenti, i sognatori della catastrofe, gli anarcoidi vanno assottigliando tanto in Italia che all' estero le loro file e reclutano nel popolo, per lo più, i semplicisti del partito, invece gli intellettuali appariscono affatto transigenti con tutti, si riparano all'ombra della legge, si adattano ad ogni contingenza di uomini e di cose, con abili mosse allargano le loro conquiste e giungono perfino a farsi desiderare al potere, riuscendo nel fatto intransigentissimi agitatori del loro programma. Tanto è vero che talvolta i figli delle tenebre *multo prudentiores sunt filiis lucis*.

Il nostro programma deve essere chiaro e deciso, va bene, ma ciò non toglie quella prudente adattabilità che rigetta gli sposti antipatici e ci fa preferire quei mezzi, i quali *hic et nunc* conducono meglio al fine. — A Bologna, coll'approvazione dell'ordine del giorno Meda sui metodi da seguirsi nell' elezioni amministrative e delle due proposte Mauri per cui si permette ai cattolici di prender parte alla Lega nazionale per l' autonomia dei Comuni e ai maestri appartenenti alle nostre associazioni che facciano parte della Lega Nazionale degli insegnanti, abbiamo inaugurato un sistema nuovo che farà molto avvantaggiare la nostra azione cattolica.

Non *reagere sed coagere* ecco la formula sancita a Bologna. — Non è necessario combattere di fronte il socialismo, non è necessario nè espediente biasimare la merce del nostro avversario mentre è più potente di noi, affinchè non ci sopraffaccia colla concorrenza e col monopolio — ma mostriamo la bontà della nostra e il popolo non esiterà nella scelta. Il popolo nel fondo dell'anima è sempre cattolico, ma ha bisogno di esser chiamato ed anche aiutato nei suoi bisogni materiali. Per ciò che spetta a questi non dobbiamo proibirgli di fruire precariamente, salva sempre però l'inviolabilità della sua coscienza, quei benefici che altri gli possono ottenere, finchè non siamo in grado di far da noi. — Facciamo penetrare le nostre idee, i nostri propositi nelle leghe degli avversari e presto cadendo i pregiu-

dizi contro di noi, il senso cattolico riprenderà in loro il sopravvento e vedendo essi che Cristo può dare ancora del pane alle turbe affamate, verranno a poco a poco sotto il bianco vessillo della democrazia-cristiana.

Così i nostri avversari volenti o nolenti ci faranno le spese, lavoreranno per noi e prepareranno la nostra vittoria. Il socialismo farà il suo corso, la giovane democrazia cristiana gli sopravviverà. Questa, ora bambina, non può tentare di abbattere l'enorme colosso, ma quando questo sarà invecchiato e si disfarà per il marcio del materialismo che ha dentro, o andrà da sè stesso in isfacelo o basterà una leggera spinta per farlo cadere. Questa è la tattica nostra, voluta da duemila congressisti a Bologna, l'unica efficace, l'unica temibile pei nostri avversari, quella che è insegnata dai maggiori intelletti di parte nostra, quella che il Papa ha benedetto ed approvato.

Ed ora all'opera tutti vecchi e giovani, sacrifichiamo un po' le proprie particolari vedute per fare ciò che il Papa vuole. *Per il Papa e col Papa sempre* ecco la nostra parola d'ordine. A Bologna non vi furono nè vinti nè vincitori e se fu fatto un po' di chiasso, non fu, vivaddio, chiasso di bimbi nè di rivoluzionari.

Spariscano i piccoli risentimenti personali, le bizze piccine, lavoriamo — e permettiamo che altri lavorino. — Non vogliamo esser più cattolici del Papa e ricordiamoci che la Chiesa non è un macigno, ma è cosa viva e si muove e varia, in ciò che non è dogma, adattandosi alle condizioni dei tempi. Facciamo intendere al mondo ciò che disse bellamente il Prof. Toniolo al Congresso, cioè che il vecchio tronco tradizionale cristiano ha ancora in sè della linfa per trasformare ed assimilare i succhi del moderno progresso. — Siamo e veri cattolici e uomini del nostro tempo. — Piuttosto chi non sa o non si sente di manovrare colle armi moderne stia in disparte, nè turbi le libere mosse di coloro che scendono in campo, col portar fuori ancora una volta dei vecchi fucili a pietra che o non farebbero male a nessuno, o lo farebbero certo ai nostri vicini, non mai agli avversari che ne conoscono troppo bene la portata e sono magari difesi sotto la corazza Benedetti. Combattiamo con armi moderne tra *i due poli di ciò che il Papa vuole e di ciò che il Papa non vuole.* — *Uniamoci,* concludo con Semeria *uniamoci concordi e lavoriamo fidenti: vastissimo ci appare il campo d'azione, lunga ci si distende innanzi la via. Democratici,* stendiamo a questo popolo che soffre, la mano, aiutiamolo a salire. *Cristiani,* proponiamoci non il

trionfo di una classe e neanche di un partito, ma il trionfo per tutto ed in tutto delle idee, del nome di Gesù Cristo (1).

P. ADOLFO DA MONTEGONZI.

(1) V. Telegramma inviato dal P. Semeria al Congresso il giorno della chiusura.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione)

8. E vedendo l'uomo di Dio che il numero dei frati cresceva a poco a poco, scrisse una forma di vivere per sè e per li frati suoi con semplice parola, nella quale mise l'osservazione [1] del Vangelio per fondamento fermo, che non si può sciogliere, e con appressso alla quale aveva [2] uno albero altissimo; e giungendo poche altre parole che egli vi mischiò dentro, le quali gli parve che fossero necessarie al modo di vivere di una forma ordinatamente. E desiderando quelle cose che aveva scritte, che elle fossero confermate e autenticate per Messer lo Papa, ordinò e dispose d'andare con quella sua semplice e piccola (a) compagnia a Roma (b) a procacciare la detta grazia (c), confidandosi solamente in Dio. Onde Iddio vedendo dall'alto lo desiderio del beato Franciesco — per confortare gli animi de' compagni, che erano ismarriti e ispaventati per la semplicità loro — mostrò al beato Franciesco questa visione: che a lui pareva andare per una via appresso del detto albero, maravigliavasi della altezza sua, e subitamente fu levato in alto e toccava la cima, e lievemente la piegava infino a terra. Onde intendendo il beato Franciesco la si-

(a) Cod. I. 1. e le Ediz., omettono: « *piccola* ».
(b) Cod. I. 1. e le Ediz., più fedeli al testo latino, invece di « *Roma* » leggono: « *Sedia apostolica* ».
(c) Le Ediz., meno elegantemente: « *procurare* ».

[1] L'osservanza del Vangelo, come base all'edifizio di sua religione.
[2] *Aveva*, è qui posto per *era*. Presso i Grammatici non v'è regola alcuna ben ferma di quando *avere* si ponga per *essere*. Tuttavia il Bembo dice che una tal maniera la presero gli antichi Toscani dalla lingua Provenzale. Consultando gli antichi scrittori Toscani, troviamo, secondo la maniera Francese, che essi usano *avere* per *essere* solo nelle terze persone, ponendo ancora il singolare di avere per il plurale di essere. Es. *Con quanti sensali* aveva *in Firenze teneva mercato.* Bocc. g. 9, n. 3. *Quante miglia vi ha?* Haccene *piú di millanta.* Bocc. g. 4. n. 4.

gnificazione di questa visione (a) confortò i frati dicendo loro e disponendola [1] in questo modo; che quello albero significava la grandezza e l'altezza del Papa e che egli si inchinerebbe, come s'inchinava quella cima, a condiscendere (b) a quella onesta loro petizione: onde presero di ciò grande fidanza e conforto, e mossonsi ad andare con il padre loro beato Franciesco a Roma (c).

9. Giunto a Roma (d), il Papa gli diede licenzia che egli dicesse (e) la sua dimanda; e il beato Franciesco così fece pregandolo; che egli affermasse [2] la sua Regola, come è detto di sopra (f).

Onde vedendo Papa Innocenzio III, lo quale fu uomo (g) di

(a) Le Ediz., aggiungono ancora: « *che si riferisce al condiscendimento della Sede Apostolica* ». — Cod. I. 1. legge: « che si riferisce al condiscendimento della *Sedia Apostolica, cioè, che « condiscenderebbe » ovvero che « dovrebbe » condiscendere e inchinarsi a' suoi desiderii si fu molto allegro nel suo cuore; e confortati che ebbe i suoi frati* ... ».

(b) Le Ediz.: « *considerare* ».

(c) Ecco il testo latino di questo periodo: « *Huius visionis praesagium vir Deo plenus intelligens referri ad condescensionem apostolicae dignitatis, exhilaratus est spiritu. Fratribusque suis in Domino confortatis iter cum eis aggressus est* ».

(d) I nostri CC. e le Edizioni, seguendo alcuni Codici e le Edizioni dell'originale Bonaventuriano, aggiungono il seguente fatto, che noi dietro la critica del testo latino, respingiamo dal nostro testo volgare, perchè non é di S. Bonaventura, ma del suo successore nel Generalato fr. Girolamo d'Ascoli (1274,-1279), più tardi Cardinale Vescovo di Palestrina (1281) e di poi primo Papa Francescano con il nome di Niccolò IV (1288). — Cfr. P. Panfilo da Magliano, *Oper. cit.*, Vol. I. *Introduz.* n. III, pag. 8. — Analecta Franciscana etc. *Chron XXIV Gen.*, Tom. III, pag. 365.

Ecco il fatto secondo la lezione dei CC. 103-112.: « *[E giunto a Roma] ed essendo dinanzi al Papa nel palagio, che si chiamava di Laterano, isponendogli beato Franciesco la sua petizione, e avendo altre occupazioni non gli diede udienzia, ma con indignazione il cacciò via; e il beato Franciesco umilemente si partì. La notte seguente fu rivelato al Papa ciò che vide in visione, che una palma gli nasceva a' piedi e a poco a poco la vedeva crescere tanto che ella si faceva uno albero molto grande. E destandosi e volendo conoscere quello che volesse dire la detta visione, la divina Sapienza glielo mostrò chiaramente; cioè gli disse, che quello albero era quello povero, che egli aveva cacciato da sè. Onde la mattina per tempo mandò due suoi familiari cercando del detto poverello, cioè del beato Franciesco, e trovatolo nello spedale di Santo Antonio, lo menarono dinanzi al Santo Padre.*

(e) Cod. 112, invece di « *dicesse* » ha: « *desse* ». — Le Ediz.: « *proponesse* ».

(f) Il testo latino di questo periodo legge così: « *Cum autem ad Romanam Curiam pervenisset et introductus esset ante conspectum Summi Pontificis, exposuit suum propositum, petens humiliter et instanter, supradictam sibi vivendi regulam approbari* ».

(g) Le Ediz., hanno: « *uomo di Dio* ». — Cod. I. 1. secondo il testo latino: « *uomo chiaro* ».

[1] Sponendola, spiegandola.

[2] Confermasse, ratificasse. L'Alighieri ricorda il fatto in quella terzina:

« Ma regalmente sua dura intenzione
« Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
« Primo sigillo a sua religione.

(Par. XI).

mirabile sapienza, la purità della fede e fermo proponimento e l'acceso fervore che era nel beato Franciesco si maravigliò, e incontanente acconsentì alla sua domanda, benchè alquanti dì si penasse (a) a vincere infra i Cardinali, perocchè ve ne avea alquanti discordanti, dicendo che pareva loro la detta Regola sì stretta, che pareva loro impossibile alla natura umana (b).

Infine uno de' Cardinali, che aveva nome Giovanni di Santo Paolo, Vescovo savissimo (c), uomo venerabile e Santo e molto amatore (d) de' poverissimi uomini, lo quale (e) infiammato di spirito Santo sì disse al Papa e agli suoi fratelli Cardinali: « Se noi rifiutiamo, siccome cosa nuova e troppo alta la petizione di questo povero, conciossiaccosacchè ella è fondata nel suo Vangelio, io temo che a Dio dispiaccia troppo. E se alcuno vuole dire che la detta Regola sia impossibile troppo [1] alla natura umana (f), ovvero cosa nuova e fuori d'ordine di ragione, [2] manifestamente appare che dica contro al Vangelio, perocchè questa Regola ha il fondamento di Cristo e del Vangelio ». E dette queste parole il Papa disse al detto beato Franciesco: « Ora e priega Iddio che ne mostri la sua volontà, acciocchè noi possiamo pienamente adempiere lo suo desiderio se egli è promissione di Dio ».

10. Onde pregando Iddio il beato Franciesco sì gli fu dimostrato per li suoi umili prieghi quello che doveva chiedere, e al Papa [3] ciò che doveva sentire (g) di queste cose. E allora il beato Franciesco disse al Papa: « E' fu uno re che era molto ricco e che prese per moglie una povera femmina molto bella; e presela volentieri (h), ed èbbene uno figliuolo simile a sè; e però fu convenevole che fosse notricato della mensa del padre suo. Così non è da dubitare che li veri figliuoli dello eternale Re periscano per fame; perocchè sono fatti alla sua similitudine e

(a) Cod. 103., invece di « *penasse* », legge: « *pensasse* »: le Ediz., e il Cod. I. 1.: « *s'indugiò* ».

(b) Le Ediz., e il Cod. I. 1.: « .... *sì stretta, che passasse sopra la virtù degli uomini* ». L'originale bonaventuriano: « .... *supra vires humanas arduum videretur* ».

(c) Cod. I. 1. e le Ediz., seguendo il testo latino, invece di « *savissimo* », hanno: « *Sabinese* ».

(d) Cod. I. 1.: « *aiutatore* ». Il testo latino: « *adiutor* ».

(e) Le Ediz., omettono: « *lo quale* ».

(f) Le Ediz.: « *sia contro alla possibilità umana* »

(g) Cod. 112., invece di « *sentire* » legge: « *credere* ».

(h) In alcune Ediz., mancano le parole: « *e presela volentieri* ».

[1] Difficilissima.

[2] Irragionevole.

[3] Sottintendi *fu dimostrato*, rivelato.

sono nati di povera madre [1] e per virtù di Santo Spirito, e per desiderio di povertà si sono messi a essere figliuoli di Dio, vivendo in grande povertà e in povera religione » (a). E ancora disse: *Voi vedete gli uccelli che non lavorano e Domeneddio* [2] *gli pasce;* e se Cristo nostro signore promette lo regno di cielo a coloro che lo seguitano; quanto maggiormente darà loro quello che comunemente dà a buoni e a rei; cioè, da vivere in questo mondo! — E quando il Papa ebbe inteso queste parole che il beato Franciesco aveva dette, si maravigliò e conobbe che Cristo parlava in lui, e vide che la visione che aveva veduto discendeva [3] sopra lui, cioè, sopra il beato Franciesco. E ancora il detto Papa vide un'altra visione in questo modo, che vedeva la chiesa di di santo Giovanni Laterano che pareva che cadesse, e uno uomo povero e piccolo vi metteva sotto il dosso e sostenevala chè non cadesse; onde il Papa disse: « Veramente questi è quello uomo che per ammaestramento di sante opere e di dottrina sostenerà [4] la Chiesa di Dio (1). E però s'inchinò il Papa alla petizione del beato Franciesco, e fecegli ciò che volle interamente e sempre lo amò di spirituale amore (b), e promisegli di concedergli ciò che fosse di bisogno; e diegli licenzia a lui e a' frati suoi di predicare (c), e fece fare a lui e a' suoi frati corone pic-

(a) Il testo latino dice: « *Non est formidandum, quod fame pereant aeterni Regis filii et heredes, qui ad imaginem Regis Christi per Spiritus sancti virtutem de paupere matre nati, et ipsi per spiritum paupertatis sunt in Religione paupercula generandi* ».

Il testo biblico che segue, manca nell'originale latino.

(b) Il testo originale dice: « *speciali amore.* »

(c) Il testo latino legge: « *Proinde postulata concessit et adhuc concedere plura promisit. Approbavit Regulam, dedit de poenitentia praedicanda mandatum....* ».

[1] Dalla Povertà disposata a Francesco. Eccone l'epitalamio di queste nozze:

> « Chè per tal donna giovinetto in guerra
> « Del padre corse, a cui, com' alla morte,
> « La porta del piacer nessun disserra;
> « E dinanzi alla sua spirital corte,
> « Et *coram patre* le si fece unito,
> « Poscia di dì in dì l'amò più forte.
>
> (DANTE; PAR. XI).

[2] Proprio degli antichi, e vale: *Signore Dio.*

[3] L'applicazione della visione cadeva etc.

[4] Notisi che sostenere è verbo composto di *tenere*, quindi anomalo, e doveva dire *sosterrà:* ma il traduttore lo fa regolare, il che costumavano talvolta gli antichi.

(1) Cfr. *Wadding,* ibid. ad ann. 1210, n. 13 e segg., dove similmente riferisce la stessa visione apparsa cinque anni dopo al medesimo Papa Innocenzo III, rispetto a S. Domenico.

cole, cioè, ghirlande di cheriche, [1] acciocchè eglino predicassero la parola di Dio liberamente (1).

(Continua).

[1] La corona di capelli o tonsura, distintivo dei chierici.

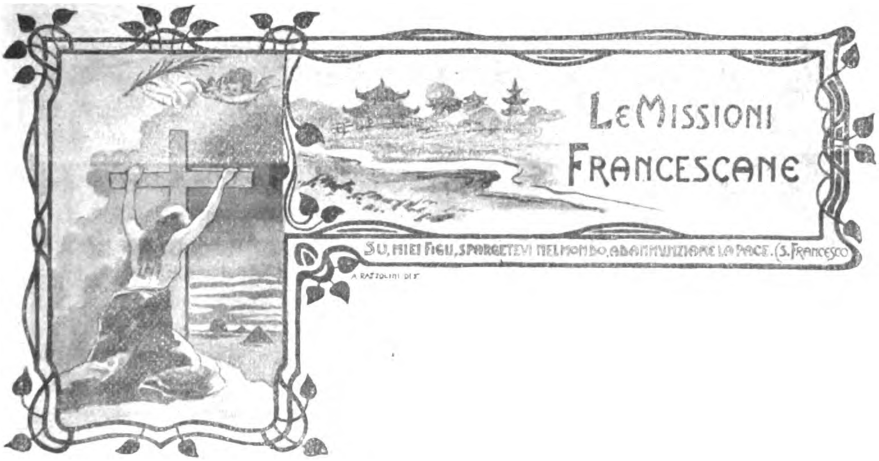
(1) L'approvazione della Regola e quindi dell'Ordine avvenne non già nel 1210, come sembra tenere l'Aut. della Cronaca dei 24 Generali (*fol. 2, r. C. 1*), e come vorrebbero il Wadding, (*Annal. Min. ad an. 1210, n. 1*) e il Sabatier (*Vie de S François d'Assise, pag. 100*), ma nel 1209 e precisamente ai 16 d'aprile. Cfr *Cronologia cit. Analecta etc., cit.* ibid. pagg. 6-7. not. 4.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	1646, 11
M. R. D. Fernando Ferraresi (Firenze) p. g. r.	»	5, 00
M. R. D. Lazzaro Farolfi Parroco della Valle (Faenza)	»	100, 00
Mons. Guido M. Conforti Arciv. di Ravenna	»	10, 00
M. R. D. Tullio Michelini di S. Stefano a Collegalle (Chianti) raccolse	»	10, 00
Sig. Anastasia Michelacci di S. Benedetto in Alpe offre	»	25, 00
Sig. Iubale Frassineti di Rocca S. Casciano offre un cuore d'argento e	»	5, 00
P. Lodovico Gabriele di Bengasi (Affrica) raccolse	»	43, 00
Pia persona di Piombino offre	»	20, 00
Pia persona di Castrocaro offre	»	5, 00
Sig. Cav. Camillo Tabarrini offre	»	15, 00
M. R. D. Attilio Baroni, Matilde Bernini e Rosa Sestini raccolsero nel popolo di Poggio S. Cecilia (Rapolano)	»	30, 00
M. R. D. Raffaello Bettelli Arcip. di Solarolo (Modena) offre	»	50, 00
Sig. Faustina Paci e Amelia delle Serre (Rapolano) raccolsero	»	6, 00
M. R. D. G. Sampoli Vice-Parroco di Armaiolo (Rapolano) offre	»	2, 00
Pia persona delle Serre (Rapolano) offre	»	1, 00
Sig. Amelia Prati Boari di Pontelagoscuro p. gr.	»	2, 00
Sig. Teresa Dominici di Acquasparta (Terni) raccolse	»	1, 35
Sig. Maria Tonm Consolati di Monaco p. g. r.	»	5, 00
	L.	1981, 46



La seguente lettera è diretta al R. P. Pacifico Fenocchio, veterano delle Missioni cinesi, ritiratosi alla Verna nella quiete soave della preghiera.

M. R. Padre ed amico,

Con grande allegrezza ricevei la sua del 27 Marzo, e la ringrazio sentitamente. Mi fa gran pena il saperla quasi cieco restandomi così poca speranza di rivederla qua in Cina; *Fiat voluntas Dei!* So ancora che lei ha ottenuto quanto ardentemente desiderava, cioè di potersi santamente preparare al gran viaggio che tutti ci attende. E costassù alla Verna, son certo, nella preghiera e nell'amore a Gesù, troverà tanta consolazione, tanto conforto, da farle almeno in parte dimenticare le traversie e i dolori di una lunga vita apostolica. Preghi anche per noi poveri Cinesi. Preghi anche per me, per la nostra missione.

— Caro padre, desidera notizie dalla Cina. E che cosa posso dirle che lei non sappia? Sarebbe un portare acqua al mare. Tuttavia per soddisfare al suo desiderio eccole alcune novità:

Si è conosciuta in questi giorni una cosa molto strana. Dissotterrando alcuni corpi di Cristiani martirizzati dai *Da Dao Hui* molti sono del tutto intatti senza il minimo segno di corruzione. Il medesimo ci viene narrato sia dei 14 Cristiani uccisi in *Siaolu* (1) e solo uno, chiamato *San Mauhai*, pare non del tutto incorrotto. Tanti altri cristiani uccisi nelle provincie del *Cèlì* sono dissotterrati perfettamente incorrotti.

Vede bene, Padre, che anche la Cina ha i suoi martiri e il sangue dei martiri è seme di Cristiani. Lei si ricorderà ancora come Mons. Cosi ci raccontava dei 3000 cristiani del *Shantong:* oggi il

(1) Siaolu è nel Distretto dove era Missionario P. Pacifico Fenocchio il quale ebbe piena conoscenza dei 14 Cristiani uccisi. Il P. Freinedemez è Terziario francescano, Direttore Spirituale di tutti i sacerdoti del Vicariato e Provicario di S. E. R.ma Mons. Auger Vicario apostolico di *Chan tong.*

Shantong ne conta 50,000. Il *Shantong*-meridionale poi, vent'anni or sono avea 158 cristiani, oggi per grazia di Dio, ne abbiamo 22,000 con 36,000 catecumeni incirca. Dei catecumeni ne possiamo avere quanti ne vogliamo. A me pare che la Cina sia una delle missioni più fruttifere. Piaccia a Dio che la nostra cara Cina divenga tutta cattolica! Preghi caro P. Pacifico e faccia pregare con questa intenzione.

L'altro giorno morì una vecchia di 100 anni, spirava appena battezzata, e quasi avesse una visione esclamava: *Oh la Madonna, oh la Madonna!* Abbiamo un'altra vecchia di 110 anni.

Carissimo preghi per me e per i miei cinesi. Con mille saluti sono nel Cuore di Gesù.

Aff.mo FREINEDEMEZ.

Al R. P. Provinciale delle SS. Stimate.

Laohokon 24 agosto 1903.

Molto Rev.do Padre

In questi giorni ho ricevuto la sua pregiatissima, e La ringrazio delle buone notizie che mi dà della nostra diletta Provincia.

In detta sua mi dice d'avere col consenso del Definitorio stabilito di dare alle stampe un periodico intitolato = *La Verna* = e nello stesso tempo mi prega di associarmi al detto periodico, e di mandarle delle notizie. Volentieri m'associo e mi assegnerà quel numero di messe, equivalente alla quota stabilita per le spese, che soddisferò subito. In quanto alle notizie che desidera, intanto Le mando, in questa accluso, lo specchietto dei frutti spirituali raccolti dai miei Missionari durante l'anno in questo Vicariato. Dal detto specchietto, Lei conoscerà che il Signore ha benedetto le nostre fatiche apostoliche, specialmente in quanto ai battesimi degli adulti, che ascendono alla bella somma di 1271. Se il Signore ci concederà la pace, si spera di propagare la nostra santa religione in moltissime località e di aggregare molto gregge all'ovile di Gesù. Dissi, se avremo la pace, ma si dubita assai, ed havvi tutta la probabilità d'altra persecuzione. Lasciamo gli avvenimenti futuri alla divina volontà, e gioviamoci di questo periodo di pace per sempre più propagare la nostra santa fede, e mandare al Cielo quante anime possiamo, redente da Gesù: *Omnia ad majorem Dei gloriam.*

Le aggiungo che nel principio del mese di maggio andai in visita nelle Cristianità disperse tra gli altissimi monti di — *Fle tan Kou* — *Fuin sì* — *Pan King* — *Quan chang* — *Ghi Zo.* — Veramente vi era andato altre volte non senza patimenti e sofferenze grandi; ma questa volta molto ho patito per la mia avanzata età: poichè spesse volte viaggiavo per le gole dei monti dirupati, e vie impraticabili non senza gravi pericoli di cadere in qualche frana, e restarvi schiacciato. Altre volte ascendeva altissimi monti per vie solamente battute dai lupi, leopardi, e da altre fiere. Dopo d'esser arrivato su delle creste e ciglioni di monti scoscesi, mi tremavano le gambe, e mi venivano le vertigini nel vedere quelle immani, orribili profondità di più centinaia di metri, non senza gravissimo pericolo di sdrucciolar giù in qualche burrone, e restarvi

fino alla resurrezione dei morti. Tra questi dirupati monti vi sono dei fiumi, e torrenti impetuosi, che bisogna guadare più volte, e sempre con pericolo d'esser travolti dalla corrente, specialmente quando sono ingrossati dalle piogge.

Pur nondimeno, per grazia speciale del Signore (a gloria del quale io faticava) fui liberato da sì grandi pericoli; e il 10 luglio, giunsi alla mia residenza di *Laohokou* più morto, che vivo. Adesso stò un poco meglio, ma non posso più occuparmi, come quando ero giovine: pazienza! Lei e gli altri confratelli preghino per noi il Signore, affinchè possiamo esser fatti degni del martirio. *Utinam fiat!*

Ancora altre notizie. Le mando la copia di una lettera, che ultimamente mi scrisse il buon Padre Fabiano Landi, ottimo mio missionario ed attivo (1).

.... Gradisca in fine, Molto Rev.do, i miei ossequi, come pure quelli degli altri miei missionari suoi figli; che passerà a tutti i nostri confratelli della Provincia: ci raccomandino al Signore, e mi creda sempre tutto suo in Gesù e Maria.

✠ FRA EZECHIA V°
Vic. Ap. del Hu-pè Occid. Set. in Cina.

Siang-yang-fu 25 Luglio 903.

M. R. Padre,

Credo che avrà ricevuto la mia del 18 Maggio. Le promisi di scriverle e mantengo la promessa. In nove anni da che mi trovo in mezzo a questa gente dalla lingua barbara, segregato affatto dal consorzio dei miei connazionali, ho quasi dimenticato la lingua del bel paese. Perciò sarò semplice senza pretenderla a letterato.

Per incominciare Le darò un cenno della mia missione, e dei frutti spirituali raccolti quest'anno. Siangyangfu è la missione in cui mi trovo da 6 anni. La città di Siangyang è situata nella riva sinistra del fiume *Han Kian*, il quale arrivato alla città Han Kou si getta nel famoso Iang tze Kian. Si trova al grado 32 e 7 di latitudine e a 4 e 18 di longitudine occidentale (meridiano di Pechino) È una delle principali città del Hupè per importanza politica. Ciclopiche mura, e un largo fossato pieno d'acqua che la circondano la resero sempre inespugnabile. Risedendo in essa molti mandarini civili e militari, in tempi in cui era severamente proibita la predicazione evangelica, non vi potè penetrare la luce del vangelo. Nella città solo nel 1877 fu potuta aprire la missione e subito fu comprata una casa. Ma in alcuni luoghi del distretto, qualche anno avanti, già si trovavano dei cristiani. Adesso nella prefettura si numerano più di 2200 cristiani oltre moltissimi catecumeni. — Le difficoltà che dobbiamo superare per evangelizzare questi popoli sono molte e gravi.

---

(1) A questa lettera preferiamo altra, che segue, in gran parte identica nella sostanza, ma di maggiore, ampiezza da detto Padre, in data 26 Luglio, diretta al Prov.le delle Stimate. (N. d. R.)

Non parlo della poligamia assai diffusa nella classe agiata, nè del vizio dell' oppio ormai comune in tutte le classi. Le maggiori difficoltà sono l' indifferenza in religione e il culto degli antenati. Per il cinese, scopo della religione è l' esortare gli uomini a far del bene: e siccome tutte le religioni hanno dei buoni precetti, così tutte sono buone. E così i buddisti, i confuciani, e i seguaci di Laotze si confondono insieme. Nessuno ha un' idea chiara di quello che crede. Ho parlato con letterati, con bonzi, con digiunatori, e ho potuto capire che ognuno la pensa come vuole. Eppure quella vaga, e incerta credenza la ritengono con ostinata pertinacia; se al cinese dimostri l' assurdità, concede tutto, ma poi fa come vuole. La ragione del suo agire è l' imitare i suoi maggiori. Se lo interroghi non sa rispondere altro che: così hanno fatto i miei maggiori, così fanno tutti, così si deve fare. Quindi con certa gente è inutile ogni discussione. — L' anno scorso qui fu grande siccità. Un mandarino mio amico fu incaricato di andare in un luogo sacro e distante di qui circa 100 chilometri, a fare alcune superstizioni per domandare la pioggia. Il giorno avanti di partire, parlando con me, faceva delle grasse risate dell' incombenza avuta. — E se non ci crede, perchè ci va? dissi io. — Se non ci vado offendo il mandarino superiore che mi manda. Eppoi il prefetto mi paga lautamente il viaggio. — Si parlò pure della carta monetata che i pagani bruciano in suffragio dei loro morti. Detta carta dopo bruciata si converte in *sapecche* (1) che le anime dei loro morti offrono ai diavoli, per non essere tormentate!! — Ma ci crede Lei a queste trappole? dissi io. — Ma no davvero, rispose il mandarino. — Per il nuovo anno brucia la carta in suffragio degli antenati? — Certamente. Se non la bruciassi sarei stimato il figlio più empio e snaturato di questo mondo, che non ha veruna compassione dei suoi maggiori. —

Un' altra difficoltà è il culto degli antenati. Ogni famiglia, appena è morto qualcuno dei suoi anziani, fa subito una tavoletta di cipresso o di altra specie di legno odoroso, sopra di essa scrive il nome del defunto e una delle *tre anime* della quale crede risedere in essa; la colloca nell' aula, e in mancanza di questa nella parte più pulita della casa o capanna. Davanti ad essa, in date occasioni accendono candele, bruciano incenso, fanno inchini, le adorano come tante divinità. I neofiti che devono rinunziare a queste superstizioni bisogna si rassegnino a sentirsi rimproverare dai loro antichi correligionari di aver venduto i loro antenati agli europei.

Non ostante queste ed altre molte difficoltà il movimento religioso in questi ultimi anni si fa sempre più spiccato. La rivoluzione del 1900 non ha fatto altro che far conoscere ancora una volta, che la religione cristiana, anzichè sparire, si consolida sempre con le persecuzioni. Le conversioni si succedono sempre più numerose. I registri della mia missione portano che nell' esercizio di quest' anno (1 Luglio 902, 1 Luglio 903) sono stati battezzati 301 adulti, una quarantina di figli di cristiani, 231 bambini gravemente infermi figli

(1) Monete cinesi. (*N. D. R*).

di genitori pagani. La maggior parte di essi sono andati in cielo a pregare per i loro connazionali. Ho raccolto pure 33 bambine abbandonate dai loro genitori pagani. Ne avrei potuto raccogliere assai più se i mezzi che ci manda le società della S. Infanzia ce lo permettessero. Molte di queste creaturine ci vengono portate in uno stato veramente compassionevole. Appena battezzate se ne vanno al cielo. I pagani di qui, in generale, non hanno più tanti pregiudizi contro di noi. Non è raro il caso che portino i loro bambini gravemente malati alla chiesa. L'altro anno una pagana portò una bambina gravemente malata dicendo: So che voialtri avete il mezzo di mandare in paradiso la sua anima, però la porto qui. Battezzata visse solo altri due o tre giorni. — L'anno scorso fu veduto un pagano portare a seppellire un bambino ancora agonizzante. Un onesto pagano venditore di riso sentendo vagire il bambino, e vedendo che chi lo portava aveva in mano gli arnesi per seppellirlo: Cosa fai, gli disse, non vedi che non è morto? — Se non è morto è però disperato, disse l'altro, il mio padrone vuole che lo seppellisca, affinchè non gli muoia in casa. Sarebbe un grande infortunio per tutta la famiglia. — Ma lascialo almeno morire fuori di casa e poi lo seppellirai. — Che importa a te? disse l'altro, imprecando. Il venditore di riso non si rattenne più e preso gentilmente per la coda quel povero diavolo, e aiutato da un garzone gli assestò alcuni sonori pugni, indi gli tolse di mano il bambino moribondo e con 30 sapecche invitò un ragazzo che lo portasse alla chiesa. Così lo potei battezzare e cresimare. (In Cina abbiamo la facoltà di cresimare quei che si trovano in pericolo di vita). Lo stesso giorno quel felice angioletto era in cielo, ove non si dimenticherà di quel coraggioso pagano. Un'altra volta fu veduto uno che stava gettando nel fiume una bambina. Una mano pietosa gliela tolse di mano e ce la portò. Ancora; una bambina agonizzante fu portata fuori delle mura e gettata in terra lasciandola a pasto dei cani e dei porci. Veduta in tempo fu raccolta e recata a noi e subito battezzata. Dio volesse che potessimo salvare tutte quelle bambine, che, o per essere malate, o perchè i loro genitori non vogliono più prole femminina, o per altri motivi vengono spietatamente gittate nel fiume o soffocate!

Non Le resterà forse discaro, se le accenno di volo alcune circostanze inerenti all'amministrazione spirituale di quest'anno. Prima di tutto è notevole l'inaugurazione della casa nella città di *Fantcen*. Fu comprata da Monsignor Banci nell'ottobre del 1901 e restaurata nel maggio e giugno dell'anno scorso. Il 6 luglio una cinquantina di pagani vennero solennemente alla chiesa accompagnati dalla banda, e dallo sparo di castagnole e dopo aver fatte le loro congratulazioni offrirono delle iscrizioni. La sera, parimente a loro spese, furono fatti fuochi artificiali, ai quali assistè una moltitudine immensa di popolo senza che accadesse il minimo incidente. Nella città di Fantcen in poco più di 3 anni sono stati battezzati oltre 200 neofiti e un centinaio di famiglie si sono ascritte fra i catecumeni.

In una cristianità detta Hoang Kia-tciao ho dovuto combattere anche con i protestanti. Un ministro americano della setta dei lute-



P. Fabiano Landi da S. Giusto
nato il 10 Marzo 1872 Missionario in Cina dal 1894.

rani incominciò a far proseliti in detta mia missione. Nei principî dell'anno scorso, molti di quei che nel 1900 avevano preso parte alle vessazioni contro i cristiani, si ascrissero fra i protestanti, sperando di trovare nel ministro un protettore delle angherie che ancora avevano intenzione di fare contro i cristiani. In poco tempo in Hoangkia tciao e nel vicino paese di Ngoukia miao circa 600 fami-

glie si ascrissero al Luteranesimo. Più volte cercarono di attaccarsi con i cristiani, ma non riuscirono nell'intento. Nello scorso settembre uno di essi per un diverbio avuto con un cristiano si stimò gravemente offeso, e giurò solenne vendetta. La notte seguente bruciò la propria capanna accusandone di ciò i cristiani. — In Cina, quando si tratta di omicidio o di incendio vi è una grave difficoltà. I poveri accusati, siano pure del tutto innocenti, come era nel caso nostro, non possono presentare le loro difese fino a che non hanno saziate le bramose canne di uno stuolo di Cerberi, impiegati presso il prefetto, ma che non hanno dallo stesso il minimo stipendio. Per vivere si devono *arrangiare* alle spalle dei malcapitati accusati. — Appena presentata l'accusa, il mandarino credendo alle loro chiacchiere spiccò un mandato fulminante di cattura contro tutti gli accusati, cioè 6 cristiani e 4 pagani. Avvertito dell'intrigo mi recai dal mandarino e lo misi al chiaro di tutto. Egli allora volle recarsi sulla faccia del luogo, e invitò me e il ministro protestante ad andare con lui. Questi ricusò sotto il pretesto che la sua moglie era malata. Andai col mandarino, il quale rimase convinto della falsità dell'accusa. Ritornato giudicò la causa rimandando assoluti tutti gli accusati. I cristiani dunque non ebbero nulla a soffrire neppure da parte dei tribunalisti. Solo i pagani furono arrestati e angariati dai satelliti del mandarino, ma poi, a mia istanza furono rilasciati. — Questa causa liquidò affatto il protestantesimo. Quasi tutti si ritirarono e la casa fu appigionata dal ministro. Invece si è suscitato un grande entusiasmo per la nostra S. Religione. Nei due luoghi Hoang Kia tciao e Ngou Kia miao molti sono quei che ogni dì vengono per farsi cristiani. In Hoan Kia tciao vi è una piccola cappella dedicata alla Madonna di Pompei. In Ngou Kia miao nell'autunno, spero di potere appigionare una casa, e la missione sarà dedicata a S. Antonio di Padova. Per adesso vi sono una cinquantina di neofiti battezzati ultimamente e numerosi catecumeni.

Finisco accennandole due fatti singolari accaduti ultimamente. In un villaggio chiamato Ceukiaing ho una piccola missione con 150 cristiani e una piccola cappella. Proprio accosto alla cappella abitava una vedova pagana, la quale spesso diceva di volersi far cristiana, e mai si risolveva. Nello scorso novembre seppi che si era ammalata gravemente. Una delle due Suore terziarie indigene, che istruiscono le neofite di questo distretto, doveva passare per quel luogo. Le raccomandai quella vecchia, affinchè non morisse senza battesimo. Se non che una bella sera la vecchia fu creduta morta. Alcune donne la lavarono, la vestirono e la misero nella bara. La mattina seguente la creduta morta si svegliò chiedendo da bere. Lascio considerare lo stupore della famiglia. Dove eravate col pensiero quando vi abbiamo accomodato nella bara? Vi siete accorta di nulla? disse una delle astanti. — No, rispose la vecchia. Io mi era incamminata per una via sconosciuta. Diverse persone mi hanno impedito di proseguire. Fra le altre una donna in veste cerulea mi ha preso per un braccio e respinta indietro dicendo; ritorna indietro, per te non è ancora venuto il tempo. — Intanto giunse la

suora, la quale dopo averla un poco istruita la battezzò, e dopo alcune ore, dopo avere ordinato a suo figlio di farsi cristiano, spirò.

Quest' anno per pasqua mi si presentò una neofita domandando il battesimo. Gli astanti mi dissero che da 9 anni il diavolo la tormentava tutte le notti. Io volevo un po' accertarmi del fatto. Dissi che tornasse il sabato seguente e l' avrei battezzata insieme con altri. Il martedì dopo pasqua venne il suo marito dicendo che sua moglie era in fine di vita. Il diavolo l' aveva assalita in un modo orribile. Mandai una delle suore per vedere di che si trattava. Questa andò, l' asperse con l' acqua santa, le messe un' abitino al collo e la battezzò. Fin d' allora ella rimase libera affatto dal diavolo. Il sabato seguente venne con gli altri e io supplii alle cerimonie del battesimo. — Vede dunque M. R. P. che se la vita del missionario è piena di avversità, è sovente ripiena di consolazioni. — Ma vedo che troppo ho abusato della sua pazienza. Però senz'altro ossequiandola di vero cuore sono di V. P. M. R.

obb.mo Servo
P. FABIANO LANDI

In un N.° recente dell' *Unità C.* leggemmo con piacere da un sacerdote corrispondente di Sanprugnano enunciata l' idea di un monumento a Mons. EZECHIA BANCI O. F. M. apostolo venerando della Cina, di cui la *Verna* nel N.° passato diè la figura e la necrologia. Plaudiamo alla nobile iniziativa di rendere onore al vero merito e quanto è da noi ci adopreremo che si compia il voto dei concittadini, ammiratori e confratelli.



Quadri e Macchiette

Addio, brullo Montepaolo, così simpatico alle anime aspiranti alla solitudine, alle estasi sante della preghiera ai cuori doloranti sotto il martirio della sventura, addio!... Melanconica, come vesta da lutto, ora ti avvolge la bruma, e il deserto ti si è fatto dintorno più solenne. La raffica gelata aquilonare batte la tua cima e la cappellina che accoglie — piccola teca povera — l'immagine del Santo, che un tempo ospitasti, che ti dette un nome glorioso nella Storia. Nella stagione iemale non vedrai i devoti pellegrini ascendere a te a venerarvi la memoria del Taumaturgo; non più voci liete e canti innamorati, ma solo il monotono cadere della pioggia e il sibilo del vento. Quando tornerà Primavera e il bel dolce Maggio, sacro alla più Immacolata tra le vergini, a te ritorneranno le torme peregrinanti a portarti il loro saluto e il fremito dell'anima. Addio, o Montepaolo!..... mentre tace la tua Squilla *ascendo un altro Monte, il* Calvario Italiano, *la Verna.*

Oh, la Verna! soave come una melodia, per noi Francescani! quale poema di amore e di gloria ci canta! quanti ricordi paterni! Ci è caro, l'alpestre Convento — nido di aquila tra gli scogli — come S. Maria degli Angeli, culla nostra beata, sorrisa dalla benedizione della Vergine, cui il Padre ci affidava; perchè lassù Francesco ricevè da Gesù l'ultimo sigillo a sua Religione. La Porziuncola è il presepio dell'Ordine Minoritico, la Verna il Monte eccelso della glorificazione e il Calvario della crocifissione dell'Amore. Da quella notte memore, in cui una divina aureola di luce posò su la nera chioma della Verna, quanti pensieri lassù, quanti palpiti, quanti baci e lagrime contente!....

Anche oggi innumerevoli anime francescane amano la Verna: per loro dipingo questi Quadri e Macchiette.

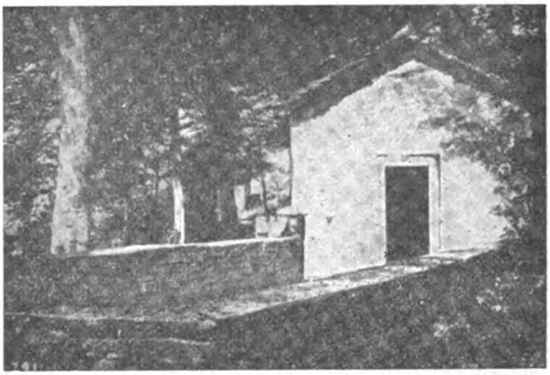
Vagliami, se non il lungo studio, il grande amore (1).

(1) Per sempre: mi servo della *Guida Illustrata della Verna* dell'amico confratello P. Saturnino da Caprese, sicuro della sua critica esattezza nelle date e memorie.

I.

Prospettiva aerea

Al viaggiatore che da Arezzo, per lo stradale della Consuma, o scendendo da Pratovecchio, entra « nel bel Casentino, quel piano florido e ubertoso recinto da gioghi eccelsi, che dalle loro cime verdeggianti sospirano soavemente l'effluvio degli abeti e il misticismo degli eremi..... dall'aria balsamica e sottile, quantunque contaminata dal fumo e dai fischi insolenti delle locomotive, che oggi tagliano senza misericordia il naturale e pittorico disegno di quel vasto giardino » (1), appare, nella sua bellezza silvestre, la Verna disegnata nel cielo purissimo, come tozza aguglia verde, baciata da una gloria solare o coronata da una sacra nube.



CAPPELLA DEL FAGGIO (VERNA)

Fa parte di un ramo della catena Appenninica centrale che divide la valle Tiberina da quella Casentinese: la sua cima, la *Penna* — credo da *pinnaculum* — raggiunge m. 1283 sopra il livello del mare. In distanza, traendo l'origine dal Fumaiolo, scorre il Tevere che ti ricorda i versi di G. Carducci:

> « Fiume d'Italia, alle tue sacre rive
> « peregrin mossi con devoto amor,
> « il tuo nume adorando, e delle dive
> « memorie l'ombra mi tremava in cor.

E l'Arno che nasce dalla Falterona, così che l'Alighieri chiamò la Verna — *crudo sasso intra Tevere ed Arno.* -- Ha forma irregolare, prolungata da mezzogiorno, mentre da tromontana è rotonda, e ti dà l'idea strana di un enorme cetaceo.

Il suo dorso è una scogliera ricoperta da uno strato semplice di terra, senza impedire però che qua e là escano macigni nudi e muscosi: tratto

(1) Mario Foresi.

tratto sotto i piedi ti si aprono abissi paurosi e all'occhio si offrono caverne e precipizi. La vegetazione vi è rigogliosa, lussureggiante, dagli alberi giganti e da una flora riccamente svariata.

Il S. Padre l'ebbe in dono dal pio Conte Orlando di Chiusi alla festa cavalleresca di Montefeltro. Quando ne prese possesso, le gentili creature di Dio, i frati uccelli, ne celebrarono l'avvento coi loro trilli e con gli allegri cinguettii, e dipartendosi crocifisso per tornare a morire a S. Maria degli Angeli, la lasciò in retaggio, raccomandandola, a' suoi figliuoli, che non l'abbandonarono più.

Il clima è rigido nell'inverno, che vi domina la maggior parte dell'anno: l'aria pungente, riccamente ossigenata, odorosa di profumi di resina e degli innumeri piccioli ciclamini. In alcuni mesi è un incanto il soggiorno. Le albe hanno lassù tutte le sfumature tenui, vivissime, digradanti dell' iride: i meriggi sono una esposizione di luce, i tramonti una fantasmagoria: e le notti alte silenti, mentre la luna veleggia pel cielo, gettando tra le piante, sussurranti all'aura lene, scacchi ondulati di argento, rapiscono nei misteri soavi dell' infinito, in visioni di Serafini aleggianti in quella sacra cima. Oh Verna, Monte di Dio, Monte raunato, Monte pingue, a te il saluto dell'anima!....

(continua).

P. Carlo di S. Andrea.

BIBLIOGRAFIA

Bibliotheca Ascetica Medii Æri. — Ad Claras Aquas. — (Quaracchi) Firenze.

Ottimo è stato il pensiero dei PP. del Collegio di S. Bonaventura di iniziare questa pubblicazione utilissima ai Sacerdoti dell' uno e dell' altro Clero in genere, non meno che ai Direttori di spirito e ai Predicatori in specie. Conterrà gli Opuscoli tutti di Ascetica e di Mistica scritti in lingua latina dai Frati Minori del medio evo. Sono usciti fino ad ora due graziosi tomi in sedicesimo piccolo, il terzo = *Dicta B. Ægidii Assisiensis* = è in corso di stampa.

Il I° — *Opuscula S. P. Francisi A.* In 16°, pag. XVI-281, L. 1,50. Interessante è la prefazione *de antiquis collectionibus et edictionibus* — premessa dai PP. editori all'*Opuscula* ricca di quella sana, paziente, seria critica che tanto gli onora. Notevolissimo è l'*Apparatus criticus*, in fine del volumetto, degno della considerazione e studio degli intelligenti e che si riferisce a ciascuna delle tre parti: Pars I. *Admonitiones et Regulae*: Pars II. *Epistolae*: Pars III. *Orationes*, in cui è diviso e disposto.

Veda il lettore, a titolo di saggio le pagine 160-65, in cui si fanno rilevare non lievi errori nei quali è caduto il Müller e Sabatier reputato, questo ultimo, conoscitore insuperabile di documenti francescani!

Il II. *Speculum B. Mariae Virginis Fr. Conradi a Saxonia* in-16° pagine XXVIII-281, L. 2,00. Nella dotta prefazione si discorre dell'Autore, della utilità dello *Speculum* e si rende ragione di questa nuova edizione. Ci piace terminare questa breve recensione colle parole degli editori pag. XV. « In diciotto lezioni, l'Autore dà una esposizione ingegnosa e pia della *Ave Maria*, esposizione ricca di dottrina e devota unzione, che rivela àd ogni pagina l'animo teneramente devoto alla B. Vergine, e che abbonda di succose e gravi sentenze dilettando con figure e similitudini proposte in una bella e molteplice varietà; dimodochè il Dott: Stammi nell'opera: *Dr. Conrad Martin, Bischcof von Paderborn* scrisse: « difficilmente potersi ritrovare un altro libro di simil genere a cui in ugual grado convengano questi pregi ».

P. Nazzario Rosati dei Frati Minori. — *L' Eloquenza Cristiana in S. Bonaventura*. Stab. Tip. F.lli Stianti. Firenze, Via Ghibellina, 25. L. 1,00.

« Questi appunti risentono del grande amore se non del lungo studio che mi fecero cercare e meditare i volumi di S. Bonaventura ». Così al lettore cortese l'amico carissimo P. Nazzario Rosati. — Non del tutto profani, anzi amantissimi degli studi Bonaventuriani, con vero piacere abbiamo salutato questo lavoretto, condotto e svolto a meraviglia: e se ci dovessimo permettere di modificare qualche periodo sarebbe appunto quello riportato in principio. Chè, questi studi non solo risentono del grande amore per S. Bonaventura, ma ne rivelano anzi un intelligente discepolo e cultore appassionato. Sono cento paginette tutte dilettevoli, attraenti, interessanti che proiettano una nuova luce nell'Oratoria del Serafico Dottore, luce desiderata da tempo, non perchè non sia luminoso anche l'aspetto oratorio, ma perchè a pochi noto, e niuno finora avea pensato a farlo conoscere.

Cediamo la parola alla *Voce di S. Antonio*: « Dopo una bella Introduzione, dove con fine discernimento si parla dell' influenza esercitata dalla predicazione di S. Francesco e de' Francescani sopra l'ordine civile e religioso della società del Medio-Evo, e della natura dell' eloquenza del secolo XIII, l'A. inizia il suo lavoro con moltiplicità di testimonianza dalla fama oratoria del nostro Dottore, per poi passare a dire dei caratteri dell' eloquenza cristiana e dei pregi che devono adornare il sacro oratore. Questo paragrafo è un gioiello di dottrina, perchè quivi è lo stesso S. Bonaventura che parla, delle opere del quale l' A. possiede una non comune cognizione. Acutamente saggia è la critica, profonda l'analisi dei « Sermones » del S. D. stupendamente pubblicati dai dotti e benemeriti PP. di Quaracchi nel Vol. IX della loro splendida Edizione. Assai opportune e ben condotte sono le riflessioni, sparse qua e là come fiori olezzanti, meno quella che si legge

a pag. 61 ove s'accenna troppo poveramente alla critica poderosa dei dottissimi PP. del Collegio di Quaracchi ».

Al P. Nazzario facciamo un augurio: che scriva, scriva, certo con la sua intelligenza e genialità farà onore alla Provincia di S. Bonaventura e all'Ordine intero.

P. Roberto da Nove Capp. — *Leone XIII e Pio X.* Due conferenze — Padova. Tip. Lit. Ed. Antoniana.

L'esimio Francescano ha voluto in queste due conferenze, ed egregiamente vi è riuscito, sciogliere un tributo d'amore e ammirazione al grande Pontefice-Leone XIII e al novello Vicario di G. C. Pio X.

« La vita di Leone XIII dice l'aut., non è una storia, è una tesi: *La supremazia della Chiesa nel mondo per il bene del mondo.* Triplice supremazia in tutti i campi su cui si esplicano il pensiero e l'attività umana: il campo religioso, il campo politico, il campo sociale. Ebbene; la tesi che resse e modulò il Pontificato di Leone XIII è pure la tesi del mio discorso. Voi comprendete bene che non vi recito soltanto una storia, ma la sua filosofia, non un elogio funebre, ma una commemorazione ».

« .... E so che molti a proposito del nuovo Pontefice si sono contentati di dire: *Il Papa è fatto da Dio, dunque chiunque sia l'uomo, è ben fatto.* Ma io non voglio mettervi dinanzi Dio, (chè di questo non si dubita) voglio mettervi dinanzi l'uomo e voglio dirvi: *Quest' uomo, quale lo conoscete, è il Papa del suo tempo* ».

Lo svolgimento di queste due proposizioni nelle conferenze che annunziamo, è addirittura splendido. La chiarezza delle idee, lo slancio poetico e pur sempre nel terreno pratico, la frase felice, sono i pregi che distinguono l'opuscoletto.

Il Libro d'Oro di Firenze antica. Nel canto XVI del Paradiso dell' Ab. Giovanni Mini Cav. Gerosolimitano del S. Sepolcro e della Corona d'Italia. — Castrocaro. Tip. Moderna, 1903.

Il chiaro Autore in questo lavoretto, dedicato al Comm. Avv. Silvio Berti, ci offre un saggio storico-araldico sul canto XVI del Paradiso. « Questo canto si potrebbe chiamare il libro d' oro dell' Antica Firenze, perchè ivi sono nominate le grandi famiglie della città, tanto quelle che per vetustà si disfacevano, quanto quelle che sorgevano agli onori del patriziato ».

Fr. Michael Angelus a Bergomo O. F. M. « *In Transitu S. P. N. Francisci* ».

È notissima la commovente Funzione che la sera del quattro ottobre, sul tramontare del sole, è solito farsi tutti gli anni con solenne e religiosa pompa nelle chiese dell' Ordine dei Frati Minori. Con essa si commemora il felice *transito* del Patriarca dei poveri, Francesco d'Assisi, che nel detto

giorno e in quell'ora medesima — come ci narra S. Bonaventura nella vita del Santo, — sciolto dai legami della carne, fu fatto degno che l' Anima sua venisse immediatamente introdotta nella Patria celeste a bearsi in seno a Dio.

Ed è appunto per tale occasione che il giovane Cherico Minorita Fra Michelangelo da Bergamo, figlio della Provincia di Milano, ha musicato l'Antifona « *O Sanctissima Anima* » colla quale ha principio la detta Funzione.

Cotesta musica, a tre voci dispari di Soprani, Tenori e Bassi con accompagnamento obbligato d'Organo, è una composizione devota e, a un tempo, solenne, che rivela tosto nel giovane Autore un bel corredo di scienza musicale, un delicato sentire e un'eccellente attitudine a scrivere della buona musica da Chiesa.

Noi pertanto mentre raccomandiamo ai lettori, e specialmente ai Religiosi dell'Ordine nostro, questa produzione musicale, ce ne congratuliamo sinceramente coll'Autore, e facciamo voti che egli seguiti nella intrapresa carriera, tanto gloriosamente percorsa, dai primordii dell' Ordine Serafico fino ad oggi, da un eletto manipolo de' suoi Confratelli. E con ciò, non solo porterà anch'egli il suo sassolino a crescere e coronare il restauro della Musica Sacra, tanto reclamato fin qui nella Patria nostra: ma aggiungerà una nuova prova di fatto alla comune opinione: che cioè, l' Ordine Minoritico ha ereditato dal suo Fondatore *l'istinto* della più gentile e della più divinamente ispirata fra le arti belle.

P. Luigi Panerai. — *Tesoro Sconosciuto.* — Firenze 1904. Lib. Ed. Fiorentina. L. 2,00.

Un malinteso concetto della famiglia, passioni politiche e ignobili, e mille altre cause allontanano dal focolare domestico quel benessere scambievole e quell'aura di pace che sono un balsamo fra i tanti mali che ci affliggono. Nella sua nitida ed elegante edizione giunge opportunissimo il nuovo libro del Panerai ad innamorare delle gioie sante del santuario domestico.

L'Autore del « *I Renapia* » e del « *Orpello* » non ha smentito se stesso. Questo lavoro si direbbe un Romanzo se giornalmente non assistessimo a scene identiche a quelle si bene descritte dal Panerai. Ce ne rallegriamo con lui e in tanta povertà di libri veramente buoni, auguriamo al presente una larga diffusione.



Cose Religiose.

VATICANO. Pio X ha eletto a presidente dell'Accademia dei Nobili, in sostituzione dell'Em. Merry del Val, Mons. Francesco Logaro, benemeritissimo Vicario Apostolico del Sudan e cooperatore efficace di Leone XIII nella restaurazione della Chiesa copta cattolica. Il Papa ha detto al nuovo presidente:

« Ho scelto Lei per presidente dell'Accademia, perchè Ella è un missionario, e voglio che gli alunni di quella siano dei missionari. Dico *missionari*, non nel senso speciale di evangelizzatori nelle terre infedeli, ma nel significato generale di sacerdoti che hanno l'alta missione di evangelizzare il mondo con l'esempio e l'opera loro di buoni, bravi e zelanti ecclesiastici: anche in mezzo al mondo politico e diplomatico il sacerdote deve essere, in questo senso, un missionario! »

SVIZZERA, Il *Bollettino* di statistica svizzera scrive che dal 1887 al 1903 si ebbero in Svizzera 6567 suicidi da ripartirsi così per ogni 1000 abitanti. Cantoni protestanti: uomini 7, 6, donne 1, 3. Cantoni misti: uomini 5, 6, donne 1, 1. Cantoni cattolici: uomini 2, 7, donne 0, 5. La differenza non è solo visibile, è grandissima: e devesi notare per soprappiù che nei cantoni cattolici la vita cristiana è fieramente contrastata dagli sforzi delle sette empie e corrompitrici: ond'è che questi cenni e confronti statistici sono trionfali contro coloro che non volessero ammettere essere la religione cattolica principio di pace, di rassegnazione e di benessere morale e sociale.

CINA. Il M. R. P. Daugy, da oltre 29 anni missionario al *Su-Tchuen* e già Vicario della Cattedrale di Poitièrs si accinge a pubblicare un giornale cattolico cinese. Trovasi attualmente a Poitièrs per raccogliere denaro necessario al compimento di tale opera tanto utile e vantaggiosa.

Fino ad ora nell'Impero Celeste non era mai esistito alcun giornale cattolico. Auguri e rallegramenti.

FRANCIA. L'Ammiraglio Fleuriat ha scritto una nobilissima lettera alle Suore francesi odiosamente scacciate dagli Ospedali marittimi dove aveano servito per *centoventisei* anni, senza alcuna interruzione neppure eccettuati i giorni del terrore « Ho passato, così egli, quarantasei anni della mia esistenza sulle navi della Francia, corsi molti mari, sbarcai su molte spiaggie. In quelle spiaggie d'Africa, d'America, d'Europa, o d'Asia, fra i popoli

cristiani, mussulmani od antropofagi, mi sono sempre imbattuto nel dolce volto delle nostre Suore, sotto la cuffia di tela o sotto il velo nero!

« Le ho vedute, dirò anzi, le ho sentite circolare attorno ai letti dei nostri marinai, dei nostri soldati infermi, restituendo gli uni alle loro madri lontane, mostrando il cielo del Dio vivo a coloro che stanno per morire!

« Mentre un ministro male informato le scaccia, come ladre, da tutti gli ospedali della marina, spetta, mi pare, ad un vecchio marinaio, di esprimere a quelle sante figlie, che occupano il posto di quelle di cui io ed i miei compagni ricevemmo le cure, un ringraziamento dal fondo del cuore. »

Note Democratiche Cristiane.

BOLOGNA. Dopo le ampie relazioni che giornali di tutti i colori hanno dato del XIX Congresso Cattolico tenutosi a Bologna è inutile il ripetere notizie note alla maggior parte dei lettori.

Amiamo solamente constatare: che il Congresso apertosi colla benedizione del Papa, svolto con spirito veramente cristiano come ebbe a dire l'Em. Svampa, non meritava certo una guerra così accanita e diciamolo pure sleale. Ora il Papa ha parlato e riconfermando la sua piena fiducia al Conte Grosoli à posto fine a pettegolezzi inutili ed indecenti.

Notevolissimo l'articolo della *Civiltà C.* fascicolo di Decembre. Savi gli apprezzamenti sulla forma del Congresso e libertà di parola.

VIENNA. Stralciamo dal *Giornale d' Italia* l' interressante intervista che E. Monnosi ebbe col Sindaco di Vienna, Dott. Lueger:

Il dottore Lueger, dunque, non è soltanto il sindaco di Vienna; è deputato al *Landtag* dell'Austria inferiore, e al *Richsrath* è il capo dei democratici cristiani. Non pare, così a prima vista, che possano esserci grandi punti di contatto fra la democrazia cristiana e la municipalizzazione dei servizii pubblici: ma anche in questo caso l'apparenza ha torto, dappoiché è appunto nella democrazia cristiana — le cui falangi sono formate dalla minuta borghesia ribelle così allo spadroneggiare del grande censo che alla propaganda dei socialisti — che il dottor Lueger ha trovato la forza e l'autorità per compiere le riforme che hanno avuto ed avranno tanta influenza nella capitale dell'Austria. Dopo di che cominciamo a far parlare il Sindaco di Vienna.

— Fino a pochi anni fa — ha cominciato il Lueger — qui a Vienna e nell'Austria inferiore gli ebrei avevano una padronanza assoluta in tutta quanta la vita pubblica. Oltre a ciò che concerne la vita intellettuale, essi erano riusciti ad impadronirsi di tutta la vita economica della città; specialmente poi erano riusciti a monopolizzare il commercio delle derrate alimentari, esercitando una vera tirannia sui produttori e sui contadini. Figuratevi che nella nostra provincia era quasi impossibile la coltivazione della vite perchè gli ebrei imponevano i loro prezzi che erano veramente derisorii. Noi abbiamo voluto insorgere contro questa tirannia e difendere gli interessi legittimi di quella enorme massa di piccoli commercianti, di piccoli industriali, di piccoli proprietarii che costituiscono la vera forza morale e sociale di uno Stato libero e civile. Bisognava liberare costoro da una vasta camarilla di speculatori che paralizzavano e distruggevano a loro profitto esclusivo tanta parte dell'energia nazionale. Così fondammo il partito dei democristiani con un programma preciso: volevamo arrivare alle amministrazioni locali mercè l'agitazione politica. E siamo riusciti. I democristiani sono passati di vittoria in vittoria e ogni giorno crescono di numero e di forza. In Austria, con le amministrazioni provinciali, abbiamo tolto alla camarilla speculatrice gli istituti di assicusazione e di credito ipotecario; a Vienna, nell'Amministrazione comunale, l'abbiammo debellata municipalizzando i servizii i quali, alleggeriti, dagli indebiti guadagni degli speculatori, hanno dato al Comune un notevole guadagno e ai cittadini grandi vantaggi. Avete visto la nostra cantina?

Qui bisogna interrompere l'intervista, e spiegare questa faccenda della cantina municipale.

Chi scende nei sotterranei del palazzo comunale — un immenso e magnifico edificio, sia detto fra parentesi, che è costato trentotto milioni di franchi — si trova con grande

sorpresa in un immenso ristorante. Sono otto o dieci grandi saloni addobbati nel consueto stile delle birrerie tedesche: e c'è anche una sala più piccola riservata al Sindaco e ai consiglieri comunali. Il dottore Lueger ci ha già detto che gli ebrei avevano costituito una specie di *trust* per pagare il vino a bassissimo prezzo. I piccoli produttori in specie erano rovinati. Il dottore Lueger ha fatto la concorrenza e si è fatto, in nome del Comune, negoziante di vino e trattore. La cantina municipale è aperta, naturalmente, a tutti: vi si mangiano cibi sani, ben cucinati, e ciò che a Vienna è raro, anche a buon mercato. Il vino, eccellente ma un po' alcoolico, è, s'intende, genuino e costa poco. Le centinaia di piccole tavole sono affollate di signori e signore; ci sono saloni speciali per gli operai dove i prezzi sono anche minori. Per darvi un'idea di che cosa rappresenti, come importanza di movimento, questa cantina comunale, basta un dato di fatto: che, cioè, paga ottantamila corone all'anno, su per giù novantamila franchi, di tassa industriale che equivale in sostanza alla nostra ricchezza mobile. Il risultato di questa istituzione che è sicuramente audace, ma che ha salvato dalla rovina migliaia di piccoli agricoltori (senza contare il vantaggio di chi ha poco da spendere e trova nella cantina comunale vitto sano e a buon mercato) è stato questo, per il bilancio comunale: 360,000 corone di beneficio annuo: ma ha soli tre anni di vita e la clientela cresce ogni giorno.

— Avete vista la nostra cantina? — mi chiese dunque il dottore Lueger.

— Ci ho fatto colazione ieri, e mi son trovato benisimo.

— Io pure ci vado quando non ho tempo di uscire. Non dico che si possa dovunque fare una riforma di questo genere; ma qui era necessaria ed ha recato beneficio a tanta gente; ciò basta.

— Il Comune ha municipalizzato tutti i servizii?

— Tutti; però non ancora completamente . . . . .

Per non occupare troppo spazio ormai prezioso, riepiloghiamo in poche parole il restante della intervista.

— Dietro questa municipalizzazione di quasi tutti i servizi pubblici, i risultati finanziari sono stati ottimi, e anche a riguardo del pubblico sono migliorati. Il comune poi coll'avere assunto direttamente tutti questi servizi non si trova per nulla sulle braccia un'infinità di salariati e di funzionari. Il Dottor Lueger ad una domanda in proposito sorrise: chè, in Austria non ci è tutto il formalismo della burocrazia italiana. Il controllo amministrativo viene fatto regolarissimamente.

L'Ordine Serafico.

Sua S. Pio X Terziario Francescano. I. PP. Carmelitani del Belgio hanno stampato in due loro riviste: « i nostri lettori sappiano che Pio X appartiene al Terz'Ordine Carmelitano. » Dietro questa notizia un periodico del Terz'Ordine di S. Francesco scrive: « sarebbe bene appuntare note chiarissime e precise sulla data del giorno, del mese dell'iscrizione in 1870. Chi è questo Onorato Bindoni che ricevè Terziario il futuro Papa? Se vivesse potrebbe renderne testimonianza? » E finisce augurando che *La Verna* dilucidi l'interessantissima questione.

Per tutta risposta traduciamo dall'*Acta Ordinis* fascicolo mensile, ufficiale per i Frati Minori.

« Nel giorno stesso dell'elezione di Pio X furono fatte diligenti ricerche per conoscere se il nuovo Papa fosse figlio del nostro Serafico Padre S. Francesco e a prima vista nell'elenco dei confratelli del T. O. in Italia, stampato in Milano nel 1887 dalla Redazione degli Annali, fu trovato fra i Vescovi Terziari anche il nome di *Giuseppe Sarto* Vescovo di Mantova. (Ex Analectis Ord. Min. Copp.) « Sappiamo per informazioni **certissime** che S. S. Pio X dette il nome al Terz'Ordine di S. Francesco *quando era Parroco a Salzano l'anno 1870. E questo precisamente avvenne a Tre-*

riso nella Quaresima nel tempo che Egli bandiva la divina parola nella Chiesa Cattedrale. Fu ricevuto **dal M. R. D. Onorato Bindoni Canonico della medesima Chiesa.** In Salzano istituì una duplice Congregazione, per gli uomini e per le donne, congregazione che era l'oggetto delle sue cure. (Da lettere all' Effemeride: *L'Univers et le Monde).* Fatto poi Vescovo di Mantova spiegò uno zelo veramente pastorale per l'incremento del Terz'Ordine eretto in quella città. Era solito d'intervenire alle adunanze, presenziare le sacre funzioni, fare fervorini, ascoltare confessioni, celebrar la Messa e distribuire il pane degli Angeli. — Fregiato della porpora Romana non lasciò l'umile abito della penitenza e nella Sede Veneziana professò sempre la regola del T. O. Non solo, ma anzi molto la raccomandò con lettere pastorali, colle quali, affinchè meglio fosse conosciuta comandò ai varî predicatori francescani di tenere conferenze: e compendiò tutti quei consigli della regola che già avea dato al suo popolo. »

L'Unità Cattolica, L'Oriente Serafico, L'Eco del Serafico d'Assisi, La Rivista Mariana di Cagliari, *Il Bollettino del Terziario Francescano* di Padova e molti altri periodici riportarono la preziosa notizia che a noi venne contestata.

MILANO. 22 nov. Un giovane, E. D. Gemelli presentavasi, giorni sono al Guardiano dei Frati Minori di Rezzato chiedendo insistentemente di vestir l'abito del Poverello d'Assisi.

Conseguita la laurea in medicina nella Università di Padova, durante gli studî Universitari insieme alla scienza di Esculapio erasi imbevuto anche di idee socialiste. Stabilitosi quindi in Milano, dove la fama di fervido e attivo propagandista l'avea preceduto, i compagni già si occupavano di mettere a profitto l'intelligente operosità del neo-dottore. Questi però, dapprima li sfuggì, poi di gioviale divenne taciturno, finchè un bel giorno entrò in convento.

I genitori tentarono ogni via per rimuoverlo dal generoso proposito; ma, come egli scrive in una lettera all' *Osservatore Cattolico*, si trova al sicuro, *perchè già sonarono per me gli anni della maggiore età.* Sottoscrive la lettera: *Sono in* CORDE JESU, *Fra Agostino da Milano dell' O. d. F. M.*

UN PO' DI POLITICA.

In casa nostra.

Il nuovo Ministero Giolittiano è già all'opera. Che cosa farà? Quanto camperà? Questi sono i due punti interrogativi che si fanno tutti i giornali sì *officiosi*, quanto quei che già si dichiarano neutrali o accaniti avversari. Non vogliamo essere noi i primi a sciogliere il nodo non tanto gordiano; soltanto da spettatori assidui e fedeli contribuenti scriviamo la cronaca.

Giolitti, l' uomo simpatico a chiunque lo vede, scrive un *officioïso*, dagli occhi vivi e dalla fronte spaziosa è giudicato a primo aspetto come l'uomo espansivo per eccellenza. Non è così: è impenetrabile. « Quando è ferito alla Camera e s'adira la sua collera mette freddo. Non è la bella

collera rossa di Crispi che gli imporporava persino il cranio. Si capiva subito che essa poteva esplodere senza misura ma poi sarebbe passata. Giolitti diventa pallidissimo e ammutolisce. Pare che dica dentro di se: *ci rivedremo un giorno!* » (Pro Familia).

Quest'uomo raccolta col beneficio dell'inventario la misera eredità Zanardelliana ha formato il Ministero (una vera delusione!) che, nato il giorno dei morti, è più morto che vivo. Ecco il programma:

« Il programma di governo che intendo attuare (dice Giolitti) si riassume nel rispetto di tutte le libertà con la efficace tutela di tutti i diritti; nella rigida vigilanza sulle amministrazioni delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie per assicurarne la più scrupolosa correttezza senza che il governo si ingerisca nelle contestazioni de' partiti locali, finchè rimangono ne' confini della legge; e nel promuovere con tutti i mezzi possibili il maggior benessere delle classi meno agiate. »

Questo programma potrà essere largo di promesse, di riforme, e abile come affermazione di principî, ma basterà a scongiurare la tempesta che partendo dai banchi dell'estrema si addenserà sul banco della presidenza? È una utopia. Basta infatti ricordare le varie fasi della formazione ministeriale. L'on. Giolitti voleva fare una cosa e invece è riuscito a farne una tutta diversa. Voleva comporre un ministero democratico-radicale sulla base dell'estrema sinistra e invece ha dovuto uscire fuori dell'estrema, vedersela anzi schierar contro, e ricorrere a quelli che egli designava come suoi inconciliabili nemici. Esempio ne sia Luzzatti. Quando pochi mesi addietro Zanardelli voleva farne un Ministro, il deputato ebreo non potè assidersi sulla scranna ministeriale, e ciò un per *veto* formale di Giolitti. E questo non è il solo fatto.

La *Gazzetta di Parma* riassume così la situazione parlamentare: I socialisti — transigenti e rivoluzionari — decisamente ostili al Ministero. I radicali di Marcora — quelli di Sacchi contano poco! — in atteggiamento di neutralità armata. I zanardelliani immoti; ma masticanti veleno e dispostissimi ad afferrare l'occasione per far pagare, a Giolitti, il fio dei suoi tradimenti. Il centro e la destra avversi. La sinistra disoccupata — troppo a lungo — di Lacava, piena di rancori e di sospetti.

La situazione apparisce così incerta che, allorquando il Ministero era quasi interamente costituito, l'onor. Giolitti ha dovuto sudare parecchio e subire una quantità di rifiuti umilianti, prima di trovare un meschino Ministro per le poste e telegrafi.

Ma Giolitti ha il potere e di questo sa usare, magari con indiscrezione. Se gli daranno tempo e gli lascieranno tirare fiato, è capacissimo di mettersi saldamente in sella e di restarvi un pezzo. Non senza fondamento di ragione, abbiamo detto che « pel momento » la situazione del Ministero è tutt'altro che brillante. Col tempo però, a molte cose si arriva a porre rimedio, anche a quelle che pur sarebbe desiderabile andassero in rovina.

Quanto camperà? Ponzato lungamente con tanta pena per incominciare poi con una tragedia, non ci facciamo illusioni, quanto prima si dissolverà.

Ecco in proposito un sonetto del romanesco Spartaco.

UN'IMPRECAZZIONE NOVA!

Tramezzo a tante e tante imprecazzione,
che se manneno a chi je se vo' male,
ce ne so' certe proprio origginale
che, a sentille, te fanno un po' impressione
Così, presempio, dichi a un mascarzone:
« Che possi fà la fine der majale! ».
E a chi viè pe' chietette la piggione:
« Te possi rompe er collo pe' le scale!
Che possi campà quanto 'no stranuto!
o quanto 'na farfalla 'n der fratanto
che gira intorno 'a lume.... e te saluto!!..
Ma pe' dinne una grossa pe' darvero,
je devi di: Che possi campà tanto
quanto campa in Italia un ministero!!

Dal Tevere all'Arno.

PIEVE S. STEFANO. 7 nov. La mattina del 28 ott. giungevano aspettatissimi a S. Stefano due Missionari della Verna, P. Leonardo da Verghereto e P. Cristoforo da Rigustino per dare un corso di S. Missioni, le quali ebbero un esito consolante oltre l'aspettazione. La Chiesa vastissima era sempre affollata di fedeli venuti anche dalla distanza di 10 e 12 miglia. La processione della Madonna, solita a farsi alla fine della Missione, riuscì splendidissima. I confessionali furono sempre affollati e le comunioni oltre 2600.

CORTONA, S. MARGHERITA. 22 nov. La festa di S. Elisabetta Patrona delle Terziarie Francescane, anche in questo caro Santuario della Penitente Serafica, fu celebrata in un modo veramente decoroso e solenne. I Padri del Convento, diretti dal giovane P. Domenico Bacci eseguirono bene una Messa del P. Pierbattista da Falconara, che fu di bellissimo effetto. Anche il fervorino alla Comunione generale e il Panegirico alla Santa detti da P. Leone da Pieve a Quarto, resero più solenne la festa e piacquero assai al numeroso e distinto uditorio.

ROCCA S. CASCIANO, 14 nov. — Dopo lunghe e pazienti sofferenze, ritornava a Dio, ricca di virtù, l'anima della Sig. ZAIRA BERTI-BENVENUTI. Angelo tutelare della sua famiglia, che dopo Dio fu il suo amore e dalla quale era riamata immensamente era il sostegno e il conforto dei bisognosi, dei doloranti e il modello della madre cristiana. Ai confratelli, per debito di gratitudine, chiediamo una prece per la benefattrice e sorella in S. Francesco, mentre all'amico Paolo Benvenuti, consorte, e alle figliuole desolate per la perdita irreparabile e ai congiunti inviamo le nostre condoglianze; e l'angelo benedetto della speranza cristiana li rassicuri che la cara Zaira vive, aspettando il giorno che la riunisca a' suoi nel sorriso perenne del Cielo.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1903.

EPHEMERIDES

Annuario della stampa cattolica italiana — a cura del IV Gruppo Generale dell' Opera dei Congressi — Onorato di una speciale benedizione di Sua Santità Pio X per tutti i giornalisti cattolici d'Italia. — Elegante fascicolo illustrato in-4° con copertina allegorica a 6 colori,

Contiene cose svariate e articoli di attualità. Facciamo solo i nomi degli uomini illustri che hanno composto l'elegante volume.

P. Gaetano Zocchi. — Avv. Filippo Crispolti. — Dott. B. Nogara. — P. Mattei-Gentili. — Avv. Pier Biagio Casoli. — F. Meda. — E. Vercesi. — Giuseppe Molteni. — G. B. Mondada. — Sac. Umberto Benigni. — Avv. Francesco Raffo. — Dott. Domenico Buffa. — M. Cravenna. — Brigola. — Mons. D. Parodi. — P. G. Valdambrini.

Interessantissima

è la scelta de' libri sotto pena di morte: sono i compagni confidenti della vita; da essi dipende in gran parte la formazione della mente e del cuore della gioventù. Come chi incontra un amico vero possiede un tesoro, così chi trova un buon libro. Siamo lieti di poterne offrire molti ai nostri lettori, di questi amici, nella *Biblioteca Romantica Illustrata* del nostro Tipografo Cav. Licinio Cappelli, diretta dal geniale Prof. Eliseo Battaglia. È raccomandata e benedetta dal S. Padre. Per i nostri abbonati vi sono facilitazioni di prezzo.

Si prega di leggerne l'accluso elenco e di farlo conoscere agli amici.

ELENCO DEGLI ABBONATI

CHE HAN SODDISFATTO AL DEBITO DI ASSOCIAZIONE

Giacomi D. Giuseppe, Venezia. Gregori S. Anna S., Palermo. Hooteur Mons., Firenze. Idelfonso della B. al Pino, Sargiano. Isidoro Tommasi, Cavalese. Forti D. Giuseppe, Modena. Iaffei Mons. Raimondo, Forlì. Iacona Nunziatina, Catania. Liccioli B. Elena, Grosseto. Lombardi D. Luigi, Monteriolo. Ladislao di S. Andrea, Reggio C. Lischiutta D. Francesco, Venezia. Maccioni D. Giulio, Rignano. Maestro dei Novizi, Le Celle. Mariano Vegnuti, Ognissanti. Marcucci D. Natale, Pistoia. Marzolo Ersilia, Padova. Maggi D. Pietro, Fresciano. Mattei Rosa, Mercatino T. Massarini M. Cesare, Pesaro. Maccolini Augusta, Rimini. M. Beer Parkvood, Inghilterra. Maccolini D. Ugo, Rimini. Machi Aliprando, Città di C. Nieri Dott. Niccolino, Pesaro. Priore dei Ca-

maldolesi, Camaldoli. Pessuti Alessandro, Empoli. Rasponi Matteuccio, Montefiorino. Ramenghi Rosa, Terra del Sole. Randanini Elvira, Roma. Roxas A. Anna, Caltanissetta. Roghi D. Giuseppe, Chianciano. Ravaglioli D. Andrea, Modigliana. Roverelli D. Augusto, Casanova. Roveda Samuele, Modena. Russo Bernardino, Roma. Romoli Alfredo, Firenze. Raggi Aristide, Sogliano R. Rosi Adele, Sinalunga. Rettore dei Passionisti, S. Arcangelo di R. Ricci Francesco, Pieve S. Stefano. Riccetti Cesare, S. Anastasio. Salvatori Teresa, Perugia. Scognamiglio Virginia, Napoli. Schioppa D. Lorenzo, Napoli. Sciuto Graziella, Catania. Solinas Apostoli Maria, Forlì. Serrazanetti Alfonso, Firenze. Silverio da S. Detole, Cortona. Santi Pilade, Prato. Sereni D. Luigi, Memmenano. Superiore dei Francescani, Lauro. Superiore dei Francescani, S. Maria Nova. Sassolini Enrico, La Fonte. Scapecchi D. Giulio, Monte S. Savino. Spinelli D. Angelo, Sinalunga. Superiore dei Francescani, S. M. in Lamis. Signorini Giuseppe, S. Giovanni V. Spighi Cesare, Firenze. Secreti Alessandro, Roma. Scompigli D. Angelo, Montagnano. Zaniol D. Angelo, Venezia. Zannetti Arcangelo, Trento. Biagioli D. Pietro, Roma. Bartoli Giovacchino, Pieve S. Stefano. Castaldini Angelo, Boston Mass. Cangi Enrico, Pieve S. Stefano. Cherici Francesco. Pieve S. Stefano. Di Palma Rosalinda, Padova. De Luca D. Attilio, Venezia 500. De Poverelli Giuseppina, Roma. Dezzi D. Francesco, Balze. Fontaneri Francesco, Pergine. Fanfani Tommaso Pieve S. Stefano.

Il segretario della Redazione

1.° Raccomanda ai lettori:

Il Terz' Ordine secolare di S. Francesco d' Assisi *secondo il pensiero e le recentissime disposizioni di S. S. Leone PP. XIII*, del P. Nicolò Dal-Gal O. F. M. Quaracchi presso Firenze. Prezzo L. 0,40;

A Montepaolo del P. Carlo di S. Andrea dei Minori. – Rocca S. Casciano, Stab. Tipografico Cappelli. Sciolto, L. 0,25 — Legato in tela inglese, L. 0,40.

Il Mese di Giugno consacrato a S. Antonio da Padova di Fra Settimio da Firenze. L. 0,30.

Questi due ultimi libretti si vendono alla nostra Redazione, *a beneficio dell' erigenda chiesa di Montepaolo.*

2.° Annunzia di prossima pubblicazione dalla Tipografia di S. Bonaventura, Quaracchi (Firenze), un bel lavoro oratorio del P. L. Norberto da S. Marcello:

L'Immacolata ed il Verbo umanato nel concetto di Giovanni Duns Scoto. – *Discorsi dieci.*

3.° Avvisa i collaboratori, che gli articoli da inviarsi alla nostra Direzione non siano più lunghi di 6 in 7 pagine di stampato, e possibilmente completi, senza il continua.

4.° Ricorda ai nostri Predicatori di zelare nel corso delle loro predicazioni, la riedificazione del tempio su Montepaolo. A questo fine chiedano alla Direzione note di colletta per le elemosine ed anche Guide di Montepaolo. Seguiteremo con maggiore esattezza e puntualità a pubblicare nel Periodico i nomi dei Collettori e degli offerenti generosi. É un' opera questa evidentemente benedetta da Dio e da S. Antonio. Lavorino dunque fidenti, concordi al coronamento della medesima.

LA VERNA



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

**Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine**

ANNO I. GENNAIO 1904 NUMERO 8.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L' ESTERO L. 5.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
✣ ✣ ✣ *ROCCA SAN CASCIANO*

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI. DIS.

La Verna. — *Rivista illustrata Sanfrancescana.*

Il fine, che si propone questo periodico, è quello di mantenere nella sua natìa luce di Santo, contro la moderna congiura della critica storica razionalista la nobile figura del P. S. Francesco, e di farlo procedere al posto d'onore, assegnatogli dalla storia e dalla volontà di Leone XIII nel movimento sociale di rigenerazione oggi vagheggiato, mediante il ritorno del popolo alla verità e alla virtù del vangelo. Fine ottimo, come ognun vede. A conseguire il quale saranno ordinati gli articoli del periodico, che conterrà, oltre le rassegne politiche, civili e democratiche cristiane, cronache contemporanee serafiche, biografie d'uomini illustri ora dell'Ordine ora del clero o del laicato, riviste bibliografiche francescane e d'altro argomento. Il primo numero che abbiamo sott'occhio è già un buon augurio, e noi mandiamo all'egregio Direttore e agli altri scrittori il nostro fraterno saluto.

(*Civiltà Cattolica* - Quad. 1273).

La Verna — *Rivista illustrata Sanfrancescana.* — Esce ogni mese — Abbonamento L. 4 — Direzione e Amministrazione a *Rocca San Casciano.*

Mentre infuria il vento di una esagerata critica storica, che tenta sfrondare le corone più belle sul capo delle più simpatiche figure dei nostri santi; mentre un'ostentata devozione, senza pietà e tutta laicismo, tenta ridurre il Poverello di Assisi a un' x, chè una vera incognita è il serafico S. Francesco senza l'aureola luminosa della santità, mentre questo avviene, noi salutiamo con piacere la comparsa de *La Verna* nel campo della stampa periodica.

Ma che cosa è *La Verna?*

Potremmo dire ch' è un simpatico periodico mensile illustrato e redatto con ogni cura; che è nobilissimo lavoro dei più colti ed entusiasti figliuoli di S. Francesco; che gode dell'approvazione del Sommo Pontefice e dei Capi del movimento cattolico; ma non diremmo propriamente che cosa è *La Verna.*

Per esser precisi, cediamo la parola al celebre P. Teodosio da S. Detole che, come si rileva da una sua lettera al Direttore del medesimo periodico, così ne ha parlato ai piedi del Papa:

« Allora parlai al Santo Padre del nostro giovine Periodico — *La Verna.* Gli dissi dello scopo suo che è quello di tener viva e propagare la *Francescanità* negli animi moderni, difendendo il caro Santo dagli attacchi di un razionalismo sentimentale, idealistico, che pare e vorrebbe simulare venerazione o simpatia. Accennai pure ad un altro scopo cui deve essere diretta la giovine rivista francescana. In mezzo a tanta e sì cara reviviscenza di letteratura francescana, in questa sì splendida evocazione di un'anima santa, popolare, italiana, artistica, si dovrebbe e si vorrebbe tentare una rifioritura del *Terz' Ordine*, non solo come è ridotto, ad una pia unione di pratiche spirituali (eccellente cosa del resto); ma ad una riforma della vita cristiana, popolare, sociale, di fronte al socialismo.

Questo il complessivo scopo sostanziale del Periodico, scopo eminentemente morale e sociale, cui sono mezzi la cultura scientifico-letteraria e l'azione molteplice e intelligente da svolgersi, vivendo l'umile vita del popolo deter-

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno .....

SOMMARIO

Ai nostri Lettori

BUON SEGUITO D'ANNO

1904

Il compleanno della nostra Rivista veramente cadrebbe il 13 Giugno; nondimeno seguendo non tanto il costume, d'occasione, dei pubblicisti, quanto l'affiatamento e la corrente di simpatia che ormai ci lega agli associati, direttamente ad essi rivolgiamo la parola. Riuscirebbe vano esporre nuovamente un programma accennato prima e svolto dipoi; con quale esito lo giudica ognuno di leggeri dai sette fascicoli della Verna *usciti finora. Come sulla montagna sacra, la Verna, si libra da secoli il Cherubino dalle sei ale* lucens *et* ardens, *splende così sul vessillo nostro luce e amore, leggi fondamentali su cui s'impernia il regno di G. Cristo; luce e amore che per Francesco rifecero nel Medio Evo la vita di una società barbara e corrotta; luce e amore valevoli per la virtù di Dio, da cui procedono, a rifare anche quella della nostra società, guasta e infrollita. Mantenere in questa luce Francesco e le sue istituzioni, ripeterne per l'azione della carità le beneficenze sociali, ecco ad un tempo il fine e la natura del nostro programma racchiuso negli attributi che caratterizzano la Rivista* **Sanfrancescana Storico-sociale.**

Scienze, arti, lettere quindi, in quanto sono mezzi per il loro influsso sociale, più o meno diretti al conseguimento del fine, —

diffondere la luce e la carità riflessa di Francesco per instaurare omnia in Christo *luce e carità per natura — non si escludono, ma sono naturalmente comprese nel nostro programma.*

Le condizioni di abbonamento alla Verna *ciascuno le sa:* **L. 4,00** anticipate *per l' Italia e* **L. 5,00** *per l' Estero ogni anno, che comincia e finisce il 13 di Giugno. — Chi si abbona ad anno incominciato riceve gli arretrati di quello in corso. — Un fascicolo separato* **L. 0,50**.

La maggior parte dei nostri abbonati ha già soddisfatto al debito di associazione. I loro nomi furono o saranno stampati in copertina: gli altri soddisferanno certo *e* presto. *Perchè tutti buoni amici, non gli abbiamo importunati. Se poi alcuno fingesse dimenticanza, diciamo ora per sempre, non essere nelle nostre abitudini quella di tirar la giubba ad alcuno: e che l' unica e lecita vendetta meditata da noi contro gli ipotetici rei di tale studiata e riprovevole omissione, sarebbe?... Sospendere semplicemente l' invio del Periodico!*

Non ci presentiamo a voi con promesse lusinghiere; ma con la nostra abituale semplicità. Ormai ci conosciamo. Premi non ne daremo. Come darne atteso il tenue prezzo di associazione? Un intelligente apprezzatore della bontà tipografica, con illustrazioni, di quelle 64 pagine mensili non pena molto a riconoscere che La Verna *non viene pubblicata per mire di speculazione.*

Poi, siamo d' avviso che il miglior premio sia il periodico ben fatto. *Ed il perfezionamento del medesimo sotto ogni rispetto, è e sarà sempre lo studio che ci tormenta. Ogni giorno reclutiamo nuovi e valorosi scrittori. D'ora innanzi invariabilmente ogni fascicolo porterà un bozzetto dell' amico Eliseo Battaglia o di altro scrittore. Anche la Cronaca con savi apprezzamenti larghi, comprensivi, con tecnicità di criteri verremo man mano migliorando. E se il P. Teodosio trovasi da vari mesi in Austria, è perchè approfonditosi in quell' idioma, oltre le primizie delle opere più notevoli scritte in altre lingue straniere, possa farci gustare per le recensioni bibliografiche (come dà saggio in questo numero) anche di quelle scritte in tedesco.*

Inaugureremo il 2° anno della nostra vita, oltrechè con una nuova copertina illustrata con artistica semplicità francescana, portando da 64 a 80 pagine almeno ogni fascicolo mensile.

Tutto questo considerato, asseriamo non facetamente, ma sul serio, che il premio dai lettori si deve a noi. Saremo di facile contentatura. Qual premio? Quello, da ciascuno di Loro, di un nuovo

abbonato. Si facciano tutti Apostoli della buona stampa, cavalieri d' onore del P. S. Francesco e del Taumaturgo di Padova. Propagando la gloria del celebre Santuario, la Verna e dell' umile Romitorio di Montepaolo, godranno del celeste sorriso dei due cari Santi sotto il cui auspicio nacque, e vivrà, ci auguriamo, di prospera longevità il periodico.

Noi poi sentiamo da un pezzo ed esprimiamo qui viva gratitudine agli oltre 1200 associati e a tutti quei che per lettera o per la stampa ci rivolsero buone parole di encomio, incoraggiamento valido per noi. Molti giornali cattolici, anche di primo ordine ed importanti riviste, di cui a suo tempo daremo il nome in copertina, ci favorirono il cambio. *Lasciati indietro molti giudizi della stampa favorevoli alla Rivista ne abbiamo riportati vari altri in copertina; ci perdonino oggi i colleghi e gli amici, se a rivelare schiettamente la gioia dell' animo, facciamo un' eccezione alla regola riportando qui al posto d' onore il saluto e l' augurio fraterno che dalle pagine del* Rosario, *Memorie Domenicane, c' inviarono i figliuoli illustri del S. Patriarca di Guzman.*

La Verna. — **Rivista illustrata mensile francescana, di pag. 64. — Abbonamento anticipato per l' Italia L. 4; per l' Estero L. 5.**

« Alla nuova rivista francescana, già forte del suo semestre di vita, mandiamo di cuore il fraterno saluto. Il nome è tutto un poema; e fa rivivere al pensiero la *Penna*, il *Sasso spicco,* le *Stimmate*: il poema da cantarsi è vasto quanto tutta la idea francescana, idea di sublimità e di amori, di crociati desiderii e di fatti gloriosi.

Fra le riviste che sorgono e cadono come le foglie, questa ha in se stessa l' augurio di vita longeva. Gli studi francescani se ne avvantaggeranno, la idea della vera democrazia farà progresso e si manterrà cristiana; e si comprenderà allora, sempre meglio, che cosa siano stati i frati. I frati specialmente come Domenico e come Francesco, e come i loro seguaci, che a mutua vicenda si compiono e si perfezionano, col necessario connubio fra la scienza e la carità, suggellato da un bacio di pace.

Alla giovane rivista minoritica la vecchia stampa domenicana dice salve, e fa voti di lunga e prosperosa vita ».

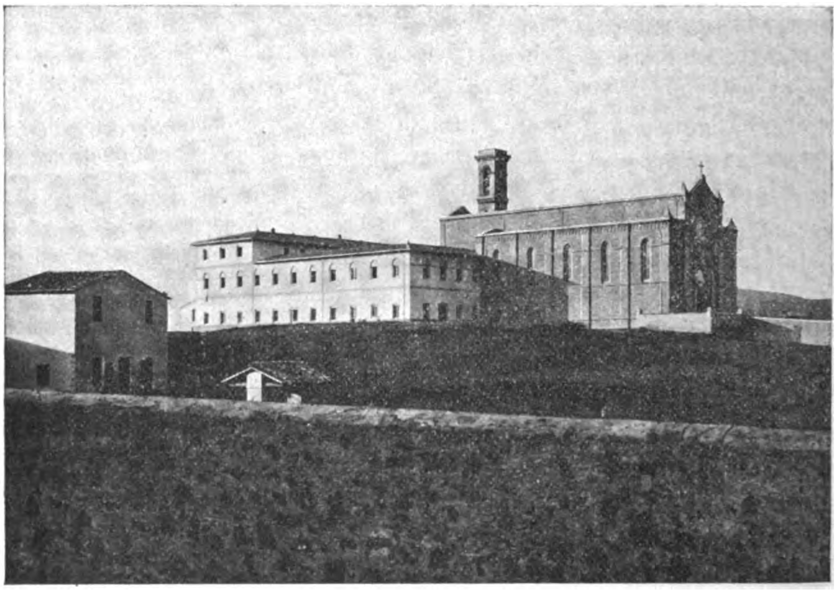
F. T. l' Eremita

Sabatier nell'opera sua di Francescanofilo

(*continuazione*)

IV.

Due sono le formule apocalittiche più usitate oggi dal criticismo scientifico per esprimere il criterio supremo direttivo della storia: *rifare la storia*, *trasformare la storia*. Prese così come suonano que-



CONVENTO DI PIOMBINO
edificato per cura del P. Evangelista da Treppio sul disegno dell'Arch. A. Razzolini
(Veduta dal lato Sud)

ste due formule si presentano — e in realtà lo sono — molto diverse; ma nella mente, nel linguaggio, nell'uso del soggetivista sono identiche, si equivalgono perfettamente. Ambedue offrono un lato vero ed un lato falso; ambedue, non bene spiegate e chiarite, si prestano ad equivoci e a malintesi letterarii, scientifici, storici della massima importanza. Confesso però che se mi resta facile piegare ad un senso buono e ad un lodevole servigio della verità la prima formula; non mi rimane così facile il fare altrettanto con la seconda. Pure non mi ci rifiuto.

Nel senso buono rifare la storia significa cogliere, ricondurre, ricollocare i fatti in quell' ambiente sociale, in cui si succedettero, sotto l' influsso e l' impulso di quelle medesime circostanze, correnti, passioni, scene, che li precedettero, li prepararono, li accompagnarono, li susseguirono, legati a quelle medesime cause psichiche, sociologiche, efficienti, materiali, formali, finali, esemplari, particolari e generali, che li produssero, li modificarono, li determinarono in questo piuttosto che in altro modo. Chi potrebbe riprovare questo metodo di fare la storia? Per esso i luoghi, i tempi, i principii, le cose, gli uomini ci sfilano dinanzi nel loro reale valore, nella loro naturale movenza e grandezza. Per esso la storia cessa di essere quel cumulo, quel registro di fatti, spesso troppo inconsulto, incosciente, puerile che fu nel concetto e nella pratica di molti de' nostri antichi, la storia; come cessa di essere quel dotto e superbo museo, quel dotto e superbo erbario ove, le collezioni, le descrizioni, le classificazioni storiche vi si succedono allo sguardo, come miracoli di indagine, di pazienza, di notomia, di precisione, ma dove voi dovete desiderare quello che si chiama il profumo, il calore, la fisonomia della vita. Per esso, la storia diventa l' Ezecchiello, che con la sua parola potente, fatta d' intuizione e di riflessione, di pensiero e di sentimento, di fede e di scienza scuote, desta, interroga, avviva la polvere e la voce dei secoli e delle biblioteche, il giallo dei manoscritti, le reliquie, i ruderi dei monumenti e dei documenti, le tradizioni locali e popolari; e queste che potremmo chiamare sparse ceneri ed ossa e scheletri di un dato avvenimento e personaggio storico, raccoglie ricompagina, rinsangua, colorisce in modo, che abbiano a vivere, che abbiano a presentare la fisonomia e la vita che un giorno presentarono e vissero. Questo rifacimento, è chiaro, non viola per nulla le leggi della verità e della realtà obbiettiva; le rispetta scrupolosamente; anzi nello scrupoloso rispetto di esse, trova la sua ragione di essere e la sua guida pratica; e perciò più che una rifazione si può considerare come una ricostruzione dell' ordine dei fatti condotta secondo l' ordine delle cagioni, che li determinarono. Il soggettivista al contrario, invece di studiare nell' oggettività dei fatti e delle loro cause determinanti e dire: *i fatti furono questi e si succedettero così e le cause determinanti furono queste*, conclude: *i fatti doverono essere questi, si doverono succedere così, le cause doverono essere queste*, studiando tutto ciò — ben s' intende — nella soggettività della sua mente. Il rifacitore della storia alla seconda maniera, dunque, crea, rifà di pianta l' ordine dei fatti, sostituisce a ciò che fu, ciò che più gli va a genio, pone in luogo della storia se stesso, il

suo ideale, la sua teoria; è l'idealista della storia (1) parallelo al materialista storico del socialismo scientifico; e sarà un filosofo, un critico, un romanziere, un poeta, quello che voi volete, ma non uno storico, giacchè la storia si ha riferendo come accade ciò, che realmente accade, e non foggiando l'accaduto a ciò che si vuole, a ciò che si pensa soggettivamente e indipendentemente dagli oggetti. Il Sabatier, notiamolo di passaggio, rifà la storia in questa seconda maniera, ma vedete! Il suo S. Francesco è il parelio perfetto della sua personalità, anzi è lui stesso, la sua teoria, il suo ideale, la sua tesi, che hanno fatto da *modelli* — si prenda questo vocabolo in senso pittorico — a quel S. Francesco, il quale per conseguenza è Sabatier insanfrancescato oscillante tra lo scettico e il credente, tra il razionalista e il protestante, tra il sentimentalista mistico e l'altruista evangelico.

L'altra formula del criticismo scientifico tolta ad espressione adequata del proprio criterio storico, è come abbiamo accennato, *trasformare la storia.* È la preferita dal Sabatier. Tentiamo di trovarle il lato buono.

Trasformare vuol dire far passare una cosa da una forma ad un'altra, sovrapporre ad una vecchia una forma nuova, ridurre una cosa o un oggetto alla misura del proprio pensiero, del proprio sentimento, della propria opinione e imprimergli la nota caratteristica della propria personalità, cangiare ad un oggetto e sostanza e figura e aspetto in guisa, che risulti un altro. Tutte queste mutazioni di forma, nel caso nostro, se si eccettui l'ultima che è totale e fondamentale, possono essere suscettibilidi un retto significato, perchè tutte più o meno possono compiere col materiale e col contenuto storico un'azione semplicemente parziale, accidentale, e in senso obbiettivo, ordinativo, artistico: azione, che può benissimo conciliarsi con tutta la realtà e la verità storica possibile, purchè di questa non tocchi, non violi il fondo, la sostanza, purchè si limiti a portare « non ad asservire » al proprio punto di vista, alla propria maniera, al proprio stile, alla propria forma, intero, intatto l'oggetto della storia — l'accaduto, il fatto — purchè di questo non faccia prendere il luogo e tenere le veci al punto di vista, alla maniera, allo stile, alla forma personale. Che anzi nessuno storico vero può dispensarsi dal compiere una tale azione. Ogni storico vero è (o al-

(1) Che l'idea fondamentale tanto della considerazione idealistica che materialistica della storia, sia la medesima idea Hegeliana, lo fa rilevare assai bene il Cathrein nel suo libro *Il socialismo* a pag. 18 e segg. e a pag. 51 e segg. ed anche lo stesso socialista Engels, *Entrocktung,* pag. 23.

meno dovrebbe essere) un grande pensatore, un grande scrittore, un artista, una spiccata personalità; come perciò scrivendo la storia potrebbe abdicare a ciò che in lui costituisce e rivela il pensatore, lo scrittore, l'artista, l'uomo grande; come potrebbe, per la storia e nella storia, rinnegare il pensiero, l'arte, l'indole, la forma sua?

Ma questo non è un *trasformarsi* nella storia; è un *conformarsi*, un *uniformarsi* alla storia, ossia un unire la propria forma alla forma della storia, lavorando compiendo questa unione con leggi ispirate al più grande rispetto per l'obbiettività storica. E che questa unione della storicità con la forma artistica e personale sia possibile anzi desiderabile, è così vero, che un geniale scrittore, Benedetto Croce, in un suo recente libro di *Estetica* (1), è giunto ad affermare che due sole sono le prime e semplici forme della conoscenza umana, la forma concettuale (scienza) e la forma estetica (arte), comprendendo in questa seconda anche la storica, e quindi riducendo la storia nel campo dell'arte, e insieme mostrando perfettamente conciliabile la obbiettività di quella con la soggettività di questa.

Domandiamoci ora: quando Sabatier dice, che per scrivere la storia bisogna *pensarla e pensarla equivale a trasformarla*, intende di parlare di trasformazioni intese nell'ultimo significato? Vorrei rispondere di sì; ma me lo vietano le ragioni e i principii, su cui Sabatier basa la sua formula. Sì le une che gli altri mi mostrano chiaro, che la trasformazione storica del Sabatier è una trasformazione sostanziale, totale, fondamentale, soggettiva. Esaminiamoli quei principii, quelle ragioni, e vedrete che non esagero.

Sabatier, innanzi tutto, apre la via al passaggio del suo criterio col mettere in vista le numerose e gravi difficoltà che egli dovrà superare nel fare la storia di S. Francesco; e non si avvede che queste difficoltà si ritorcono a confutare lui e il suo sistema. Ecco, infatti, io non capisco, prima di tutto, perchè lo scrivere la storia, il ripristinare un' anima del medio Evo, specialmente quando questa storia e quest' anima, siano la storia e l'anima di un S. Francesco di Assisi, debba riuscire più difficile che scrivere la storia del paganesimo, che il ripristinare l' anima di un Greco o di un Romano. Ma dunque la maggiore luce e vicinanza de' tempi, la maggiore

(1) Il volume è pubblicato coi tipi del Sandron di Palermo. Della teoria in esso contenuta e svolta, ha dato un largo riassunto Romolo Murri nel N.° 16 Agosto della *Coltura Sociale* e in due articoli inseriti nei numeri 18 e 21 dell'*Ateneo*. A questi articoli stupendi rimando chi desiderasse conoscere appieno la teoria del Croce, da lui già preannunziata e implicata tempo addietro nella nota polemica; *se la storia sia scienza od arte*.

vitalità e omogeneità delle idee e dei sentimenti dello storico con le idee e con i sentimenti dei secoli e dei personaggi da esso descritti, non conteranno più nulla? O quel senso e istinto pratico di cristianesimo, che noi cristiani abbiamo nel sangue? O quella larga vena di cultura e di civiltà, che noi cristiani possediamo, e che, volere o no, per un processo continuo e lento di evoluzione, man mano purificandosi, è scesa quasi fiume maestoso fino a noi, e che quindi rende così bene noi a noi medesimi e così bene incanala e rispecchia le correnti, gli uomini, gli avvenimenti, le direzioni intellettuali e morali, dalle quali si è formata e attraverso alle quali è passata? O i miti, le favole, le superstizioni, le barbarie infinite, cui nel paganesimo sono legati e intrigati i fatti, le menti, la vita, l'arte, la scienza, la civiltà tutta quanta? E il corteggio de' numi e degli eroi, in cui ogni popolo, al dire di Sabatier, tende ad incarnare i suoi istinti, non ha luogo più nel paganesimo, che nel cristianesimo? E le garanzie scientifiche, morali, sociali offerte dalle dottrine e dai seguaci di questo, avranno lo stesso valore delle garanzie offerte dalle dottrine e dai seguaci di quello? E la giovinezza di quel *momento storico medioevale* dal Sabatier chiamata a deporre in favore del suo criterio storico, non si può obbiettare anche per qualche altro momento storico più saliente dell'era pagana? E venendo a S. Francesco, quell'atmosfera, in cui egli ha vissuto ed ha gettati tanti germi di vita novella, quella popolarità che gli hanno procurato e il suo contatto e il suo amore del popolo e il suo linguaggio e i suoi miracoli e le sue istituzioni eminentemente popolari, quella freschezza e profumo di figura, che da sette secoli aleggia e passa accarezzata, amata, benedetta, su la storia della santità, della poesia, della carità di Cristo, quel movimento religioso, ideale che egli fece balzare dal fondo del medioevo e che in parte si continua anche oggi nel seno della Chiesa Cattolica, la testimonianza di quegli uomini, che sotto le labbra e sotto lo sguardo di lui bevvero il fascino del suo accento, del suo sorriso, e della sua virtù dolcissima — di quegli uomini che vissero o vivono nell'ambiente da lui creato e scaldato seraficamente, — possibile che ci abbiano a rendere l'Anima del Poverello di Assisi meno intelligibile e meno storicamente traducibile di un'anima greca o romana? Anche noi ammettiamo che l'anima di Francesco *delicata e bella* come *l'aurora*, *delicata e bella* come la *farfalla* e come il *fiore*, sfumi in mille soavi iridiscenze, in mille fragranze di cielo, e che perciò non meriti di essere avvicinata e toccata che da mani e da anime delicate e belle — che per noi vuol dire — da anime che intendano, sentano, amino, vogliano (o almeno se ne sforzino) ciò che

intese, sentì, amò e volle quell' anima grande. Ma dall' ammettere questo al concludere che l' anima di Francesco storicamente è più intraducibile dell'anima di un Greco o di un Romano, via, ci corre! — Sabatier, in secondo luogo, teme gli ingrandimenti e gli abbellimenti propri del tipo latino! Io invece temo le unilateralità, le restrizioni e le omissioni del razionalista. Nel più vi è anche il meno, ma non viceversa: nell' abbondanza è più facile rinvenire le proporzioni storiche, che nella deficienza. Nel primo caso, se non altro, trovate rispettato il principio della verosimiglianza e della analogia, e vi basta distinguere, scoprire, sfrondare; mentre nel secondo caso vi bisogna supplire, e il supplire qui implica il creare. Perciò io stimo più esiziale alla vera storia l' opera del razionalista, che quella del tipo latino. Questi almeno vi costruirà una storia, che sarà *una festa per gli occhi e un simbolo*, che guida diritto alla realtà; ma quegli vi darà una storia, che per le sue ombre, per le sue sfumature, per le sue vaporosità, per le sue incertezze (sono qualità che Sabatier fa supporre desiderabili in una storia scientifica) vi lascerà dubbiosi della realtà e al tempo stesso vi troncherà ogni via per giungervi; avendo egli alla realtà sostituito — nemmeno un simbolo — se stesso e le sue idee soggettive. Poi, bramerei sapere se Sabatier appartenga al tipo germanico o al tipo latino, e se appartenendo a questo secondo gli se ne debbano applicare le prerogative e i difetti. Ma Sabatier si affretterà a rispondermi, che è un critico, estraneo perciò alle passioni e alle tendenze dell' uno e dell' altro. E allora io chiedo: se il filosofo e il critico può prescindere dall' indole sua nativa, può distruggere l' uomo: chiedo, in forza di qual criterio se non di un criterio esclusivamente soggettivo, Sabatier venga a parlarci di S. Francesco, tipo eminentemente latino? E siccome gli estremi si toccano, così accade sovente che nel fare la storia rimanga ludibrio e vittima delle proprie illusioni e passioni tanto il troppo rigido filosofo e osservatore dei fatti, quanto il troppo candido estensore e poeteggiatore dei medesimi. Vi sono le puerilità e le mistificazioni dell' incoscienza, della buona fede, dell' ignoranza, e vi sono le puerilità e le mistificazioni dell' intelligenza, della perfidia, del calcolo, della scienza; ma quanto queste a preferenza di quelle riescano dannose, non vi è alcuno che lo ignori.

E dopo le difficoltà ad appoggiare il criterio storico del Sabatier vengono le similitudini ed i ricordi poetici. Sabatier fa due rievocazioni e due descrizioni. Rievoca il giorno, in cui ha veduto la Basilica di Assisi, che sotto le lucide e calde inondazioni del sole di Giugno gli è sembrata, ne' suoi affreschi, piena di palpiti, di vita,

di canti; e rievoca il giorno, in cui la stessa Basilica per l'oscurità del tempo e per altre sfavorevoli circostanze, nei medesimi affreschi gli ha presentato qualcosa di bizzarro, di grottesco, di disarmonico, di disordinato, di morto. Descrive il castello Crussol quale testè lo ha visto avvolto negli splendori del tramonto, e lo descrive quale poco appresso lo vede, sotto la pallida e fioca luce crepuscolare. Mette a riscontro le impressioni e le espressioni così diverse di quel tempio e di quel paesaggio per inferire, che la storia, simile all'uno e all'altro, si trasforma e cangia senza posa, secondo la varietà delle disposizioni, che vi porta colui, che la contempla, che la studia, che la narra. Quì perchè la similitudine regga, bisogna che il sole, il quale opera cotesta trasformazione storica, sia l'intelligenza, la fantasia, il senso dello storico, che dà alla storia le molteplici sue modificazioni e gradazioni. E perchè la varietà del paesaggio naturale dal Sabatier è detta effetto delle illusioni del sole, così il cangiamento della storia sarà effetto delle illusioni soggettive della intelligenza, della fantasia, del senso del contemplatore o del facitore della storia.

Ma la storia si studia, si giudica, si fa a base di illusioni soggettive, di sèntimentalismi morbosi, di bizzarrie e di giuochi fantastici? Questo non è un dichiararsi apertamente visionari della storia; non è un rendere la verità relativa, soggetta a tutte le variazioni e arbitri degli uomini; non è un prestare alla storia le passioni personali, un abbandonare tutto alla cieca vertigine dei sensi, un costituire i sensi giudici e misure del valore dei fatti, un ingannarsi e un ingannare, un illudersi e un illudere, uno sprofondare tutti e tutto nel dubbio il più desolante; anzi, questo non è un elevare all'onore di sistema e di storia lo scetticismo, l'inganno, l'illusione soggettiva? Ora voi capite il perchè per Sabatier la storia non ha verità puramente obbiettive; capite il perchè per Sabatier le intelligenze che non si sanno adattare a queste trasformazioni storiche, sono grette. Naturale! Se la verità subisce mutazioni e prende aspetti e foggie conforme alla vicenda perpetua delle modificazioni psichiche o sensistiche dell'anime umane, e se tali modificazioni in una sola anima possono moltiplicarsi all'infinito, ne segue che possono moltiplicarsi all'infinito pure le mutazioni e le foggie della verità; e così è logica la conseguenza che non si dà nella storia verità puramente oggettiva, logico l'appellativo di grette a quelle anime che non si sanno acquetare a questo continuo apparire e sparire, a questo continuo *divenire* della storia; e aggiungo io, secondo il sistema sabatierano, sarebbe logico chi affermasse che di una stessa

categoria di fatti, di uno stesso avvenimento, di uno stesso personaggio si possono avere tante storie diverse, non solo quanti sono coloro che le scrivono, ma anche quanto diversi sono i momenti e gli stati psichici o sensistici o subiettivi dei singoli scrittori; poichè ciascuno di questi stati o momenti eccezionali del nostro io, secondo il Sabatier, può farci attribuire ad un fatto di poca importanza un valore che realmente non ha; come viceversa togliere ad uno o più fatti di capitale importanza il valore che realmente posseggono. Ed eccovi il più spinto evoluzionismo, nel campo della storia. Ma noi qui potremmo incalzare Sabatier con alcune domande. Potremmo dimandargli, in primo luogo, come nel suo concetto si concilia ciò che egli stesso ha detto; che è finito cioè il tempo in cui uno storico credeva di aver fatta opera di saggezza, quando tutto aveva ricondotto alla sua misura, limitandosi a negare o ad omettere nella vita degli eroi tutto ciò, che oltrepassa il livello della nostra quotidiana esperienza: e che primo dovere dello storico è quello di dimenticare il tempo e il paese in cui vive per farsi contemporaneo affettuoso e benevolo degli avvenimenti che racconta? — Potremmo, in secondo luogo, domandare a Sabatier come nel suo concetto l'amore può essere la vera chiave della storia? È sempre vero l'adagio: chi ama dubita: ma non sempre viceversa è vero, che chi dubita ama: anzi quando il dubbio nè sussegue nè concomita l'amore, ma lo precede, rende impossibile l'amore stesso. Ora il criterio storico del Sabatier non si fonda nel dubbio antecedente? — Potremmo, in terzo luogo, domandargli, come nel suo concetto noi ci abbiamo a ripromettere da lui il S. Francesco virile e grande della realtà? Sabatier ha affermato che la storia obbiettiva è un'utopia; se dunque ci darà una storia, la sua sarà una storia soggettiva. Fra oggettivo e soggettivo in istoria (si ricordi che oggetto della storia è solo l'accaduto, il resto, è congettura, ipotesi, soggettivazione) non si dà mezzo. Ora ciò che è storicamente soggettivo, è storicamente ideale; ciò che è storicamente ideale, è storicamente arbitrario e ciò che è storicamente arbitrario è storicamente leggendario. Sabatier dunque, secondo la sua teoria della storia ci deve dare una leggenda; una leggenda dotta, non importa, ma sempre una leggenda. Si muti il significato e il valore ai termini e alle cose ed io muterò giudizio e conclusione. In quarto luogo potremmo domandare a Sabatier, se nel suo concetto ilnome e la funzione di areopagita da lui attribuiti ad altri, non quadrino molto meglio a lui stesso. Lasciamo stare, che a nessuno degli storici ufficiali di S. Francesco (come sembra insinuare Sabatier) è stato imposto di pronunziare giudizi definitivi; e lasciamo

stare, che il dubbieggiare e il costruire ipotesi per sistema, il diffidare di tutti e di tutto, l'affermare che la storia obbiettiva è un'utopia, è nel fatto un pronunziare i più inappellabili dei giudizi: anche secondo Sabatier il nome di areopagita vorrà designare colui che pronunzia, in pubblico, giudizi non conformi alla conoscenza, che egli ha dei documenti, dei fatti e delle persone, poichè chi pronunzia giudizi, anche definitivi, ma conformi alla conoscenza obbiettiva, non merita davvero l'ironia nel nomignolo Sabatierano. Ma Sabatier col suo soggettivismo non si preclude la via allo studio e al linguaggio obbiettivo dei fatti, dei documenti, delle persone? Come dunque potrà adequare il suo giudizio alla verità? Come i suoi giudizi non dovranno appellarsi arbitrari e, appunto perchè pronunziati in *pubblico* e da lui *razionalista* e *protestante* — giudizi da vero areopagita?

Potremmo, per ultimo, dimandargli, come nel suo concetto egli con lo scrivere la storia non ottenga uno scopo contrario a quello che si è prefisso? Sabatier ci assicura, che con la sua storia non ha inteso già di procurare un momento di distrazione ai suoi lettori, ma di offrir loro quella luce e quel balsamo di virtù divina, che emana dai grandi spettacoli della storia. L'intenzione non poteva essere migliore; ma l'intenzione è smentita, è resa vana dalla soggettività del criterio, il quale impedendo la comunicazione diretta col genere umano, al tempo stesso impedisce di studiare e di riprodurre, quali furono, i grandi spettacoli della storia. Una storia soggettiva non è certo il passato dell'umanità, che con le sue bellezze e tristezze ci ammaestra del presente nostro: è il presente nostro, che pretende trasformarsi nel passato dell'umanità in modo, da soppiantarlo e sostituirlo. Ma allora, se mai, siamo noi che ammaestriamo, non la storia; noi, che con audacia immensa, con una mano distruggendo il passato e con l'altra barricandoci nel presente, affermiamo: l'umanità siamo noi; e noi e non la storia, i maestri della vita. — Se a queste domande dovessi rispondere io, direi che Sabatier quando ci fa quelle promesse e ci manifesta quelle buone intenzioni e propositi, parla e si rivela come *uomo*; ma quando è al punto di mantenerle e di realizzarle per mezzo della sua storia, parla e si rivela come *filosofo*, intendendo questa espressione nel senso, che il *filosofo* per divenire *tale* possa e debba distruggere *l'uomo.* Sebbene. non mi sfugge la ragione prossima, per cui Sabatier ha concluso, che nella storia non si dà verità puramente obbiettiva: egli ha concluso a quel modo, mosso dal principio che per *l'evoluzione storica e le trasformazioni sociali non vi sono leggi tanto necessarie*

quanto quelle delle combinazioni chimiche. Ora questo principio a me pare che da Sabatier sia stato inteso, formulato, e applicato male. Mi sembra che, Sabatier nella intelligenza, nella formulazione e nell'applicazione di questo principio, abbia confuso il sustrato e il campo o obbietto della sociologia, col campo o obbietto *indifferenziato*, *indeterminato* dell'umana libertà, e l'uno e l'altro con l'oggetto o campo *differenziato*, *determinato* dalle singole elezioni della libertà stessa. Questo campo o obbietto. non è altro che il risultato pratico del libero arbitrio, ossia l'opera umana, già emessa esternamente e pubblicamente, in tali e tali condizioni, dalle tali e tali persone, nel tale e tale ambiente. Questo ultimo, e non gli altri, è il campo o oggetto della storia. Io non sono così determinista (1) da credere che il campo della libertà, considerato nei primi due modi, vada soggetto a leggi tanto necessarie quanto quelle delle combinazioni chimiche; ma che il campo della libertà considerato nel terzo modo non sia sottoposto a leggi eterne, immutabili, da non violarsi dallo storico, io lo nego recisamente. Il campo della libertà considerato in quest'ultimo modo, è e deve essere, rimane e deve rimanere *quello che fu e come fu*; e solo quando dallo storico esso viene cercato, esaminato, accertato, riprodotto in conformità di *quello che fu e per quello che fu*, abbiamo la storia.

Ma questo accertamento obbiettivo dei fatti è impossibile. Impossibile!? Sempre, o rispetto alla gran maggioranza degli avvenimenti, o dei personaggi storici? Se sempre, rinunziamo a fare la storia; disperiamo di metterci in comunicazione col genere umano, disperiamo di sapere, e di riferire ciò che ha pensato, sognato, sperato, realizzato, creduto, amato, detto, operato l'umanità lungo il corso dei secoli, le sue lotte, le sue cadute, i suoi trionfi, i suoi deliramenti, le sue grandezze, le sue miserie, i suoi geni, i suoi santi, i monumenti della sua gloria o della sua ignominia, il suo progresso, la sua civiltà. Se solo rispetto alla gran maggioranza degli avvenimenti e dei personaggi storici, dunque, qualche volta almeno, la storia oggettiva non è un'utopia. E si badi che ammessa una volta sola la possibilità della storia oggettiva, va a terra il criterio che *per scrivere la storia bisogni trasformarla:* poichè l'idea di criterio supremo implica l'idea di una regola certa, universale e continua applicabile alle materialità e alla formalità, all'analisi e alla sintesi,

(1) Sul determinismo scientifico considerato nelle varie sue fasi e limiti, vedi un bel libro di Igino Petrone prof. di filosofia morale all'università di Napoli. Roma, Cooperativa Poligrafica editrice, 1903.

alle singole parti e al tutto dell' opera, o della disciplina, di cui è regola direttrice. Del resto, perchè di fronte alla maggior parte dei personaggi, degli avvenimenti o fatti storici, l'accertamento in parola, dovrebbe riuscire impossibile? Forse perchè non si può trovare il segreto dell'oggettività de' documenti originali che si vengono pubblicando? Eppure, Sabatier inclina a credere che questo segreto si sia ritrovato; e riconosce che esso segna un vero progresso storico, fecondo di inestimabili benefizi: solo ci avverte di non esagerarne l' importanza, senza peraltro, precisare il motivo di questa sua avvertenza. Forse perchè, come osserva Sabatier, ordinariamente non possiamo pubblicare tutti i documenti riguardanti un dato periodo storico o un avvenimento? Ciò però nulla guasta. In questa supposizione, avremo e comunicheremo di quel dato periodo o avvenimento storico un'idea incompleta, inadequata, ma sempre obbiettiva e vera: nessuno ha mai pensato che l'incompiutezza, l' inadequatezza di un' idea ne involga necessariamente anche la falsità o la soggettività. Forse perchè nella scelta dei fatti si rivela l' indole di chi la fa? Ma simile scelta ostacolerebbe l' obbiettività dei fatti quando venisse condotta arbitrariamente, con assoluta indipendenza di criteri dalle leggi immutabili della verità, del pensiero, della coscienza; o quando venisse elaborata in modo che l' elemento soggetivo della mente indagatrice e giudicatrice prevalesse sull' elemento oggettivo della storia, tanto, da travisarlo e trasformarlo completamente.

Ma nella scelta dei documenti nè l' un caso nè l'altro si deve verificare. Poichè, va bene, che lo storico o il critico per la storia o per la critica non sarà obbligato a condannarsi ad un lavoro semplicemente meccanico o chimico; non potrà e non vorrà dimenticare e spogliare del tutto il proprio io; ma nemmeno va bene, che la storia o la critica debba annegarsi e confondersi nelle esuberanze vitali dell'io dello storico o del critico. Lo storico o il critico per mantenersi nei limiti del vero e dell'onesto, nella scelta e nella relazione dei documenti dovrà, come abbiamo accennato, operare più che una trasformazione, una conformazione e uniformazione. E non dubitate, che quando invece di questa operasse quella, si tradirebbe mille volte e in mille modi,per istorico o critico appassionato, soggettivo, parziale. Il credere poi, per sistema, che tutti gli uomini e sempre, nel partecipare e nel ricevere, nel collazionare e nel riferire le testimonianze, le tradizioni, i fatti, i documenti storici abbiano potuto e voluto ingannarci e ingannare, alterare, trasformare, soggettivare; o anche il credere, in via sistematica, che ci mancano i mezzi necessari per distinguere e sceverare nei documenti, nei fatti,

nelle tradizioni e nelle storiche testimonianze il genuino dall' alterato, il soggettivo dall' oggettivo, il vero dal falso; sono ipotesi così sconfinatamente superbe, così ingiuriose a Dio e all' umanità, così evidentemente assurde, che non meritano di essere confutate. Io non dico già, che Sabatier ammetta esplicitamente queste assurdità, ma dico, che andando fino in fondo alla sua teoria, logicamente ci si viene. Del che anche meglio ci persuaderemo, ove poniamo mente, che per Sabatier come non esiste un Dio personale; come Dio si impersona nell' uomo, si crea dall' uomo a immagine dell' uomo; *è quel non so che, che gli astri dei cieli e i fiori dei campi adorano e che Gesù ha chiamato*: *Abba, Padre:* così la storia giace là atta a ricevere il suggello della personalità dello storico, soggetta a formarsi e trasformarsi a simiglianza di coloro che imprendono a narrarla.

Questo il criterio supremo storico del Sabatier nei suoi fondamenti scientifici, nella sua formula e nelle sue prove. Dopo questa critica, al saggio lettore il pensiero del come e del quanto si possa e si debba giudicare e apprezzare la *Vita di S. Francesco* del Sabatier, dal punto di vista storico.

(*continua*)

P. Daniele da Castellazzara.

IL CACCIATORE

Frulla un tratto l'idea ne l'aria immota;
canta nel cielo. Il cacciator la vede
l'ode, la segue: il cuor dentro gli nuota.

Se poi col dardo, come fil di sole
lucido e retto, battesela al piede,
oh il poeta! gioiva; ora si duole.

Deh! gola d'oro e occhi di berilli,
piccoletta del cielo alto sirena,
ecco, tu più non voli, più non brilli,
più non canti: e non basti a la mia cena.

G. Pascoli.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell' Immacolata Concezione

DA S. FRANCESCO A S. BONAVENTURA

1. La dottrina che gli Apostoli ricevettero da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo e che tramandarono alla Chiesa, non può crescere per intrinseco aumento di verità. Colla morte degli Apostoli si chiude il ciclo di nuove rivelazioni e la Chiesa non ha altro mandato che di conservare, diffondere, proporre e svolgere quegli insegnamenti che ricevè dagli Apostoli (1). Perciò inalterabile è stata in ogni tempo la formula — Nihil innovetur nisi quod traditum est. I dogmi che nel corso de' secoli la Chiesa ha definito, non sono state perciò verità nuove, ma antiche contenute più o meno espressamente o implicitamente nel deposito della fede, conseguenze, substrato o condizione, di ciò che si contiene nella divina rivelazione. E poichè molte verità, non si contengono nella divina rivelazione che in un modo virtuale e oscuro, non fa meraviglia che di quando in quando tra gli stessi cattolici siano sorti varii pareri e controversie riguardo a ciò che si debba credere come rivelato da Dio; e che gli uni abbiano creduto sgorgante dalla rivelazione, quello che ad altri è parso non racchiuso nella medesima o ad essa contrario. La Chiesa nella sua sapiente prudenza ora decide tosto la controversia, ora lascia che la verità colla discussione a poco a poco si faccia strada nella mente de' fedeli e pienamente si discuopra. Talvolta secoli e secoli ci sono voluti, perchè la luce di alcune verità oscuramente rivelate, brillasse in tutto il suo splendore; come secoli e secoli sono stati necessarii, perchè godessimo la luce di alcuni astri. Dio che ad ogni cosa assegna il suo tempo e la misura, ha pure determinato il tempo e il modo che nella Chiesa deve crescere, rapporto a noi, la cognizione delle verità da Lui rivelate. Merito grande dei Dottori e dei Teologi si è l'avere, collo studio profondo del dogma, coll'esame assiduo e diligente dei monumenti della tradizione, confutati i più sottili errori e svolto in ampio albero di scienza il germe della celeste

(1) Neque enim fidei doctrina, quam Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est humanis ingeniis perficienda, sed tamquam divinum depositum Christi Sponsae tradita, fideliter custodienda, et infallibiliter declaranda. Con. Vat. Const. De Fide Cath. c. 4.

dottrina. Quello che fu fatto riguardo a molte altre verità, avvenne pure riguardo al dogma della Immacolata Concezione di Maria.

2. Con più o meno chiarezza, gli antichi Padri espressero il Concepimento immacolato della gran Madre di Dio. La chiamarono immacolata, immacolatissima, del tutto santa, in ogni tempo santa ed immacolata, più pura di ogni purezza, incapace di ogni peccato, non soggetta a macchia veruna, più pura di tutti gli angeli e di tutti gli uomini, la più vicina a Dio nella santità e nella purezza, fino dalla sua concezione segregata da tutto il genere umano, come la luce dalle tenebre, come la rosa dalle spine. La paragonarono ad Eva avanti la colpa, di cui non conosce i mali. Fino poi dal VII secolo almeno nella Chiesa Greca si celebrava la festa della Concezione di Maria, della quale come di festa non recente si trova traccia nel secolo V. Nel secolo ottavo se questa festa non era universale, si solennizzava con gran pompa nelle chiese più illustri e nel secolo nono era considerata come una festività delle più splendide e antiche. La festa della Concezione nella Chiesa latina forse s'introdusse più tardi; almeno i documenti che ora abbiamo sono più recenti di quelli della Chiesa orientale. Pure fino dal secolo nono abbiamo prove che questa festa si celebrava senza alcuno indizio di novità, anzi la festa della Concezione precedè quella della Natività di Maria. Col tempo tale festività si estese a più e più Chiese, tanto che nel secolo dodicesimo si celebrava in molte chiese di Francia, di Navarra, dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania senza dubbi e senza contrasti.

3. La grande controversia intorno alla Concezione Immacolata, che per tanto tempo tenne divisi e accesi gli animi, che fece scrivere tanti volumi, che suscitò tante dispute, pare che abbia avuto origine dalla celebre lettera di S. Bernardo ai canonici di Lione. Sapendo essi che la festa della Concezione di Maria Vergine si celebrava in molte chiese della Francia e altrove, vollero introdurla anche nella loro chiesa. Contro di loro scrisse S. Bernardo dicendo che si meravigliava assai che avessero voluto introdurre una nuova festa che il rito della Chiesa non conosce, che la ragione non approva, che l'antica tradizione non raccomanda. Se si voleva istituire la festa dovevasi prima consultare l'autorità dell'apostolica Sede e non così precipitosamente e sconsigliatamente seguire la semplicità di pochi idioti.

La grande autorità che S. Bernardo godeva nella Chiesa latina per la sua sapienza, santità e opere meravigliose, fece sì che non pochi si accostarono al suo parere e approvarono la sua lettera,

mentre altri si dettero ad impugnarla. Questa lotta durò tutto il secolo XII e riguardava direttamente non la Concezione immacolata, ma la celebrazione della medesima festa. Anche in quel secolo però, non ostanti sì ardenti dispute e non ostante che Maurizio di Soliac Vescovo di Parigi proibisse detta festa nella sua diocesi, essa si propagò vie maggiormente nella Spagna, nella Fiandra e nella Germania.

Nel secolo XIII si agitava la questione tra i dottori principalmente intorno all'immunità stessa della Vergine dal peccato originale. Peraltro lo stato della questione non era bene stabilito, il vero punto della controversia appena era toccato.. Non si distingueva bene la concezione attiva, incoata, incompleta, e la concezione passiva, completa, perfetta; si ammetteva che alcuno potesse non esser concepito santo ed insieme esser concepito senza peccato originale; il peccato originale si riguardava più come peccato della natura che della persona, più appartenente al corpo che all'anima; si negava che al peccato originale si opponesse direttamente la grazia; si parlava del peccato originale in tal guisa, che da esso non era esentato nemmeno Gesù Cristo, se fosse stato concepito nel modo che gli altri uomini. In tanta confusione e incertezza d'idee e varietà di opinioni intorno al peccato originale, all'essenza, alla causa del medesimo, al modo della sua propagazione, intorno alla concezione e animazione, non fa meraviglia che anche i più grandi Scolastici abbiano parlato ambiguamente o che spinti dall'autorità di S. Bernardo e del Maestro delle Sentenze, abbiano dubitato del primo privilegio della Vergine o lo abbiano negato.

4. Mentre le cose stavano in questi termini sorse nella Chiesa l'Ordine dei Minori, che doveva avere sì gran parte nell'illustrare, difendere e far trionfare il gran Dogma. Sappiamo che S. Francesco aveva grandissima e tenerissima devozione alla Madre di Dio. Egli fondò il suo Ordine nella Chiesa dedicata a Santa Maria degli Angeli, in essa ottenne la famosa Indulgenza della Porziuncola, in essa esalò lo spirito e da essa salì al cielo. Piene di celestiale affetto, sublimi nella loro semplicità sono le lodi che S. Francesco dà a Maria nelle orazioni, che a lui si attribuiscono. Non sappiamo però con certezza qual fosse il pensiero del Serafico Patriarca intorno alla Immacolata Concezione. Non dotto nelle discipline teologiche, alieno dalle dispute scientifiche, amante solo di affettiva contemplazione, si può congetturare che il Santo seguisse ciò che comunemente s'insegnava al popolo, attribuisse alla Vergine ogni più gran pregio senza occuparsi delle questioni introdotte dai teologi. Le testi-

monianze però che di lui ci restano sono assai favorevoli a farci stimare che egli credesse immacolata la Vergine Maria. « Salve, egli dice rivolto alla Vergine, salve santa Signora, Regina santissima, Genitrice di Dio Maria... nella quale è e fu ogni pienezza di grazia ed ogni bene » in qua est et fuit omnis plenitudo gratiae et omne



PIOMBINO. Convento Francescano. Prof. V. Pochini fece 1901.

bonum (1): Se in Lei non solo *è* ma *fu* la grazia e la pienezza di grazia ed ogni bene, pare si possa dedurre che la grazia mai mancò in Lei, e che ebbe sempre anche il bene della originale innocenza.

S. Antonio da Padova, il grande Apostolo del secolo XIII, il primo Lettore dell'Ordine tanto amato e tenuto in riverenza dal Serafico Padre che lo chiamava suo Vescovo, *Episcopo meo*, molto più chiaramente proclama immacolata la Vergine benedetta. Nel Sermone in Parasceve spiegando in senso mistico le parole del Vangelo, che Gesù fu vestito nella passione di bianca veste, riconosce in quella veste la carne di Cristo monda da ogni macchia di peccato, presa dalla Vergine *immacolata. Indutum veste alba, idest carne ab omni labe peccati munda a Virgine immaculata sumpta.* Nel Sermone poi della Domenica dopo la SS. Trinità, dice che Gesù Cristo

(1) Opusc. Wad. t. 1, p. 105.

ha il trono *in altissimis* nel Padre, *et in columna nubis* nella povera Madre, e aggiunge che la Vergine si dice *colonna* perchè sostenta la nostra fragilità, *colonna di nube,* perchè immune dal peccato. *Et nota quod dicitur columna, quia nostram fragilitatem sustentat: nubis quia a peccato immunis.* Se S. Antonio dà alla Vergine il titolo d'immacolata, mettendola in relazione colla carne di Cristo monda da ogni peccato, e se assolutamente e senza limitazione Le attribuisce l'immunità dalla colpa, non pare che potesse in Lei riconoscere la colpa originale. Alcuni annoverarono già S. Antonio tra coloro che negarono la Concezione Immacolata di Maria, ma furono tratti in errore dall'avere attribuito a S. Antonio di Padova un discorso che è di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Onde il dotto ed erudito Locatelli nella sua splendida edizione delle opere del Santo scriveva: *Est Antonius primus inter theologos Franciscani Ordinis qui non solum doctrinam Immaculatae Conceptionis b. Mariae Virginis affirmat, sed eam sacrarum Scripturarum typis, imaginibus et sententiis comprobat. (Sermones S. Ant. Pat.* edidit Locatelli Patavii 1895 p. XIV).

5. Coetaneo di S. Antonio era il famosissimo Alessandro d'Hales, Dottore irrefragabile, il primo dell'Ordine dei Minori che insegnasse Teologia nella Università di Parigi, il più gran teologo dei suoi tempi, non superato che dai suoi discepoli Bonaventura e Tommaso. Egli nella sua Somma teologica sì altamente commendata da Alessandro quarto, tratta più largamente degli altri della questione, che svolge in cinque articoli (1). Nel primo domanda se la Vergine fu santificata avanti la sua concezione ne' lombi de' suoi genitori; nel secondo se la Vergine potè esser santificata nella sua concezione; nel terzo se la Vergine fu santificata dopo la concezione avanti l'infusione dell'anima, e risolve sempre negativamente. Nel quarto articolo domanda se fu santificata dopo l'infusione dell'anima e risponde affermativamente; nel quinto domanda da che fu purgata e risponde che fu purgata dalla colpa. Alcuni affermano che queste conclusioni dell'Halense si possono tutte benignamente interpetrare e dicono che quando egli afferma che la Vergine fu santificata dopo l'animazione, si debba intendere della posteriorità di natura e non di tempo, di guisa che nello stesso istante di tempo fosse prima animata e poi santificata, dovendo un soggetto prima essere (prioritate naturae) e poi ricevere una data forma. Dicono ancora che la parola *purgazione del peccato*, dall'Halense e da altri scolastici fu presa in un significato diverso da quello che ha di presente; perchè ora si

(1) 3ª p. q. 1. m. 2.

usa a significare la remozione del peccato già contratto e dagli antichi si usava a significare la rimozione del peccato che si sarebbe dovuto contrarre. Altri poi vogliono che l'Halense ritrattasse la sua opinione scrivendo un libro sulla Concezione di Maria ed ivi proclamandola chiaramente immacolata. Che l'Halense abbia scritto questo libro lo affermano S. Bernardino da Siena (1), Michele di Carcano Milanese dell'Ordine de' Minori, Dottore a' suoi tempi famoso (2), Godescalco Hollen Agostiniano (3) Francesco Martini Carmelitano (4) ed altri autori del secolo XIV e XV. Contuttociò io aderisco all'opinione di coloro, i quali negano che Alessandro d'Hales abbia ammesso la preservazione della Vergine dal peccato originale. Difatto le sentenze che Alessandro ha nella Somma sono così chiare, che troppo male si prestano a tale interpretazione, salvo che non vogliasi travolgere il significato delle parole e stiricchiare i concetti. Il libro che autori della fine del secolo XIV e XV attribuiscono all'Halense, appartiene ad un altro Alessandro Neckam o Nequam già professore di Teologia ad Oxford, Abate di Cirencester, autore di molte opere manoscritte. Infatti se l'Halense avesse ritrattato la sua opinione, scrivendo anche un libro in proposito, ovvero se i suoi detti potessero intendersi in senso favorevole alla Immacolata Concezione, come si potrebbe spiegare che nessuno assolutamente de' suoi discepoli lo seguisse nella sua ritrattazione e non spiegasse in tal senso benigno le sue parole? Come spiegare specialmente che S. Bonaventura suo fedelissimo discepolo e ammiratore, non lo seguisse o almeno non accennasse all'opinione del suo veneratissimo Maestro? Or bene S. Bonaventura che, come vedremo, meglio di ogni altro espose lo stato della questione, afferma con parole chiarissime: « *Nullus autem invenitur dixisse de his quos audivimus auribus nostris Virginem Mariam a peccato originali fuisse immunem... Fere omnes illud tenent, quod Beata Virgo habuit originale* » (5). La quale testimonianza, pare a me, dimostra chiaro qual fosse il sentimento più comune de' dottori di quel tempo e se non distrugge, almeno indebolisce molto la benigna interpretazione che da non pochi si è voluta dare e si dà alle parole di Alessandro di Hales, di S. Tommaso e degli altri Dottori contemporanei.

F. A. DA TERRANOVA.

(1) In tract. de Concep.
(2) In Quadrag. de Concep.
(3) In serm. de Concep.
(4) Tract. de Concep.
(5) 3° Sent. dist. 3. p. 1. a 1. q. 1.

Le origini dei Monti di Pietà (*)

(1462-1515)

(continuazione)

Facevano concorrenza agli ebrei, negli affari del cambio della moneta e degl'imprestiti, i Caorsini ed i Lombardi. Si credette spesso che fossero la medesima cosa, benchè, in origine, fossero due società diverse e come tali vengano citati anche in documenti pubblici (1). I Lombardi erano indubbiamente italiani, abitanti delle ricche città commerciali come Firenze, Genova, Venezia, Lucca, etc., i quali stabilirono associazioni di affari in Francia, in Germania ed in Inghilterra, occupandosi del commercio del denaro. Non è così facile stabilire l'origine dei Caorsini (Caursini, Corsini, Cancercini, Kawertschen, Kawerzaner). Alcuni scrittori francesi (2) ne affermano accentuatamente l'origine italiana, ma il Muratori (3) ed i suoi compa-

(*) Per agevolare ai lettori l'intelligenza della prima metà di questo articolo pubblicata nel N.° precedente, resa impossibile in un punto da una trasposizione di linee, quanto strana altrettanto indipendente da noi, e per dare una qualche riparazione al ch. traduttore irritatissimo contro il povero proto, che seminò anche le altre pagine, specialmente nelle note, di molti e non lievi errori, siamo in dovere di rettificare almeno l'impaginatura dalla parola *effodimus* del verso 21 p. 408, fino a tutto il verso 13 p. 409. Si legga dunque:

« I vantaggi non erano solamente per la comunità ma anche per gli abitanti tassati, cosichè « questi, in breve, offrivano volontariamente il contributo loro. Così accadde in Genova dove un « simile Monte venne fondato attorno al 1300. Sopra la fondazione, lo sviluppo e l'importanza di « quel Monte offre notevoli informazioni Leonardo Aretino.

« Insieme a questi imprestiti di stato esistevano altri *Montes* simili per l'ordinamento loro. « nei quali la contribuzione era fin da principio volontaria. Essi ebbero nomi speciali derivati dallo « scopo (Mons fidei, religionis, pacis, redemptionis captivorum aluminarius etc. o dal fondatore « (Mons Pius, Iulius, etc.). Si qualificarono come *Loca Montium* ora i singoli contributi che for- « mavano il capitale o il Monte, ora la quota di rendita degli interessati. Questi diritti potevano « passare agli eredi (Montes non vocabiles) o colla morte del possessore diventavano liberi e se ne « impossessava il principe per rivenderli (Montes vocabiles). Lo stesso accadeva dei capitali versati. « L'intraprenditore poteva generalmente liberarsi da ogni impegno restituendo i depositi (Montes « redimibiles, temporales, novennales, etc.) talvolta però dovea con una convenzione obbligarsi a ga- « rantire una rendita perpetua (Montes irredimibiles, perpetui). Molti di questi monti divennero una « causa di errori per le persone dabbene, in parte a cagione degli ampii grandi privilegi che spesso « venivano garantiti ai depositanti, in parte perchè si vide in essi un modo di favorire l'oziosità. « Da questo i serii lamenti dei contemporanei di rigidi costumi. Meno giustificato peraltro è che « qualche scrittore moderno si formalizzi perchè questi Monti rendevan possibile a molti di vivere « delle proprie rendite ciò non essendo oggi ritenuto cosa riprovevole. »

Rilasciamo poi al buon senso dei lettori la collocazione delle note al loro posto, avvertendo solo che la nota segnata col n. (1) p. 409 N. 7, *Verna* non finisce alle parole: *alios montes Romae*; ma seguita e si congiunge con le parole *existentes uti montem farinae* etc. della nota ultima segnata col n. (6) ibidem; la quale termina con la citazione di *Threnberg* Richard etc.

Per la piena sodisfazione del traduttore ed utilità degli appassionati di simili studi, avvertiamo che terminata la pubblicazione nel *La Verna* di questo pregevolissimo lavoro, ne faremo una tiratura a parte, vendibile a tenue prezzo presso la Redazione. (N. d. R.)

(1) Depping — fra altro a pag. 171 e seg.

(2) *Du Cange*. Glossarium mediae et infimae Latinitatis, editio nova 1884. II « Caorcini. »

(3) Antiquitates ital. I. 890.

triotti protestano contro questa affermazione. E si capisce poichè Dante (1) giunge a mettere in un fascio i Caorsini con i Sodomiti. Veramente sembra che la patria loro debba ricercarsi nel Piemonte, dove, fino dal principio del 13° secolo, presero vivace sviluppo le faccende finanziarie (2). Furono celebri per i loro banchieri specialmente le citta di Asti, Chieri, e Cavour (Cavones, Cahours). Quasi tutti i nomi dei Caorsini che esercitarono i loro traffici in Germania durante i secoli 13° e 14°, indicano Asti come loro patria; (3) è possibile però che, prima di questi astigiani, vivessero nelle città tedesche dei veri Caorsini che trasmisero il loro nome a quei che si davano agli affari. Nel secolo 14° il nome « Caorsini » scompare del tutto dalla storia (4) per dar luogo a quello di Lombardi (Lamparter, Lummerte, Walen-Wallonen).

Mentre che questi Caorsini e Lombardi erano in patria loro persone ragguardevoli che spesso, per la fortuna loro all'estero, si davano agli intrighi politici, presso gli stranieri invece venivano odiati quanto gli ebrei e ne divisero presto la sorte. Ora si accarezzarono come gli agenti indispensabili del commercio del denaro e del credito popolare, ora si scacciarono come usurai e dissanguatori del popolo (5). In Germania esigevano frutti regolarmente del $43\,^1/_3$ %, spesso però anche del 60 e 80% e anche più (6). Non fa quindi meraviglia se a S. Bernardo sfuggì questo lamento: « Taceo, quod sicubi desunt (Sc. Iudaei) peius judaizare dolemus Christianos faeneratores; si tamen Christianos et non magis baptizatos Iudaeos convenit appellari » (7). Quello che dava loro speciale importanza era il fatto che la curia romana si serviva di essi per la riscossione delle imposte ecclesiastiche. Ciò resulta evidentemente da una Bolla di Gregorio IX, del 26 marzo 1233; (8). Innocenzo IV dette loro perfino il titolo onorifico di « Romanae ecclesiae filii speciales » (9). Infatti la Curia non poteva trovare affaristi migliori di questi « usurarii Pa-

---

(1) Inferno Canto XI. v. 49.

(2) Chronicon Astense in Muratori, Antiquitates ital. I. 890: « Domini 1226 cives Astenses coeperunt praestare et facere usuras in Francia et ultramontanis partibus ubi multam pecuniam lucrati sunt. »

(3) *Schulte, Alois*, Geschichte des mittelalterischen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien. Leipzig 1900 I. 311.

(4) Viene citato per l'ultima volta nel Concilio di Treviri 1310. Hontheim, Historia Trevirensis II. 49; la prima volta si ritrova nel 1212 Ehrenberg fra altro I. 65.

(5) Du Cange l. c.

(6) Schulte fra altro I. 318. Blaize l. c. I. 37 e seg.

(7) Epist. 363. Migne, P. lat. CLXXXII. 567.

(8) Riportato in *Muratori* Antq. ital. I. 889.

(9) Ehrenberg fra altro I. 66.

pae » come anche furono chiamati (1). Ma c'era l'inconveniente che essi si servivano della protezione accordata per commettere imbrogli e menare vita sregolata. Chiamati a render conto di questo si prevalevano di loro privilegi e disgraziatamente spesso riuscivano ad aver ragione (2). E fu principalmente a causa di questi privilegi papali che, a poco a poco, i Lombardi prevalsero sugli Ebrei, i quali in varii luoghi vennero sempre più allontanati dalle importanti operazioni finanziarie per diventare imprestatori sopra pegno d'infima categoria. Soltanto nella Germania superiore conservarono la posizione loro fino al 16° secolo (3) ed in Italia, la terra dalla quale erano mossi per invadere il mondo, possedevano anche alla fine del medioevo una tale influenza specialmente a Roma, Napoli, Venezia e Firenze che per molto tempo riuscirono ad ostacolare la fondazione dei M. di P.

Abbiamo indicato gli Ebrei ed i Lombardi quali precursori dei M. di P. inquantochè gli uni e gli altri imprestavano su pegno. Ad essi però manca un carattere essenziale dei M. di P.; il principio cioè della beneficenza. Essi non volevano, per carità cristiana del prossimo, procacciare il credito ai loro simili bisognosi, ma dirigevano ogni sforzo ad arricchire se medesimi, concedendo questo credito; benchè non si possa negare che, in molti casi, così facendo, essi recassero al debitore un vero e proprio vantaggio. La storia ci parla frattanto di *fatti di imprestito che si ha pieno diritto di porre a fianco dei M. di P.* Il loro numero è scarso ma per questo appunto meritano tanto più di essere rilevati. Nei tempi antichi ci narra Svetonio (4) che l'imperatore Ottaviano Augusto fece sì che il denaro proveniente dai beni dei condannati fosse imprestato a tutti coloro che potevano offrire malleveria per un valore doppio. Anche Tiberio, non conosciuto del resto come un filantropo straordinario, fece qualche cosa di simile, come c'informa Tacito (5). Quando molti Romani, spinti dai creditori, dovevano vendere i loro beni stabili, gli usurai abbassavano i prezzi in maniera che i debitori eran costretti a disfarsi dei possessi loro per un prezzo irrisorio. Venne però in loro aiuto l'imperatore che pose a disposizione una grossa somma dalla quale gl'indebitati potevano prendere a prestito senza inte-

---

(1) Schneider, Gg., Die finanzielleu Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285-1304 Leipzig 1899 Pag. 2 e seg.

(2) V. un esempio in *Matheus Parisiensis* Historia Anglorum major, ad annum 1235.

(3) Ehrenberg. fra altro I. 68.

(4) Vita Octavi Augusti c. 41.

(5) Annalium Liber VI c. 17.

resse. Solamente erano obbligati ad assicurare il capitale preso a prestito con beni di loro proprietà di valore doppio.

Disgraziatamente questi esempi non trovarono, nel millennio successivo, nessuno che gl'imitasse; per lo meno non troviamo citato alcun fatto di questo genere. Soltanto alla fine del 12° secolo si vuole sia stato fondato in Freising un istituto che somiglia del tutto ai futuri M. di P. ed anzi nella letteratura relativa (1) viene indicato come il primo M. di P. L'autore involontario di questo errore, poichè come tale noi consideriamo quella notizia, altro non è che il celebre canonista Anacleto Reiffenstuel, che dimorò lungamente in Freising. Egli cita nel suo Ius canonicum (2) il Decreto del 1.° Concilio Laterano sui M. di P. dove si dichiara desiderabile l'imprestito senza frutto e quindi prosegue: « Prout laudabilissime et Sanctissime fit Frisingae ubi per reverendissimum et clarissimum S. R. I. Principem et episcopum modernum erecta atque ab Innocentio III, confirmata, variisque indulgentiis decorata est congregatio charitatis erga pauperes, cuius directores et ministri cuncta ac inter alia etiam montem pietatis eidem incorporatum gratis administrant. » Alcuni autori più recenti poterono fissare anche più esattamente la data di questa approvazione pontificia riferendola all'anno 1198; ma di questo non parla affatto il Reiffenstuel che primo ne dà notizia. Fatta anche astrazione da questo arbitrio, la notizia nella forma suddetta contiene in se stessa una contradizione. Infatti la fondazione della congregazione di carità, che doveva amministrare il M. di P. viene attribuita all'*episcopus modernus*, con la quale frase non si può intendere altro che il Vescovo di Freising in ufficio ai tempi dell'autore, cioè attorno al 1700. Ma questo non può mettersi d'accordo assolutamente con un'approvazione fatta da Innocenzo III (3). Veramente la congregazione di carità, e con questa anche il M. di P., vennero fondati soltanto sotto il governo del Vescovo Giovan Francesco (1695-1727) (4) ed approvati da Clemente XI (1700-1721) (5). È possibile che già il suo predecessore Innocenzo XII (1691-1700) avesse espresso un'approvazione, alla quale in tal caso dovrebbe accennare Reiffenstuel. A questa condizione l'enigma si spiegherebbe con un errore di scrittura facilmente comprensibile.

(1) Blaize, Martin-Doisy, Floruoy, etc.

(2) Lib. V. Tit. XIX p. 441.

(3) Fra i documenti di Freising conservati nel K. Bayer. Allg. Reichsarchive di Monaco se ne trovano molti di Innocenzo III ma nessuno che si riferisca al nostro argomento.

(4) Cfr. « Freisinger Generalkommissariats Acta E. 10 » in Kreisarchiv für Oberbayern in Monaco.

(5) Kurzer Begriff oder Wiederholung der Substanz und Wesenheit einer zu Nutzen der Reichen una Armen in Freising aufgerichteten Liebeskongregation. Freising 1707.

Nel secolo 12° non si trova l'esistenza di alcun M. di P. Lo stesso nel secolo 13.° Infatti l'opinione che già S. Antonio da Padova avesse fondato un istituzione d'imprestito (1) è priva di qualsiasi fondamento. Egli, secondo la tradizione, avrebbe fondato in Firenze un M. di P. (2). Ma, siccome mancano prove materiali della verità di questa tradizione, potremo ammettere piuttosto che tali voci sieno originate dall'attività spiegata da quel Santo nel combattere gli usurai.

Dati meno incerti si trovano nel 14° secolo. Attorno all'anno 1326, Durand de Saint-Pourçain, vescovo di Mende, fece la proposta che tutti i magistrati cittadini fossero obbligati a fare imprestiti ad un dato interesse a tutti coloro che ne avessero fatta domanda. Con questo il vescovo concede alle pubbliche autorità il diritto di legittimare il godimento del frutto in tutti quei casi nei quali con questo si favorisca il bene pubblico (3). Per tale modo di vedere egli precorre di alcuni secoli i suoi contemporanei i quali non volevano ammettere questo titolo di frutto. Mancano disgraziatamente notizie se il progetto venisse o no posto in esecuzione.

Sappiamo invece con certezza che poco tempo dopo, in un'altra città della Francia, un tentativo simile venne coronato da successo. A Salins, nella Franca Contea, « l'avidità spietata » degli ebrei e dei Lombardi aveva ridotto alla miseria le migliori famiglie e fatto sì che i mercanti, solamente per timore di queste « Arpie », abbandonavano i loro affari. Per riparare a questo male, alcuni cittadini fondarono, poco dopo il 1350, un istituto che prestava denaro contro un interesse sopportabile. Dettero ad essi il nome di « Mont de Salins » e vi posero a capo 4 Direttori dei quali uno era Dottore in Legge (4). Dopochè quest'impresa ebbe ottenuto l'approvazione del Re Giovanni (5) raggiunse uno stato di grande floridezza. Questo risulta già dal fatto che l'8 marzo 1383 un certo Jean de Châlons potè prendere ad imprestito la somma di 20,076 fiorini fiorentini contro una rendita annua di 1500 fiorini, assicurata ipotecariamente sulle sue possessioni particolari e la sua compartecipazione all'impresa del sale. È spiacevole che, anche in questo caso, i documenti ci lascino nell'incertezza sulla durata e sulle sorti ultime del Mont de Salins.

---

(1) Dominicus de Gubernatis a Sospitello Orbis Seraphicus, Romae 1685 I. 573 n. 7.

(2) Ascian l. c., 770.

(3) Innet l. c., 10.

(4) *Gollut*, Loys. Les Mémoires historiques de la République Séquanoise et des princes de la Franche-Comté de Bourgogne. Edition A. Duvernoy, Arbois 1845. p. 730 et notes.

(5) Come Re di Borgogna, Giovanni I. 1361-63, come Re di Francia Giovanni II, 1350-63.

Attorno alla medesima epoca (1361) questo stesso pensiero venne in mente all'Arcivescovo di Londra, Michel de Nothburg, che cercò di realizzarlo. Egli lasciò al capitolo della sua Cattedrale mille marchi d'argento (1) per fondare un banco di prestiti che doveva prestare sopra pegno, per la durata di un anno, ma senza interesse. La somma da imprestarsi variava secondo la posizione sociale del richiedente: ad un uomo qualunque si dava fino a 10 lire, ad un cittadino o nobile di Londra fino a 20, ad un canonico fino a 40, ad un vescovo fino a 50 lire. A ragione non erano escluse queste ultime categorie di persone le quali, malgrado avanzasse loro tutto il resto, mancavano però di denaro liquido e venivano quindi, alla pari dei poveri, dissanguate dagli usurai. A costringere i debitori ad essere esatti nel ritirare a tempo debito i loro pegni, l'Arcivescovo ordinò che, alla fine dell'anno, il predicatore della cattedrale leggesse dal pulpito i nomi dei morosi invitandoli a ritirare dentro 14 giorni i loro pegni che altrimenti sarebbero stati venduti (2). Dal punto di vista degli studii storici, sarebbe certamente interessante se fosse rimasto conservato uno di questi elenchi di nomi e di oggetti impegnati, la cui lettura doveva ogni anno procurare un buon divertimento al pubblico Londinese che frequentava la cattedrale. Forse fu questa circostanza che produsse la decadenza del banco di prestito piuttostochè la mancanza di profitti. Il costo di esercizio doveva col tempo distruggere il capitale, con tanta maggiore certezza in quanto si ha tutta la ragione per credere che esso non subì mai aumenti ulteriori.

Idee più vaste che il vescovo di Londra possedeva Philippe de Maizières, uno dei consiglieri di Carlo VI di Francia (1380-1422) il quale, nell'anno 1389, pubblicò un progetto di banco di prestiti col titolo di « Le Songe du vieux pélerin ». Insiste in esso sulla necessità di porre un termine al detestabile commercio degli Ebrei ed a questo scopo raccomandò l'istituzione di un banco di prestito al quale il Re doveva attribuire come fondo una somma corrispondente. L'amministrazione del banco doveva essere affidata, coll'autorizzazione reale, nelle mani di una o più persone che dovevano essere senza prole, indipendenti, religiose e di buona fama. Essi, ai poveri bisognosi, prestavano denaro contro un buon pegno ma senza interesse. Se la somma versata dal Re non fosse stata sufficiente per cacciar via gli ebrei, allora — dice Philippe — tutti coloro che ricorrono al banco, non fosse altro per gratitudine, vorranno alla fine

(1) Circa 50,000 franchi.

(2) Iannet l. c., 11 Martin Droity, l. c. 1684.

dell'anno dare qualche cosa, forse il 10%, a vantaggio dei poveri, naturalmente in modo spontaneo, senza obbligo alcuno. In tale guisa il capitale primitivo si accrescerebbe e presto si potrebbe fare a meno in Francia di tutti gli usurai, ebrei e cristiani (1). Il bel progetto peraltro rimase davvero un sogno; non sappiamo se per rifiuto del Re o per altre ragioni.

Dobbiamo ricordare anche un altro luogo dove, fino dal 1432, cioè tre secoli avanti del M. di P. primo conosciuto, si dice esistesse una istituzione del medesimo genere. Questo luogo è Sebenico nell'Illiria, che stava sotto la Signoria di Venezia. Quanto, a tale proposito, vada errato il Rezasco (2) dimostra senz'altro il testo dello Statuto in data 28 genn. 1432 da esso citato come documento (3). Per migliore intelligenza di questo dobbiamo risalire alla deliberazione del Comune del 15 agosto 1379. In essa si stabilisce che d'allora in avanti non si potesse, sotto pena di nullità, concludere alcun *contractus usuraticus* cioè nessun patto con interesse esagerato (4). Quali effetti economici avesse tale deliberazione resulta dal documento citato del 1432. Quando i cittadini abbisognavano di denaro, dovevano impegnare o dare in affitto i beni loro, cosicchè i creditori in poco tempo ritraevano dai proventi più del capitale prestato. Quanto più a lungo il debitore rimaneva insolvente, tanto maggiori danni risentiva; per molti ciò significava la rovina economica; la città quindi stabilì di chiamare un ebreo che con un capitale di 10,000 ducati dovesse esercitare l'imprestito in Sebenico. Da un abitante della città o dei dintorni non doveva esigere più del 10%; da un forestiero quanto voleva. Gli era inoltre proibito di vendere i pegni o metterli all'incanto altrove che in Sebenico. Per l'osservanza di queste prescrizioni gli veniva preposto un cittadino che, per questo ufficio, percepiva dall'ebreo una indennità.

È facile accorgersi che non si trattava quì di un M. di P., ma della cosa diametralmente opposta. Si vede però anche quanto in quelle condizioni — Sebenico può servire come tipo di molti altri luoghi — fossero utili anzi necessarii i M. di P. se non si voleva che dovunque il traffico del credito cadesse nelle mani degli ebrei.

(*continua*)

P. Heribert Holzapfel O. F. M.

Dottore in Teologia

(1) Iannet l. c. 10 e seg.

(2) Dizionario l. c. 667.

(3) Volumen Statutorum Legum et Reformationum Civitatis Sibenici cum tabula rubricarum. Venetiis 1608 Fol. 149 ant. et retr.

(4) Ibidem Fol. 98 ant.

Il Padre Ignazio Ieiler O. S. F.

In questi giorni nei giornali tedeschi, che mi vengono alle mani qui, in questa terra straniera, ma ospitale al sommo, si celebra una festa di gaudio e di venerazione e di ammirazione intorno ad un nome carissimo a tutti: voglio dire intorno al nome del P. Ignazio Ieiler. Esso il 4 Dicembre celebrava il suo 80° genetliaco. Innanzi alla veneranda e feconda canizie del Padre, del dotto teologo francescano s' inchinano riverenti e plaudenti i suoi connazionali; e la gloria, quasi direi l' orgoglio di saperlo *proprio*, è manifesto, e si rivela nelle parole che ricordano le date della sua vita e ci dicono i meriti dell' opera sua. È giusto.

Mantua Virgilio, gaudet Verona Catullo.

Ma il Padre Ignazio non appartiene solo ai Germanici, appartiene a tutti, appartiene a noi specialmente, ai francescani. E noi pure dobbiamo festeggiare l' illustre uomo, l' illustre Prefetto del Collegio di S. Bonaventura, il Nestore degli scienziati francescani.

La *Verna* deve fare sentire la sua voce nel coro dei giubilanti e dei laudanti. È ufficio di gratitudine doverosa, è rivelazione di sentimenti comuni, celebrare in queste pagine il P. Ignazio Ieiler, poichè la Provincia della Verna lo amò e lo ama, e, lo dico con gioia somma, ne fu riamata.

Ricordo la sua prima, o una delle sue prime visite alla Verna. Ero novizio allora, avevo 16 anni — *Et primi florebat mihi temporis aetas.* Tutto sorrideva allora all' anima giovanile, che non sapeva le tempeste. Come ritorna sempre caro, sempre gaudioso, il ricordo di quel mattino, che è il mattino della vita religiosa, così lieto di tanti sorrisi e di tanta pace! E il ricordo vibra di armonie più festanti ancora quando abbiamo avuto la sorte di passare quel mattino delizioso nel silenzio della Verna, ora avvolta nelle nevi o nelle brume invernali, ora accarezzata da tepori ristoranti e riposanti, sempre grande, attraente, per i miracoli della grazia e per gli incanti della natura. Lassù dunque alla Verna vidi per la prima volta il P. Ignazio e fino d' allora l' amai venerandolo. Ve lo rividi più tardi, oh molto più tardi, poichè: *Tempora labuntur tacitisque senescimus annis*, raccolto nel suo ritiro spirituale. Intorno a sè diffondeva attrazioni ignorate, e tutto in Lui era un olezzo di semplicità francescana, che non stupiva, ma edificava. Era una visione la sua vita,

una visione di santità, splendente di austera dolcezza. S. Francesco avrà sorriso, senza dubbio, a quel suo figlio, che così altamente onorava il paradiso delle sue ineffabili estasi, la Verna. E gli uomini pure, i suoi confratelli l'onorarono lieti della sua presenza, edificati della sua pietà, orgogliosi del suo nome e della sua opera.

Ed oggi celebra una data saliente della sua vita. Ricordiamo un momento la vita dell'uomo e guardiamo al carattere della sua scienza. Mi duole non avere colori degni del quadro; ma *ab ungue leo.*

Ecco alcuni cenni biografici dell'illustre uomo. Essi, nelle date storiche, li ho tolti a *Katholische Kirchenzeitung* di Salzburg del 18 dicembre.

Nacque il 4 Dicembre 1823 in Havixbek presso Münster in Westphalen da una famiglia di semplici contadini. Ei giustifica, per la sua origine e per la sua vita il detto di Plauto: *Pulchrius est nobilem virtute fieri quam nasci*, poichè *virtute decet non sanguine niti,* dicevano gli antichi e noi diciamo più forte di loro. Frequentò il ginnasio e poi l'accademia in Münster. Studente fu il lettore e discepolo del cieco Prof. Schlüter. S. Francesco lo attrasse e nella giovanile età di 22 anni, il 30 settembre del 1845, entrò nell'Ordine suo, e il 19 marzo del 1848 fu ordinato sacerdote.

Vissuti alcuni anni in Germania venne in Italia, e vi passò sette anni di studio indefesso. Gettò allora il fondamento di quella straordinaria conoscenza della scolastica e profonda intelligenza della mistica, che sono il suo speciale valore e lo pongono al primo posto fra i dotti dei nostri tempi. In questi anni fu consultore della commissione incaricata di esaminare le opere di Günthers. Suo non leggero lavoro e non facile compito fu di spiegare ai teologi italiani i pensieri e la dottrina del razionalista tedesco. Fu quindi parte principale della commissione ed ebbe grande influenza nella decisiva sentenza rispetto a Günthers. Tornato in Germania fu lettore di Teologia nel convento di *Paderborn* e all'ufficio della lettura unì attivissimo quello di confessore e predicatore. Immenso entusiasmo suscitarono le sue prediche durante il concilio Vaticano, e mosse l'Arcivescovo Melchers a convocare i vescovi della Prussia, nell'agosto del 1870 in Fulda, dove fu redatta la celebre lettera pastorale, che portò nelle anime tanta luce e tanta forza. Col nominato arcivescovo e con molti altri vescovi e distintissimi personaggi fu in intima relazione. Del celebre *Hermann* von *Mallinckrodt* disse l'orazione funebre, ed il Professore Scheeben fu legato al francescano in grande intimità da profonda somiglianza di spirito. Nella guerra del 70 passò parecchi mesi su i campi di battaglia per somministrare

ai soldati suoi connazionali le opere del suo ministero sacerdotale e gli uffici della cristiana misericordia.

Nell' anno 1875 dal P. Generale dell' Ordine, il P. Bernardino da Portogruaro, fu chiamato nella commissione, che dovea darci la grande edizione di S. Bonaventura. Rovistò prima le biblioteche della Germania, della Danimarca e della Boemia e venne poi a Quaracchi presso Firenze dove un buon numero di Francescani intrapresero la publicazione dell' opere del Serafico Dottore. Nel 1881 fu il Prefetto, il Conduttore dell' intrapresa e in seguito pel corso di 22 anni, in cui la morte gli rapì i suoi più distinti collaboratori, la portò a compimento. Non è necessario, dice l' articolista del *Katholische Hirchenzeitungs*, spendere molte parole sul valore e sull' importanza di questa opera colossale. Basta dire che questa pubblicazione si ritiene come modello, ed occupa il primo posto fra i lavori di simile genere. Quello che gli Editori hanno messo nella collazione e nelle citazioni dei codici manoscritti non è stato ancora superato da nessuno. E i *Prolegomena* ai dieci volumi in *folio* formano accanto al *Kartularium* del P. Denifle il più prezioso contributo per la storia letteraria del secolo decimoterzo. Ed ora questo umile e grande francescano celebra, ha celebrato in questi giorni il suo 80° genetliaco.

Veneranda vecchiaia che fu gioventù operosa, tien dietro, nella vita del P. Ignazio, ad una attivissima gioventù, che ebbe della vecchiaia la feconda e illuminata saggezza. Pochi uomini, anche illustri, ebbero una vita così piena di giorni e di opere. Imperocchè facile cosa trovare un uomo che sia attivo in un campo speciale; ma difficile avere una attività così complessa. Lodevole vita quella che compie poco e bene. Degna di eterna memoria quella che compie molto e bene. *Presto* e *bene* è l' ultimo studio che il D' Azeglio assegna agli artisti, *molto* e *bene* è il termine cui solamente i Grandi conseguono. Di questi è il P. Ignazio.

Ora vorrei dire della sua scienza e dell' aspetto sotto il quale si presenta. L' ho chiamato, più sopra, il Nestore degli scienziati francescani; ma questa è la constatazione generale di un fatto senza contemplarne il principio. Il p. Ignazio Ieiler è un palpito potente dell' anima francescana, è una strofa vibrante nell' inno della storia nostra, è una lettera vivente della scienza serafica. A un punto di vista *storico* esso continua le tradizioni scientifiche dell' ordine francescano e a un punto di vista *scientifico* continua incarnandoli in sè e nell' opera sua i mirabili caratteri della scienza serafica, per cui essa brilla di luce sua propria, e dai quali tanta gloria le venne nel corso di oltre sette secoli.

Vi è nella storia un fatto costante di cui sarebbe difficile stabilire la legge e rispondere alla domanda: Perchè? Sorgono, prima nel grande ciclo dell' umanità intiera e poi nelle varie manifestazioni della sua molteplice vita, diversi tipi, diversi esseri. Alcuni di essi sono semplicemente *ornamentali*, altri invece, intensificando in sè la vita, sono, gloriosamente e utilmente, *rappresentativi*. A questi ultimi appartiene il P. Ignazio Ieiler. Esso, per me, è l' uomo che più e meglio di ogni altro, oggi, rappresenta la scienza nostra, che fu anche detta, certo non solo per allusione storica estrinseca, ma anche per intrinseca ragione *serafica*. Quando io affermo che il Padre Ignazio rappresenta la scienza nostra, non intendo alludere ai singoli postulati o alle singole concezioni, sieno pure sintomatiche e caratteristiche, di quel complesso di idee e di tendenze, che si chiamano scuola francescana; neppure mi preoccupo dell' atteggiamento scientifico che esso assume o può assumere di fronte a questa. Il mio pensiero prescinde da ciò o meglio trascende tutto questo, e si fissa solo nell' essenza, nell' anima di questa scienza rivelata dal suo carattere *distinguens*, direbbero gli storici del diritto. Questo carattere poi è ormai conosciuto. Se non che non facile, come si può credere a prima vista, la sua formula sintetica. Forse nessuno ce l'ha data così chiara ed elegante come il Cardinale Parocchi, anima geniale, versatile ad un tempo e profonda. In una occasione solenne per l'Ordine Francescano e per Roma, quando cioè si inaugurava, fra il Celio e l' Esquilino, la grande fondazione del collegio di S. Antonio, nella sua allocuzione diceva queste parole, che contengono la formula di cui sopra. « S. Bonaventura è grande dottore della Chiesa e degno amico di S. Tommaso d' Aquino. E se S. Tommaso fu quasi l' architetto della Teologia, S. Bonaventura ne è il poeta filosofo; S. Tommaso è il maestro ammirabile dell' analisi; ma S. Bonaventura è anche il maestro inimitabile della sintesi. S. Tommaso è l' *angelo*, S. Bonaventura è il *Serafino* della Scuola, e si può dire di Lui come di S. Giovanni Battista: *Ille erat lucerna ardens et lucens* ».

Queste parole formulano quel carattere, quello spirito, che informa la scienza francescana, o almeno deve informarla perchè corrisponda, storicamente, alle sue tradizioni. Ecco la conclusione del mio pensiero, il p. Ignazio rappresenta eminentemente questo spirito. Le sue opere ne sono la convincente testimonianza. Basta gettare uno sguardo sovra i preziosi e non mai abbastanza apprezzati *scholia*, che coronano quasi ogni articolo, ogni quistione dei quattro libri delle Sentenze di S. Bonaventura, per sentire subito qualche

cosa che ti tocca. È un gaudio intellettuale e un' elevazione spirituale che ci viene comunicata da quella lettura, da quello studio. Sotto la veste un po' rigida della scolastica senti battere un cuore caldo, palpitare un' anima, che ti attrae e t' innalza. Quell' anima diffonde tale clarità luminosa, che ti riempie le più nascoste pieghe dell' intelletto, da quel cuore emana una forza gentile e pia, che ti educa, ti raffina, ti rende più spirituale: sono l'anima e il cuore della gloriosa scienza francescana, che pulsano negli scritti del P. Ignazio sgorgati dalla sua mente nutrita di forti studi, usata alla contemplazione e penetrazione del vero filosofico e teologico e dal suo spirito cui la pietà, nel più alto senso della parola, dette sentimenti speciali e potenza grande di comunicarli altrui. Se poi si volesse esaminare le altre produzioni del Padre, noi avremmo rafforzate le prove di quello che andiamo dicendo.



P. Ignazio Ieiler

Ecco detto brevemente dell' uomo e della sua opera. Lo ripeto, i colori non sono degni del quadro, ma il quadro è degno di ammirazione, e la figura è così grande che basta abbozzarla per esserne ammirati. E noi ammiriamo e benediciamo. Benediciamo Dio, che tanti doni diffuse nell' animo di P. Ignazio Ieiler, e ammiriamo, congratulando, Lui, che così nobile e fecondo uso seppe fare dei doni divini. Noi specialmente, francescani della *Verna* ci leviamo rispettosi e ammiranti innanzi al Padre, al fratello e all' amico. Dalle pagine del nostro umile ma benedetto, ma amato Periodico, gli mandiamo caldo e sincero il saluto, che sa e ricorda. Memori del suo affetto per noi, gloriosi dell' opera sua e della sua persona, facciamo festa intorno al Padre Ignazio Ieiler, lieti di portare una gioia di più nella sua vita così cinta di gloria verace, e desiderosi di avere un sorriso paterno da Lui, cui così altamente sorrise la natura e la grazia.

F. Teodosio di S. Detole.

Il " Motu proprio „ di Pio X

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Si desiderava da taluni ancora un po' più di luce ed eccola. Il *Motu proprio* di Pio X riafferma cose antiche, benedice cose nuove, chiarisce dubbi, toglie diffidenze. Non contiene nulla di nuovo, perchè richiama semplicemente a precedenti Encicliche ed Istruzioni, ma è informato tutto al concetto di fusione di cose vecchie e nuove.

Nell'importantissimo ed opportunissimo documento è da rilevare 1.° Una nuova sanzione della democrazia cristiana. — 2.° La riaffermazione di mezzi pratici già indicati per curare il benessere del popolo, *soprattutto colle corporazioni di arti e mestieri.* — 3.° La limitazione della democrazia al campo sociale. — 4.° Il dovere di astensione per gli Italiani. — 5.° Una nuova approvazione del Congresso di Bologna.

Riguardo al 1° ed al 2° punto, l'atto pontificio giunge opportuno, giacchè qualche giornale conservatore ha creduto di segnalare ancora una volta l'ambiguità del nome *Democrazia*, che avrebbe sempre un significato politico, ed a proposito dell'ordine del giorno Toniolo presentato a Bologna per le unioni professionali anche *semplici* cioè *di operai soli*, un pericolo dell'ordine sociale cristiano. A questo gruppo di cattolici certamente benemeriti i quali però nell'azione cattolica rimangono finora irreconciliati, colla sostanza e col nome di Democrazia cristiana, il Papa ripete che non c'è nulla da temere.

A proposito del 3° e 4° punto, perchè apparisca chiaro il pensiero del Papa, credo bene citare dalla *Graves de Communi re.*

« Non sia poi lecito di dare un senso politico alla *Democrazia cristiana.* Perchè sebbene la parola *Democrazia*, chi guardi l'etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo. I precetti della natura e del Vangelo in quanto trascendono di proprio diritto i fatti umani, *è necessario che non dipendano da alcuna forma di governo civile*, ma possano convenire con tutti, sempre inteso che non ripugnino all'onestà ed alla giustizia. Essi pertanto sono e restano fuori dei partiti e della mutabilità degli eventi, di guisa che, in qualunque modo la

società si regga, i cittadini possono e debbono tenersi agli stessi precetti, secondo i quali ci è ingiunto di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi.

Questa è la disciplina costante della Chiesa; così usarono sempre i Romani Pontefici trattar con gli Stati indipendentemente dal governo lor proprio. Ciò posto, l'intendimento e l'azione dei cattolici, che mirano a promuovere il bene dei proletari non deve punto *proporsi di preferire e preparare con ciò una forma di governo invece di un' altra* ».

Da queste parole è chiaro quale politica venga proibita al N.° XIII del *Motu proprio* ai democratici cristiani *come tali*, cioè quella che consiste nel *preferire e preparare una forma di governo piuttosto che un'altra.* C'è una politica che l'Enciclica esclude ed è la sopraddetta — ce n'è un altra che l' Enciclica per sè nè comanda, nè rigetta normalmente, ma permette, salvo che non sia proibita per altri capi, come in Italia. La democrazia *come tale* non proibisce di prender parte a quella politica che consiste nella difesa legale dei proprî diritti coll'esercizio del voto politico. Se fosse altrimenti, anche i Democratici non Italiani avrebbero tale proibizione nei loro paesi, perchè l' Enciclica è data non solo ai Cattolici d'Italia ma di tutto il mondo. Invece è noto ciò che sono e ciò che valgono i cattolici del Belgio, della Germania ecc. *anche politicamente.*

Dunque la Democrazia cristiana *come tale*, nè comanda nè proibisce la politica, presa in questo secondo significato e dove non è illecita per ragioni speciali come in Italia, la rispetta qual legittimo diritto umano.

Agli Italiani poi è detto espressamente allo stesso N.° XIII quale sia il loro dovere in proposito. « I Democratici cristiani in Italia, dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica, che nelle presenti circostanze, *per ragioni di ordine altissimo* è interdetta ad ogni cattolico » (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

In queste parole viene di nuovo inculcata la pratica dell'astensione politica, che tutti i cattolici d'Italia debbono osservare fedelmente. Se poi ravviciniamo a questa prescrizione il N.° XVI del *Motu proprio*, si farà anche più evidente il dovere degli scrittori e giornali cattolici. Ivi è detto che « debbono guardarsi sopra tutto di prevenire intorno a qualunque grave argomento i giudizi della Sede Apostolica ». (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

L'astensione è evidentemente cosa grave, e tutti i cattolici hanno il dovere di porre in esecuzione ciò che la Santa Sede ha deciso definitivamente; ma su ciò che il Papa non ha detto e che *manet alta mente repostum*, tengano il silenzio.

Dalle parole del Papa è certo che i cattolici d' Italia debbono del tutto astenersi da qualsivoglia azione politica, che nelle presenti circostanze per ragioni di ordine altissimo è interdetta ad ogni cattolico.

Dunque farebbero male quei pubblicisti che o *in senso positivo* o *negativo prevenissero* il giudizio della Santa Sede, o annunziando a breve scadenza la cessazione di questo grave divieto, o al contrario insegnando *ciò che il Papa stesso non può fare.*

Gli uni e gli altri contravverrebbero al N.° XVI.

Il nostro dovere è quello di fare ciò che il Papa vuole, e siccome oggi è chiaro che vuole l'astensione e noi dobbiamo astenerci. Se egli la vorrà sempre, la vorremo ancor noi sempre, se egli non la vorrà più, cesseremo di volerla ancor noi.

Non ci preoccupiamo del futuro, astrologando su ciò che il Papa *vorrà* o su ciò che *non vorrà;* poniamo piuttosto tutta la nostra cura nel fare ciò che il Papa *vuole.* Riguardo al futuro egli evidentemente non chiede, anzi rigetta i nostri consigli, perchè lui solo sa quello che è necessario per difendere i diritti delle nostre coscienze e del cattolicismo. Su questo mi pare abbia avuto ragione uno scrittore cattolico (Rezzara *nell' Eco di Bergamo*) il quale diceva che del *non espedit non se ne dovesse parlare.* È dovere che se ne inculchi la osservanza; ma nel resto si tenga il silenzio e non s' entri a dire o della cessazione oppure della inamovibilità, perchè se possiamo cercare di sapere dal Papa ciò che egli ci comanda e ciò che dobbiamo fare al presente, non abbiamo il diritto di sapere ciò che pensa e quello che ci comanderà in futuro e che metta al pubblico i suoi disegni. Due cose possiamo fare presentemente senza tema di errare: 1° astenerci, 2° lavorare alacremente.

L'azione è sempre buona, per tutti gli eventi, e non guasta mai alcun disegno. Il Papa sa tutto questo ed ha espresso la sua volontà che lavoriamo, promovendo, incoraggiando ed approvando il Congresso di Bologna.

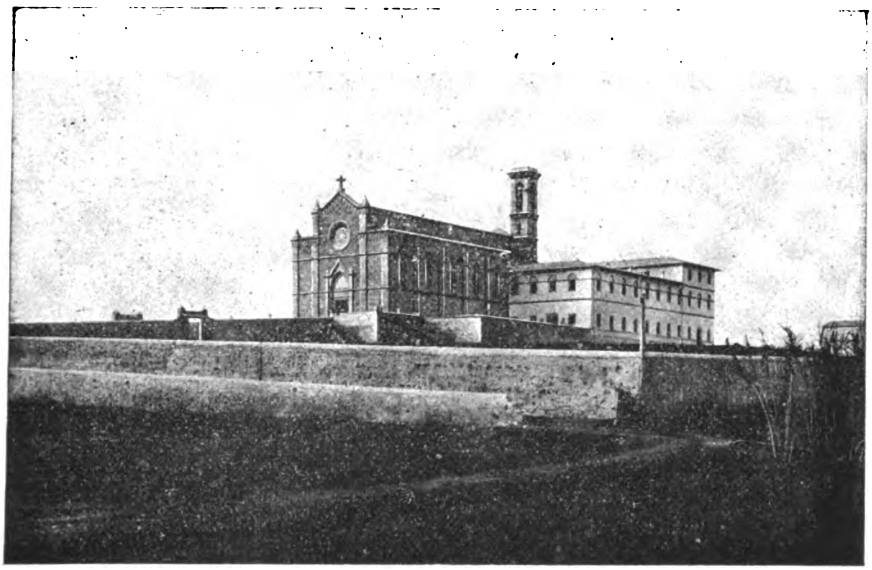
Il nostro dovere è quello di star preparati ad ogni eventualità, di rendersi atti ad agire, qualunque sia la direzione che ci verrà dal nostro duce. Ad ogni suo cenno di stare o di andare, noi dobbiamo trovarci al nostro posto. Di quì è evidente il torto di coloro, che questa preparazione rifiutano per amore di obbedienza. Questa non è obbedienza, perchè troppo comoda. Non è il miglior soldato quello che è pronto solamente alla pace, giacendo perpetuamente sotto la tenda, ma che è pronto sempre a marciare sui nemici.

Diffondiamo il nostro ideale cristiano democratico in mezzo al popolo ed interessiamoci di dare ad esso il suo pane quotidiano.

Organizziamolo sotto la bandiera della democrazia, diciamo dappertutto: *Proletari di tutto il mondo, uniteri in Cristo.*

Diamo largo impulso all'azione della donna, che santificherà di nuovo la famiglia.

Imitiamo nell'azione il Conte Grosoli, il quale, mentre si polemizzava ancora con poca carità sul Congresso di Bologna, si era già posto al lavoro con alacrità e sacrifizio. Il suo viaggio ha già fruttato il Congresso di Noto, dove i nostri fratelli siciliani hanno insegnato ai Cattolici la pace e l'azione concorde, assidua, illuminata.



PIOMBINO. — CONVENTO F.no Veduta dal lato Nord.

Se questo esempio fosse seguito anche in qualche diocesi della Toscana, quante diffidenze non cadrebbero e quanti di coloro che ci sembrano contrari, in parrebbero *nostri*. Se fosse venuto almeno in mente a qualcuno di profittare del passaggio del Conte Grosoli per far qualcosa, per gettare il buon seme in certi terreni incolti, dove il socialismo spadroneggia e i cattolici non fanno addirittura nulla.

Sarebbe una vera fortuna il poter cominciare una buona volta colla istituzione di Gruppi Democratici-Cristiani, almeno nelle principali parrocchie di ciascuna diocesi. Ma oh la paura dello scisma, la paura degli eretici! Ma e del socialismo non avete paura? E dello scisma che avete già nel popolo? Davvero che questi Democratici cristiani sono qualcosa di peggio dei Socialisti!

P. A. M.



Quadri e Macchiette

II.

Verna?...

A questo monte, che racchiude come in ciclo luminoso tanta gloria francescana, furono date varie denominazioni — *Laverna*, *Alverna*, *Verna*. Narrano le leggende, che alcuni ladri nella selva bruna dell' alta montagna, dedicarono alla dea Laverna un tempietto, perchè a loro fosse di scudo nelle imprese di saccheggio dei malcapitati viandanti. Da questa divinità, patrona di furfanti e custode di segreti delittuosi, cui si pregava:

> ... *Pulchra Laverna,*
> *Da mihi fallere, da iusto sanctoque videri,*
> *Noctem peccatis et fraudibus obiice nubem!* (1),

sarebbe nato *Laverna*. *Alverna* lo chiamarono i Tre Compagni, Tommaso da Celano, S. Bonaventura: traendo la sua origine prima, come ne scrissero autori diversi, dalla sua struttura dirupata; di qui *mons* e *alpis cavernae*, monte della caverna: dipoi scorciando, *Averna* e *Verna*, cui aggiuntasi la prima sillaba di *alpis*, si ebbe *Alverna*.

Ma più spesso si chiama *Verna*, al qual nome P. Saturnino di Caprese dà una etimologia molto verosimile, facendolo derivare da *Herna*, che tra i Sabini significa *sasso*, a fede di Servio: *Sabinorum lingua saxa hernae vocantor*. La *H* si sarebbe convertita nella *V*, e da *Herna* ne uscì *Verna*. Armonizza bene con l'idea Dantesca di — *crudo sasso* —.

Si può dare anche una spiegazione, torturando meno il nome, come porta il senso naturale dalla parola latina *verna* — primaverile — dal verde che vestono perennemente gli abeti, dei quali si ammanta lo scabro monte stagliato, e poeticamente è bella l'idea; ma non so se le faccia buon viso la critica. Comunque la enuncio a chi piace.

(1) *Orazio*, lib. I, ep. 16.

III.

Verso il Monte Santo

È un puro entusiasmo, per gli amanti della natura, l'ascensione delle cime montanine, ergentisi, come forte pensiero geniale, nell'aere alto, coronate di verzura, carezzate dall'alba, baciate dai primi e dagli ultimi raggi solari, olenti di tra le ombrie fresche dalle morbide corolle dei fiori lagrimati di rugiada. È una gioia mistica per l'anima aspirante all'infinito, che brama tuffarsi nella solitudine, come in onda salutare, refrigerante, ove deterger la polvere raccolta nei campi di battaglia dello spirito, lontana dal mondo insanguinato; nella pia conversazione della preghiera più vicino al Cielo! Oh, la tacita quiete, solo interrotta dal lieve svettare delle fronde, come aliare di arcangeli! È un invito suggestivo quello della pace solenne de' monti, specie se hanno qualche storia da raccontarci e qualche ricordo pio.

La Verna è tutta una storia, è piena di ricordi; ed è per questo che a lei si va pellegrinando da secoli, nonostante la fatica del viaggio, dietro un ideale celeste di Santo e trovatore gentile della bella natura, amante senza pari del dolcissimo Iddio. La sua ascensione si fa cantando:

> Ecco, io vengo, sì come un pellegrino
> sudato, stanco da la rea caldura,
> a questo verde nido, ove al divino
> sogno, o Francesco, ride la natura,
> Dove fra il folto mareggiar de' rami
> cantan gli augelli al fruscìar del vento,
> quando illustra le cime arboree il sole (1).

Da qualunque parte si salga alla Verna, sempre ripidamente si sale; per il bel tratto di circa 13 chil. dalla Valle Tiberina per Pieve S. Stefano e dal Casentino, per vie abbastanza accessibili, che ti permettono anche il lusso di una vettura; le altre si percorrono solo cavalcando. In una di queste, serpeggiante pel dorso dei monti, da Rassina a Sarna e su alla Beccia, s'incontra un tabernacolo, che ti richiama all'idea quello dei *Promessi Sposi*, nella malaugurata sera quando il povero D. Abbondio inciampò nei bravi di D. Rodrigo. Vi è una figura di frate con ai piedi un agnelletto: nella intenzione del pittore rappresentano S. Francesco e la natura. Lì poco distante scaturisce una limpida fonte, detta di S Francesco; una delle fonti francescane cantate dall'amico T. Nediani;

> Querule fonti che al fruscio d'abeti
> scendete in fiocchi tremuli d'argento,
> e perdendovi in vario ondeggiamento
> fate il monte e la selva e freschi e lieti,
> quante volte Francesco a gli avvampanti
> meriggi, risuonanti di cicale,
> riposava a quest' ombra. I frati augelli
> fervean col vento in forti inni sonanti.

(1) T. Nediani, « Ballate della Verna » *Ateneo*, 5 Dicembre 1903.

Ridea l'estivo ciel tazza d'opale
sul tosco anfiteatro. Oh sii, per quelli,
che non ti laudan ne' tuoi doni belli,
sii laudato, o Signor, per nostra pura
Acqua, che fatta a dissetar l'arsura
è prodiga d'umore anche ai vepreti (1).

Vive tuttavia la tradizione nel popolo, che S. Francesco in passando, intenerito ai lamenti di un buon uomo riarso dalla sete, s'inchinò a pregare e col suo bastone percosso il masso ne fe' spicciare acqua freschissima, che la pietà dei divoti rimirò sempre con fiducia.

Prossima alla Verna, sotto la grande scogliera come torre ferma che non crolla, è la Beccia; un gruppo di case con l'Ufficio postale, e un ospizio notturno per le donne.

Si sale, oltrepassando, e a metà dell'erta selciata si offre al guardo una cappellina, a ricordo dell'incontro del dolcissimo Santo coi garruli uccelli, posati su la sua persona, venuti a portargli il loro saluto augurale e a ricevere il suo fraterno.

Languiva il vespro d'or. Sovra una oscura
ilice antica riposò uno stormo
di pennuti cantori; e una divina
sinfonia tremò per l'aria pura
tutta croco e viole (2).

Ancora 132 m. e siamo ne la sacra Verna. Un arco ottuso poggiato nel macigno, chiuso da una porta pesante, quasi saracinesca dei turriti manieri feudali, mette al convento.

Stemma gentilizio, segno di vittoria della carità su l'egoismo, campeggia la croce, che invita ad entrare.

IV.

S. Maria degli Angeli

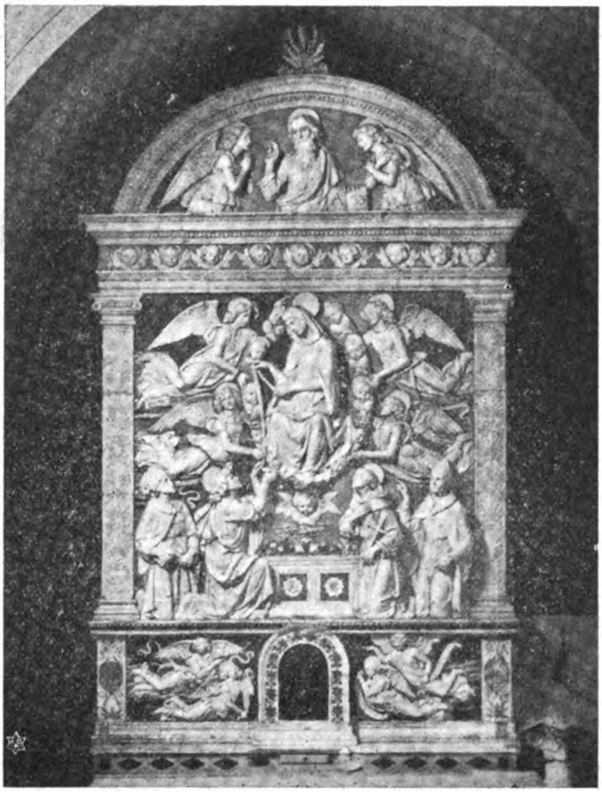
Gli era caro questo nome: ricordavagli la culla dell'Ordine suo, là nella pianura del suo montan paese, e la Vergine sorridente nella Porziuncola. Anche questa prima chiesuola della Verna, volle s'intitolasse a Nostra Signora degli Angeli. Sorse da prima fabbricata con rami di alberi e terra. Ma in una notte, mentre il Serafico Padre nella sua cella di frasche fervidamente pregava, apparvegli la Regina degli Angeli e gli disse che là in quel punto, voleva s'inalzasse una cappella murata e gliene dette le proporzioni Ella stessa. La chiesa, sotto la benedizione e il titolo di *S. Maria degli Angeli*, sorse il 1218 piccolina — lunga 9 m. larga 5,15 — ma graziosa con la volta a sesto acuto e le finestrine oblunghe dalla luce filata, che raccoglie così bene a preghiera! Era una povera bella villanella alpestre.

(1) « Ateneo », ibidem.
(2) Idem., ibidem.

Sette Vescovi la consacrarono l'anno 1260 e S. Bonaventura, Generale dell'Ordine, assisteva alla solennità.

Poi vennero i Della Robbia, che la decorarono delle loro tavole, vere creazioni artistiche. Una delle più meravigliose, è quella dell'altar maggiore.

Evidentemente, il soggetto del quadro è l'*Assunta*. La Vergine è uscita dal sepolcro, che germina fiori, tra una gloria d'angeli che la portano in



ASSUNZIONE DI MARIA

(Andrea della Robbia — Verna)

alto, seduta in trono azzurro di nube, dentro un ovale di serafini paffuti. In basso, ai lati della tomba, sono inginocchiati S. Tommaso apostolo, che raccoglie la sacra cintola dalle mani di Maria, S. Gregorio Magno, S. Francesco e S. Bonaventura; quattro figure bellissime. Nella lunetta che incorona la grande tavola, è il Padre eterno a tutto busto, tra due angioli inchinati in adorazione.

La cornice si compone di due eleganti colonnette con fregi a foglie, e l'epistilio di nove alate testine vaghissime.

Nell' imbasamento si offre graziosissimo a vedersi, il ciborio, ricorso da un festoncino di verde e di frutta, e quattro angeletti con in mano svolazzi recanti scritte tolte al Vangelo, analoghe all' Eucaristia.

Altri due quadri della scuola Robbiana sono nella parte aggiunta: *La nascita di Gesù* e *La sepoltura:* i quali sebbene di molto inferiori a quelli di Luca e di Andrea, sono pregevoli assai.

Anche su questa chiesuola passò il soffio malefico dell'eresia dell'arte, che le tolse quasi tutta la bellezza natia.

S. Maria degli Angeli accolse il Santo serafico in ardore, i sospiri ardenti della sua preghiera, e nelle tacite notti i concenti degli Angeli, scesi in visione con la Vergine in un meriggio sfavillante di Cielo.

Là s'elevarono nelle estasi le grandi anime francescane, Antonio di Padova, Bonaventura di Bagnorea, Giovanni da Capistrano, Lodovico Vescovo di Tolosa, Bernardino da Siena, Leonardo da Porto Maurizio; e S. Tommaso d'Aquino, e S. Vincenzo Ferreri.

E all'ombra di S. Maria, ove alita ancora lo spirito del Padre, e l'eco pia ripete gli accenti infocati: *Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio? — Ah, l' Amore non è amato, l' Amore non è amato!...* sotto quella terra bagnata dalle lagrime e dal sangue di Lui, consacrata dalla presenza della Vergine, ove s' inginocchiarono tanti Santi e posarono tanti baci, i figliuoli vollero riposare

> **Abbandonati al grembo della morte**
> **come i bambini al grembo della madre.**

S. Maria degli Angeli è per noi indimenticabile. Ella ci accolse alla vita francescana, quando ai piedi della Madonna avvolgenteci in una carezza materna, ci rinchiudemmo nel cappuccio pungente della Signora Povertà. Quanti ne ha veduti di questi adolescenti, boccioli di rosa, fare la solenne rinunzia alle gioie del mondo, per impalmare la donna più cara a Francesco d' Assisi!

La porteremo nel cuore, come la memoria santa della madre, come un affetto lungamente cullato, sempre!...

(*continua*) P. Carlo di S. Andrea.

RIVISTA DELLA STAMPA

Una nuova opera di Denifle. (1)

Che io mi sappia, fino ad oggi, siamo al novembre, un mese dalla pubblicazione, nessuna Rivista in Italia ha parlato di questa opera, destinata, per la sua natura, a fare molto bene, e per l'ambiente che riflette a suscitare delle ardenti polemiche. *La Verna* è gloriosa di poterlo fare dando così una preziosa primizia, che farà piacere ai suoi lettori. Non straniero al carattere del nostro periodico è questo studio del celebre frate tirolese, poichè tutto ciò che favorisce la cultura intellettuale, e lo sviluppo e la conferma dello spirito religioso è mezzo al nostro scopo.

Presentare ai Lettori l'Autore è inutil cosa, giacchè esso è conosciuto quasi universalmente. Autore di vari lavori storici sul medio evo e sovra i suoi dottori, di una storia sull'Università di Parigi, e di una Teologia mistica, che è, per ora, incompleta, ed è un danno, il P. Denifle si è rivelato uomo di rarissima cultura, di un grande ingegno e di un forte carattere. Sicuro, anche di un forte carattere, poichè la verità ei disse e dice a tutti e sempre, e dice altamente, il che non accade sempre in questo basso mondo, in cui fra le altre paure, domina quella dannosissima della verità. Nel P. Denifle vibra l'anima tedesca, nella quale è altissimo il senso della giustizia; si afferma il carattere della sua razza, che è ammirabile per l'acutezza intellettuale, ma più per la santa ostinazione nello studio; e splende l'amore dell'Ordine suo, che è amore per la santa luce del vero.

Opportuna, opportunissima giunge l'opera, che noi annunziamo, poichè è un'opera di attualità sotto ogni rispetto. Gli uomini di scienza vi troveranno diletto sommo. Sintomo eloquente dello spirito critico cui si deve informare la storia, il *Luther und Luthertum* è prova potente dell'esigenze scientifiche in simili studi, e modello, non certo da tutti imitabile, della maniera efficace onde potere paralizzare certe dannose influenze. E le influenze esistono e sono dannose. Siamo troppo lontani dai tempi della Riforma e abbiamo dimenticato troppe cose.

La coscienza di alcuni si apre a simpatie, che sono o paiono simpatiche, che sono doverose finchè si mantengono nel campo della carità: ma accusano una tolleranza non logica, nè cristiana, quando rallentano la guerra, che, senza tregua e recapitolazione, deve sostenersi contro l'errore, e le sue infiltrazioni. Indipendentemente dai particolari errori, che proclamò, la Riforma, o meglio la Rivoluzione Luterana creò nella coscienza religiosa e civile dell'Europa prima, e poi di altri popoli quello spirito di indipendenza, di razionalismo, che informa tutte le rivelazioni della vita moderna.

---

(1) **Luther und Luthertum in seiner ersten Entwickelung quellenmässig dargestellt. Von P. Heinrich Denifle. O. P. Sub archivar des heilegen apostolischen Stuhles in Rom-Mainz und München. Kirchheim. Gr. 8°. (XXXII und 860 Seiten) Preis geheftet. 10 m.**

Ha formato un ambiente, e chi conosce i fascini degli ambienti, comprende quanto sia pericoloso, e a chi conosce i fatti dell' ieri e dell' oggi e prevede quelli del domani, è noto quanto sia stato dannoso. Opportuna dunque l' opera del P. Denifle.

Opportuna non solo ma potente l' opera del celebre domenicano. La parte materiale di questo primo volume, (poichè sarà seguito da un secondo) e più la parte formale, la sostanza, giustificano questo epiteto. Riassumere il lavoro impossibile, e non è frase sterootipata il dire che simili opere non si riassumono. È giusto però che i Lettori ne abbiano un' idea. Essa non è puramente storica, ma su base eminentemente storica fondata riesce un'opera polemica e apologetica, profondamente teologica in quei punti, che furono la Bastiglia di Lutero prima e dell' intiero Luteranismo poi. Questo accenno al carattere generale del lavoro Denifliano, oltre a farci conoscere la sua natura, ce ne fa sentire l' importanza.

Quando fu concepita quest' opera, quale incentivo ebbe l' autore a scriverla, che cosa contiene, come l' ha scritta e perchè l' ha scritta?...

La risposta a queste domande darà completa la Recensione del Libro.

Quando fu concepita? Durante gli studi sugli ordini Religiosi, all' uscire del medio evo, ei si imbattè nella decadenza morale, che invase il mondo religioso, e nello sforzo di una reazione, nello studio di una riforma. Il torrente della più profonda decadenza, premuto da alta vena si era formato, e gonfio di acque limacciose correva. L' autore lo insegue fino allo schiudersi del secolo XVI e precisamente fino ai primi dieci anni di quel secolo. Allora infatti il torrente si rivelò e si affermò rumoroso, specialmente in Germania.

L'autore osserva che si divide in due grandi correnti, in due braccia; l'uno conserva ancora intiero il carattere del secolo XV, voglio dire, della corruzione di quel secolo; l' altro più largo e più profondo, somiglia piùttosto ad un mare, o presenta una particolare fisionomia.

Fisionomia paurosa e dolorosa invero, è quella di questo periodo storico. Ad ogni piè sospinto c' incontriamo in uomini di Chiesa e di chiostro, che quasi obbedendo ad una parola d' ordine, che inizia e continua una congiura, gettano al mare tutto ciò che è prezioso e fu caro all' anima loro un giorno. Tutto spezzano e sprezzano, Dio, la fede, la Chiesa del Cristo, i Sacramenti, la penitenza, tutto insomma che era tradizione, che è anima della vita religiosa, tutto rinnegano. Corrotti diventano negatori non solo, ma audaci. È come un coro di voci blasfeme che si eleva da quel secolo, è inondazione di prediche, di canzoni beffarde, che invade la società, il popolo, che avvolge le anime e le trasporta. In quelle prediche, in quelle canzoni vi è sempre la medesima intonazione, il medesimo *Luymotive*, lo sprezzo, il sarcasmo per i buoni preti e i buoni religiosi, rimasti fedeli alla loro professione, al loro dovere. È già risaputo come fosse allora trattato il Papa, come fossero caratterizzati i fedeli. Il primo era detto Anticristo, e gli altri i figli del diavolo. Apostati tutti quelli che non seguivano questi sedicenti riformatori, poichè la loro professione solenne come negazione di Cristo, come in-

venzione del diavolo e contraria al Vangelo, dicevano e ritenevano. Possiamo immaginare quali fossero i costumi di costoro. Tutto ciò che di più scandaloso offre la storia dei concubinari, non solo praticavano, ma promulgavano come dovere. I più gentili sentimenti e le nozioni più elementari della morale, erano alterati e conculcati. Occorrono di quel tempo, discorsi e parole di cui non vi è esempio in nessun periodo di eresia o di scisma, e che solo potremmo trovare nei bassi fondi di un popolo degenerato.

Anche della parola, dei discorsi ne fecero una cloaca. Nè basta. Questi apostati fedifraghi di una parola la più alta e la più solenne, spinti dalla passione la più bassa e la più antisociale, strappano le giovani a Dio consacrate, alla pace, alla santità, dei loro asili, le obbligano all'infrazione dei loro voti, le costringono al matrimonio. Dopo questo, consumarono scelleratezze d'ogni genere, fino ad offrirle in vendita al maggiore offerente. La morale più fondamentale era minacciata e con essa la civiltà, poichè un solo passo separava quel mondo dalla poligamia.

Come si vede e si sente, essi erano apostoli della carne e del sangue, vittime miserabili della più vergognosa sensualità e tuttavia si credevano degnissimi di perdono. Ma come ricevere questo perdono? Colla confessione? Ma essa non avea per questi riformatori più valore, essa era un martirio come la penitenza e la preghiera. Aveano trovato un mezzo molto comodo per passare sopra ogni cosa: la sola fiducia in Cristo. Sii peccatore, gridavano, e pecca fortemente, solamente abbi fiducia in Cristo, che è vincitore del peccato, del mondo e della morte. Nè solo innocenti o degni di facile perdono e a così facile prezzo, ma essi si stimavano santi addirittura e degni di sedere al luogo di Pietro e di Paolo.

I concubinari del secolo XV erano molto lontani da stimarsi santi, erano invece coscienti della colpa, ed il cielo, sentivano, che non era loro dovuto.

Ma quelli del secolo XVI, furono più audaci e si *nomarono*. Si dissero in principio: *Setta Luterana*, poi Luterani, nome che è rimasto ad esprimere il fatto storico, poichè Lutero fu il maestro di cappella in questa orchestra infelice.

Lo studio di questo periodo storico così tempestoso, in cui dovette imbattersi il P. Denifle all'uscire del medio evo, gli fece concepire il disegno di quest'opera, che il primo volume incarna a metà. Non è per rifare la storia della Riforma e per ridirci tutta quell'infernale tempesta, che si scatenò al soffio di Lutero, scrive il padre domenicano. Se questo fosse stato, ei avrebbe, come ognun vede, fatto opera inutile. Egli ci ha voluto dare la filosofia, la spiegazione di questo fenomeno storico. La sua quindi non è opera inutile; ma, dicendoci ciò che nessun'altro storico ci disse, riempie una laguna, che davvero avrebbe dovuto prima essere riempita. A questo scopo l'opera non ci presenta solamente Lutero, ma il Luteranismo eziandio. Cioè Denifle nei suoi studi, nella sua ricerca storica non si cura solamente della persona di Lutero, ma di ciò che Lutero insegnò. E Lutero stesso è studiato sotto un aspetto più filosoficamente storico. Lo studio o la parte dello studio che lo riguarda, comincia dalla ruina di una parte del clero rego-

lare e secolare del secolo XV e lo segue sino alla fine. L'autore si pone questo problema: come giunse Lutero a gettarsi in questo canale, in questo torrente così limaccioso? Come potè farsi uno dei peggiori, e creare il braccio del torrente il più tempestoso? come potè addivenire l'inspiratore di questa Riforma o rivoluzione? La risoluzione di questo problema è data nel corso di quest'opera. Ecco quando e come fu concepito l'opera: *Luther und Luthertum.*

Quale fu l'incentivo che mosse l'autore a scrivere il suo libro? Lascio a Lui la parola traducendo una pagina della prefazione, o meglio, come lo chiamano i Tedeschi, del *Vorwort.* « I miei studi preparatori a questo lavoro avvennero in quel tempo in cui si mosse un'aspra guerra alla Chiesa cattolica da parte dei pastori e teologi protestanti. Mi pareva essere ricondotto ai tempi di Lutero.... Da alcuni anni, al figlio devoto della Chiesa pare vivere al tempo dell'infamatoria letteratura protestantica del secolo XVI, la quale mirava unicamente e solamente a combattere e motteggiare la Chiesa e le sue istituzioni, e ad allontanare da Roma tutti gli spiriti. Questo l'eterno scopo del protestantesimo, rafforzato oggi, in maniera speciale. A questo scopo serve l'Evangelica confederazione *(Evangelische Bund),* la quale, il suo fine (*los von Rom*) tenta raggiungere a mezzo dei propagandisti del denaro e della stampa. I protestanti intellettuali, i teologi, i pastori sono, nella loro maggioranza, i più ostinati e i più attivi aizzatori della guerra, mentre molti protestanti, professori di altre scienze, non ne vogliono sapere. »

« Ho detto che i protestanti teologi e pastori sono i più ostinati aizzatori della guerra, poichè essi hanno incominciato la lotta, mentre non raramente i cattolici si prestavano solo ad essere combattuti. Nondimeno i protestanti accusano i cattolici di aver turbato la pace religiosa e suscitata la tempesta.

È sempre la eterna favola del lupo e dell'agnello, che anche Lutero sentì la necessità di ricordare ai suoi camerati, a Zuinglio, a Carlo Stadio, a Ecolampadio, poichè da questi era accusato di aver rotto fede, e introdotto la divisione circa vari punti del nuovo Evangelio.

Con quanta più ragione di Lutero, i cattolici possono l'eloquente favola rivolgere ai protestanti aizzatori!... Questi pretendono essere innocenti, non solo, ma i colpiti, ma le vittime, mentre in verità turbano l'acqua e gettano ai cattolici il guanto di sfida. Nella più odiosa maniera essi parlano e scrivono di ciò che nel cristianesimo è fondamentale. Dogma e morale tutto bestemmiano. Il dogma, poichè la divinità di Cristo, la dottrina della salute e delle buone opere, la confessione e i sacramenti, vituperano negando. La morale, poichè è da essi chiamata anticristiana, il cristianesimo religione inutile, e Lutero il grande Riformatore, un carattere cristiano, (*Christlicher charakter*) che ha liberato la Germania dall'oppressione di Roma e per ciò arrecatole il più grande beneficio. Detto ciò, l'Autore conclude « Queste furono le cose che mi consigliarono a slargare il Programma, e non solo Lu-

tero, ma anche l' influente teologia protestantica sottoporre ad una severa critica. »

La parola data, il Padre Denifle ha mantenuto mirabilmente: e il doppio disegno, o meglio la duplice parte del suo unico disegno, ha colorito da maestro consumato negli studi storici e in quelli teologici e patristici. Di quanto interesse riesca l' opera per questo felice connubio storico e teologico, critico e polemico, ognuno può vedere e sentire.

Ho detto che il disegno concepito e il fine cui mirava è stato mirabilmente colorito e raggiunto. Per convincersene basta dare una scorsa al grossissimo volume. Esso contiene la critica a fondo dei critici e teologi protestanti, e si divide in tre sezioni.

Nella prima l' autore dà l' assalto all' opere di Lutero ed ad una ad una l' esamina tutte e ne fa risaltare il carattere dottrinale e morale. Forse questi quattro paragrafi della prima sezione, sono la più sintetica confutazione dei libri di Lutero a un punto di vista teologico e morale. La seconda sezione esamina la dottrina di Lutero non più in generale ma in particolare, passando in rassegna i caratteristici errori della Riforma Luterana. Viene prima la critica alla dottrina sopra i voti Religiosi. Tutti i cavilli cui ricorse Lutero, compreso il celebre *Tempus meum perdidi, quia perdide vixi* di S. Bernardo: tutte le obiezioni che uscirono dalla sua penna dettate dalla sua grande necessità di giustificare il massimo suo delitto, l' apostasia, tutto è fortemente e chiaramente combattuto in queste pagine. È prezioso lo studio psicologico che l' Autore fa di Lutero, dandoci la chiave dell' inganno in cui cadde, dicendoci il perchè i voti religiosi, specialmente quello della castità, fossero a Lui così duri e mettendo al nudo l' astuzia di Lutero e la sua grande inclinazione alla menzogna.

Segue a ciò una geniale prenotazione sull' ideale della vita cristiana e dei consigli evangelici. In una copiosa erudizione, che ormai non meraviglia più nel P. Denifle, viene presentata ai Lettori la dottrina dei cattolici su questo punto così delicato e così caratteristico del cristianesimo. I dottori del medio evo e quegli che seguirono di poco il medio evo vi sono tutti, da Tommaso, da Bonaventura, a Taulero, a Gersone, a Wolfang Mayer. In questo terreno s' incontra con *Ritschied* e con *Harnack*, e sostiene contro le loro dottrine sulla vita Religiosa poderosa polemica. L' errore di Harnack, che ritiene aristocratici gli ordini religiosi (nel senso complessivo che alle sue concezioni, sa dare il professore tedesco) è dissipato trionfalmente. L' abuso che Lutero fece di alcune espressioni di S. Tommaso a proposito dei voti, della loro efficacia e delle loro conseguenze, è chiaramente mostrato, e una volta di più esce alla luce la ignoranza di Lutero riguardo a S. Tommaso e alla tradizione. Dalla vita religiosa si passa alla vita cristiana semplice e si discorre del Battesimo e del matrimonio, due grandi cose che la Riforma profanò, oltraggiò, sconsacrò. Interessante la parte del battesimo, ma palpitante di attualità quella che riguarda il matrimonio. Si ribatte la calunnia che il Papa condannasse il matrimonio come peccaminoso e si dimostra *monca* la tesi di Lutero riguardo alle nozze. L' esame dei concetti

che il Riformatore ha sopra il matrimonio, la condizione della donna nel Luteranismo, la discussione della famiglia, sono quel che di più attraente possiamo trovare in un libro serio. A rendere più interessante questa sezione teologicamente e polemicamente così importante, si aggiunge, concludendola, uno sguardo retrospettivo. La figura di Lutero emerge da queste pagine nella luce la più cruda, ma la più vera. La sua dissolutezza, le sue contradizioni, le sue bugie messe a servizio della sua immoralità, tutta, in una parola, la banalità e l'animalità della sua figura, fa ricordare l'apostrofe di Mirabeau ad un suo collega: Lutero, in te non vi è nulla di divino, ma tutto animalesco.

La terza ed ultima sezione di questo volume è lunga, forse troppa lunga. Il Padre se ne è accorto e l'ha detto; ma confessa che tanta era la materia e la sua importanza, che non gli è stato possibile abbreviare i paragrafi, i quali abbracciano niente meno più che la metà del libro. Scopo di questa terza sezione è esaminare il punto di partenza sull'evoluzione di Lutero e l'evoluzione stessa. È sempre la causalità che s'impone nella scienza. Mai potrà aversi cognizione scientifica di un fenomeno storico, se non si risponda alle domande: Donde e perchè questo fenomeno. — E questo sistema s'impone nella quistione del Luteranismo, poichè la sua assenza è stata sfruttata ed è sfruttata dai Protestanti, critici e teologi.

Il peccato originale degli studiosi di Lutero e del Luteranismo nelle file dei Protestanti è la mancanza di ogni critica e di ogni sistema scientifico. Ciò deriva da un pregiudizio e serve a perpetuarlo; e i pregiudizi nocciono a tutte le scienze, come ad ogni rivelazione di vita intellettuale e sociale. Per questa mancanza di sistema critico e scientifico, i protestanti intellettuali, oltre a perpetuare le insane conseguenze delle insane asserzioni di Lutero, si allontanano dalla dottrina di Lutero più che Lutero stesso dalla dottrina cattolica.

Ciò tradisce il pregiudizio e la prestabilita risoluzione di volere ad ogni costo mantenere Lutero nella luce di Riformatore. Prendiamo un esempio sintomatico ed eloquente. Lutero calunnia, nelle sue opere, il mondo cristiano, esagerando le condizioni intellettuali della religiosa cultura nei suoi tempi. I protestanti senza nessuna critica, senza inquietarsi dell' ipotesi che Lutero può, con o senza fine, avere esagerato, accettano per vere tutte le sue asserzioni. È evidente che ciò è molto comodo, e molto facilmente da questo si conclude al carattere di illuminatore e di riformatore così ambito da Lutero. Nulla si fa senza ragione sufficiente e i protestanti suddetti hanno la loro senza dubbio. Essi capiscono benissimo, che al soffio potente della critica e del metodo scientifico cadrebbe l'edificio luterano: evitano l'uno e l'altra. Si nascondono dietro frasi stereotipate e vecchie e si copiano a vicenda di età in età. Così, siamo arrivati ai nostri giorni senza che i protestanti sentissero la necessità di porsi la quistione dell'origine della loro, diciamo così, religione, sotto un aspetto scientifico e critico. Imperocchè, ripetiamolo pure, la scienza esige che si risponda alle domande di

causalità e di finalità, e la critica scruta la realtà, la natura e le proporzioni delle condizioni storiche in cui un fenomeno è sorto.

Nè solo manca ai protestanti lo spirito, o meglio la voglia di fare della critica, perchè il non farla giova; manca loro la cognizione della dottrina cattolica e della scolastica.

Tanto in questo sono deficienti che giunsero ad attribuire a Lutero ciò che da molto tempo, avanti a lui, esisteva nel cristianesimo e viceversa. È sempre la strategica dell' errore, sfruttare le simpatie della verità. Come la democrazia atea ha fatto passare per sue e quindi per nuove le dottrine di giustizia e di equità e certe aspirazioni umane e filantropiche, così i protestanti.

Quello che accade oggi nel movimento sociale, accadde ieri nel movimento religioso. È alla luce di questo sistema, che Lutero si è ingrandito e da Riformatore è addivenuto creatore. Esaminare il punto di partenza, dare le ragioni del principio, del perchè dell' evoluzione e dire il segreto dell' evoluzione stessa, è lo scopo, come dicemmo, di questa terza sezione, ove si esaminano eziandio le polemiche che Lutero ebbe, l' anima della sua teologia e il suo carattere e dove magistralmente la quistione della propria giustizia e della giustizia di Cristo, e alcune quistioni critico-bibliologiche, come quella che riguarda la parola di S. Agostino « *splendida vitia* » sono trattate.

Come ha scritto l' opera sua il p. Denifle? Io presento che un coro di voci si leverà contro il dotto autore. Chi non vedrà bene l' evocazione di certe turpitudini onde il papato fu vilipeso nell' infelice secolo dominato dai riformatori; chi farà il viso arcigno all' irruente metodo e alle parole aspre onde ei suole frustare i protestanti. Facile profeta sono io in questo, perchè so come spesso si rinnovi fra gli uomini e per gli uomini, la novella del vecchio, del bimbo e dell' asino; so quanto sia vero che contentare tutti è impossibile; e so finalmente che caratteri ed ingegni come quello del P. Denifle non possono non aver avversari. Non mi avanzo fino a profetare del campo protestantico, mi tengo solo al campo nostro: del resto il metodo dell' autore è conforme al suo carattere, e il suo carattere è in queste sue parole: « La parola della verità, il dirla a bassa voce, il dirla e non dirla (chè tutto questo può significare e significa la parola *Leisetreterei* usata dall'autore) io non conosco, la mia vita non l'ha mai conosciuta, nè mai l' imparerò. Io sono troppo vecchio per questo. (Poteva dire mi sento troppo giovane perchè io possa così rapidamente invecchiare). Giudico qualche cosa falsa, ed io la chiamo falsa; riconosco qualche cosa come astuzia, ed io la chiamo astuzia; qualche cosa come mistificazione ed io la chiamo con questo nome. Mi viene innanzi l' ignoranza ed io non conosco altra parola per essa ». Come diceva poc'anzi, molti critici troveranno non buono questo sistema, ma dopo tutto, è quello insegnato da Gesù Cristo, quando disse: *Sit sermo vester est, est; non, non.* È quello praticato da S. Paolo, dagli apologisti della Chiesa, è quello che la ragione, l' onestà detta ad ogni scrittore, ad ogni critico. Ai protestanti piacerà meno che mai. Ma l' autore

ha preveduto le loro obiezioni e li invita, quasi, a non fare delle quistioni personali, ma a scendere nel campo critico, l'arena che scotta loro i piedi. Ei dice che in tutto il suo volume non si trova nulla sopra Lutero, che non sia autenticamente provato, che non sia appoggiato alle sue stesse espressioni, che in copia grande si trovano in queste pagine citate, e non scenda da esse come ineluttabile conseguenza.

Questo ci porta a dire delle fonti onde sono state attinte le notizie, la miniera che ha somministrato il materiale del libro. Siccome scopo principale dell'autore era quello di trovare il punto di vista, sotto il quale bisogna collocare Lutero, perchè sia inteso e intesa l'opera sua, o meglio la sua distruzione, così le fonti onde egli ha attinto furono gli scritti stessi di Lutero. « Le mie fonti, ei dice a pag. 25, per lo studio di Lutero, furono solamente gli scritti di Lutero; e non mi sono servito di nessuna esposizione della dottrina e della vita di lui. Solamente quando i miei resultati, le mie conclusioni erano poste al sicuro, allora solo le usai ».

Un'altra obiezione prevede l'autore. Voi irridete, voi oltraggiate Lutero! Il P. Denifle vi risponde in uno scatto di eloquenza. Ei dice in sostanza: la religione cristiana era, avanti Lutero, già da 1500 anni fondata. Il suo divino fondatore, ha promesso alla sua Chiesa la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli. Non solo per 1500 anni l'ha promessa questa assistenza, ma fino alla fine del mondo. Esso la fondò su Pietro colla promessa che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di Lei. Dato dunque che Lutero abbia fondato una religione, la sua non è religione cristiana. Chi irride dunque Lutero? I protestanti stessi, almeno i liberali Protestanti e teologi.

Di fatto essi si fanno lecito di impugnare l'antica dogmatica cristiana, di negare le fondamentali verità del cristianesimo, di chiamare roba vecchia e da bimbi la fede nella Trinità e nella divinità di Gesù Cristo; ma la persona di Lutero non deve essere toccata. Si pone dunque Lutero sopra Cristo, sopra Dio. La salute del mondo non a Cristo ma si rannoda a Lutero, ed il suo valore si pone nell'opera di Lutero, nel protestantesimo, e non nell'opera di Cristo, nel cristianesimo. E il P. Denifle ha ragione di chiamare veri insulti a Lutero questa feticistica adorazione o venerazione che hanno di lui gli scribi e i Dottori del Protestantesimo. Ecco il libro sulla sua genesi storica, nel suo contenuto e nelle sue finalità.

Il volume è arricchito di varie incisioni. Due grandi ritratti, uno di Lutero a l'altro di Melantone, si trovano fuori del testo, altre dentro il testo. Illustrano queste le bestiali rivelazioni di odio cui si lasciarono andare i protestanti del secolo di Lutero contro il Papato. Curiosa e sintomatica coincidenza di espressioni e di fatti. Quello che i pagani del primo secolo fecero contro Cristo, rinnovarono, e forse furono più sfacciati, i protestanti del secolo XVI, contro il Papa. Questa paganeggiante, non so se più barbara che irreligiosa rivelazione d'odio è, storicamente, provata da queste incisioni, che il P. Denifle, sfidando forse le censure di alcuni, ha voluto inserire nel suo volume.

Concludendo questo annunzio, oltre al voto che l'opera sia presto tradotta in italiano, facciamo nostri i voti dell'Autore: — « Voglia il buon Dio nella sua misericordia benedire il mio lavoro, e almeno quei protestanti che sono di buon senso e di buona fede, possano aprire gli occhi sopra Lutero e il Luteranismo, e ritornare all'unità, cioè alla cattolica Chiesa, e si faccia secondo la parola di Cristo, un solo gregge sotto la direzione di un solo pastore. »

Per questi sono l'ultime parole dell'autore: — « Certamente la separazione da Lutero e dalla sua dottrina deve essere loro dura; ma essi sono di buona fede, essi errano per ignoranza, essi non hanno per ciò chiusa la porta alla grazia di Dio e al suo effetto, come il loro padre, il quale si troncò ogni via per ritornare alla sua madre Chiesa. Possono domandare a Dio con ardente preghiera sentimento retto, luce, vera e sincera fede, coraggio e forza. Possono incominciare a praticare il cristianesimo, scolpendo nella loro vita il vero, il genuino Vangelo, non quello mutilato di Lutero. Io sono certo che, la grazia di Dio non essendo abbreviata, essi faranno eco alla mia voce: Lasciamo Lutero, torniamo alla Chiesa. *Los von Luther, zurück zur Kirche.* E con questi voti e questo grido chiudo la recensione di questo libro, che mi ha fatto passare dell'ore di vero gaudio intellettuale e mi ha fatto sperare il ritorno di qualche fratello separato al seno della madre nostra, la Chiesa, nel cui grembio solo, vi è salute.

P. Teodosio di S. Detole.

(1) Giorni sono l'"*Avvenire d' Italia*" annunziava che l'edizione dell'opera di Denifle, di ben 3000 copie, in una settimana è stata esaurita. Ciò è consolante ed avvera le previsioni del P. Teodosio.

Da leggersi.

Per la ridondante materia fummo, con dispiacere, costretti a sopprimere in questo N.° la rubrica, interessante questa volta oltre l'ordinario, — *Le Missioni francescane.* La daremo più ampla nel N.° prossimo.

Valendoci di questo ritaglio di spazio, rendiamo noto ai lettori che è già uscito l'*Ephemerides* — Annuario della stampa cattolica italiana — altra volta annunziato in copertina; bel quadro sinottico della estensione ed intensione del quarto potere.

Le copie dell'edizione speciale riservata alla *Verna*, si possono chiedere dagli associati, presso la nostra Direzione a Centesimi 40 ciascuna.



Cose religiose e varie.

PIVS PP. X.

motu proprio.

Fin dalla prima Nostra Enciclica all'Episcopato dell'Orbe, facendo eco a quanto i Nostri gloriosi Predecessori ebbero stabilito intorno all'azione cattolica del Laicato, dichiarammo lodevolissima questa impresa, ed ancor necessaria nelle presenti condizioni della Chiesa e della civile società. E noi non possiamo non encomiare altamente lo zelo di tanti illustri personaggi, che da lungo tempo si diedero a questo nobile compito, e l'ardore di tanta eletta gioventù, che alacre è corsa a prestare in ciò l'opera sua. Il XIX Congresso Cattolico, tenuto testè a Bologna, e da noi promosso e incoraggiato, ha sufficientemente mostrato a tutti la vigorìa delle forze cattoliche, e quello che possa ottenersi di utile e salutare in mezzo alle popolazioni credenti, ove questa azione sia ben retta e disciplinata, e regni unione di pensieri, di affetti, e di opere in quanti vi concorrono.

Ci reca però non lieve rammarico che qualche disparere, sorto in mezzo ad essi, abbia suscitato delle polemiche pur troppo vive, le quali, se non represse opportunamente, potrebbero scindere le medesime forze e renderle meno efficaci. Noi, che raccomandammo sopra tutto l'unione e la concordia degli animi prima del Congresso, perchè si potesse stabilire di comune accordo quanto si attiene alle norme pratiche dell'azione cattolica, non possiamo ora tacere. E poichè le divergenze di vedute nel campo pratico mettono capo assai facilmente in quello teoretico, ed anzi in questo necessariamente devono tenere il loro fulcro, è d'uopo rassodare i principi, onde tutta dev'essere informata l'azione cattolica.

Leone XIII di s. m., Nostro insigne Predecessore, tracciò luminosamente le norme dell'azione popolare cristiana nelle preclare Encicliche *Quod Apostolici muneris* del 28 Dicembre 1878, *Rerum novarum* del 15 Maggio 1891, e *Graves de communi* del 19 Gennaio, 1901; e ancora in particolare Istruzione emanata per mezzo della Sacra Congregazione degli affari Ecclesiastici Straordinari, il 27 Gennaio 1902.

E noi che non meno del Nostro Antecessore vediamo il grande bisogno che sia rettamente moderata e condotta l'azione popolare cristiana, vogliamo che quelle prudentissime norme siano esattamente e pienamente osservate; e che nessuno quindi ardisca allontanarsene momentaneamente. — E però, a tenerle più facilmente vive e presenti, abbiamo divisato di raccoglierle come in compendio nei seguenti articoli, quale Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana, riportandole da quegli stessi Atti. Queste dovranno essere per tutti i cattolici la regola costante di loro condotta.

Ordinamento fondamentale
DELL'AZIONE POPOLARE CRISTIANA.

I. La Società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano: renderli tutti eguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima Società (Encycl. *Quod Apostolici muneris*).

II. La eguaglianza dei vari membri sociali è solo in ciò che tutti gli uomini traggono origine da Dio Creatore; sono stati redenti da Gesù Cristo, e devono alla norma esatta dei loro meriti e demeriti essere da Dio giudicati, e premiati o puniti (Encycl. *Quod Apostolici muneris*).

III. Di qui viene che, nella umana società, è secondo la ordinazione di Dio che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, i quali, uniti tutti in vincolo di amore, si aiutino a vicenda a conseguire il loro ultimo fine in Cielo; e qui, sulla terra, il loro benessere materiale e morale (Encycl. *Quod Apostolici muneris*).

IV. L'uomo ha sui beni della terra non solo il semplice uso, come i bruti; ma sì ancora il diritto di proprietà stabile: nè soltanto proprietà di quelle cose, che si consumano usandole; ma eziandio di quelle cui l'uso non consuma (Encycl. *Rerum novarum*).

V. È diritto ineccepibile di natura la proprietà privata, frutto di lavoro o d'industria, ovvero di altrui cessione o donazione, e ciascuno può ragionevolmente disporne come a lui pare (Encycl. *Rerum novarum*).

VI. Per comporre il dissidio fra i ricchi ed i proletari fa mestieri distinguere la giustizia dalla carità. Non si ha diritto a rivendicazione, se non quando si sia lesa la giustizia (Encycl. *Rerum novarum*).

VII. Obblighi di giustizia, quanto al proletario ed all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamenti (Encycl. *Rerum novarum*).

VIII. Obblighi di giustizia, quanto ai capitalisti ed ai padroni, sono questi: rendere la giusta mercede agli operai; non danneggiare i loro giusti risparmi, nè con violenze, nè con frodi, nè con usure manifeste o palliate; dar loro libertà per compiere i doveri religiosi; non esporli a seduzioni corrompitrici ed a pericoli di scandali; non alienarli dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non imporre loro lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti coll'età o col sesso (Encycl. *Rerum novarnm*).

IX. Obbligo di carità de' ricchi e de' possidenti, è quello di sovvenire ai poveri ed agl'indigenti, secondo il precetto Evangelico. Il qual precetto obbliga sì gravemente, che nel dì del giudizio dell'adempimento di questo in modo speciale si chiederà conto, secondo disse Cristo medesimo (Matth. xxv) (Encycl. *Rerum Novarum*)

X. I poveri poi non devono arrossire della loro indigenza, nè sdegnare la carità dei ricchi, sopra tutto avendo in vista Gesù Redentore, che, potendo nascere fra le ricchezze, si fece povero per nobilitare la indigenza ed arricchirla di meriti incomparibili pel Cielo (Encycl. *Rerum novarum*).

XI. Allo scioglimento della quistione operaia possono contribuir molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni, ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi, e ad avvicinare ed unire le due classi fra loro. Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private; i patronati per i fanciulli, e sopra tutto le corporazioni di arti e' mestieri (Encycl. *Rerum novarum.*).

XII. A tal fine va diretta specialmente l'Azione Popolare Cristiana o Democrazia Cristiana colle sue molte e svariate opere. Questa Democrazia Cristiana poi dev'essere intesa nel senso già autorevolmente dichiarato, il quale, lontanissimo da quello della *Democrazia Sociale*, ha per base i principii della fede e della morale cattolica, quello sopra tutto di non ledere in veruna guisa il diritto inviolabile della privata proprietà (Encycl. *Graves de commun*).

XIII. Inoltre la Democrazia Cristiana non deve mai immischiarsi con la politica, nè dovrà mai servire a partiti ed a fini politici; non è questo il suo campo: ma essa dev'essere un'azione benefica a favore del popolo, fondata sul diritto di natura e sui precetti del Vangelo (Encycl. *Graves de communi*), Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

I Democratici cristiani in Italia dovranno del tutto astenersi dal partecipare a qualsivoglia azione politica che nelle presenti circostanze, *per ragioni di ordine altissimo*, è interdetta ad ogni cattolico (Istruz. cit.).

XIV. In compiere le sue parti, la Democrazia Cristiana ha obbligo strettissimo di dipendere dall'Autorità Ecclesiastica, prestando ai vescovi e a chi li rappresenta piena soggezione e obbedienza. Non è zelo meritorio, nè pietà sincera l'intraprendere anche cose belle e buone in sè, quando non siano approvate dal proprio Pastore (Encycl. *Graves de communi*).

XV. Perchè tale azione democratico-cristiana abbia unità d'indirizzo, in Italia, dovrà essere diretta dall'Opera de' Congressi e de' Comitati Cattolici; la quale Opera in tanti anni di lodevoli fatiche ha sì ben meritato della S. Chiesa, ed alla quale Pio IX e Leone XIII di s. m. affidarono l'incarico di dirigere il generale movimento cattolico, sempre sotto gli auspici e la guida dei Vescovi (Encycl. *Graves de communi*).

XVI. Gli scrittori cattolici, per tutto ciò che tocca gl'interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella Società, devono sottostare pienamente, d'intelletto e di volontà, come tutti gli altri fedeli, ai loro Vescovi, ed al Romano Pontefice. Devono gnardarsi sopra tutto di prevenire, intorno a qualunque grave argomento, i giudizi della Sede Apostolica (Istruz. della S. C. degli. AA. EE. SS.).

XVII. Gli scrittori democratico-cristiani, come tutti gti scrittori cattolici devono sottomettere alla preventiva censura dell'Ordinario tutti gli scritti, che riguardano la religione, la morale cristiana e l'etica naturale, in forza della Costituzione *Officiorum et munerum* (art. 41). Gli ecclesiastici poi, a forma della medesima Costituzione (art. 42), anche pubblicando scritti di carattere meramente tecnico, debbono previamente ottenere il consenso dell'Ordinario (Istruz. della S. C. degli AA. EE SS.).

XVIII. Debbono fare inoltre ogni sforzo ed ogni sacrifizio perchè regnino fra loro carità e concordia, evitando qualsivoglia ingiuria o rimprovero. Quando sorgano motivi di dissapori, anzichè pubblicare cosa alcuna sui giornali, dovranno rivolgersi all'Autorità Ecclesiastica, la quale provvederà secondo giustizia. Ripresi poi dalla medesima, obbediscano prontamente, senza tergiversazioni e senza menarne pubbliche lagnanze; salvo, nei debiti modi ed ove sia richiesto dal caso, il ricorso all'Autorità superiore (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.).

XIX. Finalmente gli scrittori cattolici, nel patrocinare la causa dei proletari e dei poveri, si guardino dall'adoperare un linguaggio che possa ispirare nel popolo

avversione alle classi superiori della società. Non parlino di rivendicazioni e di giustizia, allorchè trattasi di mera carità, come innanzi fu spiegato. Ricordino che Gesù Cristo volle unire tutti gli uomini col vincolo del reciproco amore, che è perfezione della giustizia, e che porta l'obbligo di adoperarsi al bene reciproco (Istruz. della S. C. degli AA. EE. SS.

Le predette norme fondamentali, Noi, di moto proprio e di certa scienza, colla Nostra Apostolica autorità le rinnoviamo in ogni loro parte, ed ordiniamo che vengano trasmesse a tutti i Comitati, Circoli ed Unioni Cattoliche di qualsivoglia natura e forma. Tali società dovranno tenerle affisse nelle loro sedi, e rileggerle spesso nelle loro adunanze.

Ordiniamo inoltre che i giornali cattolici le pubblichino integralmente e dichiarino di osservarle; e le osservino infatti religiosamente; altrimenti siano gravemente ammoniti e se ammoniti non si emendassero, verranno dall'Autorità Ecclesiastica interdetti.

Siccome poi a nulla valgono parole e vigorìa d'azione, se non sieno precedute, accompagnate e seguite costantemente dall'esempio; la necessaria caratteristica, che deve rifulgere in tutti i membri di qualunque Opera cattolica, è quella di manifestare apertamente la fede colla santità della vita, colla illibatezza del costume e colla scrupolosa osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa. E questo perchè è il dovere di ogni cristiano, e poi anche perchè *chi ci sta di contro, abbia rossore, non avendo nulla, onde dir male di noi* (Tit. II, 8).

Da queste nostre sollecitudini pel bene comune dell'azione cattolica, specialmente in Italia, speriamo, colla divina benedizione, copiosi e felici frutti.

Dato in Roma presso S. Pietro il 18 Decembre 1903, anno primo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

Dietro l'invito paterno volentieri riaffermiamo la nostra abituale, illimitata obbedienza ai desideri nonchè agli ordini del Vicario di G. Cristo.

BRIGHTON 8 Decembre. — Nato il 1820, Herbert Spencer è morto l'otto Decembre a Brighton (Londra), conservando fino all'ultimo una meravigliosa lucidità di mente. Le opere che più gli acquistarono fama sono: *La Statica Sociale; I principi di Psicologia; I principi di Filosofia sintetica.* Fu il filosofo *dell'evoluzione e dello sviluppo.* « Per lui, l'unica cosa che si possa conoscere, è il relativo basato su un assoluto impossibile a conoscere: i processi in quello che possiamo conoscere sono l'evoluzione e la dissoluzione ». Lo Spencer spiegava coll'evoluzione tutto ciò che è spirituale, come anche i fenomeni etici.

Era pazzo per la musica di Gounod e l'*Ave Maria* del medesimo lo inebriava.

MADERNO. — Il 26 Decembre nella sua villa di Maderno spirava anche l'on. Giuseppe Zanardelli. Uomo di tempra robusta e di tenace volontà avrebbe potuto fare un gran bene. Ebbe però il torto di mettersi al completo servizio della Massoneria, la quale seppe sfruttare le sue energie in

danno della Chiesa. Il Gran Maestro Natan mandò una corona all'amico con la scritta: *Al Fratello Zanardelli — La Massoneria Italiana.*

Consola la notizia che dà come certa la stampa, che si sia all'ultim'ora riconciliato con la Chiesa. Era nato a Brescia il 1826.

Ordine Serafico.

Interpetri dell'idea che ci anima, con entusiasmo giovanile esprimiamo qui un *voto*, un *desiderio* che fin dal N.° passato volevamo far noto ai Confratelli e lettori della *Verna. L'Immacolata è gloria tutta nostra e tutti i cattolici debbono solennizzare oltre l'ordinario la ricorrenza del cinquantesimo anno dalla definizione dommatica;* **noi però figli dell'Immacolata,** *come ci ha chiamati l'Em. Cardinal Ferrari, dobbiamo scioglierle un inno ricco di melodia devota. Disposati alla povertà, non domandiamo il grandioso nelle nostre Chiese, ma quella originalità che è poesia dell'anima esuberante d'amore.*

Nei Conventi di studio si promovano accademie che nella traccia luminosa della scuola nostra, siano l'impronta di studi geniali e forti pensieri.

Vorremmo che questo nostro voto, questo appello accendesse non effimeri entusiasmi, ma salda volontà di studiar con amore le cose nostre.

ROCCA S. CASCIANO, *8 Decembre.* — A ricordare il II centenario — veramente ricorreva due anni sono — di questo Ven. Convento dedicato alla Vergine Immacolata, dai PP. Minori della Rocca fu prescelto l'otto Decembre scorso. Ecco il programma delle feste: **Tota Pulchra Es Maria!...**

Dopo 50 anni ritorna aspettata la visione della Vergine proclamata ai secoli dal verbo infallibile della Chiesa tutta bella, tutta santa *nella sua Concezione, a ricordare che solo in Lei e per Lei, Corredentrice degli uomini, nella rigenerazione della verità e purezza evangelica la società ha scampo e salute.*

Noi, Cavalieri dell'Immacolata. *Apostoli di questa rigenerazione sociale, salutiamo con gioia l'alba della cinquantenaria ricorrenza con feste che saranno il preludio delle solennissime che celebreremo al tramonto, anche perchè è compiuto il secondo centenario dalla fondazione di questo Convento di Rocca S. Casciano che sorse sotto il nome e la protezione dell'Immacolata Signora.*

Segue l'orario delle Sacre Funzioni, quindi conclude:

CITTADINI,

Figliuoli prediletti della Vergine delle Lacrime, accorrete numerosi a rendere l'omaggio della vostra devozione alla celeste Patrona chè nella luce e nell'amore di Lei, la pace, il decoro, la vita, ora e sempre.

Per i Francescani
P. UBERTINO DA CESA G.

Le feste riuscirono solenni e di comune sodisfazione. Al triduo predicato dal P. L. Teofilo da Soci, la Chiesa fu sempre affollata e numerosissimi si cibarono del Pane degli Angeli, edificanti e devoti.

MILANO. *Porta Volta, 8 Decembre.* — Splendida e commovente è stata l'apertura dell'anno giubilare dell'Immacolata in Milano nella chiesa dei Frati Minori. Dalla relazione gentilmente comunicataci, ormai stampata in altri periodici, stralciamo quanto segue:

« Predicò la novena di preparazione il bravo e zelante oratore P. Luigi Borgialli Definitore Generale, ascoltato con grande attenzione da un uditorio sempre crescente e distinto. Nel mattino della festa l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Andrea C. Ferrari, faceva solenne ingresso nella chiesa addobbata con fine gusto artistico e splendidamente illuminata, per celebrarvi la Messa pontificale. Attorno all' Eminentissimo porporato facevano bella mostra i vessilli e gli stendardi di una cospicua rappresentanza di associazioni cattoliche cittadine, pellegrinanti dall' ex-chiesa Francescana di S. Angelo, a rendere onore alla grande Regina Immacolata. Al Vangelo della Messa Sua Eminenza recitò un eloquente discorso.

L'Illustrissimo e R.mo Monsignore Ronchetti celebrò poi il solenne pontificale, durante il quale l' infaticabile e sempre benemerito giovine Signor Teodoro Persico recitò pubblicamente la formola di consacrazione dell' *Opera dei Congressi Cattolici* a Maria Immacolata. La musica venne eseguita con lodevole perizia dalla *Schola cantorum* addetta alla popolosa parrocchia della SS. Trinità. Sulla sera il valente oratore della novena coronò la sua fruttuosa predicazione con un discorso veramente splendido, e si chiuse il bel dì delle sante emozioni, colla benedizione eucaristica impartita con rito pontificale.

Milano cattolica, nel cui seno vive e grandeggia lo spirito di pietà e di azione per ogni opera santa, ha risposto con slancio singolare all' umile appello dei figli di S. Francesco, che l' eminentissimo Ferrari chiamò pubblicamente: *i figli dell' Immacolata* ».

S. Antonio di Padova e il suo oratorio di sale — È con un certo diritto che S. Antonio di Padova può essere chiamato « il Santo del mondo intero ». In tutte le classi della società, in tutti gli stati, in tutti i paesi questo buon Santo ha i suoi ferventi devoti. I suoi santuari s' innalzano in ogni luogo, su tutta la superficie del globo. Fra questi santuari, ve n' è uno che merita speciale menzione.

In Galizia, poco lungi da Cracovia (Austria), si trova una cava di sale che, per la sua estensione e per la bellezza che rinchiude nelle sue viscere, attira l'attenzione. L'esplorazione di questa cava risale all'anno 1644. Questo laberinto oscuro, quasi città sotterranea, si compone di sette piani di scavi, di cui solamente tre sono riservati al pubblico.

Una volta vi si discendeva in cestoni, oggidì vi si accede mediante una interminabile scala di cui gli scalini sono tagliati nella massa viva del sale. Arrivando in fondo si è involontariamente presi da terrore, perchè dovunque vi sono tenebre profonde. Il solo rumore dei passi, desta degli echi che ripercuotono le impenetrabili profondità di quella cava secolare. Tosto si scopre una lunga serie di sale alte e spaziose, che si direbbero lavorate da mani umane, secondo il piano ordinato di un abile architetto. In uno dei corridoi che si trovano intorno alla sala principale, si trova un oratorio dedicato a S. Antonio di Padova. Là, come in tutto il resto della cava, tutto è sale: altare, gradini, tabernacolo, statue, lampadari!

Il clero ruteno di questa parte della Polonia austriaca, si unisce ai preti latini per onorare S. Antonio di Padova nella sua cattedrale sotterranea. Il 3 Luglio, ogni anno, à luogo il grande pellegrinaggio di tutto il paese.

Migliaia di fedeli ed anche numerosissimi curiosi si recano alla salina, in quel giorno, per festeggiare il grande Taumaturgo.

Niente di più meraviglioso, può essere paragonato all' aspetto incantevole che presenta quella basilica di cristallo, quando tutte le lampade sono accese!

Dopo le funzioni, sempre solennissime, in onore della Gloria di Padova, un desinare copiosissimo, alla preparazione del quale preti e fedeli hanno largamente concorso, è servito a tutti i minatori presenti.

Percorrendo quelle immense gallerie, quelle alte e magnifiche sale, quegli interminabili corridoi, si ammira la solidità di quella massa di sale cristallina, sulla quale il dente dei secoli non ha fatto nessuna presa.

NEL N.° 75 DEL GIORNALE — *Il Momento* — di Torino, abbiam oletto un notevole articolo di Saverio Fino — *Il Natale nella poesia contemporanea.* — Brevemente l'autore discorre del come nacque in S. Francesco il pensiero gentile del *Presepio* e come ne passò l'uso a tutte le chiese e ai bambini.

Dai sorrisi, scrive l'articolista, dalla trepida gioia di questi, impararono i nostri poeti la poesia del Natale. E riporta qui i versi d'una donna infelice, Eva Cattermole (Contessa Lara), di Fausto Salvadori, di Vittoria Aganoor, di Panzacchi, di Gabriele d'Annunzio e molti altri; versi spiranti un profumo d'arte e d'amore.

Facciamo regalo ai lettori della fine dell' articolo veramente bella.

« Ma nessuno dei poeti nostri ha sentito la poesia del Natale, per se stessa, per la scena di Nazaret, appunto come S. Francesco se non il Pascoli, che tanta parte di spirito francescano accoglie nelle sue poesie.

Il Pascoli ha sul Natale un poemetto che non è quasi conosciuto e che è tutto un gioiello di sentimento.

Egli ricorda la scena di Gesù che viene al mondo così come la ricorda il Vangelo.

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giudea. Quasi spenti erano i fuochi...
... sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri,
ma il cuore dei pastori era in cammino
sempre...

I pastori, erranti come gli astri, avean la bisaccia irta di peli al collo, avevano tra le ginocchia i lor vincastri, e alcuno cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

Moath cantava: « O tu che mai non poni
il tuo vincastro, e che poni nell' alto
le taciturne costellazïoni;
Dio, che la nostra vita cader d'alto
fai da tua fionda, io nacqui ma non vissi:
la pietra cade sopra il mar d' asfalto...

Ma la morte gli disse: Ecco sei giunto; ed egli disse: « io sono giunto senza ch' io venissi ».

Addi cantava: Tu, sola tu vivi,
o greggia, che non mai dalle tue strade
vedi la morte ferma là nei trivi...
O greggia solo chi non sa non muore.
Tu non vedi l'abisso che rimbomba
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore
del loto eterno ai sassi della tomba.

La malinconia della scena pastorale è interrotta dalla scena mistica ed evangelica.

E un canto invase allora i cieli: Pace
sopra la terra! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace.
come per improvvisa ala di venti
silenzïosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.
Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Bethlehem; già pronti
erano in piedi, attoniti ed aneli,
i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscìa di culla; e chi presso le fonti,
onde un tumulto scaturia di foce:
e un angelo era con le braccia stese,
tra loro, come un' alta esile croce
bianca, e diceva: « Gioia con voi; scese
Dio sulla terra! » Ed a ciascuno il core
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese
via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che sen va carponi:
il Dio che vive tutto in sè, pastore
di taciturne costellazïoni.

Il poemetto si chiude con l'arrivo dei pastori a Betlemme e con l' adorazione umile di quei fortunati. Ma riassumere non si può, si guasta troppo:

Mossero: e Bethelem, sotto l' osanna
dei cieli ed il fiorir dell' infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.
Ed ai pastori l' accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
donde gemeva un filo di vagito.
E d'un figlio dell'uom era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,
sopra la paglia. Era il suo primo,...
... e non avea ella nè due
assi; all'albergo alcun le disse: È pieno.
Nella capanna povera le sue
lacrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.
— Noi cercavamo Quei che vive.. — entrato
disse Moath. Ed ella con un pio
dubbio: Il mio figlio vive per quel fiato...
— Quei che non muore... Ed ella: il figlio mio
morrà (disse, e piangeva sull' agnello
suo tremebondo) in una croce... — Dio...
Rispose all'uomo l'universo: — È quello!

Se il secolo XIX seppe aprirsi con l'inno al natale del Manzoni e chiudersi con il semplice poemetto del Pascoli, io non so davvero concludere che sia stato il secolo più irreligioso.

Quando parlano così potentemente anime così grandi attraverso a tanta sterilità di dubbi e di positivismo, bisogna ancora pensare con il Manzoni che un giorno i popoli sapranno Chi nel presepio ci attende,

che in quell' umil riposo,
che nella polve ascoso,
conosceranno il Re.

BETLEM SERAFICO — *Figline Valdarno.*

Nella Chiesina devota, nel suo gotigo-bizantino, fu nei giorni passati un accorrere di devoti e di curiosi per vedere e gustare la scena della Capannuccia. — Essa è opera tutta del P. Giuseppe da Signa. Senza adulazione possiamo dire che ha da natura un gusto fine d'arte, che manifesta in istatue, che contentano l'occhio esperto del plastico meraviglianti esi, che senza corsi tecnici di studi sia giunto a tanto. — Nei personaggi disposti qua e là in ordine, si scorge movimento, vita, armonia; negli angeli arpeggianti sulla grotta, un'irradiazione di luce celestiale, un giubilo manifesto sotto il fascino di un canto pervadente. — La Vergine, scoperto il pargolo, ha fisi lì gli occhi con piacere visibile ed estatico e pare voglia penetrare il cuore del Bimbo, pregustando l'alba di pace sorgente nel mondo alla sua comparsa. — Il viso suffuso di luce è un bel viso di Madonna; Giuseppe cogli occhi alzati al cielo è in posa di estasi paradisiaca; lì accanto sono due gruppi di angeli oranti devotamente. — Il Presepio nell'insieme ha dell'idillio, di naturalezza, giacchè rende il paesaggio orientale assai bene, nel raggruppamento di pastori, nell'espressione viva di personaggi nello sfondo di cielo albeggiante, d'orizzonte verde, di vani di colline, che rendono dilettevole lo stare lì appoggiato alla grata per dell'ore a vedere e contemplare. — Nelle sere festive, nella volta arcuata e nell'abside d'oro, alita la poesia del canto e dell'amore. Il giovinetto del Collegio ricorda al popolo, che sta ansioso guardando ai gesti, ai movimenti plastici e semplici, allo scorrere precipitoso dell'eloquio del graziosetto in cotta, che celebra la povertà, l'umiltà, la pace, la gioria di Bethelem. — La *Pastorella*, concertata dal P. Celestino da Laterina, cantata da più che quaranta giovani dalle voci argentine, penetranti, chiude gli indimenticabili giorni pieni di pace e consolante letizia. (1)

BENGASI, 14 Dic. — Ci scrive il nostro P. Agostino Taliana di Tripoli, che il 14 Dicembre in suffragio del P. Primo da Monte S. Savino, morto in Malta il 29 Novembre, fu fatto a Bengasi un funerale solenne, al quale intervennero le persone più notevoli della città, i consoli, i fedeli ed un gran numero di Greci scismatici, Ebrei e Turchi. Si volle in tal guisa rendere un tributo di gratitudine e amore, di universale rimpianto all'Apostolo veramente francescano, al Missionario ammirato e benedetto, per molti anni padre, amico, benefattore in mezzo ai sofferenti e ai tapini di Bengasi.

« Sarei molto grato, conclude il ricordato Missionario, se ne *La Verna* si facesse un cenno di quanto sopra, onde sia noto all'Italia quanta stima e rispetto riscuotano i Francescani in questa città della Cirenaica, non solo dai Cattolici, ma da tutti in genere, a qualsivoglia regione o culto appartengano ».

---

(1) Il Presepio è opera tutta francescana; (Cfr. « Presepio » del N.° VII della Verna — Dicembre 1903.) ma da tempo raffreddato si risuscitò con islancio e passione dietro l'iniziativa di un'eletta schiera di giovani francescani studenti a Cetona nel 1882. Essi si contentarono per allora di rappresentare il Presepio coi mezzi di cui potevano disporre.

UN PO' DI POLITICA.

In casa nostra.

Contrariamente a tutte le previsioni, la prova che l' on. Giolitti ha dato alla Camera ha fatto buona riuscita. Diciamo buona, non perchè ci simpatizzi il suo programma abilmente architettato e svolto a precisione, ma perchè se il fine dei nostri Ministeri è quello di rimanere in seggio per quanto più possono, il Giolittiano ha sintomi di lunga vita.

Il Giolitti è un presidente *occasionalista*, e ciò lo ha dimostrato non solo nella composizione del Ministero, ma anche nelle diverse dichiarazioni fatte: per esempio, per dirne una, il progetto sul divorzio da esso combattuto avanti di essere Ministro, ora lo difende a spada tratta. Per questo ha retto alle cariche ben nutrite dei diversi oppositori. La sua bandiera, *democrazia e libertà*, può coprire il più vario contenuto secondo il momento, accettando e respingendo partiti e uomini, come gli sembra più utile per raggiungere il suo particolare intento. Insomma, barcamenandosi un po' qua un po' là, si è fatta una posizione di ferro e a meno di occasioni straordinarie o di avvenimenti imprevedibili, nessuno può smuoverlo dal suo posto.

Questo il Ministero. E la Camera? Sempre quella. Affacciatevi a Montecitorio e abitualmente voi vedete nei corridoi una ventina di persone, che aspettano deputati introvabili, e nelle varie sale una diecina di rappresentanti della Nazione! L'aria di Roma proprio non si confà agli onorevoli.

Non han tenuto che diciannove sedute, contando quelle antimeridiane, alle quali non assiste nessuno. Eppure da lavorare ce ne sarebbe! Ferrovie, organici, scuole, tributi, diminuzione di tasse, sgravi ecc. ecc. Ora gli onorevoli per riposarsi dalle grandi fatiche, han preso le vacanze per infino al 28 Gennaio: per Pasqua ci saranno altre vacanze. Ma, diciamo noi, è possibile discutere poi sul serio, nel poco tempo che rimane, leggi importantissime? Siamo sempre da capo con la canzonatura di promesse che non si possono mantenere, sia per mancanza di tempo, che per mancanza di volontà. La cosa è divertente!..

Per far poi conoscere ai lettori che metodi parlamentari si usino a Montecitorio, riportiamo i particolari sull'incidente — De Cesare Mirabelli. — Nè si creda sia l'unico: anzi...

DE CESARE — Ma Ettore Ferrari non è un archeologo!

MIRABELLI (a De Cesare) — E lei è un archeologo? (Si ride).

DE CESARE — Ma che parla lei di archeologia, se non sa leggere! (Oh! oh! — Rumori — Proteste).

MIRABELLI (scattando) — Siete un imbecille! (Rumori a destra).

PRESIDENTE (scampanellando) — On. Mirabelli, ritiri quelle parole!

MIRABELLI — Non ritiro nulla, poichè il De Cesare fu malcreato!

DE CESARE — Nessuno può insegnare a me l'educazione...

MIRABELLI (con impeto) — Mascalzone! (Rumori — Urli).

PRESIDENTE — Ma queste non sono parole parlamentari: le ripeto di ritirarle!

MIRABELLI — Signor presidente, io so rispettare tutti ed ho il diritto di essere rispettato! Ad una mia innocente domanda se l'on. De Cesare fosse archeologo, egli

ha risposto con un' insolenza. Io quindi non ritiro nulla, anzi lo confermo e son pronto a dar ragione di quelle parole. (Rumori a destra).

DE CESARE — Io non raccolgo le offese che vengono da certe bocche. (Rumori enormi — Confusione).

Il PRESIDENTE interviene energicamente e dichiara chiuso l'incidente.

Nella seduta pomeridiana De Cesare e Mirabelli fecero la pace dandosi un graziosissimo abbraccio accolto dai deputati presenti con esclamazioni: O che gioia, che festa!

Dietro questo non ci meravigliamo se in una seduta anche la memoria di Pio IX fu insultata. Solo sorge spontanea la domanda: Ove è più la dignità della Camera? Ove è più un' autorità che ne regoli l' elementare decoro? Per insultare i morti occorre la codardia dei vivi e per oltraggiare i grandi la incoscienza dei pigmei.

Dal Tevere all' Arno.

Siamo lieti riportare dall' *Avvenire d'Italia* le parole di prefazione di P. G. SEMERIA al libro « SULLA SACRA VERNA » annunziato in copertina.

CARO NEDIANI,

Un altro fiore dunque, — e come gentile variopinto, profumato — della primavera Francescana. Lieta primavera per quanti guardano ansiosi come a segreto precipuo di civiltà vera e progressiva, guardano alla vita dello spirito; lieta primavera i cui fiori sbocciano (e perchè rattristarcene ?) anche fuori del chiuso giardino a cui S. Francesco appartenne. È una moda anche questa di scrivere e cantare di lui ? così vario e concorde, come da Giotto e dall' Alighieri in poi non s'era più veduto ? Fu pensato e fu detto. Ma noi, amico, amiamo vederci qualcosa di più e di meglio.... questa primavera Francescana, questo rifarsi simpatico a tante anime non volgari, non piccole al Poverello d' Assisi, ha ragioni intime e profonde. Frate Francesco parve già a' suoi contemporanei una viva immagine di Gesú, parve tanto che le più minute circostanze della vita di lui si vollero esemplare su quelle del Maestro Divino. Ora la critica potrà bene applicarsi, e s'è applicata a discutere, a dissolvere anche qualcuno di questi minuti particolari; ma lo spirito più profondo del Cristo, proprio la critica storica, quando non si scompagni come non può e non deve da una schietta ispirazione religiosa, trova vivo come in poch' altri in Lui. Ebbene, amico, è proprio questa immagine del Cristo, espressa in Lui spiritualmente che gli attira tante simpatie e così fervide. Perchè questa nostra generazione ha per il Cristo, lo confessi o no a se medesima, una segreta simpatia possente. Gli studi storici ne illuminano meglio al nostro sguardo il lato umano, per i cui veli traluce tanto splendore divino ; i progressi morali della nostra coscienza e del nostro sentimento ci fanno gustare meglio tutta la purezza radiosa, e la nobiltà squisita della sua morale, mentre le sociali nostre aspirazioni ci riconducono al Vangelo di Gesù come ad un meraviglioso codice di giustizia e di carità, di forze e di amore. E a noi appunto, perchè amiamo il Cristo, piace vedere che il suo Vangelo non fu lettera morta, e che non solo in moltissimi operò con alcuni de' suoi elementi, ma in alcuni, in Lui tutto intero si trasfuse; a noi piace di vedere la figura di Lui sola sì, ma non solitaria, perchè se niuno la raggiunge, c'è però chi ineffabilmente gli si avvicina. Gli si avvicina sopratutto in questo, che il tono della sua santità è mistico. La distinzione tra ascetica e mistica regge: quella è la mortificazione, questa la vita, quella il mezzo,

questa lo scopo, quella la via purificatrice, questa la fase unitiva. Ora, se non erro, o amico, accade nel campo della santità come nel dominio dell' arte. Tutti gli artisti hanno maneggiato la lima, tutti, ma c' è chi ne lascia scorgere ancora nell' opera le tracce, e c' è chi raggiunge tale espressione perfetta di bellezza che il lavoro della lima non si sente più tanto da parere la sua, l' opera più facile e dilettosa del mondo. Così si dividono nel campo del bene, i santi ascetici, faticanti, sudanti su per l' erta, e i santi mistici radiosi e tranquilli alla vetta; santi che lottano e santi che trionfano, santi che piangono e santi che amano. Francesco apparve già così ai suoi contemporanei *tutto serafico in ardore* — una luce, luce d' amore, amore universale, che va da Dio all' ultima delle sue creature, come sguardo che segna fino alle ultime sue evanescenti irradiazioni la luce del sole.

La natura dell' anima innamorata di Lui, si direbbe che non presenti più nessun aspetto di ostacolo, perchè divenuta tutta solo una scala verso Dio. Egli è cristianamente un perfetto; perchè il Cristianesimo che sa e predica le asprezze della sua mortificazione, vuole attraverso di esse condurre le anime alle dolcezze dell' amore. E tale aspetto suo supremo è atto a rinconcigliargli molti spiriti nobili, che questo appunto cercano: una vita sempre più intensa e più alta. Qual meraviglia che questi spiriti amino Francesco inneggiante a tutte le creature?

Invitiamoli pure questi spiriti a non dimenticare la via per cui si ascende, ma non rimproveriamoli di guardare lieti la meta raggiunta da Lui, segnata a tutti noi. Un Cristianesimo che ce la impicciolisca, un Cristianesimo che ci conduca, non alla condanna, alla purificazione dell' Arte, non alla ignoranza, allo studio della natura, non all' isolamento freddo o superbo o gretto, ma alla calda fratellanza che è pregna di umiltà, perchè si unisce a tutti si fa con ciò stesso piccolo con se stesso. E perchè lo vediamo così in Francesco che sappiamo essere stato Cristiano così autentico, a Lui diamo tutto il nostro plauso, - io plauso di parole pedestri, tu plauso di alata parola poetica, il miniatore paziente di queste pagine, gloria di tenui luci, di colori vivaci.

Vada ornato così il libro a far conoscere ed amare in frate Francesco Gesù e il suo Vangelo. Non temiamo gelosia e contrasti, avremmo ben piccola la visuale! E vada messaggero nel nome di Francesco e di Gesù, di amore agli umili, di giustizia ai grandi, di pace a tutti. Francesco d' Assisi è, Dante lo vide, l' apoteosi della povertà, ma una povertà impastata d' amore – e il Vangelo del mondo oggi come sempre è un vangelo di ricchezza impastato d' odio. Amor di ricchezza unito ad odio di ricchi è in tanti poveri, amor di ricchezza unito ad odio di poveri è in tanti ricchi. La radice del male è nella cupidigia, quel non veder che denaro, che vita materiale e terrena. Il nome di Francesco è la scure messa alla radice, se tutti l' intenderanno. Tu hai fatto bene, amico, a cantare anche una volta le Laudi di Madonna povertà in aristocratico stile, perchè anche i ricchi, anzi essi sopratutto, l'intendano. Anche Gesù, il Maestro, parlò ad essi più sovente e più volentieri delle riposte bellezze d' uno spirituale tesoro a cui materiali tesori fanno pericolosa concorrenza.

E tutto questo ti dice quanta speranza ci sia in questa rinascenza Francescana per il nostro Cristianesimo e insieme la nostra civiltà. Sei secoli fa tutto rifiorì intorno a Francesco — purezza di costume, amore delle discordi classi sociali, poesia altissima, pittura viva, scienza non pedante. Frutto esso medesimo di fede e d' arte, *ritemprate* alle pure fonti francescane, zampillanti dalla scoscesa Verna, il tuo libro d' amore, il Vostro, amici, contribuisca al rifiorire di tutta la nostra moderna vita, spirituale e pratica in Cristo.

Tuo: GIOVANNI SEMERIA.

Forlì, 31 dicembre, 1903.



Eugenio Villa di Rocca S. Casciano
nato l' 11 Gen. 1892, morto il 12 Dic. 1903
(Da un ritratto d' infanzia)

Il piccolo amico de' Francescani

Luca Della Robbia lo avrebbe preso a modello per una testina alata delle sue glorie di angeli. Se ne vedono di questi giovinetti dalle forme scultorie. Lui era uno differente dagli altri. L' ingenuità della grazia infantile fiorivagli tuttora sul volto; nell' amabile serenità del guardo era tutta l' anima buona, innocente. La precoce serietà non stupida e malaticcia, ma intelligente, riflessiva e gaia; la correttezza delle parole, degli atti e dei costumi, il rispetto alle sorelle e l' amore, lo rendevano un angelo! L'elogio suo più bello uscì dal labbro della madre: — Non mi ha disubbidito mai. —

Era il candido amico dei Frati. Come il giovinetto novizio dei Fioretti legavasi alla corda del B. Francesco per risentirsi con Lui alla preghiera mattutina, così ei voleva esser pronto a servire le prime Messe — e con quale pietà! — nella loro chiesa. Le ore più divertite le trascorreva nel giardino, alla scuola dei frati, fra cui si era scelto i suoi confidenti.

Paggetto del Santo di Padova, da due anni saliva per alcun tempo l'Eremo di Montepaolo. Chi lo avesse visto, snello e giovine capriolo, su per i balzi erbosi cogliere fiori per coronarne la statua della Grotta!... Più belli i fiori de' suoi affetti e preghiere, lassù nell'Oratorio del Santo.

Mamma, le avea detto nell'orecchio abbracciandola al collo, esultante per il divin bacio riportato dalla prima Comunione, *Mamma, mi faccio frate!* E Francesco apriva le braccia ad accoglierlo! — Il gelido respiro del verno secca i gigli; le rondini che vanno altissime, se si posano in terra non volano più: così nelle conversazioni umane agli angioli cadono l'ale, contaminati dal reo soffio del mondo. — Ma la mano di Dio lo sottrasse per tempo alla nequizia.

Rimani!... dicevano tante voci di pianto. Di tutti era l'amore e la speranza. *Rimani!...* i genitori non avevano che quello con cinque figlie. *Rimani!...* udì la voce che lo chiamava più forte: nulla valse a trattenerlo, si involò alle lagrime nel regno del sorriso.

I frati sulle loro spalle lo recarono al camposanto. — Prima dell'umida terra pesante, quanti baci e fiori coprirono la giovinetta invoglia!... Povero, Eugenio!... poveri noi, rimasti nella valle d' esilio!

Ritorna, angioletto, in desiata visione ai frati tuoi, alle pie evocazioni domestiche, rispondi carezzevole e vigile sulla virtù delle sorelle, sui giorni stanchi dei genitori inconsolabili.

minando così un' influenza morale-sociale, che in altri tempi felici e gloriosi riportò trionfi e seminò tanto bene. »

E non aggiungiamo altro che le nostre felicitazioni e l'augurio di un prospero avvenire pel benessere della Religione e della Patria.

(Dal " *Fede e Civiltà* ,, di Reggio C.).

Il Momento — Giornale Quotidiano. — L. 16 annue: per l'estero L. 34. Supplemento — *Momento Bibliografico* L. 3. — Redazione e Amministrazione *Via Parini, 14 (Angolo Corso Oporto) Torino.*

Fra tanta colluvie di giornali e periodici che ci piovono da ogni parte, è raro trovarne dei veramente buoni, redatti sulle tracce di una sana morale e giusta modernità.

Con gratitudine e merito nominiamo *Il Momento* di Torino che, nato ultimo nella famiglia giornalistica italiana, ha già conquistato per la tecnica specialmente il primo posto e una diffusione grandissima. « Ricco d'informazioni abilmente condensate; completo in tutte le sue rubriche per i professionisti, pel Clero, per le Signore, per i commercianti, per la gente colta, non teme affatto concorrenza alcuna. Può entrare liberamente in qualunque famiglia cattolica, perchè sa usare in ogni occasione tale riservatezza di linguaggio, da eliminare i pericoli gravissimi di quella morbosa mania d'illustrare nei particolari più ripugnanti e scandalosi, i fatti della cronaca quotidiana ».

I suoi articoli piacevoli e profondi, sono rivestiti di un carattere spiccatamente e sanamente democratico.

I soli nomi dell'ottimo Avvocato Mauri direttore e del Mondada caporedattore, valgono il migliore degli elogi.

Noi lo raccomandiamo vivamente agli associati.

L' Eco del Serafino d' Assisi — *Periodico settimanale illustrato, religioso, letterario, dedicato ai Terziari Italiani.* — Si pubblica ogni domenica in fascicoli di 16 pag. con copertina — Prezzo d'associazione annua, per l'Italia L. 3, Estero L. 5. — Direzione e amministrazione — *Salita Visitazione, 8 — Genova.*

È il più moderno e il più diffuso fra i periodici francescani pe' Terziari. Si fa leggere volentieri, con i suoi articoli, bozzetti, spiegazioni del Vangelo, lezioni sul Terz' Ordine, poesie, notizie religiose, politiche, sociali. Al confratello che entra nel VII anno di vita, la *Verna* fa l'augurio di prosperità.

Di prossima pubblicazione:

SULLA SACRA VERNA. LIRICHE DI T. NEDIANI. — Commenti di E. Battaglia, con illustrazioni di A. Razzolini e prefazione di P. G. Semeria. Casa Paravia editrice.

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito d'associazione

Alessi Avv. Felice, Perugia. Andreuccetti D. Giuseppe, S. Gimignano. Arselli Rosa. Artusi Giovanni, Cesena. Asioli D. Luigi, Forlì. Bonomi Giuseppe, Arezzo. Blasi D. Lorenzo, Partina. Blanc-Tassinari Isabella, Dovadola. Bernardi D. Luigi, Fievelago. Baldinini D. Eugenio, Galeata. Bernieri Leopoldo, Menzano. Barlacchi D. Luigi, Figline. Betelli D. Raffaele, Solarolo. Bernini D. Tito, Ruota. Bastiano Mons. Angelo, Carceri di S. Giorgio. Bini Adele, Villamagna. Baccherini D. Rodolfo, Modigliana. Bernabei D. Tommaso, Modigliana. Benvenuto da Imola, Imola. Bagnara D. Giuseppe, Tossino. Barbagli D. Valentino, Pieve a Socana. Bardusco Francesco, Gorizia. Chiudini Viola, Firenze. Cattani D. Ubaldo, S. Barnaba in G. Camaiti D. Luigi. Pianetto. Casini Adele, Palazzuolo. Cappelli Carolina, Rocca S. Casciano. Creti D. Luigi, Ripalta. Ciabatti D. Emilio, Casal Guidi. Calcagnini D. Guglielmo, Cavarzano. Ciari D. Tito, Figline. Carnaccini Domenico, Dovadola. Caetani della Fargna Signorine, Firenze. Cicognani D. Carlo, Cervia. Del Fiume D. Emilio, Capolona. Doppioni D. Cesare, Montagnano. D'Est D. Federigo, Cavazuccherina. Ferrarini Clotilde, Montefiorino. Frittelli Prof. Giuseppe, Figline. Floristella (di) Baronessa, Acireale. Farolfi D. Lazzaro, Valle. Francolini Carolina, Rimini. Gorini Raffaello, Reggello - Cancelli. Golfieri Aristide Vescovo, Città di C. Guidotti D. Antonio, Figline. Grassi D. Stefano, Gello. Griccioli Fausto, Torrita. Ghiandelli D. Beniamino, Gaville. Grossi-Ballotta Giuseppina, Fusignano Guardiano dei Minori, Monte alle Croci. Ghirlandi D. Giuseppe, Modigliana. Galanzi D. Vincenzo, Modigliana. Giusti Francesco, Vignale. Gliori D. Giovanni, Virano. Guardiano dell'Osservanza, Bologna. Ielmetti D. Luigi, Figline. Lanfri Vittoria, Peneto. Lama D. Leonardo, Tredozio. Ladislao da Minerbio, Bologna. Lodovico di Sinalunga, Montecarlo. Mori D. Angelo, Pitiana. Mennini Valerio, La Pace. Masella Enrichetta, Perugia. Mecatti Benedetto, Rocca S. C. Manetti D. Armido, Rufina. Mengozzi Paolo, Castrocaro. Mussi Carlo, Livorno. Masini Marianna. Bigacci. Mori D. Gaetano, Viesca. Mazzini D. Lodovico, Ostina. Mantellini Sofia, Dovadola. Mazzinghi D. Serafino, Vignole. Morin Mary, Trieste. Mostacci Teresina, Genova. Maltoni D. Guglielmo, Bocconi. Marcucci Raffaello, Chitignano. Motta di Giov. Agatina, Catania. Maltoni D. Santi, S. Stefano in B. Massari D. Angelo, Modigliana. Magnanini Eva, Arezzo. Nadiani D. Giovanni. Castrocaro. Nannini D. Fortunato, Nasseto. Priore di Tosi. Pitti L. Rosina, Firenze. Portaluppi D. Francesco, Pavia. Pratellesi Leopoldo, Firenze. Piochi D. Raffaello, Montisi. Proposto di Capalle. Pievano di Montefatucchio (Bibbiena). Poponcini Pietro, Arezzo. Perilli Annetta, Rimini. Pini D. Domenico, Milano. Ronconi Francesco, Rocca S. C. Ricci D. Giov. Batta, Pavelli. Romani D. Giuseppe. Pitigliano. Ruggero di Serravalle, Montecarlo. Romolo da Raggiolo, Sargiano. Romualdo di Verghereto, Verna. Ravaioli D. Gaspare, Marzi. Sizzi D. Santi, S. Biagio. Santoni D. Cesare, Dicomano. Samuele da Guersac, Verna. Silvio da S. Detole, Verna. Superiore dei Francescani, Manciano. Santini D. Luigi, Ponte a Moriano. Superiore del Convento di S. Antonio, Torino. Traversari V. D. Giovanni, Modigliana. Tognaccini D. Federigo, Faella. Tonelli Luigi, Figline. Tonieri D. Giuseppe, Montevarchi. Tonelli D. Emilio, Tartigliere. Tramonti Candido, Rocca S. C. Traverso Matilde, Fiesole. Tassinari D. Placido, Portico di R. Tabanelli D. Antonio, Tredozio. Ungarelli D. Quinto, Calvezzano - V. Vasta Angelina, Catania. Valgimigli D. Domenico, Modigliana. Valenti D. Gustavo, S. Anastasio. Zuccarello Carlotta, Catania.

(Continua)

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1904.

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. FEBBRAIO 1904 NUMERO 9.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

Voce dall' Eremo

Il desiderio vivo, indomabile nutrito per tempo dalla speranza, dopo lettere ripetute e inutili viaggi, in parte oggi delusa, di incominciare una volta il vagheggiato Tempio al caro S. Antonio su Montepaolo, incontra un ostacolo nella volontà, dicesi *precariamente* contraria dei proprietarî a qualsivoglia trattativa di vendita del fondo giudicato comunemente migliore per la costruzione. Ma senza punto perderci di animo, a prova che questa volta efficacemente noi vogliamo, ci siamo già rivolti per l'acquisto di altra posizione alla Congregazione di Carità di Dovadola, benissimo disposta in favor nostro. Superate le difficoltà non lievi che certo incontreremo anche su questa via, presto, giova sperarlo, ne usciremo a buon termine.

Intanto il consolante *crescit eundo* dei generosi oblatori non che arrestarsi, acquisti nuovo sempre e vigoroso impulso, e quando la nota di sottoscrizione sia salita ad una bella cifra, siamo convinti che fortunati al pari della colomba uscita per la seconda volta dall' arca noetica, troveremo ove posarci. — Le cose di Dio per ordinario son contrariate dagli uomini. Se questo è il criterio, evidentemente la chiesa a Montepaolo deve essere opera singolarmente Sua! Chi vuol grazie da S. Antonio, gli dia dunque la sfida: *Caro Santo, se ascoltate la mia preghiera, a grazia fatta, vi prometto tanto... per la chiesa di Montepaolo.* — Devoti, abbiamo l' intimo presentimento che S. Antonio vi prenda in parola.

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

Arciprete di Gusciola. — Assirelli D. Angelo. — Arciprete di S. Casciano (Predappio). - Azzara Salvatore. - Angiolino dalla Badia S. S. — Antomelli D. Sante. — Betti Niccola. — Bertini D. Ulisse. — Bandini D. Luigi. — Baroni Cecilia Ved. Vittorelli. — Benso Giarizzo (Sorelle). - Copelli D. Agostino. — Cardella Mons. Michele. Cicarelli Rosalia. — Capperucci D. Giuseppe. Delle Piagge Emilia. - De Bustamante Fidelia. Ficai D. Olinto. — Fiorentini Giulia. — D. Fedi Parroco di S. Mauro. — Farneti Paolo. Guardiano dei Minori (Forlì). — Ghirelli Tommaso. - Gori Ing. Augusto. — Giusti Giuseppe. Giagnoni D. Cesare. — Guardiano de S. Francisco (Buenos Aires). Baronessa Gallotti. Isidoro (P.) O. CC. Merano. — Miniati D. Pietro. — Maltoni D. Manfredo. — Mini Cav. Giovanni. — Macchi Manuel. — Miss Austin. — Nardi Dei Silvio. — Pasquini D. Luigi. — Proposto di Farneta. — Piani D. Giuseppe. - Pes-Mancini Pietro. — Puglia Signorine. — Ricceri Alfonso. — Svampa Card. Domenico. — Sandrelli D. Iacopo. — Sciacca Corradina. — Starnatori P. Marino. — Sampoli Vic. Parroco di R. — Stevens Iuana. -- Tommasini Regina. — Tonelli Luigi. - Venturoli D. Enrico.

LA VERNA
RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA
ESCE IL 13 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso in tra Tevere ed Arno .....

SOMMARIO

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

E LA PASTORALE DI UN VESCOVO

Leone XIII!... Pareva immortale anche per la durata fisica della sua vita, come, si sentiva lo sarebbe stato per l'eccellenza delle opere compiute. Ma pur troppo anche alla sua porta bussò inesorabile la morte. Egli è morto; ma sulla breccia, e in tutto lo splendore e lo sfolgorio della gloria. Dio non volle fare a metà l'opera sua; non volle passare inutilmente nel suo Grande Pontefice. Prima che Leone XIII scendesse nella tomba il mondo lo ammirò, non solo, poichè ciò sarebbe poco, ma dovette convincersi dei movimenti ascensionali del suo spirito direttivo: seppe in una parola quello che voleva il Vicario di Cristo. Bisognerebbe essere ciechi o cattivi per ignorare l'opera di Leone XIII nelle sue religiose e sociali finalità. Riamicare le grandi forze, le grandi passioni della coscienza moderna col cristianesimo, perchè potessero esercitare, rese cristiane, la loro azione conquistatrice e civilizzatrice: ecco nelle sue grandi linee, il disegno di Leone XIII. Illustrai questo pensiero, nel *Leone XIII e il mondo moderno;* (Vedi *Verna* N.° 1.) e tutto quel molto che è stato scritto nell'occasione dolorosa della sua morte e si continua a scrivere oggi, mi prova che non errai nella formula sintetico-storica del suo papato meraviglioso.

Senza dubbio il compito non era facile. Quando si tratta di creare nuovi alvei al torrente dell' acque, difficoltà d'ogni genere sorgono. Quale rumore non si suscitò nel Maggio del 1891, all'apparire dell'indimenticabile Enciclica *Rerum novarum!* Il rumore addivenne tumulto quando, un anno dopo quasi, il 16 Febbraio, i Francesi ebbero il documento papale, che gli impegnava ad accettare, senza guardare al passato, la costituzione repubblicana. Due atti sintomatici certo. Il primo avvicinava la Chiesa alle questioni sociali, il secondo toccava alla direzione politica di una nazione la cui importanza politica sociale e religiosa, non sfugge a nessuno.

Questi due lati sono i lati dell'umanità almeno i più salienti poichè hanno nel fondo, il movimento più costante, la questione religiosa. Non possiamo negarlo, grandi pregiudizi si erano andati affastellando, aggruppando intorno a queste quistioni, pregiudizi, confessiamo anche questo, che ritardavano la marcia della Chiesa. Ma i pregiudizi non potevano essere accarezzati, furono anzi combattuti dalla parola del Papa. I buoni, coscienti dei loro tempi, (chè d'ordinario i veri buoni sono sempre illuminati e mai testardi) giubilanti e volonterosi si misero in via, combattendo e lavorando. Altri... oh altri è noto a quali risorse si appresero!

Alcuni s'atteggiarono a teologi e misero fuori una disgraziata pregiudiciale dinanzi alla parola papale. Comparve allora, o meglio in una formula nuova fu presentata una tendenza vecchia: si negò l'autorità del Papa in materia politica e sociale. Eterno gergo di chi non volendo apparire si fa ribelle, le sottili metafisiche distinzioni! I più furbi *commentarono*. E quanti commentatori non strepitano intorno a noi! Sarebbe più logico operare e più benefico; ma il commentare è più comodo. La disgrazia maggiore fu che questi commentatori trovarono seguaci, ammiratori anzi e in alto e in basso, formarono, qua e là degli ambienti, le cui affermazioni non erano sempre serie.

Ma il sole era sorto, ed era legge che salisse fino al suo meriggio. Mi spiego. Se fu arrestato alquanto il bene col movimento, non fu però perduto. I documenti succederono ai documenti, gli schiarimenti a schiarimenti, il pensiero papale si accentuò e brillò di una luce mirabile, tanto brillò che è un problema di psicologia sociale certi equivoci, che, ieri altamente, oggi sommessamente e quasi paurosi, si rivelano.

Ma la parola è discesa, l'opera incominciata. « E l'opera non perirà certo dopo la morte del Papa, scriveva Brunetiére nel GOULOIS del 21 Luglio. Il successore di Leone XIII, chiunque egli

sia, la continuerà. Siamone sicuri, più sicuri ancora l'indomani della sua morte che ieri; l'azione cattolica è orientata per lungo tempo, per secoli forse, nella direzione che le ha dato un grande papa, che tramonta. *Intellettuale* in alcuni tempi, *politica* in altri secondo che la Chiesa ne ebbe bisogno, l'azione sarà *sociale* perchè la Chiesa ne ha bisogno, e perchè la Democrazia ha bisogno della Chiesa ».

L'eredità di Leone è stata raccolta dal Suo successore o, a meglio dire, è la Chiesa, che per mezzo del Papa, continua la sua azione provvidenziale nel mondo, senza parentesi, poichè il periodo divino del governo di Dio nella società, nelle anime, non conosce parentesi; ma fluido, trionfale corre alla sua meta. Nessun conservatore o regressista potrà arrestarlo, come nessun progressista potrà farlo deviare, poichè l'uno e l'altro è l'uomo, la Chiesa è Dio. La prova di ciò è sotto i nostri occhi. Leone XIII iniziatore e incomparabile seminatore di idee, rivive in Pio X, deciso a realizzare i pensieri di Leone.

E la forza espansiva si slarga, e il sole irraggiante moto e calore attrae e trascina nella sua orbita i pianeti minori, voglio dire i Vescovi. Sarebbe materia da più volumi l'opera sociale dei Vescovi, che additando al popolo loro affidato la parola del Papa se ne fanno gli apostoli, e lavorano perchè tutto si compia. È senza dubbio fontana di letizia e di sicurezza per il popolo cristiano quest'armonia, questa attrazione spontanea di cui ci offre spettacolo unanime grandioso il nostro venerando episcopato: ed è insieme sprone ai semplici fedeli, al semplice clero per sorgere e lavorare nell'obbedienza e nella carità al trionfo della verità e della giustizia.

Uno dei più attivi ed ardenti rappresentanti del grandioso programma di Leone XIII e di Pio X, è certamente il giovane e dotto Mons. MARIO STURZO, Vescovo di Piazza Armerina, città che ride festosa e allegra sopra una delle più deliziose colline di quella Sicilia, così magica, così promettente, così generosa, entusiasta e così cara. La prima sua lettera pastorale al Clero e al popolo della sua diocesi come è prova della coltura della sua mente, dell'ardore del suo zelo, della larghezza delle sue vedute, è altresì argomento di quello che andiamo dicendo. Il Venerato Vescovo me la mandò « con vivissimo affetto » ed io concepii il desiderio di farla conoscere ai Lettori de « *La Verna* », che sono numerosi in Sicilia.

Ma le molteplici occupazioni mi tolsero di farlo fino ad oggi.

Sono lieto di poterlo fare ora. Essa merita, perchè è eloquente e sintomatica.

La lettera si apre con la manifestazione di un programma il quale non può essere che degno dell' alta missione cui è chiamato un Vescovo. Chiara ed efficace questa manifestazione o formula: essa è tutta nel fine e nei mezzi del Programma. Restaurare questa società minacciata da tutte le parti, « dalla corruzione dei costumi sempre crescente, dalla miscredenza divenuta quasi universale, dalla sfrenata cupidigia, che insieme col disagio economico spinge a violare ogni diritto a sconvolgere ogni buono ordinamento, dall' acuirsi quotidiano della lotta fra ricchi e poveri etc. etc. Questo il fine. Ed i mezzi? La forma di riedificazione per il bene che Mons. Sturzo contempla e vuole abbracciare è quel complesso di cose che ei significa col nome di *Democrazia Cristiana.*

Prima di entrare nei dettagli di questo mezzo, cui il Pastore buono si appiglia, preziose pagine, in ammirabile semplicità espongono la filosofia della storia e preparano così la convinzione all' accettazione di quei mezzi, affinchè sieno coscienti e ardenti da parte del popolo, dei suoi figli, che chiama *suoi coadiutori,* lo slancio e la cooperazione.

Riepiloghiamo.

Una legge ruinosa domina l'umanità, l'egoismo. Essendo questa legge contraria alla natura dell'uomo e della società e ostile ai loro fini, è d' uopo combatterla. Prima ragione è la giustizia. Ma essa non basta, poichè essa è una legge, non un antidoto; tocca l'esterno, non trasforma l'interno; non si estende a tutti i rapporti umani, perchè non tutti hanno carattere di adeguabilità. Ci vuole un' altra legge, l'amore; ma perchè questo possa essere efficace bisogna che l'umanità venga restaurata.

La Restaurazione da Gesù Cristo e dall' uomo. Gesù Cristo restaura coll' esempio, colla dottrina, colla grazia, e l' uomo colla corrispondenza, col praticare *ciò che deve.*

A questo punto Monsignor Sturzo scrive una pagina splendida sulla Chiesa, la quale viene, nel disegno di Dio, ad aiutare l' uomo individuo e collettivo a fare quello che deve fare, per conseguire il fine suo.

Questa la missione della Chiesa. « Da questa missione deriva la inesauribile fecondità dell' apostolato della Chiesa, la sua perenne giovinezza e la virtù di intendere tutte le civiltà, di prevenire ogni progresso, di adottare la sua potenza informatrice e trasformatrice alle condizioni speciali dell' umanità..... A questa

attività e missione della Chiesa, la società umana non può, senza grave colpa e senza grave danno resistere; perchè solo allora che esse due Società sono in perfetta armonia, le leggi della Chiesa, che son quelle di Gesù Cristo, informando la coscienza degli individui, danno pieno vigore alla grande legge del dovere; la quale alla sua volta, pervadendo tutto l'essere dell'uomo, influisce anche nei rapporti puramente umani dei consociati, determinando la più intera esplicazione delle leggi di giustizia e di carità, sulle quali ogni umana società si fonda, e dalla osservanza delle quali ogni benessere sociale deriva ».

Esposto così il principio colla vigorosa chiarezza dell' uomo consumato in questi studi, e dell' apostolo luminosamente convinto dell' idea, Monsignore aggiunge.

« Ed ora ci è agevole, fratelli e figli dilettissimi, intendere come la forma di restaurazione della società, alla quale oggi siamo chiamati, è appunto la democrazia cristiana. Oggi è la così detta *questione sociale* che agita l'umana convivenza, oggi si combatte per regolare la distribuzione della ricchezza, come ieri si combattè per ottenere le più ampie libertà. Ma come il liberalismo di ieri creò il proletariato di oggi, così il proletariato di oggi crea il socialismo. L' uno e l' altro di questi sistemi, poggiano su basi egoistiche, non possono non ledere le leggi di giustizia e carità, e perciò non possono non essere anticristiani; infatti il liberalismo è indifferente a qualunque religione, il socialismo, più coerente, è contrario ad ogni religione. Però non possiamo affermare che disagio economico non esista, nè possiamo non vedere le tristi condizioni fatte al popolo dallo sfrenarsi delle libertà individuali. La Chiesa per missione ordinaria e diretta, non dovrebbe fare altro che studiarsi di tenere le nazioni ed i popoli fedeli a G. C.: e questo non cessa di farlo: ma le nazioni hanno apostatato già da G. C. e più che ascoltare, combattono la Chiesa; i popoli, consunti dal lungo disagio, i quali pur sino ieri serbavano la fede, oggi affascinati dal miraggio del socialismo, non si danno più pensiero di Dio, nè della propria anima. Ed ecco la necessità che la Chiesa eserciti la sua missione straordinaria e indiretta. Ecco cioè la necessità che la Chiesa scenda nel campo sociale e aiuti la società umana, ad uscire dai mali cagionati dal liberalismo e la premunisca contro quelli che arreca ed è per arrecare il socialismo, proponendo un sistema, che risolva, conforme le esigenze della civiltà e del progresso di oggi, la *questione sociale* ed anche conforme lo spirito del Vangelo. Ed il sistema che oggi la Chiesa

propone e dà mano ad attuare, lo ripetiamo, è la democrazia cristiana ».

E siccome Monsignore non ignora come facili sieno gli equivoci e come leggermente alcuni ne spargano, con i lucidi concetti del Prof. Toniolo e coll' autorevoli parole di Leone XIII, espone la natura della Democrazia Cristiana.

« Lungi dunque, egli esclama, dal concetto della Democrazia Cristiana le circoscrizioni che derivano dalle speciali configurazioni della società, essa non è che l' attuazione sociale del cristianesimo: e, come il cristianesimo conviene a tutte le forme di governo, così tutte le forme di governo, hanno, senza nulla perdere, il dovere di essere cristiane. Infatti non c' è forma di governo che non debba avere per fondamento le leggi di giustizia e di carità; come non ci è società umana che non debba avere cura speciale delle classi inferiori ».

Importante poi questa evocazione del dovere del Clero nei tempi moderni.

« Lo sappiamo, fratelli e figli dilettissimi, i buoni sacerdoti, non hanno, la Dio mercè, cessato un giorno di attendere alla santificazione delle anime; ma intanto un dì più che l' altro abbiamo visto la fede attenuarsi, i costumi scadere e corrompersi; i fanciulli, che sono usciti dalle nostre scuole catechistiche come tanti angioletti, dopo qualche tempo, presa la via larga, si son perduti; anche le donne e il popolo, un dì così attaccati alla fede degli avi, ci scappano da tutte le parti. Desolante assai è l'ora presente; eppure tuttavia le campane delle nostre chiese annunziano le solite feste ed i sacerdoti attendono alle solite opere. Che vuol dire tanta depravazione insieme a tanta operosità? Oh! è quel che abbiamo più sopra accennato, è l' *ambiente* sociale corrotto, che corrompe. Il lavoro dei sacerdoti, che non è qual dovrebb' essere, non basta a salvare la società; forse basta appena a salvare pochi fortunati, che hanno con maggior fedeltà saputo corrispondere alla grazia divina. « Uscite di sacrestia » gridava Leone XIII con accento di dolore e quasi di rammarico; come per dire: — ma perchè guardate da un lato solo del cristianesimo, e solo vi affaticate a una attuazione parziale di esso? Uscite di sacrestia, andate, andate in traccia della smarrita pecorella; se occorre, lasciate le altre, che son ben costudite nell' ovile. — Oh sì, scendiamo tutti zelo in mezzo alle turbe, raccogliamole in associazione all'ombra della croce, rechiamo loro lo spirito di G. C. Il peccatore oggi difficilmente cerca il sacerdote. Come ieri il liberalismo alienò da

noi le classi abbienti, così oggi il socialismo aliena da noi il popolo. Però quando noi avremo fondato delle associazioni, quando noi avremo aiutato il popolo a risorgere dalla miseria che l'opprime; quando l'avremo fatto nostro e noi ci saremo fatti suoi salvatori, oh allora, dopo trattati gli interessi del corpo, ci sarà agevole trattare gl'interessi dell'anima.

« Non potendo per ora nella società, creeremo nelle nostre associazioni un *ambiente* nuovo, pieno di fede, di pietà, pieno di Gesù Cristo. A simiglianza dei primi cristiani, che scendevano dentro le viscere della terra, nell'aria umida delle catatombe per vivere un'ora con Dio, noi anderemo nelle nostre associazioni. Ciò che più si lamenta oggi è, che, tolti pochi generosi, i più si rimangono tappati in se stessi a impegnare tutta la loro attività per poche donne, buone per altro, ma poche e donne. Ciò è desolante. Usciamo di sacrestia, ma, intendiamoci subito e non diamo luogo alle querimonie di nuovi farisei, per rendere la società tutta un gran tempio ».

La chiusura della pastorale è per sè tutta una storia, perchè evocando un ricordo, un aneddoto, evoca tutto un uomo, (e quale uomo, Leone XIII!) tutto un programma, da cui il nostro movimento e i suoi benefici effetti dell'oggi e del domani.

Merita che i lettori della *Verna* conoscano il sintomatico aneddoto. « Era il 30 giugno e noi stavamo ai piedi del grande pontefice della *Rerum novarum*. Egli ci parlava del popolo siciliano e ci inculcava di tirarlo a noi, prima che ce lo avessero rubato i socialisti. Allora noi osammo esprimere al Santo Padre tutto il nostro pensiero e dire come l'opera dei democratici cristiani, non sortisse tutto l'effetto perchè alcuni tra i vecchi del laicato e del clero tuttavia credono che la nostra democrazia cristiana (proprio la *nostra* ci venne detto) non sia quella del papa; e perciò noi, credendo, come crediamo, che la pace e l'unione sia dono di Dio, implorammo a tal fine una speciale benedizione. Il S. Padre accolse con paterna bontà le nostre parole approvando quel che noi avevamo detto. Ed allora noi osammo supplicarlo che ci autorizzasse a rendere di pubblica ragione la sua autorevole parola di approvazione. Fratelli dilettissimi ci commoviamo a ripensarci: il Santo Padre, che sino a quel punto era apparso stanco, esausto, più un cadavere che un uomo, si animò, si fece di fuoco in viso, mentre gli occhi gli sfavillavano di arcana luce: *Sì, sì, ditelo, monsignore, ditelo*, esclamò con forza; *È il Papa che lo vuole; ditelo, ditelo.....*

« E noi ve lo diciamo ora che vi parliamo per la prima volta, e lo diciamo con quel sentimento, come si raccoglie e ricorda l'ultima parola del Padre morente. Sì, forse fu quella l'ultima volta che il gran Leone parlò di democrazia cristiana e di concordia, e i fortunati a ricevere quella parola fummo noi, e anche voi, fratelli e figli dilettissimi, perchè fu per voi ed anche per la nostra patria Caltagirone, che noi espressamente invocammo la benedizione pacificatrice ed unificatrice.

« È il Papa che lo vuole, e lo vuole perchè è l'opera di Dio, e perciò è anche il vostro vescovo che lo vuole ».

Così chiude Mons. Sturzo la sua prima lettera Pastorale.

Un augurio. A voi Eccellenza, che sentite profondamente, come li sentiva Gesù Cristo i dolori delle plebi, sorrida benedetto da Dio il successo del vostro zelo santo. Chè la vostra parola e l'alto complessivo dovere che esprime, rompa la pigrizia che crea o ingrandisce le difficoltà e gli impedimenti al bene. Che la vostra Armerina si mova al soffio ardente del vostro Spirito come Caltagirone a quello del fratello vostro Luigi, così caro e utile alla democrazia cristiana. Armerina, l'antica colonia Tebana, diventerà per voi, una colonia di forti e operosi cristiani. Guglielmo il Bono rialzò cotesta città, che Guglielmo I aveva distrutta, e voi farete grande in Cristo il popolo vostro buono. Chè la parola dei Papi che Dio ci dette, Leone e Pio, da cui la vostra s'inspira, venga ascoltata; allora non consumeremo il tempo prezioso in inutili proteste, in rievocazioni di tempi, che più non tornano, in lamenti sterili su iniquità che trionfano. Ma *viribus unitis* tutti gli uomini di buona volontà voleranno fidenti e sicuri del trionfo, alle nuove battaglie di Cristo.

P. TEODOSIO DI S. DETOLE.

Non democratico S. Francesco?

Nella *Miscellanea Francescana*, Fascicolo IV, Vol. IX, Mons. Faloci Pulignani a proposito di un opuscolo intitolato: *S. Francesco d'Assisi e la Democrazia Cristiana* del Sac. Cantono, scrive quanto segue: « P. Sabatier vuol protestantizzare S. Francesco: il Sac. Cantono vuol democratizzarlo. Errano a nostro parere ambedue, perchè prima prediligono un' idea con concetti unilaterali, poscia vogliono che in quella si adagi a qualunque costo S. Fran-

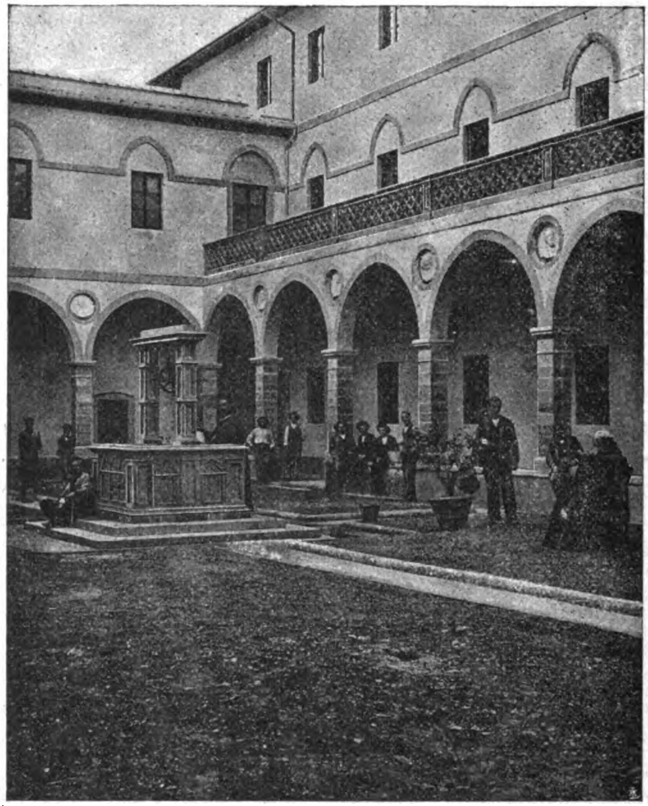
cesco. Il quale fu semplicemente nè protestante, nè democratico, ma cristiano. Se il Patriarca dei Minori tornasse in vita non accetterebbe il posto che gli attribuiscono certi suoi devoti, i quali lo fanno antesignano di rivendicazioni sociali, egli che, seguace del Vangelo non raccomandò altro ai suoi che farsi *minori*. Il che è la negazione dell'odierna democrazia, che è fatta a base di diritti ».

Sebbene la critica non sia diretta a noi personalmente ma all'autore dell'opuscolo, tuttavia in qualche modo riguarda anche noi, inquantochè tra quei *devoti che fanno* di S. Francesco l'*antesignano di rivendicazioni sociali*, ci siamo noi pure, che ci proponemmo di far conoscere questo lato della fisonomia spirituale del nostro santo. E prima di tutto domandiamo all'illustre studioso di cose francescane, come si può fare ai devoti, cui allude, l'addebito di prediligere un'idea con concetti unilaterali. Si è unilaterali quando volendo dare la figura completa di un personaggio se ne falsa la fisonomia storica, confondendo questa con qualche nota secondaria e presentando così sotto una luce falsa il personaggio, difettivo, irriconoscibile; ma non lo si è quando accertata una volta questa fisonomia primaria, essenziale, si prescinde solo momentaneamente da essa, per studiarne ad una ad una di proposito le linee accessorie, gli aspetti speciali.

Per noi pure la nota dominante dell'anima sanfrancescana è il cristianesimo, e quando lo chiamiamo *democratico* non vogliamo dire che sia *principalmente* questo, ma *anche* questo. La democrazia in San Francesco (l'abbiamo ripetuto anche altrove) è un raggio non è il sole, un episodio non l'epopea, un verso non il poema. L'accusa cade poi completamente quando sia provato che la democrazia cristiana, di cui mostra tanto ribrezzo l'illustre uomo, non è per nulla, cosa contraria nè diversa dal cristianesimo, ma è di questo un esplicazione, un apostolato, una pratica, di modo che il Santo d'Assisi può essere ed è di fatto cristiano e democratico insieme, anzi è democratico, perchè cristiano. Qui sta l'equivoco del nostro contradditore, nella creduta contrarietà di questi due concetti, per cui giunge fino a parificare nella verità di opposizione al concetto cristiano (cosa stranissima e affatto nuova davvero!) la democrazia cristiana col protestantesimo.

Rispondendo all'accusa, a me pare che la questione sia duplice, d'idee e di fatti, *ideale* e *storica;* ci possiamo cioè domandare prima se il concetto di democrazia qual è intesa oggi dai cattolici, contenga o no alcun che di ripugnante all'idea e al programma di Francesco, in secondo luogo se questo modo di concepire S. Francesco sia suffragato dalla storia, di modo che, se tornasse in vita accetterebbe, e per la omogeneità delle sue idee con quelle democratiche e per la verità storica, il posto che gli attribuiscono alcuni suoi devoti. Rispondo alla prima questione e domando se proprio

sia necessario spender parole per provare la bontà etico-sociale della democrazia cristiana, il suo accordo completo col concetto cristiano della società e come anzi non sia altro che l'idea di carità e giustizia evangelica applicata alla soluzione della questione sociale odierna. Crede forse il nostro contradittore che il presente ordinamento di cose sia l'ottimo, il non *plus ultra* della giustizia sociale, e che non racchiuda al contrario delle ingiustizie che saltano agli



PIOMBINO — Convento Francescano. Cortile e Pozzo.

occhi di tutti, ed altre che per la legittimazione del fatto e per la consuetudine nostra non ci sono così chiare, ma che ad un attento osservatore è facile scuoprire? È necessario che io gli dimostri ancora una vecchia tesi, tanto vecchia che è stata risoluta da anni ed anni, *l'esistenza della questione sociale?* Vorrebbe obbligarci a provare cosa tanto chiara e lampante che col volerla chiarire ulteriormente, si corre pericolo di annebbiarla? Basta aprire gli occhi per vedere che gli uomini di tutti i partiti lavorano febbrilmente alla

soluzione del grave problema, ciò che suppone certo la sua esistenza. Diciamolo pure, oggi fa meraviglia un linguaggio come quello del chiarissimo francescanista, dopo le Encicliche di Leone XIII e il *Motu proprio* di Pio X. Come si può asserire ad esempio che la odierna democrazia cristiana è fatta a base di diritti?

Ciò vuol dire ignorare completamente le direzioni pontificie e le applicazioni pratiche che ne fanno i cattolici tutti i giorni. Le pare, Mons., che i Pontefici si sarebbero dati briga d'iniziare quest'azione popolare o democratico-cristiana, se fosse cosa tanto brutta, cattiva ed antievangelica da non convenire ad un Sauto come S. Francesco, a lui *seguace del Vangelo*, tantochè *se tornasse in vita non accetterebbe questo posto che gli attribuiscono certi suoi devoti* democratici cristiani? Le pare che il ravvicinarlo che facciamo al nostro movimento sociale sia proprio un adagiarlo su un letto di Procuste, un angariarlo a portare una croce, e che i giudei punto pietosi siano nel caso, proprio certi suoi devoti?

Lo so che Francesco *raccomandò ai suoi di farsi minori*, qual dubbio? Ma si domanda, a chi va storicamente questo nome? Ai suoi Frati. Dunque al più ne segue che *i frati minori* non debbono sognare rivendicazioni sociali in proprio favore, essi che hanno scelto di essere *minori;* e *va sans dire* che seguiteranno a mettere in pratica il monito del loro padre Serafico. Ma poniamo pure che la parola vada idealmente per tutti gli uomini, com'è di fatto. In tal caso in senso positivo ci insegna l'umiltà spirituale, sicchè ci teniamo sempre *minori* tanto nell'opulenza e gloria quanto nella miseria ed abiezione; in senso negativo poi c'inculca di non farci *maggiori* di spirito cioè superbi, oppressori del nostro fratello. Ma quì cosa c'è di stonante colla democrazia cristiana?

E non è sempre necessario anche ai democratici cristiani d'essere umili ?!.. Ma una virtù non esclude l'altra, la umiltà può andare ben d'accordo con la giustizia. S. Francesco non può aver mai insegnato il contrario, altrimenti la sua religione non sarebbe altro che un neobuddismo, cioè la *religione del lasciarsi malmenare e scorticare obbligatori*. Veda l'egregio amico nostro come egli nemico e flagellatore implacabile di ogni razionalismo, per cui merita certo ogni lode, ha per un momento (strano fenomeno!) simpatizzato col Tolstoismo della più bell'acqua. Qual'è infatti la religione di Tolstoi? Quella di lasciarti battere a verga a verga, senza poter dire a chi ti batte: fa' più adagio!... Forse all'egregio Monsignore non vanno troppo a genio i nomi di *democrazia* e di *rivendicazioni*, ma quando la cosa è buona, a che preoccuparci del nome, non avendo le parole altro significato che quello attribuito loro dagli uomini? Si sa che le rivendicazioni nel caso nostro non sono altro che l'*unicuique suum* di S. Paolo e la *democrazia* non è che la *benefica actio in populum* di Leone XIII e di Pio X. Non si vuol chia-

mare *democratico* S. Francesco, si chiami *cristiano sociale*, è il nome che hanno in Germania i Democratici Cristiani, sarà questione di nomi, ma la cosa è sempre la stessa. Come si potrà avere scrupolo di ricingere il Santo d'Assisi anche di questa aureola, che la storia gli rivendica, il senso dell'umanità gli rinonosce, a lui cristiano non solo teorico, ma eminentemente pratico e che perciò dovette abominare l'ingiustizia, sotto qualunque veste si camuffi, con qualunque nome si chiami?

Del resto passando ora alla questione *storica* anche le tradizioni francescane confermano il nostro pensiero. E certo, se avesse ragione il nostro illustre contradditore, non so come se la caverebbero tante grandi anime francescane, che ereditarono e ritennero da S. Francesco questo spirito di cristiana democrazia; un S. Antonio da Padova, che si oppose alla tirannide di Ezelino, una Rosa da Viterbo la soavissima fanciulla, che non ebbe timore di affrontare l'ira e la prepotenza di Federigo II, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, che ebbero parole di fuoco contro l'usura, un Bernardino di Feltre, il propagatore dei *Monti di Pietà.* E lo stesso S. Francesco non ha detto e fatto tanto da togliere ogni dubbio sulla sua *actio benefica in populum?* È noto che egli predicò molto e bene e ad ogni sorta di persone, che colle sue prediche innamorava del Vangelo, e trascinava seco le moltitudini come un giorno G. C. Domando, che cosa avrà predicato Francesco ai popoli? *Vitia et virtutes,* ecco l'oggetto della predicazione che assegna ai suoi figli, i frati Minori, nella Regola. Avrà dunque predicato mai contro l'avarizia, lo sfruttamento, l'oppressione, l'idolatria del danaro, l'usura, vizi comunissimi allora non solo nel popolo, ma nel Clero, in tutti, sicchè quelli che si spogliarono dei loro beni, furono davvero spettacolo agli uomini e al mondo d'allora? E non fu il comune pervertimento in questa materia, che causò dapprima il sorgere ed operò poi il trionfo, sia pure momentaneo di molti eretici, che furono o apparirono poveri e quello duraturo degli Ordini mendicanti? Se S. Francesco fu il divino odiatore delle ricchezze fino ad averne orrore, quanto maggiormente non ne avrà odiato l'abuso, il desiderio sfrenato di acquistarle e di ritenerle a danno del fratello? Peccato che i biografi contemporanei preoccupati di raccogliere dalle labbra del santo le massime religiose che riguardavano i frati, pei quali principalmente scrivevano, abbiano trascurato di narrarci il modo e la materia della sua predicazione! L'asserire peraltro che non abbia battuto a sangue l'avarizia e l'oppressione, sarebbe come dire che non abbia mai inculcato energicamente ai suoi frati l'amore di *Madonna Povertà.* Se quei frati i quali senza lavorare mangiavano ciò che altri andava mendicando, erano chiamati da Lui *frati mosca,* con quali nomi avrà santamente bollato gli usurai, gli strozzini e sfruttatori d'ogni colore? Come non avrà

veduto di buon occhio nei liberi comuni il popolo organizzato ed autonomo, impenetrabile alle intrusioni, alle sopraffazioni burocratiche imperialesche, all'esterno; governato internamente con leggi savie e giuste, coll'esercizio di diligente controllo sugli atti dei soci a fine di impedire le segrete deviazioni, gli intrighi, le camorre disoneste? Pare che tutto questo si possa ragionevolmente supporre senza meritare la taccia di rifare la storia, non essendo questa che la pura e semplice interpretazione dei fatti. Ma vada tutto ciò e fermiamoci su un fatto solo, il Terz' Ordine.

Immaginate voi Francesco, il quale mentre Federigo II fa ripetuti sforzi per asservire a sè l'Italia e il Pontefice, lancia quel formidabile Terz'Ordine, che in breve recluta nel suo seno una vera onda di popolo da far temere Pier delle Vigne pel suo Federigo? L'aulico Piero sapeva molto bene che non c'era nulla da temer da quella gente, perchè i Terziari sono i primi ad obbedire nelle cose lecite all'autorità, ma sapeva ancora troppo bene che non si sarebbero mai prestati contro la propria coscienza alle mire ambiziose e tiranne di Federigo. Il diritto degli imperatori è diritto degli uomini, il diritto della coscienza, della giustizia, è diritto di Dio. Se non temessi d'andar troppo in lungo, potrei recare vari capitoli della Regola data ai Terziari per rilevarne il lato sociale e i punti di contatto col movimento sociale odierno. Ecco ad esempio il Cap. VII della *Regula Antiqua*. Ivi fra altro si dice: *Quilibet det massario unum denarium usualem, quos idem massarius colligat et ministrorum consilio inter fratres pauperes et sorores distribuat et maxime infirmis et eis qui non habuerint funeris exequias*. E al Cap. VIII: *Quum aliquem fratrem contigerit infirmari, ministri per se vel per alios, si infirmus eis fecerit nuntiari, semel in hebdomada visitent infirmantem, ad poenitentiam commoveant et sicut viderint expedire necessaria corporis, quibus indiget, de communi administrent*. E non abbiamo quì la più schietta democrazia cristiana, la *benefica actio in populum?* Bisogna confessarlo, oggi è quasi totalmente trascurata nel Terz'Ordine la parte sociale e, così com'è oggi in molti luoghi non è che una congregazione di preghiera.

A me sembra che quanto abbiamo detto, basti per provare che non *prediligono un' idea coloro, i quali fanno di S. Francesco l' antesignano* del movimento sociale moderno, tanto più che la pensa così tutto il mondo, sicchè la osservazione del Faloci è anche forse e soprattutto originale.... *S. Francesco fu cristiano*, diamine! ma il cristianesimo è un programma, una meta, cui si può giungere per molte vie, si può esser cristiani in tante e poi tante maniere. Alcuno raggiunge quella idealità suprema per la stretta religiosità e col misticismo della vita contemplativa, altri per la vita attiva, altri per la sociale e altri finalmente per il complesso di tutte queste ed altre forme di bene. S. Francesco è certo di questi

ultimi, di quelli, che secondo la bella espressione del Gatry, vanno a Dio con tutta l'anima. S. Francesco fu un poeta, un solitario, un cavaliere galante, un gentile trovadore, un apostolo, un mistico, un esteta di Dio, un comprensore della terra — potè essere e fu anche un *democratico cristiano*, cioè un *antesignano* della democrazia nostra, perchè a democrazia ebbe formata l'anima e visse in una società in questo molto simile alla nostra, cioè di istinti democratici. Capisco che non bisogna farsi illusione di trovare in S. Francesco nè più nè meno che un democratico cristiano moderno, sul tipo di un Ketteler, di un Kolping o di qualunque altro propagandista cattolico d'oggi — ma l'*antesignano*, l'araldo dell'idea luminosa, in Francesco c'è: e questo carattere non è punto innaturale, forzato, ma storico e naturalissimo. — Perdoni il dotto Mons. Faloci, se ci siamo permessi per la verità queste brevi osservazioni; egli che ha dedicato la sua preziosa attività allo studio di S. Francesco e dell'opera sua, non avrà discaro di sapere quale sia su questo anche la nostra quantunque modesta opinione.

17, I, 04.

P. Adolfo da Montegonzi.

La felicità e lo scopo della vita

DIALOGO

(continuazione)

Alfredo. Sta bene: l'uomo ha bisogno d'un ideale verso cui sollevarsi, d'un ideale che splenda giocondo alla sua mente, su in alto, sopra il mondo della materia e del senso, dove si sente invilito, oppresso, soffocato, dove le nebbie fredde delle passioni gli mozzano il respiro, gli gelano il cuore, gli atrofizzano le più nobili energie dell'animo; d'un ideale che nel cielo della sua intelligenza piova luce e calore, luce che sia vita della mente sua, calore che sia vita del suo cuore. Il dì che al nostro sguardo tramontasse per sempre *lo bel pianeta che ad amar conforta*, (1) sulla terra e su gli altri mondi innumerevoli, pei quali esso è centro armonioso di moto e di vita, regnerebbero eterni tenebre folte, silenzio e morte: così, spento ogni ideale soprassensibile dinanzi allo sguardo della mente umana, è chiusa la sorgente della vita vera per l'uomo, che ha qualcosa che non è senso e materia, e il suo spirito vagola nel regno

(1) Dante, *Purg.* C. I.

delle tenebre e della morte. — *Luce! più luce!* — gridava Goethe morendo; e anche l'animo umano domanda, invoca la luce, luce ideale, *luce intellettual piena d'amore* (1). No, — Büchner, Strauss, Vogt, Haeckel, Herzen, Moleschott, Schiff, Proudhon e cento altri, hanno torto, — *la materia non è, non può essere il più bell' ideale della vita;* la materia non ha idealità, non solleva, ma abbassa e invilisce, e l'uomo ha bisogno, forte bisogno di sollevare lo sguardo. Dunque i beni materiali, di fortuna o di senso, non possono formare l'ideale, lo scopo della vita umana, nè perciò possiamo in essi trovare quiete perenne, pace, felicità. Sono la base non il perno, la strada non la meta, gli strumenti non il capolavoro, i mezzi non il fine.

Consalvo. Non v'ha dubbio. L'uomo ha bisogno indispensabile di questo ideale soprassensibile, che nel deserto, nel mare, nella notte della vita gli apparisca come oasi freschissima dove gli sia dato rintegrarsi dalle fatiche del lungo e doloroso cammino, come bussola fedele che sicuro gli indichi il polo e lo conduca al porto, come stella che, brillando, ne conforti lo sguardo; ideale che nella vita gli serva ad un tempo di guida illuminatrice, di meta confortatrice. Se questo ideale non esistesse, dovremmo crearlo; tanto, senza di esso, resta misera, vile, buia, sconfortata, solitaria la vita. Ma egli vi dev' essere, v' è questo ideale. Il sentimento e il cuore lo vogliono, la ragione lo reclama, la Religione, — che è l'espressione fedele dei sentimenti e bisogni più nobili e delle convinzioni più salde dello spirito umano, — lo svela e chiarisce. E, s' intende, il discorso nostro cade su un ideale, non effimero, vuoto, creato dalla fantasia, — chè allora noi ci trascineremmo dietro ad un' ombra vana; — ma supremamente reale, come reale il bisogno che ne abbiamo, come reale è la vita di cui è guida e meta. Che altro voglio dire con ciò, se non che l'ideale supremo della vita non può riporsi che in un bene reale supremo ultraterreno?

Alfredo. Ma bada, Consalvo, se sia necessario cercare di tal bene oltre tomba, ovvero se basti che l'uomo, come ideale della vita, si proponga in questo mondo un bene rispondente e degno della natura sua. Certo che di beni degni dell' uomo non mancano anche qui in terra.

Consalvo. E quali?

Alfredo. L' onore, la fama, la virtù, il sapere non sono beni degni dell' uomo?

Consalvo. Ma avverti, Alfredo, che noi cerchiamo del bene atto a formare nientemeno che l'ideale supremo della vita; quindi, non di un bene onesto e conveniente, ma del bene assolutamente

(1) Dante, *Par.* C. XXX.

necessario; non di un bene particolare qualunque, ma del bene universale e supremo. Cerchiamo di tal bene, cioè, da avanzare in pregio la vita stessa, di cui è ragione finale.

Alfredo. Or pare appunto che più pregevoli della vita siano i beni menzionati, talchè a farne acquisto essa stimasi ben sacrificata. Non reputerebbe ben pagata la vita sua, chi avendo potuto condurre onorati gli anni suoi, cadendo poi nel sepolcro, non portò seco ogni cosa, ma sopravvisse nella stima degli uomini, lasciando di sè buona fama nel mondo? Chi non stimerebbe felici Omero, Socrate, Platone, Alessandro, Napoleone, ed altri privilegiati, che gloriosi in vita, lasciarono nel mondo tal fama di sè, che *durerà quanto il moto lontana*? (1)

Consalvo. Buona cosa per se stessi l'onore e la fama: ma non possono bastare all'uomo come ideale supremo della vita.

Alfredo. Eppure è questo il supremo ideale per molti, direi quasi della maggioranza di quei che pure passano per gl'*intellettuali* della vita, per gli oracoli del sapere, per i benefattori, per i geni dell'umanità.

Consalvo. Purtroppo! Ma ciò che monta? Gl'ingannati sono tanti nel mondo!... Del resto, come può seriamente riporsi il supremo ideale della vita nell'onore, nella gloria, nella fama, quando, ben considerate tali cose nella loro natura, se pure beni veracemente s'ami chiamarle, sono però beni estrinseci all'uomo, che lo spirito sente di non avere in sè, ma fuori di sè; beni non assoluti ma relativi, dipendenti dall'altrui opinione, e spesso dall'arte dei più furbi o potenti; beni che possono essere veraci come falsi, poichè l'opinione altrui è soggetta ad inganno; beni che non rendono migliore l'uomo, giacchè egli, onorato o dispregiato, è quello che è e niente più, ha detto il *Santo più amato de' tempi nostri*; (2) beni che più spesso servono a nutricare la superbia e la prepotenza e a dare il capo giro, come fumo che accieca, come liquore che inebria? Come può in essi riporsi il supremo ideale della vita, quando per contrario l'uomo sente di poterli legittimamente disprezzare e nel loro disprezzo trovare felicità? Vedi là Francesco d'Assisi, che prima cavaliere del mondo, giovane e bello e invidiato, sceglie di farsi umile cavaliere di Cristo, corre a disposarsi a madonna Povertà; e alle voci lusinghiere del mondo, — che dinanzi ai suoi passi apre i sentieri del piacere, dischiude orizzonti luminosi e si appresta a coronarlo di fiori; — chiude disdegnoso le orecchie; e chiuso nel suo cappuccio, scalzo ne' piè, cinto dell'umile capestro, nel disprezzo e nell'oblio degli uomini cerca e trova felicità? E in ciò Francesco ebbe precursori e seguaci infiniti, e il mondo è pur costretto a

(1) Dante, *Inf.* C. II.
(2) S. Francesco d'Assisi



MONSIGNOR DIOMEDE FALCONIO
Arcivescovo di Larissa Delegato Apostolico.

UN'ONDA VITALE — GAGLIARDA FECONDATRICE — SUPERIORE TRASFUSE — NELLA LOGORA E SCARSA FIGLIOLANZA — DELLA PROVINCIA MINORITICA — DI S. BERNARDINO DEGLI ABRUZZI = PROCURATORE GENERALE — DI GLORIE ANTICHE E MAGGIORI — SOSTENITORE IMPAVIDO E DI DIRITTI = AD ACERENZA E MATERA — MODELLO DI VIGILANZA — DI OPEROSITÀ EPISCOPALE = BENEDETTO RIMPIANTO — DAL CANADÀ — RITORNA — AL GIOVINE POPOLO — LIBERO E FORTE — DEGLI STATI UNITI — CHE PER DUE LUSTRI — L' UDÌ — APOSTOLO DEL VERBO CARITATEVOLE E VERO — E OGGI LO RIVEDE ESULTANTE — CON AMORE L'APPLAUDE — RAPPRESENTANTE DEGNO DEL VICARIO DI CRISTO = A LUI — DECORO DELLA CHIESA E D'ITALIA — IL SALUTO DEL « *LA VERNA* » — E L' AUGURIO -- DI BENEMERENZE SEMPRE NUOVE E D' ALLORI — NELLA CAUSA SANTA — DELLA RELIGIONE E DEL PAPA.

tributare onore e stima a questi grandi amatori del disprezzo. Nulla poi dirò delle fatiche e sudori per cui comprasi la gloria e la fama, giacchè *seggendo in piuma — in fama non si vien, nè sotto coltre;* (1) nulla dell'impossibilità di giungerne al possedimento per la più parte degli uomini; nulla dei timori, sollecitudini, invidie, gelosie, lotte che accompagnano il loro possedimento; nulla della loro breve durata, tolto qualche raro caso, nelle menti dei posteri, chè presto scende l'oblìo che tutto copre e cancella; nulla soprattutto della loro mutabilità e incostanza, talchè può giustamente ripetersi coll'Alighieri.

> Non è il mondan rumore altro che un fiato,
> Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato (2).

Che ne pensi, Alfredo?

Alfredo. Penso che cercare felicità nella gloria e nella fama è pazzia. Solo in un caso mi hanno aspetto di bene; quando sono le gentili compagne dèlle onorate fatiche per l'umanità, la Religione e la Patria, le gentili compagne del sapere e della virtù. Ma quanto spesso accade che salga in onore e fama chi nulla ha fatto di tutto questo, e siano disconosciute, se non pur disprezzate, le onorate fatiche, gli utili studi, le oneste e buone operazioni dei virtuosi uomini!

Consalvo. È vero, e ciò torna a renderle meno degne di stima.

Alfredo. Or che pensi della mente di Socrate, che nell'amore della sapienza o della scienza, vale a dire nella filosofia, poichè Filosofia è amore di sapienza, si crede ponesse la suprema felicità dell'uomo?

Consalvo. Qual fosse preciso su tal punto la mente di Socrate non so: peraltro, pare che il grande filosofo col nome di sapienza intendesse, non tanto la teorica, quanto principalmente la pratica: e di fatto, essenzialmente pratico e morale è il fine della filosofia Socratica, il *conoscere se stesso* - γνῶθι σεαυτόν - che d'ogni dottrina etica è base principalissima; talchè per il grande padre della greca filosofia, l'amore del sapere è in fondo l'amore del bene. Comunque sia di Socrate, è certo però che oggi l'amore della scienza si spinse fino all'apoteosi, e all'idolatria. La *Scienza!* ecco l'ideale supremo, ecco l'orizzonte ultimo dischiuso dinanzi allo sguardo dello spirito umano, ecco l'estremo lembo di cielo da cui pende ogni speranza; la *Scienza*, ecco tutto. La scienza perciò è il bene supremo, alla scienza, si dice, terminano tutte le aspirazioni e i progressi degli individui e della società, dalla scienza questa e quelli potranno cavare intero il loro benessere: dunque la scienza, e niente più che la

(1) Dante, *Inf.* C. XXIV.
(2) Dante, *Purg.* C. XI.

scienza. E qual'è la scienza così idolatrata? La scienza autonoma, libera da ogni pastoia teologica rispetto a Dio e a verità sovraintelligibili, giacchè la verità e Dio stesso ella foggia a suo modo: la scienza nuda, divisa dalla Religione, e perciò stesso dalla morale, poichè senza la Religione, che del dovere ponga le basi col dogma di un Dio Creatore e di una legge eterna, morale solida non vi può essere e non v'è. Io non sono nemico della scienza; l'amo ardentemente questa candida figlia della mente di Dio, l'amo ardentemente e la stimo come uno de' beni più grandi e necessari sia per l'individuo come per la società, a quel modo che reputo l'ignoranza male individuale e sociale gravissimo e formidabile. Ma sono ben lungi dall'idolatrare la scienza, come oggi si fa, in guisa da reputarla bastevole all'uomo per essere felice. E tanto maggiormente di ciò mi persuado, quanto sono intimamente convinto, che in questo mondo l'uomo il più sapiente debba essere anche il più infelice, perchè meglio d'ogni altro può conoscere le miserie e le sventure della vita, e se in petto ha un cuore caldo di affetto, è d'uopo che soffra per le sventure proprie e le altrui. Fu detto con alta sapienza: *Chi aduna scienza, aduna dolore;* (1) e ancora: *Va' al luogo di divertimento e di allegria, e vi troverai il convegno degli stolti; va' dove si è tristi e pensierosi, e vi troverai l' adunanza dei saggi.* (2)

Ma, di grazia, come può reputarsi bene supremo la scienza, se quanto è da sè non rende l'uomo perfetto o migliore, può essere compagna della malvagità come della virtù, e in mano dell'empio sovente addiviene strumento potente di male?

> Chè, dove l' argomento della mente
> S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente. (3)

Non dirò poi delle fatiche che esige l'acquisto della scienza, che, a dire del Trezza, costa il miglior sangue dell'anima, nè il sapere può raggiungersi dallo scienziato che sulle vette del Calvario, bisognando andare alla verità sentendosi morire. (4) Non dirò della impossibilità per molti, per la maggioranza, di farne acquisto, della facilità di perderla, delle cure continue per conservarla. Dirò solo che la scienza è un bene di ordine molto ristretto, poichè non basta per certo all'uomo di conoscere, ma d'altri e d'altri beni moltissimi ha bisogno, e se la scienza è buona e utile, sia per l'individuo come per la società, è utile e buona perchè questi beni fa conoscere e

(1) Eccles. 1. 18.
(2) Eccles. 7. 5.
(3) Dante, *Inf.* C. XXXI.
(4) Conti, *Stor. della Filosofia, Append.* § *1.* Trezza, nel *Politecnico* di Milano.

amare e insegna la maniera di procacciarseli; cosicchè la scienza è bene ordinato a beni superiori. Dirò di più che limitatissimo è il grado di scienza che possiamo acquistare; sembra anzi sia nata a scoprire dubbi, problemi, misteri sempre nuovi e maggiori: essa è come raggio languido di luna, che in notte profonda al passeggero perso tra gole di monti rischiara i due palmi di suolo ove muove il passo, ma in lontananza la realtà stessa trasforma dinanzi al suo sguardo in immagini paurose e fantastiche, e meglio gli discopre la lontananza della sua meta, la profondità delle vallate per cui cammina. Talchè dovremo finalmente conchiudere con Socrate, che quegli è più sapiente tra gli uomini, che meglio conosce la propria ignoranza.

Alfredo. Socrate ha ragione. Poi, sopra la scienza v'è l'onestà, la virtù. — Sarebbe questa, o Consalvo, l'ideale supremo della vita?

Consalvo. No, Alfredo. Avverti anzitutto che parlo della virtù considerata come fine a se stessa, della virtù per la virtù; non già presa come disposizione, mezzo, cammino ad un bene maggiore, o, se si vuole, come fine sottostante ed ordinato ad un fine superiore. Or dica pure lo Stoico che la virtù è premio a se stessa, che il virtuoso basta a sè. Ma il sapiente stoico che, chiuso egoisticamente in se stesso, tranquillamente riposa nella sua virtù, in una apatia pesante, in una imperturbabilità filosofica, in un quietismo freddo, quand'è mai esistito? E se pure fosse possibile, che il sapiente stoico esistesse, niente avrebbe in sè di buono; sarebbe anzi la negazione di ogni bontà. Ma esso è un'utopia; e lo intesero quegli antichi Stoici i quali, come ultimo rimedio dei mali, consigliarono il suicidio al saggio che nell'amore della virtù non giunga a trovare felicità. Lasciamo lo stoicismo, chè, a dir vero, presso gli uomini d'oggi non incontra speciali simpatie. Domando soltanto; per qual maniera la virtù che è termine a se stessa, può bastare al virtuoso ad essere felice, quando, anzichè essere stato di quiete e riposo, è stato di lotta, lotta necessaria per farne acquisto e conservarla integra nell'animo, lotta che il virtuoso deve ingaggiare contro le lusinghe fascinatrici del senso nonchè con la malignità degli uomini e de' tempi, lotta terribile, ch'ei deve combattere per tutta la vita, e dove è di mestieri che spesso sanguini l'animo stanco? E quando a questa virtù nuda e sola manchino altri beni pur necessari, vale a dire i beni sufficienti di fortuna, la salute, la scienza, la stima, l'affetto degli amici e congiunti; quando viceversa sia accompagnata da molti mali e dolori, tribolazioni, povertà, malattie, dispiaceri, sventure, disprezzo, infamie, disonori, calunnie, persecuzioni, morte, — poichè spesso avviene che la virtù sia dispregiata e perseguitata, e il vizio menato in trionfo, — la virtù potrà anche allora bastare a se stessa? Viceversa, trovando il virtuoso cagione di mali e d'infelicità in ciò che reputò unica sorgente di

felicità, non gli verrà voglia di maledire alla sua stessa virtù, come cosa vana e nome vuoto di senso, come contasi aver fatto Bruto poco prima di morire? Su di che così scrive Leopardi: « Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce più lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlandosi umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che proferisse in dispregio della virtù: la qual voce, secondo che è riportata da Cassio Dione, è questa: *O virtù miserabile! eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa; ma tu sottostavi alla fortuna* (1).

Alfredo. Dunque, stando a ciò che fu conchiuso fin qui, l'uomo non ha qui in terra bene alcuno capace di formare l'ideale supremo della vita sua, il suo scopo finale, la sua meta, il suo centro. I beni di fortuna o di senso sono per lui troppo vili; l'onore e la fama troppo incostanti e fallaci; la scienza e la virtù stessa sono per lui poca cosa. Porremo la felicità nostra nell'*amore*, ha detto taluno; intorno a che ebbe a dire uno scrittore Francese: *Il n'y a que cet au monde: être aimé.* Ma nell'amore di che cosa, domando io? L'amore reclama un oggetto degno di sè, un bene insomma proporzionato, ed è appunto questo bene che manca quaggiù. Se altri potrà trovarlo, sarà felice. Per me rinunzio all'impresa.

Consalvo. Mio Alfredo! Ciascun uomo, studiato nel secreto dell'animo suo, può rassomigliarsi ad Alessandro Magno. Questo superbo monarca, dinanzi a cui la terra tacque stupita, si lamentava che il mondo fosse troppo piccolo alle sue conquiste. Desiderava un mondo più vasto, altri popoli, altre nazioni, altri mondi da assoggettare al suo impero; e se di un altro mondo fosse addivenuto padrone, non sarebbe stato contento; ne avrebbe domandato un terzo, e poi dieci, e poi venti.... Or l'animo di ciascun uomo è l'animo di Alessandro nell'indefinitezza de' suoi desideri. Si stende ardentemente a questo o quel bene; lo ha, e non è contento: ne cerca altri, poi altri, e non è contento: ne immagina altri possibili, e se quel sogno dorato lo entusiasma un momento, pensandovi poi meglio, vede che neppure nel possedimento di quei beni ideali sarebbe a pieno contento. Non appare qui tutta quanta la grandezza dell'animo umano? Il non poter essere soddisfatti, dicea Leopardi, da alcuna cosa terrena, nè, per così dire, dalla terra stessa; considerare l'ampiezza incommensurabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande di siffatto universo, non è questo il maggior segno e più luminoso della grandezza dell'animo umano?

(1) Leopardi, *Comparaz. delle sentenze di Bruto Min. e di Teofrasto.*

Alfredo. Ma che desidera, che vuole, che pretende adunque quest' uomo?

Consalvo. Che desidera? Una sola cosa: la felicità. E non già una felicità qualunque, ma quella felicità che è *stato perenne di quiete nel possedimento d' ogni bene* (1); quella felicità, dove esclusa ogni ombra di male, gli sia dato trovare la pienezza del bene, talchè perfettamente compiti restino i suoi desideri e tendenze. Intendi, Alfredo? Non questo o quel bene desidera l' uomo, ma la pienezza del bene; e questa non può egli trovare in questo o quel bene, che perciò stesso che è questo o quel bene, non è il bene. Difatti; non amiamo noi tali cose perchè le troviamo buone? Dunque il bene è ragione movente d' ogni nostro volere ed amore: vogliamo questa o quella cosa perchè vi troviamo la ragione di bene: non possiamo in tutte le cose di quaggiù trovare felicità piena e perfetta, perchè non vi troviamo la pienezza del bene, ma soltanto una ragione limitatissima, atta solo a ingenerare in noi maggior desiderio e fama maggiore.

Alfredo. E dove potremo trovare la pienezza del bene?

Consalvo. Per certo, in un bene di tal natura ch' abbia in sè la ragione di ogni bene. Or l' Infinito, l' Assoluto soltanto può avere in sè la ragione d' ogni bene; esso è la contenenza suprema dell' essere, della perfezione, della Verità, della Bellezza, e perciò anche del bene. Dunque a questo Bene assoluto e infinito fa d' uopo assurgere per fissare l' ideale supremo, lo scopo finale della vita, l' oggetto compito dell' umana felicità. Ecco l' ideale che nobilita e innalza l' uomo immensamente; ecco il centro luminoso intorno al quale ruota e gravita il mondo dello spirito; ecco lo sfondo interminato che al quadro della vita dà le giuste proporzioni. — Del resto, come nell' ordine fisico e metafisico si sente il bisogno ineluttabile di un Essere assoluto, tolto il quale non è più spiegabile razionalmente l' origine prima delle cose, e tutto addiviene inintelligibile; similmente nell' ordine morale si fa sentire potente il bisogno di un Bene assoluto, tolto il quale l' origine e tutto intero l' ordine morale non resta spiegabile. Tolga alcuno questo Bene, e poi tenti, se gli dà l' animo, di riempire il vuoto immenso prodotto nell' ordine morale, e il vuoto dell' animo umano dove questo ordine si realizza e si compie. Tutti gli uomini d' ogni epoca hanno sentito questo bisogno: i grandi genï lo hanno sentito. Come l' aquila, nata ad abitare tra le nubi, al cielo leva tosto lo sguardo quando sulla terra posa appena il piede, e, tolta la preda, al cielo si slancia veloce; alla stessa maniera, ha detto Platone, l' animo umano, nato ad un bene assoluto, da quello non può ritrarre affatto lo sguardo anche allora che fruisce dei beni di terra, e verso di

(1) Boezio: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus. De Consol.*

quello si sente tratto come da forza magnetica arcana. E col sentimento di Platone armonizza quello de' più grandi sapienti dai tempi più remoti fino a noi, da Pitagora a Socrate, a Cicerone, a S. Agostino con tutti quei genï mirabili che furono i Padri della Chiesa, e dai Padri a S. Tommaso e S. Bonaventura con tutti i Dottori, e da loro a Descartes, a Leibniz, al Kant, (1) ad A. Conti fino a noi. — Ne sei convinto, Alfredo?

Alfredo. Altamente. Di certo, quel passaggio dal relativo all'assoluto, dal finito all'Infinito è enorme; ma non meno necessario per questo, quando si pensi che senza di ciò è intieramente sconvolto l'ordine morale, imperfetto il concetto della vita, troncato l'ideale suo. Bramo peraltro che meglio sia dichiarata la nozione di questo Bene, giacchè se esso è il perno, il punto d'appoggio o il fulcro su cui s'equilibra l'intero ordine morale, è pregio dell'opera lumeggiarne bene il concetto.

Consalvo. « Bene assoluto, ne dice Rosmini, non è se non ciò che ha tutto il bene in se stesso; come essere assoluto non è se non ciò che ha tutto l'essere in se stesso. Niente adunque manca a questo essere, niente manca a questo bene, ed è perciò appunto che dicesi assoluto...., e, come il chiama S. Agostino, *è il bene d'ogni bene.* Di qui nasce che l'essere completo sia non pure il sommo bene in se stesso ed a se stesso, ma il sommo bene altresì relativamente a tutte le altre cose. Ora l'Essere completo, assoluto, questo sommo ed assoluto Bene chiamasi Dio (2) ». Dio pertanto, e non altri che Dio è il Bene assoluto. Egli adunque è il centro finale, lo scopo, l'ideale supremo della vita. Vedi tu a quali altezze ci ha fatti ascendere la logica del ragionamento?

Alfredo. Consentimi ancora una difficoltà. Come spieghi che la capacità dello spirito umano, che pure è finita, solo da un Bene infinito può essere riempita?

Consalvo. La ragione di ciò sta in quello che fu detto più sopra, vale a dire, che le aspirazioni dell'animo umano sono volte verso il bene universale, nè per conseguenza possono compirsi altro che in un bene che abbia in sè la ragione di ogni bene, e tale non può essere che l'infinito, come detto è. Vedi, Alfredo. Perchè l'intelletto umano è ordinato al vero universale, non mica cioè a questa o a quella verità, ma alla verità, — tantochè nulla è dato pensare di vero che non possa essere oggetto della sua conoscenza, — perciò la capacità intellettiva della mente non può esaurirsi che nella Verità completa, nel Vero assoluto. Per la stessa ragione solo nel Bene assoluto può compirsi la capacità affettiva dell'animo suo. Il suo

(1) È notevole come il Kant che soggettivava l'ordine logico e metafisico, lasciasse poi intiera l'obbiettività dell'ordine morale.

(2) *Filosofia della Morale, vol 1. cap. 3. a. 1.*

amore non ha confini fissi e conosciuti, come non li ha la sua intelligenza. Se l'intelletto è per il vero e l'amore per il bene, dice Bossuet, come soltanto il primo Vero ha diritto e capacità di occupare tutta la nostra intelligenza, alla stessa guisa soltanto il Bene supremo ha diritto e capacità di occupare tutto il nostro amore (1). « Quindi — farò mie le parole del filosofo Roveretano — se la volontà di un essere intelligente si propone di conseguire qualche altro bene minore dell'assoluto, ella può ancora andare oltre, nè ha necessità di fermarsi ne' suoi desideri. Perocchè la volontà tanti beni può volere, quanti l'intelletto conoscere, ella segue l'intelletto. Ora l'intelletto può conoscere sempre di beni maggiori, fino che egli non venga al bene completo, sommo, il bene stesso, l'essere stesso, l'Assoluto; qui si ferma perchè è l'ultimo, l'infinito; quì dunque solo può e deve fermarsi anche la volontà; nè il desiderio di questa potenza sarà esaurito giammai, se ella non giunge all'acquisto del bene essenziale. Ed egli è appunto in questa beatitudine verace dell'intellettiva natura, che ritorna l'altissima sua dignità; in questa consiste il suo decoro, che dalle altre nature infinitamente la parte e sublima. Conciosiachè in virtù di questo congiungimento strettissimo, ch' ella può fare di sè col bene assoluto, diventa una cosa con Lui: e qui però riposa l'estrema eccellenza del creato (2) ». — Ma vuoi sapere ancora d'avantaggio perchè soltanto in Dio può esaurirsi la capacità dell'animo umano? Perchè Egli è l'immediato Principio suo, e ogni cosa solo nel ricongiungersi col suo Principio può trovare la perfezione, e per ciò stesso il bene e la felicità: l'anima umana adunque sente il bisogno forte di ricongiungersi, rimaritarsi al suo Principio per avere felicità piena e compita. Più, come solo Dio ha per l'uomo ragione di principio primo, così Egli solo ha per lui ragione di fine ultimo, poichè com' Egli trovò in sè, e non fuori di sè, la cagione di trarlo all'essere dagli abissi del nulla, così in sè stesso, e non fuori di sè, potè trovare il fine dell'opera sua. L'uomo pertanto tende a Dio come a fine suo naturale, e soltanto in Lui possono compirsi le sue tendenze. *Non facit beatum hominem, nisi Deus qui fecit hominem* (3). L'uomo aspira al bene, ed Egli solo è il bene. È vero che Egli ha sparsa fuori di sè la sua bontà nelle cose, che per questa participazione del bene suo sono beni, cosicchè le cose vengono ad essere come altrettanti specchi, ove *si spezza*, direbbe Dante, *una manendo in sè,* (4) la bontà divina: ma ciò prova soltanto che i beni creati sono ombra del Bene infinito, come lo specchio ritrae in ombra la realtà dei

(1) Bossuet, *De la connaissance de Dieu et de soi-même.*
(2) Rosmini, *l. c.*
(3) S. Agost. *Ep. 155.*
(4) *Par. C. 29.*

corpi. Or in questa ombra non può quietarsi a lungo lo spirito umano, ma è d'uopo che risalga alla realtà del bene specchiantesi nei beni di quaggiù; ed è soltanto in questa suprema realtà di bene non ombratile ma verissima, non spezzata ma intera, non partecipata ma assoluta, completa, infinita che egli può equilibrare le aspirazioni ardenti dell'animo suo. L'uomo insomma sente quaggiù la nostalgia dell'infinito, la nostalgia di Dio.

(*Continua*). FILALETE.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

II.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE E IL SERAFICO DOTTORE S. BONAVENTURA

Il più grande discepolo e più fedele seguace d'Alessandro di Hales fu S. Bonaventura. Egli seguì il suo Maestro anche nella questione della Immacolata Concezione.

Nel Commentario al terzo delle sentenze espressamente dice esser più probabile la sentenza che la Vergine fosse concepita in peccato originale e afferma che questo modo di dire è più comune, più ragionevole e più sicuro (1). Più comune, perchè quasi tutti tengono che la Vergine ebbe l'originale peccato. Più ragionevole, perchè l'essere della natura precede l'essere della grazia. Prima l'anima si unisce al corpo che le sia infusa la grazia; e perciò, è necessario ammettere che prima vi fu l'infezione della colpa originale che la santificazione. Più sicuro, perchè più consono alla pietà della fede e all'autorità dei Santi. Questa opinione che egli tiene sì chiaramente nel terzo delle sentenze non si può provare che la ritrattasse giammai. Non si può provare col secondo discorso della B. Vergine ove si trova una chiara testimonianza in favore dell'Immacolata Concezione, perchè non pare che debba attribuirsi a S. Bonaventura e i diligentissimi Padri di Quaracchi Editori delle opere del Santo non lo pongono tra i suoi sermoni. Non si può provare dallo *Speculum*, perchè questo opuscolo è di F. Corrado di Sassonia; non si può provare nemmeno dall'avere il santo Dottore istituito la festa della Immacolata Concezione nel Capitolo Generale celebrato in Pisa l'anno 1263, perchè egli stesso spiegò (2)

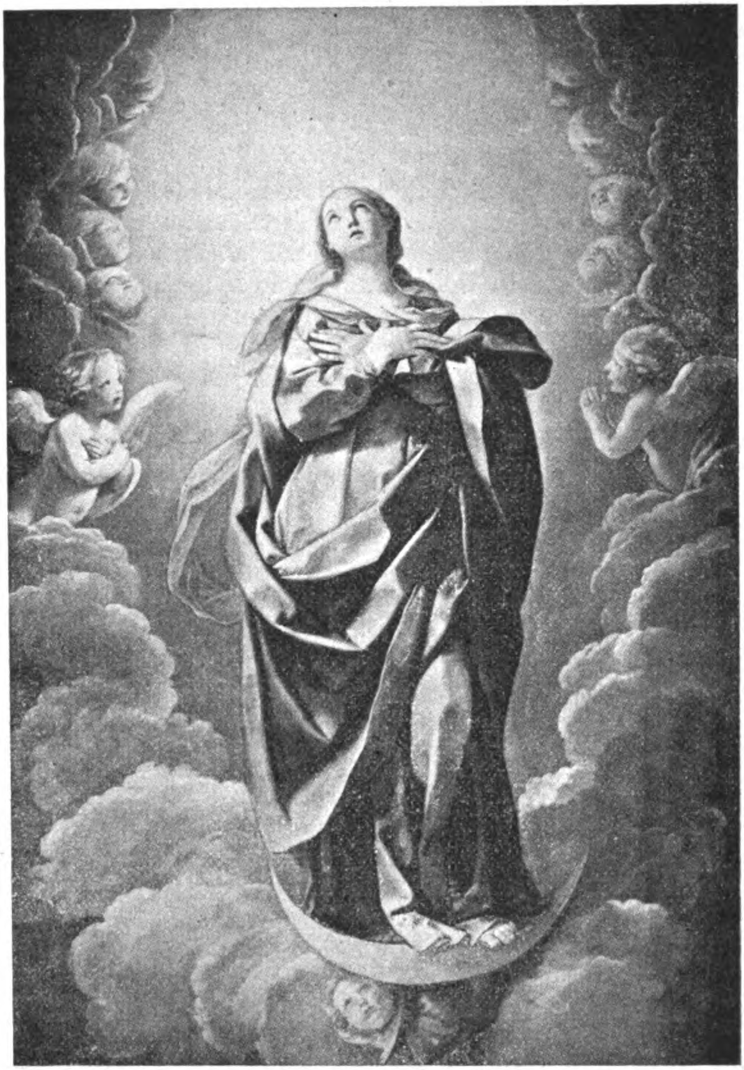
(1) 3. Sent. D. 3. p. 1. a. 1. q. 2.
(2) Ib. q. 1.

che quella solennità si può riferire piuttosto al giorno o al tempo della santificazione che della concezione e si riguardava in essa più la santificazione futura che la concezione presente. Onde anche S. Tommaso scrisse (1). *Nec tamen per hoc quod festum Conceptionis celebratur, datur intelligi quod in sua Conceptione fuerit sancta: sed quia quo tempore sanctificata fuerit ignoratur, celebratur festum sanctificationis eius, potius quam conceptionis in die conceptionis ipsius.* Alcuni hanno cercato di spiegare S. Bonaventura anche nel libro delle sentenze in senso non contrario all'Immacolata Concezione; altri credono che la istituzione della festa della Concezione sia una prova piena della sua ritrattazione, ma le ragioni di sopra accennate mostrano chiaro aver assai meglio dato nel segno i Padri di Quaracchi affermando non constare aver egli giammai ritrattata la sua opinione.

E non deve recar meraviglia che a quei tempi fosse da molti tenuta per più probabile o per certa la sentenza contraria alla preservazione della Vergine dalla colpa originale, poichè troppe difficoltà impedivano a quei sommi la cognizione di questa verità. La Chiesa Romana non aveva determinato nulla intorno a tal punto e sembrava che tollerasse la festa della Concezione piuttosto che approvarla. Inoltre gli scolastici, come sapientemente osserva il Bellarmino, non conoscevano nè la pratica della Chiesa Greca, nè le liturgie orientali, nè le sentenze di moltissimi padri, greci, siriaci, armeni che chiaramente parlavano in favore della Immacolata. Muniti di questi presidii avrebbero più facilmente inteso i Padri latini e non avrebbero fatto gran caso in questo punto dell'autorità di S. Bernardo o lo avrebbero benignamente interpretato. Concorse molto ad oscurare la verità del gran mistero, anche questo che i difensori della festa della Concezione e del privilegio non istabilirono bene il punto dellà controversia e intendendo confusamente questo mistero confondevano il vero col falso e provavano la verità con ragioni frivole o assurde.

Generalmente i difensori del privilegio non iscioglievano trionfalmente le obiezioni che erano sollevate dalla universalità del peccato originale, dalla necessità della redenzione per tutti gli uomini, nonchè dalla teoria di Aristotile allora ricevutissima intorno alla successione delle forme e alla necessità di qualche spazio di tempo per togliere il peccato necessariamente inerente in forza della generazione. Finalmente invece di fare una questione di fatto si fece piuttosto questione di modo. Si doveva cercare se Dio aveva preservato la Vergine dalla colpa di origine, invece si cercò principalmente in qual modo Dio avrebbe potuto santificare la Vergine e

(1) Scem. Theol. p. 3, q. 27. a. 2 ad. 3.



LA CONCEZIONE (GUIDO RENI)

FORLI (Emilia). Chiesa di S. Biagio.

preservarla da ogni colpa: si volle *a priori* dimostrare l'una o l'altra sentenza, si discusse la questione piuttosto con teorie filosofiche e fisiologiche allora tenute per vere, che con ragioni teologiche e testimonianze tradizionali. Ove tutte queste difficoltà si considerino seriamente, cesseranno le meraviglie che uomini così dotti

e pii e anche santi abbiano avuto dubbi e ondeggiamenti sulla grande verità.

Ciò non deve per nulla oscurare dinanzi a noi i loro meriti e la loro gloria, dice ottimamente il Card. Noris, *cum magni illi viri oppositum defenderint, cum nihil ea de re certi catholica fides statuisset* (1).

Nonostante però che il Serafico Dottore abbia tenuto per più probabile la sentenza contraria alla preservazione, si deve ascrivere tra coloro che furono altamente benemeriti della illustrazione e proclamazione di questo Dogma. In primo luogo perche egli sottopose a più minuta e profonda analisi la controversia e meglio assai di tutti quelli che lo precedettero dichiarò lo stato della questione e ne chiarì il vero punto. Tutti quelli che avanti S. Bonaventura parlarono della Immacolata Concezione fecero solo queste due questioni: 1.° se la Vergine fosse santificata avanti l'animazione: 2.° se fu santificata dopo l'animazione; e colle parole avanti e dopo intendevano *anteriorità* e *posteriorità* non semplicemente di natura, ma ancora di tempo. Nessuno trattò la questione se nel primo istante della sua Concezione fosse immune da colpa. Ora il punto della questione doveva essere propriamente lì. Non ponendo nei veri termini la controversia, si chiudeva la via a bene scioglierla. Fu S. Bonaventura che dopo avere posta la questione comune a tutti, se la carne della Vergine fu santificata avanti l'animazione, s'inoltrò ancora dove gli altri suoi antecessori e coetanei si erano fermati e determinò il tempo preciso della santificazione. Propone quindi la questione se la Vergine fu santificata avanti di contrarre il peccato originale e adducendo i fondamenti della sentenza affermativa conchiude: *Igitur B. Virgo in instanti infusionis animae sanctitatem habuit divinae gratiae..... Ergo videtur quod in primo instanti originalem dederit ei gratiam;* e nel corpo della conclusione dice: *ideo in istanti suae creationis fuit sibi gratia infusa et in eodem instanti anima infusa est carni.* Onde lo storico della Controversia della Immacolata Concezione afferma: il primo che tra gli antichi scolastici trattò per opera la nostra controversia, ne distinse nei propri termini l'oggetto e direttamente ne divisò fu S. Bonaventura (2). E il Perrone ciò confermando scriveva: *Omnium facile primus qui analytica ratione controversiam in suas distinxerit partes accurateque exposuerit S. Bonaventura merito habetur* (3).

Fu pure merito grande di S. Bonaventura avere in tal guisa parlato delle prerogative e della purità della Vergine da esaltare meravigliosamente e mettere in gran luce tutti i principi, cui si

(1) Hut Pelag. L. 2. c. 23.
(2) Strozzi L. 4. c. 16.
(3) De Imm. B. V. Concep. c. 3.

appoggia questo mistero, anzi si deve dire che Bonaventura colla chiara esposizione degli argomenti in favore della vera sentenza aprì quasi la via a Scoto e prossimamente a lui si avvicina, perchè non dice improbabile la vera sentenza, ma piuttosto insinua il contrario (1). Nell'Articolo 2 della citata questione per provare che la B. Vergine fu immune da ogni colpa attuale sì mortale che veniale reca tali ragioni, colle quali ottimamente si può dimostrare che la Vergine doveva essere immune da ogni colpa originale. « Che la Vergine fosse immune da ogni colpa attuale, egli scrive, conveniva come avvocata del genere umano; conveniva che la B. V. Maria per la quale è tolto il nostro obbrobrio vincesse il diavolo e non gli fosse nemmeno un momento soggetta... Conveniva che colei, la quale piacque tanto all'Altissimo da divenire sua Sposa e Madre dell'Unigenito Figliuolo di Dio, fosse così immacolata nella mente, come intemerata nella carne. Poichè dunque la B. V. è Avvocata dei peccatori, gloria e corona de' giusti, sposa di Dio, triclinio e specialissimo reclinatorio di tutta la Trinità, quindi è che per grazia speciale di Dio in essa non ebbe luogo alcun peccato ». Le quali ragioni sono sì belle e convincenti anche in favore dell'Immacolata Concezione di Maria che prescindendo dalle circostanze del tempo in cui scriveva, mal si potrebbe concepire come il sommo ingegno di S. Bonaventura non ne traesse la conseguenza.

Finalmente il Serafico Dottore è da collocarsi tra i più benemeriti del Dogma della Immacolata, per avere istituito nell'Ordine la festa della Concezione. Presedendo egli al Capitolo Generale celebrato in Pisa la pentecoste dell' anno 1263 tra gli altri decreti fu fatto anche questo: Ut novae hae festivitates admitterentur in Ordine, videlicet Conceptionis B. M. V., Visitationis eiusdem, B. Annae illius genitricis et Marthae Virginis (2).

Con questo decreto S. Bonaventura depose certamente i suoi dubbi intorno alla festa della Concezione e mentre prima non osava assolutamente approvarla, l'approvò assolutamente e lodò comandandone l'osservanza in tutto l' Ordine. Forse egli non andò più oltre fino ad ammettere che la Vergine fosse preservata nel primo istante da ogni macchia; è certo però che la festa della Concezione introdotta nell'Ordine aumentò la divozione alla Vergine e al suo immacolato concepimento, dispose vie più gli animi dei frati Minori a meglio studiare la controversia e li inclinò alla pia sentenza.

Quella festa forse fu la scintilla, che qualche tempo nascosta, ma sempre viva, crebbe grandemente e infiammò di poi in guisa gli animi dei Frati Minori da renderli i più ardenti e gloriosi difensori dell'eccelso privilegio di Maria.

(continua) P. A. DI TERRANOVA.

(1) S. Bonav. Op. On. l. c. schol.
(2) Wadding. ad annum 1263 n. 16.

Da Venezia a Vienna

Una giornata autunnale a Venezia. — Felice incontro. — In Ferrovia.
La V.ª Esposizione di Venezia e l' inspirazione cristiana.

Venezia, la più bella città del mondo, la città dei non sognati incanti, sfolgoreggiava, piena di sole, nella gloria delle sue bellezze uniche e dei suoi ricordi grandiosi e gentili. Non era nuova per me, più volte, anzi molte volte l'avevo veduta, chè varî mesi ho vissuto sotto il suo cielo incantevole, cullato dalla musica delle sue memorie antiche e delle sue persistenti grandezze: ma confesso che mai mi parve così bella, così suggestiva, neppure quando la salutavo da bordo di una nave proveniente da Trieste o da Fiume, come bella e suggestiva mi parve in quella gloriosa giornata di Ottobre, in cui la vidi portandomi a Vienna. Allora la vidi coll' anima, la sentii coll' anima; e Venezia così bisogna vederla, così sentirla. In quel giorno era tutta un sorriso di luce, una pioggia intensa, copiosa di raggi solari l'inondava tutta. Dalle cupole di S. Marco, dall' aurea palla di S. Maria della Salute fino all' onde della Laguna, azzurre e increspate, fino agli eleganti e lucidi sproni delle Gondole tutto scintillava, tutto razzava, gioiosamente. Insomma una vera primavera autunnale brillava nell' aria, esultava nel mare, trionfava luminosa e festante in quel paesaggio meraviglioso, che attrae, estasiandole, tutte le anime gentili, che ispirò, creò anzi la più bella e la più grande scuola della pittura italiana, la scuola Veneziana, la quale alle mistiche espressioni della scuola Umbra, alle gentili robustezze della Romana e della Fiorentina, ai forti concetti del Vinci alle diafane velature del Correggio sposa la sua luminosità paradisiaca, che mette la festa nell' anima.

E l' anima mia inebriata, estasiata pensava, ricordava... Ricordò alcuni versi di Pascoli, ricordò pure un discorso del D' Annunzio, su Venezia, discorso nebuloso nella sostanza, ma elegante, ma signorile, come il paesaggio veneto, nella forma, e pensai alla splendida, quasi orientale, descrizione, che della città dei Dogi ci ha lasciato Emilio Castellar, *el fabro de la palabra*, come era chiamato in Spagna. Eccola.

« Venezia, città unica al mondo, fondata sopra la mobile arena delle Lagune, cambiante come l'alluvione delle inondazioni, e ferma e incrollabile nel lavoro di presentare le sue offerte nel tempio della civiltà. Popolata dai Latini, che fuggivano le invasioni di Attila, dai Greci che si sottraevano al dispotismo di Bisanzio e alla scimitarra dei Turchi: situata nella crociera del mondo ellenico, del mondo germanico e del mondo romano, posta nella penisola italica

alle porte dell'oriente, come una Sibilla dell'Artico all'atrio di un tempio asiatico; memore di tutti i misteri della culla, delle religioni, che conserva nelle tavole dei suoi archivi, asilo ospitale di migliori geni del Rinascimento e dei sapienti, che portavano dalle antiche città fatte schiave, i bassi rilievi delle arti plastiche; teatro del commercio e scuola delle intelligenze; cinta dalla corona di isole di cui ciascuna le invia il suo saluto e le sue inspirazioni; data al lavoro nella notte del Medio Evo quando il resto del mondo si dava alla penitenza nei chiostri; servita da eserciti di navi dorate, che portavano nel loro grembo i prodotti di tutte le regioni e nelle loro vele spiegate al vento il soffio di tutte le idee; coll'azzurro Adriatico dinanzi, i verdeggianti campi all'intorno, le nevose Alpi alle spalle, solcata da quei canali donde il mare brilla nelle sue onde celestrine ricamate di spuma ridicenti al piè dei marmorei muri dei suoi edifici tutti i prodigi della luce piovente dall'incomparabile cielo; ornata di tutte le meraviglie architettoniche dall'intaglio dei capitelli arabi alla severità delle colonne greche, dagli archi bizantini, che paiono piantati in terra per tutta l'eternità, le cupole gotiche mirabilmente ricamate, che paiono volare eternamente al cielo; per le sue arti, per le sue ricchezze, per le sue lagune attraversate da squadre, per i suoi canali attraversati da gondole; Venezia è la città più privilegiata della terra; una sirena greca e una sacerdotessa asiatica; regina e operaia; poetessa e commerciante; il riflesso del mondo antico, il miracolo del mondo moderno, dove andranno tutte le generazioni sempre che vorranno inspirarsi alla contemplazione degli ideali passati e nei misteri della poesia, che si diffondono come un'essenza aromatica dalla sua vivente storia (1) ».

E i ricordi si affollavano nella mente e l'ammirazione cresceva. Mille voci mi invitavano a rimanere; ma io doveva partire, e, veramente ne sentivo dolore. In mezzo a quella festa di sole donde emanava un gaudio ineffabile purissimo, mossi alla volta della Stazione Ferroviaria. Preso, a fatica, un posto nel Vaporetto, chè tutto il mondo, quel giorno, pareva fosse in Venezia, comincia la discesa del canale. Venezia ti dà l'impressione di una città cosmopolita, poichè convenendovi gente di ogni paese, vi si cdono diverse lingue. In faccia a me in fatti, nel Vaporetto, sedevano tre francesi, due Signore di cui una tacque sempre, ed un signore di una disinvoltura fatta a scatti. Udii che parlavano di Pio X e della sua prima enciclica uscita in quei giorni. Senza parere, seguivo i loro discorsi. Venezia, S. Marco, richiamò loro al pensiero l'uomo che ne fu il Patriarca e che ora siede sulla cattedra di Pietro. La Signora era entusiasta di Pio X e della sua prima enciclica. La trovava apo-

(1) **Emilio Castellar — Recuerdos de Italia.**

stolica, santa. Il Signore non l'aveva letta, perchè non l'aveva trovata che in Italiano, e, in uno dei suoi scatti, cui mi parve usato assai, confessò che non sentiva interesse per simili cose.

Ecco il mondo innanzi alla parola del Papa Pio X, dissi fra me, questi due francesi lo rappresentano tutto. Mi sarei lasciato volentieri trasportare dal corso delle riflessioni, che l'aneddoto piccolo, ma sintomatico mi suggeriva, se la Chiesa degli *Scalzi* non mi avesse avvertito essere già arrivato. Frettolosamente, come la gente cui pare essere tarda, corsi ad occupare un posto nel Treno, che partiva per Udine, Cormons, Vienna.

Gradita sorpresa! Era lì un caro giovine di Udine, avvocato valente, il quale al tempo del mio quaresimale a S. Carlo al Corso (1900) studiava alla Università di Roma e che io chiamavo, e con ragione, l'oratore del Circolo Universitario Cattolico. I giornali nostri dissero di Lui, quando con cortese ma franca libertà resistè, in piena aula, al suo professore di Storia, che falsando fatti, calunniava il Papato. Ed io potei apprezzarne il carattere forte e generoso quando a Roma ebbi il piacere di avvicinare i giovani universitari cattolici di cui serbo, in cuore, affettuoso ricordo. Le accoglienze furono lietissime e iterate.

Dove sei diretto?

A Udine mia Patria.

Benissimo! Faremo il viaggio insieme, poichè io vado oltre Udine.

E di fatti partito il Treno e salutata di nuovo Venezia, che rimaneva indietro, avvolta nella luce della sua gloria e del suo sole, ammirate le ineffabili iridescenze delle Lagune, quiete come un sospiro, ci mettemmo a parlare delle cose nostre.

Ha visitata, Padre, l'Esposizione? mi chiese il giovane amico.

Quasi mi aspettavo la tua domanda. Venire a Venezia e non visitare l'Esposizione pare riprovevole cosa. L'ho veduta sì, ma non ora; chè poche ore mi sono trattenuto. La visitai nel Giugno reduce da Fiume. Mi ci condusse la famiglia del Conte Barbaro della cui amicizia m'onoro altamente. Mecenati munificentissimi di artisti veneziani forono, ai bei tempi di Venezia, i Barbaro; ed oggi hanno nell'anima ereditari l'amore ed il gusto dell'arte, squisitissimi. Avevo dunque una guida due volte preziosa. Ma ti confesso non provai grande entusiasmo.

Già Venezia è per sè tutta un'esposizione artistica in permanenza. L'accademia delle Belle Arti è un paradiso, dove l'anima, come nel Paradiso di Dante, va di ammirazione in ammirazione.

Non voglio dire che sia inutile l'Esposizione, che la Regina dell'Adriatico inaugura ogni due anni; nè sono unicamente ammiratore dell'antico. Nò. *Laudamus veteres sed nostris utimur annis.*

Noi giovani non possiamo essere unilaterali, nè esclusivisti. L'una e l'altra cosa è sintomo di anime grette, e i giovani non debbono

essere gretti. Di più l'esclusivismo è sempre un'ingiustizia o la via all' ingiustizia. Come i conservatori commettono il grave peccato di ipotecare l'avvenire, gli esclusivisti così commettono quello di dimezzare il presente, e gli uni e gli altri si mettono fuori della vita, palpitante, progressiva, molteplice e varia. Io amo il moderno, perchè ha del buono e l'ammiro. Ma che vuoi? questa arte come l'ho veduta, nel Giugno, nelle grandi sale dei Giardini, mi lascia freddo, ha un peccato originale, manca.....

Manca di inspirazione cristiana!

Hai ragione, manca di inspirazione cristiana, ed è un fenomeno doloroso. Ogni tradizione gloriosa è, nella storia, eccitamento e principio di fatti preziosi, di nobili imprese. Conservare quelle tradizioni è dovere di popolo e di governo, è dovere di tutti. Ora quando assistiamo al tramonto di tali tradizioni, feconde madri di elettissime cose, il dolore non può non sorgere nel cuore di chi ama la gloria più pura della patria. Tu sai meglio di me, amico mio, che la pittura italiana fu sempre cristiana e all' idea cristiana attinse concetti sublimi. Per non uscire di Venezia, (pur troppo Venezia è rimasta laggiù nel tremolio della sua azzurra laguna) per non uscire dalla storia di Venezia, è risaputo che i pittori veneti furono cristiani fortemente e gentilmente cristiani. Basta ricordare Paolo Veronese, il Tiziano e Giovanni Bellini, il più soave dipintore di Madonne. Quanta sincera spiritualità, quanta bellezza paradisiaca non è diffusa in quei volti raggianti di beatitudine infinita! È impossibile non essere entusiasta! Impossibile non tornare più volte ad ammirare l'*Assunta* di Tiziano, e non andare più volte a Murano a vedere quella gentile Madonna il cui quadro ha tanti fratelli all' Accademia!

Ma nulla di tutto questo ho veduto, ho sentito all' Esposizione V di Venezia. Ho ammirato la tecnica! Oh la tecnica dei moderni è davvero ammirabile! Sono in questa così eccellenti! che ti fanno gustare una vera sinfonia di colori e riproducono nelle tele il raggio solare. Ma l' inspirazione, amico mio, l' ho cercata invano.

Siamo a Treviso?

Già siamo a Treviso... *dove Sile e Cagnan s' accompagna* (Par. IX, 49).

Placide le acque del Sile e a proposito le parole di Dante! Vedi Treviso e la vicina Conegliano somministrano prove abbondanti di quello che dicevo, sull' inspirazione cristiana dell' arte. Ricorda per Treviso, la *Sala del Capitolo* e per Conegliano ricorda i lavori del *Cima* e ti sentirai un' aura di spirituale bellezza nell' anima.

Sicchè non ha trovato nulla di cristiano all' Esposizione di quest' anno? M' interessa saperlo perchè non ho potuto fare che una volata nelle sale.

Ecco ti dirò, proprio nulla, nò; ma poco, o quel poco, poco cri-

stiano. Una sola Madonna ho veduto. Pensa un' Esposizione internazionale che non sa darci che una sola Madonna. È l' *Assunta* di Gaetano Previati, ferrarese se non erro. Robusto artista il Previati, senza dubbio; ma la sua madonna manca di sincera idealità, che non può emanare che da una sincera spiritualità. Quasi torpidi, pigri certo, quegli angioli che accompagnano la Madre divina: pare non possano o non sappiano volare.

Vi è anche un *Vade retro Satana.* Non ricordo l'autore ma sono certo che è un italiano. Il soggetto è biblico: ma non è sacra l' espressione artistica. Violenti colori, che fanno pensare alle degenerazioni del secento, indispongono subito, il resto è pagano o quasi. Come i poeti del settecento così proclivi ad evocare cose e persone mitologiche, il pittore del *Vade retro Satana* ci ha dato personaggi, che risentono troppo della mitologia.

Il *Quem quaeritis* del Delleoni, altro quadro che dovrebbe per sè essere cristiano, non suscita ricordi mitologici; ma quel Gesù non è certo il Gesù del Vangelo, pieno di maestà e di potenza, la cui risposta stramazzò a terra i poliziotti, che doveano catturarlo.

Sai quando veramente si respira con gioia? Innanzi al quadro del Campriani, che rappresenta S. Francesco predicante alle « sirocchie uccelli » in un campo dell'Umbria verde. Quella tela è piena di semplicità e di ingenuità freschissima. Un paesaggio campestre è il fondo del quadro. Un raggio del sole morente illumina la testa, bellamente ascetica del Santo, che in pio atteggiamento parla agli uccelli. Si ricordano i versi di G. Pascoli

> Dal campo dal verzier dalla foresta
> Scesero a Lui gli uccelli, ai piedi, ai fianchi
> In grembo, sulle braccia, sulla testa.

È insomma un assieme che spira una francescanità soavissima.

È consolante questa continua evocazione, fatta dall' arte, dell'anima santa e poetica del Santo, sublime ad un tempo e popolare, aristocratico e democratico ove si fondano tante armonie di natura e di grazia. Il cristianesimo è divino e complessa cosa, *est quodammodo omnia*, direbbero gli scolastici, è l'anima che eminentemente cristiana, addiviene del cristianesimo espressione potente, come fu dell'anima di S. Francesco, ritrae in sè quel complesso di cose, e si presenta come un individuale cristianesimo attuato, che attrae ed eleva tutto.

Senza dubbio il quadro del Campriani è un fiore solitario in mezzo al deserto, imperocchè a un punto di vista di ispirazione cristiana l'Esposizione V di Venezia mi parve un deserto, essendone priva o quasi.

La ragione di tutto questo?

Caro, tu mi domandi una cosa difficile. Non facile compito in-

vero è dire il preciso *perchè* di questa decadenza dell'arte nostra. Vi sono alcuni che la ripetono da cause finanziarie. Pur riconoscendo che qualche influenza possono avere su arte e artisti simili cause, non posso ritenerle sufficienti ragioni a spiegare il fenomeno. Vedi, in Teramo, per dirne una, furono messe a disposizione degli artisti ingenti somme, per la decorazione pittorica di quel celebre santuario. I quadri furono pagati bene; ma non sono cristiani. Vi è una Maddalena immersa nella luce pittoricamente preziosa; ma il concetto cristiano esula. La penitente di Magdala è riuscita una bellissima bionda orientale dall'auree chiome copiose e fluenti; ma non certo una Santa. Altri dicono che gli artisti non sono più pii. Anzi aggiungo io, neppure credenti i più. Il ciclo dei Beato Angelico è chiuso, pare, ma i nostri grandi artisti non furono davvero santi alcuni. Eppure quante irradiazioni luminose di cristiane idealità non uscivano dai loro pennelli? Per me la ragione della decadenza è qui: l'arte non è più cristiana perchè l'anima oggi non è più cristiana. Tutto dall'anima perchè tutto dall'amore. Quando l'amore vive, il resto muore, ha detto Laberthonniére. L'amore solo opera nel mondo. Ma esso è un fiore dell'anima, è forza che emana dai suoi segreti penetrali. *Pour avoir du goût*, dicono i francesi, il *faut avoir de l'âme*. G. Marradi in una risposta al D'Annunzio, che sosteneva essere sufficiente la forma in arte (è proprio la formula sintetica del decadentismo) diceva:

> Il verso non è tutto se non vola
> Sulle ali di un pensiero alto, o poeta,
> Non ha profumi il fior della parola,
> Se non l'effonde l'anima segreta.

Inoltre un ideale deve brillare potente all'anima dell'artista, poichè anche Victor Hugo diceva: *Le progres est le moteur de la science; l'ideal est le generateur de l'art.* Le trasformazioni accidentali dell'arte sono le ondulazioni del Bello, utili al movimento umano; ma l'ideale, ma l'assoluto deve rimanere, nè deve tramontare allo sguardo dell'artista.

In questi principî psicologico-artistici, vi è l'orientamento sicuro per guardare il problema della decadenza dell'arte cristiana al suo vero punto di vista. Tutto dall'anima, tutto dall'ideale, generatori dall'arte. Il militare ha bisogno di un'anima bellicosa, fatta di ardire sereno e forte; il diplomatico abbisogna di un'anima penetrante e prudente; l'oratore di un'anima, che vibri, che sappia suscitare in sè emozioni profonde e sappia riversarle nell'anima altrui, nell'anima popolare specialmente. Il pittore quindi, l'artista cioè, per essere cristiano ha bisogno di un'anima cristiana, che senta ed ami il grandioso ideale cristiano, così fulgente di luce e di nobiltà. È quest'anima che manca oggi. Vi sono degli individui cristiani, vi

è pure una società cristiana; ma l'anima cristiana manca nelle svariate rivelazioni della vita. Cristo, amico mio, non deve essere un *ricordo storico*, esso è e deve essere una *vita*, ed ogni vita ha le sue forze, le sue energie, le sue orientazioni, le sue tendenze, i suoi fini, i suoi mezzi.

Ora, quando questo complesso di cose *umane* e *divine*, gentili e forti, individue e sociali che si chiamano Cristo, ma Cristo vivente, ma Cristo *piano direttore*, forza, energia della nostra vita, ci possiede, ci incorpora, ci assimila, dominando tutto, dirigendo tutto, inspirando tutto, allora noi abbiamo l'anima cristiana, che come eleva l'individuo, eleva pure la società ed anche la scienza e quindi l'arte. Ma quest'anima cristiana manca e manca un po' da per tutto, anche là dove dovrebbe manifestarsi normalmente potente, manca specialmente nell'ambiente sociale ove vivono gli artisti. Mille cause hanno concorso a farla sparire o indebolirla.

Di qui, mi pare, debba ripetersi la decadenza dell'arte cristiana perchè di qui l'interruzione, la cessazione quasi della gloriosa tradizione, che è nella storia dell'arte italiana, il tramonto o quasi, dell'Ideale divino, l'ideale cristiano, che come avea sorriso all'anima grande dell'Alighieri, e lo trasse sulle cime inarrivate dell'arte, poeta altissimo dell'umanità; così sorrise, inebriandoli di bellezze gentili e guidandoli a verginali e perfette manifestazioni del bello, gli spiriti degli artisti onde si gloria la storia d'Italia e del mondo. Per questo è dovere di tutti lavorare a trasformare questo ambiente paganeggiante, ruinoso per la vita umana, e per tutte le sue più nobili e necessarie affermazioni, e fare risuonare anche una volta la voce che prepari le vie a Cristo, da cui tutto, e il vero della scienza, e il bene della morale, e il bello dell'arte; che Cristo resusciti, ecco il nostro lavoro, perchè ecco il nostro dovere, il bisogno nostro e della nostra società. Benemerita della società come dell'arte, come benemerita della religione e della morale, è l'opera a questo fine. E ammonitrice e santa è la voce, che s' innalza per richiamare tutti a Cristo. Tutto deve servire a questo, tutto. « Torneremo uomini interi, dirò coll'amico mio Ghignoni, tornando cristiani, e anche l'arte tornando antica, risorgerà a progresso ».

(*continua*)

F. Teodosio da S. Detole.

Il “ Motu proprio „ di S. S. Pio X.

SULLA MUSICA SACRA

RIFLESSIONI.

Nel decorso di un trentennio la S. Congregazione dei Riti due volte ha dato un *Regolamento per la Musica sacra* (il secondo più conciso del primo), quando alla fine del 1903, il regnante Pontefice, di moto proprio e certa scienza, ha pubblicato il suo *Chirografo: Istruzione sulla musica sacra*, di cui, quasi *Codice giuridico*, impone alla Chiesa la *scrupolosa osservanza.*

E poichè questo prezioso documento ci vien dato dal Vicario di G. Cristo, — che già, anche quando egli sedeva sul trono patriarcale di Venezia, modello di ogni episcopale virtù, dava la norma ai suoi sudditi per rimettere in onore la musica ecclesiastica — in segno di profondo ossequio e piena adesione, come è dovere, alla sua Augusta parola, ho creduto fare cosa gradita ai lettori de « *La Verna* » di brevemente commentarlo e farvi sopra alcune riflessioni.

Quei disordini, quegli abusi che ogni persona di senno, insieme col Pontefice, condanna e proscrive, da quanto tempo durano? e chi potrà determinare il periodo storico? — Sappiamo che nel primo millesimo del cristianesimo la musica ecclesiastica era unisona, senza alcun accompagnamento che servisse a formare un accordo a più voci, ed il canto fermo (del quale S. Gregorio Magno curò singolarmente la rinnovazione e la propagazione) è stato sempre unisono, sicchè il canto gregoriano è il più perfetto canto liturgico.

In seguito il canto polifono, ovvero corale in misura, acquistò tanta magnificenza di forme, tanto splendore di sonorità, che il semplice canto fermo modulato da sole voci baritonali, sembrò poca cosa; e perdendo d'importanza, specialmente nelle grandi solennità e nelle sontuose basiliche, dovette cedere il posto al canto polifono. Ammessa una volta in chiesa la polifonia, che naturalmente si confà alla larga scala delle voci umane, dal basso al soprano; era necessario istituire un corpo di cantori per formare le così dette *Cappelle* a quattro parti reali. Nelle cappelle di Roma e di altre città, dal sommo Palestrina sino ad altri insigni maestri, il canto sacro polifono, nei secoli successivi si arricchì sempre più di nuovi attraenti accordi, che nell' impasto delle parti imitative facevano risaltare un' idea melodica predominante. Ma in tante cappelle secondarie le quattro parti costituenti la perfetta armonia polifona, per la mancanza di voci bianche (sia di adulti evirati, che di fanciulli dalla voce effimera) decaddero, e fu mestieri valersi soltanto di tenori e bassi, le voci più comuni. Quindi ne derivò la colluvie immensa di composizioni a voci uguali; composizioni, in genere, più indegne che no del luogo santo. Aggiungasi che in così angusta

estensione della gamma vocale, i canti armonicamente non possono avere il pieno sviluppo, ed ecco perchè sovente è parso più comodo e più bello ai compositori rivestire le parole liturgiche di melodie affidate ad una o più voci, in uno stile affatto libero e geniale a foggia di pezzi teatrali; anche perchè tali canti a solo riescono graditi ai cantanti, ambiziosi di mostrare al pubblico il tesoro della loro voce, ed agli uditori ansiosi di udirli. Da ciò la causa primaria della profanità voluta e diffusa per secoli nel canto liturgico.

Che se rivolgiamo il pensiero alla musica strumentale, troveremo anche di peggio. L'Organo, il re degli strumenti, o meglio lo strumento che in sè contiene tutti gli altri, è lo strumento proprio della chiesa, e, come scrisse Chateaubriand per dinotarne l'antichità e l'eccellenza, il cristianesimo ha inventato l'Organo. Esso è usato non solo a sussidio e complemento delle voci umane, di cui imita tanto bene la natura ed il timbro, ma alternativamente con quelle, o da per se solo, canta senza parole in un linguaggio vago e misterioso, ma non meno efficace ed allettante delle voci umane. L'Organo dunque ha forza d'infondere nell'anima degli ascoltanti sentimenti di religiosità, o di profanità, secondo come vien modulato.

Dove sono oggi i grandi organisti dotati di scienza musicale, e di tecnica pari alla potenza di creare col loro genio idee essenzialmente religiose? Ben pochi in Italia. Eppure se in ogni chiesa v'è un Organo, dovrà esservi chi lo suona, e di organisti perciò n'abbiamo una turba magna. Non curandoci di coloro che strimpellano l'Organo ad aria, ad orecchio, senza saperne di teorica, molti altri leggono pure le musiche apposta scritte; ma perchè il genere legato, osservato o fugato, che è il più proprio dell'Organo, riesce loro duro e difficile, si dilettano piuttosto del genere melodico, orecchiabile, facile; e nei pezzi allegri, a ritmo vivace, riproducono marcie, inni e simili, talchè se quelle musiche non sono di opere teatrali, hanno del teatro l'indole ed il gusto. Organisti siffatti, quando vogliono sonare a capriccio, si sforzano di riempire il vuoto dei motivi da loro improvvisati, o di nobilitarne la volgarità, coll'uso degli accompagnamenti arpeggiati, staccati, ribattuti a controtempo col basso, nei modi più banali e comuni. Quali effetti potranno essi produrre nei fedeli adunati nella chiesa? distrazione in chi vuol pregare, indignazione in chi ama il decoro della casa di Dio, diletto in quegli ignoranti che dicono d'aver sentito *le belle sonate.*

Contro le anormalità da me appena abbozzate, ha rivolto il novello Pontefice le sue paterne provvide cure; ed io ad alcuni numeri dei capitoli della sua *Istruzione* apporrò poche note esplicative.

1. 2. Avendo la musica sacra l'ufficio di rivestire con acconcie melodie ed armonie il testo liturgico, per dare a questo maggior efficacia, parmi che il compositore di musica sacra, già fornito di forti studî sui capolavòri di tal genere universalmente lodati, intuisca l'idea religiosa, e sia tutto compreso del senso mistico. Libero come egli è di esprimere il suo concetto, escluda però dai canti quelle frasi e quelle inflessioni molli, carezzevoli, troppo sorprendenti; quali sono in uso oggi nella musica drammatica e

verista. Sopratutto il maestro abbia cura di ricercare la *cadenza* propria e caratteristica della musica ecclesiastica. Questi appunti vanno rivolti anche ai cantanti, i quali dalla loro parte son capaci di ricavare effetti impreveduti dal compositore, per fare della composizione quasi una nuova creazione.

3. Il canto gregoriano, o romano, o fermo, che è una stessa cosa, quantunque di natura prosastico ed avverso a destare passioni ed entusiasmi umani, pure mai non tedia ed ha la proprietà di mantenersi costantemente simpatico a tutti, poichè esso è opera di uomini santi, sotto un'ispirazione celeste; perchè esso, tradizionale per secoli, resta comune a tutta la Chiesa; perchè colla gravità e maestà delle sue note c'infonde nell'anima una pace serena, sovrumana. Impressioni però che svanirebbero, qualora tale canto fosse strapazzato, male eseguito.

4. Il canto polifono, che a fede dell'*Istruzione*, assai bene si accosta al supremo modello di ogni musica sacra, che è il canto gregoriano, dovrebbe essere io credo come un canto fermo armonizzato a più parti, o almeno dovrebbe prendere per tema qualche cantilena da esso imprestata. Così fece Verdi nel suo colossale *Te Deum*.

5. 6. La Chiesa non rinnega, ma favorisce il progresso della musica, e l'ammette quale umile ancella nelle sacre funzioni, a patto che il sacro non si confonda col profano. E qui cade in acconcio riflettere come la musica propriamente sacra e liturgica differisca da quella che dicesi *religiosa*. Infatti molti inni e canzoni su parole in volgare sono graditissimi, e giovano molto a tener vivo nel popolo il sentimento religioso, diffusi che sieno nelle piazze, nelle case, ed anche nei teatri. A tale effetto si adoperarono efficacemente le Signore proprietarie del Castello Front Canavese, facendo pubblicare in diversi fascicoli, stampati a Torino dall'editore F. Blanchi, una grande raccolta di *cantici religiosi* musicati da insigni maestri viventi, ed offerti in omaggio alla s. m. del rimpianto Papa Leone XIII. Inni e canzoni di questa specie, non è lecito cantare dal popolo durante una funzione liturgica, ma dopo, e meglio ancora, accompagnando una processione.

7. 8. 9. Un mottetto sul testo latino, dopo l'Offertorio prescritto, potrà cantarsi, ed anche dopo il *Benedictus*, avanzando tempo. *Tali mottetti possono cantarsi anche da una sola voce.*

10. 11. Per salmi di concerto, parmi che debbansi intendere quei salmi in cui un cantante solo primeggia e padroneggia colla sua parte *obbligata*; mentre gli altri cantori in coro frammettono di tanto in tanto qualche periodo, più che altro per dare a lui un po' di riposo nel canto liturgico.

12. La voce sola può ammettersi come legata al resto della composizione, quale semplice accenno o spunto melodico.

13. 14. Si provveda seriamente perchè i cantanti nelle cantorie delle cappelle difese da grate, non si facciano lecito di ciarlare, di ridere e scherzare senza ritegno, quando non cantano.

15. 16. 17. Dicendo di potersi ammettere in chiesa altri strumenti, oltre

l' Organo, con licenza speciale dell' Ordinario, sembra che siano ammessi non solo gli strumenti ad arco, ma anche quelli a fiato e di ottone, qualora si voglia l' intera orchestra.

18. 19. Gli zelanti riformatori della musica sacra, da varii anni si occupano di far pubblicare per gli organisti molta musica sì antica che moderna, sì italiana che straniera, sì facile che difficile.

20. Le bande musicali potranno svolgere in piazza i programmi dei pezzi, che erano soliti di far suonare in chiesa, sicuri che non ci perderanno nulla.

21. I maestri di banda si occupino ora a trovare *marcie religiose* per le processioni, smettendo perciò quelle *civili* e *militari*.

22. 23. Il *Gloria* di un sol pezzo relativamente deve essere più breve del *Credo*, che ha più parole.

24. 25. 26. 27. 28. Una musica anche divina, ma interpretata ed eseguita malamente, diventa dispregevole ed indegna del luogo sacro.

29. Facciamo voti perchè queste savie ed autorevoli prescrizioni del Sommo Pontefice sieno presto osservate, e che non rimangano un pio desiderio. I buoni maestri che si sentono forti di comporre, secondo queste norme, la musica sacra sì per canto che per Organo, si dieno presto all' opera con vero intelletto d'amore, e stian sicuri che presteranno così un gran servigio alla Chiesa ed all' arte musicale.

Fra Cristoforo da Lanciano
Organista di S. Maria degli Angeli

OFFERTE
per il Santuario e l' erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Somma prec.	L.	1981, 46
Sig. Perugini Nicola (Dovadola) p. g. r.	»	10, 00
M. R. D. Luigi Lombardi Vic. Spirit. a Monteriolo raccolse	»	12, 00
Sig. Antonietta Tonini (Serravezza) offre	»	2, 80
Pie persone di Cascia (Valdarno sup.).	»	2, 40
Sig. Amelia Prati, B. (Pontelagoscuro).	»	1, 00
Contessa Maria Tum Consolati di Monaco	»	20, 00
Pia persona di Lugo	»	5, 00
Signorina di Pontelagoscuro.	»	0, 50
Pia persona di Chiusi (città)	»	1, 00
M. R. D. Luigi Lombardi raccolse	»	10, 00
Mons. Diomede Falconio Delegato Apost. agli Stati Uniti	»	50, 00
P. Ignazio di Chitignano raccolse a Sinalunga	»	9, 00
A. B. di Faenza per il Sig. Antonio Favi offre	»	25, 00
Sig. Teresina Oretti raccolse a Rapolano	»	13, 10
M. R. D. Iacopo Sandrelli Parroco ai Mori (Terranova B.).	»	2, 60
Sig. Paolo Farneti Sindaco di Predappio	»	6, 00
M. R. D. Girolamo Maluccelli Arcip. di S. Lucia (Predappio) raccolse	»	12, 00
	L.	2163, 86

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione)

CAPITOLO IV.

Dello accrescimento dell' Ordine, che ebbe nelle mani il beato Franciesco e della confermazione della Regola, la quale dinanzi dal Papa fu approvata.

1. Franciesco confidandosi nella grazia di Dio e nella autorità che Messer lo Papa gli aveva data, con molta allegrezza (a) si partì e andonne verso la valle di Spoleto per predicare ivi e ammaestrare la gente del Vangelio di Cristo; e andando ragionando [1] con li compagni suoi in che modo egli potesse osservare la regola che egli aveva presa e vivere in santità nel cospetto di Dio (b), e dare di sé buoni esempli [2] a tutti, così passò in questi ragionamenti una grande ora. Ed essendo eglino in uno luogo molto solitario, ed essendo molto affaticati con grande fame e non ne avendo niente da mangiare si addormentarono (c). E come furono desti, Iddio si li provvide, che subitamente venne uno uomo che aveva pane e diello loro, e subitamente fu partito. Onde conoscendo i frati poveri che l'aiuto di Dio era con loro, incontanente furono pasciuti per la liberalità (d) che Iddio aveva loro

---

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *fidanza* ». Il testo latino: « *fiducia multa* ».

(b) Cod. I. 1., letteralmente: « *e vivere in santità dinanzi a Dio e in giustizia* ».

(c) Ecco la lezione dell' originale latino: « *Et cum iam lassati essent ex diuturnitate laboris, esurientes in quodam loco solitudinis substiterunt.*

Il Cod. I. 1. secondo il testo latino prosegue: « *ed essendo questo luogo sì deserto che per veruno modo non vi potevano avere alcuna vivanda, incontanente Iddio li provvide....* ».

(d) CC.: « *libertà* ».

[1] Il gerundio si accompagna coi Verbi *andare* e *venire*, e significa una certa frequenza, e successione di azione. I detti Verbi e simili, che accompagnano il gerundio, talvolta si fanno anche essi gerundi come nel caso, e Bocc. g. 8. n. 7. E andando guatando *per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva.*

[2] *Dare esempio di sè,* bel modo di dire: Petr. Son. LXXXV:

> I' vo piangendo i miei passati tempi,
> I quai posi in amar cosa mortale,
> Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
> Per dar forse di me non bassi esempi.

dimostrata, che per lo pane [1]; e per questo furono pieni di fermezza e di consolazione e di divina grazia. E allora ordinarono che per niuna tribolazione niuno si partisse mai dalla povertà.

2. Quando il beato Franciesco con li suoi frati furono giunti nella valle di Spoleto, trattarono insieme qual fosse il meglio, o abitare tra le genti, ovvero nel deserto in solitudine. E il servo di Dio Franciesco non confidandosi nella sua industria, [2] nè de' suoi frati, pregando con instanzia (a) di orazioni, volle ricorrere a Dio chè di ciò gli mostrasse la sua volontà. Onde il beato Franciesco intese per ispirito [3] che egli era mandato per riducere [4] le anime a Dio, le quali erano in possessione del dimonio; e però esso e li suoi compagni deliberarono d'essere (b) [5] intra le genti per utilità del popolo, il quale Cristo benedetto ricomperò del [6] suo proprio Sangue prezioso.

3. E allora il beato Franciesco con li suoi compagni si ridusse presso alla città di Assisi in uno luogo selvatico e solitario, e abbandonato, nel quale luogo vivevano in forma di povertà con grande pena. Quivi notte e dì istavano in orazione e in pianti e afflizione, e di questo si pascevano più appagatamente [7] che di cibo dilicato (c); e più oravano con lo cuore e con la mente che con le parole, perocchè non avevano ancora libri da cantare l'ore regolari. Ma in luogo di libri guardavano sempre nella croce di Cristo dì e notte, pregando Dio e pensando della [8] passione di Cristo; e questo facevano per ammaestramento del beato padre

---

(a) Cod. I. 1., e le Ediz.: « *per grande soprastanza* ».

(b) Le Ediz.: « *elessero di dimorare* ».

(c) Cod. 112.: « *più appagatamente non cercando altro cibo delicato* ». Cod. I. 1.: *e quello parea loro vivanda e cibi delicati* ».

[1] Intendi: *Furono ristorati più nello spirito dalla bontà di Dio, che nel corpo dal pane.*

[2] Non fidando troppo nel suo giudizio.

[3] Per divina illustrazione di spirito.

[4] Verbo irregolare della seconda coniugazione: qui, com'è spesso il costume degli antichi scrittori, è fatto regolare. A proposito G. Paria dice: *Si richiederebbe molto giudizio ad allogare lodevolmente* adducere, adducerò, adducerei *e le altre voci di questi due tempi.*

[5] Nel significato di *andare*.

[6] Preposizione articolata, che serve all'ablativo invece di *con* o *in*. Es. *Maestri lavorate* di *forza*. Bocc. g. 9. n. 5.

[7] Con più sodisfazione.

[8] Qui serve al dativo in luogo di *alla*. *Erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più* di *tali servigi non usati.* Bocc. Introd.

Franciesco, il quale faceva loro spesso sermoni della Croce di Cristo (a), cioè predicava loro che fossero fondati (b) in Cristo e nella sua passione, lo quale ricevette morte per tutti li peccatori e ricomperolli dalla morte eternale. E pregando li frati il beato Franciesco che insegnasse (c) loro come dovessero orare, e che di ciò li ammaestrasse, egli benignamente rispose loro e disse: « *Quando voi orate dite: Pater noster* e: « Adoriamo te Cristo in tutte le chiese che sono nello mondo e benediciamo te, perocchè per la tua Croce ricomperasti il mondo ». Ancora li ammaestrò che lodassero Iddio in tutte le creature, e che onorassero i preti con grande riverenza, e che credessero fermamente e confessassero la fede santa, secondo che tiene la santa Chiesa Romana semplicemente.

E li frati osservavano tutti i comandamenti e ammaestramenti che il Padre dava loro: e a tutte le chiese e le croci che eglino vedevano da presso o da lunge s' inginocchiavano, secondo la forma che data era loro per lo umile loro beato padre Franciesco.

4. E dimorando li frati nel luogo sopra detto, l' uomo di Dio Franciesco uno sabato mattina entrò nella città di Assisi per predicare la Domenica nella chiesa cattedrale, siccome era per usanza quello dì (d); come [1] l' uomo di Dio entrò (e) in uno luogo scuro, lo quale era nell' orto (f) dei Canonici, orando e pregando Iddio, siccome egli era usato [2] di fare, ed essendo in disparte a' frati suoi, avendoli lasciati in una casa del detto luogo, e una parte di loro dormiva e una parte vegliava, siccome erano usati di fare istando in orazione, videro un carro di fuoco splendente entrare nella detta casa dov' erano li frati, per l' uscio andando tre volte qua e là per la casa; ed eravi sceso uno giovane lucente come il sole, che faceva la notte splendente come il dì. Per la quale cosa molto si ispaventarono i frati che vegliavano, e quelli che dor-

(a) La seguente parte del periodo manca nel testo latino.

(b) Cod. 103.: « *forti* ».

(c) Le Ediz.: « *mostrasse* ».

(d) Cod. I. 1. e le Ediz., aggiungono: « *di predicare* ».

(e) Le Ediz.: « *stava* ».

(f) Cod. 103., invece di « *orto* » conforme all' originale bonaventuriano, legge: *luogo*.

[1] *Come*, si usa per *quando;* equivale a *come prima, subitochè, appena che;* corrisponde al lat. *quum primum*.

[2] *Usare*, vale costumare. — *E voi, gentiluomo, che orazione usate di dire?* Bocc. g. 2. n. 2.

mivano si destarono anche ispaventati; e come eglino il [1] videro con gli occhi, così il videro con la mente e con il cuore per chiarità che diede loro quello splendore. E quando eglino si ebbero [2] chiarificati insieme della detta visione, conobbero da Dio per ispirito che questo carro era il loro padre beato Franciesco, il quale corporalmente s'era partito da loro; e Dio il mostrò loro in ispirito in forma di carro, a ciò [3] dimostrare che egli era quello carro, il quale e' dovevano seguitare, siccome fosse uno altro Elia. E bene di credere per ciò, che Iddio aperse gli occhi di quelli benedetti (a) frati per li prieghi di santo Franciesco, acciocchè eglino vedessero le grandi cose di Dio (b).

E tornato che fu a loro il beato Franciesco si cominciò a cercare e a richiedere le coscienze loro, ed eglino gli dissero ogni cosa che avevano veduto e inteso della visione; ed egli li confortò e disse loro molte cose che dovevano avvenire dello accrescimento dell'Ordine loro. E facendo egli manifeste a loro molte cose, le quali trapassavano ogni senno umano, conobbero che Dio si riposava in lui, e che sicura cosa era andare dopo lui e dietro la sua dottrina.

5. Dopo queste cose il beato Franciesco, pastore di questa piccola greggia, che erano dodici frati, si li condusse a santa Maria di Porziuncola, là dove sì cominciò l'Ordine dei Frati Minori, acciocchè l'Ordine pigliasse accrescimento colà dove pigliò cominciamento per li meriti della Vergine Maria e dello suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo. Ed ivi Messer beato Franciesco fatto banditore e predicatore dello santo Evangelio, si andava per le città e per le castella annunziando lo Evangelio e lo regno di vita eterna a tutte le genti, *non con parole maestrevoli* [4] *della sapienzia umana, anzi con virtù di Santo Spirito.* E pareva il beato

---

(a) Cod. I. 1., e le Ediz.: « *semplici* ».

(b) Manca la versione del passo seguente: « ... *ut viderent magnalia Dei, qui oculos quondam aperuerat pueri ad videndum montem plenum equorum et igneorum curruum in circuitu Elisei* ».

[1] Le particelle *il* e *lo* fanno le veci di *lui* accusativo singolare, il primo innanzi a consonante, il secondo innanzi a vocale, o all' *s* seguita da altra consonante. Bocc. g. 4. n. 6. *Assai volte in vano* il *chiamò.* E g. 5. n. 1. *Se d'una cosa sola non* lo *avesse la fortuna fatto dolente.* E g. 7. n. 3. *Tanto l' afflizione del figliuolo* lo *strinse, ch' egli non pose l' animo all' inganno fattogli.* Ma anche *lo*, si trova innanzi a semplice consonante, come: *lo vide, lo fugge etc.*

[2] *Ebbero*, per *furono*.

[3] *Ciò*, pronome neutro indeclinabile, che si usa indifferentemente per *questo, cotesto, quello.*

[4] Artificiose.

Franciesco a coloro che lo riguardavano, che egli fosse uno uomo di altro secolo, [1] lo quale sempre e con gli occhi e con la faccia e con la mente guardava il cielo attentamente, siccome uomo che si sforzava di trarre sempre ogni gente a Dio. E per queste cose si cominciò a germinare germe di grande odore nella vigna di Cristo, cioè, nello Ordine dei Frati Minori, a produrre e a fare fiori e frutti di *soavità*, di *abbondevole onore e d'onestà.*

6. Imperocchè il calore (a) della predicazione del beato Franciesco molti uomini e femmine congiunti in matrimonio (b) accese dello amore di Dio; onde cominciarono a vivere in castità e a legarsi (c) e a strignersi a fare nuova penitenza, secondo la regola e la dottrina data da Dio al beato Franciesco, con la quale egli per esemplo di buone opere e di predicazioni ammaestrava il mondo, li quali egli appellò *Frati di penitenzia* (d). E non fu meraviglia questa, chè convenevole cosa essendo la via della perfezione comune a tutti quelli che vanno in cielo, così questo stato della penitenzia, possono seguitare i chierici e laici e congiunti a [2] matrimonio e vergini e vedove; e acciocchè per più miracoli che questi fecero si mostri e manifesti come appresso Dio sia grande questo Ordine — E però eziandio le vergini si convertivano a questo Ordine, tra le quali incominciò la beatissima vergine di Dio, Chiara, la quale fu la prima (e) pianta di queste vergini e de' fiori di primavera, tralucente come stella chiarissima in cielo glorificata (f) e dalla santa Chiesa in terra celebrata e santa consacrata (g) la quale fu perfetta nello amore di Cristo e vera figliuola del beato padre Franciesco spirituale; e fu Madre delle Donne di quello povero Ordine. [3]

(continua)

(a) Cod. 112.: « *odore.* »

(b) Nelle Ediz., manca: « *congiunti in matrimonio.* »

(c) Cod. 112., invece di « *legarsi* » ha: « *brigarsi* ».

(d) Il testo latino dice: « *Nam praedicationis ipsius fervore succensi, quam plurimi secumdum formam a Dei viro acceptam novis se poenitentiae legibus vinciebant, quorum vivendi modum idem Christi famulus Ordinem Fratrum de poenitentia nominari decrevit* ».

(e) Cod. I. 1., e le Ediz.: « *primiera* ».

(f) Cod. I. 1., e le Ediz.: « *celebrata* ». Il testo latino ha: « *glorificata* ».

(g) Cod. I. e le Ediz., leggono: « *come stella chiarissima e santa vergine, ed è oggi in cielo onorificata e in terra [celebrata] degnamente dalla Chiesa di Dio, la quale....* ».

[1] *Secolo,* per *mondo;* quindi: lo riguardavano come *uomo oltramondano.*

[2] Ha forza di *in.* Nov. ant. 46. *A voi non sarebbe onore, che 'l vostro legnaggio andasse a povertade.*

[3] Nella sua semplicità com' è bella, fragrante di mistica poesia, questa pittura minuscola, quasi miniatura in fondo d' oro, della vergine primogenita del cuore di S. Francesco!...



NOTIZIE ETNOGRAFICHE sui Toba del Gran Chaco Argentino

Lettera del P. L. Zaccaria Ducci al Prof. D. Del Campana.

Reducion de S. Francisco Solano sul Pilcomayo
17 Settémbre 1902.

Mio carissimo amico.

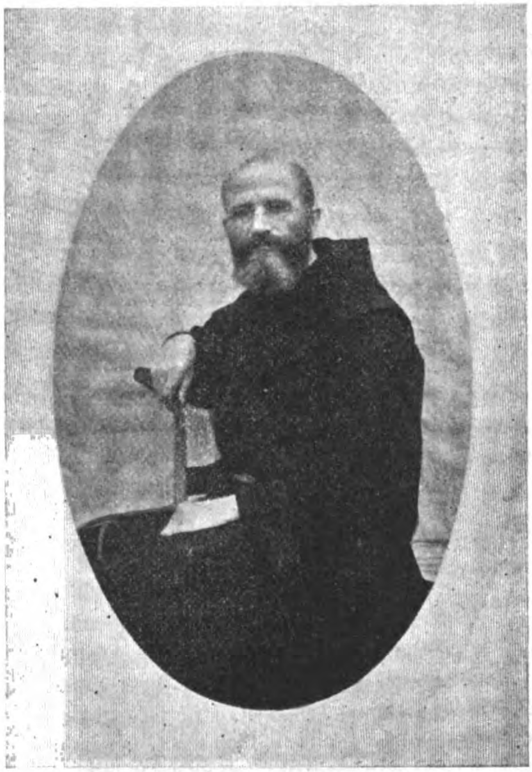
. . . .

« Non posso soddisfare che l'altro tuo desiderio d'avere qualche notizia intorno ai costumi di questi selvaggi. Comincio da quello che ho sotto gli occhi, dalle loro capanne. Nel modo di costruirle i Toba di questa regione si discostano alquanto dai Toba dell'alto Pilcomayo o Chaco boliviano. I Toba della Bolivia sbrigano un po' più presto questa faccenda tanto seria pei non selvaggi. Piantati in un circolo del diametro di due o tre metri alcuni ramoscelli, ove non si trovino già preparati da madre natura, ne riuniscono e allacciano le vette vi gettano sopra dell'erba, lasciandovi un apertura da potervi entrare un uomo carponi e la casa è bell'e fatta.

I Toba che vivono nella nostra Missione pigliano la cosa un po' più sul serio. Anzitutto le loro donne alle quali, insieme a tante altre, incombe questa grave faccenda, si provvedono dell'erba *sala* o *stianza* che cresce nei molti *esteros* o paludi del Chaco e ne intessono due stuoie, somigliantissime nella forma e nella struttura ai nostri cannicci. Dopo questa operazione la cosa è più che a buon punto. Vi mancano quattro forcelle dell'altezza di un uomo e quattro legnetti lunghi al pari di quelle e aventi la grossezza dei nostri polsi più o meno. Avuti questi e quelle dal bosco vicino, piantano le forcelle così rozze come sono, sul suolo in quadro, vi soprappongono i detti legnetti e sopra questi una delle stuoie preparate. Con ciò la casa ha il suo tetto. Vi mancano le pareti che dovrebbero essere quattro, ma al Toba basta una solamente, che verrà formata dalla seconda stuoia e che sarà mobile per poterla collocare da quella parte, dalla quale spira il vento o vien l'acqua, che ordinariamente, è la parte che guarda mezzogiorno. Di porte e di finestre nessun bisogno. Il lato opposto alla parete sopraddetta rimane totalmente aperto; come anche gli altri due lati, ai quali si costruiscono, strettamente unite, altre e poi altre capanne in fila, lasciando aperto ogni tanto un piccolo varco, quando sono molte, per l'uscita dalla parte opposta; onde non essere costretti quei del mezzo a girare le due estremità di quella

specie, dirò così, di loggiato senz'archi e senza colonne. Ti mandai tempo fa due fotografie, una delle quali rappresenta una sfilata di capanne da quella parte, dalla quale imperversava pel momento l'intemperie e l'altra il davanti di due di cotesti tuguri. In circostanze speciali e quando il vento è così forte da poter rovesciare cotesta baracca tolgono la stuoia-parete e lasciano il solo tetto. Allora sì che è un cattivo stare lì; in mezzo al bosco si starebbe con assai miglior agio.

Tutta questa faccenda, come ti diceva, è della povera donna Toba. Anzi l'uomo non pensa neppure al trasporto delle stuoie, quando per ragioni di caccia o di pesca, si va a stare altrove, cioè in prossimità di qualche altro *estero*. In questa circostanza, se la famiglia non possiede un cavallo, per accomodargli sulla schiena due o tre bambini, le stuoie suddette e delle bisaccie con entrovi le povere masserizie, la moglie del Toba deve caricarsi di tutto ciò e di qualche bambino e seguire il suo poco nobile signore, non carico d'altro che dell'arco e di poche frecce; se pure non si dà il caso raro, che questi vada avanti a quella, così carica, montato comodamante a cavallo, fino al luogo del nuovo accampamento. Come vedi questi poveretti con tali abitazioni sono esposti ad ogni sorta d'intemperie, specie al freddo che soffrono molto; anche perchè sono quasi nudi, solo dall'acqua si difendono abbastanza bene. Questo genere di sala risente così prontamente l'umidità dell'atmosfera che non appena v'è qualche minaccia di pioggia si rigonfia tanto da divenire compatta e impenetrabile, o quasi, all'acqua.



P. L. Zaccaria Ducci O. F. M.
socio corrispondente della Società per gli studi geografici e coloniali di Firenze.

« In queste capanne non si vede altra mobilia che un rozzo mortaio di legno duro col suo pestello parimente di legno; un' altro legnetto della lunghezza di un metro e mezzo, che serve alle donne Toba per procurarsi il grumolo della palma *carandai*, il pane loro quotidiano; alcune bisacce di pelle del peccari, tirate qua e là per terra, qualche tegamino, una cazze-

ruola, alcune brocche di terra cotta, qualche taschetta fatta a maglia colla corda del *caraguatà* e una borsa di pelle di struzzo o *suris* con tutte le penne. V'è, come è naturale, anche l'arco colle relative frecce del padrone di casa. Questa la scarsa mobilia della famiglia Toba. Il mortaio e il pestelio servono quasi esclusivamente per ridurre in frantumi e quasi a una specie di pasta il *chaic* o grumolo della palma suddetta che poi fanno bollire, formandone una certa polenta, di cui sono molto ghiotti. Altre volte mangiano il *chaic* cotto nell'acqua in tozzi assai grossi, trangugiando tutto, le fibra infinite di esso e la parte legnosa che non è poca. Con tutto ciò mai si lamentano di dolori di stomaco. L'altro legnetto, di cui sopra, ha la forma di un rozzo tagliacarta. Se ne servono le donne Toba, quando in drappelli di sette o otto, colla bisaccia di cuoio pendente dalla testa sul dorso, vanno ai palmeti in cerca del *chaic*. È con cotesto arnese che separano il grumulo dalla parte esterna più dura, dopo avere completamente abbattuto il fogliame della piccola palma. Lo scopo degl' altri arnesi è facile indovinarlo. Le brocche servono per portare acqua. Sono di forma quasi sferica e invece di manico hanno delle cordicelle. La Toba ne porta tre per volta; una per mezzo di dette cordicelle pendente dalla testa sul dorso e due attaccate alle spalle e cadenti ai lati sotto le ascelle, colla giunta di qualche bambino sulle braccia davanti al petto. Non so se altro si può vedere in queste capanne all'infuori di molto, ma molto sudiciume. Oh, com'è sudicio il Toba! Dubito che in fatto di pulizia sia superiore al Mataco col quale si trova in contatto geografico. Dormono, quando fa un po' di freddo, ammonticchiati vicino al fuoco, in mezzo alla cenere e sopra un po' d'erba secca. Figurati come si alzano la mattina! E come si alzano così si rimangono, fintanto che il calore o altro non li spinge a gettarsi nell'acqua. Il lavarsi per amore di nettezza non dev' essere un'abitudine in loro, almeno nei più.

L' arco è tutto pel Toba, come per gli altri selvaggi del Chaco. Esso serve per la pesca, per la caccia del cervo e d'altri animali affini, del coniglio, del cignale, di grossi uccelli, per difendersi dalle bestie feroci e per la guerra. A proposito di questa debbo dirti qui che giorni sono vennero due Cacicchi, *Pillagà*, che sono una frazione della nazione Toba, poco distante dalla Missione. Si chiamano *Ciolek* e *Sechis*. Furono ben trattati e facemmo loro molti regali, ricevuti i quali lasciarono intendere che si sarebbero aggregati alla Missione colla loro gente. Sapemmo poi dal nostro *Cacicche* che venivano a sollecitare il suo aiuto in una razzia che pensavano di fare contro i *Lenguas*, feroce tribù del Chaco paraguayano, rea di aver fatto schiavi alcuni *Pillagà*. Il nostro *Cacicche* che è loro amico li volle accompagnare in cotesta avventura, sebbene a noi la cosa non piacesse punto. Fu giocoforza rassegnarsi; noi non abbiamo tanta autorità per potere imporre al Toba la nostra volontà, sebbene giusta. Ci contentammo o meglio ci dovemmo contentare di raccomandar loro di non commettere atti di barbarie; che guardassero di riscattare gli schiavi e non osassero di sfogare la loro rabbia contro le donne, gl'invalidi e i bambini. Son sicuro che faranno quello che vorranno, ma non potevamo esimerci dal far loro quelle raccomandazioni. Da qui a qualche mese sapremo qualcosa. Dico di quì a qualche mese, perchè oltre che, come dicevano, dovevano andar molto per giungere alla regione abitata dai nemici, eglino non attaccano se non a luna piena o

quasi. Se tu avessi veduto la indifferenza somma con che partirono! Nessuna cerimonia guerresca. Forse aspettano a eseguirne quando l'attacco è imminente. Solamente uno di cotesti Cacicchi, si era annerita la faccia col carbone in maniera da fare spavento. Ciò per altro fanno spesso, anche quando non pensano a guerre di nessuna sorta. È il loro belletto che anzitutto è molto economico.

« Di questo belletto e di un' altro di color rosso, fatto con una certa pietra polverizzata che trovano nel Paraguay o con un frutto di un arbusto silvestre fanno uso specialmente quando sono in festa. Ciò avviene quando è giunto a maturazione la frutta dell' *algarrobo* e quando, durante l'anno, si trovano con tanta copia di miele, trovato nei boschi, da bastare a fare un beverone discretamente abbondante. Ecco come lo preparano. Versano insieme a moltissimo sudiciume il miele e i baccelli pestati dell' *algarrobo* in una specie di canoa, scavata nel tronco di un *samuhon*, mescolano tanto il primo, come i secondi con molta acqua e l'intruglio in poche ore è in piena fermentazione. L'una e l'altra bevanda chiamano *latagà* che bevono con voluttà la notte seguente. Invece di bicchieri, si servono di zucche vuotate. Il Cacicche presiede al simposio e comanda di servire or questo or quello; essendo anch'egli servito da un altro in un recipiente della medesima specie ma un pò più grande. Questa è la ragione per cui egli è sempre il primo a risentire gli effetti. La notte precedente alla festa, quando il *latagà* va fermentando, si canta senza interruzione, surrogandosi a vicenda in questa faccenda quando sono stanchi di urlare. Urlano e male, secondo me, non cantano; ma pure, vedi, trovano tanta soddisfazione in questi loro urlacci che non si cheterebbero mai, se avessero sempre il *latagà* o anche un po' di *yerba* o *te* del Paraguay. Noi diamo loro ogni sabato del tabacco anche di questo *te*, in buona quantità e a titolo di regalo, ma credi che ciò è a tutto scapito de' nostri sonni. La sera prima di dormire, verso mezzanotte quando si svegliano e la mattina molto presto, si abbia o no fame in corpo, si tremi o non dal freddo, se c'è la *yerba*, uno deve cantare (1).

« Quando non si canta, si ride, si stride, si schiamazza specie dai fanciulli, che pendono dai labbri di qualche buffone narratore di favole o fatti senza costrutto, o si fanno dei versacci sopra qualche malato per guarirlo, ovvero si piange in coro e ad alte grida la morte di qualche congiunto. Giorni sono vidi una cosa che mi commosse e mi avrebbe eccitato al riso,

---

(1) Si riporta qui per maggiore intelligenza del lettore quanto il P. Zaccaria scriveva all'amico in un'altra sua del Giugno decorso riguardo ai costumi dei Toba. « Quando hanno un poco di *te* del Paraguay, la sera prima di sdraiarsi, la mattina a buon'ora e anche la notte allo svegliarsi lo vanno sorbendo ora questi, ora quelli come disperati. Al canto della *yerba* (mate) degli uomini e a quello di qualche donna, un po' malazzata che pretende medicarsi, cantando furiosamente e spingendo ai lati, in avanti e indietro la propria persona, poste le mani sulla cintura, s'è aggiunta la notte passata e questa notte mentre scrivo, al canto dell'idromele. Di ritorno da una lunga escursione in cerca di caccia e di pesca, hanno portato del miele assai. L'hanno posto tutto quanto in una specie di truogolo di legno colla necessaria quantità d'acqna, e la prima notte hanno dovuto cantare uno per volta fino al giorno affinchè fermentasse, la seconda hanno strepitato ancora più perchè si trattava di tracannare quella bevanda preparata sì sporcamente, da renderla degna del recipiente sunnominato. È stato in questa circostanza che ho cominciato a vedere fra questi Toba facce di uomini sfregiate da linee, tirate orizzontalmente col carbone. Altri mostravano la faccia dipinta nella stessa maniera, ma invece del carbone avevano fatto uso di un certo frutto del bosco, a granellini rossi della grossezza dei pallini da schioppo, ed altri finalmente avevano il volto rosso infuocato come i Ciriguani quando si impiastricciano coll'*urucu*. Costoro però invece del belletto dei Ciriguani s'erano insudiciati colla polvere di una pietra rossa che portano dal Paraguay ».

se si fosse stati in altra circostanza meno luttuosa. La palla di un fucile, lasciato imprudentemente vicino al fuoco attraversò da parte a parte una povera bambina nella regione addominale. Fu una costernazione e il pianto e le grida duraron per più giorni e per più notti. Battezzata la bambina prima che spirasse, un vecchio mago o fattucchiere, stava lì ad osservare la testa della poveretta, bagnata ancora dall'acqua battesimale, squadrandola ora da questo ora dall'altro lato e sbuffando su di essa in tutti i sensi, onde scacciare via chi sa che cosa. Altri selvaggi di mia conoscenza non avrebbero fatto ciò alla presenza del Missionario o d'altro qualunque non selvaggio; avrebbero temuto il ridicolo. Quì si è molto franchi e aperti nella pratica delle proprie costumanze, qualunque elle sieno. La donna, nell'epoca di certe infermità, non ha nessuna difficoltà di dire che non può mangiar carne ed altre cose cotte nella pentola, che non può lavar piatti; come pure il padre che ha un figlio ancora piccolo dice senza sotterfugio: « Padre, ciot abogà; caiccà hoc ayem guacca lapat; voo jalek = Padre dammi granturco; non è mio cibo la carne di vacca; ho un figlio ». E via di questi passi. Bisogna poi vedere con che puntualità, con che rigore badano a certe inezie. Alle ragioni che si adducono, per far loro disprezzare queste e altre simili costumanze, rispondono che l'indiano lo dice e che è cosa cattiva il fare altrimenti = *cagiiem; indio* (il Toba) *enapee*. Ho osservato dei genitori che hanno preferito di diventare magri magri e di patire molta fame anzi che venir meno alla legge rigorosa.

« Quì mi avvedo, caro amico mio, d'essere andato un pò in lungo e, quel che è peggio, di palo in frasca. Ti ho detto delle cose molto vere, ma senz'ordine, perchè le ho buttate giù alla meglio, secondo che mi si presentavano alla mente.

« Addio a un'altra volta ». . . . . . .

Affezionatissimo
F. ZACCARIA DUCCI
O. F. M.

PATER NOSTER DEI TOBA.

A quelli tra i nostri lettori i quali conoscono quanto valido contributo può portare all'etnografia di un popolo, la conoscenza della lingua da esso parlata, non farà certo meraviglia se il P. Zaccaria Ducci si fa ora a studiare la lingua di quei Toba del Gran Ciacco Argentino, de' quali ci ha già descritti così minuziosamente i costumi. Fatica invero non lieve quella del nostro Padre, se si considerano il breve tempo passato da che egli si trova tra i selvaggi del Pilcomayo, e le difficoltà che si incontrano nell' apprenderne l' idioma.

La versione in Toba e l' analisi del *Pater noster*, che oggi siamo lieti di pubblicare, sono un saggio interessante degli studi intrapresi dal P. Zaccaria, che ancora una volta ha saputo mostrarsi un lavoratore geniale ed indefesso.

Studi sull' idioma Toba furono fatti già da vari Missionari e studiosi di etnografia, quali il P. A. Barcena S. I. (1620) il P. Cardus O. M. (1886), il Dr. Von d. Steinen (1887), il Dr. Baldrich (1890), l'illustre Prof. S. A. Lafone Quevedo (1893) ed il Boggiani (1900);

è però da notare che di tutti questi la maggior parte si è limitata solo a dare elenchi più o meno copiosi di vocaboli. Non ci sembra dunque affatto fuori di luogo il lavoretto del P. Zaccaria, che nella parte analitica reca esposte in forma chiara e precisa nozioni grammaticali di utilità non discutibile, specialmente per quei giovani francescani che si preparano a portare nuove e desideratissime energie alla famiglia religiosa del Collegio apostolico di Corrientes in Argentina.

Ci è noto altresì che il P. Ducci sta attualmente lavorando alla compilazione di una grammatica e di un vocabolario Toba. Noi auguriamo fin d'ora al nostro amico un felice compimento dell'opera incominciata, ed esprimiamo il desiderio di poterla a suo tempo far conoscere ai lettori della *Verna.*

PARAFRASI.

Cattahà Dios, Am conettascighem dà pighem; enawac gliaglippì cocciac na alpì capcò caiavatton Am, nocpittavà, nomattè adaktacà. Auttavan comi iactò Am cadocpittà, iactò colagascighem, sonattasop Am comè, can sogottè selleuwac. Enawac na allualec ioct camacci dj conappegà; enàm tagà djmadj nettascighem pighem. Enawagnagattè avoo connok comi; aucciogodèn cadassovogaccò, enam comi secciogodennac campaghennagà. Avattaalò comi iactò comè sacsagagnighì laccoennà nouvett; avamak dà enawac caguem, Amen.

TRADUZIONE LETTERALE.

Dio Nostro Padre, Tu sei sopra là nel cielo, deh! tutta la moltitudine degl' uomini e delle donne Ti conosca, Ti ami, adempia le tue parole. Aiutaci, affinchè ti amiamo, affinchè veniamo sù a stare accanto a Te, quando già saremo morti. Ogni abitante di questa terra faccia quanto comandi, come quei che è costassù nel cielo. Tutti i giorni dacci il nostro alimento, abbi pietà (di noi,) per le nostre mancanze, siccome noi abbiamo pietà dei nostri nemici. Abbi cura di noi, affinchè non andiamo a cadere nei lacci del demonio; allontana da noi ogni male. Amen.

ANALISI.

Cattahà = Padre Nostro. Ca, prefisso di prima persona plurale nel sostantivo possessivo; *tahà*, semplicemente *padre. Ittahà = mio padre, attahà = tuo padre, ltahà =* suo padre, *cattahè = vostro padre, ltahà dedava = suo padre di loro,* cioè, loro padre. *Ntahà* vel *nettahà* è: *il padre.*

Dios = Dio. Ho adottato la voce spagnuola. I toba del Ciacco australe chiamano Dio col nome di *Carettahà = Cadettahà. = Cattahà.* I Toba del Pilcomayo chiamano Dio col nome di *Dappiccì*, che per quelli del Sud è il nome delle plèiadi o gallinelle nella costellazione del Toro.

Am = Tu. Pronome personale di seconda persona.

Conettascighém = stai in alto. Co vel *con* prefisso verbale di 2ª persona

singolare e di seconda plurale (questa riceve anche un affisso che è una *i*) proprio di questo verbo e di molti altri; *nettà* vel *ettà* verbo *stare* (in loco); *scighem* affisso di verbo che annette al medesimo l' idea *di sopra*, *in alto*.

Dà = *là*. È una sincope del dimostrativo *dedà*, usato qui avverbialmente, ciò che i toba fanno con tutti i dimostrativi, vari questi non solo secondo il genere e numero delle cose, ma anche secondo la postura e movimento delle medesime.

Pighem = *cielo*. — *Enawak* = *tutta*. — *Gliaglippì* = *moltitudine di uomini*, parola composta di *iallè* = *uomo* e *pi* affisso che conferisce ai nomi una pluralità maggiore di quella che loro conferiscono altri affissi, come, ad esempio, *cà*, *ò*, *l* ed altri. *Cocciak* = *e* vel *anche*. Dicono indifferentemente *cocciak* o *cottak* e quei del Sud *coccí*. — *Nnà* = *la* vel *questa*. É *annà* = questa, sincopato.

Alpì = *moltitudine di donne*. *Alò* e *pì*, vale a dire, *donna* e *moltitudine*. *Capcò!* = *Deh*! Interiezione che determina il verbo al modo ottativo.

Caiavattòn. = *Caià* vel *caiò* vel *caì* è il prefisso verbale di terza persona e *vatton* é la redice del verbo. Il prefisso ordinario di questo e della maggior parte dei verbi nella terza persona è una *i* o *ià, iè, iò iù*, ma vi sogliono premettere un *cà*, quando la pluralità del soggetto che regge il verbo è considerabile.

Am = *Tu*. Pronome personale, caso obliquo che qui si può tradurre *ti*.

Nocpittavà = *Ti ami*. *No* prefisso verbale di terza persona di questo e di molti altri verbi; *cpitt* radice del verbo *voler bene*, *avà* affisso che corrisponde a *tì* come *ivà* a *mì*.

Nomattè adàktacà = *adempia le tue parole*. *No No* prefisso verbale di terza persona, *mattè* o meglio *omat* radice del verbo *adempiere*; *ad* prefisso di sostantivo possessivo di seconda persona singolare, *aktac* nome che significa *parola*, *cà* affisso che conferisce al nome una pluralità moderata. Volendo una pluralità maggiore, come pare che si possa esigere in questo caso, si dice *adaktacapì*, e *adatktacapi hùm*, se si vuole il nome plurale in grado superlativo.

Auttavan = *aiuta*. *Au* prefisso verbale di seconda persona singolare, *ttavan* radice del verbo. *A*, *av*, *avà*, *an* e altri principianti sempre con *a*, sono i prefissi di seconda persona singolare della maggior parte dei verbi.

Comi = *noi*. Pronome personale di prima persona plurale. Qui è caso obliquo e si può tradurre *ci* affisso del verbo.

Iactò = *affinché*.

Am = *Tu*. Qui pure è caso obliquo e si traduce *ti*.

Cadocpità = *amiamo*. *Cadò*, *ca*, *can* e simili sono prefissi del sostantivo possessivo in ordine alla prima persona plurale, ma questo verbo *cpit, copit* vel *copittà*, al pari di altri, riceve anche il prefisso proprio del sostantivo in questa persona, invece di *S*, *sa se* e *so* prefissi verbali ordinari di prima persona singolare e di prima plurale. — *jactò* = *affinchè*. — *Colagashighem* = *andiamo su, andiamo in alto*. *Collac*, e in unione di qualche affisso *collagà*, prima persona del verbo irregolare *ascik* vado, *cohek* = vai, *Hek* = va (egli), *cokii* = andate *Hè* = vanno. *Scighem*, *ut supra*.

Sonattasop = *stiamo vicino, accanto*. *S* prefisso verbale *ut supra*, *onattà* e forse meglio *onac-ta* prima persona plurale del verbo *stare* (in loco) e *sap* affisso che modifica il verbo nel senso esposto. La coniugazione di detto verbo è come segue: *soo-tta* = *sto*, *conè-ttà* = *tu stai*, *ne-ttà*, = *sta; sonac-tà* = *stiamo*, *cognii-ttà* = *state*, *ne-ttè* = *stanno*. — *Am* = tu. Pronome *ut supra* che qui vale *a te*. — *Comè* = avverbio di tempo futuro. — *Can* = *quando*. Avverbio di tempo. — *Sogttè* e *sogottè* = già. Avverbio di tempo passato. — *Selleuwàc* = *moriamo*. *S* prefisso verbale *ut supra*, *llèu*

radice del verbo *morire*, *ac* o *wac* desinenza ordinaria dei verbi di prima persona plurale. Qui in forza degli avverbi che modificano il verbo, *sel-leuwac* significa *saremo morti*. — *Enawàc* = *Ogni*, *tutti*, *tutte*, *tutto*. — *Na* = *questa*. Sincope del dimostrativo *enna* = *questi*, *questo*. — *Allualèc* = *abitante della terra*. *Alluà* termine di genere mascolino, significa *terra* e *lec* è un affisso che posposto ai termini di origine o di luogo, forma un nome indicante gli abitanti di quel luogo. — *Ioèt* = faccia. *I* prefisso verbale ordinario di terza persona plurale e singolare; *oet* vel *oot* radice del verbo *fare*. — *Camaccidì* = *quante cose*. *Camaccì* = quanto, quante cose; *dj* è affisso di pluralità. — *Conappegà* = *stai dicendo* o *comandando*. *Co* prefisso verbale *ut supra*, *nnagà*, *nnapegà nnapèe* = *star dicendo*. — *Enam tagà* = *siccome*. Dicono anche *èttam*, *éssam* = *come*, *egualmente* e *simile*. — *Djmadì* = *quei che* e *costì proprio*. — *Nettascighem* = *è costassù*. *N* prefisso verbale di terza persona *ut supra*, *ettà* = *è* (in loco) *scighem* = *su*, *in alto*, *ut supra*. — *Pighem* = *cielo*. — *Enawag* = *tutti*. La *c* finale di questa voce, come pure quella di tutte le altre che debbono essere pronunciate quasi unite perchè così richiede il senso del discorso, si cambia in *g*. — *Nagattè* = *giorno* e *giorni*. — *Aròò* = *da*. *A* prefisso verbale *ut supra*, *roo*, radice del verbo *porre*, *dare*. — *Connok* = *nostro alimento*. *Co* prefisso di sostantivo possessivo di prima persona plurale. Più frequentemente è *Ca*, *cad*, *can* e simili. *Ok* voce che significa tutto ciò che è mangiabile. — *Aucciogodèn* = *abbi pietà*, *sii propizio*. *Au* prefisso verbale *ut supra*, *ciogodèn* radice del verbo. — *Cadassovogakò* = *nostre mancanze*. *Cadà* prefisso *ut supra*, *assovogak* = *mancanza*, *ò* affisso di pluralità moderata. *Cadassovogakòpì* direbbe le *nostre molte mancanze*. — *Enam* = *come*. *Comi* = *noi*. Pronome personale. — *Secciogodennac* = *abbiamo pietà*. *Se* prefisso verbale di prima persona plurale, *ciogoden* radice verbale, *ac* desinenza ordinaria della maggior parte dei verbi in questa persona. — *Campaghennagà* — *nostri nemici*. *C* e forse *can* o *cam* è il prefisso dinotante possesso in ordine alla prima persona plurale, il resto è il plurale della voce *campaghennagavà* = *nostro nemico*.

Avattaalò = *tien cura*. *Av* o *và* prefisso verbale, *attaà* = radice del verbo e *lò* è una particella che pospongono al verbo, quando il termine dell'azione di essi è un plurale. — *Comi* = *noi*. Pronome *ut supra*. — *jactò* = *affinchè*. — *Comè* = particella di tempo futuro indeterminato. — *Sacsagagnighì* = *non andiamo a cadere* — *Sac* = *sa* particella di negazione che si antepone ai nomi e ai verbi, quando si vuole negare o distruggere il loro significato, *sagac* prima persona plurale del verbo *ek* = *andare* con il prefisso corrispondente *s*, *gni*, forse dice *giù*, *in basso*, *ghi* è un affisso verbale che esprime o suppone l'idea di *dentro*, *in mezzo*.

Laccoennà = *Laccio di lui* e *amo*. *L* e *la*, *lo* è il prefisso che quasi invariabilmente si antepone al sostantivo possessivo di terza persona singolare e plurale. Una *n* o *na*, *ne*, *ni* e *no* anteposta al sostantivo, rappresenta semplicemente l'*articolo* di ambedue i generi e di ambedue i numeri, ex. gr. *ntahà*, *ntatehè* dicono respettivamente, *il padre*, *la madre*, mentre che *ltahà* e *lattehè* dicono *suo padre* e *sua madre*.

Nouvett = *Diavolo*. — *Avamak dà* = *allontana*. *Av* prefisso *ut supra*, *amak* radice del verbo, *dà* sincope di *dedà* = *quegli* e *là* — *Enawac* = *ogni*, *ut supra*. — *Caguem* = *male*, *cattivo* e *cattiva*. (malvagio).



Quadri e Macchiette

V.

Ospitalità.

La Verna « attrae soltanto, e chiama ed invita, con la sua fama, con la sua orrida bellezza alpestre unica al mondo, che ha una storia di carità, una tradizione di vera, sincera fratellanza, ed a cui rivolgono il passo, sotto la sferza del sole cocente, o avvolti dal turbine gelato della tormenta, i poveri della Romagna e del Casentino. Lassù, su quella vetta, su quella specie di nido d'aquila, molti miseri viandanti, son sicuri di trovare un asilo, una tavola sempre apparecchiata per un pasto frugale, frutto di fatiche, di stenti e di disagi per parte di quei frati che passan la vita a girar di paese in paese, di monte in monte, a chieder grano, a domandare olio e vino, per poi servirlo appunto a coloro che nell'orror dell'inverno, o affranti dalla canicola, salgono in cima a quell'alpe per ricever riposo e ristoro per qualche giorno » (1).

Nella notte memore, testimone degli amori di Gesù e di Francesco d'Assisi, diffusi splendori recinsero in un amplesso di luce la Verna, che fu consacrata ospizio di carità. La visione celeste fu raccolta in Cielo, ma gli ardori serafici del costato ferito del Padre, l'ereditarono i figli nel cuore, e, tradizione indimenticabile, perenne, visse nella Famiglia francescana pei secoli.

Sempre, con i poverelli, divisero insieme i Frati Minori il tesoro della Povertà — che sta seduta col suo pezzuol di pane presso una bella fonte — non facendo distinzione di buoni e cattivi, ma tutti accogliendo cortesi di maniere. Poichè essi ricordano, come il loro Patriarca, al Guardiano « che aveva fatto contra alla caritade, e contro al santo evangelio di Cristo » comandasse « per santa obbedienza di andare dietro, con la tasca del pane che Egli stesso aveva accattato e il vasello del vino, ai tre nominati ladroni che usavano nella contrada di Monte Casale » (2).

(1) *La Nazione di Firenze*, 14-15 Agosto 1899.
(2) Fioretti di S. Francesco, Cap. XXVI.

Alla Verna l'ospitalità si concede largamente, con aperta cordialità francescana a chiunque, sia uomo o donna, povero o ricco, pio visitatore o indifferente, magari irreligioso ascensionista, che forse vi porterà *cortesemente* — e in questo è perfetta letizia — per la stampa. Nel nome di S. Francesco entra e ha tetto e vitto ogni essere umano.

Vi sono due foresterie; quella esterna per le donne, di faccia a S. Maria degli Angeli, e l'interna per gli uomini, nel Convento, con stanze di varie classi — beninteso non per il prezzo, chè non si paga nulla, ma per la condizione — per i grandi personaggi, per la folla media, per la folla dei



FORESTERIA ESTERNA E CISTERNA DEL QUADRANTE (Verna)

poveri. In tutto è lo stemma gentilizio di Madonna Povertà; ma tutto anche è pulito, confortante all'occhio e allo spirito del viaggiatore stanco.

Due religiosi conversi, garbati di modi e di parole, sono destinati nella foresteria esterna ad accogliere i pellegrini. Nell'interna il servizio è affidato a due frati Sacerdoti. — Molti visitatori in capo all'anno salgono alla Verna. Mi piace ricordare, tra i più distinti, Giovacchino Pecci, dipoi Leone XIII, e Angelo De-Gubernatis, di cui trascrivo le parole buone di gratitudine, all'ospitalità ricevuta, che lasciò nell'*Album* delle firme..

« 28 Agosto 1897. — Ho veduto sul monte Girnar, nel Kathiavar, i santuari dei Giaina eretti nel secolo XIII, quando il figlio di Pietro Bernardone consacrava il monte della Verna e lo popolava di figli in Cristo votati all'umiltà, alla povertà, alla carità.

Il sacro monte dell' India risuonava degli inni di centinaia di devoti Giaina, nei quali è ardente la pietà per tutte le creature; ma lo spirito di sacrificio che si impresse a tutta l'opera del S. Fondatore dell' Ordine dei Francescani, che si trasmise ai suoi discepoli, che si continua nella semplice bontà con cui i buoni Padri della Verna accolgono i numerosi pellegrini che visitano questo sacro monte, dà alla missione di questi frati una significazione più dolce e più efficace, specialmente apprezzabile in tempi nei quali, essendo le forme della povertà e la quantità dei poveri cresciuta, la carità deve farsi più immaginosa, più vigile e più sapiente. Il Santuario della Verna è un alto simbolo di doveri cristiani, che continuano ad adempiersi; il mantenerlo in onore e il venerarne i pii custodi, è obbligo insieme di popolo e di governo ».

VI.

Dall' alto.

Innanzi alla foresteria, a S Maria degli Angeli e alla chiesa maggiore, si distende il Piazzale o *Quadrante*, col nuovo monumento « S. Francesco e le tortore » del Prof. V. Rosignoli, inalzato solennemente il 3 Settembre 1902, con l' iscrizione di I. Del Lungo: — AL SANTO DELLA FRATERNITÀ CRISTIANA. —

Di lassù, dall' alto, si offre alla vista la valle ridente del Casentino, coronata da un diadema di monti e di colli digradanti, col merlato castello dei Guidi, severo nel cielo. Dante, austero e pio, ospite del Conte Guido, è fama vi componesse il pietoso Canto dell' infelice Ugolino e che lo recitasse alla figlia di lui, struggentesi in lagrime, e la rima dolorosa balzando dall' alto torrione, vola serrandosi al cuore:

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai? (1)

Di contro è Romena, che ricorda i suoi Conti e il falsario maestro Adamo, lamentante l' arsura:

. . . .
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno. (2)

(1) Dante, Inf. XXXIII, 46-51.
(2) Idem, Inf. XXX, 62-69.

Laggiù in fondo è il luttuoso Campaldino, dove agli Aretini, capitanati dal Vescovo Guglielmino, nel 1289 toccò la terribile disfatta dall'esercito di Firenze. E l'Arno reale che lento scorre, nastro argenteo, tra i verdi alberi bisbiglianti all'aura, e l'*Archiano rubesto.* Quale visione suggestiva di lassù nel solitario alto splendore dei gloriosi meriggi, o quando lo giorno se ne va, il sole incorona d'oro la chioma fluenta del Monte, e l'aere mibruna! Nella mestissima quiete dolce della sera, non s'ode che l'aura stormente nei faggi e negli abeti, e tanti frulli d'ale!.. Quante cose all'anima avvezza a meditare!.. e quella figura eretta, staccante nella penombra, dell'amabile Santo, sussurrante alle creature sue piccole e care — le tortore umili e caste — e al garzoncello riottoso, chi sa quali dolcissime parole!... e la chiesetta della Vergine e il sottostante *Sasso Spicco,* e la nereggiante foresta, che sa e ricorda; lì e in quell'ora!... Oh! le memorie emozionanti, che fanno piangere lagrime devote, si affollano come onde cerule freschissime e l'anima nel pelago azzurro, candido cigno, naviga verso la luce, verso l'infinito! mentre le stelle pie occhieggiano ne' cieli, e vola l'inno alato dell'Umbro Trovadore:

> Laudato sì, Misignore, per sora luna ele stelle
> in celu lai formate clarite et preziose et belle.

(continua)

P. Carlo di S. Andrea.

RIVISTA DELLA STAMPA

L'Immacolata ed il Verbo umanato nel concetto di Giovanni Duns Scoto (1).

Prima leggete il libro, poi scrivetene quello che l'animo vi detta, mi diceva l'A. del " *L'Immacolata* ,, nell'atto di regalarmelo. Sebbene non sia mio costume stare molte ore collo sguardo fisso su un libro, per la verità asserisco che questo in parola l'ho scorso, come suol dirsi, d'un fiato. Rimane ora la seconda parte della volontà espressa dall'A. Volentieri adempio anche questa, unicamente dispiacente, se non possa, come vorrei, porre in rilievo tutta la bellezza del lavoro. Il lato tipografico inappuntabile; il volume di oltre 330 pagine. Il nome dell'A. è pure una garanzia. P. Norberto da S. Marcello è noto in ogni città d'Italia, che l'udì predicatore forte ed eloquente tra i migliori e applauditi. Anche agli uomini della scienza, è noto per altre pubblicazioni e traduzioni pregevoli. Il titolo della nuova opera, della massima importanza storica, scientifica, sociale, e di una opportunità singolare, graditissima. Con pensiero esattamente teologico e veracemente storico, la Vergine Immacolata va unita, in questo studio serio e ben con-

(1) *Ragionamenti dieci in occasione del 50° anniversario della definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di Maria. Quaracchi (presso Firenze) tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1904. P. Norberto Guerrini da S. Marcello, O. F. M.*

dotto, al Verbo umanato. Perocchè nell'attuale economia cristiana, come è impossibile concepire Gesù senza Maria, il Figlio senza la Madre, il Redentore senza la Corredentrice, così non si spiega l'aurora senza il sole divino da cui emana la V. Immacolata, senza il Cristo Uuomo-Dio.

Nel concetto di Giovanni Duns Scoto. È un francescano che scrive; come poteva dimenticare le glorie di famiglia? Giovanni Duns Scoto, l'intrepido e fortissimo campione della Vergine, « a cui si dà meritevolmente il titolo di Dottore dell'Immacolata (scriveva *la Civiltà C.* nel suo anno XXIV, Serie VIII, Vol. X, Quad. 552) poichè egli fu che fece trionfare nelle scuole la sentenza della immunità di Maria dalla colpa originale e spianò la strada alla definizione dogmatica di questo privilegio, fatta dal glorioso Pontefice Pio IX », era il maestro naturale sulle cui orme doveva sicuramente procedere l'A. Ed egli felicemente, a parer mio, ha vestito con forme attraenti e brillanti, oratorie, le teorie del maestro. Scruta le alte profondità dell'immacolato concepimento, tuttochè fatte risalire, come a suo principio generatore, alle sublimità inacessibili del Verbo, non tanto Redentore, ma Elevatore e Glorificatore e con tale lucidità e sicurezza di ragionamento, da renderle, direi quasi popolari. Dissi *Elevatore* e *Glorificatore*, poichè il chiaro A., non pago di studiare la Vergine senza macchia e il Verbo fatto uomo, nel casto connubio del consiglio di Dio, e quindi della Redenzione risale allo studio della sentenza, ritenuta costantemente con tanto onore dalla scuola Scotistica, che è la risposta affermativa e la prova del quesito che si fanno quasi indistintamente i teologi: *Utrum si Adam non peccasset, Deus incarnatus fuisset.* Studio che non è una astruseria metafisica, nè ormai ristretto ai Francescani, ma comune ad altri insigni teologi del nostro tempo e fecondo di quali e quanti splendori per la fede. Fra gli altri ecco come scrive un dotto Vescovo Italiano:

« Che G. C. Dio-Uomo sia il primo ed il più grande, *principium et finis*, l'alpha e l'omega, è una dottrina formale della santa Scrittura: che sia non solo ... *caput ecclesiae*, ma ancora .... *angelorum* .... *omnia in omnibus* è egualmente fuor di dubbio. — Stabiliti questi principi, a me pare cosa naturalissima che Egli sia addivenuto per mezzo dell'Incarnazione il nucleo, il centro di tutto, il vincolo che unisce il finito all'infinito, in una parola la chiave di tutto l'edificio divino *ad extra*. Per me la creazione senza G. C. è un enigma. Un Cristo Dio-Uomo che deve la propria esistenza ad una pura accidentalità, — e quale accidentalità! — la caduta di Adamo, questo quasi mi disgusta. La gloria adeguata che Dio riceve *ad extra*, e solo per il Cristo, attribuita ad una debolezza di Adamo, è essa che mi offende. — Come spiegare senza G. C. la caduta degli Angeli? Per me l'Incarnazione è il *primum in mente Dei*, e dintorno ad essa si sviluppa e si svolge, tutto il dramma celeste e terrestre. Tutto si concentra nel Cristo e tutto per il Cristo ritorna a Dio. Qual poema sublime! quale magnificenza!

È un disegno, un piano, al tutto degno dell'Onnipotente. Lo sviluppo di questa verità fondamentale è incominciato e continua.... I figli di S. Francesco debbono raccogliere questo santo retaggio, come raccolsero quello dell'Immacolata Concezione, coltivarlo e preparare il suo sviluppo finale ».

P. Norberto lo ha raccolto, nobilmente difeso; auguriamoci che senza interruzione altre schiere di valorosi suoi confratelli ne imitino l'esempio, fino al coronamento che sarà il completo trionfo dell' Uomo-Dio e della Vergine Immacolata (1).

(1) Vedi Prefazione pag. XIII-XIV.

Il duplice concetto scotistico di Maria Immacolata e del Verbo elevatore è la nota dominante, la strofa alata che si ode dal bellissimo **decacordo** dal saltero Divino-**Mariano, la luce che brillando** impreziosisce il quadro veramente stupendo dei dieci discorsi del chiaro Autore. Peccato che la tirannia dello spazio non mi permetta trattenermi sui particolari dell'opera. L'Immacolata nei rapporti con Dio, coll'umanità, colla Chiesa Cattolica, col Papato e le conseguenze sociali della sua definizione dogmatica sono i vari aspetti che danno l' impronta ad un tempo e sono l'orditura del libro. La frase prettamente italiana nella voga oratoria si eleva spesso a voli naturalissimi, ma pieni di nobile entusiasmo. Le similitudini riccamente bibliche e originalmente espressive; il linguaggio, nonostante le amplificazioni dell'eloquenza, elettamente teologico, l'ordine limpido e serrato, robusto ed eletto il pensiero.

I lettori diranno che mi sono prefisso di fare un panegirico del libro e dello scrittore senza volere scorgere i difetti. Questi naturalmente ci saranno come in tutte le opere dell'uomo. A me piacque meglio ammirarne i pregi in rispetto ai quali si perdonano facilmente i piccoli nèi e per i quali solamente merita di essere raccomandato ai lettori, che ci auguriamo siano centinaia e migliaia e non venticinque come asserisce per modestia in prefazione l'Autore.

D' Amaranto.



Cose Religiose e varie.

VATICANO 29 Decembre. S. S. Pio X ha pubblicato un *Motu proprio* su la Musica Sacra.

Il Sommo Pontefice intende col medesimo far cessare l'inconveniente che da tanti anni si verifica in moltissime Chiese dove il culto viene sacrificato alla musica e dove echeggiano non di rado pezzi musicali abbastanza profani talvolta perfino accompagnati dal suono dei più clamorosi strumenti. Pio X vuole si ritorni all' antica, tradizionale melodia Gregoriana. Ritorni sì, nei nostri templi quel canto lento e maestoso e pur gentile come una carezza che inonda l'anima di una pace sincera ed incute un leggero bri-

vido d' interna pietà non mai provata. Vorremmo che quei tanti cantori legati e sì tenacemente a *repertorî* di musica rimbombante, si risolvessero ad attuare la riforma di Pio X, riforma eminentemente storica, artistica e religiosa. Vorremmo che tutti potessero gustare le sapienti modulazioni del canto Gregoriano, le soavi cadenze, le ritmiche sfumature di voce che corrispondono ad altrettanti sentimenti celati in fondo dell' anima nostra svolgentisi a misura che il canto si espande, per intendere appieno tutta la superiorità che gli deriva appunto dall' essere uscito spontaneo, come un bacio d' amore, dal cuore del popolo che lo creò, e come un inno di ringraziamento. Esso risponde all' intime esigenze della nostra razza e ne esprime con gentile squisitezza tutto il profumo del sentimento religioso.

VATICANO 6 Genn. A Giovanna d'Arco, umile figlia dei campi e coraggiosa patriota, colla dichiarazione delle sue virtù a grado eroico, il 6 Gennaio si aprì la via a regolare procedimento per la solenne beatificazione e canonizzazione. Viene così ad essere scancellata quella brutta pagina storica d' intrighi, mascherati da una religiosità interessata, riapparendo la Martire nello splendore verginale dell' anima sua pura e nell' indomito coraggio cristiano. La povera pastorella dei Vosgi che si connette colla rinascenza di un popolo alla libertà, che muore per la libertà e che morendo ne consacra il trionfo, sia un augurio alla Francia: che il bianco vessillo della Pulzella d' Orleans rinnovelli lo spirito della vecchia sua patria in quest' ora triste di scetticismo e di lotte, simboleggi, riaffrattellando gli animi, l' unità inviolabile della Francia cristiana.

LAPALISSE (Francia) 26 Genn. Il sottoprofetto di Lapalisse scrivea al sindaco di Boucè intimandogli di togliere tutte le immagini ed emblemi sacri dalle scuole comunali. Ma quel sindaco sig. Fauret gli rispose colla seguente lettera:

« SIG. SOTTOPREFETTO,

« Voi m' invitate a nome della *neutralità della Scuola* a togliere le immagini sacre dalle scuole comunali di Boucé.

In nome della libertà io vi rispondo che mi rifiuto di compiere quest' opera empia. Mai nessun padre di famiglia si è lamentato di quelle immagini. Ed io rispetto la loro libertà mantenendole nelle scuole.

Fin da bambino io appresi a conoscere e amare Iddio, e non mi son mai cambiato. Divenuto ora quasi vecchio, commetterei un delitto accettando il triste incarico che volete affidarmi. Rivolgetevi adunque ai vili denunziatori che vi hanno aizzato. Questo lavoro è degno di loro ».

Come si vede, se in Francia abbondano esempi di prepotente empietà, non mancano a nostro conforto altri e molti esempi di santa ed ammirabile fortezza cristiana.

TORINO 28 Gennaio. Un incendio indomabile, le cui cause sono tuttora ignote, sviluppatosi nella Biblioteca di Torino, ha ridotto al nulla tesori di patrie ricchezze. Il danno è stato enorme specialmente per la perdita di importanti codici e manoscritti orientali.

« *Sono da trent' anni che si minaccia l'incendio!* » ha detto uno dei più autorevoli bibliotecari: e non facciamo commenti!

31 Gennaio. In tutta Italia l'ultimo di Gennaio, in occasione del cinquantenario della sua morte, è stato commemorato Silvio Pellico, simpatica e grande figura. Il prigioniero del castello moravo, che tante lacrime ha strappato con « *Le Mie prigioni* » è uno di quei pochi, degni del ricordo degli uomini. Poeta, filosofo e patriota unì sempre e armoniosamente quelle parole « *Religione e Patria* ».

Dal Tevere all' Arno.

DAL VIVAIO (Incisa-Valdarno). Riceviamo il prospetto annuale delle predicazioni felicemente compiute nel 1903 dai Padri Missionari indigeni e che volentieri pubblichiamo. Nel N. 5° a pag. 294 di questo periodico è un cenno sull' origine e sviluppo storico delle nostre Missioni, le quali tanto onorano, e da tempo, la Toscana, con utile spirituale delle sue popolazioni rurali, paesane e cittadine e giustificano in modo speciale la vita di tanti egregi Francescani mettendone in rilievo anche le loro benemerenze sociali. Iniziata nel prossimo anno, 2° della nostra Rivista, la pubblicazione della Cronaca delle SS. Stimate, consacreremo una bella pagina illustrativa prospettico-storica al candido e spazioso Convento del Vivaio (Collegio dei PP. Missionari della Verna) che mollemente si adagia sulla riva dell'Arno non lungi dalla Stazione ferroviaria.

Le cifre sono tanto eloquenti per se, che dispensano il cronista da ogni commento. Quello che P. Ermenegildo scriveva delle Missioni del P. Andrea da Quarata e dei suoi compagni può nella sostanza ripetersi dei nostri. Alla loro voce « le popolazioni si commossero, meditarono un poco il Vangelo, si purificarono nello spirito e colla gioia serena del volto mostrarono di esser tornate piacenti a Dio. Tanti, che le passioni avevano accecati, aprirono gli occhi al lume dell' eterne verità. Non poche Maddalene peccatrici bagnarono colle loro lacrime i piedi a Gesù Crocifisso; alcuni Sauli che perseguitavano la Chiesa di Dio divennero vasi di elezione e molti Lazzari morti nell' anima da venti, trenta e più anni risuscitarono alla vita della grazia ».

Serve anche il dire che nell' anno scorso i dodici Missionari del Vivaio hanno condotto al Tribunale di penitenza e alla Mensa Eucaristica la bella cifra di fedeli che risulta dallo specchietto, la quale se per ragioni indipendenti da essi non è superiore a quella degli anni scorsi, nondimeno è significantissima per chi sa sperimentalmente con quali disposizioni straordinarie si ricevono i Sacramenti nelle Sacre Missioni!

Per economia di spazio e perchè è dato leggerli nel N. 5° sopra citato, abbiamo soppresso dallo specchiettto i nomi dei dodici Apostoli Minoriti che raccogliendosi alla preghiera e allo studio nel Serafico Cenacolo dell'Incisa, apparecchiati sempre a dare battaglia ai nemici dell' uomo e della società, quale schiera volante di Cristo, apportatrice di ogni bene e pace, attendono di momento in momento il comando del Superiore.

In tal guisa da essi perennemente si continuano le gloriose tradizioni dei maggiori nostri, gloria della Provincia e salute d'Italia. Il P. Giuseppe da Chitignano capitana l'onorata e infaticabile schiera. Salute e onore a questo francescano autentico per la ridente giovialità del tratto e dell'accento, la serenità dell'animo ed equilibratezza di pensiero e per il fermo attaccamento devoto alla memoria, alla virtù degli antichi nostri: onore e salute ai compagni e figli suoi che colla parola, col sacrificio, coll'esempio salvano le anime, onorano Dio santificando se medesimi!

Se ai Parroci lettori piacesse verificare come queste parole non sieno scritte da chi fa il *Cicero pro domo sua*, ma da chi rende testimonianza di gratitudine al merito dei confratelli, chiedano in quest'anno, cinquantenario della Vergine Immacolata, le Missioni dei Padri della Verna per i loro popoli, che noi sicuramente non temiamo smentita.

SPECCHIETTO ANNUALE

MISSIONI

POPOLO	DIOGESI	COMUNIONI	POPOLO	DIOGESI	COMUNIONI
Badia a Prataglia	Arezzo	1200	Ospitale	Modena	1250
Treggiaia	»	260	Roccnetta Sandri	»	900
Pieve S. Stefano	Borgo S. Sepol.	2600	Roncoscaglia	»	530
Borgo di Cascia	Fiesole	411	Sasso Storni	»	250
S. Clemente	»	800	Sestola	»	600
Brozzi	Firenze	1220	Trentino	»	621
Aquario	Modena	870	Vesole	»	1107
Canevare	»	530	Pennabilli	Montefeltro	2560
Castellano	»	790	Iesa	Siena	800
Lotta	»	373	Casale	Pistoia	1325
Magrignana	»	300	S. Rocco	Siena	1000
Montecreto	»	808			
				Totale Comunioni	20,105

QUARESIMALI

POPOLO	DIOGESI	POPOLO	DIOGESI
Castiglionfibocchi	Arezzo	Strada	Fiesole
Levane	»	Fiumalbo	Modena
Gravina	Bari	Verghereto	Modigliana
Cascia	Fiesole	Castellazzara	Pitigliano
Pitiana	»	Orbetello	Tre Fontane
Rignano	»		

MESI MARIANI

Forlì	Forlì	Roma	Roma

NOVENE E OTTAVARI

Borgo S. Sepolcro Potenza Picena Reggello	Borgo S. Sepolcro Fermo Fiesole	Faella SS. Pietro e Paolo Soncille	Fiesole Livorno Siena

ESERCIZI SPIRITUALI

CONVENTI	DIOGESI		DIOGESI
Vertighe Radda	Arezzo Fiesole	Pennabilli Monache e Seminario	Montefeltro

Al Guardiano della Verna:

Molto Reverendo P. Saturnino

Arezzo li 9 Gennaio del 1904.

Per sua cortesia ricevo sette fascicoli del primo anno del periodico *La Verna*, corrispondenti a sette mesi, Giugno-Decembre 1903. È fatto assai bene, e ha trovato materia molta di vita, e potrà lungamente vivere e fiorire, siccome auguro di tutto cuore. Alcune piccole cose avrei da notarvi, e ad esempio, vorrei che la critica verso il Sabatier avesse uno spirito ed un modo ancora più mite, ed umile ricercatore del vero, e da riconoscere gli alti pregi di quello scrittore straniero.

Ora a me pare che quel periodico acquisterebbe specialmente in Italia grande importanza, se intendesse ad illustrare l'Ordine Francescano nella storia e nell'arte. Dico *la storia, l'arte dei conventi:* e vi è da far molto e bene. Cominciando dalla Verna, dare la veduta del monte, e poi del convento, e delle riproduzioni che esistono di lui e del monte dal sec. XIV al XV, (cosa che manca nella Guida), la storia, la forma antica, o i ruderi, e gli oggetti d'arte che sussistono in Casentino, cominciando dal convento di S. Lorenzo di Bibbiena colle sue opere robbiesche. E così per tutta la provincia attuale della Verna, che comprende il territorio aretino, e credo anche fiesolano. E via via per la Toscana, e per l'Umbria dando la fotografia delle chiese, e dei conventi, e del luogo loro d'insieme, e dei monumenti, e la storia in breve, che loro si spetta. Cosa oggi addivenuta facile, mentre dapprima era presso che impossibile: e di un' utilità quanto mai grande, onde anche sotto tale aspetto sarebbe la rivista ricercatissima.

Poi vi è una parte non studiata ancora, la *sfragistica* francescana. Esistono molti sigilli appartenenti ai conventi, ai custodi (come chiamavansi) e ai frati nel medio evo. E la raccolta dei *calchi* (non difficile poi quella ad ottenersi) potrebbe stare nella biblioteca della Verna, o a Quaracchi. Le raccolte principali, da cui i sigilli francescani si possono trarre (scrivendo ai vari conservatori) sono: 1° Biblioteca Vaticana. 2° Galleria Corsini, Roma. 3° Palazzo del potestà di Firenze (la raccolta maggiore che sia al mondo). 4° Raccolta di calchi presso il sig. Cav. Giovanni Donati a Firenze. 5° Museo di Arezzo (spedirò io i calchi francescani). 6° Biblioteca di Siena. 7° Museo di Perugia. 8° Biblioteca di Ravenna. 9° Museo Universitario di Bologna. 10° Museo Bottaccia di Padova. 11° Museo Trivulzio di Milano. Da tutte queste fonti si può ottenere una serie di sigilli dalla fine del sec. XIII a tutto il XV, che può dare argomento a molte erudite memorie.

Nè sono da trascurarsi le *campane più antiche* dei conventi, dove sta l'iscrizione

dell'anno e del fonditore, e dei santi e del guardiano, e talvolta vi sono impressi anche sigilli storici.

E ancora vi è da fare la trascrizione delle più *antiche epigrafi* memorative o sepoltuarie dell'ordine sparse nei conventi di tutta Italia.

Che dirò degli scrittori, e delle scritture da aggiungere al Vadingo dalla metà del sec. XVII ad oggi? e le notizie delle missioni del De Gubernatis, quantunque questa parte l'abbia si può dire trattata egregiamente il valentissimo P. Marcellino?

Ma so bene che oltre questi obietti storici e artistici si propone precipuamente la Rivista uno scopo religioso ed educativo. Diffondere lo spirito di S. Francesco, conforme a quello di Cristo. Se non che vi è pure sempre da congiungere l'*utile dulci;* e per fortuna gli scrittori della Rivista hanno il modo di farlo in larga copia.

La Biblioteca di Arezzo per mio mezzo si associa; e siccome io cerco di trarre vantaggio da tutto (essendo poverissima), così invierò lire 4 per l'anno secondo, regalando i sette fascicoli avuti, sperando che gli altri cinque me l'invieranno a suo tempo

Con grato animo e pienezza di stima

Suo Dev.mo
G. F. Gamurrini.

P. S. Riguardo ai sigilli oltre alle raccolte sopra citate, esistono delle opere stampate e manoscritte, dove sono diversi di francescani illustrati; e se credono, potrei io scrivervi una breve introduzione storica. Naturalmente occorre poi far la fotografia del sigillo illustrato, e riprodurlo in fototipia nella Rivista.

Ringraziamo vivamente l'illustre scienziato dell'interessamento suo a riguardo de *La Verna*.

Le sue vedute però in parte almeno formarono già il nostro studio quando specialmente accennammo alla pubblicazione della Cronaca del P. Damiano.

Per l'abbondante materia e conseguente mancanza di spazio non potemmo attuarle ne sul momento possiamo. Col 2° anno, aumentato che sia il Periodico di qualche foglio daremo subito mano ad una si importante illustrazione.

MONTEPULCIANO 18 Genn. — Vero Angelo d'amore, s'involava alla terra Suor Diomira Abbadessa per molti anni nel Convento di S. Francesco in Montepulciano. Nacque a Sinalunga il 10 Ott. 1833 da Francesco e Vittoria Gori: ispirata, sorretta da quella fede che incoraggia, si seppellì ancor giovanissima nel chiostro per non uscirne che morta. Novizia, Maestra delle Novizie e Superiora di altissimi sentimenti, accoppiava a rara modestia, un senso praticissimo delle cose, guadagnandosi l'affetto e la venerazione di tutti. Celò alle consorelle una grave malattia e, quasi diafana figura per le sofferenze, si consumò vittima a Gesù nella preghiera e nella immolazione fino all'ultimo respiro. Il suo corpo logoro dalle austerità, al dimani della morte, al popolo numeroso apparve maravigliosamente più bello!.. oh che l'anima sua veramente più bella, dal paradiso si ricordi delle desolate figlie e sorelle!

***La Verna* „ *Rivista Illustrata Sanfrancescana — Rocca S. Casciano —*
Miles ci scrive :**

Con vero piacere ho letto i sette primi fascicoli del periodico « La Verna » a me gentilmente inviati dal distintissimo P. Teofilo da Soci, con preghiera di far conoscere detta pubblicazione. « La Vorna » è un periodico, radiante di una soavità tutta francescana, che bellamente sa adornare dello spirito del Poverello d'Assisi ogni manifestazione odierna della vita cattolica. In esso si trovano scritti della massima attualità, improntati di una speciale e pura modernità, vuoi sotto l'aspetto religioso vuoi sotto l'aspetto sociale. Fra i nomi degli scrittori mi piace di ricordare il Prof. E. Battaglia, il Prof. Sac. T. Nediani, P. Adolfo da Montegonzi, e tanti altri noti nella stampa letteraria. Noi raccomandiamo il detto periodico alle famiglie cattoliche, ai devoti amanti di S. Francesco. Il periodico viene pubblicato in Rocca S. Casciano, in elegante formato, riccamente illustrato. L' abbonamento è di Lire 4.

(« *La Domenica dell'Operaio* » di Ferrara).

La Patria di Ancona. Abb. L. 18, all'anno. È un giornale quotidiano che alla sodezza degli articoli, varietà delle rubriche, congiunge uno spirito francamente e sinceramente Democratico-Cristiano.

I nomi dei collaboratori quali Toniolo, Murri, Semeria, Cantono, Vercesi, Torregrossa danno suprema garanzia della bontà, sicuro indirizzo, modernità sana del giornale. I sequestri, le querele ed ogni sorta di contradizione non hanno fatto altro che ingagliardire la fibra del foglio marchigiano. Ne è direttore il Dott. Agostino Crocetti, giovane di trenta anni che sa maneggiar bene la parola come la penna. Lo *raccomandiamo* ai nostri lettori.

Col nuovo anno è nato :

Luce e Amore. — PERIODICO FRANCESCANO ILLUSTRATO DI SCIENZE LETTERE STORIA ED ARTI. — *Direzione e Amministrazione*, Convento d' Ognissanti, Piazza Manin, Firenze. Abbonamento annuo anticipato, per l'Italia L. 5, per l' Estero L. 6, 50. All' egregio confratello, il saluto e l'augurio de *La Verna.*

P. NORBERTO GUERRINI DI S. MARCELLO, O. F. M.

L'Immacolata ed il Verbo umanato, *nel concetto di Giovanni Duns Scoto. — Ragionamenti dieci.* — Rivolgersi all'Autore, *Fiesole - S. Francesco,* o alla nostra Direzione,

---

Il Franco

ossia ***Roma sul cominciare del IV Secolo***

Racconto di SALVATORE MARTINI

Splendido volume riccamente illustrato di pagine 600 L. 2.

Rivolgersi allo Stabilimento Tipografico Cappelli - Rocca S. Casciano.

Libri in regalo alla Redazione

Le tombeau de la Sainte Vierge à Iérusalem, *par le P. Barnabé d' Alsace O. F. M. Iérusalem, imprimerie des PP. Franciscains, 1903.*

Del medesimo autore:

Le Prétoire de Pilate et la Forteresse Antonia, *Paris, Alphonse Picard et fils éditeurs, rue Bonaparte — 82, 1902.*

Questions de topographie palestinienne. — *Le lieu de la rencontre d'Abraham et de Melchisedéch. — Avec un appendice sur* **Le tombeau de Sainte Anne** *à Iérusalem, Iérusalem, imprimerie des PP. Franciscains, 1903.*

The Real St. Francis of Assisi, *by Fr. Paschal Robinson, O. F. M.*

P. Nicolò Dal-Gal o. f. m. — **Di un' antica lauda sul " si quaeris „ antoniano.** — *Quaracchi, tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1904.*

P. Frediano Giannini O. F. M. — **La Custodia di Terrasanta.** — *Livorno, tipografia di Raffaello Giusti, 1903.*

Anselmo Anselmi. — **Il Monte di Pietà di Arcevia** etc. — *Foligno, prem. tip. Artigianelli di S. Carlo, 1894.*

Imminente:

Il Dott. Prof. Francesco Fernandez-Crispo, dentro il corrente mese darà alle stampe uno studio completo su la Vita e la predicazione del **P. Teodosio di S. Detole.** *Il volume costa L. 1, 50. — Rivolgersi direttamente all'Autore in Catania, Via Vittorio Emanuele, 49.*

Il Segretario della Redazione

Fiesole. — S. Francesco, P. Norberto. — Grazie del bello scritto sul Loisy. Ma, gi unto in ritardo lo pubblicheremo nel Marzo.

Roma, P. Basilio Santori. — Con piacere abbiamo letto le congratulazioni e gli auguri al Periodico. Mandi pure qualche buona prosa. I suoi versi — ben promettenti del resto — non li pubblichiamo, perchè il loro soggetto non s'addice a *La Verna*. Democratici di convinzione, ci siamo proposti di non riprodurre se non poesie signorilmente distinte per il concetto e per la forma.

Boston, P. Valeriano. — Ricevè la nostra lettera? A noi non piacciono le grandi parate dei collaboratori in copertina, specie di quelli che figurano in molte Riviste. Siamo come Paulo Ucello: amiamo *che ci siano, non che ci paiano*. Succede, per ordinario, che di fatto scrivono in ben poche o in punte, perchè sono in tutte. Noi invece, meglio che i nomi, contiamo i buoni scritti. Cortesi sempre, facciamo buon viso sinceramente a quei di fuori; ma abitualmente fidiamo in quei di casa. — E se il numero di questi, valenti, fosse esiguo? Si formino: il Periodico è anche palestra.

Firenze, A. Razzolini. — La rubrica mensile su l'arte francescana, è anche di nostro genio: da tempo la vagheggiamo. È compito degnissimo riserbato a P. David, senza competitori fra noi. Speriamo si decida. — Col Periodico nacque anche il pensiero di dividerlo in parti. Ma l'esempio di altre Pubblicazioni stimate, e l'intelligenza dei lettori, che sa facilmente distinguere in rapporto alla natura del periodico il vario carettere degli scritti, e per altre ragioni ci persuase farne a meno.

Genova, Avv. Carlo A. Marrè. — Troviamo saggi i suoi suggerimenti, e ne terremo conto. Non dimentichiamo, che alla perfezione si sale lentamente e non di corsa, e che il pubblicista deve averne un po' per tutti i gusti, s'intende, non depravati.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Gualberto Mengoni, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1904.

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. MARZO 1904 NUMERO 10.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITATIA L. 4 — PER L' ESTERO L. 5.

DIREZIONE:E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI. DIS.

La Verna

Credo che pochi de' miei lettori conoscano la *Verna.* A questo nome « Golgota e Tabor d'Italia » si risvegliano nella mente dell'idealista le più care memorie e i più puri entusiasmi. I simpatici figli di Francesco d'Assisi hanno concretizzato in una rivista mensile le aspirazioni, i voti, il movimento francescano. E son lieto di dichiararlo subito: la *Verna* è periodico democratico cristiano, il che non meraviglia punto chi conosce le nobili tradizioni dell' ordine minoritico! Questi fiotti di letteratura francescana sono l' ossigeno corroborante della nostra azione.

Quanto a tecnica giornalistica rappresenta un notevole progresso; le illustrazioni rievocano un passato glorioso; le svariate rubriche condensano studi geniali e profondi: « Sabatier nell'opera sua di *francescanofilo* » racchiuso in una serie d'articoli, gitta molti sprazzi di luce sui libri dell'illustre razionalista francese così benemerito di S. Francesco.

O simpatica *Verna*, il cui nome è un programma — discendi dal monte fatidico, diffondi la tua voce sui colli aprici e nelle città chiassose, porta alla società agitantesi tra le spire dell'egoismo, la carezza dell'amore e il soffio della restaurazione in Cristo.

(L' Avvenire delle Marche)

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

Amodio D. Michele. — Bolgi D. Mario. — Borgialli P. Luigi. — Balduzzi P. Bartolomeo. — Carlone Prof. Francesco. — Castelli D. Ferdinando. — Consolini D. Guido. — Collotti Baronessa. — Crispolti Virgilio. — Dotti Domenico. — De Oliva Silvio. — Ellul Lorenzo. — Ghetti D. Ellero. — P. Giovanni da Surbo. — Gamurrini Comm. Francesco. — Gherardi D. Vincenzo. — Lanna P. Alberto. — Mazzoni Magg. Giovanni. — Maluccelli D. Giovanni. — Poggi Avv. Giovanni. - Pasquini Pietro. — Palleggi D. Nazareno. — Provinciale dei Minori (Austria-Trento). — Paris P. Nazareno. — Rizzi P. Pietro. — Rossoni Ettore. — Superiore dei Francescani di Salice S. — Sensi D. Giovanni. — Tessari D. Gaetano. — Tessi Vittoria. — Valentini Antonio. Vella Antonino di Enrico. — Vella Antonino di Saverio. — Mons. Vescovo di Pescia. Zanardi Prof. Amalia.

Sappiano i Signori Associati:

I. Che per pagare l'abbonamento abbiamo *solo tre mesi utili.* Dal 13 Giugno venturo, a tutti quelli che non sono in regola con l'Amministrazione, sospenderemo senz'altro l'invio del Periodico.

II. Che la nostra Rivista, dedicata a S. Antonio, incomincia sempre l'annata col 13 Giugno.

L'abbonamento può farsi in qualunque mese col diritto agli arretrati; ma in questo caso l'associazione s'intende scaduta col 13 Maggio.

III. Che coloro i quali inviano il prezzo d'associazione, ci faranno sommo favore se uniscono la *fascetta* del proprio indirizzo, o semplicemente indicano il *Numero* della medesima.

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 15 D'OGNI MESE



SOMMARIO

Da Venezia a Vienna

Udine. — Da Cormons a S. Peter. — Democrazia Cristiana in Italia. — Mürzzuschlag. — Semmering. — La pianura di Vienna. — Arrivo.

Il rallentamento del treno ci avvertiva che la Stazione si avvicinava, anzi era giunta e la Stazione era Udine. Così discorrendo avevamo oltrepassato *Conegliano*, patria del grande Pittore Cima; *Pordenone*, patria di un altro pittore, di Giov. Ant. Licinio de Sacchis, che ha arricchito la sua piccola cittadina e tutto il Veneto di preziosi quadri e mirabili affreschi; *Campo Formio*, piccolo ma celebre angolo di terra ove nel 1797 si firmò la pace fra la Francia e l'Austria, pace che mise fine alla Repubblica di Venezia. Il mio caro amico adunque era giunto. Con dolore ci lasciammo augurandoci di poterci rivedere altre volte, magari anche in Ferrovia poichè le animo amiche si rivelano e si comunicano sempre e da per tutto.

Udine giacente sul canale della Roya, è antica città, cinta ancora di mura. Domina il Friuli, estrema provincia d'Italia cui coronano le alpi gigantesche, le Giulie e le Carniche, la picciola Livenza e il grande Adriatico azzurro. Conquista dei Romani prima, fu di poi occupazione dei Longobardi e dei Franchi ai cui tempi un popolo di razza slava vi pose sua stanza, senza però partecipare alla vita pubblica. Principio ed origine di miserie politiche per l'Italia fu la cessione che Carlo III il *salico* ne fece ai Patriarchi d'Aquileia quasi sempre d'origine tedesca. Di qui l'occupazione austriaca, che tenne lo scettro su fiorenti provincie della nostra Italia. Semplici

i costumi di questo popolo, caratteristica la sua lingua, o dialetto, reliquia di quella lingua romana rustica, che diede origine alle lingue neo-latine, e che era parlata dai nostri proavi. Udine ricorda Venezia. Vari quadri del *Tiepolo* e molti affreschi di Giovanni da Udine rendono preziosi i suoi monumenti specialmente la Cattedrale, di stile romano e il Palazzo civico, che imita quello dei Dogi di Venezia.

— L'Italia, gloriosa culla dell'arte! Altrove per sentirne il palpito e vederne l'affermazione bisogna visitare le metropoli immense, rumorose, qui nella patria nostra in cui aleggia il genio eternamente giovine dell'anima italiana, ogni piccola città ha il suo museo, la sua pinacoteca, che amerebbero avere capitali illustri. Anzi talora una oscura cappella, che occhieggia modesta fra gli ulivi di un verde colle dell'Umbria o della Toscana possiede un tesoro, sfuggito alla Cleptomania di qualche Marcello straniero. Nel cielo ogni angolo è seminato di stelle, l'Italia vero cielo dell'arte, ha, in ogni angolo, ricchezze artistiche copiosamente diffuse.

Da Udine a Cormons breve è la via. Passato l'*Isonzo* siamo in terra austriaca, sulla quale, subìta la non mai abbastanza lamentata noia della visita doganale, il treno si slancia a vertiginosa corsa. Tutto ci dice che siamo fuori d'Italia. Non più annunzio di stazioni, non più gridi di personale. Anche i viaggiatori sono sobri, quasi muti. La notte s'inoltra. A quando a quando un fischio flebile, acuto, stridulo, che la Vaporiera getta nel buio sfidando lo spazio, e fanali di fioca luce che sfilano rapidi e spariscono, segnalano stazioni secondarie. Sbuffando il mostro corre vertiginoso, saluta appena Gorizia, memorabile per la sua Cattedrale, il cui tesoro ricorda le ricchezze romane di Aquileia, e per le tombe di Castagnavizza ove dormono Carlo X di Francia e il Conte di Chambord. Sussegue la rocciosa e deserta regione del *Karst*, che altre volte potei contemplare, nè vorrei rivedere per piacere mio.

Sempre la medesima impressione, pare un cimitero abbandonato. Poggi brulli, monotoni si inseguono interminabili. Non un albero, non un ruscello, non una rovina, già neppure una rovina. E questo fino a S. Peter.

Se non che la noia del viaggio fu vinta dalla conversazione di un mio compagno, redattore di un giornale tedesco, che andava a Bukarest per Fiume. Conosceva abbastanza le cose nostre, e s'interessava del nostro movimento sociale.

Il discorso cadde sulla Democrazia. Che fanno, mi chiese, i democratici cristiani di Italia?

Lavorano, risposi io, e sono lieti di lavorare.

Lavorano, riprese il tedesco, ma....

Non capisco la sua reticenza, Signore mio, molto più che lavorando e lavorando bene non si merita reticenze.

Ecco, lavorate, va bene: ma a voi italiani mancano molte cose.

Sicuro, mancano le pensioni dell' Austria e i fiorini lucidi e sonanti.



PROF. T. NEDIANI

Autore di *Su la Sacra Verna*

No no, di altro intendo parlare. Manca il senso sociale moderno, la fondamentale conoscenza dell'attuale situazione e poi manca la pace, l'unità.

Veramente tutto ciò non era molto gentile, nè rispettava il mio amore di patria. Ma come era umano che io non ne provassi piacere, era logico che io rispondessi. Rispondere era dovere, poichè egli aveva aggiunto: La vostra democrazia può vivere come partito, ma essa è destinata a morire o a far poco o nulla o disubbidire al Papa.

Signore, mi permetta di non pensare come ella pensa. In primo luogo non mi pare esatto il dire che in Italia manca il senso sociale moderno. Forse un 40 anni fa questo senso non era molto sviluppato; ma oggi non solo non manca, ma vibra e vibra potente. Dal 1897 gli Italiani si sono mossi. Nel congresso tenuto a Milano in quell'anno si slargò, si popolarizzò la persuasione, che volendo combattere felicemente il socialismo e prestare un rimedio alla colossale miseria, il nostro movimento dovesse assumere un carattere sociale. Era questo il primo frutto della *Rerum novarum*. Fino da allora si andò determinando in Italia un largo movimento democratico e di anno in anno andò crescendo, non ostante le tempeste suscitate contro. E fu una vera tempesta quella del 1898. Allora i più popolari propagandisti dell' idea democratica o dovettero esulare in Svizzera o passare a Finalborgo, martiri di una stupida reazione e di equivoci fatali.

È vero la cultura sociale mancava, come mancava, un giorno, un po' da per tutto, poichè tutto principia e il progresso è legge, il che vuol dire che prima non si possedeva ciò che poi si conquista. Ma adesso, Signor mio, non si merita davvero questa taccia. Quando una nazione, in un periodo storico relativamente breve, brevissimo anzi, ha dato al mondo un Leone XIII, il Papa eminentemente sociale dall'anima così giovine e fresca, quando nei suoi giardini fiorisce così copiosa e rigogliosa la flora della letteratura sociale, che va dalla *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari* fino alla *Cultura Sociale*, alla *Rivista delle Riviste*, all'*Osservatore Cattolico* di Milano, fino ai giornali settimanali, alla *Croce di Costantino* di Caltagirone, alla *Bandiera del popolo* di Firenze, quando ci regala libri come quelli di Toniolo, del Murri, del Meda, del Vercesi, quando ha seminato fiorenti circoli democratici cristiani e circoli universitari dall'Alpi alla Sicilia, nò, non si può dire di essa che non intende il movimento moderno e manca di cultura sociale.

Senza dubbio maggiore unione di animi sarebbe da desiderarsi fra noi. Ma anche questa mancanza di unità depone a favore dell'interesse che l'anima italiana prende alle quistioni sociali. Essa nuoce, oh, sicuramente nuoce, ci fa perdere un tempo prezioso, oltre a far ridere i nostri avversari italiani, i quali davvero pare abbiano voglia di ridere sempre.

Ma Ella non mi dirà ottimista, se io Le dico che noi guardiamo sicuri e sereni l'avvenire, che è nostro. Noi possiamo lottare un

po' coll' onde di un mare un po' burrascoso; ma la nave di salvamento viene portata alle nostre mani dalle nostre stesse lotte. Noi abbiamo il Papa! Voi tedeschi dite — *Wie der Abt singt so antwortet der Mönch.* Nella forza di questo proverbio, l'armonia del nostro coro. È vero che qualcuno si fa *abate*, e trova anche dei monacelli, che ingenui rispondono. Ma l'abate è uno, uno solo per noi, e presto o tardi tutti canteranno come Lui. Anche quelli che talora stonano, dicono e protestano di cantare come l'abate. A noi cattolici d'Italia non si può parlare di distinzione fra religione e politica. Il Papa è per noi Papa, in tutto e per tutto. È nostro maestro in religione ed è nostro generale per i nostri movimenti sociali, economici, politici, per ogni movimento. Ciò ci onora e ci assicura, perchè il nostro atteggiamento di fronte alla Santa Sede ha in sè il segreto della vittoria, di quei successi molteplici e salutari, che potranno tardare ma non potranno mancare. Caro Signore, il resto fluttua, varia; ma ciò che rimane è il cristianesimo vero, è la parola del Papa, che sa le battaglie, ma sa pure le vittorie, e quali vittorie! Quanti movimenti non ha diretto attraverso 20 secoli questa parola! Vengano pure i venti, gli equivoci, le contese. Sono dell'oggi. L'oggi passa, perchè esso è dell'uomo, che passa sempre; ma il domani verrà, e il domani è di Lui, che placa i venti, che dissipa gli equivoci e unisce gli uomini, perchè esso ha nelle mani il nostro cuore e le nostre menti.

Per tutto questo io ebbi un complimento gentile, che non trascrivo, perchè troppo lusinghiero. Il Signore proseguì per Fiume ed io rimasi solo. La notte era alta. I tedeschi dicono: *Die Nacht ist Keines Menschen freund.* Sarà: ma per me fu amica cortese al sommo. Mi tolse la vista del paesaggio da *S. Peter* fino a *Mürzzuschlag*, ma mi portò delle buone ore di un sonno ristoratore, poichè quando la fortuna arride e cala a tempo un propizio *Trinkgeld*, si può, in ferrovia, dormire anche fuori dell'aristocratico *Sleepincar.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa un indistinto suono di parole tedesche pronunziate dall'impiegato ferroviario, mentre apriva le vetrine dei *coupés.* Annunziava che si avvicinava *Mürzzuschlag*, caro ai viaggiatori. Possiede infatti tre *Restaurants* analoghi alle 3 classi e dove si possono provvedere delle ottime Wienerwürste.

La Stiria mi stava innanzi; la mia cara Stiria, cui mille ricordi mi legano. L'aria era pungente, chè veniva dai boschi un alito più che fresco. Il cielo era *piovorno*; ma non pioveva: un lieve velo brumoso incombeva, senza però celarne la verdezza, su questa regione così poetica, ove non fioriscono gli aranci, ma le anime gentili. La ferrovia segue verso Sud-Est i dolci e vivaci meandri della Mürz. La valle omonima si slarga pittoresca e palpitante di vita, poichè verdeggianti praterie si offrono allo sguardo, ove pascola, lietamente mugghiando, pacifico bestiame, e dove comignoli

fumanti ti parlano di ufficine operose. Passata la valle del *Froeschnitz* si giunge al *Semmering*.

Semmering! È questo un nome suggestivo per chi viaggia verso o da Vienna. Se ne parla sempre come di splendido paesaggio. A me ne disse con entusiasmo una persona carissima, spirito coltissimo, anima nobile, aperta al bello, e capace di gustarlo come pochi sanno. Mi tardava dunque vederlo, e l'ho veduto nella sua doppia veste, nella verdeggiante autunnale e nella candida di inverno. L'impressione superò l'aspettativa.

Il *Semmering* è il monte che divide l'Austria dalla Stiria. È alto 1580 metri sopra il livello. È il primo valico ferroviario aperto in Europa. Esso venne a risolvere molti e difficili problemi. È opera italiana, poichè è dovuta al veneziano Ghega cui fu eretto, prossimo alla stazione, un monumento. Fu inaugurato, il valico, nel 1853. A metà della via ferrata sorge la Stazione del *Semmering*. Intorno alla quale sorgono, invitanti, vari *Hôtels* dallo stile svizzero, elevantisi in meravigliose posizioni. Queste le notizie di cronaca.

Ho ancora chiara nell'anima la visione di questo monte, e viva l'impressione avutane. Immenso, nereggiante di abeti, seminato di case, di comignoli, di opifici industriali e di qualche chiesetta, che occhieggia fra gli alberi della selva, sale da una grossa conca, sale con tutti gli incanti della sua severità e i fascini delle sue austere bellezze, sale tutto maestoso come aspirante all' alto, all' azzurro. Salendo si sviluppano giganti e bizzarre le sue linee solenni nel loro manto severo. La ferrovia, lunga 37 kilometri (da Mürzzuschlag a Gloggnitz) va, ritorna, serpeggia, nascondendosi in 15 tunnels, sorvolando audace 16 viadotti mirabili e paurosi, gira intorno a castelli, a ruine, a poggi pittoreschi quasi desiderosa di mostrarci, perchè tutti si ammiri, i vari profili di quella natura bella. E la vaporiera va ora lenta ora rapida e sempre nuove scene, sempre nuovi panorami ti attraggono. Non hai finito di ammirare uno sfondo magnifico, ove sovra un colle, torreggia, aereo un castello, che un altro quadro non meno bello ti attrae, un altro paesaggio tutto benedetto da una vegetazione libera e dolce, da boschetti, dove tutte le tinte del verde si armonizzano.

Laggiù nel fondo della valle, in gole selvagge, in un letto irregolare, fra i grandi cespugli delle sponde, fra i grandi alberi, che si piegano ad ombreggiarla, fra i fiori montanini, che ne radono le rive fugge limpida l'onda fluviale della *Schwarza*, che s'ingrossa di cento torrentelli, di cento rivoli, che scendono, allegri, chiassosi, quasi balzando e va poi ad animare l'imperiale cartiera *Schoeglmühl*. Intorno al Semmering è una danza di giganti montagne, che creano come un grande anfiteatro alpino. Lo spettacolo è grande. Vicino a te sopra il tuo capo si slancia il *Kreuzberg* e l' *Adlitzgrüben*, più lontano sorge l'immensa massa del *Raxalp*. Verso Est sale la tri-

plice cuspide del *Sonnwendstein* accanto all'*Otter*. Al Sud e all'Ovest appaiono i pittoreschi pendii del *Kartner* e del *Pinkenkogel*. E tutti questi monti hanno sempre una parola alta, eloquènte, sia che la luna diffonda su i loro boschi i suoi blandi misteri; sia che al dolce tempo si ammantino di un verde cupo, vivido, nereggiante; sia che le loro cime raggino al sole la bianca letizia delle loro nevi.

A Gloggnitz ha fine la rapida discesa del Semmering. La pianura incomincia. Questo paesaggio sembra fatto per piacere ad un uomo del Nord, ad occhi, che riposano volentieri su gli orizzonti vaporosi, indefiniti, saturi di umida aria. Avea piovuto e le grandi nubi nere dormivano nel cielo e, all'orizzonte, scendevano fino in terra. La vaporiera sosta brevemente e corre desiderosa della capitale. Si passa Wiener-Neustad, intorno alla quale, su per i colli, sonnacchiano vecchi castelli testimoni di uomini che furono, in mezzo al riso della natura eternamente giovine. La pianura si riveste, si fa palpitante, e lieta di viti. Sono i celebri vigneti di *Voeslan* il cui vino è molto stimato in Austria, ma che non avrebbe molta fortuna nella patria del Redi. Ancora una sosta ed ecco un' altra città, *Bade*. Situata in una graziosa posizione, bagnata dalla *Schwechat*, è ricca di acque sulfuree. Conosciuta dai Romani, che la chiamarono *Thermae Pannonicae*, è oggi frequentata annualmente da molte migliaia di bagnanti, che vengono a domandare la salute a queste acque, che scendono copiose dalle roccie calcari dolomitiche, e forse, (e lo auguro loro) a chiedere geniali passeggi al *Curpark*, che ne ha dei meravigliosi. Già eravamo nei dintorni di Vienna, che di tante bellezze sfolgoreggiano. Per goderne tutta la signorile e grandiosa magnificenza bisognerebbe salire al *Kahlevaberg* e meglio ancora al *Leopoldsberg*, ultima ramificazione del *Wienerwald*. Di lassù l'occhio si stende a contemplare le coste del *Meisseau*, la catena del *Pohlan* nell'estremo Nord, la ineguale, lontana fuga dei monti della *Leita*, le serenanti alpi della *Stiria*, il *Wienerwald*, il Danubio colle sue boscose isole. Grandioso pànorama! In mezzo a questo anfiteatro, quadro degno di grande cornice, Vienna.

Essa, la grande città, era finalmente vicina. Già ne sentivo il rumore, ne coglievo nell'anima il movimento vertiginoso. La vita si faceva più mossa, più varia, animatissima, da ogni parte. Torri altissime si delineavano nell' aere un po' velato dalla nebbia, che deve essere molto familiare sulle rive del Danubio. Lo Schönbrunn dalla sua *Gloriette* mandava il suo saluto. Cupole, giardini e monumenti si facevano più vicini. Il mare delle case ingrossava. A destra e a sinistra, i Traways elettrici correvano striduli, precipitosi. La gotica torre della *Votivekirche* e quelle del *Rathhaus* si staccavano e volavano; già si vedeva l'aquila d'oro sulla torre di S. Stefano e quasi si vedeva o pareva vedere muoversi la *Riesenrad*, il più moderno segno di Vienna. Le verdi oasi del *Prater*, la gigan-

tesca lanterna della *Rotanda*..., tutto era vicino. I convogli del treno sbalzavano correndo su gli scambi infiniti dei binari, rimbombavano sonoramente le piattaforme, il treno rallenta, si ferma... una voce grida: *Station Wien.*

Ero a Vienna.

F. Teodosio da S. Detole.

DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

SECONDO LA MENTE DI LEONE XIII

§ 4.°

Dei caratteri degli studi ecclesiastici.

(Continuazione vedi n. 4).

Dopo aver parlato della norma degli studi del clero, diciamo qualche cosa dei caratteri onde tali studi debbono essere forniti. A mio credere si possono riassumere in tre parole. Gli studi ecclesiastici debbono essere ampli, solidi, moderni. In primo luogo debbono essere *ampli* e più ampli ancora che nel passato. La scienza della rivelazione per se medesima è scienza universale. Rimanendo una nel suo oggetto principale e nel suo principio generatore, si estende a tutte le cose, perchè tutte le riferisce a Dio, le illumina colla luce di Dio. Come il sole rimanendo nel luogo assegnatogli dal Creatore, spande i suoi raggi sopra tutta la terra, così la scienza della rivelazione elevandosi sopra tutte le scienze, tutte le riguarda e abbellisce de' suoi splendori soprannaturali mentre le fa servire al suo decoro e alla sua difesa. Non vi è scienza umana che non abbia il suo contatto colla scienza della rivelazione e perciò che possa dirsi straniera al sacerdote.

La sacra scrittura direttamente o indirettamente parla di tutto; di Dio, dell' uomo, dell' angelo, della terra, del cielo, degli animali, dei regni, dei popoli, de' costumi, delle leggi, della politica, e per illustrarla e vendicarla completamente, fa d' uopo, ovvero è molto utile, avere conoscenza di quasi tutte le umane scienze. In fondo ad ogni essere vi è Dio; così in fondo ad ogni scienza troviamo qualche legame che la unisce alla scienza suprema che è la scienza

soprannaturale di Dio (1). Quindi i Padri della Chiesa specialmente i più insigni, non si contentarono di conoscere solo le scienze sacre, ma investigarono le profane ancora e le fecero servire al profitto della rivelazione. Essi furono gli uomini più letterati e dotti dei loro tempi, conobbero ottimamente le lettere e la filosofia pagana, che allora abbracciava tutto lo scibile e trasformandola e dando ad essa nuova, vita crearono la letteratura cristiana e la scienza cristiana. Gli scolastici perfezionarono l'opera de' Padri, chiamarono tutte le scienze a render tributo alla fede e nelle loro Somme seppero con mirabile sintesi armonizzare la scienza che sale dalla terra colla scienza che discende dal cielo e s' irraggia direttamente alla luce di Dio.

Aggiungete che le cognizioni scientifiche ai nostri tempi, se forse sono scemate di profondità, sono cresciute di estensione. Nelle scuole secondarie, anzi pur nelle elementari, s'insegnano o si danno nozioni di cose molto svariate di storia civile, di geografia, di fisica, di chimica, di matematiche, di storia naturale e di cento altre cose. La scienza, prima patrimonio riservato a pochi, tende sempre più a generalizzarsi, a rendersi comune nelle classi medie e nei più bassi strati sociali. I giornali, le enciclopedie popolari, le biblioteche circolanti, le sale di lettura, le cattedre ambulanti, le conferenze di vario genere e perfino le università popolari rendono accessibile anche ai più rozzi molte cognizioni scentifiche ed elevano la plebe ad un livello d' istruzione che mai aveva raggiunto. E questa istruzione o coltura del popolo è divenuta così necessaria, che anche i più savi e meno correnti a novità affermano non potersi senza di essa promuovere nelle plebi la religiosità e il sentimento morale, nè compiere i divini disegni della Provvidenza nel mondo. Ora, il clero è indispensabile che tenga conto di questa universale bramosia e conquista della scienza. A un popolo rozzo e idiota poteva bastare un clero non profondamente istruito, ma ad un popolo che in mille modi si avanza nella cultura, sia pure superficiale, non può stare alla testa, nè utilmente governarlo, dirigerlo, santificarlo un clero, che non abbia la stima e la realtà di elevata cultura scientifica. Nè con questo io voglio dire che ogni sacerdote debba essere fornito di molte cognizioni intorno a tutte

(1) Patet quomodo multiformis sapientia Dei quae lucide traditur in sacra scriptura, occultatur in omni cognitione et in omni natura. Patet etiam quomodo omnes cognitiones famulantur theologiae.... Patet etiam.... quomodo in omni re quae sentitur sive quae cognoscitur, interius lateat ipse Deus. (S. Bonav. De reductione etc. n. 26).

le scienze profane, anzi riconosco che riguardo a ciò vi può essere una grande differenza a seconda de' luoghi in cui si deve esercitare il pastoral ministero, degli uffici del sacerdote, del suo stato e del suo ordine. Perchè altra è l'ampiezza di scienza che debbono avere i sacerdoti destinati al bene della Chiesa nelle grandi città e che debbono difendere le ragioni di Dio dagli assalti che gli increduli rivolgono contro gli insegnamenti cristiani, servendosi delle varie scienze da loro profondamente possedute; ed altre sono le cognizioni sufficienti a chi esercita il ministero ne' piccoli paesi, o ne' luoghi remoti. Ciò non ostante, tutti i sacerdoti debbono avere tale corredo di cognizioni ne' varii rami del sapere umano, che non espongano il loro carattere e il lor ministero all'altrui disistima e non indegnamente possano stare al confronto di persone mezzanamante colte. Ognun vede che troppo scapiterebbe il sacerdote che ne sapesse assai meno di chi nelle pubbliche scuole ha fatto il ginnasio e il liceo. « Indubbiamente il prete non può e non deve essere meno colto di quel che il sia la media degli uomini mezzanamente colti del suo tempo (1) ». Perciò Leone XIII tra le cose che richiede e inculca sull'educazione scientifica del Clero è, che questa sia ampia e più ampia che nel passato. Ai Vescovi della Scozia scrisse così: « Il Clero non può oggi con dignità e vantaggio tenere il suo posto, che fiorendo quasi per ogni lode di umanità e di dottrina ». Ai Vescovi poi d'Italia così scriveva nel 1882: « Certamente la difesa della fede in cui deve grandemente affaticarsi l'industria del sacerdote, e che tanto è necessaria ai nostri tempi, richiede una dottrina non volgare nè mediocre, ma squisita e varia, la quale comprenda non pur le sacre discipline, ma anche le filosofiche e sia ricca altresì di cognizionì fisiche e storiche. Imperocchè si debbono sradicare dagli uomini errori molteplici che scalzano i fondamenti della cristiana sapienza: e si deve spessissimo lottare con avversarii agguerriti e pertinaci nel disputare, che da ogni ramo di scienza astutamente cercano aiuto (2) ».

---

(1) Zocchi, *Dell' Educazione del Giovane Clero* p. 52.

(2) Revera fidei catholicae defensio, in qua laborare maxime sacerdotum debet industria, et quae est tantopere his temporibus necessaria, doctrinam desiderat non vulgarem neque mediocrem, sed exquisitam et variam, quae non modo sacras sed etiam philosophicas disciplinas complectatur et phisicorum sit atque historicorum tractatione locuples. Eripiendus est enim error hominum multiplex singula christianae sapientiae fundamenta convellentium luctandumque persaepe cum adversariis apparatissimis in disputando pertinacibus, qui subsidia sibi ex omni scientiarum genere astute conquirunt. (Epist. *Etsi nos*).

Ancor più necessario si è che gli studi ecclesiastici siano *solidi*. La moltiplicità delle cognizioni che ora si esigono da tutti, la lettura di giornali e libri superficiali, l'incessante moltiplicarsi di libri di ogni genere, la necessità di stare alla corrente col movimento scientifico sì vario e sì rapido ed altre cause, producono, non vi ha dubbio, qualche danno alla solidità della scienza; e specialmente al giovane può facilmente accadere che volendo imparar troppo o volendosi che egli impari troppo, diventi piuttosto esteso e superficiale che solido e profondo. È questa una piaga aperta dalla necessità de' tempi, che i metodi e i programmi delle pubbliche scuole rendono più larga e quasi incurabile. Si caricano le teste de' giovanetti di tanti e sì sconnesse materie ad un tempo, da render loro impossibile il graduato e naturale svolgimento delle facoltà; l'intelligenze si opprimono non si alimentano; si ammassa una quantità di cognizioni, non se ne forma un sistema ricco di ordine e di vita. Gli studi danno cattivi effetti, diceva il distintissimo letterato Filippo Mariotti, perchè appunto le materie sono troppe. Non è possibile che le menti dei giovanetti attendano a ciascuna di esse e a tutte quante, di guisa da saperle e da ricevere la verace educazione intellettuale, cioè a dire un'abitudine del cervello ad osservare con esattezza, a pensare con dirittura, a sentire nobilmente e ad esprimere i pensieri per modo che corrano limpidi in limpida locuzione. Tutte quelle materie varie e tante affaticano le menti giovanili, le stancano, le opprimono. E Tommaso Vallauri nel 1882 sentenziava: « Nel provvedere all'incremento degli studi si varcarono i giusti confini e si trasmodò principalmente nelle materie prescritte agli alunni del ginnasio e del liceo... Quello che si guadagna in estensione, si perde in profondità. I nostri giovani escono ora dal liceo con una infarinatura che non dà il vero sapere e fomenta la presunzione ». Anche queste accuse dai due insigni uomini rivolte alle scuole pubbliche d'Italia, indicano che si deve provvedere ad un'ampia coltura, ma senza danno della solidità e con graduale progresso. Se una delle due dovesse scapitare, meglio è che si perda qualche cosa in estenzione, che in profondità. La profondità delle cognizioni educa veracemente l'intelletto, forma il carattere, aiuta la maturità del giudizio, dispone a ragionare assennatamente e ad applicar saviamente i principii, fa scoprire facilmente l'errore, chiarisce le idee, le ordina e porta per tutto, quanto è possibile, la luce. Al contrario la sola estensione delle cognizioni rende facilmente gli spiriti superficiali e più accessibili all'errore, genera i presuntuosi e gli

inetti, che credono di saper tutto, perchè tutto hanno sfiorato, ma in realtà di nulla hanno la scienza, perchè intorno a veruno oggetto hanno l'abito di ridurre le conseguenze ai loro veri principii e da' principii far discendere le legittime conseguenze.

Perciò tutti i savi raccomandano che si preferisca negli studi il poco, ma ordinato, penetrato a fondo da ogni parte, ad un ammasso di cognizioni inesatte, disparate, e non collegate dalla forza del ragionamento, non redatte ad unità di principii. Il dottissimo Cardinale Gerdil dopo avere distinto due specie di brevità, la prima che tratta superficialmente e per modo di compendio tutte le materie appartenenti ad un trattato, e la seconda che si restringe ad un minor numero di questioni più importanti e le tratta colla dovuta accuratezza, dice che questa sorta di brevità si può usare senza timore di danno e con profitto della gioventù. Imperocchè collo studiare a fondo alcuni articoli di maggiore importanza e colle semplici nozioni delle altre cose richieste per la concatenazione, non solo si arricchisce lo spirito di un capitale di cognizioni sode e ben fondate, ma ciò che vale più, s'impara il modo di trattare colla dovuta diligenza ed esattezza i punti più difficili in altre materie analoghe e l'arte di valersene all'occasione (1). Lacordaire ha detto: Quel che non è fecondato dalla meditazione, non giova a niente. Una estesa lettura offusca lo spirito e quando si abbia molta rattenitiva può servire ad abbagliare anche gli altri, ma non dà sodo e profondo sapere. La profondità comprende l'estensione, ma l'estensione non induce profondità. E l'Audisio: « È meglio in ogni scienza e tanto più nella sacra, conoscerne solidamente poche verità, che sfiorarne ben molte e niuna possederne, veggendosi per l'esperienza che dalla superficialità furono cagionati tutti gli errori (2) ».

(continua)

(1) Saggio d'istruzione Teologica.
(2) Lezioni di Eloquenza sacra P. 2. Lez. 14.

Democrazia Sanfrancescana

(*continuazione*)

V.

Rappresentare il Poverello quale ribelle alla Chiesa e al Papa è, come abbiamo veduto, cosa affatto arbitraria e in contrasto coi fatti. Anche Sabatier sebbene si sforzi di persuadere a se stesso e agli altri essere nella psicologia di Francesco un elemento nascosto, un fondo di ribellione repressa, e che avrebbe certo dato fuori ad una occasione proporzionata e favorevole, si guarda bene dal dirlo ribelle aperto.

Non può dissimularsi, anche egli le ripetute esortazioni di Francesco ai suoi frati di tenersi alla obbedienza della Chiesa e di rispettare il Clero sparse un po' dappertutto. — D' altra parte noi non possiamo su questo starcene alla sola parola di Sabatier, perchè non permettiamo nè a noi stessi nè ad altri il lusso di sentenziare in base ad apprezzamenti puramente soggettivi, astrologando sulle intenzioni recondite, sulle idee mutabilissime degli uomini. La storia non è un' arte divinatoria, nè si fa di congetture e di intenzioni ma di fatti. Per la qual cosa dopo la dichiarazione che facemmo d' apprezzare l' opera di Sabatier come critico, ma di voler discutere sulla sua obiettività di biografo e di storico propriamente detto, ci pare quasi del tutto inutile il far notare che ci troviamo fino da principio agli antipodi. Come per lui l'opera di riforma sanfrancescana complessivamente si compie, almeno nello spirito, fuori dell' orbita del cattolicismo, così per noi avviene proprio tutto l' opposto. — Noi teniamo che il campo d' azione di S. Francesco è il cattolicismo.

La formula sabatierana è: riforma della Chiesa contro la Chiesa; la nostra invece è quest' altra: riforma della Chiesa colla Chiesa medesima.

Definito così l' ambito delle nostre ricerche, ci affrettiamo a dare una sintesi dell' opera di Francesco riformatore. È vero che noi parliamo qui di una speciale riforma, la sociale, ma perchè questa non potrebbe esser compresa pienamente senza un'idea generale di tutta l'opera francescana e della sua efficacia storica sulle principali forme di civiltà, crediamo bene di dare prima uno sguardo sintetico a tutta l'opera di S. Francesco e alla sua influenza sulle principali forme

di civiltà medioevale. Perocchè gli elementi di vita che dal Poverello si diffondono su tutto il corpo della società, sebbene varî di efficienza, sul fatto però si intrecciano, si integrano, si penetrano a vicenda, siccome debbono valutarsi nel tutto completo. — Lo staccarne uno, sarebbe renderlo frammentario, irriconoscibile.

Posto ciò dico subito francamente che la riforma del Poverello è tutta nel ritorno al vangelo. Brevi parole queste, ma quanto compensive!

« Il più proprio degli ordini mendicanti, dice Haak, è che ogni singolo cominciò a meditare sulle verità della religione cristiana fino ad entrare con essa in una relazione personale. E quì si appunta il massimo significato di tal movimento e in questo senso essò diventa il podromo della riforma » (1). Non abbiamo niente da aggiungere ai brevi tratti del critico berlinese, solamente accettiamo l' aggiunto *personale* in senso di intimo, di serio, lo respingiamo nel senso di puramente soggettivo, e se in esso si sorprende il principio protestante. Per noi la vera *riforma* della Chiesa è quella di Trento.

Il Poverello non comprendeva forse, neppure lui, tutto il significato, l' efficacia storica del movimento che stava iniziando. Egli mirava principalmente a santificare se stesso e gli altri coll' osservanza del Santo Vangelo, ma quante altre riforme causò insieme a questa!

Ciò che è veramente umano è cristiano e viceversa.

Non si abbandona il cristianesimo senza diventare meno uomini, non si ritrova senza ritrovare la umanità. Per questo ogni riforma religiosa è riforma umana, ogni riforma umana suppone un moto di purificazione religiosa. Così a Francesco venne fatto di riuscire senza accorgersene riformatore universale, *umano*.

Esercitò così un' influenza potente su tutta quanta la civiltà, sulla scienza, sull' arte, sulla politica, insomma su tutto ciò che è umana attività.

Gli studiosi di storia non risparmiano studî e ricerche per iscuoprire e far rilevare quel periodo di transizione, che segna la fine della civiltà medioevale e il principio della moderna, per il lento trasmutarsi di abitudini intellettuali, morali, artistiche, economiche. Io credo però che il rinascimento vero, meglio che dal gusto di alcuni spiriti per le forme classiche dell' arte e della letteratura greca e romana, misto a non poco sibaritismo volgare, abbia avuto origine da S. Francesco e dagli Ordini mendicanti. — Crediamo a Dante.

(1) V. *Storia dei dogmi.*

Una delle più vere, decise, intuitive terzine dell'Alighieri è certo quella, in cui facendo l'apoteosi del Poverello, lo chiama *un sole* e la patria Assisi *Oriente*.

> Però chi d' esso loco fa parole,
> Non dica Ascesi chè direbbe corto,
> Ma *Oriente* se proprio dir vuole.

Se l'Alighieri potesse come noi costatare tutta la efficacia storica del movimento francescano, si feliciterebbe d'avere egli, prima del pieno svolgimento dei fatti, annunziato con tanta luce di verità, con tratti di poesia scultoria e veramente paradisiaca un successo così solenne e grandioso. La terzina Dantesca dà ragione ancora una volta all'autore delle *Conformità;* il simbolismo del poeta ricorda quello delle profezie annunzianti il Cristo venturo, invocato dai Patriarchi coi nomi tipici così spesso usati di *sole* e di *oriente*. Leggendo la terzina del poeta francescano, sentiamo in essa un certo sapore quasi biblico e pensiamo di trovarci davanti all'annunzio di una novella redenzione.

Dante conosceva certo tutto il valore delle sue parole, e se non si trattava di una nuova venuta del Cristo, si trattava nondimeno della comparsa di uno dei suoi più grandi seguaci. Dante riproduce il pensiero di aspettativa del suo secolo, però senza agitazioni pessimiste, ma colla pace propria di chi ha veduto aprirsi un orizzonte nuovo di salute per il mondo.

Come Cristo S. Francesco pare abbia avuto i suoi profeti. Prima della sua comparsa precede un periodo di preparazione e di aspettativa; si può chiamare anche egli in certo modo il desiderato dalle genti, l'invocato liberatore della umanità. Un gran vuoto si sperimentava nel mondo. Cristo, la vera vita, era col mondo, ma il mondo non era con Cristo.

Quel raggio di luce soprannaturale che ci dette gli Apostoli e i Padri della Chiesa, che mutò la faccia della terra, come aveva dapprima rischiarato gli abissi della creazione, non era più curato e cercato. — Quel soffio di amore e di entusiasmo che ci dette i Martiri, che assoggettò a sè i popoli più refrattari e ribelli, dalle abitudini religiose, politiche, più disparate, dai vizi più inveterati ed abominevoli, taceva nel fondo delle anime. Se un po' di fede c'era, non era tale da animare una pratica di vita veramente cristiana. Anche il Cattolicismo, in ciò che ha di umano, subisce talvolta le vicende delle umane istituzioni, le quali più si allontanano dalle origini più abbandonate del loro spirito primitivo. Se lo sforzo incessante di lotta e di conquista valse ad allargare i confini del regno

di Gesù, fu non di rado a scapito della intensità, della sua vita intima nel fondo delle coscienze. Nella fusione di popoli dai costumi più o meno corrotti, al mantello del monaco diventato abate, al piviale del Vescovo fatto anche principe secolare, si attaccò ben presto non poca polvere mondana. — Chi sapeva far dei cristiani, non sapeva alla sua volta esser cristiano egli stesso.

Molti pastori incedenti in mezzo al popolo coi simboli della mondana grandezza, erano maledetti da Dio, mentre dispensavano benedizioni. Già accennammo tutto questo in altro luogo, sebbene indirettamente.

D'altra parte il contrasto tra i diritti di Cesare e quelli di Dio non ancora definiti o certo spesso confusi nella pratica, produsse un disturbo grave, un disorientamento nella maggioranza del popolo ondeggiante fra l'imperialismo ghibellino e il guelfismo papale. Di quì la difficoltà di un lavorio di autoriforma per la Chiesa, cui accedevano per di più a causa dell'intromissione imperiale elementi deleteri, uomini, che lungi dal curarne la riforma, ne erano invece la zizzania, il veleno, la peste vera.

Alla Chiesa così com'era allora, sembrava che Dio rinnovasse l'antico rimprovero: *Charitatem primam reliquisti*. Era necessario un liberatore, che rompesse quel giogo di ferro, quel circolo di morte dove era come serrata, immobilizzata.

In mezzo a tanta confusione nell'aspettativa generale, le voci di tre grandi persanaggi, parvero profetiche. S. Bernardo aveva parlato alto contro il rilassamento tra i ministri del Santuario. — San Ildegarda di Bingen pochi anni avanti la nascita di Francesco, (essa morì nel 1179) profetizzando la riduzione del Clero eccessivamente ricco ad uno stato più modesto, parve annunziare l'ideale francescano. — Similmente S. Elisabetta di Schoena (1).

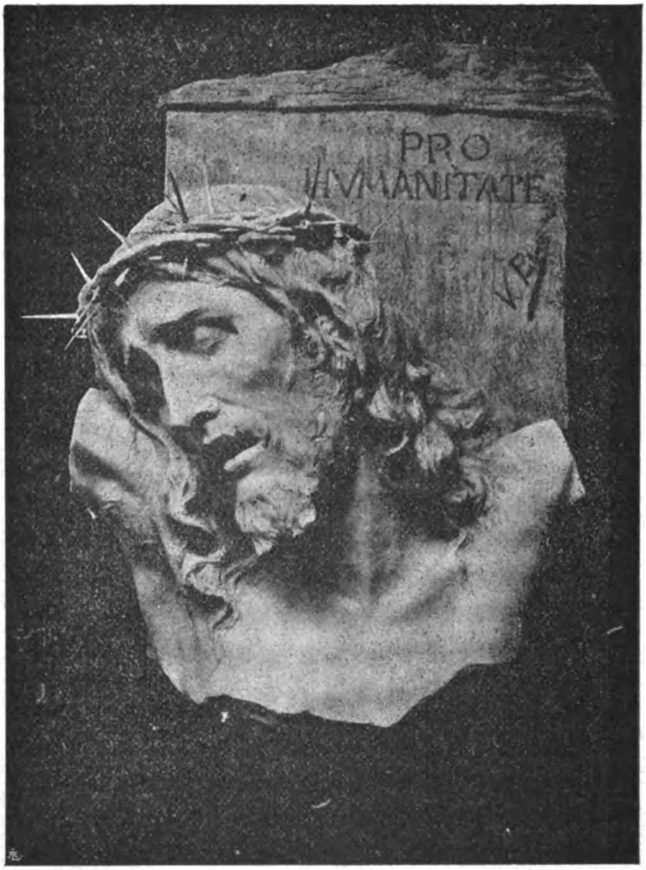
Ci fu pure chi pensò ad un imminente gastigo per la Chiesa, creduta guasta e decaduta dalla sua missione, non più figlia di Dio ma di Satana e affrettossi a separarsi da lei. — Si amava e si voleva bensì il vangelo. Molti diffidenti di ogni altro mezzo videro in esso un ancora di salvezza per il mondo, e questo non sarebbe stato altro che un bene, se l'individualismo esclusivista, il soggettivismo religioso non avesse guastato tutto.

Il fatto tuttavia dimostra da una parte il bisogno, dall'altra la fiducia che si poneva da tutti nella parola di G. Cristo. Le sette religiose del medio evo si dettero per questo l'aggiunto di *predi-*

(1) V. KRAUS, *Histoire de l'Eglise*.

canti, popolarizzando bene o male il Vangelo, o si chiamarono *puri, poveri, apostolici* quasi ad indicare la propria evangelicità.

Certo chi avesse voluto tentare una riforma senza tener conto di questa corrente, avrebbe fatto opera vana.



PIOMBINO. — Testa di G. C. Prof. V. Pochini fece 1900.

Alla Chiesa era dunque necessario un uomo apostolico, *totus apostolicus,* un *homo evangelicus,* che rappresentasse il pensiero, le generali aspirazioni di riforma senza partecipare ad eccessi, aberrazioni, esclusivismi, antipatie per principio; che sapesse parlare in nome di Cristo, che imponesse il rispetto e l'ammirazione, con una vita straordinaria, anche al Clero ed ai Vescovi, fosse capace in una parola di trascinare seco la umanità. Il mondo e la Chiesa lontani fra loro, dovevano incontrarsi nuovamente in Cristo, e France-

38

sco dovea condurveli, perchè fosse riformata la Chiesa *nel capo e nelle membra*, secondo un antica formula. — Convertito il Poverello all' audizione di un testo evangelico, rinnoverà col suo Ordine lo spettacolo di Gesù e degli apostoli alla novella conversione del mondo. Crocifisso nell' interno dalla mortificazione, nell' esterno per le stimate, avrà parole di fuoco per essere apostolo e creare degli apostoli a predicar nuovamente il regno di Dio. — La predicazione!... Con quanta trascuratezza e incompetenza era compito ordinariamente questo grande ufficio sacerdotale! La eloquenza forte, nutrita, vibrata dei Padri che dicevano francamente a tutti, piccoli e grandi, sudditi e principi il proprio dovere, era restata solo un ricordo. — La scarsa cultura teologica in molti ministri del Santuario, aveva fatto trascurare in modo deplorevolissimo questo supremo istituto di diffusione cristiana. — Lasciamo andare se la famosa legge di Carlo Magno, nella quale si imponeva di imparare almeno il simbolo apostolico, il *Pater* e il rito battesimale, riguardasse i parroci o piuttosto i padrini? Il certo è però che regnava in una gran parte di Clero una ignoranza vergognosa. Si sa che cosa erano una gran parte di sacerdoti: per lo più parenti e qualche volta favoriti di femmine aristocratiche, le quali forse per fare ammenda di certe loro mondanità, o per ricompensa di servigi resi regalavano a Dio e al suo santuario quella gente avanzata, semiconvertita; oppure erano dei sudditi umilissimi e servilissimi di qualche principotto un po' troppo dedito alle cose di Chiesa. — D' ordinario una gran parte di sacerdoti ingolfati negli affari del secolo attendevano, per quella manìa di scienza giuridica che è nel carattere del medioevo, ad istruirsi più nelle leggi umane che nelle divine.

Che triste contrasto tra l' eloquenza dei Padri e il susseguente mutismo! — E il popolo ha innata brama di apostoli. — S. Francesco e S. Domenico riattaccarono alle tradizioni apostoliche e patristiche la predicazione propria e dei figli, predicazione solida, franca e popolare. — Questo è un fatto di grande importanza nella storia, perchè è una vera redizione, una vera ripresa storica. Peccato che l'indirizzo dato da S. Francesco, di una predicazione evangelica e popolare, fosse così presto trascurato per seguire una predicazione gonfia, cavillosa, metafisica, buona più ad affaticare la mente che a convertire il cuore. Ma non mancarono mai nell'Ordine serafico i continuatori di una predicazione francescana ed apostolica. Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giacomo delle Marche e Giovanni da Capestrano sono i più celebri. E tale predicazione avvalorata dall' autorità della vita, dall' esempio di altissima povertà

fu quella che impedì al mondo dell' umanesimo di divenire pagano, che rattenne il popolo sullo sdrucciolo del novello epicureismo, il quale sotto le ingannevoli parvenze di classicità celava il sibaritismo più degradante. — L' esempio dei nuovi apostoli, che dovette forse dapprima provocare anche nel Clero un po' di disprezzo ma anche un po' d' ammirazione, finì col trionfare, e tutti generalmente terminarono col favorire i nuovi soldati venuti a rafforzare ed anche rialzare la falange ecclesiastica. A considerar bene la cosa, con S. Francesco si disegnano due correnti storiche opposte, che si contendono il dominio del mondo e fanno capo a due relative riforme egualmente opposte; quella dell'innovazione rude, anarchica, che pretendendo di vivere e di operare al di fuori e contro la Chiesa, si corrompe in se stessa, s' accomuna alla corruzione umanista, ed ha finalmente un esito, uno scolo nella riforma protestante; e quella, che si appunta nel movimento francescano, neutralizza, volge a bene il moto della rinascita e termina colla vera riforma della Chiesa a Trento. Così attraverso a tanto fango il movimento francescano contribuì alla conservazione del senso morale nel popolo. « Da Francesco e dal francescanismo, dice il Mariano, scaturisce quel filone di vita interiore e di serietà morale, il quale si insinua nel moto della rinascenza e benchè sottile vi si prolunga tenace attraendo a sè via via pochi letterati, poeti, artisti, scienziati, pensatori, cui il sibaritismo paganeggiante facea schifo... Servì almeno ad impedire che il moto della rinascenza traviasse tutto e andasse a perdersi nella incredulità e nella immoralità. »

Mentre l' Ordine operava tutto questo nel popolo, molti figli di Francesco saliti ai seggi vescovili ed anche sulla cattedra di Pietro — oppure sedendo nei concili — poterono curare una riforma più direttamente efficace.

La rinascenza cristiana iniziata dal Poverello, non poteva, nè doveva arrestarsi al rinnovamento ed intensificazione del sentimento cristiano, ma questa prima conquista dovea essere integrata dal rinnovamento dell' intera civiltà. È inutile il far notare ancora una volta che il cristianesimo è religione eminentemente umana come esso avvicinando l'uomo a Dio, lo fa avvantaggiare anche in quanto uomo. Al moto di rinascenza religiosa tien dietro sempre un progresso di civiltà, nessuna opposizione di male potrebbe arrestare la potenza assimilatrice e correttrice del Cristianesimo nella trasformazione delle abitudini popolari più varie e anche più guaste.

Chi non ha inteso la natia potenza della Chiesa d' assimilarsi le civiltà di tutti i tempi, il suo accedere a tutto ciò che essi ten-

gono di buono, non capirà mai nulla della sua storia, non sarà capace di ammirare il raggio più bello della sua gloria, il maggiore dei suoi trionfi. — Essa al pari di Cristo può dire, come agli uomini così a tutti i secoli: *sono tutta per tutti.* Francesco forse non pensò mai consultamente a questa grande verità, ma è certo che egli ebbe il senso dell'adattabilità cristiana ed operò senza pure accorgersene una radicale trasformazione della società, spingendola con vivo impulso nella via del progresso. Parrà strano se io dico che egli fece molto avvantaggiare anche il pensiero scientifico, parrà quasi un paradosso a Sabatier che lo crede alla scienza refrattario di prim' ordine. Ma è proprio necessario e storico opporre Bonaventura e Antonio al Poverello? questi che predica semplice, al dottor parigino, che sa le difficili vie della metafisica e della Teologia?

Sia pure che influisse in modo generico e indiretto al rinnovamento del pensiero scientifico, in quanto cioè *solleva e riscuote,* come dice il Mariano, *le energie inferiori; sulla rinnovazione da lui operata c' eran pure Bonaventura da Bagnorea e Ruggero Bacone* (1).

Non capisco come l' illustre uomo tenga tanto a far di Francesco un nemico della scienza, egli scienziato e scrittore certamente erudito e geniale, e più non capisco come pretenda con ciò di farne il panegirico. Ma tant' è, i nostri avversari hanno sempre qualcosa da ripetere. Se dite che i santi furono gente rozza e ignorante, si grida all' oscurantismo clericale, se al contrario furono uomini di scienza, si grida al gesuitismo; se Francesco non amò la scienza è un Santo cencioso, se l' amò, se fu capo morale di un movimento, che indubbiamente produsse uomini di un valore indiscutibile nel campo del pensiero, si protesta che non è quello il luogo suo. — A Sabatier, che studiando la storia ha potuto costatare dove la scienza condusse l' ordine francescano, suggerirei di studiare ora ciò che questo sarebbe diventato coll' ignoranza.

Senza quella organizzazione ecclesiastica tanto detestata, si sarebbe conservato fino ai nostri giorni, dopo tante lotte interne ed esterne, dopo tante soppressioni? Non avrebbe fatto la fine degli Umiliati, degli Albigesi, dei Fraticelli? Se Francesco amò tanto il il suo ideale *fino all' ostinazione,* come lo avrebbe potuto abbandonare alla volubilità del sentimento individuale, alla mobilità di certi entusiasmi mistici passeggieri? Ciò non sarebbe stato punto prudente, nè degno di Francesco.

Comunque sia, il moto francescano produsse un risveglio di pen-

(1) V. MARIANO. *Francesco d'Assisi.*

siero che coincide coll' apogeo della Scolastica. La Scolastica! Chi non sa le esagerazioni che si sono dette e scritte ai nostri tempi su questo soggetto? Quanto fu calunniata ed anche fraintesa? Eppure essa è la gloria maggiore il punto più luminoso del cielo medioevole, è la ragione sufficiente del sorgere di un' arte veramente cristiana, e di quello stesso rinascimento scientifico ed artistico che le si volle opporre.

Il livello della cultura generale nel medioevo era molto basso, ne è prova evidente il cieco fanatismo, che premeva sugli spiriti.

Solamente per la mancanza di una sana cultura religiosa sono spiegabili gli strani eccessi di un Tanchelmo che giunge a spacciarsi qual Dio e sposo di Maria Vergine, di un Eone Stella, che, nella persuasione d'essere lui il Giudice nel giorno finale, crede detto di sè il versetto *per eum* (Eone) *qui venturus est judicare,* ecc. (1). Lo stesso dicasi della cultura filosofica. L' averroismo (un materialismo priccio) era la filosofia di moda; e lo seppe il povero Petrarca che fu giudicato a Venezia uomo di poca levatura, semplicemente perchè ebbe troppo buon senso per non farsi ammiratore dell'. Ebreo di Cordova.

In teologia aveva ancora credito il vecchio dualismo manicheo e anche la corrente gnostica rifioriva qua e là sotto varie forme. — In politica non si aveva ancora tutto l'orrore delle catene imperiali e *si andava* dietro ad Arnaldo demagogo e statolatra nello stesso tempo, che agitava il popolo per condurlo ginocchioni davanti a Cesare.

Evidente la necessità di rinnovare tutto quell' ammasso di cose vecchie e cattive, quel residuo di barbarismo servile e d' autocrazia spietata e di far penetrare in quel caos ancora più la luce del cristianesimo. Colla scolastica, volere o no, compare nel mondo una filosofia cristiana, il cui trionfo fu la maggior vittoria del pensiero evangelico dopo l' apostolato dei padri. La scolastica è la più bella fusione della filosofia, del pensiero di Dio con quello dell' uomo. Il cristianesimo non era ancora abbastanza gustato nel suo contenuto divino-umano. Ci si era formato di esso il concetto di un ammaestramento dato da Dio agli uomini a solo scopo di salvare l' anima — ma ohimè che si trascurava di farlo compenetrare la umanità come elemento di educazione intellettuale e sociale. La scolastica fu il primo tentativo ben riuscito di questa compenetrazione: mai per l' addietro la fede si avvicinò alla mente, come nell' anima dei dottori medioevali. — Il movimento francescano influì in gran parte

(1) V. KRAUS. *Histoire de l'Église.*

non solo ad allargare ed intensificare il sistema religioso scientifico, ma a dirigerlo e a spogliarlo di molti difetti.

Fu Bonaventura che la frigida ed austera faccia aristotelica baciò francescanamente con un bacio caldo di misticismo e il *pensiero* cristiano fece sì che divenisse *sentimento,* col tentare egli stesso e più coll'additare ai posteri in quella fusione di ideali un' arte veramente cristiana. — Fu Ruggero Bacone che alla Scolastica diresse il monito di non fossilizzarsi nel culto esagerato dell'autorità e del passato, che le dette il primo impulso a rendersi gradualmente positiva e libera, soprattutto nella ricerca del vero naturale, iniziando così quel metodo sperimentale che ha trionfato oggi, e intravedendo egli stesso molte scoperte che oggi sono un fatto compiuto.

Fu Giovanni Scoto che, dando al *magister dicit* solamente l'importanza che merita, applicò largamente il metodo delle libere discussioni — anche contro S. Tommaso, di cui perciò fu detto poi il più grande avversario.

Vedano molti moderni se sia il caso di sentire affatto ribrezzo della Scolastica o non piuttosto di contemperare il loro spirito di osservazione ad un giusto idealismo, nella convinzione che la vera scienza non deve difettare nè dell' una nè dell' altra cosa. È male che la mente si perda troppo dietro l'astrazione senza controllare col fatto la concezione ideale, ma è parimente male e anzi maggiore seppellirla nella materia.

La trattazione ampla, la popolarizzazione delle questioni fondamentali della vita fecero della scolastica uno dei maggiori coefficienti, l' addentellato necessario del vero rinascimento.

Non sarebbe stata affatto possibile un' arte cristiana senza che l' ideale del Cristo fosse penetrato, vissuto dalle anime. — L' arte non è solo la tecnicità della forma, ma sopratutto è ispirazione e creazione ideale. Ora questa non è possibile se il cristianesimo non diventa entusiasmo e vita dell' anima per una compenetrazione di ambedue; diversamente abbiamo la concezione plagiaria, mediocre, fredda. — Il movimento delle Crociate avvicinando le razze normanne colle loro tradizioni e mitologiche leggende al sangue latino, scosse l'arte dall'abituale inerzia per cui riposava nelle antiche maniere pagane, dalle concezioni decrepite di sfingi, di draghi alati, di Veneri, Nettuni ecc. e l' avviò ad un rinnovamento. Il pensiero cristiano illustrato dalla scuola, popolarizzato dai novelli apostoli, creò la *Divina Commedia* il poema cristiano per eccellenza, le pitture di Cimabue, di Giotto e i maggiori lavori dei nostri artisti. A tutto questo non fu estraneo S. Francesco.

Alcuni come il Thode (1) e il Mestica (2) lo pongono a capo del movimento artistico della Rinascenza. — « Una concezione popolare, così il Thode, della religione cristiana, concezione ispirata da entusiasmo e da amore interiore, quale quotidianamente Francesco e i suoi figli la propalavano nella loro predicazione e nella lor poesia con vivacità d' immaginazioni, ha chiamato alla vita la nuova arte cristiana... Pel rapido crescere, incessante, attraverso un secolo e mezzo degli Ordini mendicanti, innumerevoli chiese e chiostri furono edificati e gli uni e le altre dovettero essere adornati con affreschi, tavole d' altari, sculture, monumenti d' ogni sorta... Quando si sia acquistato un concetto chiaro dell' intimo rapporto che passa tra l' operosità religiosa dei frati e la nuova operosità artistica che si fa strada nel XIII e XIV secolo, non può all' attento osservatore sfuggire che l' arte stessa del Quattrocento in Italia si adagia su quella prima e che la perfezione raggiunta nelle opere di Leonardo, Raffaello e Michelangelo, non rappresentano in fondo che un grado ulteriore di sviluppo... Malgrado l' influenza dell' antichità anche nel Quattrocento l' arte è puramente cristiana. Dall' antichità essa prende ciò che l' è utile e salutare, la virtuosità tecnica, nel resto rimane ciò che è ». Della *Divina Commedia* lo stesso Thode dice che « essa rispecchia in sè lo spirito di Francesco. E se non dal lato della dottrina, certo da quello della pietà e del sentimento religioso, fatti interiori che vi sono infiltrati e l' hanno penetrata tutta, è quasi un frutto del movimento francescano ».

Termino facendo voti che sorga alcuno a porre nella debita luce questo lato di storia francescana che si riferisce all' arte, lato in gran parte ignorato; e come in grazia dell' Ozanam sappiamo chi fu Iacopone, Giacomino da Verona, Ugo della Panziera ed altri poeti francescani, così sappiamo anche chi fu Filippo Campello architetto, che condusse a compimento la basilica del Serafico Padre, ed eresse il tempio di S. Chiara, e chi fu Mino da Torrita il gran mosaicista ed altri molti.

(Continua).

P. Adolfo Martini.

---

(1) Franz von Assisi ecc.
(2) S. Francesco, Dante e Giotto. In Nuova Antologia anno 1881.

NOVIZI

In un tepido sereno vespro primaverile, ormai lontano, passeggiavo lungo Sieve, il placido tranquillo fiume che bagna il Mugello ubertoso.

Era nell'aria un inebriante profumo d'acacie in fiore, e la freschezza molle che vi portava il fiume; dall'alto dei pioppi alcuni usignoli si rimandavano le note armoniose del loro canto, che scendeva, in onda melodiosa soavissima, giù giù fino a baciare le acque unendosi al loro mormorio, giù giù fino ad accarezzare l'erba tenerella dei prati che si stendono lungo le rive del fiume, e si allargava poi nella valle, ora squillante ed ardito come una balda canzone di gioia, ora flebile, morente come le ultime tenui vibrazioni delle corde d'un' arpa.

Era un incanto di suoni, di profumi, di colori, quella sera, e l'anima mia, ancor bambina, sentiva già intensamente, direi quasi, ascoltava attenta, beveva tutto il fascino di quell' incanto.

Mentre appunto ero assorta così, e camminavo silenziosa accanto al babbo, c'incontrammo in uno stuolo di frati giovanetti, i novizi del vicino convento francescano di S. Detole.

Conoscevo i frati minori — sfido io! chi è che non si sia incontrato tante volte nella mite severa figura di un francescano?! — ma non avevo mai veduto, ancora, i novizi. Li guardai quindi con un misto di meraviglia e d'ammirazione, osservando, col mio cervello di bimba, che eran solo poco più *grandi* di me; li guardai venire e passare umilmente, dimessamente così:

Come i frati minor vanno per via,

e quando sparirono al mio sguardo, feci al babbo un'infinità di domande sul conto loro.

Non sapevo allora che cosa fosse la vita, nè quanto sia capace di lavorare e di soffrire l'anima umana per un' idealità; non sapevo quindi di quali renunzie fosse segno lo scuro rozzo abito che copriva quelle membra adolescenti, nè a che tendessero gli intelletti di quelle giovanili teste rasate; pure i frati giovinetti si ebbero subito tutta la mia simpatia per quell' attrazione potente che il bello morale, come il bello fisico, esercita sempre sulle anime.

E da quel giorno fui molto contenta ogni volta che potei andare a S. Detole e potei vedere i *fratini* come li chiamavo io, i *fratini* che così raccolti e devoti assistevano all' altare.

*
* *

Nella vita poi ho incontrato, ho veduto altre volte molte i novizi, quelli del nostro Monte alle Croci, e quelli di S. Francesco, l'aereo convento che sorge sul culmine della maliosa collina fiesolana, e ogni volta ho ricordato quei primi che vidi nell' incanto di quel lontano sereno vespro primaverile, in mezzo a tanto sorriso di natura, formante attorno a loro una cornice di semplicità e freschezza tutta francescana. Ho incontrato, ho veduto altre volte molte i novizi, e oggi, il sentimento che mi suscita nell' anima la loro vista, non è certo più ormai, la meraviglia fanciullesca di una volta, nè la simpatia incosciente, istintiva, quasi, che sentì la mia piccola anima d' allora; oggi conosco assai che cos' è la vita per intendere che cosa sono i novizi, e li ammiro altamente, e li guardo con religioso rispetto, questi giovanetti la cui anima pura e vigorosa sa elevarsi al disopra di tante bassezze che ne circondano.

È la vita un mare battuto da mille venti di sfrenate, fosche passioni; loro sono gli arditi snelli velieri che solcano incolumi la spumeggiante candida cresta degli irati cavalloni.

È la vita una bassa valle dall' aria malsana ed afosa in cui tante anime si dibattono fra le angosce dell' asfissia, o negli ardori della febbre che uccide; loro sono i vigorosi che cercano e trovan la vita salendo alle alture.

È la vita uno stagno limaccioso da cui si elevano miasmi corrompitori; loro sono i freschi ruscelli alpini che scendono, sprizzando limpidi fra le rocce, e sdegnosi delle inerti acque impure, si avviano alla infinita salubrità del mare.

Ed è veramente un senso di freschezza vigorosa, serena ed alta come di acque montane, quello che emana da uno stuolo di giovani frati, si incontrino essi fuori, in qualche romita via di campagna, sotto la sfavillante luce del sole, o si vedano nella penombra mistica di una chiesa. Le loro figurine umili e penitenti sono sproni al bene, il pensiero di loro è un' elevazione; e di essere spronato al bene, e di essere elevato, ha bisogno lo spirito nostro di oggi, così pronto alla ribellione, così febbrilmente avido di godere, così tirato al basso, da una forma nuova e micidiale di paganesimo rinascente, che serpeggia freddo e sinistro nel sangue sociale.

*
* *

Ora, qui, nella pace della mia stanza io penso a questi vigorosi spiriti giovanili, che nella serena atmosfera dei conventi francescani si preparano con ardore fidente al lavoro, alle lotte sante del loro

apostolato avvenire, e, per antitési dolorosa, penso pure a tanti giovani eguali a loro di età, e che le energie vitali della giovinezza sperperano pazzamente, vilmente, ignobilmente; e mi pare quasi che la virtù cosciente, gagliarda, vittoriosa dei primi sia incenso propiziatore che invoca dall'alto la luce per questi che camminano nel buio e non sanno lo splendore fulgido dell' azzurro.

Penso alle renunzie generose che essi fanno nel fiore più bello della vita, e credo che per esse e da esse emani una virtù potente che quale balsamo soave attutisce e calma le ardenti cupidigie che tengono inquieti gli spiriti odierni. E così, prima ancora che scendano in campo, cominciano le vittorie di queste reclute volontarie nel grande esercito del bene che è l'ordine Francescano.

***

— E ancora. — Qui nella pace della mia stanza io rivedo, come un soave dipinto giottesco dalle tinte tenui, per l'ala del tempo che le sfiorò, io rivedo quel quadro di purissima semplicità idilliaca — un soave paesaggio sorriso dalle malie di primavera, e uno stuolo di frati giovinetti che vi mettono la nota mistica — io lo rivedo questo quadro che è un ricordo bello degli anni miei primi e forse l'inizio di quella simpatia che oggi mi lega all'Ordine Serafico, e... Dove siete oggi piccoli umili sconosciuti novizi di allora? A quali opere sante attendete voi? — La vostra vita corre umilmente nell'esercizio di quell'apostolato misericordioso e nascosto che solo Dio e le anime sanno? oppure il vostro zelo si riversa, dal pergamo sulle moltitudini, colla parola calda e vibrata che trascina e converte? oppure lasciaste questa dolce fiorita Italia e andaste oltre i monti, oltre i mari, a dire la grande Parola che il vostro Padre voleva e non potè dire? oppure... *sora nostra morte corporale* si appressò a qualcuno di voi e lo condusse al riposo ed al premio? —

— Chi lo sa! —

Certo è che in ogni luogo vi arride e vi consola la benedizione di Lui che vi chiamò, nei presenti che lo circondavano alla Porziuncola poco prima del transito, *figliuolini*, e così come arride a voi che già siete nel fervore della vostra giornata di santo lavoro, così la benedizione data dal Padre col cuore riboccante di amore, arride certo ai piccoli che si addestrano oggi alle lotte pel bene che domani con voi e poi dopo di voi combatteranno.

E a loro va il saluto fraterno e il fervido augurio di tutti i cuori che mirano al bene, perchè loro sono i polloni rigogliosi, le turgide gemme di quell'albero così antico e pur sempre così giovane che è

l'ordine Francescano, il quale attraverso tanto volger di tempo, e di vicende, e di uomini, non è mai venuto meno alla grande missione di pace e di amore che il serafico, innamorato Padre di Assisi gli lasciò in testamento umile e solenne.

INES DI VALDAMBRA.

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)

II.

Il primo Monte di Pietà in Perugia

ORDINAMENTO DELL'ISTITUTO.

Mentre le istituzioni di beneficienza sin quì ricordate non erano state vitali, sorsero verso la metà del secolo XV degli istituti di prestito durevoli e sono questi che, di preferenza, hanno ricevuto il nome di « Montes Pietatis ». Istitutori e propagatori di questi furono, primi di tutti, i figli del Poverello d'Assisi i quali, seguendo gl'intendimenti del loro fondatore, stavano in rapporto specialmente col popolo e meglio di tutti perciò ne conoscevano le miserie. Il primo che si ricorda a questo proposito è il Beato Marco da Montegallo che si dice fondasse in Ancona un M. di P. nell'anno 1454. Ma la Bolla di approvazione di Niccolò V (1) dimostra chiaramente che qui non si tratta di un M. di P. ma di un Mons profanus, di un Imprestito cittadino. Lo stesso può dirsi di Ascoli Piceno, dove il medesimo Marco insieme con S. Giacomo delle Marche avrebbe, intorno al 1458, fondato un Monte (2). Mancano peraltro documenti che dimostrino almeno l'analogia di questa istituzione coi M. di P.

La gloria di aver posseduto il primo M. di P. spetta veramente a Perugia. Per molto tempo Orvieto ha rivendicato per sè questo vanto ed anche di recente ha trovato chi ne ha difese le ragioni (3)

(1) A. Anselmi. Il Monte di Pietà di Arcevia 3 ed. Foligno 1894 p. 38. Anselmi riguarda l'Istituto come una specie di M. di P.

(2) Pauta Giov. Arte e Storia IX. Firenze 1890 p. 43, senza alcun documento. Maroni, l. c. p. 254, autore che sui M. di P, offre spesso notizie mal sicure.

(3) Luzi Ludov. Il primo monte di Pietà. Orvieto 1868 Cfr. Documenti di storia italiana VIII, 723-24.

ma a torto. Si può infatti dimostrare con documenti che il M. di P. di Perugia era fondato già nel 1462, mentre quello di Orvieto fu istituito solo nel 1463 e questo naturalmente risolve definitivamente la questione. Si è molto discusso intorno ad essa perchè si è partiti dall'idea erronea essersi dovuto fondare il M. di P. di Perugia l'anno medesimo in cui fu emanata la Bolla di approvazione di Paolo II. Questa premessa è puramente arbitraria e si hanno a dovizia molti altri documenti in favore di quanto diciamo. Nel Consilium collegii Perusini (1) dell'anno 1464 si fa già rilevare: « Qui mons, iure mons perusinus dicitur, cum ab ipsa civitate *primitus* erectus sit tanquam candelabrum lucem ferens modo ab omnibus fidelibus merito imitandum ». La memoria del fatto si mantenne in Perugia e venne confermata nell'inscrizione che, insieme al ritratto di S. Giacomo delle Marche, nell'anno 1571 fu posta sul M. di P. e che dice: *Hic Mons Pietatis Primus in Orbe fuit* (2).

Come avvenne peraltro questa fondazione? Sentiamo prima di tutto la Leggenda, quale Busti (3) la riferisce.

I fratelli Barnaba de Terni ed Antonio da Lodi, figli ambedue della Provincia Serafica dell'Umbria, pregavano spesso il Signore che avesse pietà della città di Perugia la quale molto soffriva per l'oppressione degli ebrei ed altri usurai. Apparve a ciascuno di essi Cristo e gli assicurò che, nella prossima quaresima, avrebbe inviato Frate Michele da Carcano da Milano il quale avrebbe fondato il M. di P. Questo Fr. Michele trovavasi allora in Terra Santa ma fu tosto richiamato e destinato a predicare la quaresima a Perugia dove fondò veramente il M. di P. secondo le indicazioni di Cristo (sicut eum Christus edocuit).

Da questo racconto possiamo rilevare come storicamente vero che i tre Francescani osservanti Barnaba, Antonio e Michele presero parte in qualche maniera alla fondazione del primo M. di P. Altrimenti il Busti, come contemporaneo e discepolo di Michele da Carcano (4) non avrebbe osato porre i nomi loro così strettamente riuniti. Sopra Antonio da Todi mancano quasi del tutto ulteriori notizie (5) ma gli altri due personaggi vengono ricordati insieme, anche in documenti storici, quali fondatori del primo M. di P. Michele da Carcano era originario di Milano, in questo il Busti che era Mi-

(1) V. sopra a pag. 3.

(2) Miscellanea Francescana II, 64.

(3) Busti l. c. II, 3.

(4) Wadding, Scriptores Ordinis Minorum p. 55.

(5) Soltanto il luogo dove fu sepolto viene nominato dal Wadding, Annales Minorum XIV, 318 ed è il Convento *S. Francisci de Monte apud Perusium.*

lanese non può ingannarsi, e viene spesso indicato brevemente come Michael Mediolanensis. La maniera diversa di nominarlo fece credere a molti (1) che Michele da Carcano e Michele da Milano fossero due persone diverse. Ma la cosa non è sostenibile benchè Wadding (2) si mostri favorevole a questo modo di vedere. Non si può stabilire la data della nascita e della morte del nostro Michele. Sappiamo solo che, nel primo anno della vita monastica, non si dimostrò animato da molto zelo ma soltanto S. Bernardino da Siena potè indurlo alla stretta osservanza (3). Coltivò allora con ardore le scienze, si rivelò predicatore valente, fornito di grande zelo per la disciplina dell'ordine, come dimostra la sua nomina a commissario per le Provincie dell'Austria, della Boemia e della Polonia. Ma la sua franchezza che non conosceva ritegno gli procacciò molte persecuzioni sino ad essere, una volta, bandito da Milano. Sopra il suo soggiorno in Terrasanta, del quale parla la leggenda, mancano notizie sicure, ma si trova un accenno in alcuni scritti di cui riferiremo più oltre.

Notizie più sicure si posseggono intorno a Barnaba da Terni (Interamina). Egli fu al secolo un uomo versato nelle scienze e dottore di medicina (4). Entrato nell'ordine, si dette con ardore allo studio della Teologia e divenne un predicatore molto ricercato e un propagatore dell'osservanza. Morì nel 1474 dopo una breve malattia come sempre aveva desiderato e fu seppellito nel Convento delle Carceri in Monte Subazio presso Assisi (5). Insieme ad esso si rammenta di regola il Dottore di Diritto profano Fortunato Coppoli figlio di Messer Ivo de' Coppoli da Perugia (6) che per la morte della moglie entrò nell'ordine dove presto acquistò tanta fama come focoso predicatore da essere scelto quale Presidente della sua Provincia natale. Morì nel 1477 presso la Porziuncola (7).

Vediamo ora se i documenti facciano ritenere veridica la tradizione che si conserva essere stati cioè gli uomini sopraricordati gli inventori dei M. di P.

Principieremo da uno scritto che fu trovato dal Ballerinus (8)

---

(1) Archiv. stor. Lombardo, Sez. III, Vol. XV p. 110.

(2) Annales Minorum XIV 396 v XIV 476. Non c'è nulla in contrario per ammettere che le due date di nascita qui riportate si riferiscano alla medesima persona. Anche *Sbaralea* l. c. 544 inclina a pensare come noi. Lo stesso fu Flurter. Nomenclatur IV, 903 e seg.

(3) Raineccius l. c. 969.

(4) Secondo P. Manassei « Barnaba da Terni e i Monti di Pietà » proveniva dalla famiglia comitale dei Manassei.

(5) Wadding l. c. XIV, 93, XV, 318. Fortunat Huber, Monologum Sanctorum, Monachii 1698 p. 562, lo dice morto nel 1477.

(6) Miscell. Franc. V, 170.

(7) Wadding l. c. XIV 93, 174.

(8) l. c. II, 90-91,

fra gli oggetti lasciati da Bernardino da Feltre nella Biblioteca del Convento de' Riformati in Feltre. Questo scritto è redatto da un testimone oculare, il Vescovo di Perugia Jacopo Vanucci da Cortona e dice così:

« Reverendissimus in Christo Pater et D. D. Hermolanus de clarissima domo Barbara Venetiarum Episcopus Veronensis nunc pro S. S. D. N. Pio Papa II et S. Romanæ Ecclesiæ Gubernator inclytae civitatis nostrae Perusinae cum potestate Legati de latere, vir religiosissimus et omnium virtutum abundantissimus ad populum et ad plebem... prospicens... ut suo gregi bonum ducem adinveniret iuxta illud: Nos qui tamquam arietes ducatum gregibus praebeamus, summa cum diligentia ducatum ad idoneam verbi Dei administrationem adinvenire curavit... Oculos suos ad religiosissimum et facundissimum et nostra aetate eruditissimum Fr. Michaelem de Mediolano, Ord. Min. de Observantia direxit, maxima cum tua impensa *e longissimis partibus,* Apostolica ac tua auctoritate venire jussit... Atque respectum ad utilitatem animarum simul et corporum civitas intentus .... vinculum excommunicationis, quo, quasi omnes impediti erant propter Iudaeorum privilegio (1) auferre diligentissime curavit. Suis igitur persuasionibus, consiliis ac rationibus ac facundissimis et excellentissimis praedicationibus adeo hanc civitatem commovit, quod omnes una voce et uno sermone privilegia Hebraeis concessa, revocaverunt. Statutum ac laudabilem provisionem fecerunt, ut a tali lepra, qua per tot annos maculati erant, mundarentur, unde laudabiliter et sapienter Communitas Perusina praedicta Iudaeorum privilegia revocavit. Id quidem mense Aprili 1462 ».

Ermolao Barbaro dunque, Vescovo di Verona e dal 1461 Legato del Papa e Governatore di Perugia, fece venire da lontani paesi Fr. Michele perchè annunziasse al popolo la parola di Dio. Fece quindi ogni sforzo per togliere agli ebrei i privilegi loro ed anche in questo riuscì. Infatti il 4 Aprile 1462 (2) si riunirono a consiglio i capi della città per deliberare attorno ai desiderii espressi da Fr. Michele il quale chiedeva che fossero aboliti tutti i privilegi de' quali fin allora avevano goduto gli ebrei. Dopo 8 giorni, il 12 Aprile, ebbe luogo una nuova adunanza nella quale venne all'unanimità deliberata la fondazione del M. di P. Il giorno seguente fu stabilito che il capitale iniziale fosse di 3000 fiorini ed il 20 Aprile vennero scelti 10 camarlenghi i quali dovevano discutere gli statuti del M. di P.

(1) Clem. c. un. de usur V, 5.

(2) Seguiamo l'eccellente memoria di *Scalvanti Osc.* Il Mons Pietatis di Perugia p. 19-32: l'autore tolse le sue notizie dall'archivio comunale di Perugia.

Questo lavoro affatto nuovo e perciò non facile venne compiuto nello spazio incredibilmente breve di una settimana, cosicchè il 28 Aprile si ebbe già l'approvazione del magistrato per la quale il M. di P. principiò ad avere esistenza legale. Ma s'incontrò una difficoltà per procedere alla sua apertura vera e propria. Il magistrato, cui mancavano evidentemente i 3000 fiorini in denaro liquido, ebbe l'idea strana di prenderne ad imprestito 2000 dagli ebrei. Contro questo protestò il legato pontificio, dicendo che un tal procedere sarebbe apparso come una approvazione dell'usura ebraica. La città mandò allora una ambasciata al Papa Pio II che annullò l'opposizione fatta dal suo legato ma ridusse a 1200 fiorini l'imprestito da farsi dai giudei. Venne perciò dal Magistrato presa una deliberazione in questo senso il 23 Dicembre ed il 13 Gennaio 1463 fu decretata l'apertura del M. di P.

Di questo ci fan fede i documenti dell'archivio comunale di Perugia. Molti dubbii non vengono da essi chiariti, come, per esempio, non risolvono affatto la questione recentemente tanto discussa se e quanto i Francescani prendessero parte in questa istituzione. Alcuni scrittori più recenti, i quali del resto non han fatto studii speciali sui M. di P., credettero doverla risolvere negativamente. Si può ammettere, essi dicono, che i Francescani ebbero molto merito nel diffondere queste istituzioni, ma la parte da essi presa alla fondazione loro è pura leggenda, formatasi in seguito alle prediche di Fr. Michele contro l'usura degli ebrei. Casi di questo genere, nei quali l'iniziativa di un affare viene attribuita ai predicatori, mentre era già stato regolato dal Comune, se ne sono già veduti spesso in Perugia (1). Il progetto, si dice ancora, ebbe origine piuttosto da un cittadino presente alla deliberazione del 13 Aprile (2). A tutto questo si può obiettare che i contemporanei furono di parere diverso e sono d'accordo anzi tanto i fautori che gli avversarii dei M. di P. Questi ultimi il Busti ammonisce che cessino una volta di combattere i M. di P. che hanno *inventato* e raccomandano i predicatori dell'ordine francescano (invenerunt et praedicant) (3). Barian dice la medesima cosa quando afferma che l'ardore col quale gli Osservanti si occupano dell'istituzione. Si spiega per essere questa una creazione (proprium opus) di essi (4). Dello stesso parere è il Pellini (5)

(1) Bonazzi Luigi, Storia di Perugia dalle origini fino al 1860. Perugia 1875, I, 679.
(2) Misc. Franc. II, 64.
(3) Busti l. c. I, 3.
(4) Barian l. c. n. 274.
(5) Dell' Istoria di Perugia II, P. Venezia 1664 p. 665-67,

la cui relazione sulla formazione dei M. di P. è così esatta e completa che poco potè aggiungervi lo Scalvanti. Ritiene come certo però che Fr. Michele non solo prese parte alla deliberazione contro gli ebrei ma anche alla fondazione del M. di P.

Infatti, se si esclude la cooperazione dei Francescani, non si spiega come le cose sieno andate. A quale scopo Ermolao fa venire Fr. Michele, con grave dispendio, da tanto lontano? Come può questo quaresimalista proporsi quale scopo principale il combattere in una città straniera l'usura degli ebrei, in uso dovunque, tollerata dall'autorità, senza pensare a sostituirvi qualche cosa? Come si potrebbe capire che alla distanza di otto giorni dalla abolizione dei privilegi degli ebrei il Magistrato non tiene consiglio sul da farsi ma prende subito la deliberazione di fondare un M. di P. cioè un' istituzione fin allora del tutto sconosciuta?

E come può una commissione di dieci cittadini nello spazio di una settimana stabilirne lo statuto che, come vedremo, presuppone una lunga ed accurata preparazione? Se non si vorranno ammettere tutte queste impossibilità, bisognerà concedere che la cosa era preparata da lunga mano. Ma da chi? Abbiamo da scegliere solamente fra il Legato Ermolao ed i Francescani rappresentati da Fr. Michele. Alla prima idea inclina il Ballerinus (1) ma è solo nel sostenerla. Se l'iniziativa per la fondazione dell'istituto fosse partita dal Legato, questi non avrebbe potuto, poco tempo dopo, porre ostacolo alla realizzazione di esso e non fors'altro per cortesia si dovrebbe negli atti far menzione del suo nome. L'altra opinione invece ci sembra molto fondata. Solamente essendo il progetto sorto dall'ordine si può comprendere come questo fin da principio ne abbia fatto decisamente una cosa sua. Già nella pubblica disputa che, poco dopo la fondazione, ebbe luogo in Perugia in presenza dei Dottori e studenti dell'Università, delle autorità cittadine, del clero secolare e dell'ordine, furono due Francescani, Barnaba da Terni e Fortunato Coppoli, che assunsero la parte di difensori, vinsero e salvarono l'istituto dalla minacciata rovina (2). E siccome gli attacchi non cessarono, non ostante che i professori dell'università di Perugia, Joannes de Nobilitus, de Monte Spuello, e Benedictus de Benedictis, pubblicassero scritti in difesa e nonostante che il vescovo stesso facesse un rescritto a favore dei

---

(1) l. c. p. 91.

(2) *Wadding* l. c. XIV, 94. *Barbarano.* Francesco de Mironi Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza. Vicenza 1649 Libro II, p. 226.

M. di P., (1) fu ancora un francescano, S. Giacomo delle Marche quegli che nel 1464 ebbe ricorso al Collegio dei Professori dell'università per ottenere un parere collettivo (2) e difendere sè ed i suoi confratelli. Non si può dunque nè anche pensare come sino da principio l'Ordine avesse potuto mostrare tanto interessamento per un'idea affatto nuova che, dopo tutto, appariva sospetta dal punto di vista dei precetti contro l'usura e venne di fatto combattuta nel modo il più violento. Di questo fatto non si trova che una spiegazione e cioè che per l'Ordine l'idea non era punto nuova, che nel suo seno era stata a lungo accarezzata e che quando alla fine venne realizzato si considerò dovere dell'Ordine il prenderne le difese e questo si mantenne ad essa fedele coll'energia e la passione caratteristiche del medioevo.

Ma chi fu dunque il vero e proprio inventore dell'idea? Crediamo di accostarci più che è possibile al vero dicendo: i grandi oratori popolari dell'ordine degli Osservanti che percorrevano l'Italia nel 15° secolo, un S. Giovanni da Capistrano, un S. Bernardino da Siena, un San Giacomo delle Marche ed altri conoscevano benissimo i bisogni del popolo, pensarono ai mezzi per venire in suo aiuto e ne parlarono fra di loro. Lo stesso accade oggigiorno. Non si venne peraltro a resultati concreti se non quando due uomini forniti di molta esperienza di mondo, Barnaba da Terni e Fortunato Coppoli, presero ad occuparsi della faccenda. Ottennero che il Legato Pontificio Ermolao Barbaro favorisse il progetto loro ed egli, per mezzo del celebre Predicatore Michele da Carcano di Milano, tolse di mezzo l'ostacolo principale cioè i privilegi degli ebrei. Questo spianò la via all'esecuzione del progetto, perchè fu necessario riparare in qualche maniera ai bisogni del credito che derivarono da quella abolizione. Prontamente e di buona volontà il Magistrato cittadino accondiscese alle proposte che dovettero fargli coloro stessi che avevano creato quei bisogni. Questo tentativo di spiegazione va d'accordo anche colle esplicite affermazioni del Wadding (3) derivate secondo ogni probabilità dagli archivi dell'ordine andati dispersi.

Egli, parlando di Barnaba, scrive: « Insigne illud opus (scil. M. P.) *primus omnium iste excogitavit* » ed aggiunge « *Ad inventionis*

(1) Ballerinus l. c. 92. Pare che i tre scritti sieno andati perduti: per lo meno non ne potemmo trovar traccia in nessun luogo.

(2) V. sopra pag. 3.

(3) Del resto il *Vermiglioli*, Biografia degli scrittori perugini, Tom. I, Perugia 1829 p. 346-47, nomina Fr. Fortunato Coppoli come fondatore riferendosi allo annale decemvirale 146, fol. II 24, 28 documento che, nonostante le nostre ricerche, non abbiam potuto vedere. La data del 1474 come anno di fondazione riferita dal Vermiglioli costituisce evidentemente un errore di stampa.

consilium iniit cum Fortunato de Copolis Perusino ». Quantumque il celebre annalista, come dimostra la sua relazione, non siasi fatto un concetto molto chiaro della storia della fondazione dei M. di P., non si può ammettere che esista errore nel semplice dato di fatto indicato colle parole soprariferite. Si esclude pure una falsificazione delle sue fonti su questo punto. Se questa si fosse commessa non avrebbe l'ordine indicato l'idea come appartenente ai due uomini che nella fondazione hanno minore importanza, ma bensì a Fr. Michele che agli occhi del popolo poteva apparire come il creatore di tutto il progetto. Questa considerazione ci pare assolutamente decisiva (1).

Ritornando al M. di P. di Perugia troviamo che, nonostante tutte le contrarietà, rimase in vita e prese anzi tale sviluppo che il 10 Giugno 1471, per iniziativa del Legato pontificio Bartol. Roverella, venne eretto un secondo M. di P. pel quale il magistrato destinò una somma di 1000 fiorini come capitale di esercizio. Due anni dopo ne venne fondato un terzo che fu con egual somma dotato. Nel 1572 questi Monti furono riuniti in un solo dopochè la città ebbe messo a disposizione per tale scopo un nuovo grande edifizio (2). Dobbiamo aggiungere che anche il più attivo propagatore dei M. di P., il beato Bernardino da Feltre, si rese benemerito di questo primo istituto pel quale nel 1485, colle sue prediche, procacciò considerevoli capitali (3).

Abbiamo appositamente taciuto fin quì di due punti e cioè dell'approvazione papale e dell'ordinamento interno del M. di P. riserbandoci di tenerne parola in fondo volendo, per evitare infinite ripetizioni, parlarne non solo in rapporto con questo primo istituto ma anche con tutti i seguenti.

Per ciò che riguarda l'approvazione papale, secondo il Vescovo Iacopo Vannucci più volte ricordato, il Pontefice Pio II avrebbe già avuto in animo di emanare una formale approvazione se non ne fosse stato impedito dalla morte che rapidamente lo incolse (4). Comunque sia, è certo che un documento papale per il M. di P. di Perugia fu rilasciato solamente cinque anni dopo la sua fondazione cioè il dì 11 Ottobre 1467 (5). Esso del resto non contiene un'ap-

(1) Al medesimo resultato giungono: *Anselmi* Misc. Franc. V, 168 n. 1. « La priorità de' Francescani è dimostrata da testimonianze stringenti » e *Scalvanti*. Il M. di P. di Perugia p. 22 n. 1. Bisogna ritenere che il progetto dei M. di P. rimane un titolo di gloria dell'ordine francescano.

(2) *Scalvanti* l. c. p. 40.

(3) *Wadding* l. c. XIV, 393.

(4) *Ballerinus* l. c. p. 92.

(5) V. sopra a pag. 11?

provazione diretta ma fa invito al Governatore di ridurre il più possibile il personale dell'istituto affinchè non si possa elevare il rimprovero dell'usura. Invece Sisto IV, nel 15 Febbraio 1472, riconosce direttamente gli statuti con espressioni peraltro le quali, in confronto con altre pubblicazioni pontificie relative ai M. di P., appariscono di una freddezza straordinaria.

Possiamo domandarci se un' approvazione papale fosse assolutamente necessaria. È difficile rispondere affermativamente a questa domanda almeno per l'epoche precedenti la deliberazione del Concilio dell'anno 1515 (1). Si trattava di un affare riguardante la città, che non aveva nulla che fare colla religione, alla stessa guisa della fondazione di un asilo pei poveri o per gli orfani. Ed infatti la massima parte degli istituti anteriori al 1515 non ha domandato approvazione alcuna. Questo può dirsi anche del M. di P. di Perugia perchè l'ambasciata del 1462 non ebbe per iscopo di ottenere l'approvazione papale per il M. di P. ma bensì l'abolizione della pretesa del Legato che soltanto si poteva ordinare dal Papa come la più alta autorità laica della città. Se peraltro alcune città si dettero la pena di ottenere l'approvazione della superiore autorità ecclesiastica lo fecero nell'interesse del prospero sviluppo dell'istituto. L'approvazione pontificia costituiva infatti un'arma potente contro gli oppositori che mai avevano quiete e procacciava al tempo stesso ricche sovvenzioni per parte dei privati perchè l'approvazione era accompagnata generalmente dalla concessione di privilegi spirituali più che altro in forma di indulgenze.

Anche la questione dell'ordinamento e della posizione giuridica dei M. di P. non si può risolvere per tutti nella stessa maniera. Per tutto però si trovano tanti punti comuni che il solo esame di questi ci permette di farci un idea sufficientemente chiara della cosa. Le differenze più considerevoli, che completano il quadro dei singoli M. di P., si esporranno meglio in unione alle notizie storiche relative ai varii istituti (2).

(Continua)

P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia

(1) V. Cap. IV.

(2) L'esposizione seguente ha per base gli statuti dei primi tre M. di P. di Perugia, Orvieto e Gubbio senza trascurare però completamente gli altri. Cfr. Scalvanti. Il M. di P. di Perugia p. 47-52, Fumi, Codice diplomatico della Città d'Orvieto con Documenti di storia italiana VIII, 723-24 e Scalvanti. Il M. di P. di Gubbio p. 29-49. Non può qui farsi una storia completa dello sviluppo interiore dei M. di P. dal 1462 ai 1515 basandosi su tutti i Capitoli ma sarebbe un compito utile per l' economista.

Padre Teodosio da S. Detole

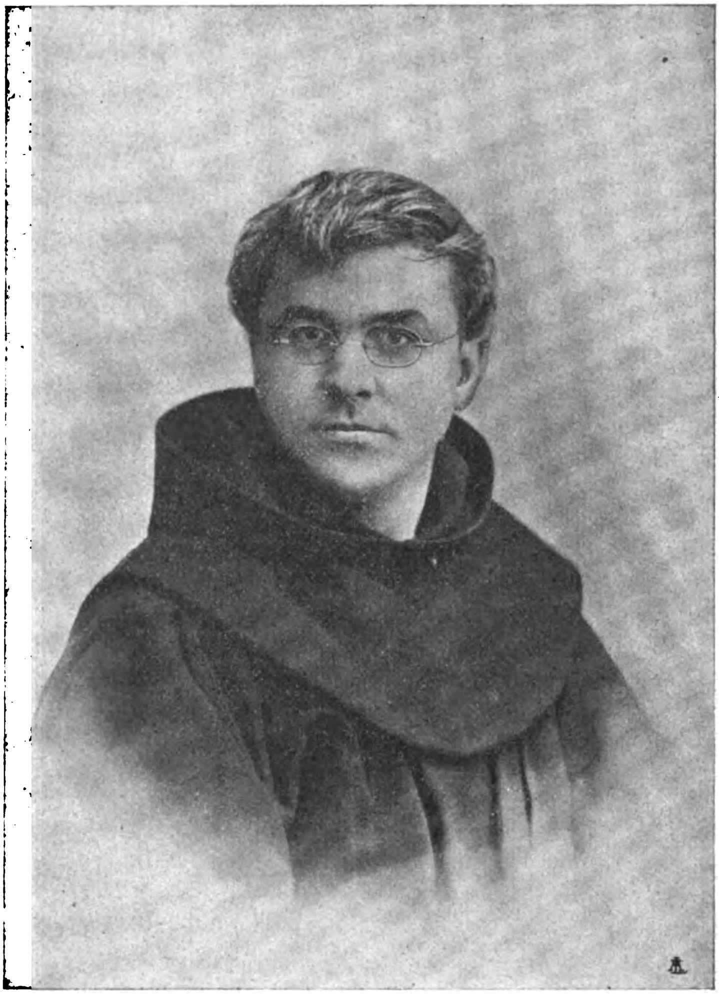
Sotto la navata immensa di Santa Maria del Fiore la gente s'accalca ogni giorno.

Alle undici in punto, un frate dall'alta e prestante persona, nel severo abito francescano, sale il pergamo della metropolitana fiorentina. È Padre Teodosio da S. Detole, l'illustre Oratore, che ormai con la potenza della sua parola ha soggiogato il pubblico di tutte le più grandi città d'Italia, suscitando entusiasmo dovunque. E anche Firenze, così difficile a conquistarsi, si è arresa. Quanto c'è di più colto, di più intellettuale accorre all'eloquenza affascinatrice del Frate venuto tra noi preceduto dalla fama de' suoi trionfi, e pende dal labbro suo, e sarebbe pronto a scattare nell'applauso, se la riverenza del luogo sacro non trattenesse gli animi. Il sordo fremito però che scorre nell'uditorio, nella breve sosta dell'Oratore e al termine, salendo per l'oscura navata fino all'alto pergamo, deve dire a Padre Teodosio come le sue parole trovino un'eco nel cuore di tutti, com'Egli sappia trarre a sè tutte le anime, e farle vibrare all'unisono con la sua, fremente d'amore per la verità, per tutto ciò che è bello, alto, divino nell'ordine religioso, morale e sociale. E questo succede perchè il Padre Teodosio vive della vita del suo secolo, perchè alla mente sua, irraggiata dalla luce della scienza sacra e della scienza profana, dalla luce dell'arte e della poesia, brillano gl'ideali a cui anela l'umanità oggi con sospiro infinito, e che saranno raggiunti indubbiamente forse oggi, nella sera di questo giorno; forse domani, nei primi splendori di un giorno novello.

E all'idea, al pensiero vivo, caldo, che sgorga come torrente impetuoso dal cuore dal labbro dell'Oratore, aggiungete la frase bella, elegante, gli slanci immaginosi, la dolcezza della sua pronunzia, e troverete nuove ragioni per spiegare l'aura di popolarità che avvolge il Frate toscano. Perchè, se gloria è dell'Ordine dei Minori P. Teodosio, lo è altresì della nostra bella terra Toscana.

Nacque infatti a Contea in Val di Sieve l'8 Luglio 1864 da Gustavo Somigli e Maria Ceroni; e dalla Parrocchia del Convento, che bruno tra i cipressi sogguarda dal colle, si chiamò *di S. Detole.*

Conta appena dunque 40 anni, e negli occhi securi e vivi, e nel viso fresco ed ilare sempre tutta, la piena vigoria dell'età si rivela, come tutta la esuberante affettuosità del suo cuore si palesa nella geniale espansività del suo conversare intimo cogli amici. E amici



P. TEODOSIO DA S. DETOLE

AL FIGLIUOLO DI SAN FRANCESCO
CHE IN ROMA ANNUNZIA LA PAROLA DI DIO
GLI AMICI FIORENTINI
CONSENZIENTI GRATULANTI AUGURANTI
RICORDANO CARAMENTE LA SPERANZA
DI AVERLO ORATORE
NELLA CITTÀ DOVE IL SAVONAROLA
AUSPICÒ CON LA PREDICAZIONE
SUGGELLÒ COL MARTIRIO
LE NATURALI ALLEANZE
DELL'IDEA CRISTIANA
CON LA CIVILE LIBERTÀ (1)

PROF. I. DEL LUNGO.

(1) Il voto dell' illustre Accademico ebbe compimento.

veri e devoti ne ha Padre Teodosio in tutti gli ordini sociali, nel laicato e nel clero, tra gli scienziati e gli artisti, tra i letterati e i poeti; egli ha un amico in tutti coloro che possono comprendere i palpiti della sua grande anima profondamente francescana, e perciò grande anima d'Italiano e d'apostolo, come fu Italiano ed Apostolo il suo mite e dolcissimo San Francesco d'Assisi, che in faccia ai forti, ai potenti, agli oppressori del secolo XIII si levò a tutela, a sostegno, a difesa degli umili, degli oppressi, dei deboli.

ELISEO BATTAGLIA.

I DUE COMPAGNI

(Estratto dalla *Franciscan Monthly* di Londra del Febbraio 1904).

Dei primi biografi di S. Francesco, solo S. Bonaventura racconta con qualche particolarità le circostanze riguardanti la composizione della seconda Regola (1223) (1). Il lettore ricorderà bene, che il Serafico Padre si ritirò sulla montagna di Fonte Colombo, presso Rieti, in Umbria; ed ivi contento di solo pane ed acqua, secondo tutti gli storici compose la Regola dietro l'ispirazione dello Spirito Santo. Il Serafico Dottore ci narra che S. Francesco condusse seco in questa solitudine due compagni, ma non ci dà i nomi di essi, forse perchè tuttora viventi quando scrisse la sua Leggenda (circa il 1260). I loro nomi, però, ci sono pervenuti da tre altre fonti; ma essendo queste molto posteriori all'avvenimento stesso, si richiede cautela nel servirsene. La prima è il Capo I dello *Speculum Perfectionis,* dove i due compagni vengono nominati Leone e Bonizo di Bologna (2). Lo stesso frammento si trova in quella mirabile raccolta serafica conosciuta sotto il nome di *Legenda Antiqua,* e nella sua versione stampata sotto il nome di *Speculum vitae B. Francisci et Sociorum eius* di cui è simile il capo I. In questa forma alle volte vengono nominati Leone e Bonizo, altre volte Leone e Domenico (3). Un certo frate scrisse alcuni fatti e detti memorabili che il B. Corrado da Offida (morto nel 1306) aveva udito da Frate Leone (4), morto nel

(1) *Legenda Major.* Edizione di Quaracchi, 1898, cap. IV, § 11. (A. SS. §§ 54-55).

(2) Naturalmente se questo capitolo fosse scritto da Frate Leone e nell'anno 1227, non si potrebbero mettere in dubbio i fatti di esso, ma lo stesso signor Sabatier — che d'altronde lo ha sempre sospettato ha definitivamente abbandonato simili pretensioni per questo capitolo. (Vedi gli *Opuscules de Critique Historique.* Fasc. III, p. 91, nota, e Fasc. VII, p. 6, nota 1. Cfr. anche la sua edizione di Bartholi *Tract-de Ind.* p. 148, nota).

(3) e. g. Leone e Bonizo in MS. N.o 1407 della Riccardiana (vedi Sabatier *Spec. Perf.* p. 2, n. 2); Leone e Domenico nello *Spec. Vitae* e nel MS. Vaticano N.° 4354. (Sabatier, loc. cit.).

(4) *Verba Fratris Conradi de Offida,* Stampato per la prima volta da Monsignor Faloci Pulignani nella *Miscellanea Francescana,* Vol. VII, pp. 131-136, e poi anche dal signor Sabatier da un altro Manoscritto nelle *Opuscules de Critique Historique,* Fasc. VI, pp. 370-392. Mi meraviglio non

1271. Nel primo capitolo di queste *Verba* i nomi dei due compagni, che erano con S. Francesco, sono Leone e Bonizo. — Frate Angelo Clareno, morto nel 1337, in un capitolo della sua esposizione della regola (riportato ancor questo nella *Legenda antiqua* e nello *Speculum vitae*), dà i nomi dei compagni, in alcune versioni chiamati Leone e Bonizo, in altre Leone e Domenico (1). Sono queste tre le più antiche fonti, e tutte concordano per Fra Leone, il segretario del Santo; quanto poi a Fra Bonizo le *Verba Fratris Conradi* in ambedue le versioni stampate ci danno il suo nome, ma il capitolo primo della *Legenda Antiqua* (Spec. Vitae) e il capitolo dell'esposizione della regola del Clareno, come abbiamo veduto, alle volte lo chiamano Domenico, alle volte Bonizo. Sia come si vuole, a poco a poco cominciò a prevalere Bonizo, che passò nella *Chron. XXIV Generalium* e nelle *Conformitates* di Bartolomeo da Pisa; ed essendo stato accettato dal Wadding e dal Suyskenio, appoggiato ad autorità così illustri, passò facilmente in ciascuna vita di S. Francesco dove sono nominati i due compagni.

Ma io non sono stato mai pienamente convinto dei pretesi diritti di Frate Bonizo (2). Il suo posto nella storia Minoritica è insignificante o quasi, e in una occasione si sublime nella vita del Santo Patriarca avrei volentieri trovato uno dei compagni più intimi ed eletti, come un Bernardo, un Egidio, un Masseo, un Silvestro, un Angelo, un Rufino. Nè ho potuto conciliare la presenza di Fra Bonizo col Cap. XI dello *Spec. Perf.*, il quale essendo uno dei capitoli *nos qui cum eo fuimus*, ero portato a crederlo lavoro genuino dei compagni di S. Francesco. In questo capitolo gli autori dicono: *noi che eravamo con essolui quando compose la regola e quasi tutti gli altri suoi scritti*, ecc. Se veramente Frate Bonizo era col Santo quando compose la regola, conviene ritenere che Fra Bonizo sia stato uno degli autori di questo capitolo. Nè può essere che quì Leone servendosi del plurale parli di se solo; imperocchè le ultime parole di quel capitolo ricordano più compagni: *unde saepe dicebat* NOBIS SOCIIS SUIS, ecc. Dunque, o Fra Bonizo non era presente quando fu scritta la regola, o il capitolo XI dello *Spec. Perf.* è una falsificazione. Delle due conclusioni mi attenni alla prima.

E finalmente ho trovato una testimonianza da giustificarla. In un recente studio di quel notevole libro, *Arbor Vitae Crucifixi Iesu* di Fra Ubertino da Casale (3), terminato da lui sul monte della Verna, nella vigilia di S. Michele dell'anno 1305 osservai ciò che per certo dovevo aver osservato

---

poco che nessuno abbia osservato che l'autore di queste *Verba* era un altro fra Leone. Nel finire il primo capitolo egli dice: « Sed modo loquor ego qui scripsi haec, scilicet Leo » a meno che quel *scilicet Leo* sia l'interpolazione di qualche copista.

(1) e. g. Leone Bonizo nello *Spec. Vitae*; Leone Domenico nel Manoscritto Liegnitz, *Opuscules* Fasc. III, p. 90. L' Esposizione della regola di Fra Angelo Clareno non è mai stata stampata nella sua integrità, ma il noto Bollandista, il Padre Francesco Van Ortroy, ci darà una edizione fra poco.

(2) Da principio io lo riguardai come il Guardiano del Santo, supponendo che anche in questa solenne occasione, egli non volesse fare a meno del Superiore personale che egli desiderava aver sempre con sè per amore di obbedienza.

(3) Venezia, 1485. Terminato alla Verna la vigilia di San Michele nel 1305. Vedasi prologo fol. a. III, b. 2.

prima e ciò che molti altri studiosi dovevano aver pure notato, che Ubertino non ricorda Bonizo, ma un altro frate come secondo compagno del Santo a Fonte Colombo (1). Immaginatevi il mio piacere nel trovare ché questo frate era lo stesso Rufino, il cugino di S. Chiara, quel *majus felix Rufinus* (2) che ebbe il privilegio di toccare la piaga del costato di S. Francesco e del quale il Santo disse che essendo ancora nella carne era già canonizzato in cielo (3). Ecco adunque un compagno degno davvero di sì solenne e sì grandiosa circostanza; ecco la spiegazione del *nos qui cum ipso quando scripsit regulam fuimus* dello *Speculum Perfectionis*.

Ma possiamo appoggiarsi sull'autorità di Ubertino in questo fatto? Certo egli ha cattiva fama per le sue esagerazioni e perchè snatura i fatti, ed in parte almeno merita questa critica. Però ciò riguarda piuttosto a cose d'opinione, come per esempio quando inveisce contro quello che gli sembra rilassazione nell' osservanza della regola, o quando parla di avversari che non si conformano alle sue idee. È focoso e il suo cervello ardente spesso non gli lascia intravedere con la debita giustizia certi principi e fatti, che hanno bisogno di un tatto delicato e caritatevole. Ma egli non favorisce la sua causa quando asserisce che Fra Rufino, piuttosto che Fra Bonizo o qualsiasi altro frate, era presente con S. Francesco quando scrisse la regola. Non occorre dunque screditarlo in simile cosa per causa dei suoi pregiudizi. Meglio assai sarebbe investigare se abbia avuto sufficienti occasioni per giungere ad un accurata conoscenza di questo soggetto. E io son di parere che non solo ebbe tali occasioni, ma è da tenere per certo che egli se ne servì nel più ampio grado. Sappiamo infatti che egli era stato nell' Ordine trentadue anni quando scrisse l'*Arbor vitae* (4): ciò ci riporta all'anno 1273, quando Ubertino aveva forse quindici anni. Parlò diverse volte con Fra Masseo, uno dei compagni intimi (morto nel 1280); e di più scrive che la loro conversazione si raggirava sopra la regola (5). Aveva anche parlato col B. Giovanni da Parma (morto nel 1289), quattro anni avanti la morte di quel gran santo, e il soggetto del loro parlare era l' osservanza della regola (6). Di più racconta d' aver parlato con una moltitudine di Frati, i quali erano vissuti in intimità col Beato Egidio, terzo compagno di S. Francesco, e sempre per cose riguardanti l'osservanza e la regola (7). È vero che la regola gli era forse divenuta una specie d'idolo piuttosto che uno strumento di umile santificazione ; ma era nondimeno l' oggetto prinpale dei suoi pensieri ed egli certo avrebbe ammassato ogni sorta d'infor-

(1) Op. cit. lib. V, cap. V. fol. E. II bl., prima linea « com duobus viris virtutis et sanctis. Fratre Rufino et Fratre Leone. »

(2) Tommaso da Celano. *Vita Prima*. A. SS. Tom. II Octobris, § 95.

(3) Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum. Editi... Fr. Leonardus Lemmens, O. F. M. Roma, 1903, p. 6.

(4) Prologus ad loc. cit.: « a mea vero vili conversione anno XXXII. »

(5) Op. cit. lib. V, cap. III, fol. D. V, a. 2.

(6) Op. cit. fol. C. VII, b. 2.

(7) Op. cit. fol. D. V, a. 2.

mazioni ad essa spettanti. Ed invero su questo punto troviamo ampie traccie nel suo libro. Se il nome di Bonizo ci fosse pervenuto dalle leggende sinottiche del Celano o di S. Bonaventura, allora l'affermazione di Ubertino sarebbe da mettersi in dubbio. Ma visto che le altre fonti non sono concordi, visto che Leone e Rufino erano tuttora in vita quando S. Bonaventura compose la sua Leggenda e che egli non fa volentieri il nome dei frati viventi, visto che Ubertino scrisse prima di due o tutte tre le fonti sopra ricordate e che la sua affermazione più che la loro concorda con tutte le probabilità, e che lo *Speculum Perfectionis* in un capitolo, di cui ne sono autori i compagni, ci narra che più d' un compagno intimo era presente quando compose la regola, io accetto l'autorità di Ubertino che scrive essere stato Rufino insieme al Serafico Padre sul monte Sinai francescano, rallegrandomi che egli abbia così conservato il ricordo di uno dei più grandi privilegi che abbia goduto questo santo compagno e ci abbia posti in grado di restituire alla sua aureola una fulgida gemma della quale per tanto tempo era stata privata.

L' importanza di questa piccola scoperta sta nel fatto che dimostra la cooperazione di un altro dei tre compagni tradizionali (Leone, Rufino, Angelo) in uno almeno dei capitoli *nos qui* dello *Speculum Perfectionis*. E dato Leone e Rufino, perchè non anche Angelo? E ammesso un capitolo, perchè non tutti, cioè i capitoli 2, 9, 16, 27, 33, 38, 46, 55, 63, 101, 102, 104, 114, 115, 118? E se tutti, certo è quì e non nella tradizionale *Legenda III Sociorum* che dobbiamo cercare il contributo dei tre compagni in risposta alla domanda del Ministro Generale per altra materia per la vita di S. Francesco. Questa è la teoria di D. Salvatore Minocchi (1), e se verrà dimostrata, sarà la scoperta francescana per eccellenza del secolo decimo nono. Non voglio dire che i surriferiti capitoli siano i soli nello *Speculum Perfectionis*, che possano essere sostanzialmente opera dei tre compagni. Li scelgo a causa del loro appello a testimonianza personale, sebbene, ad onta del *nos qui*, alcuni di essi, per esempio il 9, il 38, 55, contengono affermazioni che difficilmente si potrebbero conciliare con tale fonte, mentre in altri vi è un accento e un attitudine fuori d'armonia con quella serenità interiore che sarebbe propria dei discepoli favoriti di San Francesco. È a temersi che parti dello *Speculum* aventi per base materia dei tre compagni, contengano qualche mistura d' inquieti zelanti d' epoca più tarda, i quali avevano alquanto perduto la serenità serafica dei primi frati. Ma questo sarebbe uno studio spinoso che quì non si può intraprendere.

MONTGOMERY CARMICHAEL

(1) Vedi il suo studio la « *Legenda Trium Sociorum* ». Firenze, 1900.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

III.

LA DOTTRINA DI SCOTO SULL'IMMACOLATA.

Da S. Bonaventura a Scoto la cognizione della dottrina intorno alla Immacolata Concezione non progredì almeno notabilmente nè nella Chiesa nè nell'Ordine Francescano. I discepoli di S. Bonaventura, come tra gli altri il famoso Matteo d' Acquasparta, sono piuttosto contrarii alla preservazione. Stando al Genèr (1), il primo che scrisse privatamente in favore dell'Immacolata Concezione fu il B. Raimondo Lullo Martire del Terz'Ordine di S. Francesco nel libro delle questioni sul quarto delle Sentenze ; e il secondo Riccardo da Mediavilla Minorita che fiorì come il Lullo circa il 1290. Il Mediavilla nel commento ai libri delle Sentenze tenne l'opinione contraria alla preservazione: ma secondo molti autori egli si ritrattò nel libro sulla Concezione della Beata Vergine, che a lui attribuiscono tra gli altri il Villoto, il Vaddingo, il Possevino, Giovanni Alano e Giovanni Vitale. Quest'ultimo nel suo *Difensorio per l' Immacolata* cita le seguenti parole dal trattato di Riccardo sopra l'*Ave Maria.* « Ave, o luce distinta a preferenza degli altri dalle cose oscure. Il *Vae* dell'ignominia non ti macchiò. Teco il Principio dispensò, perchè tu non contraessi vizio. Da te, o Madre e Figlia del Re che può tutto, tenga lungi il peccato. Questa è somma decenza; la contraria opinione deroga all'onore della madre. »

Ma la gloria di avere a preferenza di ogni altro con maggior chiarezza illustrato questo grande privilegio di Maria, di averlo solidamente provato e di avere sciolto trionfalmente le difficoltà che si opponevano dalla Scrittura, dalla Tradizione e dalla ragione teologica all'intelligenza e allo stabilimento di questa verità, certamente appartiene al celeberrimo Dottore Giovanni Duns Scoto. Egli fu che dette come nuova base alla controversia, e rivolse in gran parte a profitto della causa gli argomenti degli avversari. Da lui presero i seguenti teologi le armi per difendere questa sentenza e per mezzo di Scoto principalmente la festa della Concezione, già istituita in molte Chiese, si diffuse assai più largamente. Gli storici e i teologi sono pressochè concordi su questo punto. Per tacere degli altri, del Bosio, del Salazar, del Vasquez, di Benedetto XIV, di

(1) Theol. Dogmatico Scholast. Prodr. I. c. 1.

Mons. Malou, il Perrone scrive = *Animadvertimus eo Scotum successu piam sententiam propugnasse ut eam iam iam collabentem instauraverit, eamque victricem reddiderit. Siquidem nova luce effulsit communiorque est effecta* (1).

A chiarirci di ciò basterà consultare i suoi Commenti al libro 3.° delle Sentenze Distinz. 3.ª q. 1.ª Ivi il Dottor Sottile dopo aver posta la questione se la B. Vergine sia stata concepita nel peccato originale ed aver esposti i fondamenti dell'una e dell'altra sentenza afferma che *comunemente* si diceva la Vergine essere stata concepita in peccato per due ragioni: la prima per la singolare eccellenza del Figlio, come Redentore universale, e di cui, a detta degli oppositori, la Vergine non avrebbe avuto bisogno se non fosse stata concepita in peccato; la seconda ragione si cavava dalle cose che apparirono nella Vergine, perchè essa fu generata come gli altri uomini e partecipò alle pene comuni agli altri uomini, cioè sentì la fame, la sete e le altre pene temporali che sono effetto del peccato. Contro questi argomenti si rivolse Scoto e non contento di averli ribattuti, li ritorse con nerbo contro gli avversari, vincendoli colle loro stesse armi.

Gli avversari dicevano: Cristo è Redentore anche della Vergine. Dunque essa pure fu mancipia del peccato. Scoto risponde: l'eccellenza di Cristo, come Redentore, Riconciliatore e Mediatore dimostra anzi che la Vergine è immacolata. Infatti, egli prosegue, il perfettissimo Mediatore deve avere un perfettissimo modo di mediazione riguardo a qualche persona di cui è Mediatore. Ma Cristo fu Mediatore perfettissimo. Ebbe dunque il più perfetto grado di mediazione che è possibile in pro di qualche persona. Ora in riguardo di nessuna persona Cristo ebbe grado più sublime ed eccellente di mediazione che in riguardo di Maria. Dunque verso Maria Gesù Cristo esercitò il grado più alto di mediazione e perciò Le meritò la preservazione dal peccato originale. La mediazione di Gesù Cristo verso gli altri fu tale che li riconciliò dopo essere stati peccatori, ma verso Maria fu più grande, mentre per questa mediazione Dio non fu mai nemico di Maria, nè Maria nemica di Dio; ma tale inimicizia o sdegno di Dio fu prevenuto dalla mediazione di Gesù Cristo, perchè non avvenisse; la qual cosa importa una placazione perfettissima e somma in riguardo a Dio che deve essere placato. Per riguardo poi alla pena da rimuoversi, il perfettissimo mediatore, dice Scoto, merita la rimozione di ogni pena dalla persona la quale egli riconcilia. Ma la colpa originale è maggior pena che la carenza o privazione della visione beata, perchè il peccato è la massima di tutte le pene della natura intellettuale. Dunque se Cristo perfettissimamente riconciliò, meritò che una tale gravissima pena

(1) De Imm. Concept. c. 3.

fosse rimossa da qualcuno. Ma da nessuno potè essere rimossa più convenientemente che dalla Madre. Dunque egli meritò che dalla Madre fosse rimossa la colpa originale. — Di più, segue Scoto, si suppone comunemente che Gesù Cristo fu mediatore perfetto riguardo a Maria, perchè la preservò da ogni peccato attuale. Dunque la dovè preservare similmente anche dal peccato originale, tanto più che Gesù Cristo più immediatamente s'incarnò e morì per togliere il peccato originale che l'attuale. — La medesima cosa si prova in terzo luogo per comparazione alla persona riconciliata. La persona riconciliata dal mediatore allora è a lui *sommamente* obbligata, quando riceve il sommo beneficio che dal mediatore si può ricevere. Ma il benefizio più grande o *sommo* è l'innocenza ossia preservazione dalla colpa, che la liberazione della colpa già incorsa. Dunque nessuna persona sarà *sommamente* tenuta a Cristo, come mediatore, se egli non preservò nessuna persona dal peccato originale. Adunque la Redenzione o Mediazione somma e perfetta per comparazione *a Dio cui riconcilia*, *al male da cui libera*, *e all'obbligazione della persona riconciliata* non pure non esclude ma richiede che la Vergine sia stata preservata dalla colpa di origine. Se così non fosse stato, Gesù Cristo verso nessuno e in nessun modo avrebbe esercitato il grado più alto e sublime di Redentore (1).

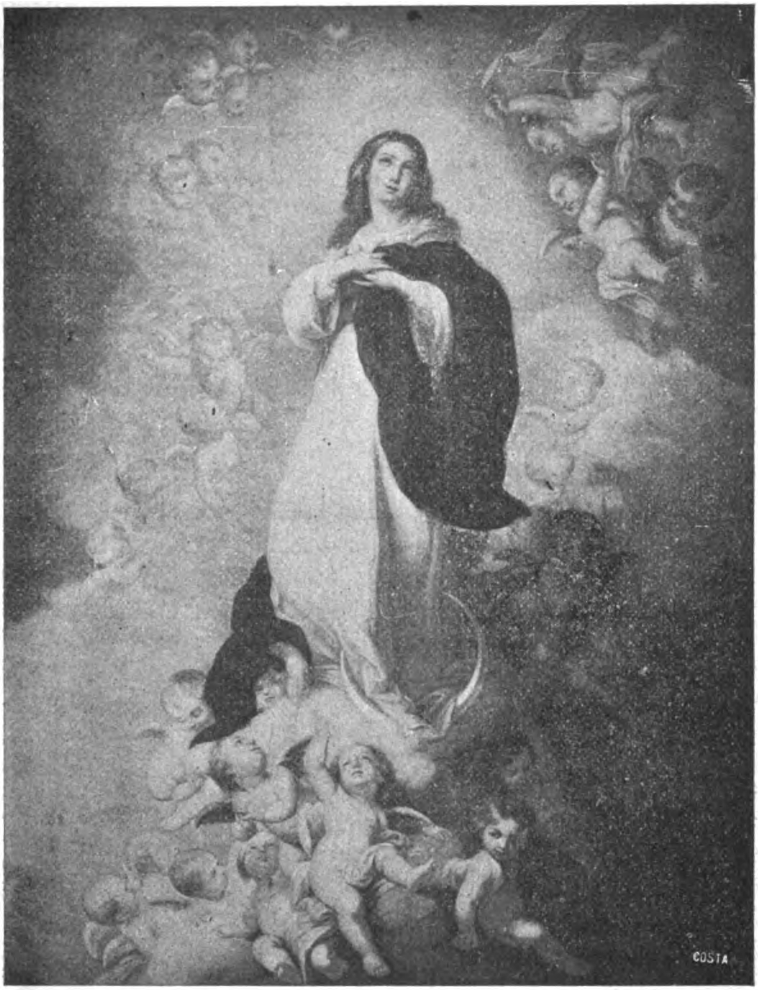
Conchiude poi lo splendido, acutissimo e non prima udito ragionamento con queste due belle osservazioni. Cristo a molte anime meritò la grazia e la gloria e per queste cose sono debitori a Cristo, come Mediatore. Perchè non vi sarà alcuna anima a lui debitrice per l'innocenza? Tutti gli angioli beati sono innocenti; e perchè nessuna anima umana sarà innocente nella patria, se non la sola anima di Cristo? (2)

Quindi scioglie la seconda obiezione tratta dalla infezione della carne mostrando che Dio poteva impedire la contrazione della colpa di origine lasciando infetta la carne ovvero purificare la carne avanti di purificare l'anima. Scioglie la terza difficoltà dedotta dalle penalità di questa vita dicendo che il Mediatore poteva riconciliare alcuno, lasciandogli le pene utili e togliendo le inutili. Ora la colpa originale non sarebbe stata utile a Maria, ma le pene temporali furono utili perchè in esse meritò. Finalmente conchiude che Dio

---

(1) *Contra primam rationem* (cavata contro la Concezione dall'eccellenza del Figlio) *arguitur ex excellentia Filii sui in quantum redemptor, reconciliator et mediator, quod ipsa non contraxit originale peccatum.... Christus est perfectissimus mediator.... Sed hoc non esset nisi meruisset eam praeservari a peccato originali, quod probo tripliciter: primo per comparationem ad Deum cui reconciliat: secundo per comparationem a malo a quo liberat: tertio per comparationem ad obligationem personae, quam reconciliat.* (loc. cit.)

(2) *Cum Christus multis animabus meruerit gratiam et gloriam et pro his sint Christo debitores, ut mediatori quare nulla anima erit ei debitrix pro innocentia; et quare etiam omnes angeli beati sint innocentes et nulla anima humana erit innocens in patria, nisi sola anima Christi* (loc. cit.).



L' IMMACOLATA DEL MURILLO

potè ben fare che la Vergine non fosse mai in peccato originale, potè fare che vi fosse un solo istante, potè fare che vi fosse per qualche tempo e che nell'ultimo istante di quel tempo ne fosse purgata. Dichiarate poi queste tre proposizioni soggiunge: quale di queste tre cose che si è mostrato esser possibili sia stata fatta, Iddio lo sa. Se non ripugna all'autorità della Chiesa e alla autorità della Scrittura, sembra probabile che si attribuisca a Maria quel che è più eccellente (1).

(1) *Si auctoritati Ecclesiae vel auctoritati Scripturae non repugnet, videtur probabile quod excellentius est attribuere Mariae* (loc. cit.).

Ora, che Scoto credesse non ripugnante, anzi conforme all'autorità della Chiesa e della Scrittura la preservazione della Vergine dal peccato originale si fa manifesto da questo, che egli in questa questione avanti e dopo le suddette parole reca molti argomenti contrarii alla preservazione, ma gli scioglie sempre e tutti e in modo speciale quelli allora stimati più forti, laddove tiene per insolubili gli argomenti favorevoli, non recando nulla per indebolirli.

Oltre a ciò il Dottore sottile nella medesima questione primo di tutti ottimamente distinse l'*ordine di natura e di tempo* e insegnò che l'anima della Vergine nel medesimo istante di tempo fu creata, infusa nel corpo e santificata; tuttavia secondo l'ordine della natura la creazione dell'anima precedè l'infusione di essa nel corpo, e questa precedè la santificazione. Onde la Vergine prima *prioritate naturae* fu figlia di Adamo che santificata. E tuttavia non si può dire che in quella priorità di natura contraesse il peccato, perchè quando due cose opposte si comparano ad una cosa medesima secondo l'ordine della natura, queste cose opposte non esistono insieme ma solo l'uno dei due esiste; l'altro che si dice prima di natura non esiste, perchè nel medesimo istante esiste l'opposto, ma si dice prima di natura perchè vi sarebbe quanto è da sè per parte del subietto, se una causa estrinseca ciò non impedisse. Così se si paragona la materia alla forma e alla privazione della forma, naturalmente è prima la materia non avente che avente la forma, ma da ciò non segue, che per qualche istante la materia sia senza forma.

Sciogliendo poi un'altra difficoltà dimostra che anche alla Vergine fu aperta la porta del cielo pei meriti della passione di Gesù Cristo preveduta e accettata specialmente in ordine a Maria, affinchè pei meriti della medesima, non fosse mai in lei alcun peccato e perciò nulla per cui le fosse chiuso il cielo come in forza della origine da Adamo le sarebbe toccato. Un' altra obiezione che, secondo Mons. Malou fece molto strepito e cento volte fu ripetuta con molta convinzione e solennità, fu sciolta dal Dottore dell' Immacolata.

Questa obiezione era tolta dall'ipotesi che Maria fosse morta prima di Gesù. In tal caso sarebbe ella stata beata? Scoto risponde che la Vergine in tale ipotesi non sarebbe stata beata, come non erano beati i padri nel limbo quantumque purificati perchè i peccati erano rimessi per la passione *preveduta* di Cristo ma la pena dovuta al peccato, cioè la privazione della visione beatifica doveva essere rimessa non per la passione *preveduta* ma per la passione *sofferta* e *realmente avvenuta*. E così è probabile che neanche alla Vergine avanti la passione di Cristo sarebbe stata aperta la porta del cielo.

Questa è la dottrina di Scoto intorno alla Immacolata Concezione, dalla quale si vede bene, specialmente ove si confronti colla

dottrina degli altri dottori anteriori e coetanei, con quanta chiarezza e distinzione espose la verità, con quanta forza sciolse le difficoltà, con quanta acutezza si prevalse delle opposizioni più forti come di gagliardissimo argomento a provare la preservazione di Maria da ogni peccato: e come distinguendo ottimamente la Redenzione *sublevativa* dalla *preservativa* mostrò che molto più grande si manifestava l'eccellenza di Cristo Redentore nel secondo modo di redimere che nel primo. Perciò non deve far meraviglia che dopo Scoto l'opinione contraria all'Immacolata, allora comune nelle scuole, di giorno in giorno perdesse di reputazione e di seguaci, e la vera si facesse sempre più largo e riuscisse in breve a dominare per tutto.

Tanto furono riconosciuti convincenti gli argomenti recati dal nostro Dottore in favore della pia sentenza e tanto indebolite o infrante le difficoltà.

Nè a ciò si oppone che Scoto nella suddetta questione pare che abbia parlato dubitativamente o condizionatamente. *Videtur probabile si auctoritati ecclesiae non repugnet* etc. Perchè in primo luogo questa limitazione si può riguardare con ogni ragione come dettata dalla modestia e dal rispetto per l'altrui fama in un tempo in cui dominava la contraria sentenza e la favorevole si riguardava quasi come una novità, la quale cosa il Dottore Sottile fece in simile circostanza (1); in secondo luogo questa limitazione, come avverte lo Strozzi (2), si trova nel primo scritto di Oxford composto da Scoto più giovane, non nello scritto di Parigi composto più tardi; e finalmente nello scritto medesimo di Oxford più sotto alla distinzione decima ottava il nostro Dottore afferma assolutamente la Vergine Immacolata con queste parole: « Nel cielo vi sono alcuni beati, i quali mai furono attualmente nemici per il peccato attuale, come molti innocenti. E molti altri i quali un tempo furono nemici avendo mortalmente peccato e dopo furono penitenti. Ivi è ancora la B. Vergine Madre di Dio, la quale giammai fu nemica attualmente per ragione del peccato attuale, nè per ragione del peccato originale, però sarebbe stata, se non fosse stata preservata » (3). Con ragione per tanto possiamo concludere che anche considerando i soli scritti lasciatici da Scoto, tra tutti i difensori della Immacolata Concezione a lui si debba ascrivere il primato.

(continua).

P. A. di Terranova

(1) *Annal. Franc.* v. 18 p. 135.

(2) *Storia della Controv.* v. 1 p. 440.

(3) *Est ibi etiam B. Virgo Mater Dei quae numquam fuit inimica actualiter ratione peccati actualis nec originalis; fuisset tamen, nisi fuisset praeservata.*

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(continuazione)

7. E molti uomini compunti per divozione e infiammati per lo desiderio della perfezione di Cristo, lasciavano tutte le cose e le vanità di questo mondo e seguitavano la vita e la via del beato Franciesco; sicchè eglino di presente [1] multiplicarono in grande numero, i quali si distesero per tutto lo mondo. E la santa povertà che portavano con loro sì li faceva pronti ad ogni obedienza e forti a tutte le fatiche delli lavori e leggieri e spigliati ad andare in ogni viaggio e cammino: e perchè non avevano niuna cosa terrena e non desideravano d'averne, andavano sicuri e spediti in ogni parte e non temevano nulla [2] cosa del mondo; e non erano occupati, nè tratti da niuna cosa terrena, siccome uomini che non volevano (a) niuna turbazione, e che non erano solleciti dove dovessero albergare la sera, nè che dovessero mangiare l'altro dì. In diverse parti dello mondo camminando era loro fatto disonore, siccome a persone dispregiate e sconosciute, ma tanto erano fatti pazienti (b) per amore di Dio, che più volentieri sostenevano di stare ove patissero persecuzioni del corpo, che dove eglino avessero favore (c) di gloria mondana; ed erano contenti di stare in luoghi dovè eglino non fossero conosciuti nè buoni, nè santi.

E il disagio e la povertà delle cose temporali parevano loro ricchezza [3] (d), imperocchè così avevano per consiglio e dottrina del padre loro beato Franciesco.

(a) Cod. I. 1. e le Ediz., conforme al testo latino, invece di « *non volevano* », hanno: « *viveano senza...* ».

(b) CC. 103-112., erroneamente: « *potenti* ».

(c) Cod. 112, « *fumo* ».

(d) Cod. 112. « *sollazzo* ». L'originale bonaventuriano dice: « *ubertas* ».

[1] *Di presente* significa: *subito, immantinente.* Nov. ant. 59. *Se n' andòe* di presente *alla madre, e contolle tutta la 'mbasciata.*

[2] *Nullo,* lo stesso che *niuno;* e si usa sostantivo e adiettivo. Petrar. canz. 42. *E il Ciel qual è, se* nulla nube *il vela.* Dante, Inf. V. 103. *Amor, che a nullo amato amar perdona.* Qualche volta questa parola fu usata anche nel numero plurale. Alfieri, 38° Epigramma: *Dunque il cessar noi d'esser fanciulli Vi farà* nulli: — benchè questo *Nulli* in tal significazione non è creduto di buona lega.

[3] Dante:

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

(Par. XI, 82-84)

E certa cosa fu che [1] alcuni de' detti frati andando una volta per le terre de' Saracini, uno Saracino per pietà volle dare loro pecunia per loro necessità, la quale eglino rifiutarono; di che lo Saracino maravigliandosi di questo vedendoli così poveri, e disaminandoli e intendendo che eglino erano così fatti poveri per lo amore di Dio, e per questo non volevano ricevere possessione, nè podere (a) nè possedere pecunia, pose loro tanto amore che si proferse di dare loro e promise (b) ciò che bisognasse. — Onde fu grande preziosità quella loro povertà santa, che la virtù di essa fece muovere a pietà la durezza dello infedele e barbaro Saracino a dolcezza di misericordia. Dunque è bene [2] abbominevole cosa che i cristiani debbano dispregiare la povertà santa, la quale il Saracino ebbe in tanta riverenzia e divozione.

8. In quello medesimo tempo uno frate delli Crociati, lo quale aveva nome Morico, che stava nello spedale delli Crociati appresso Assisi, infermò [3] gravemente; ed essendo stato infermo gran tempo, li medici lo avevano [4] per morto (c); onde essendo grande divoto di santo Franciesco (d), il detto frate gli mandò uno messo significando la sua grave infermità e che dovesse pregare Iddio per lui. E il beato Franciesco pregato che ebbe per lui, tolse minuzzoli del pane, e dell' olio che vi aveva (e) dinanzi all' altare della Vergine Maria; e fatto a modo di latovario [5], per li frati lo mandò al detto infermo e disse loro: « Portate questa medicina al frate nostro Morico, la quale il farà pienamente sano e farallo forte combattitore contro alle tentazioni ed insidie del dimonio e sì lo farà della nostra compagnia, cioè, dei Frati Minori ». Onde incontanente che il predetto infermo ebbe preso la medicina, la quale fu fatta per insegnamento dello Spirito Santo, lo infermo

(a) Cod. I. 1. e le Ediz., omettono: « *possessione, nè podere* ».

(b) Nel Cod. I. 1. e nelle Ediz., manca: « *promise* ».

(c) Cod. I. 1. più letteralmente: « *giudicato a morte* ».

(d) Le Ediz., travisando il senso, leggono: « *l' avevano per morto e santo Francesco essendo suo grande divoto* ».

(e) Cod. I. 1. e le Ediz., invece di « *vi aveva* », hanno: « *ardeva* ».

[1] Avvenne che etc.

[2] *Bene,* oltre al senso ordinario, si usa anche in altri modi; fra gli altri in quello di *molto* come qui. E il Bocc. g. 8. n. 10. *Vendè i suoi panni a contanti e guadagnonne* bene.

[3] *Infermare,* verbo neutro passivo usato dagli scrittori Toscani come assoluto. Bocc. g. 2. n. 8. *La Reina di Francia* infermò *gravemente.*

[4] Il verbo *avere* ha molti significati; qui è posto per *riputare.*

[5] Oggi più comunemente *Elettuario,* che è un medicamento di molle consistenza composto di varie droghe scelte.

fu liberato; e diegli tanto vigore nella mente e nel corpo, che in breve tempo lasciò ogni cosa terrena che egli possedeva e fecesi Frate Minore: e portava solamente una tonaca, sotto la quale portava una panziera [1] alla carne, e mangiava pure vivande crude; e molti tempi stette che non mangiò pane e non bevve vino, e non di meno era sano e forte.

9. E così crescendo la virtù di questi frati poveri di Cristo, molta gente molto da lunge venivano a vedere i detti frati, e massimamente il loro capo beato Franciesco; tra li quali vi venne uno dì uno uomo che era uno grande dicitore in rima, lo quale per lo suo trovare [2] bellissimo era stato incoronato dallo Imperadore, e però era chiamato *re dei versi e delle canzoni,* e venne per vedere lo verace uomo beato Franciesco isprezzatore delle cose mondane. [3] E giugnendo a uno castello che si chiamava Santoseverino, ivi trovò il beato Franciesco che predicava (a) in uno monistero; e lo detto trovatore de' versi si pose a udire la detta predica con molta divozione, e lo pietoso Iddio gli aperse la mente e donò a lui grazia di vero conoscimento e di Spirito Santo. E vedendo il beato Franciesco predicare della Croce di Cristo, e segnato per traverso di due spade lucenti a modo di croce, l'una delle quali (b) teneva dal capo a' piedi e l'altra per traverso in sul petto dall'una mano all'altra; e non conoscendo il detto trovatore il beato Franciesco, vedendo il detto segno il conobbe. Ed essendo tutto rimosso nello spirito e tocco dalla divina grazia cominciò a pensare maggiori cose che prima non pensava; e ultimamente alluminato dalla divina grazia (c) dello Spirito Santo per la virtù e dottrina del beato Franciesco, siccome egli fosse trasformato (d) d'uno coltello di spirito, che uscisse dalla bocca di santo Franciesco, dispregiando tutte le cose dello mondo, pregò il beato santo Franciesco che lo ricevesse alla sua Regola; ed egli benignamente ricevendolo lo fece de' suoi frati.

(a) Le Ediz., leggono: « *predicatore* » invece di: « *che predicava* ».
(b) Cod. I. 1. e le Ediz., aggiungono: « *spade* ».
(c) Nelle Ediz., manca: « *dalla divina grazia* ».
(d) Cod. I. 1. e le Ediz., più propriamente: « *traforato* ».

[1] Quella parte dell' armatura antica — corazza — che difendeva la pancia, fatta di lama di ferro. Qui è strumento di penitenza; e l' hanno usata i Santi ad affliggere la carne.

[2] Comporre, poetare; di qui *trovatore.*

[3] Si notino gli ingenui, graziosi modi di dire: *grande dicitore in rima, per lo suo trovare bellissimo etc.*

E vedendo che si era del tutto partito [1] e spogliato delle cose terrene, gli pose nome frate *Pacifico*.

E dopo fatte queste cose, il detto frate Pacifico vide nella fronte del beato Franciesco uno grande *Tau* [2]; ed era segno di similitudine e in luogo come è oggi la croce, cioè, innanzi l'avvenimento di Cristo; e questo *Tau*, che il beato Franciesco aveva nella fronte era di diversi colori, sicchè molto lo adornava.

Questo segno aveva il beato Franciesco in grande riverenzia e molto lo commendava in suo parlare, e in tutte le sue lettere che egli mandava, sì lo segnava suso [3] per la grande riverenzia che vi aveva, pensando che egli era stato nel luogo della Croce di Cristo.

Lo detto frate Pacifico di poi seguì [4] nell'Ordine (a) in grande virtù e grazia di Dio e fu poi Ministro di Francia, e fu lo primo che mai vi fosse (b).

10. Quando lo numero dei frati era già moltiplicato grandemente, cominciò lo beato padre santo Franciesco a ragunare li frati a Capitolo Generale nel luogo di Santa Maria di Porziuncola acciocchè ciascheduno secondo (c) la sua sufficienzia e bontà e possibilità si desse a quello ufficio e obedienza che a lui si convenisse; onde per lo numero de' frati che si ragunarono, essendovi necessità [5] — per lo luogo solitario — per grazia di Dio,

---

(a) Le Ediz., omettono: « *nell' Ordine* ».

(b) Notiamo qui, come altrove, una trasposizione di pensieri. Ecco il testo latino; « *Propter quod videns ipsum vir sanctus ab inquietudine saeculi ad Christi pacem perfecte conversum fratrem Pacificum appellavit. Hic postmodum in omni sanctitate proficiens, antequam fieret Ministrum in Francia — siquidem primus ibidem ministerii gessit officium — meruit iterato magnum thau in fronte Francisci videre, quod colorum varietate distinctum, faciem ipsius miro venustabat ornatu. — Hoc quippe signum vir sanctus magno venerabatur affectu, frequenti commendabat eloquio et in eis quas dirigebat litterulis manu propria subscribebat, tanquam si omne ipsius studium foret* signare thau *iuxta dictum propheticum* super frontes virorum gementium et dolentium, *ad Christum Iesum veraciter conversorum* ».

Il Cod. I. 1. 1878. segue fedelmente il testo latino.

(c) Cod. I. 1., legge: « *secondo la povertà e lo stato loro s' imponesse quella ubbidienzia* ». Il testo latino: « *ut in* funiculo distributionis divinae in terra paupertatis *eorum unicuique tribueret obedientiae portionem* ».

[1] *Partirsi*, intr. pronom. è lo stesso che *partire, allontanarsi*.

[2] Lettera dei greci corrispondente al nostro *T* e così detto perchè *Tau* è il nome greco del *T*.

[3] Lo apponeva alle lettere.

[4] Continuò, perseverò.

[5] Penuria di viveri.

avevano tutto ciò che a loro bisognava, che erano alcuna volta bene [1] cinquemila frati (a).

Alli Capitoli Provinciali dove il beato Franciesco non vi potesse essere corporalmente per alcuna faccenda che avesse bisogno per lo reggimento (b) delli frati, vi era sempre presente con lo spirito e con il cuore, pregando sempre per li frati Iddio, che concedesse loro grazia di fare e di ordinare quello che fosse la salute di tutti (c): e alcuna volta mirabilemente per la virtù di Dio appariva il beato Franciesco corporalmente alli capitoli loro (d); come addivenne che essendo li frati a Capitolo a Relate (e), e frate Antonio, nobile [2] predicatore, lo quale è oggi chiarissimo confessore di Cristo, predicando loro del titolo della Croce, cioè, di quelle parole che dicono: *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*, uno frate lo quale era di provata virtù e degno di fede, il quale aveva nome Monaldo, vide per virtù di Dio visibilmente con gli suoi occhi il beato Franciesco levato con le braccia aperte nell'aria, come se egli fosse in croce, istando [3] e benedicendo i frati; e in quella ora furono i frati pieni di consolazione di ispirito, siccome fossero corporalmente con esso lui; perocchè lo ispirito manifestava loro che vi fosse presente, siccome eglino conobbero per verace conoscimento (f) e parole, che il beato padre Franciesco disse loro da lungi. — E bene è da credere che la virtù di Dio la quale egli concedette a Santo Ambrogio, che egli fosse alla sepoltura di Santo Martino, acciocchè vi dicesse l'officio di Dio e

---

(a) Le Ediz., riproducendo l'errore dei CC. 103-112., hanno: « *cinquecento frati* ». L'originale latino: « *ultra quinque millia* ». — Alcune delle più autorevoli Edizioni terminano falsamente il periodo con le parole che seguono: « *alli Capitoli Provinciali* » incominciando il nuovo dalle parole: « *dove il beato Franciesco ...* ».

(b) Cod. I. 1.: «... corporalmente per la cura che avea dello reggimento ...». — Le Ediz.: «... *faccenda che avesse da reggimento ...*».

(c) CC. 103. I. 1 e le Ediz.: « *la salute dell' anima loro* ».

(d) Ecco il testo latino di questo brano: *Capitulis vero provincialibus, quia corporalem praesentiam exhibere non poterat per sollicitam curam regiminis, instantiam precis et efficaciam benedictionis spiritu praesens erat, quamvis aliquando, mira Dei faciente virtute, visibiliter appareret* ».

(e) Nel Cod. I. 1., manca. — I CC. 103-112., e le Ediz. in luogo di « *Relate* » (Arelate), per svarione degli amanuensi leggono: « *Reate* » (Rieti). Il testo bonaventuriano: « *in Arelatensi Capitulo* » (Arles in Francia).

(f) Cod. I, 1. e le Ediz.: « *intendimento* ».

[1] Nel discorso *bene* si aggiunge elegantemente ai nomi, pronomi, verbi, avverbi. Bocc. g. 2. n. 1. *Egli è qua un malvagio uomo, che mi ha tagliata la borsa con* ben cento *fiorini d' oro.*

[2] Si dice di ogni cosa che è *degna, grande.*

[3] Ritto.

onorasse quello santo corpo (a) (1); così concedette e volle che santo Franciesco fosse ivi presente alle predette predicazioni (b) del beato Antonio; imperocchè egli che era ministrò e balio [1] e vero amatore (c) della Croce di Cristo, volle Iddio che vi si ritrovasse per conforto di lui e de' frati, e perchè approvasse quelle sante parole che vi si dicevano della Croce per Antonio.

11. Non lungo tempo dopo queste cose, essendo lo Ordine molto moltiplicato parve al beato Franciesco di fare confermare a Messere Onorio Papa, la Regola, la quale gli fu approvata e conceduta per Messer Innocenzio Papa, suo predecessore (2).

Apparve al beato Franciesco una cotale [2] rivelazione di Dio, che a lui pareva avere ricolti di terra briccioli di pane sottilissimi, i quali mostravano d'avere grande voglia di mangiare. E temendo di dare loro questi briccioli così minuti, chè non gli cadessero di mano, una voce di sopra gli disse: « Franciesco, Franciesco, raduna questi briccioli e fanne una ostia, e danne a coloro che mangiare ne vogliono ». E fatto che ebbe questa ostia e datone mangiare a tutti, chi non ricevette con divozione, ovvero, la spregiò, poi dopo che l'ebbe ricevuta diventò lebbroso incontanente.

Venuta la mattina, il beato Franciesco disse a' compagni tutte queste cose; e non intendendo la significazione di questo, ne aveva ammirazione e fatica [3]. E stando lo seguente dì lo beato Franciesco in orazione, udì una voce dal cielo che diceva: « Franciesco, li minuzzoli dello pane, che tu vedesti la notte passata in visione, sono le parole del Vangelio; l'ostia si è la Regola; la lebbra l'iniquità » (d). E ricevuta consolazione delle dette parole, tol-

---

(a) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *e onorasse il corpo di quello* [*questo*] *santo Vescovo* ». Il testo latino legge: « *ut pium pontificem pio veneraretur officio* ».

(b) Cod. I. 1., invece di « *alle predette predicazioni* », ha « *al verace banditore* ». L'originale latino: « *praedicationi* ».

(c) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *portatore* » per « *amatore* ».

(d) Cod. I. 1. secondo il testo latino aggiunge il seguente brano: « *Però volendo... Franciesco la Regola sua, che secondo la parola del Vangelio* [*avea iscritta*] *trarre in più corte parole, perocchè gli purea troppo lunga, secondo che egli avea veduto* [*nella*] *visione, e poi farla confermare, sì montò con due compagni....* ».

[1] Per *baiulo*, cioè *portatore;* dal portare i fanciulli.

[2] *Cotale*, con l'accompagnanome significa *un certo* in tutt'e due i generi. Giov. Vill. lib. 7 cap. 13. *Per* una cotal *mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due Cavalieri Frati Godenti Podestà di Firenze.*

[3] Ammirava queste cose e se ne affliggeva, chè tale è il significato di *fatica* unito ad *avere*.

(1) Ved. *Gregorio di Tours*. (MIGNE, *Patrolog. Lat.* tom. 7). I. De Miraculis S. Martini, c. 5.

(2) Cfr. sopra Cap. III, n. 10., e WADDING, loc. cit. ad ann. 1223. n. 9.

se [1] due compagni e montò in uno monte, conducendolo e menandolo lo Spirito Santo; e ivi digiunando in pane e acqua fece iscrivere la Regola, secondo che fu ammaestrato dallo Santo Spirito. E scritta che fu discesero del monte, e la detta iscritta diede a guardare [2] al suo Vicario; e ivi [3] a pochi dì dimandandogli la predetta iscritta lo beato Franciesco, fugli risposto che per mala guardia l'aveva perduta; onde il beato Franciesco ritornò al predetto luogo e rifecela come di prima [4], e portolla al predetto Papa Onorio; e lui la confermò l'anno ottavo (a) del suo Pontificato, siccome lo beato Franciesco addimandò. [5]

E volendo il beato Franciesco ammaestrare e inducere i frati suoi a osservare la detta Regola, diceva che egli per sua industria, ovvero, sapienza non vi aveva posto nulla; anzi ciò che v'era, si era per ammaestramento di Santo Spirito, e da esso l'aveva ricevuta. E acciocchè questa cosa fosse più certa e manifesta, ivi a pochi dì ricevette il beato Franciesco da Cristo le Stimate delle sue santissime piaghe nel corpo suo impresse e fatte con la mano di Dio vivo, siccome Bolla del Sommo Pontefice Cristo (b) per commendare la Regola sua e lui medesimo, siccome si dirà più innanzi significando [6] le sue virtuose opere.

(continua)

(a) Cod. I. 1. erroneamente: « *settimo* ».

(b) Cod. I. 1. e le Ediz.: « *siccome si fa la bolla del Papa per confermare e per commendare* ». Il testo latino, legge: « *tanquam bulla summi Pontificis Christi ad confirmationem...* ».

[1] *Togliere*, e *tòrre*, per *prendere*, è molto familiare a' Toscani. Bocc. g. 8. n. 2. Togli quel mortaio, *e riportalo alla Belcolore*. Ved. Corticelli, lib. II, cap. 2.

[2] *A*, unita con gli infiniti, dà loro la forza dei gerundi latini.

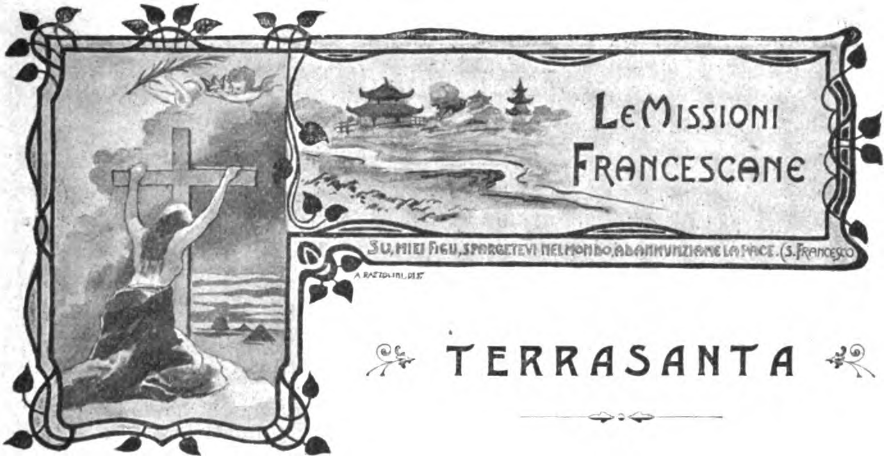
[3] Avverbio di luogo, e talvolta di tempo, e vale *Quivi*, e talora *Di lì*; come nel caso.

[4] La prima volta.

[5] L'ha cantata l'Alighieri, questa seconda approvazione e più solenne, della Regola francescana e dell'Ordine:

> Di seconda corona redimita
> Fu per Onorio dall'eterno spiro
> La santa voglia d'esto archimandrita.
> *(Par. XI, 97-99.)*

[6] Raccontando.



TERRASANTA

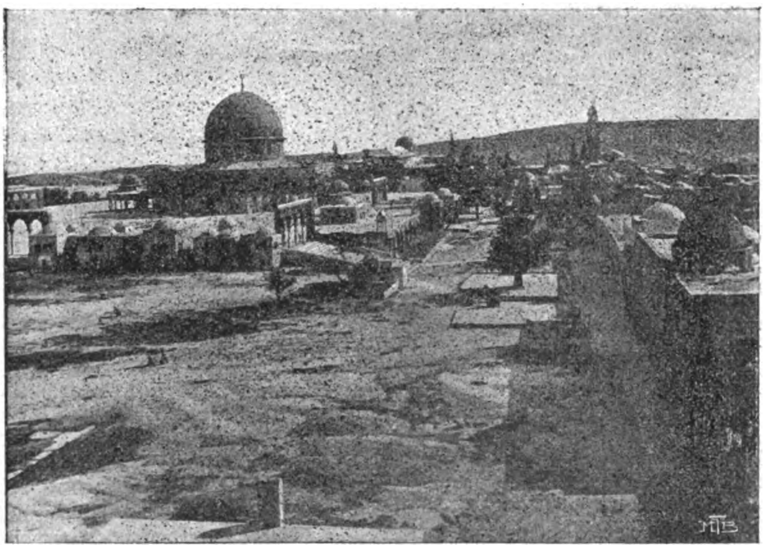
Ecco il nome suggestivo e carissimo per i Cristiani, il nome della *terra dove Dio parlò*, terra santa! Chi non sente nell'anima un fremito sacro di fede, un senso profondo di mistero nell'udire la dolce parola, nel rappresentarsi alla mente la visione solenne, radiosa della patria di Maria?

Un consolante risveglio di entusiasmo e di fede per quella terra benedetta, si è manifestato da vari anni dappertutto, l'Italia nostra pellegrinava anch'essa qualche anno fa alla tomba di Gesù. La dolce Palestina, la patria delle anime, la terra dei grandi ricordi, che riempie di sè la Storia esercita anche oggi su tutte le anime un fascino irresistibile capace di chiamare alla riscossa i novelli Crociati piena di entusiasmo e di amore. — E dopo i pellegrinaggi, i libri, le conferenze, gli articoli sui giornali. Dopo il « Paese di Gesù » di Matilde Serao, una larga fioritura letteraria su Terrasanta ci ha riempito di gaudio, la pastorale *Jerusalem* del Cardinale Ferrari, le Conferenze del Lanzoni, del Guerrini e del P. Giannini, attuale custode di Terra Santa e gloria della nostra Toscana — i libri di Vercesi e del P. Fulgenzio Del Piano *Pro-Palestina* e *Sulle orme di Gesù*, e quel vero gioiello di poesia che è il *Canto dei Pellegrini* di Giulio Salvadori.

In mezzo a questo coro di voci ha diritto di levarsi alta quella dei Francescani, chiamati dalla Provvidenza a *vigilare con Maria la penitente* il Sepolcro di Gesù.

La Terrasanta ha per i Cristiani i più soavi ricordi, « Betleem che ha veduto nascere il Divino in una squallida grotta; Nazzaret, che lo vide crescere e affaticarsi nell'umile officina d'un legnaiuolo; Gerusalemme che lo contemplò pendente dal patibolo; e poi Cafarnaum sulle rive del lago galileo conservante l'eco soave della sua parola che annunziava alle turbe la buona novella; Magdala e il pozzo di Sichar rimormoranti i sospiri salutari delle due peccatrici; il Tabor spettatore della sua gloriosa trasfigurazione, che inalzandosi isolato sui confini della pianura di Esrelon, sembra, al dire di un dotto tedesco dall'anima di poeta, un altare che la divinità ha voluto elevare a se stessa; il Cenacolo ricordante le meraviglie dell'Eucaristia; i millenari olivi del Getsemani, che ne seppe le agonie raccoglienti in un

sol cuore tutta la gran doglia mondiale; il Pretorio che ne vide gli strazi e ne udì la condanna; il Sepolcro glorioso che ne serbò per tre giorni la spoglia mortale; Emmaus sede di uno dei più belli ed importanti episodi del racconto evangelico; l'Oliveto donde risalì al Cielo... E Maria, la Vergine pura, paradisiaca apparizione di donna perfettissima che nei più squisiti atteggiamenti di fanciulla e di madre accompagna Gesù dal presepio al sepolcro; e Giuseppe, stirpe Davidica, ridotta al modesto mestiere di falegname, misterioso custode della Vergine, sposa e del Divino Fanciullo; Giovanni precursore dell'aspettato Messia predicante sulle rive del Giordano:



GERUSALEMME — Piazza del Tempio e Moschea di Omar.

gli Apostoli che dirozzati dalle parole di Gesù e poi investiti dal suo spirito, fondano nella Palestina la primitiva Chiesa Cristiana, gregge pusillo che, trapiantato il suo centro a Roma, dovea diffondersi per tutta quanta la terra ». (P. Giannini.)

Ecco i tesori di Terrasanta. Per la conquista di quella terra benedetta si crociarono i nostri antichi padri e furono felici di esporre la vita pel riscatto di tanto tesoro. Ma Dio aveva disposto che il Poverello Francesco ne fosse il vero conquistatore, il pacifico re e quello che non potè la spada di Goffredo lo potesse la corda dell'umile frate minore. S. Bonaventura racconta che Francesco giunto a Damietta quando infieriva la discordia tra i Crociati, discordia che rovinò un' impresa così gigantesca, disse al suo compagno: Il Signore mi ha mostrato che i cristiani avranno la peggio di questa battaglia. Se io lo dico in palese, sarò tenuto per pazzo, ma se non lo dico, la mia coscienza ne avrà rimorso. Che ti pare che io faccia? Fratel mio, rispose Frate Illuminato, poco ti importi il giudizio degli uomini;

nondimeno non è da oggi che costoro ti tengono per pazzo; sgrava la tua coscienza e temi Dio più del mondo.

Il fatto dette ragione a Francesco. Egli però non ebbe timore di attraversare il campo nemico e penetrare fino alla presenza del Sultano che lo ricevè benignamente ed ascoltò la predica sull'unità di Dio in tre persone.

Giacomo di Vitry vescovo d' Acri presente a questa crociata in qualità di legato apostolico presso l'esercito cristiano, testimone oculare di tutto ciò che accadde alla venuta di Francesco, il giorno dopo la presa di Damietta scrisse così ai suoi amici di Lorena: « Noi abbiamo veduto il fondatore dei Frati Minori Francesco, uomo di singolare amabilità, venerato da tutti, anco dagli infedeli; parecchi dei nostri amici, fra i quali Don Rainerio priore di S. Michele, e Matteo a cui avevamo affidato il governo della nostra diocesi, hanno deliberato di entrare nel novello istituto, il quale, come ci vien narrato, si estende ormai per ogni dove, per ciò appunto che è una imitazione perfetta della vita degli Apostoli e dei primitivi cristiani. Così S. Francesco ha preso possesso della Terra Santa — egli che tanto pianse sulla passione di Cristo ne fu ricompensato da Dio coll'avere in custodia i luoghi Santi, la *patria amata e pianta* inutilmente dai Crociati.

I francescani vigilano e pregano a *Nazareth di Galilea, dove scese l'Angel pio*, (1) pregano a *Betleem città regale — dove a Maria stanca un tetto — negò il mondo inospitale — e una rupe diè ricetto*, Betleem la *Ephrata* dei Profeti, che non è altrimenti la minima tra le città di Giuda, perocchè da essa nacque il Re d'Israele; e a Gerusalemme la disgraziata città dove *tutto il male e la sventura — della terra s'adunò* — che aprì dapprima le sue porte al Divino fra gli *osanna* di letizia e poi lo crocifisse; e all'Oliveto che nella notte fatale del tradimento e della cattura *tinse le sue zolle d'ineffabile dolore;* e sull'erta via *onde amore a morte va*, che Gesù segnò del suo sangue e dove Maria sulle orme del figlio *lasciò le sue lacrime*, e finalmente al Santo Sepolcro che *pel brevissimo riposo* - dette l'umile ricetto al morto Gesù e d'onde, vinta la battaglia finale contro l'abisso, *l'uom divino si levò* raggiante di gloria e d'immortalità. Non è questa una fortuna incomparabile pei frati minori? Essi attendono alle Missioni, mentre custodiscono i Santuari. Sebbene i Musulmani e i Greci scismatici siano gente ormai a *conversione acerba*, come fu detto, nondimeno restano ammirati della esemplarità ed annegazione dei francescani. La missione produce in ogni caso il buon effetto di preservare i cattolici dal contagio del Corano e dalla falsa dogmatica greca.

Pei 55 Santuari esistenti dentro e fuori di Gerusalemme i frati hanno corso e corrono pericolo della vita stessa, come mostra pel passato lo straordinario numero di martiri sì chè la storia di Terra Santa si può dire un *martirologio*, e per il presente i fatti del 4 Novembre 1901, quando sul piazzale innanzi alla basilica del Santo Sepolcro 16 Religiosi furono per-

(1) Giulio Salvadori — V. *Canto dei Pellegrini in Terra Santa.*

cossi e gravemente feriti dai Greci scismastici. Due volte, nel 1244 e nel 1338, furono decimati fino all'ultimo e sostituiti dai loro fratelli sfidavano la scimitarra dei Maomettani e l'odio dei seguaci di Fozio e di Lutero. Per tali benemerenze il Custode di Terra Santa ebbe dalla Santa Sede il titolo e le funzioni di Vicario Apostolico fino ai nostri temp', finchè Pio IX ristabilì la sede Patriarcale di Gerusalemme riappiccicando nella persona di Mons. Valerga la serie dei successori di S. Giacomo e di S. Simone. La vita interna della custodia è fiorentissima. Geograficamente abbraccia la Giudea, la Galilea, la Fenicia, la Siria, l'Armenia, la Tracia, Cipro e l'Egitto inferiore; conta 9 Conventi e 43 ospizi; 1 Collegio Serafico ad Emmaus, un Noviziato a Nazareth, 7 *Studi*, uno di Lettere, uno di Filosofia, uno di Teologia e Scrittura in Gerusalemme e 4 di lingue; 6 Farmacie, 10 Officine di arti varie in Gerusalemme ed una tipografia nella medesima città. Dei 55 Santuari 23 sono in Gerusalemme, 12 a Betleem, 9 a Nazzareth e il resto in vari altri luoghi della Terra Santa. È notabile il Santuario dell'apparizione ai due discepoli in Emmaus, per la ricostruzione della Chiesa o Santuario a stile gotico, consacrato dal Card. Ferrari Arciv. di Milano il 12 Ottobre 1902. Il numero dei fedeli soggetti alla Missione di Terra Santa è di circa 63000, con 28 Chiese parrocchiali, 19 Succursali e 34 Cappellanie. Per l'istruzione della gioventù esistono 52 scuole, 35 per i maschi e 17 per le femmine, un collegio per fanciulli ad Aleppo, 2 Orfanotrofi, uno per fanciulli ed uno per le fanciulle, ambedue a Gerusalemme, 415 case pei poveri e 9 Ospizii per i pellegrini. I Religiosi della Custodia sono in tutti 443 provenienti dalle diverse provincie dell'Ordine. Si predica e si confessa in 11 lingue: inglese, arabo, francese, tedesco, greco, spagnolo, illirico, italiano, maltese, polacco e turco.

Sebbene la Custodia sia *internazionale* e da tutte le provincie dell'Ordine vi possono andare i frati, nondimeno per il breve di Benedetto XIV *In supremo*, confermato da Pio IX, il Custode deve esser sempre Italiano, il Vicario di Custodia Francese, il Procuratore Spagnolo.

I frati minori, mandatari in Terra Santa di tutto il mondo cattolico, non hanno risparmiato sacrifizi e disagi per il buon andamento tanto dei Santuari quanto delle missioni. I cattolici hanno il dovere di appoggiare *materialmente* e *moralmente* come disse il Card. Ferrari questa nobile impresa, in modo speciale poi gli Italiani perchè essi non solo possono, debbono andar superbi di dare un proprio connazionale a reggitore supremo della Custodia, ma anche perchè un grande italiano, il poverello d'Assisi, cadute le speranze, che i cattolici avevano riposto nelle Crociate, fu il vero liberatore dal Sepolcro di Gesù.

(*p. a.*)

BIBLIOGRAFIA

Su la Sacra Verna — con disegni di A. Razzolini — Liriche Francescane di Tommaso Nediani e prose di E. Battaglia. Ditta Paravia e C. Firenze. Prezzo L. 4.

L'ho qui sul tavolo questo gioiello di libro; l'ho chiuso ora in questo mattino dagli intatti candori e tepori quasi primaverili; l'ho chiuso dopo averlo divorato, letto e riletto da capo a fondo. Ne ho fioriti gli occhi delle visioni della tua matita, o Razzolini buono; ne ho piena l'anima e il cuore delle armonie, dei fascini, delle suggestioni dolci, pure, infinite delle vostre poesie e delle vostre prose, o amici Eliseo e Nediani. La bellezza di questo libro mi ha di sè tutta baciata, accarezzata e fasciata mollemente l'anima. È una bellezza, questa, fatta di ricordi santi, che hanno la virtù di schiudere sugli spiriti gelati dal soffio del pessimismo, del dubbio, della miscredenza il fiore della fede e della speranza cristiana; di leggende popolate di castelli medioevali, di trovadori gentili, di superbe dame; di ingenue storie di uomini feroci e cupi e di uomini mansueti e casti; di ideali e di aspirazioni, che sono gl'ideali e le aspirazioni maliosamente arridenti alla mia giovine vita; di echi e di canti affollatori, un giorno, delle mie più immacolate fantasie; di foreste, di santuari, di flore stellanti, aperte come tante piccole dolci bocche di amanti, socchiuse come lucide pupille di bimbi dormenti, candide, azzurre; di aurore e di tramonti, che sanno la gamma di tutte le tinte e di tutte le sfumature e sanno tutti i languori, gli abbandoni molli dei sognatori e dei poeti e tutta l'austera poesia e le elevazioni delle anime mistiche; di precipizi, di picchi, di abissi, di scoscendimenti, di nere gole di monti, da ciascuna delle quali ti aspetti che di momento in momento debba salire soave e fioco il grido di Francesco — *Ah! l'amore non è amato, l'amore non è amato, in foco l'amor mi mise* — di rombe, di ululi, di schianti selvaggi delle bufere; di alberi secolari schiaffeggiati dalla gelida ala de' venti; di fremiti, di sospiri, di pianti, di pigolii, di gorgheggi, di salmodie, di sussurri, che con vicenda dolcissima si succedono, si incrociano, si fondono, ondoleggiano, lentamente scendono e lentamente salgono dall'organo, dalle fontane, dalla selva, dalle spaccature dei massi, dalle Chiese, dai cieli, da tutte le direzioni, dai rostri degli augelli, dalle labbra umane santificate e divenute pallenti e dolci sotto il tocco della preghiera e del dolore, all'alba, nella notte, alla sera, nel meriggio, alla primavera, nel messidoro Agosto, nella stagione sacra alla vendemmia, nelle brume invernali, sempre; di figure di giovani validi, di vecchi cadenti, di giovanetti dal pallore gentile e fresco dei volti, chiuse nel saio francescano, su cui, a idealizzarle e spiritualizzarle, passa e si espande l'alito simpatico e caldo della carità dell'Umbro Poverello.

Ed io deponendo questo libro, di fronte a questa bellezza insieme estetica e naturale, fisica e morale di luoghi e di cose, di artisti e di poeti, di Geni

e di Santi, mi avvedo di aver sognato, sperato, pianto, amato, accarezzato il sogno, la speranza, l'amore il più ideale, il più sorridente, il più espansivo e calmo della vita, della leggenda e della storia, dell'arte e della letteratura francescana.

Questa l'impressione immediata, complessiva, che ho ricevuto alla lettura del libro. Ma è pur d'uopo che me ne spogli, perchè potrebbe darsi che la stima e l'amicizia che io nutro per gli autori del libro, la devozione profonda per il luogo, che del libro è ispirazione, oggetto, palpito e vita, mi abbiamo fatto velo ed ingranditi i pregi del libro: è d'uopo che mi liberi da quella impressione soggettiva e generale, per istudiare il libro nelle sue oggettività e particolarità.

Gli autori e l'illustratore del libro sono noti nel mondo dell'arte e della letteratura cristiana moderna. Le poesie e le prose di Tommaso Nediani e di Eliseo Battaglia, per quel loro senso e profumo di sana modernità, onde sono largamente imbevute e penetrate, per quella spigliatezza, eleganza e originalità di movimenti e di forme, per quella misticità, signorilità e delicatezza soave di tocchi, di tinte, di armonie, di fascini, onde ampiamente si circondano e incedono, furono altamente ammirate e avidamente lette. E chi è che non conosce l'illustrazione dantesca del Razzolini, opera di finezza, di pazienza, di intellettualità amorosa, così ricca di luce, di minio, d'oro, di fregi, di rabeschi, di figure, di nomi, di stemmi che campeggiano e suonano onorati ed alti sulla storia del medio evo, nella sua minutezza, davvero, degna sceneggiatura e drammatizzazione del Divino Poeta, ben meritevole perciò d'altri uomini e d'altri tempi, un po' meno volgarmente commerciali, che non siano i nostri?

Orbene queste tre anime di artisti, nell'estate scorsa, si son date convegno sul Calvario Serafico, sulla Verna, per ricingerla del fiore eletto della loro magica arte. Questa la genesi e il battesimo del libro sulla Verna; genesi e battesimo che ve ne dicono anche il contenuto. Sono ballate, riflettenti episodi, scene, paesaggi, oggetti, leggende, personaggi analoghi alla Verna: sono prose che di quelle liriche vorrebbero essere lo sfondo, il sustrato, il commento, la dichiarazione ampia storica letteraria, e che viceversa riescono nuove e originali poesie, così bene alle figure, ai luoghi, agli accenni storici del poeta hanno saputo domandare, trovare, donare quei molti aspetti e incanti poetici che il poeta avea dovuto o potuto dimenticare, sorvolare, nascondere, ignorare: e sono illustrazioni che ciascuna, o quasi, prosa e ballata rendono visibile, locale, inquadrata, incorniciata, personeggiata, ripetuta e infiorata col soave linguaggio del disegno, della linea e del colore. Ogni idealità, realtà alta gentile e pura di quella cima, sacra alle trasfigurazioni spirituali della grande anima francescana, delle cui emanazioni e vibrazioni quel santuario, quella foresta, quei massi, quei fiori, quelle aure, quelli orizzonti, quegli uomini sembrano deliziosamente inebriarsi e, così, vivere, palpitare, fremere, cantare la vita, i palpiti, i fremiti, le canzoni delle nostalgie per l'Infinito, — trovano in questo libro la loro nota, la loro tinta, la loro fisonomia, la loro espressione la più sentita, delicata e calda.

Delle illustrazioni, riferendomi al giudizio dei più competenti di me, dirò che per la unità e nitidezza della concezione e composizione, per la sicurezza del tocco, per lo stacco, il rilievo della linea, dei parerghi, delle penombre, per lo spargimento di non so quale amabile luce mistica, per la fedeltà della riproduzione locale o personale, rivelano una maestra anima di artista. — Ricordo, a cagione di esempio, le illustrazioni del « La Salita del Convento » del « Sasso spicco » della « Cappella del fondo » della « Cappella del B. Giovanni » del « Castello di Chiusi » di « Frate Cassiano » e del « La Verna veduta da la Casella ». E dove lascio quel giocondo splendore di oro e di *luce intellettual pieno d'amore*, che è la miniatura del « Laudes creaturarum »?

Le prose di Battaglia ai pregi di lingua e di stile di cui si adornano le altre molte sgorgate con perenne spontaneità e limpidezza di vena dalla medesima penna d'oro, accoppiano l'espressione intima, viva, candida di quella comunione e compenetrazione continua e diretta del suo spirito elegante, moderno, religioso colla storia e colla natura del Francescanesimo, che al geniale scrittore permettono di assumere il tono, la drammaticità o tragicità, la gentilezza o rudezza, l'orrore o l'amore, ispirati dalle persone o dai luoghi descritti o dai fatti narrati, e di comunicare ad essi tutti i toni, le drammaticità o tragicità, le gentilezze o rudezze, gli orrori o gli amori propri dei vari momenti della sua psiche: mirabile fusione di soggettivismo e di oggettivismo, mirabile equilibrio di ideale e di reale, di nuovo e di vecchio, di intelligenza e di cuore, di sentimento e di fantasia, di bene inteso cristianesimo umano e di bene inteso umanesimo cristiano, che fanno di E. Battaglia uno dei nostri migliori scrittori, se non lo scrittore francescano per eccellenza. Anzi oso aggiungere, che dal punto di vista artistico, dopo Sabatier, non conosco scrittore francescano più finito.

E delle liriche di Nediani? Dico che la maggior parte di esse sono alte, fulgide, delicate, leggiadre, selvaggie, linde, candide, secondo la varietà dei soggetti che cantano; dico che nella maggior parte di esse c'è naturalezza e semplicità squisita nella struttura e andamento del verso, bella rispondenza di rimmi, di immagini, di frasi e di pensieri, novità di motivo, sfreschezza e abbondanza di sentimento, ricchezza di fantasia, un non so che di velato, di indefinito, una come continua avida ricerca di orizzonti, di profumi, di azzurri, di armonie lontane e ignote. A giustificazione del mio giudizio, eccovi qualche esempio. In questi otto versi del « La Cappella degli uccelli »

> Venia di Chiusi sopra un asinello
> mansueto, Francesco, e fra Leone
> leggea il psalterio, a cui tenean bordone
> i compagni dell'umbro Poverello.
>
> Languiva il vespro d'or. Sovra una oscura
> ilice antica s'adunò uno stormo
> di pennuti cantori; e una divina
> sinfonia palpitò per l'aria pura
> tutta croco e viole.....

quanta melanconica soavità di evidenza, di gruppo, di sera e di armònia! E nel « Santa Maria degli Angeli » che morbidezza e carezza eterea, angelica, materna di versi!

> In mezzo a un volo d'angioli liliale
> era discesa dal suo ciel Maria,
> e a Lei dintorno, spirital teoria,
> un drappello di Santi verginale.
>
> Ardea di fiamma il loco e l'aria bruna:
> Francesco venne, ed adorò: una voce
> dolce, come di madre che consola:
> — Io voglio un tempio sovra la tua cuna —
> e disparve. Pel cielo errò una croce
> lucente, s'udì un tocco di viola.
> Per la bianca visione una chiesuola
> sorse, refugio d'anime estasiate,
> e l'arte arrise a lei nelle iridate
> maioliche in un nimbo trionfale.

Sentite dolcezza di lamento:

> . . . . . O peccator che uscivi
> l'estive notti a novellar d'amore,
> soffri ora il gelo, soffri la bufera.

Sentite umile abbandono d'amore:

> . . . . . Chi sono.
> s'udia fra i rami mormorar, che dato
> sia al lombrico, che striscia le sue impronte
> su la polve, innalzarsi al tuo gran trono?
> O Signore, quel Verme io son; perdono! —

E dite se non sono versi di una squisita fattura e di una musica infinitamente suggestiva, i primi dieci versi del « La processione delle Stimmate » e quelli del « La foresta » e del « Le fonti francescane » che io non trascrivo per non essere infinito. E che *oblio bene della faticosa vita*, che *pensoso sospirar quiete*, che *soave volontà di pianto*, non vi invade l'anima al leggere l' « Ecce venio » « Colloqui notturni » e il « Sasso spicco ». Ma cessiamo.....

In questo libro non vi sono difetti? Voi avreste tutto il diritto di chiamarmi troppo ingenuo se lo credessi. I difetti di *scuola*, di *lima*, di *concezione* e di *espressione* non mancano. Nelle prose di Battaglia, fra gli altri, vi trovo quell'eccessivo cumolo di incisi, che intralcia sovente e turba l'andamento e l'intuizione del pensiero maestro, principale; e nelle poesie di Mediani noto qua e là incertezza e spezzatura di verso, lo sforzo, la maniera, il troppo ripetuto ritorno delle medesime frasi, de' medesimi aggettivi, delle medesime immagini, la stranezza e l'esagerazione delle fantasie. Ma quali libri non hanno i loro difetti?

Il vostro libro, o amici, io non dubito a proclamarlo una stupenda opera d'arte, che rimarrà a parlarci sovrana, soave e pura della grandezza e del

trionfo del sempre giovane ideale francescano, in questa — per gli studi religiosi — così promettente aurora di secolo. E davvero che ogni lettore o lettrice della *Verna* ed ogni francescanofilo, che lasciasse di procurarsi il vostro libro, commetterebbe uno di quei peccati di arte, che si perdonano solo a chi non ha il gusto delle cose buone e belle.

Sarzana (Genova) *28 Febbraio 1904.*

P. Daniele da Castellazzara.

P. Teodosio da Sandetole O. F. M. — *Gesù Cristo Redentore.* — Roma, Tip. Sallustiana.

P. Teodosio non ha bisogno di esser presentato, essendo conosciutissimo in tutta Italia come uno dei più grandi oratori sacri moderni.

Di lui scrissero i giornali delle principali città d' Italia, dove egli ha ottenuto colla sua predicazione dei veri trionfi; persone distintissime nel mondo letterario e scientifico si tengono cara la sua amicizia e ne fanno i più grandi elogi. Ultimamente scrissero intorno a P. Teodosio il Prof. Tommaso Nediani e il Prof. Fernandez-Crispo. (Vedi *La Verna*, n. 9).

Sebbene il Padre Toodosio sia impegnato quasi continuamente in viaggi di predicazioni e di studio, ha trovato il tempo di esercitare oltre l'apostolato della parola quello della penna. Il volumetto che ho quì, è la raccolta di una serie di articoli comparsi nel *Crocifisso Redentore* qualche anno fa. L'autore dice non essere stata sua intenzione di fare uno studio, una monografia, ma è veramente una piccola monografia questo librettino, piccolo di mole, ma ricco, omogeneo, denso, efficacissimo di contenuto. È tutto un commento geniale del testo di S. Giovanni XII, 32: *Et si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* P. Teodosio vede nella comunione del Cristo alle anime una legge di attrazione analoga a quella che governa il cosmo! Concetto magnifico questo, che gli dà occasione di farne le più geniali applicazioni all' opera redentrice di G. C. La redenzione è un mondo anch'essa, il mondo della grazia — governato da certe leggi, e la dominante, come nel mondo fisico, è l' attrazione. — Nella Bibbia la grazia si chiama attrazione; Gesù nel Vangelo dice: *Nessuno viene a me, se il padre mio non lo trae*; e in Geremia dice Dio al popolo d' Israele: *Ti ho attratto con misericordia.* L'attrazione è la legge di tutto, la parola più profonda che possa mai pronunziarsi in Cielo e in terra è l'amore universale, di tutte le cose fra sè, delle cose con Dio e di Dio con se stesso. Nel mondo della redenzione il centro, il sole è Cristo. Come nel cosmo il sole è il centro a cui corrono, si precipitano i satelliti, così nella redenzione Cristo è il sole, le anime i satelliti; come il sole nostro corre, si precipita verso un altro sole lontano ignoto, così Cristo è di Dio. *Vos autem Cristi, Christus autem Dei,* dice S. Paolo. (Cor. 3. 23.)

Questa l'idea fondamentale, dominante in tutto il libretto. Nel dettaglio l'autore risolve due questioni, del *diritto* dell'attrazione (questione teologico-

critico-psicologica) distruggendo i sofismi di certi critici dell'ultim'ora, *del fatto* (questione storica) dando uno sguardo ampio allo stato attuale del Cristianesimo nel mondo e recando note di statistica.

Sono dodici capitoletti che contengono la storia religiosa dell' uomo dall' Eden al Calvario. Lo stile è spigliato, scultorio, come il pensiero è profondo, sacro, geniale. Anche tipograficamente è buono.

P. Adolfo Martini.

Questo N.° de La Verna è mancante della solita rubrica « Cronaca mensile ». Non è stata colpa del Cronista, il quale, assente per la predicazione quaresimale, ci inviò il manoscritto, che non giunse, nè è giunto ancora alla nostra Direzione.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L.	2163, 86
Pia persona di Predappio offre	»	2, —
Cav. Stefano Dotti (Roma)	»	15, —
Arc. D. Andrea Monterosi (Pieve Salutare)	»	18, —
Signora Maria Berti di Rocca S. Casciano	»	4, —
Mons. Marcello Massarenti (Roma)	»	100, —
Arc. D. Mario Bolgi della Torre (Caprese)	»	1, —
D. Luigi Lombardi raccolse a Pereto	»	15, —
Dal Chilì	»	43, —
Dagli Stati Uniti	»	56, —
Dalla Baviera	»	125, —
Dalla Polonia	»	17, —
Dagli Stati Uniti	»	102, —
Dalla Francia	»	10, —
Dal Brasile	»	25, —
Dall' Egitto	»	40, —
Dalla Bolivia	»	32, —
Dalla Russia	»	30, —
Dall' America	»	30, —
Da Corrientes	»	150, —
D. Guglielmo Calcagnini	»	10, —
Pia persona	»	10, —
P. Odorico dalla Selva	»	10, —
Signorina Giulia Pecchioli (Firenze) raccolse	»	50, —
P. Enrico di Monte S. Savino	»	2, —
	L.	3060, 86

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

Gualberto Mengoni, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1904.

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU'ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X
e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. APRILE 1904 NUMERO 11.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

LA VERNA
RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA
ESCE IL 13 D'OGNI MESE



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno .....

SOMMARIO

FRANCESCANA

a P. Teodosio da S. Detole
affettuosamente

Frate Francesco solitario ascese
il colle; cinguettavano gli augelli
tra le rame de' verdi olivi stese

ad arcata, e ben folti, come ombrelli
dai quali il sole trapelava piano
con macchie chiare e ghirigori snelli.

Ma non l'ombra cercava Egli, e la mano
tese ad aprirsi il varco tra l'intrico
de' rami e de' viluppi agresti, strano

groviglìamento che invadea pudico,
coprendo tronchi, rivestendo zolle,
con un tenace abbracciamento amico.

Egli chiedeva il sole, che sul colle
gloriöso splendeva, che scintille
disprigionava da la guazza molle

mattinale, il suo sol, da mezzo a mille
gemme, come da vivo foco steso
volando si dipartono faville.

I frati augelli ben avean compreso
l'alato sogno suo spirituale,
che il cuor Gli aveva di gran fiamma acceso,

e col canto levato sovra l'ale,
oltre la cerchia de la verde china,
oltre il fluente intrico floreale,

su per l'azzurro verso la divina
immensità de' cieli effusi in viva
luce, ne la chiarezza mattutina,

parevan dare invito in comitiva,
e il cinguettio canoro era un concento,
fremente di dolcezza più giuliva.

Era una voce che dal firmamento
scendeva? od era un intimo desire
che Lo reggeva nel Suo passo lento?

Come sul colle fuori dal fiorire
de l'erbe e da l'intreccio di quei rami
Francesco apparve, si sentì venire

un soffio e dentro al soffio, eran richiami,
parole blande, pii sussurri, piane
cadenze, come fossero scïami

d'angioli d'oro scesi da lontane
regioni ad arpeggiar sopra vïole,
con melodiche voci ultramondane.

E levò gli occhi e vide tutto il sole
splendere, come fosse una fontana
di sprazzi nitidissimi, il Suo sole...

... e si prostró. “ Signor, se Tu l’arcana
luce addimostri tanto su’ mortali,
come sará la gloria Tua sovrana? „

E fu sorpreso da spirituali
ebbrezze. Gli tremava pieno il cuore
rifulgevano gli occhi virginali.

Cosí, tese le braccia ne l’ardore
improvviso, pregó... La Sua preghiera
passó tra l’erba attorno, schiuse in fiore,

ascese e si diffuse a l’aura; ed era
come soffio di cielo e cercó il cielo
tutta sorrisa da la primavera

de lo spirito invaso da uno zelo
cherubico; tremava l’aura scossa
e tremavano i fiori su lo stelo.

Oh i fiori avean ne la corolla mossa
un profumo piú dolce e ancor piú blandi
bisbigli aveva l’aura ripercossa...

E scendevano sogni piú mirandi:
luce su luce da regioni ascose,
ed era il colle fatto ancor piú grande,

sí che le rame de gli olivi ombrose
parean levate verso il cielo immenso,
piú presso al sol che le tingea di rose,

quasi in solenne abbracciamento intenso,
e la terra non era piú gravata
da le sozzure viscide del senso...

Una voce correva innamorata:
“ Hosanna! hosanna! „ ne la santa festa
de la terra al Signor tutta levata.

Frate Francesco era più bello in questa
gioia: di lume Gli splendeva 'ntorno
un'aureola vivida a la testa,

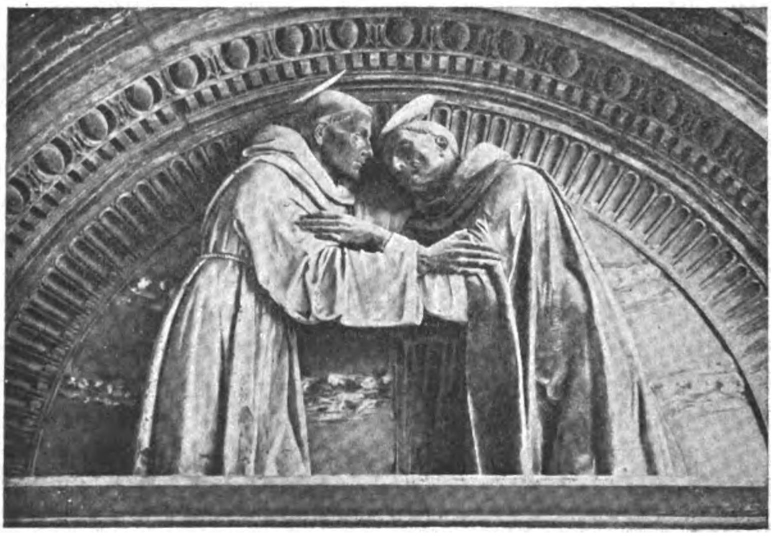
ed era ritornato il santo giorno
de l'amore; piovevan gigli a mazzi,
il sajo rozzo era di gigli adorno,

erano gigli su la terra e sprazzi
di luce, e gigli su pe 'l verde immenso
correvano di sole vivi razzi

tra 'l rameggiare de gli olivi intenso.

Primavera del 1904.

CLEMENTE BARBIERI



DEGLI STUDI ECCLESIASTICI

SECONDO LA MENTE DI LEONE XIII

In terzo luogo è necessario che i nostri studi siano improntati ad una *sana modernità*. Nessuno può ragionevolmente metterlo in dubbio. Non siamo noi uomini del tempo presente? Non dobbiamo noi guarire, condurre a Dio e santificare gli uomini di questo tempo? Possiamo noi a nostra posta cangiare il mondo e non dobbiamo piuttosto prenderlo come è, e coi mezzi più adatti ed efficaci relativamente ai tempi, ai luoghi, alle persone guidarli a Colui che è Via, Verità, e Vita? Di qui la necessità di conoscere gli uomini che dobbiamo salvare, le loro tendenze, le loro passioni, i loro studi, le loro prevenzioni, i loro errori, i loro vizi, affine di meglio entrare nei loro animi ed applicare i convenienti rimedi. Qual cosa più evidente e ad un tempo più praticata di questa? Tutti i ministri della sacra parola in altro modo hanno predicato agli idolatri, in altro agli eretici, in altro ai cattivi cristiani, in altro agli increduli, ai dotti, agli ignoranti, alle genti barbare, alle civili. Così operando non mutavano la verità, ma la presentavano sotto quell' aspetto, in cui meglio poteva esser veduta e amata. Era l' apostolo che rimanendo sempre tale, anzi per compier meglio il suo ministero si faceva tutto a tutti, non alterando il vero, ma presentandolo secondo le disposizioni di chi dovea contemplarlo. Così faceva principalmente S. Paolo. Basta confrontare il discorso da lui fatto all' Areopago, la lettera scritta ai Romani e agli Ebrei, per conoscere quanto il sapientissimo Apostolo traesse partito dalle disposizioni, dalle tendenze, dalle verità e dagli errori di coloro cui voleva illuminare nella scienza della salute e condurre a Cristo. Lo scopo era sempre il medesimo, la via sempre vera, retta, non tradiva giammai il suo carattere di ambasciatore di Cristo, irreprensibile in tutto, ma quanti varii mezzi egli usava tutti omogenei alle particolari disposizioni di coloro cui scriveva o parlava! Sublime, incomparabile modello di quella sana modernità cui deve adattarsi il sacerdote in ogni tempo. L'amore della gloria di Dio, la carità delle anime, laprudenza soprannaturale ispirano ai ministri di Dio questa benintesa modernità ossia lo studio di tutti quei mezzi che sono più acconci a far penetrare nei cuori la verità, come già ispiravano a Paolo quelle divine parole ai Galati: Io vorrei ora esser presso di voi e cambiare la mia

voce, perchè io sono perplesso riguardo a voi. Vale a dire io vorrei esser presso di voi per conoscer meglio le vostre attuali disposizioni e alle medesime adattar le mie parole. Quel che deve penetrare nel mondo per illuminarlo e sanarlo è il Cristo, colla sua luce e la sua vita. Se tutto questo entra meglio penetra più, persuade e vivifica con un mezzo che con un altro, ancorchè men nobile, perchè rifiutarlo? Ora non vi ha dubbio uno dei mezzi più efficaci perchè la verità di Gesù Cristo si diffonda, è questo, che sia rivestita di forme moderne, sia presentata sotto quell'aspetto che ha relazione ai bisogni, alle tendenze della società attuale, si mostri questa verità come luce suprema delle più vitali questioni che ora si agitano. In una parola è necessario far conoscere che il Cattolicismo è sempre antico e sempre nuovo; e che le aspirazioni de' nostri tempi nella loro parte lodevole sia riguardo alla scienza e alle arti, che alla società nel Cattolicismo non trovano intoppo anzi trovano eccitamento, aiuto e direzione sicura. Ecco la necessità che gli studi ecclesiastici siano eminentemente moderni e in armonia col verace progresso e co' bisogni de' nostri tempi. « Non si può negare, scrive il Cardinal Gibbons, che dopo l'epoca apostolica la scienza si sia estesa nel mondo. Nuovi campi intellettuali sono stati esplorati, gli errori si sono moltiplicati. L'apostolo delle nuove generazioni come potrà adempire il suo dovere se non regola i suoi passi sul cammino del pensiero moderno? » Come potrà disimpegnare la sua missione di dottore se non è una prova vivente che la religione si accorda con tutti i rami della scienza, se non presenta a ogni nuova forma di errore che alzi la testa, argomenti attuali, nuovi, sostanziosi che lo confutino vittoriosamente? (1) Fu giustamente osservato che chi volesse combattere i nemici della fede con iscienza non adatta ai tempi, sarebbe simile a chi volesse con armi antiche superare gli eserciti moderni. Sia adunque la nostra suppellettile letteraria e scientifica adatta ai tempi e ai luoghi in cui viviamo e ricordiamoci della bella sentenza di Lacordaire: Chi non è l'uomo del suo tempo, è l'uomo di nessun tempo.

Nè per improntare i nostri studi ad una conveniente modernità ci mancano buoni modelli. Ne proporrò uno solo ma che vale per mille, Leone XIII. Egli è stato forse l'uomo più vecchio e più moderno del mondo e certo l'uomo più perfettamente moderno, detto a ragione il Papa dalle grandi iniziative. Pochi tra gli stessi

(1) L'ambassadeur du Christ, p. 228.

Sovrani Pontefici a lui possono paragonarsi nell' avere intuito le necessità, le aspirazioni e i vantaggi della loro età, e aver dato l' impulso e la direzione alle grandi imprese nel campo della scienza e dell' azione con un temperamento mirabile di vecchio e di nuovo e con una equanimità di giudizio che sta attaccata alle forme tradizionali adattandole ai progressi moderni, e con essi perfezionandole. La vitalità del Cristianesimo, dice eloquentemente il P. Teodosio di S. Detole, in lui e per lui si è rivelata in un modo provvidenziale innanzi al mondo moderno. La sua forza, la scienza, la libertà, la democrazia sono state avvolte nella luce e nel calore cristiano. Come S. Paolo erano sulla via di Damasco pronte a guerreggiare Cristo; illuminate rendono testimonianza a Cristo e lavorano al suo trionfo (1). Ecco il modello cui principalmente dobbiamo guardare per essere sanamente moderni nella scienza e nell' azione sacerdotale.

Imperocchè non bisogna illudersi. Vi è ancora, come sempre vi è stata, una doppia modernità. L' una sana, giusta, approvata e incoraggiata dal Papa e da' Vescovi, l' altra più o meno guasta, pericolosa, riprovata e condannata dalla Chiesa o in qualche modo sospetta. Bisogna persuadersi che la cosa sta proprio così: e che questa modernità in qualche parte riprovevole ha luogo anche presentemente tra coloro che sono cattolici e professano obbedienza e rispetto all' autorità della Chiesa. Basta leggere senza prevenzione gli atti papali e gli insegnamenti dei Vescovi per conoscer subito questa verità. Non possiamo, dice Leone XIII nell' ultima enciclica ai Vescovi d' Italia dell' otto Dicembre 1902, non possiamo dissimulare la preoccupazione dell' animo nostro al vedere come da qualche tempo vada qua e là serpeggiando una cotal brama d' innovazioni *inconsulte* così rispetto alla formazione, come all'azione multiforme de' sacri ministri. Ora è facile ravvisare le gravi conseguenze che sarebbero a deplorarsi, ove a sifatte *tendenze innovatrici* non si apportasse pronto rimedio. « E nella citata lettera ai Vescovi e al Clero di Francia riprova alcuni sacerdoti che quasi instintivamente vanno dietro alle più pericolose *innovazioni*, di linguaggio, di andamento, di relazione ». L' enciclica *Providentissimus Deus* sugli Studi Biblici condanna assai chiaramente errori sostenuti in questi ultimi tempi da alcuni cattolici. La lettera poi del 1899 sull' Americanismo è tutta diretta a condannare certe novità introdotte da alcuni intorno ad una

(1) Leone XIII e il mondo moderno, p. 20.

soverchia libertà di pensiero e di azione, sul modo da tenersi per condurre alla fede gli increduli, sul dare un nuovo senso ai dogmi definiti della Chiesa, sulla prevalenza delle virtù naturali in confronto delle sopranaturali e sopra altri errori che non erano sparsi solamente in America. La Istruzione della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinarii che comincia « *Nessuno ignora* » ai Vescovi d' Italia ha per iscopo di premunire contro certe dottrine e tendenze riprovate nell' inciclica « *Graves de communi* » e quindi del tutto moderne. Anche la Notificazione del Card. Vicario comunicata ai Vescovi d' Italia per ordine del Papa censura certe teorie e principi che si propugnavano assai recentemente. I vescovi Toscani nella loro lettera collettiva del 1902 avvisavano i loro giovani Seminaristi che invaghendosi di certe innovazioni, sarebbero sì nutriti alle *correnti vigorose* della modernità, ma correrebbero pericolo di esser trascinati troppo lontani da quella via che deve condurli ad essere un giorno degni ministri di Gesù Cristo. E i Vescovi della Prussia in una loro lettera del 1902 avvertivano che non pochi de' figliuoli della Chiesa si lasciano prendere da una inconsulta vaghezza di novità; e affermavano che nello studio delle novità e nella brama di piuttosto tentar cose nuove che aumentare e perfezionare le antiche, consiste un grave errore dei tempi moderni. Anche ultimamente l' Arcivescovo di Parigi ed altri Vescovi della Francia condannarono teorie propugnate da autori dotti quanto si vuole, ma infetti di pericolosa novità ed esageratamente lodati e seguiti anche in Italia. Queste ed altre testimonianze che facilmente si potrebbero moltiplicare mostrano troppo chiaro che esiste anche ai dì nostri una modernità falsa, pericolosa o sospetta seguita anche da alcuni cattolici. Negar ciò sarebbe chiuder gli occhi per non vedere il male che ci sta davanti e spinger gli incauti a rovina (1).

Chiunque voglia star lontano da questi pericoli deve ponderare con intelletto d'amore e piena sommissione gli insegnamenti del

(1) Nel savissimo opuscolo del P. Zocchi « *Lo spirito Cattolico nella cultura del Giovane Clero*, si possono vedere le testimonianze di varii Cardinali e Vescovi d'Italia che deplorano le *speciose* e *dannose novità* (Card. Masella) la *modernità spinta oltre il dovere* (Card. Ferrari) la *modernità che minaccia di condurre a rovina infiltratasi anche un po' alla volta in molti del giovane clero, etc.* Card. Sarto, ora Pio X; il quale nella sua prima Enciclica del 4 ottobre 1903 ha queste parole: Nos equidem diligentissime providebimus ne homines sacri cleri ex insidiis capiantur novae cuiusdam ac fallacis scientiae, quae Christum non redolet quaeque fucatis astutisque argumentis rationalismi aut semirationalismi errores iuvehere nititur.

Pontefice e delle Romane Congregazioni, porre ben mente alla parola dei Vescovi specialmente di coloro che hanno maggiore stima appresso la Santa Sede, alla parola del proprio Vescovo. Singolarmente parlandosi di cose riguardanti la pratica e l'azione sociale è da ricordare l'avviso di Leone XIII al Clero di Francia. « Certamente, egli dice, vi sono alcune novità vantaggiose, atte a far progredire il regno di Dio nelle anime e nella società: ma ci dice il santo Vangelo che appartiene al Padre di famiglia e non ai figli o ai servitori di esaminarle e, se lo giudica a proposito, dar loro diritto di cittadinanza a lato degli usi antichi e venerabili che formano l'altra parte del suo tesoro ». In secondo luogo è necessario guardarsi dallo *spirito di novità*, ossia dalla brama smodata di novità. Anche nelle scienze umane, nelle arti, nelle lettere, nel governo dei popoli lo *spirito di novità* è assai pericoloso. Perchè leggermente cambiando ciò che con somma ponderazione fu stabilito e comprovato utile dall'esperienza, d'ordinario abbiamo non il progresso ma la confusione, l'instabilità, il peggioramento, di che sono alla mano continui esempi. I sodi e veri progressi, come debbono essere ben preparati e discussi, così necessariamente sono lenti. La natura non fa salti e l'uomo non cresce alla debita statura in un giorno. Pretender che tutto e ad un tratto si debba rinnovare nel mondo è stoltezza. Tali fanatici amatori di novità odano come un celebre uomo di Stato che certo a nessuno era indietro nel conoscimento del mondo moderno metteva sull'avviso gli studenti di un Collegio di Liverpool: « Sentirete parlare incessantemente del progresso dei tempi nostri e della inferiorità dei tempi passati. In verità la nostra è un'epoca meravigliosa, ma non esageriamo. È stata ed è un'epoca d'immensa attività mentale e materiale, ma non è un'epoca che abbondi di menti di prim'ordine, di quei geni che diventano i maestri immortali dell'umanità. È una arroganza insoffribile negli uomini di qualsiasi epoca il darsi l'aria di una superiorità smisurata sui tempi passati. Non asserite troppo facilmente che a noi stanno aperte vie comode alla verità, che non sono state note fin qui all'umana famiglia. Evitando la servile imitazione del passato riguardiamolo con rispetto e gratitudine ed accettiamo i tesori da essi accumulati nelle cose tanto esterne quanto interne, come un patrimonio che è nostro dovere conservare ed accrescere. « (1)

(1) Discorso di Gladstone per la Distribuzione dei premi nel Collegio di Liverpool.

Questo studio di novità riprovevole spesso anche nelle cose umane, è di gran lunga più pericoloso, ove riguardi le scienze sacre e la disciplina ecclesiastica. Ancorchè si parlasse di cose non assolutamente immutabili, bisognerebbe andar sempre a rilento nel cambiar ciò che è reso come sacro da una lunga esperienza. Non bisogna cercar sempre nuovi indirizzi, nuovi metodi, nuove vie nell'educazione letteraria e scientifica e molto più nella morale, non bisogna accettar subito come inconcusso o sodamente probabile ogni nuova idea che venga fuori. Non bisogna allontanarsi con nuove direzioni da ciò che è sodamente stabilito, specialmente se gli antichi metodi e indirizzi abbiano il suffragio di Vescovi e di Pontefici recenti o da essi siano richiamati in vigore. La Chiesa anche ne' suoi metodi e precetti disciplinari procede con tanta maturità e temperanza che difficilmente in essi è da cambiare e solo si dovrà ne' debiti modi perfezionare. Questo continuo mutamento è da rilasciare a coloro che disprezzando le venerabili tradizioni si guidano colla sola ragione individuale e che non avendo saldi principii sono portati da ogni vento di opinione. La novità fu sempre sospetta ai santi, disse S. Agostino. *Semper viris sanctis suspecta fuit novitas*, e S. Vincenzo di Lerino: (1) *Mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet.* Gli eretici furono sempre chiamati novatori. So bene che si condannava principalmente la novità nella dottrina della fede, ma si schifava ancora la novità nella disciplina, nel culto, nell'educazione e in ogni altra cosa stabilita dalla Chiesa. Onde i Padri non sono stati mai fautori di novità e ciò che hanno introdotto di nuovo hanno sempre collegato all'antico e fatto germogliare come ramo da tronco; non si sono dati l'aria di persone avanti le quali nulla o quasi nulla si fosse fatto e che venissero a portare nella Chiesa una luce nuova, una vita nuova, un'educazione nuova, una scienza nuova. Questo modo di parlare e di operare è stato sempre proprio di spiriti ribelli o leggeri. Ma in questi tempi di universali e subitanee mutazioni, di sfrenata indipendenza di parola e di stampa, le novità sono ancora più da temersi, specialmente se vengono da persone che non danno seria garanzia di dottrina, di esperienza e di illimitata ed efficace obbedienza al ministero ecclesiastico. Giovani, cui ogni cosa nuova par bella, dotti in qualche materia profana che in-

(1) Common. c. q.

troducono ardite opinioni e teorie sulla sacra scrittura o sulla teologia, ecclesiastici la cui condotta non è troppo approvata dai loro pastori, la cui dottrina non piace ai Superiori che sia insegnata dalla cattedra o pubblicate per le stampe, persone che mentre hanno una stima esagerata de' lavori e della dottrina degli increduli e degli eterodossi appena trovano di che lodare nelle migliori opere dei cattolici; che tutto cercano di scusare in certi scritti che i più savi ed anche Vescovi reputano temerarî, audaci o falsi; uomini che non hanno altra paura se non di rimanere addietro nel professare nuove teorie, avvezzi a dubitare per lievi cagioni di ciò che fino ad ora era tenuto per certo, tutti costoro non possono dare serio affidamento di sicura dottrina. Se a queste regole di prudenza elementare si fosse atteso, tanti errori o dottrine sospette di recentissima data non sarebbero state accolte o difese e trapiantate dalla Francia e dalla Germania in Italia.

Un' altra ragione ancora ci spinge a non esser troppo corrivi a novità, ed è che poco danno o punto reca sospendere il giudizio o non abbracciare qualche novità storica o dottrinale, finchè le opinioni de' dotti sono discordi, ma gran danno può venire dall'abbracciare senza gran cautela dottrine nuove, che difficilmente si rigettano del tutto anche dopo che sono condannate.... Da questo smodato amore di novità debbono principalmente guardarsi i giovani sia perchè l'indole giovanile per sè vi tende, sia perchè hanno meno senno per conoscere il veleno che in certe novità si nasconde, sia perchè hanno meno forza e abnegazione a resistere alle comuni tendenze. Ad essi direi volentieri: seguite le opinioni di coloro che universalmente sono stimati scrittori informati da sodo spirito ecclesiastico, dotti, prudenti, ossequiosi perfettamente all'autorità e da essa in nulla biasimati. Non seguite le opinioni singolari specialmente se queste sono difese e approvate da autori di dubbia fama quanto a sicurezza di dottrina o che su qualche punto sono stati ripresi dalla Chiesa. In tutto ciò che tocca le relazioni della Chiesa col mondo, diceva il Faber non meno dotto che assennato teologo, i santi sono i soli maestri sicuri. Perciò quando taluno si studia di persuadervi, in queste materie, fate che vi persuada la sua vita meglio che la sua dottrina. Il valore del suo giudizio dipende meno dal quanto egli sa che dal quanto egli prega. Non pesate solo la sua scienza, ma pesate anche la sua umiltà (1); umiltà che il sapiente Vescovo di Padova Card.

(1) Della Divozione alla Chiesa.

Callegari in una solenne allocuzione pel conferimento di gradi accademici invocava da Dio sopra certi studiosi di Teologia *trasportati da brama, di insipiente novità* come mezzo efficacissimo perchè essi tornassero pienamente alla verità e informassero la scienza sacra del vero spirito cattolico e procedessero non tardi ma cauti con verace avanzamento.

(*continua*)

Leggendo l'ultimo libro dell' Abate Loisy

Vi è una critica che edifica ed una critica che distrugge. Quando si tratta specialmente di quistioni religiose apprezzo la prima, ho le mie riserve per la seconda. Questo principio naturalmente l'applico anche all'ultima opera del Loisy, intitolata: *Autour d' un petit livre,* che sto leggendo e meditando.

Non entro nel merito storico di un tal libro; in esso anzi mi dichiaro giudice affatto incompetente; osservo solo che, nel caso nostro, il voler separare la quistione storica dalla quistione teologica, è cosa per lo meno molto pericolosa. So benissimo che il Loisy ripete non so quante volte di non volere entrare affatto nel campo della teologia, ma mantiene poi la sua promessa? Mi sia permesso di dubitarne.

A me pare che il dotto autore ci dia un Gesù *storico* il quale si trova in assoluta opposizione col Gesù *teologico,* il che vuol dire che se egli si propone di non entrare in teologia immediatamente, vi entra poi nel fatto per lo meno mediatamente.

Che cosa c' insegna infatti la teologia riguardo a Gesù Cristo? Che egli è il Messia aspettato dalle genti, promesso dai profeti; che è il figliuolo di Dio, consustanziale al Padre, che, come tale, anche rivestito di spoglie umane, possedeva quella scienza infinita che è propria della sua natura divina, e quindi non poteva in modo alcuno nè *ingannarsi nè ingannare;* che, come Dio possedeva ancora la visione chiara, precisa del futuro, ed in quella parte che sembravagli conveniente, era padrone di manifestarlo ai suoi seguaci. La teologia inoltre c' insegna che i Vangeli, scritti sotto l'influsso dell' ispirazione divina, contengono la storia vera di Gesù Cristo; che la Chiesa coi suoi sacramenti e le sue istituzioni fondamentali, non è che la società dei redenti da Lui stesso istituita.

Il Loisy al contrario che cosa scrive sia pure limitandosi alla quistione storica? Ecco, egli, come osservò giustamente un dotto pubblicista francese — l'Abbè Gayraud — dalle cui osservazioni traggo le linee generali di questo studio, insegna che Gesù Cristo non ebbe in modo chiaro e preciso *coscienza della propria divinità:* che *s' ingannava ed ingannava gli altri* riguardo all'epoca dell'avvenimento del regno messianico: che non ha nulla o quasi nulla insegnato di ciò che i teologi considerano come essenziale e divino nella Chiesa; che i Vangeli non contengono la storia vera della vita, della morte e sopratutto della resurrezione del Salvatore Divino. Vi è dunque, come chiaro apparisce, un disaccordo, una nota disarmonica, stridente tra il concetto storico che ci dà il Loisy di Gesù Cristo ed il concetto che ce ne dà la teologia classica dei Padri, dei Dottori della Chiesa e dei Concili.

Si è detto che il Loisy pretese di appropriare alla storia delle origini del Cristianesimo i metodi della teoria di Tarrarreela Kavit, e forse quelli che nell'ordine filosofico vennero adoperati da Cartesio: si è detto ancora che la critica di questo scrittore è di origine al tutto protestante e razionalista. Questa, a dir vero, è, secondo il mio modo di vedere, quistione di poca importanza. L'importante si è di vedere quello che valgano in se stesse le idee dello scrittore francese.

Certo, io non nego che il Loisy non mostri di proporsi un fine ottimo. Egli si professa *storico,* dice di volere escludere dalle sue accurate ricerche e critiche qualsivoglia osservazione di ordine teologico e perchè fa questo? Perchè ha incontrati degli storici increduli, razionalisti i quali naturalmente di teologia non vogliono affatto saperne. Egli adunque vorrebbe confutare costoro con un argomento *ad hominem*, costringerli, attenendosi esclusivamente ad un metodo di critica *storico razionale*, a riconoscere l'autenticità del Cristianesimo e di tutte le sue istituzioni. Il fine è ottimo, come dissi, ma son poi ottimi anche i mezzi adoperati per raggiungerlo? Quando si crede bene di servirsi di un argomento *ad hominem* è necessario farlo risplendere di un'evidenza assoluta, è tale, considerato in tutto il suo complesso, l'argomento del Loisy? E mi pare che ad una tale dimanda debba darsi una risposta negativa. Credo anzi che non potrebbe esser tacciato di esagerazione chi affermasse che mentre il dotto pubblicista francese ebbe il fine buono di convincere i suoi avversari protestanti e razionalisti, attenendosi al loro sistema esclusivamente razionale, è poi

andato a cadere in resultati e forse in errori identici a quelli in cui caddero i protestanti ed i razionalisti stessi.

E valga il vero. Vediamo di entrare un po' a fondo nel merito della quistione a fine di farci possibilmente un' idea chiara del cosidetto *Loisismo*. Prima di tutto notiamo che il dotto critico nega assolutamente qualsivoglia valore storico al quarto Evangelio. Per lui il Vangelo di Giovanni non sarebbe che un capo-lavoro — *chef-d'oeuvre* — di teologia mistica, il risultato di una elaborazione del pensiero cristiano, o piuttosto del pensiero ellenico, il quale ha già intrapreso un lungo lavoro di riflessione e d' induzione sui postulati germinanti dai tre primi Evangeli. Nulla, a parlare propriamente nè il racconto dei fatti, dei miracoli, nè le parole, nè i discorsi posti in bocca a Gesù di Nazaret ha in esso un valore autentico. O son veri, ecco le parole del Loisy, i tre primi Evangeli ed allora è falso il quarto, o è vero il quarto e sono falsi i primi tre. Ma dunque che cosa è per lui questo quarto Evangelio? Quello che sarebbe per la critica razionalistica soprattutto tedesca. L' opera, vale a dire un autore sconosciuto, il quale circa un secolo e mezzo dopo la morte di Gesù, per dare maggior valore alle proprie affermazioni elaborate sull' evoluzione cui era già pervenuta la fede dei credenti, da una forma meravigliosa ed elegante al suo scritto, racconta fatti di cui si dichiara testimone oculare, fa uscire dal labbro di Gesù parole e dialoghi che in realtà mai avrebbe pronunziati, tutto ravvolge sotto il velo del simbolismo, si attribuisce una missione storica che in modo alcuno gli apparterrebbe. Cercare adunque in questo Vangelo la vita, i veri atti, le vere parole di Gesù sarebbe cosa puerile. Chi si ostinasse in ciò mostrerebbe una buona dose d' ingenuità, perchè anderebbe contro a tutti i risultati della critica moderna, cui solo appartiene di pronunziare l' ultima parola.

Ma almeno ai tre Evangeli sinottici può attribuirsi un valore storico che escluda ogni esitazione, ogni dubbio? Esaminando con qualche accuratezza gli scritti del Loisy parrebbe che anche a questa interrogazione dovesse rispondersi negativamente. Che cosa sarebbero infatti nel suo concetto i tre primi Evangeli? Su per giù quello che sarebbe il Pentateuco per la critica razionalista tedesca.

Mi si permetta su questo proposito una breve digressione. Tutti quelli che hanno qualche cognizione dell' ipercritica moderna, la quale tenta di effettuare in tutta la Divina Scrittura un lavoro di demolizione sanno che per essa il Pentateuco, almeno nelle

sue parti principali, non sarebbe più di Mosè, ma proverrebbe da quattro fonti diverse, indipendenti l'una dall'altra. Alla prima di queste fonti danno il nome di *Iavista*, alle seconda di *Eloista*, alla terza di *Deuteronomista*, alla quarta di *Sacerdotale o Pretina*. In ciascuna di tali fonti il tedesco Cornill e quelli della sua scuola ravvisano documenti di più autori, e ci somministrano quindi tre Autori differenti Tavisti, due Eloisti, tre Deuteronomisti, tre Pretini. Oltre agli Autori vi sarebbero cinque Redattori, uno, vale a dire javista, uno deuteronomista, uno pretino, poi un aggiungitore di nuove parti e finalmente un ultimo Rimaneggiatore del testo Ebraico, dopo la versione dei Settanta. Da ciò apparisce chiaramente che quel Pentateuco che i Dottori, i Padri della Chiesa, S. Paolo, Gesù Cristo, l'antica Sinagoga attribuirono di unanime consenso a Mosè, per l'ipercritica moderna non avrebbe meno di sedici differenti Autori. *Vedi Cereseto — Tre classi di Dottori.*

Quasi lo stesso, se ben si esamina il pensiero del Loisy, dovrebbe affermarsi riguardo ai tre Vangeli Sinottici. Niuno di essi sarebbe uno scritto proveniente da una sola mano, un racconto dettato con esattezza scrupolosa da un testimone oculare, o per lo meno contemporaneo. Essi sarebbero piuttosto una compilazione, un insieme di brani separati, ai quali poi diversi scrittori sconosciuti, chiosanti sopra un fondo comune, avrebbero aggiunto quello che loro pareva più a proposito in conformità delle credenze ammesse dalla Chiesa nell'epoca in cui scrissero. Da ciò si argomenta che in essi non si può a tutto rigore ricercare quello che Gesù Cristo ha operato e come ha parlato.

Ma dunque chi potrà darci l'idea vera e reale della vita di Gesù Cristo? La critica, la sola critica, la quale colle sue ricerche accurate, colle sue esclusioni, induzioni, deduzioni, col suo paziente lavoro insomma, può separare il vero dal falso; può, esaminando soprattutto il processo dello stile e della letteratura sempre capace di progresso, vedere quello che è di primo getto e separarlo da quello che apparisce di seconda, di terza e anche di quarta mano.

Dopo averci data l'idea da me esposta dei tre Vangeli sinottici, la critica deve studiarsi di estrarre da questi — senza curarsi affatto del quarto Evangelio — la storia vera, autentica del cristianesimo primitivo. È un lavoro che in tutta la sua estensione ed ampiezza le resta ad intraprendere e che senza dubbio intraprenderà, servendosi di nuovi metodi che vanno ogni dì più

perfezionandosi. Non è da credere però che fino ad ora non abbia fatto nulla. La critica ha lavorato molto ed ecco sinteticamente il resultato de' suoi studi.

Essa avrebbe scoperto, tra le altre cose, che la predicazione di Gesù Cristo non ebbe che il fine d'indurre tutti i suoi ascoltanti a prepararsi all'avvenimento completo del regno di Dio, annunziato da lui come prossimo, imminente; tanto prossimo ed imminente che gli stessi suoi discepoli ne dovevano essere testimoni.

Siccome poi gli Ebrei aspettavano il Messia promesso dai loro profeti, egli finisce col dichiarare che questo Messia è egli medesimo. Da molti non è creduto; i Farisei e gli Scribi si scandolezzano della sua affermazione e lo vogliono sottoporre a cagione di essa ad un severo giudizio del Sinedrio. Il giudizio si effettua; egli davanti ai suoi giudici ripete altamente, solennemente, di essere il Messia e per questo vien condannato a morte.

Tornando alla predicazione, all'insegnamento di Gesù Cristo, questo, come dissi, avrebbe avuto il solo oggetto di preparare gli animi al prossimo avvenimento del regno di Dio — fatto riguardo al quale Cristo medesimo, come Uomo, si sarebbe ingannato. Egli peraltro non pensò affatto all'avvenire, non si dette premura di dare ai suo discepoli una costituzione gerarchica, non fondò una società religiosa propriamente detta, con tutte quelle qualità e condizioni che dalla medesima si richiedevano; non ebbe di mira un nuovo culto, coi suoi dogmi, colle sue pratiche, colle sue leggi, coi suoi sacrifizi. La pratica della penitenza necessaria alla salute eterna, la preparazione immediata al prossimo avvenimento del regno escatologico ecco, giova ripeterlo, l'oggetto ed il fine esclusivo dell'insegnamento personale di Gesù Cristo.

Questo, se non m'inganno, sarebbe, secondo il Loisy, il crepuscolo, l'aurora, o per dir meglio, il punto di partenza, il germe, il principio di tutto il Cristianesimo. Dalla predicazione di Cristo, la quale non ebbe che l'intendimento da me accennato, uscì la Chiesa, col suo culto, colla sua dottrina dogmatica e morale, coi suoi sacramenti, colle sue istituzioni, col suo Diritto Canonico; tutte le quali cose, considerate specialmente nel loro stato attuale non sarebbero altro che effetto dell'evoluzione progressiva del pensiero cristiano. È questa, a me pare, un'applicazione al cattolicismo dell'idea evolutiva di Spencer del Darwin e del Haeckel.

I discepoli del Nazzareno, dopo la morte del loro Maestro, vedendo che l'avvenimento promesso del regno escatologico si faceva troppo aspettare, sentirono il bisogno di organizzare la comunità

dei fedeli, concedendo in essa un certo primato a Pietro, dal quale germinò l'autorità suprema del Pontefice Romano. Questa sarebbe la causa per cui furono inseriti nei Vangeli i testi relativi alla costituzione gerarchica della Chiesa. Coll'andare del tempo il pensiero cristiano s'identifica sempre più col pensiero ellenico. Quest'ultimo a poco a poco perfeziona e svolge l'idea messianica, e finisce per fare del Messia il *Logos* ellenico. Cristo non affermò mai in modo chiaro e preciso la sua divinità sostanziale. Fu la fede ellenica che precisò questo dogma, e per logica conseguenza quello della SS.ma Trinità. Una tale evoluzione od elaborazione del pensiero ellenico avrebbe quindi data occasione al quarto Evangelio, basato esclusivamente sulla fede dei credenti di quell'epoca.

Ecco quali sono i resultati della critica razionale moderna che ritrova, per quanto a me pare, nel Loisy uno degl'interpetri più fedeli. Certo, per esporli in tutto il loro complesso ed in tutta la loro estensione si richiederebbe uno studio più accurato e più lungo, ma scrivendo per un periodico in cui siamo quasi sempre limitati dalla tirannia dello spazio, mi rassegno ad accennare compendiosamente la quistione per sommi capi.

Che cosa dobbiamo pensare dei resultati di questa critica ed in modo speciale del *loisismo?* La quistione è delicata e complessa. Per parte mia ripeto che non voglio affatto considerarla dal punto di vista storico, perchè in ciò disgraziatamente non ho competenza alcuna. L'indole de' miei studi e della mia predicazione quasi continua, ebbero di mira altri ideali. Voglio sperare che presto qualche dotto apologista cattolico, qualcuno dei membri della Commissione Biblica istituita da Leone XIII prima della sua morte, risponderà al Loisy e ci dirà ciò che dobbiamo pensare anche parlando storicamente. Osservo però la quistione sotto l'aspetto teologico e se vuolsi anche apologetico e dico anche quì che il loisismo mi sembra in manifesta opposizione coi postulati delle scienze dogmatiche. Queste commentando la dottrina della Chiesa riguardarono sempre gli Evangeli come libri di storia cristiana vera ed autentica. Si leggano su tal proposito l'Encicliche dei Papi, le decisioni dei Concili, le controversie sostenute dai Padri e dai Dottori contro gli eretici e gli scismatici, le moltissime e svariate opere di teologia e di apologetica scritte nel corso dei secoli cristiani e tosto si vedrà che il metodo tradizionale della Chiesa fu sempre quello di considerare i Vangeli come narrazioni vere, se non complete, della vita di Gesù Cristo. Da ciò si deduce a rigore di logica che un tal metodo fu sempre sbagliato, oppure

s' ingannano questi novatori moderni, compreso il Loisy, i quali vorrebbero, dal punto di vista della critica razionale, attribuire ai Vangeli una genesi diversa da quella che venne loro sempre attribuita dalla dottrina universale e costante dalla Chiesa cattolica. Molto di quello che trovasi nei Vangeli, si ripete continuamente, non è che oggetto di fede. Ma questa fede dev' essere basata sopra argomenti razionali. E nel caso nostro l' argomento razionale non verrebbe forse meno se venisse a mancare, almeno in gran parte, il fondamento storico? Noi, secondo il parere di costoro, piuttosto che trovarci in possesso di un Cristo storico vero Dio e vero Uomo, Divino Elevatore e Redentore dell' umanità, fondatore della Chiesa cui andiamo santamente orgogliosi di appartenere, ci troveremo in possesso di un Cristo quale se lo immaginò il pensiero ellenico che bramava di svincolarsi dal pensiero giudaico.

Ed il contrasto, fra la teologia classica e la critica del Loisy, apparisce anche più manifesto se voglia considerarsi nelle osservazioni da lui fatte riguardo alla teoria evoluzionista delle origini del Cristianesimo, o per meglio dire della Chiesa. Su questo proposito bisogna intendersi bene. Certo, che nella Chiesa, considerata soprattutto nel perfezionamento della sua costituzione gerarchica, nel corpo delle sue leggi, nella sua liturgia, nelle sue stesse applicazioni morali, nelle sue definizioni dogmatiche, nelle decisioni relative al culto da rendersi a Dio, a Maria SS.ma, ai Santi, vi sia stato uno sviluppo ed un certo progresso, questa è cosa incontrastabile. Probabilmente anche il più ortodosso tra i teologi non avrebbe difficoltà di ammettere che la Chiesa, com' è nell' epoca attuale, si conteneva quasi solo in germe nella predicazione, nell' insegnamento, nelle istituzioni primitive di Gesù Cristo. Tutto sta però nel ben precisare il contenuto e l' estensione di un tal germe. Ho detto che un teologo non potrebbe aver difficoltà di ammettere un tal germe, ma dubito forte che possa dichiararsi soddisfatto di quello indicato dal Loisy.

Esaminando bene il suo sistema critico si viene a dedurre che il Cattolicismo e la Chiesa non si unirebbero a Cristo se non che mediante un vincolo accidentale ed esclusivamente umano; simile e forse anche minore di quello che unisce il regno Macedone ad Alessandro, l' impero Ottomanno a Maometto, il Francese a Carlo Magno. Ed in questo caso che cosa avverrebbe della divinità della Chiesa, la quale o vogliasi o no, s' impone anche come fatto storico?

Secondo la critica del Loisy, come già vedemmo, Gesù Cristo

non ebbe l'idea di fondare la Chiesa. Il solo fine della sua predicazione fu quello di preparare gli animi al prossimo avvenimento dal regno di Dio. Siccome però questo regno escatologico non si sarebbe avverato a seconda delle predizioni del Nazzareno, però i suoi seguaci riconobbero la necessità di fondare la Chiesa, dandole una forma, una costituzione cui Cristo non aveva nemmeno pensato. Da ciò si deduce per logica conseguenza che la Chiesa non solo considerata nel suo stato attuale, ma anche nello stato in cui si trovava un secolo dopo la morte di Gesù Cristo, non sarebbe stata da lui *fondata*, nè *causata*, ma piuttosto sarebbe a lui *successa*, come per es., successe a Maometto l'immensa estensione dell'Impero Ottomano. Questo a me pare un errore gravissimo, il quale in ultima analisi viene a stabilire che il Cattolicismo non è istituzione di Cristo. Per dimostrare infatti l'istituzione cristiana non basta affermare che è una conseguenza od una *successione* del movimento iniziato da Cristo, mediante la predicazione del regno escatologico, bisogna soprattutto tener per certo che il Cattolicismo e la Chiesa destinata a governarlo colla sua autorità competente, si trovarono chiaramente nel pensiero di Cristo, in modo che egli ebbe l'intenzione di fondarli ed in realtà li fondò, se si toglie questa causalità reale, o per lo meno intenzionale tra il regno escatologico, predicato da Cristo, come vuole il Loisy e la Chiesa non vi è che una successione occasionale e fortuita.

E bisogna notare che quello che ho detto riguardo alla Chiesa potrebbe benissimo affermarsi anche riguardo a certi dogmi i quali stanno con essa in intima relazione. Mi spiego. Se Gesù Cristo, secondo la critica del Loisy, non ha avuta l'idea chiara della propria Divinità e nulla ha detto ai suoi discepoli relativamente alla medesima, se nulla ha detto, almeno in modo implicito riguardo al mistero augusto della SS.ma Trinità, ne viene di conseguenza che questi due dogmi, i quali debbono esser considerati come il fondamento di tutto il sistema religioso-cattolico, non sono che una pura elaborazione del pensiero umano. Lascio immaginare a tutti quelli che sentono di possedere un'anima profondamente cristiana, se l'affermare tali cose non sia un entrare nel campo della teologia, in modo da tutto sconvolgerlo!...

Con questo non voglio dire che gli Apostoli ed i primitivi fedeli, i quali attratti dalla mansuetudine e dalla benignità del Divino Maestro, addivvennero ben presto suoi seguaci, ricevessero la teologia dogmatica anche trinitaria e cristologica in quella forma eminentemente scientifica che seppero poi darle S. Agostino, S.

Anselmo, S. Tommaso, S. Bonaventura e Scoto, questo no; ma noi possiamo con tutta ragione dimandare: Le formule trinitarie e cristologiche definite dai Concili e dai teologi si tróvano si o no almeno implicitamente nel Vangelo? Diciamo meglio: queste formule furono si o no dedotte dall'insegnamento di Gesù Cristo? Se si, noi abbiamo per lo meno quel *minimum* richiesto dalla nostra fede. Se Cristo, vale a dire, si afferma Figliuolo di Dio, se ha detto che dopo la sua ascenzione al cielo avrebbe mandato il Divin Paracleto, quantunque possa avere annunziato tutto questo in modo adattato alle intelligenze limitate di quelli che lo ascoltavano, allora si comprende benissimo che il pensiero cristiano, perfezionandosi, abbia potuto identificare il *Logos* ellenico ed il *Consustanziale* del Concilio di Nicea col Figliuolo di Dio e col Messia del Vangelo. Questo sarebbe un certo progresso nel dogma non considerato in se stesso, ma piuttosto nel modo d'intenderlo, di spiegarlo, di lumeggiarlo.

Se invece Cristo, affatto inconsapevole della propria divinità, nulla disse riguardo alla medesima nel corso della sua predicazione, se tutto quello che la Chiesa insegna relativamente alla Persona di lui. non proviene che dal pensiero ellenico, espressione del quale sarebbe il quarto Evangelio, scritto non si sa da chi, oh! allora bisognerebbe proprio affermare che la dottrina della Chiesa stessa non ha nel caso nostro un'origine che possa dirsi veramente *cristiana*, mentre non sarebbe contenuta nemmeno nell'intenzione dal pensiero di Cristo. Non sarebbe, voglio dire, un perfezionamento una *identificazione* della dottrina cristiana primitiva colla dottrina ellenica, ma piuttosto una *sostituzione* di questa a quella! Comprendo benissimo che qualcuno potrebbe farmi osservare come la seconda fase del pensiero cattolico successe immediatamente alla prima, ma ciò che importa? Se tra il *Messianismo* di Gesù e la *Cristologia* cattolica vi è una semplice successione, sia pure immediata, se la seconda non è in modo alcuno contenuta nella prima, apparisce cosa evidente che di questa non è affatto autore Gesù Cristo.

Che dire poi della grande idea di *redenzione* che è pure così essenziale nella dottrina cattolica? Secondo il Loisy questa non sarebbe stata concepita e composta se non che da S. Paolo. Gesù solo intento ad annunziare la prossima venuta del regno escatologico, non ci avrebbe nemmeno pensato!..... In tal caso anche l'opera espiatrice, redentrice, elevatrice effettuata da Cristo a costo di tanti patimenti, riepilogata da Cristo stesso morente in quelle

memorande parole: *Consumatum est*, non sarebbe che un' aggiunta fatta al *messianismo* dal pensiero paolino, ispirato, come vorrebbe il Labanca, dal simbolo ebraico dell'Agnello pasquale.

Lo stesso dovrebbe dirsi dei sacramenti. Se Cristo infatti non avesse avuta di mira l'istituzione di una Società, di una Chiesa destinata a perpetuarsi nell'avvenire, come avrebbe potuto occuparsi dei sacramenti cui è unita così essenzialmente l'idea di redenzione, ed i quali sono così necessari alla vita della Chiesa stessa? Come la prima così i secondi non sarebbero che aggiunte esteriori causate dal ritardo del regno escatologico, *praeter intentionem Christi.* Anche questo a me pare che si trovi in manifesta opposizione coi postulati della teologia cattolica.

Ed ora concludo questo articolo già abbastanza lungo per un periodico come la *Verna* e concludo riepilogando colle parole dell'Abate Gayraud dai cui scritti, come dichiarai in principio, mi sono almeno in parte ispirato in questo mio studio.

La teologia si è sempre servita dei Vangeli come di testimonianze degne al tutto di fede riguardo alla vita, dottrina, opere, morte, resurrezione di Gesù Cristo. Il Loisy toglie loro in larga parte questo carattere e questa autorità. In teologia si è sempre affermato che Gesù Cristo rese ampia testimonianza alla propria divinità sostanziale. Il Loisy, quantunque non la neghi, sostiene che Cristo non affermò tale Divinità, di cui nemmeno ebbe coscienza. In teologia si è sempre insegnato che Gesù Cristo in persona fondò la Chiesa, ed istituì il primato di Pietro. Il Loisy ci pone in presenza di un Gesù il quale ha solo di mira la predicazione del regno escatologico, senza occuparsi affatto di un culto e di una religione dell'avvenire. Tra l'insegnamento teologico adunque e il loisismo vi è una contraddizione manifesta. La Chiesa conosce e sente di vivere del germe della vita apportato da Cristo e di sviluppare in se medesima, mediante il dogma, la disciplina, i sacramenti, i riti sacri, il pensiero divino del grande Maestro sempre in essa vivente sino alla consumazione dei secoli.

So molto bene che i pensatori e gli scrittori del genere del Loisy, alcuni dei quali si trovano anche nell'Italia nostra, poco si curano delle osservazioni che talora vengono loro fatte dai teologi. Assisi su quelle che chiamano sommità della critica e dell'ipercritica moderna, guardano con un certo sorriso di compassione e di non curanza il teologo, che in virtù della scienza al cui studio si dedicò con tutte l'energie della sua anima, si studia di difendere le credenze di tanti secoli e di tante generazioni. Noi non ren-

diamo loro pan per focaccia. Teniamo dietro ai loro studi accurati e diligenti e rispettiamo i risultati delle loro ricerche, specialmente quando hanno di mira la verità e la gloria di Dio. Quando però tali resultati si trovano in opposizione colla nostra fede, non possiamo tacere. Come già dissi, voglio sperare che o prima o poi dotti critici si occuperanno seriamente riguardo ai Vangeli della quistione storica e mostreranno che tra questa e la teologia non vi è disaccordo alcuno. Faccio voti affinchè un tale studio sia fatto presto, augurandomi che da esso rifulga di vivissima luce quella verità che venne da Dio destinata a signoreggiare le menti.

P. Norberto Guerrini da S. Marcello. O. F. M.

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell'Immacolata Concezione

IV.

LA DISPUTA DI SCOTO SULL'IMMACOLATA.

Il Dottore Sottile rimane sempre l'antesignano e il campione del dogma dell'Immacolata, ancorchè non avesse fatto che illustrare e difendere questa verità co' suoi scritti sul terzo delle Sentenze. Noi l'abbiamo chiaramente provato. Ma secondo il Vadingo e moltissimi altri scrittori fino ai nostri giorni Scoto, avrebbe difeso il privilegio della Vergine ancora con pubblica e solenne disputa nell'Università di Parigi. Ecco come l'Annalista Francescano racconta il fatto. Tenendosi (nell'Università di Parigi) una pubblica e solenne disputa sull'Immacolata Concezione alla presenza dei Legati apostolici per sedare i tumulti nati fra i Minori e i Predicatori, Scoto da Oxford fu mandato e venne di buon grado a Parigi per difendere la purità della Vergine, ripetè senza interruzione con quieto e tranquillo animo i dugento argomenti degli avversari e colla sua mirabile memoria gli riprese per ordine sciogliendo le intricate loro difficoltà e gli inviluppati sillogismi con quella facilità con cui Sansone rompeva i legami de' Filistei.

Aggiunse molte e fortissine ragioni provando che la Vergine santissima fu concepita senza la macchia di origine. L'atto fece stupire quella sapientissima università parigina, la quale in argomento di gratificazione insignì Scoto col nome di Dottore Sottile. Di poi formò il decreto con cui si ordinava che nessuno fosse am-

messo ad alcun grado scolastico, se prima non giurasse di difendere l'Immacolata Concezione; e al decreto aggiunse il voto di celebrare ogni anno la festa della Immacolata, offerendo il Vescovo il sacrificio della Messa e uno de' Maestri recitando il discorso. Coloro che scrivono di questo pubblico congresso, ricordan questo singolare e mirabile fatto, che mentre Scoto andava alla disputa, avendo brevemente pregato dinanzi alla statua di marmo della Vergine e implorato il suo aiuto, il simulacro inclinando il capo significò che non gli sarebbe mancato. Così porta la tradizione comune del popolo parigino e la stessa immagine conferma la cosa colla visibile inclinazione della testa che persevera fino ai dì nostri (1).

Questa famosa disputa fu tenuta da tutti come certa e indubitata fino a Natale Alessandro il quale nella sua Storia Ecclesiastica (2) la impugnò come favolosa, perchè, secondo Natale, il Vadingo la cavò da autori oscuri, non coevi nè suppari, perchè gli scrittori di cose francesi di quel tempo non ne fanno menzione, non si trovano nè le lettere del Pontefice che avrebbe intimato tale disputa, nè si sa il nome dei Legati apostolici che avrebbero assistito all'atto solenne; non si conoscono per nulla gli avversari di Scoto, niun documento di ciò si trova nei registri e negli atti dell'accademia parigina, la quale emise il decreto col quale ordinava d'insegnare l'Immacolata Concezione e fece giuramento di tener quella sentenza solo verso la fine del secolo XV. Finalmente non pare verosimile al Natale che Scoto abbia difeso pubblicamente con tanto trasporto e fervore questa sentenza, di cui nel libro delle Sentenze parlò tanto seccamente e con tanti riguardi. A questi argomenti di Natale Alessandro altri in seguito (che io sappia) non furono aggiunti, almeno più forti.

Non nego che queste difficoltà siano serie, non mi paiono però tali da rendere improbabile e favoloso il racconto del Vadingo.

In primo luogo gli argomenti negativi messi in campo dal Natale da se soli non sembrano sufficienti a distruggere le testimonianze di scrittori degni di fede e abbastanza antichi. È vero che, per quanto ora sappiamo, non vi è alcuno scrittore del secolo XIV che attesti il fatto, ma abbiamo non pochi scrittori gravi, illustri e degnissimi di fede, i quali attestano la cosa senza esitazione.

Il più antico è S. Bernardino da Siena morto nel 1444. Il Santo scrisse un discorso sulla Immacolata Concezione citato dal Vadingo, dal Possevino e dal Labbè, il cui autografo, secondo il Labbè medesimo fu veduto dal B. Bernardino de Bustis. In questo discorso

(1) Annales Min. T. 6 p. 51.
(2) Saec. XIII-XIV c. 5. a. 1.

tra gli altri egregi difensori dell' Immacolata il Santo novera in secondo luogo Giovanni Scoto e sostanzialmente ripete il fatto come lo racconta l'Annalista francescano. Certamente non si può dire che S. Bernardino volesse inventare questa favola o raccontarla senza solido fondamento. Si deve dunque ammettere che egli ebbe alla mano documenti che ora non abbiamo, o si fondò sulla costante tradizione dell'Ordine. Poco dopo S. Bernardino da Siena, cioè nel 1480, il B. Bernardino de Bustis narrò la medesima disputa e la mise nell' ufizio ecclesiastico dell' Immacolata Concezione da lui composto e approvato e arricchito d'indulgenze dal Pontefice



PIOMBINO — Convento Francescano Prof. V. Pochini fece 1901.

Sisto IV per i francescani e per tutti gli ecclesiastici. E qui è da notarsi una cosa di grande importanza pel caso nostro. Alcuni dotti e acri oppugnatori del privilegio della Vergine, tra gli altri il famoso Bandello, impugnarono diversi fatti narrati nell'ufizio del B. Bernardino de Bustis, rivocarono in dubbio alcune testimonianze ivi arrecate, ma nè il Bandello nè altri mise in dubbio la disputa di Scoto a Parigi. Il che certo non avrebbero lasciato di fare in tempo di accanita contesa e di mutui rinfacciamenti di depravazioni di testi e invenzioni di fatti apocrifi. È segno dunque che ai tempi del B. Bernardino tale disputa era tenuta come indubitata e perciò doveva fondarsi in documenti antichi o in tradizione universale e costante.

Non è poi punto inverosimile che Scoto con grande ardore e

forza abbia difesa la preservazione della Vergine in pubblica disputa. Imperocchè Scoto nei suoi scritti sciolse tutte le difficoltà recate a suoi tempi contro l'Immacolata e quantunque in qualche luogo parli con riguardo, forse per meglio fare accettare la sua sentenza, allora contraria alla più divulgata nelle scuole, pure altrove afferma la cosa assolutamente.

E i dottori coetanei a Scoto non dubitarono che egli tenesse questa sentenza, e lo considerarono come il più illustre difensore dell' Immacolata.

Aureolo nel 1314 lo cita come favorevole alla pia sentenza. Giovanni da Napoli tra il 1317 e il 1325 cerca di confutare diffusamente tutti gli argomenti favorevoli esposti da Scoto, e poco dopo la metà del secolo XIV Gerardo Renieri attribuisce a Scoto l'aver divulgato la pia sentenza, quantunque fosse ben lungi dal fargliene un merito. Di più la differenza del tempo in cui Scoto scrisse sull'Immacolata e in cui avrebbe disputato a Parigi, spiegherebbe assai bene il diverso modo di procedere del Dottor Sottile. Scoto avrebbe pubblicamente disputato a Parigi tra il 1304 e il 1305, mentre fino dal 1300 egli leggeva in Oxford. In questi cinque anni i suoi scritti in cui difendeva l'Immacolata si erano diffusi per l'Europa, erano letti e ammirati e dovevano muovere molti ad approvare la sua sentenza o inclinare verso di essa. Non fa perciò meraviglia che chiamato a Parigi egli con ardore difendesse a voce quello che con forza grande, quantunque con certi riguardi, avea difeso in iscritto. — Quello che certamente si deve concedere agli impugnatori della famosa disputa, si è che l'Università Parigina non fu mossa dalla disputa di Scoto a formare il decreto che si propugnasse la sentenza della Concezione, nè che si emettesse il giuramento di tenerla, perchè tal giuramento fu fatto il 3 Marzo 1497. Ma la falsità di queste circostanze non implica la negazione della sostanza del fatto. A me pare pertanto che la disputa di Scoto a Parigi non si possa rigettare assolutamente come falsa e favolosa, perchè, come osserva anche il Perrone, non vi era ragione per cui si volesse inventare quella falsità e non vi è traccia di tempo o di luogo, in cui sia stata inventata. La più antica testimonianza risale alla prima metà del secolo XV. Ora in tal tempo la fama di Scoto era già assicurata e d'altra parte nulla giovava nè alla gloria di Scoto, nè alla causa della Concezione inventare una disputa che tanto facilmente si poteva mandare in fumo. Dispute solenni sulla Concezione furono fatte pochi anni dopo Scoto, perchè non avrebbero potuto farsi da Scoto medesimo? Concludo perciò che la disputa del Dottor Sottile, quantunque non sia storicamente certa, non si può rigettare come improbabile, falsa e favolosa.

(*continua*)

P. A. di Terranova.

ALLA MIA SUOR SERAFINA
CON QUELL'AFFETTO CHE NEL COR ALTO RAGIONA.

RISURREZIONE

« Maria... va' ai miei fratelli
e lor dirai: Ascendo al Padre mio
e Padre vostro, Dio mio, Dio vostro. »
S. Giov. — Cap. XXII°.

I.

Ei così disse. — E già verso Oriente
il profetico ciel di Palestina
pingea di gloria rosea ne l'aurora
l'eccelse cime.

Qual fra le rose aura d'aprile, tale
su le altere rovine lacrimate,
su quella polve ancor odio fremente,
il divo accento,

allor spirò soave. Per le valli,
per i contorti tramiti dei monti,
come velo di sposa a l'aure effuso,
ondeavan l'acque. —

D'in su l'aride crepe, oliva il fiore
di Gerico; e dal vertice montano,
trepido tentennando la severa
antica chioma,

chiedea il cipresso di Sion: -- Redenta? --
-- Redenta -- rispondea l'austera e grande,
ne l'attesa de' secoli sicura,
palma di Cades. —

II.

Ei così disse. — Al suon di quella voce,
con la pupilla tra il sorriso e il pianto,
attonita Maria le braccia tende.
Ma già ne l'aere,

radiante come il lume de l'idea
bianca siccome neve in vergin colle,
disfuma lieve la vision divina
e si dilegua.

Sorge la donna. Inenarrabil sente
una dolcezza in core!... ella, l'Eletta,
l'aralda scelta pel divino editto!
Muove anelante,

e una soave melodia novella,
come di dolce deïtà presente,
come onda e luce d'una vita nuova
fatta d'amore,

fatta di carità che il bene avvampa
di quel perdono che il dolor sublima
fatta nel segno del martir radiosa
tutta l'invade.

Marzo 1904.

III.

Innanzi, innanzi ne la rosea luce,
nel fiorire d'aurora e d'infinito,
innanzi, innanzi! Il suo respir vapora
e l'aura fende.

Quante memorie le fan ressa al core!
Sui laghi ceruli, sui verdi colli,
traea le turbe una virtù divina
a quel suo dire.

Fuggia la morte a un suo pietoso cenno
od al suo pianto.... « A me quanti soffrite!... »
Poi unite le testine accarezzava
dei dolci bimbi.

Trasalisce ella ancora ai cari detti:
« Maria, la miglior parte hai scelto » -- Molto
ti si perdona, hai molto amato — Ed ella,
nel puro vampo,

quale essenza spirituale di suo amore,
lieve sul biondo capo del Messia
versava unguento di prezioso nardo,
e lacrimava.

IV.

Ne la marcia di secoli, o Maria,
innanzi, innanzi!... Ancor lacrime e schiavi
la terra chiude; ancor tutta una turba
le braccia tende.

Tu ai popoli gementi, a ognun che soffre
o nel dolor che pensa o a quel che grida,
alto proclama il tuo divino editto!
Dilla o Maria,

chè il cor t'ascolta, la parola bella:
« Egli la Via, la Verità, la Vita:
tutti nel suo martir, tutti fratelli,
tutti un retaggio

oltre il vel de la morte e del mistero,
ne l'infinito che per tutti splende! ». —
Muovi in su l'aure del fresco mattino,
nel roseo lume

che il dolce april de l'avvenire irraggia.
S'inchineranno i cieli a l'inno alato,
e i fior nei bocci verdi ancor dormenti,
rifioriranno.

" SUOR A. MARIA CLEMENS. "

Le origini dei Monti di Pietà

(1462-1515)

II.

Il primo Monte di Pietà in Perugia

(continuazione)

Il disbrigo degli affari era affidato ad un certo numero di impiegati i più importanti dei quali erano il *Conservator*, il *Depositarius* ed il *Notarius*. Il *Conservator*, detto spesso anche *Depositarius*, *Massarus* e *Montista*, doveva ricevere i pegni, custodirli e renderli. Il Depositario, indicato anche non di rado come Tesoriere, Cassiere ed anche *Conservator*, doveva pagare e riscuotere i denari; al *Notarius* spettava generalmente la tenuta dei libri, quando di ciò non erano incaricati i primi due. A questi, nei grandi M. di P., erano dati degli aiuti o si nominavano impiegati speciali per i singoli rami dell'azienda. Così si aveva il Venditore, che poneva all' incanto i pegni *scaduti*, lo Stimatore che stimava gli oggetti impegnati e colui che presiedeva alla cassa generale, chiamato anche Cassiere o Tesoriere dal quale il Depositarius, in caso di bisogno, prendeva il denaro necessario al traffico. Impiegati di minore importanza erano il Trombetta ed il Messo; il primo bandiva il termine degl' incanti; l' altro doveva portare gli avvisi degl' impiegati ai proprietarii dei pegni.

La scelta di questi impiegati si faceva nel modo seguente. Una Commissione del Magistrato e del Clero, formata comunemente da alcuni religiosi (1), si poneva d'accordo sulla scelta delle persone più oneste della città i cui nomi, posti in un' urna, venivano estratti quando se ne presentava il bisogno, oppure una Deputazione della città sceglieva formalmente di fra questi gl' impiegati necessarii. Il Depositarius ed il Conservator duravano generalmente in ufficio da 1 a 2 anni. La breve durata delle cariche spiega in parte l' obbligatorietà della elezione che usava in molti comuni, dove l' eletto poteva dimettersi dentro tre giorni dall' elezione, purchè pagasse 50 fiorini a vantaggio del M. di P. Questa obbligatorietà ci apparisce

(1) Per Perugia questi deputati erano l'Abate di S. Pietro, il Priore di Monte Morcino ed il Guardian del Monte. Innocenzo VIII, il 14 marzo 1487, concesse una rappresentanza.

strana quando si considerino i gravi pesi che l'ufficio portava seco. Non si può trascurare il fatto che il prestare servizio presso un M. di P. veniva riguardato come ufficio onorifico, che nessuno doveva aver ragione sufficiente per rifiutare. Solo di tanto in tanto si trovano fatte agl' impiegati delle speciali concessioni come, per esempio, in Orvieto quella di esser liberi dalla Guardia civica o, in Reggio dell' Emilia, il diritto di portare armi di giorno e di notte. Del resto il compenso materiale delle loro fatiche consisteva in una modesta paga. Il denaro necessario, nei Montes gratuiti veniva fornito dalla comunità, negl' Istituti comuni o non gratuiti, invece veniva portato dai singoli richiedenti l' imprestito. È erronea l' opinione, manifestata fino a questi ultimi tempi da molti scrittori, che da principio i M. di P. abbiano prestato gratuitamente e che solamente in seguito, raffreddatosi il primo entusiasmo, sieno passati a fare imprestiti con lucro. Sappiamo con certezza che il M. di P. di Perugia, fino da principio, prendeva dai richiedenti un interesse — parola che viene contrariamente evitata dai successivi M. di P. al pari dell' altra parola *frutto*. Anche i M. di P. immediatamente successivi di Orvieto (1) e Gubbio facevano lo stesso. Ne deriviamo come conseguenza che gl' inventori stessi dell' istituzione vollero che non fosse gratuita e che solo più tardi in molti luoghi, di fronte agli attacchi degli avversarii, si mutò sistema. L' interesse oscillava fra il 4 e il 12 % ed era perciò, anche nel caso peggiore, sempre qualche cosa di meno grave delle antiche usure. Gli Statuti di Perugia accentuano la necessità che i proprietarii, quando riscattano il pegno, paghino un interesse ma non ne stabiliscono la cifra. Di questo fatto un pò strano troviamo la spiegazione nel Consilium di quel Collegio (2) dove si dice che il Vescovo, d'accordo coi Deputati della Città, ha stabilito che gl' impiegati debbono prendere « pro singulo floreno unum sextenum pro quolibet mense. » Questo corrisponderebbe presso a poco alla giusta mercede. Se però la somma non fosse sufficiente, essa dovrà essere completata l' anno successivo; se invece oltrepassasse la giusta mercede, il di più dovrà andare a benefizio del M. di P. nei casi in cui non è stabilita come paga una somma fissa — laddove però il salario era giusto, l' avanzo doveva essere restituito ai proprietarii dei pegni in proporzione e solamente se per far questo ci fossero state troppe difficoltà doveva essere diviso fra i poveri. Da principio in Perugia si fece così. Quando, alla fine del

(1) Busti, l. c. II, 4.
(2) V. sopra pag. 3. (?)

primo anno, rimase un avanzo considerevole di denaro, per consiglio di un dotto eminente, venne semplicemente diviso fra gl' impiegati del M. di P. (1) non essendosi stabilito per essi un salario fisso. Un tal metodo di pagare gl' impiegati doveva portare a dei litigi. Lo si cambiò stabilendo loro una paga fissa, proporzionando a questa il frutto da pagarsi da coloro che ricorrevano al M. di P.

Questo ebbe per conseguenza che, quando gli affari andavano bene, si diminuiva il frutto, per modo che l' interesse soggiacque ad oscillazioni che di tempo in tempo furono regolate con leggi. La necessità di questi regolamenti fece modificare spesso gli statuti, come accadde in Perugia il 21 Ottobre 1473, il 25 Gennaio 1474 e l'11 Agosto 1474 (2). Il fatto apparisce manifestissimo a Gubbio dove ogni mese si faceva il riscontro di cassa allo scopo di potere stabilire più basso l' interesse. Così dal 12 % che si pagava nel 1463 si scese all' 8 % l' anno successivo. Non si poteva poi, come solevano fare gli ebrei, contare per intero il mese già incominciato, ma si doveva calcolare il frutto secondo il numero preciso dei giorni, disposizioni tutte che provano come l' istituto avesse carattere di opera di beneficenza. È importante, per farsi idea delle paghe che ricevevano gl'impiegati dei M. di P., la riforma degli Statuti fatta a Gubbio nel 1499 nella quale si stabilisce che il Conservatore abbia 2 fiorini al mese, il Depositario 1, $^{3}/_{5}$, i Venditori 1, $^{6}/_{13}$, il Notaro $^{12}/_{13}$, il Tromba $^{7}/_{13}$, il Messo $^{6}/_{13}$. A questo vanno aggiunti 2, $^{1}/_{13}$ di fiorino che si davano ai Rivenditori non ancora ricordati, così che la spesa totale per la paga di tutti gl' impiegati ammontava a 9 fiorini al mese (3). Con tutto ciò si era procurato un certo ordine ma non si erano allontanate tutte le difficoltà, rimanendo tuttavia insoluta la questione della destinazione da darsi agli avanzi che rimanessero a fin d' anno dopo pagati gl' impiegati e altre spese. Come tale questione venisse risoluta, vedremo in seguito largamente (4).

Allo scopo di spingere gl' impiegati a disimpegnare con zelo il proprio ufficio ogni anno si sceglievano fra i laici due Riveditori o

---

(1) Wadding, l. c. XIV, 94.

(2) Scalvanti, l. c. 25, n. 1. Così si spiega anche la contradizione apparente fra il Pollini, l. c. 667, che fissa l' interesse al 10 °/₀ e il Bonazzi, l. c. 680, secondo il quale il M. di P. prendeva un terzo dell'interesse che esigevano gli ebrei, cioè il 22 °/₀ in Perugia.

(3) *Scalvanti*, Il M. di P. di Gubbio p. 26, n. 1. Tenuto conto di altre spese, si sarebbero, secondo esso, raggiunti i 120 fiorini al mese. Questa somma corrisponde ad un valore metallico di circa 950 marchi ed un valore convenzionale di più che 2000 marchi. Cfr. *Schneider*, Finanzielle Belzehungen de florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285-1305. Leipzig 1899. Pag. 22, Nota 4. Pag. 53 Not. 1.

(4) V. più oltre Cap. IV.

Raggionieri, assistiti in Perugia da due ecclesiastici. Essi dovevano, dopo prestato giuramento, esaminare accuratamente tutti i libri e dar quindi il loro giudizio che era inappellabile. Se gl'impiegati si erano resi colpevoli di qualche trascuratezza, specialmente nella conservazione dei pegni, erano puniti il più delle volte con pene pecuniarie che andavano a vantaggio del M. di P. Se erano insorte questioni fra gl'impiegati ed i clienti del M. di P. o fra questo e gl' impiegati, toccava a risolverle ad un Collegio giudiziario formato in Perugia da 5 rappresentanti del Commercio e del Cambio, in Gubbio da 2 giureconsulti (Savi). Questi dovevano fare un breve processo ed emettere subito la sentenza che era egualmente senza appello. I libri del M. di P. in questo, come in tutti gli altri casi, avevano forza dimostrativa per le faccende pubbliche.

Tanto a Perugia che a Gubbio si era abilmente lasciato adito a futuri cambiamenti degli Statuti, perchè si era compreso che sopra molte questioni l'esperienza avrebbe mano a mano fornito i necessarii insegnamenti. A Perugia era in facoltà del Magistrato di scegliere una commissione incaricandola della revisione degli Statuti. Si vede da ciò che, in ultima analisi, le autorità avevano l'alta sorveglianza del M. di P. che era quindi una istituzione cittadina. Infatti i capi della città, oltre il consueto giuramento come tali, dovevano a Perugia giurare anche che avrebbero fatto di tutto per conservare e far prosperare il M. di P. Era invece indipendente dal Comune il M. di P. di Gubbio, per lo meno nei suoi primi anni. Il diritto di stabilirne le leggi spettava ad 8 Provisores, che non erano per niente impiegati cittadini. La autonomia loro venne per altro assai limitata dalla riforma del 1499, nella quale si posero loro accanto alcuni impiegati della città. Sembra che sia stato Bernardino da Feltre quegli che, per primo, cercò di fondare le sue istituzioni il più che fosse possibile indipendenti dalle mutevoli autorità comunali. Pose perciò a capo di esse un numero di Presidenti (Gubernatores, Soprastanti) ai quali spettava la sorveglianza generale. Di solito erano 4 ecclesiastici nominati a vita, e 8 laici fra i quali erano rappresentanti della nobiltà, della milizia, della magistratura, della medicina e del commercio. I presidenti laici erano nominati per 1 o 2 anni, estraendoli a sorte da un numero di persone sulle quali si erano trovati d'accordo le autorità ecclesiastiche e quelle civili. In molti luoghi vigeva l'uso che non tutti i Presidenti esercitavano il loro ufficio contemporaneamente, ma a 4 per volta per la durata di 3 mesi. Era diverso anche il modo di completare con nuovi membri

il Consiglio di sorveglianza perchè qualche volta era prescritto che ogni anno decadeva solamente la metà dei Presidenti laici e si sostituivano con altri, per modo che, ogni due anni, il collegio di vigilanza veniva ad essere rinnovato. In breve le differenze nei particolari dipendevano da condizioni locali e sarebbe impossibile ricordarle tutte: a noi importava dimostrare solamente che il M. di P. in alcuni luoghi era piuttosto un istituto municipale, in altri invece un' istituzione privata, per modo che è impossibile definire in modo unico la questione più volte dibattuta relativa alla posizione giuridica di esso.

Dopo aver detto com'erano costituiti i M. di P., se passiamo ad esaminare il modo di funzionare di questa Istituzione, troviamo quì pure grandi differenze. A tutti era comune il principio, che si dovessero fare imprestiti soltanto a persone veramente bisognose e per scopi leciti. Per evitare il più che fosse possibile le frodi, il richiedente, in alcuna città sempre, in altre soltanto nel caso che nascesse qualche dubbio, doveva prestare giuramento dichiarando la sua povertà e lo scopo palese della sua domanda. Questa misura, che a noi può sembrare grave, aveva la sua ragione d' essere, in parte nella scarsità dei mezzi dei quali in principio disponevano i M. di P., in parte nel carattere loro di istituzioni di soccorso per i bisognosi, in modo che doveva escludersi potessero servire ad aiutare il lusso ed il vizio. Il cerchio delle persone che potevano ricevere imprestiti, venne anche maggiormente ristretto dalla prescrizione fatta in seguito, per la quale erano esclusi gli stranieri e tutti coloro che non si presentavano personalmente al M. di P. Qualche volta peraltro si faceva l' imprestito coll' intervento di un intermediario, quando si presentavano garanzie sulla sua rispettabilità.

Insieme a queste limitazioni, i richiedenti godevano per contro di alcuni rari privilegi. Così in Perugia, tre volte la settimana, e cioè il Mercoledì, il Venerdì ed il Sabato, potevano uscire liberamente per la città per recarsi al Monte, quando anche a causa dei loro debiti fossero privi di libertà. A Gubbio si andava più oltre, perchè tutti coloro che passavano per la piazza del Monte Pio godevano della più completa immunità.

Quando qualcuno portava un pegno, doveva presentarsi al Conservatore che lo stimava esso stesso o per mezzo dello stimatore: si teneva per regola di stimare i pegni $^1/_3$ meno del loro valore, perchè in caso di vendita se ne potesse ritrarre capitale e interesse. Se un impiegato aveva fatta una stima troppo alta, doveva indennizzare il Monte pagando del suo. Non esisteva prescrizione di sorta circa la

qualità del pegno: solamente a Gubbio erano esclusi gli oggetti del culto. Quando si erano impegnati oggetti rubati, dovevano essere restituiti al proprietario dietro pagamento della somma prestata e del frutto dovuto. Il proprietario poteva naturalmente rivalersi sul ladro o sul ricettatore e doveva in questo essere efficacemente aiutato da tutti gli impiegati del comune.

Stimato il pegno, il Conservatore doveva presentare una ricevuta (polizza) sulla quale erano indicati il nome del debitore, il pegno e la somma prestata. Più spesso si faceva una polizza doppia, della quale una copia rimaneva al cliente, l'altra era ritenuta dal Depositario che, soltanto dietro presentazione di essa, sborsava il denaro. Tutti e due questi impiegati dovevano allora segnare nei loro libri le relative operazioni, per modo che veniva così a stabilirsi una sorveglianza scambievole. Se il Conservatore era trascurato nel rilasciare le polizze, oppure il Depositario rifiutava di pagare subito il denaro, incorrevano ambedue in una pena ed in Gubbio il richiedente poteva esigere dal Depositario il giuramento, che era veramente nell'impossibilità di sborsare il denaro. Pare anche sia talvolta accaduto che, per essere esaurita la cassa, si sia dovuto mandare addietro la gente. Per evitare il più che fosse possibile questo fatto, si stabilì che il massimo della somma da prendersi a prestito fossero 6 fiorini a Perugia, 4 fiorini a Orvieto ed a Gubbio. Alcuni M. di P. sorti più tardi e più riccamente dotati, poterono prestare fino a 100 e 1000 ducati, stando a quello che il Busti afferma (1).

Meno grande era la differenza nella durata dell'imprestito nei varii istituti. Questa oscillava fra i 6 e i 12 mesi. Quando il proprietario voleva, dentro questo tempo, liberare il suo pegno, si presentava prima al Depositario, al quale mostrando la sua polizza restituiva il denaro prestato insieme al frutto. Veniva allora con una nuova ricevuta (contropolizza) inviato al Conservatore che, dietro consegna di questa, restituiva il pegno. Se il cliente aveva lasciato passare il tempo prescritto, il suo pegno andava all'incanto. Solamente le vedove e gli orfani erano avvertiti con un messaggio che scadeva il tempo e questo favore nel 1499 venne in Gubbio esteso anche ad altre persone. Prima però che si procedesse alla vendita il *tromba* doveva, in tre giorni diversi, annunziare pubblicamente l'incanto. Questo era diretto dal Venditore, generalmente in presenza

---

(1) Busti, l. c., I, 3.

di un Notaro e di alcuni Presidenti che, per altro, non dovevano per ragione alcuna prendervi parte. Il pegno spettava al maggiore offerente; dal prezzo di vendita si detraevano la somma prestata e gl' interessi; il rimanente si rimetteva al proprietario. Se questi o i suoi eredi erano irreperibili, l'avanzo si passava al Vescovo per scopi di beneficenza, oppure veniva conservato dal M. di P. in una cassa speciale per il caso che si presentasse più tardi un erede. Da tutte queste disposizioni, si vede che l' istituto aveva in mira soltanto il bene dei poveri e non cercava di procurare a se stesso alcun vantaggio.

(continua)

P. HERIBERT HOLZAPFEL O. F. M.
Dottore in Teologia

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione, vedi n. 6)

II.

I ricchi egualmente depongono la loro albagia in faccia a questi *pusilli* senza ambizione. In un secolo, nel quale prevaleva la fierezza, e le quistioni anche di poca importanza si risolvevano colle risse, cogli omicidi e colla tirannia, i Frati Minori si mostrano tutti soavità e pazienza, si vendicano delle ingiurie col perdono, non hanno che amorevolezza per le parole oltraggiose; i despoti spietati e crudeli molestano, straziano, uccidono? i Frati prendono a cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi da tutti sfuggiti per ischifo. Il lusso sfoggia in palagi, in cocchi e cavalli, in ville, in servi e fantesche, in arazzi, in vasellame di infinito valore, in banchetti luculliani e in mille altri stemperamenti immorali? E i Frati Minori per portare un rimedio a coteste piaghe cancrenose si privan di tutto, calpestano le avite ricchezze, che distribuiscono ai poveri e introducono per virtù evangelica e volontaria elezione quei sistemi che, falsando lo scopo, vorrebbero a tutti estendere i più avanzati socialisti odierni. (1) Non appena giungono in una terra o in una città, divi-

(1) Prudenzano, loc. cit.

dono il loro tempo fra gli esercizi di pietà nelle chiese o nelle cappelle, e nelle opere di carità verso gli infermi negli ospedali o nelle case private. I poveri erano il loro amore. Chi ha letto anche alla sfuggita la Storia dell'Ordine Minoritico, resta altamente meravigliato di quanto hanno fatto questi veri benefattori dell'umanità. Nulla avevano di proprio; ma di una cosa si gloriavano come lor proprietà: il servire i poveri e i colpiti dalla peste e da altre malattie contagiose. Tale la vita dei novelli apostoli mandati da Francesco ad evangelizzare la Francia ed altre parti della terra.

Per quel che riguarda la loro predicazione, ella prendeva due forme differenti. Ora annunziavano la buona novella a somiglianza degli altri missionari, alle riunioni dei fedeli adunati nelle chiese; e questa era forse la forma di predicazione meno proficua, sebbene più nota e più solenne. Quella che contribuiva maggiormente all'estirpazione dei vizi, all'incivilimento dei popoli, al rifiorimento delle virtù cristiane, e alla pace universale colla riforma dei costumi, era la parola portata nelle case, o come oggi direbbesi, a domicilio, per mezzo delle questue quotidiane. La parola annunziata personalmente a quelli, che se li cattivavano con modo grazioso e amorevole appellandoli col loro proprio nome; la parola annunziata a coloro, che per varie ragioni erano impediti di andare ad udirli nelle chiese, era come la preparazione dell'altra solenne; le grandi riunioni nei templi, non erano che la consacrazione e la conferma delle opere faticose fatte nelle case. Predicazione fruttuosissima che si è perpetuata nell'Ordine Francescano e che si pratica tuttodì. Apostolato fecondo! Oh quanti Religiosi con questa semplice forma, imparata da S. Paolo, anzi da Gesù Cristo medesimo e da tutti gli altri Apostoli, fanno un bene immenso, operano conversioni mirabili! Quante parole benevole, quanti conforti, quanta pace resa a famiglie e a popoli che l'avevano perduta! Rassegnazione al volere di Dio, pazienza nelle avversità e nei dolori, giustizia coi padroni, fedeltà nei servi e nei dipendenti, amore reciproco, obbedienza nei figli e nei sudditi, equità nei mercanti, fedeltà nei coniugi, intrepidezza nei soldati e le più elette virtù in ogni classe di cittadini sono frutto dell'apostolato di questi umili servi di Dio. Uno dei più celebri predicatori in questo genere di apostolato fu F. Ugone di Digna. « Questo frate, dice Salimbene, era uno dei più grandi ecclesiastici del mondo, e predicatore solenne e grazioso sì al clero come al popolo, e grandissimo disputatore e pronto a tutto; tutti invi-

luppava, tutti superava; aveva lingua scioltissima e voce come di tromba sonora e di tuono grande e di acque molte sonanti quando scorrono in un precipizio; non mai impuntava, non mai incespicava, sempre era pronto ad ogni risposta. Diceva cose mirabili della curia celeste, cioè della gloria del paradiso, e cose terribili delle pene infernali. Egli era oriundo della provincia di Provenza, di statura mediocre, e negrotto non disconveniente; uomo spirituale oltremodo, così che crederesti di vedere un altro Eliseo; imperocchè tutti tremavano quando l'udivano parlare, come trema il giunco nell'acqua. In tal guisa egli parlava anche in concistoro innanzi al Papa ed ai Cardinali, tanto presso Lione, quanto nel tempo che la Corte era in Roma (1) ».

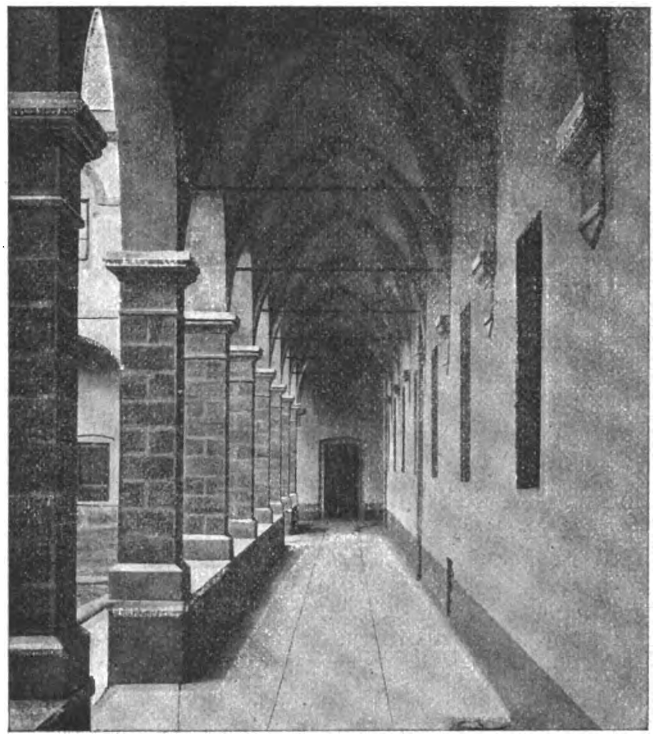
Fra i molti fatti riferiti da F. Salimbene, mi piace riportare il seguente.

« Vi era nella corte del Conte di Provenza un certo maestro Rainiero, di nazione pisano, il quale si diceva e credeva di essere filosofo generale, e talmente confondeva i giudici ed i notai ed i medici della corte, che nessuno vi poteva vivere onorificamente. Avendo pertanto esposto la loro tribolazione a F. Ugone lo pregarono a degnarsi di soccorrerli e difenderli dal pessimo avversario. Ai quali Fr. Ugone disse: Ordinate col Conte nel palazzo il giorno della disputa, e siano presenti col Conte i cavalieri, i potenti, i giudici, i notai ed i medici; e disputate con lui; il Conte frattanto mandi per me, ed io mostrerò e proverò alla loro presenza, che costui sia un ciuco, e che il cielo sia una sartagine. Furono fatte tutte queste cose; e talmente lo inviluppò e chiuse da vergognarsi di essere nella corte del Conte, e *insalutato hospite* se ne andò via, nè si ardì poi di abitare, nè manco di apparire colà. Imperocchè era un gran sofista, e credeva d'inviluppare tutti coi suoi sofismi. Liberò adunque Fr. Ugone i poveri dal potente, e gli umili che non avevano avvocato. E baciavano le mani e i piedi di F. Ugone (2) ». Questo conte di Provenza, seguita Salimbene, era Raimondo Bérenger, padre della regina di Francia e della regina d'Inghilterra, era un bell'uomo e grande amico dei Frati.

Ma se i Frati Minori mettevano la loro scienza, i loro talenti e il loro spirito a servizio dei grandi, non dimenticavano peraltro mai i poveri e i deboli, anzi erano questi che gustavano

(1) Salimbene, Chron. pag. 97.
(2) Salimbene, Chron pag. 99 e 100.

maggiormente i frutti della loro carità e del loro zelo, e della intrepidezza del loro ministero apostolico. Fra i tanti fatti, che provano come essi non restassero indifferenti in faccia alle ingiustizie commesse a danno del prossimo, mi piace riferirne uno che si legge nelle Cronache dell'Ordine. « Fra Filippo era un religioso di grande santità; tutto zelo per la salute delle anime,



PIOMBINO -- Convento Francescano. Loggiati del Cortile.

egli percorreva la Francia annunziando per tutto la parola di salute. A Riom vi era un gabelliere che tartassava il popolo colle sue ingiustizie. Più volte F. Filippo si era sforzato di richiamarlo al dovere, ma l'empio ostinato si rideva del servo di Dio; non osando resistergli in faccia, gli prometteva tutto ciò che voleva da lui, ma non atteneva veruna promessa. Or avvenne che F. Filippo cadde malato gravemente ed essendo prossimo alla morte, ad un tratto fu udito gridare ad alta voce: « Ora io non posso; perchè tu non volesti quando poteva? » I Frati gli domandarono a chi parlasse così. « Sappiate, rispose, che in questo momento

il diavolo porta nell'inferno l'anima del gabelliere. L'infelice mi ha chiamato in suo aiuto, ed ecco perchè gli ho dato una tale risposta. »

Ben tosto i Frati s'informarono del gabelliere, e seppero che era morto appunto nel medesimo momento che F. Filippo aveva avuto cotal visione. » Questi fatti conosciuti dal pubblico avevano una efficacia meravigliosa per atterrire gli empi e i malvagi non osavano resistere alla parola di tali predicatori.

Lo stesso S. Bonaventura, come nel resto, è ammirabile ancora nell'apostolica franchezza di dire la verità agli stessi principi e re. Desinava un giorno alla tavola di S. Luigi. Il Re gli parlava delle ricchezze del suo regno, e specialmente della santa ed insigne reliquia, la *corona di spine* venuta da Costantinopoli. « Sire, riprese Bonaventura, Iddio vi ha fatto dono di tre magnifiche corone, la corona di Francia, la corona di spine e la corona del Cielo. Ma ricordatevi che delle due prime soltanto siete in possesso, l'acquisto della terza è incerto. »

Uno zelo sì intrepido rese i Frati Minori ben presto popolari in tutta la Francia. In quei tempi d'universale fiacchezza, essi addivennero una potenza, un baluardo a difesa dei deboli. Al tempo dei disordini che distinsero i secoli IX e X i cavalieri della spada erano i difensori delle vedove e degli orfani; nel secolo XIII i cavalieri della povertà evangelica si fecero i difensori di tutti i miseri. Questi si accumunavano con essi, come quelli si riparavano all'ombra delle smerlate torri feudali. I novelli cavalieri si erano eletta per loro porzione la nuda povertà; nulla all'infuori di Dio volevano avere sulla terra; come più tardi S. Francesco di Sales, essi ripetevano quel motto generoso e sublime: *Da mihi animas, caetera tolle!* E i popoli nel vedere tanto disinteresse si gettavano nelle loro braccia.

Affinchè il lettore abbia un'idea, benchè languida, dell'influenza che l'Ordine Minoritico ebbe in Francia, anzi nell'intera Europa, giova qui riportare il quadro che il Prudenzano ne fa nella sua Opera: *Francesco d'Assisi e il suo secolo.* « Fu tale l'entusiasmo che destarono di loro i Francescani, che l'amore per essi trascese ogni confine: si venne al punto che dalle loro mani soltanto si voleva ricevere i sacramenti; zeppe di continuo eran le loro chiese; in esse unicamente si facevano le proprie divozioni e si voleva sepoltura morendo. Le città commettevano ad essi i più gelosi uffici: essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti, anziani, segretari nelle repubbliche. Le consulte si tenevano

nei conventi; ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe. Ai frati commettevasi l'eleggere le potestà; essi all'uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti, con quel misto d'uffizi che è proprio di società non così bene classificate per numero ed alfabeto come la odierna. E da ogni parte si videro comporre discordie fra principi, stipular trattati di pace, conchiudere alleanze, presiedere ai consigli de' re, governare a lor senno le corti.... E quel trionfo era dovuto non a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà; la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono traviate le idee del giusto e del retto; quella bontà che basta conoscerla per averla in pregio; che è amata, perchè propizia e tutelare; che si sottrae all'invidia, perchè semplice e senza arroganza. »

Ecco la vita dei Frati Minori. Ogni convento era come un centro luminoso, da cui si partivano i raggi della cristiana civiltà; come un focolare, da cui si sprigionava il caldo della carità evangelica, che opera meraviglie.

(continua)

OMEGA

Nella città dei fiori

Memorabile a Firenze, in Santa Maria del Fiore, il Quaresimale del 1904, per le prediche del P. Teodosio da San Detole.

Mai sotto le volte della sublime chiesa ha risuonato per me voce più calda ed elevata, più insinuante e ornata, più fluida e appassionata di quella. La parola ispirata dell' Oratore penetrava in tutti i cuori, persuadeva tutte le menti ed esaltava tutte le anime.

Nell' ampia navata di mezzo si accalcava la folla. Uomini, donne, giovani, vecchi, professori, militari, frati, sacerdoti, monache, ricchi, poveri, operai, popolani, tutti accorrevano a ricevere nell' anima la parola consolatrice, da Dio ispirata all' apostolo suo, all' umile frate dell' Ordine Francescano.

Il P. Teodosio, con l' entusiasmo di un novello Savonarola, ma con la dolcezza di San Francesco, con l' aurea bontà e mitezza di San Bernardino da Siena che qui, in questa cattedrale fiorentina, predicò l' amore di patria; il P. Teodosio, ammirabile per la facilità e per la fluidità della parola e delle immagini che

s' incalzano animatissime al suo pensiero ricco d' erudizione prodigiosa, è nato a diffondere sulla terra fra gli uomini le verità del Cristianesimo.

La folla aumentava tutti i giorni: si notavano le stesse persone che non mancavano mai lì al medesimo posto, lungo le panche degli ecclesiastici, presso i canonici, accanto ai cappellani, accanto ai chierici, sedute sulle sedie, accalcate in piedi, devote e attente alla parola affascinante dell'Oratore.

Gli argomenti, elevatissimi tutti: Dio. La creazione. Maria Vergine e San Giuseppe. La divinità dell' Uomo-Dio. Cristo luce del mondo. Il Cristianesimo. La fede. La Speranza. La Carità. La Confessione. L' Eucarastia. La Religione. La Preghiera. Le anime del Purgatorio. L' immortalità dell' anima. La Giustizia. La Elemosina. La santità del lavoro. Il trionfo del Cristianesimo. I primi martiri della fede. Il Papato e Roma.... Oh la predica sul culto della Madonna, che meraviglioso inno di gloria alla Regina del Cielo, alla Madre di Dio!

Alle fonti della Bibbia e a quelle del Vangelo, all' autorità dei Santi Padri, degli Apostoli, dei Dottori, de'Santi ha sempre attinto il nostro predicatore valendosi spesso della parola stessa di Dio e di quella di Gesù Cristo. Non ho sentito mai parola più efficace, più calda d'affetto, più animata, persuasiva di quella del P. Teodosio risuonare sotto l'ampie navate di Santa Maria del Fiore. Il suo programma, che abbraccia tutto il Cristianesimo, il vero Cristianesimo, cioè: Dio; Gesù Cristo; la Chiesa con tutte le conseguenze dogmatiche e morali nell' individuo, nella famiglia e nella società, egli l' ha svolto mirabilmente.

Ecco: poco dopo le 10, assai prima delle 11, la gente entra in chiesa da tutte le porte, si raduna sotto il tendone nero disteso in alto a raccogliere la voce dell' Oratore. La folla aumenta sempre più, e la marea scura formata da uomini e da donne si distende e s' allarga nella penombra misteriosa del tempio. L' organo intanto diffonde le ultime note armoniose, riecheggianti per le volte immense come sospiri d' angeli: ardono i ceri sull' altare maggiore e cantano i sacerdoti le ultime preci che si perdono com' eco lontana laggiù nel coro e nel presbiterio. Appena tace ogni suono si sente chiudere a colpo col chiavistello le due porte piccole della facciata: si sente spalancare una delle porte laterali della parte di mezzogiorno; si vede alzarsi in piedi tutta la gente e molte donne salir sulle seggiole per vedere Lui, il Predicatore; per vedere entrare in chiesa la bruna portantina portata a brac-

cia, e uscirne il giovine Frate che in sè raccolto sale la breve scaletta... Quando apparisce sul pulpito l'apostolo del Signore e s'inchina reverente al Crocifisso, che sentimento ispira di devozione e di ammirazione!

Tutti gli occhi degli astanti si volgono in su a guardarlo: tutte le menti si affisano in lui e seguono attente la rapida perorazione che spontanea, facile, elevatissima sgorga, fluida come sorgente d'acqua perenne, da quella intelligenza superiore dotata da Dio del fascino ammirevole dell'eloquenza. Oggi un argomento, domani un altro, i fedeli ascoltano attenti, e fanno segni d'approvazione, e si commovono, e scoppierebbe fragoroso un applauso se nella casa di Dio fosse consentito di batter le mani.

La voce poderosa dell'Oratore non s'affievolisce. Nell'entusiasmo del suo dire, nella convinzione delle verità evangeliche che raccomanda alle turbe, il P. Teodosio, bramerebbe non così breve il tempo assegnato alla predica: animato dall'amore per il prossimo e del trionfo della fede, egli parla come un padre ai figliuoli, come un amico ad amici, come Gesù ai discepoli, come Dio a tutti gli uomini. E ogni giorno finita la predica, che è penetrata sanatrice nel cuore di tutti, s'ode sommesso un murmure di approvazione e ciascuno prova nell'intimo dell'anima sua un profondo sentimento di bontà che lo dispone a soffrire e a perdonare, a compatire e ad amare, ad umiliarsi e a beneficare; e i più s'affrettano a vedere scendere dal pulpito il Predicatore, e seguono la portantina, e lui accompagnano fuori della chiesa sino alla casa ospitale là in sulla piazza....

Chi non compra per ricordo la cartolina illustrata col ritratto del *celebre predicatore?* Così lo dicono i venditori a tutte le porte della chiesa. Chi non compra il *Numero Unico* pubblicato in onor suo? Chi non va ad ammirare la bellissima Pergamena miniata che a lui sarà offerta? Chi non ambisce di scrivervi il proprio nome? Chi non corre per vedere da vicino il Padre quando scende dal pulpito? Chi non si spinge innanzi per arrivare a toccargli la tunica, a baciargli il mantello per benedizione?

Il Venerdì Santo alle 7 del mattino; alle 4, la Domenica delle Palme, alle 5 il giorno di Pasqua, e presto o tardi, per le Tre Ore dell'Agonia di Gesù Cristo nella chiesa delle Suore Calasanziane, dappertutto è corso il popolo in folla dove sapeva che il Padre Teodosio avrebbe parlato. E il popolo per lunghe ore aspettava paziente prima della predica, nell'attesa del vivo e profondo godimento spirituale.

La Quaresima è finita.

Il Padre Teodosio ha cantato l' *Hosanna in excelsis* implorando pace, invocando le benedizioni del cielo sull'Italia nostra, sulla patria nostra, su tutte le autorità ecclesiastiche e civili, su Firenze, su tutti i suoi fedeli uditori accorsi sempre alle sue prediche numerosissimi. La commozione è stata generale e profonda.

Alle ultime parole, alla benedizione solenne col Crocifisso in mano, al ripetuto e sinceramente sentito *Addio* francescano, un applauso irresistibile è scoppiato unanime in chiesa per le ampie e sonore volte di Santa Maria del Fiore, e fragoroso s'è prolungato sulla piazza innanzi alla casa del grande apostolo del Signore.

A Napoli grande entusiasmo per il Padre Teodosio, in ogni ordine di cittadini. A Catania, lungo la via della stazione ferroviaria, da tutte le case piovevano fiori sulla carrozza dell'amatissimo Predicatore, e ben cinquemila persone acclamanti ritardarono la partenza del treno. A Roma la carrozza reale guidata dal lacrimato Re Umberto ebbe a soffermarsi per la folla immensa che seguiva il Padre Teodosio. A Firenze il popolo plaudente, accalcato in sulla piazza del Duomo, innanzi alla casa del Padre Teodosio, gridava e acclamava e batteva le mani per omaggio a Lui, al Predicatore, e non s'è quietato sino a che il Padre per ben due volte non s'è presentato sul terrazzo dando la benedizione.

Adesso Egli parte da Firenze per diffondere in altri luoghi le sante verità del Vangelo che consolano l'umanità.

E noi fiorentini, sotto le ampie navate di Santa Maria del Fiore, udremo sempre nella mistica penombra del tempio solenne, o ci parrà sempre di udire l'eco della poderosa e affascinante parola del Quaresimalista Francescano, che tante menti ha illuminate, tanti cuori ha consolati, tante anime ha riscattate alla fede cristiana.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

All'Unione Accademica di Vienna [1]

SIGNORE, SIGNORI!

Volendo dire due parole in questa solenne circostanza, non ho bisogno di molte ricerche per trovare un tema opportuno al mio dire.

È una parola di ben meritata laude che spontanea mi corre sul labbro. È una parola di laude che io devo tributare qui pubblicamente ai bravi e baldi giovani Studenti dell' *Accademica Unione Cattolica Italiana*, che questa sera solennemente onoriamo.

Signori Studenti, non voglio offendere la vostra riservata e tanto decorosa modestia. Ma poichè in certe solenni circostanze, come è questa, è pur doveroso lodare il merito vero e la virtù magnanima delle persone festeggiate, permettetemi, che parli francamente, con quella franchezza che è permessa ad un vostro vecchio amico e ad un vostro sincero ammiratore.

I. Signori; chi conosce a fondo l'ambiente moderno universitario, ateo e irreligioso più che mai, dove sotto maschera di scienza si viene insegnando alla gioventù nostra più o meno apertamente *l' irreligionismo* e quanto da esso per necessaria conseguenza ne deriva, voglio dire lo sprezzo della Chiesa, la derisione del soprannaturale, la libertà sfacciata di giudicare e di rigettare a capriccio i dogmi sacrosanti e la morale cristiana di nostra santa Religione; chi dico, conosce a fondo questo ambiente tanto gravido di massime perverse o di false dottrine che traggono alla miscrendenza e alla immoralità, certo non può non andare stupito nell' imbattersi in un gruppo di baldi giovani Studenti universitarii, i quali, pur vivendo in un ambiente tanto infetto e pernicioso, hanno tuttavia il nobile coraggio di conservare in sè e manifestare pubblicamente in tutto il suo vigore la fede viva dei padri nostri e sanno vivere secondo i dettami così nobili e così puri della cristiana morale.

Questo nobile esempio e questo spettacolo così confortante ab-

(1) Un amico nostro ci pregava, inviando, di dare ospitalità ne *La Verna* a questo discorso pronunziato il 26 Gennaio nella Serata Sociale dell'Accademica Unione C. I. e noi volentieri l'abbiamo concessa essendo ispirato alla Democrazia C.

N. d. R.

biamo noi avanti gli occhi nel gruppo dei giovani Studenti di questa *Accademica Unione Cattolica.*

Son dessi i baldi giovani Studenti valorosi e forti, che, dato bando a quel ridicolo fantasma e misero spauracchio del rispetto umano, sanno manifestarsi così nobilmente e in modo così pubblico, cattolici e schietti cattolici, cattolici di mente e di cuore e, per dirla con una frase familiare, cattolici di un sol pezzo. — Son dessi, che non ostante le derisioni e le beffe degli avversari, apprezzano così altamente il tesoro tanto prezioso della fede e sanno così nobilmente comporre i loro costumi dietro le norme della cristiana morale.

Son dessi i bravi giovani, che sanno debitamente accoppiare la scienza alla fede e al lume della scienza e della fede sanno difendere all'uopo i diritti della Religione e il bene della Patria.

Questi giovani coraggiosi han già levato alto il loro vessillo; vi hanno scolpite sopra quelle tre grandi parole: *Fede, Scienza* e *Patria.* A questo vessillo hanno giurato pubblicamente e solennemente fedeltà. All'ombra di questo glorioso vessillo han giurato di lottare senza mai indietreggiare. E già han date prove molte e prove lampanti, che essi non vogliono ammettere e non ammetteranno giammai capitolazioni col nemico. La lotta vogliono e lotta all'ultimo sangue, fino a conseguire e stringere in pugno la palma della vittoria.

II. Signori, non è senza ragione che io presento alla vostra pubblica ovazione questo gruppo di *Studenti Universitari.*

Modesti ed umili furono gl'inizi di questa *Accademica Unione.* Ma appunto perciò riesce tanto più gloriosa all'occhio del serio ammiratore. Ciò vuol dire, che essa porta in sè scolpito il sigillo di tutte le opere grandi, delle opere di Dio.

Certo avran riso saporitamente gli avversarî quando due soli giovani di buona volontà (il *Dr. De Carli* e il *Dr. Lanzerotti*) ideavano la fondazione di una *Accademica Unione cattolica Italiana* qui in Vienna.

Ah! ridete pure a vostro talento. Ma i due giovani di buona volontà e dall'animo risoluto non si arrestano alle vostre beffe, nè si curano dei vostri scherni. E l'Unione accademica da essi ideata, fu ben presto un fatto compiuto.

Dietro a quegli umili inizii, come da germe fecondo, si sviluppa rigogliosamente e cresce in modo meraviglioso. E al giorno

d'oggi si manifesta pubblicamente gigante, se non di numero, certo almeno di vigore, di virtù, di merito. Al giorno d'oggi conferma sempre più al pubblico la sua esistenza colla virtuosa sua operosità in bene della Religione e della Patria, mediante specialmente la missione tanto benefica delle *conferenze agli operai.*

Signori, — l'opera intrapresa con tanto magnanimo slancio dai Socii di questa Unione, non sarà stata forse da tutti giudicata favorevolmente; forse sarà stata anche per alcuni oggetto di beffe e di scherno; e forse non mancherà anche al giorno d'oggi qualche insipiente, il quale, guardandola con occhio men retto, la disapprovi e la condanni. Non importa.

I Socii di questa *Accademica Unione* sanno di essere sulla retta via, sanno di lavorare su buon terreno, sanno di aver intrapresa una campagna che li dovrà portare ben presto al trionfo. E però non si spaventano nè indietreggiano all'aspetto delle derisioni degli avversari e delle difficoltà che si parano loro innanzi per inceppare loro la marcia gloriosa. — *Avanti!* rispondono essi risoluti, *avanti!* e il trionfo sarà nostro.

E i baldi giovani *Studenti universitari* e i bravi soci di questa *Accademica Unione* fanno già sentire la loro voce e fanno prova di loro operosità non solo qui in Vienna, ma ancora in tutte le vallate del Trentino. Anzi spronati sempre dal loro giovanile ardore si spingono con ammirabile ardimento più avanti ancora, fino ad assalire il nemico, il *socialismo*, là nel suo ben trincerato accampamento del Vorarlberg. — Lottano, e la lotta è coronata ovunque da gloriosa vittoria.

Tutto il Trentino va in entusiasmo davanti all'esempio di tanto ardire, di tanto valore, nè può fare a meno di applaudire altamente ai bravi giovani di questa *Accademica Unione.* E là al Congresso di Caldonazzo, dove è rappresentato, direi quasi, tutto il Trentino, si leva unanime un grido, festoso di *Evviva* e di *Osanna* a questo gruppo di Studenti universitarii cattolici, e cento bandiere di associazioni cattoliche si piegano riverenti e prestano omaggio al glorioso vessillo di questa *Accademica Unione.*

Avanti, o giovani Studenti, *avanti* sempre nella vostra marcia gloriosa. Se la democrazia cristiana sarà piantata e diffusa nel nostro Trentino, se la Religione verrà rimessa in onore e rispetto, se la Patria nostra andrà salva, il merito in gran parte sarà vostro.

Ah! io comprendo già l'allegrezza del nuovo Pastore e duce della Diocesi Trentina, nel sapervi suoi fedeli aiutanti di campo.

— Ah! io comprendo la gioia del Clero Trentino, nel vedere in voi il suo più forte sostegno. — Ah! io comprendendo la giusta esultanza della Patria nostra nel mirare in voi quei gloriosi campioni, a cui sarà affidato il compito di salvare il suo onore, di promuovere la sua vera felicità, di procurare la sua vera gloria.

Avanti! o baldi giovani Studenti, la palma della vittoria sarà vostra; *avanti*! non sarà lontano il giorno del vostro completo trionfo.

III. Signori. Un mesto pensiero in questo istante mi si presenta alla mente. — L'anno venturo non avremo il piacere di vedere fra noi alcuni di questi giovani valorosi, perchè compiti felicemente i loro studii, fregiati della laurea dottorale ben meritata faran ritorno alla patria amata.

Ma consoliamoci: la loro scomparsa non è da paragonarsi al mesto tramonto degli astri, che dopo aver fatta splendida pompa nel firmamento, compito il breve lor giro, piegano all'occaso e spariscono. Sono invece lucerne luminose che a tempo opportuno vengono tolte di sotto il moggio e poste in alto sul candelabro a risplendere vieppiù, e in più larga sfera effondere il benefico influsso di loro confortante calore.

Sì, andate pure, amici fortunati, andate: spandete in copia i raggi della vostra scienza illuminata, fate sentire in larga sfera il calore benefico del vostro patrio amore.

E non vedete voi il mesto aspetto delle nostre trentine vallate, minacciate ovunque dal *socialismo* beffardo e dall' insano *irredentismo*? — Non sentite il grido straziante del nostro popolo tradito, che invoca un aiuto pronto ed energico per ricuperare i suoi diritti sacrosanti, conculcati così inumanamente dalla classe dei pochi gaudenti che sfruttano a lor talento e a lor vantaggio la pubblica autorità e il pubblico bene? — E non vi muove a pietà lo stato miserando dei nostri paesi impoveriti ed affamati; e la dura condizione dei nostri operai costretti a migrare in lontane regioni per guadagnarsi un tozzo di pane; e la profonda desolazione di tante povere famiglie gettate bruscamente e senza pietà nello squallore e nel pianto?

— E non vi prende interesse l'onore della Religione santa dei padri nostri, derisa pubblicamente dal giornalismo ateo, sprezzata così villanamente nei suoi sacri ministri, dileggiata così empiamente nei suoi riti più solenni e santi, e bestemiata così sacrilegamente nelle sue dottrine sacrosante e divine istituzioni?...

Deh! Andate presto, amici fortunati, entrate presto a rafforzare le file di quei pochi valorosi campioni, che con coraggio veramente eroico sostengono da lungo la cruda guerra mossaci contro e con tanto insano furore sostenuta là nel seno della patria nostra dalla turba sfrenata dei *liberali*, dei *socialisti* e degli *irreligionari*. — Andate presto e lottate: lottate coraggiosi all'ombra del glorioso vessillo di questa vostra *Accademica Unione*. — Iddio faccia, che presto abbiate a trionfare, che presto vi cadano ai piedi umiliati e vinti i nostri nemici, e il *socialismo*, il *liberalismo* e l'*irredentismo* debbano presto abbassare la loro obbrobriosa bandiera. Iddio faccia, che la vittoria vostra sia vicina, e completa.

— Iddio faccia, che il popolo nostro abbia ancora una volta e presto la consolazione di stringersi intorno a voi grato e riconoscente, e possa prorompere ancora una volta compatto nel grido solenne e festoso: *Evviva, Osanna* ai nostri *Studenti universitarii*; *Evviva, Osanna* ai nostri benefattori e salvatori: *Evviva, Osanna* all' « *Accademica Unione Cattolica Italiana !*. »

P. Domenico Facin O. F. M.
Lettore Generale di S. Teologia

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L. 3060, 86
P. Berardo Salvadori raccolse a S. Godenzo (Firenze)	L. 6, 80
Pia Persona di Bengasi (Africa) offre	» 19, 50
Sig. Amelia Prati-Boari Pontelagoscuro offre	» 1, 50
M. R. Don Michele Morviducci di Chianciano raccolse	» 5, 30
Sig. Duchessa di Presenzano (Napoli) offre	» 25, 00
Prof. Eliseo Battaglia (Firenze) offre.	» 5, 00
P. L. Anastasio Cipriani raccolse a Foiano	» 22, 00
P. Cristoforo Burzi raccolse a Stia	» 19, 75
M. R. Don Luigi Lombardi di Monteriolo raccolse a S. Nicolò in Mazzi	» 4, 00
P. L. Ruggero Fiorini raccolse a Fantella (Romagna)	» 20, 00
Totale	L. 3189, 71

Per iniziativa del Canonico D. Ignazio Maestrelli e concorso del Proposto D. Salvatore Fabbrini il popolo di Montevarchi offriva al Predicatore P. L. Teofilo da Soci un bel calice d'argento per il Santuario.



Divagazioni cinesi

Una delle più umilianti piaghe sociali aperte nel seno della Cina dal Paganesimo è l'esposizione della prole o l'Infanticidio. Questo fatto rilegato per tanto tempo tra le pie favole del Missionario cattolico, forse, perchè questi era stato il primo a manifestarlo e a porvi rimedio, oggi, dopochè i nostri Orfanotrofi sono pieni di povere vittime, e dopochè l'Imperatrice vivente ha diramato contro di esso ordini severissimi provvedendo in pari tempo all'erezione di case per raccogliere le fanciulle, che genitori poveri non possono o non vogliono nutrire, l'Infanticidio non si può più negare altro che nell'Officina del Salani (1).

Del resto i primi che si ostinarono a non prestar fede al Missionario non erano privi di ragioni: la difficoltà, cioè, di internarsi nel centro della Cina per verificare il fatto che essi non vedevano praticato nei porti; e l'impossibilità di poter conciliare con quello il caposaldo della morale cinese, che è appunto l'amore reciproco tra i genitori e la prole, ed al quale, come ad unità di misura, vengono ridotte le altre quattro grandi Relazioni o Principì morali tra Imperatore e soggetti; tra marito e moglie; tra fratelli e fratelli, tra amici ed amici: non pensando gli uni che simili eccessi non si commettono alla luce del giorno; e gli altri che per trovare nella vita dei popoli simili e più stridenti contraddizioni non è necessario arrivare fino alla Cina.

È però giusto avvertire, che raro è il caso in cui venga esposto o ucciso un fanciullo, essendo, invece, questo il compimento dei voti di un padre, e perciò curato e nutrito con tutta premura. Le vittime

(1) Si allude ad una storia della Cina edita coi tipi Salani, in cui l'autore — non ricordo il nome — si ostina a porre il fatto tra le novelle.

di questo orrendo delitto sono, invece ordinariamente le bimbe di famiglie povere, e che sono già precedute da altre sorelline; senza però che sia raro il caso in cui anche famiglie assai ricche si disfacciano di quel sesso, che per loro rappresenta un peso e non più. Tale è infatti la condizione della donna cinese.

L'egoismo che spesso unisce i matrimoni, presiede poi alla generazione della prole. Sulla culla della bimba testè nata — se pure le si usa questo primo riguardo — il genitore povero pensa, che ad essa difficilmente troverà uno sposo cui fidanzarla: e il ricco avaro conta l'argento che dovrà sborsare il giorno delle nozze per non mancare al suo grado: e tanto l'uno che l'altro pensano che essa quanto prima potrà, passerà a far felice un'altra famiglia senza più pensare ai propri genitori.

E dunque?

***

Pongo davanti ai lettori della *Verna* questo gruppo di bimbe preso così al naturale e in così svariati atteggiamenti. Quelle col capino ripiegate, sono fiori appassiti prima del tempo, ed a quest'ora sono in paradiso a scherzare con tante loro compagne. Delle altre la maggior parte ignorano la sorte che era stato loro riserbata per mano dei propri genitori; ignorano la mano che le raccolse, il seno che le allattò: sanno soltanto che la mattina, il giorno e la sera trovano pronta la scodella del riso e delle erbe, e sono felici e contente, perchè il loro padre adottivo ha sempre per loro un sorriso, e le buone sorelle — primi fiori claustrali della Cina — raddoppiano le carezze negate loro dalla mamma. Le più grandicelle però, ebbero rossore forse di sè, forse dei loro genitori, e si nascosero, lasciando vuoto l'angolo destro riserbato ad esse.

Queste povere gettatelle non sono che una aliquota insignificante a confronto di quelle che scontarono colla morte un delitto che non avevano commesso.

Povere innocenti! Appena uscite dal seno materno era risuonata sopra il loro capo la voce imperiosa di uno dei genitori e forse di tutti e due, e ravvolte in miseri stracci, o in una manata di paglia, erano state gettate di notte tempo in mezzo alla strada.

Ma la Provvidenza per un tratto di amore speciale, aveva fatto passar di lì qualche buona persona, e ad essa — come già ad Agar — per mezzo del suo angelo aveva ispirato di raccogliere quella creaturina e di portarla sotto la protezione della nuova venuta dall'Occidente, come chiamano qui il Cristianesimo.

Vari, ma tutti ugualmente crudeli, sono i modi con cui i genitori si spogliano delle creature che non intendono di educare. Uno che passò molta della sua vita in Cina li riassume così: « La generalità è quella di soffocarle appena nate lasciandole cadere dentro i vasi da notte, coprendoli e infondendovi acqua bollente; altri, più superstiziosi temono di farle morire in casa e le portano o gettano nelle stalle sopra un letamaio; e quando sono morte le seppelliscono, se prima qualche animale non se ne sia cibato. Altri le soffocano gettando loro qualche coperta sul volto.



« Alcuni meno crudeli, le espongono sulle pubbliche vie colla speranza che alcun'anima buona, che non ha figlie, oppure che desidera crescere ed educare una sposina per il suo figlio, la raccolga e se la porti in casa.

« Alcuni le gettano nei fiumi, oppure le mettono in luogo remoto, in qualche capanna dove tengono gli attrezzi del campo, oppure le mettono in una cesta e le sospendono ad un albero lontano dalla casa.

« Ma vi è ancora un altro modo d'infanticidio, più crudele e più superstizioso, per la ragione che è lo stesso genitore o uno dei più prossimi parenti quegli che porta la neonata a seppellirla viva, scavando egli stesso la fossa, e gettatala dentro la ricopre colla terra. Questa maniera di seppellire è la superstizione all'accesso.

« Questi non vogliono che la bambina muoia in casa per il timore della vendetta, perchè credono che quell'anima, per averla privata del suo corpo, ritorni in famiglia e usi malanni senza numero. Essi fanno tutto il possibile per ingannarla o almeno credono poterla ingannare ed impedire che ritorni alla sua casa. Per questo motivo scelgono il luogo della sepoltura lontano e fuori di mano. Il carne-

fice, padre o parente, porta sotto il braccio la vittima involta con un panno o stuoia: il modo di camminare deve esser simile a quello di un ubriaco o pazzo; egli deve curare di traviare camminando. ora correndo ed ora adagio, ed ora fermandosi alcuni secondi; giammai segue la retta via facendo tante curve, tante *s* e tante *z* da far ridere chiunque non sapesse lo scopo di quell' andare.

« Il fine principale di tanto correre e fermarsi, di formare tante curve o angoli è il tracciare una confusione di cammini, per impedire che l'anima di quella bambina, all' uscire dal corpo non le sia possibile di ritornare alla casa paterna, e vendicarsi con i suoi crudeli genitori » (1).

La soffocazione però, e gli altri modi di morte più segreti, se prima erano i più ordinari oggi sono quasi esclusivi dopochè l'infanticidio è stato vietato per legge; e perciò questa piaga in luogo di esser guarita, è peggiorata d' assai in questi ultimi anni.

***

Su queste povere innocenti creature stese le sue ali la carità di Gesù Cristo per mezzo del Missionario aiutato dall' opera infinitamente benefica della S. Infanzia.

Il Missionario che abbandona patria, parenti ed amici per stringersi più forte a Gesù, arrivato qui in Cina si trova padre di una prole numerosa che cresce fin dove può estendersi la sua carità. Egli consegna questa prole abbandonata a fedeli nutrici; le riveste, le cura se inferme, le seppellisce amorosamente se muoiono e le venera come gli angeli tutelari della sua Missione.

Questo Vicariato del Hu-pè N. O — ultimo tra i suoi fratelli per estensione, non lo è certo tale per l'amore verso queste vittime materne; e sebbene fino dal suo nascere avesse dovuto lottare contro le disgrazie e la fame per difendere la sua esistenza, pure quelle ebbero il primo pensiero di tutti i Vicari Apostolici che si succedettero nel corso di oltre 30 anni. Quando ancora il Vescovo e i Missionari abitavano in povere capanne scoperte e mezzo rovinate, lassù sui monti di Cia-iuen-kon — dove in un raggio di poche diecine di miglia sono racchiuse tante memorie di carità e di costanza cristiana — furono gettati i fondamenti di quell'orfanotrofio elegante e comodo che sembra, più che un fiore di montagna, un bellissimo fiore di giardino. Qui fecero capo per molti anni le bambine raccolte nei Distretti di Siang-yang, di Zao-yang, di Nan-tcian e di Win-si, di

(1) *Gentili*. Memorie di un Missionario Vol. I. Cap. XXXV.

qui molte salirono al cielo e altre passarono con modesto matrimonio in casa di famiglie cristiane dopo di avere imparato a pregare, a lavorare e fare da buone madri; esse che sapevano per prova a che cosa possa arrivare una madre cattiva.

L'opera, benedetta dal cielo, si avvantaggiava ogni giorno; ma prima di gettare profonde radici doveva fischiar sopra di lei la tempesta. I pagani feriti nel loro amor proprio, per vedere vivo e parlante il delitto della propria nazione, sparsero la stolta calunnia che noi raccoglievamo lassù quelle povere creature per fini disumani; per estrarre i loro occhi e strappare il cuoricino di seno, per poi vendere l'uno e gli altri a peso d'oro.

La calunnia fu volentieri creduta e nessuno più voleva portare all'Orfanotrofio dei monti queste creaturine, per non sembrare d'accordo con noi in un sì nero delitto.

Che fare? affrontare la calunnia non era prudenza: abbandonare l'opera di salvataggio, non lo fa il missionario cattolico.

Con prudente consiglio, maturato nella preghiera, si aprì silenziosamente in Lao-ho-kow una casetta all'uopo, e quivi sotto la cura di due pietose donne si ricoveravano le gettatelle che venivano portate. Cinque anni continui si tenne nascosta l'opera ai denti della calunnia in tal modo.

Intanto spuntarono su noi giorni più sereni, e nel centro stesso della Città di Lao-ho-kow si gettarono da Mons. Ezechia Banci, di amata memoria, i fondamenti del grandioso ed elegante Orfanotrofio che sotto la direzione di un Missionario condotto presso a termine, veniva solennemente benedetto il 16 Settembre del 1888 coll'intervento degli stessi Mandarini.

Il fabbricato è semplice e bello ad un tempo; bene aerato, pulito a grandi camerate e provvisto di lunghi corridoi a due ordini che servono anche di passeggio nei giorni piovosi, nei quali non è possibile uscire nel vasto orto annesso alla casa. Il chiostro maggiore, su cui prospettano grandi finestroni, serve da piazzale di divertimento nelle brevi ricreazioni giornaliere; e in una devota cappellina Gesù in Sacramento ascolta le preghiere di queste povere creature tanto care al suo Cuore.

Qui esse passano gli anni più teneri nella preghiera e nell'affetto innocente dei loro benefattori, e quando si trovano fuori memori e grate di quello che loro ha fatto la Religione di Cristo, si fanno apostoli di essa, e aiutano potentemente l'opera del Missionario.

Anche su questo Orfanotrofio passò il sibilo della tempesta, e un

ordine severissimo imponeva di chiuderlo e di aprire in suo luogo orfanotrofi pagani: ma l' editto non venne ascoltato, e il nostro, messo a confronto coll' orfanotrofio alzato sotto la protezione di Confucio e di Budda, giganteggia come l' albero piantato su terreno fecondo di fronte a quello nato e cresciuto tra i sassi e tra i rovi.

Oltre 180 bambine e 15 suore cinesi sotto la guida dello zelante loro Direttore sono sempre lì ad attestare la vitalità della carità di Gesù Cristo. A queste si aggiungono altre 300 gettatelle raccolte nell' Orfanotrofio antico di Cia-iuen-kow o date a balia nei vari Distretti di questo Vicariato. Ogni anno parecchie volano al Cielo ad ingrossare la schiera delle Vergini che fanno sempre corona a Gesù, ed ogni anno le nuove venute succedono a queste, perchè non manchi giammai qualche fiorellino da trapiantarsi nel Cielo.

Povere innocenti! il sorriso del vostro padre adottivo che tanto vi ama e le cure affettuose delle madri che non vi generarono, vi accompagnino fino al Paradiso, e nessuno nel mondo di là, vi narri la storia delle prime ore della vostra comparsa in questa valle di lacrime!!!

***

Affine all' opera suddetta è l' altra dei Battezzattori. Questi sono sentinelle cristiane collocate dovunque ha piantato le sue tende la Religione di Cristo, che hanno per dovere di invigilare perchè ai bimbi pagani, gravemente ammalati, venga somministrato il S. Battesimo. Per riuscire meglio nel loro intento, con pietosa finzione si occupano di medicina, e somministrano gratis medicine e ricette. Anche nella mia piccola casa di Ly-zey vive con me una buona vecchina medichessa. A lei ogni giorno le mamme pagane portano i loro figli ammalati ed essa tira fuori la sua scatoletta dei farmachi. Tra questi vi è sempre pronta la boccetta dell' acqua, e quando vede inutili le pillole di rabarbaro, la pelle di cicala o la cipolla tritata, prende la nota boccetta, battezza la creatura, che si trova in Paradiso senza saperlo.

Quanto sia vantaggiosa quest' opera, apparisce, più che dalle parole, dalle cifre che io pongo sotto gli occhi dell' amico lettore, assommandole di 5 in 5 anni per non esser troppo tedioso.

Le cifre parlano dal 1880, cioè dal giorno in cui Mons. Banci prendeva possesso del Vicariato.

Nota dei fanciulli pagani battezzati in pericolo di morte.

ANNI	1880-5	1885-1890	1890-5	1895-1900	1900-03	Totale anni 23
Battesimi	19, 227	25, 796	26, 366	22, 014	11, 374	Totale Battesimi 104, 777

Di questi bimbi la maggior parte muore poco dopo avere ricevuto l'onda del S. Battesimo come fiorellini che si piegano a terra sotto lo stesso bacio della rugiada che scese per rendere loro gli umori perduti; degli altri coloro che vivono onestamente, morendo non hanno bisogno come Clorinda di Tancredi che corra al fonte vicino.

Il pensiero di tanti bimbi salvati sono la gioia più pura del Missionario, e il manipolo più sicuro del suo frumento raccolto nella vigna del Signore.

***

Per consolazione mia e dell'amato lettore ricordo brevemente il fatto ispiratore della presente Divagazione.

Ieri, festa dei SS. Innocenti, eravamo seduti a desinare, ragionando del tema suddetto. Quando entra all'improvviso il custode della nostra Farmacia con una creaturina in braccio. Poverina! era sugli ultimi momenti della vita. Ci alzammo con tutta la fretta possibile: il P. Vicario prese quel capino morente, lo piegò con tutta la grazia da una parte; io presi di sopra la tavola la bottiglia dell'acqua, e:

Maria, dissi versando l'acqua sulla fronte, *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Santi.*

Prima che noi avessimo finito di mangiare, Maria era salita a far la festa dei Santi Innocenti in Paradiso.

Questo fatto mi richiamò alla mente il sogno avuto da fanciullo e che mi mise nel cuore il primo amore alle Missioni della Cina, in cui mi pareva vedere dall'altra riva di un fiume un bimbo cinese che mi chiedeva aiuto per passare dalla mia parte, e io gli stendevo la mano, e lo tiravo da me.

Ricordo questo sogno e mi parve compiuto.

O Maria, primo frutto innocente delle mie ancor giovani fatiche, mostrati grata al tuo benefattore.

***

Ed ora uno schiarimento a ciò che ho detto di sopra, e chiudo la mia Divagazione.

Dissi che è raro il caso in cui venga ucciso od esposto un fanciullo; infatti questo non accade se non allora quando quegli si ammali gravemente o nasca gravemente imperfetto. Allora l'egoismo paterno si atteggia a pietà e si spoglia del figlio sotterrandolo prima del tempo o gettandolo in mezzo a una strada.

Il Cinese, che pure ha così profondo nel cuore il culto dei morti, di fronte al cadavere di un fanciullo non si sente commosso, e se lo seppellisce nel suo campo, lo fa in maniera così superficiale che spesso non lo ricopre neppure del tutto, lasciandolo a discrezione dei cani e degli uccelli dell' aria. Basta un poco aggirarsi fuori delle mura delle città per vedere seminati qua e là degli stracci che sono appunto i frammenti in cui erano avvolti piccoli cadaveri divorati dai cani.

E perchè questo potrebbe avere l'aspetto di esagerazione, riferisco un fatto veduto da me.

Mentre, alcuni giorno sono, mi aggiravo per la campagna a fine d'imparare la lingua cinese, vidi alcuni cani che sembravano intenti a mangiare; e una quarantina di corvi, stridendo battevano le loro grosse ali sopra di quelli. Volli vedere che cosa fosse. Quanto rimasi offeso da ciò che mi si parò dinanzi, lo lascio immaginare.

Vidi un morticino dell'età, forse di 2 anni, e sepolto da pochi giorni: era irriconoscibile. I cani gli avevano già divorato una gamba e un piedino; il resto, già incominciato a imputridire, era ancora coperto da stracci di veste.

Sparito il primo ribrezzo mi avventai ai cani che a pochi passi di distanza, leccandosi i labbri, aspettavano che io partissi per arrotar di nuovo i loro denti sul morto e li fugai. Ricomposi alla meglio quei miseri avanzi e mi allontanai di lì pensando ai bei trasporti dei nostri paesi quando muore qualche angioletto, e all'affetto che nutre per loro la Chiesa, mentre ad essi assegna un luogo speciale nel camposanto.

La sera vi ritornai con alcuni fanciulli cristiani: i cani e i corvi si erano di nuovo dato convegno, ed il cadavere era quasi del tutto scomparso.

Coprirlo era superfluo: pregai invece Gesù perchè presto illuminasse questi poveri idolatri, e medicasse tante piaghe aperte nel loro seno dalla idolatria, da tanti secoli incontrastata tiranna di questo popolo che non sembra nato per esser crudele.

Lao-ho-kow

P. Cipriano Silvestri.

FAYOUM (Alto Egitto) 27. 1. 903.

Il 24 del corrente mese in questa città, capo luogo della fertile oasi, fu solennemente celebrata la festa della Sacra Famiglia. La nuova Chiesa fabbricata con tanti sudori e sacrifizi, è appunto ad Essa dedicata. Era dunque nostro dovere impegnarci onde riuscisse veramente solenne, molto più che ai cattolici volevamo fare una grata sorpresa. Sull' altare avevano sempre veduto un quadro della Santa



Famiglia di modeste dimensioni e con noi dolcemente se ne lagnavano, dicendoci che in distanza non potevano distinguere i Santi Personaggi. Mezzi per comperare un quadro di giuste dimensioni non ne avevamo. Come potevamo rimediare? Il Francescano ovunque è conosciuto come professante la più alta povertà ed a tutti è noto che ne suoi bisogni si rivolge a chiedere soccorso alla carità dei fedeli. Scrivemmo a Monaco di Baviera alla Benefica Signora Antonia

Seyfried e le nostre suppliche non furono infruttuose: ci trovò una Signora che alla nobiltà unisce la più fervente divozione, voglio dire l'Illustre Baronessa v: Bechtolscheim. Esendo cultrice appassionata dell'arte della pittura, accettò essa l'incarico di gratuitamente dipingerci un quadro ad olio: altezza m. 2,80, larghezza m. 2. Prese il motivo da Ittembac e vi lavorò con intelletto d'amore dal Febbraio all'Ottobre dello scorso anno. È riuscita una bella ed artistica opera, come i lettori potranno giudicare dalla illustrazione che pubblichiamo quale attestato di gratitudine e riconoscenza verso la Munifica Donatrice.

La Vergine Madre ed il Pudico Giuseppe stanno in celestiale contemplazione del Pargoletto Divino, mentre Esso, ritto sui ginocchi di Colei, dalla quale prese l'immacolata sua carne, con maestà spirante amore, benedice i suoi figli. La pia pittrice, con gentile pensiero, ha voluto scrivere l'iniziali del nome del sottoscritto nel ricamo ad oro, che gira intorno al manto della Vergine di Nazaret e precisamente nel grembo della medesima. Grazie mille, Illustre Signora Baronessa. Non potevate trovare un luogo veramente più adatto per insegnarmi che le mie preghiere, croci e tribolazioni, debbo depositarle in seno a madre sì buona e misericordiosa. Ma il nome Vostro dov'è? L'ho cercato invano nel davanti del quadro: la vostra umiltà non ha trovato posto più conveniente di un angolo nascosto e remoto dietro l'immagine. Io però nutro ferma speranza che Iddio l'abbia scritto in un luogo assai migliore, in mezzo, cioè, al suo Sacratissimo Cuore.

Il quadro, posto in un trono di fiori e candele, fu solennemente benedetto dal R. P. Michele Gemmato assistito da me quale diacono e da F. Giovanni da Bari parato da suddiacono. Queste Suore, Terziarie Francescane dell'Immacolata, coadiuvate dalle orfanelle, eseguirono assai bene una Messa in musica del M. Paoletti. Il concorso alle sacre funzioni fu numeroso e vedemmo in mezzo ai cattolici anche alcuni eretici. Speriamo che la Sacra Famiglia l'illumini onde ritornino all'ovile.

In mezzo alla Chiesa spiccavano pure due lumiere, una di dodici candele restaurata dal Sig. Scandar Saab, ed un'altra di sessanta dal medesimo comperata in Cairo. Quest'ultima è di purissimo cristallo di fabbrica francese ed ha illuminato per molto tempo una sala del Vicerè. È stata pagata lire egiziane 28 che equivalgono a franchi 728. Anche a questo munifico benefattore porgiamo le nostre più sentite azioni di grazie e preghiamo il Signore di ricolmarlo delle sue elette benedizioni.

F. D. d. R.



Cose Religiose e Varie.

1. Il Monumento operaio a Leone XIII. — 2. Riconciliazione commovente. — 3. Per un numero unico di beneficenza. — 4. Mons. Bonomelli e il Generale Baratieri. — 5. Accademia Scotistica.

1. Il monumento operaio, dedicato alla memoria di Leone XIII, è già stato inaugurato. È opera del giovane scultore Annibale Monti di Cremona. Il piedistallo è semplice, come semplice è la statua: l'artista ha schivato ogni artifizio, ma ciò non ha impedito che il lavoro abbia squisiti pregi di fattura e d'ispirazione.

La statua rappresenta un operaio in posa naturale; la mano sinistra è poggiata sopra una incudine e la destra, in alto, stringe una croce, con gesto calmo: la gamba sinistra sporge in avanti, mentre l'altra sostiene il peso del corpo.

La figura è modellata con gusto, e l'atteggiamento non manca di espressione e di fervore.

Il piedistallo di marmo bianco è fregiato ai quattro lati dallo stemma del Pontefice Leone XIII e sul davanti e ai fianchi sono incise nel bronzo le tre encicliche dettate dal defunto Pontefice sulla questione sociale: *Quod Apostolici Muneris*, *Rerum Novarum*, *Graves de communi*.

Nei fregi degli smussi si leggono a grandi caratteri: Fede, Giustizia, Carità, Pace, e al disotto del collarino sono enumerate per nazioni in ordine alfabetico le Società che aderirono e contribuirono alla erezione del monumento.

Le tavole di bronzo furono ideate dal prof. Attilio Profumo ed eseguite dal cav. Giovanni Giani.

Nel lato anteriore sono incisi i nomi dei due Comitati e la seguente dedica: Leoni XIII P. M. — Annum sacri principatus XXV — in summa senectute feliciter supergresso — opifices catholici — Parenti et vindici — suo — M. MCMIII. — Pio X — pontificatus maximi anno I. — XIV kalen. aprilis MCMIV — dedicatum.

Il Card. Ferrata tenne il seguente discorso inaugurale:

« Eminenza, eccellenze, monsignori, signore e signori! Una dolce e viva emozione m'invade nel momento in cui vedo condotto a termine questo monumento ora esposto alla vostra ammirazione. Epperò esprimo due concetti di gratitudine verso coloro che ebbero il merito di realizzare questa opera, e di devozione per la memoria di Colui al quale è dedicato, di Leone XIII, di cui il nome glorioso riempie il mondo.

« La sua grandezza, dalla tomba effonde luce permanente, immutabile e serena che s'irradia in tutta la Chiesa.

« La sua opera in vita fu immortale e piena di sapienza debellatrice di tutti gli errori, si manifestò in forma che parve far rivivere il secolo dell'oro.

« La sua mente fu divinatrice dei problemi e delle soluzioni della questione sociale. Egli pel primo intese quanta acerbità strazia il cuore delle moltitudini esacerbate dalle umane ingiustizie. E mirando ai pericoli che possono scaturire dalle inenarrabili sofferenze delle plebi, egli indicò ai legislatori la via per prevenirli, dettò quei principî di carità, di fratellanza e di giustizia cui debbono ispirarsi i ricchi e i governanti.

« Tali principî sono espressi nelle encicliche che voi voleste incise sul bronzo di questo monumento.

« L'operaio che qui vedete effigiato nel marmo, stringe il ferro del lavoro e leva in alto la croce: da questi due simboli deve scaturire la sua forza e il suo coraggio, la fede che addolcisce le tempeste della vita e rasserena il cuore.

« L'opera da voi compiuta è il giusto tributo al Grande Pontefice, è la riconoscenza espressa dalle classi lavoratrici al loro benefattore.

« E perciò io fo plauso cordiale al Comitato, al presidente principe don Marcantonio Colonna, agli artisti che plasmarono il monumento, agli operai italiani e stranieri che resero così bell' omaggio alla memoria del defunto Pontefice.

« Oggi ricorre la festività del Patrono della Chiesa Universale, di S. Giuseppe, che pur nato da regale stirpe, pur volle viver nella modesta casa di Nazaret e dedicare ogni attività al modesto lavoro manuale.

« Nobile esempio codesto, per gli operai che lottano e lavorano in questa terra d' esilio.

« Ricorre anche oggi l' onomastico del venerato nostro Pontefice, che dalla umile terra natale di Riese fino al supremo soglio, ha conservato l' austerità della vita, l' operosità instancabile, il tenerissimo amore per gli umili e pei derelitti.

« Ad esso sia rivolto il nostro rispettoso e affettuoso augurio di lunga vita.

« A Lui salgano i nostri voti, mentre egli continua la missione civilizzatrice e feconda del suo precedessore che vive glorioso nella storia, nei nostri cuori, e in questo monumento, pegno di duraturo, inestinguibile affetto del mondo operaio ».

2. Agli amanti del divorzio dedichiamo la seguente scena commovente avvenuta a Parigi in una sala del Palazzo di Giustizia.

Due coniugi, che pare non andassero più d' accordo, s' erano presentati al giudice per ottenere il divorzio: e siccome a queste scene piccanti i curiosi non mancano mai, così anche ieri molta folla assisteva all' udienza.

Destava l' attenzione e l' interesse del pubblico un giovinetto di undici anni, figlio dei coniugi: e lo vedevano andar premuroso ora dal padre, ora dalla madre, e parlar loro concitatamente. Si capiva che il poverino tentava ogni mezzo per riconciliarli. Il padre, che pare fosse il colpevole dei torti maggiori, si mostrava disposto a cedere: ma la moglie di lui, ostinata, rifiutava qualunque accomodamento.

Entrò il giudice per discutere la causa. Allora il giovinetto, viste inutili le sue insistenze, in un momento di disperato dolore trasse di tasca un temperino, l' aprì, e si vibrò un colpo nel petto.

Per fortuna la molla debole non resistette, fece piegare la lama, e il ragazzo non potè che ferirsi leggermente.

A quella vista la madre cacciò un urlo, si slanciò, prese fra le braccia il figliuolo, e piangendo e gridando disse:

— Sì, sì, hai ragione, angiolo mio; non morire, io perdono a tuo padre. Non ci lasceremo più, non ti lasceremo più ».

E tra la viva commozione del pubblico i due coniugi si riconciliarono.

Il giudice, commosso anche lui fece carezze all' eroico giovinetto e disse che era stato lui il suo più efficace collaboratore.

3. A proposito di bambini, nel bel *numero unico* « *Sinite parvulos venire ad me* » posto sotto il patronato della Regina Elena, hanno collaborato la Regina Madre e le Principesse reali d' Italia insieme ad alcuni uomini di Stato, operisti, poeti ed artisti di prim' ordine. La Regina Madre scrisse il seguente autografo :

« Aiutate i bambini tanto prediletti dal divino Salvatore nella sua vita terrestre. Un giorno sulla lunga e luminosa scala, che conduce al Paradiso, troverete molti bambini, i quali, liberati dalle miserie umane, salgono nella loro celeste dimora : essi vi renderanno l' aiuto che avrete dato ai loro fratelli rimasti sulla terra, e vi apriranno le porte del Paradiso !

« MARGHERITA. »

S. A. R. Letizia di Savoia Napoleone, Duchessa d' Aosta, scrive : « La carità è la più efficace opera di civiltà e di unione ».

S. A. R. Isabella di Baviera, Duchessa di Genova, scrive : « Il sorriso dell' infanzia è preludio al sorriso del cielo ».

S. A. R. Elisabetta di Sassonia, Duchessa di Genova, scrive : « La vera forza sta nella protezione dei veri deboli ».

S. A. R. Elena di Francia, Duchessa d' Aosta, ripete il detto di Gesù: « Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati ». Il numero unico è a beneficio della pia opera *Sinite parvulos venire ad me*, di Genova.

4. Ora che il nome del generale Baratieri è ritornato sulle bocche di tutti per la tragica fine della sua sorella suora, l' *Eco del Baldo* di Riva di Trento reca : A Sterzing sulla tomba del gen. Baratieri, il vescovo di Cremona monsignor Bonomelli, ha fatto incidere la seguente iscrizione :

« Oreste Baratieri — Generale nella milizia italiana — Notissimo al mondo — Per le felici imprese guerresche — Compiute nelle campagne d' Africa — E più pel subito rivolgimento di fortuna — Che lo mise in basso — legò infelicemente il suo nome — Al nome per l' Italia luttuosissimo — Di Abba Carima — Fu d' alto intelletto e di cuor buono — E il mesto tramonto della vita — Consolò colla fede e la preghiera — Ultimo rifugio dell' animo — Cui esperienza apprese — L' infinita vanità delle umane cose ».

5. VOLTRI, *Gli Angeli* (Genova). — Nella nostra età impera e domina la critica, e sta bene, chè meglio vagliando documenti prima ignorati, o male interpretati, circonda di nuova pura luce personaggi immeritamente avvolti nell' oscurità, e talvolta nell' obbrobrio, e loro assegna il debito posto d' onore, a cui hanno diritto per le comprovate gloriose azioni da loro compiute. L' animo si conforta nello scorgere che uno studio così amoroso e critico di ciò che fu operato dai nostri antecessori, è pur vivo e forte nell' Ordine Minoritico, come l' attestano la devozione, la diligente ricerca con cui si raccolgono memorie sparse e dimenticate, si ridestano e chiariscono fatti e date gloriose che sembravano sepolte nell' oblio. Nei chiostri francescani si sente per questo scorrere un soffio di vita novella, pegno di altri invidiati allori, e sante conquiste. Dolce riesce quindi il costatare come la cara memoria del V. Giovanni Duns Scoto, le di cui glorie e splendori la caligine dei secoli aveva quasi tentato di ricoprire d' un velo, acquisti di giorno in giorno tutto il candore, il brio della giovinezza ; e verso di lui, astro maggiore della scuola francescana, ascendano con crescente entusiasmo più ardenti gli affetti dei giovani francescani. L' avvalorarsi, il temprarsi delle giovani menti nelle gesta, nei trionfi d'un sì inclito maestro, dà lena e forza a seguirne le orme, a propagarne l' amo-

re, a rendere scintillante la luce che da lui si parte. I giovani chierici del vetusto convento degli Angeli in Voltri il giorno 10 febbraio diedero un piccolo saggio del grande amore al loro duce Duns Scoto, e dell'attaccamento alle tradizioni Serafiche con un trattenimento scientifico, letterario, musicale.

Alle ore quindici convenuti gli invitati e la religiosa famiglia nella vasta biblioteca tappezzata con arte e graziosamento ornata di fiori, là passarono due ore di gioconda letizia nello svolgimento di un attraentissimo programma.

Dire appieno d' ogni singola parte, non si addice al carattere della = Verna = accenno quindi solo ciò che più rifulse, ed attrasse l' attenzione degli intervenuti.

Nell' inno a Scoto = Orsù Minoriti = vibrò un eccitamento, un fuoco che s' insinuò ardente nell' animo degli uditori, e li trascinò ad ammirare, ad applaudire il Genio che si canta ed a porvi amore; e rivelò ben altresì quale tesoro di affetti verso le glorie dell'Ordine si racchiuda nel cuore dell' infaticabile e colto Lettore P. Girolamo da Conio. Della prolusione letta pure dal sopralodato Padre, si può senza esagerazione asserire che era rivestita delle più rare doti, e non sto qui ad esporre tutte le recondite finezze.

In essa riappare la tipica figura di Scoto, bella, nobile, santa nel suo carattere, nella sua dottrina; scevra di tante ombre che dietro a false scorte, o monche, le avevano ignorantemente o malignamente addossato menti non volgari.

La tesi poi teologica sull' Incarnazione fu una elevazione, un cantico; le bellezze intellettuali e morali che possiede, fanno esclamare: Come più grande, più sublime si affaccia il Cristo alla mente di chi scorge le ragioni, lo scopo, l' eccellenza di questo mistero indipendente dalla caduta di Adamo! Non mancò l' occasione in detta accademia di far risaltare quanto siano pure coltivati gli studi moderni riguardo all' Ermeneutica, dalla tesi così importante e tanto agitata ai nostri giorni circa il Pentateuco, risolta secondo le teorie vigenti, appoggiate su sana critica. Dal cuore sgorga spontaneo un plauso, e congratulazione ai RR. PP. Lettori che con intelletto d' amore si affaticano a trasfondere nell' animo degli studiosi giovani l' imitazione ed ispirazione ai nostri grandi.

PERUGIA. — Riceviamo e pubblichiamo:

Dopo molti anni, aspettato con vivo desiderio dalla nostra città, vedemmo ascendere il pergamo, sotto le volte slanciate serenamente all' infinito, e in mezzo alla penombra dell' ogiva del nostro Duomo, un figlio di S. Francesco, che, colla severità del suo abito, e coll' eloquenza apostolica della sua parola, ha saputo scuotere i cuori dell' antico *Popolo di Maria,* che ancora risente della fede degli avi suoi.

Parlare del *P. Bernardino da Gajole,* onore della Provincia Toscana, è cosa difficilissima per chi giovane ancora, s'accende troppo spesso d' un vivo entusiasmo per l' abito Francescano: ma poche parole faranno sempre più consapevoli i numerosi associati di *questo caro periódico,* della sapienza dell' inclito Oratore, loro non ignota, e ai figli di S. Francesco servirà d' incoraggiamento l' esempio del loro *Confratello,* per carità vero tipo di primitivo Francescano, serenamente modesto ed altamente apostolico. All' equente favella, dolcemente toscana, accompagnata da un gesto e da uno sguardo solennemente attraente, la nostra Perugia è rimasta presa, si è scossa, è corsa fin dal primo giorno numerosa ed entusiasta ad ascoltarlo. Merito altissimo dell' Oratore è stata la scelta de' temi, sempre alla portata di tutti, temi eminentemente ammaestrativi e puramente popolari. Non so, ma io credo, che ai Perugini, il vedere il nostro P. Bernardino inveire dal

pulpito contro i vizi dell'odierna Società, avrà fatto pensare ai giorni di fede, quando il Santo di Siena predicava nella piazza maggiore della nostra città, e il Beato Leopoldo da Gaiche, ricordo ancora freschissimo, raffratellati e nobili e plebei, li raccoglieva nel Duomo a ringraziare Iddio.

Chi non conosce il degno *figlio* di San Foancesco, non può giudicare appieno il suo zelo, la sua fede profondamente sentita. Egli, nella sua predicazione non ha mai dimenticato il solenne invito del regnante Pontefice — *Restaurare omnia in Christo ;* — e può esser ben lieto, giacchè ha raggiunto l' intento che fin dal principio della sua predicazione s' era prefisso.

Le famigliari istruzioni de' Sacri Esercizi, sono penetrate ne' cuori, li hanno scossi dal letargo in cui erano da molto tempo immersi, ed ha fatto loro risolvere il grande problema del cambiamento di vita. Prova veramente evidente di questo frutto, è stato il numero straordinario di coloro che si sono accostati al Sacramento di Amore.

Ci congratuliamo coll' illustre Predicatore, perchè ha riportato al suo Convento non solo la stima e la venerazione di Perugia, ma ancora la gioia di avere ravvicinato alla Chiesa qualche anima che se n' era allontanata. La sua dipartita da noi ci ha lasciato cari ricordi e grandi conforti; ricordi e conforti che i Perugini non sapranno dimenticare, e la figura del simpatico *Oratore* rimarrà popolare nella nostra città, col desiderio di presto rivederlo e di riudire, se non lui, nel pergamo del nostro Duomo, almeno qualche altro insigne Francescano, che sappia unire in dolce amplesso i nomi santi di Scienza e di Fede

AUGUSTA PERUSIA CIVITAS MARIAE.

NOTE DEMOCRATICHE CRISTIANE.

1. Vita Democratica in Sicilia. — 2. Socialismo in ribasso.

1. La Democrazia Cristiana va prendendo salde radici nel popolo focoso della Sicilia. Ma come nel Settentrione, anche qui non manca l' opposizione, ma è una opposizione assai lieve. Son pochi quelli che credono essere la Democrazia una *setta politica ;* anzi non si potrebbe farne alcun nome. Taluni si mostrano indifferenti a questo movimento, non vi prendono parte, nè ostacolano il diffondersi. Riconoscono in questo movimento un santo e pio fine, ma alcuni credono che si erri nei mezzi, perciò.... ne tirano un' illazione meschina per coprire la loro infingardaggine. Vi sono di quelli che pur dicendosi democratici cristiani per la vita, ostacolano nel fatto le sue opere, solo perchè quella cassa rurale, quella cucina economica, quel circolo di cultura sociale, è sorto per impulso di qualche giovane sacerdote uscito da poco dal seminario. In costoro l'invidia e un non so che di gelosia, distrugge quanto di bene può sorgere nel loro cuore. Ma, grazie a Dio, è sparito il numero di costoro.

Speriamo che tutto vada in meglio, così almeno fanno sperare i vari eventi e la riunione che si tenne il 22 febbraio a Partinico tra i rappresentanti delle casse rurali, cucine economiche ecc. dei paesi circonvicini, dove si stabilì di tenere un pubblico comizio nel quale si cercherà di costituire un comitato per ogni paese per la diffusione delle opere sociali cattoliche. Di questo passo, crediamo che l' avvenire dovrebbe sorridere ai cattolici siciliani.

Il popolo siciliano si scuote, e pronto corre alla meta, che gli additano i generosi. Per l'addietro è stato sempre il primo a svegliarsi, ora benchè non il primo, raggiungerà presto il livello intellettuale, morale ed economico degli altri connazionali, perchè ha una caratteristica che lo contradistingue : la volontà focosa e l' arditezza dell' ingegno.

2. Chi ben considera lo stato presente degli animi e delle cose in Italia, resta colpito da un duplice fatto che ha tutte le apparenze della contradizione: da una parte il popolo che va perdendo la fiducia nelle dottrine e negli uomini del socialismo, e dall' altra il socialismo che va sempre più estendendosi in tutto il paese. La decadenza però delle dottrine di Bebel è più visibile, e cause principali ne sono le *due tendenze* fra i capi e le conseguenti lotte feroci. Nel programma socialista sta scritto: *amore, fratellanza*: regime sí candido; sì puro, sì idilliaco, da rendere abrogabile il codice penale, i tribunali, le guardie e il carcere. Ma allorquando, invece di tanto affetto e di tanta cordialità, il popolo è costretto a contemplare le risse feroci, che ogni giorno ardono fra le « due tendenze » e lo spregio, l' invidia, l' odio, onde vicendevolmente si gratificano questi e quelli, come poi potrà esso vedere in tali litiganti i propri liberatori?

In Italia la tendenza rivoluzionaria si sostiene ancora, grazie agli spettacoli coreografici, che le va somministrando il compagno Enrico Ferri; ma si sa bene che i ginnasti di tale specie invecchiano presto.

Con ciò non vogliamo dire che il socialismo finisca presto, anzi... Lo sappiamo; certi di nostra conoscenza notando le discordie fra i capoccia del socialismo, la sfiducia dei gregarii nei capi, la dissoluzione di Circoli e Leghe, i fiaschi di alcuni scioperi, ecc., ecc., si cullano nella dolce lunsinga, che il socialismo sia per finire, o per cadere nell' impotenza. Guardiamoci bene noi da un errore, che potrebbe avere funeste conseguenze, se allentassimo la difesa della civiltà, insidiata dalla nuova barbarie. Il socialismo farà getto delle formule e della organizzazione rigorosa, trasformandosi in gran parte in anarchismo; ma la sua azione dissolvente rimarrà sempre pericolosissima e funestissima. I ladri di Pisa di un giorno litigavano e s' accapigliavano, ma la notte andavano insieme a fare giustizia di quel furto che chiamasi proprietà.

UN PO' DI POLITICA

In casa nostra.

1. Il Parlamento Italiano. — 2. L' ex Ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi. — 3. Il riposo festivo. — 4. Gli ufficiali dell' esercito. — 5. Le vacanze.

1. La Camera Italiana, storicamente parlando, si ripete di anno in anno. Là a Montecitario si suona sempre la medesima musica, si declama sempre il medesimo verso; e chi legge con attenzione questa pagina storica del nostro Governo, può sintetizzarla, in quadro sinottico, in tre parole: *Anticlericalismo, Buffonate, Scandali*. Ora è la volta degli scandali. Fatti e persone si intrecciano, si incrociano che ci ricordano, per dirne una, la catastrofe della Banca Romana.

2. Proprio così: e l' uomo che fino a ieri resse le cose della pubblica istruzione, che dovea esser l' esempio della gioventù italiana, della più rigida onestà e correttezza pubblica e privata, Nunzio Nasi, è caduto vergognosamente nel fango. Ogni salvataggio, tentato dagli amici suoi, fu inutile.

La relazione Saporito è venuta schiacciante, inesorabile a percuotere questo audace e la Camera ha approvato l' inchiesta sull' opera Nasi; i colleghi inquirenti diranno del disonesto impiego del pubblico danaro, lo sfacciato favoritismo nella dispensa degli uffici o delle cariche, del disordine progressivo e pericoloso alla *Minerva;* eppoi?.. Giustizia sarà fatta? Abbiamo i nostri dubbi; poichè l' on. Nasi dal fango ove è caduto potrà sempre dire ai suoi colleghi: Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra: oggi a me, domani a voi!

Ah! più che l'uomo è il sistema guasto e corrotto!

3. La legge del riposo festivo ha fatto miseramente naufragio alla Camera. Lo prevedevamo e non ne facciamo le meraviglie; solo ci fa nausea il sistema dei nostri onorevoli. Da tanto si predica: *è fatta l'Italia, si deve pensare ora a far l'italiano e dargli un carattere.* L'esempio ci viene dall'alto e precisamente in questa circostanza. Nessuno, durante una settimana, di lunga e disordinata, e qualche volta ciarlatanesca discussione della legge suddetta, ebbe il coraggio di manifestare apertamente il suo opposto parere. Nessuno ha avuto il coraggio di alzarsi e dire francamente, onestamente, brutalmente (se così pensava) le ragioni per le quali cotesta legge non gli piaceva, perchè mal pensata, mal digerita o perchè tinta di clericalismo. Tutti approvarono gli articoli a grande maggioranza per alzata e seduta, e poi hanno seppellita la legge nel buio misterioso dell'urna incontrollabile.

Questo è indecoroso per un Parlamento, e pur troppo questa vecchia Camera, nata male, vissuta alla meglio, non ha nemmeno il senso del... decoro per una fine onorata. I nostri nepoti che sederanno su gli scranni di Montecitorio ripeteranno anch'essi: L'*Italia fu fatta, ma agli italiani mancò il carattere*!

4. Intanto Giolitti seguita a regnare. Prende il largo, e lo fa prendere ai suoi, quando risponde agli attacchi direttigli, facendo un vero sfoggio di abilità nel disarmare gli avversari.

Un giorno gli fu domandato, che cosa farebbe se i socialisti scombussolassero l'Italia tutta. Rispose: *C'è l'esercito*! — Non vogliamo essere profeti di malaugurio, ma anche da questo lato della difesa patria, ci si affacciano dei dubbi paurosi. Stante lo spirito di disciplina, che, malgrado tutto, è ancora in pieno vigore fra noi, non possono aver luogo nella classe degli ufficiali delle manifestazioni collettive; tuttavia da qualche tempo si fa strada nel pubblico il convincimento che nell'esercito esistano gravi cause di malcontento. Il fenomeno ha di per sè un'importanza troppo grande, ma Giolitti non se ne dà per inteso.

I giovani Ufficiali pretendono giustificare questo malcontento con cause dipendenti dall'amministrazione militare, quali sarebbero l'esiguità dello stipendio, il ritardato avanzamento, ma noi siamo persuasi che la radice del male non è lì; risaliamo più in alto. — Il sentimento religioso è la prima e la migliore scuola del dovere e del sacrifizio. Ebbene, non vi è governo che quanto il nostro trascuri di coltivare nei militari questo sentimento. Si è fatto di tutto per distruggerlo. Non si parla mai di Dio, nè dell'*al di là* nelle scuole militari. Ma senza ideali antichi, con una educazione materialista positivista, non si può coltivare nei reggimenti l'idea del dovere e del sacrifizio. Da un esercito depresso nel morale, invano si spera la salvezza della patria.

Proprio in questi giorni si è veduto come il Governo faccia conto dell'esercito. Sotto Giolitti i giornali hanno chiamato il giovane ufficiale *succhione*: sotto Giolitti gli Anarchici lo hanno preso a pugnalate (Tenente Savelli): sotto Giolitti il suo stipendio è stato qualificato, spesa improduttiva! E l'on. Presidente dei Ministri, senza prenderne la difesa, si riserba solo di ricorrere a lui per la difesa nazionale!

5. Si sono già prese le vacanze. Mancavano assolutamente i deputati *telegrafo* come pure i deputati *ad intervallo*, perchè non ci sono stati *richiami forti*. Essendo sicchè la Camera in ozio, circolava da un pezzo nei corridoi la voce di prossime immediate vacanze, fissando perfino il giorno preciso dell'ultima definitiva rappresentazione a Montecitorio.

Alcuni Onorevoli non erano scontenti, cogliendo volentieri le piccole e e grandi occasioni per andare a godere la pace dell'anima fra le pareti

domestiche. I nemici però di Giolitti si mostravano scandalizzati di una anticipazione pasquale e contavano le moltissime riforme che ci sarebbero da attuare, tante leggi, leggine da riformarsi ecc. ecc.

Le file dei malcontenti erano accresciute dai deputati *bagaglio*, i quali non hanno da far nulla a casa e niente a Montecitorio, e con la chiusura della Camera si vedevano sottratta una innocente e leggera occupazione che, all' ombra del lavoro, permetteva loro di schiacciare alla chetichella qualche sonnellino e di affrettare la digestione con lo spirito di qualche... mattoide.

Tutto considerato, la vacanze si sono date, e fino a Maggio Montecitorio *seguiterà* ad essere deserto.

Fuori.

Francia: la missione del Ministro Combes: Combes e la lotta contro i Congregazionisti.

Il *Figaro* pubblica un' intervista di un suo redattore con il Ministro Combes. Spigoliamo. Interrogato su ciò che si predice al Governo suo, Combes ha risposto: « Io non voglio cadere: vorrebbero rovesciarmi, ma non vi riesciranno. Io non ho brigato di venire al Governo. Quando si trattò di formare un governo che voleva applicare la legge e dirigerla contro le Congregazioni, fui chiamato. Adesso che ho accettata questa missione, la condurrò al termine.

« Io credo che qualunque progresso della società trovi il suo istrumento adatto. Non ho la fatuità di ritenermi un predestinato, ma mi sono trovato nel momento, indicato come strumento della distruzione del pericolo congregazionista ».

Il redattore poi gli ha chiesto se nella rigorosa applicazione della legge egli non abbia mai provato un senso di tristezza.

— Sapete, signor presidente — ha detto il giornalista — che avete fatto versare molte lagrime, dato molti dolori, turbato molte coscienze!

Ma Combes inflessibile ha detto: — Voi toccate una corda sensibile: mi sono corazzato d' impassibilità, ma sotto la corazza qualche volta ho palpitato. Non tutti i congregazionisti mi interessano; una buona metà sono entrati nelle Congregazioni per avere una vita più facile; altri sono nemici dichiarati della società moderna: questa metà sono dei vinti, essi subiscono la legge della guerra; ma altri avevano sincera vocazione religiosa; quelli sì li compiango e mi commuove le loro tristezza; ma per sentimento del dovere ho dovuto chiudere l' orecchio a qualunque sentimento di pietà, per giungere finalmente a realizzare quella riforma da cui il paese e la società ricaveranno un grande profitto per il numero di tanti congregazionisti, che ci saranno riconoscenti di averli ridonati alla libertà della vita normale. Dite loro che io non partirò, non cederò il posto.

Addolorati annunziamo la morte immatura del caro P. VITTORINO DA SEANO, noto organista del Monte alle Croci. Nel numero prossimo ne daremo la Necrologia.

IL CANTO GREGORIANO

NEI

Seminari, Collegi, Istituti di educazione e nelle scuole parrocchiali

Prime nozioni di Canto Gregoriano pubblicate per cura del Sac. Dott. Carlo M. Baratta.

È un opuscolo destinato alle Scuole Corali e serve ottimamente ad avviare allo studio di quel Canto, testè tanto raccomandato dal *Motu proprio* di S. Santità Pio X.

L'elegante volumetto di cui in pochi giorni se ne fecero quattro edizioni, si vende presso la Tipografia e Libreria Vescovile Ditta Fiaccadori in Parma al prezzo di cent. 20 la copia.

Del prelodato autore Sac. Carlo M. Baratta si è pure pubblicato un pregevolissimo lavoro intitolato: **Piccolo Manuale del Cantore** *ad uso dei Seminari, Collegi, Istituti di educazione e Scuole Parrocchiali.*

Il recente Documento Pontificio sulla musica sacra mostra tutta l'opportunità di questo Manuale del ch.mo D. Baratta, il quale con fine senso pratico basandosi « su quei principii che regolano la musica sacra nelle funzioni di Chiesa» ha raccolto i Canti Liturgici più in uso nella Chiesa e specialmente quelli che riguardano direttamente il S. Sacrificio ed i Vespri.

Le belle ed autorevoli parole del S. Padre, universale maestro e Guida sicura sul « Canto tradizionale Gregoriano, supremo modello di ogni musica sacra » ci danno fiducia che tutti quelli ai quali in modo particolare è diretta l'Istruzione del S. Pontefice, faranno buon viso a questo lavoro che mentre è in piena armonia coi dettami del Papa, risponde ad un vero bisogno delle Scuole Corali dei Seminari, Collegi, Istituti di educazione e specialmente delle Parrocchie.

La presente edizione uscita dai ben noti tipi della celebre Badia di Solesmes è edita dalla Tipografia e Libreria Vescovile Ditta Fiaccadori di Parma, la quale rinunciando ad ogni guadagno e puramente per favorire la diffusione del Canto Gregoriano, ha posto in vendita l'elegante volume di 300 pagine formato in-8° per sole L. 2,50.

COMITATO

PER L'EREZIONE DI UN BUSTO IN MARMO

DI S. SANTITÀ PIO X

NEL SUO PAESE NATALE

In Venezia ove tanto vivo è l'affetto verso S. S. Pio X si è costituito un Comitato sotto la Presidenza di S. E. Mons. Vescovo Aristide Cavallari per raccogliere offerte anche minime allo scopo di tradurre in marmo un busto del Sommo Pontefice modellato dal valente scultore Sig. Guido Giusti.

Il busto di dimensioni maggiori del vero, riuscito somigliantissimo e unanimemente giudicato opera d'arte assai pregievole, verrà collocato su degna base in Riese davanti alla casa ove nacque Pio X.

La bella iniziativa fu molto favorevolmente accolta tanto in Italia che all'Estero e molte sono le offerte che giungono a S. E. Monsignor Vescovo Cavallari residente in Palazzo Patriarcale di Venezia ed alla Direzione del Giornale « La Difesa » pure di quella città, che prossimamente pubblicherà l'elenco degli offerenti.

ELENCO degli abbonati che han soddisfatto al debito d'associazione:

P. Bernardo da Gello, Sargiano. — P. Bottaro Ireneo. — Cattani D. Alessandro, Abeto. — Ciampelli Giuseppe, Ciregiolo. — Carena Mario. — Facchini Maria, Bologna. — Fiorentini D. Giovanni, Modigliana. — M. Gisleno Veneri, Acquapendente. — Gambino Giulia, Catania. — Garibbo P. Cirillo. — Machiavelli-Ceccarelli Francesca, Pesaro. — Pate Cav. Tommaso, Livorno. — Piazza Angelo, Rocca S. Casciano. — Rigoli D. Nicodemo, Ambra. — Rossini D. Alessandro. — Scammacca Carmelina P., Catania. — Timpanaro Felicetta, Catania. — Torresi Rosaria, Catania.

Sappiano i nostri Signori Associati:

I. Che per pagare l'abbonamento hanno SOLO DUE MESI UTILI. Col 13 Giugno venturo, a tutti quelli che non sono in regola con l'Amministrazione, sospenderemo senz'altro l'invio del Periodico.

II. Che la nostra Rivista, dedicata a S. Antonio, incomincia sempre l'annata col 13 Giugno.

L'abbonamento può farsi in qualunque mese col diritto agli arretrati; ma in questo caso l'associazione s'intende scaduta col 13 Maggio.

III. Che coloro i quali inviano il prezzo d'associazione, ci faranno sommo favore se uniscono la FASCETTA del proprio indirizzo, o semplicemente indicano il NUMERO della medesima.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile

Rocca San Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli, 1904.

LA VERNA



NEL CRUDO SASSO INTRA TEVERE ED ARNO
DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO,
CHE LE SUE MEMBRA DU' ANNI PORTARNO. DANTE

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

Con la benedizione del S. P. PIO X e del R.mo Generale dell'Ordine

ANNO I. MAGGIO 1904 NUMERO 12.

ABBONAMENTO ANTICIPATO
PER L'ITALIA L. 4 — PER L'ESTERO L. 5.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROCCA SAN CASCIANO

CONTO CORRENTE CON LA POSTA



A. RAZZOLINI DIS.

L'Immacolata e i nostri Periodici

Articoli importanti vanno pubblicando i principali Periodici Cattolici delle diverse nazioni sopra la celebrazione del Giubileo dell'Immacolata. Fra i tanti è d'uopo segnalarne in modo particolare tre, opportunamente scelti: uno in Francia, uno in Spagna, l'altro in Italia. — La rivista = *Études* = fondata in Francia dai Padri della Compagnia di Gesù sin dal 1856 e che si pubblica in Parigi. . . . .
. . . .

Alla voce della Francia bene fa eco la Spagna che si vanta esser la prima delle nazioni d'Occidente nell'avere onorato Maria. Il Periodico = *Razòn y Fè* = che si pubblica a Madrid . . . .
. . . .

Viene come terzo un periodico italiano scritto sopratutto dai figli di quel l'Ordine che fu il più grande e glorioso difensore di questo unico privilegio di Maria, la sua Immacolata Concezione. I figli del Serafico del celeberrimo Santuario, ove Francesco — *Da Cristo prese l'ultimo sigillo*, — *Che le sue membra du' anni portarno*, — ormai fa l'anno, cominciarono a pubblicare un fascicolo mensile che da quel monte s'intitola LA VERNA, spargendo in tutta Italia il profumo delle virtù del poverello d'Assisi, e chiamano a santificare la santa povertà i migliori nostri scrittori.

Nel numero di dicembre u. s. il primo articolo del P. Bernardino da Gaiole ha per tema: *I trionfi dell'Immacolata rappresentati dall'Arte cristiana.* Lo scrittore, ricordate le solennità che tutto il mondo prepara si domanda: *In mezzo a sì universali e svariati omaggi resteranno muti e inoperosi i figli di S. Francesco?* E risponde che parlerebbero i loro asili di penitenza, le loro chiese, i loro altari, i loro bronzi, le loro selve, perchè tutto ha in sè scolpito solenne sigillo di devozione della Vergine Immacolata.

E mentre promette uno studio storico-critico della parte eccezionale sostenuta dall'Ordine francescano nel difendere questo dogma e promuovere devozione speciale, prende ad illustrare quattro quadri geniali che esprimono sensibilmente quanto fu operato in Maria. Poeticamente descrive l'Immacolata del Murillo, un altro quadro del XVI secolo in cui è raffigurata Maria che riscatta l'umanità, dopo che l'Eden era stato profanato dal peccato di Adamo ed Eva. Il terzo rappresenta la Vergine sopra la sfera terrestre innestata all'argentea luna, con in braccio il divin pargoletto, e mentre Maria preme il collo dell'infuriato serpente, il Bambino con una mano protegge la madre dal veleno del rettile e con l'altra impugnando la croce con la lunga asta acuminata di essa trafigge la testa alla bestia, e spiega l'altissimo significato di tale rappresentazione. Più caratteristico ancora è l'ultimo quadro descritto: il trionfo dell'Immacolata. — In cocchio di gloria tratto da simbolici animali procede trionfalmente Maria, e sotto sono travolti, in forma di mostri e di rettili, tutti i vizi e le turpitudini umane. Il Padre Bernardino gode giustamente di poter aggiungere che al timone del carro sta un francescano, il celebre Giovanni Duns Scoto, che inalbera con la destra



Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno .....

LA VERNA

RIVISTA ILLUSTRATA SANFRANCESCANA
DEDICATA A S. ANTONIO DA PADOVA

ESCE IL 13 D'OGNI MESE

SOMMARIO

L'ORDINE FRANCESCANO

e il Dogma dell' Immacolata Concezione

(continuazione)

V.

I FRANCESCANI DEL SECOLO XIV E IL DOGMA DELL' IMMACOLATA

La dottrina sulla Immacolata Concezione di Maria così chiaramente esposta e poderosamente difesa da Scoto prendeva sempre più campo nell' Ordine dei Minori. Sei anni appena dopo la morte del Dottor Sottile un altro grande Francescano Pietro Auredo detto il Dottor Facondo, Arcivescovo di Aix, nato, a quanto pare, il 1280 e morto il 1322 continuava il glorioso combattimento colla parola e cogli scritti. Nell' anno 1314, racconta il De Alva, essendo F. Pietro lettore nel Convento de' Frati Minori di Tolosa predicò nella casa de' Predicatori la festa della Concezione. Nel sermone al clero recò alcune ragioni per provare che piamente potevasi credere che la Vergine fosse stata preservata dal peccato originale. Ciò udendo un frate Predicatore, la domenica seguente predicò sforzandosi dimostrare il contrario e aggiungendo falsamente che F. Pietro aveva dato per certo quello che invece aveva posto come probabile e pio. Laonde il detto F. Pietro disputò solennemente di questa questione in Tolosa alla presenza di tutti i religiosi, Dottori e maestri e degli altri cherici e di tutta l' Università e determinò la cosa nel

modo già detto. E questo avvenne nella predetta città di Tolosa l'anno dell'Incarnazione 1314 la vigilia di S. Tommaso Apostolo regnando Lodovico re di Francia, presente Gualardo Vescovo di Tolosa, essendo vacante la Sede Apostolica (1). In questa occasione F. Pietro compose il suo trattato sull'Immacolata Concezione, il primo che con certezza sia stato composto da un Francescano a difesa del gran privilegio, il quale perciò è pregio dell'opera analizzare brevemente. — Dopo aver da principio applicato alla Vergine le parole della Scrittura = *Nondum erant abyssi etc.* = come a colei che fu concepita senza le tenebre originali e senza l'abisso di alcun peccato e dopo aver fatto rivolgere a Maria dal suo Figlio le parole = *Tutta bella sei tu etc.,* = il Dottore Facondo nel 1.° Capitolo allega i luoghi de' Santi Padri e della Scrittura, i quali sembrano contrarii alla pia sentenza. Nel secondo Capitolo distingue tra significato della parola *concezione* e del *peccato originale* e dopo aver detto che questo si può contrarre solo di diritto ovvero anche di fatto; e che non è impossibile che uno lo *debba* contrarre ma che Dio lo preservi dal contrarlo di fatto; e che lo contragga per necessità di natura e in forza della generazione naturale e non lo contragga per la grazia spirituale, dice che così avvenne della Vergine. Imperocchè, prosegue, sembra cosa orrenda alle pie orecchie e agli animi devoti che giammai l'anima di Lei sia stata figlia d'ira o in odio a Dio.

Dimostra poi (cap. 3) che Dio con potenza assoluta aveva potuto preservare la Vergine dal peccato di origine, e che l'aveva potuta preservare con somma convenienza e ragionevole volontà (cap. 4) e giustamente conchiude che senza pericolo di fede e di errore si poteva tenere che Dio l'avesse preservata. Nè l'una nè l'altra parte è di necessità di fede, finchè la Chiesa non abbia determinato che cosa si debba tenere. Scioglie finalmente (cap. 6) le difficoltà fatte dell'autorità de' Padri mostrando che debbono intendersi solo del *debito* di contrarre il peccato o prenderne la parola *concezione, peccato* in significato diverso da quello in cui lo prendiamo ora noi. Che essa poi abbia contratto l'ira quanto all'anima o la concupiscenza quanto alla carne nessuno dei predetti Padri e Dottori lo afferma. Quanto poi alla S. Scrittura dice che vale questo canone: Non tutti i privilegi concessi alla B. Vergine sono espressi nella S. Scrittura, ma solamente che è Madre di Dio, dal che la Chiesa inferisce che a Lei fu conferito da Dio ogni onore, ogni prerogativa

(1) Petrus De Alva. — Monumenta Serafica Immac. Concept. p. 79.

che salvo l' onor di lui si deve e si può attribuire ad una pura creatura. E perciò S. Agostino dà questa regola per ricercare i privilegi di Maria; guardare ciò che conviene alla ragione e alla dignità di Lei. »



PIOMBINO — Convento Francescano. Prof. V. Pochini fece 1900.

Questo suo trattato essendo stato combattuto, compose nel medesimo anno un altro trattatello in favore della Immacolata, intitolato = *Repercussorium editum contra adversarium Innocentiae Matris Dei* = il quale comincia così: Perchè non accada che dai vani latrati di alcuni sia oscurata la giustificazione della B. Vergine che poco fa coll'aiuto del Signore prendemmo a difendere, al precedente trattato

della Concezione della medesima abbiamo stabilito di aggiungere il presente che racchiude dodici conclusioni. Nel medesimo vi si leggono pure queste parole, colle quali, come osserva il detto P. Seeboeck, esprime una doppia correttissima confessione quanto alla regola di fede che compete al solo Romano Pontefice e quanto all'Immacolata Concezione: Finchè la S. Romana Chiesa non determinerà espressamente che cosa si debba tenere intorno alla Concezione e santificazione della Vergine Immacolata, io non abbandonerò la giustificazione della Vergine che ho cominciato a difendere.

Scrisse pure un opuscoletto per dichiarare la Sentenza di San Bernardo intorno alla Concezione. Anche nel Commentario al terzo della Sentenza difende in otto articoli con chiarezza e forza il medesimo privilegio della Vergine. L'Auredo pertanto co' suoi scritti così chiari, copiosi e dotti deve ritenersi come il più illustre difensore dell'Immacolata dopo Scoto e coloro che al Dottor Sottile volessero, benchè a torto, togliere l'onor del primato in questo glorioso combattimento per la Vergine, debbono necessariamente ascriverlo al Dottor Facondo.

Dopo l'Auredo sono innumerevoli nell'Ordine de' Minori coloro che hanno scritto a favore dell'Immacolata sia nei Commentarii ai libri delle Sentenze sia con apposita scrittura. Citerò solo i principali teologi.

Antonio Andrea, soprannominato il *Dottor Dolcissimo,* discepolo tra i più dotti di Scoto insegna sembrare assurdo che la futura Madre di Dio sia stata in qualche istante odiosa a Dio. Giovanni Bassolio, detto il *Dottor Ordinatissimo,* caro a Scoto sopra ogni altro de' suoi discepoli, insegnò che nemmeno per un istante la Vergine potè essere in peccato. Nel libro delle Sentenze difese l'Immacolata Concezione Landolfo Caracciolo, *Dottor Collettivo* primo Professore a Parigi, poi Arcivescovo di Amalfi; e di più compose un libro a parte nel quale con gran nerbo difende la preservazione di Maria, dal quale molti dottori posteriori presero le risposte a sciorre gli argomenti proposti dagli avversari. Circa il medesimo tempo combatterono pure in favor della Concezione Immacolata Monaldo Giunti napoletano, Arcivescovo di Benevento che scrisse sopra di essa una questione nel libro delle Sentenze ed anche un sermone, in cui la illustra; Ugone di Castelnuovo Inglese che tra le altre sue Collezioni ne ha una per il noto mistero. Pietro di Tommaso o Tonio Spagnuolo Lettore a Barcellona, detto il *Dottore invincibile* diede in luce un trattato diviso in tre libri a difendere le preservazioni e lo dedicò a Giovanni Infante di Aragona e Giovanni XXIII.

Difesero pure Maria Immacolata Roberto Cotton, il *Dottore Ameno,* Francesco d' Ascoli il *Dottor Succinto,* Guglielmo Okhm il *Dottor Singolare* e *Principe de' Nominali,* Gerardo di Odone Generale de' Frati Minori, poi Patriarca d' Antiochia, soprannominato il *Dottor Morale,* Niccolò Lirano, famosissimo Postillatore della S. Scrittura chiamato il *Dottore Utile,* i quali tutti fiorirono nella prima metà del Secolo XIV. Anche Giovanni Vitale del Forno, poi inalzato all'onore del Cardinalato dal Pontefice Clemente V, al quale fu molto accetto; fu devotissimo propugnatore del mistero della Concezione, e scrisse in difesa del medesimo un trattato intitolato: Difensorio contro coloro che sparlano della Immacolata Concezione. Anzi si crede che per opera principalmente di Vitale il Pontefice Clemente abbia istituito nella Corte pontificia la festa dell'Immacolata. Dopo l' Auredo però quello che in questo tempo maggiormente si distinse nel difendere, illustrare e propugnare il gran mistero dell' Immacolata fu il famoso Francesco Mairone, detto il *Dottore Acuto o Illuminato,* autore del celeberrimo atto sorbonico che consisteva nel disputare per quattordici ore continue senza veruna interruzione e rispondere a tutti e ciascuno degli oppositori. Egli propugnò diffusamente il privilegio nel commentare i libri delle Sentenze, compose cinque trattati a modo scolastico e lo promulgò dai pulpiti in molti sermoni e ne' trattati che scrisse sul *Magnificat* e sul *Missus est,* degno perciò di essere tra i più cospicui campioni che hanno sostenuto l' onore della Regina del cielo. Morì nel 1327.

Nella seconda metà del secolo XIV combattè fino all' ultimo della vita a difesa del privilegio della Vergine il P. Giovanni Marchelzio o Marcheley Inglese, opponendosi specialmente a un certo Guglielmo Giordano nelle pubbliche dispute e nelle lezioni scolastiche e in più questioni che scrisse e specialmente col suo trattato *De Conceptione Deiparae.* Contro Giovanni Borzi, dottore di quel tempo, scrisse un altro Frate Minore di cui s' ignora il nome e il cui manoscritto si conserva nella Vaticana, come attesta lo Strozzi. Chiuse gloriosamente nel secolo XIV il combattimento a difesa della preservazione della Vergine il P. Giovanni Rota che tanto predicò, scrisse e soffrì per far trionfare l' innocenza originale della Donna, umile ed alta più che creatura.

Avendo Martino Re di Aragona comandato che si tenesse una pubblica disputa sull' Immacolata Concezione, il P. Giovanni fu scelto a tale effetto ed egli difese così valorosamente dalle impugnazioni degli avversarii la sua causa e gli premè sì fortemente colle sue ragioni che come vittorioso fu pubblicamente salutato cogli ev-

viva. Il re specialmente ne ebbe singolar gradimento e comandò che al valoroso difensor della Vergine si ponesse sul capo una corona di ellero e di fiori e fosse condotto a suon di tromba per tutta la città, andandogli avanti un banditore il quale pubblicasse l'ordine reale che niuno ardisse nei suoi domini dire la Vergine concetta in peccato sotto la minaccia di varie pene. — Il trionfo che per opera del Francescano la pia sentenza riportava sulla fine del secolo XIV preludeva auspicatamente ai trionfi molto maggiori del secolo che stava per sorgere e dei futuri.

(continua)

Siamo lieti di annunziare che le testimonianze di un qualche autore contemporaneo sulla disputa di Scoto a Parigi in difesa dell'Immacolata, che invano abbiamo cercato in varii libri ed anche interrogando persone molto erudite nella storia francescana sono state trovate dal Paolini indefesso zelatore dell'onore di Scoto. Nel mese di Giugno egli pubblicherà nella *Verna* un articolo in proposito che crediamo decisivo. Basta dire che la testimonianza sulla disputa di Scoto a Parigi è data dal suo stesso discepolo Landolfo Caracciolo, citato più sopra.

P. ANSELMO SANSONI.

La felicità e lo scopo della vita

DIALOGO

(*Continuazione vedi pag. 526 e fine*).

Consalvo. Ma con la nostalgia di Dio, o amico, sente l'uomo la nostalgia d'un altro mondo, d'una vita ultraterrena, dove la suprema felicità, cui anela ardentemente l'animo suo, sia realtà compita e non desiderio nudo, realtà compita nel possedimento del bene suo.

Alfredo. Mi piace contarti, Consalvo, com'io talora sul cadere della notte, quando le tenebre tolgono i colori alle cose, e il cielo azzurro, quasi padiglione immenso, si stende pieno d'incanto su questa povera terra, e le stelle brillano e la luna veleggia tra qualche nube leggiera, e l'intera natura sembra sopraffatta dal sonno; fermato alla finestra fisso lo sguardo immobile ne' lontani monti che si perdono ne le ombre dell'estremo orizzonte, e mesto medito e con-

templo. Dinanzi al mio sguardo in quel momento passano velocemente villaggi, popoli, città, monti, piani, mari, deserti, il mondo intero. Oh! quante scene dolorose popolano allora e conturbano la mia fantasia! Penso.... qua si veglia, si fatica, si suda, si consuma la vita travagliosa; là si tribola, si soffre, si piange: quà si geme tra i dolori, le infermità, le agonie di morte, là disperatamente si urla negli ospedali, nei manicomi, nelle galere: quà per le strade, pei ritrovi, pei teatri s'insulta al pudore, alla virtù, alla religione; là s'insidia alla roba altrui, all'onore, all'innocenza: qua si canta, si ride, si gioca, si balla, si bestemmia: là si tradisce, si tormenta, si sparge il sangue dei fratelli: qua... Ma che? La mia fantasia si perde fra tante immagini dolorose, il mio sguardo si piega immobile al suolo incerto e una lacrima mi spunta sul ciglio. Mi torna allora in mente ciò che di Solone racconta Valerio Massimo, che venuto un amico a lamentarsi con lui delle proprie sventure, per tutta risposta lo condusse sulla vetta d'un' alta torre, donde ei discopriva l'intera città, e: stendi il tuo sguardo, gli disse il filosofo, sopra quei numerosi edifizi, pensa quanti pianti sotto quei tetti siano stati fatti e si faranno pel corso de' secoli, e guarda se i tuoi mali non spariscano dinanzi a tanto dolore generale (1). Credo però che Solone avrebbe fatto meglio ad additargli il mondo intero. Ad ogni modo, ti confesso, amico, che in quel momento la condizione umana su questa terra mi fa paura, paura che scende repente ad agghiacciarmi il cuore: finchè, quasi raggio di luce in notte buia, il pensiero dell'oltretomba, d'un mondo più bello, d'una vita migliore, che di questa infelice sia meta e corona, scende radioso a illuminarmi la mente, a scaldarmi il cuore, il quale si risolleva a spe ranze gioconde, consolatrici;

> Quale i fioretti, dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo. (2)

Consalvo. Non v'ha dubbio: le più salde e consolanti speranze della vita si realizzano e si compiono al di là della tomba; chè, soltanto in un'altra vita, posta al di là della presente, può questa trovare ragione di essere come di bene. Quest'altra vita vi dev'essere, v'è. La sua esistenza è legata intimamente alla realtà della vita presente, che insufficiente a se stessa fino alla tomba, soltanto al di là di questa può trovare la sua ragione finale. E di fatto, che è la vita presente pei negatori dell'*al di là*, se non un sogno bizzarro crudele, pieno di cotradizioni? E allora l'uomo addiviene cotradizione a se stesso, costretto a confessare: Io non so perchè

(1) Valer. Maxim. *lib. 7 de Solone.*
(2) Dante, *Inf. C.* 2.

venni al mondo, nè come; nè che cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia. E s'io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento misurare con la mente l'immensità dell'universo che mi circonda. Mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo d'uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove; o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternità, che a tutti quelli che precedevano e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità, le quali mi assorbono come atomo. (1) Ma l'esistenza dell'altra vita è legata con l'esistenza stessa di Dio, giacchè, negata un'altra vita come ragione, meta, premio di questa, non è più possibile salvare l'alta sapienza sua nell'ordinare a' fini proporzionati tutte le cose, la sua bontà nel rendere possibile all'uomo il conseguimento di quella felicità cui l'ha ordinato, la sua giustizia nella punizione del male e nella premiazione del bene, nonchè nel rendere uguali le sorti dei virtuosi uomini e de' malvagi. L'esistenza dell'altra vita è legata alle convinzioni più salde e innegabili della coscienza individuale e della coscienza sociale dei popoli e delle nazioni, condizioni che servono di base a quel sentimento religioso, il quale, come fatto umano, universale e costante *non può ragionevolmente trascurarsi.* ha confessato lo stesso Spencer (2).

Alfredo. « È vero, ha detto un infelice scrittore, è vero! I disgraziati hanno bisogno d'un altro mondo, diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lacrime. L'imaginazione lo crea, il cuore ci si consola. La virtù, sempre infelice quaggiù, persevera con la speranza d'un premio. »

Consalvo. Per verità non sono io del numero di coloro che nella vita presente non vedono che dolore e infelicità, disperazione e pianti; come Leopardi, Byron, Platen, Heine, Puschkine ed altri poeti, che spezzata alla loro cetra la corda dell'armonia dolce che consola, aggravarono la mano su tutte le corde vibranti dolore sconsolato; cantori della morte più che della vita, del buio più che della luce, della disperazione e non della pace.

> La pace? e qual? La sconsolata calma
> Del deserto, i silenzi d'una selva
> Ad ora ad or dal fulmine interrotti,
> Che scoppia e stride fra i suoi rami, è questa
> La pace della stanca anima mia (3).

(1) Jacopo Ortis, *Ultime lettere.*

(2) Spencer, *I primi Principi, Parte prim. cap. 1-4.*

(3) Lord Byron.

No, non è tutto buio quaggiù, nè tutto è infelicità; anche la vita presente ha le sue gioie, ha i suoi momenti felici; come anche la notte ha le sue stelle, come anche su le vette nevose delle Alpi sbocciano alcune specie di fiori. Però, sono ben persuaso, che guardata la vita umana in se stessa e per se stessa, dinanzi ad un uomo che intende e sente, essa non possa apparire che come il teatro della sventura e dell'infelicità. Ma non è in questa maniera che va considerata la vita. E come adunque? Come tempo di preparazione, di prova, di operosità indiritta al conseguimento di una vita migliore. Iddio infatti che in questo mondo ha voluto l'uomo privo di quella felicità, cui pure ha volte tutte le aspirazioni ardenti dell'animo suo, non può averlo fatto per vedernelo privo per sempre: dunque, affinchè egli, operando alla sua felicità compita, se ne facesse autore. La vita presente guardata in tal modo, vale a dire, come viaggio brevissimo ad una vita pienamente ed eternamente felice, non è più un mistero, non è più un sogno pieno di contradizioni, non è più la condanna d'un ferreo destino, ma tutto armonizza mirabilmente; e all' uomo che mira al termine glorioso, leggieri o meno gravi appariscono i travagli del viaggio. Non è così che pregusta il diletto di rivedere l'amico, la famiglia, la patria, quegli che per colà è in cammino, e tra i sudori del lungo e faticoso sentiero prova la gioia del riposo? Chè la speranza di un bene da possedersi in breve, ne fa anticipatamente felici, quasi in parte lo possedessimo. Or l'uomo nella vita presente è in cammino, è in viaggio. E dove va egli? Dove va? Alla meta, alla patria sua, al riposo, alla felicità eterna, compita, infinita. Or la speranza di un tanto bene non gli farà parere leggiere le pene e le fatiche del viaggio?

Alfredo. Le tue parole splendono di evidenza; e a me pare così come dici.

Consalvo. Noi, amico, siamo troppo facili a fermare lo sguardo dentro il breve cerchio della vita presente. Non è perciò a meravigliare se troppo spesso vi troviamo tenebre e gelo. È ciò che sta di là che ne dà luce a conoscere le origini, i fini, e le giuste proporzioni della vita, e che ne può schiudere i cuori a speranze consolatrici. Senza l'*al di là* non si spiega il *di quà*; perchè, diremo con Spencer « dopo avere spinta la ricerca fino all'estremo, sorge e dovrà sempre sorgere la questione: *che cosa sta al di là*? Come è impossibile pensare un limite allo spazio in modo da escludere l'idea dello spazio che giace al di là di quel limite (1) », così, aggiungiamo noi, non è possibile una spiegazione razionale dell'or-

(1) Spencer, *luog. cit.*

dine attuale di cose senza l'idea di ciò che forma la base e il termine di quest'ordine, di ciò che sta sopra e fuori di esso.

Alfredo. Ma l'*al di là* è misterioso, o Consalvo. E lo Spencer, che hai citato, sebbene sembra che voglia dire che l'*al di là* vi dev'essere, pure asseverantemente sostiene che ***nulla ne sappiamo e ne possiamo sapere***; e se v'è, egli stima giusto di chiuderlo nella categoria dell'*inconoscibile.*

Consalvo. Se l'*al di là* è misterioso, non è però meno certo. Forse non troviamo noi mistero in ogni cosa? È perciò meraviglia che il pensiero trovi misteri nell'oltretomba, in quel mondo sottratto a tutte le esperienze del senso, e che altri confini non può conoscere che quelli infiniti dell'Essere, della Sapienza e dell'Amore di Dio? Quanto a Spencer, è naturale ch'egli conchiuda a quel modo, egli, la cui filosofia, avente ad obietto il solo *relativo* o *l'apparente*, il solo *ordine fenomenico* e non il *noumenico* o della *realtà*, non poteva permettergli di fermare il pensiero nell'*ideale* purissimo d'una vita piena della *realtà* dell'*assoluto*, che per lui è l'*Inconoscibile.* Del resto, quando egli, cercando la conciliazione tra la Religione e la Scienza, avvertiva potersi esse considerare come aventi per obietto « i lati opposti del medesimo fatto; una il lato vicino o visibile, l' altra il lato remoto o invisibile (1) »; non andava molto lungi dal vero; se poi non avesse confuso ciò che è remoto dal senso e in parte dall'intelligenza, e quindi invisibile, con l'assolutamente inconoscibile, che egli allora la Religione riduceva al nulla, mentre alla Scienza risparmiava almeno le *apparenze.* Ma per noi la conciliazione tra la Scienza e la Religione è un fatto di ragione; « poichè l'osservazione del nostro pensiero ci costringe a distinguere con evidenza: un soprintelligibile ch'è altresì soprannaturale, o l'essenza dell'Infinito; un soprintelligibile ch'è naturale, o l'essenza intima del finito; un intelligibile soprannaturale, o ciò che di Dio si manifesta per le relazioni di causalità; un intelligibile naturale, o ciò che del mondo si manifesta per le relazioni de' fatti (2) ». E la nostra felicità, o amico, più che alla scienza è legata alla Religione in questa vita e nell'altra. La Religione con le speranze soavi d'unavita migliore può sola trovare il balsamo alle piaghe dell'anima che sanguina sotto l'incubo del dolore e delle sventure umane; Essa che potè condurre l'uomo « ad adorare il dolore, a coltivarlo, mentre tutta quanta la natura si ri bella a questo massimo de' mali. Il Cristianesimo, dice uno scienziato moderno, il Cristianesimo, Religione del dolore, ha col Dio crocifisso, suscitato tanti martiri e insegnato l'invidia del sacrifizio. Molti e

(1) Id. *luog. cit.* § 6.
(2) A. Conti, *Il Vero nell'Ordine, vol. 1 cap. 22 n. 6.*

molti uomini in tempo di misticismo fecero del dolore il culto della loro vita; e la fede o la speranza di trasformare poi dolore e sacrifizio in una eternità di gioie, bastò per farli martiri eroici di un' ora, o martiri insuperabili e pazienti di tutta la vita (1) ». La Religione poi, mediante la fede che le serve di criterio, è quella che svela i misteri della vita futura; e quasi stella posta a brillare sopra il mondo del senso, raccoglie i suoi raggi in un punto lontano luminosissimo, segnando all'uomo la meta del suo viaggio. Alla Religione pertanto è legata la felicità degli individui e de' popoli, come alla Religione è legata la civiltà e il progresso. Non è perciò meraviglia che nella fede del Cristienesimo, la sola Religione verace, abbiano travato rifugio le menti più grandi che l'umanità abbia potuto ammirare; e se perdutala talvolta, vi abbiamo poi pianta la perdita e ricercato in essa conforto negli ultimi giorni della vita.

Alfredo. Ricordo d'aver letto la confessione che il Trezza, l'infelice prete apostata, fa de' sentimenti provati nell'abbandonare la fede sua. « Io portai — così egli parla alla donna del suo traviamento — la fede lungamente dentro di me; e quando alla fine la strappai dalla coscienza, a guisa di chi strappa la maschera dal volto dopo una notte fantastica d'orgia, l'anima mia come fosse divelta dall'intimo suo, mi diè sangue per ogni vena, e lo strazio atroce sopravvisse alla vittoria stessa della ragione. Eppure non so tacertelo, la Fede mi fu ben dolce nel mattino della mia vita, allorquando la fantasia si dischiude commossa ai primi tepori del sentimento ancor vergine. Forse tu non sai come si apprende e si profonde nello spirito giovinetto il desiderio delle cose divine.... Che vuoi? Le imparò dal labbro di sua madre: la preghiera casta e semplice di Dio s' inalzò dal suo letticciuolo domestico, benedetta dalle lacrime, santificata dal dolore, custodita dall'affetto. La fede, così distillata nel cuore dai baci materni, v'echeggia anche dopo che la ragione si è ribellata a quel sentimento, e gli parrebbe di contristare sua madre, se cacciasse da sè il divino ospite introdotto nel suo cuore di fanciullo da mano sì pia.... Sai tu che se nella solitudine delle mie notti vigilate nello studio, mi viene all'orecchio una squilletta, che dalla torricciuola di un chiostro solingo risvegli li anacoreti che dormono, io mi sento gli occhi umidi di pianto, l'anima mi balza nel petto, e mi stò lì fiso ad ascoltare quel suono come di persona accorata che chiami, e mi sovvengono i dì giovinetti della mia fede, le canzoni modulate nel coro, le testicciuole devote dei semplici, e la gioia serena e fresca ch'io provava, ritrovandomi tra le teste ascetiche de' salmodianti, solcate

(1) Mantegazza. *Fisiologia del dolore.*

dagli anni e dal dolore? Quel mio mondo sparì per sempre... ma non so dimenticarlo. È una visione dolce e tenera, che mi torna sovente alla memoria e mi fa sospirare come verso il paradiso perduto (1) ». Non ti pare che questa confessione strappi le lacrime dagli occhi?

Consalvo. È vero così.

Alfredo. E dunque, per tornare al tuo ragionamento, alla Religione e alla fede è legata la nostra felicità presente e futura.

Consalvo. Sì, alla Religione, alla fede in un'altra vita, dove la felicità nostra sia piena, dove nel possedimento di un bene infinito di Dio, restino compiti i nostri desiderii, saziata la fame del nostro spirito, appagate le aspirazioni tutte del cuore. È da questi punti altissimi di vista che va guardata la vita; chè allora il concetto suo si allarga interminatamente, come pianura immensa contemplata dall'altura d'un monte. Però coloro che volendo stare giù in basso pure vanno ripetendo in ogni tempo: « Vedete quanti guai ha l'uomo, quanto piccolo il piàcere paragonato al dolore, quanto fallace la lusinga di vivere felici, e come torni assurdo credere in chi provveda; — ci forniscono la prova manifesta, osserva giustamente il Prof. A. Conti, del sentire miserrimo se stesso chiunque restringe l'animo a' beni naturali, e non guarda i soprannaturali, perchè considera la vita imperfettamente, le infermità, non il farmaco; i mali volontari, non l'avviso dato a fuggirli; le miserie involontarie, non la speranza eterna; i dolori, non l'espiazioni consolatrici, la nostra debolezza, non il conforto; i casi passeggeri, non un pensiero che ci accompagna sempre; *lamentatori del buio dopo avere spento il lume, o della via incerta dopo avere ricusata la guida* (2) ».

Alfredo. Stimo che meglio non poteva dirsi.

Consalvo. Ebbene: finiamo qui adunque la nostra conversazione.

Alfredo. Finiamo. Quale è pertanto lo scopo della vita?

Consalvo. Nella notte della vita camminare verso la luce.

Alfredo. E lavorare per prevenire il tempo del nostro riposo.

Consalvo. Sì, aspettando con ardente affetto l'alba del giorno eterno della nostra felicità.

Come l'augello, intra le amate fronde,
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo onde gli pasca,
 In che i gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca (3).

FILALETE.

(1) Trezza, *Confessioni d'uno scettico.*
(2) A. Conti, *Il Buono nel vero, vol. 2 cap. 28 n. 11.*
(3) Dante, *Par. C. 23.*

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione)

III.

L'età dell'oro dell'Ordine Francescano in Francia.

L' Ordine Francescano al primo suo apparire rifulse mirabilmente in tutto il suo splendore, nella pienezza delle sue forze e della sua vigoria.

Tutti i secoli posteriori si sono studiati di imitare e raggiungere più da vicino la perfezione del primo secolo non avendo da desiderare di meglio.

Triplice è l' aureola gloriosa che circonda di luce immortale l'Ordine di Francesco nel XIII secolo: l' aureola della santità, l' aureola della scienza, l' aureola dello zelo apostolico. È sotto questo triplice aspetto che mi diletta presentarlo ai lettori.

Riguardato sotto l' aspetto della santità nel secolo XIII l'Ordine Francescano ci presenta tre luminose figure, tre nomi gloriosi — S. Francesco — S. Antonio di Padova — e S. Luigi di Tolosa. — Il primo saluta sua patria l' Italia, il secondo il Portogallo, il terzo solo la Francia; ma tutti e tre irraggiano della loro gloria cotesto paese e per le loro fatiche e per lo splendore delle loro opere immortali. Se Antonio di Padova si merita il bel titolo di *martello degli eretici,* lo deve alla irresistibile eloquenza della sua parola contro gli eretici che infestavano la Francia in quel tempo. Al suo arrivo colà egli trova tutto il regno sossopra, agitato e sconvolto, effetti funesti di cotali uomini perversi. Avevano sparsa la zizania delle loro perniciose dottrine. Erano i frammassoni del XIII secolo. Dal 1205 al 1215 la predicazione di colui, che *fu in terra, di cherubica luce uno splendore,* e della sua bianca milizia, aveva illuminato, pacificato e convertito molte anime.

Ma poco durò il frutto di cotanto affaticarsi: l' uomo nemico era tornato a seminare il mal seme nel campo del Signore; i cuori erano amareggiati, le anime esulcerate. Una parola amica, una parola di pace venuta dal cielo, solo questa poteva ridonare al popolo ciò che gli mancava. Ed ecco che Francesco invia colà apostolo di pace il figlio del suo cuore, Antonio di Padova. Il suo arrivo in Francia, fu nel 1223 e pose sua stanza a Montpellier. Ivi l' obbedienza vuole

che salga la cattedra di Teologia, e Antonio obbedisce. Non era peranco giunto il tempo delle grandi missioni.

Raimondo VII salito sul trono del padre suo, meditava una novella insurrezione; le minacce del re di Francia divenuto suo superiore, lo fecero rientrare un poco in se stesso e star quieto fino al 1226. Ed è in questo intervallo che il nostro Santo compie le meraviglie della sua predicazione in Tolosa (1225). Ma innanzi che questa città si ribelli affatto, l'abbandona e va a predicare il regno di Dio ad altre città meglio disposte. Nel 1226 lo troviamo guardiano a Puy-en-Velay, e nel 1227 superiore della Custodia di Limoges. Auvergne, Limousin e Berry sono rinnovellate dalla potenza della sua parola e dei suoi miracoli. Quei popoli stanchi delle discussioni religiose, poco o punto frutto avrebbero tratto dalla parola se non fosse stata accompagnata dall' eloquenza dei miracoli. E Antonio dovunque passa sparge miracoli a piene mani. La rimembranza di cotali prodigi resta come un nuovo Vangelo impresso nell'anima dei popoli a ricordar loro il Vangelo professato nel battesimo.

Il Santo di Padova colla sua portentosa predicazione e coi suoi strepitosi miracoli aveva resa e ravvivata la fede nelle provincie meridionali della Francia.

Un altro Santo di origine francese la doveva illustrare colle sue eccelse virtù e coll' onore della mitra. È questi Lodovico o Luigi di Tolosa, cara ed amabile figura, il Gonzaga Serafico. S. Lododico figlio di Carlo II re di Napoli nacque a Brignoles nella Provenza, e morì nel 1297 nella fresca età di 23 anni. Ma di lui pure si potè ripetere il detto dello Spirito Santo: = ***consummatus in brevi, explevit tempora multa***. Come Antonio spargeva frutti di salute coi prodigi, Bonaventura da Bagnorea stenebrava le menti dagli errori col lume della sua impareggiabile sapienza, così Lodovico edificava i popoli coll' ammirabile esempio della sua umiltà. Erede del trono, egli ci rinunzia per indossare l' umile saio dei Frati Minori. Nominato Vescovo di Tolosa, resiste lungamente, e non accetta che a patto di potere vestire il rozzo sacco francescano. Nei pochi mesi che è a capo della sua diocesi, compisce l'opera da Antonio da Padova incominciata 70 anni avanti, cioè la riforma del clero e l'estirpazione dell'eresia. Il suo episcopato fu breve: un solo anno Tolosa ebbe la fortuna di possedere un tal pastore. L'ultimo atto del suo episcopato fu un atto di umiltà, mentre si recava a Roma per essere esonerato dalla carica (1297). Ma Dio glorificava il servo fedele, e la parola sua che non fallisce = ***Qui se humiliat, exaltabitur***. = Il suo sepolcro presto divenne glorioso pei miracoli; e colui che non si era stimato

degno di comandare ai suoi fratelli, fu coronato nel cielo per essere ai medesimi esempio e protezione. Venti anni dopo la sua morte (1317) fu solennemente canonizzato.

Questi tre santi sono i più celebri fra quelli che illustrarono la Francia nel secolo XIII. Il numero peraltro di quelli che sono onorati con culto speciale è grande. Eccone alcuni: Ad Avigacanet i Beati Stefano e Raimondo martirizzati dagli eretici. A Chateauroux il B. Bonincontro; a Saumur il B. Masseo; a Vienne i Frati Michele, Drodon e Guglielmo; a Mans, a Die, a Narbonne tre di nome Eletto; a Poitiers Frate Gautier vescovo di questa città e fra Simone; a Cahors il B. Cristoforo; a Figeac fra Aldemaro; ad Aurillac fra Rigauld; a Narbona il B. Piergiovanni Olive; a Saint-Affrique fra Guglielmo, a Quimper il B. Giovanni; ad Arles Bertrando e Monaldo; a Sèez il B. Gilles; a Parigi Giuliano di Spira ed Alessandro d' Ales; ad Uzés Ruggero di Provenza, religioso di una grande purità di cuore e d' intenzione. Per brevità tralascio tanti altri, di ciascuno dei quali si può ripetere che fu « *dilectus Deo et hominibus* ». Giova peraltro il ricordare che la santità francescana non era ristretta solo dentro le mura dei chiostri: anche fuori spandeva i suoi raggi. La schiera innumerabile dei Teziarii che i popoli e molti anche la Chiesa stimarono degni di culto, sono tutti figli di un medesimo padre, che si chiama Francesco d' Assisi. Sono gloriosi in Francia i nomi di S. Luigi patrono di tutti i terziarî, S. Elzeario e la B. Delfina sua sposa, S. Ivone di Bretagna, e B. Elisabetta sorella di S. Luigi re di Francia.

L' Ordine Francescano se si distinse in Francia per l' odore di santità che sparse per tutto, non ha meno da gloriarsi per i suoi grandi uomini che lo illustrarono col sapere. Fra i diecimila scrittori che resero celebre l' Ordine Minoritico colle loro opere delle quali non temono i tarli nè l' oblio, una gran parte appartengono alla Francia o per nascita o per adozione. Il gran Convento dei Cordeliers a Parigi fu per lungo tempo il luogo centrale ove convenivano i giovani d' ogni paese ad arricchire la mente di tutte le scienze sacre e profane che s' insegnavano in quel secolo. Il fondatore di questa celebre università fu Alessandro detto d' Hales dal monastero di tal nome nella contea di Glocester in Inghilterra, ove fu educato. Recatosi a Parigi fece tali progressi negli studi da meritare ed ottenere la suprema cattedra, che tenne per molti anni con somma lode e con grandissima utilità degli studenti. Entrò nell' Ordine de' Frati Minori nel 1228, come apparisce da un monumento inglese pubblicato

dal governo non è molto (1). Alessandro era stimato il più sapiente del mondo, dice fra Salimbene, come Giovanni re di Gerusalemme il miglior cavaliere che si conoscesse. « In loro lode fu composto un canto in parte francese e in parte latino che io (dice egli) molte volte cantai » (2). E l'Ordine Francescano mise a profitto la dottrina ed i talenti dell'Alense; a lui affidò la direzione degli studi e ogni iniziativa. Egli prima dell' Aquinate formò una *Summa Universae Theologiae* (3). Interrogato il medesimo S. Tommaso qual fosse il miglior modo di studiare la Teologia, rispose: L' esercitarsi precipuamente in un sol Dottore, e questi essere Alessandro d' Hales. E difatti dagli scritti del Dottore Angelico e specialmente dalla *Seconda* della *Seconda* apparisce quanto intimo e famigliare egli avesse il nostro Dottore *Irrefragabile*, come fu appellato. Le sue lezioni furono sì splendide, che gli estranei all' Ordine domandavano in grazia di essere ammessi alla sua scuola. I loro desideri furono appagati, e il convento dei frati posto ove oggi è la scuola di medicina, divenne ben presto il centro di una pubblica scuola. I giovani studiosi che accorrevano erano di tutti i paesi, di tutti gli Ordini, di tutte le condizioni. Alcuni vogliono che lo stesso S. Tommaso sviluppasse la scintilla del suo genio alla scuola di questo Minorita. È incontrastato che Alessandro fu maestro di S. Bonaventura (4), di Giovanni dalle Roccelle, d' Oddone, di Rigauld, che più tardi fu vescovo di Ronen, di Gautier Ceton, di Roberto di Clefton, d' Adamo di Parigi, i quali tutti furono celebri scrittori. Nel 1243 il Pontefice Innocenzo IV, che era andato ad udire le sue lezioni, gli comandò di riunirle tutte in un corpo di dottrina per utilità degli studiosi. L' umile francescano si mise all' opera e impiegò in questo lavoro gli ultimi due anni della sua vita. Due opere furono il frutto delle sue intellettuali fatiche: La *Somma Teologica* e la *Somma delle virtù*. La prima fu approvata officialmente da Alessandro IV colla sua bolla = *De fontibus paradisi* = sessanta dottori dell' università di Parigi la raccomandavano colla loro autorità ed Alessandro IV la proponeva a tutte le Università del mondo cattolico (5).

---

(1) Registro de' Frati Minori in Londra, pag. 542.

(2) Chron. di Fra Salimbene, pag. 16.

(3) Manning, La Missione dello Spirito S. cap. II.

(4) « Il preclarissimo padre fra Bonaventura da Bagnoregio essendo entrato giovane nell' Ordine, possedeva tanta onestà di buona indole, che quel gran maestro Alessandro dicesse talvolta del medesimo che in lui sembrava Adamo non avesse peccato ». (Tommaso da Bessa MS. Vita di S. Ivone, fol. 120, col. 4.)

(5) Alessandro IV chiamò la *Somma* dell' Alense: « Un fiume scaturito dalle sorgenti del paradiso, un tesoro di scienza e di senno, pieno di sentenze irrefragabili, che schiacciano la menzogna col peso della verità ».

L' opera peraltro del dottore francescano, sebbene oltremodo meravigliosa, pure dovea essere superata da quelle di due suoi discepoli, S. Bonaventura e S. Tommaso; i quali continuando il cammino incominciato dal maestro e coll' aiuto dei suoi scritti acuendo sempre meglio il loro genio, arrivarono quasi ad ecclissare la sua gloria. L' uno fu detto Dottore Serafico (1), l' altro Dottore Angelico. Non pareva possibile che l' umano ingegno potesse andare più oltre nella sottigliezza e lucidità del raziocinio: ma non fu così.

Un altro Dottore pure Minorita al principio del secolo XIV si mise a capo della scuola francescana (1266-1308). Si chiamava Giovanni Duns Scoto ed era inglese od olandese di origine.

Dopo avere insegnato dieci o quindici anni nell' Università di Oxford, venne ad illustrare la cattedra di Parigi. Era tanto l' acume della sua mente, che fu chiamato il *Dottore Sottile.* A Parigi v' insegnò quattro anni e scrisse i *Reportata,* ovvero Commento al libro delle Sentenze, ventun *Quodlibeta* e trentanove *Conferenze* o *Collationes parisienses.* In queste opere Scoto espose meglio degli altri autori le verità cristiane. È gloria di Scoto pure l' aver difeso solennemente a Parigi il privilegio dell' Immacolata Concezione di Maria in modo, che da quel giorno l' Università nel dare la laurea ai dottori esigeva dai medesimi il giuramento di difendere cotal dottrina.

Fra i discepoli di Scoto si noverano Guglielmo Ocham, *Dottore singolare* e *Principe de' Nominali,* Francesco Mayrone, *Dottore illuminato,* Giovanni Bassoli, *Dottore ordinatissimo,* Antonio Andrea, *Dottore dolcissimo,* Pietro Aquilano, *Dottore sufficiente,* Landolfo Caracciolo, *Dottore collettivo,* Francesco di Ascoli, *Dottore succinto;* Pietro Tommaso, *Dottore invincibile,* Giacomo Ascolano, *Dottore proficuo,* Giovanni da Ripa, *Dottore difficile,* Gerardo Odone, *Dottor morale,* Roberto Cotton, *Dottore ameno:* così ancora Alvaro Pelagio, Giovanni Canonico Narbres, Alfredo Gonterio, Antonio Andrea di

---

(1) Bonaventura, dice Chavin de Malan, l'aquila di S. Giovanni uscito dal cuor di Francesco, poggiò a sublime altezza; contemplò quel che mai non vide occhio volgare, udì quello che mortale orecchio non udì; e allorchè questo gran Santo, che io temerei agguagliandolo a Platone, lasciò cadere sulla terra qualche parola, il genio si tacque, ed ascoltò reverente l' eco dell' alta « umana sapienza. » Anche l' Ozanam lo chiama il Platone cristiano. Fu osservato nulla esservi in Pascal, in Malebranche, in Fenelon e in Bossuet, che possa stare a petto di S. Bonaventura nel suo innalzamento dell' anima verso Dio. I suoi concetti son sempre nobili e terreni, ultra temprati nell' unzione dello Spirito Santo. I tesori che lasciò in terra questo Serafino sono stati cavati fuori dall' oblio dai dotti e pazienti Padri Minoriti di Quaracchi presso Firenze. *S. Bonaventurae Opera Omnia etc.*

Aragona, detto il *Dottore dottissimo*. Tutti questi nominati furono tutti francescani. Fra gli estranei furono molti; ricordo i seguenti: Gualtiero Burleo, Giovanni Ianduno e Giovanni Scropf.

Alessandro d' Ales, S. Bonaventura e Scoto, si possono riguardare come i fondatori della scuola francescana.

Dietro questi luminari abbiamo una lunga e numerosa fila di scrittori francescani, che illustrarono colla santità della vita e colla dottrina quella Francia, che ora i suoi dissennati governanti tornati al barbaro, vogliono coprirla d' infamia. E per tacere di tanti altri, non può gloriarsi la terra di Clodoveo di avere avuto nel suo seno, nel convento di Parigi, quel Ruggero Bacone, che colla sua gran mente cercando a profondità tutte le parti della filosofia nel più largo senso, vide tanto lume negli arcani della natura, e così all' arte ne fece servire la scienza, che le sue invenzioni a' volgari intelletti parvero cosa da doverci aver mano il demonio? Egli nel medio evo annunziò, dice Tullio Dandolo (1), le meraviglie scientifiche dei nostri dì. Annunziò « le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, le campane dei palombari, i ponti a fil di ferro, i telescopî, i microscopî, le lenti concave, il fuoco greco, la polvere da cannone, l' elettro magnetico, gli specchi ustorî, insomma... tutto ciò che fa orgogliosa l' età presente. » Non fa meraviglia dunque se fu chiamato *la più grande apparizione del Medio Evo*. A questo sommo possiamo aggiungere un Guglielmo Varrone, *(doctor fundatus)* un Giovanni della Roccella, un Goffroy de Brie, un Alberto di Bastia, un Raimondo di Faversham, un Adamo da Marisco, un Giovanni da Parma, un Raimondo Beranger, un Alessandro Villedieu in Normandia, un Pier Giovanni Oliva. Fra quelli che si resero celebri nella storia serve il ricordare; un Bernardo da Bessa, un Giuliano di Spira, un Odone Rigaud, un Salimbene, un Guglielmo di Ruysbroek. Nè mancarono frati minori, che coltivarono la letteratura sacra e profana. Giuliano da Ipira compose in versi gli uffici di S. Francesco e di S. Antonio con il relativo canto; Giovanni da Fermo scrisse il *Prefazio* di S. Francesco; Enrico da Pisa, dice Salimbene, fece molte e varie poesie e composizioni musicali ad una e più voci. Nella S. Scrittura Arlotto da Prato compose le concordanze della S. Bibbia. Nel secolo seguente Niccola di Lira, in Normandia, si rese celebre fra tutti i commentatori dei Santi Libri (2).

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni

(1) Tullio Dandolo, *Il Monachismo*.

(2) Di lui fu detto: *Si Lyranus non lyrasset, totus mundus delirasset.*

specialmente i ridicoli persecutori dei frati, che ad ogni costo li vogliono vedere sbanditi dall' infelice Francia, e se fosse possibile, dalla faccia della terra. Ma a loro dispetto i frati ci saranno sempre a riparare col bene il male operato dai loro persecutori. Il precetto dato da Gesù Cristo ai suoi Apostoli: « *Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra* » è stato ripetuto in altre parole da S. Francesco ai suoi frati: « *Et si non fuerint recepti, fugiant in aliam terram, ad faciendam ibi poenitentiam cum benedictione Dei* (1). » È tanto grande il mondo! La presente persecuzione ha fatto vedere che i barbari non sono per tutto!...

(*continua*). OMEGA.

SORELLA MORTE

Salii quasi di corsa la lunga scalinata che conduce al Monte alle Croci, feci un giro al piazzale Michelangiolo, e mi inebriai di sole e d'azzurro; del limpido sole che avvolgeva, e Firenze, e il piano e le colline, e i monti nella tepida sua carezza fecondatrice, e dell'azzurro smagliante che laggiù lontano baciava le cime dell'Appennino bianche di neve. Poi salii ancora fino a S. Salvadore, ed entrai in chiesa.

Era il pomeriggio del venerdì santo; andai su su tra le due file di panche, deserte in quell'ora, guardando a destra e a sinistra le cappelle disadorne e nude fino all'altar maggiore, anch'esso spogliato, e dinanzi al quale era già pronto per l'uffizio, il candeliere triangolare colle scure candele.

A sinistra vidi aperta la cappella dei Terziari e mi avviai a quella volta. Ma sulla porta sostai perplessa dinanzi all'inatteso spettacolo che mi si offrì allo sguardo. Nel centro della cappella, in una bassa, umile bara, era steso, nella pace solenne della morte, un giovane frate; P. Vittorino da Seano, l'appassionato cultore di musica sacra, l'umile artista che con tocco magistrale suscitava dall'Organo le mistiche severe melodie che facevano religiosamente e intensamente vibrare le anime che l'ascoltassero nel raccoglimento suggestivo di quella chiesa così splendidamente artistica nella classica semplicità delle sue linee.

(1) Regula Fratrum Minorum,

Io non conoscevo P. Vittorino, ma lo avevo veduto assai volte all'altare e sempre la sua figura devota mi aveva fatto bene all'anima; non sapevo per nulla che egli fosse ammalato e fui altamente impressionata di vederlo lì, addormentato del sonno che non ha risveglio; e dinanzi alla solennità glaciale della morte si spense, quella gioia vivace, che il sole e l'azzurro e la natura in festa mi avevano suscitato nell'anima poco prima. Mi avvicinai... lo guardai. La figura esile scompariva quasi sotto le pieghe della rozza tonaca, il viso placidamente tranquillo era incorniciato dal cappuccio e le mani color di cera posavano mollemente sulla stola violacea.

I morti, — ne ho veduti altri — incutono quasi sempre una venerazione che ha del timore. La morte, questa suprema e tuttora incompresa e misteriosa angoscia umana, lascia nelle loro fisonomie tale una stigma profonda di dolore che agghiaccia, ed è per questo e per l'apparato troppo paganeggiante di cui si circondano oggi, che li sentiamo subito così immensamente distanti e separati da noi. L'umile fraticello steso nella povera bara, senza fiori, senza vane stupide pompe, non così; egli non allontanava da sè, egli sembrava ancora della vita, ed io che non ho mai osato accostarmi ai morti, mi chinai religiosamente commossa a baciargli la mano.

Poi feci qualche domanda a un frate che stava lì vicino pregando.

« Morì ierisera, mi disse. — Era proprio un santo, vede. »

E non stentai a crederlo. Tutta la vita sua intemerata e pia era lì nella fronte ineffabilmente serena, si rivelava tutta nella dolce soavità di quel sembiante, innanzi al quale restai a lungo a lungo pensando intensamente.

Pensai la vita e la morte.

La vita! — pene, lotte, dolori, poche piccole gioie che hanno sempre una punta d'amarezza, qualche raro fugace trionfo, e sempre l'ansia dell'ignoto e dell'infinito che punge.

La morte! — Il fine triste di questo lavoro penoso e difficile che è l'esistenza, un immenso dolore senza nome, e l'entrare dello spirito nudo e solo in un mondo che malgrado i fasci di luce che vi irraggia la Fede, ha pur sempre le sue oscurità impenetrabili e il suo ignoto profondamente misterioso.

Ma e vita e morte cambiavano luce e aspetto, sotto l'influsso benefico di quel pio morto che io guardavo quasi a scrutare i misteri dell' *al di là* e che mi pareva diffondesse già attorno i profumi della pace ultraterrena. Sentivo meglio tutta la profonda vanità di quelle gioie che non sono spinta all' elevazione dello spirito verso la meta;

intendevo tutta la dura, ma pur sublime necessità del dolore. — E la morte? questa tetra regina la cui ferrea potenza guardiamo tremando pei nostri cari, la morte che in certi momenti neri ci apparisce solo come una schiacciante ineluttabile necessità, come la tragica fine d'un breve giorno di pianto, la morte, che certe volte vediamo così fosca fino ad annebbiare, ad oscurare la luminosità folgorante del concetto cristiano, io la vidi allora come una liberatrice, io la vidi bella come l'alba serena e radiosa d'un giorno senza fine.



P. VITTORINO DA SEANO

No, non era il sigillo d'una forza cieca e brutale quello che si era impresso sulla fronte del pio fraticello, ma vi si vedeva il passaggio dell'ala di un angelo, ma essa era stata sfiorata dal casto bacio della Morte venuta a lui nelle dolci amorose sembianze di sorella. — E pensai a Francesco, il Padre, che nel suo immenso esuberante amore per tutti e per tutto chiamò pel primo col dolce affettuoso nome di sorella questa morte allora sempre così orribilmente rappresentata; e sentii intonargli gaudiosamente quell' inno che fu una reazione potente al tetro simbolismo del medio evo, e uno slancio sublime della sua grande anima serena verso i puri ideali della Fede, e lo vidi spengersi lietamente nella poesia ineffabilmente soave d' uno di quei limpidi vespri della sua verde Umbria, così ricca di armonie, di profumi e di fascino.

E dopo il Padre, fra mille e mille non conosciute figure di umili frati, amorosamente, serenamente chiamati all' *al di là* da Sorella Morte, una ne sorse, sconosciuta anch'essa, ma pur vibrante tanta soavità d'affetti, malgrado il tempo e lo spazio e l'abisso della tomba che separa, voglio dire P. Damiano, il fraticello modesto e pio che tutti gli entusiasmi della sua anima ardente diede alla divina arte delle armonie, e che dolcemente si spense alla Verna in un fresco odorato vespro estivo.

E in questa mesta ma pur serena evocazione, di fronte a quel morto, testimonianza vera ed alta di pace soave, io intesi come veramente anche oggi i Francescani possano chiamare la morte *Sorella*,

poichè per essi il severo angelo ministro di Dio, ricordando l'amoroso gentile saluto del Padre, dismette le brune vesti e si mostra nel candore radioso di angelo che chiama alla luce ed al gaudio.

***

Intanto i frati erano andati a coro. Il canto mesto delle lamentazioni si diffondeva attorno lentamente, come un pianto dolce, pieno di speranze che sanno la gioia del domani; e P. Vittorino sembrava sorridere a queste melodie, come pur ieri sorrideva alle armonie che la sua anima misticamente artistica sprigionava dall'organo.

Sorrideva al canto e sorrideva pure alle persone che ora l'attorniavano. Era entrata una frotta di bimbi dai graziosi visetti sorridenti, avevano balocchi e fiori tra le mani e gli stavano attorno bisbigliando sommessamente come per non svegliarlo. Erano entrate donne e fanciulle che dicevan tutte calde parole di rimpianto, di quel rimpianto umile del popolo che attorno a un morto è il più vero e il più alto degli elogi; — rimpiangevano e pregavano piamente.

Io pure pregai. Pregai per lui e per me. Dissi a P. Vittorino, che egli già fuori della lotta, e vittorioso, domandasse la forza per tutti coloro che ancora combattono; e chi sa per quanto ancora, le buone sante battaglie pel bene.

Poi uscii di chiesa, tornai fuori nella festa del sole e dell'azzurro. Non avevo più nell'anima la gioia vivace di prima, ma vi era scesa una grande melanconica pace. Ammirai la splendida calda bellezza del tramonto sereno, ascoltai le mille tenui voci che venivan dai campi, e i mille indistinti rumori che salivano dalla città, sentii intensamente la bellezza della vita, ma sentii anche la severa bellezza della morte, e con Francesco d'Assisi mormorai:

Laudato sia, mio signore, per sor nostra morte corporale.

INES DI VALDAMBRA.

Congresso Socialista di Bologna

Un congresso socialista è sempre cosa degna di studio, oggi specialmente che tutti guardano con interesse ed anche con curiosità ad un partito, che si trova alle prese col proprio ideale e tutti i buoni desiderano l' elevazione sempre crescente del proletariato. Bologna, la città dell' antico diritto, lo è pure del diritto nuovo proletario, e dopo d'avere ospitalmente accolto pochi mesi fa i Democratici Cristiani, apre oggi le porte del suo Teatro Comunale ai discepoli di Marx. Come in tutti i partiti esistenti oggi, così nel socialismo si disputano il predominio due tendenze, la progressista e la conservatrice. Bologna doveva essere la città della pace, dell' intesa fra le due frazioni e appunto per decidere questa vitalissima questione delle tendenze, la direzione del partito aveva creduto bene di affrettare l' apertura del Congresso. L'unità seriamente compromessa fino dal Congresso d' Imola dovea quivi convalidarsi, giacchè il partito si era trascinato fin ad oggi più con accordo fittizio empirico, voluto e per amore di disciplina, che per unione vera d'idee, e di programmi. Il vecchio bagaglio marxista parve troppo primitivo e scientificamente demolito agli scienziati del partito venuti dopo.

Il millerandismo ebbe dei seguaci anche in Italia e nei nostri operai più che l'ideale sognato d' un collettivismo catastrofico, trovò credito il riformismo, la tattica del caso per caso per ascendenza graduale proletaria. Per questo lavorìo d'epurazione il socialismo divenne più tollerante, più simpatico ed umano e una parte importantissima del contingente operaio salutò in questo il solo socialismo vero e temibile, efficace, perchè più positivo e pacifico, rifuggente dai chiassi e dalle impulsività violente. Ma così nacque la divisione; voluta purtroppo dissimulare, ma invano, tra i membri del partito.

Il congresso di Bologna nell' ordine del giorno recava una quantità di questioni e di riforme dirette al miglioramento operaio, come la questione ferroviaria tributaria commerciale meridionale, la legislazione sociale, l'organizzazione economica del proletariato industriale ed agricolo, i problemi riflettenti la scuola, l'agitazione antimilitarista, nonchè la solita noterella anticlericale (e perchè non doveva esserci?) della calata dei congregazionisti francesi in Italia. Ma la lotta fu combattuta solamente sul famoso

comma *f* riflettente l'azione del partito in relazione all' indirizzo del governo e alle istituzioni. L'ordine del giorno presentato dai riformisti è quello di Bissolati. In esso si afferma che il socialismo, pur conservando l'autonomia come partito della classe proletaria, può dare appoggio ad indirizzi di governo i quali offrano sufficiente affidamento per la conquista di quelle riforme che si riconoscano più urgenti in un determinato periodo e può valersi delle presenti istituzioni, salvo il caso in cui siano d'ostacolo immediato alle rivendicazioni proletarie.

Agli antipodi di Bissolati-Turati sta Labriola-Mocchi coll' ordine del giorno dei rivoluzionari. Labriola riassume il suo ordine del giorno nel riaffermare il carattere revoluzionario del partito, respingendo il riformismo politico come una degenerazione del vero spirito socialista, nel ripudiare la così detta collaborazione delle classi come incoerente con la vera lotta di classe socialista, nel ritenere che qualunque attività riformatrice in regime borghese non può essere efficace e perfetta, perchè è un caso di confluenza degli interessi proletari con quelli capitalistici, perciò non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica, nel riaffermare che le riforme debbono esser rilasciate ai governi borghesi senza compromesso e collaborazione del partito, il quale deve solo dichiarare, provocare, controllare l' esecuzione delle riforme, che manifestamente rappresentino la conquista di posizioni più vantaggiose per lo sviluppo della lotta di classe contro il capitalismo; in fine dichiara di non rinunziare ai mezzi di attacco e di difesa contro il governo e di riservarsi anche l'uso della violenza, quando sia necessaria.

Tra i due ordini del giorno estremi c' è la tendenza media con a capo Ferri e Rigola. L'ordine del giorno Leone della tendenza media ferriana riafferma il programma massimo del partito, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ritiene nenessaria la lotta di classe contro ogni privilegio economico e politico, in fine pone a base di tutto la unità del partito, per amore della quale le minoranze debbono rispettare i deliberati della maggioranza per un' azione solidale dei compagni nell'educazione delle coscienze socialiste, per la demolizione critica dei sistemi di sfruttamento e di parassitismo e per la conquista di riforme economiche ed amministrative mediante la pressione diretta del proletariato organizzato e l'azione dei suoi rappresentanti.

Come si vede, quì ce n'è per tutti i gusti, c' è del riformismo, c' è della rivoluzione e c'è quello che più importa il fantasma

piacevole, per coloro che lo prendono per realtà, dell'unità del partito. Ferri era preoccupato di questa unità che ormai è parola che non significa niente nel socialismo, una vana parola, un equivoco. Ma la trovata era bella, perchè difatto fruttò a Ferri la vittoria almeno numerica sulle altre frazioni. Le vie di mezzo non sono sempre le definitive, ma le più spiccie, le più comode ed opportune per levarsi d' imbarazzo.

Esaminando la posizione delle diverse tendenze rappresentate al Congresso Bolognese dal punto di vista pratico e come forze sociali lottanti per l'ascensione del proletariato, il partito riformista è superiore ad ogni altra frazione socialistica. Il riformismo deve condurre gradualmente il proletariato alla conquista dei suoi pieni diritti economici e politici: destreggiandosi, disse Bissolati, fra i vari indirizzi di governo, il popolo sale a migliori condizioni di vita e ottiene coll'azione diretta economica, come coll' azione indiretta delle riforme legislative, una sovranità sempre più effettiva nelle funzioni politiche e nella gestione sociale. È il contenuto che rinnovandosi finirà col rinnovare la forma. Ma chi vuol che il proletariato si disinteressi delle riforme, chi lo vuole ipnotizzato verso il giorno della catastrofe economica, quegli vuole il fine non i mezzi della redenzione proletaria, anzi senza forse avvedersene non vuole nè i mezzi, nè il fine.

Labriola e i revoluzionari sostengono il loro ordine del giorno con delle ragioni come queste. I socialisti non possono nè debbono appoggiare alcun governo borghese, perchè la costituzione di un governo implica solidarietà delle azioni e la cooperazione di tutti i suoi componenti. Non è concepibile governo di gabinetto senza la solidarietà assoluta di tutti i suoi membri. Mentre il socialista che separa senza sottintesi la sua azione da quella degli altri partiti nel governo, non può, nè deve farlo. La solidarietà della borghese politica ministeriale aderisce alla sua pelle più stretta e torturante della camicia di Nesso al petto d'Ercole. La lotta di classe trapiantata e combattuta in seno al governo della borghesia, è la farsa più esilarante che la comicità latina potesse escogitare.

La tendenza intermedia Ferri-Prampolini ecc. preoccupata dell'unità del partito, è anch' essa molto criticabile. È una foglia di fico, dice Turati, che non copre niente, cosa da far ridere, la chiama Bissolati; pure l' ordine del giorno equivoco d'una cosa ancor più equivoca, fu votato a maggioranza. Così a Bologna non si imparò altro che quello che già si sapeva; meglio, sapevasi da

tutti che l'unione del partito non c' era, ora sappiamo che deve esserci ad ogni costo per volontà di un Congresso e deve esserci senza intesa di sorta, senza discussioni. A Bologna fu notato ciò che fu meno discusso, ciò di cui tutti erano meno persuasi, chè anzi erano persuasi del contrario, cioè della non esistenza dell'unione per la quale fu indetto il Congresso. Bologna questa volta *non docet*, le varie questioni non furono approfondite ma troncate da un espediente comodo, qual è quello dell'unione ad ogni costo. Ferri domanda: Se si scinde il partito in due, il popolo non saprà più quali sono i veri socialisti e sarà esitante. Queste parole fanno il prodigio di unire chi non può essere unito, troncano ogni questione ed operano il successo di Ferri.

Perciò il Congresso di Bologna non segna un avanzamento del partito ed effettivamente non è stato che una vana esercitazione accademica per coprire un guaio, per illudersi ed illudere su un equivoco che i socialisti possano andar avanti chiamandosi con un sol nome, mentre sono diversi.

Sicchè di chi la vittoria? Non parlo di vittoria semplicemente numerica e che è solo nominale, apparente, basata su un equivoco, vittoria che in fondo in fondo non vince niente, perchè lascia tutto immutato, ma di una prevalenza effettiva reale, basata sul chiaro predominio di una corrente. In questo senso l'eroe della giornata fu Turati e solamente la larva ferriana poteva arrestare il suo completo trionfo. Si vide chi era il vincitore, quando si trovarono di fronte le tendenze estreme del partito. Questa lotta solamente è l'indice vero della vittoria, perchè lotta combattuta con sincerità e franchezza. L'equivoco venne dopo e rovinò tutto o meglio rovinò nulla. Con Turati infatti sta la forza della logica, l'argomento della pratica; i riformisti da Marx in poi hanno fatto molto cammino. Questi si creò una storia che non è stata la vera, immaginò una direzione di fatti che non vennero alla realtà e sono sempre più lungi dall'accadere. Tenne troppo conto esclusivo quasi superstizioso della divisione della società in due classi estreme, il proletariato puro da una parte, la grande, la strapotente borghesia dall' altra, senza valutare giustamente il mezzo, le particelle di nesso. Pensò che dovessero frantumarsi sotto i colpi dell' alto e balzare fatalmente anch' esse all' estremo e produrre lo stacco e l'attacco e lo sfacelo. Ma invece il mezzo è rimasto, gli estremi si sono parzialmente mossi e riavvicinati ed il rovescio del mondo economico è ancora molto futuribile.

Non si è facili profeti nella storia. Sono tante le combinazioni,

i ritorni, gli intrecci delle volontà umane! L'urto preveduto da Marx non è venuto, le due punte d'ira sociale vanno smussandosi, le angolosità spariscono: spariranno per sempre in modo da risparmiarci la rivoluzione? Parrebbe così. Lo stato economico non ha subìto una variazione essenziale, la piccola proprietà, che dovea sparire e precipitare nel proletariato è pressochè rimasta immutata, i conflitti giornalieri non hanno avuto tanta profondità ed estensione da far temere un turbamento nella compagine sociale, il sorgere di vari partiti democratici accanto al socialismo, il divulgarsi dell'idea democratica e le relative pressioni esercitate sul potere, hanno provocato delle riforme, sia col dare esito all'elemento ascendente nei Comuni e nei Parlamenti, sia richiamando l'attenzione delle classi abbienti sul probabile pericolo della loro posizione. Da una parte si è chiesto e si chiede, dall'altra si corrisponde e si dà, tutti mostrano di volere evitare spòsti e conflitti dannosi agli uni e agli altri. Il proletariato ascende così per una via pacifica, fatta di transazioni e d'accomodamenti. A tutto questo contribuì molto da altro lato il cattivo esperimento fatto del metodo violento e rude, che nella deficiente organizzazione operaia compromise se stesso negli scioperi malamente preparati, imprudentemente condotti e finì col rendersi impopolare nella grande maggioranza dei lavoratori chiedenti non la rivoluzione, ma il pane. Così cominciò la discesa del revoluzionarismo operajo e pratico. — Ma anche considerato teoricamente il revoluzionarismo, allo stato attuale non è omogeneo, ma contradittorio e fragmentario. La rivoluzione crede ancora non compito il ciclo di agitazione proletaria e conta sul proprio programma come su d'un ideale chiaro e spiccio, capace di essere inteso facilmente dalle masse. Come pretendere, dicono i revoluzionari, di muovere il popolo parlando di evoluzione e di riforme? Questa però potrà essere una buona ragione per la pratica, ma come teoria il revoluzionismo è contradittorio. Infatti perchè si possa oggi ritenere la revoluzione alla Marx, conviene accettarne anche il metodo di lotta di classe pura e semplice senza provocare riforme. Invece il revoluzionarismo alla Labriola-Ferri vuole unire l'una e l'altra cosa e così le riforme uccidono la revoluzione, la revoluzione uccide se stessa. Le riforme sono acqua gettata nel fuoco della revoluzione, lo vide bene Marx, terribilmente logico.

Sia lecito poi chiederci qual fede prestino gli odierni socialisti al programma massimo della socializzazione dei mezzi di produzione, che sia distinto dal cooperativismo e corporativismo, e come

in tal caso il loro programma minimo non si trovi a ritroso colla loro finalità ultima, non uccida il programma massimo. Il programma minimo colle sue riforme provocate o date e coll' organizzazione operaia conduce non all'abolizione della proprietà privata, ma al convalidamento specialmente della piccola proprietà. Anche per questo i riformisti riescono più simpatici, perchè in mezzo alle masse evolute dei lavoratori dicono sotto voce del collettivismo e molto alto delle riforme immediate, la loro tattica è *del caso per caso*, molto più efficace in sè e più vantaggiosa al proletariato.

Guardando al futuro ci possiamo domandare quali fasi attraverseranno le due tendenze socialiste; seguiteranno i rivoluzionari a trovare ancora aderenti nel popolo e per quanto tempo? Difficile il dirlo, ma è ragionevole supporre che il senso dell'umanità ripugnando alla rivoluzione (anche la gente grossa non crede che in quella parola *rivoluzione* ci sia molto di serio) l' abbandonerà per sempre. La tendenza riformista avrà certo più lunga durata, ma rimarrà essa sostanzialmente quale è oggi nel suo programma, oppure andrà adattandosi ed attenuandosi in partito democratico borghese? Rinnegherà così per sempre anche nel linguaggio il concetto indecifrato della socializzazione, per contentarsi delle riforme e dello sviluppo corporativo e cooperativo nelle classi inferiori? È probabile. In tale ipotesi l' ultima lotta fra noi democratici cristiani ed i socialisti evoluti alla Turati (che non è più oggi il Turati del *Su fratelli, su compagne*), sarebbe combattuta nel terreno religioso, due resterebbero i nemici irreconciliati e irreconciliabili, il cattolicismo e l'ateismo.

Quale sarà il compito nostro frattanto? Quello di lavorare all'organizzazione proletaria.

Dopo il Congresso di Bologna i socialisti di tutte le tendenze uniti almeno per unione disciplinare e voluta, ci combatteranno e i più temibili non saranno per noi gl' intemperanti tipo Corato e Cagliari, ma i riformisti, gli opportunisti saranno i nostri terribili avversari.

Se in un prossimo avvenire un Turati o un Prampolini qualunque salisse al potere, non sarebbe certo invidiabile la nostra posizione, qualora non fossimo preparati con una seria organizzazione del popolo, ad una agitazione di difesa. Non una persona dovremmo subire come pel passato, ma un indirizzo di governo essenzialmente irreligioso ed ateistico. Facciamo penetrare nel popolo le nostre idee religiose economiche e salviamo il popolo e il popolo

salverà la società. In esso sta la salute, egli è la forza, il mondo e tutto; ma disperso è nulla, ha bisogno d'esser messo in posizione di battaglia e noi dobbiamo condurlo. Andiamo al popolo. Salviamo il popolo.

1. 5. 04.

P. A. M.

Episodio Francescano

(JOCULATORES DOMINI)

L'età, come gl'individui, hanno le loro passioni. E passione, mi si permetta la frase, del medio-evo fu il canto drammatico sposato alla ritmìa del verso, frutto spontaneo dell'evoluzione del popolo, sorgente a vita novella con leggi nuove, con civiltà cristiana, colla nuova lingua. E così, come nell' Ellade e nel Lazio troviamo una letteratura volgare, rudimentale, abbiamo nella nostra palingenesi una letterarura, che ha attinenze colla rapsodia greca e omogeneità coll'atellane e versi fescennini del popolo di Quirino. Essa ci rappresenta la coscienza fanciullesca del popolo, che rimane estranea all'arte della forma, ma conservando l'impronta genesiaca, corre rude e selvaggia il medio-evo, piena d'idillio, di fanatismo religioso, spesso pittrice scollacciata di turpe oscenità, e accozzatrice vaga agli eroi ed ai cavalieri il culto idolatra muliebre.

Tale la psiche e la veste di questa forma letteraria, nata dalla fantasia accesa del popolo, quando sorse sull'orizzonte, ancora oscurato dalle nebbie spesse, terroristiche del mille, S. Francesco, che in un momento di sublime lirismo gettò, argine e trasformazione alla poesia del volgo, il germe di quella, che in perfetta antitesi, lodasse Dio e i Santi: cantasse la pena e la gloria; predicasse l'amore e la pace.

Il Cantico di *frate sole,* che con più di ragione potremmo dire « Laudes creaturarum », composto secondo alcuni biografi dopo quaranta giorni e quaranta notti passate nell'estasi, fu quello, che rialzò questa prostituta colla concezione vera della vita e del pensiero religioso asservito al pregiudizio e all'esagerantismo, dando

così, dice il Lombroso, (L' Uomo di Genio, p. 276) il primo e vigoroso impulso alla poesia religiosa in Italia in lingua volgare.

In esso infatti è visibile e palpabile l'umanità rinnovellata nell'affermazione della santità della natura, chiusa come un libro sigillato, che ritorna la storia delle bellezze e dell'amore di Dio; nella quiete, che riede a regnare indisturbata ne' boschetti, sui



PIOMBIMO
Convento Francescano

FACCIATA DELLA CHIDSA
(Arch. Attilio Razzolini.

monti, nell'acque, nell'aria, che il periodo millenario, protraendo una tradizione pagana, aveva popolato di larve, di lemuri, di draghi, di streghe, di nemici occulti, malefici; nella sublimazione dell'amore fraterno, riannodato al principio, sbandito da quell'età, che quanti serrava un muro e una fossa si rodevano tra loro, col ritorno dopo *frate sole*, e *suora luna* a *frate Lupo*. È un canto, che nella sua comprensione non difetta di nessun elemento riformativo nella decadenza del senso religioso ed estetico, che si su-

scita da una mente, che compreso avea il suo secolo. Non ha che fare nulla colla canzone trobadica della giovinezza, quando « *Fiore de' Giovani* » scorreva le vie d'Assisi tessendo alla fresca popolana e alla dama avvolta nel broccato d'oro sul gotico verone, una strofe di poesia manierata, sentimentale; nel linguaggio nuovo, nel sentimento cristiano, scende nell'arterie feudali portando la pace, proclamando il precetto di Cristo contro il barone e il cherico, contemplatori stoici, come falchi dal torrione del maniero, la guerra fraterna.

E apostoli di questo sacro verbo di carità furono i frati suoi, che volle, quasi organizzati in associazione laudese, che andassero per il mondo cantando l'inno sul tono che aveva lui stesso musicato e predicando le lodi del Signore, come *Giullari di Dio.* E voleva che finito il canto dicessero: Noi siamo i *Giullari di Dio* e perciò per ricompensa non vi chiediamo che la penitenza del cuore (1).

Dietro questo fatto, che riporta il senatore D'Ancona, della cui autenticità non ne resto garante, certo però che nel nuovo ambiente creato dall'apparizione del Gusmano e dell'Assisiate, nacque una fiorita di poeti geremiali, laudesi, dal fine, che perdona loro ogni stranezza ed ogni degenerazione, di lodare Dio, e di riportare alla santità della vita il prodigo medio-evo. Questa pleiade sparpagliata nelle zone italiche, stretta da un amore monomaniaco di penitenza e di santità, sotto il battesimo fratesco, si chiamò — *Giulleria religiosa* — perchè nata in opposizione al giullare plebeo e buffone, che, dice il Settembrini, coi lazzi rallegrava le brigate. (Settembrini 194, Vol. I, Lezioni di Lett. It.) Questi giullari plateali non erano che l'assembramento degli increduli goliardi, degli scolari vaganti, che andavano di città in città in cerca di piaceri, bevendo e facendo all'amore. Le loro poesie rimaste, non sono che un ricordo doloroso d'un' umanità bacchica, erotica sino alla monomania del folle, antireligiosa, che parodia pubblicamente il culto e la liturgia, che insegna un *Credo* di be-

(1) Ecco le parole alle quali alludo, che il Sen. D'Ancona trascrivendole, mi pare, dal Socio dello Speculum Perfectionis, riporta.

« Volebat sibi dare (parla di Pacifico *Re de' Versi*) aliquos fratres, bonos et spirituales, ut irent simul cum eo per mundum predicando et cantando laudes Domini, tamquam *joculatores Domini*. Finitis laudibus volebat quod predicator diceret populo: Nos sumus joculatores Domini et propterea volumus in hoc remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera poenitentia. Et ait: Quid enim sunt servi Dei, nisi quidam Joculatores eius, qui corda hominum erigere debent et movere ad letitiam spiritualem? »

nessere sensuale. Non si creda che esageri, non faccio una requisitoria troppo piccante a base di soggettivismo, è la realtà debolmente fermata di quell'età benedetta e maledetta troppe volte. Di fronte adunque a questi, come un esercito in linea serrata di fuoco davanti al nemico, sorge schierato il giullare di Dio, che negò recisamente il principio che li informava, che provò l'opposito col canto, col verso, col dramma, tentando così la ristorazione della poesia del giullare plebeo, che aveva originato dalla soave *art de trobar*, che dolcissimamente cantò con verso alato la cortesia e l'amore. E vi riuscì, se non erro. Le confraternite laudesi, l' associazione-flagellanti, quegli uomini macilenti, che passavano di terra in terra rappresentando il *mistero* e il *miracolo*, testimoniano la mia assersione.

Tra questi però nel loro apogeo, come nell'umiltà dell'origine il Padre, fu un figlio dell'Assisiano, Iacopone da Todi, che incarnò in sè la giulleria religiosa, nel suo concetto, e nel suo scopo e nella sua parte religiosa, morale e letteraria.

Questi, per antonomasia detto *Giullare di Dio*, diverso dai cantastorie dell'epoca dagli abiti rigati e gai, non fu di quelli, che cantavano per la gloria e per il lucro, ma « dalla superbia dell'altura » umiliato, sceso al popolo dopo la tragica fine di Vanna sua moglie, sciolse un canto, elegiaco, rimproverante i peccati e i vizi del barone e del cherico, del quale ne lancia come il programma nella canzone, che incomincia:

Udite una tenzone
Ch'è tra onore e vergogna.
(*Trisatti*, II, 10).

Allora, che aveva lasciato le Pandette e i Digesti per l'umile capestro di Francesco, raccogliendosi intorno un' aureola di simpatia, portata all'eccesso per le sue stranezze, quando scappava, come da una meditazione claustrale, dalla spelonca di Collestratti o di Ricovercio, il popolo l'assediava strappandogli una di quelle poesie, che fanno piangere e mutar vita.

Ora è il teologo, che discende a descrizioni minute di verità astratte, di verità commoventi toccando la passione di Cristo e il dolore di Maria, de' quali celebra la povertà, l'umiltà, l'amore gemendo sulla corda del Padre,

L'amore non è amato,
L'amore non è amato.

Ora è un pittore esaltato nella cui tavolozza sono nuove combinazioni di colori, che lumeggiano nel tetro e nel terrifico, quadri paurosi de' vizi de' suoi ascoltatori;

L'anima ch'è vitiosa
All'inferno è simigliata,
Casa è fatta del demonio,
. . . .
La superbia siede in trono
Pegio è che 'ndemoniata.
Sonci tenebre d'invidia.
. . . .
. . . .
La luxuria fetente
Insolfato foco ardente
Trista lassa quella mente
Che tal gente ci ha 'lbergata.
Venite, o gente, ad odire,
E stupite nel vedire;
Inferno era l'alma ieri
Paradiso oggi è tornata.

Ora è un mistico, che preso dal fervore, canta la vita contemplativa, la beata sorte dell'anima spoglia dell'amore delle ricchezze, sfavillante virtù, simile a cielo stellato, che si getta senza ansietà in Dio con un riposo, che rasenta il panteismo indiano.

Ora fa anche il moralista, canta i vizi per detestarli, li dipinge per farli aborrire; batte forte que' più comuni, l'intemperanze, che tolgono ai sudori del povero il merito; sotto immagini piane e semplici presenta l'anima, agitata, inquieta, triste sotto l'incarco grave de' vizi davanti al giudice eterno.

Tutte le poesie, che gli escono dal labbro hanno sempre l'impronta dell'Apostolo, e non lascia ripieghi pur di convertire anime alla follia della Croce. E quando la dialettica non conquide, l'immagine non muove, si getta in terra e con invocazione nuova fa piangere i suoi ascoltanti. È una preghiera, che scuote, che agita l'anima avvinta alla terra dal piacere e dal benestare.

Dice:

O Signor per cortesia
Mandami la malsania
A me la febbre quartana
La contina è la terzana
La doppia cottidiana
Colla grande idropesia.

Jacopone racchiude ancora la parte letteraria, nobilitata e rialzata della poesia volgare. È questa arte sua mirabile e da qua-

lunque lato la guardi vi trovi questa nota sì ben resa, di vita medioevale. L'eloquio, l'intonazione, la forma sono tutte popolari. La lingua è la lingua del volgo; preferisce di solito il dialetto e fraseggiare umbro. Il pensiero, nella veste di immagini sempre, nè troppo indovinate, nè troppo degne, è calzato in un ritmo musicale di strofe cadenzate, che aiuta la memoria e serve all' impressione. La struttura organica è quella della poesia del giullare e del trovatore. La *ballata*, la *danza*, la *serenata*, la *mattinata*.

Ma tutto ciò gli serve, e non l'indebolisce, l'aiuta e non lo snerva, il suo pensiero giganteggia sempre sopra la forma, sopra la frase, sopra la ritmia, che spesso tradisce, nel suo concetto fondamentale di reazione contro il sensualismo del popolo e delle corti, contro il dispotismo selvaggio de' magnati, contro l'indifferentismo e il suo eccesso d'ogni classe.

Conchiudo, S. Francesco nel cantico di *frate sole,* ha l'espressione, dice Renan, più completa del sentimento religioso, che Iacopone nella sua poesia rende accessibile al popolo, purificandolo dalle pecche proprie del tempo. Del Cantico di *Frate Sole*, che ò letto ora di nuovo con piacere sempre sorprendente nel libro « Su la Sacra Verna » nella cornice di minio e d'oro e nella fragranza d'una poesia alata e d'una prosa maliosa, come san fare Razzolini, Nediani e *frate Eliseo*; e del qualè à tessuto un peana, che non morrà, Piero Misciatelli: ma di Iacopone?

Troppi ànno scritto, ma non ànno indovinato il punto sotto cui doveva essere presentato. Per alcuni è un mattoide; per Villemain il buffone di quel genere di cui Dante poeta; per il Perticari un rozzo; per altri un uomo degno di leggenda e di compassione.

Io l'ho osservato di profilo e ho colto una fase della sua proteiformità. Sarò tacciato d'imprudente se getto là l'idea di presentarlo a tempo migliore nel suo vero lato critico-storico ed estetico?

P. VALERIO SARGENTONI.

Il Mese del Sacro Cuore di Gesù e il suo apostolato [1]

Innanzi al fatale regresso delle virtù dell' umanità, che ruina ogni dì più negli errori e nel vizio, un cuore veramente cristiano, animato dalla fede e mosso dal palpito sovrano della carità, non può restarsi indifferente. Esso sente invece la necessità di muoversi, di operare, di far del bene intorno a sè, e insieme di mostrare le amabilità squisite della verità divina, di richiamare ad essa l' attenzione di quanti ne furono distratti.

Il gran Poverello di Assisi, il nostro Serafico Padre S. Francesco, esclamava nel suo dolore: *l' Amore non è amato perchè non è conosciuto!* Ed è proprio in questo l' universale sciagura di tutte le genti, nel non amar l' Amore, l' Amore divino e sostanziale che è Gesù Cristo.

Qual compito dunque più nobilmente degno di un figliuolo di S. Francesco, di un seguace delle sue orme apostoliche, che di facilitare alle creature, con quei mezzi che ci suggerisce la cristiana pietà, la conoscenza e quindi l' amore di Gesù che ci ha redenti con la sua Vita col suo Sangue, con la Passione del suo Cuore adorabile?... E il mezzo principalissimo, sovrano fra tutti, è il *Mese del Sacro Cuore* universalmente propagato, stabilito e praticato così come si pratica, con tanti frutti di salute, il Mese di Maria.

Il regnante dolcissimo Pio X null' altro seppe meglio raccomandare nella sua prima Enciclica del 1903, che *la restaurazione di tutte le cose in Cristo.* E in questo gran pensiero del Papa si riflette anche chiarissimamente l' idea di far conoscere e amare Gesù Cristo a tutte le genti, accostandole per un mese intero al Cuore divino, affin di dare ad esse perfetta, per quanto è possibile, la conoscenza dell' amore e delle perfezioni infinite che nel Cuore adorabile hanno il loro proprio centro.

---

(1) Dalla *Direzione del Grande Apostolato del Mese del S. Cuore, Sapienza, Via Costantinopoli, Napoli,* abbiamo ricevuto e volentieri pubblicato l'articoletto. Come no? L'Ordine Minoritico, dal P. Generale Bernardino Dal Vago consacrato al S. C. di Gesù, nutre e deve zelare verso il medesimo ardente, tenera e universale devozione. Con qual migliore auspicio avremmo potuto chiudere il primo anno di vita del nostro Periodico fuori di quel Cuore e Nome sacratissimo in cui è riposta ogni salute? Faccia l'amabilissimo Cuore che attingendo la parola di luce, solo da Lui, e carità, anche nei giorni che verranno possiamo *viribus unitis* portare l'umile ed efficace contributo de *La Verna* alla restaurazione sociale in Cristo.

Facciamo perciò un caldissimo appello a tutti i figliuoli e devoti del Serafico Padre S. Francesco, ai nostri lettori, e a tutte le anime di buona volontà, perchè tutti muovano con energia apostolica all' opera nobilissima, assai cara a Gesù, e di sommo vantaggio alle anime, quale è appunto la universale propagazione del *Mese del Sacro Cuore.* Interessiamo tutti perchè con la preghiera fervente e l' operosità instancabile affrettino il trionfo desiderato.

I vantaggi che tale apostolato promette sono innumerevoli: stabilito il Mese nelle Chiese, accosterà la creatura al suo Dio, e con la predica quotidiana, metterà nelle menti la conoscenza di Gesù, e nei cuori il palpito di santo amore.

Stabilito nei Seminari formerà perfetti Sacerdoti, proprio secondo lo spirito del primo Sacerdote e Pontefice eterno, Gesù Cristo.

Stabilito nelle Case religiose ne sublimerà lo spirito, perfezionando ciascun membro secondo i disegni della divina dilezione.

Stabilito nelle famiglie vi farà rivivere quello spirito cristiano che i nostri antichi padri ci trasmisero; vi manterrà l' unione, la pace, la felicità e nei cuori tenerelli metterà per tempo il caldo dei santi affetti.

Stabilito nelle Scuole, dalle quali oggi è bandito il Crocifisso ed escluso l' insegnamento religioso, vi farà rifiorire la beltà dell' innocenza, ora oppressa dai nemici del bene e sveglierà nelle menti non ancora offuscate, quella intelligenza che può e vuole appagarsi di Dio e della sue perfezioni infinite.

Stabilito nelle Opere Pie, Ospedali, Ospizi, Orfanotrofi, Asili di mendicità, Case di correzione, darà alle povere creature tribolate in diverse guise quel conforto che sgorga proprio dal Cuore di Gesù Cristo, unico e supremo Consolatore.

Orsù tutti apostoli! In quest' anno giubiliare dell' Immacolata, in cui tutto si muove per Lei e in onor di Lei, noi, per farle veramente omaggio, promuoveremo le glorie del Figliuol suo, poichè Maria è Vergine Madre, e Madre Immacolata, per Gesù.

Sventoliamo con braccio forte la bandiera cerulea della Madonna, dipingiamo in essa con la mano dell' amore e con i fulgidi colori della carità, il Cuore Sacratissimo di Gesù, e con le armi della preghiera otterremo il gran trionfo: *l' universale propagazione del Mese del Sacro Cuore.*



Divagazioni cinesi

Ad un Missionario cinese, specialmente di questo Vicariato, non è lecito ignorare Cia-iuen-ku; e per questo alcuni giorni dopo il mio arrivo a Lao-ho-kow stabilii di andarvi. Il viaggio non è nè corto nè facile; si tratta di affrontare il cammino di quasi due giorni attraverso pianure, fiumi, monti e precipizi rocciosi; ma una santa curiosità e il pensiero che con me veniva, compagna fedele, la portantina retta da due robusti montagnoli, dileguavano ogni timore. Una mattina, adunque prestissimo celebro la S. Messa, passo il Han-kiang su cui è posto Lao-ko-kow, e mi metto in cammino. Il cielo è coperto. Lungo la via — che al solito di via non ha altro che il nome, essendo un sentiero aperto attraverso campi e sul margine di cigli — capanne di paglia, dove, fuori della porta, gruppi di uomini e donne filano il cotone o attendono ad altri lavori domestici, e che, naturalmente, sospendono al mio arrivo per accompagnarmi coi loro occhioni a mandorla finchè possono.

Vedere un Europeo, è come da noi vedere... un cinese; colla differenza che la fama degli ultimi avvenimenti ha aumentato in essi l'importanza delle nostre persone. Fatti alcuni *ly*, cammino di un ly corrisponde a 606 metri, i portatori cominciano a soffiare e a sudare, perciò scendo di portantina; molto più che la via non è punto rassicurante. Le campagne sono seminate a grano, fave e piselli: presso le case ortaggi domestici, dove corvi e galline fraternizzano amichevolmente cogli immancabili cani.

Prima di mezzogiorno siamo ad un *Kai*, o grossa borgata, dove è mercato. Il formicolìo della gente è così grande che non c'è modo di passare; perciò risalgo in portantina, e lascio ai miei portatori tutta la responsabilità del momento critico. Essi però sono avvezzi a questo e peggio; e sicuri e quasi superbi della nobil soma

che portano, a forza di urli in avanti e spintoni da tutte le parti attraversano il mercato quasi a passo di carica: ma giunti di là sentono il bisogno di riposarsi anche loro, di sorbire una tazza di tè e di sgusciare una manata di ***hoa-sen*** — specie di papilionacea detta ***Arachis kypogoea*** di cui i Cinesi fanno grandissimo uso come di frutto saporito. Io seguito solo il cammino.

***

Questo lascia quì la pianura alluviale del Han-kuan e incomincia a farsi più faticosa e difficile. Da ora in poi è un succedersi di colline e burroni, burroni e colline, monti, fiumi, vallate e poi di nuovo monti che bisogna toccare colla nuca le spalle per vederne la cima — tanto sono ripidi e alti.

Spesso incontro portatori di legna, di carbone, di pelli e di altri oggetti con dei carichi così pesanti che non si crederebbe a noi stessi, se non si avessero continuamente sotto gli occhi. Sono 60 e più Kg. di peso che portano sulle spalle per giorni intieri dormendo per terra e cibandosi di riso. Chi li vede una volta non si meraviglia più nel sentire che il Cinese non ha al mondo l' uguale per la robustezza delle membra e nell' attitudine alla fatica. Compagna indivisibile di lui è la pipa, che porta sempre appesa al fianco: e quando è noiato o stanco, posa il carico sul grosso bastone biforcuto ad una delle estremità, carica la pipa e fuma.

Nei grandi centri dove è arrivato l' Europeo, questi ha voluto sostituire la pipa dal lungo cannuccio alla pipa corta o alla sigaretta per non sospondere il lavoro; ma il Cinese brama di fare una cosa per volta.

Ad un certo punto estraggo il binocolo per vedere dove sono rimasti i miei uomini. Alcuni curiosi si avvicinano, altri si fermano, tutti vogliono vedere; ma chi non osa di prenderlo in mano, chi guarda chiudendo gli occhi, chi lo volta attraverso: quelli che arrivano a vedere dall' ammirazione restano sbalorditi, e benchè non intenda le loro parole, mi accorgo che debbono credere a qualche diavoleria di questo diavolo europeo.

***

La sera ci fermiamo in una capanna di paglia; mangio una scodella di riso, bevo una tazza di cattivissimo tè, e mi corico sul saccoletto che il Missionario porta sempre con sè. — I padroni di casa hanno avuto il pensiero gentile di dare a me il loro giaciglio, con-

tentandosi di dormire cogli altri sul suolo sterrato. L'interno della capanna non si descrive: basta dire che il povero Budda affumicato che sta sull'altarino di famiglia, non ha fatto guadagnare al povero albergatore neppure un panchetto per sedervi sopra.

Svegliati avanti giorno dall' allegro *kicchiriki* di un robusto gallo nostro concamerata, ci alziamo, e ci rimettiamo in via. Quì è uso dormire in un luogo e lavarsi in un altro: infatti dopo un po' di cammino si entra in un'altra capanna per lavarsi e per fare un piccolo spuntino. Questa locanda è evidentemente più nobile e ricca, benchè di paglia anche essa, perchè quì insieme col padrone abitano sotto il medesimo tetto molti altri inquilini cioè 3 bovi, un vitellino, due bei grossi maiali e di quà e di là dal tetto due casse da morto con dentro i genitori dell' oste.

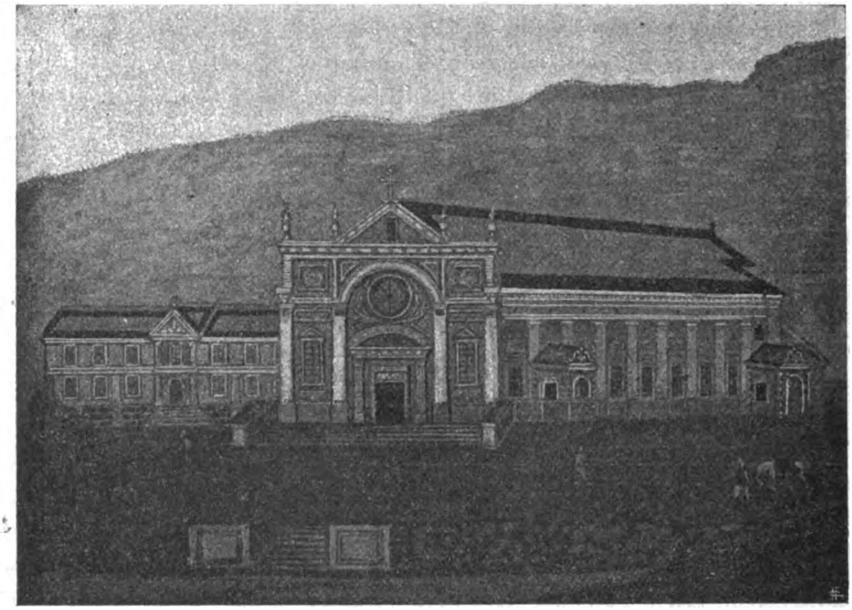
Siamo in seno, ossia sulle spalle di altissimi monti, che però hanno pochissima parentela coi nostri. Quì non quel bel tappeto di muschio che diletta tanto l' occhio; non quelle selve folte, dove l' occhio non si può spingere molto, ma che sono alla loro volta un riposo odoroso per lo spirito: l' uomo, costretto dalla fame, è salito fin quassù a deturpare colla zappa questi luoghi e a sfrondare la loro bellezza naturale, senza poter dar loro poco o niente di quello che sa dare l' industria dove essa può arrivare. Però questo spettacolo incantevole che è rimasto pur quì, e la novità della flora possono benissimo interessare durante il lungo viaggio chi sale quassù per la prima volta.

***

A mezzogiorno circa, arriviamo a *Cia-iuen-kow* antico orto del tè. — Dalla etimologia del nome pare che quì fosse coltivata un giorno su larga scala la pianta dalle foglie aromatiche tanto apprezzata in Cina, oggi di tè vi è solo quello che vi portano. La sua elevazione altimetrica non si conosce precisamente, ma osservando alla flora comune, e avuto riguardo alle accidentalità fortissime cui va soggetta la temperatura di questi luoghi, si può esser sicuri di non andar molto lontani dal vero ponendolo tra gli 800 e i 1000 metri sopra il livello del mare.

Dopo un giorno e mezzo di cammino attraverso terre intieramente idolatre, qui ci sentiamo contenti e come in casa propria. La cristianità di Cia-iuen-kow numerosa di oltre 2000 individui e la cui storia — sotto il nome di Colonia del S. Cuore — rimonta a molti anni addietro, fu sempre assistita dalla presenza di qualche Missionario; quì passarono i loro giorni, e morirono molti apostoli di G. Cristo. Quì

il B. Clet Lazarista invitava gli altri Missionari sparsi per queste Provincie a passarvi i calori estivi, e quì parimente il B. Perboyre, dopo alcuni anni di apostolato, venne arrestato dai satelliti e condotto al martirio. Questi luoghi però, da alcune diecine di anni a questa parte, mutarono quasi intieramente d' aspetto, e ciò perchè dal giorno in cui questo Vicariato doventò autonomo, Cia-iuen-kow fu il centro delle cure dei Vicari apostolici. Quì furono inalzate varie cappelle, due orfanotrofi, una bella ed elegante Residenza ed una maestosa Chiesa a 3 navate su stile grave e religioso; talchè più che a 100 Km di distanza dai centri e a 1000 m. di altezza, pare di essere in qualche romantico paesaggio delle nostre alpi o dei nostri Appennini.



Residenza e Chiesa del Vic. Apostolico

I Mandarini, da cui dipende il luogo, vedute queste fabbriche così gigantesche e portentose ne avvisarono la Corte, la quale rispose che non le toccassero perchè di quì secondo un' antica tradizione, dovrà nascere un grande imperatore: e così, per questa strana profezia *Cia-iuen-kow* acquistò la venerazione e il rispetto di tutti. Ma quanti pensieri, quante notti insonni, quanti dolori costò questo luogo lo sanno solo coloro che intrapresero questi lavori, e ora tutti dormono il sonno di pace nel Signore: ma sopra tutti lo seppe l' a-

mato Pastore Ezechia Banci testè defunto e sepolto quassù sulla cima di una collinetta; il quale, agli altri, vide aggiunto anche il dispiacere di un incendio che distrusse due ale del quadrato di cui si compone la Residenza, e dovè assistere ancora ad un terribile uragano che minacciò di atterrare la Chiesa intorno a cui si era lavorato da più di tre anni e che stava per esser compiuta. Ma questa volta il nemico di ogni bene non la vinse; la pazienza, lo zelo e la virtù trionfarono degli ostacoli; e ora Gesù ha quì un albergo non affatto indegno di sè, e i Missionari hanno qui un comodo e magnifico alloggio.

* * *

Ma Cia-iuen-kow non è l'ultima sosta di chi arriva in queste parti. Il viaggiatore dopo di aver visitato la Cappella innalzata sul precipizio dove il B. Perboyre fu arrestato, e l'altra dedicata al S. Cuore in grazia di una antica pia tradizione; come pure dopo di esser salito sul monte, dove nel 1900 ripararono le Monache colle bimbe della S. Infanzia per sfuggire i pagani che le cercavano a morte, sa che gli resta ancora un'altra ascensione a fare per salire alla Croce.

Prima che Leone XIII zelasse l'erezione del vessillo augusto della Redenzione sulle cime più alte dei monti, quì, sulla punta faticosa di una montagna la Croce stendeva le sue braccia maestose come per abbracciare il mondo. Quì venivano già in devoto pellegrinaggio i Cristiani di lontanissime parti affrontando gli stenti di settimane di cammino per guadagnare l'Indulgenza Plenaria concessa da Pio IX. Anch'io volli salirvi, benchè ne vedessi la cima carica di neve. Prendo per guida due giovinetti dell'Orfanotrofio, il mio vocabolario cinese, un bastone, e su.

A quell'altezza trovo nei vari ruscelli e nelle pozze scavate dall'acqua che cade dall'alto il nostro *Gerris lacustris* colle sue velocissime zampe filiformi e accanto a lui la lucentissima *Velia currens* che sulla montagna pistoiese chiamano *spia dei pesci*, come chiamano l'altro *gendarme*, non so perchè.

Siamo al principio della primavera, e nei luoghi più assolati incontro i primi *Ranunculus acer* che colgo non ostante le proteste dei miei piccoli botanici che non si stancano di ripetere: *Scen-fu, pu-ho-wen pu-ho-wen* padre non li odori, non li odori. Trovo anche la *viola communis* ma affatto inodora, come in generale sono i fiori di questi luoghi.

Il monte è quasi tutto rivestito della *Quercus castaneifolia*, ma non vi manca neppure il castagno allo stato selvatico, qualche gruppo

di pini, qualche cipresso e molti *diospiros* silvestri. Tutte le *Quercus* sono sugherose.

Intanto nei luoghi bassi della via, doventata un pantano, troviamo la neve, e su quella tracce di leopardo. Le nostre scarpe di tela, già malconce dall' acqua e dal fango, quì perdono affatto ogni consistenza, e si attaccano al piede come un impiastro. Pure, avanti!

Dove non arriviamo a camminare coi piedi, ci andiamo colle mani; dove queste e quelli non bastano torniamo addietro per cercare, attraverso il bosco, un passo meno contrastato. Più di una volta, sdrucciolando, ritorniamo al punto dove eravamo alcuni minuti prima. Io non sono molto stanco, ma i miei orfanelli grondano sudore e.. neve da tutte le parti, ciò non ostante osservo che non accostano mai una mezza manata di neve per dissetarsi alla bocca.

Finalmente dopo più ore di cammino toccammo ansanti la cima, e possiamo stampare un bacio sulla Croce.

***

Che estensione di mondo! che immenso succedersi di catene di monti, che a guisa di tanti archi di un ponte medesimo vanno a confondersi coi monti dello Scian-si e del Se-cciu-en! che larghe vallate!

A Nord si vede il bianco letto del Han-kiang che serpeggia in una pianura sconfinata: a Ovest sopra un' altra cima, un gran santuario di Budda, emulo un tempo di questo luogo — come diremo, — e ora unico richiamo di tutti i più devoti buddisti del Hupé; a Est e a Sud monti che succedono a monti.

La croce è alta 5 metri e posa sopra un piedistallo di pietra. A questo monte è legata una tradizione storica degna di esser conosciuta. Un certo romito per nome *Iu-hoan* al tempo della Dinastia dei Han — circa 200 anni er. v. — si mise in testa di trovare la medicina dell' immortalità o il *nirvana*, e capitando su questi monti in un luogo detto *U-tau-scian* vi pose la sua dimora fondandovi un monastero di seguaci di Lao-tze. Però non contento della medesima, scese più a oriente, e si arrestò qui dando al luogo il suo nome. Quì passò il resto della vita che pare finisse prencitadandosi in uno di questi abissi, disperando di poter trovare la tanto desiderata medicina. Gli abitanti dei luoghi circonvicini attratti alla memoria di lui, lo cominciarono a venerare; e un Imperatore della Dinastia dei Sung — 420 al 480 era volg. — credendosi aiutato in una battaglia, qui gli inalzò un grandioso *Miao*. Questo, deteriorato dal tempo, fu restaurato da un Imperatore della

Dinastia mongola, come apparisce da una lapide tuttora esistente, e fu consegnato a un Bonzo di *Ngan-lo-fu.*

Ma i Bonzi di U-tan-scian, gelosi del primato, cominciarono a spargere il disprezzo e la diffidenza nel cuore dei pellegrini verso *Iu-hoan*, cosicchè la devozione andò lentamente diminuendo, e i Bonzi di quì, non trovando più di che sostentarsi venderono il *Miao* e le terre di questo.

Fu in questo periodo di tempo, cioè circa 100 anni a questa parte, che il B. Clet riparò quassù quando fuggiva i ribelli *Pe-len-kiao;* e quì, in una grotta vicina, che pure fu un *Miao*, celebrò più volte la S. Messa. In quel tempo il *Miao* suddetto fu distrutto dal fulmine.

Per la qual cosa il luogo si deprezzò maggiormente nel concetto dei pagani, cosicchè finalmente fu venduto alla Chiesa in mano di Mons. Billi nel Marzo del 1873; il quale vi fece erigere la Croce che doventò, come abbiamo detto, oggetto di grande devozione e meta di pellegrinaggi.

Dagon, scornato, non potè soffrire in pace questa sua sconfitta, e consigliò alcuni pagani ad atterrare il S. Vessillo, come fecero nel 1874, ma a maggior vergogna di lui, perchè le autorità cinesi dovettero rialzarla con pompa solenne e con corteggio di soldati e scoppio di petardi a loro spese. E ora la croce sta lassù aspettando che il mondo sottostante si chini una buona volta a Lei, abbandonando l'errore e i falsi numi.

Al ritorno un aneddoto. Il Vocabolario cinese era rimasto inoperoso, però avevo appuntato qualche parola, sentita dalle mie guide, nel taccuino. Tra le altre, di fronte alla grotta dove aveva celebrato il B. Clet domandai ad uno di loro: come si chiama?

— *Scen-min kiao-roa.*

E io avevo segnato lieto: scen-min kiao roa.

La sera a cena, appena fui dimandato che cosa avessi visto: la Croce, mezzo mondo, e *scen-min kiao roa.*

— Che cosa?

— La grotta dove celebrò il B. Clet.

— Ma se codesto vuol dire: che col nome di Battesimo si chiama Giovanni?!!

!!! Era appunto il nome di uno dei due orfani!!

P. Cipriano Silvestri.

VICARIATO APOSTOLICO DELL' HU-PÈ OCCIDUO SETT.

STATO d' anime e Amministrazione Spirituale del 1902-1903

Cristiani inscritti nel Catalogo	13235
Missioni	284
Chiese e Cappelle del Vicariato	58
Sacerdoti Europei	11
» Cinesi	11
Fratello converso	1
Catechisti	28
Predicazioni ai fedeli	1971
» agli infedeli	2188
Battesimi degli adulti	1271
» dei fanciulli	334
Confessioni annuali	6390
» di devozione	15410
Comunioni annuali	5842
» di devozione	19571
Cresima	573
Matrimoni benedetti	60
Estreme unzioni	149
Morti adulti	127
» fanciulli	129
Scuole	19
Alunni del Seminario	12
» del Collegio	12
» delle Scuole	648

	Medici battezzatori	69
Fanciulli degli infedeli	Battezzati in quest' anno	3239
	Raccolti in quest' anno	188
	Allattati in quest' anno presso nutrici	330
	Morti in quest' anno	1877
Orfanatrofi di bambine	Religiose indigene del 3º Ordine di S. F.	24
	Bambine negli Orfanotrofi	352
	Bambine viventi tuttora presso nutrici	210
	Vecchie pagane raccolte in quest' anno	6
	Vecchie ancora viventi dell'anno scorso	16
	Donne inservienti	12
	Bambine morte nell'Orf. e presso nutrici	120
Orfanatrofi di fanciulli	Fanciulli	46
	Maestri	1
	Inservienti	2
	Fanciulli adottati	2
	Fanciulli che possono vivere da sè	46

Lauho-kon 26 Agosto 1903.

† Fr. EZECCHIA BANCI Vic. Apost.

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Somma precedente	L. 3292, 24
Pia persona offre	L. 4, 00
M. R. D. Ferdinando Ferraresi e famiglia offre	» 5, 00
Suor Chiara di Porto Oblata Francescana nello Spedale Serristori di Figline (Valdarno) raccolse	» 100, 00
P. L. Ruggero Fiorini raccolse a Fantella	» 7, 00
P. Mauro Ristori raccolse	» 4, 80
Pia persona di Perugia per il P. Bernardino di Gaiole	» 22, 00
M. R. Sig. Arciprete di Robbiano (Modena)	» 6, 00
M. R. Alamiro Tassini, Assunta Vannini e Tognaccini, Ada Poggesi, Lorenzo Beni, Luigi Vannini, Pasquale Turchi raccolsero a Persignano	» 50, 00
Sig. Alessandra Manzuoli di Castelfranco di sopra	» 14, 00
Sig. Caterina Guerri (Montevarchi)	» 4, 00
Filandaie Dendi, Fabbrini, Peri (Montevarchi)	» 4, 00
Filandaie della Ginestra (Montevarchi)	» 8, 00
Sig. Elisa Magni	» 10, 00
Sig. Pietro Landi	» 5, 00
Sig. Alessandro Debolini	» 5, 90
Coniugi Cesare e Zelinda Debolini	» 2, 00
Sig. Lorenzo Brilli	» 5, 00
M. R. D. Andrea Monterosi	» 15, 93
P. Bernardo da Gello raccolse a Brolio (Chianti)	» 20, 00
P. Timoteo Gabiccini raccolse a Verghereto	» 31, 80
Sig. Amelia Prati Boari di Pontelagoscuro	» 1, 00
P. Romolo da Raggiolo raccolse a Pitiana (Valdarno)	» 41, 10
P. Zeffirino da Monte raccolse a Chitignano	» 25, 80
P. Def. Giuseppe di Chitignano raccolse a Rassina	» 26, 00
Signorina A. Caprile Consiglio di Napoli	» 1, 00
M. R. D. Giulio Bastianelli di Selci	» 1, 00
Sig. Maria Zanchi e figlie	» 0, 50
P. Fortunato Casini raccolse a Subbiano	» 8, 00
P. Liberato di Faltona raccolse alle Balze	» 4, 20
P. L. Camillo da Papiano raccolse a S. Giovanni Valdarno	» 10, 45
Pie persone di Fàltona	» 3, 00
P. Eugenio di Treppio, M. R. Parroco di Rendola e Ch. Alfredo Barbagli raccolsero a Mercatale e Galatrona	» 21, 45
Totale	L. 3759, 37



Quadri e Macchiette

VII.

In multitudine pacis.

Alla Verna non poteva mancare, proprio lassù, un luogo dedicato a « sor nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente po' scampare » ove sotto l'ala bruna accogliesse i frati Minori « que se trovano ne le santissime voluntate del Signore » securi dalla morte seconda. Quanti anelarono, nella sera melanconica della vita, deporre nel sempre verde orrore della foresta, simbolo della risurrezione, sotto lo sguardo protettore del Padre Stimatizzato e quello affettuoso dei fratelli, il frale stanco! È pur bello questo pensiero e rende men duro, anzi consolato il sonno di morte al solitario che vi s'abbandona sereno.

> « *Non vive ei forse anche sotterra, quando*
> « *Gli sarà muta l'armonia del giorno?* (1).

In tempi a noi lontani le spoglie dei cenobiti della Verna riposavano in S. Maria degli Angeli.

> . . . . *nuova legge impone oggi i sepolcri*
> *Fuor de' guardi pietosi* . . . . . (2)

ma i frati defunti del S. Monte furono di poco allontanati, tumulandosi in quella vece fino dal 1898 nella prossima Cappella di S. Pasquale Baylon. Nel 1899, con pio pensiero, fu data a questa tomba una forma conveniente,

(1) U. Foscolo, *I Sepolcri*.
(2) Idem, *Ibidem*.

più cristiana, e là in tanti loculi, dormono i Religiosi. Dal *Quadrante* fatta la prima scaletta a lato di S. Pietro d'Alcantara, si offre al visitatore la porticina del Dormentorio dei Frati trapassati, con sopravi una piccola croce chiedente una prece.

VIII.

La pietra della promessa e Frate Pecorella.

Dove sorge la chiesetta di S. Pietro d'Alcantara e della Penitente di Magdalo, — due cappelle l'una sovrapposta all'altra, — fissò la dimora il Serafico Padre al primo giungere che fece alla Verna, in una celletta minuscola di rami e di terra, riparata dal soffio di frate vento imperversante nell'altura alpestre. Questo luogo fu il testimone della penitenza di Francesco, accolse le sue lagrime e il suo sangue levato a furia di flagelli dalle carni verginali. Vi usava pregare acceso dell'ardore dei Serafini; mentre un giorno preso dallo sconforto, trepidante sull'avvenire del picciolo gregge dell'Ordine suo, così ne menava lamento al suo Bene: *O Signore, che sarà della mia religione dopo la morte mia, la quale la tua benignità ha commesso a me peccatore? chi la conforterà? chi la reggerà? chi pregherà per lei?* apparvegli Gesù, avvolto in nimbo di luce celeste, si posò sulla pietra che serviva da mensa al Poverello e favellando seco lui all'amichevole gli fece le cinque solenni promesse (1), come ne porta ricordo una iscrizione in marmo, murata nell'altare della cappella inferiore. Disparve la visione lasciando il Santo confortato, il quale comandò a frate Leone — che giungeva secondo l'usato a recargli il cibo — di lavare quella pietra acqua, con vino, olio, latte e balsamo per la riverenza al Signore che l'aveva consacrata. Da quel momento si chiamò la *pietra di ripromissione, lapis repromissionis*, e dall'Estatico solitario *Altare di Dio*, perchè vi discese la Sua maestà. Tuttora si costudisce con gelosia e reca scolpite queste parole dimezzate, compite dietro il senso dall'egregio Prof. S. Minocchi: (Mensa beat) *i Francisci super quam habu* (it mir) *abi* (les apparition) *es sanctificansque illam efudit o* (leum) *desuper dicens: hic est ara Dei* (2). Trasportata fra le reliquie nella Sagrestia della Chiesa Maggiore, murata dipoi nella cappella superiore, difesa con grata di ferro, ora si venera nella inferiore come mensa dell'altare.

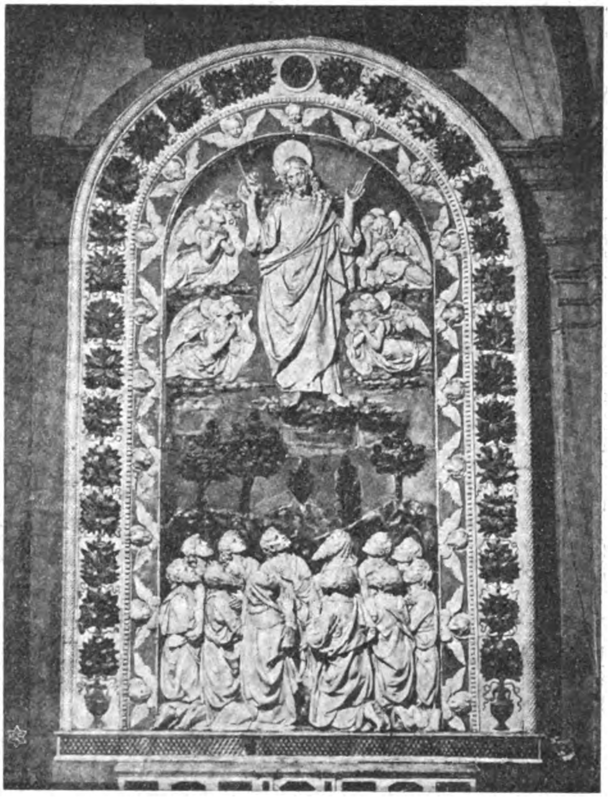
Qui il S. Padre conobbe per rivelazione che frate Pecorella pativa forte agitazione e turbamento di spirito. Lo chiamò a sè e dissegli: *O Frate Leone, portami carta e inchiostro perchè voglio scrivere le parole di Dio e le sue lodi che ho meditato nel cuor mio* (3). E poichè ebbe carta e ca-

(1) Vedi *Guida illustrata della Verna*, etc. pag. 89.

(2) I brani tra parentesi mancano nella pietra, forse corrosa dalla devozione indiscreta più che dal tempo.

(3) Leg. maj Cap. XI, n. 9.

lamaio scrisse di suo pugno: *Il Signore ti benedica e ti custodisca. Ti mostri la sua faccia e abbia di te pietà. Volga a te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore ti benedica, o Frate Leone.* Consegnò lo scritto all'amico e figliuolo caro con queste parole: *Prendi per te questa carta e conservala diligentemente finchè vivrai;* e all'istante la tentazione passò. Il prezioso autografo in pergamena si conserva tuttora in reliquiario d'argento nel S. Convento d'Assisi. Disotto alla benedezione, in un monticello tracciato dalla mano stessa di S. Francesco, è il tradizionale T (thau) a significare il legno della salute, di cui andò sempre fregiato il *Cavaliere della Croce* (1).



ASCENSIONE
(Andrea della Robbia - Verna)

P. Carlo Peruzzi.

(Continua).

(1) *Guida Illustrata della Verna* ove è il *Facsimile* della pergamena e altre più trite memorie.

BIBLIOGRAFIA

P. Buselli. — *Verso la Palestina.* (*)

Salpa ora dai lidi italici il nuovo pellegrinaggio nazionale verso la Palestina. Il ricordo dell'ultimo presieduto dall' E.mo Card. Ferrari, è tale ricordo che dà al nostro amor proprio di cattolici e di italiani il legittimo orgoglio di una vittoria. Prima di lui, fu un Cardinale francese, nell'occasione di un Congresso Eucaristico tenuto a Gerusalemme; ma pel modo come si svolse, parve quasi un'affermazione politica del vecchio diritto della Francia in Oriente. Mentre la presenza dell'Arcivescovo di Milano, pellegrinante nei Luoghi Santi, senza gli artifizi della politica, ha avuto il vero ed alto significato di una nuova consacrazione cristiana di un diritto mondiale.

La Francia, persecutrice ora dei religiosi, non può esercitare in Oriente un prestigio di preferenza. Le accoglienze festose delle autorità italiane e dei religiosi italiani, valgono assai più delle altezzose affermazioni della Repubblica giacobina.

Questo nuovo orientarsi degli italiani verso la Terra Santa, là dove sono ancora vive le memorie delle gloriose repubbliche di Genova, di Venezia e di Pisa, è l'indice sicuro di un risveglio potente della coscienza cristiana tra noi, ed è un plauso gentile e amoroso della patria ai Francescani, che sulle terre santificate dal Cristo, italiani nel pensiero e nell'anima, sono i veri militi della fede e della civiltà.

Forse, più che all'abilità di Mons. Radini Tedeschi — il facile organizzatore dei pellegrinaggi italiani a Lourdes e a Gerusalemme — l'interesse che un pellegrinaggio nazionale suscita ora in tutta l'Italia, è dovuto ad una nuova e ricca letteratura che si è andata formando da alcuni anni in Italia. Dopo le opere sapienti dell' Ab. Stoppani, del Prof. De-Gubernatis, di Mons. Bonomelli, e dopo il candido libro di Matilde Serao — la scrittrice profana che ha consacrato pagine così calde al *Paese di Gesù* — coll'ultimo pellegrinaggio dell'anno scorso, un nuovo contributo lo hanno portato lo stesso E.mo Ferrari con la sua Lettera-ricordo, il Barzini con le sue note al *Corriere della Sera*, e il Sac. Vercesi col suo ricco lavoro d'impressioni, che ha illustrato, con penna maestra, le peripezie e i trionfi dei pacifici crociati che salpavano sull' *Indipendente* alla volta dei Luoghi Santi.

Ultimo, ma non meno interessante, è ora uscito coi tipi del Barbèra di Firenze, il libro del P. Bonaventura Buselli dei Minori. Sono note, tirate giù con una dicitura semplice, corretta, fresca di sentimento, intrecciata di erudizione e di poesia, di quella erudizione sobria che piace, e di quella

(*) L'operetta del P. Buselli, che vendesi a benefizio di Terra Santa, può aversi dirigendosi al Direttore della Libreria di S. Antonio — Roma — Via Merulana, Collegio S. Antonio — oppure all'autore, Pescia - Colleviti. (Prov. di Lucca) al prezzo di L. 1,25, franco di posta.

poesia che sgorga dall'anima senza studio, sotto l'impressione delle cose vedute attraverso i più celebri santuari. Leggendo il volumetto, artisticamente illustrato, di appena 240 pagine, si ha l'illusione di esser là; o sulle colline di Betlemme, o tra gli ulivi di Betania, o nella intensa e mistica pace del S. Sepolcro.

Il P. Buselli ha scritto un'operetta geniale; il suo libro può servire di ottima guida anche per un pellegrinaggio in ispirito; e in questo momento, mentre un numeroso drappello d'italiani veleggia verso la Palestina, è un libro di vera attualità, e che può darci un godimento squisito.

Intanto i voti più caldi accompagnano i pellegrini che partono dall'Italia, e noi plaudiamo di cuore, unendo nello stesso plauso augurante il pensiero della patria e della fede.

P. Paoli.

Un Mazzo di fiori a Maria Vergine Santissima della Contessa Rosa di S. Marco. — Elegantissimo volumetto di pag. 330 a due colori, carta canapina, copertina uso pergamena, L. 1.

Non sapremmo a parole encomiare questo graziosissimo lavoro dell' illustre Scrittrice nel quale essa ha trasfuso si direbbe l'anima sua e la sua tenera divozione a Maria Santissima, cantandone le glorie con una sublimità di concetti, gentilezza di pensieri, grazia di espressione, venustà di stile, caldo amore di santi affetti che rendono di questo libro un vero gioiello.

Dai dolci simboli dei fiori essa trae argomento ad esaltare le virtù ed i pregi di *Colei che è il* FIORE *della creazione, intrecciando* alle soavi *fragranze del sentimento cristiano le preziose gemme che l'italico genio consacrò in regale diadema alla Vergine.* E perciò tutti chiama i nostri classici ai piedi di Maria riportando quanto hanno scritto di Lei, Dante, Petrarca, Tasso, Poliziano, Costa, Filicaia, Monti, Borghi, Chiabrera, Mai, Pellico, Tommaseo, ed altri non esclusi il Zanella, Arrigo Boito e Fogazzaro.

È davvero un mazzo profumatissimo che non può a meno che riuscire assai gradito ad ogni anima gentile e ben fatta che senta profondamente.

P. Marcellino Artusio, Carm. Scalzo. — *Maria Mater Gratiae.* Istruzioni e preghiere pel Giubileo straordinario dell'Immacolata.

Grazioso librettino di circa 200 pagine. Si divide in due parti. Nella prima si contengono brevi istruzioni sul Giubileo, sul modo di acquistarlo. sulle opere ingiunte, visite, digiuno, Confessione, Comunione e sui favori accordati dal S. Padre durante il Giubileo medesimo.

Nella seconda parte sono le preghiere da recitarsi durante le visite, più la Messa, la Confessione e Comunione ad onore della Vergine Immacolata con altre divote preghiere.

Prezzo L. 0,25. — Per l' acquisto delle due operette ricordate, rivolgersi alla *S. Lega Eucaristica, Milano.*

Vita di S. Serafino da Monte Granaro, Laico Cappuccino, del Card. DOMENICO SVAMPA, Arciv. di Bologna.

È un caro volumetto, che l'E.mo Porporato pone in luce per la ricorrenza delle feste centenarie di questo Santo amabilissimo, suo concittadino, da lui chiamato « il più bel fiore serafico, che spuntò nella terra di Monte Granaro ». La fedeltà della storia attinta con fine critica ai documenti più certi, la narrazione piana e spirante da ogni pagina soavità e candore, la forma colta ma semplice, quale si addice alla vita ingenua del soggetto che tratta, non pure ai devoti, ma ai letterati ancora, rendono singolarmente pregevole questo lavoro agiografico. Aggiungono splendore la nitida edizione, la bella stampa, e 56 fotozincotipie che si frammezzano al testo.

Si vende a totale vantaggio della Chiesa del S. Cuore di Gesù, che per cura dello stesso E.mo Cardinale si sta costruendo in Bologna.

Prezzo di una copia L. 2,20. — Pacco postale di 6 copie L. 11,70.

Dirigere corrispondenze e vaglia al M. R. Sig. Dott. Don *Alfonso Zaqni* — Curia Arcivescovile - Bologna - (*Dalla Rivista delle Riviste di Macerata*, anno II, n. 3). C. R. S.

Antologia Periodica di Letteratura e d'Arte. Esce il 20 d'ogni mese in fascicoli di 112 pag. dalla *Tip. Domenicana*, Via Ricasoli 61-63, Firenze.

Ne diamo il programma che vale la migliore delle recensioni.

È divisa in due parti: la 1ª di pag. 48, contiene un'*Antologia* propriamente detta, ossia una *Raccolta di prose e poesie* moderne e antiche ad uso delle Scuole secondarie. La 2ª di pag. 64, contiene un *Manuale di storia della Letteratura Italiana* con esempi relativi; un *Manuale di storia delle belle arti in Italia;* quindi articoli varii di letteratura e d'arte; notizie letterarie e artistiche, recensioni, bibliografia. Così si compongono 10 volumi. I due volumi di Agosto e Settembre invece conterranno articoli di storia e di letteratura straniera e traduzioni; questioni pedagogiche; inoltre varietà letterarie, artistiche, scientifiche, e i componimenti degli associati premiati alle gare dei nostri concorsi ed altri componimenti inviati pure dai nostri associati, quando siano giudicati degni di stampa.

La 1ª Parte sarà di pag. 480, e con i volumi di Agosto e Settembre, di pag. 704. La 2ª sarà di pag. 640, e con i volumi di Agosto e Settembre, di pag. 864. I fogli di stampa saranno in tutti i fascicoli mensili disposti in modo che l'*Antologia* per il Ginnasio, il *Manuale di Letteratura* e il *Manuale d'Arte* si possano alla fine d'anno rilegare da sè; alla fine d'anno si inviano a tutti gli associati i frontespizi propri per l'Antologia, per i due Manuali, e per il Periodico di Letteratura e d'Arte.

La 1ª Parte (Antologia) . . .	. Italia	L. 2,50
» » » . . .	. Estero	» 4,50
La 2ª Parte.	. Italia	» 3,50
» »	. Estero	» 5,00
L'intero Periodico (1ª e 2ª Parte)	. Italia	» 5,00
» » » »	. Estero	» 7,00

Per gli Istituti d'educazione, Seminari, Collegi ecc. l'Amministrazione è disposta a concedere prezzi di favore.

Lo scopo dell'*Antologia* è di. un' importanza religiosa e morale così grande, che quanti vogliono per mezzo della letteratura e dell'arte la restaurazione della Società, dovrebbero cooperare ad essa mediante l'associazione a questa Antologia, la quale è sotto gli auspici della Società C. Italiana per gli studi scientifici e letterari. — I 4 N.ri usciti finora sono fedele ed eccellente prova dello svolgimento esauriente e saggio del riportato programma.

OPERE SCRITTE SULLA VERNA

Non si parla degli autori che incidentalmente scrissero della Verna, come a mo' d'esempio, il Wadding, l'Autore dei Fioretti, il Pisano ed altri, ma di quelli che ne scrissero *ex professo* e per di più testimoni oculari od auricolari di quanto narrano; per cui vanno tenuti in conto di fonti più o meno autorevoli della Storia del S. Monte.

Dialogo antico del S. M. della Verna di Marco Fabio Barretto o Barretti gentiluomo senese pubblicato verso i primi del 1500.

Non si sa precisamente il titolo di quest'opera, la prima pubblicata intorno alla Verna. D'altra parte quando viene citata le si dà il nome di *Dialogo antico*, ma si capisce bene che non glielo potè apporre il suo autore. Che sia stata scritta da Marco Fabio Barretto, ne fa fede il P. Salvatore Vitale nel suo *Monte Serafico* (ed. Fiorentina del 1628) a pag. 121 e 131 etc. Che il Barretto poi fosse un gentiluomo senese, apparisce da un Sonetto di lui che il Miglio stampò dopo la Prefazione nel *Nuovo Dialogo* etc. L'opera uscì per la stampa nei primi del 1500, poichè il Miglio e altri raccontano fatti — tolti al *Dialogo Antico* — avvenuti nella fine del 1400. Ad esempio, il Miglio parlando di Fr. Zaccheo scrive a pag. 243: — *Et visse tutta la sua età anni centodieci, secondo il dialogo antico, et morì l'anno 1480.*

Nuovo Dialogo delle Devozioni del Sacro Monte della Verna di Fr. Agostino Miglio pubblicato l'anno 1566.

Dialogo del S. Monte della Verna di Aurelio Savelli.

Quest'opera viene citata moltissime volte dal P. Salvatore Vitale, così: *Dialogo del Savelli*. Che questo Savelli si chiami *Aurelio*, si rivela dal *Monte Serafico* del Vitale.

Da questo, che il Vatale scrisse tra il 1620 e il 1630, e d'altronde citando egli il primo, per quanto si sappia, il Savelli, deduciamo che il *Dialogo* vide la luce sul finire del cinquecento o il cominciare del seicento.

Storia del S. Convento della Verna scritta dal P. DIONISIO PULINARI Min. Osservante.

È un libretto manoscritto copiato da una Cronaca pure m. s. del Pulinari, la quale si conserva in Ognissanti di Firenze. L'autore dice d'esser vissuto col P. Agostino Miglio; di qui, press'a poco, l'epoca in cui fu scritta. Chi ha letto il Miglio, ben poco trova di nuovo in questa Storia, anzi ci vede molto del copiato dal medesimo.

Monte Serafico della Verna etc. descritto dal P. SALVATORE VITALE Min. Oss. della Provincia di Sardegna, edizione di Firenze del 1628.

Floretum Alverninum auctore P. Fr. SALVATORE VITALE, edito in Firenze l'anno 1629.

Chronica Seraphici Montis Alvernae auctore P. Fr. SALVATORE VITALE Ord. Min. Obs. edito in Firenze l'anno 1630.

L' Autore di queste tre opere si è reso assai benemerito della Storia della Verna; di più avrebbe meritato se non si fosse lasciato trasportare da un certo fanatismo religioso accomodando i fatti a idee preconcette.

Compendio delle divozioni e meraviglie del S. Monte della Verna.

Questo libretto nato, a quanto pare, nei primi anni in cui la Riforma si stabilì alla Verna, e, secondo il *Giardino Serafico* (Parte 7. Cap. II in fine) stampato in Lucca fino dal 1654 (non sappiamo se questa sia la I[a] edizione), ha per autore il P. Francesco da Benabbio Min. Rif. morto — stando al Necrologio dei Religiosi — il 3 Maggio 1667. Di quest'operetta man mano che ne fu esaurita l'edizione fu rinnovata. Alla Verna si trovano quelle di Loreto del 1784 e 1795, una antica senza frontespizio, di Cesena del 1826, un'altra vicino a noi della Stamperia granducale senza data, quella di Firenze del 1856, di Bibbiena del 1869 e finalmente le ultime due più moderne a cura del P. Alberto d'Alberoro, nelle quali oltre alle variande, aggiunte e mutilazioni fu inserito il nuovo titolo, nella prima: *Guida del S. Monte della Verna*, e nella seconda: *Compendio Storico del S. Monte della Verna.*

Monte Santo ovvero *Descrizione del S. Monte della Verna.*

Un Religioso Min. Rif. anonimo scrisse questo lavoretto l'anno 1875, il quale, forse perchè fatto sulle tracce del *Compendio delle divozioni* rimase M. S. Contiene però delle buone cose.

Pellegrinaggio Spirituale alla Verna di Don GASPARE OLMI, edito in Genova l'anno 1883.

L'autore scrisse popolarmente quest'operetta alla Verna per i devoti pellegrini ed è illustrata con rami fatti incidere a Milano.

Descrizione delle Stimate del N. S. P. S. Francesco etc. per il P. ANTONIO DASA Spagnolo, tradotto dal P. DANIELLO DALLA RETI di S. Maria in Bagno, edito in Firenze l'anno 1621.

Teatro Serafico delle Stimate di Cristo impresse nel corpo del P. S. Francesco per il P. SALVATORE VITALE etc. edito in Firenze l'anno 1629.

S. Francesco Stimatizzato sul Monte Alvernia per F. ERMENEGILDO DA CHITIGNANO. Prato, 1882.

La Chiesa delle Sacre Stimate sul Monte Alverna, progetto di restauro del P. DAVID DA Bibbiena. Roma, Tip. Vaticana, 1888.

La Verna, discorso del P. TEODOSIO DA S. DETOLE. (2.ª edizione). Bibbiena, tip. S. Giuseppe, 1902.

Per la Bibliografia francescana deve tenersi conto anche di questo fascicolo, che contiene un elegante discorso tenuto nel 1895. Sentimenti, poesia, affetti, sono le ali di questa lirica, nella quale l'autore magnifica le tradizioni, la storia della Chiesa e del Convento della Verna. Buone note corredano e completano questo discorso.

(Miscellanea Francescana, Vol. IX, fascic. IV).

Festa inaugurale del monumento a S. Francesco dello scultore Vincenzo Rosignoli sulla Verna. Rocca S. Casciano, Tip. Cappelli, 1902.

È un elegante fascicolo descrittivo della festa inaugurale, contiene gli inviti, le adesioni, i discorsi pronunziati in quella occasione, tra, quali notevolissimo quello del Prof. Isidoro Del Lungo. È una pagina bella nella storia dell'amore degli Italiani per S. Francesco.

Guida illustrata della Verna per il P. SATURNINO DA CAPREESE O. F. M. Prato, Tipografia Successori Vestri, 1902.

È il lavoro migliore fra tanti sulla Verna per ampiezza critica storica. Vedasi il giudizio che ne ha dato la *Miscellanea francescana di Foligno*, Vol. IX, fasc. III.

Su la Sacra Verna. Liriche di T. NEDIANI, prose di E. BATTAGLIA, illustrazioni di A. RAZZOLINI. — Ditta G. B. Paravia e C., Firenze 1904.

Viene in ultimo il geniale lavoro degli amici nostri, tanto lodato e tanto criticato. Resta sempre vero però che è una splendida opera d'arte moderna sia dal lato della poesia, della prosa e della illustrazione, nonostante alcuni difetti. Gli autori sono tre anime amanti francescane, di ciascuna delle quali si può ripetere: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, e ad essi i figli di S. Francesco serberanno perenne gratitudine.



Cose Religiose e Varie.

1. Persecuzione in Francia; bando ai Crocifissi! protesta di Pio X. — 2. Altre proteste. — 3. Buone lezioni. — 4. S. S. Pio X e un artista fiorentino.

1. Quel tristo di Combes continua in modo sempre più violento la sua campagna contro la Chiesa di Cristo. Dopo aver fatta approvare la legge contro l'insegnamento delle Congregazioni, non contento della illimitata *autocrazia* usurpatasi, va proclamando di volere libera mano, nel modo più ampio, circa la nomina dei Vescovi. A Saon, in un discorso, ripetè il suo programma: bisogna finirla *rapidamente* con le Congregazioni; e nel modo più feroce, il venerdì santo, (proprio quel giorno!) volle fosse *sfrattata* l'Immagine di Gesù Cristo dai Pubblici Uffizi! E Gesù è stato tolto dai tribunali, dalle carceri, dagli ospedali, dalle navi!

Alle moltissime e vigorose proteste piovute da ogni parte, si è aggiunta anche la voce di Pio X. Coll'animo contristato, il Vicario di G. Cristo, di preferenza ha lamentato la legge tirannica contro le Congregazioni insegnanti, significando la medesima distruzione dell' insegnamento cristiano, base e fondamento di ogni civile società. Ha detto: « .... In tal guisa si avranno innumerevoli fanciulli, allevati contrariamente alla volontà dei Genitori, senza fede e morale cristiana con danno incalcolabile delle anime: come pure si avrà di nuovo il pietoso e sconfortante spettacolo di migliaia di religiose e religiosi, costretti, senza aver demeritato in nulla, ad andar raminghi e privi di risorse su tutti i punti del territorio francese, ovvero profughi in terre straniere. Noi deploriamo e riproviamo altamente siffatti rigori essenzialmente contrari al concetto di libertà beninteesa, alle leggi fondamentali del Paese, ai diritti inerenti alla Chiesa Cattolica e alle norme della stessa civiltà, che vieta di colpire cittadini pacifici, i quali pur dedicandosi, sotto la garanzia della legge, ad opere di cristiana educazione, non vennero mai meno ad alcuno dei doveri e degli oneri imposti agli altri cittadini. »

2. Alla protesta di Pio X potremmo aggiungere quelle di tanti illustri personaggi, di moltissimi tribunali, e di magistrati integerrimi. Ci piace riportare la nobilissima lettera del Card. Perraud a F. Coppèe.

« Mio caro ed onoratissimo confratello,

« In versi vibranti di fede intensa e di patriotica indignazione, voi avete espresso il dolore causato a tutti i cattolici dall'odioso attentato compiuto dalla Massoneria installata al Potere.

« Essa ha dato l'ordine di togliere da tutti i luoghi, ove giustizia è resa in nome del popolo, l'imagine di Gesù crocifisso e, con cinico raffinamento di fanatismo, ha scelto il Venerdì Santo per lanciare tale oltraggio in faccia al nostro Cristo, al fine, senza dubbio, di meglio imitare quel « canagliume », come lo chiama Bossuet, che, sulla via del Calvario, insozzava coi suoi sputi immondi il viso della dolce e innocente Vittima.

« Questa misura tanto arbitraria e così gratuitamente provocatrice è assai giustamente apprezzata da uno degli organi più considerevoli del partito repubblicano. Trascrivo queste parole del giornale *Le Temps:*

Il solo piacere di offendere antiche tradizioni ed abitudini rispettabili, può avere ispirato la proscrizione degli emblemi religiosi nei pretorii.

« Voi, mio carissimo confratello, con una lingua di fattura tutta corneliana, (*del Corneille*), avete messo in rilievo il legame logico col quale questo atto empio si riconnette al sistema generale della irreligione di Stato che tende sempre più a divenire il regime normale del nostro povero paese:

« Quando la Giustizia è morta, bisogna bandire il Giusto.

« Siate ringraziato perchè sferzaste, come si meritano, i tristi personaggi che non conoscono altra regola, nelle loro relazioni con noi, che la *ragione del più forte*, e non lasciano sfuggire alcuna occasione per ferire nelle fibre più delicate i nostri cuori cristiani.

« Con voi, io domando a quel Gesù, che i rinnegati insultano così grossolanamente, di

« Suscitare degli eroi per rialzare la sua croce!

« Ricevete, mio caro ed onoratissimo confratello, l'espressione dei miei più devoti sentimenti. »

Anche il Duca di Madrid, Don Carlos, ha scritto al conte Urbano di Maillé, suo rappresentante in Francia, la seguente lettera:

« Mio caro Maillé,

« La soppressione dei Crocifissi in Francia non è soltanto un empio sacrilegio: è un oltraggio sanguinoso per una nazione cattolica. Come discendente di San Luigi, di Luigi XIV, come figlio primogenito della Chiesa, io protesto indignato contro codesta infame misura che non ha altro scopo tranne quello di far conoscere al mondo l'odio e gli oltraggi diabolici delle sette contro il Crocifisso del Calvario e la Religione divina. — Come cristiano, come spagnuolo, io ho il cuore profondamente colpito. »

3. In un tribunale della sottoprefettura della Gironda, tolto il Crocifisso, fu chiamata a testimoniare una fruttivendola nota per la sua onestà ed anche per la sua franchezza. Allorchè il Presidente del Tribunale le disse di

giurare « la verità, e nient'altro che la verità » la brava donna gridò: Giurare, ma a chi? A voi no, o giudici, che rispetto come magistrati, ma che non siete da tanto che per voi si possa giurare. Quindi trasse fuori di tasca trionfalmente la corona del rosario e brandendo il Crocefisso che ne pendeva: Ah! dinanzi a questo sì che posso, debbo e voglio giurare di dire la verità, tutta la verità e null'altro che la verità! — Tutto l'uditorio scoppiò in vivissimi applausi!...

Oltre a questa larga ed efficacissima protesta è consolante ancora il sentimento di pietà e di fede che va manifestandosi da ogni parte. In molte famiglie, in molti salotti privati, dove l'imagine del Redentore non era mai penetrata, ora essa si vede collocata al posto d'onore. I negozianti d'oreficeria e di *bijouteries* riempiono le vetrine di piccoli Crocefissi d'oro e d'argento, di cui c'è grandissimo smercio. Molte signore lo portano al collo: parecchi lo allacciano alla catena dell'orologio, in luogo di quegli idioti feticci che la moda ha tanto divulgato in questi ultimi tempi. Il parigino sembra dire: Poichè Combes lo caccia, noi lo vogliamo presso di noi. »

4. L'egregio amico nostro, ing. Attilio Razzolini di Firenze, volle presentare a S. S. per mezzo di S. E. il Card. Svampa una copia della sua pregevolissima edizione illustrata e miniata della Divina Commedia. S. S., ammirando grandemente il lavoro artistico del Razzolini, gli indirizzava una bellissima lettera, che riproduciamo più sotto, accompagnata dalla seguente di S. Em. Merry del Val:

N.° 4763

Illustrissimo Signore,

Quì unito ho il piacere di rimettere alla S. V. Ill.ma un venerato autografo, che il Santo Padre si è degnato di dirigerle in attestato di alto gradimento per il cortese omaggio, che Ella Gli ha fatto, della sua splendida ed artistica illustrazione della Divina Commedia.

E congratulandomi con Lei per siffatto onore, passo a raffermarmi con sensi di ben sincera stima

Di V. S. Ill.ma

Roma 10 aprile 1904.

Affez.mo per servirla
R. Card. Merry Del Val.

Sig. Ing. Attilio Razzolini
Firenze
Con lettera Pontificia.

Dilecto Filio Attilio Razzolini Machinatori

PIUS PP. X.

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Exemplar libentissime excepimus Divinae Alligherii Comoediae, quam eximiis illustrem tabulis elegantique excultam manu edidisti. Gratum Nobis ac iucundum humanitatis observantiaeque munus: gratior autem insignis operis artificiique conspectus. Virtus sane tua ac peritia avitum italicae claritudinis decus exauget, in qua unam omnium nobilissimam comitem ac famulam carminum Alligherii reperias. Quapropter gratulationem a No-

bis accipias ac laudem, singularemque, qua praestas, artem maiore in dies studio tractans, egregia Religionis litterarumque monumenta celebrare ne desistas. Praemio pietatem industriamque tuam benevolentis animi pignore honestantes, auspicem caelestium donorum Apostolicam Benedictionem, amantissime tibi impertimus.

Datum Ramae apud S. Petrum die VIII Aprilis Anno MCMIV.

Pontificatus Nostri primo

PIUS PP. X.

Ne diamo la versione italiana:

Al diletto figlio ing. Attilio Razzolini

PIO PP. X.

Diletto figlio, salute e Apostolica Benenedizione. Con vivissimo piacere abbiamo ricevuto l'esemplare della Divina Commedia, che tu hai pubblicato illustrandola di mirabili tavole e di finissime miniature. Gradito e caro Ci è stato l'omaggio della tua cortesia e riverenza; ancor più gradito l'ammirare la elettissima opera d'arte. Certo la tua valentia e la tua perizia accrescono l'avito vanto dell'Italico splendore, poichè quanto mai nobilissimamente esse accompagnano e seguono i canti dell'Alighieri. Per il che accogli le nostre congratulazioni e le nostri lodi, e di giorno in giorno attendendo con più vivo amore alla tua eccellente arte, continua a celebrare i nobili monumenti della Religione e della letteratura.

Volendo ricompensare con un pegno della Nostra benevolenza la tua devozione e il tuo lavoro, auspice dei celesti doni t'inviamo di tutto cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nel giorno 8 aprile dell'anno 1904. — Primo del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

All'egregio Alluminatore Dantesco i nostri più vivi rallegramenti.

Ricordiamo ai gentili lettori della *Verna* che questa illustrazione si vende ora anche in *Album* a forma di libro, rilegato in pergamena, e ciascuna cantica è preceduta da un frontespizio illustrato esso pure in miniatura. Il prezzo del Volume, in commercio è di L. 35, agli abbonati però della *Verna* si rilascia a L. 30, delle quali l'Autore cederà L. 8, a favore di Montepaolo, limitandosi così a riprendere il puro prezzo di costo di ogni volume.

NOTE DEMOCRATICHE.

I Socialisti in Italia.

Dal Congresso Socialista tenutosi a Bologna abbiamo potuto avere una completa statistica del Socialismo in Italia.

Al Congresso hanno aderito 793 sezioni. Esse rispondono a 40 mila iscritti, che è quanto dire poco più di 60 uomini per sezione.

Le provincie in cui il socialismo conta un maggior numero di iscritti sono: Reggio Emilia 3995: Ravenna, 3083; Alessandria, 2118; Ferrara, 1973; Bologna, 1879, Milano, 1093; Roma, 1091; Napoli 322.

La provincia che conta meno iscritti è Sassari con 20.

I soci secondo le loro condizioni sono così distribuiti; artigiani 4947; contadini giornalieri 4790; contadini obbligati 2024; impiegati 1105; ope-

rai 14,101 possidenti 1021; professionisti 902; studenti 361; di condizione non precisata 3199.

In tutto il Mezzogiorno, continentale ed insulare, — Sardegna compresa — le sezioni sono appena 81. E in queste, la Puglia porta un contingente relativamente grosso: — 8 Foggia, 12 Lecce, 8 Bari — ma poi Campobasso, Caltanisetta, Sassari, non hanno che una sezione sola; due, Salerno, Messina, Catanzaro, Palermo; tre, Catania, Cosenza, Avellino, Cagliari.

Insomma la conquista del Sud, che specialmente i sostenitori della tendenza rivoluzionaria avevano preannunziato nel Congresso d'Imola, non è avvenuta; il Sud è rimasto refrattario alla propaganda.

E questa, nel Settentrione della penisola, non ha progredito; se in Toscana ha avuto qualche successo, del resto finora non controllato alla prova del fatto, nel Veneto e altrove, forse anche in Piemonte, ha subito regressi. — I giornali quotidiani del partito sono quattro: l'*Avanti*, il *Tempo*, il *Lavoro* e la *Giustizia*. — Le riviste sono sei, i giornali settimanali sono 39, con una tiratura complessiva in media di 64,000 copie.

I circoli secessionisti sono 13 con 980 soci, di cui 610 appartenenti a Milano (Turatiani) dove gli iscritti sono in tutto 1093.

UN PO' DI POLITICA.

1. Guglielmo Imperatore di Germania. — 2. Loubet restituisce la visita a V. Emmanuele III. — 3. Stecchetti, Matilde Serao e Loubet. — 4. Bell'esempio della Regina d'Olanda.

1. Guglielmo, Imperatore di Germania, anche quest'anno ha voluto rivedere l'Italia e come sempre, dovunque è stato accolto con grande entusiasmo di affetto. A Napoli invitò ad una intima, famigliare colazione l'amico suo, Abate di Montecassino.

Alcuni giornali vogliono dire che il viaggio, *en touriste*, del sovrano tedesco avesse per iscopo l'incontro con Loubet. A tal fine, sempre dicesi, erano state fatte pratiche diplomatiche nelle quali l'Italia fungeva da intermediaria. Fallite queste pratiche, l'Imperatore partì subito per la Germania, dove appena giunto rispondendo ad un discorso del Borgomastro Karlsruhe rievocò le vittorie di Wörth e di Sedan, con quale impressione dei circoli politici e diplomatici è facile immaginarselo! Che dirà la Francia?

Lasciando che la politica si sbizzarrisca a suo piacere, amiamo meglio riportare il seguente aneddoto assai gentile.

Mentre l'*Hohenzollern* era ancorato nel porto di Messina, si accostò una barca nella quale stavano due Suore. Una di esse, Suor Giuliana, porse al marinaio di guardia una letterra pel Comandante del *yacht* imperiale ed attese pregando in silenzio. Un giovane ufficiale scese a prendere di sua mano la lettera e chiese loro chi fossero, quale il loro istituto, quale la loro missione.

— Siamo le Piccole Suore dei poveri — esclamarono. Sul volto austero dell'ufficiale parve brillare come un raggio di luce ed esclamò commosso: — Oh! brave! E risalì a bordo.

Un senso di profonda speranza agitava il cuore delle due povere suore della carità; speravano che la loro domanda non sarebbe rimasta inascoltata e che avrebbero potuto ottenere pei loro poveri vecchi i rilievi della mensa di bordo. E aspettarono.

Un biondo signore scese poco dopo rapidamente la scala di bordo e si fermò sul pianerottolo al basso: lo seguiva l'ufficiale silenzioso e sorridente. Il signore consegnò personalmente cinque fiammanti monete d'oro da venti marchi.

Le Suore rimasero trepidanti. Al loro orecchio giunse la parola d'un marinaio: Sua Maestà.

E Suor Giuliana chiese commossa:

— Con chi abbiamo la ventura di parlare? Forse.... con Sua Maestà l'Imperatore?

Guglielmo forte coi forti, buono coi deboli, gentile e cavalleresco sempre, s'inchinò sorridente. E porgendo le monete che la carità aveva benedette:

— Io vi conosco — disse — vi conosco e vi ammiro. Visitai già la vostra casa di Metz, conobbi quelle vostre sorelle. Sono donne forti quanto modeste. La loro superiora è degna di grande stima!...

E mentre la barca si scostava lentamente e le suore confuse trovavano appena parole per ringraziarlo di tanta gentilezza, l'Imperatore salutava ancora le povere fanciulle vestite di bruno.

La barchetta si era già allontanata, quando Guglielmo saputo che esse lo salutavano ancora, tornava al parapetto e si scopriva...

Così un Imperatore!... Certamente, tra i plausi e le feste, colle quali in quei giorni lo si onorava, deve essergli giunto massimamente caro e gradito l'umile ringraziamento delle Piccole Suore dei vecchi cadenti!

2. Il 24 aprile giunse a Roma il Presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet. Non sono mancati i soliti *evviva,* qualche isolato *abbasso il Vaticano,* e in qualche punto un ben nutrito *abbasso la triplice Alleanza.* Il soggiorno di Loubet a Roma e a Napoli (giacchè visitò anche Napoli) si è diviso fra le solite visite, scambio di doni, banchetti con i relativi brindisi, ricevimenti e le non meno solite decorazioni date a chi se le aspettava. Dopo la splendida rivista navale nel golfo di Napoli, Loubet a bordo della nave *Marsellaise*, per la via di Marsiglia, se ne tornò in Francia.

A Napoli il Presidente ebbe una sorpresa, e fu di vedere lungo il tragitto lanciare dai balconi e dalle finestre migliaia e migliaia di bigliettini con scrittovi sopra: *Viva il Crocifisso! Vivano le congregazioni religiose!* — Atteso l'ostracismo che in Francia si dà all'Immagine del Crocifisso impressionò il dono che, fra tanti, Emilio Loubet fece alle principessine Iolanda e Mafalda, il dono cioè di una crocettina d'oro.

La visita di Loubet nasconde forse delle alte finalità politiche che possano potentemente influire nella pace universale? Certo, la psicologia delle dimostrazioni così ingrandite dai telegrammi ufficiosi, dell'entusiasmo popolare plasmato nelle redazioni dei giornali, ci darebbe ben poca fiducia. Ma a noi poco importa; stiamo a vedere. — Solo ci basta constatare che molti a queste feste (il cui principio fu salutato dalla Massoneria con un linguaggio che perfino alle orecchie del fisco, non troppo delicate in siffatta materia, parve sonare provocante e oltraggioso alla Religione) han dato, non il senso ovvio e popolare, ma il vero senso, per molti recondito, di un dispetto al Vaticano.

L'*Osservatore Romano* in un articolo ufficioso dopo avere commentato e dopo avere riportato i giudizii di diversi giornali, tra cui quello della ufficiosissima *Capitale* che chiama il Papato « *una gran seccatura*, » conclude: Dopo quest'ultima citazione non crediamo di dover offrire ai lettori altri saggi della letteratura che abbiamo veduto rifiorire tra noi durante gli avvenimenti e le feste di questi giorni, e che ha servito a imprimere ad esse sempre più chiaramente quel carattere spiccatissimo di offesa alla Santa Sede, che niuna intenzione di questo mondo può essere in grado di cancellare od attenuare. — E il valoroso scrittore francese Louis Teste, alla vigilia della partenza d'Emilio Loubet da Parigi, scriveva al *Patriote* di Bruxelles:

Il signor Loubet avrebbe voluto vedere il Re e il Papa; il signor Combes e il *blocco* s'infischiano (*se moquent*) ch'egli veda il Re, ma vogliono che non veda il Papa; essi non lo mandano già a Roma perchè veda il Re, ma perchè non veda il Papa. La sua visita al Re ha il solo scopo di far risaltare (*de souligner*) la non fatta visita al Papa. Non vedere il Papa e mostrare di non averlo voluto vedere: ecco l'ultimo scopo della politica *combista* in tale questione...

3. La massoneria bolognese incaricò Olindo Guerrini di dettare l'indirizzo per un *album* che essa offrì o Loubet. E *Stecchetti* scrisse: « Sanno la Francia e l'Italia come sia esiziale ai loro liberi ordini l'invadenza clericale nelle cose civili. Noi più degli altri lo sappiamo, che per lunghi secoli portammo sul collo il giogo della sovranità temporale. Ed ora che voi, signor presidente, sdegnando le condizioni umilianti che si vorrebbero imporre alla vostra visita in Vaticano, accettate soltanto l' ospitalità di Roma libera e italiana, meritate più che il plauso, la gratitudine comune. »

Il *Giorno* di Matilde Serao scrive in proposito:

« Si osserva generalmente che non occorre essere stato poeta e dirigere una biblioteca per scrivere di questa prosa pedestre, piena di luoghi comuni. » — Benissimo!

4. Anche la Regina d'Olanda fu nei giorni passati in Italia e il suo viaggio non fu davvero politico. Si narra di lei il seguente fatto edificantissimo.

Partendo dall'Olanda per Sorrento non ha voluto condurre con sè altro

che domestici cattolici e ciò perchè essi più che i domestici protestanti potevano ottenere giovamento dal viaggio in paese cattolico. Di più, la Regina ha dato, a Sorrento, un congedo temporaneo ai suoi domestici perchè potessero assistere in Roma alle feste di San Gregorio e per mezzo dell'ambasciatore ha fatto loro distribuire carte di ingresso per la Basilica Vaticana e per i monumenti della Città Eterna.

Ordine Serafico.

1. P. Bernardino Klumper. — 2. Il S. Francesco del P. Harmann. — Congressi di Terziari nell'America. **Per i nostri morti.** — 1. P. Vittorino. 2. P. Eusebio. 3. Mons. Bonfigli.

1. Al P. Bernardino Klumper nuovo Consultore della Commissione per la codificazione del Diritto Ecclesiastico, i migliori auguri e congratulazioni de *La Verna*.

2. *L'oratorio del P. Hartmann*, San Francesco, è stato eseguito a Zagabria sotto la direzione dell'autore stesso con ottimo successo e con una massa corale di 324 cantori ed 80 professori d'orchestra.

3. — L'Europa da parecchio tempo non ha più il monopolio dei Congressi del Terz'Ordine Francescano. — Dal 30 settembre al 4 ottobre ultimo scorso, Buénos-Ayres ha veduto riuniti i principali Terziari della Repubblica Argentina. Fra i voti del Congresso, riferiamo i seguenti: 1° Promuovere dalla S. Sede, come dogma di fede, l'Assunzione di Maria. 2° Proporre all'autorità competente di dichiarare S. Rosa da Viterbo patrona speciale del Terz'Ordine nella Repubblica Argentina. 3° Sollecitare dalla S. Sede la beatificazione del difensore dell'Immacolata Concezione, Venerabile Giovanni Duns Scoto.

(*Rivista del Terz'Ordine*).

Un mese dopo, leggiamo nel piccolo messaggiero di S. Francesco, s'apriva un Congresso nelle Indie Orientali. I congressisti erano accorsi da tutte le parti, e, durante tre giorni, i figli di S. Ignazio, di Don Bosco, i Carmelitani, i Delegati della Propaganda, il clero secolare delle Indie, i figli di S. Francesco, i Terziari, formarono una grande famiglia unita dai vincoli di una perfetta concordia. Mons. Gentili, dei Frati Minori, Arcivescovo di Agra, presiedeva l'assemblea, avendo ai suoi lati l'Arcivescovo di Calcutta, il Vescovo di Lahore, il Prefetto Apostolico di Ragpoutana, i rappresentanti di parecchi Vescovi, il redattore del *Catholic* Herald delle Indie e una gran folla di Terziari e di fedeli.

PER I NOSTRI MORTI

1. Circa le ore 17 del Giovedì Santo cessava di vivere nel Convento del Monte alle Croci il P. Vittorino Grassi. Nacque in Seano (Carmignano) il 31 Agosto 1868 e fino dalla sua prima età manifestò la vocazione per lo stato religioso. Compiuti gli studi di Belle Lettere nell'ex Collegio di Galceti presso Prato, fu mandato dai Superiori, per fare l'anno di Noviziato, alla Verna, dove vestì l' abito religioso e dove alle note soavi dell'Organo monumentale toccato dal P. Damiano, s'innamorò dell'arte musicale. P. Vittorino, oltre le virtù proprie di un vero figlio di S. Francesco, possedeva anche un'anima squisitamente artista. Lo possono attestare i suoi confratelli e tutti i frequentatori della Chiesa del Monte che udivano rapiti e commossi le dolci note del pio e modesto francescano. Ancora studente di Filosofia e Teologia, si era consacrato all'arte dei suoni sotto l'abile direzione del P. Celestino da Laterina; e appena ordinato Sacerdote, 15 Marzo 1891, si perfezionò all'Istituto Musicale di Firenze sotto il magistero del cav. prof. Tacchinardi che gloriavasi averlo avuto discepolo. Era anche compositore; e fra i ricordi musicali da lui lasciati tutti cari, carissima resterà sempre la soave composizione del saluto a Maria SS.ma sulla versione italiana della indimenticabile poesia di Leone XIII: *Auri dulce melos dicere: Mater ave.* — Prima di morire rassegnatissimo, fra le lacrime dei Confratelli, egli chiese perdono a tutti, mentre tutti si sentivano spezzare il cuore per la perdita di un correligioso sì pio e valoroso.

2. A Sargiano, presso Arezzo, in età di anni 66 rendeva l'anima a Dio P. Eusebio Casini da Serravalle di Francesco e Maria Alberti. Vestì l'abito del Poverello di Assisi a 18 anni, professandone la regola il 14 ott. 1862. Sempre, ma specialmente nei 42 anni di professione religiosa e di Sacerdozio, fu pio, esemplare e di una vita assai edificante.

3. S. E. Mons. Bonfigli, Vescovo di Cabasa e d'Arabia morto il 6 Aprile in Alessandria di Egitto.

Una prece.

Con Revisione Ecclesiastica e dell' Ordine.

GUALBERTO MENGONI, Gerente responsabile.

Rocca S. Casciano. — Stabilimento Tipografico Cappelli. 1904.

INDICE

il vessillo dell'Ordine e con la sinistra presenta un codice in cui sta scritto il motto tradizionale : *Potuit, Decuit, Ergo fecit.*

L'articolo, che è illustrato dall'immagine del Duns Scoto, dal valente scrittore francescano si chiude con queste parole : Come Giovanni Sobieski fu il primo eroe nei festeggiamenti di Vienna, così il gran Minorita ora e sempre campeggierà glorioso nel corteo di onore che sfila davanti all'Immacolata, cui cielo e terra ripetono concordi : *Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in te.*

(*Dal Periodico* = **L'Immacolata** = *Direzione ed Amministrazione Roma, Via Torre Argentina 76, anno I, N.° 10-11)* (1).

ELENCO DEGLI ABBONATI
che han soddisfatto al debito di associazione

Antonino Farsetti. — Arciprete di Rubbiano. — Angelico di S. Piero in B. — Battagli Adele. — Buonacore Pasquale. – Bianchi D. Anacleto. — Barlacchi D. Antonio. — D. Bezzi Parroco della SS. Annunziata. — Bartolomeo da S. Maria del G. — Cervigni M. Nazareno. — Cozzi D. Emilio. – Casini D. Andrea. — Caprile C. Anna. — Cherubini D. Cherubino. — De Miranda Mattia. — Frassineti Domenico. — Falconio M. Diomede. - Francioni D. Angelo. — Falsetti Francesco. — Guardiano di Montefollonico. — Guardiano di Vertighe. — Grossi D. Biagio. — Giulio di Carpeneto. — Ghezzi Agata. - Ricciardello Teresina. — Mantellini D. Angelo. — Martelli D. Francesco. - Marconi D. Jacopo. — Massarenti M. Marcello. — Marchi Angiolina. — Morozzi Emilio. — Nuti Pietro. — Nicolò di S. Detole. — Pasolli Ambrogio. — Romanelli Maria. — Romanelli Domenica. Spoto Sebastiano. — Zalum Castelli Sofia.

Libri ricevuti in dono

Della Biblioteca « *Fede e Scienza* » edita da Federico Pustet, Roma — Serie III, il

N. 21. — *L'origine e la moltiplicazione del linguaggio* per il Sac. Dott. Carlo Fabani.
» 22. — *L'evoluzione e le Religioni* per il Dott. Prof. Carlo Fedele Savio.
» 23. — *Dante e Bonifacio VIII*, saggio critico-storico del Sac. Prof. Giuseppe Balossi.
» 24. — *Il Renan e l'Harnack e la storia di Gesù* etc. del Sac. Domenico Battaini.

Ciascun volume per l'Italia cent. 80, per l'Estero 90. Ogni *dieci* volumi formano una Serie e l'abbonamento ad ogni Serie L. 6,60 per l'Italia, 8 per l'Estero. Gli argomenti svariati di questa bella e utilissima pubblicazione sono trattati dai migliori e competenti scrittori italiani ed esteri.

(1) Al posto d'onore di questo medesimo N.° è riportata la lettera enciclica dal R.mo P. Dionisio Schuler Superiore Generale diretta ai Frati Minori riguardante il Cinquantenario dell'Immacolata.

Degli **Opuscules de Critique Historique,** Recueil trimestriel:

Fascicule VI. — *Description du Speculum Vitae Beati Francisci et Sociorum eius* par Paul Sabatier.

Fascicule VIII. — *Le Breviaire de Sainte Claire* conservé au Convent de Saint-Damien à Assise et son importance liturgique par Auguste Cholat.

Quadri della Passione del Prof. Eliseo Battaglia, con Prefazione di Luisa Anzoletti. 2.ª edizione riveduta e corretta dall'Autore. Firenze, Tip. e Lib. Domenicana, 1904. L. 1,50.

Ogni migliore elogio fu meritamente tributato anche a questa operetta utile e dilettevolissima dell'egregio nostro amico da tutta la stampa c. A noi quindi non rimane che raccomandarla vivamente ai nostri lettori.

Ai librai, scrittori di opere e collaboratori.

1.° Non riporteremo neppure in copertina il titolo di alcuna nuova pubblicazione, se almeno *una* copia non sia inviata alla Direzione; per la recensione poi, oltre il merito del lavoro, se ne richiedono *due*.

2.° Differiremo al N.° successivo i manoscritti giunti alla Direzione oltre il 25 del mese.

Agli associati.

Tutti quelli che ricevono il Periodico per invito del M. R. P. Michelangelo da S. Agata o di altro nostro confratello, d'ora innanzi invieranno direttamente il prezzo d'abbonamento all'Amministrazione, Rocca S. Casciano (Firenze).

Ai nostri Missionari

Incisa. Avanti sempre nello zelare la riedificazione del Santuario a Montepaolo e la diffusione, valido mezzo di propaganda, del n. Periodico.

Cina. A Fabiano, Giocondo, Elzeario, Alfonso, Benaventura Zen e C. Silvestri saluti e ringraziamenti vivissimi. Le *Divagazioni*, desideratissime da noi e dai lettori. Le vostre lettere, state tranquilli, a suo tempo verranno in luce. Siamo intesi pienamente riguardo a quanto scrive Fabiano e Cipriano.

Boston. Valeriano, avrete direttamente risposta dal Provinciale. Quando un'invernata o due saranno disponibili in favore di Montepaolo, lo saprete.

Corrientes. Se a Zaccaria non piace quella faccia.... assicuriamo rimane simpatica ai lettori della *Verna*, non meno che le sue relazioni. Grati sempre del pensiero, operoso per *La Verna*.

Fayoum. Il P. Damaso pensi alla *Verna* quanto la *Verna* pensa a lui.

Il Segretario di Redazione.